RIVISTA

UNIVERSALE

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia - Scienze
Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

NUOVA SERIE — ANNO UNDECIMO

VOLUME XXVI

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
S. Agostino

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Via dei Saponai Numero 1.

Genova, D. Vitalini, Salita S. Caterina N. 3.
Milano, Boniardi Pogliani, lib. — Napoli, A. Dante Ferroni Via Roma, N. 63.
Palermo, Gioachino Biondo, lib. — Torino, Ermanno Loescher, lib.
Trento Fed. Merli, E. Bernardi — Roma, Loescher, Bocca, Aureli di Piazza Capranica.

1877.

LA FILOSOFIA DI A. ROSMINI [1]

(Cont. e fine, V. Fasc. 171, pag. 69 e segg.)

DELL' ESSERE E DEL CONOSCERE

Studii su Parmenide, Platone e Rosmini.

(Estratto dal Vol. XII degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche pag. 75).

Il lavoro intiero filosofico, presentato alla Classe dal chiarissimo signor GIUSEPPE BURONI, uscirà nel prossimo Volume (XXIX) delle Memorie dell'Accademia. Le pagine che seguono, ne sono un breve sunto.

L' Accademico Segretario
GASPARE GORRESIO.

Il prof. G. M. Bertini di chiara memoria, già Membro di questa R. Accademia, cominciò la sua *Nuova Interpretazione delle Idee Platoniche*, stampata nel precedente volume XI degli *Atti*, pag. 997 e seg.; con queste parole: « Solo ciò che veramente è, « può essere oggetto di vera scienza: conoscibilità ed entità stanno

(1) Dell'opera mia sulla Filosofia del Rosmini, di cui diedi qui innanzi nel precedente fascicolo di gennaio i Preliminari storici e la Prefazione scientifica per estratto dalle Memorie della R Accademia delle Scienze di Torino (Serie II, vol. XXIX) ove si stampa sotto il titolo: DELL'ESSERE E DEL CONOSCERE, *Studii su Parmenide, Platone e Rosmini*, fu ora pubblicato, non senza mia partecipazione, un sunto abbastanza copioso nel vol. XII degli Atti della stessa R. Accademia, che penso dare qui a compimento di questo Saggio della Filosofia di A. Rosmini.

GIUSEPPE BURONI d. M.

« fra loro in ragione diretta: ciò che assolutamente non è, è asso-
« lutamente inconoscibile: ciò che tiene un luogo intermedio fra
« l'ente e il non-ente assoluto è oggetto di conoscenza che ha in
« sè del sapere e del non sapere, e dicesi opinione (δόξα) ». Con che l'illustre accademico volle significare, questa dover essere, ed è veramente, la chiave della teorica di Platone intorno alle idee e alla conoscenza in generale, tutta fondata sull' intima attinenza, e quasi medesimezza, tra l'essere ed il conoscere, notata già prima e splendidamente affermata dal principe dell' antichissima scuola italica con quell'ardita sentenza: τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι (Parm. vers. 40). Ma poscia, portato dalla necessità delle disquisizioni critiche del suo tema e impedito dalla brevità del lavoro, e poi dalla morte, non potè dare a quelle prime parole tutto lo sviluppo filosofico di cui eran capaci.

Il Buroni trovò, com'esso dice da principio, d'avere, invece, su quella mutua attinenza tra l'essere ed il conoscere, condotto da capo a fondo un suo studio su Parmenide, Platone e Rosmini, già prima da lui composto, all' intento di mostrare la perennità della Filosofia Italica, che, iniziata dal primo, ampliata dal secondo, fu, come pare, rinnovata e perfezionata dal terzo. Onde, tolte ad epigrafe quelle parole del Bertini, fece presentare il suo scritto a questa Reale Accademia; la quale, dopo previo esame, con sua deliberazione 21 gennaio 1877, lo approvò da stampare nel volume XXIX delle Memorie. Ed eccone il sunto.

(*N. B.* Qui si omette il sunto dei *Preliminari storici* e della *Prefazione scientifica*, che si hanno per intiero nelle pag. precedenti).

LIBRO PRIMO

Dell' essere, principio e forma universale del conoscere.

Sezione prima, confutativa del sensismo. — I. « La notizia dell' essere non viene da' sensi ». Delle cose sensibili e d' ogni loro atto e costume che fuori apparisca, noi prendiamo conoscenza per via de' sensi, **tranne l' essere.** Coll' occhio percepiamo i colori, coll' udito i suoni, coll' olfato gli odori, ecc. Ma **l' essere,** τὸ εἶναι, quest' atto e costume delle cose più splendido ed universale, chi l' ha mai visto cogli occhi, o tocco con le mani, o con le nari odorato? Come ad ogni atto e qualità delle cose risponde in noi un senso proprio, così anche all' *essere;* e questo

è l'intelletto (Arist., *De anima* III, 3) o la mente, *est enim sensus et mentis* (Aug. *Retract.*). È una illusione di credere che, stringendo forte la pietra, si tocchi proprio l'ente, τὸ ὄν; ma come *vedendo* il pomo *odoroso*, l'odor vi si aggiugne, seguendo l'odorato cui quella qualità s'appartiene; così quando pare di veder proprio l'*ente* con l'occhio del corpo, non è già l'*ente* che l'occhio veda, ma la cosa, cui la mente dà, per l'atto dell'*essere*, il nome e l'attributo di *ente:* ma l'*essere* è sol la mente che lo tocchi e lo veda. Quindi l'*essere* non si astrae da' fantasmi, perchè l'*essere*, τὸ εἶναι, non ha specie, nè forma, nè figura determinata; niun lambicco di astrazione può spremerne ciò che in essi non è per alcun modo, *se pur l'intelletto non vi metta prima quell'essere, che poi coll'astrazione vi trova.* Nè col senso interno s'apprende l'*essere*, nè si astrae dagli atti dell'anima o loro vestigi. Ma l'*essere*, τὸ εἶναι, è separato, immisto, impassivo, ed appreso sol dalla mente, siccome della mente stessa dicea Aristotile· καὶ οὗτος ὁ νοῦς χωριστός, καὶ ἀμιγής, καὶ ἀπαθής. — II. « Che la mente non prende dalle cose percepite la notizia dell'essere ». Come farebbe l'essere delle cose da te tanto distanti, come le montagne che finiscono l'estremo orizzonte, o gli astri del firmamento, ad entrarti nell'anima, e pervenire fin colassù a toccarti la mente? (1). Per l'azione che fanno su' sensi? già vedemmo che no. Per via d'irradiamento mediante un etere ancor più della luce maraviglioso e sottile che vada dritto alla mente? ciò si mostra l'impossibile. O l'essere stesso partendosi dalle cose verrà a toccarti la mente non per alcun mezzo o segno vicario, che non può essere, ma per sè medesimo? Ma come nol perderebbero le cose? o da qual porta entrerebbe? Oppur la mente ella stessa va attorno pel mondo in traccia di lui, e gittandosi sulle cose, come ape sui fiori, ne succhia solo questo miele dell'essere, lasciate l'altre lor qualità meno preziose pasto agli altri sensi più grossolani? Ma come abbisogna d'esser guidata da' sensi i quali dell'*essere* punto nulla s'intendono? o andrà svolazzando a caso? e poi, come dovrebbe viaggiare per milioni e bilioni di miglia, quante sono da noi alle stelle fisse? ecc. (2). — III. « Che l'essere è universale, e non di-

(1) L'essere, ben inteso che sia, è fuori dello spazio, nè per distanze diviso o dilacerato. Ma qui si discorre giusta la supposizione degli avversarii che l'essere se ne stia aderente alle cose sensibili, dalle quali il colga la mente.

(2) Vedi la nota prec. La soluzione vera di tutti cotesti enimmi è l'essere stesso fuori del tempo e dello spazio, e in lui trovansi e si toccano fuor

vien tale per virtù della mente ». Inoltre, o fosse che l'essere se ne venisse dalle cose alla mente, o che la mente andasse a coglierlo dalle cose, noi non avremmo dell' *essere* che pezzi e brandelli staccati. Or come potremmo comporne questa distesa uniforme che pur contempliamo dell' essere universale? Impossibile. Tutte l' altre qualità delle cose rendiamo universali mediante quella che San Tommaso chiama *intentio universalitatis;* ma l' *essere* è l' universale per sè, e il per sè noto, e il per sè intelligibile, ed è la stessa intelligibilità. — IV. Si conchiude: *che l' essere è preavuto dalla mente, o innato, e dalla mente si comunica alle cose intendendole.* Tutti i quali punti si chiariscono nella Memoria con sufficiente spiegazione.

Sezione seconda, affermativa della vera dottrina. « Lasciate dunque tutte queste vane fantasie de' sensi stupidi (dice qui l' A. della Memoria valendosi delle parole di Parmenide), ascolta e porgi attento l' orecchio a quel che la musa parmenidea canta, e la filosofia approva, ed è verità, e fra le diverse vie del filosofare apprendi qual sia la sola vera »: Εἰ δ' ἄγ', ἐγὼν ἐρέω, κόμισαι δὲ σὺ μῦθον ἀκούσας — αἵπερ ὁδοὶ μοῦναι διζήσιός εἰσι νοῆσαι (Parm., vers. 33, 34). E di qui apresi un ampio commento della prima parte del carme Parmenideo, intitolata *Della verità*, τὰ πρὸς ἀλήθειαν, con spessi raffronti colla filosofia del Rosmini, che non sarebbe possibile di compendiare. Basti trascriverne i titoli de' capi e paragrafi. — I. « Principio dell' antica e nuova filosofia italica è *l' essere* ». 1° L' essere è innanzi tutto, perocchè qual cosa sarebbevi al mondo senza l' *essere*? quest' è la via della scienza e della ferma persuasione, perchè l'accompagna verità: Ἡ μὲν (ὁδός) ὅπως ἔστω τε (εἶναι) καὶ ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι — πειθοῦς ἐστι κέλευθος, ἀληθείῃ γὰρ ὀπηδεῖ (vers. 35, 36). 2° Questo *essere* innanzi tutto, è chiamato dal Rosmini l'*essere possibile*, e perchè. 3° Senza l'essere non si dà scienza; la negazione dell'*essere* è negazione d'ogni scienza e persuasione, e gitta l' animo nell' oscurità e nella disperazione: « da questa via tenebrosa distogli l' animo e il pensiero, dice la musa a Parmenide; vanne lungi da quella, e niuna consuetudine de' ciechi sensi vi ti trascini » (vers. 37, 38, 45, 53, 54): conciossiachè, soggiugne la sapienza socratica, « tolto via da ogni parte l' *essere*, nulla più di fisso e secondo sè uno ci resta al

---

dello spazio la mente e gli enti tutti del mondo. Ma è appunto quella soluzione unica e vera che qui si vuol preparare facendone sentire il bisogno.

mondo » (*Theaet.* 157 A.). 4° Il qual essere non diventa, ma è: quindi è falso il primo dell' Hegel. — II. « L' essere non è altrove che nella mente ». 1° Sintesismo tra la mente e l' essere. 2° Sintesismo non è subbiettivismo nè dipendenza. 3° L' essere è essenzialmente intelligibile, e non si trova punto nella regione dei sensi, ma tien sua sede sol nella mente diva (Parm. vv. 45-56). 4° Caratteri dell'essere intuito dalla mente: le cose son molte e divise, vanno e vengono, nascono e muoiono; ma l' essere entro cui muovonsi sempre sta (Ib. vers. 58-65; 72-74; 75-77; 78-93; 110-111). 5° *L' essere idea, l' essere oggetto, l' essere per sè noto.* 6° Primo noto è *l' essere in sè*, primo notificante l' *essere idea.* 7° Due modi di pensar l' essere: *anoetico,* il conoscere diretto, senza riflettere alla relazione essenziale che l' essere ha colla mente; *dianoetico,* per mezzo della riflessione, colla quale l' uomo si accorge che l' essere è *essenziabilmente intelligibile* (Rosmini, *Teos.*, vol. II, p. 49, e seg.). 8° Le cose non sono *per sè oggetti,* ma oggettivate per l' essere. 9° L' *essere* lume e forma obbiettiva della mente. 10° L' *essere* è verità e criterio di certezza, obbiettività e intelligibilità di tutte cose inferiori, e adito alle superiori metafisiche e divine. — III. Si adducono splendide testimonianze del Rosmini, *che l' essere non è altrove che nella mente.* « È essenziale sì fattamente all' *essere,* dic' egli, la presenza sua ad una mente, che questa stessa presenzialità è un costitutivo dell' essere » (*Teos.*, vol. II, p. 29). « Conviene che combattiamo l' erronea opinione di coloro che suppongono l' *essere* qualche cosa di totalmente separato dalla mente » (ivi, p. 44), aderente, per così dire, alle cose, come sta aderente al muro quella mano di gesso, che gli diè l' imbiancatore. E qui si parla di tre filosofie: la *volgare,* che sta tutta nel pregiudizio che l' essere sia separato da una qualunque mente e se ne stia puramente in sè: l' *arcidotta,* la qual vuole che *l' essere* sia lo stesso pensare, riprodotta più volte sino ad Hegel (1): la *vera,* che sta nel mezzo fra i due estremi, riconosce che v' è distinzione tra *essere* e *pensiero,* e nondimeno l' *essere* ha una *relazione essenziale* col *pensiero,* per modo che tolta via ogni mente, *non ci sarebbe più l' essere nè alcun ente* (*Teos.* vol. 2°,

(1) In questo senso il Rosmini intende l'αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι degli Eleati, che il Buroni invece prende costantemente nel senso di quel sintesismo essenziale tra l' essere e il pensare, che dice ed ammette e splendidamente illustra lo stesso Rosmini.

p. 46-48; vol. 4°, p. 513-514; vol. 5°, p. 120). Vuoi tu coglier d'un guardo l'ordine e lo stato vero del mondo? Immàginati di veder l'universo delle cose così tra loro sintesizzanti e concatenate che le une entrino nelle altre e sieno da lor contenute, le elementari nelle organiche, gli enti-termine negli enti-principio (1), le sentite ne' senzienti, questi negli intelligenti, e così metter capo alla mente e starsene tutte insieme pendenti da quella, da cui prendono ad ogni istante l'ultima e suprema qualità di *ente*, che le fa *essere, ed esser belle e parere* (2). — IV. « Come tutte cose abbian l'*essere* dalla mente e nella mente ». A quel modo che le cose prendon dall'anima senziente l'esser tali e tali in atto (*sensibile in actu est sensus in actu*, D. Th., *contra Gentes*, I, 51), chè veramente il dolce in atto non l'ha lo zuccaro in sè e per sè, ma per la lingua che il gusta (V. *Teos.*, vol. 2°, p. 23; vol. 3°, p. 323; vol. 3°, p. 267; Plat. *Theaet.* p. 160 B. cfr. p. 156 C), nel che dimora la relazione di *sensilità* che le cose hanno coll'anima; così dalla mente, che le intende e conosce, prendono l'esser fatte enti (e prima dalla Mente prima, poi, e subordinatamente a quella, dalle menti seconde, come si dirà a suo luogo), in quanto essa mente le vede nella luce dell'essere e di questa diva luce le irradia (che gli Scolastici dissero *illustrare i fantasmi*, cioè i sentiti come tali; perchè prima è il sentito, poi l'inteso); la qual relazione che le cose hanno colla mente chiamasi relazione di *entità*. E in queste due relazioni *di sensilità* e *di entità*, il tutto consiste delle cose percepite, *come tali*, sendo ogni cosa percepita *un sentito-inteso*. Delle quali due relazioni la prima, cioe quella di *sensilità*, nel conoscere nostro va innanzi all'altra come presupposto e *substratum*, conciossiachè la mente non versa della sua luce dell'essere sulle cose se non in quanto sentite. E così la cognizione che prendiam delle cose è una specie di ascensione di queste a stato man mano superiore: chè d'insensate divengon prima sensate, e di sensate divengono anche intese, e così pervengono all'essere, *veniunt ad esse*, e son fatte enti. — V.

---

(1) Si chiamano *enti* per anticipazione e per bisogno della mente che non sa concepire o nominar nulla se non coll'essere. Ma allora soltanto sono e diventarono enti quando pervennero ad esser pensati da una mente (e sempre lo sono dalla Mente prima).

(2) Qui si previene necessariamente ciò che della percezione intellettiva delle cose reali sarà ragionato ne' libri 2° e 3° di quest'opera.

« Come l'essere sia mezzo alla conoscenza obbiettiva delle cose reali ». È famosa la quistione che tanto d'affanno portava agli ideologi sensisti del secolo scorso e de' tre primi decennii di questo, di trovar il ponte di comunicazione, com' essi dicevano, fra l'anima e le cose esteriori. E dato anche che l'anima potesse uscire di sè e affacciarsi colle cose immediatamente, dovrebbe pur riceverne in sè l'impressione, e secondo questa conoscerle, onde tornerebbe in campo la prima difficoltà. Il vero è, che questo mondo esteriore, qual si suppone starsene al di là del mondo fenomenico interno al senziente, e di cui questo sarebbe una copia da non potersi confrontar mai coll'originale, è una finzione. La realità del mondo percepito da noi, come tale, è tutta nel sentimento. Qui sta, dice Rosmini, il coraggio filosofico mancato alla scuola scozzese e al Galluppi (*Teos.*, vol. 4°, p. 508), e cessa il dissidio fra la *ragion teoretica* e la *ragion pratica* del Kant, nè vi ha d'uopo della *credenza* misteriosa del Fichte o di altri. Vero è che il sentito (1), come tale, importa opposizione al senziente, ed ha nome di *estrasoggettivo*, che col *soggettivo* si annoda. Ma è una quistione assurda quella di cercare un ponte di comunicazione tra il nostro sentimento, che sta entro l'anima, e la realità delle cose che si suppone star fuori, mentre la realità percepita, come tale, sta tutta nel sentimento. È sempre quel conato irrito di voler trovare l'obbiettivo del mondo sensibile che è per essenza subbiettivo. Ma il ponte vero di comunicazione, se si vuol pure usar di tali metafore, non è altro che l'*essere*, il quale essendo *per sè obbietto* dona alla mente di poter pensare le cose sentite come obbietti e come enti, onde queste sono per l'essere e nell'essere obbiettivate. Onde è più vero che le cose vengono alla mente per essere conosciute, di quel che la mente esca di sè per andare a coglier le cose in sè medesime. E l'essere, di cui ella veste le cose, è sempre vero, perchè è per sè verità. Il pensiero *anoetico* de' volgari è falso, e dev'essere corretto dalla filosofia: Le cose in quanto sentite (αἰσθανόμενα) si chiamin pure *fenomeni*, ma nell'essere fenomeni (φαινόμενα) sta la loro realtà; in quanto poi sono intese si chiamino *noumeni*, (νοούμενα). ma nell'essere nou-

(1) Qui è manifesto, che, per *sentito*, s' intende la cosa *sentita* in quanto inchiude la *forza estranea*, che agisce sul soggetto senziente, giusta le distinzioni del Rosmini nel N. S., num. 627; nell'*Antropologia*, n. 61; nella *Psicologia*, n. 748 e seg., che qui non ponno aver luogo.

meni consiste la lor chiarezza e nobiltà (*cognoscibilitas*) e verità e entità (*τὰ ὄντα*). In pieno contrasenso adoprò questi vocaboli il Kant, storpiando le ragioni del vocabolario e della grammatica, e seminando dubbi ed equivoci, il qual per *fenomeni* intese fallaci apparenze, e per *noumeno* il suppositizio. — VI. « Si ribatte l'accusa e l'apparenza di idealismo ». Non ti paja questo per avventura uno sformato idealismo, dice l'autore della Memoria; perchè l'essere sarebbe sol della mente e non delle cose, e anche la realtà loro starebbe nel sentimento a noi subbiettivo. — Ma non bisogna spaurirsi delle ombre, risponde. Fatto, stà ed è fermissimamente dimostrato, che l'essere non è cosa da potersi vedere cogli occhi o toccar colle mani, nè può aver sede altrove che nella mente diva. Ciò posto, si risolve così. *Idealismo* non è quel sistema che ammette le idee e le pone insieme con l'*essere* nel divo ciel della mente, ma quello che solo idee ammettendo, le cose diniega, e solo la mente onorando, i sensi dispetta e rifiuta, ovvero i due ordini siffattamente separa che siavi tra essi un abisso; siccome *sensismo* non è quel sistema che al senso concede la parte che gli spettà, ma quel che solo il senso seguendo non s' innalza all'idea, e le idee crede idoli fittizi spremuti dalla sensazione. Ma questa filosofia, che qui si espone, tutta si fonda sulla dualità incompenetrabile dell'idea e del sentimento, dell'essere e delle cose, e la sintesi d'amendue; come siamo per vedere nei libri seguenti, ove trattasi di sgroppar la difficoltà, e non bruscamente tagliarla.

LIBRO SECONDO.

Della percezione intellettiva de' reali; o della sintesi primitiva.

I. *Descrizione della sintesi percettiva de' reali e suoi componenti.* — 1° « Chiaro-scuro della percezione ». L' essere è per sè luce (libro I); il reale sensibile è per sè scuro; ma l' essere si scontra dinanzi alla mente (si dirà poi come) ne' reali sentiti che non son l' essere, ma l' altro dall' essere, e per sè scuri, invisi e non enti; e questi ne son fatti enti o *entificati* per l' essere. 2° Quindi i reali non sono *enti* che per sola partecipazione dell' essere dalla mente: cioè l' essere non è l' impasto della loro sostanza, ma un *accedente* a quella (*accidit ea esse*) o un predicato avveniente loro da altro: e questa predicazione e partecipazione e denominazione di *enti* non convien loro se non dinanzi

alla mente: non pensati da una mente, non sono più enti. 3° Qui s'imbattono ad esser la stessa cosa guardata in due momenti la *metessi* (μέθεξις, *partecipazione*) platonica, e la *sintesi* (σύνθεσις, *composizione*) rosminiana: questa guarda la cosa nel farsi, quella la coglie già fatta (si vedrà poi che ciò fanno le menti seconde sotto l'influsso della Mente prima). 4° « Come l'essere si trovi per astrazione negli enti particolari ». La mente ve lo trova perchè prima ve l'avea messo; coll'astrazione non fa altro che ritogliersi il suo (*N. Saggio*, vol. 3°, n. 1174). 5° Di qui l'essere si dice *astratto*, ma questa denominazione non gli è nativa, bensì l'acquista per l'opera dell'astrazione. 6° Come l'essere sia *comune* e *universale*. Questa qualità invece gli è nativa e non acquisita, senonchè viene avvertita dalla mente dopo l'astrazione. 7° Si conchiude questo capo col rilevare la dualità inconfusibile (che trovasi nella percezione intellettiva de' reali) dell'essere (idea) e della realità (cose): quello è il chiaro, questa lo scuro; quello la *forma*, questa la *materia* della cognizione: la compenetrazione del pensare coll'essere non è ancora compiuta: questa non potrà aversi o piuttosto indovinarsi che nella Teosofia (vedi libro 5°) ».

II. *Spiegazione della sintesi nel suo farsi dall'uomo: unidualità dell'uomo: mente e senso: intuizione* (delle idee) *e affermazione* (delle cose). — Come il reale sensibile è fuori dell'idea e altro da quella, così vien côlto da una facoltà tutta sua propria, fuor della mente e altro da questa, sebbene le sia congiunta e confine; e questa facoltà è il senso. Volere, come pretese il Gioberti, che l'intuito della mente colga la realità delle cose sensibili, gli è un confondere i due ordini dell'intelligibile e del sensibile, e od assorbire il senso nella mente, e dar così nell'idealismo; o abbassar la mente al senso, e ruinar nel sensismo. Invece è da tener fermo col Rosmini la dualità inconfusibile della mente e del senso, e quindi la distinzion profonda fra l'ideale e il reale (1), fra l'intuizione dell'idea e l'affermazione del reale. Non che l'affermazione sia fatta dal senso, poichè vi bisogna l'idea, ma al senso si appoggia ed è da lui motivata. La mente per sè sola intuisce l'essere intelligibile, nè sarà mai che senza l'aggiunta del senso colga il reale sensibile. Viceversa il senso non s'innalza all'essere, nè coglie l'idea. Così de' due termini onde

(1) Nell'idea v'è bensì la realità delle cose, come si dirà nel libro 4°; ma vi è come intelligibile, non come sensibile.

si compone la sintesi *cosa-ente* o *cosa che è*, l'ultimo termine, cioè la *cosa*, è dato dal senso, ed è senso, l'altro, cioè *l'essere*, è preavuto e fornito dalla mente. I due termini sono l'un dall'altro distantissimi: l'uno nel cielo, l'altro sulla terra (e terra sono in questo discorso anche i puri spiriti in quanto reali). Or le due facoltà, mente e senso, trovansi innestate sur uno stesso principio razionale, che le ha amendue. Accade dunque che i due termini suddetti, ontologicamente si distanti e divisi, trovansi nell'unità dell'uomo ravvicinati e posti come a dire in contatto l'un dell'altro. Il principio razionale adopra simultaneamente d'intorno alla cosa medesima tutte le sue facoltà (ciò dimostrasi con esempi), e così adoprando insieme mente e senso produce quest'atto maraviglioso della sintesi intellettiva e percettiva de' reali, che non è nè l'uno nè l'altra, ma il risultato composto di tutti e due. Si adducono a prova e schiarimento lunghi tratti del *N. Saggio* e di altre opere del Rosmini. In questo riferimento dell'essere intuito dalla mente a' dati del senso accadono due cose ad un tempo: l'*ideazione* o determinazioni varie che prende l'essere dinanzi alla mente, di cui discorrerà più distesamente il libro quarto; e l'*affermazione* del reale accompagnata dalla persuasione che la cosa pensata ci sia, sussista realmente. Ma ciò che l'affermazione aggiunge all'idea, non è nulla d'intelligibile: in ragione d'intelligibile nella cosa reale percepita o affermata non c'è neppur un filo di più che già non sia nell'essere e nell'idea. Cosa mirabilissima questa, che si chiarisce con varii esempi e similitudini.

III. ***Dottrina della scuola italica e di Platone sulla dualità inconfusibile della νοῦς (idea) e δόξα (affermazione)***,— Si premette che δόξα (*opinione*) non importa incertezza, solo esclude la verità pura e necessaria che trovasi solo negli intelligibili (anche il Vico distingue il *certum* dal *verum*), e significa quel dato giudizio che è la percezion de' reali sensibili, in quanto non è conoscere puro come l'intuizione degli intelligibili, ma misto di senso, δόξα μετ' αἰσθήσεως (*Tim.*, p. 28 A, 52 A). In questo senso è presa la voce δόξα e il verbo δοξάζειν nella seconda parte del carme di Parmenide, della quale ci restarono pochi frammenti, e più largamente in Platone, di cui qui si citano parecchi luoghi classici e principali, segnatamente da' libri della *Repubblica* da pag. 474 a tutta la pag. 478, e di nuovo pag. 508 D, e dal *Timeo* p. 28 A-29 C e 51 D-52 A, il qual Timeo interlocutore principale nel dialogo di Platone è rappresentante della scuola Pitagorica. Onde ri-

sulta che la dottrina della sintesi rosminiana si riappicca alla tradizione filosofica che era stata interrotta dal sensismo.

IV. *Modo superno della sintesi: l'essere riman sempre nella mente dalle cose separato: si unisce loro per sola presenza* (παρουσίᾳ) *veduta e predicata dalla mente.* — Niuno creda, lorchè si parla di sintesi dell'essere colle cose reali, che quello entri mai in concrezione con queste; spiriti o corpi che sieno, tutte in loro stoffo sono e permangono non-ente. L'essere, dice Platone, nè alcuna cosa mai di estraneo ammette nel suo seno da niuna parte, nè mai esso entra per niun verso a parte di alcuna estranea natura (*οὔτε εἰς ἑαυτὸ εἰσδεχόμενον ἄλλο ἄλλοθεν, οὔτε αὐτὸ εἰς ἄλλο ποι ἰόν, Tim.* 52 A). Esso persiste pur sempre a starsene nel superno cielo della mente. Non fia mai che l'essere divo scenda quaggiù a essere dalle mani palpato, o visto cogli occhi, o dalle nari odorato: è invisibile sempre, intangibile, cui contemplare toccò in sorte alla sola mente, *ἀόρατον δὲ καὶ ἄλλως ἀναίσθητον, τοῦτο ὃ δὴ νόησις εἴληχεν ἐπισκοπεῖν, ibid.*). Non sia mai, avvisava Parmenide, che tu ti lasci portare dalla volgare consuetudine de' mortali nulla scienti (*βρότοι εἰδότες οὐδέν*) a creder che l'essere si apprenda co' ciechi occhi, o con le sorde orecchie, o col palato stupido (verso 46-53). L'essere incombe solo dall'atto alle cose reali, come a' corpi sottani la superna luce del sole, senza mischiarsi con loro, per via di sola presenza (*παρόν, παρουσίᾳ*), e questa presenza è solo una manifestazione, e questa manifestazione si fa solo alla mente, ed è la sintesi, o metessi o partecipazione. Si chiarisce questa ammiranda dottrina con larghe citazioni di Platone, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di Rosmini.

V. *L'essere non si subbiettiva nè si realizza nelle cose reali: si propone l'emenda d'alcune locuzioni del Rosmini.* — Ciò fu prenunziato già sopra nella Prefazione, § V; e riguarda quelle locuzioni ove il Rosmini distingue talvolta l'essere *obbiettivo* e l'essere *subbiettivo* delle cose come fossero due. Certo debbono distinguersi le due esistenze delle cose: l'una *obbiettiva*, l'altra *subbiettiva* (*Teos.*, vol. 2°, p. 9-11; vol. 5°, pag. 38 e seg.); ma questa non è altro che l'esistenza di affermazione creativa o percettiva fatta dalla Mente o dalle menti, e l'essere è uno. Così pure egli chiamò fin da principio l'essere *possibile*, come se fosse possibile proprio lui e non le cose, onde poi disse che l'essenza dell'essere venga realizzata nelle cose (*Sist. Filos.* n. 20). Non paiono locuzioni giuste. Conviene l'aver l'ardimento di dire che

sempre le cose reali in lor natura sono *non-ente,* e non hanno altro essere che nella mente e per la mente, come bene spiega altrove più volte lo stesso Rosmini.

VI. *Aspetto ontologico della sintesi: tutte cose esistono nella mente.* — Non dico nella mente nè mia nè tua, ma fuori della mente niente è. Tolta la mente è tolto via l'essere, e senza l'essere tutto è ne-ente. Splendida dottrina del Rosmini su ciò: e se ne adducono larghe e copiose testimonianze (*Teos.* vol. II, p. 7 e seg.; vol. V, p. 170-178).

VII. Corollarii. — 1° *Della sentenza di Giordano Bruno che ogni cosa è più legata col tutto che colla forma sua propria.* — Ciò s'intende, perchè ogni cosa è più legata coll'essere che il tutto contiene, chè con la forma sua propria, ed è più nella mente eterna in cui tutte cose stanno, che in sè medesima. — 2° *Come l'essere si trovi uno e tutto in tutte cose senza scissione nè dilaceramento, ma non totalmente.* Con ciò si risponde alle obbiezioni che il vecchio Parmenide si suppone che facesse a Socrate ancor giovinetto (*Parm.* 131 A-E); e diciamo che l'essere, che è l'idea per essenza, trovasi a un tempo in tutte le menti, e mediante le menti a tutte cose partecipato, *tutto* ma non *totalmente,* sibbene *in una parte più o meno altrove* (Dante, *Paradiso,* I, 3).

(*N. B.* Qui per ordine logico si continuerebbe a questo della Sintesi il libro dell'Ideazione. Ma il bisogno delle menti richiede una fermata per rimuover le obbiezioni contro della stessa sintesi).

LIBRO TERZO.

Obbiezioni contro la sintesi primitiva, e risposte.

I. *Si propone la principale difficoltà.* — Se le cose reali non sono essere, ma l'altro dell'essere e il suo contrapposto, con che dritto può la mente attribuir loro l'essere, come dicesti? E di nuovo: se questi reali sentiti non esistono pria della sintesi, come mai si suppone che stieno lì sotto a ricever l'essere dalla mente? La tua sintesi dunque porta con seco la contraddizione.

II. *Natura della sintesi: due supreme leggi di quella.* — Prima di rispondere, studiam la natura della sintesi, chè tutto il mondo delle cose opinabili, τὰ πρὸς δόξαν, cioè fuori del puro essere, come dicea Parmenide, è pieno di sintesi, di luce e te-

nebre, di forma e materia, maschio e femmina, attivo e passivo, anime e corpi (vers. 122-125), o, come s'esprime il Rosmini, di principii e termini, senzienti e sentiti. Or la natura comune di tali sintesi, che si pare in tutte, e de' giudizii che le esprimono, è questa mirabilissima, ma pur vera: 1° Che il subbietto *avente* una data forma, sia, come tale, altro dalla forma *avuta;* ed ancora, che il subbietto, come tale, non ci sia, nè possa esserci, come subbietto, se non nell'atto che ha il predicato, e prima non v'è se non per illusione o finzione dialettica. (Si chiarisce la cosa con varii esempii). La qual natura mirabilissima della sintesi e del giudizio sintetico s'esprime con una formola tolta da Aristotele: « Il subbietto è un chè, in potenza avente l'atto (predicato) *potentiâ habens* (δυνάμει ἔχον) *actum;* a patto però che lo abbia di fatto, e non ne sia privo: *et talis potentia non abjicit actum, sed habet* (οὐκ ἀποβεβληκός.... ἀλλ' ἔχον), perchè se non l'avesse di fatto, e fosse sol suscettivo d'averlo, la sintesi sarebbe ancora da farsi. Onde si comincia a vedere non esser poi una tanta maraviglia, come pareva, che le cose reali allora solo sieno *enti* che vengon pensati dalla mente, e non un istante prima: che anzi prima *sono non-enti*, sebbene dicendo *sono* e *non-enti* io commetta una contraddizione, il che accade perchè la mente è tanto piena e invasata dell'essere, che senza quello non può pensare neanche il nulla e non-ente. 2° Ma non meno sottile nè meno importante dell'anzidetta è quest'altra legge della sintesi: che delle sintesi ce ne son delle più o meno superficiali e profonde, e la misura o regola è questa: « Che di quanto il predicato, che nel composto tien ragione di forma e di atto, signoreggia su l'altro che tien ragione di materia e subbietto, di tanto la sintesi è più profonda e sostanziale, e la cosa che ne risulta resta più assorbita nella ragione di *avente il predicato* (*potentiâ habens actum*), e quel di più che serve di fulcro alla sintesi si va assottigliando, e riducendosi pressochè a nulla ». Onde cominciasi a *presagire* che dunque nella massima di tutte le sintesi, qual è la sintesi primitiva, ove signoreggia il potentissimo di tutti i predicati e forma di tutte le forme che è l'*essere*, la cosa reale, che è il soggetto, dev'esser tutta assorbita nella ragione di *soggetto avente l'atto dell'essere*, a patto che l'abbia effettivamente; e fuor della sintesi non rimanerci assolutamente nulla di più, se non per illusione dialettica.

III. *Dichiarasi la natura della sintesi per via di esempii*,

procedendo grado grado da' più facili a' più difficili, e dalle sintesi più superficiali alle più profonde, fino alla altissima e difficilissima della sintesi primitiva. Ed ecco come: 1° terra illuminata: 2° ferro infuocato. Queste son sintesi solo accidentali, delle quali dice S. Tommaso (*De anima*, II, lectio 1ª, text. 4) che *forma advenit subjecto jam praeexistenti actu.* 3° Ma penetra più a fondo, *altius inspice* (Aug. *Confess.* XII), a guardar come ipotesi, se non come tesi, la composizione che gli antichi ammettevano di materia onninamente informe e forma sostanziale, talchè quella senza questa non resti un subbietto, ma una mera *subbiettività* o *potenzialità* impossibile ad esistere per sè sola, (e sopra cio si riferisce e spiega il lungo discorso che ne fa S. Agostino nel 12 delle *Confessioni*, cap. 4° e seg.) simile a quella mera *recettività, τὸ μεταλήπτικον*, di parla Platone a p. 50 e 51 del *Timeo.* 4° A questo modo di sintesi profonda e sostanziale appartiene anche il costrutto di *corpo vivo* o *corpo animato* e dell'anima forma sostanziale del corpo che largamente si spiega, seguendo Aristotele e S. Tommaso. 5° E così di sintesi in sintesi, come a dire di colle in colle, s'è giunti alla sintesi primitiva, nella quale l'essere è tal predicato sovrano e trascendente e invade e penetra le cose sì profondamente (*D.* Th. 1, q. 8, n. 1) che nella cosa soggetto di cui si predica non ci può essere assolutamente nulla di più che sopravanzi il predicato essere.

IV. *Applicazione della teorica esposta alla sintesi rosminiana.* — Come il non bianco è subbietto del bianco e altro dal bianco, e il non chiaro del chiaro, e il non buono del buono, e via dicendo (il che si spiega con un lungo tratto di Simplicio referentesi a Porfirio ed Aristotele fin su a Parmenide), così si ribadisce che subbietto dell'essere non può esser altro che non-ente.

V. *Soluzione della difficoltà esposta nel capitolo primo.* — Alla prima parte, la qual richiedeva che le cose sieno già enti prima d'esser giudicate tali dalla mente, altrimenti il giudizio sarebbe convinto di falso, oltrechè l'obbiezione richiede cosa impossibile e avvolgesi in circolo, supponendo che la mente debba conoscer le cose come enti prima di conoscerle, si risponde che alla verità del giudizio di cui si tratta non è necessario che le cose sieno enti prima; basta che il sieno nell'atto d'esser per tali conosciute e giudicate. Onde si scorge che nell'applicar l'essere la mente non sbaglia mai. Lo sbaglio può accader sulla natura e realità delle cose che è la parte scura della cognizione,

non nel vederle come *enti* guardandole in quella luce *che da sè è vera.* (Subordinazione delle menti seconde dalla Mente prima, di cui si dirà dopo). E non meno illusoria della prima è la seconda parte dell'obbiezione, la qual finge che i reali sentiti, per sè scuri e non enti, debbano almeno un istante prima trovarsi in assetto già pronti a ricever l'essere dalla mente. E non t'accorgi tu, che con ciò stesso hai già loro donato l'essere? Onde la contradizione a noi imputata, sta tutta nell'obbiezione stessa.

VI. *Si conferma l'esposta dottrina con Platone.* — Non vi s'è forse badato abbastanza, ma questo abbinamento o avvinghiamento maraviglioso dell'essere col non-ente, cioè colla cosa che ha l'essere, trovasi nella seconda parte del Parmenide di Platone, là ove pone l'ipotesi dell'*uno che è,* del qual dialogo si dà qui un ampio commento, principalmente di questi due lunghi tratti, p. 142 B-143 A, e 141 E-142 A. Qui si discuopre l'illusione dell'Hegel che trasportò il diventare nell'essere, mentre secondo l'antichissima e sempre vera scuola italica, l'*essere o è o non è:* e il diventare, τὸ γίγνεσθαι, fu da Parmenide cacciato nella seconda parte del suo carme, che tratta delle cose opinabili, τα πρὸς δὸξαν.

VII. *Altro aspetto dell'obbiezione medesima.* — Qui occorrono le obbiezioni del Gioberti, Mamiani e altri contro la sintesi rosminiana, le quali tutte si riducono a dire che la mente per unir l'essere a' sensibili dovrebbe già prima conoscerli, e però questi esser conosciuti prima d'esser conosciuti (GIOBERTI, *Introd. allo studio della filosofia,* ed. 2ª, tom. II, p. 166), La qual obbiezione rischia d'esser trovata non altro in fondo che giuoco di parole e paralogismo: come chi dicesse esser d'uopo che noi guardassimo prima con l'occhio sinistro verso colà ove dovessimo dirizzar l'occhio dritto, e così vedere i corpi. Si risponde col Rosmini che l'occhio della mente è sempre sbarrato (N. S., n. 513) a veder tutto ciò che le dà innanzi, e porta anche in sè e schizza la luce per irradiarlo e rendercelo chiaro e illuminato. (S. Tomm. nella *Quaest. unica de Anima,* a. 5) Resterà la domanda: come fan le cose a emergere dal nulla e venire a scontrarsi coll'essere della mente? A ciò non è tempo di rispondere: spetta alla Teosofia, di cui tratterà il libro 5°: ma intanto il fatto è, e basti.

VIII. *Testimonii del Rosmini sull'esposta dottrina.* — Qui basti indicare i luoghi che qui vengono allegati (*Introd.* p. 275-281; *Psicol.*, vol. I, p. 60, nota 1ª; *Logica* n. 335; *Teos.* vol. II, p. 76, e seg., p. 88-97; vol. V, p. 480-483, p. 504-507).

IX. *Si toccano di nuovo alcune inesattezze del Rosmini.* — Son quelle ov' egli s' esprime in modo da far credere che siavi qualche identità del reale sensibile (per sè preso innanzi la sintesi) con l' essere (per es. nell' *Introd.* p. 277; p. 266-269). L' identità parziale è solo posteriore alla sintesi.

LIBRO QUARTO.

Dell' ideazione o intuizione delle idee determinate.

Proemio. — 1° Si propone di ascendere dalla percezion dei reali al mondo metafisico delle idee, perchè non intese queste, niuno può esser sapiente (*Aug.* in lib. 83 QQ. q. 46), e queste o negate, o ignorate, non avrà più ove volgere e fermare il pensiero, niente vi sarà più di fisso e stabile al mondo, e tutta quanta la virtù del ragionare n' andrà sovvertita (*Parm.*, p. 135 D), per quindi farsi scala a Dio e alle cose divine nel libro seguente. 2° Alla nobile dottrina delle idee va indivisamente congiunto il nome di Platone, e perciò sopra tutti i filosofi l' ebbe in stima ed amore il Rosmini, del che si adducono di questo molte testimonianze. 3° Non giustamente il Gioberti levò contro il Rosmini il nome di Platone, come oggi altri fanno quello di S. Tommaso. 4° Si dice il modo di questa trattazione, della quale qui si potrà ripetere poco più che il titolo de' capi.

I. *Ciò che sieno le idee secondo il Rosmini.* — Rifiuta l' opinione delle idee rappresentative, cioè che la mente non colga gli oggetti stessi, ma qualch' altra cosa che glieli rappresenti (*Teos.*, vol. 5, p. 43).

II. *Che le idee son l' essere delle cose e le loro essenze, e son le cose stesse come intelligibili.* — L' essere universale contenuto nell' idea, è l' essenza universale. In quanto si attaglia ad ogni cosa, è l' essenza di quella cosa (1): l' essere dell' uomo è l' essenza dell' uomo, l' essere della pianta, l' essenza della pianta, ecc. Come nella sintesi dell' essere con la cosa, non sono due enti, ma uno; così anche le idee e le essenze intelligibili delle cose, che

(1) Ma niuno per essenza della cosa intenda qui *sostanza reale* o *realità* di questa. Le essenze intelligibili son tutt'altro dalle realità sensibili, secondo il Rosmini; e i vocaboli conviên sempre prenderli nel senso dell' autore che li adopra, e non in altro.

son l'essere delle cose, non fa ognuna due enti con la cosa di cui è idea ed essenza, ma un solo ente, ed ogni cosa è ente coll'idea sua e per l'idea. Quest'è il gran vero che Rosmini trova in Platone, e che piglia da lui in conferma della propria dottrina. Il porre che le cose stieno di rincontro alle idee e queste a quelle, come fossero due ordini separati, è concetto sommamente falso, illusorio, ingannevole. Che se il sistema di Platone chiamasi *delle idee separate* da' sensibili, diconsi separate per totale diversità di natura, ma son intimamente congiunte e copulate per sintesi.

III. *Il fondo di tutte le idee è l'* **essere**: *l'idea unica e le molte idee: l'* **essere** *luogo delle specie* (τόπος εἰδῶν) *o idea delle idee* (εἶδος εἰδῶν). — Quest'è la stupenda aggiunta o miglioria, se si vuol così chiamarla, che il Rosmini apportò al sistema di Platone; d'aver mostrato più chiaramente e di proposito che Platone non l'avesse fatto, come tutte le essenze e idee speciali e determinate si unifichino nell'essere, e non sien più altro che modi, specie, limitazioni dell'unica essenza e dell'unica idea. Si chiariscono alla luce di questa dottrina alcune espressioni di Aristotele. e si ha la chiave del sistema ideologico di S. Tommaso.

IV. *L'altro dell'essere: il possibile eterno: l'altro delle idee: la maggiore di tutte le difficoltà a questo punto tuttora insoluta.* — L'essere dunque è il fondo di tutte le essenze e di tutte le idee, e queste sono specie o vedute varie di quello, e determinazioni di lui. Ma donde si prendono i limiti per determinare le essenze? Dall'*altro dell'essere*, che è il reale, risponde il Rosmini: e anche Platone non trovò altra uscita dall'unità immobile dell'essere alla molteplice varietà del mondo delle idee. Ma qual è la natura di quest'altro dell'essere, e donde venuto? Quest'è la prima parte della difficoltà che potrem forse risolvere nel seguente libro teosofico, quella cioè che riguarda l'esistenza reale del mondo. Ancora più ardua è l'altra d'intendere come non solo nello scuro e mutevole regno del reale sentito e contingente ha luogo l'*altro dell'essere*, ma ancora nel puro e sempiterno regno delle idee. Il fiore perisce, ma l'idea del fiore è sempiterna; or l'idea del fiore porta pure ne' visceri la dualità dell'*essere* e di un *altro dell'essere.* Chi per rispondere alla difficoltà tira a mezzo i fantasmi che restano in noi anche rimossa la cosa reale, non l'ha capita; perchè anche i fantasmi son distruttibili come le cose, e l'idea indistruttibile. Il che ci porta a dire doverci essere ab eterno una certa dualità prima o estrinsecazione e obbiettivazione dell'essere

nell'altro da se che il Rosmini chiama un *inaltrarsi dell' essere* (niuno creda che qui si parli punto della trinità cristiana), che forse sarà la soluzione di tutte le difficoltà, e riserbasi questo pure al libro seguente. Ivi han luogo quelle che il Rosmini chiama le eterne possibilità delle cose, le essenze possibili, e i possibili. In qual modo esistano, diremo a suo luogo: ove errò il P. Parchetti (1) per avere ignorato l'esistere obbiettivo. Intanto la detta dualità eterna si trova nel fatto dell'intuizione delle idee. E conviene saper distinguere l'altro dell'essere, che son i termini eterni costitutivi delle essenze e idee sempiterne, e l'altro delle idee, che sono poi i reali sentiti. Dal primo si va al secondo, il qual procedere potrebbesi chiamare coll'Areopagita *Progressiones divinae.*

V. *L' ideazione.* — Ogni essenza dunque e idea determinata di cosa particolare è quel tanto di *essere* che corrisponde a quella cosa: il comparir nella distesa dell' essere dinanzi allo sguardo della mente a guisa di stelle que' diversi volti di idee, è ciò che chiamasi *ideazione.* La qual non è *formazione*, molto meno *produzione* o *creazione* delle idee, ma semplice *intuizione* (Manzoni, *Dialogo dell' Invenzione*).

VI. *Contemporaneità dell' ideazione e dell' affermazione dei reali.* — Ciò spiega il Rosmini, particolarmente nel *Rinnovamento* pag. 601 e seg. L'ideazione ha una anteriorità logica verso l' affermazione, benchè venga avvertita dopo. Questa contemporaneità qui spiegata è causa che vadano anche sempre insieme abbinate le idee e le cose. Il saperle ben distinguere e tener costantemente distinte tra loro, ed insieme saperle l' una con l' altra compenetrare, è ciò che vi ha di più difficile in questa trattazione all' uopo di ben conoscere la natura, il modo, l' origine e il valore delle idee.

VII. *Come si distinguono ideazione e affermazione; idea e cosa: l' essere è uno in amendue.* — Qui nascono alcune difficoltà. 1ª Se a formar il giudizio d' affermazione *questa cosa è*, s' adopra l' esser della mente che è *idea* o puro *essere ideale*, come ne risulta un *è* reale ed effettivo? Si risponde: Quel che si predica nel giudizio d' affermazione non è l' *essere-idea*, come idea; ma della cosa sentita si predica l' *essere-essenza*, come essenza, veduto nell' idea, che per sè non è nè ideale, nè reale, ma *essere* senza più. La realità che trovasi nel giudizio d' affermazione è data dal sentimento. 2ª Ma come va poi, che nell' ideazione invece, dicendosi

(1) *Novae disquisitiones de Deo; Fragmenta Cosmologiae* Lucani, 1844.

questa cosa è tale, p. e. un fiore, quell' istesso essere si trova tornato ideale, cioè l' idea fiore? Quest' è l' equivocare continuo tra ideale e reale che si rinfaccia al Rosmini. Si risponde: L' essere, come dicevo, è il medesimo, nè ve ne ha due, l' uno ideale, l' altro reale: esso è essere, e nulla più. Ma ecco: nel primo caso la mente va dall' essere alla cosa reale fornita dal senso, e qui s' appunta e afferma: nel secondo caso va dalla cosa reale all' essere per determinarlo, e forma o intuisce l' idea tale. Non si dicano equivocazioni del filosofo quelle che son finezze dialettiche della mente che con pari finezza vogliono essere dal filosofo rilevate. Intanto si ritenga ben fermo che nell' idea e nella cosa affermata l' essere è uno.

VIII. *Come si compenetrino l' ideazione e l' affermazione; l' idea e la cosa reale affermata: la cosa è tutta nell' idea, e tutta nel reale.* — Ma pur tenendo inconfusibilmente distinte l' idea e la cosa, è anche da sapere come si compenetrino l' una con l' altra, e le idee sieno implicate colle cose nel fatto mirabile della conoscenza. Il che accade per la medesimezza dell' essere in amendue poc' anzi detta. La cosa non va spezzata in due; tutta quanta è affermata reale, e tutta quanta è contemplata nell' idea.

IX. *Che anche la realità della cosa è involta nell' idea.* — Si crede che nel sistema del Rosmini la realità non entri punto nell' idea. Ma bisogna intendersi, e non equivocare dannosamente. La realità, come realità, sì, resta fuori dell' idea e della mente, e non è la pietra proprio della sua materialità cha entri nella mente, come ben disse Aristotele (*De An.* III, 9). Ma pure la realità come pensata, e la corporeità, e la materialità, e le macchie ed il fango, e tutte altre cose più abbiette (*Parm.* 130 C), certo son nell' idea; altrimenti come ne parleremmo noi? L' idea tutto abbraccia e comprende e avviluppa le cose sino a quell' estremo limite ove comincia la cieca e tenebrosa realità e materialità come tale, che non può essere ingoiata da quella, e contro essa l' idea, per così dire, si frange, come l'onda dell'oceano al lido: nel che le idee nostre, come diremo a suo luogo, son da meno delle idee creative di Dio. Intanto questa dualità inconfusibile dell' idea e della cosa reale (non due cose, ma due forme della stessa cosa) ancide dalle radici l' identità assoluta del panteismo.

X. *Si dichiara la cosa con una sentenza di Aristotele.* — Aristotele nel 3° *de Anima* c. 5, e in altri luoghi, distingue la cosa dall' essere della cosa (τὸ ζῷον καὶ τὸ ζῴῳ εἶναι, κ. τ. λ.).

Appunto: l'idea non è la cosa (materiale), ma è l'essere della cosa, non la pietra per es., ma l'essere della pietra. Nella cosa non può esservi briciolo che non sia nell'idea che tutta l'invade e comprende.

XI. *Si conferma con una sentenza dell' italico Empedocle.* — Il qual disse che colla terra conosciam la terra, con l'acqua l'acqua, ecc. L'interpretazione materiale data da Aristotele è affatto inammissibile. Si prova invece che il filosofo siciliano ammise co' Pitagorici e gli altri italici due mondi l'uno sensibile (αἰσθητὸν κόσμον) l'altro intelligibile (κόσμον νοητόν), questo anteriore e tipo di quello: e però volle dire che colla terra ideale e intelligibile conosciam questa terra sensibile e materiale; e chiamandole con lo stesso nome volle significare che quelle, cioè le idee, son le essenze sempiterne e solide di queste, e non meri ritratti e simulacri, come poi ammisero gli Aristotelici abusando del detto che non la pietra è nell'anima, ma la specie della pietra: laddove l'agrigentino avrebbe detto più arditamente che la pietra conosciam colla pietra, cioè coll'essere e coll'essenza della pietra che è nella mente; e non son già due pietre la pietra e l'essenza della pietra, ma una in due forme.

XII. *Come s' intenda la distinzione d' ideale e reale.* — Qui cade di spiegare in qual senso si prenda la distinzione famosa dell'ideale e del reale, che è pur sempre la chiave della filosofia rosminiana, anzi di tutta filosofia. Cioè, non nel senso della trinità delle forme che il roveretano notò intrinseche all'essere, di cui si tratterà più tardi, ma nel senso della dualità estrinseca all'essere che si va notando a questo punto della trattazione. La quale dualità è stata pure illustrata dal Rosmini in più luòghi, massime nelle *Lezioni filosofiche* sul Panteismo (lez. 1ª e 2ª, p. 5-48) e dal Manzoni nel *Dialogo dell' Invenzione*, p. 744-745, ed. di Napoli).

XIII. *Vero concetto delle idee platoniche e obbiezioni di Aristotele contro di quelle: non si duplicano le essenze delle cose, ma l' essenza una d' ogni cosa è in due modi.* — Le precipue obbiezioni di Aristotele nel VI (VII) de' Metafisici cap. 14 e 16, e nel XII (XIII) cap. 4, 5 e 9, muovono dal supposto che Platone col dir le idee *separate* da' sensibili, ponesse che quelle fossero *essenze* separate dalle *essenze* reali di questi: onde il fino dialettico n'avea bel giuoco ad argomentar contro. Ma chi vi ha detto, risponde il Rosmini a nome di Platone e de' veri platonici (poichè forse Aristotele mirava solo a platonici che frantendevano il mae-

stro), che noi degli intelligibili e de' sensibili vogliam fare due essenze, l'una di costa o di fronte all'altra, invece di una sola? E qui sèguita la splendida spiegazione e difesa che del platonismo fece il Rosmini in più luoghi, massime nel suo *Aristotele esaminato*, p. 40 e seg. e altrove.

XIV. L'ESEMPLARISMO DI PLATONE: 1° *gli esemplari* (παραδείγματα): 2° *la metessi* (μέθεξις) o PARTECIPAZIONE *delle idee esemplari nelle cose* · 3° *la mimesi* (μίμησις) *o* IMITAZIONE *delle cose verso le idee.* — Rimaso per lungo tempo interrotto nelle menti di molti il filo della tradizione filosofica, non è meraviglia che anche il senso d'alcuni vocaboli, una volta solenni e famosi nelle scuole, siasi smarrito. Tale accadde de' tre, posti per titolo a questo capo, e che insieme costituiscono l'esemplarismo di Platone. Tanto più che Aristotele non li comprese, e li trattò da vaniloquio e metafore poetiche indegne di un filosofo (τὸ δὲ λέγειν παραδείγματα καί μετέχειν αὐτῶν τἄλλα, κενολογεῖν ἐστί καί μεταφορὰς λέγειν ποιητικάς, *Metaph.* I, 7). In questo lungo capo ne è fatta un' ampia sposizione che non è possibile di compendiare. Eppure ci sta una parte ben importante e nuova del presente lavoro. — 1° Gli esemplari non sono nè mere nozioni della mente, come intese il Tennemann, nè sono specie *externam habentes veritatem*, come s'esprime le Stallbaum: chè anzi l'una e l'altra maniera rifiuta lo stesso Platone nel Parmenide; la prima a pagina 132 C ove rifiuta che sieno νοήματα, e la seconda a pag. 132 D ove rifiuta che sieno estanti in natura ἑστάναι ἐν τῆ φύσει. Eppure ognuno de' due critici tedeschi intendeva una parte del vero. L'unica via d'accordar tutto, si è di prender le idee per quel che sono, cioè pure idee, e non altro. Qui sta l'obbiettivismo di Platone non mai saputo comprendere da Aristotele, e quel di Rosmini ancora a' di nostri inteso da pochi. Le idee son *meri obbietti* della mente che senza la mente non ponno essere, eppur dalla mente affatto distinti, anzi a lei contrapposti (*objecta*). 2° La metessi è tutta propria delle idee, ed ha luogo soltanto per virtù della mente: le cose reali non ponno parteciparsi tra molti senza rompersi; le sole idee obbiettive si comunicano intiere con copia inesauribile senza patir detrimento o divisione come la luce del giorno (*Parm.*, p. 131 B). Aristotele non capì questo. San Tommaso a questo punto delle idee lascia Aristotele per Platone (I, q. 15): tutta la teologia cristiana qui s'è fatta platonica: fu la sola che serbò al mondo il vero platonismo. 3° La mimesi è imitazione delle cose verso le

idee. Ma si noti che questa non si ravvisa nelle cose se non dopo compiuta la metessi, e non è se non nelle cose già percepite dalla mente mediante la sintesi percettiva degli enti reali.

XV. *Della virtù rappresentativa delle idee e della similitudine.* — Nel 1° capo fu rifiutata l'opinione volgare delle idee rappresentative: nel capo precedente invece si ammisero le idee esemplari, ossia tipi e archetipi delle cose. Non vi ha egli fra i due capi contraddizione? Si risponde e dimostra che no. Nel primo capo si escluse che le idee non fossero che ritratti delle cose. La natura di esemplare invece ha ragione di prestante e di contenente verso la cosa. Essendo dunque le idee gli esemplari delle cose, in esse le cose stesse, cioè le loro essenze, si precontengono in modo eminente, secondo che si spiegò dal capo 2° fin qui, e non sono mere imagini di queste. Senonchè essendo le cose in parte l'altro dell'essere e delle idee, come fu anche spiegato lungamente, perciò ha luogo nell'idea *una specie di rappresentazione,* come la chiama il Rosmini verso la cosa, avuto riguardo all'uso comune di parlare, in quanto essa serve al *conoscimento* dell'ente reale, e al *riconoscimento* di questo per simile a quella. E la similitudine si coglie colla stessa idea, ed anzi è l'idea stessa: con che si risponde all'obbiezione così detta da Aristotele *del terzo uomo.* Insomma la rappresentazione, se si vuol dire così, delle idee verso le cose, è una rappresentazione metessica, superiore, contenente: quella rifiutata nel capo 1° era la rappresentazione mimetica, inferiore, propria delle copie, come l'intendono i volgari, la qual anzi conviene alle cose verso le idee: e fra i due capi suddetti non v'è contraddizione.

XVI. *Obbiezione contro l'esemplarismo suddetto risoluta: di nuovo delle idee rappresentative.* — L'obbiezione è questa de' neoscolastici che si muniscono, come credono, dell'autorità poderosa di S. Tommaso. « Di quali idee parlate voi? delle nostre, o delle divine? Le divine sì che hanno ragione di esemplari, perchè son fattive delle cose e a queste prestanti. Ma le nostre son dedotte dalle cose, e mere copie di quelle: son copie di copie (*C. Gent.* lib. IV, cap. 11°) ». L'obbiezione ha certamente l'aspetto di gravissima. Il Rosmini forse a questo modo non se la è mai proposta, ma lasciò di che risolverla pienamente. Si tolgon prima gli equivoci per non quistionar di parole. Se per idee esemplari si intendono le idee creative di Dio, precontenti la *realità* stessa delle cose create, certo tali idee non son le nostre. Ma, come S. Tommaso,

dice (1, q. 15, art. 1 e 2), le idee nel senso di Platone si riguardano sotto due aspetti: e come principii di produzione delle cose (*principia factionis rerum*), e come principii della loro cognizione (*principia cognitionis ipsarum*). Ciò posto, qui si chiamano esemplari le idee non nel senso che come principii di cognizione precontengano le essenze conoscibili delle cose che man mano conosciamo, in quanto le conosciamo: e come tali precedono e sovrastano alle cose conosciute, a quel modo che gli esemplari precedono e sovrastano alle cose esemplate, e non ne dipendono come copie cavate e dedotte da quelle. Nel qual senso si procede a risolvere l'obbiezione (mostrando che l'autorità di S. Tommaso non è contraria) press'a poco così: «1° Di quali idee parliamo noi? » Delle idee assolutamente prese che sono le forme eterne incommutabili (*principales formae quaedam stabiles atque incommutabiles, etc.*, come le chiama S. Agostino) delle cose tutte e di ogni lor modo e costume, quali appariscono presignate nella faccia eterna dell'essere ideale, obbiettivo. 2° Queste idee primamente e originalmente son contenute nella mente di Dio, *divina intelligentia continentur* (Aug. *ibid.*), ma misuratamente risplendono a tutte le intelligenze più o meno capaci, *anima non negatur eas intueri posse rationalis* (Aug. *ibid.*), e le diciam nostre, non perchè le facciamo noi, ma perchè le abbiamo e partecipiamo: *homo rationis particeps, particeps idearum.* 3° Non le idee son *nostre*, ma nostro è solo il *modo* misuratissimo dell' intenderle e intuirle sotto le *specie* o segnature diverse delle cose prese da' sensi, come dice S. Tommaso, il quale non mai dice, che prendiamo dal senso le *idee*, ma solo le *species rerum*, ossia la specificazione o determinazione di quelle. 4° Queste specie o segnature sì, che son dedotte dalle azioni delle cose naturali su noi, come dice l'Angelico, ma non son esse le *idee* e nemmen nulla d'*ingrediente nelle idee*, solo formano il nostro *modo* di veder le idee che rimane estrinseco alle idee stesse: 5° Per parte di queste specie o segnature diverse delle cose, accade quella grande varietà d' intelligenze che si notano e suppongono essere pel mondo, e non da parte dell' essere e delle idee, che permanendo stabili e incommutabili, s' ammisurano a tutti i modi. 6° Non le sole cose, quali si fingono da' volgari starsene in se stesse fuor di ogni sentimento, ma le cose in quanto sentite, con tutte quelle specie e segnature diverse in diversi senzienti, han nell' ordine eterno dell' essere la loro verità, cioè la loro idea esemplare. 7° Or queste idee esemplari appuntino corrispondenti a quel modo limi-

tatissimo in cui le cose ci si appalesano, e corrispondenti appuntino alla specie e segnature che noi ne riceviamo e formiamo, son quelle che il Rosmini pone esser da noi partecipate per intuito o presenza (παρουσίᾳ) all'atto della cognizione. Nel che nulla è di eccessivo. E quelle idee son certo prestanti alle nostre specie, se pur altri non voglia che per una nuova guisa di *scienza media* risultino da noi nella verità e mente eterna di Dio. Onde si conchiude e compone il tutto così: dedotte sono dalle cose le specie, come S. Tommaso le chiama, che prendiam delle cose secondo i sensi; ma esemplari, cioè prestanti e precontenti, le idee con cui secondo quelle specie le cose conosciamo. Rappresentative delle cose sono in qualche modo quelle specie, non le idee. L'idea, dice il Rosmini, non è rappresentativa d'altro, perchè contiene ciò che rappresenta, e rappresenta ciò che contiene. Le idee son sempre esemplari nel modo spiegato.

XVII. *Doppia esistenza de' reali; assoluta e relativa: mondo metafisico degli enti.* — Con che ci troviam ricondotti a ciò che costituisce l'espressione più eliminata e culminante della teorica rosminiana, d'aver saputo il suo Autore con bella e chiara mente distinguere e tenere costantemente distinta (rinnovando la dottrina italica de' due mondi, l'uno sensibile, l'altro intelligibile) una doppia esistenza (ma sempre s'intenda, come si disse più sopra lib. 2°, cap. 5, che l'essere e l'esistere è uno in due forme) delle cose che cadono sotto la nostra percezione: una bassa e relativa, l'altra sovrana ed assoluta che egli chiamò *mondo metafisico degli enti.* Sopra di che si citano larghi tratti del suo *Aristotele esaminato* e della *Teosofia.*

XVIII. *Come la mente pensa le cose temporanee ed estese fuori del tempo e dello spazio, dell'eternità; e come la mente veda l'essenza della sensazione fuori del senso: un vero conosciuto dal Gioberti e riconosciuto dal Rosmini.* — Questo vero è che la mente nostra quelle essenze positive de' sensibili e quelle cose reali che ella s'innalza ad intuire fuor dello spazio e del tempo nell'eternità, le vede come termine dell'atto creativo (*Teos.*, vol. 5°, p. 68). Vedi anche *Lezioni filosofiche,* p. 67-82; *Teos.,* vol. IV, p. 493-532; vol. V, p. 57-70.

XIX. *La controversia degli universali composta.* — La quistione era: *Gli universali son nelle cose o fuori di esse?* Il Rosmini risolve e compone così: L'universale è nell'*ente* finito, ma non nel *reale* finito. Con simile modo si risolve se gli universali

sieno nella mente *ante rem perceptam* (platonici), o *post rem perceptam* (peripatetici). Porge la chiave della soluzione l'*intentio universalitatis* di S. Tommaso; cioè nella mente è innanzi tutto la stessa universalità (l'essere), con cui si formano gli universali.

XX. *Vita e moto delle idee: loro comunione* (κοινωνία) *coi reali: lotta di Platone contro i Megarici.* — I Megarici separando troppo i due mondi, facean le idee rigide ed istecchite: molti *uni* in luogo dell'*uno*. Platone, colla dottrina della partecipazione e comunione tra le idee e le cose, mantenne vita e moto al pensiero.

XXI. *Come l'ideazione si compia, presupposta la sola idea dell'essere.* — Qui consiste la massima semplicità che Rosmini diede al sistema platonico perfezionandolo.

XXII. *Anteriorità e indipendenza delle idee de' sensibili.* — Sebbene paia che le molte idee nel sistema rosminiano risultino nell'essere da' sensibili, come ponevano i peripatetici che risultassero nella mente dalle cose: pure si mostra che le idee si mantengono anteriori e indipendenti verso le cose: che è l'ultimo punto di questa lunga trattazione delle idee.

LIBRO QUINTO.

Teorica della conoscenza di Dio, o le dottrine teosofiche.

Proemio. — Secondo il Rosmini l'essere che splende alla mente non è Dio, ma il divino (τὸ θεῖον). Quindi, dopo l'Ideologia che studia l'Idea, si fa luogo alla Teosofia che a Dio quasi divinando s'innalza. Sforzarsi d'assorbir Dio nell'Idea, e la Teosofia ridurre alla sola Ideologia, è filosofia portentosa non savia. Ma il negar che fa il Rosmini alla mente nostra l'intuito di Dio, non è a scapito della mente nostra, alla quale ei lascia tutto ciò che essa ha effettivamente, ma solo a giusto riconoscimento della grandezza di Dio che eccede infinitamente ogni intelletto finito. Ed anche qui la filosofia del Rosmini, sebbene altissima e nobilissima, trovasi informata alla sobrietà di quella del divino Platone, il quale benchè tutto innamorato della scienza e della verità come da noi conosciuta (ἀληθείας ὡς γιγνωσκομένης) e di quelle formosissime dive che sono le Idee, pure infinitamente maggiore e più bella di queste reputava essere la natura del Buono, cioè l'eccellentissimo Iddio: ἄλλο και κάλλιον ἔτι τούτων.... ἀλλ' ἔτι μειζόνως τιμητέον τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἕξιν): onde, richiesto Socrate da Glau-

cone di volergli dir qualche cosa del Buono, se ne schermiva per tema, diceva egli, di rendersi ridicolo (*Rep.* VI, 508-509). E lo Steinhart nella sua edizione del *Sofista di Platone* tradotto in lingua tedesca dal Müller, a pag. 561-562, securamente pronunciava: « All'intutto non intende Platone di dare alcuna propria dottrina intorno alla divinità, il che egli generalmente, come cosa agli uomini non consentita, volentieri schivava. Ma noi non dobbiamo anche alla nostra volta separare mai le Idee (e lo stesso dicasi dell'essere ideale del Rosmini), che per lui non erano meri concetti e pensieri subbiettivi, ma essenze obbiettive (1), dalla divina Mente, nella quale soltanto hanno vita ed il fondamento di loro consistenza ».

Onde naturalmente dividesi questo libro in due parti, l'una della *Teosofia regressiva*, l'altra della *Teosofia progressiva:* la prima va dal finito a Dio, l'altra da Dio procede al finito (2).

TEOSOFIA REGRESSIVA. — L'assunto di questa è così espresso nel capo I: « Come si formi il concetto di Dio e per quali vie si riesca a provarne l'esistenza ». Dove si previene innanzi tutto non esser uopo di sforzo, quasichè si tratttasse di produrre Dio con eliminate dimostrazioni come dicono *a priori*, cioè nel senso di dedurre Dio come conseguenza da un principio superiore, il che fu rimproverato dal Vico come non conforme all'antichissima sapienza italica (3): ma doversi anche qui ricordare quella dote che da principio si disse della vera filosofia, la *facilità:* conciossiachè facilissimo è a tutto il pensar Dio (D. Th. *C. Gent.* I, 11).

II. ***Primo stimolo e via prima per ascendere colla mente a Dio è la dualità e opposizione che nel conoscere della mente si trova dell ideale e del reale.*** — Questa dualità misteriosa ci dà

(1) Il testo tedesco dice: *objective Realitäten, Kräfte und substantielle Einheiten*, cioè *realità e forze oggettive e sostanziali unità*, errando al modo dello STALLBAUM, di cui s'è parlato nel libro precedente, § XIV. Fa dunque uopo correggere dicendo solo *essenze oggettive*.

(2) Qui l'Autore della Memoria, di cui si dà il sunto, avvisa che toccherà le quistioni più brevemente per non ripetere il già detto e stampato da lui in altra sua opera intitolata: *Nozioni di Ontologia per servire d'introduzione alla Teologia; confronti fra la Teosofia del Rosmini e la Teologia di S. Tommaso d'Aquino.*

(3) « Atque adeo impiae curiositatis notandi sunt qui D. O. M. *a priori* probare student: nam tantumdet esset ac Dei Deum se facere et Deum negare quem quaerunt » (*De antiquiss. italorum sapientia*, cap. 3). Colle quali parole il Vico indovinò Fichte.

incontro ad ogni passo: negarla non è possibile. Una filosofia *volgare* (la sensistica), predominata dal reale, tenta tòr di mezzo l'idea, ma non riesce a spiegare il sapere. Una filosofia *arcidotta* (la tedesca hegeliana) tenta assorbir nell'idea il reale, e trovasi ad ogni passo smentita dalla natura e in contraddizione colla realtà delle cose. La filosofia *sobria*, che è la vera, riconosce il fatto, benchè misterioso, della detta dualità, e di là muove a dar la teorica della scienza come scienza. Ora da questa dualità ci viene il primo stimolo e la prima via per ascendere al concetto di Dio, talchè la costruzione organica della dimostrazione, come la si chiama, o della ricognizione, come si potrebbe chiamarla, dell'esistenza di Dio, si può esprimerla così: « Dalle realità finite che son sotto la mente, mediante la virtualità infinita dell'essere ideale che informa la stessa mente, argomentare che *ci dev' essere* la realità somma ed infinita sopra la mente.

III. *Dichiarazione di questa via.* — Ed ecco come: 1° L'essere ideale, dice il Rosmini, ci si mostra tutt' insieme ricchissimo e poverissimo; ricco in virtù, vuoto di realtà: 2° Un po' di ripieno gli dà il reale che cade sotto la nostra percezione; ma questo poco risveglia la fame, e non la sazia, onde risulta quello che il Rosmini chiama *squilibrio fra l' ideale e il reale*, e non si giugne all'equazione dell'uno coll'altro: da questo squilibrio stimolata e scossa la mente, è condotta a pensare per ineluttabile necessità che *ci debba essere* una Realità infinita che adegui pienamente l'infinità dell'essere ideale. Il concetto di Dio, cui si perviene per questa via, è quello di Essere essente, o Ente infinito.

IV. *Corollarii di questa prima via spiegata.* — 1° « Come non si approvi di porre col Rosmini in Dio questa dualità dell'ideale e reale che qui incontra, la quale cessa nell'assolversi in Dio, il qual perciò chiamasi l'Assoluto ». La distinzione delle due forme ideale e reale che si troverà, o meglio si indovinerà esservi in Dio stesso, è d'altra natura, come si dirà nella Teosofia progressiva. 2° « Conghiettura sulla creazione: *Che la creazione fu a mo' d' una scissura dialettica dell' Ente, la qual si ricompone colla dimostrazione di Dio* ». Cioè, avendo voluto l'Ente infinito comunicarsi agli enti finiti, nè potendo comunicarsi tutto intiero fuori della tearchica Trinità, di cui dopo diremo, dovette, a nostro modo di intendere e di esprimerci, scindersi dialetticamente così, da concepire innanzi tutto la partecipabilità dell'essere suo; dipoi imaginare i modi diversi de' partecipanti; poi unir l'uno

cogli altri. Sono i tre atti che Rosmini chiama *Astrazione divina, Imaginazione divina, Sintesi divina.* E qui spiegandole si dimostra che si riscontrano anche in S. Tommaso d'Aquino. 3° « Fondamento teosofico supremo della dimostrazione dell'esistenza di Dio ». Cioè si spiega, come la mente, avendo dall'una parte l'essere ideale che è il disegno dell'Ente reale infinito, dall'altra percependo delle realità finite che ci mostrano il sussistere solido sebbene limitatissimo corrispondente a quel disegno, si muove a costrurre il concetto del Reale infinito, come farebbe il discepolo in architettura che mostratogli in carta il disegno dell'edifizio da costrurre, vedesse poi una qualche solida costruzione.

V. *Seconda via di ascendere a Dio: il sintesismo dell'essere ideale colla mente.* — La prima via è comune a tutti gli uomini: questa seconda è più propria de' filosofi. E si spiega così. Mostrandocisi l'essere ideale come *oggetto* che non può star senza mente: e la mente nostra non bastando a dargli consistenza: si arguisce che *ci dev' essere* una Mente eterna, infinita.

VI. *Corollarii di questa seconda via.* — 1° In Dio cessa la dualità di Oggetto e Soggetto, quale appare a noi. Si spiega analogamente al corollario primo della via prima. 2° Conghiettura sulla creazione delle menti. L'Ente infinito comunicandosi alle menti s'indúa. 3° L'essere ideale è l'insidenza e la presenza (παρουσία) di Dio nella mente e la sigillazione del suo lume in noi. Qui ci accenna all'opuscolo del Cusano *De dato patris lumine,* alle locuzioni de' teologi cristiani, principalmente di S. Tommaso; e si dichiara come l'essere idea (τὸ εἶναι) sia termine *comune* e *comuniente* della mente infinita colle menti finite, e di tutte le menti finite con Dio e tra loro.

Teosofia progressiva (*De divinis progressionibus*). Qui si può assumere per epigrafe questa sentenza del Clemens nella sua monografia *Giordano Bruno und Nicolaus von Cusa*, p. 149, n. 1: « La dottrina del cardinale Nicolò di Cusa (e lo stesso dicasi di quella del Rosmini pur Cardinale eletto, e tale sarà nella storia) non è da mettere insieme con quel *fiacco Teismo,* come acutamente lo chiama Schelling, che contro il Panteismo riesce affatto impotente, perchè, com'esso dice, non credendo di trovar un posto abbastanza degno della divinità nell'assoluta sua trascendenza, sòl lo trova nell'assoluta sua separazione (che è cosa ben differente) dal mondo ».

I. *Che Dio è Vita ed è il Buono.* — Nella parte prima della

Teosofia regressiva domina il concetto dell'Ente. Il principio da mettere innanzi a questa delle divine Progressioni è il concetto molto più attuoso e fecondo della Vita divina o Natura emanativa di lui, ed il nome di Buono: *Boni nominatio excellenter est manifestativa omnium Dei processionum* (DIONYS., *De Div. Nom.*, III).

II. *Trinità Prima nell'Essere; Mente, Verbo e Amore: e Dualità Prima dell'Essere; Ente ed enti.* — Una Teosofia d'ordine più elevato della filosofica insegna primamente che innanzi a tutti i tempi e a tutte le cose la Vita e Natura divina si svolge e si adempie in se stessa perennemente in tre sussistenze: Mente, Verbo e Amore. Come questa dottrina preservi la mente dal Panteismo.

III. *La creazione è triniforme: le tre forme dell'essere.* — Si espone dapprima la dottrina della teologia cristiana e specialmente di S. Tommaso sul concorso della divinissima Trinità alla creazione, sulla libertà eppure certezza *a priori* di questa secondo S. Agostino: *Quia Deus bonus est, nos sumus* (De doctr. christ., cap. 31). Indi si deduce la triniformità dell'essere notata dal Rosmini, ch'egli alcuna volta pare che concepisca logicamente anteriore alla Trinità, ma qui si dimostra posteriore logicamente a quella secondo che lo stesso Rosmini spiegò con parole magnificamente belle nell'*Introd. alla Filosofia,* pagina 167 e seg.; pagina 190 e 191.

IV. *Del* POSSEST *e del* POSSIBILE ETERNO *antecedente alla creazione.* — Il *Possest*, così detto dal Cusano, è poter fare, e di questo stà vero che è somma realità o nella somma realità si fonda, come disse il Gioberti; e però posteriore logicamente al reale. Il *possibile eterno* è il poter esser fatte le cose, e precede la creazione di queste, come qui si mostra.

V. *Modo d'essere del* POSSIBILE ETERNO *e de' possibili.* — È modo d'essere puramente obbiettivo nella Mente eterna, secondo S. Tommaso e Rosmini. Questo modo obbiettivo dell'essere non conobbe il P. Parchetti (*Fragmenta cosmologiae,* Lucani 1844) di cui si tocca l'errore.

VI. *Delle ragioni eterne e delle idee divine.* — In quella regione superna del *Possest* e del possibile eterno antecedente alla creazione ha inizio e fondamento il mondo delle ragioni eterne e delle idee divine delle quali il nostro conoscere è una partecipazione obbiettiva per modo d'intuito. Qui ebbe sempre vita il Platonismo nella Teologia cristiana. In qual senso Platone potè dir create le stesse Idee (nel X *Della Repubblica*).

VII. *Esistenza eminente delle cose create in Dio.* — Ma il punto della teologia cristiana che mette l'ultimo compimento a questa sublime teorica dell'umana cognizione, e dona la chiave per intendere quel mondo metafisico degli enti, quell'esistenza assoluta ed eterna de' reali, di cui si parlò nel libro 4°, c. 17 e 18, si è quello in cui essa spiega come tutte le cose create reali, sono, come reali, in Dio *ab eterno* con tutti i loro menomi modi e condizioni individuanti.

VIII. *Obbietto primo dell' intuito della mente umana: conciliazione delle sentenze: Rosmini e Gioberti. Conclusione.* — Avea ben divinato il Gioberti scrivendo nella *Teorica del sovrannaturale:* « Ogni dualità riducendosi all' unità, importa un nesso fra i due termini di cui è composta; e nella percezione (volea dire *intuizione*) di questo nesso consiste l'essenza dell'atto cogitativo ». Se non che anteriore alla formola che egli poi sviluppò: **L' Ente causa de' reali,** sta l'altra: **L' Ente ragione dei possibili.** Questa costituisce l'intuito primo della mente, quella si coglie solo (e indirettamente) nella percezione de' reali.

APPENDICE

Due frammenti delle dottrine cosmologiche e delle dottrine morali.

Frammento primo. — *Schizzo di Cosmologia.*

(Appendice al libro II).

Sottilissime speculazioni scrisse il Rosmini sul senso e sulle attinenze dell'anima col mondo reale. Ma, nella sua teorica, mente e senso si abbinano siffattamente che se ne disse già quant'era bisogno. Pure vi sono anche alcuni punti non ancora ben chiariti che qui si toccano sotto il titolo di *Schizzo di Cosmologia,* giusta il vol. V della *Teosofia* del Rosmini.

Capo Primo (*tetico*). — 1° Che l'anima umana ha *ab origine* per termine lo spazio solido immisurato: — 2° Che i corpi e la natura corporea sono altra cosa dallo spazio; si espandono e muovonsi nello spazio e si ammantano dell' estensione, ma non sono lo spazio e la estensione, nè lo spazio è essi: — 3° Quindi si rilevano le doti dello spazio ben diverse dalle proprietà della materia corporea e dei corpi. — 4° Lo spazio essendo continuo non può esistere altrove che nel principio senziente. — 5° Analogie

tra lo spazio e l'essere ideale, ed ultimo lineamento dato alla teorica rosminiana della conoscenza.

Capo Secondo (*ipotetico*). Della concatenazione degli enti reali. Qui si riferiscono le ardite speculazioni del Rosmini nel capo 55 nel vol. V della *Teosofia* sul Reale, pag. 345 e seg. E più altri luoghi dell'opera stessa si accennano a compimento: cioè il capo 48 *della subordinazione ontologica degli enti* (ib., pag. 192-215); il capo 52 *dell' azione degli enti* (p. 221-394), e poi della *limitazione ontologica e della relatività degli enti finiti* (pag. 547 e seg. o 536 e seg. dello stesso volume).

Frammento secondo. — *Cenno delle Dottrine Morali.*

(Appendice al libro IV).

Scrive Aristotele nel primo e decimoterzo della sua Metafisica che Socrate spianò la via a Platone di trovar la dottrina delle idee in quanto egli intese pel primo agli universali pel bisogno di dare un appoggio fermo e consistente alla Morale che nelle cose fluenti e mutabili del senso non si può avere. Che a tale scopo utilissimo e sublime, di fondar la Morale sopra basi inconcusse e per sè vere, mirasse pure il Rosmini e riesca di fatto la sua dottrina fin qui esposta intorno alle idee, è cosa manifesta. Basterà dunque dare un cenno della dipendenza che tengono le sue dottrine morali dalla sua teorica della conoscenza, e della mente dell'autore su questa attinenza.

1° Dalla congiunzione vitale della mente coll'essere divo che è verità, egli trae il valore infinito ed assoluto dell'umana persona. L'essere è per lui la misura della stima proporzionale che dee farsi degli enti (*Principii della Scienza morale*). Di qui l'idea del diritto (*Filosofia del Diritto,* vol. I). Di qui esser gli uomini nati alla società con Dio e tra loro in Dio (*Filosofia del Diritto,* vol. II). Di qui la legge eterna secondo la quale stanno e cadono le umane società, e si sviluppano, ecc. (*Filosofia della Politica*).

2° Che tale sia stato da principio uno de' precipui intenti del Rosmini, dice e spiega egli stesso nell'*Introduzione alla Filosofia,* p. 28-31. Ove seguita discorrendo come intendesse a restaurare la Morale, il Diritto, la Politica, la Pedagogia, la Medicina, la Letteratura (Ivi, p. 32-46).

3° Che un tale intento nobilissimo l'abbia raggiunto ne fanno fede le molte opere sue di Morale, Giurisprudenza e altre pratiche

discipline. Sopra che è da leggere il testimonio autorevole che ne rende il Manzoni, dialogo dell'*Invenzione*, p. 749 e seg.

4° E si nota che le opere morali mandò innanzi per ordine alle scienze divine, non perchè volesse la *Morale indipendente*, come oggi dicono, ma perchè neanco aderiva al sistema detto *teologico* che dall'autorità divina trae l'essenza del bene e male morale. Ma egli l'essenza della morale pone nella ragione obbiettiva (*Filosofia della Morale*, vol. I, pag. 290).

G. Buroni d. M.

ERRATA-CORRIGE

Pagina		linea		ove leggesi		leggasi
9		15		*essenziabilmente*		*essenzialmente*
» 14	»	1	»	*l'ultimo termine,*	»	*l'un termine,*
» 15	»	16	»	*solamente,*	»	*sola mente*
» 15	»	ultima	»	*l'aver l'ardimento*	»	*aver l'ardimento*
» 18	»	12	»	*nel 12*	»	*nel XII*
» 18	»	14	»	*di parla Platone*	»	*di cui parla Platone*
» 18	»	21	»	*q. 8 n. 1)*	»	*q. 8 a. 1)*
» 22	»	1	»	*da se*	»	*da sè*
» 22	»	16	»	*e ciò che*	»	*è ciò che*
» 24	»	24	»	*di tutta filosofia*	»	*di tutta la filosofia.*
» 26	»	penultima	»	*precontenti*	»	*precontenenti*
» 27	»	5	»	*le idee non* si aggiunga		*nel senso che precontengano la realità delle cose causalmente, ma*
» 28	»	11	»	*precontenti*	leggasi	*precontenenti*
» 30	»	25	»	*a tutto*	»	*a tutti*
» 30	»	3 (Nota)	»	*Fa dunque uopo*	»	*Fu dunque uopo*

LA BOLLA « UNAM SANCTAM »

SOMMARIO. — *Relazioni della Chiesa e dello Stato. — Quale sia la dottrina di papa Bonifacio VIII nella celebre costituzione* Unam Sanctam. — *Se la detta Bolla è dommatica. — Interpretazioni diverse. — Ferite ricevute dalla Bolla. — Decretale* Meruit *di Clemente V. — Regesti di Bonifacio VIII cancellati. — La Bolla* Unam Sanctam *esclusa dalle collezioni ufficiali de' sacri canoni. — Il quinto Concilio Lateranense. — Edizione del* Corpus juris canonici *sotto Gregorio XIII. — Affare del* Septimus Decretalium. — *Il testo autentico ed ufficiale della Bolla* Unam Sanctam *non esiste nella Santa Chiesa.*

La bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII trovasi nella stessa condizione del regesto di Gregorio VII, non essendo il testo ufficiale reperibile in qualsiasi luogo.

Sembra che la bolla sia stata emanata sullo scorcio dell'anno 1302.

Peraltro non si può precisare la data certa della medesima per quanto riguarda il mese ed il giorno. Il continuatore degli Annali del Baronio, avendo trovato al Vaticano un manoscritto che precisava una data fissa, si stimò fortunato di comunicarla alla repubblica delle lettere.

La dottrina della bolla *Unam Sanctam* è pur troppo nota. È il più grande sforzo che abbiano mai fatto i papi, per affermare e far trionfare la pratica ed assoluta supremazia dell'autorità spirituale sul potere temporale e civile.

Bonifacio VIII dice esistere due poteri, ma essere necessario che il potere temporale sia subordinato allo spirituale.

Il Re ed i Magistrati hanno nelle loro mani il gladio temporale, ma non possono servirsene se non dietro ordine o tolleranza del potere spirituale: *Ad nutum et patientiam Sacerdotis.*

Allontanandosi il potere temporale dal retto sentiero, o prevaricando, spetta al potere spirituale il giudicarlo; anzi, secondo

Bonifacio VIII il potere temporale ha bisogno d'essere *istituito* con atto dell' autorità spirituale.

Era forse intenzione di Bonifacio VIII di costringere i principi ed i magistrati a chiedere al papa la Bolla d' istituzione come suolsi usare rispetto ai Vescovi; i quali non possono prendere possesso della loro diocesi senza presentare la bolla pontificia.

È da notarsi che Bonifacio VIII non ha avuto che pochi seguaci su questo punto. Gli ultramontani, durante un lungo periodo reclamarono, in favore del papa, il potere di giudicare e di punire i principi temporali che commettono dei delitti o dei falli; ma la pretesa di voler istituire un principe nel proprio governo in virtù dell'autorizzazione pontificia, fu presto abbandonata.

Bonifacio VIII accenna che l'autonomia delle due potenze, indipendenti l'una dall'altra, non sarebbe che il manicheismo nel governo della società; quindi conclude col dire che la sottomissione al papa è un dovere di salute per ogni creatura umana.

Ognuno intende che l' interpretazione di tale dottrina è stata una vera spina nella mente degli uomini moderati.

Alcuni hanno detto che il solo punto definito da Bonifacio trovasi nella conclusione, cioè, che la sottomissione al papa è un dovere di salute per ogni creatura umana, e l' asserzione comprende le sole cose spirituali.

Una tale spiegazione toglie di mezzo ogni difficoltà. Le massime relative alla supremazia politica della Chiesa non sono che dei considerandi i quali non sono compresi nell'oggetto della definizione. Può essere che questi considerandi siano inesatti, per cui non siamo obbligati di riceverli come articoli di fede. La più gran parte della bolla è redatta in forma oratoria, stile che non è usato nelle ordinanze autoritarie; per lo che tutto si riduce all' ultima frase della bolla che afferma soltanto la supremazia del papa in materia spirituale.

L' interpretazione è probabile; tutti i sapienti vi si sono conformati. Difatti il primato politico della Chiesa, come intese di presentarlo Bonifacio VIII, non è mai stato universalmente accettato come un domma di fede.

Altri scrittori hanno sostenuto che la bolla *Unam Sanctam* fosse dommatica in tutte le sue parti; la bolla ha trovato dei difensori intransigenti fin nel principio del diciassettesimo secolo: Bellarmino, Suarez ed altri scrittori della stessa scuola hanno ripetuto che la supremazia politica del papa fosse domma definito da Bonifacio VIII.

Questa tesi imprudente ha somministrato delle armi ai protestanti, ai giansenisti, ai parlamentari ed ai regalisti.

Qual'è dunque il miglior mezzo per liberare la Chiesa e la S. Sede dalla responsabilità riguardo alla bolla *Unam Sanctam?*

La Provvidenza, la quale assiste la Chiesa fino alla fine dei secoli, e non può permettere che gli eccessi divengano dommi, ha disposto gli avvenimenti in modo che la bolla *Unam Sanctam* ha perduto da lunga data ogni autorità ufficiale e legale nella Chiesa.

Oggi non è altro che un documento privato, sprovvisto d'ogni valore autentico. Offrendo questa questione un' importanza capitale, è mio dovere trattarla accuratamente.

La bolla *Unam Sanctam* ha ricevuto un gran numero di ferite: ecco i principali colpi che le sono stati arrecati.

I.

Clemente V successore immediato di Bonifacio nel principio del suo pontificato, emanò la decretale *Meruit* che è stata generalmente considerata come la revocazione della bolla *Unam Sanctam.*

-Il pontefice dichiara che il regno di Francia non è obbligato verso la S. Sede in modo più stretto di quello che lo fosse prima della pubblicazione di questa bolla.

Dunque rimane la questione nei termini in cui trovavasi anteriormente alla bolla. Così viene snervato il tentativo di Bonifacio VIII per stabilire la Signoria pontificia sopra il regno di Filippo il Bello. Finalmente si nega alla bolla *Unam Sanctam* ogni carattere dommatico, essendo la verità e la dottrina indipendenti dal tempo, essendo la dottrina una ed invariabile, comprende tutto il corso del tempo.

Se la bolla *Unam Sanctam* fosse stata dommatica, Clemente V non avrebbe mai sospettato che Filippo il Bello temesse d'essere più obbligato verso la S. Sede di quello che lo fosse prima della pubblicazione della bolla. Il pontefice si persuase che il tentativo del suo predecessore era stato puramente politico e *feudale*. La decretale *Meruit* non ammette altra interpretazione.

II.

Filippo il Bello non si tenne pago dell'implicita revoca della bolla *Unam Sanctam,* ma chiese a Clemente V di condannare la

memoria di Bonifacio VIII. Il processo fu aperto, i testimoni dell'una e dell'altra parte furono interrogati; ma, dietro le istanze di Clemente V, il Re desistette dal suo proposito, rimettendo la cosa allo stesso pontefice.

Ottenuto ciò, Clemente V esaminò il regesto di Bonifacio VIII, e fece cancellare tutti i luoghi che gli sembrarono esprimere una dottrina esagerata. Allorchè Bonifacio VIII proclama che Dio l'ha posto al disopra di tutte le nazioni e di tutti i principi per strappare, rovesciare, distruggere edificare e piantare, Clemente V fa cancellare onninamente tali esagerazioni. I passi soppressi e resi illeggibili nel regesto di Bonifacio VIII sono in gran numero.

Clemente V, volendo che non ne restasse vestigio in alcun luogo, prescrisse di restituire gli originali e le spedizioni delle bolle.

Disgraziatamente quest' ordine non fu adempito con tutta la puntualità che sarebbe stata necessaria.

Il continuatore di Baronio trovò parecchie copie di diplomi di Bonifacio VIII, nella loro integrità e senza le cancellature di cui abbiamo fatto parola. Pubblicò quindi nei suoi *Annali* la bolla di Clemente V, e tutti i passi cancellati, per cui non esistono più equivoci su questo riguardo.

Clemente V fece cancellare dalle lettere di Bonifacio VIII le asserzioni che avevano qualche affinità con quelle della bolla *Unam Sanctam:* credette non dover tollerare l'affettazione colla quale il suo predecessore proclamava in tutte le occasioni la supremazia del Sacerdozio sopra il potere temporale. Bisogna dunque riconoscere che la bolla *Unam Sanctam* fu colpita dalla correzione radicale che Clemente V fece eseguire nei regesti ufficiali.

Ora mi faccio ad accennarvi una ferita molto più profonda e veramente irrimediabile.

III.

La bolla *Unam Sanctam* non fu inserita nel codice ufficiale delle *Clementine.*

Si usava d'inserire nelle collezioni di Canoni, i documenti posteriori alla raccolta precedente.

Le Decretali di Gregorio IX, composte nel 1235, contengono le costituzioni pontificie e i decreti dei concili posteriori a Gra-

ziano. Il codice abbraccia il periodo dal 1151 al 1235; vi si trovano i decreti del 3° e 4° concilio Lateranense e le decretali dei papi da Alessandro III fino allo stesso Gregorio IX.

Il Sesto di Bonifacio VIII seguì lo stesso metodo. Comprende i decreti del primo concilio generale di Lione nel 1245, quelli del secondo concilio tenuto nella stessa città nel 1274, e le Decretali da Innocenzo IV fino al 1298, anno della promulgazione del Sesto.

Quattro anni dopo questa promulgazione, cioè verso la fine del 1302, Bonifacio VIII pubblicò la bolla *Unam Sanctam;* per conseguenza non potè entrare nel Sesto ed essere canonizzata, prendendo posto in un codice; ma fu d'uopo d'aspettare che la S. Sede facesse redigere un nuovo codice.

Questo codice fu pubblicato nel 1316, cioè quattordici anni dopo la bolla *Unam Sanctam.*

La costituzione di Bonifacio VIII prese, o no, posto in questo codice?

No, essa fu omessa volontariamente, e dopo quel tempo non è stata introdotta in alcuna collezione ufficiale.

L'omissione si potrebbe spiegare se le Clementine fossero state pubblicate durante la vita di Filippo il Bello.

Subito dopo il Concilio di Vienna, Clemente V si occupò della pubblicazione delle sue costituzioni; probabilmente l'avrebbe nominato il *Septimus decretalium.*

L'omissione della bolla *Unam Sanctam* si spiegherebbe se il codice fosse uscito in quel tempo; ma Clemente V non ebbe il tempo di apporvi l'ultima mano.

Ritornato in Avignone, si fece rileggere le costituzioni destinate ad entrare nel codice, non essendo soddisfatto della redazione; e le modificò in più punti.

In questo frattempo morì Filippo il Bello (nel 1314) e fu ben presto raggiunto da papa Clemente V; così la pubblicazione del nuovo Codice fu riservata alla cura del papa successore.

Dopo due anni d'interregno, il conclave di Lione elesse il dotto giureconsulto Giacomo d'Euse il quale prese il nome di Giovanni XXII. La promulgazione delle Clementine fu uno dei suoi primi pensieri.

Essendo morti da due anni tanto Filippo il Bello quanto Clemente V, Giovanni XXII non era obbligato almeno per prudenza a sopprimere la bolla *Unam Sanctam;* fu tuttavia di suo libero arbitrio e piena volontà che non l'introdusse nelle Clementine.

Se la bolla *Unam Sanctam* fosse stata introdotta in questo codice, oggi se n'avrebbe un testo ufficiale e legale, la cui autenticità non potrebbe essere contestata; ma l'omissione ha fatto subire alla bolla una sorte molto diversa.

Infatti, il testo autentico non esiste in alcun luogo; e qualunque sia stato il carattere che la bolla *Unam Sanctam* avesse sotto Bonifacio VIII, oggi è divenuta forzatamente un documento privato, di cui si può contestare ogni linea ed espressione.

Gli archivi del Vaticano conservano il regesto di Bonifacio VIII. Ivi si trovano i diplomi cancellati di cui abbiamo fatto parola più sopra. Ma la minuta della bolla *Unam Sanctam* trovasi pure colà? Sembra non esservi più.

Infatti il continuatore del Baronio non ne fa parola; poichè in un altro codice del Vaticano ritrovò la data che ritiene per vera. Prima di lui, cioè fino alla metà del XVII secolo, più di 400 anni dopo Bonifacio VIII, la data della bolla *Unam Sanctam* non si conosceva affatto.

Fino ad oggi ignorasi se la bolla sia stata pubblicata nel concilio convocato pel mese di novembre 1302, come pure non è certo se questo concilio abbia avuto luogo. Veramente la bolla *Unam Sanctam* è ravvolta in fitte tenebre.

Supposto che la copia della bolla si conservasse nel regesto di Bonifacio VIII, la S. Sede avrebbe potuto, e potrebbe ancora estrarne la spedizione autentica e adempiere alla formalità della promulgazione legale: ma nessun Papa, da Giovanni XXII fino ai nostri giorni, ha proceduto a questa promulgazione; nessuno ha ottenuto la spedizione autentica della bolla; perciò il testo ufficiale non si trova in qualsiasi parte del mondo.

Gli scrittori che ritengono avere la bolla *Unam Sanctam* forza di legge nella Chiesa cadono in grande errore. Per verità, nessun tribunale del mondo potrebbe prendere la bolla *Unam Sanctam* come base di giudizio, perchè è impossibile presentarla rivestita delle forme legali indispensabili alla giustizia.

IV.

Trascorriamo quasi due secoli e parliamo della collezione conosciuta sotto il titolo di *Extravagantes communes*.

Questa raccolta, ognuno lo sa, fu compilata verso la fine del XV secolo; vi si trova qualche atto del papa Paolo II, che occupò il trono pontificale dal 1464 fino al 1471.

La raccolta non è ufficiale.

Le Decretali di Gregorio IX, il Sesto di Bonifacio VIII e le Clementine sono munite di bolle che le dichiarano autentiche e prescrivono di considerare come aventi forza legale, davanti e fuori dei tribunali, tutte le leggi e tutte le disposizioni rinchiuse in questi diversi codici.

Gregorio IX indirizzò le sue decretali ai professori e agli studenti delle Università di Bologna e di Parigi, nelle quali lo studio del Diritto era particolarmente coltivato.

Bonifacio VIII fece nello stesso modo riguardo al Sesto, e Giovanni XXII non trascurò autenticare le Clementine con una bolla che si legge in testa di questo Codice.

Niente di simile è stato fatto per le *Extravagantes Communes*. È un'opera privata il cui Autore è cognito. La S. Sede non vi ha avuto alcuna parte. Invano si cercherebbe in testa della raccolta una bolla od un breve pontificio che desse forza di legge alla collezione.

Da ciò consegue che alle costituzioni contenute in questa raccolta non si può attribuire forza di legge ed i documenti non possono considerarsi come muniti del carattere ufficiale.

Le venti *Extravagantes* di Giovanni XXII che si trovano ordinariamente prima delle *Communes* sono nel medesimo caso. La collezione non è ufficiale e legale, ma un'opera affatto privata.

Stabilito perfettamente questo punto, poco importa di ritrovare la bolla *Unam Sanctam* nelle *Extravagantes Communes* sotto il titolo *De majoritate et obedientia*. Vi è pure la decretale *Meruit*, ma nè per l'una nè per l'altra si ha il testo ufficiale e legale. Questo testo sarà più o meno probabile ma non certo, ed ancor meno autentico. Non è dunque possibile d'allegarlo davanti ai tribunali e nelle discussioni serie.

L'avversario è libero di mettere in dubbio ogni espressione come pure il documento intiero, se ben gli aggrada.

V.

Nel quinto concilio Laterano Leone X emanò un decreto portante nei suoi considerandi, che il potere di convocare i concili generali, presiederli e sciogliergli, è riservato al papa. Questa disposizione prendeva di mira il conciliabolo che cominciò a Pisa, ed in seguito venne trasferito a Milano, e più tardi a Lione.

Luigi XII re di Francia proteggeva il conciliabolo ed i quattro cardinali che ne facevan parte. Tutti gli altri cardinali erano a Roma ed assistevano al concilio Lateranense.

L'epoca non era più quella del concilio di Basilea.

La procedura dei quattro cardinali scismatici contro il papa legittimo non trovò eco veruno fuori di Francia, e sembrò altrettanto ridicola quanto odiosa.

Leone X confermò nuovamente l'autorità pontificia in ciò che concerne la convocazione e lo scioglimento dei concilî generali. Tale decreto era necessario per le circostanze da noi rammentate.

In questa occasione e nello stesso decreto, Leone X credè dover confermare la bolla *Unam Sanctam*, ma ricordò immediatamente la spiegazione contenuta nella decretale *Meruit* di Clemente V; per la qual cosa confermò anche questa decretale.

È facile di figurarsi come alcuni scrittori abbiano profittato della conferma della bolla *Unam Sanctam* fatta da un concilio ecumenico, presieduto dal papa in persona.

Infatti, la bolla *Unam Sanctam* non è forse una legge generale, giacchè il concilio ecumenico l'ha adottata e rinnovata? Il decreto del concilio di Laterano non compensa forse oltre misura l'omissione del documento nelle Clementine? Supposto che nel principio la bolla *Unam Sanctam* non avesse avuto la promulgazione necessaria, od almeno le prove legali di questa promulgazione fossero perdute; non è evidente che questo difetto viene completamente sanato col decreto del concilio Lateranense promulgato in pubblica sessione?

Tal è l'argomento degli scrittori, che pretendono avere la bolla *Unam Sanctam* forza di legge.

Non essendo convincente questa prova siamo in grado di rovesciarla colle seguenti riflessioni.

È verissimo che Leone X confermò la bolla *Unam Sanctam* nel quinto concilio Lateranense e che il decreto relativo alla conferma fu promulgato nella sessione pubblica; per cui da questo lato niuna difficoltà. Ma vi è di più: Leone X fece stampare a Roma gli atti del concilio, e dichiarò autentica questa edizione; quindi il concilio Lateranense ha il privilegio particolare di esser munito di una edizione ufficiale. Pochi concili hanno avuto questa fortuna.

Il terzo e il quarto concilio di Laterano, i due concili di Lione e quello di Vienna essendo stati inseriti nel *Corpus Juris*, il testo ufficiale dei loro decreti ci è giunto per questa via.

Gli altri concili non hanno mai avuto edizione ufficiale. Nè il concilio di Pisa, nè quello di Costanza nè di Firenze e molto meno quello di Basilea, sono stati stampati in edizioni dichiarate ufficiali ed autentiche. Non è forse cosa molto strana che i papi non abbiano dato sufficiente importanza al concilio di Firenze, ed in ispecial modo al celebre decreto che riguarda il primato pontificio per dare alla Chiesa una edizione ufficiale e un testo autentico di queste memorabili decisioni?

Il decreto di Firenze sulla supremazia della S. Sede contiene forse nel testo Latino, *quemadmodum etiam*? o piuttosto dobbiamo leggere: *secundum eum modum?* Gli ultramontani sostengono *quemadmodum;* mentre i Gallicani si sono pronunziati per *secundum eum modum.* Che pensare di queste contestazioni? Non vi è mezzo di troncarle, attesochè l'edizione officiale non esiste.

Ritorniamo alla bolla *Unam Sanctam* e al quinto concilio generale Lateranense.

Se Leone X confermando la bolla *Unam Sanctum* l'avesse riprodotta nel suo decreto, il testo della bolla pubblicata integralmente nella sessione pubblica e più tardi inserito nell'edizione ufficiale del concilio, questo testo, dico, sarebbe autenticissimo, e non potremmo più dire che il testo legale della bolla *Unam Sanctam* non esiste in alcun luogo.

Ma Leone X non ha fatto ciò; si è limitato a confermare in modo generale la bolla *Unam Sanctam*, senza inserirne e riprodurne il testo nel decreto del concilio Lateranense.

È verissimo che Leone X confermò la bolla *Unam Sanctam,* ma qual è la bolla che egli intese confermare? ove potremo trovare il testo legale ed ufficiale di questa bolla?

Leone X non ce lo comunica; d'altra parte riesce impossibile di ottenerlo altrove; per cui la questione rimane nello stato in cui si trovava prima del quinto concilio Lateranense. Tanto prima, quanto dopo, il testo ufficiale della bolla *Unam Sanctam* manca totalmente.

Perciò Leone X non raggiunse lo scopo propostosi; non prese le misure necessarie onde mettere nelle mani dei teologi, dei canonisti e dei tribunali un'arma ufficiale e una prova perentoria.

La seconda riflessione che intendiamo presentarvi sarà molto più breve.

Il quinto concilio di Laterano è egli ecumenico e generale? Non vi è dubbio che Giulio II e Leone X intesero e volevano cele-

brare un concilio ecumenico, stantechè ciò risulta pienamente dalle loro bolle, dagli atti e da tutti i decreti conciliari.

Tuttavia prima che si chiudesse il secolo, l'ecumenicità del quinto concilio Lateranense sembrava dubbiosa, anche al Bellarmino; quindi con molta maggior ragione la scuola Gallicana ne contestò risolutamente l'ecumenicità.

Non è la prima volta che i papi hanno creduto e voluto celebrare un concilio generale, mentre i posteri non hanno creduto conveniente di collocarlo fra le assemblee ecumeniche.

Il concilio Sardicense, radunato l'anno 343, e il concilio di Clermont sotto Urbano II, ce n'offrono degli esempi.

Urbano II in più bolle, accenna al concilio generale di Clermont.

In quanto al Sardico, ebbe le condizioni essenziali del concilio ecumenico; nondimeno gli storici ed i teologi che hanno enumerato i concilì generali, dai primi secoli fino ai nostri giorni, non comprendono in questa lista nè il Sardico nè quello di Clermont.

D'altra parte, alcuni concilì sono stati generalmente ricevuti come ecumenici, quantunque dall'origine avessero mancato d'una o più condizioni essenziali, per esempio: il secondo concilio generale, primo a Costantinopoli, nell'anno 381, ed il quinto generale, secondo di Costantinopoli nell'anno 553. Il principale difetto di questi due concilì è che la S. Sede non fu rappresentata.

Il secondo concilio generale che scrisse il Simbolo che si canta nella messa, si tenne senza alcuna partecipazione del papa.

L'anno 553 il papa Vigilio trovandosi a Costantinopoli, ricusò costantemente di presiedere al concilio: questi passò oltre e pubblicò i suoi decreti. Vigilio presto aderiva. Dunque i due concilì di Costantinopoli, quantunque acefali in origine, hanno preso posto fra i concilì generali, in virtù dell'accettazione comune.

Se l'ecumenicità del quinto concilio Lateranense è se non altro, dubbia, la conferma di cui è stata oggetto la bolla *Unam Sanctam* perde una parte della sua importanza.

Ripetiamo dunque di nuovo che il decreto del concilio Lateranense non aiuta il testo ufficiale della bolla *Unam Sanctam* e l'incertezza sussiste sempre.

VI.

Gregorio XIII pubblicò a Roma un'edizione ufficiale del *Corpus Juris Canonici.*

L'edizione contiene non solo le Decretali, il Sesto e le Clementine, ma anche il decreto di Graziano, le *Extravagantes* di Giovanni XXII e le *Extravagantes Communes.*

Ora, la bolla *Unam Sanctam* fa parte delle *Extravagantes Communes*, come lo abbiamo detto più sopra.

Non sembra forse che l'edizione ufficiale di Gregorio XIII conferisca alla bolla un carattere autentico e che il testo sia divenuto ufficiale?

La risposta a questa difficoltà è semplicissima. Gregorio XIII non ha avuto l'intenzione di comunicare il carattere ufficiale a tutte le parti dell'edizione, come lo ha dichiarato formalmente nel breve che si legge in testa dell'opera, lasciando ad ogni parte il suo valore e la sua propria autorità.

Il decreto di Graziano continua ad essere opera privata, sebbene faccia parte dell'edizione ufficiale. I Canoni e le leggi raccolte da Graziano non hanno altra autorità se non quella che appartiene loro per natura. Per esempio, il decreto di un concilio provinciale non è una legge universale, quantunque faccia parte del Graziano stampato da Gregorio XIII; ma la cosa è ben diversa quando trattasi delle vere decretali ufficiali, nelle quali Gregorio IX introdusse alcuni concili provinciali. Perciò questi decreti particolari sono divenuti leggi generali, per il fatto stesso della loro inserzione nel codice delle decretali. Il decreto di Graziano non gode maggiore autorità di quello che fruiva prima dell'edizione di Gregorio XIII. Questa massima si applica intieramente alle *Extravagantes.*

Gregorio XIII non ha inteso formare codici ufficiali. Le Estravaganti conservano il valore che possedevano anteriormente all'edizione; per cui restano quello che erano, vale a dire delle raccolte private, il cui testo non ha nulla d'ufficiale.

La bolla *Unam Sanctam* ebbe la sorte comune; non vi è motivo di imaginare per essa una condizione particolare; la bolla non gode di un testo ufficiale, soltanto trovasi in una raccolta che è mancante d'autenticità legale.

VII.

Nel principio del secolo decimosettimo la bolla *Unam Sanctam* fu sul punto di prendere posto in un codice ufficiale.

Clemente VIII volle codificare le costituzioni pontificie e i decreti dei concili celebrati, da quello di Vienna in poi.

Nel 1564 Pio IV aveva pubblicato a Roma l'edizione ufficiale del concilio di Trento. Leone X aveva fatto lo stesso nel 1521 per il quinto concilio Lateranense; ma il concilio di Firenze e un gran numero di costituzioni pontificie erano ancora nello stato di *Extravagantes*, cioè private di ogni carattere ufficiale.

Clemente VIII istituì una commissione di giureconsulti e di eruditi per preparare il nuovo codice.

Il titolo adottato di comune accordo fu: *Septimus Decretalium*. Sotto questo stesso titolo, il papa Clemente V voleva pubblicare le sue proprie costituzioni, come ho fatto osservare sopra. Clemente V essendo venuto a morte, senza avere il tempo di pubblicare il codice, Giovanni XXII lo promulgò col titolo di *Clementine*, in vece di *Septimus Decretalium*, e ciò come seguito del Sesto di Bonifacio VIII.

All'epoca di Clemente VIII, il titolo di *Septimus Decretalium*, adottato pel nuovo codice, ha un grande significato, perchè dimostra evidentemente che Clemente VIII e i membri della sua commissione, non attribuivano un carattere ufficiale alle *Extravagantes* di Giovanni XXII nè alle *Extravagantes communes*, essendo appunto queste due collezioni che avrebbero dovuto prendere il nome di Settimo libro delle decretali.

E siccome la bolla *Unam Sanctam* trovavasi da più di cento anni nelle *Extravagantes communes*, risulta che, per bocca stessa di Clemente VIII e dei suoi commissari, questa bolla non aveva fino a quell'epoca un luogo ufficiale.

Di più il nome di *Extravagantes* costantemente attribuito alle due raccolte, indica chiaramente che le costituzioni contenute in esse erano reputate trovarsi al difuori dei codici ufficiali. *Extra vagari*, vuol dire, andare errando al di fuori.

L'espressione non può applicarsi che ai documenti dispersi in varie parti.

È probabile che la bolla *Unam Sanctam* sarebbe stata inserita nel *Septimus Decretalium* di Clemente VIII.

Non ostante l'assiduità adoperata dai consultori per la preparazione del codice, alla morte di Clemente VIII, il lavoro non era ancora ultimato.

L'opera fu ripresa da Paolo V, e progredì attivamente per parecchi anni; il codice fu prima stampato come proposta, poscia come testo definitivo.

Fu quindi convenuto e stabilito che potevasi pubblicare; ma

nel momento della promulgazione, Paolo V soppresse l'edizione.

Si conserva in Roma qualche esemplare del *Septimus Decretalium;* tre o quattro copie hanno avuto la sorte di sfuggire alla soppressione.

Una di esse è posseduta dalla Biblioteca Casanatense; altre invece sono conservate negli Archivi del Vaticano.

Fagnano parla a lungo del *Septimus Decretalium* compilato sotto i papi Clemente VIII e Paolo V — Secondo questo autore, il motivo della soppressione dell'edizione fu il timore dei commenti che i critici avrebbero moltiplicato sul nuovo codice, come avvenne per le *Decretales*, i cui margini sono ricoperti di scolii. Ma possiamo noi prestar fede al motivo allegato da Fagnani? Sia permesso dubitarne.

Infatti sarebbe bastato di proibire ogni commento glossa o scolio; e il codice sarebbe stato premunito contro le note ed i commenti.

Il Sesto di Bonifacio VIII contiene alcuni documenti, che non sono stati mai commentati, perchè la Santa Sede intimò un divieto speciale.

Pio IV fece la stessa proibizione riguardo al concilio di Trento tutto intiero; proibì quindi espressamente di scrivere delle glosse e dei commenti sui decreti del concilio, e se ne riservò l'interpretazione.

Gregorio XIII concesse alla congregazione dei cardinali incaricati di fare eseguire il concilio di Trento, la facoltà d'interpretare i decreti disciplinari, riservandosi i decreti dogmatici. Non ostante la proibizione generale ed espressa qualche scrittore, segnatamente *Gallemart* e *Barbosa*, pubblicarono alcuni commenti sul concilio di Trento; per cui queste opere furono messe all'Indice, ove sono tuttora.

Queste disposizioni preservatrici potevano essere prese pel *Septimus Decretalium* onde garantirlo contro ogni commento.

Pare che il motivo allegato da Fagnano non sia stato la causa determinante la soppressione del codice. Probabilmente non si credette poter superare le difficoltà che presentavano gli atti del concilio di Costanza. Imperocchè, non si poteva trascurare questo famoso concilio che pose termine al grande scisma e condannò gli errori di Wiclef, di Giovanni Hus e di Girolamo da Praga. D'altra parte i celebri decreti delle Sessioni IV e V di Costanza, nel testo falso che gli uomini di Basilea fecero prevalere, non pote-

vano prendere posto in un codice pubblicato ufficialmente dalla Santa Sede, la quale non poteva ammettere la superiorità del concilio sul papa in materia di fede.

La lezione volgare prescrive che ogni persona, anche papale deve sottomettersi al concilio *in iis quae spectant ad fidem et extirpationem schismatis.* I più antichi manoscritti non contengono la parola *fidem,* ma vi si legge semplicemente che ogni persona anche papale deve sottomettersi al concilio, in ciò che concerne l'estinzione dello scisma e l'estirpazione delle conseguenze di esso: *In iis quae spectant ad* FINEM *et extirpationem schismatis.* — Questa variante è d'una importanza capitale.

Gli ultramontani ed i Gallicani hanno discusso durante tre secoli sulla parola *fidem,* che verisimilmente non è stata adoperata dal concilio di Costanza. Il cambiamento, non dico d'una parola ma d'una lettera di questa parola, cioè FINEM invece di FIDEM, cambia totalmente il senso di Costanza.

Il decreto modificato in tal guisa avrebbe potuto perfettamente introdursi nel codice Romano.

Comunque sia, il *Septimus Decretalium,* non essendo stato promulgato da Paolo V, non ha forza di legge nella Chiesa, e la bolla *Unam Sanctam* ha conservato la posizione vulnerabile, che aveva prima di quest'epoca.

Crediamo dunque avere il diritto di stabilire come conclusione definitiva, che il testo ufficiale della bolla *Unam Sanctam* non esiste in verun luogo e che nessuno può allegarla come una costituzione dogmatica, facente legge nella Chiesa.

Prof. LUIGI VITALI.

NUOVI DOCUMENTI E STUDI

INTORNO A

GIROLAMO SAVONAROLA

(Continuazione, V. Fascicolo 175, pag. 506 e segg.)

PARTE SECONDA

Tra i più grandi ammiratori e devoti del Savonarola fu Giovacchino Guasconi, al tempo di cui parliamo, oratore dei Fiorentini in corte del Re di Francia. Nota è una delle due lettere scrittegli da Domenico Mazzinghi, quando tentò il Frate di far radunare il Concilio (1); ed è pur nota la sua risposta, in cui finisce per raccomandarsi « a queli servi di Dio di San Marcho, « et masime al venerando padre fra Girolamo » (2). Un'altra bella lettera del Guasconi diamo a conoscer noi, in risposta a quella scrittagli dalla Signoria per avvisarlo degli ultimi fatti relativi al Frate e alla sua cattura, pubblicata dal P. Marchese (doc. XXVIII). Due cose massimamente sono notabili in questa lettera. La prima è (per quanto ei la dissimuli) la mala contentezza delle cose operate contro il Savonarola, e la poca fede ch'esse potessero veramente tornare in pro della patria; onde avviene ch'e' si mostri veramente amico al Savonarola assai più di molt'altri che, seguaci e ammiratori di lui finchè fu in alto, gli diventarono poi avversi, o intiepidirono, non appena egli cadde: tra i quali già abbiamo

(1) Edita dal prof. Villari, Vol. II, pag. CLXXXVI. L'altra lettera non si conosce, ma di averne scritte due il Mazzinghi stesso] fece testimonianza più tardi nella sua Esamina, pubblicata da L. Passerini, nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, II, pag. 218; e poi dallo stesso Villari, II, pag. CCCLXXV.

(2) Edita nel *Giornale*, loc. cit., pag. 219; e dal Villari, loc. cit., pag. CCCLXXVII.

visto, e vedremo innanzi anche meglio, esser da annoverare il Bonsi oratore al Pontefice. L'altra cosa degna di osservazione nella lettera del Guasconi è la notizia che il re Luigi XII, in quei giorni appunto succeduto a re Carlo, ebbe fin d'allora la nuova della cattura del Frate, nonostante che la Signoria avesse imposto all'oratore di non comunicare la cosa con nessuno; che ne mostrò dispiacere; e per tal fine accelerò la venuta d'un suo oratore alla Repubblica. La notizia dico è importante, perchè delle pratiche del Re a favore del Savonarola altro fin qui non apparve che la sua lettera alla Signoria in data de' 4 giugno (1), e si spiegò un tale indugio coll'essere egli stato fino a quel giorno ignaro di tutto.

L'oratore regio venuto a Firenze fu un Niccola Alamanni, fiorentino, che da un pezzo era a quella corte; e recò una lettera del Re, in data de' 16 aprile (2), che tuttavia altro non contiene se non l'avviso della successione di lui in quel regno. Pertanto la commissione data all'Alamanni a favore del Savonarola fu verbale e segreta, e niuno degli storici la conobbe. Solo n'abbiamo un cenno in una lettera de' 12 maggio, recentemente edita dal Del Lungo (3), scritta dall'oratore milanese in Firenze al Duca suo Signore; in cui egli, riferendo circa alla venuta in Italia dell'Alamanni le informazioni avute dalla Signoria e forse aggiungendovi di suo capo, come nemico ch'egli era del Savonarola, spiega in un modo tutto diverso da quello accennato dal Guasconi (comprovato poi dalla stessa lettera del Re de' 4 giugno) l'oggetto di quell'ambasciata. Dice egli infatti (e fin qui può stare) che la venuta dell'Alamanni era stata già ordinata col re Carlo « solamente per favorire le cose di frate Hieronimo »; e indi soggiunge: « Et benchè habino poi intesa la ruina del Frate, l'hano « omnino voluto mandare per demonstrare ch'el non si mandava « epso Nicolò per quello effecto di favorire el Frate » ec.

Intorno a questa venuta e commissione dell'Alamanni altre notizie inedite si ricavano da altri documenti. Addì 4 di maggio, davano avviso i Dieci a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici oratore eletto, col vescovo de' Pazzi e Piero Soderini, al nuovo Re di Francia, « come venne (in Firenze) Nicolas Alamanni con con-

(1) Fu per la prima volta pubblicata dal P. Marchese, Doc. cit., n. XL; poi di nuovo dal Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, T. II, pag. 13.

(2) Edita dal Desjardins, loc. cit., II, pag. 12.

(3) Documento cit., loc. cit.

« missione in sul vecchio; e che presto di qua si spaccierà per
« buono rispecto » (1). E lo stesso giorno scrivevano al Guasconi:
« Nicola Alamanni è venuto qui, et presto se ne tornerà di co-
« stà, non essendo la stanza sua qui molto ad proposito, havendo
« havuto risposta della expositione sua » (2). Più particolarmente
poi a'di 10, ne informavano messer Francesco Pepi, rispondendo,
pare, a una sua lettera che non conosciamo: « La venuta di Ni-
« cholas Alamanni fu procurata fino vivente il Re di Francia
« morto, et per quanto ritrahiamo in favore di fra Hieronimo.
« Dipoi, sequita la morte del Re, li fu commissó dal nuovo Re che
« dovessi venir qui, et in qualche altro luogho in Italia, con let-
« tere di Sua Maestà, le quali sono brevi et contengono la succes-
« sione di Sua Maestà nel regno *ec.* Et havendo epso Nicolas tro-
« vato il caso di fra Hieronimo in altro termine non stimava, es-
« sendo de'sua fedeli, non si è disteso in altre parole; se non
« che si parti 3 di sono, et è ito a Lucha; et poi ha decto vo-
« lere ire a Roma, sanza exprimere altrimenti che commissione
« habbi. Noi di questa sua venuta non habbiamo tenuto molto
« conto, sappiendo qual fusse la principal sua commissione, et
« per rispecto delle qualità sua; et nondimeno se li è facto buona
« cera et risposto convenientemente. Et tornando di qua, lo con-
« forteremo al passar di costi et appresentarsi alla Excellentia del
« Duca, promettendoli che sarà visto volentieri. Di havere lettere
« a Vinegia non ci ha detto cosa alcuna » (3).

Finalmente, a'di 14, li stessi Dieci tornavano a scrivere al Guasconi: « Nicolas Alamanni venne; et per non haver trovato
« le cose di fra Hieronimo in quel termine che lui harebbe voluto,
« et oltracciò per esserli stati richiesti alchuni libri che furono
« di Piero de' Medici (li quali, quando altra volta fu qui, li furono
« prestati, et pare sieno di gran valuta), intendiamo per questo
« lui essere sdegnato; et dubitiamo non scriva di costà qualche
« cosa, secondo lo sdegno et passione sua, poco a nostro propo-
« sito. Per questo ci pare che in quel modo occorrerà alla pru-
« dentia tua, tu debbi prevenire con fare intendere li modi et
« qualità sua, che sono di natura incomportabili et con pocha sa-
« tisfactione della Christianissima Maestà; et insomma, dove bisogna
« farai bene intendere tucto, acciò che, scrivendo lui cosa alchuna

(1) *Registro di lettere* cit., a c. 105.

(2) Ivi, a c. 106 t.

(3) Ivi, a c. 109-110 t. Intorno a questa vera o supposta commissione dell'Alamanni a Venezia ved. anche la sopra citata lettera dell'oratore del Duca di Milano in Firenze.

« disforme alla verità, s'intendino le cagioni che acciò lo habbino « indocto. Decto Nicolas Alamanni intendiamo essere partito insino « hieri per costà, et secondo intendiamo, per non havere ad ren- « dere e libri sopradecti. Et però usa diligentia in quello che « sopra di ciò per queste nostre ti habbiamo commesso » (1).

17.

Giovacchino Guasconi, oratore in Francia, alla Signoria.

[Arch. cit., *Filza di Lettere originali.* Cl. X, dist. 2, 34, a c. 69 (2).]

(Fuori): Magnificis et excelsis Dominis, dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitie Populi [Florentini], dominis singularissimis etc., Florentiae etc.

Magnifici et excelsi Domini domini mei singularissimi, humili commendatione etc. Per una de V. S. de' dì IX del presente sonno advisato succinctamente del sequìto (3) de fra Hieronymo; similmente della morte di Francesco Valori: delle quali cose ho havuto dispiacere, per l'alteratione della città. Ma se sarà a deliberatione (4) di quella et a declaratione della verità, ne haverò summo piacere et contento: et però, con gran desiderio, attendo il sequìto; et ringratio V. S. me habbino dato tale adviso. Quale tenevo in me. Ma trovandosi qui de' nostri Firentini (5), et altri, che tale adviso haveano havuto (6) da' nostrali, da Lione, e' lo hanno divulgato (7), molto più particularmente che non ho aviso io da V. S. (8). Il perchè mi è stato forza, adimandato dal Christianissimo Re, dire quanto ho inteso. Di che Sua Maestà ha dimostro haverne dispiacere; et per questo ha acelerato il partire di costui (9). Sarammi summo piacere intendere sequiti (10) quanto iudicano le S. V., cioè che la cosa sia composta bene; et che sperano ogniuno habbi a stare in pace. Prego il benigno Idio così sequiti; et a Vostre excelse Signorie mi racomando humilmente. Pregando quelle che, sendo io stato in questa legatione longo tempo (11), et sendo mancato la persona a chi fui mandato, mi voglino dare licentia, et haver riguardo alla età mia, che non può più sopportare questi disagi. Et bene et feliciter valeant. Ex civitate Aurelianensi, die XXI.ª aprilis MCCCCXCVIII (12).

E. Ex. D. V. Servitor Ioachinus Guaschonius orator etc.

---

(1) Ivi, a c. 113 t.

(2) A c. 66 è un'altra copia di questa lettera, pure originale, dove in testa, della medesima mano, si legge: *duplicata.*

(3) Il duplicato ha *del che è sequito.*

(4) Nel duplicato *a liberatione.*

(5) Così anche il duplicato.

(6) Il duplicato *hanno havuto.*

(7) Il duplicato *hanno divulgato tale cosa.*

(8) Il duplicato *che non sonno io advisato da Vostre excelse Signorie.*

(9) Invece che *di costui*, il duplicato ha *di chi manda.*

(10) Il duplicato *sequa.*

(11) Il duplicato *assai tempo.*

(12) Ricevuta dalla Signoria il 2 di maggio.

Abbiamo veduto, per le due lettere de' 13 aprile al loro oratore a Milano, quanto premesse ai magistrati della Repubblica assicurare il Duca, che le novità occorse in Firenze per la cattura dei tre Frati non aveano generata alcuna alterazione nella città, e che ogni cosa era tornata in quiete, e procedeva di bene in meglio. Ricevuta poi la lettera del Duca stesso e altre dell'oratore, rispondeva a entrambi la Signoria, dando nuove e più espresse assicurazioni della quiete e unione della città; e all' oratore annunziava che avrebbergli anche, « più a pieno », risposto i Dieci di balia. Or questa lettera de' Dieci, anzi queste due lettere, omesse o non viste dal P. Marchese, che pubblicò le sopraccitate due della Signoria (1), pubblicheremo noi: dove in parte si parla delle cose di Pisa, che il Duca, ora più che mai, procacciava fosse restituita ai Fiorentini, e in parte de' fatti del Savonarola, di cui i Dieci includevano il sunto delle esamine, tranne però la parte che riguardava le cose interne della Repubblica. Forse quel sunto era, nè più nè meno, una copia di quello spedito il 21 all' oratore presso il Papa (2); o forse conteneva qualcosa più, vedendosi che i Dieci ritardarono due giorni a mandar la lettera, già scritta a' dì 21, per potervi includere il detto sunto (3).

Curioso è nella lettera de' 23 quel luogo dove i Dieci si maravigliano della gran passione con cui scriveva l'oratore nelle sue de' 14 e 17: delle quali, sebbene non si conoscano, può argomentarsi il tenore da quella de' 10, che abbiamo già pubblicata. Erano in lui forse cresciuti i dubbi circa la quiete interna della città, e fors' anche il malcontento, per la perdita che gli pareva aver fatta nell' estimazione del Duca. Fingevano ora i Dieci di scusarlo, attribuendo ogni cosa al suo grande amore per la patria; ma accanto accanto faceano elezione d' un altro oratore per Milano: il quale, benchè dicessero di mandarlo per le occorrenze straordinarie di quei giorni, e « per qualche dì »; fatto sta che andò e rimase poi lungo tempo nella legazione. Paolo Somenzio, più volte rammentato, fino dagli 11 aprile scriveva al Duca di Milano: « Si crede che questi Signori (la Signoria di Firenze) levarano « quello loro oratore è apresso V. E., e gli ne mandarano un

---

(1) Lettere de' 19 aprile, Doc. XXXI e XXXII.

(2) V. la relativa Lettera della Signoria pubblicata dal P. Marchese, Doc. XXXIII.

(3) A' dì 19 era finita la prima esamina del Frate; e a' dì 21 cominciò la seconda, che continuò a' dì 23 e 24. Ved. VILLARI, Vol. II, Doc. L.

« altro, che già ne hano ragionato, perchè l'è fratesco ». E fratesco certo non era il compagno che veniva dato al Pepi, messer Guidantonio Vespucci.

18.

I Dieci al Pepi.

[Arch. cit., *Registro di Lettere* cit. Cl. X, dist. III, 81, a c. 92 t.]

Domino Francisco Pepio, die XXI aprilis 1498, Mediolani.

Noi habbiamo attentamente et con gratissima nostra satisfactione considerato quel che voi per le vostre de' XIIII scrivesti a' nostri excelsi Signori, de' prudentissimi et amorevoli ricordi di cotesto illustrissimo Principe verso la città nostra, et specialmente circa al precipuo studio et desiderio che la Sua Excellentia dimonstra havere che noi siamo reintegrat di Pisa, et quel che intorno acciò li occorreria si dovessi operare per noi: in che veramente cognosciamo quella conrispondere benissimo non solum alla nostra expectatione et al concepto firmissimo che sempre ne facemo; ma che etiam epsa sapientissimamente pensa, examina et ricorda quelli modi et remedii da poter più facilmente exequirsi il desiderio suo et bisogno nostro. Per le quali cose veramente affermiamo preter modum essere obligati alla Sua Excellentia, et etiam per havere conosciuto, per le sue lettere a' nostri Signori et per le vostre ultime de' XVII, lo studio et vigilantia grandissima di quella, circa la conservatione et unione della città nostra per il caso a' dì passati di fra Hyeronimo; et essendo oltre ad ciò sopra venuta la morte del Christianissimo Re di Francia, come ne havemo adviso più dì sono, et etiam da voi per queste vostre ultime. Per tucte queste cagioni et rispecti, li quali iudichiamo di grandissimo momento et importanza, et da non poterli facilmente discorrere, consultare et examinare bene per lettere, è stato iudicato assai ad proposito il mandare costì un altro oratore per qualche dì, et è suto ordinariamente electo messer Guidantonio Vespucci, il quale partirà in brevi dì. Communicata con voi in primis la commissione sua, insieme exequirete quel che in tale commissione si conterrà. Et nella venuta sua, che fia presto, la Sua Excellentia intenderà appunto che gente d'arme ci troviamo et a cavallo et ad piè et da potercene valere in facto, et sotto che capi come epsa desidera intendere; et così particularmente del processo di fra Hyeronimo. Il quale è di natura che la Sua Excellentia piglierà grande admiratione di quello che questo Frate, già molti anni sono, sotto colore di simulatione d'una excessiva religione, andava machinando: cosa veramente stupenda et incredibile, et governata con grandissima sagacità. Nella quale il clementissimo Dio non ha patito che buona parte della città nostra sia stata delusa et inghannata; ma havendo maravigliosamente scoperta tanta abusione et manifestata la verità, come per il processo publicamente lecto due dì fa nel Consiglio maggiore, dove intervenne grande numero de' nostri cittadini, si contiene; come ciascuno potè apertamente vedere, intendere et tochare con mano. Et chi era in alchuno errore, intesa tale de-

ceptione, ha assai bene potuto rasserenare la mente sua. Onde possiamo veramente affirmare, essendo tolto di mezzo la principal cagione di qualche dissensione che prima era nella città, le cose nostre habbino ad procedere con molta maggiore unione che per il passato; di che già si vede evidentissime experientie. Non si finisce questo capitolo, per essere materia del Frate *ec.*

19.

Gli stessi allo stesso.

[Ivi, c. 94 t.]

Eidem, die XXIII aprilis 1498.

Alla vostra de' XIIII adiricta alla Signoria et all'ultime de' XVII addiricte a noi, ci achade rispondere quello vedrete per la alligata, scripta in forma communicabile et da conferirla con Sua Excellentia; et così ci pare facciate. Questo vostro modo di scrivere et alla Signoria et a noi circa li casi successi qui, con dimostrare maggiore dubbio delle cose della città che ragionevolmente non doverieno, ci ha dato qualche pocho di admiratione. Se havessi aspectato il vero successo, non haresti scripto con tanta passione. Pure, considerata la prudentia vostra, stimiamo l'amore et affectione della patria ne sia stata cagione, et il desiderio della unione della città *ec.*

Habbiamo differito il mandarvi le presenti lettere per mandarvi copia di parte del processo di fra Hieronimo; perchè alchune particularità che tochano alla città nostra per buono rispecto non ci è parso publicarle altrimenti. Mosterretelo alla Excellentia del Signore, che siamo certi ne piglierà admiratione assai, anchora che non sia interamente finita la examina sua *ec.*

Già notammo che il Bonsi fu uno di quelli che rinnegarono il Savonarola dopo la sua caduta; e anche questa lettera lo prova.

Tra i molti accusati e condannati come amici e fautori del Savonarola fu, com'è noto, Francesco di Filippo del Pugliese. Egli era uno di quelli che nel 1497 aveano soscritto l'istanza da inviarsi al Papa in favore del Frate (1); s'era ultimamente trovato in S. Marco il giorno del tumulto; avea fatto scrivere una lettera da mostrarsi al Re d'Inghilterra per cagion del Concilio. Non sappiamo ciò che egli rispose a questi e altri capi d'accusa formati contro di lui, noti ai più recenti storici ed eruditi (2); ma

(1) È il quarantunesimo nell'esemplare di quella lista pubblicata dall'Emiliani Giudici nell'*Appendice* alla sua *Storia dei Municipi Italiani*, pag. 479; e il ventunesimo nell'esemplare, oltre ogni dire scorretto, edito dal Portioli nell'*Archivio Storico Lombardo*. Vol, I, pag. 341.

(2) Ved. PERRENS, I, 503; VILLARI, II, pag. CCCXLI; e il *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, II, pag. 193.

i fatti erano notissimi, anche per confessione d'altri imputati (1), e c'era di che condannarlo. Aveva il Pugliese, fino dal 1485, tolta in moglie un'Alessandra figliuola di messer Domenico (2); il quale ora, visto il pericolo del genero, scriveva in difesa e raccomandazione di lui la lettera che pubblichiamo. Ma i processi erano sommarissimi, e la lettera arrivò troppo tardi. Tre giorni innanzi, il 30 aprile, egli era stato condannato dalla Signoria e dagli Otto in fiorini cinquecento, privato del maggior Consiglio per due anni, e sbandito per dieci da Firenze, ove non pagasse quella somma dentro il mese di maggio (3).

30.

Il Bonsi alla Signoria.

[Arch. cit. *Filza di Lettere originali* cit., a c. 68 (4).]

(Fuori): Magnificis et excelsis Dominis [dominis P]rioribus liber[tatis] et Vexillifero iusti[tiae] Populi Florentini [dominis m]eis singularissimis, Florentiae.

Magnifici ac excelsi Domini domini mei singularissimi etc. Sappiendo io che ogni adherentia et amicitia che Francesco del Pugliese, mio genero, ha havuta con fra Girolamo, solo è stata perchè lui si persuadeva, da sua doctrina et costumi che mostrava di fuori, potere più facilmente conseguire la salute dell'anima, et non per alcuno altro mondano rispecto; et essendomi lui coniuncto nel grado che è (che altrimenti non lo stimo che proprio figliuolo), non ho potuto fare di meno che (poi che alla presentia vostra venire non posso) scrivervi la presente; supplicandovi vi piaccia in ogni sua occorrentia haverlo per raccomandato: et io non altrimenti che in me proprio riceverò ogni favore si degneranno prestargli le excelse Signorie Vostre. Apresso delle quali non ne intercederei sì liberamente, se non intendessi lui essere degnio della vostra clementia. Mediante la quale, benchè io conoscha essere stata superflua questa mia commendatione alle excelse Signorie Vostre, nondimeno vi priegho lo atribuiate alla coniunctione decta ho con lui; et perchè quelle intendino che io non meno resterò in perpetuo obligato che lui proprio a Vostre excelse Signorie, d'ogni beneficio da quelle riceverà. Bene valete. Romae, die xxv aprilis MCCCCLXXXXVIII (5).

Dominicus Bonsius
utriusque iuris doctor et orator.

---

(1) Ved. Villari, loc. cit., pag. CCLXXV, CCCXXXI, CCCXLV, CCCLVIII e altrove.

(2) Dell'Ancisa, *Spogli* ec. Vol. BB, a c. 314.

(3) Vedine la sentenza, edita con quelle d'altri imputati nel *Giornale Storico*, cit., III, pag. 54 e 56.

(4) Manca nel *Copialettere* e nel *Minutario* del Bonsi.

(5) Ricevuta dalla Signoria, il 3 maggio.

Nel Capitolo che tratta dei processi di fra Domenico e fra Salvestro, e della nuova tortura data al Savonarola dai Commissari apostolici, il Villari così scrive: « In questo tempo continuava « attivissimo il carteggio fra la Repubblica e il Papa. Da una parte « il Santo Padre pregava, domandava, voleva che, esaminato e « torturato il Savonarola, glielo dessero vivo nelle mani; dall'al-« tra la Signoria non lo poteva concedere senza grave offesa alla « dignità della Repubblica. Essa perciò teneva in parole il Santo « Padre; chiedendo con nuove istanze quella decima ecclesiastica, « proposta e sostenuta dal Savonarola con tanto calore, e cagione « di tante accuse contro di lui: la Pratica approvava e confor-« tava questo procedere della Signoria. Pareva che da ogni lato « si volesse mercanteggiare la vita del misero Frate, per otte-« nerne in cambio quelle medesime concessioni che egli aveva « propugnate, e che ora gli facevano sostenere il martirio » (1).

Or come si conducesse questo mercato da parte della Repubblica è abbastanza noto per le *Consulte* edite dal Lupi, pei documenti del P. Marchese e per i nostri; ma come vi attendesse il Pontefice, più che da ógni altro documento, chiaro apparisce dalla seguente lettera del Bonsi, de' 25 d'aprile. L'indegna pratica era palese a tutti, amici e nemici del Savonarola; intantochè si credette (sebbene falsamente) che anche prima della sua morte, corresse il prezzo del sangue. « A' di 15 di maggio (leg-« giamo nel Diario del Landucci) ci fu come el Papa mandava « un mandatario e 'l Generale di San Marco per giudicare frate « Girolamo; e più, ch'egli aveva dato licenzia a' Fiorentini che « potessino porre a' preti e religiosi tre Decime. Alcuni, pure « amici del Frate, interpretavano e dicevano: — Questo frate è « stato venduto 30 danari come 'l Salvatore, perchè tre vie dieci « fa trenta — ».

Nella lettera de' 25 d'aprile accusava altresì il Bonsi alla Signoria il ricevimento della sua de' 21, edita, come più sopra accennammo, dal P. Marchese; e informava d'aver presentato al Papa una lettera de' Frati di San Marco, pubblicata per la prima volta dal Perrens (2); in cui essi, parte per viltà, parte aggirati dall'avversa fazione, e scossi ormai nella fede, rinnegavano il loro maestro; e abbandonando lui in mano de' suoi nemici, non ad altro

(1) Vol. II, pag. 183-184.
(2) Op. cit., Vol. I, Doc. XVII.

pensavano che a salvar sè, e a conservare l'indipendenza della loro Congregazione, che pochi anni addietro aveano ottenuta per opera dello stesso Savonarola.

21.

Il Bonsi alla Signoria.

[Arch. cit., *Copialettere* cit.', a c. 44 t.]

Dominis Prioribus, die 25 aprilis 1498.

Hebbi le vostre de'21 non hieri l'altro a hore 24, con una alla Santità di Nostro Signore, et col compendio della examine di fra Girolamo; et biermactina, quanto prima si potè, ad Sua Santità presentai decta vostra lettera et decto compendio, insieme con le lettere de' Frati di San Marcho che scrivono ad Sua Beatitudine. Volse che tucto si leggiesse alla mia presentia et de' reverendissimi Cardinali Alexandrino, Perugia et Borgia, che quivi si trovavono allora essere presenti. Commendò la lettera della Vostra excelsa Signoria et la diligentia circa alla examine di fra Girolamo, dimostrando esserli suto grato ogni opera intorno acciò facta: ricercando nondimeno con grande instantia, se qua per voi si mandavono questi Frati; il che molto mostra desiderare: richiedendomi che così ve ne scriva. Risposili secondo mi scrivete per la decta vostra: non essersene ancora potuto per le Vostre excelse Signorie deliberare, per non essersi ancora in tucto potuto fare decta examine. Et dipoi, ricerchando io da Sua Santità havere conclusione della Xma, per me domandata più volte (di che me ne ha sempre differito la risposta), mi dixe che per essere l'ora molto tarda (come era il vero, essendosi consumato molto tempo in leggiere decte lettere et decto compendio), altra volta ne tracterebbe mechò. Il perchè stamane ritrovai Monsignore di Perugia, strignendolo li piacesse non me tenere più in tanta dilatione, et che li piacesse una volta farmene intendere la loro intentione. Risposemi che di tal cosa non era da ragionare, se prima qui non si mandasse fra Ieronimo; et che ogni dilatione datamene insino a qui non era stata ad altro effecto che questo. Et mandandosi, si vedrebbe di concedere la facultà di porre una Xma a' religiosi per una volta, al presente, nel modo che si tractò altra volta con Pagolo Rucellai: che intendo fu per una somma di fiorini cinquantamila; della quale pel Papa s'era chiesto la quarta parte per sè, et comprehendo se li era offerto il quinto, et che ne fu ragionamento fra 'l quarto e il quinto. Et in questo mi dixe io vedessi da Vostre excelse Signorie ritrarne quello ne aconsentissino. Et che del dare facultà che si ponessi una Xma l'anno in perpetuo, secondo l'entrate de' layci et de' religiosi, et in quel modo ne hebbi la prima mia commissione, quando di costì partì, non vedeva che fusse da riuscire di presente. Nondimeno non restai di persuadergli quello che ne era il desiderio vostro et di tucta la città, allegando tucte quelle ragioni mi occorrevono potersi et doversi ad tale effecto. Risposemi: — Quando il] Frate sarà venuto, alhora più pienamente examineranno tucto —; et che tucto quello

me ne referiva era la mente di Nostro Signore, col quale a lungho ne haveva tractato.

Circa alle domande de' Frati di San Marcho, e quali in vostro nome ancora raccomandai al Pontefice, secondo me ne commectete, mostrò essere inclinato a piacere loro: et stamane lo ricordai a Monsignore di Perugia. Dissemi, se ne adoperrebbe volentieri in loro favore *ec.*

22.

Lo stesso ai Dieci.

[Ivi, c. 45.]

Dominis X. Die 25 aprilis 1498.

Ho la vostra de' XXI, per la quale intendo come ogni di di bene in meglio con manifesti segni seguita costì buona unione et concordia de' cittadini; di che ho piacere grande. Et pare cosa molto conveniente che, scoperta la fallacia di fra Ieronimo, ogniuno debba liberamente hora esser volto solamente alla conservatione della libertà et Republica nostra. Ho facto intendere tucto alla Santità di Nostro Signore, di che ne ha mostro piacere assai *ec.*

23.

Lo stesso alla Signoria.

[Arch. cit., *Filza di Lettere originali* cit., a c. 64.] (1)

(Fuori): Magnificis ac excelsis Dominis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitie Populi Florentini dominis meis singularissimis etc. Florentiae.

.... Quanto a' Frati (2) c'è qualche difficultà circa l'optenere di non essere constrecti ad unirsi ad altra Congregatione. Et questo è suto commesso al Cardinale di Perugia et al Cardinale di Santa ✝. Ingegnerommi farci quel buon (3) potrò. Dubito che a questo non sieno molto contrarii il Generale et Procuratore de' Frati Predicatori, che qui si truovono *ec.*

Finattantochè il Papa stette in dubbio che l'avvicendarsi delle fazioni potesse, anche dopo la sua carcerazione, offrire uno scampo al Savonarola, tentò ogni mezzo, come vedemmo, per averlo nelle mani e assicurarsene. Ma come si fu accorto che la fazione contraria al Frate s'era per modo accresciuta e fatta forte da non poter essere sopraffatta, e che il governo della Repubblica, sebbene si rifiutasse a mandare a Roma il Savonarola, era non men

(1) Nel *Copialettere*, a c. 46 t.

(2) « Di San Marco » aggiunge il *Copialettere*.

(3) Il *Copialettere* « quel bene ».

di lui bramoso della sua morte, si tolse del suo proposito e concesse alla Signoria di giudicarlo e condannarlo in Firenze. Ed invero, pur di liberarsene, poco dovea importargli che Firenze o Roma fosse il luogo del suo supplizio. Dagli antichi storici non si rileva quando precisamente avvenisse nel Papa questa mutazione; i moderni poi la pongono immediatamente dopo la lettera de' 6 di maggio, indirizzatagli dalla Signoria, edita dal P. Marchese, sotto il n. XXXVII dei suoi *Documenti*. Ma da un' altra lettera del Bonsi alla Signoria, de' 3 maggio, che viene ora in luce per la prima volta, abbiamo invece che il Papa, già innanzi di ricevere la lettera de' di 6, avea spontaneamente rinunziato ad avere in Roma il Savonarola; e che anzi, egli medesimo, mise in bocca alla Signoria le ragioni che doveva addurre (e ch' egli avrebbe menate buone) per non mandarlo. Questo, come abbiam detto, vedrà il lettore dalla citata lettera del Bonsi, nè occorre spendervi altre parole. Piuttosto convien cercare se la lettera della Signoria de' 6 di maggio, da cui parve dipendere la mutazione d'animo del Papa, non ne fosse invece le conseguenza. E veramente, stando a un' altra lettera (che pure pubblichiamo) scritta dai Dieci all'oratore, in risposta alla sua de' di 3, parrebbe che cosi fosse. Ove però si consideri che la detta lettera della Signoria è in tutto conforme a un' altra sua all' oratore, del giorno innanzi (1); e che ambedue poi rispondono esattamente a quanto fu discusso in una Pratica de' di 5, tenuta appunto per deliberare su ciò che avea scritto l' oratore nella sua de' 25 aprile, giunta a Firenze non prima del 3 di maggio, sarà d'uopo convincersi che la detta lettera al Papa fu deliberata e scritta subito dopo la Pratica de' 5 maggio; e che quella del Bonsi de' di 3, pervenuta ai Dieci la sera de' di 6 e da essi tosto comunicata alla Signoria, non potè avere altro effetto che di recarvi (non essendo essa ancora uscita di Palagio) qualche aggiunta o correzione: di che potremmo esser certi se, oltre ad aversene il testo nel Copialettere, ne fosse anche rimasta la minuta originale.

(1) Pubblicata anche questa dal P. Marchese, Doc. XXXVI.

24.

Lo stesso ai Dieci.

Arch. cit. , *Copialettere* cit., a c. 48 t.]

Dominis Decem, die 3 maii (1) 1498.

.... Alla parte della Xma, poi vi scripsi, ne ho per ogni mezo sollecitato quanto è suto possibile; et in effecto il Cardinale di Perugia ci fa intendere, come di questa cosa Nostro Signore s'era resoluto non ne tractare se non poi che havesse havuto qui fra Girolamo. Ma che poi, differendosi tanto non solo la sua mandata ma la risposta del mandarlo; et cognoscendo poterci essere cagione che probabilmente excuserebbe il non mandarlo, s'eron risoluti che, in caso di costà vi paressi non mandarlo, si ordinassi che e nostri excelsi Signori scrivessino alla Santità del Papa una buona et piena lettera per la quale se li rispondessi: Che, benchè loro excelse Signorie desiderassino in ogni cosa compiacere alla Santità di Nostro Signore, nondimeno gli significassino che, per tucte quelle ragioni potessino occorrere a loro excelse Signorie, et maxime per non publicare e secreti vostri et publici et privati, havevono giudicato non fusse bene il mandarlo qui. Ma che, se a Sua Santità paresse, per intenderne una cosa più che un'altra attinente a lei, mandare (2) costì uno habile a potere intenderlo, ne sarebbono contentissime; et così poi se ne potrebbe pigliare ogni deliberatione che fusse iudicata conveniente. Et facendosi tali lettere bene composte a questo effecto, il Papa ne resterà satisfacto; et allora sarà contento si termini il caso della Xma. Circa alla quale mostrorono essere volti per hora non concederla in perpetuo, ma solo una impositione, come altra volta scripsi: in che nondimeno si mecterà ogni diligentia per optenerla per più tempo et con più beneficio della città che sarà possibile. Et in questo mezo harei caro vi determinassi ad che parte vi pare di consentire dare al Papa, et con presteza me ne dessi adviso. La cagione per la quale ritragho Sua Santità ricerchare la decta lettera della Signoria, è perchè vuole potere mostrare a ogniuno havere havuto facultà d'havere nelle mani fra Girolamo, come insino a qui ne ha sempre manifestato. Et al presente, se non usa tale facultà è rispecto alle lettere della Signoria et le ragione che in quelle fussino assegnate. Nè altrimenti vegho che havessi a consentire o restare patiente insino non se li mandassi fra Girolamo, come sempre ne ha instantissimamente ricercho; per non mostrare che da sè medesimo si sia mutato. Parendovi adunque così doversi fare, ne sarete co'nostri excelsi Signori; et narrato tucto loro, se così parrà a loro excelse Signorie, quanto più presto sia possibile, si mandi o deliberi decta lettera. La qual cosa, come vedete,

---

(1) Nel *Copialettere* ha la data de' dì 4, ma è sbaglio evidente, perchè in un'altra successiva, pur con la data de' 4, riferendosi a questa, dice : « Hieri vi scripsi » ec. Anche i Dieci poi, rispondendovi, la dicono (come vedremo) de' 3 e non de' 4.

(2) Correggiamo così per il senso. Tanto il *Copialettere* quanto il *Minutario* hanno « mandasse ».

aprirà la via a terminare quel si potrà delle Decime, et ancora sarà più facile disposítione per le cose di Pisa: con ciò sia cosa che in ogni ragionamento ho havuto con Sua Santità, sempre ha decto: — E vostri Signori non mi rispondono cosa alcuna di fra Girolamo — *ec.*

25.

I Dieci al Bonsi.

[Arch. cit., *Registro di Lettere* cit., a c. 107 t.]

Domino Dominico Bonsio, die VI maii 1498.

Havendo scripto, sigillato et legato il mazo, sono sopra venute le vostre de' III di questo, et le habbiamo ricevute questa sera ad hore 24. Et havendo inteso quello ne significate, habbiamo mostro la lettera a' nostri excelsi Signori; et loro si sono resoluti rispondere alla Santità del Papa nella forma havete significato, come intenderete per la copia ve ne mandiamo et per quello scrivono a voi. Et per questa cagione si è differito sino ad hora a spacciare le presenti lettere (1), le quali vi si mandano con vantaggio; et debbono essere costì martedì mactina *ec.*

Voi vedrete per la copia vi manda la Signoria di quanto risponde al Papa circa li casi di fra Hieronimo. Sollecitate hora voi che la Sua Santità mandi qui uno Commissario et presto, con ampla facultà di potere exequirsi di lui, secondo che convenientemente sarà iudichato, in honore di cotesta Santa Sede apostolica et in satisfatione della iustitia et manifesto exemplo a ciaschuno da guardarsi da sì temerarie et sì detestabili imprese.

Alla lettera della Signoria de' 6 di maggio, che domandava di poter giudicare e punire in Firenze il Savonarola, segue nel P. Marchese un'altra lettera de' di 20 (Doc. XXXVIII), con cui essa ringrazia il Papa di averle conceduta quella licenza. Ma il breve di tal concessione rimase ignoto. Noi lo pubblichiamo, preceduto da altre lettere de' Dieci e dell' oratore, e da una del Cardinale Ascanio a Lodovico il Moro suo fratello, gentilmente comunicataci dalla Soprintendenza degli Archivi di Stato di Milano. Un' ultima e breve lettera del Bonsi risponde a quella con cui i Dieci lo informarono del supplizio dei tre Frati, edita anch' essa dal P. Marchese (Doc. XXXIX).

---

(1) Le due lettere de' 5, di cui accusa ricevimento il Bonsi nella seguente.

26.

Il Bonsi ai Dieci.

[Arch. cit., *Copialettere* cit., a c. 52.]

Dominis X, die nona maii 1498.

Hebbi hiersera, a hore 23, tre vostre, due de' cinque (1) et una de' sei, con due lettere de' nostri excelsi Signori, una a Nostro Signore et una a me; alle quali farò breve risposta, perchè di presente parte questa cavalchata di Milano. Stamane di buona hora presentai la lettera della Signoria al Papa; et perchè fu consixtorio non pote' parlargli, e mi fu ordinato tornassi hoggi a Sua Santità, et così feci. Dove, poi che aspectai hore tre, mi fe' chiamare; et alla presentia era Monsignore Aschanio et Monsignore di Perugia. Et prima mi referì il tinore della lettera de' nostri excelsi Signori, la quale dixe haveva comunicata a tucto il consistorio. Subiungendo che, benchè havessi desiderato havere qui fra Girolamo, nondimeno, e per le ragioni in decta lettera che saviamente si allegavono, et perchè desiderava assai piacere a' nostri excelsi Signori, era contento che di costà si exequisse quello dicevono volere fare e nostri excelsi Signori; et per tale effecto manderebbe costì, fra due o tre dì, il Generale dell' Ordine de' Fra' Predicatori, et uno messer Francesco Ramolino, ciciliano, auditore del suo Ghovernatore, con piena auctorità, come da loro di costà s' intenderà. Ringratiai assai Sua Santità *ec.*

27.

Lo stesso alla Signoria.

[Ivi, c. 54.]

Dominis Prioribus, die Xma maii 1498.

A' dì 9 hebbi la vostra de' cinque con un' altra a Nostro Signore, la quale le presentai hiermactina che era consixtorio, et fu lecta al sacro Collegio, et molto commendata. Hieri Sua Santità mi dixe rimanere contenta che di costà si facesse quello desideravate, et per le ragioni che in epse ne assegnate et per farvi cosa grata. Manda nondimeno il Generale dei Fra' Predicatori et uno Auditore del suo Ghovernatore, con auctorità pienissima; come ricordorono Vostre excelse Signorie. Et a decto Generale ha dato facultà di consolare a pieno il resto de' Frati di San Marcho, in modo che le excelse Signorie Vostre et loro ne resteranno bene satisfacti. Et debbano partire di qui sabato proximo *ec.*

---

(1) In queste due lettere, che si leggono nel *Minutario* de' Dieci (Cl. X, dist. I, 84. a c. 141), e di cui una sola è trascritta nel *Registro* cit., a c. 106 t., non v' è cosa che riguardi il Savonarola.

28.

Il Cardinale Ascanio Sforza al Duca di Milano.

[Arch. di Stato di Milano. *Potenze Estere, Roma.*]

Illustrissime Princeps et excellentissime Domine, domine frater et pater honorande. L'oratore fiorentino ha comunicato due littere a Nostro Signore de li soi Signori. In l'una se excusavano con Sua Sanctità se non mandavano fra Hieronjmo in potere de Sua Beatitudine, come havea ricerchato, adducendo le cause le quale li inducevano a questo: quale erano che li pareva conveniente dare il supplicio ad epso Frate, et alli altri dui Frati complici, in el loco dove havea tanti anni deluso quel populo; il quale desiderava supremamente, et così ricerchava, che lì se ne facesse la iustitia, et per fare cognoscere a qualunche havesse pure qualche opinione che in epso Frate non fusse colpa, che era un grande ribaldo; sì etiam (il che era de più momento), perchè non se habiano ad propalare le cose pertinente al stato loro, le quale epso Frate ha confessato. Supplicando Sua Beatitudine ad mandare uno, el quale lo habia examinare per le cose pertinente a Sua Sanctità; et ad dare auctorità ad alcuno de possere degradare dicti Frati, per potere persequire contra epsi secondo ricercha la iustitia *ec.*

Da Nostro Signore li fu risposto che, prosequendo quella città con singolare amore et paterna charità; anchora che havesse desiderato summamente havere li predicti Frati in potestà sua, nondimeno, per la satisfactione di quel populo, era contento che lì in Firenza se ne facesse la iustitia. Et così ha ordinato mandare il Generale de Sancto Dominico et uno messer Francesco Remolines, Auditore del Governatore de Roma, per fare lo examine d'epso Frate, per le cose pertinente a Sua Beatitudine; con ordine che se facia iustitia d'epsi publica, per fare chiaro ognuno de la ribaldaria d'epsi Frati: per la degradatione de li quali Sua Beatitudine dà auctorità ad alcuni Vescovi lì in Firenza *ec.*

Rome, 9 maii 1498.

Frater filius et servitor
Ascanius Maria Cardinalis Sfortia Vicecomes
Sancte Romane Ecclesie Vicecancellarius.

29.

I Dieci al Bonsi.

[Arch. di Stato di Firenze. *Registro di Lettere de' Dieci,* Cl. X, dist. III, n. 81, a c. 111.]

Domino Dominico Bonsio, die XII maii 1498.

Restaci ad fare risposta a III vostre, una pichola de' VII et II de' IX et X di questo, ricevute questa mactina; per le quali habbiamo inteso la deliberatione facta la Sanctità del Papa di mandare qui il Generale dei Fra' Predicatori et uno Auditore del Governatore di Roma, con ampla fa-

cultà per il caso di fra Hieronimo: in che la Sua Santità ha satisfacto alla expectatione di questa città et popolo divotissimo di Sua Beatitudine; et assai liene resta obligato *ec.*

30.

Breve di Alessandro VI alla Signoria.

[Arch. cit. *Diplomatico. Riformag. Atti pubblici.* Originale in pergamena.]

(Fuori): Dilectis filiis Prioribus libertatis et Vexillifero iusticie Populi civitatis Florentine.

Alexander PP. VI.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Legimus literas vestras, per quas excusatis dilationem responsi vestri ad nos serius missi, super facto fratris Hieronymi ferrariensis, quod in eo negotio omnia per eius confessionem extorta, aliis etiam signis et modis, pro eorum veritate fuerint legitime concordanda. Excusationem huiusmodi more vestre accipimus; et facile credimus, ut scribitis, ad hec comprobanda opus longiori tempore fuisse. Intelleximus etiam, ex eisdem literis et aliis vestris ad dilectum filium oratorem vestrum scriptis, summum desiderium vestrum, tantique desiderii causas, quas etiam orator ipse instanter et accurate, vestro nomine, prosecutus est. Quibus adducti, nobis supplicatis, ut de fratre Hieronymo ac Dominico et Silvestro eiusdem Conventus fratribus, qui in vinculis detinentur, apud vos auctoritate nostra iudicium fiat. Dilecti filii, fuerat pridem deliberationis nostre, sicut etiam in sacro senatu nostro de venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio decreveramus, ut postquam dicti Fratres examinati fuissent, ad nos mitterentur et hic iudicarentur, de illisque supplicium summeretur. Ita sane videbatur ex dignitate Romane Ecclesie, que est veritatis magistra, quam illi confundere et conculcare presumpserant, ut in Romana etiam curia ad omnium noticiam punirentur, falsaque et pestifera eorum dogmata, quibus christianam plebem eorum contionibus et scriptis variisque modis et veneficis artibus inficere conabantur, in alma Urbe maxime patefierent. Lectis vero literis vestris, ipsoque oratore vestro audito, ut sumus quietis ac honoris vestri studiosi, et ad omnia commoda vestra admodum propensi, ex rationibus per vos explicatis, precibus vestris inclinati, contentamur ut predicti Fratres istic iudicentur. Desiderium enim illius civitatis quam peculiari charitate complectimur, id tantopere cupientis, deliberationi nostre proponere voluimus, nec minorem in hac re quietis vestre quam voluntatis nostre habuimus. Mittimus propterea dilectum filium Ioachin Ordinis Predicatorum generalem magistrum, cum dilecto filio Francisco Remolino iuris utriusque doctore et Gubernatoris alme Urbis auditore, ad ipsos Fratres auctoritate nostra examinandos; eosque pro qualitate tot scelerum, iuxta canonicas sanctiones debite puniendos, quemadmodum ab eisdem generali Magistro et Francisco intelligetis. Quibus, in iis que circa negotium hoc vobis nomine nostro explicabunt, plenam et indubiam fidem tanquam nobis ipsis adhiberi volumus. Quod modo est prudentie et in nos Sanctamque Romanam Ecclesiam devotionis et fidei vestre, vos hortamur

et enixe requirimus, ut ipsis eo favore et promptitudine adesse velitis, ut per eos iudicata et determinata debite executioni omnino demandentur; quemadmodum vos facturos non dubitamus. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XII maii MCCCCLXXXXVIII, pontificatus nostri anno sexto. L. PODOCATHARUS.

31.

Altro Breve di Alessandro VI alla Signoria.

[Ivi, Originale in Pergamena.]

(Fuori): Dilectis filiis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitie Populi civitatis Florentine.

Alexander PP. VI.

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Mittimus dilectum filium Franciscum Romolins, Gubernatoris Urbis nostri auditorem, cui commisimus nonnulla nostro nomine vobis referenda. In quibus placeat plenam fidem adhibere. Datum Romae, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XIII maii MCCCCLXXXXVIII, pontificatus nostri anno sexto.

HADRIANUS.

32.

Il Bonsi ai Dieci.

[Arch. cit., *Copialettere* cit., a c. 60.]

Dominis Decem, die XXVI maii 1498.

Poi vi scripsi, che fu a' XXII, ho tre vostre de' 19, 22 et 23. Et con questa ultima era una de' Commissarii appostolici alla Santità di Nostro Signore, la quale subito che hebbi, che fu giovedì a hore venti, presentai al Pontefice. Videla volentieri, et commendò tucto quello che, per decta lettera et per quello li referi' della vostra, intese costì circa de' Frati essere seguito *ec.*

(*Continua.*)

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 174, pag. 358 e segg.)

XIII.

Egli scelse a maestro e direttore della sua Accademia un letterato di matura età, che anni prima era stato chiamato con buona provvigione da Ottavio Farnese a professare in Parma le lettere greche e latine. S'io ne dicessi il nome *ex abrupto*, potrebbe darsi che al lettore paresse nuovo; ma s'egli vorrà frugare un poco nelle memorie della sua adolescenza, e cercarvi i banchi della scuola, Cicerone e il calepino, forse troverà una reminiscenza di quel nome. Gli sovverrà probabilmente d'aver udito dire a qualcuno de' suoi maestri di grammatica o d'umanità che un filologo del cinquecento fece un dizionario Ciceroniano. Quell'opera — avrà soggiunto il maestro — ha perduto in parte il pregio dell'utilità dopo i grandi vocabolarj che comprendono la latinità tutta quanta; pure non l'ha perduto interamente, poichè infatti nel secolo scorso si pensò a ristamparla un'altra volta. Se poi uno si trasporta al tempo, in cui l'opera fu composta, non potrà che riconoscerla insigne per la dottrina che v'è dentro, e maravigliosa per le difficoltà superate. Poichè, malgrado l'amore col quale allora si coltivavano gli studj classici, non erano ancora pubblicati colle stampe tutti gli autori; e malgrado le fatiche che vi spendevano quei dotti stampatori d'allora, i testi non erano così corretti come oggi sono. Inoltre, quantunque i libri stampati costassero molto meno dei manoscritti, erano ancora troppo alti di prezzo per le facoltà pecuniarie dei letterati. Le biblioteche pubbliche erano ancora poche; e quelle dei principi, di solito aperte ai soli privilegiati, erano piuttosto lussureggianti di codici antichi e preziosi che fornite a

dovizia di libri utili agli studj. Queste cose diceva, tentato forse dalle nostre domande, il maestro, e fin qui l'ascoltavamo a bocca aperta; veniva poi il solito fervorino, col *sudavit et alsit* e il resto, e noi si tornava ad uccellare alle mosche sotto il banco. Or bene; quell'autore del *Thesaurus Ciceronianus* fu appunto il maestro e direttore dell'Accademia di Sabbioneta, *Mario Nizzoli*, e latinamente *Nizolius*, nato a Brescello, nel ducato allora di Ferrara, l'anno 1498 (1). Quando venne in luce la detta opera (1535) fece molto romore; e Celio Secondo Curione — quegli che fece la prima raccolta di pasquinate romane e che pur era, al dir del Leibnizio, un uomo di vaglia quant'altri mai — *vir longe praestantissimus* — tanto l'apprezzò che volle riprodurla aggiungendovi le proprie osservazioni. Ma il Nizolio non era un grammatico, o vogliam dire un pedante; era un filologo. E la filologia presolo per mano lo condusse a studj più reconditi; siccome fece di poi con quel grandissimo Giovambattista Vico, stato anche lui da principio un maestro di Rettorica. Il Nizolio studiando Cicerone osservò come questi differisse dagli scolastici, e per gli argomenti che tratta, e pel modo della trattazione, e per la forma dell'esposizione; là un mare di alti pensieri, con forme proprie, lucide, eleganti; qui una morta gora di concetti e di parole, con oscurità molta, utilità pochissima, eleganza niuna (2).

Il Nizolio ebbe disgusto e disprezzo di questa vanità che volea parere scienza. Ma il disprezzo, sentimento che non ha in sè facoltà generativa, si converte, negli animi onesti e vivi, in desiderio e bisogno di riformare. Egli fece proposito di abbattere la falsa filosofia, e mostrare i principj e il metodo della vera; e la sua determinazione fu pronta; ma l'esecuzione, maturata con lunghi

---

(1) Per le notizie biografiche del Nizolio vedi Tiraboschi, *Letter. Ital.* VI, VI, e VIII, II, e *Bibliot. Moden.* pag. 346-356.

(2) « Ad philosophicas autem meditationes hac ipsa diligenti Ciceronis « lectione venisse videtur. Quum enim videret subtilissimum quemque Phi- « losophiae locum de diis, de fato, de divinatione, de rerum finibus, de dis- « serendi, inveniendi ac judicandi arte, de omni parte Reipublicae et vitae « humanae officiis a Cicerone accurate simul et latim et luculenter, ne dicam « eleganter et ubertim, tractatum esse; Nizolius noster, vir acutus et bonus, « non solum despicere merito coepit infelicem scholasticorum tractandi rationem, « tenebrarum affatim, parum verum utilium, elegantiae vero omnino nihil « continentem; sed et impetum sumsit mentem hanc suam et ad ea confirman- « dam meditata, hoc aevo restaurandis artibus fatali, publice exponendi ». Leibniz, *Diss. de Stylo Nizol.* § III.

e profondi studj, non ebbe effetto che nel 1551. Parma era allora assediata dalle armi congiunte dei Pontificj e degli Imperiali; e tuonando il cannone dentro e fuori la città, il nostro filosofo, tutto chiuso nella sua cameretta, concentrandosi in se stesso come Archimede, scrisse i quattro libri: *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra Pseudophilosophos;* e li pubblicò poi due anni dopo, intitolandoli ad Alessandro cardinale e Ottavio Duca fratelli Farnesi, suoi protettori (1). Al cardinale non dovevano riuscir nuove e sgradite queste dottrine; poichè un dieci o dodici anni prima, vale a dire quando egli ne avea venti, Paolo III gli aveva dato un maestro di filosofia, che propendeva a simili novità. Questi era Antonio Bernardi, detto dalla patria il Mirandola, il quale fu poi fatto vescovo di Caserta in merito di quelle lezioni di logica date al Farnese, e pubblicate molto più tardi a Basilea. Il Mirandola aveva ascoltato il celebre Pomponazzo a Bologna, ed a Bologna avea professato egli stesso con molto grido. Accettava le dottrine di Aristotile, ma rigettava tutti gli espositori, tutti i commentatori, tutta la scolastica in anima ed in corpo; per cui gli avversarj lo paragonavano a Lutero, che accettava la Bibbia, e rifiutava i santi padri, i dottori, i concilii, la tradizione e tutto quanto. E questo fu vent'anni prima che « fossero mandate sulla terra le anime » di Galileo e di Bacone (2). Ma il Nizolio lo superò nell'ardimento; non si contentò nemmeno di Aristotile, e nell'opera « De veris principiis » si lascia andare talvolta a parlarne con poca reverenza.

Fece romore quest'opera? o passò inosservata? Io confesso di non saperlo appuntino; e mi parve inutile cercarlo, poichè m'è certo che *dopo* fu dimenticata, e prestissimo e completamente; cosicchè il povero Nizolio ebbe la gloria della lingua che gli importava poco, e non ottenne quella della filosofia, per la quale avrebbe dato, io credo, tutto il suo sangue (3).

---

(1) Marii Nizolii Brisceilensis, de veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos, libri IV; in quibus etc. Parmae, apud Septimum Viottum, 1553. « Accersitus in hanc urbem vestram publice magno « cum honore ac praemio literas graecas et latinas docere, et sub justissimo « imperio, clementissimaque ditione vestra foelix vivere coepi ».

(2) V. Ronchini, *Monogr. sul Mirandola;* negli atti della Deputaz. Parmense per gli studi di Storia patria.

(3) « Et ita saepe factum est ut viri docti iis maxime scriptis famam « impetrent, a quibus minime sperabant. Quis enim dubitet Nizolium et majo-

Se non che un secolo dopo la sua morte l'opera *De veris principiis* capitò per caso alle mani di un barone di Boineburg; il quale sebbene gran signore e dato alla cosa pubblica, si occupava tanto di studj da far vergogna a molti letterati di professione. Egli era amico di Leibnizio, e gliela fece conoscere (1). Se questi si fosse contentato di lodarla sarebbe già molto; imperocchè, chi è mai, che essendo o filosofo, o matematico, o storico, o antiquario, o giureconsulto, o filologo, non vorrebbe essere lodato dal Leibnizio? — il quale era sommo in tutte queste facoltà. Chi non lo vorrebbe, essendo teologo? — quantunque il Leibnizio fosse protestante. — Ma il grand'uomo non si contentò di lodarla in genere, e di apprezzarla in relazione al tempo in cui era stata scritta; egli dichiarò che anche al tempo in cui scriveva egli stesso, quell'opera poteva giovare a rendere più solida la ristaurazione degli studi filosofici, alla quale molti grandi ingegni lavoravano con tanto successo. Ed egli, primo di questa nobile schiera di riformatori, confidava che la lettura principalmente del Nizolio avrebbe abituati gli studiosi ad uno stile sobrio, proprio, naturale e veramente filosofico; e protestava di non conoscere alcun altro scrittore che più del Brescellese si fosse messo efficacemente a liberare il campo della filosofia dalle spine del linguaggio barbarico (2). A questo fine egli pubblicò a Francoforte nel 1670 i libri *De veris principiis,* e dedicandoli al barone di Boineburg si diede pensiero di illustrarli con prefazione e note, e con una

---

« rem sibi celebritatem a Philosophiae reformatione quam animo complecta- « batur, quam illis, ut sic dicam, concordantiis ciceronianis, pollicitum? Et « tamen Index Ciceronianus durat, duraturusque est quamdiu ipse Cicero, « Philosophia Nizoliana prope in ipso partu suffocationem aegre effugit ». LEIBNITZ, *Diss.* cit., § II.

(1) « Alteri quam tibi inscribi, nec ipse Nizolius velit, per te e diuturni « carceris longo squalore erutus, tuo beneficio redivivus, tuo judicio unice « triumphans ». LEIBNITZ, *Epist.* dedic. al barone Gio. Cristiano di Boineburg.

(2) « In primis quum eo potissimum fine Nizolium ediderimus, ut, vel « alieno labore contribuiremus aliquid ad philosophiae solidiorem instaura- « tionem, quae nunc tot ubique summis ingeniis continentibus tam pulchre « procedit, adiuvandam. Speramus enim a lectione hujus Nizolianae commen- « tationis non mediocrem fructum in rem philosophicam redundare posse, vel « ideo, ut homines sobrio illi, ac proprio et nativo, ac vere philosophico di- « cendi genere magis magisque assuefiant; praesertim quum nemo mihi scri- « ptor notus sit, qui pari zelo, diligentia, atque etiam, si attente legatur ef- « ficacia, in eam rem incubuerit, ut omnes illae verborum spinae ex agro « philosophico funditus evellantur ». LEIBN., *Dissert.* cit., § XXI.

lunga lettera al Tomasio, il veneratissimo e il carissimo de' suoi maestri.

In questa prefazione (la quale veramente è intitolata: *Dello stile filosofico di M. Nizolio*) egli espone quel poco che potè conoscere della vita dell'autore, de' suoi studj filologici, delle sue controversie col Majoragio, col Grifolo, col Calcagnino, con Ottaviano Ferrari, e spiega come passasse da quelli alla filosofia. E a me deve dolere e duole, che il Leibnizio non abbia conosciuto la fondazione dell'Accademia di Sabbioneta; poichè, parlandone lui in vece di me, ci guadagnerebbe un tanto il lettore di queste pagine. Guadagno io invece, che posso mostrare di sapere una cosa che non seppe il Leibnizio! Il quale poi trapassa a determinare il vero carattere e i confini dell'opera, la quale è una logica riformata e richiamata alle vere ragioni del parlare. Quindi il suo titolo è, a vero dire, troppo ampio; ma pure si giustifica da ciò, che la logica non è soltanto uno stromento, ma contiene i principj e la ragione del filosofare, perchè dà le regole per discernere il vero dal falso, e dedurre legittimamente le conclusioni dalle definizioni e dall'esperienza (1). Entra poi nell'argomento speciale dello stile filosofico del Nizolio, e sviluppa il giudizio che brevemente ho riferito di sopra, con quella sua stupenda abbondanza di concetti e di dottrina e quella non meno maravigliosa chiarezza del suo dettato. La necessità di abolire il barbaro modo di esporre dei filosofi volgari era stata avvertita da altri, — dice il Leibnizio; altri avevano gridato e declamato; ma censurare e fare non è tutt'uno; e del mettersi all'opera nessuno ebbe il coraggio, come l'ebbe il Nizolio. Questi, per conseguenza, rimane illustre in una schiera d'illustri, la maggior parte italiani, che il Leibnizio ricorda uno per uno, cominciando dall'Alighieri (2). Su questo merito egli ritorna più volte — l'amorevole editore, il quale è pure un giudice così competente; ed ogni volta che vi ritorna ha una formola nuova, più calzante e più efficace. Non credo per questo ch'egli abbia mai avuta la goffa idea che gli attribuisce

(1) Leibn., *Dissert.* § III.

(2) « Dantes Aligerius Florentinus meliores literas velut ab inferis re-« vocavit. — Qui tamen terminos in scholis receptos sic ad vivum in coeteris « Philosophiae partibus resecuerit, ut fecit in logica Nizolius noster, nondum « comperi. Nizolium igitur, quo hactenus fuit ignoratior, hoc magis dignum « putavi, qui in exemplum dictionis philosophicae reformatae proponatur ». Leibn., *Dissert.* § XXIII.

Agatopisto Cromaziano ove dice: « Il Leibnizio non si avvide « che con tutte le sue belle e dotte raccomandazioni non era pos- « sibile mettere in moda quel vecchio declamatore » (1). Spiritoso davvero il p. Bonafede! Il Leibnizio sapeva molto bene, che la dea Occasione non ritorna agli scrittori più che agli altri mortali; — hanno i libri il loro momento, passato il quale, le postume lodi possono essere una giustizia che onora il nome dello scrittore, ma non possono restituire intera quell' influenza, che o per qualche difetto suo proprio, o per malignità di fortuna gli è mancata al tempo debito.

Nè il Leibnizio dissimula o vela i difetti e gli errori del filosofo brescellese; anzi li nota; e particolarmente quello di avere attribuito ad Aristotile i vizj degli scolastici, e di avere o mal conosciuta o freddamente confessata la grandezza del filosofo di Stagira; — grandezza che si manifesta anche ne' suoi errori, e che è ormai irrecusabile — dice Leibnizio — dopo i lavori dei critici italiani nel secolo passato, e dei tedeschi nel presente (2). Nè il Leibnizio si ferma a queste osservazioni generali; ma siccome egli vuole che il suo Nizolio lo studino da senno i giovani filosofi, e l'abbiano sempre alle mani; così temendo forse, che o non sappiano da sè discernere gli errori, o per fuggire la fatica di separarli dalle verità gettino il libro; quella fatica se la prende egli stesso. E segue l'autore passo passo; e ad ogni errore, sia pur lieve, ad ogni minimo che appone la sua nota breve e chiarissima, la quale ti illumina meglio che non farebbe un volume. E questo mi pare il più lusinghiero degli elogi, ed anche il più nobile degli esempi. Correva ai suoi tempi l'opinione che il pub-

(1) *Della Restaurazione d' ogni Filosofia*, Venezia 1786, Vol. I. Agatopisto nel riferire il giudizio del Leibnitz intorno al Nizolio non fa uso di tutta la sua *buona fede*. Egli carica la parte della censura, cosicchè stando a quello che scrive lui, parrebbe che il Leibnizio avesse pubblicato il filosofo Brescellese più per capriccio che per vera persuasione del suo merito. Ma il Leibnizio risponde che i suoi motivi sono: « Dicendi ratio et tempus auctoris; « dicendi ratio quia philosopho digna est; tempus auctoris quia auctor nostro « dignus est, illo certe tempore quo vixit. meditationes ejusmodi non nisi so- « lidissimis et exquisitissimis ingeniis obligerunt ». § v.

(2) Il passo che si riferisce ad Aristotile è il seguente: « Errores eius « quicumque sunt, tales tamen sunt, ut facile internoscas lapsus viri magni, « et in rerum luce versati, a vertiginosis deceptionibus imperiti alicujus clau- « stralis ». § xxv. — Dice ingiusta la troppa acerbità del Nizolio contro gli stessi scolastici. § xxvii.

blicare opere altrui fosse indegno d'uomo d'intelletto; ed egli si crede obbligato a citare gli esempi degli scrittori illustri, che non avevano sdegnato quell'uffizio in apparenza cosi umile. Fatica inutile! Bastava il suo esempio — soltanto il suo — ad onorare un qualunque genere di lavoro per quanto fosse screditato.

Tale era l'uomo che Vespasiano trascelse. In quel tempo (non so quello che ne sarebbe ai nostri giorni) la notizia della creazione d'un nuovo Studio era come quella mollica di pane, che una vispa ragazza, folleggiando pel giardino, getta ai pesci rossi della peschiera. Corrono i pesci, corrono tutti; non già pel pane — s'intende — ma per fare omaggio in loro muta favella alla mano gentile. Egualmente per fare onore al colto e munifico signore di Sabbioneta saranno corsi dio sa quanti, raccomandandosi e facendosi raccomandare. Quelli che avevano il vanto d'essere parolai, parolai chiarissimi, e non altro che parolai — pesciatelli luccicanti di stagno artificiale — non saranno stati nè gli ultimi, nè i meno importuni. Ma Vespasiano dimostrò che non voleva un parolajo; voleva un pensatore elegante; e prescelse per l'appunto uno che i contemporanei conoscevano poco e poco stimavano, perchè lo conoscevano e lo stimavano da un lato solo; uno che dovette aspettare tarda giustizia dai posteri, e — sia detto senza rancore! — da uno straniero. In Italia molti scrittori fanno cenno di lui, e tutti allo stesso modo, compreso ai nostri giorni uno che è insigne e come filosofo e come patriota. Danno merito al Nizolio di essere stato dei primi a combattere la Scolastica, ma non citano l'opera *De veris principiis* e la confondono con un altro scritto intitolato *Antibarbarus*, che dovette essere un opuscolo strettamente polemico, il quale o precedette l'opera maggiore per aprire il fuoco, o la seguì per compir la vittoria. Questo *Antibarbarus*, per cercare ch'io ne facessi, nol vidi mai; onde ho un piccolissimo argomento per dubitare della sua esistenza; eppure vi sono scrittori che lo dicono ripubblicato dal Leibnitz, il che non è esatto. E si che le opere del Leibnitz si trovano facilmente! Ma la più risibile delle mistificazioni la toccò ai compaesani del Nizolio, quando gli posero una lapide nella chiesa di Brescello l'anno che egli morì, dandogli il titolo di instauratore del sistema che egli aveva acerbamente combattuto. — *Observationum in M. T. Ciceronem auctori primo et Philosophiae Aristotelicae instauratori unico* — Se il povero Nizolio avesse riaperto gli occhi, altro che bravate voleano essere! L'iscrizione esiste ancora; ma speriamo nel progresso.

Non si può supporre che Vespasiano non conoscesse gli studj e le opinioni del Nizolio in filosofia; poichè di tutto quello che usciva in luce egli aveva sempre notizia, o per lettura propria, o per relazione dei dotti che corrispondevano seco, o per gli speciali incaricati che mandava in giro per l'Italia a raccogliere libri e oggetti d'arte. È a noi, invece, che non furono tramandate informazioni complete intorno al Nizolio. Infatti noi non sappiamo nè s'egli avesse tanta facilità a parlare, come abilità a scrivere, nè se la natura gli avesse concessi o negati i pregi esterni che tanto giovano all'oratore, e più all'insegnante; nè se il suo carattere fosse dolce, ovvero irritabile ed acre. Veramente — per quello che riguarda quest'ultimo punto — a giudicarne da alcuno dei suoi scritti, non si può credere che le api gli abbiano mellificato in bocca da bambino, come fecero, se non m'inganno, a Virgilio; anzi io credo che dell'acrimonia e delle insolenze proprie a' pedanti egli ne avesse un pochino, sebbene pedante non fosse. Per un esempio: egli scrive che il Majoragio tanto sa di filosofia quanto un asino di musica, ossia ne sa appena quel tanto che Ottaviano Ferrari gli spappola di per dì, come fanno le nutrici che masticano il boccone e masticato lo imbeccano al bambino (1). Sono forme abbastanza inurbane; le quali il civilissimo Leibnizio voleva cavare dalla sua edizione, ma lo trattenne uno scrupoloso rispetto all'opera altrui (2). Nè le credo imparate in Platone o in Cicerone, e neppure in quel maraviglioso scolastico di Tommaso d'Aquino, che il Nizolio, lodandolo per le facoltà, chiama per gli effetti « un monocolo in terra di ciechi ». Ma penso, che se il Brescellese scrivendo andava dietro alla cattiva moda del tempo, sarà stato ben diverso nel conversare e nella scuola; altrimenti non sarebbe piaciuto al Gonzaga; il quale era bensì amico degli uomini letterati e tutto compagnevole con loro; ma si ricordava pur sempre d'esser principe, e tanto più se ne sarebbe ricordato quando gli altri l'avessero dimenticato.

Il diploma che porta la nomina del Nizolio attesta espressamente ch'egli era conosciuto di persona dal principe, il quale, prima di decidersi, l'avea tenuto presso di sè alquanti mesi per accertarsi che il merito corrispondesse alla fama, e l'integrità del costume alla dottrina e alla pratica dell'insegnare (3).

---

(1) NIZOL., *De veris principiis*, ecc. in praef.

(2) LEIBN., *Dissert.* § XXV.

(3) La patente dell'istituzione della Scuola è del 6 ottobre 1562, ed è

La scuola era gratuita ed aperta a qualunque, suddito o forestiero che fosse. L'obbligo del lettore (questo titolo si dava comunemente ai maestri) era di spiegare gli autori greci e latini, e per essi abilitare gli alunni ad intraprendere nelle università gli studj della Giurisprudenza e della Medicina. Egli aveva l'arbitrio dell'ordine degli autori che prendeva a spiegare, come la scelta dei sotto maestri che l'ajutavano. Il suo stipendio fu di 300 scudi d'oro, tanto quanto, nello stesso anno, si offriva al Sigonio per professare in Roma (1). Cento ne dava il fisco del principe; gli altri duecento i Comuni di Sabbioneta, Bozzolo, Rivarolo, Rodigo ed Ostiano, per rata d'estimo. Ma Sabbioneta doveva dare, oltre alla sua quota, cento scudi di più, e la casa ammobiliata al Maestro. Gli scolari immatricolati godevano esenzione dai dazj e dalle gabelle per le cose necessarie al loro vitto, come allora si usava nelle università. Era vietato mandare i figliuoli a studiar lettere fuori di patria, sotto pena di dugento scudi d'oro. — Tutte queste cose le diceva la sovracitata patente di nomina, 6 ottobre 1562, scritta in latino e pel mondo letterario; ma quattro giorni dopo uscì un editto in volgare che annunziava ai profani la fondazione del nuovo istituto; il p. Affò ci ha conservato l'uno e l'altro documento. L'apertura solenne si fece il 6 dicembre, nel qual giorno Vespasiano compiva l'anno trentesimo primo della sua età: e il Nizolio lesse l'orazione inaugurale. Questa, già s'intende, in latino; s'intende che conteneva le lodi della città e del principe; s'intende che fu subito stampata. Ne fu editore il Viotti di Parma, questi che aveva stampato il libro: *De veris principiis* (2).

E qui finiscono le notizie che abbiamo dell'accademia di Sab-

---

riportata dall'Affò. « .... propositus fuit nobis E. D. Marius Nizolius Brixel-
« lensis, vir latine graeceque doctissimus, et propter senectutem jam in per-
« legendi ac docendi munere perfectus et consumatus, quem per aliquot ante
« menses auditum, a nobis cognitum et approbatum, tam in moribus et vita
« quam in literis et doctrina, nunc demum institutae Academiae nostrae Pre-
« lectorem Doctorem et Moderatorem eligimus, creamus et designamus ».

(1) Tiraboschi, VII, iii. Il Sigonio fu richiesto ad insegnare in Roma nel 1560. Il Tiraboschi riporta una lettera di Ambrogio Leone ad Erasmo, dalla quale apparisce che nel 1518 banditosi un concorso per l'insegnamento della lingua greca in Venezia, si assegnava al lettore lo stipendio di 100 scudi d'oro. Vespasiano quarant'anni dopo pagava più del triplo.

(2) Non mi è riuscito di vedere l'orazione, malgrado le più diligenti ricerche, specialmente a Parma, dove fu stampata e dove la lesse il p. Affò.

bioneta. Circa due anni dopo il filosofo scriveva al principe che la vista e la memoria gli venivano meno; e s'ignora se allora appunto o se alquanto più tardi chiedesse la sua licenza (1). Pare ad ogni modo che non morisse, come si suol dire, sulla cattedra; ma si ritirasse a Brescello dove la morte lo colse nell'anno 1576 del secolo e 78 della sua età. Chi gli succedesse nell'insegnamento e come prosperasse la scuola dopo di lui è finora ignoto. Speriamo che un qualche dotto lo trovi (2).

Per me è pure ignoto, se fino d'allora o solo più tardi fosse data comodità agli studiosi di far uso dei molti libri adunati da Vespasiano nel suo palazzo. Trovo bensì nel Racheli accennata una grida del 1586, che fu ignota al p. Affò, intorno all'uso pubblico di quella biblioteca; ma non essendo riportata nei termini espressi, mi lascia ancora dubitare se la debbo prendere come un'istituzione veramente nuova del detto anno 1586, o come riordinamento di una precedente. Comunque sia, l'editto stabilisce un custode della pubblica libreria collo stipendio di trecento scudi all'anno; cento dal Comune di Sabbioneta, dugento dal fisco del principe;

(1) TIRABOSCHI, *Lett. Ital.* VI, IV.

(2) Compio le notizie biografiche. Da giovane fu accolto in casa di Gianfrancesco Gambara, e vi stette diciott'anni. L'opera su Cicerone la scrisse ad istanza o consiglio del Gambara e fu stampata in Pratalboino, residenza del Gambara, facendo la spesa Matteo e Camillo padre e figlio Avogadri. La celebre Veronica Gambara nacque in Pratalboino nel 1485, aveva quindi tredici anni più del Nizolio, e non è probabile che sia stata sua discepola. Essa però morì nel 1540, nel quale anno il Nizolio era ancora in casa Gambara. Lo troviamo poi nel 1551 maestro pubblico a Parma; ma sembra che prima di aver cattedra governativa egli fosse maestro in casa Soragna. Pure nell'archivio di questa antica e nobilissima famiglia nulla esiste che abbia tratto al Nizolio; o se c'è, è sfuggito finora alle ricerche del Marchese Raimondo, cultore esimio di questi studii, il quale, per gentile condiscendenza alla mia preghiera volle occuparsene. Fra gli amici del Nizolio si contò Paolo Manuzio, del quale si trovano lettere a lui dirette, lib. VI, ep. 16, lib. II. ep. 3.a Ne troviamo pure di Annibal Caro, ed una fra le altre del 1553 (nell'edizione dei *Classici di Milano,* Vol. II, lett. 17), in cui lo ringrazia d'avergli mandati alcuni suoi libri — e pare che siano di filosofia — e promette « di leggerli « non solo con pazienza, ma con diletto e con attenzione ». In un'altra del 1559 lo prega di mandargli il *Commento* (non so che sia) appena lo abbia finito, ed un lavoro sopra *i luoghi topici cogli esempi*. In un'altra lettera dello stesso anno diretta a Benedetto Varchi, Annibal Caro gli manda copia di una lettera del Nizolio che riguarda la sua controversia col Castelvetro, e dice che esso Nizolio aveva trovato nel Castelvetro infiniti « marroni », dei quali la lettera stessa conteneva un elenco.

e determina che si apra agli studiosi, con licenza individuale concessa dal custode, tre volte la settimana, nelle ore dei pubblici ufficj. Non si poteva frequentarla che in sajo o cappa di Corte — o che ciò fosse per escludere coloro che secondo il mondo non erano onorevoli, o fosse, come io credo, per conciliare quel luogo maggior rispetto. Un decreto dell'anno dopo vieta le mance; chi ne dà è escluso per sempre dalla Biblioteca: e il fante che ne riceve è frustato prima, poi discacciato (1).

Intorno alle ricchezze di questa libreria, che è da gran tempo disfatta interamente e perduta mi mancano i particolari. Un Vacchelli da Cremona, che nel 1581 dedicò a Vespasiano i Commentarj di Appollinare Offredi sopra Aristotile, la disse « superiore « a tutte quelle degli altri principi per moltitudine, varietà, anti- « chità ed eleganza di libri. ». Qualche cosa di simile dice Giovambattista Botta, Giureconsulto pur Cremonese, che gli intitolò nel 1584 i suoi consulti legali. Ma più valgono le molte lettere che vide il p. Affò, scritte a Vespasiano dagli agenti ch'egli mandava per l'Italia in cerca di libri; e più ancora il fatto che si rileva dal suo testamento delle due librerie ch'esso aveva: una pubblica, della quale legò la custodia ai pp. Serviti; l'altra privata che teneva nella sua stanza da letto e che lasciò al Duca di Stigliano suo genero; più di tutto il rilevante stipendio assegnato al custode della libreria pubblica (2). Però anche le parole del Vacchelli rendono testimonianza di schiettezza, per poco che le si ajutino colle cognizioni che noi abbiamo intorno alle biblioteche di quel tempo. Moltitudine, varietà, antichità ed eleganza, dice il Vacchelli. Lasciamo le due ultime e prendiamo solo le prime. Sappiamo che Emanuele Filiberto, quando ricuperò lo stato, non possedeva che novantatre volumi, la maggior parte di Storia ed Arte militare, i quali donati da lui all'università allora di Mondovi furono il primo nucleo della biblioteca, ora cospicua di Torino (3). Anche le altre pubbliche librerie, meno pochissime, erano per numero di volumi meschine, e le più si componevano quasi unicamente di opere di Ascetica e di Scolastica.

(Continua) ATTILIO CARLI.

---

(1) RACHELI, lib. IV.

(2) AFFÒ e RACHELI.

(3) Questa raccolta di libri si chiamava il *Teatro Ducale*. Vedi RICOTTI, St. *della Mon. di Savoia*, II.

L'ONTOLOGISMO FILOSOFICO

e la libertà cattolica nella scienza

Circa due anni fa, mi venne invito da un illustre Professore Ligure di trattare in questo Periodico la quistione dell'*Ontologismo*, che una sètta partigiana vorrebbe assolutamente bandito dalla scienza cattolica, dichiarandolo nientemeno che ereticale. Or io, sì per indole, sì per elezione, abborro dall'accapigliarmi con avversarî, che nelle controversie della scienza non mirano a trovar la verità, ma a vincere ad ogni costo, adoperando a tale intento armi nè sempre scientifiche, nè sempre leali; così che, quando nol possano colle ragioni della scienza, tiranti pe' capegli entro i confini del dogma, e dal tripode, inspirati dal Nume, ti gittano in faccia la condanna di eretico. Più, nelle discussioni scientifiche, io amo soprattutto la gentilezza de' modi e la calma imperturbata del ragionamento; cose alle quali si dee affatto rinunciare disputando cogli avversarî, di cui io parlo. Da ultimo, la quistione dell'*Ontologismo* è una quistione interna della filosofia cristiana, una quistione, come suol dirsi, di famiglia; e quindi io le do poca importanza, a fronte delle grandi quistioni di vita o di morte, che abbiamo co' nemici esterni della Chiesa. Quando il *Razionalismo* giganteggia, e sotto mille forme, con armi moltiplici e sempre nuove, combatte il Cristianesimo, minandolo dalle fondamenta; io non so con qual garbo possano i figli della Chiesa azzuffarsi tra loro a morte, per una quistione filosofica, la quale, versando sopra un punto oscurissimo della scienza, qual è l'*origine delle idee*, è impossibile che unifichi le menti in un solo parere. Per tutte queste ragioni, io non accettai l'invito che, due anni fa, mi venne dalla Liguria. Ma ora un novello invito mi giunge dalla Toscana, a proposito di un libro ivi uscito alla luce col pomposo titolo di *Rinnovamento della Filosofia;* nel quale, senza una discrezione al mondo, si bistratta l'Ontologismo, stigmatizzandolo come inconciliabile col dogma cristiano. A dire il vero, per le ragioni sopra accennate, io non ho gittato l'occhio su questo libro per farne caso; nondimeno, lettolo, mi sono risoluto di farne non dico obbietto di *critica* (di tanto non mi par degno), ma una semplice occasione per manifestare sulla quistione dell'On-

tologismo alcune mie considerazioni, che valgano a rischiararla, togliendo i malintesi, che posson falsarne la posizione e il valore prettamente scientifico; e le quali valgano altresì a rassicurare i pusilli, mostrando loro nel sistema ontologico, un sistema affatto innocuo e di nessun pericolo per la fede.

I.

Quanto importi il problema dell'*origine delle idee* ad istabilire sopra salde fondamenta la scienza umana, è stato veduto in ogni tempo da' più profondi intelletti speculativi; e tale problema, chi guardi al fondo, ha in sostanza costituito il punto cardinale di divergenza tra le varie scuole filosofiche. Mettendo da banda, a non rimontare tropp'alto, le antichissime scuole indiane, noi troviamo nella filosofia greca che il divergere fondamentale della scuola jonica ed eleatica, epicurea e stoica, platonica ed aristotelica, s'appunta sul problema dell'origine delle nostre conoscenze. Il vario indirizzo di queste scuole ha segnato la via alle scuole filosofiche delle epoche successive; e non dico solo del mondo romano, debole eco dell'ellenico, ma altresì del mondo cristiano, che con l'introduzione di nuovi elementi ha dato novella vita allo svolgimento del pensiero filosofico. Le lotte, che questo ha subìte nelle varie epoche della patristica, del medio evo, dalla rinascenza e dell'età nostra, hanno avuto mai sempre per loro precipuo obbiettivo il problema di cui parliamo, essendo sòrte mai sempre dal contrasto delle varie ipotesi escogitate per risolverlo. Un rapido cenno delle principali fra queste basta a farcene persuasi.

I *sensisti* han voluto derivare tutte le idee da' sensi? Gl'*Idealisti* han loro opposto: Badate che voi, o fate l'effetto superiore alla causa, o togliete alle idee il loro valore assoluto. Le idee assolute, necessarie, immutabili, eterne, non possono scaturire dalle sensazioni, aventi caratteri opposti; perchè o l'effetto sarebbe superiore alla sua causa, o le idee verrebbero spogliate di quelle doti che appartengono alla loro essenza, e sarebbe tolto ogni valore assoluto alla scienza. I sensisti, alla loro volta, hanno opposto agli idealisti: Voi fate sorgere le idee dal fondo dell'anima, e le rendete indipendenti da' sensi: ma con ciò che altro voi fate, se non chiudervi in un mondo di fantasmagorie? Il mondo reale, il mondo esteriore allo spirito, è per voi sigillo chiuso. Con le vostre *idee* voi potrete costruire edifizî grandiosi ed ammirabili; ma questi saran castelli in aria, non aventi altra realtà che nel vostro pensiero.

Tra' sensisti e gli idealisti v'ha i *peripatetici*, i quali han creduto di evitare i due estremi, ammettendo che le idee sieno il prodotto simultaneo de' sensi e dell'intelletto. I sensi ci danno i *fan-*

tasmi sensibili; l'intelletto *agente*, operando sopra di essi, ne trae le *specie intelligibili,* che vengon ricevute dall'intelletto *possibile*, ove la nostra mente le intuisce. Se è vero che la verità risiede nel mezzo tra gli estremi, parrebbe ch' ella stia appunto in questo sistema, medio tra il sensismo e l' idealismo. Eppure a' seguaci di tale sistema si oppongono i *platonici*, che loro dicono: Voi presumete di aver evitato i due estremi del sensismo e dell' idealismo; ma, in sostanza, siete o coll'uno o coll'altro. Di fatto, l' idee che l' intelletto agente trae da' fantasmi sensibili, erano in questi contenute, o no? Se sì, voi fate scaturire da' sensi le idee co' loro caratteri di assolutezza, eternità, necessità, immutabilità, e siete *sensisti.* Se no, voi fate l' intelletto agente creatore delle idee, e siete *idealisti;* perchè chi vi dice che le idee, prodotte dal vostro intelletto, corrispondano alla realtà? E in quest' ultimo caso, oltre alle difficoltà proprie dell' idealismo, voi incorrete in nuove difficoltà proprie del vostro sistema. Se la nostra mente, di fatti, è creatrice delle idee, o essa le produce operando alla cieca, e in tal caso voi ci dovete spiegare come una causa operante ciecamente possa produrre ciò ch' è essenzialmente ragione e luce; o le produce operando secondo certe norme ch' ella conosce, e in tal caso queste norme sono appunto le idee di cui si tratta, e preesistono all'azione con cui si suppone che la Mente le produca, la quale azione in realtà non sarebbe *produttiva,* ma *ripensativa* delle idee. Queste essendo de' *meri possibili*, non possono considerarsi come prodotti di un' attività creatrice, la quale presuppone sempre la *possibilità* delle cose da crearsi, e sia pure un' attività creatrice infinita. Per questa può ripetersi, e con maggior forza, il ragionamento fatto qui sopra: o le idee sarebbero creazioni fatte alla cieca, e senza alcuna norma, e in tal caso si avrebbe l'assurdo d' una intelligenza infinita, operante ciecamente; o sarebbero creazioni fatte con intelligenza, cioè a norma d' un' idea, e in tal caso questa preesisterebbe all' azione creatrice che dovrebbe produrla. Le idee, pertanto, nè potendo venir tratte da' fantasmi sensibili, i quali non possono contenerle, nè esser prodotte dall' intelletto sia umano sia divino, è forza ammettere che la mente nostra le intuisca là ove sono *ab-eterno* cioè nella mente divina.

Da parte loro, i peripatetici non han mancato di opporre ai platonici: Col vostro sistema voi contraddite alla coscienza, e, spogliando il nostro intelletto dalla sua vera dignità, gli conferite una dignità che punto non gli compete. In primo luogo, esso ci dice la nostra coscienza? Ci dice evidentemente, che prima delle sensazioni noi non abbiamo alcuna idea; che ci formiamo le idee con la nostra attività intellettuale, lavorando su' materiali offertici dal senso; che insomma dal sensibile ci eleviamo all' intelligibile, e che le idee

noi le vediamo in noi, non fuori di noi; nella nostra, non nella mente divina. In secondo luogo, che cosa voi fate col negare al nostro intelletto la facoltà *attiva* di formarsi le sue idee, dandogli la intuizione meramente *passiva* delle idee divine? Voi lo spogliate della sua dignità vera, negandogli quell'attiva facoltà che il rende nobilissimo fra gli enti creati; e gli attribuite una dignità che non gli compete, concedendogli la visione naturale della *divina essenza* essendo che questa non avendo distinzione reale dalle idee divine chi queste intuisce non può non intuire anche quella: il che ripugna alla ragione insieme e alla fede.

Le quattro scuole, che abbiamo fin qui messe a fronte l'una all'altra, riepilogano in sè tutte le lotte, che l'istoria della filosofia ci offre sul formidabile problema dell'origine delle nostre conoscenze. Le medesime lotte, con nome diverso, ci offrono sostanzialmente il lockiano empirismo e il trascendentalismo kantiano, l'odierno positivismo e l'hégelianismo, il psicologismo e l'ontologismo. Ora, perchè queste interminabili lotte? Un tale perchè non si può rinvenirlo altrove, che nella naturale e necessaria oscurità del problema che si tratta di risolvere. Noi non ci mettiamo ad indagare l'origine delle nostre idee, se non quando esse idee sono già belle e formate: la loro origine adunque, come tutte le origini, è per noi involta nella più fitta oscurità, e noi non possiamo che congetturarla, argomentandola dalla loro natura e da' caratteri che le rivestono. Di qui le varie ipotesi da' filosofi escogitate per ispiegarla: ciascuna delle quali essendo, sotto un certo rispetto, fondata sul vero, è facile intendere il perchè da' rispettivi partigiani siasi tanto combattuto, e tuttavia si combatta per sostenerla. La stessa filosofia cristiana, benchè sostanzialmente una e concorde in tutto ciò che tocca il dogma, ha dovuto partecipare alla lotta in una quistione d'indole esclusivamente filosofica; ed oggi ella è divisa ne' due campi opposti del *psicologismo* e dell'*ontologismo*, intesi nel più largo senso, cioè intendendo per psicologismo quel sistema, che riguarda le idee come produzioni della nostra mente e non dà loro altra realtà che *subbiettiva*, e per ontologismo il sistema opposto, che loro assegna una realtà *obbiettiva*, e, riguardandole quali rivelazioni fatte alla mente, le alloga nel seno dell'Assoluto. In sostanza la lotta che, relativamente all'origine e natura delle idee, oggi si combatte nel campo della filosofia cristiana, è quella medesima, che in ogni secolo dell'êra nostra si è combattuta tra' platonici e gli aristotelici.

II.

Or se qui tu mi domandi, o lettore: nella lotta, che si combatte tra gli aristotelici e i platonici odierni, cioè tra' psicologisti

e gli ontologisti, da qual parte tu ti alloghi, de' primi o de' secondi? E se dalla parte de' secondi, qual forma di ontologismo è la tua? Sei tu malebranchiano, rosminiano, giobertiano, o infine un neoplatonico alla Mamiani? Io ti confesso, che a siffatta domanda mi trovo imbarazzato a rispondere in modo preciso ed assoluto. Se l'aristotelismo e il platonismo, dopo ventiquattro secoli di lotta, dopo lungo e vario avvicendarsi di vittorie e di sconfitte, entrambi ancora vigoreggiano, ciò non si può attribuire ad una mera e persistente illusione dello spirito umano, ma alla forza di quell'elemento di verità che ciascuno di essi racchiude. Ma perchè l'indole ordinaria dello spirito umano è di fissare in maniera esclusiva un solo aspetto del vero, è avvenuto che i filosofi hanno abbracciato passionatamente o l'uno o l'altro, e combattuto ad oltranza a difesa del sistema prescelto. Or ciò che vuol dire? Che la verità intiera non è nè dall'una parte nè dall'altra; che la lotta è derivata e deriva dal guardare esclusivo de' filosofi; e che quindi la pace deve scaturire dalla conciliazione dialettica de' due sistemi, anzichè dalla vittoria o dalla sconfitta totale di uno de' due. Ad ogni modo, io noto un fatto, che tutta la storia della filosofia ci porge evidente, ed è questo: il platonismo è stato sempre, entro e fuori del cristianesimo, la filosofia prediletta delle più elevate intelligenze. Nè alcuno mi dia sulla voce, coll' oppormi quali fautori della scuola opposta i due giganti dell'antica filosofia e del medio evo, Aristotile e l'Aquinate. Quanto al primo, osservo che la teorica della conoscenza da lui concepita, e che si appella dal suo nome, fu una reazione contro le esagerazioni vere o pretese della dottrina platonica delle idee (dico *vere* o *pretese*, perchè lo Stagirita non sempre si appone al vero nell'interpretare il pensiero platonico, ed assai volte lo fraintende): or si sa che le *reazioni*, in ogni cosa, mai non si fermano al giusto limite, ed esagerano, alla loro volta, il polo opposto dell' idea che combattono. Quanto al secondo, certo e' non può negarsi che la teorica della conoscenza del gran filosofo d'Aquino, sia in fondo aristotelica; ma chi guardi dall' alto e con occhio comprensivo il complesso delle sue dottrine, non può non iscorgere che la teorica di Aristotile vi si riveli modificata e contemperata con quella di Platone, grazie allo spirito cristiano che la informa, ed all' influsso che sulle speculazioni dell'Angelico ebbe la filosofia patristica, e specie di S. Agostino, sostanzialmente platonica: di maniera che parmi che mal non s' apponga il prof. Lilla nel credere, che la mente dell' Aquinate s' inspirasse in Platone forse non meno che in Aristotile (1).

(1) V. la sua *Mente dell'Aquinate* e la *Filosofia moderna.*

Posto ciò, alla tua domanda, o lettore, rispondo: Io rispetto gli odierni aristotelici nella loro opinione, e fo il conto che meritano delle loro ragioni, ma dico alto e schietto che le mie simpatie sono per la dottrina platonica, cioè ontologica delle idee. Ma, tra le varie forme di ontologismo, qual è quella da me prescelta? Nessuna, e tutte: nessuna, in modo assoluto ed esclusivo; tutte, in modo dialettico e conciliativo. Laonde io non sono malebranchiano, nè rosminiano, nè giobertiano, nè neoplatonico col Mamiani, ad oltranza; ma, accettando la sostanza di tutti questi sistemi ontologici, quanto alla forma, sono ontologo a modo mio. Ciò chè veramente importa (dissi in altra mia scrittura) ed è quistione di vita o di morte per la scienza, è il dare saldo fondamento alla verità, mettendo in sodo com'ella non iscaturisca dalla sensazione (*sensismo*); non sia fattura dello spirito umano (*psicologismo*); non emani dalla ragione umana identificata coll'Assoluto (*idealismo hégeliano*); ma che, obbiettiva ed assoluta in sè medesima, come quella che ha fondamento in una mentalità assoluta e necessaria, mediante una *luce divina* si riveli al nostro intelletto. Ora in ciò appunto consiste la sostanza dell'ontologismo. Questo dunque sostanzialmente consiste nell'ammettere la congiunzione immediata della nostra mente coll'Assoluto: salva la quale sostanza, esso è suscettivo di varie forme, perchè quel modo di congiunzione essendo misterioso, ei è lecito di concepirlo in maniere diverse. Donde la varietà de' sistemi ontologici; varietà ch'è inevitabile, e non è in sè stessa un male, come quella che rivela e simboleggia gl'infiniti aspetti del vero. Ecco perchè, salva la sostanza dell'ontologismo, io guardo senza intolleranza le varie forme con cui può concepirlo la mente del filosofo: tra le quali preferisco quella che trovo meno esclusiva, meno rigida, e più adatta ad accordarsi coll'elemento di vero che indubitatamente rinviensi nel sistema opposto de' peripatetici. Un tale accordo io lo giudico essenziale, di maniera che s'esso mi apparisse impossibile, io dispererei della scienza e della ragione: e perchè? Perchè, da una parte, mi riesce impossibile di non vedere nell'aristotelismo quel vero che in esso mi appare evidentissimo; e dall'altra, non posso rifiutare il mio assenso alla dottrina platonica delle idee, la quale mi sembra l'unica che porga alla scienza una base incrollabile.

Il vero, che mi appare evidente nel sistema aristotelico, è doppio: da una parte, la necessità dell'*esperienza sensata;* dall'altra, la necessità del *lavoro* dello spirito su' dati di essa per l'acquisto delle nostre conoscenze. Checchè si dica o faccia, non si giungerà in eterno a snidare i peripatetici dalla rocca inespugnabile, ov'essi sonosi rinchiusi, di questa duplice necessità. Prima delle *sensazioni*, e senza il *lavoro* dell'intelletto su' dati sensitivi, la mente nostra è

incapace di alcuna conoscenza: ridotta al solo *intuito* dell'*ente,* ella si rimarrebbe eternamente priva d'idee determinate. Il torto dei peripatetici sta nel volere che queste non sieno *rivelazioni* fatte alla mente mediante le percezioni del senso, ma una vera e reale *produzione* del lavoro intellettivo su' fantasmi sensibili. Ammesso ciò, diventa al postutto senza replica l'argomentare de' platonici contro di loro, quì sopra accennato. Se l'intelletto agente trae da' fantasmi sensibili le idee, o queste vi erano contenute, ed han ragione i sensisti; o sono vere sue creazioni, e in tal caso, s'egli non ha agito a caso e alla cieca, da qual norma è stato diretto nella sua azione? Questa *norma* dunque ch' è l'*idea,* preesiste all'azione intellettiva che si suppone dover produrla. Più, io non veggo modo di salvare in tal sistema l'assolutezza, l'eternità, l'immutabilità, la universalità delle idee. Nella natura esteriore, che per le porte dei sensi si affaccia allo spirito, e nello spirito stesso, tutto è relativo, temporaneo, particolare, mutabile: su qual fondamento dunque noi attribuiamo alle idee i loro caratteri assoluti e necessari? Sarebbero questi forse una illusione? E sarebbe anch'ella illusoria la nostra idea dell'infinito, che indubbiamente esiste nel nostro spirito, eppure non abbiam noi potuto derivarla nè da noi stessi, nè dalla natura esteriore, ove tutto ci appare finito? Niente affatto, rispondono i peripatetici, nè i caratteri assoluti delle idee, nè il concetto che abbiamo dell'infinito sono una illusione, ma il loro valore è affatto *negativo,* derivando essi da un atto astrattivo della nostra mente. Astraendo dall' *hic et nunc* dello spazio e del tempo, e da ogni altra determinazione che particolareggia e limita gli oggetti sensibili, noi ci eleviamo a' concetti meramente negativi dell'*eterno,* dell'*immenso,* dell'*universale,* dell'*infinito.* Il darsi a credere che noi possediamo dell'Ente infinito e de' suoi attributi idee altro che *negative,* è una presunzione orgogliosa degli ontologi, che elevano al di sopra della sua natura la capacità della mente nostra.

Qui sta, a mio giudizio, il torto vero de' peripatetici; qui l'inmobile debolezza del loro sistema; nella necessità, cioè, in cui sono di dare a' caratteri assoluti delle nostre idee, e quindi all'idea di Dio, un valore affatto *negativo.* In primo luogo, se l'entità assoluta delle nostre idee è al postutto negativa, addio alla scienza; perchè questa, se non si fonda positivamente sull'assoluto, non avrà che un valore *relativo,* e quindi, come già osservò Platone, non sarà vera scienza. In secondo luogo, se noi non abbiamo di Dio che un'idea in tutto negativa, noi non conosciamo Dio menomamente; poichè potendo di Lui tutto negare, nulla affermare, l'idea divina si confonderebbe con quella del Nulla assoluto. Il solo concetto del *nulla assoluto* è interamente negativo: quello di Dio, se per molti rispetti è negativo ed analogico, non è tale da ogni lato

ed esso anzi sarebbe impossibile, anche nella parte sua negativa, se non si fondasse sul concetto supremamente positivo dell'Ente. Perchè, di fatto, noi neghiamo a Dio il tempo e lo spazio? Perchè troviamo i loro concetti ripugnanti con l'idea dell'Ente assoluto: il che suppone questa idea sia positiva. Gli attributi divini di *eternità* e d'*immensità* non sono la mera negazione del tempo e dello spazio; la quale negazione ci dà l'*istante* e il *punto*, e non già l'*onnipresenza divina* a tutti gl'istanti del tempo, a tutti i punti dello spazio, che costituisce l'essenza positiva di que' due divini attributi. Parimente, perchè neghiamo a Dio qualunque limite ed imperfezione? Perchè ci rifulge dinanzi alla mente il concetto positivo dell'Ente infinito e perfettissimo. La mera negazione del *limite* dà l'*indefinito*, non l'*infinito*, e noi distinguiamo bene tra loro questi due concetti. Quando i peripatetici affermano che, astraendo da' limiti del finito, la mente nostra si eleva al concetto dell'infinito, incorrono senza accorgersene in una *petizione di principio:* imperocchè se la nostra mente non avesse l'intuito immanente dell'ente infinito, le riuscirebbe impossibile di astrarre in modo assoluto da' limiti dell'essere finito. Laonde la dottrina de' Padri e degli Scolastici sulla negatività dell'idea divina, se si prenda in senso assoluto, diventa assurda. Tanto è lungi che l'idea divina assolutamente presa sia negativa, che anzi il solo positivo d'ogni altra idea si contiene fontalmente in essa e da essa deriva. Le idee di ente, di causa, di sostanza e simili, applicate alle creature, sono veramente negative, perchè sono limitazioni delle stesse idee prese in modo positivo ed assoluto. Tali idee, applicate a Dio, sembrano veramente negative, e lo sono nel processo analitico che sale dall'uomo a Dio, dalla creatura al Creatore. Ma il processo analitico, ripeterò la millesima volta col Gioberti, presuppone il processo sintetico, pel quale la mente nostra discende dall'intuito primitivo dell'Ente alla cognizione riflessa delle creature. Or nel processo sintetico l'idea divina è supremamente positiva, e fonte di tutto il positivo della scienza umana.

III.

L'acutissimo fra gli odierni peripatetici, Pietro Valerga, che meglio d'ogni altro ha la coscienza filosofica del proprio sistema, e ne intende le vere difficoltà, non parmi che sia giunto a superarle col suo concetto della facoltà *astrattiva*, che ci ha recentemente esposto in due sue scritture, pubblicate nella *Filosofia delle scuole italiane* (vol. V, pag. 66, VI, pag. 231) e in questa *Rivista Universale* (vol. XXIII, pag. 479). In queste due scritture l'abate Valerga ci porge un concetto dell'*astrazione*, sul quale si studia di

richiamare l'attenzione de' filosofi: ma, s'io non m'inganno, il valoroso filosofo non ha evitato con tale concetto la petizione di principio, di cui qui sopra ho parlato. Vediamolo. — L'astrazione, egli dice, non consiste, come parecchi credono, solo nel limitare il pensiero ad alcune parti o proprietà di una cosa, non pensando o non considerando le altre con essa congiunte. Se così fosse, ella arguirebbe nel nostro spirito *limitazione*, mostrando la sua forza improporzionata e deficiente, incapace di agguagliare ed abbracciare con un solo atto l'intero obbietto. Ma in tal caso, quanto maggiore e più esercitata è l'astrazione, tanto più parti o proprietà verrebbero scartate nell'oggetto, ed ella avrebbe per suo termine ultimo il nulla o un solo individuo; mentre al contrario, quanto essa è maggiore, tanto più si allontana dall' individuo, e il suo termine ultimo non è il *nulla*, ma l'*essere*, cioè la cosa più universale che tutti gli individui comprende. Ecco perchè, mentre gli uomini più rozzi ne' loro discorsi se ne stanno sempre su' particolari, al contrario gli uomini di grande ingegno, senza pur volerlo, si elevano all'altezza de' più remoti universali. Or ciò che significa? Che l'astrazione non indica *limitazione* del soggetto astraente rispetto alla cosa su cui si esercita, ma anzi l'*eccedenza* della forza mentale sopra il sensibile rappresentato. Ed in vero che cosa è l'astrazione? La nostra mente col suo intuito discernitivo coglie il suo obbietto senza i limiti che lo determinano. Questo apprendere l'obbietto senza i suoi limiti e le sue determinazioni, è l'*astrarre;* mediante il quale la nostra mente, prescindendo dalle determinazioni d'un obbietto particolare, lo rende *universale*, e prescindendo da' limiti d'un obbietto finito, lo rende *infinito*. Sotto la sua azione astrattiva l'obbietto si moltiplica, a dir così, indefinitamente, si espande nello spazio, si distende nel tempo, e non conosce più limiti, eccetto quelli che costituiscono la sua natura, da'quali prescindere non può l'intelletto astraente, senza annullarlo nella sua essenza costitutiva. Or tutto ciò prova nel nostro spirito una forza mentale *eccedente* ogni rappresentazione sensibile; una capacità che, oltrepassando i limiti del sensibile, lo mette in grado di elevarsi da questo al *puro intelligibile*. Tale è sostanzialmente il concetto che l'abate Valerga ci porge dell'*astrazione*. Or chi vorrà negargli la verità di un tale concetto? L'analisi, con cui egli vi perviene, è così acuta e profonda, e il ragionamento così severo, che la mente più restia è forzata ad assentirgli. Ma che perciò? La forza mentale del nostro spirito, è vero, eccede i limiti d'ogni rappresentazione sensibile, e la nostra mente, astraendo da' limiti e dalle determinazioni del sensibile, è capace di elevarsi al puro intelligibile, all'assoluto, all'infinito: ma donde le viene tale capacità? *Ab intrinseco*, ovvero *ab extrinseco*? Vale a dire, è essa intrinseca alla sua natura, o le viene

dall' intuito dell' ente infinito, dalla sua cogiunzione coll'assoluto? È questa la vera quistione: e il signor Valerga, nonchè discutere tale quistione, nè anche la pone. Nel suo processo discorsivo e' si ferma a mezzo. Dimostrata nella mente nostra la capacità di elevarsi dal sensibile e dal particolare all' intelligibile e all' universale, senza curarsi d' indagare la ragione di tale capacità, con un salto ne deduce la conclusione, che dunque le nostre idee assolute sieno il prodotto del lavoro intellettivo su' fantasmi sensibili. No, mio egregio signore: la vostra conclusione è affrettata. Procedete innanzi col vostro discorso; discutete, indagate sino al fondo questa capacità, che ha la mente nostra di oltrepassare i limiti del sensibile; e vedrete che l'*eccedenza di forza mentale del soggetto astraente sul sensibile rappresentato*, a cui siete pervenuto con la vostra analisi, e la facoltà di astrarre in modo assoluto da' limiti del finito, non sono altrimenti spiegabili che con l' intuito dell' infinito, con la presenza immediata dell' assoluto dinanzi alla mente. Ponderate, dall' altra parte, la natura assoluta ed immutabile delle nostre idee, e le ragioni che ci vietano di riguardarle come creazioni della nostra mente; e voi, vel prometto, finirete col divenir platonico. Non ridete, di grazia; io non vel dico in burla. Voi con la vostra acuta indagazione della genesi e natura delle idee del *tempo* e dello *spazio*, e della vera indole della nostra facoltà *astrattiva*, già siete giunto alla soglia del platonismo: date oltre un passo, e vi siete dentro. Beninteso ch' io intendo parlare, non di quel platonismo esagerato, malebranchiano, che concepisce la nostra mente come affatto *passiva* nell' intuito delle idee, e le sensazioni come *inutili* per l' acquisto di esse: ma sì bene di quel platonismo temperato e dialettico, che riconosce l' elemento vero dell'aristotelismo, e con esso sa accordarsi. Il quale accordo, a parer mio, è possibilissimo, e sta in questo. — I platonici debbono concedere agli aristotelici la necessità dell'esperienza *sensata*, e dell'*opera* dello spirito su'dati di essa per l' acquisto delle nostre idee; e i secondi a' primi; che queste idee nè vengono da' sensi, nè sono creazioni del nostro intelletto, ma che, aventi nella Mente divina una realtà assoluta ed obbiettiva, col mezzo de'fantasmi sensibili e del lavoro intellettivo sopra di essi, si affacciano al nostro occhio mentale, il quale non fa che intuirle attraverso e sotto il velo del sensibile. In siffatta guisa parmi che si salvino ad un tempo, e i diritti dell' *esperienza* e della *dignità* dello spirito umano, e la validità *assoluta* ed *obbiettiva* delle idee. Fondata su tali basi, la scienza potrà temere gli assalti dello scetticismo?

IV.

Dopo quello che ho discorso fin qui, siamo in grado di fare un adeguato giudizio del libro che ha dato occasione al presente articolo. Dal titolo di esso libro già sappiamo qual sia il fine, a cui intende l'Autore. Questi (il signore Giuseppe Caproni, professore di filosofia nel Seminario arcivescovile di Pisa) avendo intitolato il suo libro *Del Rinnovamento della filosofia*, ci fa sapere fin dal frontespizio, ch'egli intende nientemeno che ad una compiuta restaurazione della filosofia cristiana. Qual fine più nobile e più commendevole di questo, in tanto pervertimento della speculazione filosofica, ed altresì in tanto avvilimento de'filosofici studi? Or vediamo, quanto alla nobiltà del fine risponda l'esecuzione del concetto.

Dimostrata la necessità d'un rinnovamento della vera filosofia il Caproni si fa a precisarne il modo, rispondendo a questi due quesiti: d'onde tale rinnovamento deve scaturire? e in che deve consistere? La risposta, ch'ei dà al doppio quesito, non potrebbe essere più giusta e più assennata stando su'generali. Il rinnovamento della filosofia, egli dice, non dee consistere in una pura e semplice riproduzione dell'*antico*, o nell'adottare unicamente il *nuovo*, ma dee farsi scaturire dall'accordo dell'antico col nuovo; accordo, che non dev'essere estrinseco, meccanico, fatto per accostamento o per sovrapposizione, ma intimo, dinamico, fatto per organico svolgimento; sì che ne risulti un sistema, non un accozzo; un dialettismo armonico, non un mostruoso sincretismo. Egregiamente: i grandi instauratori della filosofia cristiana, quali furono o si pretesero il Rosmini e il Gioberti, non han pensato altrimenti. Essi proclamano altamente ad ogni pagina delle loro opere, che le loro instaurazioni filosofiche, nel mentre accettano tutti i progressi della scienza moderna, hanno il loro fondamento sopra dottrine antiche, e specialmente su quelle de' Padri e dei Dottori. Ed invero deve essere così. Gli antichi, comunque grandi pensatori, non han veduto nè potuto veder tutto; e quindi non han risoluto nè potuto risolvere tutti i problemi della scienza; fra'quali, anzi, ve n'ha parecchi da loro nè anche avvertiti: per conseguenza l'antica filosofia, benchè sostanzialmente vera, non può non offrirci delle lacune e delle imperfezioni, che solo il progresso della speculazione filosofica ha potuto riempire ed emendare. Dall'altra parte i moderni, per quanto grandi e indubitati progressi abbiano arrecato alla scienza, in quello ch'essa ha di più sostanziale e più importante evidentemente han traviato ed abbracciato errori mostruosi, derivati appunto dall'essersi, abbandonando le tradizioni, dipartiti

dalla sostanza dell'antica filosofia. Adunque è vero ed innegabile: una vera e perfetta restaurazione della filosofia non può nè deve scaturire che dall'accoppiamento e dalla conciliazione dialettica dell'antico col nuovo. Fin qui, chi potrà non assentire e non far plauso al signor Caproni? Ed io, e con me ogni mente assennata, gli assentiamo altresì ch'egli, onde procedere con sicurezza nel suo progettato rinnovamento, si prenda a suo duce in modo speciale il gran Dottore d'Aquino. Niuno, meglio di questo gigante del medio evo potrebbe essergli guida fra le scabrosità della sua non agevole impresa: tanto più ch'ei non intende punto esagerarne e divinizzarne l'autorità. « L'Aquinate, egli scrive sapientemente, benchè grandissimo, non fu privo di quel d'Adamo, e però non fu infallibile; e gli uomini, specie dell'età nostra, in cui è così sentito il bisogno dell'esame, non sono disposti per niente a mummificarsi in un sol uomo. Noi siamo ossequiosissimi alla tradizione, e a' grandi Dottori e Padri singolarmente; ma finchè siamo in filosofia, il giurare *in verba magistri* non lo sopportiamo » (1). Se queste sapienti parole il nostro autore le avesse tenute presenti, quando concepì il suo libro, probabilmente ei non l'avrebbe scritto.

In genere abbiamo approvato il modo, con cui il Caproni intende attuare il rinnovamento della filosofia. Or passando a' particolari, vediamo in che e'faccia consistere la sostanza di esso rinnovamento. Ecco il processo logico, mediante il quale egli perviene a definirla. Onde ottenere quella compiuta restaurazione, di cui oggi ha bisogno la scienza filosofica, è necessario risvegliare quanto v'ha di sostanziale e di perenne nelle dottrine filosofiche cristiane. Ma come chiamarle tutte a rassegna, e tutte esaminarle, per discernere in esse la sostanza dagli accidenti? Per semplificare il nostro cómpito, osserviamo che, essendo quelle dottrine sì fattamente collegate tra loro che tutte si radichino in una quistione primitiva e fondamentale, basterà il conoscere e definire qual sia la vera teorica cristiana relativamente a tal quistione. Or quale è mai siffatta quistione primitiva e fondamentale? Senza alcun dubbio, è la quistione sulla *conoscenza intellettuale*, imperocchè, sino a che noi non avremo stabilita la vera natura ed origine delle nostre conoscenze, ci sarà impossibile determinarne il valore reale, e per conseguenza ogni filosofia non potrà esser altro che un gioco di fantasmagoria e di vane astrattezze. Ridotta così la quistione del rinnovamento filosofico all'unica quistione della conoscenza, abbiamo fatto un gran passo, ma non tutto il cammino che ci occorre: ci rimane ancora qualche cosa a semplificare. Il perchè della teorica cristiana sulla conoscenza varia, secondo le varie dottrine che ad

(1) *Del Rinnovamento della Filosofia*, Pisa, 1874 p. 38.

essa si oppongono; epperò, a ridurre la quistione a' suoi minimi termini, ci conviene determinare quali tra queste dottrine, pel loro valore ed importanza, meritino d'esser tenute d'occhio. Or mettendo da banda lo scetticismo, ch'è fuori d'ogni filosofia, esse dottrine riduconsi sostanzialmente o al *neoaristotelismo,* oggi detto *positivismo,* o al *neoplatonismo*. che abbraccia l'*hegelianismo* e l'*ontologismo.* Ma ci cureremo noi del positivismo? No: non è necessario, perchè il positivismo, sistema evidentemente assurdo, non può durare a lungo; e d'altra parte sarebbe inutile, perchè i positivisti non si curano di noi. Ci cureremo dell'hègelianismo? Nè anche: l'hègelianismo è un sistema che verge al suo tramonto. Le sue divisioni in destra, sinistra e centro, lo han già ridotto a mal punto nella stessa Germania, sua culla: e fra noi esso ha fatto ormai le sue infelici prove. Non rimane che l'ontologismo. Dunque?... Dunque tutta la quistione del rinnovamento filosofico, a cui miriamo riducesi alla quistione cogli ontologi sulla conoscenza. Ma l'ontologismo (come in tutto il lungo volume è dimostrato) è contrario alle dottrine bibliche, a quelle de' Padri e de' Dottori, alle definizioni de' Concilii e delle sacre Congregazioni di Roma, e per conseguenza devesi da ogni fedel cristiano, come radicalmente eretico, abborrire. Dunque, in ultima conclusione, il rinnovamento della filosofia sostanzialmente consiste nel rimettere in fiore il vero aristotelismo, ch'è quanto dire la dottrina *scolastica* della conoscenza, dando un perpetuo ostracismo ad ogni sorta di ontologismo e di neoplatonismo.

Lettore, che ti pare di questo singolare ragionamento, condotto sì bene a fil di logica dal nostro bravo professore di Pisa? Io l'ho compendiato bensì, ma te l'ho messo sotto gli occhi intero, nulla detraendogli del suo vitale organismo; perchè s'io t'avessi presentata la sua conclusione, isolata dalle premesse, tu avresti potuto giudicarla una calunnia; tanto ella è inaspettata e strana! Dunque a giudizio del Caproni, non v'ha altri nemici della verità, oggi attendibili, che gli ontologi? Nè v'ha, per la filosofia cristiana, altro interesse maggiore che il combatterli ad oltranza? E il rinnovamento filosofico tanto da lui vagheggiato, ad altro non si riduce che a rimettere in trono, dandole indisputato il regno della filosofia la dottrina dell'intelletto *agente* e dell'intelletto *possibile?* Quanto a me, lo dico schietto: s'io non tenessi qui sotto i miei occhi un volume di quattrocento pagine, scritto apposta ed unicamente per sostenere tutto ciò, quantunque il vecchio Varrone ci lasciasse scritto non esservi stranezza concepibile da mente umana che non sia stata seriamente sostenuta da qualche filosofo, pure non avrei mai creduto che sì strani paradossi potessero entrare nella mente di un filosofo. Mi piace qui di fare un'ipotesi. Suppongo che dopo

la battaglia di Canne, con Annibale alle porte di Roma, i cittadini romani, senza curarsi punto del nemico esterno, risuscitando p. e. la quistione della legge agraria, si fossero con armi fratricide scagliati furibondi l'un contro l'altro, giudicando esser questo il vero ed unico mezzo di salvare la patria. Dimmi, o lettore, in tal supposto, non giudicheresti tu colpiti da follia i cittadini di Roma? Ebbene, il mio supposto non è chimerico: esso si avvera alla lettera nel nostro Caproni; il quale, quando il gran nemico esterno della Chiesa, il Razionalismo, sotto mille forme ed armato di tutto punto, insorge contro il Cristianesimo, minandolo dalle fondamenta, non vede altri avversari che i suoi propri fratelli, ed altro inimico da combattere che l'innocentissimo ontologismo! Il positivismo, che accoglie in sè e ritempera le armi vecchie e nuove del materialismo; l'hegelianismo, che in sè riepiloga, informandolo di nuova vitalità, il vecchio e nuovo panteismo; sono nemici non meritevoli di alcuna attenzione: il solo nemico che merita attenzione, il solo nemico formidabile è l'ontologismo. Grazie, mio signore, dell'onore che fate all'ontologismo, col crederlo il solo nemico oggi terribile (il che, per altro, non vi mostra assai logico, quando lo dichiarate un sistema balordo ed assurdo). Ma d'onde, io vi domando, donde voi apprendete, che il positivismo e l'hegelianismo sieno oggi nemici da prendersi a gabbo? Il primo, voi dite, evidentemente assurdo, non può durare: il secondo ha già fatto le sue prove, e benchè sostenuto da ingegni potenti, non ha acquistato seguaci. Ottimamente: ma i positivisti vi diranno alla loro volta, che voi siete cieco e scambiate la verità coll'assurdo; e, quanto al durare, vi opporranno la storia, la quale ci mostra il materialismo, di cui il positivismo è la nuova veste, antico quanto la filosofia, e sempre risorgente con armi nuove e meglio temperate. Gli hegeliani vi diranno che in filosofia i voti non si contano, ma si pesano, e che quantunque il loro sistema non abbia fatto fortuna tra noi è innegabile il fatto, da voi stesso confessato, che ingegni potenti gli han fatto adesione: dunque, essi ne concluderanno, l'hegelianismo è la filosofia delle alte intelligenze; e ciò vi par poco? Vedete pertanto, che nè il positivismo nè l'hegelismo sono, come voi dite, nemici da prendersi a gabbo; e che, anzi, sono nemici vigorosi e pieni di vitalità, e i soli contro i quali, se amate davvero il rinnovamento della filosofia cristiana, voi dovete affilare le vostre armi. Or quando voi, invece, non vedete il vostro vero nemico che nell'innocuo ontologismo, e riponete nel suo conmpiuto ostracismo dalla scienza la sostanza del vostro filosofico rinnovamento, che cosa voi fate? Scambiate la sostanza coll'accidente, e mi rassomigliate il famoso eroe di Cervantes, che baldanzoso si metteva in resta e scagliava i suoi terribili colpi contro un mulino a vento.

V.

Il professor Caproni probabilmente qui mi dirà che, più de'nemici esterni e conosciuti, sono da temersi i domestici ed occulti, e che tale appunto è l'ontologismo. Il quale, come quello che si oppone alla Bibbia, alle dottrine de'Padri e de'Dottori, e alle definizioni ecclesiastiche, è un nemico occulto che ci vive in casa, è un lupo che si nasconde sotto la veste di agnello. Bisogna dunque assolutamente disfarsene, se vogliamo davvero e sostanzialmente restaurare la filosofia cristiana. L'accusa, che qui vien fatta all'ontologismo, non è una bagattella: e quando ella s'apponesse al vero ogni buon cattolico non dovrebbe esitare un istante ad accettare la conclusione del nostro autore. Esaminiamone dunque le ragioni.

Per dimostrare il suo quadruplice assunto, una ed identica dal principio alla fine è la strategica ch'egli adopera. Ei suppone, che gli ontologi, in 1° luogo, attribuiscano al nostro spirito l'intuito naturale della divina essenza; in 2° luogo, gli neghino la facoltà di elevarsi dalla creatura al Creatore. Premesso questo doppio supposto, dimostra, certo senza alcuna difficoltà, che la divina scrittura, i Padri, i Dottori, le definizioni della Chiesa, unanimemente negano la prima cosa ed affermano la seconda. Ne deduce, senza più, che l'ontologismo è un sistema filosofico essenzialmente anticristiano, e quindi meritevole di essere dalla scienza cristiana perpetuamente bandito. È questa la costante strategica argomentativa del professore Caproni. Or a dimostrarne l'assoluta vanità, mi bastano brevi osservazioni.

In qual modo dimostra egli i due supposti, su cui poggia tutto il suo argomentare? L'Ontologismo, argomenta in 1° luogo, ammette l'intuito diretto delle idee divine: ma queste realmente non si distinguono dalla divina essenza: dunque l'intuito immediato dell'essenza divina è dall'ontologismo implicitamente ammesso. — L'ontologismo, argomenta in secondo luogo, pretende che senza l'intuito diretto dell'ente infinito sia impossibile al nostro spirito d'averne l'idea, non potendo esso in nessun modo derivarla dal finito: or questo che altro vuol dire, se non che il nostro spirito sia naturalmente incapace di elevarsi dal finito all'infinito, dal mondo a Dio? Or vediamo se questa duplice dimostrazione regga al martello della critica.

In primo luogo, mio bravo signore, gli ontologi vi negano assolutamente che l'intuito ideale implichi l'intuito della divina essenza. Le idee divine sono bensì obbiettivamente identiche alla divina essenza: ma da ciò segue forse che questa debba, insieme con quelle, rivelarsi al nostro intuito mentale, la cui capacità ella

supera infinitamente? Se il nostro intuito coglie nell'Ente l'*intelligibile* senza il *sovrintelligibile*, ciò avviene non per ragione ontologica, essendo l'uno e l'altro ontologicamente tutt'uno; ma per necessità psicologica, essendo il nostro spirito naturalmente incapace di giungere sino all'essenza increata, che per esso è sovrintelligibile. L'Ente infinito, benchè semplicissimo in sè stesso, si rivela naturalmente al nostro intelletto per quanto il comporta la sua finita capacità: e questo, solo per virtù soprannaturale, può essere elevato ad un intuito *parziale* dell'essenza divina. Badate ch'io dico intuito *parziale;* e dovrei dir *totale*, se il vostro argomento reggesse. Imperocchè se per ragione dell'assoluta semplicità dell'Essere divino, non è dato al nostro intuito mentale di coglierne l'elemento intelligibile senza il sovrintelligibile; io ne inferisco che, per la stessa ragione, nè anche i Comprensori possano intuire *parzialmente* la divina essenza, senza averne l'intuito e la comprensione infinita. La qual conseguenza certamente voi siete assai lungi dal concedermi, appunto perchè sapete che Iddio rivela più o meno della sua divina essenza a' Beati comprensori, secondo il grado che occupano nella celeste gerarchia.

In secondo luogo, gli ontologi non meno assolutamente vi negano, che la dottrina platonica delle idee, spogli il nostro spirito della facoltà naturale di elevarsi dal mondo creato a Dio creatore. Anzi, essi sostengono che una tale facoltà sia impossibile ed inesplicabile senza quella dottrina. Di fatto, l'idea dell'infinito non potendo, come abbiam veduto, derivare da quella del finito, perchè non può essere nè indotta nè dedotta da essa senza petizione di principio, la sua esistenza nel nostro spirito sarebbe inesplicabile senza l'intuito diretto dell'Ente infinito, e la congiunzione immediata della nostra mente coll'Assoluto. Ma badate, che questo intuito e questa congiunzione sono bensì necessari a spiegarla, ma da sè soli non bastano a darci la idea determinata di Dio: imperocchè questa è il prodotto del lavoro *riflessivo* della nostra mente su' dati *intuitivi*, il qual lavoro è impossibile senza la coscienza di sè, senza i fantasmi immaginativi, senza la parola interiore, cose tutte sensibili che presuppongono la percezione sensata di sè e del mondo esteriore. Questa *percezione* pertanto, non meno dell'*intuito* dell'Ente, è necessaria a produrre nel nostro spirito il concetto determinato di Dio. Sono due cause *cooperanti*, che separate si rivelano insufficienti, insieme unite ci spiegano mirabilmente e in modo adequato la grande prerogativa, che ha il nostro spirito, di innalzarsi da sè e dal mondo a Dio creatore. Vedete dunque che l'ontologismo non nega, ma ammette, spiegandola e rendendola possibile, questa sublime prerogativa del nostro spirito.

La doppia base, su cui poggia tutta la strategica argomentativa

del prof. Caproni, essendo un doppio falso supposto, questa ruina da sè. Ma ciò non è tutto. Il suo argomentare procede costantemente nel seguente modo. Ei sceglie e ci mette sott'occhio alcuni testi scritturali, alcune definizioni ecclesiastiche, che appaiono favorevoli alla sua dottrina, queste e quelli sforzandosi di confermare con la costante tradizione de' Padri e de' Dottori; e poichè gli ontologi, da parte loro, non mancano di opporre a difesa del proprio sistema testi, definizioni e tradizioni contrarie, egli con istudiate sue interpretazioni, talvolta fatte a dispetto del buon senso procura di eluderne la forza. Ho detto *fatte talvolta a dispetto del buon senso*, e prego il lettore di non credere queste mie parole esagerate o calunniatrici. Che il nostro Autore, nelle sue interpretazioni, talfiata si faccia beffe del buon senso, apparisce chiaro negli sforzi violenti ch' ei fa a mostrarci nel gran Vescovo d' Ippona un filosofo peripatetico, interpretando aristotelicamente i passi senza numero del S. Dottore, che sono evidentemente ed incontrastabilmente platonici. Già il suo medesimo assunto, a chi conosce anche superficialmente la storia della filosofia, appare paradossastico. Fare di S. Agostino un filosofo peripatetico! Ma chi non sa che questo insigne Padre della Chiesa è stato mai sempre dagli storici della filosofia annoverato tra' filosofi platonici, e che, abbracciato il sistema platonico, non ha fatto che compierlo ed emendarlo col principio ctisologico cristiano? Se il lettore vorrà farsi un' idea della violenza, quasi direi convulsiva, in cui lo spirito partigiano gitta la logica di un povero filosofo, legga le pagine 140, 171 e seguenti del libro del nostro Caproni; ove con una infinità di arzigogoli, andirivieni e giravolte, egli si sforza di dare una interpretazione peripatetica a' due famosi passi agostiniani, de' quali menan vanto i fautori dell'ontologismo. « *Si ambo videmus verum esse quod dicis, et ambo videmus verum esse quod dico, ubi quaeso id videmus? Non ego utique in te, nec tu in me; sed ambo in ipsa, quae super mentes nostras est, incommutabili veritate* » (*Conf.*, l. 12, c. 25). « *Religet ergo nos religio uni omnipotenti Deo: quia inter mentem nostram, qua illum intelligimus patrem, et veritatem, idest lucem interiorem, per quam illum intelligimus, nulla interposita creatura est* » (*De vera Relig.*, c. ult. n. 113). Lettore, poteva egli il S. Dottore esprimere più esplicitamente e con maggiore evidenza la immediatezza tra il nostro intuito mentale e l'assoluta verità che è Dio? Eppure, leggendo le succitate pagine del Caproni, ti converrà rifiutar fede a' tuoi propri occhi, e negar la luce del sole.

Or posta questa maniera di argomentare del nostro Autore, chi non vede che gli ontologi a loro volta, possano ritorcerla contro di lui, senza che nulla perda della sua forza? Essi sceglieranno e gli metteranno innanzi quei testi scritturali e quelle definizioni ec-

clesiastiche che fan per loro; gli uni e le altre confermeranno con quei passi (e ve n' ha a josa) de' Padri e de' Dottori, che favoriscono il proprio sistema; e infine, a tutto quello che vien loro opposto, daranno una interpretazione a modo loro. Che farete voi, signor Caproni? Griderete all'arbitrio, al sofisma? Ma essi, al pari di voi, avranno usato del loro diritto: nè essi, nè voi, siete gl' interpreti autentici della Scrittura e della tradizione. Dunque, dinanzi alla Fede, dinanzi al Dogma, siete a pari condizioni. Non rimane che il discutere la vostra causa dinanzi al tribunale della ragione. Qui gli ontologi vi attendono a piè fermo; e qui, credetelo a me, la vostra disfatta è inevitabile: imperocchè, dinanzi alla ragione, la dottrina platonica delle idee (la quale, come abbiam veduto, è benissimo conciliabile coll'elemento vero dell'aristotelismo) è il più sublime concepimento, a cui siasi unquemai innalzata la mente dei filosofi.

VI.

Lo scopo del presente mio articolo, come ho detto a principio, è stato non tanto di mostrare il valore filosofico dell' ontologismo, che in sostanza è il platonismo rinnovato ed emendato alla luce del dogma cristiano, quanto di rivendicare al filosofo cattolico la libertà scientifica di abbracciare e sostenere un sistema filosofico, che fra quanti ne esistono è il più simpatico alle alte intelligenze. Cotal libertà scientifica, ch' è alla vita della scienza ciò che alla vita del corpo è il respiro, ci si vorrebbe oggi rapire da certa gente a cui fa ombra qualunque libertà, qualunque elevatezza di pensare, senza riflettere che con ciò essi fanno la causa de' nostri avversari. Imperocchè quando voi, miei signori, avrete ammeschinita la scienza cattolica, impedendole il respiro, ed angustiandola entro la cerchia, non dico del dogma (il che è giusto e necessario perchè ella non travii), ma dell' aristotelismo, che cosa avrete voi fatto? Nient'altro che dar ragione a' nemici del Cattolicismo, i quali lo incolpano appunto di quello che fate voi; lo incolpano cioè di soffocare la scienza, togliendole il respiro della libertà, e vietandole di spaziare alla larga ne' campi infiniti del vero. Ma no: cotal colpa non è del Cattolicismo, che in sè ha tanta sublimità e larghezza da appagare le più elevate intelligenze; e neanche della suprema Autorità ecclesiastica, la quale è grandemente circospetta, e procede col passo di piombo nel metter limiti alla libertà del pensiero; ma è tutta di voialtri, che l'*amplissima idea cattolica* pretendete restringere entro l'angusta cerchia del vostro cervello, e mettendovi al di sopra della suprema Autorità della Chiesa, più ortodossi del Papa, come suol dirsi, osate di limitare la libertà scientifica ed in-

cepparla con vincoli più stretti, che quella con saggia larghezza non consente. Nè mi dite qui, ch' io vi calunni od esageri. Di quello ch' io affermo abbiamo una prova di attualità nel fatto recentissimo, a tutti noto, provocato da un opuscolo dell' illustre Buroni. Chi ignora omai la lettera diretta dal Maestro del *Sacro Palazzo* al Direttore dell' *Osservatore romano*, con cui si vieta di dare al Decreto della S. Congregazione dell'*Indice*, permissivo delle Opere di Antonio Rosmini, un' arbitraria interpretazione, che annullerebbe sostanzialmente il valore di quel decreto? E si noti che un tale decreto fu personalmente approvato dal Papa. Ecco dunque che la suprema Autorità della Chiesa dà patente d' innocuo, e concede intera libertà scientifica a quel sistema ontologico, che il prof. Caproni di Pisa vorrebbe, come pericoloso ed ereticale, bandire dalla scienza cattolica; e sulla cui compiuta estirpazione egli fonda il suo *Rinnovamento della Filosofia!* Questo solo basta a confutare il suo libro, per ciò che concerne la quistione *teologica*. Quanto poi alla quistione *scientifica*, gli ontologi, per non farsi loro imitatori, concedono a tutti i peripatetici del mondo piena libertà di rimanersi nel loro parere, tollerando però ed amando come fratelli quei che pensano altrimenti entro i confini del Dogma, ed unendosi cordialmente con loro a combattere i comuni nemici, che sono i nemici della Chiesa.

Arcip. AGOSTINO TAGLIAFERRI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La Dottrina Cattolica. — Esposta in tre libri da ALFONSO CAPECELATRO, prete dell' Oratorio di Napoli.

Lo stesso autore della Storia di San Pier Damiano, della Storia di Santa Caterina e del Papato a quel tempo, delle armonie della Religione col cuore, degli Errori di Renan, della Vita di Gesù Cristo, del libro intitolato Newmann e l' oratorio inglese, e d' altri scritti che tralascio di nominare; lo stesso autore, l' illustre Alfonso Capecelatro ha pubblicato or ora due vòlumi d' un cinquecento e più pagine ciascuno, ne' quali espone la Dottrina Cristiana. Egli indirizzandosi, non ai soli filosofi, ma a tutti, e forse principalmente al ceto medio, come a quello ch' è più povero di fede, tratta in maniera facile e piana di cose molte e varie e belle: di Dio, della Trinità. della Creazione dell' angelo, dell' uomo, del suo fine, del suo peccato originale, della trasfusione di esso peccato, della Provvidenza, della grazia, della giustificazione, de' sacramenti, della Chiesa

e della sua origine, delle sue prerogative, della sua vita, della sua costituzione e gerarchia, del primato del Pontefice, del suo magistero infallibile, e da ultimo del cupo mistero della morte e della vita futura.

Ora ho a dirla proprio netta e schietta? Io me ne stavo sdrajato su un seggiolone al solito melanconico e per giunta spossato dal caldo, quando mi si portano i due volumi. Con nessuna intenzione di leggerli, li piglio, butto l'occhio all'indice, e dico fra me: ma elle son cose vecchie vecchie! come farà il Capecelatro a cavarsela meglio di tanti che ci hanno speculato sopra? Sfoglio qua e là per diletto, l'occhio non so come mi si posa su una pagina, ed ecco anche il cuore mi si posa; e tiro via a leggere, e leggo per un tre ore, e non eran passati otto giorni, e i due volumi li avevo scorsi da capo a fondo con grandissimo piacere.

Mi si dimanda: Perchè tanto piacere? Rispondo: perchè m'è parso assai nuovo il Capecelatro. Dunque mi si ridomanda, ci ha interpretazioni più recondite della dottrina cattolica, pensieri non mai uditi, stile peregrino non mai scritto? — Nulla e poi nulla: la novità sua è appunto in ciò, che non è, nè vuol parer nuovo. Egli, non solo non curando, ma direi disprezzando di parer testa originale, espone la dottrina cattolica attenendosi scrupolosamente alla tradizione e all'insegnamento della Chiesa; e intorno a Dio, alla redenzione, all'inferno, al purgatorio, al paradiso ci racconta quel che su per giù si sa da tutti i Teologi e si dovrebbe sapere da ogni buon cristiano. — Ma dunque come c'è novità, se ogni cosa è vecchia? la novità c'è, ed è in questo, che mentre gli altri si studiano di presentar la dottrina cattolica in forma di luce, egli te la porge in forma di calore; gli altri s'industriano di scoprirci dentro la scienza, ed egli l'amore. Per tanto l'effetto che ti fa il libro suo non è di stordirti la mente per le sottili e peregrine notizie; ma sì di muoverti a viver bene, di farti dolere di non esser vissuto bene per il passato. Leggi, per esempio, la Teorica della Rivelazione del Gioberti, tu ci ritrarrai cose nuove e molte, l'aumento progressivo della felicità in Paradiso, la diminuzione progressiva della pena in inferno, la probabile amnistia universale, i singoli miracoli considerati come spiragli d'un miracolo unico e perenne, e tanti concetti simili; la mente si allegra, va com'a dire giocolando ma il cuore resta freddo freddo, e finito di leggere il libro non ti senti nè diventato e neanche la voglia di diventare migliore. Ma leggendo il Capecelatro tu non ammiri lui, non pensi neppure a lui; ma pensi alla dottrina che t'espone. Egli, l'autore, l'uomo, è seppellito nel libro; e questa cosa, ora che ci medito è la gloria dell'autore e del libro. Come la dottrina cattolica nella somma di San Tommaso è tutta luce intellettuale purissima, qui è tutto amore

è tutta dolcezza. Ogn'idea astratta, arida, ogni tema pauroso, come quel della trasfusione del peccato, della morte, dell'inferno, egli, il Capecelatro, senza in nulla alterare la tradizione, te la presenta dalla veduta più facile, più allettevole, più benigna. Ed ha attitudine grande a infondere vita e amore! Ogni idea s'avviva e s'accende al tocco della sua mente, o meglio del suo cuore così come il figliuol della vedova quando sopra vi si prostese Eliseo. Egli, come carità gli detta dentro, così va significando le cose: parla così o così, perchè gli vien di parlar così, non perchè siasi proposto di così parlare. E però ti commuove. Hai letto quel che nel Manzoni dice quella donna alla sua figlioletta morta: Addio, Cecilia; riposa in pace. — Tu ti senti commosso, ma insieme ammiri. Ma se tu ti imbattessi a sentire una madre che davvero s'accommiata dalla sua figliuola ch'è per essere perduta in cimitero, tu non ammireresti, ma ti sentiresti solo commosso. Io voglio dire che il Capecelatro quando parla di Religione, ne parla con quella naturalezza che vien da natura, non dall'arte, vien dal vivo sentimento di Dio, e però ti commuove senza farsi ammirare. E non per tanto l'arte ce l'ha il Capecelatro! oh l'avess'io quello stile che mi somiglia all'acqua dolce d'un ruscello che scorre con modesto suono, che mai non si intorbida, ch'è limpida sempre, mai non vien meno. La sua parola non s'illividisce, non si tinge mai in frizzi, in motti, in isdegni; è parola serena d'un perfetto gentiluomo, oh è poco! è parola soave d'uno che ti si fa fratello per il tuo bene, è parola d'un cristiano. Quando leggo certi libri riboccanti di presunzione, di superbia, di rancori, mi va la mente a chi li scrisse e nell'atto che li scriveva, e me lo immagino tronfio, pettoruto, brutto; e la immaginata bruttura dell'autore mi fa parer più brutta la bruttezza reale del libro.

Leggendo, al contrario, il libro del Capecelatro, (o meglio dopo lettolo, chè, finchè leggi, non te ne dà il tempo) tu immagini la faccia d'un sant'uomo. E veramente chiunque vedesse lui, quella figura gracile, bianca, un po' fulva, tutto cortesia e gentilezza, lo giudicherebbe tale. Io l'ho visto un pajo di volte a consolarne il suo e il mio amico moribondo, quell'angelo d'Alfonso Casanova, e sempre mi ricordo dell'uno tutte le volte che mi ricordo dell'altro. Oh volesse il cielo che tutti quelli che maledicono all'Italia nostra in nome della Religione di Gesù Cristo si specchiassero in cotesto prete umile e buono che dice messa, recita l'ufficio, assiste gl'infermi, dirige i suoi compagni e tuttora trova tempo di scrivere libri molti, pieni di carità, sì che rappresenta in Italia quello che il Manning, il Newman in Inghilterra. Volesse il Cielo che tutti quei che maledicono alla religione a nome dell'Italia s'incontrassero in preti come il Capecelatro, e incontratili se ne accorgessero, chè certamente muterebbero l'odio in amore.

F. Acri.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Operazioni militari in Europa ed in Asia.* — II. *Attitudine del Governo inglese di fronte ai progressi della Russia.* — III. *Voci assurde sparse sul conto dell' Italia.*

27 luglio 1877.

I. Gli avvenimenti d'Oriente si svolgono finora in modo alquanto diverso da ciò, che in generale si prevedeva. Chiunque avesse studiato le guerre antecedenti fra la Turchia e la Russia e il terreno sul quale esse si combattono, avrebbe facilmente creduto che i Russi fossero per incontrare maggiori difficoltà al loro avanzare in Europa che non in Asia. Ed oltre all'avere i Turchi concentrato in Europa, a quel che dicevasi, le loro migliori truppe, le due formidabili linee di difesa del Danubio e dei Balkan facevan credibile che i Russi avrebbero dovuto spender molto tempo e molto sangue per superarle; mentre in Asia, ove nissun ostacolo naturale di tal forza si opponeva alla loro marcia, ove essi potevano facilmente riunire forze più numerose e meglio armate che le turche, sembrava ovvio che i loro progressi fossero più rapidi e più decisivi. Invece è avvenuto appunto l' opposto. In Asia, grazie all' abilità del generale turco, Mukhtar-pascià, il quale, con una saggia ritirata, seppe evitare il primo urto delle forze nemiche ed indurle ad assalire il suo esercito in posizioni da lui scelte e fortificate, i Russi andarono d' insuccesso in insuccesso. Delle tre forti colonne che, sotto il comando supremo del granduca Michele, avevano su tre punti differenti varcato i confini dell'Armenia, quella di destra fu vinta a Batum, quella di sinistra a Delibaba, quella del centro, più numerosa delle altre, a Zewin; di guisa che non solo esse dovettero ritirarsi, ma abbandonare eziandio gli assedii di Kars e di Batum che avevano intrapresi. Nè basta; che i Turchi, valendosi della loro preziosa superiorità in mare, sbarcarono truppe sulle coste settentrionali del Mar Nero e sollevarono buona parte delle popolazioni bellicose del Caucaso, che non sanno ancora acconciarsi alla dominazione russa. In Europa invece le cose andarono altrimenti. Due mesi invero impiegarono i Russi per riunire le loro forze e cominciare le operazioni attive; ma il passaggio del Danubio e dei Balkan, che si supponeva dover loro costare tanta fatica, venne compiuto con una facilità ed una felicità singo-

lare. Senza aver dato alcuna battaglia, essi trovansi ormai in grado di avanzarsi, quando lo credano opportuno, fino alle porte di Adrianopoli e fors'anco di Costantinopoli medesima. Non è certo a credere che essi vogliano arrischiare una marcia sì ardita fino a che non abbiano ridotto all'impotenza l'esercito ottomano, raccolto fra le piazze di Schumla, Varna, Silistria e Rutschuk; ma è già un gran vantaggio per loro il poterlo fare quando il momento sia venuto. Intanto i rovesci cominciano a produrre nel campo turco i loro usati effetti, il generalissimo e il ministero della guerra furono destituiti e sostituiti con altri uomini, che si spera possano rialzare la cadente fortuna dell'impero. Nissuno può sapere se questa speranza si realizzerà: ma certo non si comprende come il cessato comando supremo de'Turchi abbia assistito quasi immobile alle operazioni dei Russi e distaccato, nel momento decisivo, un corpo considerevolissimo di truppe, per un oggetto al tutto secondario, quale era la campagna contro il Montenegro. Ad ogni modo, quando si pensi ai vasti mezzi di quell'impero, alle eccellenti posizioni strategiche occupate dal suo esercito, a cui il dominio del mare permette rapidi ed inattesi concentramenti, la rivincita dei Turchi, se non pare probabile, non deve neppur ritenersi al tutto impossibile.

II. Tale rivincita acquisterebbe certo molto maggior grado di probabilità, se quella potenza, alla quale risale in parte la responsabilità della presente situazione, la Gran Bretagna, si determinasse davvero a prender parte alla lotta. Il governo inglese, il quale, con la sua condotta durante le trattative diplomatiche, ha probabilmente influito assai sulle decisioni della Porta, e ripetute volte dichiarò di non volere ad alcun patto permettere alla Russia di occupare Costantinopoli, si trova ora di fronte ad un bivio terribile; o di lasciar far la rivale e perdere gran parte della sua autorità, o d'impegnarsi in una guerra, di cui nissuno può prevedere la durata e le conseguenze. I Russi non sono ancora a Costantinopoli, è vero, ma da un giorno all'altro ci potrebbe giungere la notizia che i cosacchi sono in vista del tempio di Santa Sofia. Che farà dunque l'Inghilterra? Le ultime notizie concordano tutte nel far credere che essa stia per risolversi pel partito più audace. E, per verità, se v'ha in Europa una potenza la quale, con un rischio relativamente lieve, possa soccorrere efficacemente l'impero ottomano, dessa è l'Inghilterra. Sicura nei limiti delle sue isole e potentissima in mare, essa può agevolmente inviare agli scoraggiati eserciti del Sultano un aiuto importantissimo, tanto dal punto di vista materiale, quanto dal morale. Cinquanta mila inglesi, basati sulla loro flotta, trincerati a protezione di Costantinopoli in una posizione militare analoga a quella di Torres-Vedras, donde il Duca di Vellington sfidò per anni ed anni impunemente gli eserciti del primo

impero, sarebbero di certo un ostacolo quasi insuperabile pei Russi; mentre servirebbero di nucleo e di appoggio ai Turchi, a cui non mancano che buone armi, buoni comandanti e munizioni da bocca e da guerra sufficienti, per misurarsi con successo contro qualunque nemico. Ma se l'Inghilterra è disposta a giocare una tale partita, come lo può fare, occorre che non perda più tempo a decidersi e che ritrovi in sè l'energia dei tempi di Pitt: in caso diverso non farà che compromettere sè stessa, e la Turchia, giusta una frase recente di Midhat-pascià, avrà trascinato nella sua disfatta quelle nazioni che non ebbero il coraggio di sostenerla nella lotta.

III. Le altre potenze finora assistono impassibili allo svolgersi degli eventi. La Francia par momentaneamente dimenticare la sua missione fra le nazioni, per non occuparsi che de'suoi malaugurati dissidii interni; e l'astensione volontaria d'un tal paese obbliga all'astensione il resto dell'Europa. L'Austria, trepidante per i suoi interessi vitali in Oriente, vigila con ansiosa attenzione le mosse dei Russi, ma non osa muoversi per timore della Germania; questa alla sua volta, non lascia trapelare i suoi segreti intenti e tiene in sospeso tutti gli altri. In tali condizioni, cosa assai curiosa, i novellieri si sfogano a sparger fiabe circa l'attitudine dell'Italia, e chi le attribuisce una stretta alleanza colla Russia, chi il disegno di conquistar l'Albania, chi quello d'occupare il Tirolo, chi l'altro di opporsi ad un eventuale sbarco inglese a Gallipoli. Bisogna conoscer ben poco le condizioni, gli interessi e l'opinione pubblica dell'Italia, per prestar fede a simili invenzioni. Colle finanze in dissesto, col corso forzoso, colle difficoltà che essa trova nel fondere lentamente in un popolo solo i varii suoi elementi, bisognerebbe davvero che l'Italia avesse perduto anche quel tatto politico, di cui ha fatto fin troppo uso in passato, per commuoversi di ciò che avviene in Turchia e pensare ad una levata di scudi, per ottenere ingrandimenti di territorio, che la indebolirebbero invece di rafforzarla. Sarebbe disconoscere l'oculatezza del nostro Governo il supporre che esso possa anche solo prestar orecchio alle suggestioni di qualche giornalista disoccupato e compromettere il paese nelle avventure, ripetendo, in circostanze molto peggiori, l'errore commesso nel 1871 coll'invio del Principe Amedeo in Ispagna. La prudenza di cui l'onorevole ministro degli affari esteri ha dato prova finora, ci dà ragione a sperare che qualunque velleità di tal genere sarà risolutamente cacciata. Forse sarebbe opportuno che egli avesse anche maggior fermezza; che nelle sue dichiarazioni officiali ed officiose, non abusasse di quelle espressioni, le quali possono venir diversamente interpretate. Il dire, per esempio, che l'Italia rimarrà neutrale finchè non siano lesi i suoi interessi, equivale a dir una cosa che si comprende da sè, e in politica ogni parola su-

perfino può esser dannosa. Il fatto si è che l'Italia non ha in Oriente interessi tali da poterla giammai indurre ad una guerra, e che solo la minaccia d'un profondo turbamento dell'equilibrio europeo potrebbe renderle necessario pensare all'avvenire, non per ottenere inutili ingrandimenti, ma unicamente per assicurare l'indipendenza nazionale. X.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Liriche Sacre di CRISTOFORO FABRIS. Milano, Agnelli, 1877, p. 91 in 8°, per L. 1 50.

Benchè non abbiano l'eccellenza manzoniana, queste *liriche sacre* manifestano però nobilmente una viva fede e, come atte ad alimentarla, sono assai commendevoli, massime ora che hanno voga pur troppo le poesie sataniche e le dottrine anticristiane.

Basta l'indice a raccomandarle: 1. *La Sacra Famiglia*, 2. *Il Divino Maestro*, 3. *Il cieco nato*, 4. *La risurrezione di Lazzaro*, 5. *La crocifissione*, 6. *L'Angelo custode*, 7. *La domenica*, 8. *L'Ognissanti*, 9. *Il dì dei morti*, 10. *Il Battesimo*, 11. *La Cresima*, 12. *La Confessione*, 13. *L'Eucaristia*, 14. *L'Estrema unzione*, 15. *L'Ordine Sacro*, 16. *Il Matrimonio*.

Insinuare i bei versi quanto narra il Vangelo e insegna la Chiesa, è cosa da congratularsene coll'egregio autore, augurandogli buon successo e degni seguaci. Oh se tutti sentissero quanto soavi e salutari sono le credenze e le pratiche cattoliche! Fuori e contro di esse, non si ha che freddo razionalismo e trista empietà.

Discorso sulla revisione della tassa dei fabbricati, di FRANCESCO DE MARI, Duca di Castellaneta, nel *meeting* de' proprietari napoletani, il 18 marzo 1877.

Con molto spirito, l'oratore censura l'eccessivo fiscalismo del nostro Governo. E alla proposta legge oppone *tre precipue considerazioni*: 1. Torna oltremodo molesto e dannoso questo incessante rimaneggiamento delle leggi relative all'imposta fondiaria; 2. Enormemente lesivo del diritto di proprietà sarebbe l'escludere dalla competenza dell'autorità giudiziaria le questioni concernenti la semplice estimazione dei redditi dei fabbricati; 3. Ingiuste e inopportune sarebbero le nuove restrizioni a cui si pretende assoggettare l'esenzione dalla tassa fondiaria delle case rurali o coloniche; ammessa e già temperata dall'ora vigente legge.

Queste obbiezioni sono benissimo svolte nel *Discorso*. Merita di essere lodato e imitato l'uso di chiarire le proposte legislative, anche fuori del Parlamento, in private adunanze dei cittadini che più vi sono interessati.

DAVIDE NORSA.

Gerente responsabile
FERDINANDO LUIGI LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. fascicolo 173, pag. 237 e segg.)

TERZO PERIODO DEL GALLICANISMO

Dichiarazione del Clero di Francia nel 1682. — Sue cause, delle quali altre prossime, altre remote. — Affare della Regalia. — Agitazioni seguitene nel Regno. — Pericoli di scismi. — Scopo dei Vescovi nel raccogliersi in assemblea. — Giudizj diversi ed opposti recati su questo consesso del clero Gallicano. — Esagerazioni. — Avvertenze necessarie per l'apprezzamento delle loro deliberazioni.

Nella celebre dichiarazione del clero, anno 1682, furono in Francia consecrate quelle che si denominavano libertà Gallicane, per esse, come più volte dicemmo, intendendosi dai suoi partigiani le prescrizioni del diritto comune Ecclesiastico, e le consuetudini e leggi disciplinari da tempo antichissimo approvate nel Regno (1).

---

(1) Così le definiva Bossuet in quel magnifico discorso dell' *Unità della Chiesa,* col quale inaugurò l'apertura dell'Assemblea: « Ne me demandez plus, ce que c'est que les libertés de l' Eglise Gallicane; les voilà toutes dans les précieuses paroles de l' Ordonnance de Saint-Lovis: nous n' en voulons jamais connoître d'autres. Nous mettons notre Liberté à être sujets aux Canons; et plût a Dieu que l'execution en fut aussi effective dans la pratique, que cette profession est magnifique dans nos livres! (giustissimo; molti a parole magnificavano e magnificano tuttora l'osservanza dei canoni, nei fatti sono i primi a violarla. Il Charlas avrebbe desiderato che quei Vescovi gridatori contro le dispense Pontificie non avessero essi dato l'esempio di sollecitarle per ritenere più prebende e rimanersi assenti dalle diocesi). Quoi qu'il en soit, c'est notre

Ad udirli, a queste massime si era inspirata la Prammatica di S. Luigi; queste erano state dai Concilii generali di Pisa e di Costanza sancite. Accolte dai Papi, dai Vescovi, e da tutti i fedeli, avevano ristabilito l'autorità della Santa Sede scossa dalle divisioni, troncato lo scisma, soffocate l'eresie, gittate le basi d'una riforma della disciplina in tutta quanta la Cristianità. La Chiesa Cattolica le aveva serbate in ogni tempo come suo retaggio. Spiriti irrequieti e torbidi volevano servirsene per iscompigliare; ma gli umili, i pacifici, i veri figliuoli della Chiesa ne avrebbero sempre usato solamente secondo la regola, negli urgenti bisogni, e per beni reali (1).

Causa remota dello assembrarsi dei Vescovi, la controversia della regalia; moltiplici incidenti sorti nel corso di questa, furono per essi l'occasione propinqua e diretta a formolare in quattro articoli le enunciate dottrine. È mestieri rifarci sulla storia di quelle questioni per comprendere l'intima ragione delle cose definite in quella famigerata assemblea. Comecchè riprovevoli taluni de' suoi decreti, non bene determinati altri, nè netti da equivoci, si parrà tuttavia che non animati da uno spirito scismatico erano coloro che li dettarono, secondo sentenziò il Gesuita Leopoint (*Diss. hist. sur les libertés de l'Ègl. Gall.*), nè servirono al Giansenismo politico che allora *vide giunta l' ora non solo di fare, ma di definire,* conforme scrisse Mons. Audisio nella vita d'Innocenzo XI. Mi accordo con questo esimio pubblicista cattolico, che il Giansenismo politico rappresentato dai Parlamenti, spesso si è avvolto nel manto di quelle massime per trascendere nelle sue competenze; ma dallo studio degli avvenimenti di quell'epoca sembra a me farsi palese, che ad altro scopo intendessero gli autori della dichiarazione, che quello non era di favorire il Giansenismo politico. Un Bossuet, e con lui il fiore dell'Episcopato

---

Loi; nous faisons consister notre Liberté à marcher, autant qu'il peut, *dans le droit commun*, qui est le principe, ou plutôt le fond de tout bon ordre dans l'Eglise, sous la *Puissance Canonique des Ordinaires, selon les Conciles Généraux, et les Institutions des Saints Pères*..... Ce n'est pas nous diviser d'avec le Saint-Siège, à Dieu ne plaise; c'est au contraire, conserver avec soin jusq'aux moindres fibres qui tiennent les Membres unis avec le Chef. Ce n'est pas diminuer la plénitude de la Puissance Apostolique: l'Ocean même à ses bornes dans sa plénitude; et, s'il les outre passoit sans mesure aucune, sa plénitude seroit un déluge qui ravageroit tout l'Univers ».

(1) Bossuet, *Sermon sur l' Unité de l'Eglise.*

Francese avrebbero mai dato accesso nella loro mente ad un si triste proposito? Si sarebbero mai piegati ad una servilità cosi ignominiosa, essi che la parlamentare arroganza usurpatrice dei diritti della potestà ecclesiastica mostrarono mai sempre di detestare? Potè errare Bossuet, potettero errare i suoi colleghi, ma erano errori di forti intelletti che data innanzi una questione si fissavano su certi suoi lati rivolgendovi tutta la loro maravigliosa energia, e penetrandone il fondo con una finezza e sagacità unica piuttostochè rara, intantochè ne trascuravano altri, sui quali faceva pure bisogno recare lo sguardo e farne tema di diligente esame; di che monche, fallaci le loro conclusioni. Ma sarebbe uno sfregio alla loro dottrina ed alla loro pietà il pensare che errassero per impulso di animo rivoltoso o per compiacenza ad intendimenti sinistri (1).

Un capriccio di Luigi XIV suscitò quel conflitto, in cui furono impigliati Vescovi e Parlamenti; e se più rimesso fosse stato nei primi il sentimento della loro dignità, meno fermo nella nazione il rispetto al centro della religione cattolica, sarebbe esso trascorso a termini quali per avventura non potremmo imaginare.

Nel 1673 egli volle estendere la *regalia* a tutte le diocesi, a quelle eziandio dei paesi conquistati, eccettuando solo le chiese esenti per titolo oneroso. Sapranno i nostri lettori, chiamarsi *regalia* l'uso dei Re di Francia di trarre a sè le rendite delle Sedi vacanti per quel tempo che si frapponeva dalla morte del Prelato

---

(1) Siamo lieti di avere in questo punto il suffragio del Gioberti, bene inteso, che egli lo svolge con quella sublimità di concetti e larghezza di vedute che gli hanno assicurato uno dei primi seggi tra i pensatori italiani. « Niuno è più magniloquente e abile di Bossuet a cogliere la prospettiva grandiosa degli oggetti, esprimendola con quella splendida semplicità maestosa che rapisce, e soggioga l'immaginativa.... Rispetto alle due idee fondamentali di cui consta il Cattolicismo, come istituzione e società visibile, che sono il Papa e la Chiesa, egli afferra nella sua pienezza solo la seconda, e mentre sotto la sua penna il tipo della Chiesa grandeggia quasi Parlamento universale, s'impicciolisce quello del Papa pressochè ridotto alla gretta misura di un presidente parlamentare. La sua mente era certo attissima ad apprezzare il sublime del Pontificato, e provollo nel suo discorso sull'Unità, ma le ombre Gallicane glie lo impedirono. E queste ombre occuparono il suo ingegno, e appannarono la sua vista, non ostante la naturale dirittura del giudizio e la ricchezza della dottrina.... Poggiando a una grande altezza si affissa sopra un punto unico, anzichè spaziare largamente, e comprendere con un solo sguardo un ampia tratta di paese ». *Primato.*

alla elezione del successore: in virtù di essa potevano altresì conferire i benefizi semplici dipendenti da quelle Sedi, e goderne le temporalità sino a che i nuovi provveduti avessero al Re prestato giuramento, e questo fatto registrare nella Camera dei Conti di Parigi. A mente dei giureconsulti, era un diritto inseparabile dalla Corona, a parere di altri, e questo riteniamo al vero più conforme, un privilegio da Roma conceduto a Clodoveo, ed a Carlo Magno in ricognizione dei loro servigi alla Chiesa. Sebbene incerta ne sia la origine, nè convengano tutti nel fondamento di un tale diritto, se ne riscontrano nella storia tanti e sì luminosi vestigi, da non potersi non affermare antichissimo. I Papi Alessandro III, Innocenzo III, Clemente IV, Gregorio X, Gregorio XI, più Concilii, il Congresso di Bourges ne legittimarono l'esercizio. Ma vario esso fu: ora molte, ora poche le Chiese soggette, il modo di esercitarlo non equo sempre, nè civile, e noi ci ricordiamo che le esorbitanze nell'esigerlo erano state uno degli incitamenti ad adunarsi i Prelati in Bourges. Il secondo Concilio Lionese affine di mettere un freno alle avidità fiscali aveva proibito di sottoporre alla regalia quelle Chiese, in cui essa o per titolo di fondazione, o per uso vetusto non fosse già stabilita.

Ma ecco sino dal 1608, il Parlamento di Parigi decretare generale il diritto per la regalia nel regno. I Vescovi delle provincie della Gujenna, della Linguadoca, della Provenza, del Delfinato si levarono contro adducendo i titoli, per cui dovevano le loro diocesi andarne immuni, giusta le disposizioni dei Padri di Lione. Recata la querela innanzi al Consiglio Reale, ed ottenutasi più volte dal clero che a ciò aveva mosso calorose istanze, la sospensione del decreto, dopo sessanta anni che verteva la lite, questa infine veniva contrariamente ad esso risolta. Il gran Re pronunziava, appartenere alla Corona il diritto della regalia su tutti i Vescovati della Francia. « Post Ecclesiarum quarumdum libertatem totis sexaginta annis strenue propugnatam, victi in eo tribunali, quod ipsi antiquo more regni appellavimus, acquiescere potius, quam omnia commovere, regiam potestatem cum Pontificali committere, nova denique bella ciere vellemus ». Così in propria discolpa i Prelati dell'Assemblea del 1682 nella lettera ad Innocenzo XI. Respinte dal Pontefice le scuse, censurato il ricorso al tribunale regio. Ma il fatto della lunga contesa, e dell'avuta sconfitta, a cui essi si riferivano, non cessa di essere allo storico un criterio per apprezzare con giusto discernimento gli atti, che indi ne sono seguiti.

I Vescovi delle quattro provincie piegarono il capo. Non quelli di Alet e di Pamiers, i quali si appellarono a Roma. Passato il primo ad altra vita, rimase solo oppositore il secondo. Erano tutti e due Giansenisti, e fu singolare spettacolo che gli appellanti al Pontefice contro i Gallicani fossero quei medesimi dai Gallicani condannati, perchè appellanti dal Pontefice al Concilio. Di ripicco i difensori della regalia incriminavano il Vescovo, che dopo di aver con finta sommissione ingannato Clemente IX, ora ingannasse Innocenzo col dipingere a caricati colori i disordini sopravvenuti nella sua diocesi dalla regalia, e col vantare le persecuzioni sofferte per sostenere la libertà della Chiesa.

Persecuzioni in verità vi furono. Il Vescovo venne privato di tutte le rendite; alla sua volta egli lanciò la scomunica contro i provveduti di regalia nella sua Cattedrale, vietando di più ai suoi canonici sotto pena della medesima di comunicare con essi. Di soppiatto aveva già interposto appello alla S. Sede dai giudizi del suo Metropolitano, l'Arcivescovo di Tolosa, in onta agli statuti Gallicani. Citato dal Parlamento rispose con una scrittura di fuoco contro l'ingiustizia del Re, e dei suoi ministri. Un breve del Papa lodavalo d'aver alzato come tromba la voce, e lo esortava a sopportare con fermezza pastorale le ignominie per la causa di Dio. Finiva i suoi giorni, correndo l'anno 1680, in estrema povertà, secondo racconta l'Audisio (1). Vacando la Sede, il P. Aubarède no-

(1) È notevole in qual modo ne parlasse l'Arcivescovo d'Alby nella sua relazione all'Assemblea: « Noi l'abbiamo pianto per quel legame che deve unire tutti i Vescovi, ma il Papa deve persuadersi che egli non ha punto sofferto per G. C.; non si soffre per questo nome adorabile nel regno di Francia, e sotto il grande Luigi incrollabile nella fede ». In quest'asserzione eravi del vero; ma la frase enfaticamente adulatoria. Checchè fosse, lo sgraziato Vescovo era stato costretto a vivere d'accatto. Aveva scritto al P. La Chaise, potente alla corte di Luigi, ed un tempo suo amico, implorando giustizia e soccorso. Ma all'uomo in fondo di sventura non giova più rammentare l'amicizia antica. I partigiani del Giansenismo sono entusiasti di Mons. De Caulet Vescovo di Pamiers, e di Mons. Pavillon Vescovo d'Alet. Non virtù Episcopale, di cui non fossero ad eccellenza forniti, entrambi modelli di santi costumi, vittime entrambi delle ire gesuitiche per la loro opposizione al formolario di Alessandro, al quale tuttavia mostrarono di piegarsi sotto il Pontificato di Clemente IX. Che in essi, a parte il loro attaccamento alla setta, fossero dottrina, zelo, pietà, nol vorremo contendere. Ci piace solamente per quello che dissero a difesa ed encomio di quei Prelati gli scrittori dello stesso partito, smentire la supposta affinità e connivenza dei Gallicani coi Giansenisti, per modo che resti ognora più comprovata la distinzione della scuola Galli-

minato Vicario capitolare procedette nello stesso tenore verso i Canonici regalisti. Dal pulpito li denunziò abbandonati a Satana. Ne nacque un tumulto. Fu mandata gente d'arme a sedarlo. La Corte esigliava il Vicario. Non meno zelante di lui il D. Cerles, succedutogli nella carica, annullò le sentenze del Metropolitano, scomunicò il gran Vicario ed il promotore eletti da quello, assalì con violenti libelli l'Autorità ecclesiastica e l'Autorità civile. Il Parlamento di Tolosa lo dannò in effigie nel capo. Se insolenti gli atti del Vicario, crudeli quelli del Parlamento; ed un bruttissimo esempio sanzionava un Re che recavasi a gloria intitolarsi *Cristianissimo*. Non aveva il Pontefice posto tempo in mezzo ad ammonire con più Brevi Luigi, desistesse dalle sue pretensioni; al-

---

cana dal Giansenismo. La gran tempesta contro il Vescovo d'Allet e quello di Pamiers sarebbesi adunque, a mente di quelli, sollevata dai Gesuiti per punire ed opprimere quei due pervicaci infensi alla Società di Gesù, ed in ispecie il Vescovo di Pamiers, che tre di essa disobbedienti ai suoi ordini aveva sospeso e scomunicato. La questione della Regalia sarebbe un intrigo ordito dall'Arciv. di Parigi, Mons. Francesco De Harlai, prelato ambizioso e furbo, d'accordo col P. La Chaise. A sostenere i pretesi diritti della Corona, sarebbero stati sobillati dai Gesuiti il cardinale De Bonzi Arcivescovo di Narbona e Mons. De Montpezat, Arcivescovo di Tolosa, tutti e due Metropolitani da cui dipendevano le diocesi d'Alet e di Pamiers. Essi i Gesuiti a questi e agli altri Vescovi che si sottomisero alla regalia strettamente legati, (in verità che fossero loro consiglieri ed amici nol si può negare) sarebbero stati i motori e gli artefici di tutte le violenze, e delle proscrizioni subite dai valorosi atleti della libertà canonica. Duplice la causa d'un siffatto procedere. Ingraziarsi Luigi, e pigliare vendetta dei loro più accaniti avversarj, e tra questi di Mons. Caulet, del quale dopo morte lacerarono la memoria dicendolo dannato, perchè nemico della Compagnia, ed il loro P. Rapin ne aveva fatto una orribile dipintura in una lettera al Cardinale Cibo, che in Roma fu condannata. Il Cerle, uno dei discepoli più fedeli del Vescovo, Gran Vicario, e giudicato a morte dal Parlamento di Tolosa scriveva ad Innocenzo XI, che il Gesuita Ferrier aveva suscitato la regalia, che fomentavala il P. La Chaise, se ne era fatto panegirista il P. Maimbourg, si erano schierati a difensori gli altri Gesuiti; di che avevano ottenuto in quelle diocesi ricchi benefizi, e guadagnatisi nelle file dei regalisti numerosi proseliti. Insomma con documenti e testimonianze di nomi illustri colpiti in quella infelice controversia, si argomentano di provare che la rottura tra Roma e Francia nacque da sfogo di animosità contro i Giansenisti, e nei Consigli dei Vescovi inclinatisi alla regalia, i più influenti furono i Gesuiti. Noi riferiamo storicamente, e nulla più, mancandoci criterj certi a scernere quanto di fondato esservi può in queste recriminazioni che ricambiaronsi i partiti o per difetto di carità, o per ostinatezza di opinione, e gli uni e gli altri nel bollore delle dispute facili a servirsi della causa religiosa a velo di umane passioni.

l'Arcivescovo di Tolosa, ai Vicarj nominati da lui, a chiunque li favorisse infliggeva le censure maggiori da incorrersi issofatto, mentre con altro Breve al Capitolo di Pamiers confermava le nomine dei grandi Vicarj da esso lui fatte.

Due potenze si trovavano a fronte. L'una rappresentante suprema, e guardiana fedele del diritto; l'altra fautrice orgogliosa di ciò che appellasi ragione di Stato. Un Pontefice risoluto e impavido innanzi ad un Monarca terribile e di ferrea volontà. Era in Luigi una tendenza alla pietà, un amore pel bene dei suoi popoli, ed una elevatezza di pensieri, una nobiltà di sentimenti, una maestà e grazia della persona che accattivava a sè gli animi più colti e virtuosi. Ma stemperato nelle voglie, assoluto nel comando, acciecato dagli splendori della gloria militare si adizzava a qualsiasi contrasto. Innocenzo fisso nella idea della giustizia, che sedeva regina in sua mente, la recava in atto con quella misura che gli era consigliata dalla rigidezza del suo carattere: ad ostacoli ei non guardava, non temeva pericoli. Sono gli scrittori concordi nell'attribuire a questo Pontefice qualità ammirande. Lo acclamano integerrimo di vita, nemico del fasto, sterminatore del nepotismo, inaccessibile a sobillamenti di partiti, ad artificiose insinuazioni di cortigiani, estimatore imparziale del merito. Ma i più di mezzo a tali pregi gli fanno addebito di una ruvidezza naturale, che lo rendeva troppo tenace delle proprie opinioni, e mal disposto alle grazie e alle beneficenze. Secondo Voltaire, fu di quel secolo il solo Papa il quale non seppe acconciarsi ai tempi. Bontà loda in lui il Feller, ma « più spirito che sapienza, più attività che discernimento, temperamento inflessibile, una rigida virtù che gli dava vedere la gloria di Dio nell'eseguire tutto ciò che egli aveva una volta risoluto nella purità delle sue intenzioni ».

Mons. Audisio valendosi del Rancke si è posto a combattere questi giudizi, i quali saranno per avventura oltre spinti. Crediamo però potersi coscienziosamente ammettere, che non fosse nell'Odescalchi (Innocenzo XI) quell'indole accomodante e prona alle concessioni, per cui i suoi predecessori Clemente IX e Clemente X avevano attutito desolanti discordie. E se dopo questi fosse immediatamente asceso al supremo Seggio il Pignatelli (Innocenzo XII) uomo di natura si temperata, si dolce, forse si sarebbe preclusa la via alla malaugurata e tanto controversa Dichiarazione. Imperciocchè al modo, che venuto egli poco dopo Innocenzo XI, acconsentì per preghiera di Luigi alla estensione della regalia, avrebbe coi suoi

amorevoli uffizi adoperato, che quegli sin dalle prime s' inducesse a pregarlo, gliela consentisse. Colla Bolla giurata da sè e dai Cardinali, nella quale si commendava la sacra maestà dei Canoni, e proponevasi l'osservanza dell'antica disciplina, sarebbesi tolto ai Gallicani ogni pretesto di tracciare in ossequio alle canoniche istituzioni, i limiti delle potestà gerarchiche.

Ripigliando la narrazione, è agevole pensare quanto andasse scompigliata la Diocesi di Pamiers. Tra vicarj instituiti dal Metropolitano, ed altri assunti dal Capitolo scissosi in due frazioni, quelli rejetti, questi approvati dal Pontefice, spalleggiati dal governo i primi, imprigionati i secondi; con minaccie di scomunica dal Papa a quanti di qualsia grado e condizione aderissero alla parte del Metropolita, e con sentenza di nullità delle confessioni ricevute, e dei matrimoni celebrati da Ecclesiastici, ai quali non avesse il Capitolo conceduto le facoltà opportune, versavano le coscienze nella crucciosa incertezza quale fosse l'autorità più a rispettare, quale il Vicario legittimo: dubbii avevano sulla validità dei sacramenti, ansietà se in pene canoniche fossero cadute (1).

L' agitazione si propagò tostamente per tutta la Francia. Innocenzo a ragione erasi opposto al talento imperioso del Re. Ma la Corte e i parlamenti si tennero offesi dei termini duri e minacciosi in cui erano stati concepiti i Brevi, più sotto forma, si lagnavano, di ammonimenti d' un giudice col castigo alla mano, che di rimostranze amorevoli di un padre. Gridarono un esorbitanza quel rappresentarsi in essi la estensione della regalia, come cosa che per poco non demoliva la Chiesa, e recava scempio alla purità della fede, un ingiustizia quel rimproverarsi a Luigi, che con quella percezione carpisse i beni della Chiesa, e ne arricchisse l'erario, quando da lunga pezza, e dopo un editto specialmente di Luigi XIII soleva il Re pigliare per mezzo dei suoi offiziali l'amministrazione di quei beni nel tempo della vacanza, in qualità di protettore e custode, per guarentirli da ogni depredazione o guasto, senza nulla ritenere per sè; onde quel diritto riusciva puramente onorifico pei loro Re, e vantaggioso per gli interessi della Chiesa.

Da per tutto ne sorse un mormorio, un fermento. A quei Brevi il Bercastel attribuisce l' incendio onde divampò la Francia: essi, secondo lui, servirono d'alimento a render quello tanto per-

(1) L'Arcivescovo d'Alby riferiva esservi colà decisamente uno scisma, altare eretto contro altare, cattedra contro cattedra.

tinace. Riprodurremo le parole di questo storico intessute sulle *Memorie cronologiche e dogmatiche* del P. D'Avrigny della Compagnia di Gesù, non sospetto di parteggiare per la causa. Gallicana. « Il Pontefice tre Brevi diresse al Monarca, due all'Arcivescovo di Tolosa. altrettanti al Vescovo di Pamiers, e dopo la morte del Vescovo tre ancora al Capitolo di questa Cattedrale, e ai grandi Vicari nominati da una fazione. Negli uni egli parlava della regalia come di un attentato a rovesciare compiutamente in fondo la religione, e si dichiarava pronto a ogni rischio anzichè comportare un così funesto disordine, negli altri applaudiva al fatto dal Vescovo e dal Capitolo di Pamiers; quanto al Metropolitano cassavane tutti i decreti, quelli eziandio non pur anco emanati, ma potrebbero esserlo, con scomunica maggiore, che si sarebbe contratta senz' altra dichiarazione e pel solo fatto, da chiunque sostenesse questo Prelato o i grandi Vicarj eletti da lui. Il rigore del Pontefice era manifestamente eccessivo » (1).

Più alto lo scalpore menato dal clero; per quelle lettere Pontificie essersi usurpata la cognizione degli affari del Regno e delle Chiese contro i diritti e gli instituti patrii, pronunciati giudizj non udite le parti, conculcata la giurisdizione ordinaria dei Vescovi, manomessa la gerarchia ecclesiastica nei diversi suoi gradi, violato il Concordato, fulminato l'anatema contro l'Arcivescovo di Tolosa, senza che si fossero osservate le forme prescritte dalle regole canoniche, e dalle leggi antiche del regno (2).

Pare fatale che quando la discordia ha acceso le sue faci, sopraggiungano sgraziati accidenti, che le forniscono esca novella. Nel 1679 l'Arcivescovo di Parigi aveva nel monastero di Charonne di fondazione Reale nominato col beneplacito del Re una superiora

(1) BERCASTEL, *Storia della Chiesa*, tom. XXIII.

(2) Sono questi lagni espressi nella protesta del Clero, fatta nel 1682 che comincia: « Ecclesia Gallicana suis se regit moribus ». Basterà trascriverne qui due periodi. « Late etenim, quod sine acerbissimo animi sensu dici non potest, hisce annis superioribus per provincias et civitates Galliarum Litterae Apostolicae disseminatae sunt quibus antiqua Gallicanae Ecclesiae jura et patria instituta aperte violantur. Ex his scilicet intelligimus de regni Ecclesiarumque nostrarum negotiis contra mores nostros usurpatam esse cognitionem, inauditis partibus pronuntiata judicia, jurisdictionem Episcoporum conculcatam, denique contra Canonem Ecclesiasticum et contra nostras consuetudines illustrissimo Gallicanae Ecclesiae Metropolitae gladium excomunicationis intentatum esse ».

fatta venire d'altro convento, indotto a questa determinazione da gravi cagioni, e le suore l'avevano accolta protestando tuttavia, che la sua instituzione non pregiudicasse ai loro diritti. Scoppiati tra esse, nel 1680, nuovi guai, furono spediti colà commissari per comporli. Le religiose ribellatesi agli ordini del legittimo superiore rifiutarono loro l'ingresso. Scrissero a Roma e procacciarono un Breve in cui si annullava la nomina della superiora, allegandosi per ragione l'essere stata imposta colla violenza, e sforzate le porte del Chiostro nel tempo che le suore appiè dell'altare imploravano la divina assistenza, a queste davasi facoltà di eleggerne altra giusta le loro costituzioni, s'intimava all'Arcivescovo di richiamarne quattro rimandate da lui al loro paese in Lorena per le loro improntitudini e per intelligenze che nelle guerre passate avevano mantenute coi nemici dello Stato. Scopertesi con prove certe dall'Arcivescovo varie irregolarità commesse nella elezione, convinte le religiose di falso per quello che da esse esposto recava il Breve, altro Breve sollecitato dai loro aderenti e giunto in tutta fretta, encomiava la loro prudenza, la loro pietà, il loro coraggio, confermava la persona eletta e coll'autorità apostolica sopperiva ai difetti eziandio sostanziali occorsi per avventura nella elezione. Il parlamento senza la cui licenza non poteva nel regno pubblicarsi verun rescritto di Roma, proibì si mandassero ad esecuzione i due Brevi, come abusivi, contrari al diritto dei Vescovi ad agli Statuti Canonici. Ordinata nel monistero una visita, trovò che quadri ed arredi sacri di gran prezzo, si erano successivamente alienati dalle religiose; e travagliando il convento in assai distrette cagionate da improvvidi dispendj, aggravato da debiti, i creditori ne staggirono i beni. Innocenzo con una Bolla suggettava a scomunica lo stampare, il leggere, ed il ritenere un esemplare del decreto proibitivo del Parlamento; si dovessero rimettere tutti gli esemplari agli inquisitori per essere arsi.

Risentitosi acerbamente il clero di queste, che gli apparivano novità ardite nel reggimento disciplinare della Francia, si riunì in assemblea negli anni 1680 e 1681, ed in parecchie conferenze sottopose a disamina i Brevi, l'affare della regalia sotto ogni suo aspetto, il libro del Gerbais *Delle cause maggiori* condannato da Roma, l'opera dei *giudizj canonici dei Vescovi* del signor David, a cui s'imputavano proposizioni offensive delle libertà Gallicane. Fra gli altri, l'Arcivescovo di Reims orando sostenne, che il diritto della regalia approvato da molti Pontefici, dopo Filippo il

Bello erasi chiamato *jus regium,* nè mai i Re Cristianissimi lo avevano sottomesso ad alcun tribunale Ecclesiastico, nè Giovanni XXII, nè Pio II vi avevano contrastato. Conceduto che il Concilio di Lione (dubbia per altro l'applicazione di quel canone al caso presente nel senso inteso dai Padri) ponesse ostacolo allo allargamento di quello, siffatta materia non meritava che S. Santità spingesse così oltre le cose, potendo i suoi Brevi scritti con grande ardore arrecare divisioni pericolose. Infiammandosi nel discorso per ciò che era avvenuto nel monastero di Charonne dava carico al Papa di avere per la semplice relazione delle religiose in propria causa, riprovato quanto erasi fatto dall'Arcivescovo di Parigi; fosse questi nel torto, doveva dapprima udirlo; un tale procedere ledeva il diritto canonico, e di più la giurisdizione Episcopale. Quaranta Vescovi insieme con altri deputati del Clero deliberarono di chiedere al Re la convocazione d'un Concilio nazionale, o di una generale assemblea del Clero. Lamentavano nel loro indirizzo che la Corte Romana risuscitasse i suoi antichi diritti sulla sovranità dei Re, ed offendesse le tradizioni Galliche (1).

Appare di quà, che se i Vescovi nel proemio della Dichia-

(1) Lettera al Re degli Arciv. Vescovi e deputati del Clero raccolti in S. Germano. Il Cardinale De Bausset nella vita di Bossuet teneva bordone a queste querele scrivendo: « appena si crederebbe che Roma fosse colpita da un tale acciecamento che s' imaginava di rieccitare le antiche pretensioni sui sovrani in luogo di seppellirle in un eterno oblio ». *Tom. II.* Ma inculcare ad un sovrano la giustizia, riprenderlo quando se n'è sviato, è un diritto ed un dovere, non una pretensione del Padre comune dei fedeli. Conviene dunque dire, che le espressioni in quei rescritti, i broglii di molti che in Roma sentivano mal animo a Luigi pel contegno insolente del suo ambasciadore ai tempi di Alessandro VII, ed altre circostanze che verremo notando, fossero causa di quelle apprensioni, di che si mostrarono allora in Francia così compresi gli animi. Lo assevera Bossuet in sul fine della difesa della dichiarazione. « De regalia alii dixerint. Ego hoc tantum; extensam forte nullo malo animo, sed ex praetenso ac dudum praeconcetpo jure regaliam haud tantam esse rem, propter quam jus fasque videretur, ex Apostolica Sede tantos intentari metus, tamquam omnia ruerent: denique ut cumque est, rem composito facilem, postea quam Rex maximus atque Ecclesiae studiosissimus plura ultro reddidit, quam abstulisse dicitur; ac facile coalitura omnia, si quemadmodum Episcopi Gallicani, ita quod in se est, Sedes Apostolica praestiterit. Neque quid quam videri causae, cur tam leve jurgium, tanto Christanae rei malo, longius protrahatur, nisi hostes subdoli, optimum, paternumque Pontificis animum clandestinis conciliis, consuetisque artibus, incenderent: ausuri atrociora, si alium Pontificem nacti essent ». A lui la responsabilità.

razione si dissero *mandato regio congregati*, non si ha la frase a pigliare nel senso di una autoritativa missione, che abbiano dal Re ricevuta, quale si rinfacciò loro più volte dai contradditori; sibbene d'una permissione legale a compiere quello che avevano già divisato e fermo tra essi. Perchè poi si rivolgessero al Re, se ne ha a ripetere la causa dal sistema politico-religioso dominante in quella età, per cui il potere civile stendendo sulla religione il suo manto, attribuiva pure a sè il diritto d'intervenire negli affari ecclesiastici.

A meno si voglia una separazione dello Stato dalla Chiesa, la quale assurda in sè, come venne luminosamente dimostrata da quel sommo dialettico che è Enrico Cenni, mette capo ad un inceppamento della Chiesa (1), le relazioni tra lo Stato e la Chiesa non potranno essere altrimenti regolate che da un accordo fra l'uno e l'altro potere. Dovrebbe esso fondarsi sulla libertà reciproca che a ciascuno compete nell'orbita sua, ma per lo passato era per lo più un ordine di concessioni fattesi a vicenda, le quali non impedivano freddure a quando a quando e conflitti. Si renderanno questi meno frequenti e meno gravi a misura che ritirandosi ciascun potere ai principj della sua istituzione verrà a godere nello esercizio dei proprj diritti di quella libertà che ha limite nel rispetto ai diritti altrui (2). Dileguare affatto non potranno; chè pace perfetta non è a ripromettersi dalla Chiesa militante, ondechè a

---

(1) *Chiesa e Stato*. Conosco poche opere recenti d'un ragionamento così ovvio e serrato come questa. L'autore è noto per altro suo lavoro sul *Legittimismo*. Tre periodici, che non nominiamo, gli si avventarono contro. Erano sforzi di pigmei per atterrare un gigante. Encomiando il Signor Cenni robusto confutatore della separazione, ripeto il detto da me altrove, non essere mia intenzione venir meno di rispetto a molti, che in ciò opinano il contrario, scrittori onesti, in buona fede, e provveduti d'argomenti speciosi. Nel novero di questi ripongo il Cassani prof. in Bologna, di dottrina svariata e di cognizioni profonde nel Diritto Canonico e nel civile. Il dissenso da un autore anche in punti gravi non può, nè deve mai scemare i suoi pregi.

(2) Niuno malignamente inferisca supporsi pel nostro dire, che la Chiesa siasi allontanata dai principii dell'Evangelio come si è obbiettato all'ultima opera di Mons. Audisio. Noi stabiliamo una massima generale e da tutti ammessa, la quale vale specialmente in rispetto alla società laica. La parola *ritirarsi* è per noi equipollente ad *attenersi*. La Chiesa come società divina senza fallo fu coerente sempre alle origini ed ai principii della sua istituzione; se pel lato che essa è pure società umana non abbia giammai partecipato alle vicissitudini del tempo, agli intelligenti di storia la sentenza.

sciorre le difficoltà che presenta il problema delle relazioni tra lei e lo Stato, quel sistema vuol essere preferito che contiene inconvenienti minori.

Si grida al pericolo ad esso intrinseco, stiano le due potestà come alle vedette per afferrare l'occasione di espandersi ed avvantaggiarsi l'una sopra l'altra, e di soprusi compiuti; da parte massimamente della civile, numerosi ci additano gli esempj. — Il pericolo può esservi, e niuno vorrà smentire quello che più volte avvenne per lo addietro. Ma giova ripetere, che questo pericolo si elimina coll'affidare l'adempimento degli uffizj proprii di ciascun potere al principio di una vera libertà, la quale abbia per iscopo di mantenere ognora distinti nelle relative pertinenze, sebbene uniti nella reciproca azione, elementi inseparabili di loro natura, quali sono il religioso ed il civile. E se qualche collisione tra essi può avvenire talvolta, non tarderà a ricomporsi l'armonia mercè transazioni amichevoli, che derogando a diritti accidentali più chiaramente determinano i sostanziali e li raffermano in maniera più solenne. E quei passeggeri turbamenti che sono mai in paragone ai mali inevitabili nella teorica dei separatisti dello Stato dalla Chiesa?

Al tempo di Luigi XIV nè tampoco si concepiva uno stato il cui elemento moderatore fosse la libertà. Egli l'aveva attemperato ad una forma assoluta, nella quale sovente l'arbitrio di un solo riesce sotto veste legale ad incatenare la volontà di tutti. E questa assolutezza non poteva non manifestarsi eziandio nella parte assuntasi dal Re, e dal parlamento costituitosi in potere dello Stato dipendente dalla regia volontà, di patroni della religione, e regolatori delle attinenze tra lo Stato e la Chiesa.

Osserva Cesare Cantù, che il modo della coesistenza della Chiesa collo Stato, dell'Unità regia colla Pontificale era una questione la quale assopita al tempo delle contese della Chiesa contro i Riformati era rinata appena succeduta la quiete. Se i Teologi avevano voluto accampare pretensioni, le quali erano state giustizia e convenienza nel tempo che da pertutto non era se non disordine e insubordinazione, viceversa i giureconsulti e i magistrati non elevandosi a intendere la vasta unità Cattolica si valsero di tale questione come d'istrumento ad innovazioni che avevano per iscopo di estollere il potere civile sopra l'Ecclesiastico. Ma il clero si rifaceva delle sommissioni alle quali doveva alquante volte piegarsi. Raunandosi ogni cinque anni concedeva al Re i sussidii di

cui aveva bisogno, e chiedeva in compenso derogassè ad alcune delle concessioni fatte ai Protestanti, o raddolcisse il diritto della collazione di certi benefizj, che in detrimento della giurisdizione Ecclesiastica avevano uso di esercitare da tempo immemorabile i Sovrani della Francia.. Una serie di editti assecondò le loro domande, e la revoca di quello di Nantes fu l'effetto di queste ingerenze del civile nell'Ecclesiastico (1).

Obbediva adunque l'Episcopato a quella condizione di reggimento dell'una verso l'altra società, invocando dal capo della civile, provvedesse ad una adunanza generale del Clero del Regno. Ciò piaceva a Luigi, perchè tenendosi benemerito della religione e della Chiesa in Francia, confidava, nè a torto, di trovare in un clero riconoscente e devoto, e nelle libertà Gallicane da esso ardentemente propugnate, uno schermo alle dottrine di quelli che erano indicati colla denominazione di ultramontani, perchè ligii nelle questioni miste a Roma. Egli pertanto ordinava la convocazione delle Assemblee provinciali, affinchè investissero dei necessari poteri i Deputati all'Assemblea generale.

Dal discorso del Presidente nella prima tornata di questa, risulta che per un triplice oggetto eransi raccolti i Deputati: 1° pel bene della pace; 2° per l'osservanza dei Canoni della Chiesa; 3° pel mantenimento delle massime delle libertà Gallicane. Erano otto Arcivescovi, ventisei Vescovi, e trentotto Delegati di tutte le Metropoli, e di tutte le Diocesi scelti legalmente e liberamente a rappresentarle. Il Presidente affermava, bramare il clero, domandare le provincie con unanime consenso, che procacciasse l'Assemblea di raffermare i principj minacciati della legislazione Ecclesiastica. (Processo verbale della seduta del 14 marzo 1861). Una lettera enciclica dei Vescovi assembrati ai loro colleghi diceva, di essere

(1) Quanto il clero fosse grato alla protezione ed ai favori che riceveva la Religione da Luigi lo si scorge nell'Epistola dei Vescovi ad Innocenzo. « Utinam Beatissime Pater rebus nostris interesse et coram intueri posses» quam benigne optimus Princeps Episcopos audiat, quam rebus Ecclesiae faveat, quam bonos fulciat, quam invicta auctoritate frangat contumaces, quam caelestem illam nobis a Deo traditam potestatem intemeratam velit! Eo protegente, jurisdictio Episcopalis propemodum profligata emergit a tenebris, nostris jam decretis nostrae auctoritati Parlamenta obsecundant, ac regia decreta canonicae disciplinae ancillantur. Jam vero haeresis quot accipit subinde salutares plagas? Quot edictis comprimitur? Quot ammissa templa luget? Quantas nobilium plebeiorumque turbas ad Petri, hoc est Christi ovili revocatas » ?

stati inviati da essi a scongiurare il pericolo che sovrastava alla Chiesa di Francia; che dovendo ognuno inorridire all'ombra sola di divisione, non avevano creduto di potere più efficacemente contribuire all'Unità della Chiesa, che richiamando i fedeli alle regole antiche proprie a tranquillare la Chiesa Gallicana, di cui lo Spirito Santo aveva commesso loro il governo; a talchè nissuno potesse o per turpe adulazione, o per brama di falsa libertà oltrepassare i termini posti dai Padri loro, ed in questo modo la verità chiaramente spiegata li preservasse da ogni divisione. « Noi abbiamo procurato ad una volta d'impedire che la Chiesa fosse lacerata da scismi, e l'Impero agitato da sedizioni, sovratutto in questo regno ove sotto faccia di religione sono scoppiate tante rivolte » (1).

Così la questione della regalia, fonte prima dei turbamenti, diveniva secondaria, per l'intricarsi che essa fece con altre, che svegliarono le suscettibilità della Francia, disseminarono inquietudini, e timori di rivolture civili, di scismi religiosi, e per cessare questo stato di cose espediente necessario si reputò un congresso nazionale. Più. Essendo essa venuta nella lotta a rannodarsi coll'alto principio della sovranità monarchica, prendeva una forma meno odiosa ed ostile, specialmente che di quei giorni Luigi per gratificare all'Assemblea che ne lo aveva istantemente supplicato, rammorbidiva e circoscriveva il diritto della regalia, obbligando i regalisti investiti di dignità con cura di anime ad ottenere dal Vescovo o dal grande Vicario del Capitolo l'approvazione e la instituzione canonica prima di esercitare le loro funzioni. Il quale benefizio non conceduto per dianzi da nessuno dei Re parve loro di tanto rilievo alle ragioni della potestà spirituale, che in testimonianza di grato affetto diedero l'assenso alla estensione della regalia, pubblicando che il Re largiva alla Chiesa molto più di quello che le aveva tolto nel 1673 (2).

(1) Epistola conventus Cleri Gallicani ad universos Eccl. Gall. Praesules 19 martii 1682.

(2) Par une voie qui marque à tout le monde et à la postérité combien nous sommes sensibles à la protection que le Roi nous donne tous les jours, et à nos Eglises particulièrement .... et qui réponde au sentiment de Religion et de bontè avec les quels Sa Majesté a eu égard aux très-humbles remontrances que nous avons cru dévoir lui faire sur l'usage de la Régale, comme il paroit par sa Declaration donnée .... par la quelle le Roi s'etant départi en faveur de l'Église de quelques droits que Saint Louis même a ex-

Accadde cosa in quel torno, che per la novità colpì gli animi di stupore e fu il trasformarsi dei Gesuiti in ausiliarj dell'Autorità reale in lizza colla Corte Romana. Citiamo le parole del Cardinale De Bausset: « per un concorso singolare di circostanze quell'ordine religioso che fu accusato di professare abitualmente le massime più favorevoli alle pretensioni Romane si trovò impegnato a sostenere con ardenza le dottrine del Clero Gallicano ». (*Vita di Bossuet*, tom. II) (1). Il Generale della Compagnia aveva

---

ercès, nous engage à fair éclater notre juste reconnaissance d'une si grande libéralité. De l'avis unanime de toutes les Provinces, avons résolu de mettre le droit de Régale universelle hors de dout et de contestation, et pour cet effet, avons consenti et consentons que le même droit .... demeure étendu à toutes les églises du Royaume. *Acte de Consentement du Clergé.*

(1) Veggasi anche Enrico Martin *Storia della Francia*, tom. XV. Il P. Theiner nella *Storia del Pontificato di Clemente XIV* riferisce testualmente una lettera in data del 19 dicembre 1761 indiritta dal P. de La Croix, provinciale dei Gesuiti di Parigi ai Vescovi raccolti in quella città, non tanto in nome proprio, quanto anche in quello dei suoi correligiosi: si faceva in essa adesione alle massime Gallicane. « Nous soussignés, Provincial des Jésuites de la province de Paris, Superieur de la maison professe, recteur du collége Louis le Grand, supérieur du noviciat, et autres jésuites profès, même des premiers veux, résidant dans les dites maisons, renouvelant en tant que de besoin des déclarations déja données par les jésuites de France en 1626, 1713 et 1757, déclarons devant nois-seigneurs les Cardinaux, Archevêques et Evêques qui se trouvent actuellement à Paris, assemblés par ordre du soi, pour donner à Sa Majesté leur avis sur plusieurs points de notre institut:

1° Qu' on ne peut être plus soumis que nous le sommes, ni plus inviolablement attachés aux lois, aux maximes et usages de ce royaume sur les droits de la puissance royale, qui, pour le temporel, ne dépend ni directement ni indirectement d'aucune puissance qui soit sur la terre, et n'a que Dieu seul au dessus d'elle; reconnaissant que les liens par les quelles les sujets sont attachés à leur souverain sont indissolubles; que nous condamnons comme pernicieuse et digne de l'éxécration de tous les siècles, la doctrine contraire à la sûreté de la personne du soi, non seulement dans les ouvrages de quelques théologiens de notre compagnie qui ont adopté cette doctrine, mais encore dans quelque autre auteur, ou théologien que soit;

2° Que nous enseignerons, dans nos leçons de theologie publique ou particulières, la doctrine établie par le clergé de France dans les quatre propositions de l'assemblée de 1682, et que nous n'enseignerons jamais rien qui y soit contraire;

3° Que nous reconnaissons que les evêques de France ont droit d'exercer sur nous toute l'autorité qui, selon les canons et la discipline de l'église gallicane, leur appartient sur les réguliers; renonçant expressement à tous privilèges à ce contraires qui auraient été accordés à notre société, même qui pourraient lui être accordés à l'avenir;

mandato ordine al Provinciale di Parigi che per mezzo dei suoi inferiori diffondesse la notizia dell'autenticità di un Breve pervenuto alla macchia, e di cui gli spediva una copia non segnata. Il Parlamento subodorò il segreto, ed i superiori di Parigi impedirono che i comandi clandestini fossero messi ad esecuzione. Il Parlamento ne li encomiò, ed il primo Presidente volse loro queste parole: « La vostra saggezza non si sorprende, la vostra fedeltà non si corrompe ». (Estratto dal reg. del Parl. del 20 giugno 1861.) Arroge, che poco prima della Dichiarazione, il P. Garnier produceva una nuova edizione su un manoscritto della Biblioteca di Clermont del *Liber Diurnus* uscito la prima volta alla luce in Roma per opera dell' Holstein, e soppresso poi dal Cardinale Bona per l'anatema che ivi si legge lanciato dai Padri del VI Concilio contro Onorio. Il dotto gesuita caduto in sospetto di aderente al Gallicanismo fu chiamato a Roma: ei moriva in viaggio (1).

Dalle cose sino a qui esposte è a dedursi: 1° Che la regalia sebbene causa remota della convocazione dell'assemblea, nè fu, nè essere poteva oggetto delle sue discussioni, avendovi i Prelati della Francia aderito in precedenti adunanze a tal uopo tenute; le ragioni da essi allegate per avervi aderito, respinte però da Innocenzo, ridursi alle seguenti: alla necessità di sottostare al giudizio decisivo in una lite vertente da lunghissimi anni, e perduta infine dal clero (2), alla pertinenza che essa aveva soltanto in materia disciplinare, lasciando onninamente intatto il dogma, all' utile grandissimo che da quella cessione volontaria, o piuttosto compromesso

---

4° Que si, à Dieu ne plaise, il pouvait arriver qu'il nous fut ordonné par notre général quelque chose de contraire à cette présent déclaration, persuadés que nous ne pourrions y déférer de plein droit, et auxquels même nous ne pourrions y déferer sans péchés nous regarderions ces ordres comme illegitimes, nuls de plein droit, et auxquels même nous ne pourrions ni ne devrions obéir en vertu des règles de l'obéissance au général telle qui elle est préscritte par nos constitutions; supplions qu'il nous soit permis de faire enregistrer la présente déclaration, au greffe de l'officialité de Paris, et de l'adresser aux autres provinces du royaume, pour que cette même déclaration, ainsi signée, étant déposée au greffe des officialités de chaque diocèse, y serve d'un témoignage toujours subsistant de notre fidelité.

ETIENNE DE LA CROIX, *provincial.*

(1) I teologi spiegano il tenore dell'anatema non oltraggioso punto alla infallibilità Papale.

(2) L'Arcivescovo di Parigi a questo proposito esclamava: « Le Clergé l'avoit perdu; et lorsqu'il s'agit de ressusciter un mort, on a plus bésoin de prières et du secours du Ciel, que dezèle, et d'éloquence ».

ne ridondava al clero, si perchè questo ne riceveva un equivalente, ed era l'esercizio d'un diritto più assai vantaggioso alla Chiesa, e si perchè si consolidava l'unione cotanto desiderabile tra il sacerdozio e l'Impero, le cui redini erano nelle mani di un Sovrano pio, protettore della Chiesa, meritevole di benigni riguardi; 2° che motivo impellente a congregarsi, e a congregati discutere insieme, furono gli incidenti nati dalla questione della regalia, che toccavano gli Statuti della Chiesa Gallicana, cosicchè questa esaminata a fondo la materia « potesse colla sua voce chiamare l'attenzione di Roma sulle sue querele » parole dello storico Bercastel.

Pericolo vi era di un divorzio dello Stato dalla Chiesa, e nella Chiesa turbolenze già nate e gravide d'un fosco avvenire. Donde la loro origine, e per quali congiunture allargatesi nella Francia, crediamo di averlo sufficientemente dimostrato. Nell'Assemblea cercossi il rimedio di prevenire quel pericolo, e di cessare i torbidi. Quale esso sia stato, e se, o non, acconcio, lo vedremo sommettendo ad esame gli articoli della Dichiarazione sanzionati in quel Prelatizio convegno. Ma prima ne occorre di notare la dissonanza, o per dir più giusto, la contrarietà di giudizi pronunciati su questo strepitoso avvenimento.

Dalla maggior parte rispettosa alla memoria del clero di Francia, e curante della fama di Bossuet fu detto, che, questi se piegando alle esigenze di Luigi parvero scendere da quell'altezza a cui si erano per meriti egregi sollevati, in essi preponderò il pietoso fine di allontanare dalla Francia un gran male. Scelsero quindi il minore. In questo il nerbo della giustificazione presentata ad Innocenzo dai Vescovi assembrati (1). Monsignor Audisio ammiratore di Bossuet ne lo scagiona addebitando in termini abbastanza chiari la imperiosa potenza di Luigi. « La luce del gran Re allucinava le menti già infatuate dalle troppo elastiche libertà Gallicane.... A frenare l'onda che minacciava, Bossuet esordiva col più ispirato dei suoi discorsi, sull'Unità; e ad illuminare o frappor dilazioni, proponeva di chiamare a sindacato tutta la tradizione, col peso della quale avrebbe schiacciato quei non padri, ma aulici assessori (2). Fu respinta la proposta e fulminato l'ordine di con-

---

(1) Non sappiamo come l'autore di un libro stampato in Milano l'anno 1866 colla intitolazione *Cos' è Giansenismo?* abbia potuto chiamare quella lettera collettiva dei Vescovi *poco rispettosa al Pontefice.*

(2) Non erano Padri, in quanto alla loro adunanza mancava il carattere

chiudere ». Altri per lo contrario accusano del male che sovrastava, l'ambizione dei Vescovi, e se esso non corse agli estremi ne ascrivono il merito a Luigi. Il Lepoint del quale ci accadde già di fare accenno dice reciso che « la rottura tra la Francia e il centro dell'unità si sarebbe consumata, se il monarca non fosse stato nella fede più fermo di molti fra quelli che gliene dovevano dare l'esempio ». Un Plowden Inglese che sul fine del secolo passato licenziò alle stampe le sue *Considerazioni sulla moderna opinione della fallibilità della Santa Sede nelle decisioni dogmatiche* incolpa quei Prelati di *cupidigie mondane, d'invidia alla grandezza del Papa*, di *desiderio di mortificarlo strappando frondi alla Tiara per ornare la Mitra episcopale; cortigiani* li chiama *spogli di candore e di sincerità.* Tanta la sua acerbezza verso il clero francese, che alla umana politica del medesimo attribuisce le piaghe più crudeli aperte nella Chiesa dopo l'eresia di Lutero. Il Roccaberti Arcivescovo di Valenza nel 1693 concorde al Lepoint nel tassare di empie e di scandalose le proposizioni della Assemblea, repugnava a lui ed agli apologisti di Luigi, mettendo eziandio questo in fascio cogli eretici i quali *cospiravano insieme per agitare il regno coi flutti di un'eresia sbucata dal Tartaro.* Taccio dell'Arcivescovo di Strigonia, che riguardava quai ministri di Satana i segnatarj della Dichiarazione e del Marchese di Saretto, che per islancio di carità cristiana sacrava alle fiamme la Dichiarazione insieme coi suoi *autori, fautori ed approvatori.* Queste diatribe violenti che un tempo si sentivano con ribrezzo sulle labbra di Lutero contro i Cattolici, è a vergognare, che le abbiano di poi Cattolici, e Vescovi scagliate contro altri Cattolici ed altri Vescovi. Il dottor Charlas, lo Schelstrate, i Cardinali Daguirre, Sfondrati, Orsi, Litta, Gousset, il Rohrbacher, il Bouix, per indicare solo i più celebri, combatterono le dottrine fermate in quel consesso; da basse ingiurie contro le persone si astennero, rimproverata bensì loro la timidità e la deferenza cortigiana al potere monarchico. Giuseppe De Maistre con un linguaggio più nobile dei primi che attaccarono la Dichiarazione, ma con un piglio così alto e disdegnoso che sorprende in un laico, nel suo libro *de l'Église Gall.* stimmatizzava quell'epoca « nella quale venne a pe-

---

canonico di un Concilio nazionale, ma qualcosa più che aulici assessori, se affermaronsi essi medesimi *rappresentanti dei sentimenti della Chiesa Gallicana* pei poteri ricevuti dalle diverse sezioni della stessa.

sare il più grande anatema sul Sacerdozio Francese, si vide l'atto più colpevole dopo lo scisma formale, la sorgente feconda delle più gravi sventure della Chiesa, la causa dello affiacchimento visibile e graduale di questo grande corpo, una misura fatale e unica forse di orgoglio, d'inconsiderazione, di audacia e di debolezza, infine lo esempio più funesto che sia stato dato nel mondo Cattolico ai popoli, e ai Re ». Acri censure affini al sarcasmo versa su Bossuet. Nè le idee politiche nelle quali il grande Vescovo si accosta ai principj assolutisti del critico, nè i servigj segnalati resi da lui cogli immortali suoi scritti alla verità cattolica, poterono acquistargli grazia dalla penna del patrizio Savoino. Per lui il peccato originale di Bossuet è il *liberalismo Ecclesiastico*, che gl'impedì di formarsi la *idea della infallibilità* e di riconoscere la monarchia pura, ed assoluta del Papa. Non altro le sue argomentazioni che *sottigliezze indegne di lui*, *sottigliezze che la coscienza sola con sè stessa respinge, perchè non v'intende nulla* (1). Il suo libro della Difesa della dichiarazione *cattivo, perverso* (2) (non ostante che l'Indice lo abbia preservato dalla ventura toccata al Cardinale Bellarmino (3), ed il Cardinale Orsi di quello discorrendo riferisca: « ipse et Romae et alibi plures audivi, nec malos, nec indoctos aut imperitos, qui Bossuetiano opere pervoluto, causam hanc non ultra a Romanis Teologis sustinendam, sed veluti conclamatam et deploratam, dimittendam esse censerent) », la sua morte *se vero è il racconto del Vescovo di Troyes* nipote dello stesso Bossuet, *quale di un Protestante* (4).

---

(1) *Du Pape*, tom. I.

(2) *De l'Eglise Gallic.*

(3) Tutti sanno che l'opera sua de *Romano Pontifice* per ordine di Sisto V fu registrata fra le proibite e vi rimase due anni sino al pontificato di Clemente VIII.

(4) *De l'Eglise Gallic.* Da Giuseppe Demaistre cominciarono gli assalti così fieri contro Bossuet. Il nome di lui fu una potenza che incoraggiò gli oppositori del Vescovo di Meaux. Questi dopo due secoli di gloria ben meritata perdette la reputazione di pastore zelante, di espositore sublime dei misteri della fede, di campione infaticabile della Unità Cattolica, di trionfatore del Protestantesimo. Divenne segno alle calunnie ed alle ingiurie più vili. Fu accusato di avere preparato i disordini della rivoluzione; altri pretese di avere scoperta poco sana la sua dottrina, altri la affermò ereticale in più capi. Si dipinse come un ambizioso, e piaggiatore del despotismo, ed un prete, or sono pochi anni, si accingeva ad oscurarne con un libello la vita privata. Questo accanimento verso un uomo che fu salutato in Francia come un nuovo Agostino, non è a dire quanto abbia contristato i moltissimi devoti al suo culto,

Ma ecco in senso del tutto opposto all'autore *Du Pape*, ragionare un dotto Teologo, Vescovo, e Cardinale. « L'Assemblea del 1682 è l'epoca più memorabile della Storia e della Chiesa Gallicana. È quella in cui ha gittato il più vivace splendore, i principii da lei consecrati posero il suggello a quella lunga sequenza di servigj che la Chiesa Francese ha prestato alla Francia. Può essere permesso certamente ad un Vescovo di rivolgere con compiacimento i suoi sguardi sopra un quadro che ricorda titoli onorevoli pel corpo di cui egli è membro » (1). Ecco un altro Vescovo e Cardinale, illustre negli annali della rivoluzione francese pel vigore dell'eloquenza e per la fortezza di animo sacerdotale, di cui ci lasciò esempi stupendi, il Maury, encomiare Bossuet in ciò ove De Maistre crudamente lo riprende. « C'est une singularité très-remarquable dans l'histoire moderne de l'Église que les souverains-Pontifes sans cesse on butte à des nouveaux adversaires, ont refuté, condamné et confondu tous les théologiens et les canonistes qui attaquaient les prérogatives légitimes de la chaire apostolique; mais lorsque Bossuet défendit les maximes et les libertés de l'Église Gallicane, comme une doctrine toujours enseignée librement dans les écoles catholiques, et même professée par le Pape Adrien VI dans son Commentaire sur le quatrième livre des sentences réimprimé sous ses yeux durant son pontificat, notre immortel oracle exposa ses opinions avec tant de sagesse et de mesure que Rome n'a jamais pu censurer aucune de ses propositions, ni mettre à l'index un seul de ses ouvrages. Cette observation honore également le Saint-Siége et le Évêque de Meaux » (2).

Contro i Gesuiti Plodwen e Lepoint oppugnatori degli articoli, ecco insorgere Monsig. De Baral Arcivescovo egli pure, dal nembo rivoluzionario cacciato di Francia; tornatovi poi e morto nel 1826, in fama di uno dei più saggi e virtuosi prelati di quei giorni (3).

---

spiacciuto ai tanti divergenti da lui in alcuni punti ma pur sempre ammiratori del suo genio e riconoscenti alle sue dotte fatiche, e questi tanti sono tutti i Cattolici sinceri, ai quali preme più e sopra ogni altra cosa, l'esaltamento della fede.

(1) De Bausset, *Vita di Bossuet.*

(2) Nota LV. Essai sur l'éloquence.

(3) Il lavoro critico del Lepoint è intitolato Dissertation historique sur les libertés, de l'Èglise Gallicane. Fu inserita nel Dizionario del Bergier tra parentesi e claudite alla parola *Gallicanisme.* L'autore ritenne l'anonimo.

Potremmo a questi aggiungere il Cardinale de La Luzerne, Monsig. Frayssinous, il venerando P. Emery, il Bergier, Monsig. De Quelen, Monsig. Affre, Monsig. Sibour, Arcivescovi questi tre di Parigi (1); di parecchi mitrati della Francia trapassati di fresco o tuttora viventi, stimiamo delicatezza il tacere.

Che inferire da questi divergenti ed opposti pareri?

1° Che tanto i riprenditori, quanto i lodatori di quel periodo storico e degli atti in esso compiuti, in luogo di giudicare

(1) Addolora il vedere dall'autore mentovato *Cos'è il Giansenismo?* sfregiati Monsig. Frayssinous e il Cardinale de La Luzerne, il primo, perchè ministro del Culto sotto Carlo X *radunava quattordici vescovi per rimettere in onore l'assemblea del 1682 e rifarne i decreti, sebbene non riuscisse che a richiamare espressamente il primo articolo e implicitamente gli altri* (sic.), il secondo perchè difese la Dichiarazione. *Anche De La Luzerne si disonorò coi suoi scritti in questo affare.* Tralascio, che meno esatto è quanto riferisce delle intenzioni di Monsig. Frayssinous. Ma ammesso eziandio veridico il racconto per tutti i rispetti, la cooperazione del Vescovo d'Ermopoli, che egli chiama *infelice*, era un portato delle idee signoreggianti allora nell'Episcopato Francese. I quaranta Vescovi che chiesero la proibizione dell'*Avenir* del Lammenais, professavano quelle medesime idee, uniti però alla S. Sede coi vincoli della più profonda sommessione. Chi oserebbe spargere dubbi sulla loro ortodossia? chi detrarre al loro zelo pastorale, venire meno di stima a quel tanto compiuto da essi in benefizio della religione e della Chiesa, sia cogli esempi della virtù, sia colle opere dell'ingegno? Monsig. Frayssinous fra tutti è degno per questi pregi di una bellissima pagina di storia. Sostenevano in retta fede opinioni formanti ciò che stimavasi diritto ecclesiastico del regno; sebbene, ad onore del vero, le avessero temperate nella forma e nel senso che un tempo ad esse si attribuiva. Avevano per iscopo di rafforzare i legami nuovamente stretti nell'istaurato ordine sociale tra i capi dei due poteri, del Monarchico e del Pontificale. Per amore del primo inclinarono a restringere il secondo. Pregiudizio dei tempi anzichè colpa di quegli uomini stimabilissimi per dirittura d'intendimenti, e nobiltà di carattere. Del Cardinale de La Luzerne ha mai letto gli scritti il suo critico? Ne dubito forte. Imperciocchè vi avrebbe scorto tale un merito di dottrina che ne onorava la porpora, ed essendo libero allora il disputare di sentenze non definite, il seguire che egli fece circa queste una scuola contraria a quella il cui insegnamento tenevasi pel più probabile, non però ancora per dommatico, ed una scuola che contava rispettabili maestri, non era cosa che gli tornasse a disdoro. Se così fosse, ei si avrebbe a conchiudere che i Padri contradditori nel Concilio Vaticano, ottantotto almeno furono quelli che segnarono la protesta, e si astennero dalla pubblica sessione, abbiano disonorato sè stessi. Quale storico del Concilio vorrà imprimere loro questo marchio vituperoso? Sino i principianti delle discipline Cattoliche sanno, che lecito era prima il discutere e contrastare, chè del resto il Concilio non avrebbe tollerata nè la discussione nè il contrasto; illecito bensì il sentire ora diverso da quello che fu definitivamente stanziato.

il fatto in sè, e senza prevenzioni riconoscere ciò che poteva essere preso in buona significazione, e quello che era d'uopo, riprovare come difettivo, modellarono i loro giudizj a teoriche fisse loro in mente, e delle quali avevano spinto i concetti all'estremo. Così il Conte De Maistre, pensatore acuto, ed osservatore perspicace, ma fautore della Monarchia regale pura ed assoluta che escludeva il contemperamento di ogni altro potere, e solo appoggio e freno ne ammetteva la dittatura politica del Pontefice, era dal nesso logico dei posti principj condotto a respingere nel governo della Chiesa qualunque intromissione di elemento aristocratico, contro ciò che ha insegnato il Bellarmino coll'eletta dei Teologi, e a considerare la Monarchia Pontificale come essenzialmente e necessariamente assoluta (1). Questo assolutismo nel sistema Gallicano era proscritto. Egli perciò gittando per base e facendone una sorgente di quieto e prospero vivere la pretta forma monarchica, alla quale negli ordini spirituali corrispondeva la sovranità pura e assoluta del Papa, guerreggiava fieramente le libertà Gallicane. Invece i patrocinatori di queste dominati dall'idea che nel governo della Chiesa la sovranità è in qualche maniera divisa, in quanto che larga parte ne spetta eziandio al corpo Episcopale sotto l'autorità giuridica del Papa e questo corpo collettivamente raunato in Concilio e rappresentante la Chiesa universa soprasta al Pontefice, nei decreti dell'Assemblea rinvenivano guarentigie formali contro le massime, così le chiamavano, ultramontane. Per apporre ad esse un argine, discorrevano, si erano nel 1682 rassembrati i Vescovi, da questi poi reciso un fierissimo dissidio, prevenute luttuose conseguenze e stabilite regole certe nel governo della Chiesa.

(1) Tutti i veri Teologi convengono in questo principio, che la Chiesa è una monarchia, ma aggiungono ancora, che questo regime monarchico è temperato da aristocrazia, perchè sia il migliore, e il più perfetto dei governi. Il De Maistre lo ammette, ma poche pagine dopo scrive queste parole: « Sarebbe superfluo favellare di aristocrazia, perchè non essendovi mai stato nella Chiesa corpo che abbia avuto pretensione di reggerla sotto alcuna forma elettiva, o ereditaria, ne segue che il suo governo è necessariamente monarchico trovandosi esclusa ogni altra forma ». Monsig. Maret, col debito rispetto a questo scrittore, ammirabile certamente per molti lati, ha segnato le incoerenze e le contraddizioni alle quali non è potuto sfuggire. Altrove abbiamo citato il giudizio recato di lui da Vincenzo Gioberti. Monsig. Audisio lo denomina il *platonico*; il libro *del Papa* lo dice altamente inspirato: ma soggiunge « non si stampava a Roma senza annotazioni ».

L'opera loro benemerita e commendabile. E ciò spiega quanto ne dissero in favore il Bausset, il Maury, il Baral, e La Luzerne.

2° È a confessare che quelle proposizioni tranne l'ultima apertamente erronea, sconfitta nel Concilio Vaticano, ma tollerata allora, sostenuta dalla scuola alla quale appartenevano quei Vescovi, nè di eresia ancora colpita da Roma (1), vagano nell'indeterminato e racchiudono un senso ambiguo; il che ci sarà manifesto richiamandone ciascheduna ad esame parziale. Avvenne perciò, che molti, non tenuto mente alle intenzioni dei segnatarj, nè alle strette ond'erano premuti, scorgessero in esse principj sovvertitori dell'autorità Pontificale, sentimenti affini e favorevoli ai Giansenisti, appigli ed armi di difesa pei ribelli e contumaci ogni fatta; in esse sin anco i germi dell'infausta *costituzione civile del Clero.* « Un abisso, disse Monsig. della Rocella, citato dal Rorbacher

---

(1) Il Veronio nell'opera intitolata *Regula fidei catholicae* adottata dai fratelli Wallemborg, ed approvata generalmente dalla Chiesa, intorno alla sentenza sulla infallibilità Pontificia, ed alla contraria, si esprimeva nei termini seguenti: « addo.... liberum esse utramvis, quippe nullo fidei praejudicio, sententiam sequi, utpote probabilem utramque. Sed utcumque sit, verissimum est id quod manat a Sede tantae auctoritatis, esse cum magna veneratione suscipiendum ». Il Bellarmino restringevasi nell'asserire parergli erronea e prossima all'eresia la opinione parigina. « Videri erroneam atque haeresi proximam ». Un conforto a quell'opinione traevano allora, e seguitarono a trarnelo i suoi difensori dall'essersi ella da Bossuet nell'*Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica* annoverata tra le controverse « quant aux choses, dont on sait qu'on dispute dans les écoles.... elles ne sont pas de foi Catholique. Il suffit de reconnoitre un Chef établi de Dieu pour conduire tout le troupeau dans ses voies », il quale libro aveva ottenuto il suffragio di tutta la Cattolicità, e di un suo breve onoratolo Innocenzo XI « et quidem libenti animo confirmamus uberes laudes quas tibi de praeclaro opere merito tribuimus etc. ». Reputavano altresì di schermirsi con quel detto di Papa Leone « quae nostro prius ministerio definierunt, irretractabili totius fraternitatis firmavit assensus » col responso proferito dal Duval nel Trattato *De Suprema Pontificis potestate* « definitiones Pontificis non esse de fide, donec universalis Ecclesiae, quam de fide est errare non posse, eas acceptaverit » coll'osservazione dello stesso Bellarmino « definitiones de fide praecipue pendent ex traditione Apostolica et consensu Ecclesiarum: ut autem cognoscatur quae sit totius Ecclesiae sententia, et quam traditionem servent Ecclesiae, non est melior ratio, quam ut conveniant Episcopi ex omnibus provinciis, et quisque refert Ecclesiae suae consuetudinem ». Che non fosse a quel tempo verità definita di fede la sentenza da essi impugnata, tutti lo concederanno; ma che i testi addotti avvalorassero i loro sentimenti, questo fu loro conteso, e venne or ora trionfalmente ribattuto.

chiama un altro abisso ». Quindi trascorrono a malignare, a frantendere, ad avventare sospetti d'ipocrisia e di simulazione, ad instituire confronti del linguaggio adoperato nella Dichiarazione con quello di che si valsero Tamburini, Febronio e i Pistoiesi per farsi strada ad abbassare la cattedra di Pietro, ed infiacchirne le divine prerogative. Hanno un gusto spiegato di mettere in rilievo, ed esagerare ciò che di biasimevole si può, e vuolsi ammettere in quelle dottrine, di sofisticare e trarre a peggior senso quello che nelle stesse sarebbe suscettivo di uno buono o meno reo.

La forma sotto cui furono enunciati gli articoli, accomodandosi ad interpretazioni diverse, per fermo essa fu che aperse il varco alle tante censure, ed a parecchie di queste ha dato ragione. Per questo riguardo ammisurata ci pare l'annotazione dello scrittore *cosa è giansenismo sotto il capo II. Torti della Dichiarazione per quello che non dice.* « A quel nembo di obiezioni e di censure, che da tutte le parti del mondo cattolico si rovesciarono addosso per la Dichiarazione del 1682 al clero Gallicano, noi vediamo Bossuet rispondere: Noi non questo nè quello intendevamo dire. E perchè dunque non vi siete spiegati in quei vostri quattro articoli così maturatamente deliberati? Accettiamo ben volentieri coteste nuove dichiarazioni della Dichiarazione, ma pur troppo se voi Gallicani di buona fede date un confine a questi articoli.... non ve lo danno coloro che se ne servono o per passione cieca che non sa contenersi, o per astuzia d'errore che cerca in quelle proposizioni non limiti a misurarsi, ma una macchia in cui coprire i suoi raggiri. Costoro anzichè supplire ciò che mitighi il senso, lo peggiorano ».

Ecco adunque il perchè ci si fanno innanzi personaggi specchiatissimi per fede ortodossa, d'una rigida coscienza, illibati nella vita, alla Cattedra Apostolica devoti nel profondo dell'animo, disposati alla difesa di quelle proposizioni apponendovi un significato tutto opposto a quello inteso dai loro censori. Maliziosamente voi interpretate i quattro articoli, essi gridano con vivo risentimento. In che sminuiscono la potestà della Chiesa, se i diritti di questa sono chiaramente espressi a fronte di quelli della potestà civile? Come si possono dire oltraggiosi alla Santa Sede, quando in luminosa maniera è attestata la pienezza di potere che in essa si accoglie? La Dichiarazione tende ad eludere e snervare i giudizj del Pontefice, a favorire i maneggi e fomentare i cavilli dei restii ai suoi comandamenti. Menzogna! Essa a tutti solennemente

inculca la riverenza dovuta ai suoi decreti; a tutti fa obbligo stretto di sommettersi ai suoi ordini. Non abbassata l'autorità primaziale, ma affermatone l'esercizio giusta quei termini prescritti dalle istituzioni canoniche, e suggellati dalla pratica costante della Chiesa; e questo nello scopo di renderla reverenda a tutti, e sfatare gli artifizi dei suoi avversari. Insulso ed illogico l'argomentare perniciosa la sua dottrina dal servirsene, che hanno fatto uomini di toga, e membri di parlamenti per colorare le loro esuberanze. Di quanti testi per quantunque ortodossi non si è valsa l'eterodossia in acconcio dei suoi errori? Dall'origine del mondo ebbero in costume i settarj di sorreggersi con violente applicazioni di principii venerandi e incontrastabili, cercando così di accalappiare gli incauti col rivestire il falso d'un simulacro della verità. E dov' è il legame della Dichiarazione coi delirj del Giansenismo? Quale rifugio, quale scampo in lei, dopochè alle costituzioni papali che condannarono le massime della setta, la Chiesa Gallicana d'accordo colle altre Chiese acconsentì con una quasi pefetta unanimità? Oh! i Giansenisti sanno pure come i Gallicani abbiano fatto, e facciano loro il viso dell'arme. Alla fin fine a che lo scatenarsi contro quell'atto dell'assemblea, a che opporre la reluttanza delle Chiese della Cattolicità ai suoi pronunziati, quasi Ella avesse preteso di dettare articoli di fede, mentrechè ha dichiarato di non esprimere che un opinione tenuta da lei come certa e confacente al bene della Chiesa, senzachè avesse in pensiero di proporla quale regola di credenza? Si oda Bossuet fattore in massima parte della Dichiarazione. « Clerus Gallicanus ea ut sibi certa, ut Ecclesiae Gallicanae familiaris, ut Ecclesiae universae utilis, ut ab ipsa antiquitate deprompta, non ut eadem fide credenda proponit ». (*Appendice ad Def . Decl.* lib. 1°) (1).

Ricapitoliamo. Uno sgraziato, ma imperioso concorso di circostanze determinò la riunione dei Vescovi della Francia nel 1682. Duplice il loro intento; conservare le leggi disciplinari ab antico

---

(1) Alcuni comecchè infensi al Gallicanismo furono d'avviso, che i quattro articoli si potessero insegnare senza essere nella via dell' errore, per questo appunto che essi presentavano semplici opinioni nè toccavano per nulla il dominio della fede. Citiamo fra gli altri il compilatore *des Mémoires pour servir à l'histoire Ecclésiastique pendant le dix-huitième siècle*. Ma al loro sentimento osterebbe alcun poco, quell' avere l' Assemblea decretato *che tutte le Chiese Gallicane e tutti i Vescovi abbracciassero siffatte massime ricevute dai Padri con unità di animo, e di linguaggio.*

vigoreggianti nella Chiesa Gallicana; rimovere il pericolo imminente di una rottura tra il Principato e il Sacerdozio, tra il capo della società civile e quello della società religiosa. Lo spettro di una divisione fatale allo Stato non meno che alla Chiesa li mosse a larghezze verso Luigi, le quali implicavano restrizioni da essi però nè intese nè volute, alla potestà Ecclesiastica. Credettero di risolvere le questioni agitate per lo addietro intorno alle competenze del Supremo rispetto ai minori nella gerarchia, e nel tempo stesso procurare la riconciliazione dei separati dalla unità, ribelli alla primazia della Sede Apostolica stimata e rappresentata da essi invidiosa e grave ai Re ed ai popoli, coll'esporre nettamente in quattro capi la dottrina avita nella quale si contenevano i diritti della prisca Chiesa, e i veri dogmatici (1). Ma comecchè vi aves-

---

(1) Questi intenti furono da essi espressamente chiariti nella Epistola *ad universos Ecclesiae Gallicanae Praesules* « Sane, cum vel ad levissimam discordiae umbram unusquisque nostrum exhorruerit, existimavimus maxime nos Ecclesiae unitati profuturos si certas regulas conderemus; vel potius antiquas in memoriam revocaremus, quibus tota Ecclesia Gallicana, quam nos regere possuit Spiritus Sanctus, ita secura esset, ut nemo unquam vel deformi assentatione, vel abrupta falsae libertatis cupiditate, terminos trasgrederetur quos posuerunt Patres nostri; sicque nos ab omni dissensionis periculo explicata veritas liberaret.

Quando quidem vero non modo tenemur Catholicorum paci studere sed etiam procurandae eorum reconciliationi, qui a Christi Sponsa segregati adulterae conjuncti sunt et a promissis Ecclesiae separati; adhuc ea ratio nos impulit, ut eam aperiremus, quam veram esse arbitramur Catholicorum Sententiam: sic enim factum iri speravimus, ut nemo amplius fidelium fraternitatem mendacio fallat, aut fidei veritatem perfida praevaricatione corrumpat et qui in Romanam Ecclesiam, erroris nobis affictі specie, velut in reprobatam Babylonem hactenus debacchati sunt quia mentem nostram vel ignorarunt, vel se ignorare simularunt, detracta tandem falsitatis larva a calumniis suis imposterum temperent, et in suo schismate, quod tamquam ipsamet idololatria detestabilius crimen execratur Augustinus, diutius non perseverent » Gli stessi pensieri avevano manifestato nel prologo della Dichiarazione « Ecclesiae Gallicanae decreta ac libertates, a majoribus nostris tanto studio propugnatas earumque fundamenta sacris Canonibus et Patrum traditione nixa, multi diruere moliuntur; nec desunt qui earum obtentu primatum B. Petri ejusque successorem Rom. Pont. a Christo institutum, iisque debitam ab omnibus Christianis obedientiam, Sedisque Apostolicae in qua fides praedicatur et unitas servatur Ecclesiae reverendam omnibus gentibus majestatem imminuere non vereantur. Haeretici quoque nihil praetermittunt quo eam potestatem qua pax Ecclesiae continetur, invidiosam et gravem Regibus et populis ostentent iisque fraudibus simplices animas ab Ecclesiae Matris Christique adeo comu-

sero applicato il loro ingegno, per verità splendidissimo, e posto uno studio accurato e profondo nei monumenti della scienza Ecclesiastica, non venne loro fatto di cogliere nel segno (1). L'opera loro riusci incompiuta. Pieghevole a sensi diversi non potè sfuggire a gravi e giuste censure. Piuttosto che ricomporre in una sintesi perfetta Papato e Chiesa, disgiunse nel corso delle loro funzioni questi due elementi per divino istituto inscindibili. In ciò la pecca radicale della Dichiarazione.

(Continua) B. NEGRI.

---

nione dissocient. Quae ut incommoda propulsemus, nos Archipiscopi et Episcopi diligenti tractatu habito haec sancienda et declaranda esse duximus ».

Difatti non appena raunati si volsero ad essi con un affettuoso avvertimento pastorale, esprimendo il loro rammarico di vederli disgiunti; domandavanli del perchè si fossero separati, li invitavano a riunirsi, mentre a ciò soccorreva molto opportuno il tempo, pontificando Innocenzo, modello a tutto il mondo di severa virtù. Luigi aggiunse due lettere indirizzate agli Intendenti nelle quali li esortava a contribuire alla buona riuscita del disegno dell'assemblea, e raccomandava di maneggiare colla dolcezza gli animi degli eretici. Questo pietoso fine di richiamare alla verità Cattolica gli eretici dissipando le fallaci larve ond'essi la vestivano, e prevenire le apostasie nei semplici fedeli facili ad essere presi al laccio, è il meglio che possa intervenire in loro difesa; e di ciò fu fatto loro giustizia da coscienziosi personaggi, che censurando i decreti in sè, concedettero tuttavia, che l'opera dell'Episcopato Francese contribuì allora potentemente ad impedire la diffusione del Calvinismo.

(1) A chi rimproverava all'Assemblea di non aver discusso nè i Padri nè i Canoni, così rispondeva Bossuet: « Si sacro caetui, totque privatis conventibus per quatuor menses habitis affuisset; si disserentes audisset, Archiepiscopos Parisiensem et Rhemensem sacri caetus praesides, totque aliòs Episcopos doctrinae atque eloquentiae laude conspicuos, eos vero maxime qui ad id negotium deputati, Tornacensem, dico Meldensem, reliquos omnes sacrae Teologiae facultatis Parisiensis Doctores, atque in sacra doctrina versatissimos qui quidem, non nisi perpensis sacrae Scripturae Patrumque omnium locis, atque Ecclesiasticis ab ipsa Christianitatis origine gestis evolutis dixere sententiam: adhibitis quoque aliis secundi ordinis deputatis Parisiensibus doctoribus et omni eruditione praestantibus viris; hos inquam, si audisset ipsumque adeo Tornacensem Episcopum, tantae pietatis ac doctrinae laude celebratum ad universum Clerum sua et Collegarum sensa referentes, non profecto haec unquam incauta et temeraria de Gallicanorum Episcoporum supina credulitate profudisset.

DELLE

DOTTRINE RELIGIOSE

DEL

CONTE TERENZIO MAMIANI

Lettere al giovine egregio Vigilio Benintendi

Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior.
F. PETRARCA, *De ignorantia sui ipsius et multorum.* C. 13.

LETTERA III.

Pur troppo è vero (per rifarmi di dove il Conte filosofo comincia) che le condizioni della Religione e della Religiosità in Italia non sono liete e mostra a più d'un segno che volgano a peggio. Non però vuolsi, a mio parere, giudicar il male per così grave ed esteso, come per avventura potrebbesi credere ove non si badasse che l'Italia e il popolo italiano sono, chi ben guardi, per l'illustre scrittore, quei solamente che appartengono alla parte di nostra stirpe educata giusta quel senso comune che (così egli c'insegna nel suo libro della *Teorica della Religione e dello Stato*) (pag. 4), *s'è formato da un secolo in qua e forse meno,* e professano le tre *credenze,* ivi esposte, delle quali è una che *la libertà di tutti e in qualunque cosa* non può nuocere mai al progresso (p. 9). A questi appartengono i malati di cui parla e della cui salute si dà pensiero e s'impiega l'autore. Ma per quanto il chiaro uomo seguendo il proclive naturale a ciascuno di figurarsi le cose di quella foggia che vorrebbe abbia

potuto stimare maggior del vero il numero degli italiani schierati sotto la bandiera ora detta e degnarli di rappresentare essi soli tutta la nazione nostra, per questo forse, che solo fra loro se ne trova, in sua sentenza, la parte più *eletta*, egli nondimeno sa e non tace che molto più numerosa è la parte (oltrepassa i cinque sesti) degl' Italiani che stanno colla Chiesa e col Papa. Ondechè questi, sebbene possano dolersi e anco querelarsi di non entrare nel concetto del Mamiani, a far parte dell'Italia (come fossero nati nella nuova Zelanda), non hanno poi giusta regola dalle parole di lui per giudicare della loro condizione sanitaria nel fatto di religione, come non hanno ragion veruna di credere questa così in ruina o dileguo qual testè affermò un altro celebre professore che ci venne fuori colla nuova che: « gl' Italiani si dicono re-« ligiosi, cattolici, adempiono tutte le pratiche della Chiesa, « ma non credono a niente » (1). Non voglio dire contutto-

---

(1) Bertrando Spaventa nel *Giornale Napoletano* quaderno di gennaio 1872 p. 11. Questo professore adunque riesce a dirci o ch' egli non è *italiano* o che *non crede a niente*. Delle quali due cose tutti sappiamo che la prima è falsa e resta però che sia vera la seconda; e niuno glielo vorrà contendere, massimamente ch' egli filosofo com' è, avrà ben saputo scrutinare e giudicare sè stesso giusta l'antico precetto del *nosce teipsum*. La difficoltà più scabrosa sarà di provare com' egli sia pur giunto a conoscere, ed accertare che gli altri italiani son tutti come lui, cioè *non credono a niente*. O che? Ha egli forse la *chiaroveggenza* del loro interno, o tutti gli italiani si confessano a lui? Non par credibile. Ben più agevole torna il pensare ch' egli abbia in ciò seguito, più che per avventura la ponderatezza e maturità del discorso filosofico permetta, la propensione detta qui nel testo dalla quale oggidì sono trascinati tanti scrittori, specie gazzettieri *pubblicisti* che o per coraggio e baldanza nuova (dacchè l'abito della modestia l' hanno buttato fra i cenci) o per tedio di solitudine e bisogno di compagnia, presumono, si direbbe, e si studiano di formare gli altri a *imagine* e *similitudine* loro, e così poi di persuadersi e far credere di specchiare e rappresentare all' appunto essi soli non pure molti e molti individui ma l' intera nazione. Si sentono essi inveleniti contro Dio e il suo Cristo e il Papa e i preti? Ecco che, se ne stai a loro, tutta Italia è così, eccetto forse qualche villanzone e femminuccia. Vogliono repubblica? Non accade parlarne; tutti gli italiani di qualche senno, chi bene li lasciasse liberi di manifestarsi, sono repubblicani. Libertà di pensare? Poffare il mondo! la è chiara come il mezzodì, niuna cosa è più in desiderio di ognuno, solo che i manigoldi e carcerieri del pensiero non li spaventino. Altro dunque che il *nosce teipsum!* E' lo sanno sì d' abbondante che ancora *noscunt alios* meglio che questi sè stessi; alla barba di colui che diceva: *hoc unum scio me nihil scire*, e del vecchio adagio: *ne sa più un pazzo in casa sua che un savio in casa altrui.*

ciò che gl'Italiani non sieno affetti da cotali malori e non pochi nè leggeri; tutt'altro. Pur troppo è indubitato che molti di loro, che pure aderiscono fedelmente alla Chiesa o almeno sono costanti in cuor loro di non volersene mai dipartire, si ristanno per codardia e viltà d'animo dal porgerne segno e prova esteriore ed anzi giungono alcuni a simulare il contrario; più altri poi si crogiolano in iscioperata sonnolenza e torpore religioso da una parte e non pochi dall'altra pigliano la difesa della Fede e Chiesa cattolica trascorrendo a eccessi che offendono la carità non meno che le leggi delle buone creanze e dell'umanità; e a'quali però sarebbe degnamente applicato ciò che Papa Innocenzo XII *scrivendo ad alcuni prelati francesi nemici del Fénélon* (cito il fatto colle parole dell'illustre P. Vincenzo Marchese: *Confer.*, v. p. 188) *della condanna del libro: Massime de' Santi, aggiungeva:* Peccavit excessu amoris divini, sed vos peccastis defectu amoris proximi. E neanche può nascer dubbio che il nostro autore reputi sani come lasche li detti cattolici, poichè le sue parole suonano anzi l'opposto, ma e' gli esclude dal suo spedale e dal benefizio della sua medicatura, salvo che tratto forse in errore dall'apparenze non v'abbia designato il posto eziandio per le prime due specie di credenti cattolici or ora mentovati. Quanto poi al *numero immenso* (1) che appartengono a quello dei due campi divisati dall'autore (v. *Lettera* II) e cioè a'cattolici *ciechi credenti* quali sono indubitatamente per lui non solo le moltudini rozze, ma e l'intero Episcopato e ancora quel *basso clero*, da lui biasimato adesso e messo in fondo (Ivi, p. 4), non solamente gli reputa malati ma sì eziandio per incurabili e da non doversi lui pigliar altra briga da quella infuori d'impedire, per quanto gli bastin le forze, che non appestino gli altri, come s'affannano e arrapinano del continuo di fare non pochi di loro; con che viene per altro a confessare che in così alta *cecità e oppressione di mente e di spirito* e'non soggiacciono poi a quella indifferenza

---

(1) « La realtà è questa che gli aderenti alla *Curia* (e *vuol dire alla* « *S. Sede Romana*) sono ancora un immenso numero » (*Della Religiosità* ec. § V). Così, a verbo, il Mamiani; e sebbene egli ciò dica di tutta la cattolicità ove che sia, non ha dubbio che tale sua affermazione rimanga, ed egli non debba riconoscere per vera, eziandio che ristretta alla Italia sola.

ed inerzia (1) tanto da lui lamentata (nè senza ragione) per malattia dominante e per la piaga più cancrenosa d'Italia. Comunque sia, non si può del rimanente negare che ben si appose il valentuomo a non intromettersi di medicare quella gran folla di gente (a suo detto) impecorita e infinitamente adimata; giudicando che questa, se per quella sua *cieca fede* tien del somaro, per la fermezza poi, o più gli piaccia dire, cocciutaggine onde vi aderisce, partecipa pure del mulo: e così gli suffraga l'adagio: *Beneficium non fertur in invitum.* Ma non va poscia nemmen taciuto che non hanno torto li detti *ciechi credenti* se rifiutano come esiziali, i rimedi del conte filosofo medico, essendo manifestissimo che l'effetto a cui mirano è spegnere la credenza nell'infallibile magistero cattolico riputata da lui per sommo malore, laddove essi lo debbono avere e l'hanno per bene supremo e sola fonte sincera di perenne salute. E con questo io ritrovo d'aver già dimostrato che dalla stregua diagnostica usata dal nostro autore non si può con sicurezza e senza rischio di errore misurare lo stato patologico religioso degl'Italiani. Seguita ora di far palese come il rimedio apprestato dallo stesso Autore non che a ristorare ma condurrebbe di corto a certa e piena ruina ed esterminio ogni bontà di religione e religiosità in Italia. A sanamento della quale io stimo che non bisogni riformare nelle sue dottrine vere perchè divine e però immutabili, la Chiesa di Cristo, ma sì bene che ogni cura e operosa diligenza si rivolga a riformare gli animi richiamandoli dalla idolatria della ragione e del senso all'umiltà della Croce e alla sapienza cristiana. La fede cattolica recò salute e infuse vita e forza nuova e oltrammirabile al vecchio mondo pagano; non d'altro

---

(1) Subito appresso le parole riportate nella precedente nota il Mamiani soggiunge che quell'immenso numero di aderenti alla *Curia* « non fanno Chiesa « militante perchè il vecchio fervore dà bensì qualche facella, ma non leva « più fiamma ». Con tuttociò egli non lascia d'impensierirsene, fino a gridare *accorr' uomo*, e dar campana a martello per iscongiurare il pericolo che que' si agguerriscano acquistando forze e si schierino in ordinanza di formidabile milizia e che a quella favilluzza secondi gran fiamma e incendio. Non sarà; ma non vo' tacere che il nostro filosofo mentre dà mostra di fare sì picciol conto dell'impotenza de' suoi avversari per un lato e chiama dall'altro *ajuto, ajuto* mi ha sembianza di chi camminando di notte *sub luce maligna* e in luoghi sospettosi, canta dalla paura.

armata che della promessa e virtù immortale del Verbo divino onde ha nascimento e soccorso perenne e indefettibile, combattè e vinse la ferocia e la blandizie scettrata, il furor delle plebi, l'odio e lo sprezzo, le astuzie e le argutezze della filosofia; e in corto giro di tempo vide inginocchiati a suoi altari quai figli amorosi, ed ebbe a difensori intrepidi que' potenti d'ingegno e di braccio che poco innanzi la dispettavano e trucemente la perseguitavano dalla scuola e dal trono. Alla sua disciplina le plebi si truculente già e bestialmente prone all'odio, alle vendette, al sangue impararono a rispettare in sè stesse la dignità umana, ad amare la fatica e il dolore santificato dalla Croce, a sopportare con rassegnato animo e fino talvolta con gioia le più aspre e amare tribolazioni, a vendicarsi de' loro oppressori col perdonarli, a vincerli occorrendo non coll'ucciderli, ma col morire per loro. Diciannove secoli stanno in prova che la forza e virtù supernale ond'essa fede fu *ai terrori immobile e alle lusinghe infide* e amministrò salute ad ogni forma d'infermità morale, ne'suoi primordii, non le venne mai meno, che la *sua gioventù come d'Aquila si rinnovella* quanto alle attinenze accidentali colle varie età e costumanze, ma rimane sempre, quanto alla sostanza e natura sua, immutabile com'è la verità che l'informa cioè Cristo-Dio re dello spazio e del tempo che solo ha *parole di vita* e in cui solo possono trovar salute le *nazioni* tutte per lui *fatte sanabili*. Or quanto più dunque questa virtù sanativa vorrebbe essere feconda ed efficace in pro dell'Italia dove la Religione cattolica, per benigni riguardi della natura e del Cielo, ha messo sì profonde ed ampie radici da esserne, come dire, anima dell'anima, e influire ne' cuori, nelle scienze, nelle lettere, ne' monumenti, con quella copia di eletti frutti che la renderono già maestra e vindice onorata e gloriosa di civiltà verace degli altri popoli? E a ritornare i dì *della paterna gloria* niun espediente però migliore che l'adoperarsi gli uomini d'ingegno, dottrina e autorità cospicui, a richiamare gl'Italiani a quella fonte del Salvatore e attingervi con gaudio quelle acque sole possenti a rifornire d'umor vitale gli spiriti estinti nel dubbio, a fecondare gli sterili, a rafforzare tutti e invaghirli d'amore ad opre oneste e magnanime. Ma (ed è a dolerne altamente) al Conte Mamiani non è paruto così, ancorchè debba egli tenere e tenga e confessi

per gran bene di un popolo la *unità religiosa* (senza la quale l'*unità politica* mal regge), nè possa negare che l'Italia, poco men che tutta, la Dio mercè, n'è in possesso comecchè a farlene sentire il pregio e l'affetto bisogni di chi la riscuota, ravvivando negli animi torpidi e obbliviosi *veteris vestigia flammae;* quantunque niun possa credere la fede cattolica condotta a termini d'impotenza e sterilità disperata, mentre son calde ancora le ceneri del Manzoni e del Tommaseo che le consacrarono la mente, il cuore, la penna e gli estremi aneliti; sebbene in quel campo di *cattolici credenti* divisato dall'autore non sieno poi tutti *ciechi* e l'autore medesimo il concederebbe (cred'io) e pesatela meglio troverebbe quella sua parola, ben altrimenti di quella di Daniele O'Connell (v. *Lettera* II) *sventurata* e *intollerante* e ingiuriosa rispetto a'chierici e laici non così scarsi di numero, che per senno, virtù, dottrina e scritti mantengono e crescono alla Religione e alle lettere lume e splendore sì vivo da non poterlo negare salvo che un orbo come il rammentato da Plutarco (1); con tutto questo, io diceva, non si perita punto il Mamiani d'indebolire e scindere quell'unione scartandone la sorgente cioè la fede cattolica e surrogando a questa la sua *Nuova Fede* come sola acconcia a ristorare d'ogni male l'Italia e ravviarla ad alti e gloriosi destini. Di che, ripeto, è a dolerne; ma non leggero conforto sarà lo scorgere che gli argomenti ond'egli si è valuto a ripulsare la Religione cattolica e stabilire quella del suo *Sillabo imperituro*, son tutt'altro che armi poderose (come poteansi temere da ingegno sì esperto) di tempera e di maneggio. Il

(1) Lo cita il Bartoli in proposito di certi saponi e salletutte (e' ce n'era anche di que'dì, ma questi nostri ne trovi, presso che non dissi, un lombricaio ad ogni spinta di piede) : detto dunque com'essi spacciano per semplici ingannati tutti in un fascio que'che pensano al contrario di loro circa le verità fondamentali della Religione, seguita così : « Nel che veramente esprimono quel che disse Plutarco : Un cieco entrare dov'è adunata una grande « e densa calca di gente, e qui dando del petto in uno, qui cozzandosi colla « fronte in un altro, e ad ogni men d'un passo urtando al sentirsi riurtato, « gridare con impazienza: Non ci vedete? Egli è il cieco e a'veggenti rimprovera il non vederci : che è mostrarsi doppiamente cieco e di giudizio e « d'occhi ». (*L'Uomo al punto* ecc. Cap. XVI, p. 286. — Torino, G. Marietti 1836).

che mi vien ora di mettere in palese e confido che non ci durerò fatica, dove tu, o Vigilio, e chi altri mai fosse per leggere qui, non dimentichi la regola insegnata da Tullio, ed è di non guardare nelle controversie a nome e dignità di autore, ma sibbene alla forza soltanto delle ragioni recate: *in disputando non tam auctores quam rationis momenta quaerenda sunt* (*De Nat. Deor.* 4, 1); il che pur S. Girolamo ebbe inculcato dicendo: *Omittantur nomina dignitatum; sola fortitudo quaeritur; non tam auctores, quam rationis momenta quaerenda sunt* (lib. I, contra Iovinianum, num. 13).

Per prima cosa va qui ricordato quel che l'autore ne fa sapere (e già fu riportato nella mia lettera precedente) d'essersi lui adoperato di trovar modo come conciliare la scienza e la libertà colla Religione cristiana e d'avervi speso cure e studi *per parecchie diecine d'anni* « che pur quattro « anni addietro nella *Teorica della Religione e dello Stato* « ebbe ancora buon animo di cercare e segnare con diligenza « i termini d'una Riforma cattolica ». Ma poi quest'*ultima e cara speranza d'una riforma gli fu diradicata* dal Concilio Vaticano, il quale « oltre l'aver disgiunta per sempre « la Curia Romana dal presente secolo .... ha fatto insuperabili quelle piaghe vecchie e inciprignite che mercè d'una « cura animosa e perseverante potevano forse anche rimarginare », oltre che gli fu delusa la speranza da lui posta, come s'è detto nel *basso clero*. Avvistosi però come a voler curare quelle *piaghe vecchie e inciprignite* egli ci perdeva le pezze e l'unguento, e zappava, come suol dirsi, nell'acqua, e anzichè le sue diligenze e fatiche, non che infruttuose e sgradite, tornavano peggiorative del male per la ostinatezza pervicace dell'inferma, lasciò la cosa per disperata e si mise per altra via a tracciar la medicina al male della Religiosità in Italia senza curarsi più straccio nè di Papa nè di Papato, eccetto non fosse per disamorarne e alienarne gli animi.

Or che il Mamiani si mettesse e perseverasse *con buon animo* a quella Riforma non glielo vorrò contrastare, ma non so poi capacitarmi com'egli potesse di pari con buon giudizio promettersene riuscita diversa da quella che ha incontrata. Perchè in primo luogo non poteva egli credere o anche solo prender qualche congettura probabile che l'alzarsi

su e salire in cattedra un laico per insegnare teologia al Papa e anzi per riformare la Chiesa non dovesse trovar contrasto e condannazione come d'inframmettenza arrogante e sovvertitrice del magistero cattolico. E bisogna notare che la Riforma da lui intesa non volge soltanto sopra alcuni punti disciplinari, ma riguarda la natura stessa de' dommi cattolici, alterati, secondo lui, e guasti da *piaghe vecchie e inciprignite,* e così tiene più che molto della ricetta per raddirizzare i gobbi descritta dal Magalotti dove questi con la sua consueta leggiadria e festività rifiuta gli Atei che mettono *in soppressa* l'infinito per acconciarlo alla capacità dei loro cervelli (1).

Nè dica o pensi qui alcuno che a cotal modo di riforma siasi appigliato l'autore, solo da ultimo perchè spintovi dalle recenti *enormezze cattoliche* (come egli le chiama); poichè sebbene l'autore stesso ciò insinui e voglia far credere, chi nondimeno ha qualche uso de' libri mandati fuori da lui per le dette *parecchie diecine d' anni,* e vi faccia alquanta considerazione si persuaderà con assai perspicua e sicura inferenza che l'intento di lui fu sempre lo stesso per ciò che attiene alla sostanza, e solamente variò la manieria ond' egli secondando i tempi, s' industriò di compierlo e che però quella sua *cura* fu invero *perseverante,* benchè non del pari dovesse apparire (qual era davvero e assai troppo) *animosa,* atteso li. artifizi e destrezze (già da me accennate nell' altra lettera) da lui sì abilmente praticate quando non riputava ancor giunto il tempo di *chiamar pane il pane* (2).

(1) « Quelli che vogliono ridurre Dio ad essere comprensibile dal loro « intelletto, mi par che facciano giusto la ricetta di Trappolino per raddirizzare « i gobbi, ch' è di metterli nello strettoio e badare a stringere: e quando fa « crich, il gobbo è raddrizzato. È vero risponde il primo Zanni, ma egli è « anche morto. Mettono costoro in soppressa l' infinito nel mangano del finito « e vedendo scappar fuori questa tela per tutti i versi, pare a loro che a forza « di piegarla e ripiegarla ve la faranno star tutta. Or questo infinito, non è « più Iddio. Questa tela, che voi pigliate in mano, in questa parola divinità « basta a servir di padiglione a tutto il creato e all' increato insieme; e voi « pretendete rinvestirla in un berrettino da notte ». (*Lettere familiari contro l'Ateismo*, Vol. I, p. 107, 108, Bologna, 1821, tip. Nobili).

(2) So bene che in certi casi è prudenza e circospezione laudabile o anche di stretto dovere il non palesare d' un fiato tutto quello che è o si tiene per vero, nè però potersi ragionevolmente dar carico al Mamiani di gover-

Di amendue li quali capi penso che non farà mestieri, per chi fosse nuovo delle dottrine e opere del Cantù altra prova di questa infuori, che nella *Teorica* da esso autore citata a testimonio del *buon animo* nello specolare e definire la sua *Riforma cattolica* piglia di mira, in più luoghi e per diretto o per istraforo, ingegnasi di sbarbar la credenza nel Dogma del *Peccato originale* scrivendo non essere *così certo come dicono i Teologi di Roma* (p. 192), e che non bisogna affrettarsi troppo a credere *articolo di fede certo e assoluto* che l'uomo non possa vincere *la pravità innata colle sole sue forze*, perciocchè Gesù Cristo *corroborò per ogni tempo la nostra ragione e il nostro senso morale* (p. 194). Non son qui scalzati i cardini della Religione cristiana cioè *la colpa d'origine* e la divinità di Gesù Cristo, benchè quella in modo assai meno coperto di questa? (1). E pure nella *Teorica* stessa, detto dall'autore che solo dopo la caduta

---

narsi con sì fatta norma, presupposto ch'egli sia incorso per alta sua sventura (della colpa ne lascio giudice Iddio) nella ferma persuasione di far opera grandemente giovativa e di suprema importanza coll'adoprarsi alla riforma religiosa come va da tanti anni e con tanta sagacità e costanza facendo. Ma so bene ancora nè voglio tacerlo o dissimularlo che le cautele e li accorgimenti da lui usati per insinuare di chetichella, gradatamente e bel bello i suoi insegnamenti in materia di Religione (e nè anche discorrendo di politica egli conseguì sempre comunemente lode di limpido, franco e schietto scrittore) mi ridussero le più volte alla memoria quel d'Orazio:

« *Ne te decipiant animi sub vulpe latentes* ».

(1) Ciò va inteso in riferenza al tempo in cui fu scritta la *Teorica*, nè era ancora dall'autore stimato opportuno di parlare colla *massima sincerità e franchezza* come poi fece e fa adesso. Allora di fatti l'ultimo de'luoghi trascritti di sopra doveva parere, di primo acchito, barbaglio, viluppo e pasticcio, perchè primieramente quella *pravità* che il Mamiani riconosce per *innata* nell'uomo non si lasciava ben scorgere e anzi poteva parere non disforme dal *peccato originale*, sebbene poco innanzi giudicato e detto non *così certo*, in secondo luogo poi se l'uomo può vincere colle *sole sue forze* essa *pravità innata* per l'ajuto e il rinvigorimento recatogli dal Redentore, lasciando stare l'incertezza in che resta il lettore circa la forza acconcia a tal uopo nelle genti anteriori a Cristo, o la virtù corroborativa venuta all'uomo da Cristo trascende tutto l'ordine della natura e però spetta a quel della grazia, e allora non è più vero ch'egli possa vincere colle *sole sue forze*, o non trascende, e già non si vede più ragione buona perchè a tal fine occorresse che il Redentore fosse e uomo e Dio insieme, bastando che fosse il primo, cioè uomo soltanto, ma di natura sovranamente e meravigliosamente buona ed esemplare.

del poter temporale dei Papi si può attuare la *Riforma cattolica* da lui manipolata, presagisce che tal caduta « sarà « per certissimo la gran purgazione del clero di Roma, sarà « l'onda mirifica della Piscina probatica entro la quale « debbono entrambi essere tuffati dalla ferrea mano dei nuovi « tempi, dacchè ricusarono sempre di farsene entrambi vo- « lontario lavacro .... Nel caso nostro il paralitico c'è ma « rifugge insanamente la guarigione » (cap. XVIII, § V, p. 480-481). E poco stante soggiunge che *allora* (caduta cioè essa sovranità temporale) *sarà il nostro tempo ed offrirassi di per sè occasione opportunissima di convocare un concilio veramente ecumenico* (p. 482). Or tutto questo in buon latino significa che la Riforma cattolica del Mamiani consiste nella distruzione del Papato e del cristianesimo vero per surrogarvi l'altra della *fede positiva* e del *sillabo imperituro* che già sappiamo e più volte abbiam ripetuto. Se pertanto e il Papa e i *Teologi di Roma* s' avvidero del tiro e mostraronsi anche prima di quando il *Pesarese* (m' abbello delle maniere usate da questo ne' suoi *Dialoghi di scienza prima*, Parigi 1846, p. 123), dall'*arte*

Di vender parolette anzi menzogne

non era ancor *trapassato alle metafisiche contemplazioni*, mostraronsi, dico, vigili e pronti a ripararsene e metterne in guardia i fedeli, non ha buon arbitrio il Mamiani d'impermalirsene e pigliarsela con loro quasi che dovessero chiedergli e scusa d'averlo capito bene, e perdono del gran torto d'aver ragione. Non iscrisse egli, e proprio nel libro stesso della *Teorica* (p. 189) che la Chiesa cattolica *opera e parla conformemente a sè stessa a non volere ammettere altro culto e altra dottrina che la propria severamente ortodossa?*

Non ci torni dunque a dire ch'egli è venuto così alle rotte col Papato e colla Chiesa per colpa del *Concilio Vaticano* che gli diradicò la sopradetta *ultima cara speranza*, che mai non potè ragionevolmente cadergli in pensiero, non che radicarglisi nell'animo. E dico quella speranza d'indurre e Papa e chierici a scendere nella *mirifica Piscina per volontario lavacro;* chè quanto all'altra speranza o piuttosto fiducia piena e al desiderio che veramente gli sedeva nell'animo e lo frugava di vederveli *tuffati dalla ferrea mano*

dei nuovi tempi non può negarsi che il decreto della infallibilità e le altre disposizioni e ordinanze conciliari, designate dal Conte per *enormezze cattoliche,* mirino tutte a combatterla e a renderla vana, e convien dire non senza effetto assai rilevante anche nel concetto del Conte medesimo; poichè, tra per dispetto e per apprensione, se ne mostra grandemente alterato e fa del suo meglio per iscongiurarne le conseguenze e anzi per volgerle a profitto dell'intento suo mettendole (insieme colla religione cattolica) in uggia presso quanti più possa (come vedremo qui appresso) *con piacere, quasi diremmo di ribellione* tal quale notò egli per appunto a rimprovero del Leopardi (MANZONI e LEOPARDI p. 775).

La cagione fin qui discussa, del ripudio aperto che il nostro autore fa ora della Chiesa cattolica romana tien più che molto del *personale,* come suolsi dire, e del *soggettivo* giacchè sostanzialmente si riduce a un ripetere il Mamiani: *laboravimus et nihil cepimus.* Seguita ora di parlare d' altre che toccano la Chiesa stessa, e ne provano, secondo lui, l'alto guasto e la giustizia della sentenza ond'ei la condanna a ruina irreparabile. Toccheremo delle principali e anche di queste con ristretto e rapido discorso; chè l'esaminarne partitamente e con minuta considerazione la qualità e il valore sarebbe entrare in un pelago da non uscirne senza noia mortale non compensata da verun frutto notevole.

Gran capo d'accusa contro essa Chiesa trova il Conte nella sua *Ortodossia inflessibile* che non lascia luogo nè speranza a *transizione possibile,* e da cui seguita poi l'altro non men giusto motivo di riprovarla e sfatarla, il quale consiste nella *Intolleranza* d'ogni religione da lei discrepante.

Ma io non ho mai inteso, nè credo di poter mai intendere come un ingegno così elevato e sagace qual'è il Mamiani, abbia potuto giudicare per valide e poderose cotali imputazioni, se già non supponga ovvero che la *verità* debba piegarsi alle voglie e capricci degli uomini, nel qual caso non veggo chi più de' matematici e della loro scienza meritasse ostracismo e maledizione, ovvero che colla verità non ha che far nulla la religione, riponendo questa in un sentimento cieco e variabile secondo i gusti, e così ridurla a faccenda più da cucina e da cuochi, che da chiesa e da teologi. Dar carico e biasimo però alla Chiesa per la costanza in-

flessibile onde mantiene inalterato il deposito della rivelazione divina di cui essa si tiene ed è custode, interprete e maestra infallibile, torna tanto ragionevole quanto il rimprovero che altri ti facesse di ragionare sempre diritto e di attenerti sempre al vero e al bene, o di non ti voler mai piegare a toglierti da te stesso o lasciare che altri ti tolga iniquamente di vita: *Gesù Cristo è tale e tale è l'Evangelo che se non si piglia tutto non resta niente* (v. FORNARI, *Vita di Gesù Cristo* vol. 1, p. 28). E se al tribunale del Mamiani trovano favore le sette eterodosse (1) perchè o consentono o non

---

(1) Nel capo IX della *Teorica* precitata si legge: « l'altre confessioni « cristiane mostrano tutte insino ad oggi di aver cara la libertà reciproca.... « e accettano volentieri quello spirito universale e cristiano di civiltà onde « s'informano i tempi e i governi. Per isventura gravissima non è lo stesso « di Roma » (pag. 157). Quando il Mamiani scriveva queste cose ignorava forse ciò che Pio IX pur scrisse (1867) a' compilatori del periodico di Napoli *La Carità* e che qui riporto a verbo *Unius est Charitatis iter sternere ad libertatem illam et fraternitatem et Progressum, quorum desiderio tam acriter incenduntur animi*; ma non ignorava certamente, nè potrà dimenticare adesso nè mai che solo per impulso e per opera e virtù maravigliosa di esso magnanimo Pontefice: « Dopo tre secoli di silenzio e di sonno e dopo aver « toccato l' ultimo fondo delle umiliazioni dell' ignavia e delle sventure « l'Italia risorgeva in modo si bello e insperato, con portamenti si ordinati « e pacifici, con tale pienezza e coscienza della giustizia e del diritto, con un « senso di virtù e di religione tanto istruttivo e tanto esemplare pel mondo « che forzava i popoli tutti a maravigliarsene ». Con queste ed altre molte parole di pari splendore e bellezza descrive il Mamiani la invidiabile condizione d'Italia nella sua *Lettera ad Antonio Crocco, intorno agli ultimi casi di Francia* (Firenze, Le Monnier 1848). Ora io domando all'illustre filosofo e ad ogni uomo di buona fede se lo spirito cristiano che dettò il passo preallegato del Papa alla *Carità* e che animava l'Italia nel tempo delle Riforme da esso Pontefice largite e la resero spettacolo d'ammirazione e d'applauso al mondo, sia spirito da potersi mai riputar consentaneo o non anzi opposto a quello onde s'*informano i tempi e i governi*, specie com'è inteso e bramosamente promosso dal Mamiani medesimo? Or se questi può trovar chi lo applauda del tanto suo affaccendarsi e scalmanarsi per informarne più e più il governo d'Italia all'intento di preservarla dall'*idolatria antica* a cui *torna il mondo* (secondo scrisse a p. 34 della lettera stessa) e di ricomperarle il *primato* e la *nobile capitananza* sopra le altre nazioni soddisfacendo all'esigenze onde fin dal 1848: *s'annunziava per mille segni ch'era oggimai nostro officio introdurre le nazioni in un nuovo corso di civiltà e loro fare scorta su per li gradi d'altissimo perfezionamento* (Ivi); non potrà poi mai nè egli lamentarsi a ragione nè altri tassar di ostinati e *ciechi credenti* i cattolici, perchè pensano che dello *spirito* del Vangelo e veramente *cristiano* se n'intenda più il Papa

ripugnano a' razionalisti di trinciar il Vangelo e vi è condannata la Chiesa per la fermezza invitta di volerlo conservare integro in ogni sua benchè minima parte, non si vuole dir altro che il filosofo Pesarese si combatte in ciò con la sapienza di quel tanto noto e solenne giudizio di Salomone. Quale strana e irragionevole accusa è adunque contro la Chiesa l'imputarla d'*intolleranza* perchè non può nè vuol patteggiare e venire ad accordo mai coll'errore? Certo niuna cosa è intollerante, inflessibile, inesorabile più della verità e della logica. Ondechè la *tolleranza* non può giammai essere nè legge nè proprietà dell'intelletto e della ragione per quanto concerne e s'attiene a' veri con certezza conosciuti, ma sì bene può essere ed è legge della volontà, ed obbedita, com'è degno, diventa virtù, che però spetta all'ordine pratico non allo speculativo, alla morale non alla metafisica e riguarda le persone non le opinioni, gli erranti non gli errori. Che poi la Religione cattolica quanto è ferma e invincibilmente costante nella professione, conservazione e difesa de' suoi dogmi altrettanto sia benigna e pietosa a' traviati già dicemmo innanzi (*Lettera* II, nè accade dirne qui più oltre; solo vorrò aggiungere che la sopportazione o tolleranza di lei è *lungamine, solerte, amorosa, paziente come la carità* da cui scaturisce (1).

Motivo di peso non minore de' sovrascritti per condannare essa Chiesa è pel Mamiani che questa non cura, secondo che si dovrebbe, i beni di questa vita terrena, o vogliam dire temporali, anzi ne ingerisce disprezzo e odio nell'animo dei suoi seguaci, « laddove conviene (così ne ammaestra il Conte) « che ogni cosa s'adempia pel mondo e nel mondo e però dal « civile travaglio emerga tutta la perfezione delle anime no-

che lui e però non a lui badino ma al Papa e persistano con gran fermezza a credere e dire, che la sperienza attesta e la storia confermerà che lungi dall'essere *sventura gravissima*, ciò che par tale al Mamiani, è anzi la sola àncora di salvamento della società civile nel mondo e la sola via per cui l'Italia (lo ripeterei cento volte) porgendo esempio di civiltà nuova innestata all'antica sapientemente svecchiata:

Sarà grande e felice un' altra volta.

(1) « Ma la storia del cristianesimo non ha forse esempi d'odi e di guerre? « Ne ha pur troppo: ma bisogna chieder conto a una dottrina delle conseguenze « legittime che si cavano da essa, non di quelle che le passioni ne possono « dedurre ». MANZONI, *Osserv. sulla Morale Cattolica*, 3ª ediz. p. 95.

« stre fatte degne per tal maniera di ascendere a più alte
« regioni, aspettabili, certe, ma non figurabili. Credettero gli
« antichi, vivendo ed affaticandosi senza mai intermissione
« pel bene di loro patria, d'adempire l'atto più grato alla
« suprema divinità. Noi moderni camminammo in ciò a ri-
« troso e abbiam celebrato mille virtù pressochè inutili al
« viver comune. Insegnano, è vero, quelle virtù di combat-
« tere i sensi e sforzare la volontà riluttante, ma questo è
« confondere infelicemente il mezzo col fine e barattare l'uno
« coll'altro. Debbe dunque l'ottima religione ripigliarsi il ti-
« tolo di *civile* che Varrone le attribuì tra i Romani ». (*Della Religiosità*).

« Certo (rechiamo in risposta parole del P. Capecelatro
« scrittore caro alla religione e alla patria) ottima e loda-
« tissima è la carità del luogo natio; Iddio medesimo ce la
« pose nel petto, e chi vi dice che il sacerdote di Cristo vo-
« glia da voi scancellarla, mentisce e inganna. Ma pur chi
« dicesse che noi non abbiamo un'altra patria migliore, e che
« i pensieri di questa non debbano primeggiare sopra i pen-
« sieri di quella, egli altresì ed assai più crudelmente men-
« tisce ed inganna ». (*Scritti varii*, p. 47. Milano, Boniardi-Pogliani, 1873).

La preferenza però che dà la Chiesa cattolica alla patria celeste sopra la terrena, a'beni eterni di quella sopra i beni manchevoli di questa, all'infinito insomma sopra il finito, a Dio sopra il creato, non può del sicuro aversi per buon titolo di riprovarla, eccetto che non si voglia disdire che vanno stimati e amati gli esseri giusta i pregi e la bontà in loro da noi conosciuta, e così disapprovare l'*amore ordinato* secondo ragione e verità. Francesco Fiorentino (panegirista del Pomponazzi e delle opinioni di questo circa l'immortalità dell'anima umana) riconobbe e scrisse pochi anni fa, che qualvolta si ammetta la vita eterna e oltramondana bisogna ben anche inferirne e confessare che la vita presente e i beni suoi non possono avere che importanza al tutto relativa e secondaria. (V. *Rivista Bolognese*, 1869, 1870). Ma se i beni finiti e cadevoli sono riguardati dalla Chiesa come *relativi* e *secondarii*, non seguita ch'essa li sprezzi (v'ha forse per lei alcuna creatura di Dio degna di sprezzo?) o ne proscriva il possesso o ne impedisca l'aumento. Ella esige e comanda

che l'uomo ne usi come di *mezzi* soltanto a conseguire il suo vero fine che è l'*Assoluto*. Come può ella mai dispregiare o avversare que' beni che dirittamente amati e adoperati tornano a incremento di bontà e virtù, a sollevamento delle miserie del prossimo? O non ha essa per contrario, preghiere e benedizioni a impetrare da Dio grazie e aiuti pel conservamento e per la felicità d'imprese quali che sieno purchè giovevoli veramente al ben essere eziandio temporale vuoi privato, vuoi pubblico? La esperienza e la storia di oltre 18 secoli sta mallevadrice che non mentì il Montesquieu dove disse che la Religione Cattolica mentre sembra non pensare che a rendere felici gli uomini in cielo, fa eziandio la loro felicità qui in terra. Anzi e il Mamiani stesso dice: *non dubito di affermare che niuna specie di religione èssi accostata di più a quel maraviglioso archetipo* (dell'ottima religione da lui lineata) *quanto la cristiana se noi la verrem riguardando nel suo tutto insieme e secondo comparve ne' suoi gloriosi primordj e in parecchie sante persone che temperarono la misticità con la sapienza civile.* (*Fil. della Relig.*, § XVI); ondechè ebbe pur nelle sue *Confessioni* (in quel tratto ch'io riportai nelle *Riflessioni* sotto il n. 33, parte III), ebbe, ripeto, a lodare la efficacia del cristianesimo che, convinti gli uomini dell'amore immenso di Dio verso di loro e voltili a riamarlo, mutò *in corto tempo la faccia del mondo.* Or che cotesta efficacia e virtù incivilitrice sia venuta meno a quella religione che potè domare la barbarie e condurla a mansuetudine e carità evangelica, che creò e nutrì la società moderna, che pur ieri (diciamo così) provò con istupore e plauso di tutti, per opera di Pio IX, come, conservando intatto l'elemento *mistico* ed essenzialmente *conservatore,* sappia, svolgendo l'elemento suo sapientemente *progressivo,* ingerire, assecondare e promuovere provvedimenti conformi a' veri bisogni e a' legittimi desiderii dell'età e tempi nuovi, niun potrà con ragione affermare e men che altri il Mamiani, il quale ben più e meglio di molti ha campo di misurare il vigore di quella efficacia e virtù dagli sforzi da lui impiegati, e senza prò, per combatterla e per tirarla ad essere *civile* come a lui piace e come piacque a Varrone (1).

---

(1) Il Card. Angelo Maj ne' libri *De Repubblica* scoperti, annotati e dati fuori da lui in Roma (Tip. Urban. 1822) alla pag. 6, nota 1, scrive: « Po-

Secondo i quali placiti riformata che fosse la Religione e stabilito per suo primo e massimo comandamento *che ogni cosa s'adempie pel mondo e nel mondo*, allora sì che sarebbe davvero *confondere infelicemente il mezzo col fine e barattare l'uno coll'altro;* tanto più che tal confondimento

---

« liticum religionis genus docent apud Augustinum.... Scaevola et Varro, « quorum utrique etsi politica religio videtur falsa (quippe ficta ab hominibus) « tamen adeo necessaria dicitur ut expedire existiment falli in religione civi- « tates. Hinc ille politicus veterum mos Servio memoratus: *Aeneid.*, III, 80; « *Majorum haec erat consuetudo, ut rex esset etiam sacerdos et Pontifex* ». Confido che, chi ben consideri, non m'imputerà questa citazione a vano e ridevole sfoggio di erudizione inopportuna.

Non si pensi peraltro ch'io stimi il Mamiani consenziente in tutto a tal *Religione politica* e alle ree e perniciosissime conseguenze che ne derivano per legittimo discorso. Ripeto qui volentieri e raffermo ciò che nelle precitate *Riflessioni* già dissi, nè solo una volta, e non ho taciuto in queste lettere circa l'intenzione sua e circa gli errori da cui pur troppo non di rado rimangono ludificati anche uomini di elevato ingegno e di rettissimi intendimenti. Chi, verbigrazia, oserebbe tacciare il Mamiani di non credente nella vita futura e oltramondana, e così dire che o *mentisce* o *inganna* mentre fa della *patria* il supremo fine dell'operare umano? Questa, non se ne può dubitare, è inferenza secondo dialettica, ma vien elisa e scongiurata nel caso nostro da contrasto e contraddizione felice della benefica natura che salva la morale ribellando alla logica. E mi va per l'animo che da così fatti contrasti tra ciò che detta il buon senso all'A., e ciò che questi raccoglie e abbraccia bramosamente come frutti delle sue specolazioni filosofiche, provenga in buona parte quel balenamento e barbaglio di concetti altrove già da me detto, e da altri ben più di me competenti notato ne' libri di lui. Egli (per darne altro esempio) non può non sentire e, per poco che avvertisse, non conoscere che Dio non potè creando il mondo avere altro fine che sè medesimo e che però fine supremo ed ultimo d'ogni pensiero e operazione dell'uomo non debb'essere altro che Dio; ma forviato da soverchia fiducia nella propria ragione e da stemperato amore di libertà filosofica e'si appartò dalla comune sapienza negando il primo de'due punti ora detti. Preso sì strano e grosso inganno seguì di dover riporre il fine supremo dell'uomo o nel *progresso indefinito* o nel procacciare il bene della patria. Il primo partito, comecchè richiesto intimamente dal sistema dell'A., conduce a manifesto assurdo; di porre l'ultimo fine dell'uomo in cosa che si va ogni sempre facendo e facendo ma non finirà mai, nè mai però potrà conseguirsi, il che tien del supplizio di Tantalo: s'appiglia però al secondo. Ma nè la eccellenza e nobiltà in sè dell'affetto patrio ancorchè magnificato, sublimato e quasi direi trasumanato dall'infiammata fantasia potè contener l'A., che non ricordasse, almeno così in nube, e dicesse avervi più *alte regioni* di cui le anime debbono farsi *degne* servendo alla patria e sopra questa la *suprema Divinità; gradire* alla quale vien così ad essere per l'A., la potissima e final cagione dei doveri verso la Patria. (V. *Filos.* della *Relig.* XVII).

e baratto come procedenti dalla essenza stessa della religione sarebbero di obbligazione strettissima e perciò rigorosamente prescritti, come fondamento d'ogni onesto e virtuoso operare; mentre, pel contrario, nella religione del Cristianesimo (dato eziandio che vi si fossero insinuati) non deriverebbero da esso ma dagli uomini, per sentenza dell'autore medesimo significata nell'ultimo tratto dianzi riferito e più dichiaratamente espressa in quest' altro passo che immediatamente gli sussegue: « Ma non per questo convien giudicare che *ne' cri-* « *stiani* l'intimo sentimento della pietà religiosa non abbia « contratte molte ed oscure macchie ».

Tra le quali macchie oltre riscontrarvi quelle d'avere molti *scambiato il mezzo col fine*, altre ne annovera che non vogliono essere involte in silenzio, stando che l'autore ne trae altrettanti motivi d'accusare e ributtare la fede e Chiesa cattolica. « A quanti (scrive egli) è comparso la perfezione « dell'animo consistere in certa estasi continuata vivendo « alieni dal mondo quasi fossero senza patria e senza doveri « verso la vita pubblica e credono santificarsi con esercitare « virtù inutili e combattere asprissimamente il senso ma non « producendo effetto nessuno giovevole alla società umana « ed a proprj cittadini. Quanti pure attinsero dalla pietà cri- « stiana una specie raffinatissima di egoismo cercando nel- « l'orazione ed in altre pratiche di sagrestia una quietudine « oziosa ed inerte o immaginando di essere amati da Dio in « modo speciale ovvero persuadendosi che le cose del pros- « simo sono tutte e sempre governate in maniera ottima dal- « l'altissimo e perciò spegnendo bel bello nel cuore gli af- « fetti più soavi e legittimi che la natura vi ha istillati.... « Per simile vi fu gente e ve n'ha tuttavia che sotto colore « di umiltà e di sommessione offendono la dignità umana, si « compiacciono dell'ignoranza e cedono all'autorità altrui « l'arbitrio di sè medesimi, convertendosi facilmente in auto- « mati perniciosi, in quanto seguono con fanatismo inconsi- « derato gli altrui comandi e s'imbevono d'invincibili errori.

« Nella più parte poi de' cristiani ha germinato molto « per tempo il triste loglio della materialità e della esterio- « rità; che dee così domandarsi la propensione continua e « troppo bene assecondata dal clero di affievolire entro « l'animo il fervor religioso e accrescere al di fuori le pom-

« pose dimostranze, le pratiche minute e spesso anche super-
« stiziose e pagane e assumere della virtù le apparenze e
« l'abito farisaico piuttosto che la realtà la vigorezza e la
« perpetua rinunciazione e annegazione. E chi usa studiare
« con libertà di spirito e accuratissima diligenza l'equilibrio
« delle facoltà e gli scambievoli loro influssi e armonie? Chi
« si affatica di spogliar la sua fede di false credenze e riti-
« rarla quanto più può dai falsi concepimenti intorno a Dio?
« Sebbene nei primi capi di questo breve trattato io pigliassi
« cura di spartire e distinguere profondamente due sorte di
« antropomorfismo, l'uno al tutto ingiurioso a Dio, l'altro
« comportabile a cagione dell'infermità e angustia dell'umano
« concepimento. Nè io qui biasimo questo secondo ». (*Filosofia della Relig.*, loc. cit.).

La risposta adeguata e puntuale a cotali imputazioni l'han già fatta più scrittori e di prim'ordine, ai quali ricorra chi creda bisognargli; le *Osservazioni* precitate di Alessandro Manzoni gliene forniranno in buon dato senza dispendio di gran tempo e fatica, e con diletto e frutto copiosi. Qui contentiamci di cenni confutativi e anche di pochi. E per farmi da capo, *virtù inutili* ce n'ha o ne può essere mai? Mi rapporto al compilatore del *Sillabo imperituro* e al ristoratore della filosofia Platonica, il quale nell'articolo IX del primo altamente professa la efficacia della preghiera e nel § XXII della *Filosofia della Religione* allegata pur ora, scrive che *l'uom religioso operando come individuo e applicando la libertà del diritto privato riesce nondimeno ad effetto comune e pubblico e gli atti della vita politica ne ricevono per indiretto una sanzione celeste e una visibile santificazione.* Quand'anche le virtù dei mistici solitari, eremiti, monaci e frati fruttassero soltanto di mantenere vivo fra gli uomini il pensiero che la *patria nostra verace e sublime è lassù nel cielo* (parole d'oro dell'autore l. c., § XXI), non dovrebbe parergli leggera utilità. E nemmanco vorrà, cred'io, o potrà sconfessare che dall'*orazione* e da altre *pratiche* da lui nominate di sagrestia derivano molti e molti, non già *una quietudine oziosa e inerte,* ma zelo operoso per conservare e promuovere nel popolo quella fede e quella virtù senza le quali esso buttasi *al socialismo che non uscirà mai* (lasciamo che ce lo dica il Mamiani)

dalle genti minute e spaventerà sempre l' ordine e la quiete pubblica se già non si freni in quello la cupidigia e *non si insinui rassegnazione; due effetti che, al mio giudizio, può solo operare il dogma cristiano.* (*Teor. della Relig. e dello Stato,* cap. 9, p. 149). Come poi dalla persuasione e insegnamento che le *cose del prossimo sono tutte e sempre governate in maniera ottima dall' altissimo* sia mai seguito o possa mai provenire quel fato mussulmano e quello spegnimento de' *più soavi e legittimi affetti,* metterebbe assai conto all' autore di non contentarsi di affermarlo semplicemente, ma sì di recarne luculente e salde prove, poichè egli tiene e professa che questo è l' ottimo de' mondi possibili, nè però si vede per che maniera possa egli mai ripararsi da chi lo giudicasse complice dello spegnimento dianzi detto; che ne par così alto impaccio da non restargli altra via di cavarsene eccetto che sostenendo che nel suo *ottimo* dei mondi non trova nè può trovar luogo la *maniera ottima dell' altissimo* nel governo *delle cose del prossimo.* Nè passerò ad altro senza indicare la poca o punta giustizia onde suolsi procedere da parecchi verso li chierici, a' quali se piglian̄si cura e maneggio di cose temporanee infliggono biasimo e nota d' inframmettenti, di mondanità e di affetti terreni, e quando se ne astengono li tassano e marchiano di *quietudine oziosa ed inerte;* il qual ultimo aggravio non avrebbe forse qui creduto opportuno per lui di ripetere il Mamiani dove si fosse risovvenuto d' aver altra volta insegnato al Papa di dovere starsi contento di *pregare, benedire e perdonare.*

Che poi ci fosse gente e ci sia tuttora che per ciò che attiene a dottrine e pratiche religiose si gittasse abbandonatamente e stupidamente all' arbitrio e al capriccio altrui con manifesto e grave oltraggio della dignità umana, non vorremo impugnare nè discutere dentro quali termini debba contenersi tal asserto affinchè non riesca a falsità e calunnia, perchè non è qui proposito di parlar di *fatti* ma di dottrine; nè i primi s' allegherebbero dirittamente a combattere le seconde se non provando che quelli germinano da queste naturalmente e non per abuso che la malizia o ignoranza degli uomini ne abbia fatto. Altrimenti qual cosa per santa e buona che sia potrebbe sfuggire sen-

tenza di abolizione e sterminio, a volerne portar giudizio dalle infinite e svariatissime forme onde la malvagità delle passioni n'ha abusato? Chi più e meglio del Mamiani conosce gli eccessi antichi dell'*ipse dixit* pur nel campo della filosofia? Nè egli, per poco voglia riflettere con tranquillità di mente e con animo spassionato, potrà accertare di sè medesimo, non che d'altri, d'essersi proprio francato pienamente dall'*ipse dixit* del razionalismo moderno da dirsi: *Nullius addictum jurare in verba magistri*. Per chi abbia qualche notizia delle scritture v. g. del Cousin, del Lamennais, dello Strauss del Renan nè ignori quelle del nostro autore, non vorrà essere difficile recarne sentenza. Mostrerebbesi buon senno a trarre da ciò motivo di accagionarne la filosofia e gridar dàlle, dàlle? Or la stima di scrittore sì cospicuo qual è il Mamiani vie[illegible] tenere ch'egli discorra di *abusi* (che non farebbe forza pel suo proposito) ma sì veramente di *macchia* non avveniticcia ma nativa nella Chiesa, comecchè non così di subito rendutasi palese ne' primordii della sua vita. Ciò posto, o intende egli parlare dell'*Autorità dottrinale* e infallibile della Chiesa o dell'Autorità che altri superiori ecclesiastici non privilegiati d'inerranza esercitano legittimamente sopra i fedeli. Se della prima e' sa bene che il Cattolicismo si fonda per appunto nella fede all'autorità del magistero infallibile della Chiesa e del Papa; e che questo è il carattere suo proprio e il divario essenziale di esso dalle sette eterodosse. Ma potrebbe pur anche veder chiaramente (sol che ponderasse con imparzialità coraggiosa e serena il grave e altissimo tema) che la *sommessione della ragione* richiesta dalla fede, lungi dall'offendere la *dignità umana*, è anzi voluta dalla ragione stessa; la quale, riconosciuto che la Religione Cristiana è rivelata da Dio e che la Chiesa è costituita da Gesù Cristo a custode interprete e maestra non soggetta ad errore, della divina rivelazione, non può dubitare di alcuna parte, benchè menomissima, dell'insegnamento dogmatico di lei senza dare in aperta contraddizione. Ondechè fuor di tali materie a niun credente cattolico è disdetto, anzi in certi eventi può essere prescritto di ripetere le savie parole di Galileo: « Non voglio essere di « quelli così sconoscenti ed ingrati verso la natura e Dio, « che avendomi dato senso e discorso io voglia pospor sì gran

« doni alle fallacie di un uomo, ed alla cieca e balordamente
« creder ciò ch' io sento dire e far serva la libertà del mio
« intelletto a chi può così bene errare come me ». (*Prose scelte,* annotate da A. Conti. Firenze, Barbèra 1868). La qual citazione prova pure con esempio luminosissimo che se vi hanno cattolici che *si compiacciono dell' ignoranza* non può ascriversi alla *sommessione ed ossequio ragionevole* verso la fede, a' dettati della quale fu il Galileo sinceramente devoto in tutta la vita sua.

Rispetto poi all' altra specie di autorità di sopra detta, ne rimane pur sempre eschiuso e interdetto, secondo la dottrina e legge cattolica, qualsisia *fanatismo inconsiderato,* e i fedeli che cercano direzione, consiglio ne' loro bisogni e perplessità morali e religiose, da chi n' è investito e da chi stimano fondatamente capace d' essere loro scorta e guida, tanto fan torto alla ragione e sviliscono la *dignità* umana, quanto tutti coloro che ne' dubbi ricorrono per consiglio a chi ne sa più di loro, e che volendo imparare arte o mestieri o scienza si pongono alla disciplina di chi n' è maestro. O sarà dunque ciò oltraggio e disdoro solo quando si tratti di apprendere bene i doveri di religione e l'*arte della perfezione cristiana?* « L' obbedienza cieca (ho il vantaggio di recare
« questo tratto levato da un periodico che non può passare
« certamente per troppo zelatore di libertà) dei religiosi,
« contro della quale si è tanto parlato e straparlato, è l' ob-
« bedienza più libera e più illuminata che possa immaginarsi.
« Il religioso dice al superiore: Io ti ubbidisco ciecamente in
« tutto quello che non è contrario a nessuna legge o divina
« o ecclesiastica o civile: ma in quello che è difforme da
« queste leggi, o ha mescolata qualche contrarietà a queste
« leggi, io mi riservo la piena libertà del mio arbitrio. Io
« scelgo la tua volontà non come l' arbitra della mia, ma
« come la manifestazione della divina. Io voglio alla libertà
« della mia azione aggiungere la prudenza nell' operare. Mia
« guida è la voce di Dio, la voce della Chiesa, la voce degli
« eterni immutabili principii del giusto e del vero. Solo perchè
« temo che il senso privato mi possa fare nei particolari, frain-
« tendere quella voce, io mi ti do in balìa, e mi lascio menar
« da te. Ti obbedisco per mia scelta, ti obbedisco da uomo
« libero e interamente padrone dei proprii atti. Son tuo sud-

« dito, non sono tuo schiavo. Così non può dire il magne-
« tizzato al suo magnetizzatore » (*Civiltà Catt.*, fascic. dei 17 Novembre 1866, pag. 457-58); e nemmanco, soggiungerò al proposito mio, nessun soldato a' suoi superiori; eppure il nostro filosofo è le mille miglia lontano dal qualificare e combattere la sommessione e obbedienza militare, come fa la religiosa (1).

E del *tristo loglio della materialità e della esteriorità* toccato appresso dall'autore, non negheremo infestato in qualche sua parte il campo della Chiesa di Cristo, ma non è poi giusto di soggiungere e riconoscere che, contro i divieti e lo spirito di essa, ve lo seminò *inimicus homo?* E va posto nel novero de' *nemici* eziandio quel *clero* che o per zelo insipiente o per altre più basse e prave cagioni, *lo assecondò troppo bene.* Tocca al Mamiani il provare che le divozioni e le pratiche sanzionate o ingerite o anche solo permesse dichiaratamente dal Supremo moderatore del culto cattolico sieno inverso di sè logliose come egli spaccia. Ma e' non ne potrebbe far nulla, a studiarci sopra cent'anni. Non si rechi pertanto a offesa se, per quanta sia la sua autorità in altre materie, non credo punto che n'abbia a sufficienza per giudicare competentemente della *materialità* ed *esteriorità* del culto e definire quali sieno che *affievoliscono entro l'animo il fervore religioso e accrescono le pratiche minute e spesso anche superstiziose e pagane.* E veramente che il Mamiani non sia così consumato nell'ascetica e così innanzi nella cognizione delle coscienze e del *fervore religioso* da meritar patente di maestro e direttore di spirito e di scrivere, se non una *Filotea* come il Salesio, almeno un libro nuovo *Della Divozione ben regolata* con senno e pietà cristiana come il Muratori, ne diede già parecchie prove e tutte di peso; quella segnatamente di aver riposta la essenza della pietà *nella rettitudine delle intenzioni al di dentro e nell'ardore caritativo al di fuori.* (V. le precitate *Riflessioni,* parte III, 18). Questa è bene *esteriorità* nuova di zecca! e dire che l'ha coniata proprio lui Statutore e Bariona dell' *ottima religione*

(1) Ei n'ha dato assai manifesta prova eziandio recentemente accalorandosi nel Senato per sottoporre la Chieresia alla leva. (Seduta dei 24 Maggio 1875).

la quale *deve vivere tutta non nelle leggi, ma nelle coscienze* (*Della Religiosità* ecc., § XV), e lo *scrittore* della quale *dovrà essere .... giusto e santo sacerdote della verità ....* e *l'esterno culto di lui saranno i libri e la scuola* (*Filos. della Relig.,* XXI). Il che non toglie per altro che non pur lo *scrittore* ma sì e il *Fondatore* di essa nutra special divozione alla *Venere di Milo* e la porti *sempre seco* (v. *Rifless.,* parte I, e II); onde si può cavar miglior saggio della discrezione e autorevole giudizio di lui circa le *pratiche* di culto esterno in genere e quelle in specie *superstiziose* e *pagane*. Intorno alle quali che savio e credibile giudice e maestro egli sia ben mostra anche solo da questo ch' egli confonde coll'*antropomorfismo* l'augusto dogma cristiano della *Teandria* e lo ributta come sacrilega *superstizione* e nefanda *paganità*. Ma di questo ci verrà da tenere appresso particolare discorso, oltre ciò che già ne toccammo nella seconda lettera.

Del motivo poi che diede il tracollo alla pazienza lungamine del Conte e lo rendette di medico che intendeva di essere, assalitore micidiale della Chiesa Romana, e cioè delle Definizioni (da lui nominate *enormezze*) ripeteremo che non ha consistenza maggiore degli altri di cui abbiam fatto la tediosa rassegna e anzi ne ha molto meno. Il Mamiani stesso, penso io, perspicace e avveduto com'è, ben conosce che l'immutabilità della Chiesa circa le materie dogmatiche rimane la stessa di prima anche dopo il Decreto conciliare della Infallibilità e autorità pontificia; nè però gli giocherebbe incolpar questo di una resistenza inflessibile che non sarebbe mancata mai nemmanco per l'addietro alle riforme dogmatiche da lui volute e caldeggiate; laddove gli tornerebbe poi di gran prò per acquistare l'intento suo il provare che quel decreto rende non che poco sperabile ma risolutamente impossibile eziandio ogni riforma disciplinare ancorchè richiesta ragionevolmente dalle condizioni del tempo e de' bisogni della comunanza civile. Ma e di questo e di peggio egli, non potendo altro, afferma molto alla franca e recisa, senza pur ombra di prove, essere perpetua, perenne e necessaria cagione il dogma della Infallibilità, spacciandone come inevitabile conseguenza di esso la signoria e dominazione assoluta e dispotica del Papa sopra i popoli e i re, e accertando che da essa

definizione seguita eziandio che non pure è di fede la Bolla *Unam Sanctam*, ma sì anche l'altra *In Coena Domini*, la quale, « prescrive (son parole del Mamiani) a qualunque go-« verno laico di non ardire d'imporre ai popoli alcuna sorta « di nuovi balzelli senza che il vindice delle due spade nol « voglia innanzi consentire » (*Della Religiosità*, § III). E così fatte affermazioni l'Autore le dà per sicure, ancorchè non confortate, come s'è detto, da verun argomento di qualche apparenza e probabilità; onde si cava che (eschiuso il presupposto di calunnia aperta e a sciente da lui voluta lanciare contro la Chiesa) resta da dire che egli, se non ha mancato a' più solenni e gravi doveri d'uomo onesto, non ha soddisfatto poi del sicuro alla parte di filosofo, mentre, lasciatosi vincere dal vezzo d'accogliere senza esame e tener per vero quel che si dice per questo solo che piace, s'è fatto ripetitore e forse anco ampliatore caloroso delle ingiurie e false imputazioni contro il Concilio e la Definizione prememorata, senza aver ponderate queste dottrine e ordinazioni conciliari, nè conosciuto ciò ch'elle sono in sè stesse e ciò che in loro difesa fu scritto ned è oggimai a nessuno ignoto di che peso e valore; a nessuno, dico, che non abbia abbacinato il lume della mente da passione avversa alla Chiesa Romana (1) e da sregolato e perciò irragionevole amore di

(1) Non preterirò di qui registrare altro esempio di così fatto abbacinamento per simil cagione. Il prof. Luigi Ferri d'età ancor verde, di eleganza nel dire e di facondia inferiore al Mamiani e per ossequioso affetto a lui dedito come a Maestro, ma per acume e sagacità e sovrattutto per nettezza di concetti e dirittura di discorso a lui non mai disuguale e talvolta superiore, nel suo *Essai sur l'Histoire de la Philosophie en Italie* (Paris, Durand 1869) p. 316-317 vol. II scrisse del *Sillabo* (di Papa Pio IX, s'intende, non di quello del Mamiani): « Ce document mémorable n'est pas seulement un catalogue « des erreurs que le Saint-Siége attribue à notre temps, c'est encore un code « qui renferme les lois à suivre par les catholiques dans les études philoso-« phiques; c'est la méthode scolastique canonisée et devenue la règle univer-« selle des croyants. En effet l'articolo LVII condamne cette proposition: que « la science des moeurs et la philosophie puissent s'émanciper de l'autorité « divine et ecclésiastique; et à l'art. XIV, on y proscrit cet autre erreur: « que la philosophie puisse être traitée sans tenir aucun comte de la révéla-» tion surnaturelle. Suivant l'art. III, c'est également faux que la raison par « ses forces naturelles, soit capable de travailler au bien des individus et des « peuples. Là méthode enfin et les principes des docteurs et théologiens sont « déclarés (art. XIII) conformes aux besoins et au progrès de la science ».

libertà della ragione. Secondando l'impulso di tali affetti io non son per dire ch' egli sia giunto al segno da inverare col proprio esempio che « dove i fatti non bastano all' opportu- « nità, s'inventano e inventati si credono » conforme egli

Ora ecco il testo genuino, secondo l'ordine in che li cita il Ferri, dei quattro articoli del Sillabo.

« LVII. Philosophicarum, rerum, morumque scientia, itemque civiles « leges possunt et debent a divina et ecclesiastica auctoritate declinare ».

« XIV. Philosophia tractanda est, nulla supernaturalis revelationis ha- « bita ratione ».

« III. Humana ratio nullo prorsus Dei respectu habito, unicus est veri « et falsi, boni et mali arbiter, sibi ipsi est lex et naturalibus viribus ad ho- « minum ac populorum bonum procreandum sufficit ».

« XIII. Methodus et principia, quibus antiqui doctores scholastici theo- « logiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus, scientiarumque pro- » gressui minime congruit ».

Lascio che altri (e ognuno per di poco discorso che sia lo può) confronti il testo latino col francese del sig. prof. Ferri e vistone le sostanziali discrepanze giudichi se con sì fatte maniere d'interpretazione non si possa di leggieri scambiare il Vangelo al Corano, emulando e anche vincendo quel dottor Tamponet, riferito dal Monti, che trovava sette eresie nel Paternostro. Al valoroso uomo ch' egli è non bisognerebbe di ricorrere nè alla difesa e dichiarazione del Dupanloup nè alle più recenti apologie del Newman, del Manning, del Capecelatro e del Buroni, per conoscere la portata e l'autorità del Sillabo e certo sarebbe bastato per lui la bontà del suo giudizio spassionatamente adoperato, per accorgersi che nulla v'è nel Sillabo stesso che gli dia buona presa di qualificarlo come fa per quel *codice* ch' egli dice e per la canonizzazione del metodo scolastico, imposto così per regola universale dei credenti, pigliando questa dizione *di metodo scolastico* secondo le significazioni (tra le molte e molte che ha) più aliene dalla forma degli odierni scritti didattici, quantunque a parere d' uomini competentissimi più acconcia a far libri di *lettura* che di *studio*, e comunemente avversate e anco derise. Un lettore della *Histoire* del Nostro, non abbastanza avvertito e guardingo, facilmente si lascierà persuadere che il Sillabo prescriva di ritornare a' colibeti di forme sostanziali di *Ecceità*, *Petreità*, e ad altre così fatte delizie; nè saprà poi intendere come oggimai non siano posti all' indice i libri filosofici, v. g. del Conti sì lodati per bellezze di stile non meno che per bontà di dettato, del Fornari e d'altri che pur ci vivono e scrivono di filosofia con soddisfazione e guadagno di questa scienza insieme e della eloquenza, e così sarà tirato agevolmente a pigliare in uggia e dispetto quel documento papale. Il che non avverrebbe almeno con pari facilità dov' egli s' accorgesse che per *metodo scolastico* il Ferri non intende qui altro in fuori dell'obbligo che il Sillabo veramente impone a tutti i cattolici di aver l'occhio nel filosofare alla divina rivelazione come alla cinosura fa il pilota per non dar in sinistro. Il qual obbligo comecchè anteriore di presso che due milleni al Sillabo e sebbene non abbia impedito alla Chiesa e alla Società civile di contar fra filosofi cattolici un Agostino, un Tommaso e giù

scrisse nella precitata *Teorica* a p. 105; ma bensì tengo per fermo che abbia prescelto di giudicare la religione cattolica stando al detto de' nemici di questa, piuttosto che di pigliarne egli stesso (e chi meglio di lui l'avrebbe potuto?) piena e

---

giù fino al Vico e al Rosmini, al Ferri nondimeno mette raccapriccio e fa sdegno come colpo micidiale lanciato di fresco nel cuore del *razionalismo* o vogliam dire contro la libertà e autonomia della ragione piena e assoluta, com'egli la vuole e affocatamente difende, e come non potrebbe stare del sicuro ammettendo fede e rivelazione soprannaturale e però superiore alla ragione. Ondechè visto che il Mamiani nel suo scritto *Della Religiosità* ebbe usate le voci *rivelazione* e *ispirazione religiosa* in senso ambiguo e tale da poter dar luogo a stimare che il Pesarese le riguardasse per *soprannaturali* e ne facesse fondamento della sua nuova fede e dell'*ottima religione*, ne embrò e (già lo notammo anche altrove) sollecitò il suo amico e collega a dichiararsi presto e nettamente circa il valore di que' vocaboli, ponendolo in avviso che dove la *rivelazione* o *ispirazione* da lui propugnata si avesse a tenere per *sovrannaturale* e *superiore* alla ragione, non ci sarebbe scampo dall'*essere ricacciati nel medio evo e non avremmo più modo di ricacciare il Sillabo* (*Filosofia delle Scuole Ital.*, nov. 1872, pag. 179).

Un filosofo che dogmatizza secondo una chiesa (dice il Ferri) *non è veramente filosofo ma teologo* (Ivi, p. 176). La qual sentenza ben può stare e sta se il filosofo piglia per *regola assoluta del vero le idee contenute in un domma positivo e particolare* (Ivi, p. 175) e cioè se appoggia per diretto e cardina il suo discorso in dommi rivelati e però superiori affatto alla forza della ragione, ma non è poi nè irreprobabile nè vera, se quegli ne' suoi ragionamenti appuntati ne' dettami del senso comune e de' primi principii appartenenti al puro lume naturale della mente, pigli come a saggiatore e a pietra di paragone, per sincerarsi della bontà delle sue conclusioni, i Dommi della Chiesa cattolica da lui a sicuri indizii e prove riconosciuta per la sola vera e veramente costituita da Dio per custode, interprete e maestra infallibile delle verità rivelate. Altrimenti non so in che modo potrebbe al Ferri attribuirsi il nome di *filosofo* anzi che quello di *Teologo*, giacchè egli scrive: « Non siamo noi platonici precisamente per questo che ammettiamo la divinità dell'ideale e l'eterno fondamento del vero? » (l. c., p. 189), se già non si voglia stabilire e mantenere che il *dommatizzare* secondo la *scuola* di Platone ed essere filosofo ben si può, ma non si potrebbe mai dove scambio di *Scuola* si ponesse *Chiesa* di Platone o d'Aristotele o di che altro siasi filosofo. Nè giova il dire che l'aderire a Platone deriva da motivo ragionevole onde il Ferri e altri son tratti a riconoscere in esso la ragione, poichè questo medesimo motivo è pur comune a' filosofi cattolici prenominati (per non dir che di loro) perocchè « non basta « *seguire* un'autorità perchè manchi filosofia, purchè non manchi ragionevole « motivo ch'è riconoscimento di ragione: tutto, dunque, stringesi a ciò, verifi- « care filosoficamente la ragionevolezza di qualunque autorità. Ho detto *se-* « *guire*, solo perchè l'autorità è segno a riconoscere il vero, non è bensì l'og- « getto. Sicchè ogni *esteriore* insegnamento riesce a conferma non a fonda- « mento di scienza, pe' filosofi, nè la parola *esteriore* ad altro vale se non ad

sicura notizia; il che invero con poca sua lode l'accosta a Giulio Cesare Cremonino o a qual che fosse quel peripatetico, che non ci fu ordine volesse mai acconsentire di guardare nel cannocchiale di Galileo per non mettersi a rischio di dovere sconfessare la incorruttibilità dei cieli.

Che se della perizia del Mamiani circa le dottrine e la Chiesa se n'è potuto veder buon saggio nelle oppugnazioni mosse da lui contro di essa presa nel tutto insieme e così per le generali n'avrem dell'altro in quelle onde s'argomentò di proscriverne e condannarne particolarmente i dommi principali (1). Ma di ciò in altra lettera. Sta' sano.

Reggio nell'Emilia, 17 luglio 1875.

PROSPERO DEL RIO.

« aiutare l'intendimento della parola *interiore* » (GALILEO, *Prose scelt.*, p. 81, n. 2, Firenze, Barbèra 1868).

Non meno insussistente ma bensì più strano nè pare poi l'altro argomento che in confermazione della sovranità della ragione e indipendenza sua suprema tira il Ferri da questo che: « Per un essere razionale le cose non « hanno valore se non in quanto sono dalla ragione conosciute le attinenze « che le collegano co' suoi fini, coi bisogni della sua natura e col sistema ge- « nerale degli enti » (l. c., p. 174). Intorno a che direi in prima che *il valor delle cose* non dipende dall'essere *conosciute da un essere razionale* (qui si parla di esseri finiti), e che per contrario tal essere razionale non può acquistar *cognizione* senza dipendere, di certa guisa, *dalle cose*. Direi poscia che la ragione considerata in sè come *facoltà* sovraneggia del sicuro tra tutte le facoltà nostre cognitive, ma considerata rispettivamente al suo obbietto ovverosia alla verità, non che esserle superiore, non può anzi non istarle infinitamente di sotto, sì che deve stringerla a sè con amore, riverirla e seguirla fedelmente, qualvolta le sia dato di scorgerla. Perchè poi la ragione ha potere di esaminar prima nozioni e fatti, e, seduta tra loro *pro tribunali*, criticarli e scandagliarli tutti, non è motivo sufficiente per incoronarla e acclamarla *regina* di quelle nozioni e di que' fatti, ma sì veramente e solamente *padrona* di non dare il giudizio e assenso proprio a cotali obietti prima di conoscerli con certezza conformi alla verità; posta la quale sicura notizia della *verità*, lungi dal riputarsele regina, debbe anzi obbedirla come ancella e servirla, com'è detto, con amore e fedeltà indeclinabile. Del restante, di un servo, per grazia d'esempio, che, udita una voce di comando, esamina prima di seguirla e obbedire, se veramente sia quella del suo padrone, chi mai direbbe ch'egli ha, per questo suo esame e giudizio, *autorità* giudicativa e *superiorità* sopra il padrone suo?

M'avveggo che la nota è lunga invero soverchiamente e per avventura intempestiva rispetto a non poche sue parti; non me ne vorrò per altro dolere se lo scopo a cui mira non siami del tutto fallito; il bene vero (comunque scarso) non torna mai inopportuno.

(1) E troppo abbondevole copia di prove del suo sapere teologico raccoglieremmo se volessimo registrare tutti puntualmente e per singolo gli argo-

menti ch' egli v' adoperò nel suo discorso della *Filosofia della Religione*. Or che sarebbe se avessimo a mettere in campo pur quelli ond' egli si continua tuttavia nell' impresa d' abbattere Papato e Chiesa, con vari scritti da lui pubblicati sempre nel suo Periodico *La Filosofia delle Scuole Italiane?* E' si direbbe ch' egli raffigura ed esempla in Italia il Gladstone per la suppellettile teologica, e lo sorpassi nondimeno allargando il campo della sua guerra; giacchè l' Inglese piglia di mira bensì il Pontificato e la Chiesa Romana, (nè dà maraviglia poichè egli è Anglicano) ma non va più oltre, mentre il Mamiani in presente l'azzecca al Vangelo stesso (come veggo nel quaderno di maggio 1875 della *Rivista Universale* che ne riporta le parole della *Breve nota alla lettera dell' Arciprete Tagliaferri* dettata da Terenzio Mamiani e stampata nel fasc. dell'ottobre 1874 del periodico precitato *Filosofia delle Scuole Italiane*); e le dette parole son queste: « Ad ogni pagina del Vangelo traspare certo disprezzo e « quasi certo odio per la vita civile, e non vi ha un sol rigo dedicato alle » virtù patriottiche, non un rigo in favore della dignità personale umana (in« tendo quella del cittadino e quale risulta dal diritto comune inviolabile), non « un verbo infine circa alle pubbliche libertà ». Queste macchie son pur quelle stesse imputate (come s' è visto) dal Mamiani alla Chiesa sì bene, ma in fondo in fondo si fa ora manifesto ch' egli ne trova la fonte nel Vangelo, e la sua *Riforma* però concerne questo principalmente, sebbene a ciò bisognava procedere cheton chetoni preparando i lettori a sentirne una sì grossa e a non piantarlo su due piedi, o a sorridere di compassione. Io non farò nè l' una nè l' altra di queste due cose, e nemmeno toglierò di rintuzzare le accuse qui mosse contro il Vangelo, bensì mi sforzerò di domandare sul serio al nobile Autore come mai dunque potesse egli dire e ripetere le cento volte il gran bene che dal Vangelo è ridondato al consorzio civile e segnatamente come scrivesse nella *Teorica* che lo stato moderno si vuol governare *co' principj del Cristianesimo passati in senso comune* (cap. 9, p. 141). Dirà forse che i *principj del cristianesimo* non si confanno col Vangelo o almeno almeno non ne derivano? Questa risposta, ancorchè annunzi cosa *non passata* davvero *nel senso comune* è tuttavia la sola (a mio credere) ch' egli possa, e aggiungo altresì, ch' ei voglia dare, perchè in somma in più d' un luogo e dove più dove meno scopertamente e' ne fa sapere che quanto a *civiltà* il Vangelo vuol essere o corretto o compiuto e condito secondo il *Simbolo imperituro* e i dettati di Varrone pe' quali soli (già lo vedemmo) la Religione può *ripigliarsi* il titolo di *civile*. Ma, presa la cosa per questo verso, vien da notare che il Vangelo vuol essere giudicato in riguardo al fine inteso da G. C., non a quello inteso dal Mamiani. Gesù Cristo volle richiamare gli animi da' beni sensibili e falsi di cui erano sì perduti, fondando la sua Chiesa e dottrina con mezzi tali che la mostrassero opera al tutto divina e sopra natura; ondechè ben si può giustamente inferire ch' egli si astenne dal far ricorso affetti naturali ancorchè in sè nobilissimi, quali sono *amor* di *famiglia*, di *patria*, di *nazione* e simili, appunto per questo che sendo essi di efficacia grande di loro natura, potevano, adoperati, offuscare e rendere incerta la luce e l' operazione affatto divina e miracolosa del suo Fondatore; il quale per altro lungi dal proscriverli, anzi li nobilitò oltre ogni dire e li promosse, benchè per indiretto, quando disse: *quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis*. Or si capisce perchè il Vangelo di Gesù Cristo non possa andar a genio del Mamiani, come

od opposto o non conforme al fine suo; ma dà poi maraviglia che il nostro filosofo l'abbia di ciò censurato, quasi che il divino Maestro avesse dovuto acconciarlo non al proprio intento si a quello di lui.

Nella *Breve nota* qui sopra citata dice altresì il Mamiani: « Credenza « obbligatoria è pur questa..... che la redenzione, non ostante l'infinito me« rito suo, non salvò nessuno del mondo antico e rispetto al nuovo, salva solo « una piccola parte di uomini. Noi poi cattolici aggiungiamo che chiunque « fuori della Chiesa Romana è dannato ». E ciò prova di nuovo che non meglio del Gladstone (qualificato e convinto di *piena ignoranza* del Cattolicismo, da quell'anima mite del P. Capecelatro nel suo scritto prezioso: *Gladstone e gli effetti dei decreti Vaticani*, pag. 8) egli si conosce non che di Teologia dogmatica, anzi nè di Catechismo Cattolico, eccetto che non si debba dire, ch'egli si studia piuttosto di sfuggire da tutto quello che gli potesse valere a trovare il netto della verità, e a smenticare perfino ciò che scrisse egli medesimo nella *Teorica* più volte citata (pag. 205), circa la massima: *fuori della Chiesa Cattolica non v'è salute.* E veramente costerebbegli assai leggera fatica l'adempimento dello stretto dovere di pigliare sincera e piena contezza degl'insegnamenti e dottrine di essa Chiesa da lui impugnate; giacchè la lettura di non lunghi scritti come sono, v. g. l'opuscolo del Capecelatro, pur anzi detto e quelli del P. G. Buroni e del Wiseman, basterebbe a convincerlo quanto abbia errato dal vero allegando senza tener conto di ciò che v'è di dommatico e di opinabile e spargendo come verità inconcusse e incontrovertibili, oltre le registrate di sopra. altre massime intorno la *beatitudine* e visione beatifica de' santi in Cielo e la *dannazione* de' bambini morti senza battesimo, pur di accattare avversione alla Chiesa vera di Cristo, Dio lo perdoni.

SALVE REGINA

Nel cuore d' una bella notte d'agosto per un mare tranquillo come uno stagno, l'*Olga,* rasentando la costa, correva ratta da San Remo verso Nizza.

Che leggiadro yacht era l'*Olga!* Di dimensioni poco meno che microscopiche per un piroscafo, sedici metri di lunghezza e tre di larghezza, d'una forma svelta ed elegante, era destinato ad unico uso di diporto e bisognava vederlo volare come una freccia sulla superficie delle acque. Il ponte levigato come l'impiantito di una sala da ballo, tutti gli oggetti in ottone lucidissimi, la mobilia della piccola *cabine* ricca e di gusto squisito, ed ogni attrezzo marinaresco tenuto colla massima cura, e nell' ordine il più perfetto, indicavano abbastanza con quale amore se ne occupasse continuamente sir Alfredo Brandergast, fortunato proprietario, per fare onore agli amici, che spesso si recavano a bordo per qualche gita sul mare.

Una brigatella, cui se facea difetto il numero degli invitati non mancava per allora l'allegria, stava quella sera sull'*Olga* e i pescatori che nei loro battelli si trovavano qua e là lungo la rotta da essa percorsa, udivano tratto tratto il canto d'una barcarola, che sorgeva nell'immensità a rompere quel silenzio solenne e direi quasi misterioso. Ogni tanto un razzo saliva su in aria rapidissimo scoppiettando, ovvero un fuoco di Bengala illuminava fantasticamente l'yacht coi più splendidi colori e si rifletteva tutto all'intorno sulle onde, che a momenti sembravano di fiamma viva e a momenti di smeraldo.

Due giovinette, l'una sui diciott' anni, sui quindici o sedici la seconda, sedevano a poppa lietamente conversando con tre giovani signori fra' quali sir Alfredo che accudiva intanto al timone, mentre il padre di esse, avviluppato nel suo *plaid*, saporitamente dormiva con un sigaro spento fra le labbra. Al vederle non si sarebbero dette sorelle tanta era la differenza nell'aspetto, nel portamento, nel parlare che l'una dall'altra distingueva, non avrebbe anzi creduto alcuno che fossero nate sotto il medesimo cielo.

Alla primogenita, grande della persona, d'una avvenenza altera e maestosa, di capigliatura bruna, coll'occhio nerissimo sfavillante, vedendola non si potea dare altra patria che la Spagna o l'Italia, e veramente era italiana dessa come la sorella. La quale per contrario, bionda come una spica, colle pupille color di cielo, pallida

nel viso e tenerella nelle membra, senza tema di errare si sarebbe detta figlia del Nord e in nulla dissimile da quelle soavi creature che le vecchie leggende e ballate della Germania ci dipingono ora castellane, ora prigioniere nel fondo di una torre, o pellegrine per amore. La prima, avea pronta e facile la parola, scherzevole soventi e qualche volta mordace; bizzarra nel vestire e nei modi l'era egualmente nel parlare, talchè parea ora giovinetta di forte tempra e d'animo virile, entusiasta del bello, capace di azioni generose ed ora invece bambina non occupata che di sè e paurosa dello stormir d'una fronda, fredda, impassibile come un marmo alle emozioni del cuore. Non così la seconda; sempre eguale a sè stessa, di poche parole, pensosa ma non triste, dolce nello sguardo e nel sorriso, si sapea donna, nè cessava mai d'esser tale per farsi uomo o bambina. Le sue mani d'alabastro non avrebbero mai lasciato cascare un fiore per stringere, come la sorella un remo o un fucile, nè al fragor del tuono avrebbe, durante la notte, nascosto il capo sotto le coltri.

Noemi, a detta di suo padre, era qualche volta Byron in miniatura, qualche volta *Frou-frou:* Regina era semplicemente una donna.

Dei tre giovanotti che chiacchieravano a poppa colle due sorelle, sir Alfredo Brandergast era il maggiore per età, il più serio, il più distinto sì nella persona che nei modi e nel favellare. Gentiluomo in tutto, gli si leggeva in volto la nobiltà dei sentimenti e la nobiltà del casato, e accoppiando a una squisita cortesia la fermezza abituale de' suoi compaesani mostrava esser capace in una lieta brigata di dirigere il *Cotillon* come in caso d'incendio di salir su per una scala a piuoli e salvare un suo simile dalle fiamme, anche a rischio della propria vita.

Era fidanzato a Noemi e poco dovean tardare le nozze.

Francesi entrambi erano i suoi due compagni.

Gastone Du Tartre, allegro, brioso, un po' capo scarico, non stava fermo mai, non cessava un minuto di ridere, schiamazzare, canterellare trovando in tutto materia per lo scherzo, voltando ogni cosa in ridicolo. Sopra un motivo d'Offenbach cantava una patetica strofa di Lamartine, in un discorso serio pigliava al volo una parola per far ridere con un atroce freddura, e col suo continuo motteggiare sapeva, in qualunque luogo si fosse, destare l'ilarità e mantenerla viva per un pezzo. Quella notte a bordo dell'*Olga*, era lui che accendeva i razzi non cessando nel frattempo di far la corte a ambedue le ragazze e, sbirciando sir Alfredo, di raccontare con garbo gli aneddoti più ameni che mai si siano inventati sul carattere eccentrico degli inglesi. Da vero parigino era il brillante della compagnia.

L'altro poco orecchio prestava agli scherzi di Gastone e premuroso, in maniera visibilissima, unicamente di Regina, a lei rivolgeva ogni cura, con lei sola cercava intavolare una conversazione sommessa, quasi disdegnando la compagnia degli altri, e a lei sola prodigava lodi e complimenti; senonchè una cert'aria di superiorità, quell'*io* che ad ogni tratto gli veniva sulle labbra, un sogghigno a lui famigliare non gli conciliavano certo per parte della giovinetta quel vivo interesse che avrebbe sperato ottenere.

Figlio di chi nato in basso stato era riuscito coll'avvedutezza e col lavoro di tutta la vita ad accumulare una ricca sostanza, era scusabile se in lui naturalmente non si scorgeva il gentiluomo, ma non gli si potean menar buone quelle maniere nelle quali l'educazione grossolana spiccava non disgiunta da un soverchio concetto di sè medesimo. Credeva che il portafogli pieno di cedole, ereditato dal padre, fosse il talismano meraviglioso davanti al quale tutte le porte dovessero aprirsi, nè si curava punto di acquistare quei modi distinti, quel retto sentire che non avea sortito dalla nascita, nè di vincere con forte volontà la sua fragile e paurosa natura di fanciullo.

L'*Olga* sotto la forte spinta dell'elice continuava a correre velocemente sulle acque.

I viaggiatori vedevano alla lor destra la costa che superba nel giorno de' suoi oliveti e delle sue palme, non si presentava allora che come una striscia interminabile, nera e malinconica, non illuminata quella sera dai raggi della luna. Qualche semispento lumicino, lontano appariva ogni tanto ad indicare che giaceva colà un paesello sepolto nel sonno e nell'oscurità, inebriato dagli effluvi balsamici dei fiori e degli aranci.

La conversazione, gaia e spedita sul principio, erasi rallentata, le canzoni tacevano, e lo stesso Gastone cui era venuta meno la parlantina facile e scherzosa al mancar dei fuochi d'artifizio, tentava indarno di trovar materia allo scherzo. Forse la stanchezza e il sonno, forse un invincibile sentimento di melanconia non difficile a spiegarsi in tanta immensità, in tanta calma e silenzio universale, erano causa del mutamento che più si faceva sensibile di mano in mano che l'yacht si avvicinava alla meta.

Il padre di Noemi e di Regina dormiva sempre, avvolto nella sua coperta; forse ne' suoi sogni era in ben altro luogo che sul vaporetto di sir Alfredo, forse sognava d'esser là dove soleva esser quasi ogni notte, davanti a una tavola su cui la pallottola della *roulette* decideva della sorte de' suoi scudi.

Non si udiva più a bordo che il mormorio sommesso di due voci, quella dell'inglese e di Noemi. Gastone mezzo sdraiato aspirava taciturno il fumo del suo *londrès* permettendosi di entrar

terzo nel dialogo qualche rara volta allorchè cadevagli al balzo la palla, e il giovine innamorato di Regina, poco lieto dell'accoglienza fatta al vanto grandissimo delle proprie ricchezze, tacevasi anch'esso in preda a un umor pessimo, alla stanchezza, alla noia. Regina, fissando le pupille ora nel cielo scintillante di stelle, ora sull'onda bruna che rapida fuggiva sotto i suoi sguardi, pensava....

— « Addio, stelle del firmamento che nel silenzio della notte, « quando è morta la natura sulla terra, vivete lassù sfolgoreggianti « di luce e di bellezza e vi narrate a vicenda le mille e mille vite « degli spiriti innumerevoli accolti nello splendore dei vostri raggi; « fra tanti mondi, in tanto nembo di luce quando mai potrò avere « stanza anch'io e vivere d'un giorno perpetuo, senza timor della « notte? Tutto ora tace, una calma paurosa mi circonda.... se « non foste voi che brillate sul mio capo mi parrebbe di esser nel « regno nella morte, sulle onde negre de' suoi fiumi. Addio, sorriso « di cielo mirandoti mi torna la pace nell'anima ma non ritorna « l'allegrezza e una soave mestizia mi tiene il cuore e par che « dica: vedi l'onda che fugge? e tu fuggi com'essa.... come fugge « la tua vita.... — Sarebbe un presentimento?....

« M'incute spavento la notte; ma ora con pena inesprimibile « penso che fra poche ore avrà il sole dissipate le tenebre e na- « scosta a' miei sguardi la vostra virginea luce, stelle del firma- « mento. L'occhio non si stanca di mirarvi, si posa un istante sul « flutto che porta via con sè rapidissimo il mazzolino di rose che « mi cadde di mano e torna subito a voi timoroso quasi di non « vedervi mai più. Il Ginevrino morente volle fissare anco una volta « la pupilla nel sole ed io che tanto amai il sole e la luce del dì, « non vorrei fissarla che in voi sull'ultim'ora del viver mio; che « dolce risveglio! mi troverei dalla notte nel giorno, dalle tenebre « nello splendore, dal silenzio nell'armonia!.... »

La costa cambiò d'aspetto. Quella massa nera che si elevava dall'acque come un muro e si perdeva nell'ombra, si presentò all'occhio dei passeggeri tutta rischiarata per lungo tratto da una miriade di lumi che bellamente collocati a ridosso d'una collina, scendevano in simmetria fino a' piedi di questa; un golfo, indicato dalla lunga fila di fanali in semicerchio, si disegnava sul mare e all'estremità opposta e più lontana di questo golfo si distinguevano in una mezza oscurità i tetti d'un paesello situato pittorescamente quasi sopra uno scoglio. Più accosto, là dove era maggiore il numero dei lumi, sorgevano, riuniti in un gruppo, diversi fabbricati risplendenti per il riverbero sulle loro pareti di tanta luce che li circondava.

Lo spettacolo ere sorprendente. Quell'apparizione fantastica di un mondo nuovo nel quale s'indovinava regnar la gioia, il movi-

mento, il frastuono, dopo la calma profonda d'una notte serena, facea pensare alla bacchettina magica che creava in un baleno giardini e palazzi incantati; i mille lumi che si rifrangevano nell'onda parea invitassero ad accostarsi chi solitario andava remigando pel golfo.

— Tutto dorme, tutto è silenzio all'intorno, ma qui si veglia, qui si vive; venite ai nostri padiglioni dorati che vi aspettano, ascoltate la dolce armonia de' nostri istrumenti che vi invitano. Quassù non è mai notte, quassù regna eterno il giorno come regna eterna la festa.

— Monte Carlo! gridò impetuosamente Gastone, rizzandosi in piedi; e il suo grido improvviso scosse tutta la brigata che rivolse tosto lo sguardo verso il luogo che la voce e la mano del francese avevano indicato. Il padre delle giovinette si risvegliò anch'esso e balzò dalla sua sedia alla magica parola!

Diverse barchette frattanto, addobbate a lampioncini variopinti, si aggiravano per il golfo e da una di esse un canto si partiva: era un coro di voci d'uomini e di donne che si accordava alla cadenza dei remi.

Come per incanto ritornò l'allegria a bordo del vaporetto; sparve la stanchezza e la noia, ricominciò briosa la conversazione per parte principalissima del parigino cui sapeva mill'anni di uscire da quella taciturna monotonia e la stessa Regina parve scordare i tristi pensieri di poc'anzi.

Il sorriso delle stelle accese dalla mano di Dio era vinto dal sorriso delle fiamme accese dalla mano dell'uomo, il bello della natura superato dal bello dell'arte.

— *Sapristi!* esclamò Gastone, perchè non risponderemo noi al canto di quei laggiù? le nostre voci non son certo meno armoniose delle loro e non ne temono il confronto..... ahi! che stuonatura! scommetto che quella è una comitiva d'inglesi.

Sir Alfredo sorrise.

— Non mi stupirebbe che a Monte Carlo avessero fatto saltare il banco: con che vena si canta quando le lire sterline ballando nelle saccoccie fanno l'accompagnamento! Oh sentite.... non è forse questa la famosa aria dell'*Amant d'Amanda?*

— Una canzone molto seria e segnatamente molto inglese, osservò Brandergast.

— E se noi rispondessimo con quella dei *lampions?*

— Sì, per turbare i placidi sonni del Principe di Monaco che crederebbe aver che fare con una baraonda di scamiciati, venuti a portargli la rivoluzione in casa: non sottoscrivo alla tua proposta. Porgimi la chitarra, se le signorine lo desiderano, io le accompagnerò nella serenata della *Gioconda.* Benchè inglese farò il possibile per non uscir fuori di tono.

Le giovinette accettarono, Du Tartre passò al timone in cambio di Alfredo che, presa la chitarra, ne fece vibrar qualche nota come d'accordo e stette in piedi di faccia alle cantatrici, appoggiato all'albero di poppa. Frattanto la barca dalla quale muoveva la canzone parigina erasi scostata di molto e quasi nascosta nelle tenebre, come se coloro che vi erano dentro avessero avuto il pudore di non alternare le loro strofe da trivio col canto d'una serenata limpida come notte estiva.

E la serenata cominciò dopo un breve preludio di sir Alfredo che pizzicava ora le corde dell'istrumento con quella perizia e sicurezza con cui un momento prima reggeva la barra del timone. La voce forte e vibrata di Noemi fece udire le prime note, le tenne dietro Regina colla sua voce soave e forse un po' tremolante, e la dolcissima melodia, lenta lenta in sul principio, aperse poco a poco i vanni e si librò sicura nell'immensità.

« Ten va, cantilena — per l'aura serena,
« Ten va, serenata — per l'onda incantata.
« Udite le blande — canzoni vagar,
« Il remo ci scande — gli accordi sul mar. »

La bellissima poesia e la musica soave si svolgevano in lenta cadenza come il flutto tranquillo che seco recando il riflesso delle stelle, andava lontano lontano, a rompersi sulla spiaggia.

« Il canto è la vita — di sogni si pasce,
« Ai sogni c'invita — dai sogni rinasce,
« D'un anima ignota — è l'eco fedel,
« L'estrema sua nota — si perde nel ciel. »

Se Arrigo Boito e Ponchielli fossero stati presenti, udendo la loro serenata non fra le quinte sovra una laguna immaginaria o di carta dipinta, ma laggiù sull'*onda incantata*, nel cuor della notte, udendola volare *per l'aura serena* e *perdersi nel cielo*, modulata melodiosamente come un trillo d'usignuolo, avrebbero benedetto la loro musa e il loro estro più di quando l'inverno precedente echeggiavano gli applausi alla *Scala* di Milano. Pareva che quel canto tutto gentilezza, nascesse spontaneo sulle labbra delle due sorelle penetrate e commosse dalla realtà della situazione, che fosse la espressione d'un desiderio d'amore e di pace, l'eco fedele d'un anima cullata blandamente in un sogno color di cielo, e il poeta col maestro sarebbero stati sorpresi d'aver essi trovato quelle rime, di averle rivestite di quella melodia che loro tornava all'orecchio come una lontana reminiscenza e non come la creazione di ieri.

Salutate dal plauso di Gastone e di Paolo, e perfino dei due uomini d'equipaggio addetti alla macchina, le giovinette s'eran taciute, e solo il padre di esse, impassibile, non avea aperto bocca nè fatto un gesto: rivolto col pensiero e collo sguardo a Monte Carlo, mirava l'Eden dal quale andava allontanandosi.

Dopo, qualche istante di silenzio:

— Ancora, ancora, proruppe Gastone, perchè privarci così presto di questa musica d'angeli, che ci trasporta nel paese sereno visto tante volte nei nostri sogni di fanciullo? Ancora.... *bis!*

— Sono stanca, questa brezza notturna mi intirizzisce, rispose Noemi avvolgendosi meglio nel suo sciallo e distendendosi quanto poteva sulla poltroncina per prender sonno; non ho più voglia di cantare. Si raccomandi a mia sorella.... non le dirà di no.

Il parigino volle insistere ma nonostante le reiterate istanze, non riuscì che a vedersi voltare bruscamente le spalle; si appressò allora a Regina la quale, durante il breve colloquio, così a mezza voce aveva ripreso a cantare, quasi sbadamente, quasi dimentica che altri potesse ascoltarla, cogli occhi fissi verso un punto luminoso dell'orizzonte. Alfredo che ancora teneva al collo la chitarra, l'accompagnava ad orecchio, senza far motto.

Era l'inno del piacere, la canzone d'amore, il grido dell'affanno? era preghiera o lamento?

All'espressione, al modular della voce, si sarebbe detto il canto di donna innamorata, le note suonavano flebilmente, come quando un alito di vento fa vibrar le corde d'un liuto, e le parole piene di slancio, di abbandono, appassionate, erano quelle d'un'anima che combatte, e combattendo soffre, d'un'anima che invoca e spera, d'un'anima fuggitiva che si raccomanda.

— *Salve Regina.... vita dulcedo et spes nostra.... salve....* e gli occhi della fanciulla, sempre fissi sullo stesso punto dell'orizzonte, s'empievano di lagrime — .... *ad te clamamus.... ad te suspiramus gementes et flentes.... ad te clamamus, ad te suspiramus!....*

Perchè quella preghiera? perchè quell'invocazione alla Vergine, imparata nei giorni beati della fanciullezza dalle labbra materne omai mute per sempre? L'angelo tutelare mormora qualche volta una sommessa parola all'orecchio di chi è affidato alla custodia di lui: ora è un consiglio, ora una minaccia, ora una promessa e Regina aveva forse ascoltato il sussurro di quella parola misteriosa.

— *Salve Regina, dulcedo et spes.... salve.... salve!....*

Ed era ansante il petto e le lagrime continuavano a scorrerle per le guancie senza che pensasse a tergerle, tanto era assorta e rapita in quel mistico colloquio con un essere invisibile. Ripetendo la preghiera, che essa stessa avea posto in musica pochi giorni

prima, dimenticava il mondo e il tempo presente, per varcare il mare dell'infinito e correre colà dove in un nimbo di raggi e di rose le sorrideva l'immagine di Lei che invocava accanto a quella della madre perduta. Non gli ameni colli di Fiesole e l'Arno della sua Firenze, non le compagne, non il padre e la sorella, nemmeno il giovinetto cui tanto soventi pensava nelle notti ribelli, trattenevano in terra la mente di lei che faceva anelando il viaggio oltre le sfere, senza curarsi del ritorno.

— .... *Ad te clamamus, ad te suspiramus gementes .... ad te suspiramus .... Salve Regina .... salve!* ....

E la voce si spegneva languidamente come il sospiro estremo d'un moribondo, accompagnata dalle melanconiche vibrazioni delle corde; e l'eco rispondeva *salve*, e l'aura che sfiorava i capelli dell'ispirata, e l'onda che veniva a infrangersi, come per baciarli, ai suoi piedi, rispondevano *salve,* il cielo, le stelle dicevano nel loro sorriso *Salve Regina*.... era la risposta che per mezzo dell'universo dava l'invocata regina a Regina supplicante.

Un urto improvviso, una fortissima scossa dissiparono l'incanto.

D'un tratto cessò la canzone, si spezzarono le corde dell'istrumento e un grido generale di terrore s'intese. I passeggeri dell'*Olga*, raccolti a poppa, si sostennero a vicenda, si aggrapparono alle funi per non precipitare nell'acqua e, cessato il primo sbalordimento, scorsero una massa nera che veloce si allontanava.

Il piccolo yacht aveva urtato violentemente colla prora nel fianco d'un grosso vapore che subito dopo lo scontro erasi in fretta allontanato affine di verificare i propri danni e porvi riparo prima di rimediare agli altrui. A chi la colpa del disastro? Gastone, dimentico dell'importante uffizio assegnatogli, aveva abbandonato senza accorgersene la barra del timone e così, in balìa di sè medesimo il vaporetto correva sulle acque; Brandergast, colle spalle rivolte a prora, ben lungi dal supporre tanta negligenza nel timoniere, non avea potuto scorgere il pericolo e per conseguenza evitarlo, pericolo che non sarebbe nato se all'imbrunire si fossero accesi, come di consueto, i fanali di bordo.

Duravano ancora il panico e la commozione, quando uno dei due uomini d'equipaggio, pallido in volto, si presentò in coperta esclamando con voce mal sicura:

— S'è aperta una falla d'acqua.... coliamo a fondo!

Brandergast slanciossi in un attimo verso il marinaio e afferratolo per un braccio lo trascinò seco con furia, quasi intendesse punirlo della terribile notizia.

Era vero: la prua tutta sconnessa e rotta in altezza e larghezza, apriva un libero e vasto passaggio alle acque che vi penetravano

gorgogliando e l'*Olga* già inclinata assai, andava sommergendosi con una celerità spaventosa.

Impossibile ogni argine all'invasione crescente delle acque, impossibile ogni riparo. Nessuno aiuto potevasi sperare nè dalla costa dove ognuno dormiva e troppo lontana perchè in tempo ne giungessero i soccorsi, nè dal piroscafo, col quale era avvenuto lo scontro, che per inesplicabile noncuranza erasi discostato: unico scampo era gettarsi nella piccola imbarcazione, e guadagnare così la sponda che per buona sorte non era lontana, ma lo schifo, non trattenuto da alcuna fune al vaporino, era scivolato in mare e rovesciatovisi, andava discostandosi. I due marinari balzati nell'acqua, cercavano nuotando, di ricondurlo verso bordo.

Intanto l'yacht era per metà già sommerso e i passeggeri atterriti stavano aggrappati a poppa, ultimo rifugio, mirando con infinita trepidazione i due uomini che mezzo perduti nell'oscurità impiegavano i loro sforzi alla comune salvezza, e aspettando con ansietà il momento di lanciarsi nel battello. Delle due giovinette, Noemi, cogli occhi sbarrati, bianca come un lino, tremava verga a verga senza articolar parola e prossima a svenirsi, Regina pallidissima anch'essa ma conscia e padrona di sè, muoveva le labbra a fervorosa preghiera e il padre di esse, strepitando, imprecando, chiedeva ad alta voce soccorso. Il povero Gastone, causa sola dell'infortunio, batteasi miseramente il capo accusandosi e implorando perdono, disperandosi non per sè ma per gli altri e Paolo, più di tutti sbigottito, abbracciato strettamente al piede d'un albero, metteva qualche rauco gemito. Solo sir Alfredo, calmo e impassibile, avea conservato il proprio sangue freddo in faccia al pericolo, e dominato il primo impeto, avvertiva colla voce i marinari e li dirigeva tranquillo come se si fosse trattato della più semplice manovra, come avesse avuto dinanzi a sè una giornata intera invece di pochi minuti.

E difatto non c'era tempo da perdere, chè l'onda cresceva spaventosamente.

Non appena il battello fu raddrizzato e ricondotto accosto alla poppa, tutti quanti per un movimento istintivo si slanciarono per prendervi posto, ma una difficoltà imperiosa, insuperabile si elevò a render vana o quasi quest'unica via di salute: l'imbarcazione proporzionata alle microscopiche dimensioni dell'yacht non poteva assolutamente contenere che due o tutto al più tre persone e non era certo presumibile che potesse in diverse traversate ridurle tutte a salvamento, tanta era la lestezza con cui l'*Olga* colava a fondo.

— Prima le signore, tuonò formidabile la voce dell'inglese, poscia penseremo agli altri!

Inutile comando! il padre delle fanciulle s'era già precipitato

nel fragile legno e con tanta furia che poco avea mancato non cascasse in mare; Paolo, sordo ad ogni avvertimento o comando, dimentico d'ogni riguardo, si disponeva a seguirlo, quando il braccio vigoroso di Brandergast gli sbarrò la strada, afferrandolo con violenza in mezzo al petto.

— .... Indietro.... indietro.... e voglio essere obbedito!

Le due sorelle vennero tosto calate nello schifo che minacciò di sprofondare nell'abisso all'eccessivo peso di quattro persone — vi era anche un marinaio, indispensabile pel maneggio dei remi — e sir Alfredo dopo aver raccomandato le maggiori cautele per conservare l'equilibrio, diede ordine al rematore di scostarsi. Egli stesso poi e l'altro marinaio avrebbero coll'aiuto di qualche tavola tratto a salvamento i due rimasti, poco o niente esperti nel nuoto.

I remi s'erano appena tuffati nell'onda, che Paolo, smarrita la ragione, persuaso chè lo si abbandonasse e lo si lasciasse affogare, balzò d'un tratto nella navicella.

A quel nuovo peso e più alla violentissima scossa, il piccolo battello piegossi tutto su di un lato e dopo un istante si capovolse.

. . . .
. . . .

— .... Paolo, per amor di Dio,.... salvatemi.... che io posi una mano sola su quell'attrezzo che vi sorregge.... ci salveremo entrambi....

Era Regina, che aggrappata coll'ugne al ciglio della poppa dell'yacht, nell'acqua fino al collo, implorava il soccorso del giovine, il quale a due braccia da lei, sforzavasi a guadagnar la riva, nuotando come meglio gli veniva fatto, sostenuto principalmente da un grosso cerchio di sughero fasciato di *caut-chouc*, che per somma ventura avea trovato galleggiante nel punto stesso in cui dopo il secondo e forse maggior disastro, tornato a fior d'acqua, questa stava per inghiottirlo di nuovo e probabilmente per sempre. Sorretto com'era dal *salvagente*, non solo era certo di scampare alla morte ma potea anche portare valido aiuto a qualcuno de'suoi compagni di naufragio e più a quella che poco discosta da lui glielo chiedeva supplicando.

— .... Salvatemi, Paolo.... salvatemi.... Dio ve ne renderà merito....

Alla pietosa preghiera della giovinetta, stette un breve momento in forse, poscia voltando il capo e mormorando qualche parola inintelliggibile, si perdè nelle tenebre.

Un grido soffocato, un gemito, lasciò sfuggirsi l'abbandonata, le cui mani stanche e intorpidite stentavano a tenersi afferrate al legno e avrebbe senza dubbio smarrito i sensi, se in quell'angoscia suprema non l'avesse confortata una sommessa parola che l'invitava

a sperare, se una mano non fosse venuta a sostenerla. Alfredo, che si affannava a chi prestar soccorso, la prese dolcemente sotto il braccio e nuotando di buona lena con quell'unico che avea di libero, si accinse a menarla alla sponda.

Per lui uomo di mare non era troppo grave il peso di una fanciulla, per lui uomo di cuore non avea alcunchè di straordinario l'eroica azione che compieva.

— .... E mio padre?.... domandò Regina con un filo di voce.

— Non temete, l'ho visto tra le braccia robuste d'uno dei miei uomini e fra poco toccherà terra.

— E Noemi?....

Un brivido corse per le membra dell'inglese: buttatosi in mare al capovolgersi della navicella, e venuto a galla, non avea visto la sua fidanzata e in quel frangente, sollecito della salvezza comune, agitato e convulso, non era corso colla mente che a quelli su cui l'occhio s'era posato.

— Noemi? replicò Alfredo, forse l'altro dei miei uomini.... — e la voce gli tremava come gli tremava il braccio che reggeva la giovinetta — io non so.... spero....

Vana speranza! in quel punto l'altro dei due marinari gli passava davanti trascinando seco Gastone.

— .... Mia sorella.... salvate mia sorella.... saremo ancora in tempo.... — Ah! è là.... la veggo che si dibatte.... guardate là.... salvatela!

E Noemi difatti lottava ancora con la morte ma sfinita e quasi vinta non avea più che qualche istante per isfuggirle. Alfredo la vide e sentì che le forze gli mancherebbero: salvarle entrambi gli era impossibile....

— .... Potrete salvarla?.... avete forza per reggerci tutt'e due?

— .... Non lo so.... forse no.... no!

— .... Ebbene, salvate lei, la vostra fidanzata.... addio.... fate presto!

— .... E voi, Regina?....

— Io!? Noemi muore.... salviamola!

D'un colpo reciso si staccò dal braccio che debolmente la sosteneva e si lasciò cascare all'indietro fissando lo sguardo nelle stelle: l'onda si schiuse sotto di lei, l'accolse ne' suoi vortici, e in un baleno, gorgogliando, la ricoperse di spuma.

. . . .

. . . .

Al domani in sul far del giorno, una fanciulletta di quattro o cinque anni, svegliatasi all'amoroso bacio della madre:

— Mamma, le disse, ho fatto un sogno.... ho visto gli angioli del paradiso che volavano incontro a una giovinetta bella come il

sole, vestita di bianco.... prima tutto era scuro, tutto era silenzio, ma poi una gran luce si fece e mano mano che la giovinetta si avanzava io vedeva un' infinità di stelle quasi accendersi sul capo di lei e gli angioli volandole intorno, gittando nembi di fiori, cantavano.... che cosa cantavano? Ah! mi ricordo: la *Salve Regina!* Ed essa sorrideva.... poi venne una nuvola che pareva di fuoco, poi ancora degli altri angioli e il canto seguitava sempre.... *Salve Regina, Salve Regina*.... cresceva l'armonia, cresceva lo splendore.... poi la nuvola avviluppò tutto quanto, ma dentro di essa io udivo sempre quelle voci celesti che a poco a poco si allontanavano.... poi.... poi....

Bisogna convenire che tutti i sogni, massime quelli dei bambini, non hanno senso comune.

G. I.

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 177, pag. 69 e segg.)

XIV.

Passando da una ad altra cosa come l'argomento mi tira, io sono venuto fin qui, dimenticando le feste di Bozzolo, che furono anteriori di qualche mese all'apertura dello studio, e che furono fatte per onorare la principessina di Sulmona, sorella di Vespasiano per parte di madre quando andò sposa al conte di Potenza. I cronisti, a cui attinsero l'Affò e il Racheli, annoverano le commedie, le corse al palio, le danze, le musiche, i conviti, il getto dello monete e per ultimo il torneo a piedi, nel quale Vespasiano, con Bartolomeo Mazzocco suo capitano delle guardie, fu mantenitore della sbarra. Se questo scritto fosse un'opera d'immaginazione, come è invece una veridica storia, non sarebbe lontana la tentazione di descrivere quelle feste, ed essendo molti i modelli e alcuni eccellenti sarebbe tanto agevole il fare quanto difficile il conseguire pregio di novità. Ma io quello che non trovo non riporto, e sto al mio cômpito, che è raccogliere, non far di mio.

E come alla verità non voglio tessere fregi, così non voglio nulla detrarre. Laonde trovando qui che Vespasiano fu, una volta, avido dell'altrui, giustamente lo racconto.

Da Pirro terzogenito di Giovanfrancesco e di Antonia Baucia erano venuti Carlo e Federico, i quali perciò erano nipoti di Luigi il Rodomonte, e cugini di Vespasiano. Questa è la linea dei Gonzaga di San Martino dell'Argine. Il detto Carlo ebbe da Emilia Gonzaga-Buschetti sei figli maschi, e quando morì nel 55, il suo primogenito non aveva che quindici anni. Al letto di morte li raccomandò alle cure della moglie, e alla tutela di Ercole Gonzaga cardinale e vescovo di Mantova, di Guglielmo duca di Man-

tova, di Vespasiano conte di Sabbioneta e del proprio fratello Federico. Ma con tanti protettori quei poveri giovani arrischiarono di capitar male, perchè il cardinale Ercole, il quale fu il solo che li amasse davvero e li volesse ajutare, morì troppo presto. Insorse nel 63 una lite fra Emilia e Vespasiano, o pei confini di Commessaggio terra dei Conti di San Martino, o pel pedaggio sul piccolo canale che divide quella terra da Sabbioneta. Forse a donna Emilia avrebbe giovato essere un pò più condiscendente coll'ambizioso vicino, e s'ella avesse procurato di prenderlo dal lato debole, che era piuttosto la magnificenza che la grettezza, e con accortezza donnesca trovato modo di mettergli vicino suo figlio Scipione, è probabile che Vespasiano avrebbe posto amore a questo giovane, e abbandonato fors'anco il pensiero, di prendere la seconda moglie. Ma donna Emilia, zelantissima pei figli e piena di meriti quanto all'andare risoluta e diritta allo scopo era puntigliosa, cercava la vanagloria di gareggiare, non conosceva affatto l'arte di piegare a tempo e modo; e se pur piegava, una volta e per forza, si rilevava poi, come fa l'acciaio — scattando.

Scipione, il secondogenito, aveva allora vent'anni o ventuno (1), e faceva i suoi studj a Padova; — animo generoso, bel costume, ingegno vivace, coltura superiore all'età; pareva nato fatto per compiersi alla scuola del cugino e continuarne l'opera e la fama. Chi non crede, legga le sue memorie, e vedrà dolcezza di carattere e moderazione di giudizi, come poche volte si trova in chi ragiona di sè. Egli non le scrisse per mandarle alla posterità; ma solo per proprio studio, per esercizio di far dire al latino le cose e le usanze moderne; e le troncò appunto là dove la sna vita privata si mescola cogli affari pubblici, per esser lui entrato negli ordini e fatto prelato, patriarca di Gerusalemme e cardinale. Essendone tanto bello il dettato e avendo il tempo accresciuto importanza alle notizie che vi sono, parve degno al cardinale

(1) Scipione Gonzaga, figlio di Carlo conte di San Martino dell'Argine, nacque nel 1542. Essendo a Padova agli studi nel 1563, fondò l'accademia degli Etèrei. Entrò tardi in prelatura, e fu fatto patriarca di Gerusalemme; fu assunto alla porpora nel 1587, e morì nel 1593. Abbiamo di lui alcune poesie italiane sparse in varie raccolte. La stampa dei commentari, di cui in appresso, fu desunta da una copia di mano del p. Affò, la quale era appena compiuta, quando arse l'originale sullo scrittoio dello stesso Affò, che dopo aver suggellato una lettera se ne andò pe' fatti suoi, dimenticando la candela accesa. Distrazioni di letterati!

Luigi Valenti-Gonzaga di pubblicarle; il che eseguì a Roma, nel 1791, con lusso veramente cardinalizio; e Giuseppe Marotto, erudito e latinista di valore, vi aggiunse il quarto libro che completa la biografia. Che se al benigno lettore non garbasse di leggere quelle memorie, allora creda a me, o piuttosto a Torquato Tasso. Questi ebbe tanta fiducia in Scipione Gonzaga, che gli diede a correggere la *Gerusalemme;* e Scipione quantunque principe, tollerò le stravaganze del povero malinconico, ovvero lo ridusse a non essere stravagante con lui. Ebbe il Gonzaga tanta amicizia per Torquato, che copiò di sua mano tutto il poema, sia che lo facesse temendo che il poeta in un cattivo momento lo distruggesse, sia che lo facesse per annotarselo più liberamente. Rimangono ad ogni modo nell'epistolario del Tasso infinite lettere dalle quali apparisce che disputavano fra lor due ogni invenzione, ogni carattere, ogni pensiero quasi, talvolta appena sbozzato nella mente del poeta e non ancora sottoposto alla prova del verso. Cosicchè se noi abbiamo la *Gerusalemme* come l'abbiamo, ne siamo debitori in parte al senno, al gusto ed all'animo gentilmente pietoso di Scipione Gonzaga (1).

Dunque, com'io diceva, nel 1563 cominciarono i litigi; e invelenendosi gli animi si venne di subito a quella di non parlar più di pedaggi o di confini, ma bensì del possesso, prima di Commessaggio, poi di tutto il patrimonio. Al signore di Sabbioneta non mancavano pretesti; perchè Pirro Gonzaga, avo dei presenti conti di San Martino, era stato ribelle all'Impero; ed era stato tollerato il suo ritorno ai possedimenti da cui la fellonia l'avea fatto decadere, ma non era mai intervenuta a suo favore una grazia completa. Scipione — la testa forte della casa — corse subito a Trento, per raccomandarsi al Cardinale Ercole che era là, come uno dei prelati deputati a presiedere al Concilio. Ma passato Verona, e posto piede nel Tirolo, ecco venire avanti un convoglio signorile, che evidentemente accompagna una bara; ed era quella del Cardinale. L'unico pensiero del giovane Scipione fu naturalmente di dar volta e scortare a Mantova il venerato cadavere. Solo più tardi egli tornò all'uso de' suoi mezzi per la difesa del patrimonio famigliare.

La lite portata innanzi all'imperatore andò in lungo ancora quattro anni; poichè si cercava allora di abbassare i feudatari,

(1) *Epistolario del Tasso,* illustrato da Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier.

obbligandoli a dibattere le loro cause, non colle armi — come avevano usato di fare nel *buon tempo antico*, — ma davanti alla Camera Aulica, od a giudici delegati apposta, le sentenze dei quali si volevano rispettate. I feudatari dal canto loro tentavano qualche volta di sottrarsi al giudizio — come vedremo più innanzi nella quistione di Casal Monferrato — ovvero di procurarsi un diploma favorevole senza forma di procedura e strepito di tribunali. Così Scipione, con Pirro suo fratello, andò a Vienna; v'ebbero accoglienze onestissime; ne tornarono col titolo di principi dell'Impero e marchesi di Gazzolo; ma del portar seco la sentenza favorevole non ne fu nulla. Vespasiano, al contrario, che aveva molte amicizie a Milano, tentò di far rimettere la causa al Senato milanese; ma non gli riuscì; e fu deputato invece Ottavio Farnese duca di Parma; il quale, piuttosto componendo che giudicando, pronunciò così: Vespasiano abbiasi Commessaggio superiore, e basti. Ma Scipione, che era sagacissimo, persuase ai fràtelli di cedere Commessaggio tutto intero, purchè Vespasiano rinunciasse ad ogni altra pretensione; e di ciò non fu detto nulla alla madre, la quale non se ne sarebbe accontentata.. Così fu stabilito e concordato nel maggio del 1567; e d'allora in poi Vespasiano divenne amico e protettore de' suoi giovani cugini (1).

La soluzione di questa controversia mi conduce al tempo di quella tenace lotta che sostenne le città di Casale, per conservarsi libera, contro il duca di Mantova. Casale fu nondimeno sottomessa, e all'opera liberticida ebbe parte anche Vespasiano, anzi fu lui precisamente che la compì. Ma gli atti primi non gli appartengono, e il suo nome non apparisce nel primo fervore della contesa e nelle cause che la produssero. Mi toccherebbe perciò di seguire con narrazioni parallele due linee contemporanee di avvenimenti; — da una parte la vita di Vespasiano; dall'altra i fatti di Casale. Ed è appunto quello che non mi torna; poichè mi sembrerebbe di essere come quegli agitatori di cavalli, che ne fanno correre due intorno al circo, tenendo un piede sulla groppa di ciascheduno. Essendo questo un giuoco di forza e di equilibrio ch'io non so fare, prendo bravamente il mio partito. Farò correre i miei cavalli un dopo l'altro; e il primo che inforco è quello di Vespasiano.

---

(1) Scip. Gonz., *Comment.*

Non era uomo da appagarsi d'una bella riputazione fra i contemporanei; ma voleva nome illustre nei posteri, e quindi una discendenza che lo conservasse ed accrescesse. Essendogli riuscito sterile il primo connubio, si volse a procurarne un secondo, e chiese Virginia della Rovere, figliuola del duca d'Urbino. Ma questi gli rispose, che le condizioni della sua casa volevano un parentado di pienissimo gradimento del papa, e meglio se da lui suggerito e quasi imposto. Questa che pare confessione sincera, e che del resto s'accorda agli avvenimenti posteriori di Urbino, fu giudicato da alcuni un pretesto per coprire un rifiuto; e forse così lo giudicò anche Vespasiano. Ed egli alzò le vele per la Spagna, ed ivi chiese Anna di Segorbia, il cui bisavolo era stato fratello di Ferdinando il Cattolico, bisavolo di Filippo II. Da principio i duchi di Segorbia respinsero la domanda, lusingandosi di partito più luminoso; ma piegarono poi al comando del Re. Vespasiano impalmò la bella e ricca fanciulla nel maggio del 1564, e tornò in Italia nel settembre colla sposa già incinta. Appena giunto, ammalò; ma non fu malattia di pericolo, sebbene forse esacerbata dalle tristi memorie che i luoghi evocavano. Alla metà di gennajo del 1565, la signora si sgravò felicemente di due bambine, delle quali una sola sopravvisse, e fu la Isabella maritata poi col duca di Stigliano.

Pochi mesi dopo, cioè nel maggio, Vespasiano ottenne dal nuovo imperatore Massimiliano II la conferma de' suoi privilegi, e per Sabbioneta il titolo di marchesato. Dico « per Sabbioneta, » perchè egli era già marchese pel feudo di Ostiano; ma si vede che prediligendo Sabbioneta come stanza sua propria, nudriva per essa una speciale — dirò così — ambizione, e voleva costituirla città principale e capitale di tutti i suoi dominii. Anzi pare, che facesse del lustro della sua terra e del suo proprio come una cosa sola, poichè lo vediamo aumentare la magnificenza del proprio trattamento mano mano ch'egli viene illustrando la sua piccola città. Così nel novembre di questo stesso anno 1565, invitato ad assistere in Ferrara alle nozze di Alfonso II con Barbara d'Austria, sorella dell'imperatore, vi andò con tal pompa da disgradarne lo stesso duca di Mantova.

« Ha seco (dice Rainero Raineri) meglio di 150 cavalli, fra « i quali ci sono però 40 celate della sua guardia. Il resto sono « gentiluomini benissimo alla via. A piedi ha 20 tedeschi pure

« della guardia, in bonissima livrea e 14 staffieri, lasciando di « mettere in conto i suoi paggi » (1).

Nacque finalmente il sospirato rampollo maschile il 27 dicembre di quel medesimo anno 1565; e gli fu imposto il nome di Luigi per rifar l'avolo, e per memoria del primo Gonzaga, che da condizione privata salì al dominio di Mantova. S'ha egli a domandare se questa nascita fu celebrata e festeggiata? Io non dirò nè dei versi latini di Giovanni Tosi, nè della lettera e dell'epigramma di Bernardino Rota, nè d'altre produzioni poetiche, le quali — avessero merito o no — si possono trovare, con poca fatica e meno gloria, nelle raccolte del tempo. Non parlerò neppure degli alberi di cuccagna e delle altre allegrie popolari che sulle traccie di cronisti inediti descrive il Racheli; e mi contènto di notare — ma notare appena di sfuggita — che la festa data dal Comune fu il sacrificio di sette buoi grassi, i quali, coronati d'edera e di mirto, dopo condotti in giro da sacerdoti (s'intende sacerdoti *gentili*, ma erano beccai) furono sgozzati colle dovute cerimonie, non omesse le libazioni; e poi squartati e arrostiti colla semplicità della cucina omerica, e divorati lì sul luogo, senza porcellane e senza tovaglie, con quell'appetito invidiabile che solleva la plebe al livello degli eroi dell'Iliade.

Ma pel caso mai che su queste pagine si fermasse l'occhio d'un qualche politico, io prendo memoria dallo stesso Racheli, che Vespasiano ritirandosi la sera in palazzo disse al suo seguito: « Tanto non mi varrebbe tutto l'oro del mondo a saziarmi di questi « carnevali. Essi, altrettanto forse che la nostra virtù, ci assodano « in mano il potere ». Su questo testo il politico ragioni; ch'io glielo dò per un bel testo. E tiro innanzi.

Nella primavera del 1566, il marchese di Sabbioneta viaggiò ne' suoi possedimenti del Napolitano; poi andò a Roma per far riverenza al nuovo pontefice, Pio V, eletto nei primi giorni di quell'anno. Ivi cominciò una lite per la terra di Paliano, la quale, come si sa, apparteneva da principio ai Colonna, fu loro tolta dai Carrafa, e doveva essere restituita a quegli antichi possessori in virtù d'un articolo secreto della pace del 1558, quando il conte di Montorio ottenesse dalla Spagna un compenso. Ma la Spagna era poco inclinata a concederlo.

(1) Vedi Affò, *Vita di Vespasiano.*

In questo mezzo moriva in Napoli Giulia Gonzaga; e a me parrebbe peccato, scrivere per l'ultima volta il suo nome su queste pagine, senza renderle il tributo che si deve ad un carattere senza macchia, e ad una virtù, quanto operosa altrettanto modesta e gentile (1). Giulia Gonzaga somiglia molto a Vittoria Colonna, della quale il nome e il merito sono, la dio mercè, conosciuti da ogni donna italiana, che non sia digiuna di lettere. Le fu superiore nella bellezza del volto e delle forme, quantunque anche la moglie del Pescara avesse pure questo vanto; e la pareggiò nella coltura della mente e nell'amore alle arti belle. Non apparisce che avesse, come Vittoria, il dono dell'ispirazione poetica; ma potrebbe anche essere che non si fosse esercitata in questa facoltà, o non avesse fatto dimostrazione di quello che ci poteva. Furono illustri ambedue per l'onestà maritale e la continenza vedovile; esse così giovani, così belle, così lusingate dal secolo e tentate dagli uomini, nè consolate dalla corona della maternità. Ma la Vittoria consumò la vedovanza a cantare il suo primo amore che fu il marito, e farsene scala al secondo ed ultimo che fu Dio; la Giulia, invece si mise con tutto l'animo nell'operosità pratica, a beneficio della figlia e del nipote di quel marito, che l'aveva inanellata bensì, ma non l'aveva innamorata. Poichè ella usciva appena dall'adolescenza quando fu data in moglie a Vespasiano Colonna, e questi aveva già passati i quaranta, ed era monco, zoppo ed infermiccio; per cui fu creduto persino che l'unica sua prova d'amore sia stato il grande rispetto che le ebbe e che le dimostrò nel suo testamento (2). Ambedue suscitarono passioni che non divisero nè incoraggiarono; e se non temessi di profanare il nome di Vittoria Colonna, direi che in questo fu più fortunata; perchè nessuno degli adoratori di Giulia Gonzaga valeva l'unico Michelangelo, il quale amò tacito e timido la vedova del Pescara finch'ella visse. Ma se questa ebbe gli encomj dell'Ariosto e del Bembo, i quali pure bruciarono incensi anche a Lucrezia Borgia, la Gonzaga ebbe lodatori — oltre allo stesso Ariosto — quegli uomini intemerati di Bernardo Tasso e di Claudio Tolomei, tacendo

---

(1) Di Giulia Gonzaga vedi AFFÒ, *Mem. di tre principesse della famiglia Gonzaga*, Parma, 1787; POMPEO LITTA, *in Fam. Gonzaga*, CANTÙ, *Eretici d'Italia* ed altri.

(2) GIUSEPPE BETUSSI, nelle sue Addizioni alle *Donne illustri del Boccaccio*. Come lo sapeva?

io dei minori e dei viziosi (1). Furono ambedue religiose anche in gioventù, nel frastuono del mondo e nella pompa delle corti; ma la loro pietà non fu mai spigolistra, nè arcigna od intollerante; e sebbene la condotta che tenevano fosse tacito rimprovero alla vita di moltissime altre, nessuna però di quelle illustri peccatrici potè mai lagnarsi d' essere offesa da loro. Era naturale che, avanzando in età, fossero sospinte a sublimare il sentimento religioso, e a mettersi — come dicono gli ascetici — nel cammino della perfezione. Piacque loro in quel tempo la severità dei concetti morali e il dire efficace e commovente d' alcuni predicatori (2), che avevano già abbracciate in segreto le nuove dottrine religiose, od erano per abbracciarle. Indi l' opinione che anche la Vittoria e la Giulia vi fossero più che inclinate; cosa da non potersi asserire o negare, colla sicurezza di taluni moderni, e colla importanza che vi pongono. Il sospetto era allora frequentissimo; si metteva fuori senza riguardo; si accoglieva colla massima facilità; e dal sospetto all' accusa, dall'accusa alla persecuzione, il passo era breve, brevissimo, sto per dire, istantaneo (3). Sotto Paolo IV furono carcerati per questo titolo i cardinali Morone e Reginaldo Polo e i vescovi Sanfelice e Foscherari, tutt' e quattro ad un tratto (4); e tutt' e quattro poi si scolparono pienamente, cosicchè non vi ha storico il quale mova il più piccolo dubbio sulla loro cattolicità. A Vittoria Colonna e a Giulia Gonzaga si fece colpa dell' amicizia che ebbero coll' Ochino e col Carnesecchi, prima che questi esponessero senza velo le loro opinioni; e del Carnesecchi in particolare sappiamo che fu inquisito per eretico ben quattro volte, e le tre prime assolto; il che dovette mantener dubbiose quelle signore, colte sì, ma non

(1) Anche Annibal Caro fu tra i lodatori di Giulia Gonzaga. Vedi la lettera 29 del Vol I, diretta a Gandolfo Porrino, anno 1538, e la lettera 28 ai Molza, stesso anno. Allora non la conosceva di persona, e donna Giulia era a Napoli in un monastero. La lettera 196 dello stesso volume è diretta a madonna Giulia ed è del 1551, Vedi Annibal Caro, *Lettere famigliari*, edizione Cenniniana, 1849.

(2) « Giulia Gonzaga restava commossa alle prediche dell' Ochino ». — Cantù, *Eret. d'It.* Vol. III, p. 710. Egli riporta dal Valdes un dialogo che questi ebbe con madonna Giulia, uscendo di chiesa dopo una predica del detto Ochino.

(3) « L'accusa d' eresia in quel tempo palleggiavasi fra gli avversari con « troppo solita slealtà ». — Cantù, *Eret, d' It.*, Vol, II, pag. 419.

(4) Cantù, op. cit.

teologhe (1). Vittoria Colonna sdegnò la finzione di consacrare a Dio, per legame di voti e di clausura, il cuore e la persona, che aveva dati, benchè onestamente, ad un uomo; ma si ritirava frequentemente in un convento a vita semplice e modesta, con poco seguito, poca società e nessuna pompa. Giulia Gonzaga fece lo stesso; ma prima volle compiere l'opera che s'era imposta. Era solita raccogliersi, ogni anno, alcuni giorni per le sue divozioni, nel monastero di san Francesco di Napoli. Grado grado, queste visite divennero più frequenti, e le dimore più lunghe. Alla fine vi si fermò stabilmente; e ritirata ma non rinchiusa, vi passò gli ultimi tre anni della sua vita. Quando la morte andò a chiamarla, il 19 aprile 1566, ella si trovò pronta e disposta a lasciare, senza rimpianto nè rimorsi, il mondo, del quale ella non aveva a dolersi, e che anzi l'aveva circondata di onori e di lusinghe. ma non le aveva ispirato trasporto. A Vespasiano, caro a lei come se fosse stato il figliuolo delle sue viscere, legò quasi tutte le sue facoltà, cioè una rendita annua di trentamila ducati, e insieme la dichiarazione che perdonava a chiunque l'avesse offesa e il divieto di farne alcun risentimento (2).

A Vespasiano, che malgrado le cure dell'ambizione amava e onorava la zia come seconda madre, dovette essere un gran dolore questa morte. Poco sollievo gli dovettero portare le susseguenti distrazioni, l'accoglienza cortese di Pio V, il ritorno a Sabbioneta, e il corteggio che fece a Maria di Portogallo. La quale, venendo sposa ad Alessandro Farnese, ebbe da lui ospitalità magnifica in Rivarolo e accompagnamento sino a Parma.

Nè andò molto che su quella piaga se ne aperse un'altra. La marchesa di Sabbioneta pativa da un anno di atroce malinconia. Chiusa in fitta solitudine a Rivarolo, non ammetteva nessuno

(1) Il Carnesecchi fu inquisito per l'ultima volta, e allora condannato, nel 1667; cioè un anno dopo la morte di Giulia Gonzaga, e molti anni dopo la morte di Vittoria Colonna. Il CANTÙ dice, che egli fu così vario nel suo dire, e forse nel suo credere, che confessò egli stesso di non avere soddisfatto nè ai cattolici, nè ai protestanti. Op. cit., Vol. II, *Dissert.* XXV.

(2) AFFÒ, nella *Vita di Vespasiano* e nelle *Mem. di tre principesse*. A chi alludesse madonna Giulia in questo suo perdono non si comprende. Apparisce però che una sua schiava fosse partecipe d'un segreto. In una parte del suo testamento lascia la schiava a Vespasiano e gli impone di dotarla se essa paleserà quel segreto; ma più avanti gli impone di non farne caso, e dotarla senz'altro.

alla sua presenza, tranne qualche rara volta la sua bambina; vestiva da penitente, e continuamente piangeva chiamandosi in colpa. Vespasiano ne perdette la pace. Mesto e taciturno coi famigliari, mai nominando la moglie, dando in sospiri se altri la nominasse, voleva in pubblico nascondere l'interno affanno; ma non riuscendogli lo sforzo, appariva, anzichè addolorato, torbido ed inquieto. L'agonia della signora finì l'11 luglio del 1567, in una morte rassegnata e tranquilla; e ricominciò più crudele l'agonia del marito, al quale si volgevano in tormento persino i conforti degli amici. Ebbe realmente una colpa Anna di Segorbia? o fu atterrita da rivelazioni imprudenti? ovvero fu la sua mente indebolita da un male fisico grave ed irrimediabile? Agitavano Vespasiano rimorsi antichi, o sospetti nuovi? o non erano le sue inquietudini altro che amore per la donna che l'aveva rallegrato di prole, e che temeva di perdere nel fiore dell'età? Tutto questo è un segreto per noi.

Cercò finalmente o l'espiazione o il riposo nel convento dei Serviti, dal quale uscì, dopo uno o due mesi, risanato ed abile a servire il duca di Mantova e la Corona di Spagna negli affari di Casale.

(Continua)

Attilio Carli.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Del Destinato religioso d' Italia. — Libro di Pietro Luciani, presso Mariano Lombardi Editore. Napoli, Strada nuova de' Pellegrini N. 35. Anno 1876. — Vol unico di pag. 444. Prezzo L. 4, 50.

I.

Dopochè per la prima volta io ebbi letto nelle opere postume del Gioberti quei suoi pensieri sulla *Riforma Cattolica* e sulla *Filosofia della Rivelazione,* gittati così a caso sulla carta, disordinati, sconnessi, senza verun legame apparente, ma che, ciò nonostante, ti gittan sull'occhio della mente una luce fulgidissima come di baleno, che ti rivela, benchè vagamente e in confuso, un nuovo mondo, dolorosamente esclamai fra me: Peccato, che morte immatura abbia spento il lume di quella Mente, la quale concepiva questi pensieri, prima ch' ella avesse avuto il tempo di organarli ed armonizzarli in un sistema vivo e palpitante! Quanta luce avrebbe loro aggiunta l'ordine e l'armonia! Colmate le lacune, meglio precisati i concetti, diradate le oscurità, tolti gli equivoci, apparirebbe senza velo quanta razionalità, e dico anche quanta ortodossia cattolica si celi in questi pensieri, alcuni de' quali, nella loro presente incompiutezza e sconnessione, hanno apparenza non ortodossa. — Ma, dopo questa dolorosa esclamazione, riavutomi e fatto un po' di riflessione, pensai: No, la rivelazione del genio, ch' è rivelazione di Dio, non può rimanere senza effetto. I semi sono stati gittati, e nella creazione niun seme va perduto. Questi semi saran raccolti e fecondati dal senno italiano; il quale, svolgendoli, ed organando, applicando ed emendando, secondo il bisogno, i pensieri che vi sono latenti, farà forse più opportunamente, e quindi più efficacemente, quello che non ha potuto fare la Mente che prima li concepiva. Con questi pensieri esso saprà costruire una sublime Filosofia della Rivelazione, donde poi sorgerà come per incanto un grande rinnovamento del Cattolicismo. — Questa fu la speranza che mi confortò: e che ella non sia stata un sogno, n' è una prima prova il libro di Pietro Luciani quì sopra annunciato.

Il nome di Pietro Luciani non giunge nuovo all'orecchio degli italiani. Oltre varii opuscoli e' diede alla luce, alcuni anni fa, un

lavoro importante sul *Gioberti e la Filosofia nuova italiana,* ov'egli ci porge un esposizione compiutà, verace, sistematica, delle dottrine giobertiane, rivelandone l'alta portata, il valor profondo, e il reale progresso che per esse ha conseguito la scienza filosofica odierna (1). Or il presente lavoro, se per un rispetto può riguardarsi come una continuazione di quel primo, per un altro rispetto se ne distingue. Là il Luciani è semplice espositore; qui è altresì fecondatore dei concetti giobertiani, applicandoli alla soluzione del più grave problema che oggi agita le menti, qual è il problema religioso. Il concetto compiuto dell'opera è riassunto nella dedica, che ne vien fatta alla memoria di Alessandro Manzoni — « che profetando l'avvenire « come è dato solo a' sommi poeti, ebbe il primo l'idea del futuró « laicato italiano, preordinato ad armonizzare dialetticamente, nel « pensiero, negli affetti, negli atti, il progresso civile e popolare « del secolo coll'immanente fede di Cristo, e l'unità politica na- « zionale coll' unità cosmopolitica del Pontificato romano ». Da queste parole si rileva, che il fine dell'Autore è di armonizzare la scienza con la fede, la civiltà con la religione, il laicato col sacerdozio, l'Italia col Papato. —

L'opera è preceduta da un *Proemio*, ove, con larghi concetti e profonda cognizione di causa, vien proposta la quistione religiosa, quale oggi nel mondo civile si offre alla meditazione del filosofo. Uno straordinario commovimento religioso evidentemente oggi agita gli spiriti, così de' popoli come de' savii e degli statisti. Nelle accademie, nelle scuole de' filosofi, nelle assemblee politiche si discutono con calore principii di fede, si fanno disquisizioni ecclesiastiche. Perchè ciò? L'uomo, inorgoglito della sua scienza, avea creduto per poco di poter fare da sè, di poter conseguire quaggiù quella felicità a cui aspira. I mali della vita aveva attribuito a' cattivi ordini sociali, al dispotismo, all' ignoranza, alla superstizione. Tutto dunque abbattendo, disfacendo i privilegi e le oligarchie, dando al popolo il governo di sè, mutando l'educazione e moltiplicando l'istruzione, pieno di fiducia e di amore e' già s'aspettava a giorni l'età dell'oro, descritta da' poeti. Ma che! Alla prova egli ha veduto, che sonosi tolti alcuni mali, non il male; molti dolori, non il dolore; che il vizio si è bensì imbellettato e ingentilito, non isterpato; i delitti cresciuti in intensità e ferocia, se non in estensione; la guerra tra' popoli, non che abolita, vieppiù rinfocolata e divenuta terribilmente distruggitrice. Dov' è dunque la pace, dove la felicità che s'aspettava sulla terra? La gran fiducia, che l'uomo avea concepita di sè, è venuta di giorno in giorno declinando; egli

(1) Di questo lavoro io stesso tenni parola in questa *Rivista* (Fasc. di febbr. 1876).

comincia a guardare di nuovo oltre di sè, oltre la terra, oltre il tempo; e in lui si è ridestato il senso religioso, vale a dire l'aspirazione a superare le miserie di quaggiù, e a cercar la beatitudine in un ordine superiore. Ora è egli ciò forse un ultimo eco di un tempo che fu, ovvero è l'aurora di un nuovo giorno di fede? Vi è più oggi al mondo una fede cristiana, una fede cattolica; ovvero, morta la fede di diciotto secoli, sta per ispuntarne una nuova? È possibile oggi una nuova fede? — Tutti questi questi implica in sè la questione religiosa, ch'è la gran quistione che oggi più commuove gli spiriti, sì perchè sovrasta a tutte le altre, sì perchè si attiene al fondamento del consorzio umano e del civile progresso.

La qual questione, se importa in modo supremo generalmente a tutti i popoli civili, più particolarmente importa al popolo italiano, essendo la sua soluzione necessaria a consolidare la testè fondata unità politica del suo Stato. Per costituirsi ad unità di nazione, gl'italiani han dovuto urtare la Chiesa di Roma e sottrarle il potere temporale: il che ha scosso una credenza e distrutto un fatto, radicati da molti secoli. La costituzione interna della Chiesa, il suo governo, il rapporto della gerarchia co' fedeli, non sono stati punto alterati dall'abolizione del potere temporale? Siffatta alterazione non intacca l'essenza e la liberta della fede, l'autonomia e l'indipendenza della Chiesa? Di ciò non è ancor risoluta la maggior parte de' cattolici. Importa dunque supremamente agli italiani il risolvere sì fatti quesiti, onde si abbia da parte loro una compiuta soluzione della questione religiosa.

II.

Proposto così il problema religioso, sì quanto alla necessità universale de' popoli civili, sì quanto alla necessità particolare del popolo italiano, il nostro Autore ce ne porge la soluzione, ch' egli crede ed è di fatto l'unica vera, in sei lunghi capitoli; de' quali io darò quì al lettore un' idea sommaria. Nel cap. I si esamina e discute la teorica religiosa di Terenzio Mamiani; della qual discussione diligente, acuta, imparziale, il risultato è questo: — La teorica del Mamiani conduce o ad una fede religiosa superstiziosa e inconsapevole di sè, o alla pura filosofia. Essa sostanzialmente non è che la teorica di B. Constant, il quale la derivò dalla Germania; e il filosofo italiano con tutto il suo ingegno non le ha potuto dare nè solidità, nè coerenza, nè severità scientifica. Perchè? Perchè « l'Italia in tutte le cose, e soprattutto nelle cose « religiose, dee dare il suo giudizio conforme al suo genio e alle « proprie tradizioni; e cotale non è quello dell' illustre Pesarese. Il « giudizio di lui, oltre d' essere forestiero, non è nuovo nè termi-

« nativo. Esso è vecchio più di mezzo secolo: non esce da un'evo-
« luzione nuova dello spirito umano, o da un più profondo e accu-
« rato studio dei fatti: esprime uno stato di transizione, uno stato
« mediano tra la pura negazione e la pura affermazione ». Il torto dunque del Mamiani è di essersi separato dalle grandi tradizioni italiane: egli ha preferito d'inspirarsi a fonti straniere, anzichè farsi continuatore de' grandi e immediati suoi predecessori, Rosmini e Gioberti. A petto del *Cattolicismo trascendente* di quest'ultimo, la sua teorica dell'*intuizione del Santo* è logicamente e cronologicamente regressiva. —

Dimostrata la incoerenza e la debolezza scientifica della teorica del Mamiani, nel Cap. II si passa ad esaminare in modo diretto il concetto che ne costituisce l'anima e il fondamento, vale a dire il concetto « di un dogma religioso perpetuo ed universale che « si venga a grado a grado esplicando »: il qual concetto è dimostrato *storicamente* falso, *filosoficamente* assurdo. Storicamente falso, perchè, se un progresso naturale e graduale, generalmente considerato, non è ben provato, un progresso delle religioni è onninamente contraddetto dalla storia: la quale in iscambio di provare che i culti materiali precedano gli spirituali, e il feticismo vada innanzi al monoteismo, mostra precisamente il contrario. Filosoficamente assurdo; sì perchè, la sostanza della religione essendo il necessario e l'eterno che non patiscono vicenda, è assurdo il progresso indefinito di quello che per sua natura è immutabile ed assoluto; sì perchè, non è ragionevole che in religione vi sieno sempre abbozzi, quando la natura umana ha raggiunto il suo tipo, e ch'ella sempre muti, quando la specie umana permane immutabile. L'evoluzione continua dell'idea religiosa è solo conciliabile con quel sistema, che non vede niente di fermo e di stabile nell'universo; che sottopone il santo, come il vero e il bello, alla legge del *divenire*, e riduce ogni cosa a puro fenomeno. Pertanto non è conforme a ragione l'attendere e il pronosticare, com'oggi si fa, una nuova rivelazione religiosa. E poi, a che una nuova rivelazione religiosa? Questa presupporrebbe che la vecchia siasi già dimostrata falsa, e non più proporzionata alle attuali esigenze dello spirito umano. Ma può egli ciò affermarsi del Cristianesimo? La critica biblica moderna pretende bensì d'averlo distrutto, ma senza alcun fondamento. Essa non ha, nonchè distrutto, neppur toccato la *sostanza* del cristianesimo; perchè questa consiste in un ordine d'idee e di cose sovrastanti la natura e le menti umane, la cui negazione non esce da entro l'esame accurato e imparziale delle Scritture, e non è un risultamento ma un presupposto. Laonde il Cristianesimo sostanzialmente, come idea e come fatto, è vivo e intatto: e non pure è vivo e intatto, ma imperituro e intangibile; perchè, al dir

dello stesso Hegel, — « è la religione assoluta, in cui l'idea della « religione si è completamente rivelata ». Esso è l'attuazione perfetta dell'idea religiosa, e co' suoi dogmi, colla sua morale risponde compiutamente, come alle esigenze passate, così alle esigenze presenti e future dello spirito umano. Una nuova rivelazione, adunque, sostanzialmente diversa dalla cristiana, è impossibile oggi, come il sarà sempre. Ciò ch'è possibile è sol questo: che l'albero cristiano rigermogli e di nuovo fruttifichi. Si potrà, e si dovrà potarne alcuni tralci, zapparne il terreno attorno e liberarlo dalle erbe nocive, e infine con più squisitezza coltivarlo. Ma il tronco rimarrà: in esso è il succhio della vita religiosa avvenire. La civiltà, nonchè aver bisogno di sradicarlo per progredire, deve anzi cavare da esso il balsamo che solo può ristorarla, e impedire che il morbo, che oggi la travaglia, conducala ad una morte irreparabile. —

E qui si badi, ad iscanso di equivoci, che il cristianesimo del nostro Autore non è nè il cristianesimo *filosofico,* che oggi vorrebbesi sostituire al vero e soprannaturale cristianesimo, nè il cristianesimo *protestante* o *scismatico;* è, senza ambagi e senza sottintesi, il cristianesimo *cattolico.* E ciò egli ripetutamente afferma, senza temere gli scherni o i rabbuffi di coloro, che un tempo chiamaronsi *spiriti forti*, ed oggi *liberi pensatori.* Tutto il Cap. III versa sul tema, che il cattolicismo non offende menomamente la libertà e l'autonomia del pensiero. La fede cattolica può bensì rimanere in uno stato potenziale, inconsapevole, fondata quasi tutta sull'autorità, qual è la fede del popolo; ma non è questo il suo stato definitivo. Essa può giungere alla sua piena attualità, al pieno possesso di sè, e divenire un assenso pienamente libero e riflessivo, e così elevarsi ad una fede gnostica: è questa la fede del filosofo. Ma come mai il filosofo, mantenendo intatta l'autonomia del suo pensiero, può chinare la fronte dinanzi al dogma dell'*infallibilità pontificia?* Sottoporre il proprio pensiero al pensiero universale della Chiesa, benchè ci sia pur da ridire, passi: ma sottoporlo a quello di un uomo individuo, di un uomo fatto di carne e d'ossa come ogni altro uomo, ah! questo è troppo; è un abdicare ad occhio veggente alla dignità di essere ragionevole e libero! — L'Autore non si spaventa nè retrocede in faccia a questa e simili obbiezioni. Egli dimostra (e lo fa con considerazioni elevate e profondamente filosofiche) che il dogma dell'infallibilità pontificia, inteso come si deve intendere, non toglie la libertà e la razionalità della fede cattolica; che esso non è nuovo, ma antico quanto il cristianesimo; che è necessario ed affatto inseparabile dalla costituzione essenziale della Chiesa, quale fu dal suo Divin fondatore istituita. Confesso che, per quanto io abbia letto finora su questo punto, non mi è avvenuto di legger nulla di più sodo, di più filosofico, di più persuasivo. —

Ma il cristianesimo cattolico, perchè risponda a' bisogni presenti dello spirito umano, e sia accettato dalle menti colte; perchè diventi proporzionato alla scienza odierna, e ridonando nuova luce agli intelletti, nuovo calore a' cuori, nuovo vigore alle volontà, cooperi a produrre una più squisita civiltà, conviene che svesta la sua forma medioevale, omai invecchiata e non più confacevole a' nostri tempi, e subisca una *trasformazione ideale* mediante una nuova evoluzione scientifica del suo dogma. L' idea rivelata, benchè una in sè ed immutabile, dinanzi alla cognizione riflessiva si rischiara sempre più, e acquistando finitezza di contorni scopre sempre nuove attinenze con le idee razionali. La cognizione adunque ripensata del dogma rivelato è progressiva. Esso dogma sostanzialmente non muta per volger di secoli: ciò che si muta, è la notizia riflessa che se n'acquista; è il modo di tradurre in forma discreta e sensibile quello che in sè è continuo e intelligibile. Questo ci dà ragione della mutazione fondamentale, che oggi si sta operando nella dottrina cattolica: nella quale si effettua presentemente una rivoluzione simile a quella che nel secolo XVI subì la scienza astronomica. La terra non più sta nel centro del mondo, e il nostro sistema planetario non costituisce tutto l' universo. Così il Cristianesimo non più apparirà fondato solo nell' uomo, nè ristretto alla salute di pochi individui, ma avrà per base la mentalità infinita, ed abbraccerà tutto il genere umano e tutti gli spiriti creati. Il modo e le leggi fondamentali, con cui dev' essere operata questa nuova evoluzione scientifica del dogma cattolico, costituiscono il subietto del Cap. IV; nel quale il nostro Autore non fa in sostanza che presentarci coordinate e logicamente connesse le informi e sconnesse idee giobertiane sul *Cattolicismo trascendente*. E qui si mostra col *fatto* quel ch'io ho detto in *ipotesi* a principio; cioè che i concetti giobertiani, coordinati, armonizzati e in qualche punto emendati e perfezionati (come appunto avrebbe fatto egli stesso, se la vita gli fosse bastata), mediante la luce con cui a vicenda s'illuminano, smettono quell'apparenza di poca ortodossia che mostrano nella loro sconnessione e incompiutezza.

La ricostruzione ideale del pensiero cristiano condurrà infallibilmente al suo completo accordo col pensiero filosofico e col civile. Oggi un tale accordo appare un' utopia, non pure a quelli che negano, ma a quelli altresì che affermano la cristiana credenza: tanta e sì terribile è la lotta, che oggi si combatte tra la coltura moderna e il dogma cristiano. Ma non dubitate: più la lotta è feroce e accanita, men forse è lontana la pace e l'armonia. Una nuova epoca di religione e di civiltà è scritta negli ordini divini del mondo: si può ritardarla, ma non impedirla, e molto meno mutare la legge che la produce. Essa avverrà, non per un' intesa degli uomini, ma

per istorica necessità; non per opera di uno o pochi individui, ma dall'universale; non per entusiasmo, ma per riflessione: sarà un effetto naturale dell'esplicazione graduale e progressiva del pensiero umano. La lotta, che ora fieramente si combatte tra la civiltà e la religione, andrà a poco a poco stremando da ciascuna di esse ciò che ha di negativo e di ripulsivo, sicchè fra non molto elle si troveranno dialetticamente accordate. Imperocchè quello che le fa mortalmente nemiche non è la loro natura intrinseca, ma il concetto incompiuto e falso che gli uomini se ne sono formati. Ora il progresso dello spirito e il corso degli eventi andrà modificando e ammendando questo doppio concetto; sì che l'uno entri nell'altro, si aiutino a vicenda, e si componga una religione civile ed una civiltà religiosa. E di fatto, fin d'ora un doppio e contrario moto religioso si osserva nel mondo. Da una parte, la porzione più intelligente del Clero e del laicato cattolico si mostra scontenta dell'indirizzo dato alla religione, e confessa che con esso non si può andare più innanzi, e se non si muta ne verrà grave jattura alla fede cattolica; e sino i più gagliardi sostenitori di cotale indirizzo or vorrebbono alquanto mutarlo, per salvare il più che si può dall'estrema rovina. Dall'altra parte, spaventati degli effetti pratici del materialismo e dell'ateismo dominanti, i più assennati tra'miscredenti già van cercando nuove eccitazioni spirituali profonde ed efficaci, le quali faccian riparo al prevalere del senso e dell'animalità alla ragione e a' nobili istinti dell'anima, per così evitare che una nuova barbarie, sebbene più intrinseca e riposta, non attristi la terra. Essi ora confessano che noi siamo bensì signori della materia, ma il morale ci sfugge, e in fine in fine tutta la nostra scienza non riducesi che ad avvisare l'impotenza che ci travaglia. Or questo duplice moto religioso in qual modo e per mezzo di chi sarà compiuto e portato sino al suo termine, ch'è la pace religiosa e il rinnovamento cattolico? Qual parte v'avrà il laicato, e quale il minor sacerdozio? Ecco quello che forma il subbietto del Cap. V, intitolato *La religione civile e la civiltà religiosa.*

III.

Fin qui si è veduto in che consista, secondo il nostro Autore, la vera soluzione del problema religioso, in quanto ha riguardo a tutti i popoli civili. Nè il *naturalismo religioso*, che spogliando la religione d'ogni elemento soprannaturale l'annulla; nè il *protestantesimo*, che ad occhio veggente va risolvendosi in puro razionalismo; ma il solo *cattolicismo*, svestito della sua vecchia forma ed idealmente trasformato, è capace oggi di risolvere la quistione religiosa. Ma, come si è detto a principio, in questa soluzione una

parte specialissima spetta all'Italia, come quella che ha nel suo seno il centro del cattolicismo, ed ha perciò una speciale missione religiosa da compiere. Or bene, qual è questa speciale missione dell'Italia? Quale, speculativamente, è il suo còmpito nella ricostruzione ideale del Cattolicismo? Quale, praticamente, nelle sue relazioni col Papato? — La risposta a questo doppio quesito trovasi nel Cap. ultimo del libro, che ha per titolo *L'Italia e il Papato* Quanto al còmpito *speculativo* dell'Italia, il nostro Autore con parole elevate e calde d'amor patrio dimostra che l'Italia, e per le storiche sue tradizioni e per l'indole sua naturalmente religiosa, sia predestinata a creare un nuovo ordine ideale, ed a ricostruire idealmente il cattolicismo con lo svolgimento de' semi reconditi dell' idea. rivelata. A compiere il qual còmpito ella non dee fare altro che seguire le tracce d un grande ingegno (il Gioberti), il quale ha già segnato ed inizialmente effettuato il processo che deve esser compiuto da tutta la nazione. L'Italia al presente, la mercè di questo nobile ingegno, possiede una dottrina religiosa nuova, che è legittimo portato della sua indole nazionale, e che è un' elaborazione più squisita della fede, una sìntesi più comprensiva ed armonica di tutte quelle partorite dall'ingegno oltramontano; che, instaurando filosoficamente il soprannaturale, e logicamente congiungendolo col naturale, ricostituisce in modo organico e severamente scientifico la singolare e soprannaturale religione di Cristo. In questa dottrina il problema religioso non è una cosa estrinseca ed accessoria, ma intrinseca ed essenziale; ed essa ce ne porge una soluzione, non psicologica e superciale come quella del Kant, non incompiuta e ripulsiva come quella dell'Hegel, ma ontologica, conciliativa, profonda. La qual soluzione, progressiva e conservativa a un tempo, armonizzante il nuovo coll'antico, l'umano col divino, ed avente il suo fondamento sulla storia e sulla filosofia, sulla rivelazione e sulla ragione, soddisfa al tempo stesso alle esigenze della mente e del cuore, all'istinto e al discorso, alla plebe e agli ottimati. —

Quanto poi alle sue relazioni *pratiche* col Papato, il còmpito dell'Italia, determinato dall'idea stessa del papato, è questo: « di « aiutare la ricostituzione del genere umano mediante il cattolici- « smo, e di legare e accordare le nazioni coll'umanità ». Il genere umano non è un concetto astratto, ma una unità reale, concreta, base delle relazioni che insieme uniscono le diverse nazioni. Questa unità concreta del genere umano è il cattolicismo; la cui coscienza individuata è il Papato. Il quale, pertanto, costituendo la personalità dell'intera famiglia umana, incarna in sè la religione non di alcune nazioni, ma di tutte; tutte le armonizza, perchè a tutte sovrasta; e quindi la sua natura è essenzialmente spirituale e sovranazionale. Ora a conservare e perfezionare questa natura spirituale

e sovranazionale del Papato è deputata l'Italia: la quale ha già coscienza di questa sua missione. A torto gli stranieri l'accusano di voler trasformare il cattolicismo in culto nazionale. Anzi ella tende a levargli ogni accidente particolare e nazionale, e a restituirgli la sua unità universale, così nell'idea come nel fatto. L'Italia difende il Papato, perchè in esso s'incarna e s'impersona l'unità reale e concreta dell'umana famiglia, e il culto di tutti i popoli: lo difende non come cosa propria, ma comune; non come istituto particolare e patrio, ma universale e cosmopolitico. Questo fa l'Italia, e questo deve fare; perchè è il suo còmpito, assegnatole dalla divina Provvidenza e dalla natura stessa delle cose. La legge delle *Guarentigie*, che determina le attinenze della nazione italiana col Papato, e costituisce la piena autonomia e indipendenza di questo, non è un espediente, una cosa posticcia e arbitraria, sorta da pura necessità politica, fondata solo nel fatto, e quindi provvisionale: ma ha fondamento nel giure delle nazioni; è l'espressione di una condizione effettiva delle cose; appartiene agli ordini morali e civili de' popoli, e conferma ed effettua la loro unità concreta: epperò è supremamente razionale, e di natura sua perpetua ed imperitura.

Tale per sommi capi è il contenuto del libro di Pietro Luciani sul *Destinato religioso d'Italia.* Non credere però, o lettore, che quanto io ne ho detto fin qui basti a dartene un'idea del tutto adequata. Io non ho fatto che metterti sott'occhio i concetti dominanti di ciascun capitolo e l'orditura generale del lavoro; ma della maniera larga, ampia, sempre elevata, con cui l'Autore ha saputo incarnarli, non ti ho dato alcuna idea, nè il posso. Il Luciani come nella *sostanza*, così nella *forma* de' suoi concetti, è perfetto imitatore del Gioberti. Come questi solea, egli divide il suo libro in pochi capitoli, in ognuno de' quali con lungo discorso ei svolge alla larga un tèma speciale, e il fa sempre con quell'ampiezza di vedute ed elevatezza di concepimento che forman l'incanto degli scritti giobertiani. Se per via gli si offre cosa che entri nel suo argomento, la còglie all'istante, ed organicamente la connette colla tela del suo discorso.

Ma ciò che rende questo libro del Luciani soprattutto importantissimo, è la soluzione, *scientificamente* rigorosa, *praticamente* non pur possibile ma necessaria, ch'egli dà al problema religioso. Se tu leggi, a mo' d'esempio, i molti libri che a' dì nostri sono stati scritti sulla *Religione dell'avvenire;* non dico quello dell'Hartmann che pretende risolvere il problema religioso colla *Filosofia* dell'*Inconscio* (paradosso da tedesco!); ma quelli più discreti e più assennati del Laurent e del Laveleye, che, al pari del nostro Mamiani, voglion salvo il cristianesimo, correggendolo e spogliandolo della sua soprannaturalità; se tu, dico, leggi questi libri con

attenzione e con amore, sul finir della lettura, non ostante la parola eloquente e sovente infiammata degli scrittori, tu ti trovi freddo, ghiacciato, poco o nulla persuaso, e ti accorgi agevolmente che la soluzione in essi data al problema religioso non è nè scientificamente vera, nè praticamente possibile. Tu vedi subito che il cristianesimo, spogliato del soprannaturale, perde ogni prestigio ed ogni efficacia morale, e cessa insomma di essere una religione. Il contrario avviene quando tu leggi il libro del Luciani. La sua parola, calda di affetto e piena di convinzione, t'infiamma e ti persuade, tragittando nell'anima tua quel profondo convincimento che è nell'anima dello scrittore. Nel mentre ammiri il grandioso sistema scientifico, che inchiude in sè e risolve con naturalezza insieme e nobiltà il problema religioso, tu vedi che praticamente questa soluzione è la sola, non dico possibile, ma necessaria e inevitabile. Pertanto io giudico questo libro del Luciani giunto, oggi, assai opportunamente in Italia, e credo ch'esso produrrà un effetto salutare nel Clero insieme e nel Laicato. Il Clero v'imparerà la maniera di altamente filosofare sulla fede e di renderla accettevole alle menti colte: il Laicato vi vedrà a quali sublimi speculazioni sappia elevare le menti il dogma cattolico, quando sia guardato dall'alto e con occhio superiore, e di quanta vitalità religiosa, scientifica e civile sia tuttora riboccante quel Cattolicismo, che i ciechi e gli stolti gridano a' quattro venti, essere omai morto o moribondo.

AGOSTINO TAGLIAFERRI, *Arcip.*

Gesù Cristo e la sua Dottrina. — *Lettere familiari di un carcerato* pel p. ANASTASIO BOCCI M. O. 2.a ediz. 1877.

E il nome dell' illustre Autore e il libro sono già noti all'Italia; il primo e per questo e per altri pregevoli lavori, e il secondo per ciò che ne scrissero già approvandolo e lodandolo, i più reputati diarii cattolici, de' quali, senza dilungarci qui in superflue ripetizioni, accettiamo pienamente il giudizio.

L'errore principale dell' età nostra è il razionalismo, che ha generato non solo increduli fieri ed aperti fra i dotti, ma ancora infiacchisce, per indiretto, e snerva la fede di molti credenti, semidotti e mondani. In costoro non si porge già come negazione assoluta de' dogmi e delle dottrine rivelate, ma s'insinua come un presupposto assai gradito al senso, cioè dà a credere che l'ordine soprarrazionale riuscir debba chiaro e preciso alle menti come le cose più ovvie della natura (le quali poi in sostanza son piene di misteri ancor esse, chi ben le consideri), e che il soprannaturale, posto che riguardi la vita avvenire, tuttavia debba conferire alla

vita presente tanto come se ci avesse a rendere, non già men miseri, ma felici quaggiù. Con fede siffatta, che quasi dimentica il cielo per la terra, a poco vento si cade; e ogni cosa, o domestica o pubblica, o civile o religiosa, che non vada a verso, riesce a tentazione potente; perchè in tal caso i nostri giudizii derivano da una specie di subbiettivismo religioso che non ha altro fondamento tranne gl'istinti e i bisogni di ciascheduno di noi. Per questo appunto nella mente di molti si è offuscata l'idea di Gesù Cristo e della redenzione, l'idea insomma della Chiesa; e molti cuori oscillano tra un non so che di divino e di umano, di epicureo e di cristiano, che non è al tutto umano ancora, ma il divino muore.

Ora il prezioso libro del p. Bocci ripone nella sua piena e divina luce Gesù Cristo, non già propriamente per convincer gl'increduli dichiarati, ma per soccorrere a' vacillanti ed a' semincreduli con modi schietti ed affettuosi, con dettato facile e popolare, *appianando ed applicando le dottrine del Vangelo ai bisogni del tempo con opportune e savie riflessioni*. L'uomo religioso e l'uomo politico, il devoto e l'incredulo, il forte ed il debole nella fede, insomma ogni ceto e condizione di persone trova nella *Vita di Gesù Cristo* una parola, un insegnamento, un precetto, un consiglio un conforto. « Prendiamo dunque, conchiudo coll'egregio Autore, la nostra parte ciascuno. Papi e re, sacerdoti o laici, ministri della Chiesa o dello Stato, pubblici officiali o privati cittadini, superiori o sudditi, ricchi o poveri, facciamo il dover proprio ciascuno, quale ci viene insegnato dal divino Maestro, e la società umana avrà con ciò trovato la soluzione de' suoi più ardui problemi, lo Stato la sua pace e la Chiesa il suo trionfo ».

G. ROMANELLI.

La Questione sociale di PIETRO ELLERO. — Bologna, 1874.

> Le sollecitudini di questo secolo, e l'inganno delle ricchezze, e le cupidità dell'altre cose soffocano la parola (di Dio). MARC., IV, 19.

Quest'opera prende a discutere le grandi questioni che agitano oggi la società, ne indaga le cause, ne ricerca le origini nella storia del pensiero e de' fatti, e, scoperta la malattia, ne propone a suo modo i rimedii. Noi non possiamo in una breve rivista tener dietro a tutto lo svolgimento dell'ampio argomento, che prende 335 pagine in-8° grande; ma sol ne daremo un'idea, come il disegno, notando le linee principali, i pensieri, diciam così, fondamentali dell'autore, massime poi quelli in cui troppo si discosta dalle sode opinioni cristiane, che son le sole stabili e sicure in questo

tempestoso agitarsi delle menti fiacche e superbe in cerca di nuovi mondi e di nuovi costumi.

« Le querele contro il presente ordine della società, che si regge sopra istituti preistorici (l'autore ammette uno stato preistorico ferino, selvaggio o semiselvaggio, che poi disselvatichisce col tempo) si fanno sempre maggiori; e non solo i dotti ma ancora le moltitudini le accolgono ». Cause o circortanze propizie « il perturbamento delle idee morali, lo affievolimento delle forze conservative (le quali forze se non sono le idee morali o le leggi che da esse derivano non sappiamo che cosa siano), la larghezza delle forme politiche, l'asprezza delle condizioni civili e soprattutto delle economiche. Il sentimento religioso è sconvolto, logorato: *i dotti temendo di perder la fama, non osano più confessare Iddio* (come appunto il Nostro bestemmia Gesù Cristo). La coscienza del bene e del male è ne'petti umani, per dire il meno che si può, intorbidata. L'anarchia mentale è giunta a tale *che non ci capiamo più noi medesimi!* ». Noi medesimi, non già noi cattolici, soggiungo io, ma noi ariani, sociniani, volteriani, gnostici religiosi e politici di tutte le tinte o sètte.

L'autore, considerate ed esposte con un tal quale rettorico raccapriccio queste cose, logicamente avrebbe dovuto ricordarsi che nel catechismo ci sono appunto « que'capi saldi su cui reggevansi sino a qui ogni ragionamento ed ogni disputa » intorno alla vita del mondo delle nazioni. E poichè afferma che « *questo caos spirituale* collegasi, causa ed effetto insieme, col grande guasto che si è fatto di quelle dighe entro a cui contengonsi i flotti popolari, quando i consigli della ragione vengono meno, che sono l'assuefazione e l'ossequio al principio di autorità; » e poichè si è accorto che il *timor di Dio è finito*, e che appunto per questo i conati sovversivi sono incominciati ed han valore, doveva inferirne che dunque è mestieri tornare al *credo*, al *decalogo*, ed a predicare e promuovere l'esercizio delle *opere di misericordia*. Ma ciò non piace al signor Ellero; chè nella religione vede « superstizioni mostruose ed inaudite » e nei credenti « sacrileghi impostori e pinzochere fanatiche » e confida nella critica « che è base della scienza odierna e strumento de' suoi trionfi e delle sue glorie » (?). Bisogna dunque, egli conchiude, occuparsi presto e bene della questione sociale, cioè di quella disputa o lite che verte (nel seno s'intende delle sètte; da che noi cattolici non abbiamo mai patito di questa *febbre* e di questi *periodici sussulti*) intorno alle basi della società, o i modi universali e costanti del civile consorzio, cioè la proprieta, la famiglia, lo stato e il culto. Prevede poi « come può di leggieri « suscitare la celia, dovendo dir certe cose alquanto *singolari*, le « quali avranno (lo vede lui stesso!) naturalmente aspetto di biz-

« zarre o di stravaganti, e dovendo il suo volume avere certa in-
« dole paradossale in uno e satirica ». Apre infatti una inquisizione o, come si dice ora, una inchiesta *contro la proprietà, la famiglia, lo Stato e il culto*, per vedere, senza illusioni e senza reticenze, quanto *costino* all'uomo; e con foschi e tetri colori, davvero « *come uomo che ha sofferto lunga e penosa cattività di spirito, in cui stette immerso per immenso lutto* » fa un *processo criminale* contro i quattro organismi primitivi della società, imputando ad essi ogni male, facendo qua e là aperta professione di scetticismo, conchiudendo in sostanza dopo nna lunga tirata di un buon centinaio di pagine edificanti, che « la proprietà, la famiglia, lo stato e il culto hanno posto la umanità nella via delle iniquità e delle sciagure ». (Pag. 115).

Ma con ciò la questione non è risoluta: « avvegnachè non basti demolire i termini, i lari, i troni e le are; ma giova egli fare codesto? e si può? e che cosa gli si ha da surrogare? ». A rispondere a questi quesiti trova espediente di far la storia degl'intendimenti e degli esperimenti teorici e pratici fatti lungo il corso dei secoli per rimutare nelle sue basi organiche la società; e poi, con rara disinvoltura, entra a parlare del sistema evangelico considerando Gesù Cristo come puro uomo, benche lo chiami maestro *divino*, come dà del *divino* a Platone, e prendendo il Vangelo (studiato, s'intende, di seconda mano attraverso il grande « sapere della scuola di Tubinga ») come una riforma socialistica od antisociale che aveva a fondare una *chiesa* senz'altare, senza possessi, senza leggi, senza nozze. La buona novella è un regno terreno e materiale (178), anzi non un regno materiale e politico, ma un che d'indole aerea *morale e ideale* (199). Gli apostoli e i discepoli, cioè coloro che hanno vinto e conquistato e conquistano ancora tutto il mondo civile, e in gran parte anche la testa del signor Ellero, il quale da essi ha appreso a ripetere verità bellissime benchè le intorbidi di molti errori; gli apostoli, dico, e i discepoli sono scioperati, vili, stupidi, affamati e grossolani (183) e fors' anche un po' ladri (200). Tra essi primeggiavano « pubblicani e peccatori, chè è come si dicesse noi ora furfanti, e peccatrici, che è come si dicesse ..... un'altra cosa » (183). Costoro insomma che hanno cambiato sostanzialmente la faccia della terra, opinioni, credenze, riti, sentimenti, leggi, costumi, calpestando la carne ed il sangue, abbattendo, rinnegando, crocifiggendo tutte le passioni; costoro, la cui virtù e il cui esempio rincora l'umile e pio missionario che erra solingo in lontane e inospitali contrade, tra barbare e ferine nazioni in cerca di anime umane; costoro, primi modelli. dopo il divino maestro, della casta suora che beve sorsi a sorsi la morte negli spedali e negli ergastoli presso i fratelli tribolati o

morenti, costoro quel che predicava G. Cristo « non intesero mai: » tanto erano stupidi! « per non dire di molte altre grossolanità, puerilità, goffaggini, bassezze e viltà loro » (183-186). Ma che? se Gesù Cristo istesso, profumato sovente dal signor Ellero di giudaiche e volteriane lodi, è un figlio discolo (184), un ignorante (187) che giuoca di abilità e di accortezza, di finezza e di arguzia (188), che va co' Farisei oltre i termini della civiltà (ah!... il sig. Ellero!) lasciandosi trasportare dallo sdegno ecc. ecc. Non basta: c'è cose più amene; amene dico, perchè bestemmie di questa fatta, appena udite, recano inesprimibile amarezza ad un cuore cristiano, poi tornan quasi di conforto; perchè mostrano esse stesse, tanto sono insane! che chi le proferisce, o ha perduto il bene dell'intelletto, ovvero se ne fa giuoco. Gesù Cristo faceva e non faceva i miracoli, ci credeva e non ci credeva; insomma non si capisce se la *persona adorabile* si prestasse all'*impostura* (191, 192, 193, 194); anzi negli atti di lui si « *manifestano un non so che di fine sensualità e di lieve epicureismo!* » (190). Or qui, giunti a questo punto, niuno vorrà negare al signor Ellero che davvero non avesser ragione i suoi amici a crederlo « *impietrito* »; giacchè ha potuto scriver di tali bestemmie, e avviluppare, tormentare, offuscare, cambiare, sfigurare, confondere, separare, spezzare, trasporre, capovolgere la storia cristiana, tanto da porgere il divin Redentore come maestro di una nobile *utopia sociale*, e come capo di una congregazione senza gerarchia, senza magistratura, senza codice, senza interessi, senza legami, senza sanzioni, senza riti (211, 212, 213, 214, 215, 216, 217). Del resto l'autore istesso è ben sicuro di avere scritto spropositi molti e gravi; giacchè concede, con la sua abituale ironia, che *la gente morigerata e santa potrà dal suo libro staccare almeno nove decime parti, come documento di accusa per farlo comparire il più perfido uomo della terra* »; accusa che noi non intendiamo confermare punto. Giacchè il signor Ellero ha il pregio di molta sincerità e schiettezza, ed anzi il coraggio di dir talvolta di belle verità che altri scrittori, apparentemente meno empi e più ipocriti, non hanno. Egli è chiaro e preciso: distingue il credente e il filosofo, il catechismo e la scienza, quasi che le due cose non andassero di accordo (99); rispetto all'anima pende al materialismo (114), la religione fa consistere in una mistica aspirazione ad un *ideale divino*, in un sentimento vago verso il *dio ignoto*; combatte l'ateismo, e poi si risolve pel gran Tutto (219) cioè per la fede nuova di Strauss!

Esposto il sistema evangelico, a modo suo, che secondo lui è un sistema morale, fondato sull'amore universale (nel che c'è qualcosa di vero, cioè la carità e le virtù tutte, ma *soprannaturali*; che poi nulla han che fare contro l'organismo sociale anzi lo con-

fermano purificandolo e santificandolo); e consideratolo nelle sètte, ch'egli confonde colla Chiesa, la quale ha al contrario sempre condannato ed esse ed i loro errori socialistici e comunistici; indaga se il travolgimento della società sarebbe egli lecito, cioe morale e giusto.

Ma che cos' è il buono, che cos' è la morale, che cos' è la virtù? « La essenza stessa della colpa, e di ogni colpa è un portato della « società (272) ... E ciò in conclusione vuol dire che, col sorgere « della società, è sorta una morale particolare, una morale sociale ... « ma ciò non significa che la morale sociale sia una cosa conven- « zionale e artificiosa. Laondè si può dire che vi ha una morale « necessaria e una morale derivativa, ... e che derivativa è la mo- « rale sociale (273) in quanto ella si manifesta all'occorrenza della « società, e fuori della medesima rimarrebbesi inesplicata ». Volendo interpetrare benignamente le parole dell'autore, il bene od il male morale sono un che intrinseco, sostanziale ed immutabile; e ciò va pel suo verso; ma ci sembra che l'opinione di lui assai si dilunghi dal vero nel supporre che appartengano alla morale *derivativa* quelle leggi fondamentali che toccano i quattro supremi istituti della società. Questo errore poi si connette ad un altro, non meno grave, che consiste nel ritenere, contro i dati certi della storia e i più certi della metafisica e della fisiologia, che la società civile con ordini sicuri e stabili, cioè co' quattro suoi supremi istituti, non sia coeva all'uomo; poichè « forse un lunghissimo tempo gli uomini vissero sulla terra come fiere » (287). La teorica è quella di Gian Jacopo Rousseau, ma assai migliorata; e noi anzi dobbiamo qui con tutto il cuore questa lode al signor Ellero, che egli nell'accogliere e nel seguire le dottrine gelate e nebbiose, che in questa terra benedetta ha portato il soffio malefico di lontane meteore, non copia servilmente giammai; e basti, tra gli altri passi, ch'egli ebbe il coraggio di scrivere che « la vantata libertà di coscienza dei tedeschi « eretici, preti e frati apostati, è troppo assurda, ed è molto docile, « quando in sostanza ella ha od ebbe negli aulici cappellani i pro- « feti suoi, e ne' principi *usurpatori* o *tiranneggianti* i legislatori « e i campioni » (212); e che la Chiesa cattolica « è anche la cosa « più romana che resti, e reliquia più o meno autentica dell'antico « nostro impero sulle straniere genti: così que' buoni tedeschi *ci « accarezzano ora*, e vorrebbero che noi con le nostre mani la di- « struggessimo per far piacere a loro! » (246).

Conforme alla teorica detta, l'autore ricerca le origini della società umana, mostrando, con fino artificio di ombre e di luce, che gli uomini vissero da principio senza società, e nella genesi di lei, e nel suo seno trova l'origine di tutti i mali. Poi, posto in chiaro che la società non è mantenuta dalla violenza e dalla frode, ma

dall'amore di noi medesimi, od anche da un egoismo *misantropico, obbesiano, geloso, angusto, avaro* (Noti da sè il lettore le contraddizioni e gli assurdi dogmi), dall'amor proprio con l'odio altrui (344 ...); conchiude che fu naturale all'uomo la società, co' quattro suoi istituti: acciocchè l'uomo *potesse doventare* essere progressivo, intelligente e civile (354), essendo la società un sistema armonico di *egoismi regolati*, nella quale i beni superano di gran lunga i mali (346 ...). L'autore, se avesse accettato la storia mosaica, almeno come storia umana di un'autorità indiscutibile; e se avesse accolto, con senso cattolico, il *peccato originale,* ch' egli colla ragione spiega *irragionevolmente*, anzi in maniera assurda, ritenendo nientedimeno che cotal peccato sia l'umana intelligènza (331); avrebbe schivato di scrivere una serie lunga e penosa di ipotesi ardite e fantastiche, di fàtti o male interpetrati o fuori di proposito, di falsi giudizi, di avviluppate incoerenze, per conchiudere che, salve alcune riforme da farsi, *della società non si può e non si vuol fare a meno; che dunque bisogna conservare la società come è costituita.*

Questo è in sostanza il libro del signor Ellero, scritto con bel garbo di stile, con ispirito non tristo, ove si astragga dal fondo anticristiano, fondo che non si vuole attribuire all'illustre autore; il quale dedica il suo volume con cristiano sentimento alla *sempre adorata sua compagna quaggiù nel quinto anniversario del suo ritorno al cielo*, ma alla scuola di Tubinga. Or questa scuola ha vinto la mano al Nostro, a quel che pare, malgrado altri nobili istinti del suo cuore, che la combattono; giacchè egli ritiene che « il genio classico, il genio antiteutonico, il genio nostro (cioè, se non erro, il genio cattolico ed italiano, antico e moderno, cui non vanno a sangue le usanze e i vocaboli de' barbari *pieni di spavento,* nè le *dissertazioni e le formule stupendamente aggrovigliate e contorte*) sia nientedimeno che il genio civile di tutta l'umanità » (408-9).

Infatti, per queste antinomie dell'intelletto e del cuore del signor Ellero, che sta generosamente pe' poveri contro i *pubblici ladri* (407) e ritiene che l'economia è buona fino a un certo punto (408); nel libro di lui c'è tanto da dimostrare, co' suoi medesimi discorsi, che la dottrina di Gesù Cristo, intesa non già come vogliono i nuovi accademici ladroni, ma come l'hanno predicata per diciannove secoli i cristiani veri, miriadi di teste che varran pur qualche cosa, ha migliorato e migliora le condizioni terrene dell'umana società, in armonia con le sorti future dell'uomo nel regno de' cieli, non già temporaneo ma oltramondano ed eterno. Ove poi si aggiunga col signor Ellero che la religione è necessaria (340), non deve far più specie il soprannaturale cristiano, il divino vero e il mistero; e posto finalmente che la riforma dell'uomo e della società debba consistere nell'*amore universale* distruggitore dell'egoismo (LXXXVII,

xcix), conseguita, che siccome cotesto amore non c'è, e non si può trovare fuorchè nella carità cristiana, la sospirata riforma non si può attendere già dal dio vano delle genti e de' filosofi, idolo immaginario di fantastici amori, ma dal Dio vivo e vero della rivelazione, cioè insomma dalla dottrina e dalla grazia di Colui che è « la via, la verità e la vita ».

GIUSEPPE ROMANELLI.

Storia Universale dell'Avv. G. CHECCACCI. — Firenze, Tip. Civelli.

La seguente lettera del nostro illustre collaboratore, il professore A. Conti, ci sembra il migliore resoconto del libro.

Mio carissimo Checcacci,

La *Storia universale*, che m' hai regalata con affetto amichevole, credo sia un benefizio alla gioventù della nostra Patria, onde la mia riconoscenza pel donatore si unisce con l'altra verso l'autore. *I paragoni son' odiosi,* dice un proverbio, che, non dimenticato, impedirebbe molte odiosità inutili e molte scortesie; nè dunque paragonerò la tua con altre opere somiglianti, ristringendomi a notare che, a parer mio, sapesti evitare due scogli, fra i quali pericolano i libri di questa natura: l'uno delle soverchie generalità, che quando si parla di fatti, non insegnano alcun fatto, e perciò son proprio inutili; l'altro, delle soverchie particolarità, che troppo frettolose non tirano a sè l'attenzione, troppo minute non restano nella memoria, scollegate o senz' una qualche idea universale non illuminano l'intelletto, assiderate non infiammano il cuore a grandi pensieri. Or che l'Opera tua, schivando questi pericoli, abbia conseguito i pregi opposti, può capacitarsene chiunque legga. La cagione stessa che ti mosse a comporla, era efficace per sè a dirizzare il tuo ingegno e i tuoi studj; giacchè, volendo tu da te stesso ammaestrare il figliuol tuo nella storia e dettando per lui ciò che ora viene in luce, naturalmente avesti la misura entro di te per appagare il desiderio di noi padri, e per insegnare a' nostri figliuoli, avverata pur qui la sapienza e l'utilità del precetto: *fa' agli altri ciò che vorresti fatto a te stesso.*

E ti dirò, che quanto le mie occupazioni consentivano, io pure ho cercato d'istruire da me l'unica mia figliuola, così nell'Aritmetica, nella Geografia e nel comporre, come in Istoria; e dacchè scrivere questa non potevo, nè sapevo, ebbi fra mano Istituzioni storiche, buone per la schiettezza del racconto, per l'erudizione dei fatti, per la saviezza de' giudizj, per la sanità degl' intendimenti; ma un libro, che corrispondesse ad una certa mia idea, e che pia-

cesse alla mia scolaretta, svogliata di storie, quanto vogliosa d'altri esercizj scolastici, non ho avuto la sorte di trovarlo, forse perchè non seppi cercare. L'idea vagheggiata è, che l'insegnamento storico pe' giovanetti abbia l'allettamento delle Novelle, cioè vaghezza di racconto; e così l'Ava materna seppe narrare alla mia bambina i fatti della Storia sacra per modo, ch'essa non gli ha più dimenticati, e indi traeva la miglior parte di sua educazione. Distinguendo negli avvenimenti principali ogni epoca, bisogna distendere la narrazione sopra gli uomini più cospicui, o sulle loro virtù e imprese, o sugli effetti del bene e del male; chè allora i fanciulli stanno a bocca aperta, e ricevono nel cuore tal forma che non si perde mai più.

Crescendo in età, gli alunni son capaci di notizie più abbondanti, come le dà il tuo libro, purchè sempre con vivacità di esposizione, anzichè come un registro, sia pur dottissimo, d'anni, di nomi, di avventure o, peggio, d'intitolazioni rimbombanti e di formule astruse. Un giorno dissi alla mia figliuola, non più bambina: Leggi quest'Opera del Checcacci, e vedi se la ti piace. — Or quando ricevei l'ultimo volume, desiderai fare un qualche riscontro, talchè Le richiesi gli altri due Tomi; ed Ella rispose: Gli ho già nelle casse per Viareggio, chè là voglio terminare di leggerli. — E' ti piacciono, dunque? — Sì, molto. — E perchè? domandai curiosamente. — Perchè non istancano, metton voglia di seguitare, mi pajono scritti bene, poi lo scrittore dev'esser buono, perchè il libro suo è buono; ma badi non intendo di giudicare, non voglio ch' Ella mi dia retta.... — Sì, anzi ti do retta, perchè mi sembra tu abbia ragione.

A me l'ingenua risposta, che trascrivo fedelmente, sembrò verissima, nè saprei dire più nè meglio. E poichè dovrò recarmi anch'io ai Bagni dov'è la famiglia, porterò con me il terzo volume per leggerlo e ricrearmi; chè ricreazione mi promettono gli argomenti e il saggio che ne ho potuto gustare frammezzo alle mie faccende.

Addio, e voglimi bene.

29 luglio 1877.
di casa

Il tuo
A. Conti.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Guerra d' Oriente.* — II. *Conseguenze probabili delle sconfitte dei Russi.*

28 agosto 1877.

I. Se l'esperienza giovasse alle nazioni, la guerra che da varî mesi tiene sospese tutte le menti in Europa, dovrebbe insegnar loro ancora una volta quanto siano incerte le sorti delle battaglie, e quanto perciò esse debbano andar guardinghe nell' arrischiarvisi senza evidente necessità, allora eziandio che appare più propabile un prospero successo. Sul principio della lotta attuale, chiunque avesse considerato le condizioni reciproche dei due avversarii sarebbe stato tratto a credere che dessa non avesse a durare a lungo. Da un lato stava la Russia, con 70 e più milioni di abitanti, con un esercito che si faceva ascendere a 1,500,000 soldati, con l'appoggio morale della Germania, colla complicità assicurata di tutti i piccoli principi soggetti o confinanti colla Porta; dall'altro la Turchia, con una popolazione la quale, anche comprendendovi i principati tributarii, non giungeva alla metà di quella della sua nemica, con un esercito imperfettamente ordinato e non molto numeroso, colle finanze esaurite, col Montenegro, la Rumenia ed altre provincie in aperta ribellione, la Serbia, la Grecia, la Persia minacciose e l' Europa intera moralmente avversa. Quasi tutti adunque ritenevano sicura una pronta vittoria della Russia; solo alcuni più accurati osservatori delle cose, spingendo l' occhio molto addentro nelle condizioni militari dei due contendenti, riflettendo alla natura dei territori ove si doveva combattere, portandosi col pensiero alle lotte anteriori tra gli imperi moscovita e ottomano, esitavano ad unirsi all' opinione universale e predicevano, che la guerra sarebbe stata più lunga e più difficile di quanto in generale si credeva. Pure gli insuccessi dei Russi in Asia e la lentezza delle loro operazioni in Europa avevano incominciato ad ingrossare alquanto la piccola schiera di questi ultimi, quando il passaggio del Danubio e dei Balkan, eseguito con inattesa felicità dai Russi, venne a ridurli nuovamente ad un' infima minoranza. Superate con tanta fortuna le formidabili barriere che natura ha poste a difesa dell' impero succeduto all' Orientale, ad ognuno pareva già che gli eserciti dello

Czar dovessero in poche marcie arrivare ad Adrianopoli, quindi a Costantinopoli stessa; quand' ecco giungere invece la notizia che una parte delle forze russe, avendo assalito un corpo d' esercito turco stabilito nei dintorni della città bulgara di Plewna, era stato respinto in due successivi combattimenti, colla perdita di quasi diecimila soldati. Invano gli amici dei Russi tentarono di palliare il disastro; appunto perchè inatteso, esso produsse, un impressione profonda in tutta Europa e destò in tutti il desiderio di studiarne le cause e le conseguenze. Ed ecco, a nostro avviso, quali sono le prime e quali saranno forse le seconde.

A parer nostro, la sconfitta dei Russi fu cagionata principalmente dal disprezzo del nemico che avevano a fronte. Ritenendo l'esercito turco incapace di alcuna vigorosa azione in aperta campagna, essi credettero di poter manovrare a man salva sotto i suoi occhi, trascurando le più elementari precauzioni suggerite dall'arte militare. Così, in luogo di tener riunite le loro forze, almeno finchè avessero riportato qualche gran vittoria, passarono il Danubio su diversi punti, diressero un corpo di esercito pella Dobrutscha sopra Silistria, un secondo da Sistova contro Rutschuck, un terzo sopra Plewna e Vidin, e un quarto per Tirnova al di là dei Balkan. Da questa dispersione di forze, scusata solo in parte dalla difficoltà di approvigionare l'esercito in un paese devastato dalle vicende anteriori, nacque che i Russi si trovarono deboli su tutti i punti. Mentre il corpo della Dobrutscha, diviso dagli altri da un enorme distanza e da tutto il sistema delle fortezze turche, si struggeva fra le malattie senza nulla operare; mentre quello diretto sopra Rutschuck si riconosceva incapace ad intraprendere l'assedio di una piazza di tal natura, e l'altro, diretto sui Balkan, dopo alcuni successi veniva respinto e ridotto alla difensiva da Suleyman pascia, reduce dal Montenegro; quello in marcia sopra Plewna, imbattutosi nell'esercito che Osman pascià vi avea condotto con somma segretezza da Vidin, toccava la grave sconfitta che abbiamo ricordata. In questo momento adunque, le condizioni dei Russi a mezzogiorno del Danubio non potrebbero essere più pericolose. Si annunzia, è vero, l'arrivo di poderosi rinforzi dall'interno dell'impero; ma le battaglie che decideranno, se non della guerra, almeno della presente campagna, si combatteranno secondo ogni probabilità, prima che essi siano giunti al loro destino. Già il telegrafo ci annunzia che i Turchi hanno riconquistato varii dei perduti passi dei Balkan; di guisa che non è impossibile che i Russi; respinti in tutti i loro tentativi, sconcertati, incerti, si vedano sorpresi dalle pioggie autunnali senza aver potuto ottenere il minimo risultato e costretti a ripassare il Danubio per apparecchiarsi ad una nuova campagna, che, per l'onore delle armi, essi vorranno senza dubbio intraprendere.

II. Un sì inaspettato esito della guerra orientale non può a meno di produrre notevoli cambiamenti nella politica generale dell'Europa. Considerato riguardo alla limitazione della lotta, esso vi è certamente favorevole; considerato riguardo alle relazioni generali fra le potenze e alla indipendenza delle nazioni, non può riuscirvi dannoso. Quanto al primo punto, è infatti evidente che visto come la Turchia sappia difendersi da se, le potenze europee non reputeranno necessario il loro intervento, nè a pro di essa, nè per averne una parte delle spoglie, come sarebbe forse avvenuto, se i Russi avessero riportato un facile trionfo; e sarà allontanato il pericolo di complicazioni europee che pareva imminente l'indomani del passaggio del Danubio. Quanto all'influenza, che l'esito della campagna di Bulgaria eserciterà sull'equilibrio europeo, sarebbe molto arduo provare che riuscirà dannosa. Fino ad alcuni mesi addietro, nonostante gli sforzi della diplomazia inglese ed austriaca, nonostante i voti naturali, sebbene tenuti gelosamente segreti, della francese, l'Europa stava perplessa e quasi tremante davanti allo spettro della alleanza russo-tedesca. Alle unite forze dei due grandi imperi del Nord, ben pochi credevano che tutte le altre potenze insieme fossero in grado di far fronte; e questa opinione rendeva impacciata la loro politica, toglieva loro ogni libertà di adoperarsi in difesa dei loro interessi. Oggi invece le cose sono radicalmente mutate. Dei due grandi imperi del Nord, uno solo conserva intatta la sua posizione morale e materiale in mezzo all'Europa; e quantunque sia il più poderoso, esso potrà difficilmente imporre la sua volontà agli altri stati. Nel congresso europeo che deciderà forse delle sorti dell'Oriente, i voti dell'Inghilterra, dell'Austria, della Francia, dell'Italia avranno il loro peso come quello della Germania; gli interessi generali dell'Europa non saranno più sottoposti, se non in apparenza, in realtà, al solo beneplacito di questa e della Russia. Davanti a questi due grandi benefici, non si può accordare un peso esclusivo ai danni che conseguiranno verosimilmente dall'esito della prime campagna russo-turca, cioè al probabile prolungamento della guerra e alla continuazione delle immani crudeltà di cui si resero colpevoli durante la medesima i due avversari, e forse più i Turchi. L'una e l'altra cosa è certo profondamente a deplorare; ma non è meno a deplorare l'ambizione e l'imprudenza di chi provocò senza gravi motivi l'insurrezione della Bosnia, della Erzegovina e della Bulgaria, attirando su quelle infelici provincie tutti i danni inseparabili da ogni guerra civile, soprattutto in un paese diviso di stirpi e di religioni, e non ancora troppo innanzi nelle vie della civiltà.

X.

Parigi, 23 agosto 1877.

(Nostra particolare corrispondenza). — Lo spettacolo dell'inazione forzata della rappresentanza nazionale sembra voglia prolungarsi eternamente, ad edificazione di tutti gli onesti. Non basta che si facciano sentire giornalmente le rimostranze degli uomini più coscienziosi, che l'estero emetta giudizii i più severi riguardo allo sgoverno della coalizione monarchica, che il partito della coalizione stessa si denigri e s'insulti a vicenda, allontanando vieppiù le probabilità d'un accordo ormai reso impossibile; gl'iridescenti ministri nulla si curano di tuttociò e senza calcolare che le difficoltà crescono a vista d'occhio, che la situazione si rende ogni giorno più grave, proseguono imperterriti nella falsa via in cui sono ingolfati, decisi d'andare fino a fondo, giacchè sono persuasi che se lasciano scappare quest'occasione, difficilmente avranno l'ozio di fare una terza edizione d'ordine morale.

Eppure il Ministero multiforme farebbe bene a ponderare seriamente il risultato prodotto dal recente viaggio del Maresciallo, e cercare d'uscire da una situazione che ormai non ha più la sua ragione d'essere. Difatti, quantunque i fogli ufficiosi abbiano menato tanto scalpore circa l'entusiastica accoglienza fatta al maresciallo in Normandia, i fatti sono là per provare che non solo è stato accolto freddamente al suo arrivo, che non solo i Consigli municipali, rendendosi interpreti dei sentimenti dei loro amministrati, hanno espresso il desiderio che la crisi non si prolunghi più oltre e che la Repubblica conservatrice sia mantenuta; ma ancora al suo ritorno è stato accompagnato da una dimostrazione piuttosto ostile.

Difatti come poteva essere diversamente, dopo che gli organi ufficiosi avevano sì male interpretato il pensiero della popolazione di Cherbourg, strombazzando ai quattro venti che le vere ovazioni erano fatte al Maresciallo, mentre Thiers era fatto segno, dovunque, della più apatica indifferenza? La città di Cherbourg, colla sua calma indifferente non aveva voluto che far comprendere al governo dell'ordine morale che, se non faceva una dimostrazione ostile, almeno protestava col proprio silenzio onde non dare una smentita clamorosa al Capo dello Stato; ma dal momento che questo silenzio eloquente era stato sì male interpretato dagli organi della reazione, ha atteso la partenza del Maresciallo per uscire da ogni riserva e gridare senza alcuna reticenza: Viva Thiers, Viva la Repubblica.

Spero che questo ammaestramento sarà messo a profitto dal Ministero del 18 maggio, onde non esporre il Capo dello Stato a subire un secondo scacco; infatti mentre ieri si riteneva definitivamente stabilito l'itinerario del prossimo viaggio nella Loira, oggi sembra che le misure di prudenza prevalgano, e che il Maresciallo vi rinunci volentieri.

Certamente il rifiuto dei fondi necessari al ricevimento per parte del municipio di St. Stefano con una maggioranza di 26 voti su trenta, ad imitazione di quello d'Evreux, di cui si conosce il risultato, non era un atto d'incoraggiamento per far persistere il Maresciallo nella falsa via tracciatagli dai suoi consiglieri e questo divisamento, che ritengo definitivo, è stata una vera ispirazione.

Bisogna bene avere la vista corta per credere che la Francia possa accogliere con entusiasmo il Capo dello Stato dal momento che tiene per consiglieri degli uomini di tutti i partiti e che hanno messo in opera tutti i mezzi per portare lo scompiglio nel paese, fatto man bassa di tutti i funzionari attaccati al sistema di governo esistente, denigrato i deputati più popolari per mezzo del *Monitore dei Comuni*, giornale che è costretto ogni giorno a render conto del suo male operato, i quali malgrado le loro contrarie convinzioni politiche si trovano nella necessità di condannarlo ad onor del vero?

È mai possibile che il paese possa sbagliarsi nei suoi giudizi, quando vede gli uomini più integri e più moderati, quali i deputati del centro sinistro, tacciati di radicalismo latente per contrappor loro uomini di tutti i partiti, affatto nemici delle istituzioni esistenti; e tutto questo sotto l'egida della candidatura ufficiale e sotto il patronato del Maresciallo Presidente?

È ben vero che il Maresciallo ha dichiarato ad Evreux che la costituzione è in buone mani ed espresso in pari tempo il desiderio di veder cessare al più presto la crisi attuale; ma in qual conto dobbiamo tenere le sue parole, dal momento che la crisi è stata provocata da lui stesso, che per suo consenso si protrae ed invece di proteggere questa costituzione permette delle pubbliche dimostrazioni in senso bonapartista?

Come è compatibile la dichiarazione del Presidente della Repubblica, col discorso del prefetto Oscar de Poli che diffama impunemente un ex deputato e fa gli elogi della decima; come si spiega la persecuzione dei giornali liberali mentre certi organi malsani che consigliano ogni giorno il colpo di stato e la proclamazione dello stato d'assedio godono del diritto d'impunità?

Volete vedere come si esprime il *Figaro* a questo riguardo? Eccovene un saggio:

« Lo stato d'assedio non disturba nè minaccia che i cittadini « cattivi ed i pessimi scritti ».

S'intende che il *Figaro* si annovera nel numero dei buoni cittadini e dei produttori di eccellenti scritti e per saggio di moralità vi offre gli scandali della quarta pagina.

« La semplice proclamazione dello stato d'assedio ha virtù di « terrorificazione platonica benefica ed efficace. Giornali, riunioni,

« comitati di giurisprudenza, di resistenza legale ed altre simili « facezie quando vedranno questa spada *si dolce al tatto*, ma *si* « *pesante alla caduta*, sospesa sulle loro piccole orgie di Damocle « non peccheranno se non per imprudenza, e diverranno quieti come « gli agnelli ».

Ecco un giornale che dovrebbe essere premiato, giacchè l'ordine morale si guarderebbè bene dal molestarlo; le leggi sono fatte per abbattere i giornali liberali!

Per buona sorte la prova fatta nelle passate elezioni non ha molto incoraggiato gli stessi organi ministeriali, i quali invece di seguirne l'esempio hanno piuttosto dimostrato l'inefficacia di una simile misura di vigore, esempio l'elezione Barodet a Parigi e le elezioni del 20 marzo 1876 in cui le 29 provincie colpite dallo stato d'assedio furono quelle che diedero maggior contingente di repubblicani. Secondo il *Soleil* lo stato d'assedio non ha fondamento se non in due casi espressi, cioè, la guerra all'estero e la guerra civile; ora questo stesso organo orleanista è costretto a dichiarare non esservi l'ombra di guerra all'estero e molto meno l'apparenza di guerra civile.

Un organo della coalizione stessa viene adunque a rendere giustizia a questo paese, che assiste da tre mesi paziente e calmo alle vessazioni d'ogni sorta, alle destituzioni in massa, alla sfida continua onde far sì che esca dai gangheri ed aver perciò ragione di prendere delle misure estreme? Lo stesso *Figaro* col mettere in ridicolo la resistenza legale ed i comitati di giurisprudenza prova luminosamente che il paese, forte del proprio diritto, non vuol lasciarsi prendere all'amo, ma invece intende star sotto l'egida della legge, dando in pari tempo il buon esempio per costringere in certo modo il ministero a non violarla.

Dal momento che il Maresciallo desidera la fine della crisi non ha che a convocare i comizii già troppo ritardati, potendo star certo che il paese non cambierà per nulla la sua linea di condotta, deciso di resistere ad oltranza ed attendere serenamente che la forza del numero venga a dargli ragione.

Pur troppo, però, fino a questo momento nulla può far credere alle buone intenzioni del Maresciallo d'uscire una bella volta dalla via dell'equivoco.

Avvi chi parla della probabilità della convocazione dei comizi pel 23 settembre, chi parla del 14 ottobre, ma dopo tutto non sono che voci e non n'esce dalle tenebre che per entrare nell'equivoco.

Lunedì ha avuto luogo l'apertura dei Consigli generali. Ai tempi che corrono è già molto se la sessione si è aperta, non mancando gli uomini senza scrupoli che consigliavano di farne a meno. — Bisogna però convenire, che se il governo ha aperto le sessioni, lo

ha fatto suo malgrado e solo per dare alla cosa una tinta di legalità, perchè dove ha potuto, cioè dove la destra era in maggioranza i prefetti hanno dichiarato la sessione chiusa per mancanza di numero legale. — Ma da chi proviene questa mancanza se non dal governo che non ha voluto riempire i vuoti, come era suo obbligo, prima della sessione d'agosto?

Come era naturale i repubblicani hanno protestato dovunque e come era da supporsi i Consigli presieduti da seguaci dell'ordine morale hanno rifiutato di prendere in considerazione la protesta.

Dove i repubblicani sono in maggioranza la sessione si è aperta legalmente ed i prefetti nulla potendo, hanno abbandonato la sala con segni manifesti di dispetto ed in qualche luogo si sono prodotti degli scandali ben più gravi.

Se uno dasse retta agli organi della reazione, sembrerebbe che il governo avesse il diritto di reprimere la rivolta de' consigli generali indipendenti. Bisogna essere privi del dono dell'intelletto per non comprendere che i Consigli generali in discorso usano del loro diritto e che la rivolta non è certamente dalla loro parte. Il governo non ha che la facoltà di annullare i voti politici, ma questi voti politici non hanno avuto luogo e son persuaso che non avverranno. I consigli generali sono riuniti legalmente in sessione ordinaria ed avrebbero ancora il diritto di riunirsi in sessione straordinaria, qualora i due terzi dei membri di ciascun Consiglio ne facessero domanda per iscritto al loro presidente.

Il sig. Dufaure all'apertura del Consiglio generale della *Charente Inferieure* di cui è presidente, ha pronunciato un discorso in cui ha dimostrato l'illegalità commessa dal Gabinetto, mantenendo in funzioni dei consiglieri il cui mandato è spirato, avendo trascurato di procedere alle elezioni entro il termine prescritto dalla legge senza motivo e senza ragioni d'ordine maggiore, ma solo perchè gli uomini al potere temono il verdetto degli elettori.

Il Ministro dell'interno sta preparando un movimento nel personale dei Consiglieri di prefettura, per riempire i vuoti cagionati dallo scompiglio morale. Sono gli ultimi sforzi di un moribondo, perchè nonostante questo, il benedetto 14 ottobre, termine estremo della tanto vantata legalità, dovrà ben arrivare.

In questo stato di cose ogni giudizio sarebbe temerario, per cui non ci resta che attendere il Ministero che ci liberi al più presto dall'equivoco e non protragga più oltre una situazione, che rovina potentemente gl'interessi più vitali di tutta la nazione.

P. V.

Gerente responsabile
FERDINANDO LUIGI LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip., Lit. e Stereotip. Carnesecchi — Piazza d'Arno N. 1.

MATERIA E SPIRITO

« Il buon senso che già fu caposcuola
Or in parecchie scuole è morto affatto;
La scienza sua figliuola
L' uccise per veder com' era fatto. »
GIUSTI.

I.

Un uomo dabbene che poco sappia di filosofia e punto di fisiologia, di anatomia, di antropologia, se piglia in mano gli scritti di certi moderni professori di queste scienze non può a meno di provare sulle prime uno sgomento indefinibile. Difatti le conseguenze che quei signori deducono da qualche nuova scoperta scientifica, ed annunziano come verità incontrastabili, sono di tal natura da mettere lo scompiglio in tutto il sistema di dottrine che intorno all'uomo si tenevano fino ad ora come verità altrettanto inconcusse. Ma che dico io? non turbano solamente quell'ordine di credenze, lo distruggono affatto.

— In tutto l' universo non c' è che forza e materia; il pensiero è niente più che una funzione del cervello; tra l' uomo e le bestie non corre che una differenza di grado nella perfezione dell'organismo, anzi l' uomo non è che la trasformazione di una specie di bruti; l'anima è una fola poetica, non esiste. —

A sentir predicare queste ed altrettali sentenze come i risultamenti ai quali sarebbe pervenuta la scienza ne' suoi ultimi progressi, c' è da rimanere storditi. — Dunque l' anima mia non esiste, quell' anima che ho sempre creduta la parte principale e più nobile di me stesso non sarebbe che un nome vano dato per convenzione al complesso di certi feno-

meni fisici, un nome che gli uomini hanno avuta fin qui la dabbenaggine di prendere sul serio appiccandogli il significato di una realtà, di una sostanza? Io ho creduto finora che in me oltre il corpo sensibile, palpabile, fosse un' altra cosa di natura diversa la quale tenesse il corpo in vita, un principio che, come dice il poeta, *vive e sente e sè in sè rigira*, ed avrei creduto sempre alla realtà di un fantasma, di un'ombra? Tutte le nobili e consolanti conseguenze che discendevano dall' aver fede in quel principio pensante, avvivatore del corpo, libero nelle sue determinazioni, immortale ne' suoi destini erano dunque tante illusioni, tanti sogni? E la scienza sarebbe venuta ora a dissipare questi sogni, a distruggere queste illusioni?

È un abisso pauroso, buio, senza fondo, nel quale ci si vuol far cadere, e la scienza ci avrebbe a dare la spinta. Ora, che ha da pensare un pover uomo, il quale non abbia fatto e non possa fare soggetto de' suoi studi i problemi della moderna antropologia e che perciò non abbia i mezzi da esaminare se proprio siano tutte oro di coppella queste nuove dottrine, se davvero discendano per fil di logica da fatti ben osservati ed accertati, se i progressi non negabili della scienza conducano di necessità a quelle conseguenze? La scienza è certo una grande autorità, e dinanzi a lei i profani devono per forza piegare il capo in silenzio.

Ad essi non resta che ricorrere al buon senso e ciò basta, perchè la scienza che è figlia di questo non può essere in contradizione con lui. Anche ignorando i procedimenti della scienza, se io vedo che le sue conclusioni sono manifestamente contrarie ai principii che il buon senso scevro da pregiudizi mi detta, potrò senz' altro dichiarare falsa quella scienza, o erronee le deduzioni che se ne vogliono trarre. Nell' esame delle questioni che riguardano la natura dell' uomo, il buon senso ci può essere guida sicura per iscoprire la verità, e stromento non ingannevole da adoperare in tali ricerche dev' essere l'osservazione attenta e sincera de' fatti interiori. Or bene, la coscienza e il buon senso condannano i moderni materialisti, i quali non possono sostenere le loro teorie se non calpestando l' uno e l' altra. Nelle loro scuole (e pur troppo in Italia ce n' ha parecchie) il buon senso è morto affatto: l' ha ucciso la scienza per mano de' suoi professori.

Combattere a pieno gli errori che questi insegnano vorrebbe un libro di peso e dottrina di molta, ma a noi poche e brevi riflessioni intorno ai punti principali di questa tremenda questione fatte al lume della coscienza e colla scorta del buon senso, basteranno a confermarci nella vecchia credenza che gli atti dell'intendere e del volere non si possono per nulla ridurre a fenomeni fisici, che le forze con le quali l'uomo cerca, scopre e conosce il *vero*, appetisce, vuole ed opera il *bene* sono per natura distinte da quelle della materia, che dunque l'uomo non è soltanto un corpo dotato di un organismo più perfetto di quello degli altri animali, ma ha pure un'anima di natura nobilissima e fatta per l'eternità, proprio come ci insegnarono la mamma e il curato quando eravamo ancora bambini.

II.

Non c'è materia senza forza. Non c'è forza senza materia. Altro non esiste che la materia e la forza suo attributo. — Su queste tre proposizioni innalzano i materialisti il loro edifizio, e alcuni di essi ne traggono anche delle conseguenze di un ordine superiore a quello che noi abbiamo intenzione di esaminare brevemente in questo scrittarello. Vediamo che valore abbiano queste proposizioni e se davvero escludano l'esistenza di qualche cosa che non sia materia.

Anzi tutto per dimostrare la verità di quelle proposizioni, i materialisti dovrebbero dare una chiara ed esatta definizione della forza, ma non mi pare che vi siano riusciti. L'idea di forza è tanto vaga e indeterminata e perciò capace delle più svariate applicazioni, che quando si cerca l'entità alla quale deve pur corrispondere, pare che questa ci fugga, e si finisce per rimanere nell'incertezza di prima. Leonardo da Vinci che non era soltanto un sommo pittore, ma anche un fisico ed un matematico insigne, definiva la forza una *potenza spirituale incorporea ed impalpabile*. Le scienze naturali hanno fatto dai tempi di Leonardo in poi un immenso cammino, ma non mi pare che in tanto progresso abbiano punto risoluto il problema: che cosa sia la forza. La Fisica dei nostri giorni ha dimostrato, o almeno si sforza di

dimostrare che le forze della materia si risolvono tutte in movimento, sicchè ogni movimento è manifestazione di una forza ed ogni forza si traduce in atto per mezzo di movimento. Le scienze naturali osservano e studiano queste manifestazioni sensibili e insegnano come governarle e dirigerle ad utilità dell'uomo. Sennonchè l'uomo ha un'intelligenza molto curiosa e non si contenta de' fenomeni sensibili ma vuol penetrare più addentro, e scappa a domandare: che cosa sono le forze regolatrici del moto dei pianeti, alle quali si sono imposti i nomi di forza centripeta e di forza centrifuga? e la forza di coesione che tiene insieme i corpi più piccoli cos'è? e la forza di affinità? In una parola che cosa è la forza in sè stessa, la forza in potenza? Questo, come si vede, è un quesito che valica i confini delle scienze fisiche, e difatti ognuno cerca di dargli una risposta figurandosi che la forza sia un non so che di intrinseco e di riposto nella materia, un principio di attività invisibile, impalpabile ed incorporeo, press'a poco nella maniera che pensava Leonardo. Qui dunque dobbiamo tutti confessare di trovarci di fronte ad uno dei misteri più bui della natura e forse a quell'uno, al quale tutti gli altri fanno capo. E dovrebbero anche i materialisti riconoscere che lo studio di questo problema esce, almeno in parte, dalla cerchia delle scienze fisiche perchè richiede qualche principio d'ordine superiore da cui prender le mosse e a cui ricondursi. Noi diremmo che è l'anello di congiunzione tra la fisica e la metafisica, ma chi può nominare questa scienza al cospetto dei moderni riformatori dello scibile, i quali hanno cominciato col cacciarla di casa *povera e nuda* peggio che a' tempi di messer Francesco Petrarca?

Intanto per essi la forza non è che un attributo della materia; è il movimento che in questa si manifesta in mille modi diversi. E sia pure. Ammettiamo anche noi che alla materia sia sempre congiunta una qualche forza di tale natura. Le scienze fisiche progredite hanno illustrato con una nuova spiegazione l'antico concetto della materia inerte. Un'osservazione più diligente dei fenomeni del mondo fisico, una analisi più accurata degli elementi de' quali i corpi si compongono ha fatto conoscere che quando la materia è in perfetto riposo e sembra non essere il soggetto di alcuna

forza, pure una qualche forza vi è sempre in azione, non cessando mai le forze molecolari, senza delle quali un corpo non potrebbe sussistere. Anzi chi voglia sottoporre a diligente esame il concetto di materia, troverà che questa è costituita da due elementi essenziali, l'estensione e la forza, sicchè non si dà in natura inerzia assoluta, e quella che si chiama con questo nome, altro non è che la forza di resistenza, la prima tra tutte le forze della materia. È dunque verissimo che non c'è materia senza forza.

Anche la seconda proposizione *non c'è forza senza materia* sarebbe vera se si prendesse la parola *forza* nello stesso senso che le viene determinato dalla prima, cioè di forza fisica, perchè non è neppur possibile immaginare una forza di questa natura la quale non sia inerente a qualche cosa di materiale. Sia pure sottilissima ed anzi impercettibile la materia nella quale operi la forza, ma una materia ci dovrà essere sempre perchè quella possa sussistere. Senza la materia, la forza fisica non è che un'astrazione, un mero concetto della mente e non il principio attivo di un fenomeno che cade sotto i sensi. Intese in questo modo conforme al vero le due prime proposizioni, riesce evidente quanto sia falsa la terza che vien pronunziata come la conseguenza di quelle.

Non c'è che forza e materia è una sentenza generalissima ed assoluta, e non si può per induzione farla derivare dalle altre due, le quali sono il risultato di osservazioni fatte sulla materia e sulle forze che operano nella stessa; sarebbe un'induzione non solamente ardita in grado superlativo, ma al tutto irragionevole. Se i fatti osservati mi dicono che la materia è sempre congiunta a una qualche forza e che non si ritrova mai una forza fisica la quale operi fuori della materia ne viene solo per conseguenza che forza e materia sono nell'ordine della natura costantemente e indissolubilmente associate, non già che nell'ordine stesso non esista altro che materia fornita di forze. Questa conseguenza eccede immensamente la portata delle due premesse, esprime ciò che i fatti osservati non danno, è dunque falsa.

Perchè questa conseguenza logicamente discenda dalle altre due proposizioni è necessario che la parola *forza*, la quale riceve nella prima un senso necessariamente ristretto,

sia presa nella seconda in un senso generalissimo, di modo che essa venga a dire che tutte quante le forze di qualsiasi natura siano sempre accompagnate dalla materia. Ed è così che la intendono i materialisti. Ma in questo senso generale la proposizione *non c'è forza senza materia* non potrebbe essere una verità se non a patto che chi la pronunzia abbia prima osservato, esaminato e sottoposto a sperimenti numerosi tutte quante le forze che si possono trovare in azione nell'ordine della natura. Poniamo che una sola forza sia sfuggita a questa disamina, ed ecco che quella sentenza non è più vera. Nè colla parola *senza* si vuol solo indicare una mera relazione di concomitanza, perchè in questo caso la riferita proposizione sarebbe accettevole, non essendovi in effetto nell'ordine mondiale nessuna forza, comprese quelle dello spirito, la quale si manifesti senza l'accompagnatura della materia. È nelle condizioni della natura umana, quale Iddio l'ha formata, che la sostanza spirituale non possa agire senza un'azione corrispondente nella sostanza corporea alla quale è unita. Ma in questo senso i materialisti non ci insegnerebbero nulla di nuovo, nè potrebbero dirsi materialisti, chè a tutti è noto essere l'uomo un composto di anima e di corpo ed aver luogo fra queste due sostanze una continua e scambievole efficacia. Essi al contrario negano che l'uomo sia un composto di due sostanze, delle quali non ammettono che una sola, cioè la corporea. Sicchè la proposizione *non c'è forza senza materia* per loro suona così: non c'è forza la quale non sia *dalla* materia e non agisca *per mezzo* della materia e *nella* materia. Presa la detta proposizione in questo significato generale, la conseguenza pur generale che se ne vuol trarre sarebbe logicamente dedotta, sicchè la questione fra i materialisti e gli spiritualisti sta tutta in vedere se la forza che produce i fatti della sensibilità, dell'intelligenza, della volontà e in una parola i fatti che siamo usi a chiamare spirituali, appartenga alla materia, oppure a una sostanza di natura diversa; se questi fatti siano modi di agire della materia, come lo sono tutti i fenomeni d'ordine fisico; se in fine questi fatti stessi si possano spiegare colle leggi del movimento, come si spiegano i fatti prodotti dalle forze fisiche.

I materialisti affermano che qualunque forza è *dalla* ma-

teria. Ma come possono asserir tanto? L'osservazione, l'esperienza, rispondono, li autorizza a ciò. Ma di grazia, di quale esperienza si sono essi serviti? Vi è osservazione ed esperienza *interna*, osservazione ed esperienza *esterna*. Ora i materialisti non si valgono che di quest'ultima, rigettando senz'altro la prima come uno stromento fallace e di nessuna consistenza. In tal maniera essi si chiudono maliziosamente in un circolo vizioso nel quale sono davvero invincibili, ma dentro del quale non si lasciano prendere nè il buon senso, nè il senso comune, nè la ragione, nè la coscienza. E il circolo è questo: a loro giudizio non è possibile l'osservazione interiore perchè non c'è una sostanza spirituale la quale sia soggetto ed oggetto ad un tempo di quella; non ammettono poi la esistenza della sostanza spirituale perchè colla osservazione esteriore non la trovano. Così col rifiuto arbitrario dell'osservazione e dell'esperienza interna essi hanno già risolto la questione in proprio favore, ammettono come provato ciò che è da provare, negano quello che si tratta di vedere se ci sia o no.

Ma la coscienza è un fatto immediato, un fatto non negabile. Lo spieghino i materialisti come meglio credono, ma bisogna bene che lo ammettano, se vogliono che la discussione possa aver luogo. Ad esaminare una questione che si agiti tra due parti contrarie è necessario che venga ammesso da entrambe un principio nel quale convengano, se no ogni discussione torna inutile. Ora questo principio dal quale bisogna partire nella presente questione è il fatto della coscienza e voglio dire della consapevolezza che ogni uomo ha di sentire, di pensare, di volere. È alla coscienza che noi intendiamo di ricorrere per dimostrare che ci sono dei fatti i quali non possono venir compresi nella proposizione *non c'è forza senza materia,* che i fatti osservati dai materialisti non sono quanti dovrebbero essere perchè quella sia vera; che insomma si danno dei casi di forza in azione i quali non possono essere sperimentati coll'osservazione esteriore e che perciò devono essere attribuiti ad una forza non inerente alla materia. Per trovare il soggetto della forza intesa nella sua accezione più generale, bisogna salire ad un concetto più alto e più comprensivo, al concetto di *sostanza* e allora dirà il vero chi affermerà non esservi forza senza una

sostanza a cui aderisca. Potendovi essere più specie di sostanza e così la spirituale come la materiale, si ha un esatto riscontro a questo concetto generale in quello egualmente generale di forza il quale abbraccia tanto le forze che agiscono in una sostanza semplice, quanto quelle che si osservano nei corpi.

Ma porsi a studiare la questione se esista nell'uomo una sostanza semplice e stabilire per principio che non c'è forza di qualsiasi specie senza materia, è un risolverla in senso negativo, prima ancora di prenderla ad esame. E questo è il peccato originale del metodo seguito dai materialisti. In opposizione alle loro massime, secondo le quali, innanzi di affermare una cosa come accertata si dovrebbero fare e replicare molte esperienze e poi dai risultamenti costanti di queste risalire per induzione ad una legge che governi i fenomeni osservati, essi stabiliscono arbitrariamente un principio *a priori*, dal quale cavano per deduzione conseguenze che risolvono la questione secondo il loro gusto, essi i nemici giurati d'ogni argomentazione *a priori* e del ragionamento per deduzione.

III.

Sennonchè per essi non c'è differenza tra sostanza e materia, se pure non condannano la prima di queste parole come vuota di senso, o come quella che solo esprima una fantasia metafisica trovata a bella posta per avere un genere in cui distinguere due specie diverse. — Distinzione arbitraria! Che cos'è, dov'è la sostanza spirituale? Chi ne ha mai fatto saggio con quell'unico infallibile stromento della scienza, che è l'esperienza? Dunque lo spirito non c'è; l'uomo è tutto quanto materia mossa da forze fisiche e con questi due soli elementi, la forza e la materia, si spiegano tutti quei fatti che vanno sotto il nome di spirituali.

Il primo fatto che si presenta sull'uscio della vita, un fatto che da nessuno vien posto in dubbio e al quale anzi si vuole da taluni ridurre tutti gli altri fatti della vita interiore, è la sensazione. Questa a prima giunta, sembra essere di pertinenza esclusiva di chi studia il corpo come un fenomeno dipendente da questo. Eppure se si considera un poco

attentamente quel fatto, bisogna confessare che esso non potrebbe avvenire se non vi fosse nell'uomo, oltre al corpo, una entità distinta da questo e di natura semplice.

La sensazione è una modificazione dello stato in cui l'uomo si trova per natura, modificazione prodotta da una causa che è dentro o fuori del corpo, ma che in entrambi i casi è al di fuori del soggetto che la prova. La sensazione è dunque un fatto che succede in noi, ma ha la sua causa fuori di noi, sicchè può dirsi che essa ha due lati o due poli l'uno interiore, l'altro esteriore.

I corpi esterni messi a contatto col nostro corpo producono in esso delle impressioni, delle modificazioni, dei movimenti, operando per mezzo di leggi fisiche e chimiche. Ma sta in ciò solo la sensazione? Osserviamo, se è possibile, questa impressione prodotta nel corpo umano da un corpo esteriore in tutte le parti del corpo per le quali essa si propaga, facciamo di sorprenderla in uno qualunque dei punti per i quali il movimento si diffonde, ma noi non vi riusciremo; noi non troveremo la sensazione nè al principio, di questo movimento, nè durante il suo corso, nè là dove finisce. Noi saremo sempre al cospetto di un fenomeno puramente fisico. Perchè questo diventi una sensazione è necessaria una cosa sola, una cosa espressa già dalla stessa parola, cioè che esso sia sentito, sentito da chi? Certamente da una sostanza distinta dal corpo che patisce quella modificazione fisica, una sostanza che abbracci tutto il corpo ed abbia per la sua unione al corpo la virtù di sentire le modificazioni che avvengono in qualunque parte di quello. Così a produrre il fatto della sensazione concorrono due elementi del paro necessari, il corpo e l'anima, ed è per lo stretto e misterioso vincolo onde essi sono congiunti che la impressione fisica fatta nel primo diviene mutazione nel modo d'essere dell'uomo. È chiaro che l'anima da sè sola non potrebbe provar sensazione di sorta, essendo essa sensitiva in quanto è unita al corpo, ma neppure il corpo solo, il solo organismo, per quanto lo si voglia supporre perfetto e composto di fibre delicatissime, sarebbe mai capace di sentire alcunchè. Perchè avvenga la sensazione è necessario che alla sostanza corporea debitamente organata, ma divisibile in parti innumerevoli sia strettamente congiunta una sostanza non parti-

bile, distinta da ogni parte e da ogni organo del corpo e pur presente a tutto il corpo, in guisa da dare al composto unità e identità. Questa unità reale e permanente è quella che viene significata del continuo col linguaggio comune allorquando si dice: io vedo, io sento, io gusto, io fiuto, io provo piacere o dolore; non il mio corpo solo vede o sente nè sola la mia anima, ma *io,* io soggetto umano composto di corpo e d' anima.

Si osservi che le impressioni dei corpi esteriori si fanno o sopra un solo o sopra più organi del nostro corpo, ma anche nel primo caso, siccome un organo corporeo non è che una parte del nostro corpo, divisibile anch' essa in altre parti più piccole, così quell' impressione è di per sè molteplice e si può snddividere in tante impressioni minori quante sono le particelle del corpo che la subiscono. Ora perchè di tante impressioni diverse, di impressioni che ci vengono da parti separate fra loro da spazio, noi abbiamo per risultamento una sensazione unica? Se il sentire fosse proprietà della materia, ognuna di quelle particelle avrebbe la sua sensazione particolare corrispondente alla impressione minima subìta e così non si avrebbe mai una sensazione intera e perfetta, ma frammenti confusi e sparpagliati di sensazione. Il fatto della sensazione dunque non si spiega se non ammettendo un principio semplice che riceve in sè, unificandole, le impressioni subìte da ciascun organo del corpo.

Ciò è tanto più manifesto se si tratti delle sensazioni che proviamo per mezzo di più organi, come sono quelle della vista e dell' udito. Divisa e molteplice l' impressione, uno l'effetto dentro di noi. Nè si dica che ciò dipende da che entrambe le impressioni provate coi due occhi e coi due orecchi fanno capo per mezzo de' nervi in un punto solo di altro organo, il cervello, perchè questo punto non è certo un punto matematico, essendo il cervello materia palpabile. Dunque quel punto, in cui finiscono i movimenti de' nervi sensorj è anch' esso un composto, divisibile in parti collocate ciascuna fuori di tutte le altre e quindi neppur esso è capace di produrre la sensazione una ed intiera.

Ma nel fatto della sensazione noi proviamo una forza diversa da noi, la quale opera in noi; sentiamo cioè un oggetto, un corpo, che è separato, distinto da noi. È questo l' altro

lato della sensazione, il quale neppure si può spiegare colle semplici leggi fisiche. Sentire l'atto di una forza estranea a noi e circoscritta entro un dato spazio, cioè avente estensione, abbracciare coi sensi questa entità posta fuori di noi è un fatto che non si può compiere se non che da un principio il quale sia capace di apprendere ciò che è esteso in un modo inesteso, cioè totalmente e simultaneamente, la qual cosa ripugna al concetto di materia.

L'organo che riceve l'impressione di un corpo è composto e molteplice, mentrechè la sensazione è una; l'oggetto che è causa di questa è un entità composta, mentrechè l'atto sensitivo col quale lo si apprende è uno e semplice; uno e semplice ha dunque da essere l'*io* che prova la sensazione e percepisce il corpo che la produce.

IV.

Se la sensazione suppone di necessità l'esistenza di un principio immateriale, quanto più il pensiero che è l'atto proprio dell'intelletto! Eppure a sentire questi moderni dottori, il pensiero non è nè più nè meno che un fenomeno fisiologico, una secrezione speciale del cervello, il quale s'ha appunto da chiamare l'organo del pensiero. Vi fu perfino chi ha creduto d'inventare una macchinetta con la quale misurare la celerità del pensiero di qualunque mortale e avere così indirettamente la misura anche della sua intensità e forse forse della massa. In vero sarebbe cosa oltremodo curiosa, se si potesse conoscere il peso specifico dei pensieri degli uomini, a cominciare p. es. da quelli d'un Platone, d'un Alighieri, d'un Leibniz, d'un Napoleone e venire giù giù fino a quelli d'un rozzo cretino! Immaginate, se potete, le applicazioni infinite di questa che sarebbe la più insigne di quante scoperte siansi fatte o si possano mai fare nei secoli avvenire dall'ingegno umano. Ma finora non s'è sentita annunziare una così grande scoperta, e senza dubbio diranno i nostri dottori, perchè i progressi delle scienze naturali, quantunque giganteschi, non sono ancora da tanto. Date tempo al tempo e vedrete. S'ha da venire al punto da poter conoscere non solo il peso, ma perfino il colore e l'odore dei pensieri degli uomini. Pare una celia da riderne fino i polli,

eppure i materialisti coerenti ai loro principj insegnano sul serio che il pensiero è capace di essere misurato ed analizzato al paro di qualunque altro fenomeno fisico; chè se di presente tali operazioni non si possono fare, egli è perchè non s'è ancora trovato il modo e lo stromento da ciò. A me il buon senso va bisbigliando nelle orecchie che questo metodo e questo stromento non si troveranno mai più, per la stessa ragione per cui non si sono tròvati finora.

Poichè qualunque forza si riduce a movimento, il cervello nel produrre il pensiero opererà come uno stromento *meccanico* e l'effetto sarà moto sensibile. Ma in tal caso non dovrebbe mancare ogni mezzo di misurarlo. Qualunque moto si riduce a quantità, e siano queste piccole quanto si voglia ed impercettibili, oramai le scienze fisiche non hanno difetto di stromenti delicatissimi coi quali misurare anche queste piccolissime quantità. Eppure quando si avrà uno stromento anche più perfetto di quelli, anzi di una perfezione da vincere qualunque immaginazione, a che cosa lo si applicherà? quale unità di misura si piglierà per norma a misurare il pensiero? Tutti i fenomeni fisici, la caduta dei gravi, l'elettricità, il magnetismo, la luce, il calorico si misurano pigliando per unità di misura una determinata quantità dell'*effetto* che quelle forze producono nella *materia*. Abbiamo dunque in questa operazione due elementi indispensabili; la materia nella quale agisce la forza e la modificazione che questa cagiona nella materia in correlazione col tempo e collo spazio. Ma dov'è lo spazio, dov'è la materia quando si tratta del pensiero? Come si fa ad esaminare e misurare l'effetto di questa forza misteriosa sulla materia, quando un effetto di tale natura non s'è mai visto nè sentito da alcuno? Concediamo pure che vi sia (e vedremo tra poco entro quali limiti) un movimento e quindi un effetto sensibile e misurabile nel cervello, ma quel moto, quel fenomeno non è l'atto intellettivo di cui si parla; sarà un fatto associato a questo, ma diverso e distinto. Il movimento è sempre trasporto di materia da un luogo ad altro e nelle funzioni della vita animale, questo si risolve nella aggregazione di certe parti e nella separazione di certe altre. Il pensiero, a detta dei materialisti è appunto la secrezione del cervello; ora le secrezioni degli organi del corpo hanno colore, odore, peso e si

misurano, si analizzano, si descrivono; perchè non si dovrebbe poter fare lo stesso della secrezione *pensiero*? Sfidiamo, e possiamo farlo arditamente, qualunque più insigne fisiologo, a descrivere le proprietà fisiche di questa secrezione di cui parlano tanto. Se nell'atto del pensare ha luogo qualche secrezione per parte del cervello, vedano anche qui di non prendere un grosso granchio a secco confondendo insieme due cose così diverse, quali sono un po' di materia che si compone e scompone in vario modo e un atto che non subisce trasformazioni, nè si disgiunge dall'uomo, come attesta la coscienza, ma rimane dentro di lui in qualche sua parte più nobile, e può, ciò nondimeno comunicarsi a molti altri uomini per mezzo di segni esteriori senza che se ne attenui via via la sostanza e in fine si disperda, come avviene della materia.

Finora però questi nuovi maestri si tennero paghi di misurare la velocità del pensiero ed affermano di essere giunti per mezzo di non fallaci esperienze e coll' aiuto di acconci stromenti a conoscere quanto tempo l'uomo impieghi a produrre quelli atti che si chiamano puramente spirituali. Senza nemmeno entrare nell'esame di questi esperimenti e dei loro resultati, noi qui li ammetteremo per veri, perchè non vogliamo negare fatti appartenenti alle scienze naturali osservati ed accertati da uomini dotti nelle stesse e perciò competenti; soltanto rigettiamo l'argomentazione che fondano su quei fatti e la conclusione che ne deducono.

Anzi tutto si potrebbe domandare a questi naturalisti se sono ben sicuri di avere colle loro esperienze misurato il tempo che il pensiero mette a formarsi, o non piuttosto quello che mette a manifestarsi estrinsecamente. Se vogliono essere sinceri e spogliarsi di passioni e pregiudizi (mi perdonino se temo che essi nemici de' pregiudizi non ne siano liberi sempre) devono confessare che coi loro stromenti e colle loro macchinette, ingegnose ed esatte quanto si voglia, non misurano che la manifestazione del pensiero, la quale in qualunque modo si faccia, si farà sempre per mezzo di organi corporei, e così ci daranno nulla più che la misura di un fatto sensibile, di un fenomeno che si compie nella materia, il quale è bensì l'effetto di quell' atto interiore che chiamiamo pensiero, ma non è quest' atto medesimo.

Pure lasciamo loro la dolce illusione d'aver sorpreso il pensiero nel suo formarsi e di avere misurato la durata di questa operazione. Che ne viene perciò? — Un agente il quale adopera tempo nelle sue operazioni, dicono essi, non può essere semplice; dev'essere materiale. Ma noi misuriamo il tempo necessario alla produzione degli atti che si attribuiscono a un principio semplice nell'uomo; questi dunque non sono dovuti ad altro che a forze materiali. — Qui c'è un asserzione gratuita e quindi è falsa la conclusione. All'idea di materia è essenziale il concetto di spazio, essendo sua proprietà specifica l'estensione, cioè la diffusione nello spazio. Vi si aggiunge poi il concetto di tempo, essendo misurabile la durata dei suoi movimenti, effetto e manifestazione delle forze che le sono inerenti. Essa dunque sussiste nello spazio e nel tempo, ma se l'occupare spazio è proprietà esclusiva della materia, non si può dire altrettanto del sussistere nel tempo, di guisa chè i materialisti abbiano diritto di affermare che quando in una data operazione è trascorso tempo, ciò dipende da che l'agente stesso occupa spazio, ossia è esteso. Essi pongono una relazione necessaria fra tempo e spazio, sicchè là dove c'è il primo debba esservi anche il secondo, come il fumo ci fa argomentare dell'esistenza del fuoco e la provano così. Se un atto, dicono, mette tempo a compiersi, vuol dire che esso passa traverso a un che esteso, si diffonde per le varie parti di questo, come la luce o il suono nell'aria e così mostra di essere niente più che un fenomeno fisico.

Ora questa argomentazione manifesta il vizio di metodo da cui già abbiamo osservato essere infette le dimostrazioni del materialismo. Per potere affermare che la forza è sempre un attributo della materia, vedemmo i materialisti partire dal concetto ristretto di forza fisica e poi conchiudere coll'idea generale di forza; ora perchè hanno osservato alla condizione dello spazio andar sempre congiunta quella del tempo conchiudono che similmente alla condizione del tempo va sempre unita quella dello spazio. Or bene quel *similmente* non è provato, è arbitrario e l'argomento si riduce a un sofisma. Come l'essere unita sempre alla materia una forza non dà diritto ad affermare che la forza sia sempre ed esclusivamente unita alla materia, così l'essere il tempo condi-

zione *necessaria* dei fenomeni fisici non mi licenzia ad inferire che sia pure condizione esclusiva degli stessi. Entrambe queste argomentazioni sono macchiate di un gravissimo peccato contro la logica, ed è che la conclusione è più estesa delle premesse. Queste sono particolari, la conseguenza è generale.

Il tempo è una limitazione che si trova certamente in tutti quelli esseri che hanno anche l'altra limitazione dello spazio, ma niente vieta che essa possa trovarsi pure in altri esseri i quali siano per natura immuni da questa seconda limitazione. È appunto l'esistenza di quest'altra specie di esseri che è in questione: si tratta di vedere se esistano sostanze le quali siano ed agiscano nel tempo senza operare nello spazio. E l'argomentazione dei materialisti che abbiamo recata non dimostra certamente che l'anima umana non sia una di queste sostanze.

La limitazione del tempo si oppone all'infinitezza, non alla semplicità, ora qual maraviglia se uno spirito creato e quindi finito e di più congiunto a una sostanza estesa e costretto a valersi della stessa in una parte almeno delle sue operazioni impieghi tempo nel compimento di queste? Un essere solo è fuori del tempo come dello spazio, quell'essere che non è soltanto semplicissimo, ma anche eterno ed assoluto, cioè Dio.

V.

Quando i materialisti e tanti altri che si accostano alle loro opinioni parlano del pensiero, mostrano chiaramente di confondere insieme l'immagine della cosa che è termine dell'atto intellettivo coll'idea della stessa. L'idea e l'imagine o il fantasma d'una cosa sono per essi tutt'uno. La distinzione non è tanto facile a farsi dalle menti grosse e da quelle che non sono avvezze a veder altro che materia nell'universo e a non prestar fede che a quanto cade sotto dei sensi, ma essa è di somma importanza nella questione di cui ci occupiamo.

Se io penso ad un oggetto sensibile, benchè lontano, una casa, una pianta, un fiore, ecco se ne sveglia nella mia mente l'immagine, la quale è una certa riproduzione della

sensazione altra volta provata; ma insieme all'immagine dell'oggetto sorge nella mente l'idea dello stesso, ed è in questa che propriamente s'appunta l'intelletto. L'idea è cosa molto più nobile dell'immagine perchè questa non rappresenta se non un dato e determinato oggetto sensibile ed anzi non porge di questo se non le mere qualità esteriori, il colore, l'odore, la forma, le dimensioni; ma quella è di per sè rappresentativa di una quantità senza limiti di oggetti eguali, e ci fa conoscere la natura, l'entità dell'oggetto sentito e non le sole apparenze sensibili, le quali pure ci fa apprendere come altrettante entità. Anche i bruti hanno immagini delle cose e una facoltà ritenitiva delle stesse, per la quale facilmente le riconoscono. È per questo che il cane appena scorge da lontano il suo padrone, gli corre incontro dimenando la coda e facendo festa; è per questo che il cavallo di ritorno alla stalla, imbocca da sè la strada che vi conduce, senza sbagliare. Ma niuno che abbia fior di buon senso dirà che il cane ha l'idea del padrone e il cavallo quella della strada. Dei caratteri dell'idea repugnanti alla materia diremo più sotto, qui ci basti aver fermo che la fantasia non è l'intelligenza, che l'immagine di una cosa non è l'idea della stessa e che quantunque si trovino entrambi unite nell'atto del pensiero, pure quest'atto propriamente consiste nell'intendere le idee e nel costrurre con esso giudizii e raziocinii. Ora tutto questo operare dell'intelletto e della ragione non si vede che abbia bisogno di alcun organo corporeo per venire a compimento.

Si aggiunga che vi sono idee di cose non sensibili e delle quali perciò non si può avere immagine. Ecco, io ascolto un oratore il quale parla di virtù, di giustizia, di diritti, di doveri ecc. Appena sentite queste parole io ne intendo il significato, il che equivale a dire che ho pensato le idee, alle quali quelle parole corrispondono. A intendere quel discorso non mi aiutarono affatto immagini di cose sensibili, solamente i suoni vari e successivi delle parole pronunziate dall'oratore bastarono a rivolgere la mia attenzione a quelle idee astratte, le quali sono da me considerate in un modo al tutto puro e indipendente da qualsiasi elemento materiale.

È ben vero che queste idee astratte si accompagnano anch'esse a qualche cosa di sensibile, cioè alla parola con

cui vengono significate, e ciò deriva per necessità dalla natura stessa dell'uomo, che è un composto di corpo e d'anima; ma la parola qui non è altro che il segno dell'idea, l'aiuto per fissarla nella mente, e per richiamarla alla memoria. Adunque l'immagine per le idee delle cose sensibili e la parola per l'idee degli enti spirituali e per i concetti astratti fanno l'ufficio della veste nella quale l'idea si presenta sempre avvolta ed è un errore troppo grossolano scambiare la veste colla persona stessa che la porta, e negar l'esistenza di questa perchè quella soltanto cade sotto i nostri sguardi. Ma l'immagine e la parola sono vesti trasparenti per l'occhio dell'intelligenza, la quale non si ferma a una mera apparenza sensibile data dal fantasma di una cosa, o ad un segno esteriore qual'è il suono della voce o la parola scritta, ma passa oltre e considera la natura stessa delle cose. In ciò consiste propriamente l'atto del pensiero che è al tutto semplice e non ha alcuna somiglianza con tutto ciò che è materia o appartenenza della materia.

Ora che l'immagine non si possa produrre nella fantasia senza un movimento organico, senza un qualche fenomeno fisiologico nel cervello, si ammetterà da chiunque di buon grado, ma l'atto col quale si pensano le idee e tutto il lavoro che la ragione fa intorno ad esse colla riflessione, nessuno ha finora provato che si compia per mezzo d'un organo corporeo. Dico *provato* perchè l'asserirlo è cosa continua; salvochè le dimostrazioni recate dai materialisti e i loro vantati esperimenti non toccano il pensiero nella sua parte essenziale ed intrinseca, la quale sfugge ad ogni osservazione, e ad ogni esperienza esteriore.

VI.

Posta questa distinzione di suprema importanza tra l'elemento fantastico del pensiero e l'elemento ideale dello stesso, che è il pensiero propriamente detto, la gran questione sarebbe risolta; sennonchè i materialisti non ammettono tal distinzione, chè anzi nel pensiero non vedono se non l'elemento sensibile e questo riducono a un fenomeno fisico. Concediamo dunque per poco a questa generazione difficile e delicatissima di sapienti che ad ogni atto dello spirito,

anche il più puro, corrisponda immediatamente un fenomeno organico; ne verrà per conseguenza che l'organo sia la causa efficiente di quell'atto? A me il buon senso dice di no, perchè nessuna cosa al mondo può produrre un effetto di natura non solo diversa, ma opposta alla propria. L'essere contemporanei quei due ordini di fatti, lo spirituale e il fisico, non dà facoltà di affermare che il primo abbia luogo a cagione del secondo. Perchè non si potrebbe invece argomentare il rovescio, cioè che il fenomeno fisico sia effetto dello spirituale?

Chè se il fatto fisico si può accertare per mezzo dei sensi e la scienza ne può esaminare le condizioni e le qualità, analizzarlo, misurarlo ecc., mentre lo stesso non si può fare del fatto spirituale coll'aiuto dei criteri, degli stromenti, dei calcoli di cui si valgono le scienze naturali, ciò non porta a conchiudere che il solo fatto fisico esista e il fatto spirituale no, che un solo sia il fenomeno con diverse apparenze. La scienza del corpo umano ha conoscenza, e l'avrà col suo progredire sempre più perfetta, degli organi di cui lo spirito si vale come di stromento nella formazione dell'elemento fantastico del pensiero, ma lì si arresta e il pensiero nella sua essenza le sfugge, sicchè nessuno potrà mai argomentare da quella sola cognizione che il pensiero sia il *modo* stesso di agire di quelli organi. Insomma tra il fenomeno fisico osservato, analizzato e conosciuto anche perfettamente e l'atto dello spirito accertato dalla coscienza passa e passerà sempre un abisso che niuna scoperta varrà mai a colmare.

Facciamo un'ipotesi un po' ardita, ma buona a dar luce nella presente questione. Immaginiamo il cervello d'un uomo vivo reso intieramente visibile e perfettamente sottoposto alle indagini di un dotto osservatore, senza che siano per nulla alterate le condizioni di vita sana nell'uomo al quale quell'organo appartiene. Or bene il nostro fisiologo potrà in tale ipotesi osservare ogni benchè minima mutazione avvenga in quel viscere, ed ogni movimento di fibra; non gli sfuggirà alcuno dei fenomeni che succederanno in quell'organo, a seconda delle sensazioni che proverà il suo possessore e dei pensieri che andrà mano mano formando. Egli potrà fare anche di più. Replicando le osservazioni e facendosi manifestare immediatamente da colui che fingiamo sottoposto a' suoi sperimenti ogni pensiero che gli passi pel capo du-

rante l'osservazione, egli potrà forse scoprire delle differenze nei fenomeni cerebrali corrispondenti alle specie diverse dei suoi pensieri e potrà forse in questo modo classificare quei fenomeni a seconda delle specie dei pensieri; potrà così stabilire quali fatti fisici, quali operazioni organiche corrispondano ad ognuno degli atti dello spirito. Ma egli non avrà mai diritto di conchiudere che il fatto spirituale ch'ei non vede e non osserva coi sensi non esiste perchè c'è qualche cosa ch'egli vede ed osserva coi sensi perfettamente. La natura dei due fatti rimarrà sempre per essenza diversa. Sicchè non sarà mai lecito applicare ad uno di essi il criterio che è buono per l'altro soltanto. Benchè così vicini di tempo e diciamo anche in un certo senso, di luogo, questi due ordini di fatti rimarranno sempre distinti.

Non sarebbe dissimile il caso di chi osservando le corde d'un piano-forte scosse per mezzo dei tasti sottoposti, negasse l'esistenza di questi e ponesse nelle corde medesime la causa del loro movimento. Peggio poi se volesse attribuire l'armonia che ne viene alle oscillazioni delle corde, senza recarne la cagione alla mano che tocca i tasti e alla mente che ha concepito dentro di sè quell'armonia e dirige il moto delle dita. Or questo è per l'appunto ciò che fanno i materialisti attribuendo l'armonia del pensiero ai movimenti dello stromento organico e non ad un principio distinto dall'organo, non allo spirito che *intus alit* e mette in moto l'organo stesso per creare quell'armonia.

Concediamo che lo studio della macchina umana facendo nel suo progredire sempre più perfettamente conoscere come quella funzioni, farà pure intendere sempre meglio come si eserciti il commercio tra l'anima e il corpo e solleverà una parte del velo che nasconde questo misterioso connubio, ma di ciò il filosofo sarà riconoscente al fisiologo ed anzi si varrà delle osservazioni e delle scoperte di questo come di un grande aiuto ne' suoi studi intorno alla natura dell'anima. Ciò che si combatte è la pretensione di trarre dalle *premesse* di una scienza *conseguenze* nel campo di una scienza diversa. È contro di questa usurpazione del suolo altrui, contro questa enorme offesa della logica, che protesta il buon senso.

VII.

Ma vediamo più da vicino che cosa si pretende che scaturisca da un organo corporeo. Tutto il lavoro della ragione umana, sia pur esso complesso quanto si vuole, si risolve in raziocinii, questi in giudizi e i giudizi in idee, le quali sono come gli elementi semplici di cui si compone il mondo dell'intelligenza. Perchè i materialisti possano con fondamento negare l'esistenza dello spirito, bisogna che dimostrino come l'idea sia il prodotto degli organi corporei, e degli organi soli, di guisa che non resti qualche cosa che non potendosi spiegare coll'azione degli organi ci costringa ad arguire qualche altra causa di natura diversa. Essi affermano, e ciò s'era detto anche nello scorso secolo, che l'idea non è altro che la sensazione trasformata. La sensazione condotta dai nervi al cervello è da questo elaborata e il prodotto, la secrezione che ne viene è ciò che comunemente si chiama idea. Essi confortano queste loro asserzioni con minute descrizioni di ciò che hanno osservato avvenire in tutto il sistema de' nervi e nel cervello, allorquando l'uomo prova una sensazione ed acquista la conoscenza della cosa che ha in lui cagionato quest'effetto. Ma una dimostrazione rigorosamente scientifica e soprattutto logica del come dalle operazioni che descrivono si generi l'idea, la si aspetta ancora. È qui pure manifesto quello che abbiamo di sopra osservato, cioè che si salta a piè pari da un fatto fisico a un altro fatto di natura ben diversa. Si vuole, facendo violenza alla logica che questo provenga da quello, ma siffatta relazione di causa ad effetto fra di essi, non è punto dimostrata e rimane una mera ipotesi. Si scambia sempre una relazione di *concomitanza* con una relazione di *causalità* e questo è un brutto sofisma.

Come potrebbe l'idea essere il risultamento di una operazione fisica, quando essa ci presenta caratteri al tutto repugnanti alla materia, caratteri che non si riscontrano in nessun altro fenomeno fisico? Idea è una cotal visione interiore delle cose. Ciò che io vedo coll'occhio dell'intelligenza, è l'idea. E l'intelletto, come già abbiamo notato, non si ferma col suo sguardo all'immagine della cosa, ma va oltre e ne

raggiunge l'essenza, ossia conosce quello che la cosa è. Ciò che si contempla nell'idea è appunto l'essenza conosciuta delle cose. In questo fatto adunque si distinguono contrapposte l'una all'altra, l'intelligenza e l'idea; la prima che io sento essere una mia facoltà, una parte di me stesso e l'altra che posso dir mia in quanto è da me posseduta, ma come una cosa distinta da me, come oggetto contemplato collo sguardo interiore. Procedendo in questo esame, trovo che le idee non sono suscettibili di divisione in parti e che perciò esse sono semplici. Io posso portare la mia attenzione da una ad altra parte di un essere conosciuto ed avere così le idee di queste parti, ma l'idea del tutto rimane intiera ed inalterata com'era prima. L'occhio della mente si può posare ora sopra un oggetto, ora sopra un altro, ma senza alterarli, senza dividerli in parti. Neppure si può ad un'idea aggiungere parti e sostituirne delle nuove alle primitive. Si può contemplare l'idea d'un essere diverso da quello che prima si considerava e più complesso, ma l'idea non si muta, si conserva quella dianzi immutabile ed impassibile.

Si conserva e si conserverà così fino a quando? Per tutta l'eternità. Anche annientati tutti gli enti di cui essa rappresentava l'essenza, ancorchè nell'ordine reale non esistesse cosa in cui quella essenza fosse realizzata, l'idea è e sarà. Una e identica sempre a sè stessa, la qual cosa fa sì che essa possa essere riconosciuta da un numero infinito di intelligenze, che al solo pronunziar d'una mia parola a una moltitudine d'uomini, tutti intendano il mio pensiero, l'idea è pure applicabile a un numero sterminato, indefinito di esseri, non potendosi coll'immaginazione limitare il numero delle cose nelle quali una data essenza potrebbe realizzarsi. Essa è dunque di sua natura universale.

Ora è ragionevole il dire che ciò che è semplice, immutabile, eterno, universale, provenga da ciò che è composto, che muta ad ogni momento, che è divisibile in parti, che ebbe un principio ed avrà un fine, che è limitato e concreto? Questa opposizione di qualità, mi conduce a conchiudere che l'idea non può essere il prodotto di un organo fisico.

VIII.

Se l'idea non può essere il prodotto della materia, nel modo in cui dalla selce si cava una scintilla di luce, neppure lo può il giudizio che si compone di idee. Se l'uomo non fosse che materia non potrebbe mai formare un giudizio. Un atto col quale si afferma o si nega che un dato attributo convenga a una data cosa, suppone di necessità la presenza simultanea di due idee e l'attenzione della mente a tutte due. È necessario che l'occhio interiore, di cui abbiamo parlato, osservi le due idee ad un tempo, le paragoni e poi affermi o neghi la convenienza dell'una coll'altra. Questo fatto non si può spiegare altrimenti se non per mezzo della semplicità del soggetto che intende le idee e pronunzia il giudizio. Se le idee, elementi del giudizio, sono due resultati d'operazioni fisiche, due fenomeni fisiologici, devono per necessità accadere in due parti distinte dell'organo produttore. Siano pure vicinissime più che non si possa immaginare queste parti, siano pure due atomi impercettibili e collocati l'uno a canto all'altro, saranno pur sempre due cose materiali, due cose separate fra loro e in modo che mai non si possano confondere insieme, poichè è nelle proprietà generali della materia la impenetrabilità. Se poi si volesse dire che nel fenomeno del giudizio accade ciò che si osserva nelle combinazioni chimiche, in tal caso noi non potremmo più discernere gli elementi che lo compongono, ma di due cose se ne formerebbe una terza diversa da quelle.

Se noi prendiamo cento parti di mercurio e sedici di solfo e le mescoliamo insieme, ecco apparire una nuova sostanza, il cinabro, il quale ha caratteri diversi da quelli dei corpi semplici da cui risulta. Questi non sono annientati, ma rimangono così celati nel nuovo corpo composto che più non appariscono. Similmente se dentro ad un vaso chiuso poniamo otto parti in peso di idrogeno ed una di ossigeno e poi facciamo sì che penetri là dentro una scintilla elettrica, ecco immediatamente sparire i due gaz ed apparire invece un nuovo corpo tutt'affatto diverso da quelli, cioè l'acqua. Quantunque nel cinabro e nell'acqua giacciano sempre nelle stesse primitive proporzioni il mercurio e lo solfo nel primo, l'os-

sigeno e l'idrogeno nel secondo, pure essi non appariscono affatto e per cavarneli fuori, bisogna con una nuova operazione disfare il prodotto della precedente.

È questo ciò che succede nel giudizio? Tutt'altro. Nell'atto del giudizio abbiamo *l'unione* e la *distinzione* contemporanea degli elementi che lo compongono, sicchè non può mai succedere confusione. L'intelligenza con una sola occhiata vede le due idee e vede pure ed afferma la relazione che è tra di loro. Questo fatto sarebbe non solo un mistero, ma un assurdo se l'uomo non fosse che materia. Il buon senso mi dice che ad averne una ragione sufficiente è necessario ammettere una sostanza semplice, nel cui fondo privo di parti, le idee e le loro attinenze trovino posto.

Cresce la difficoltà pei materialisti, e insieme l'efficacia dell'argomentazione contraria, nel caso del raziocinio che è un atto col quale non si paragonano due sole idee fra di loro, ma bensì due giudizi e si afferma la loro attinenza, mediante un terzo giudizio che serve a congiungere gli altri due, mostrando che l'uno di essi è implicitamente contenuto nell'altro. La mente non ravvisando a prima giunta la relazione che passa tra due idee ricorre ad una terza, la quale sta di mezzo a quelle e ad essa accosta prima l'una e poi l'altra come ad una misura comune e forma così tre giudizi, nell'ultimo dei quali afferma quell'attinenza tra le due idee che prima non le era nota. È ben vero che per quanto sia rapida la formazione di un raziocinio, pure vi è sempre una certa distinzione di tempo nel passare che fa la mente da un giudizio ad un altro, ma egli è certo che pervenuta alla conseguenza essa ha presenti le tre idee non confuse, ma distinte, le abbraccia tutte e tre e ne scorge le relazioni.

Ora un fatto così complesso ne'suoi elementi e pur così semplice nella sua attuazione, non si può in alcun modo spiegare colle leggi fisiche, le quali non ammettono che due o tre fenomeni si succedano l'uno all'altro nello stesso soggetto e insieme vi rimangano, che si confondano in un solo fatto e restino pure distinti. Nella materia sarebbero non già fatti incomprensibili per ora ed esplicabili dai futuri progressi della scienza, ma vere assurdità e quindi impossibili a pensare; nello spirito invece sono fatti che si pensano e s'intendono da tutti.

IX.

Le determinazioni della volontà sono tra gli atti dell'uomo quelli che meglio d'ogni altro palesano la semplicità dell'agente che li produce. Difatti nulla si può imaginare di più semplice dell'atto volitivo, il quale si riduce in un *sì* o in un *no*, e non è possibile distinguere in esso elementi. Non già che un atto della volontà non abbia i suoi motivi, nè sia spesso preceduto da lunghi esami, da lunghi dubbi, da fiere tenzoni interiori, ma quando questo periodo di preparamento è finito, la decisione la quale succede è atto semplicissimo e se ne esprime tutta la sostanza con una sola parola; voglio, non voglio.

Le altre potenze dell'anima sono legate necessariamente a qualche cosa fuori dell'uomo, sicchè sono in parte passive, ma la volontà considerata in sè è tutta attività. Essa ha dipendenza dalle altre potenze che nell'anima la precedono per ordine logico e immediatamente dall'intelletto, ma non ne ha dalle cose che stanno fuori dell'uomo se non in modo mediato. La sensibilità dipende dai corpi esterni, dei quali riceve le impressioni, e l'intelligenza è, a così dire, schiava della verità di cui riceve dentro di sè la luce necessariamente come i raggi del sole entrano naturalmente in una camera per la finestra aperta. Di qui si vede che il così detto libero pensiero è un concetto assurdo, essendovi ripugnanza fra i termini che lo compongono. Niente è meno libero nell'uomo del pensiero. Se a me viene dimostrata una verità, per esempio, un teorema di geometria, appena l'ho inteso non posso fare a meno di averne acquistata la cognizione, nè son più libero di pensare in un modo diverso da quello di cui mi son fatto persuaso. E s'anche di una verità non mi si può dare una dimostrazione diretta ed intrinseca, o la mia mente non è capace d'intenderla, quando sia ragionevole prestar fede all'autorità che l'insegna, io non mi posso tener libero di non crederla. Insomma il conoscere è necessario, la libertà comincia allorquando si tratta di riconoscere colle opere la verità conosciuta. Mentre la sensibilità e l'intelletto pigliano le mosse al loro operare dalle cose che non sono l'uomo, e i loro atti terminano dentro del-

l'uomo, la volontà riceve la spinta dagli atti interiori delle altre potenze e finisce colle sue operazioni fuori dell'uomo. Ha dunque un movimento inverso di quello delle altre potenze e compie, a così dire, il circolo dell'attività umana.

Ma non la intendono così i moderni materialisti i quali spiegano l'atto della volontà come il risultamento di fatti fisiologici precedenti e perciò mettono anche questo tra i fenomeni di tal natura. Uno di essi ha detto che gli atti umani non sono altro che l'effetto della reazione dei nervi motori e un altro, il quale è tra i luminari di questa scuola, ha definito; la volontà essere l'espressione necessaria di uno stato del cervello prodotto da cause esteriori, e quindi gli atti della volontà essere così inevitabili com'è, ad esempio, il moto della terra.

Qui si confondono più cose insieme. In primo luogo è manifesta la solita confusione fra lo strumento d'un atto e la sua causa efficiente. In secondo luogo si confondono gli atti interiori della volontà, le sue determinazioni, con le azioni esteriori le quali non si possono compiere senza l'aiuto degli organi corporei.

Ci insegnano i fisiologi che i nervi i quali escono dal midollo spinale vi si attengono per mezzo di due radici, una delle quali aderisce alla parte anteriore del midollo e l'altra alla posteriore. Le radici posteriori servono a condurre le impressioni dalla superficie del corpo al cervello; per mezzo delle radici anteriori vien dato l'impulso al movimento dei muscoli. Questo impulso avviene per una specie di reazione prodotta nella radice anteriore e quindi nel nervo motore dalla impressione del nervo sensorio portata per mezzo della radice posteriore alla sostanza grigia che avvolge il cervello e che, prolungandosi nel midollo spinale, penetra nell'interno delle radici tanto anteriori quanto esteriori. Così questa sostanza mette in comunicazione i nervi sensorj coi nervi motori alla loro radice e dà origine alla reazione dei secondi, dopo ricevuta l'impressione dei primi. Posta dunque la reazione delle radici anteriori, ecco il movimento, ecco l'atto; se la si impedisce violentemente con un taglio o con un qualche veleno, il quale tolga l'attività alle radici dei nervi motori, il movimento non segue più, l'atto non si vede. Di guisa che data una causa esteriore la quale abbia efficacia sul cer-

vello per mezzo dei nervi sensorj e quindi sui nervi motori ecco l'atto corrispondente; se s'impedisce l'azione di quella causa, non avviene l'effetto di reazione che s'è detto e non si osserva alcun atto.

Benissimo; ma di quali atti si parla qui? di atti che cadono sotto i sensi, e non sono quelli ai quali si allude quando si parla di atti della volontà. Tutti quelli che i fisiologi hanno osservato e descritto sono fatti che avvengono nell'organismo umano, sono movimenti che succedono nelle suste, nelle leve, nelle ruote, nei congegni insomma della macchina fisica, ma il macchinista che le imprime il moto, la mente che agita la mole si nasconde alle loro ricerche, sfugge alle loro esperienze, eppure la sua esistenza si fa tanto più certa quanto più perfetta è la descrizione che essi ci danno della macchina e del suo modo d'agire. So bene anch'io che se un organo importante di questa si guasta, o si spezza, il movimento si arresta, nè più si osserva quello stupendo lavorio che prima si ammirava. Ma ciò non vuol dire che non vi fosse prima, nè continui in seguito ad essere al suo posto il macchinista e che questi non tenti, non si sforzi di dare al movimento quell'impulso che prima otteneva il suo effètto e di presente non può.

Ora l'atto della volontà non consiste nel movimento degli organi e delle membra, ma sì nell'impulso al moto che è cosa più alta e più riposta di quella, non osservabile colla esperienza esteriore, ma attestata dalla coscienza. Vorranno dire costoro che un uomo colpito da paralisi generale sia un uomo privo di volontà perchè non può muoversi in alcun modo? e se egli, posto che sia libero della lingua, vi dichiara che ha ben la volontà di muoversi, ma che al *desire e al velle* non risponde l'effetto per la infermità del corpo, vorreste dargli ancora del pazzo pel capo, come se avesse detto cosa priva di senso? Eppure ognuno intenderebbe il discorso di quell'infelice e si muoverebbe a maggiore compassione di lui, condannando così quella sentenza assurda davvero che confonde l'atto della volontà coll'azione di uno strumento corporeo e nega l'esistenza di quello, quando questa è impedita.

E tale assurdo si rende vie più manifesto se si considera che vi sono atti della volontà, i quali hanno il loro

compimento nell'intelletto o nel cuore, senza alcuna azione esteriore, senza alcun movimento apparente nel corpo e spesso anche senza neppure un segno sensibile che manifesti il fatto compiutosi interiormente. Io posso decidere di rivolgere il mio pensiero a un dato oggetto, di trattenermi a considerare una verità, a studiare un problema scientifico, posso determinarmi a pensare ad un amico lontano, a un caro defunto, posso con un decreto della volontà muovere i miei affetti, alimentarli, accrescerli, scaldarli; posso anche, se lo creda più conveniente o conforme al dovere, far opera contraria e raffreddare, scemare forza alle affezioni, contenere, moderare le mie passioni. Dov'è in tutte queste operazioni interiori, l'agire de'nervi sensorj, e il reagire de'nervi motori? Ci sarà nel corso dei pensieri accennati un movimento nel cervello, come s'è ammesso che ci possa essere sempre che il pensiero è vestito d'immagini. Ma non è provato dai fisiologi che in questo moto o in quell'azione e reazione di nervi consista quell'atto semplicissimo che è il decreto della volontà, il quale benchè spesso venga dopo una lunga serie di considerazioni, di dubbiezze, di disamine, preso da sè è come un punto matematico, e non si può dare in esso distinzioni nè di parti, nè di tempo. E, concesso pure che l'anima non possa uscire in un tale atto senza che avvenga nell' organismo un qualche movimento corrispondente, ciò non darebbe mai diritto a far di due cose così diverse una sola, a confondere il fenomeno fisico coll'atto dell' agente interiore, il passivo coll'attivo, il molteplice col semplice.

X.

Nè è già da negare l'efficacia svariata e moltiforme che tante e tante cause esteriori esercitano sulla volontà dell'uomo e in un modo così sottile che spesso fugge all'osservazione dell'occhio più vigilante. Queste influenze tendono a limitare e limitano di fatto la libertà dell'uomo, creando le circostanze che scemano il merito e l'imputabilità delle azioni. Il clima, gli esempi degli altri, l'autorità de'superiori, i pregiudizi e perfino le condizioni del proprio organismo possono avere ed hanno spesso una parte non piccola nei motivi delle azioni umane; ma da ciò non si può trarre conseguenza

che provi contro la semplicità del principio che ha deliberate quelle azioni. Il decreto che tiene dietro ai fatti quali furono all'uomo occasione di pronunziarlo sarà un atto più o meno libero perchè dovuto ad una volontà più o meno illuminata, a una volontà che non ha subìto violenza da cause esteriori o che al contrario l'ha più o meno patita, ma sarà sempre un atto semplice, proveniente da una forza interiore.

L'uomo può avvertire le influenze di cui abbiamo parlato, indagarne l'origine, misurarne la forza, conoscere il loro modo d'operare, può quindi evitarle, resistere e vincerle spesso, dando così prova solenne di una energia propria ed opposta alla forza di quelle cause esteriori o eterogenee; e quando non riesce a superare gli ostacoli che si frappongono al suo libero operare, collo spezzarsi che ei fa piuttosto che piegarsi e darsi per vinto, porge la più autorevole testimonianza di una volontà che non accetta leggi dalla materia e non si lascia domare da questa. Spettacolo sublime e degno della Divinità. Di qui piglia origine il *carattere* e la grandezza dell'animo. La materia ha *forze* e *leggi* alle quali non può sfuggire, forze che agiscono in essa, leggi che la governano in modo inevitabile, necessario. La volontà umana invece è una forza la quale può operare contro la legge che la ragione le porge come norma delle sue determinazioni. La qual legge è pure assoluta e necessaria imperocchè la verità appresa genera la necessità del suo riconoscimento pratico, l'obbligazione; ma l'uomo ha libertà di operare in conformità di essa legge appunto perchè la conosce eterna ed assoluta, perchè ne vede la perfetta bellezza, ed ha pure libertà di ribellarsi alla stessa, di calpestarla, di cedere agli influssi diversi che lo tirano a parte opposta. Ora quando i decreti della volontà umana sono costantemente conformi a questa legge superiore, si ha la più bella armonia che possa ammirarsi quaggiù, l'armonia tra la verità e l'intelligenza, tra l'intelligenza e la volontà, tra il pensiero e l'azione; allora c'è l'ordine in tutte le facoltà dell'uomo, e la concordia nelle sue opere. Che hanno che fare qui dentro le leggi della materia, la quale colle sue forze spesso congiura a turbare quell'ordine, quell'armonia, mentre che la volontà retta mira a conservarla senza interruzione con isforzi gravissimi e spesso dolorosissimi? Questa invitta costanza nel conformare

le proprie azioni alla legge morale è ciò che costituisce il carattere, costanza che non vien meno dinanzi alle difficoltà, agli ostacoli di ogni fatta, che non si piega per riguardi alla potenza dei malvagi, che non cede alle seduzioni interiori, alle tentazioni che sorgono spesso dai più bassi fondi della natura umana a dar battaglia alle anime più nobili, più ferme, più forti. E quanto più gravi sono le difficoltà vinte o più tremende le pruove sostenute, tanto si mostra più forte, più nobile, più degno di ammirazione il carattere. In qnesta forza d'animo è da riporre il primo elemento della grandezza di un uomo. E perchè la perfetta rispondenza tra le opere e la verità non si può avere se non là dove si ha la cognizione certa della verità, così il Cristianesimo solo ci porge esempi d'uomini veramente grandi. Quanti uomini ha la storia della Chiesa, davanti ai quali anche il semplice razionalista deve inchinarsi se già non vuole con brutta contradizione disprezzare le glorie della natura umana ch'ei pretende innalzare agli onori della Divinità! S. Paolo, S. Gerolamo, S. Atanasio, S. Francesco, S. Bernardo, Gregorio VII, Caterina da Siena, Vincenzo de'Paoli, il Saverio e mille e mille altri, chi li nomina pronunzia nomi di grandi santi, di grandi caratteri, di uomini grandi!

Ma senza poggiare tant'alto, ogni uomo ancorchè posto nella più umile condizione di vita può essere fornito di carattere fortissimo, quale può generarlo soltanto il sentimento profondo del dovere, sentimento che sostiene l'essere più debole in mezzo alle avversità della vita e lo fa vittorioso di queste. Di tali lotte sostenute con indomita volontà si hanno esempi continui nella vita di tante persone virtuosissime e non conosciute o disprezzate dal mondo superbo, ma care a Dio.

Queste cose che ho detto intorno al carattere e alla grandezza dell'animo, non si credano già una digressione la quale ci abbia allontanati dal nostro soggetto, perchè mi pare che da esse scaturisca una prova manifesta e di senso comune della non materialità di quel principio, a cui si attribuisce la fermezza del carattere e la grandezza. Queste qualità risultano spesso da una opposizione alle leggi e alle forze della materia, non possono dunque essere un effetto di queste forze e di queste leggi, altrimenti bisognerebbe ammettere

contradizione nella natura, bisognerebbe rinnegare il principio che nell'ordine delle cause seconde l'effetto è sempre della stessa natura della sua causa, e qui sarebbe non solo di natura diversa, ma di natura opposta. Il popolo esprime questa verità con quel proverbio che trova anche qui la sua applicazione *la botte dà di quello che ha.* E poi, come si spiegherebbe colle leggi fisiche la gradazione immensa che è nei caratteri morali degli uomini e la sproporzione grandissima che c'è fra taluno di questi e taluni altri? L'organismo risultando sostanzialmente degli stessi elementi in tutti, benchè in quantità differenti non può dar ragione sufficiente di quelle diversità. Essendo tutti gli uomini plasmati della stessa carne, o più esattamente, composti tutti d'ossigeno, d'idrogeno, d'azoto, di carbonio, di calce, di fosforo, di magnesia e di alcune altre sostanze combinate sempre nelle medesime proporzioni, perchè, dico non sono tutti intelligenti, tutti virtuosi, tutti grandi a un modo? perchè l'uno è un ozioso che consuma la vita nelle mollezze e nei vizi, oppure uno scellerato che mette ogni suo pensiero nel nuocere altrui nella vita e negli averi, e un altro al contrario ti riesce Colombo, Washington, Vincenzo de' Paoli o Giovanni di Dio?

XI.

Sentire, pensare, volere; ecco l'uomo. Ma di questi fatti supremi, intorno ai quali si raggruppano tutti gli altri dei quali l'uomo è il soggetto, noi non avremmo potuto tener discorso se non fosse un altro fatto che sorge costantemente a fianco di quelli e a loro s'accompagna. Non solo noi sentiamo, pensiamo, giudichiamo, ragioniamo, vogliamo, ma sappiamo di sentire, di pensare, di giudicare, di ragionare e di volere. Questo sapere è un atto che nella sua perfetta semplicità ha del misterioso e del maraviglioso, perchè mentre le altre operazioni dello spirito hanno ciascuna un fine ed un oggetto diverso ed assumono qualità differenti, quest'atto di cui parliamo si aggiunge a ciascuna di esse ed è sempre il medesimo per tutte. È lo spirito che per legge di sua natura si ritorce in sè stesso e pensa il suo pensiero, il suo volere, il suo sentire. Dante (se è permesso citare ai materialisti l'autorità di un poeta, che fu anche filosofo e

teologo e sempre grande, di un poeta che dannava all'inferno coloro che

L'anima col corpo morta fanno),

Dante dico, mette nella coscienza la nota caratteristica della spiritualità, considerandola come un'operazione dell'anima la quale abbraccia e riassume tutte le altre, a guisa del mare che accoglie in sè le acque di tutti i fiumi, o quasi punto centrale al quale convergono i raggi tutt'intorno dalla circonferenza. Egli dopo aver distinto tre vite diverse la vegetativa, la sensitiva, l'intellettiva e divisato il loro successivo apparire nell'uomo, conchiude così

fassi un'alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira.
Purg., XXV, 75.

In quest'atto dell'anima pel quale *rigira sè in sè* Dante fa consistere tutta la vita dell'intelligenza perchè, come spiega un antico comentatore, *solo lo intelletto ha ragione d'intendere e ragione d'inteso; onde in sua opera è principio e fine.* E veramente nell'atto della coscienza il soggetto pensante diviene oggetto a sè stesso. Con quest'atto, che ben si potrebbe dire il verbo dell'uomo, l'anima vede ed afferma del continuo quanto accade in sè stessa e così quello nel quale è passiva, quanto quello in che è attiva, e non questi atti disgiunti fra loro e dalla sostanza nella quale avvengono, chè sarebbe cosa assurda, non potendosi conoscere un azione o una passione qualsiasi se nello stesso tempo non si apprende l'essere che è la causa della prima o che patisce la seconda. La coscienza adunque non attesta soltanto i modi e gli atti di quella entità che tutti esprimiamo colla parola *io,* ma l'esistenza stessa reale e sostanziale di quest'*io,* se no quando il fanciullo e l'adulto, il dotto e l'indotto dicono: io sento, io penso, io voglio pronunzierebbero parole vuote di senso. Si avverta ancora che noi possiamo nello stesso tempo e sentire e pensare, ed anche provare più sensazioni e pensare a più cose e prendere più determinazioni a una volta. In questa moltiplicità di atti la coscienza non si confonde, nè perde la sua semplicità; essa è specchio fedele che li riflette tutti quanti in un modo imme-

diato senza che vi sia alcunchè di interposto, perchè questa cosa che si supporrebbe di mezzo all'atto e all'oggetto della coscienza non potrebbe essere che un atto dell'anima e quindi cadrebbe nell'oggetto molteplice della coscienza e sarebbe anch'esso veduto colla medesima occhiata della mente.

Nè ciò basta. Ogni atto ed ogni modificazione della sostanza spirituale ha sempre una duplice attinenza, l'una (ed è quella di cui abbiamo parlato or ora) con questa stessa sostanza la quale dà origine all'atto o riceve la modificazione e l'altra cogli esseri esteriori che sono oggetto di quelli atti o cagione di quelle modificazioni. La coscienza ci palesa anche questa seconda relazione e così diventa la maestra di tutta la scienza umana. Lo spettacolo dell'universo non sarebbe per l'uomo che una successione di nudi fenomeni ossia di mere apparenze, se ei non lo trovasse riflesso nella coscienza, la quale gli dà notizia della realità dell'universo, delle relazioni che ne legano insieme tutte le parti e dell'armonia che lo penetra tutto e lo governa. Sicchè i cultori delle scienze naturali, tra i quali i materialisti annoverano degli uomini senza dubbio eminenti, a comporre l'edificio stupendo della scienza devono per forza ricorrere alla propria coscienza, non potendo essi cavare dalle osservazioni e dagli sperimentati sensibili, altro che i materiali a così dire della scienza, i quali non si trasformano in questa se non *ripensati* cioè dopo di essere entrati nel dominio della coscienza.

XII.

Ora, quale spiegazione danno i materialisti di questo fatto così semplice e così maraviglioso? Che cos'è la coscienza per essi? Abbiamo veduto come essi riducano tutto alla sensazione, sicchè le idee, i giudizii, i raziocinii non sono che sensazioni trasformate e variamente accozzate. La coscienza non isfugge a questa legge generale e però essa non è che la sensazione della sensazione. Cosa assai più dura ad intendere che le astruserie di certi metafisici. Questa seconda sensazione che tien dietro alla prima o l'accompagna, è cosa al tutto nuova, oppure non è che la stessa prima sensazione riflessa? Se l'atto della coscienza è una sensazione nuova e

distinta dalla prima di cui si ha coscienza, posto che ogni sensazione sia l'effetto in noi di una causa straniera, effetto provato da un organo del corpo, domandiamo che cosa dia origine a questo secondo fenomeno. Ora è evidente che di questa seconda sensazione non ci può essere una causa estranea a noi, perchè altrimenti si tratterebbe di una sensazione nuova dall'origine e non di quella tal sensazione che si suppone essere la coscienza di un'altra; neppure ci può essere un organo speciale per essa, poichè in tal caso la separazione e la qualità diversa dell'organo ci darebbe pure una sensazione di specie al tutto differente. Forse un organo solo sarà strumento della prima sensazione inconscia ed anche della sensazione consapevole? Ma in tal caso non sarebbe possibile ravvisare distinzione alcuna tra le due sensazioni, esse si confonderebbero insieme e noi non potremmo parlar mai che di una sola sensazione. Nell'altro supposto, cioè che nel fatto della coscienza si tratti di una sensazione riflessa, avvertiamo che non potendosi intendere di una riflessione intellettuale, sarà di una riflessione fisica al tutto somigliante a quella delle onde sonore o dei raggi luminosi che ci si vuol parlare. Avuta dunque una sensazione, questa si riflette o in altro organo, o in altra particella dell'organo stesso, come in uno specchio. Benissimo! ma questo riflesso di sensazione, se non è metafora, ma cosa reale, non può essere altro che un nuovo sentire, una ripetizione di sensazione, dunque una nuova sensazione diversa dalla prima se non per qualità almeno per intensità. Ora questa seconda sensazione dovrà anch'essa alla sua volta venir riflessa da un'altra, perchè altrimenti non sapremmo nulla dell'esser suo e alla terza sensazione, alla quarta, alla quinta e così in infinito sarà sempre necessaria una nuova riflessione senza mai poter giungere ad un atto terminativo. Si riprodurrà dentro di noi l'effetto della ripercussione del suono o quello delle imagini ripetute innumerevoli volte da specchi posti di fronte l'uno all'altro; l'uomo si trasformerà in un caleidoscopio, ma di mezzo a questo moltiplicarsi di fenomeni fisici cercheremo invano la coscienza e non la troveremo mai. Perchè il nodo sta tutto qui: la sensazione per i materialisti è un mero fatto fisico, un movimento di fibre e nulla più; ora la consapevolezza della sensazione è un fatto di natura ben diversa

da questo movimento e non può non esserlo, perchè se fosse di egual natura, cioè movimento di fibre anch'essa, comunicato, cagionato da quello ma distinto, noi saremmo da capo a domandare che cosa sia la consapevolezza di questo secondo fenomeno. Nel fatto della coscienza abbiamo due atti distinti e contrapposti l'uno all'altro, i quali hanno entrambi radice e si congiungono nell'unità perfetta di un solo principio, essendo un medesimo quel principio che *sente* e *sa* di sentire. Senza di questa unità non c'è coscienza affatto ed è appunto quest'unità che il materialismo non può dare, perchè gli organi del corpo sono composti di materia e le parti di questa sono sempre separate fra loro per lo spazio, ciascuna di esse è posta fuori d'ogni altra e possono tutte darci tanti fenomeni quante esse sono, ma l'unità che congiunge insieme due atti senza confonderli non è cosa che possa venire dalla materia, per quanto la si voglia far sottile ed impercettibile. La si attenui, la si diradi quanto si vuole, ma se non deve perdere la sua natura di materia non produrrà mai gli effetti che sono propri della sostanza spirituale.

Dunque che cosa possa essere una sensazione di sensazione non si capisce e quelle due parole così congiunte non ci danno altro suono che d'un bisticcio. Ben ci saremo abbattuti talvolta a sentir dire da qualcuno: *io sento di sentire*, ma nessuno sarà caduto in inganno per questo, essendo troppo manifesto che la parola *sentire* è qui presa in due significati al tutto differenti, chè la seconda volta s'intende di una vera e propria sensazione, la prima di un senso intimo e spirituale, dell'atto insomma col quale si avverte la sensazione, ad esprimere il quale la parola *sento* è adoperata come più viva e più efficace. La qual cosa ci sarà confermata da una persona qualsiasi del volgo se noi ci faremo ad interrogarla intorno a ciò. Essa ci farà intendere colle sue risposte che quando dice *io sento di sentire* vuole significare due cose affatto diverse e cioè un sentimento che non ha che fare col corpo ed un altro sentimento che ha la sua sede nel corpo. Dirà pure *io sento di desiderare* la tale o tale altra cosa, ma affermerà che l'*io sento* ha qui lo stesso significato che nell'altra proposizione, mentre il desiderare è cosa affatto diversa dal sentire. Diversi gli atti, sempre lo stesso l'*io* che ne è il soggetto.

Ai materialisti, se vogliono essere coerenti, non rimane altro scampo che di negare al tutto la coscienza, e i più arditi fra loro non si tengono dal far ciò, dichiarando essere la coscienza niente più che un ente fantastico creato dai filosofi e dai sacerdoti di ogni tempo e di ogni luogo per loro fini. L'uomo è un organismo che funziona così e così, ecco tutto; se non che la coscienza di tutti si ribella contro una dottrina così mostruosa ed afferma con ciò stesso la propria esistenza. Se alcuno si pigliasse la libertà di chiamare questi maestri uomini senza coscienza non dovrebbero, essi reputarlo ad ingiuria, nè gioverebbe loro distinguere tra la coscienza razionale di cui qui si parla e la coscienza morale, come se l'uomo potesse essere dotato di questa e privo di quella. No, se si nega la consapevolezza dei fatti interiori, si toglie il fondamento alla coscienza morale, la quale, data la notizia della determinazione presa dalla volontà e quella della legge, accosta l'una conoscenza all'altra e così al lume della legge giudica della moralità dell'atto deliberativo. È dunque la stessa consapevolezza dell'atto interno, aggiunta l'attinenza di questo colla legge morale.

Avviene delle operazioni dell'anima come dei rami di una pianta che l'uno sorge dall'altro e sopra ognuno di essi spuntano le foglie e sbocciano i fiori, ma tutti si dipartono da un solo e medesimo tronco e circola in tutti un medesimo succo. Così del pari vi è unità e medesimezza nel soggetto umano e l'una e l'altra è affermata dalla coscienza, la quale attesta che non solamente ciascun atto preso da sè, ma tutti quanti nella successione del tempo hanno radice nel principio medesimo. Di qui la facoltà maravigliosa della memoria, la quale s'incardina nella coscienza, perchè non si ricorda se non ciò che si avverte e meglio e più tenacemente si conserva nella memoria ciò che più vivamente è stato dalla coscienza osservato. Così la coscienza abbraccia tutto il passato e il presente della nostra vita e può ben dirsi che essa sola è tutto l'uomo.

I fisiologi insegnano che nel corso di sette o di otto anni al più l'organismo dell'uomo si rinnova; ora se l'uomo non fosse che organismo come i materialisti pretendono, dovrebbe nello stesso periodo di tempo rinnovarsi tutto quel complesso di cose a cui diamo nome di idee, di affetti, di

memorie. Il fatto invece avviene tutto al rovescio. In mezzo al continuo rimutarsi degli organi corporei, attraverso una lunga successione di anni, l'uomo conserva sempre le sue idee, le sue affezioni, le sue memorie e le sue speranze; il ricordo delle pure gioie della fanciullezza, il rimorso dei falli della gioventù lo accompagnano sino alla tomba, consolazione o tormento di tutta la vita. Vi è dunque in lui, oltre al corpo che cambia, qualche cosa che non cambia, che dura costantemente la stessa; ed è questa, che tutti esprimiamo col vocabolo *io*, l'anima semplice ed immortale.

Questo della coscienza è il punto in cui tutta s'accoglie la controversia coi materialisti perchè la coscienza è l'oggetto immediato dell'osservazione interiore ed essa ci somministra tutte le testimonianze che provano la semplicità del principio senziente e pensante. Ora i materialisti, come già abbiamo veduto, non conoscono altra osservazione che quella esterna dei sensi e la interna la negano al tutto, perchè se per un momento ammettessero un solo atto interiore, essi dovrebbero di necessità ammettere anche un principio generatore di quello diverso dal corporeo.

Nella coscienza che è atto di conoscenza riflessa cadono tutti gli atti delle altre potenze dell'anima, sicchè tutti divengono in essa pensiero. Qui possiamo dunque radunare le varie considerazioni che abbiamo fatte sulla facoltà del sentire, dell'intendere, del ragionare e del volere e trarne una conclusione finale di fronte al materialismo. Questa dottrina pretende che tutto si riduca a forza e a materia e che nulla esista all'infuori della forza e della materia. Ma la forza nella materia si manifesta per mezzo di movimento, cioè per mezzo di un trasporto di parti, che è fenomeno sensibile. Il pensiero al contrario è atto semplice o associazione di atti simili in una perfetta unità, e non si può ridurre a movimento perchè non si può riconoscere in esso nè misurare alcuna trasposizione di parti. Dunque esso non è il prodotto o la manifestazione di una forza appartenente alla materia, ma bensì l'atto di un principio, ossia d'una sostanza semplice, indivisibile, attiva e sempre eguale a sè stessa.

XIII.

Il materialismo si presenta con una grande apparenza di spiegar tutto con somma facilità, ma in sostanza non ispiega nulla. Invece di chiarire i fenomeni della vita, li circonda di tenebre non dissipabili e l'uomo diventa per esso un enigma, un mistero, anzi un miscuglio di cose pugnanti fra loro, un accozzamento di contradizioni, un assurdo vivente. Se il pensiero non è che la secrezione del cervello, un poco di fosforo e nulla più, io non intendo, nè so darmi ragione di tante opere insigni dell' ingegno umano, di tanti monumenti delle lettere e delle arti, delle innumerevoli scoperte colle quali si sono assoggettate e rese profittevoli al civile consorzio le forze della natura. Che cos'è in questa ipotesi, il progresso intellettuale e materiale in tutte le sue svariatissime applicazioni? Come da un un briciolo di materia potè scaturire tanta luce di verità, tanta bellezza di poesia, tanta profondità di calcoli? Come pochi grani di fosforo hanno potuto produrre l' *Iliade*, la *Divina Commedia*, il *Mosè*, la *Trasfigurazione*, le Cattedrali del Medio evo, lo *Stabat* del Rossini, il calcolo infinitesimale, il telaio, le macchine a vapore, il telegrafo elettrico? Diano i materialisti, se sono da tanto, una ragione sufficiente di tutto questo, chè l'organismo solo non può essere causa adeguata di così mirabili effetti.

Se poi l'atto della volontà è un prodotto necessario, inevitabile di certi modi d'essere del cervello, se non è altro che la reazione delle radici anteriori dei nervi, la libertà morale è una fola, la libertà che pure è sentita da tutti gli uomini, affermata da tutti i secoli, da tutti i popoli, scolpita in tutta la storia del genere umano. Negata la libertà, una gran parte del linguaggio di tutto il mondo perde il suo significato. Ad esempio, che cosa si potrebbe intendere colle parole *merito, imputabilità?* La distinzione tra azioni giuste ed ingiuste diviene al tutto arbitraria; virtù e vizio non esprimono altro che il prodotto diverso di uno stato di cose sempre egualmente necessario; il Codice penale è un assurdo e lo si deve surrogare con un sistema di cura de' cervelli guasti o malati.

Le conseguenze che la logica inesorabilmente deduce dal principio del materialismo sono le più funeste che si possano imaginare. È un orribile precipizio che principia coll'egoismo degli individui e termina in fondo colla distruzione della società. Nè tali conseguenze sono rimaste nel campo della teoria come deduzioni che soltanto la mente di qualche acuto pensatore abbia cavate da un principio scientifico; no, esse furono pur troppo trasportate nella pratica, prima nella vita privata, poi nella pubblica. Il materialismo è principio capace di una applicazione generale, immediata e facile alla vita pratica. Gli uomini che lo accolgono pienamente nello intelletto come notizia scientifica, trovano senza bisogno di molta riflessione, che da lui deriva una norma di vita assai comoda, e a questa si attengono fin dove permette l'amore della propria tranquillità, o il timore della giustizia sociale.

Ora, come questi moderni dottori i quali insegnano il pensiero e la coscienza non essere altro che fenomeni dell'organismo, non esserci libertà morale, nè quindi responsabilità delle proprie azioni, come non si avvedono che di tal guisa essi danno alla vita un fine al tutto materiale, limitato nel tempo e nell'oggetto, un fine che si può esprimere così: godere la maggiore quantità possibile di beni materiali? Insegnare una tale dottrina val quanto porgere all'umanità il consiglio che il Mefistofele di Goethe camuffato da dottore dava con satanica malizia a uno studente: *Fratello, ogni teorica è sterile, ma lieto e florido l'albero della vita.*

E quanto il consiglio sia stato inteso ce lo prova la cupidigia oramai generale dei pronti e grossi guadagni nei giuochi di Borsa o nelle imprese temerarie e la ricerca febbrile delle agiatezze e dei piaceri materiali e il lusso smodato, cagioni di rovina a tante famiglie e dei suicidj che troppo spesso contristano la società; ce lo dicono i luoghi di passatempo, di perditempo e peggio oltremodo aumentati; la corruzione diffusa in tutte le classi della società e discesa ad avvelenare fino l'età più tenera, il frequente prevaricare dei pubblici ufficiali, le frodi ormai abituali nei commerci e i delitti d'ogni maniera che vanno ognora più crescendo di numero, sicchè le carceri e i penitenziarii non sono più bastevoli a contenere la moltitudine che sempre più ingrossa dei malfattori. Tutti questi fatti dolorosissimi pigliano ori-

gine da uno stesso principio, da quell'errore funesto che nega nell' uomo l'esistenza di un' anima semplice ed immortale. Così col trionfo del più turpe egoismo si distrugge la dignità dell' uomo e si tenta schiantare perfino il germe della civiltà, precipitando il mondo in una nuova barbarie, ben peggiore dell'antica, perchè nata dalla corruzione di una civiltà traviata.

Quella che ai giorni nostri si chiama questione sociale non è se non una conseguenza naturale della dottrina che abbiamo cercato di combattere nei suoi principii, ai quali si vorrebbe da certuni che fossero informate le istituzioni civili e politiche della società. Ed è curioso osservare quanti tra i favoriti dalla fortuna i quali fanno professione di materialismo, si dichiarano poi pieni d'orrore per le dottrine dei comunisti e degli internazionali e invocano a tanto male rimedi energici ed anche tremendi ma pure inefficaci, perchè non ne toccano la radice. L'operaio dell' Internazionale non parte da principii diversi da quelli che ammette e segue in pratica il ricco materialista. Il ragionamento che fa tra sè e sè questo operaio è, su per giù, del tenore seguente: — Iò, come ogni altro uomo, ho per natura una tendenza irresistibile alla felicità. Questa tendenza non può ricevere il suo soddisfacimento in una vita la quale debba succedere alla presente, imperocchè gli uomini dotti che se ne intendono mi assicurano che quest' altra vita non c'è, nè ci può essere, non avendo noi un'anima semplice ed immortale, come c'insegnavano prima certi maestri fastidiosi ai quali tornava conto tenere i popoli nelle tenebre. Io devo dunque cercare e trovare la felicità in quest' unica vita temporanea, e la felicità non potendo essere di natura diversa da me stesso o dalla vita che m'è concessa, deve consistere nel godimento di ogni fatta di beni temporali. Ecco il mio fine sulla terra. Ma la ricchezza è il mezzo principale, anzi un mezzo di cui non si può far senza per conseguirlo, io ho dunque diritto alla medesima perchè si compia in me quel fine che a tutti è prefisso dalla natura. Non è pertanto conforme alla giustizia che vi siano dei ricchi e dei poveri, degli uomini che non lavorano e godono di una vita felice nell'abbondanza d'ogni bene, e degli altri uomini che faticano, stentano e soffrono. O' non hanno avuto questi da natura lo stesso *fine* che quelli? devono dunque averne i *mezzi* in comune e se la cosa va

altrimenti, ciò non può provenire che da una iniqua usurpazione consumata coll'astuzia o colla violenza. È dunque giusto che gli effetti di questa iniquità siano distrutti perchè si faccia luogo ad una eguale ripartizione fra gli uomini dei mezzi che conducono alla felicità cui tutti hanno diritto. E poichè è chiaro che coloro i quali godono di questo ingiusto ordine di cose non vorranno mai accondiscendere alle buone a mutarlo così sostanzialmente, è necessario ricorrere alla violenza. —

È un ragionamento tremendamente logico e contro il quale nullà si può obbiettare, posto il principio da cui muove che cioè non esista l'anima semplice ed immortale. La questione sociale che mette in pericolo la civiltà moderna è dunque figlia legittima di quel materialismo che s'insegna dalle cattedre e nei libri di certi scienziati e poi vien propinato al popolo nei giornali, in certi trattatelli elementari, nei romanzi, nei teatri, nei circoli.

XIV.

Ma questa che è la cagione vera del male non si vede o non si vuol vedere da tanti i quali stimano bastevole e sicuro rimedio allo stesso gli spedienti dell'Economia politica. Non neghiamo che la questione sociale sia complessa e resulti da più elementi, tra i quali anche l'economico, ma nella sostanza è questione morale e le funeste applicazioni di un falso principio non si possono impedire che coll'insegnamento del principio contrario e col mostrare le salutari applicazioni di questo. Insegnate alle plebi che l'uomo ha un anima fatta per un fine il quale non si raggiunge in questa vita fuggevole, ma bensì in un altra non terminabile, nella quale tutti a qualunque ordine apparteniamo, ricchi e poveri, padroni e servi, capitalisti ed operai, siamo tutti chiamati a godere di quella perfetta felicità che fu il sospiro della nostra vita; insegnate che solo la virtù può condurre a quest'altissimo fine, che il lavoro e il dolore sono per disposizione provvidenziale i mezzi più comuni e più sicuri per conseguirlo; aggiungete che ai mali inevitabili della vita solo conforto efficace è la pazienza e l'amore; fate che queste verità penetrino nelle menti e nei cuori di quanti sono con-

dannati a stentar la vita nelle officine, negli arsenali, nelle miniere e avrete risolta in gran parte la tremenda questione e ridonata la pace alla società.

E quando avrete insegnato che questo fine altissimo delle anime è Dio, Dio sapienza ed amore infinito, e perciò Sommo Bene e sorgente inesauribile di quella felicità cui aneliamo dalla nascita, allora avrete anche vinto l'altro funestissimo errore che è fratello germano, del materialismo, o meglio, ne è l'ultima conseguenza, cioè l'ateismo. Già s'è accennato fin da principio che la sentenza *non c'è che forza e materia* tende a questo di negare Iddio e da taluni si è apertamente dichiarato che ammessi quei due elementi e la loro costante congiunzione, la esistenza dell'universo è perfettamente chiarita senza bisogno di ricorrere ad una Causa prima. Non entra nel soggetto di questo scrittarello qualsiasi, il dimostrare la falsità di tale proposizione, ma è facile vedere come essa racchiuda un circolo vizioso, dal quale non si esce se non ammettendo la materia eterna perchè, posto che i due elementi della materia e della forza dicano come ci sia l'universo, è naturale che si domandi come ci siano essi stessi. E se non si vuol dire che tutta la materia, quanta ce n'è, sia stata sempre nella stessa quantità, peso e misura e in quell'ordine stesso che di presente si vede, ma che piuttosto sia pervenuta a questa condizione di esistenza, per mezzo di infinite trasformazioni e di un lavorìo lentissimo e pur progressivo di svolgimento, dovremo, risalendo colla immaginazione per la immensa trafila dei secoli trascorsi, ridurci in fine ad un granellino di materia, ad una molecola primitiva da cui per forza di espansione siano a poco a poco uscite tutte le cose e organiche e inorganiche, le quali compongono la gran macchina dell'universo. Ma quest'atomo, questa molecola, domandiamo noi, o vi fu un istante in cui cominciò ad essere, e in tal caso ebbe una causa al di fuori e al di sopra di sè, o non ebbe mai cominciamento e vuol dire che è *ab eterno*, che è Dio essa stessa. Così tanto è necessaria all'uomo l'idea di un Essere assoluto ed eterno che l'ateismo non riesce ad annullarla e in luogo di negar Dio come vorrebbe, altro non fa che sostituire al concetto del Dio vero, spirituale e personale, il falso concetto di un Dio materiale senza personalità, nè coscienza. Di tal maniera il materialismo

dopo avere insegnato che non esiste sostanza spirituale sulla terra, è condotto per forza di logica a negarne l'esistenza anche in cielo. La materia lassù come quaggiù, la sola materia dovunque e nient'altro che fenomeni, e trasformazioni molteplici e svariatissimi della materia.

Si può imaginare una dottrina più funesta di questa? Può reggere una società civile la quale si fondi nell'ateismo e nel materialismo? È da stupire se le classi inferiori della società invidiano i beni di cui godono le classi più alte, se le odiano cordialmente, se si scagliano contro di esse e tentano col ferro e col fuoco di impossessarsi di quei beni? È orribile a pur pensare, ma vero. L'odio è sostituito all'amore nei rapporti dell'umano consorzio, e aggiungerò pure che questo è naturale, perchè, quale vincolo può stringere insieme esseri che non hanno una volontà libera, che devono per necessità disputarsi fra loro il possesso di quei beni a cui sono chiamati da natura? E poi se non abbiamo tutti un solo e medesimo Padre, noi non siamo fratelli.

La fede in Dio e nell'anima è dunque la base sulla quale posa tutto l'edificio sociale e quando questa fede è spenta o oscurata nelle moltitudini conviene ravvivarla con sapienza d'amore. Oramai l'errore è giunto alle sue ultime conseguenze; ha cominciato col negare la Chiesa, poi negò Cristo, poi Dio ed ora nega la parte più nobile dell'uomo. Che altro più gli resta a combattere? Possiamo dunque affermare che il bisogno di una restaurazione del sentimento morale e religioso è urgentissimo e vivamente sentito da tutti quelli che non si fermano alla corteccia delle cose, ma penetrano addentro nelle condizioni della presente civiltà e ne vedono con raccapriccio i pericoli gravissimi. Vi sono ciò non pertanto (ed è cosa ben dolorosa) non pochi eletti ingegni, i quali conoscono la gravezza del male, eppure non sanno, o non vogliono, per non so quali umani rispetti, o per quale irragionevole diffidenza, rivolgersi all'unico veramente efficace rimedio che è la religione. Anche questo mi dice il buon senso, il quale mi fu guida fin quì, che i puri dettami della ragione per quanto sicuri non hanno gran forza nella mente dei popoli, nè bastano a dar loro in mezzo ai travagli e ai dolori della vita quel conforto intimo e veramente sostanzioso, di cui hanno stretto e continuo bisogno.

Sola la religione rivelata, mentre soddisfa pienamente gli intelletti così dei grandi, come dei piccoli colla certezza della dottrina, sola essa può far gustare ai cuori in questa vita mortale un saggio di quella perfetta felicità a cui sospirano e di cui godranno nella futura, mettendo in essi una speranza non ingannevole, perchè fondata nella stessa Verità eterna e nell'Amore infinito.

G. B. ROLLA.

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 178, pag. 174 e segg.)

XV.

La comparsa di Vespasiano sul teatro di questa lotta fra Libertà e Servitù vuole essere preparata coll'esposizione delle sue cause; e questa è una digressione — volere o non volere — un po' lunga. Se al lettore piace andar per le brevi, io gli offro, qui in nota (1), la narrazione del Botta che è brevissima; e armato

(1) « Cosimo, signor nuovo, avea saputo colla prudenza, coll'astuzia, col « vigore e con la forza delle sue armi vittoriose frenare gli umori di Toscana, e ridurre tutta in sè l'autorità sovrana. Non così seppe nè potè fare « il duca di Mantova in Casale di Monferrato; anzi la sua cupidigia del comandare assoluto in quella città gli dimostrò, che se i popoli amano di « esser padroni di sè medesimi all'incontro de' forestieri, le particolari città « amano ancor di vantaggio le proprie franchigie municipali: e se non era « di un terrore esterno, e dell'assetto tanto recente dato per la pace di Castello-Cambresi alle cose d'Europa, che i principi volevano salva ed intatta « conservare, già insin da quel tempo i Casalaschi si sarebbero sottratti dalla « soggezione del duca di Mantova. Le novità di Corsica, che allora tenevano « sospesi e attenti gli animi in Europa, davano fomenti a questi moti del « Monferrato, nè l'esempio infelice di Siena li raffrenava. I cittadini domandavano che fossero loro osservati i patti, coi quali eran divenuti vassalli

di questa, egli può saltare senz'altro due capitoli: questo e il seguente.

Io però schiettamente dico che questa narrazione non mi soddisfa e i giudizii meno; quindi è che, salvo il rispetto dovuto al grande narratore, io mi fo la mia narrazione per conto mio e per uso mio. Forse il Botta non ce n'ebbe tutta la colpa, non avendo potuto consultare che scrittori di storie generali, ovvero contemporanei che s'erano venduti o donati al partito del vincitore, come, per esempio, Antonio Possevino (1). Solo una ventina d'anni

---

« dei marchesi di Monferrato, in luogo dei quali erano sottentrati i duchi di « Mantova: volevano avere la giurisdizione della città sì quanto all'economico, « come quanto al giudiziale, nè pagare altro al duca, come successore dei « marchesi, che quattrocento ducati l'anno. Pretendevano una libertà, che solo « fosse modificata con un tributo fermo.

« Ma il duca voleva usare la podestà di impor tasse a sua volontà, e « la giurisdizione nei delitti, veri attributi di sovrano libero e assoluto: i « cittadini aborrivano dal consentirglielo. Levatisi in arme, occuparono una « porta, e s'ingegnavano con fosse e bastioni di segregare la fortezza dalla « città, temendo che da quella, guardata dai soldati del duca, fossero sforzati « ad obbedire. Per tale tumulto, la duchessa se n'era partita quasi fuggendo, « ed essi governavano a loro talento.

« Dava questo moto tanto maggior sospetto a Milano, che il duca di « Savoja pretendeva ragione sopra il Monferrato, e particolarmente sopra Ca- « sale, nè s'ignorava che i popoli inclinavano generalmente a suo favore, e « volentieri l'avrebbero ricevuto per signore. Il duca di Mantova mandò chie- « dendo aiuto al re cattolico, il quale commise al marchese di Pescara, che « per lui governava le forze del duca di Milano, che procurasse di fermare « quel movimento e di metter d'accordo le due parti; ma l'opera sua riuscì « senza effetto. Fu d'uopo venire al ministerio delle armi. Perciò il marchese « stesso, il duca di Mantova e La Queva duca di Albucherca, governatore di « Milano, messa insieme una forte schiera di fanteria e cavalleria, si misero « ad andare verso Casale. Quel popolo, non avendo per sè stesso modo di « difendersi, nè vedendo alcuno moversi in loro favore, perchè il duca di Sa- « voja non amava discostarsi dall'amicizia di Spagna, nè accendere in Italia « una fiamma che presto non si sarebbe estinta, e la Francia incomposta in « sè medesima non era in grado di mandar soccorsi, si tolse giù dalle sue « domande consentendo, che il Duca reggesse e governasse come bene gli « tornava. Onde per voler pagar meno pagarono più, e la giustizia passò « tutta in mano del padrone. Cotal fine hanno per lo più le mosse matte dei « popoli, miseria degli uomini che il soffrire aborriscono, e cui le speranze « ingannano. Dei sommovitori alcuni furono impiccati, altri confinati, altri man- « dati in esilio, pure secondo il solito ». (Botta, *Cont. del Guicciard.*, lib. XII).

(1) Per altro, non sono contrari alla verità il racconto dell'Adriani, lib. XVIII, e quello del Bugati, lib. VIII, che sono pure storici generali. Anzi il primo si avvicina molto all'esattezza.

dopo vennero in luce notizie di fonte Casalesca; ed ecco quali. Nel 1840 fu pubblicato il quinto degli undici volumi delle *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato* di Vincenzo De Conti, compilazione arida, ma fatta sui documenti. Pel periodo del quale noi ci occupiamo, il De Conti si vale principalmente d'un manoscritto intitolato *Copiale di Storia,* ossia *Memorie giornali dell'infelice fine della Repubblica di Casale.* Questo *Copiale* fu cominciato a scrivere nel marzo del 1573, come si legge nel manoscritto stesso, e abbraccia gli avvenimenti del 1530 al 1580, salvo la mancanza di trenta pagine, che corrispondono al periodo — notiamo bene — fra il 18 febbraio 1569 e il 12 marzo 1578.

Successivamente i compilatori — questi sì che furono veramente *chiarissimi,* e meritarono di esserlo — dell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze, ebbero nel 1847 dalla cortesia del cav. Gazzera una cronichetta anonima, che appartenne ad un conte Cozio di Casale, e ne pubblicarono circa la metà, con prefazione e note del prof. Luciano Scarabelli (1). Avvertì l'illustratore, che la cronichetta appare scritta intorno al 1570, che la narrazione comincia dal 1530 e va sino al 1582, e che è difettosa *dal febbrajo 1569 al marzo 1578.* Egli supplì al difetto, traendo notizie da un altro manoscritto, intitolato: *Res Casalensium tristes,* che trovò aggiunto a quella cronichetta, e che è compendio d'una narrazione sincrona ed estesa da uno de' notai, che s'erano rogati degli atti pubblici in quella ricordati. Però il chiarissimo Scarabelli credette superfluo stampar per intero la cronica « donando (dice egli) ventiquattro fogli di stampa ad un fatto unico municipale che tenne « sei anni in agitazione un popolo piccolissimo »; e prese il partito di « stampare le parti più luminose, legarle per compendii « di quelle che ommette, ed empire i vuoti colla narrazioncella « latina ». Non dirò niente in contrario. Come collaboratore dell'*Archivio Storico* lo Scarabelli avea ragione, tanto più che anche i brani pubblicati sono prolissi e pieni di ripetizioni. Ma io, nel mio caso d'oggi, volendo narrare a me stesso questa storia, che ricuso di imparare dal Botta, avrei bisogno che lo Scarabelli avesse riprodotta la cronica tutta quanta. Per altro, e il manoscritto del Gazzera come è dato nell'*Archivio,* e il *Copiale* secondo le note che ne prese il De Conti, riguardano gli stessi spazii di tempo, hanno le stesse lacune, e le loro narrazioni sono sovente uguali,

(1) *Arch. Stor.* del Vieusseux, vol. VIII.

più sovente simili nelle circostanze. Io non dirò che i due manoscritti siano un solo, cioè copia l'uno dell'altro, difficile ad asserirsi non avendoli veduti; ma penso che almeno derivino dalle stesse fonti, o siano dello stesso autore.

La città, che si chiamava una volta Casale sant'Evasio, ed ora Casal Monferrato, non apparteneva anticamente nè alla marca o regione da cui prende il secondo nome, nè ad altra aggregazione politica o feudale; ma era uno statino isolato, dipendente dall'impero soltanto, e munito di privilegi che gli imperatori e i pontefici avevano più volte confermati. Si chiamava *repubblica*, perchè i beni del suo territorio appartenevano al Comune, e i cittadini se ne dividevano le rendite, provvedendo da sè a tutti i bisogni del consorzio, tanto nell'amministrazione economica, quanto nella giustizia civile e penale, valendosi di magistrati eletti direttamente o indirettamente da loro. Fra questi erano principali i proconsoli, nominati dal consiglio degli anziani, e mutati di sei in sei mesi. Quando i Casalaschi videro crescere la potenza dei vicini, temendo di essere un giorno o l'altro sopraffatti, deliberarono di stipendiare per la propria difesa un capitano generale, e scelsero il marchese di Monferrato. Gli stabilirono alloggiamento per lui e per la sua truppa e soldo annuale, ma senza concedergli alcuna parte nel governo; nè egli la chiese; ma anzi al dire dell'Anonimo, egli « non s'impacciava nè della loro giustizia, nè della « loro libertà, nè d'altra cosa appartenente agli uomini di Casale ». Estinta la casa degli Alerami, e passata la loro eredità nei Paleologhi, il primo di questi si propose per capitano alla Repubblica di Casale, e fu ricevuto agli stessi patti dei suoi predecessori. Ma, a breve andare, i capitani di casa Paleologa, vollero erigere una fortezza nella terra, sotto colore di poterla meglio difendere; e a questo modo Casale fu costituita, benchè soltanto di fatto, capitale del Monferrato e sede di quelli che lo dominavano. Però i Paleologhi non ne toccarono i privilegi, anzi li aumentarono in qualche parte, continuarono a ricevere il soldo pattuito, e quando volevano qualche cosa di più, — e volevano spesso — usavano domandare e non prendere; e se qualche volta prendevano, si lo facevano di buona grazia. Ma i cittadini erano già venuti in condizione che il rifiutare sarebbe stato difficile; il cavallo era insellato e imbrigliato (1).

(1) Anon. Nell' *Arch. Stor.* del Vieusseux, da pag. 358 a 364 e poi a

La dinastia Paleologa si spense, come sappiamo, nella persona di Giovanni Giorgio — quell'abate di Lucedio, del quale in questo scritto si sono ricordate le nozze e la morte. Molti si fecero avanti a pretender la sua eredità: il marchese di Saluzzo, il duca di Savoia, il duca di Mantova, la duchessa Anna di Alençon, Giulia d'Aragona, la Repubblica di Genova, e alcuni scrivono, anche la città di Vercelli, la quale si rammentava che i re Longobardi aveano donato Sant'Evasio a Sant'Eusebio, ossia la città di Casale alla Mensa vescovile di Vercelli. Sarebbe affar lungo, non dirò discutere, ma anche solo indicare i titoli e le ragioni di ciascheduno, e sarebbe anche di poca utilità. A noi basti sapere che l'imperatore Carlo V diede a vedere la causa ad Antonio da Leyva suo capitano generale e a Marino Caracciolo suo commissario in Italia rimanendo frattanto il paese in sequestro nelle mani del detto Leyva. La sentenza uscì nel 1536 e fu in favore del duca di Mantova, per le ragioni che gli aveva portate sua moglie Margherita Paleologa, figlia dell'antipenultimo marchese di Monferrato e nipote dell'ultimo; ma v'è chi dice, che il Gonzaga portò o fece portare alla corte imperiale anche un sacco di ragioni auree e di peso, vale a dire un sacco di trentamila ducati. Comunque sia, la sentenza del 1536 non gli attribuiva propriamente il diritto al feudo, ma gli riconosceva solamente il diritto di possederlo, o in altri termini teneva in sospeso l'aggiudicazione definitiva (1). In fatto passarono ventitrè anni prima che i Gonzaga potessero metter le mani su questo feudo, che avevano diritto di possedere; imperocchè dal 1536 al 1559 Casale e il Monferrato furono corsi a gara da Spagnuoli, da Tedeschi, da Francesi, i quali a gara li saccheggiarono e taglieggiarono senza darsi un pensiero al mondo nè del duca di Mantova, nè della sentenza imperiale ch'egli si teneva nel suo archivio. Finalmente colla pace di Castello Cambresi anche i Francesi, che furono gli ultimi, se ne andarono, malgrado la voglia che avevano di pur rimanere. Federico II che aveva ottenuta la sentenza era morto; il suo primogenito Francesco III era pur morto; e regnava da nove anni Guglielmo fratello di Francesco. Viveva ancora Margherita Paleologa sua madre, colla

pag. 365. Lo Scarabelli giudica che questa parte della Cronica sia desunta da un'altra più antica e scritta da miglior penna. Cotale costituzione politica ed economica della Repubblica di Casale meriterebbe studio ed illustrazione, non meno che la storia della sua distruzione.

(1) Muratori, Anno 1536.

quale il feudo era venuto in casa; e fu a nome di lei e di Guglielmo insieme che ne prese la consegna Alessandro Gonzaga il 2 agosto 1559. Nell'ottobre dello stesso anno vi andò la duchessa e ne prese il possesso formale e solenne, dopo di che tornò subito a Mantova (1).

L'anno appresso, in luglio, vi andò il duca, per breve tempo anch'egli; e fin d'allora si cominciò a vedere, che le libertà comunali avrebbero avuto poco da lodarsi di lui. Ma i progetti liberticidi egli non li fece manifesti che due anni dopo; e si servì della madre; la quale essendo nata a Casale e avendo conservata una certa affezione alla città, malgrado la lontananza di ben trent'anni, poteva temperare la durezza delle prime intimazioni, e con lusinghe donnesche indurre i cittadini a qualche assentimento che li potesse poi legare (2).

La duchessa, ossia madama Margherita (così la chiamavano, essendo già da qualche anno introdotto l'uso francese e sostituito il titolo di madama a quello di madonna), la duchessa, dico, andò a Casale nel 1562, e mandati a chiamare i suoi senatori e consiglieri, fece loro intendere che il duca suo figliuolo non voleva lasciare ai cittadini quella loro giurisdizione e libertà, ma voleva esser principe assoluto in Casale, com'era in tutto il Monferrato. I proconsoli chiamati, e detto loro di che si tratta, si buttano in ginocchio per terra, e colle braccia in croce e colle lagrime agli occhi, pregano e supplicano le Eccllenze del duca e della duchessa che non vogliano fare questo torto alla città. Considerino l'antichissimo e pacifico possesso, le concessioni di tanti papi e imperatori, tante volte ripetute, le conferme degli stessi loro antecessori nel marchesato, così Alerami come Paleologhi, la conferma nuova del signor duca Federico, buona memoria, primo marchese della casa Gonzaga, e quelle che essi stessi, il duca e la duchessa presenti, avevano date. — Noi siamo presti a produrre qui sulla tavola le nostre carte antiche e recenti, tutte in buona ed autentica forma, dalle quali si vedrà manifesto come abbiamo ragione alla nostra giurisdizione, alla nostra libertà, alla nostra repubblica; delle quali, per grazia di Dio, non ci siamo mai resi indegni con fellonia od altro delitto; e se Dio ci aiuta non ce ne renderemo indegni in avvenire (3).

(1) De Conti, Vol. V. pag. 325.

(2) De Conti, cit., e Anon., nell'*Arch. Stor.* cit.

(3) Anon. sudd., pag. 353 e segg.

· Per questa volta, la duchessa si contentò che si avessero a vedere amichevolmente le ragioni d'ambe le parti, per mezzo dei rispettivi avvocati; ma chi la credesse cosa piana sarebbe in errore. Degli uomini di legge che stavano in Casale, non poteva la città far conto, perchè il duca li aveva « accaparrati » tutti, ovvero fatti avvisare, « che non si dovessero ingerire in questo ». Pertanto i Casalaschi ricorsero a Milano e comunicarono i loro documenti al Crispo, giureconsulto rarissimo allora (1); il quale dopo aver bene esaminato ogni cosa, e dopo aver consultati altri dottori di Milano, di Pavia e d'altri luoghi, rispose che i cittadini avevano ragione; e venne poi a Casale, e disputò lungamente coi senatori e cogli avvocati del duca. Ma non vi è peggior sordo di chi non vuole intendere; onde, nuove preghiere e nuovi pianti; e i cittadini, per quel che pare, fecero anche esibizione di cessioni parziali, che secondo il cronista erano molto grandi, ma pur non produssero alcuno effetto. Chiuse madama la disputa e sciolse il congresso, dichiarando che ella non ci poteva far altro, poichè l'animo del duca e del suo consiglio era quello che già s'era detto; che però vedessero i cittadini se potevano dimostrar meglio le loro ragioni; poichè già Sua Eccellenza non voleva che le cose giuste, e non avrebbe fatto violenze. Però di lì a poco venne anche la violenza.

Il castellano di Casale, dovendo fare certi lavori attorno alla fortezza, mandò a prender della sabbia alla riva del Pò, in un punto che era fondo della città, e dove il fiume cominciava a danneggiarla. I proconsoli si opposero, e la duchessa ne fece arrestare uno; voleva che si umiliasse; egli non volle; e la duchessa lo sbandì.

Passò un altro po' di tempo ancora, ed eravamo all'anno 1564, quando madama fece sapere ai proconsoli, che non si dovessero più impacciare di giurisdizione, essendo prerogativa del duca, come principe assoluto e signore della città e del Monferrato. Alle rimostranze dei cittadini rispose, che a lei ne doleva molto, ma che non potea farci nulla, tale essendo la volontà di Sua Eccellenza; si sottomettessero quindi per amore, e troverebbero il prin-

(1) Non posso dire il cognome di questo Crispo, per la buona ragione che egli non ne aveva alcuno. « Un famosissimo avvocato di Milano, nominato « il sig. Crispo, senza cognome, uomo dotto e molto letterato, ed espertissimo « ed intendente in simili cause ». Anon. sudd., pag. 355.

cipe amoroso e clemente. I proconsoli riferirono al Consiglio; e sebbene non pochi de' suoi membri fossero già guadagnati dal duca, pure tutto il Consiglio deliberò a pieni voti di voler mandare un oratore alla corte imperiale. Fu eletto a quest' ufficio il dottore Oliviero Capello, cittadino e gentiluomo antico di Casale, e per più rispetti autorevole. Egli era stato soldato valoroso e capitano avveduto sotto gli Spagnuoli, e governatore di Ponzone per gli Imperiali, dove aveva acquistato riputazione assai fra i soldati, massime nella difesa della torre di Vignale contro i Francesi, sebbene rimanesse prigione di questi. Aveva amicizie cospicue in tutte le corti, anche nell' imperiale e nella pontificia; e al tempo della detta elezione era uno dei principali giureconsulti della città e stimato il più eloquente. Quest' uomo si professava pronto a sacrificare ogni cosa per le ragioni della sua città; ed in effetto mantenne la promessa, pagando colla vita l' amor della patria.

Ebbe il Capello un decreto imperiale in data degli 8 dicembre 1564, che così definiva i quattro punti della domanda. Sul punto della giurisdizione che la città reclamava, l' imperatore considerando che Carlo V l'aveva riservato nella sentenza del 1536, lo ammetteva anche di presente come discutibile, e delegava al Governatore ed al Senato di Milano di comporre la controversia all'amichevole, se era possibile, od altrimenti pronunciare per giustizia salvo l'appello a Lui. Circa al punto delle novità che si pretendevano introdotte dal duca e dalla duchessa contro il diritto della città, Sua Maestà Cesarea non vede ragione di fare inibizioni a quei principi o di assegnare speciali protettori alla città; ma scriverà alle Loro Eccellenze ammonendole che non facciano violenze ingiuste, nè diano ingiusta molestia alla città, nè presumano di passare ad atti di fatto. Sua Maestà è certa che i detti principi saranno ossequenti all'ammonizione; ma se ma' mai avvenisse il contrario, Sua Maestà sa quello che dovrebbe fare in tal caso. In quanto alla conferma che domanda la città de' suoi privilegi — ecco il terzo punto — l' imperatore si limita a dare atto della supplica. L' ultima domanda era che piacesse all' imperatore di non concedere ai principi mantovani la rinnovazione dell' investitura, senza prima sentire anche i Casalaschi. In questo punto l' imperatore dichiara che quando l' investitura fosse chiesta egli non potrebbe negarla, ma la darebbe soltanto colle clausole dell'ultima concessione e non avrebbe difficoltà di ripetere, per abbondante cautela, la riserva « *salvi i diritti di Casale* », contenuta nella concessione originaria di Carlo V ai Gonzaga.

Per una sentenza, come dicono, interlocutoria non pare degna di biasimo; poichè in sostanza lascia le cose come sono, riserva i diritti di tutti e determina chi deve giudicare. L'imperatore fu anche di parola quanto allo scrivere al duca; ma questi che aveva ricevuta e lettera e sentenza prima che arrivasse a Casale la copia mandata dal Capello, cominciò subito a tergiversare, ricusando il Senato di Milano come sospetto di parzialità; laonde il Capello, ancor prima di partirsi dalla corte, aveva dovuto presentare una supplica nuova. Che ragione poi avesse il duca di diffidare del Senato non si saprebbe indovinare, poichè poco dopo invocò le armi spagnuole e l'autorità del Governatore di Milano per far violenza a Casale, benchè e la giustizia e l'imperatore glielo vietassero. Ma di giustizia se ne intendeva poco, e dell'imperatore poco gli importava, perchè chi comandava allora in Italia era la Spagna.

L'ingiustizia del duca fece perdere il giudizio ai Casalaschi. In un consiglio che si tenne in principio del 1565, un Giammattia Cardalone, avvocato ed uomo dotto ma imprudente, fece per sua disgrazia la proposta di erigere una fortezza, e la sua proposta fu, per disgrazia pubblica, adottata dalla maggioranza. Come difesa non era ancor necessaria, come offesa al duca era grave; perciò il partito era poco giudizioso. È vero che la fortezza era costrutta in fretta e in furia e male armata, avendo soltanto un poco d'artiglieria vecchia; e per dirla come la dice il Cronista « non si poteva chiamarla un forte, ma piuttosto un ser« raglio di pecore e bestie ». Questo però non diminuisce l'errore; anzi lo aggrava; — le fortezze, o non farle o che servano; e così ogni cosa. E infatti il duca di Mantova se ne irritò senza prenderne paura; e mentre l'imperatore ammise la sua ricusazione del Senato di Milano e trasportò la delegazione in capo all'oratore imperiale residente a Venezia ed al Collegio legale dello Studio di Padova; esso Gonzaga — tanto era il suo rispetto per l'imperatore! — domandò alla Spagna ajuto e protezione. E la Spagna non esitò un momento a prender le parti del nuovo cliente, postergando il rispetto che doveva anch'essa ai diritti dell'Impero; perchè, in ultima analisi, il Monferrato — fatta astrazione da Casale — n'era feudo e il Gonzaga vassallo.

Il 10 di giugno, festa di Pentecoste, comparve innanzi ai proconsoli don Giovanni Guevara, Governatore di Alessandria e delegato del Governatore di Milano; ma parlando a nome del Re di Spagna intimò alla città di prestare al duca intera obbedienza,

distruggere il forte, e consegnare le armi. Il giorno dopo, 11, fu adunato nella chiesa di S. Francesco il consiglio generale dei capi di casa (*capita domorum*) per deliberare che cosa si dovesse rispondere all'insolente intimazione. La maggioranza, composta naturalmente d'uomini d'idee ristrette, attaccati alla roba, inesperti di governo, rimase mutola e confusa; ma a poco a poco si cominciarono a mettere innanzi diversi partiti. Uno proponeva che si cedesse in tutto e per tutto, un altro che si disfacesse il forte, ma si rifiutassero le armi, un terzo che non si acconsentisse a nulla fino a ragion veduta. Parlò poi Oliviero Capello e sostenne che si distruggesse il forte, e che serbando ogni uomo spada e pugnale si consegnassero le altre armi. I giovani strepitavano, chè le armi le volevano tutte salvare, ma vinse l'opinione del Capello.

Crederà il lettore che Sua Eccellenza siasi accontentata, e che, almeno pel momento, siasi fatta la pace. Tutt'altro. Due giorni dopo, cioè il 13, (e rilevo questa data precisa dal De Conti) s'era già fatto un grande radunamento d'armi a Frassineto sul Pò, vicinissimo a Casale. Ivi fanti e cavalleggieri spagnuoli, che il Guevara aveva tratti dai loro alloggiamenti, ivi truppe Mantovane mandate dal duca, ivi le milizie di tutto il Monferrato raccolte da' suoi agenti ed ufficiali; — e si promise loro il sacco della città se la vincevano. Tutto era stato preparato già prima col proposito di combattere la città, se deliberava fieramente; di metterla sotto i piedi se mostrava debolezza; di conculcare amici e nemici se ella era discorde. Quanto al governatore spagnuolo di Milano, il De Conti e il compendiatore della cronaca non permettono di pensare che egli agisse di proprio capo; agiva dietro ordini della Corte di Madrid (1). Alla notizia del campo di Frassineto, fuggirono molti dalla città, ma i più voltarono la faccia al nemico. « Si misero « tutti in armi (dice l'anonimo) e così facevano animo a certi pu- « sillanimi, che non si dubitassero, e massime ai suoi fedeli com- « patriotti cittadini, perchè volevano questi tali far prova del lor « valore e vita, contro di quelli che volessero espugnarli; e per- « tanto non temevano quei soldati che erano giunti sotto essa « città, perchè volevano piuttosto morire con l'armi in mano per

(1) Il De Conti (V. pag. 375) lo dice anche più esplicitamente dello Scarabelli, il quale in questo punto compendia, e non trascrive la Cronaca dell'*Arch. Stor.* cit.

« la sua repubblica, città e libertade, che di restare e di venire
« soggetti, e lasciarsi subiugare, e restar schiavi di esso duca di
« Mantova ».

A questo punto apparisce una leggera discordanza fra la cronaca del Gazzera, seguita dallo Scarabelli e il Copiale d'istoria seguito dal De Conti. Quella dice che i più paurosi si miser di mezzo e fecero trattare di pace, e che il duca e il governatore d'Alessandria invitarono il Capello a portarsi a Frassineto. L'altro fa partire la prima proposta dalla duchessa, alla quale, secondo lui, il Capello rispose che non si voleva mica far resistenza al duca, nè impedirgli l'ingresso nella città, ma che la città si difendeva soltanto, e niente di più. Però l'una e l'altra narrazione conchiudono, che il Capello si piegò e andò a Frassineto, assicurato da un salvacondotto del marchese di Pescara, l'unico uomo del quale, in tutta quella congrega, egli si fidasse; poichè aveva combattuto sotto di lui, e lo conosceva. Prima però di uscir di Casale, protestò nei rogiti di Giovannantonio Brocco, che dovesse essere nullo e di niun effetto quello che per avventura egli avrebbe consentito al duca contro i propri concittadini (1). Questo fatto, così lontano dai nostri costumi, ci fa intendere da che parte zoppicasse la gente d'allora. In sostanza: o la cosa è che il Capello e i suoi amici (poichè la protesta fu fatta in presenza d'alcuni amici) temevano di violenza fisica o morale malgrado il salvacondotto e il carattere severo d'inviato; ovvero è che essi stessi pensavano di negoziare, soltanto per acquistar tempo, e niente per altro.

(Continua) ATTILIO CARLI.

---

(1) DE CONTI e ANON. cit. Questi essendo i fonti principali, per non dire unici, della mia esposizione, non li cito se non quando sono discordi fra loro, o quando il fatto ha un'importanza Particolare.

IL PONTIFICATO DI PIO IX

Continuazione della Storia religiosa e civile dei Papi

(Cont., V. Fascicolo 175, pag. 560 e segg.)

CAPITOLO IX.

(1 gennaio - metà di febbraio 1848).

Sommario. — *Rivoluzioni colossali; il Capo d' anno rivoluzionario. — Lotte e morti a Milano, a Pavia; insurrezione di Palermo; fatti romani. — Sgomento e Costituzione a Napoli; feste e febbri; prudenza del Municipio romano. — Processione e colori italiani; abbasso i ministri sacerdoti! governo pericolante. — Resistenze e speranze del papa; benedizione all'Italia, suo senso, sue interpretazioni; i buoni.... a nulla. — Il papa affida alla Civica sè stesso e Roma. — Roma costituzionale sino a Sisto V. — Grida al Quirinale represse dal papa; ribenedetta l' Italia. — Il papa non si lusinga; l' applaude la Civica adunata; mostra di guerra; Pio IX e Carlo Alberto.*

Fu il 1848 l'anno trionfale delle rivoluzioni, a Parigi, a Vienna, a Roma e nell' Italia tutta: tre centri che riflettevano l' uno sull' altro i loro ardori. Scopo e idea ferma dell' Italia era la sua nazionalità e indipendenza: donde la forza e l' impeto dell' insurrezione prossima a scaturirne. Qui erano concordi le aspirazioni, ma i puritani tenevan nella penombra della nazionalità la repubblica, e prima la secolarizzazione degli uffizi gerarchici romani per salire alla secolarizzazione del trono pontificale. Alcuni prevedevano, altri subodoravano, ma l' onda era si alta, si estesa, e venivano dall' estero tali rincalzi, che il resistere era indarno. Il principio del 1848 già lo dimostrava.

Nelle agitazioni era il segreto e l'anima della rivoluzione; da quelle il ceto onesto, preveggente e non infimo, già si era allontanato. Una manifestazione colossale era sulle mosse per dare al

papa il buon Capo d'anno, con richieste nuove ed esagerate. Il governo facendosi vivo, e rinnovando le circolari precedenti, la vietava; ma era un gettar olio sulla fiamma. — « Dunque si vuole il popolo diviso dal papa; dunque vincono i retrivi, i gregoriani i sanfedisti? » — Così si vociferava e si minacciava. Corrono al Senatore (capo municipale); evitasse una collisione, s'interponesse piegasse a migliore consiglio il papa.

Il papa conscio del pericolo, e nell'intenzione di sottrarre alimento alla fiamma, rispondeva che la sua fiducia nel popolo era salda, e lo vedrebbero il domani, 2 gennaio. Arazzi, bandiere, moltitudini erano in piedi, quando nel pomeriggio il papa discendeva al Corso e percorreva le principali vie. Ciceruacchio si poneva trionfante sopra un cocchio dietro a quello del papa, sventolando un cartello dove era scritto: — « Santo Padre, giustizia! il popolo è con voi! » — Grida infinite: « Viva Pio IX »; e pure « Abbasso Savelli (governatore di Roma), abbasso la polizia, ab basso i carabinieri, morte ai neri, morte ai gesuiti ». Per via i papa cadde in deliquio: chi disse per tenerezza, non fece onore al buon senso di Pio IX: altro orizzonte gli si presentava.

Stimoli e rinforzi concorrevano da ogni parte. Il 3 gennaio era funestato da una lotta fra i Milanesi ostinati di non fumar si gari; e gli Austriaci che fumavano ed eran fischiati. Caduti morti alcuni milanesi, ne sdegnarono Roma e l'Italia: il Circolo romano con messaggio del 10 chiedeva alla Consulta armi e ufficiali; il 12 in S. Carlo, chiesa dei Lombardi, celebravasi un solenne funerale. Nello stesso giorno insorgeva Palermo. Narriamo i fatti, non discutiamo le ragioni nè l'opportunità delle insurrezioni; ma erano rincalzi alle speranze ed alle azioni. La *Virginia* di Alfieri era permessa la prima volta al teatro romano. Il *Diario officiale* s diceva *Gazzetta di Roma;* e il 20 si apriva il primo Asilo infan tile in Trastevere. Ma il 21 era cosa di più alto significato la partenza del Ferretti per la legazione di Ravenna, e la succes sione del cardinale Bofondi a segretario di Stato. Il 22 messa fu nebre all'Università romana con elogio degli studenti di Pavia uc cisi in conflitto cogli Austriaci. I lutti di Milano, di Palermo, d Pavia, inspiravano alla *Pallade* sui divertimenti del carnevale un articolo che intitolava: « Cannoni e non maschere ». Ma fatti an cora più poderosi si acceleravano.

Dispetto e sgomento erano entrati nella reggia di Napoli. I 18 gennaio un decreto sulla libertà della parola, sull'amnistia, e

altre concessioni si divulgavano per la stampa. Allontanato dalla corte il confessore del re, mons. Corle, e l'onnipotente Del Carretto mandato bruscamente in bando. Ma la minaccia fatale, *troppo tardi*, spingeva innanzi. Il 29, dopo una dimostrazione del 27, era promessa la Costituzione, e il decreto diceva: — « Avendo inteso il voto generale dei nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo essere nostra volontà di condiscendere ai desiderii manifestatici concedendo una Costituzione; e perciò abbiamo incaricato il nuovo nostro ministro di Stato di presentarci non più tardi di *dieci giorni* un progetto per essere da noi approvato sulle seguenti basi ecc. ».

Annunzio così repentino, inaspettato, cadeva come un fulmine sull'Italia. Tanta resistenza e avversione alle riforme, e in dieci giorni scagliata la suprema delle riforme, la Costituzione! Forse gelosia di vedere Carlo Alberto re del piccolo Piemonte alla testa del nazionale movimento, o dispetto e volontà di precipitare il tutto? Una parola fu attribuita al re: « Getterò l'incendio a chi mi gettò la favilla ». I casini, i teatri, le luminarie, celebrarono in Roma il grande avvenimento. L'esaltazione, la febbre, era sì traboccante che il Municipio pensò di prenderla nelle sue braccia per contenerla o quasi ribattezzarla.

Si pubblicò:

« Il Senato al Popolo romano.

« Il grande avvenimento che in un regno a noi vicino fece cessare gli orrori della guerra civile, e l'agitazione che ne proveniva nella intiera penisola, ha giustamente eccitato in tutti i cuori la gioia per la pacificazione di una parte così bella ed importante d'Italia.

« Romani! L'augusto nostro Sovrano è quegli a cui si debbono principalmente questi successi, che gli uni dopo gli altri hanno operato il felice accordo dei regnanti coi popoli nel sistema del progresso civile, asciugate tante lagrime, e risparmiato tanto sangue. Ogni dimostrazione di giubilo in tali eventi, come è segno di compiacenza per la fausta sorte di tanti nostri fratelli, così è un doveroso attestato di ringraziamento a colui il quale diede spontaneamente riforme analoghe ai voti e alle speranze comuni, che diverranno più stabili di quelle rese allora necessarie da speciali circostanze, e che perfezionate dalla sua gran mente, saranno eterne come il suo nome.

« Il Senato v' invita a festeggiare nel giorno 3 febbraio la *pace* del regno delle Due Sicilie con una generale illuminazione.

Dal Campidoglio, il primo febbraio 1848 ».

Capolavoro di prudenza era quest' invito municipale. Neppur nominata la Costituzione napoletana, alla quale mancava la fiducia e l' opportunità; ed era l' oggetto della festa! Una sagacia mirabile di riferire a Pio IX il merito delle riforme italiane: ma quelle di Pio IX, spontanee analoghe ai voti e alle speranze comuni, e perfezionate diverrebbero *più stabili* di quelle rese altrove necessarie per circostanze particolari (allusione alla precipitata e labile Costituzione di Napoli). Festeggiassero i Romani il sangue risparmiato, la scampata guerra civile, e la conseguita pace.

Ma a sì poco non era paga l' agitazione che dominava Roma e l' Italia. Una processione numerosissima s' indirizzava al Campidoglio, una bandiera tricolore si poneva in mano alla statua equestre di Marc'Aurelio che è sul piazzale, e frequenti comparvero per la città le coccarde coi tre colori italiani. In quel giorno lord Minto partiva per Napoli. Alle notizie di Napoli e di Roma levavan fiamma le bollenti città italiane; ma in Roma era il gran focolare.

Pochi giorni erano passati, e l' invito municipale a fidare in Pio IX, già era un anticaglia; la festa del 3 e i colori italiani eran principio di nuovi ardimenti. Nel giorno 8 un proclama rivoluzionario annunziava: — Che il popolo si era convocato sulle piazze e sulle strade; che a lui solo era affidato il pensiero della sua salute; corrotti gli uomini in cui fidava Pio IX. Non essere la prima volta che dal popolo adunato uscì la voce del diritto e della giustizia; e Pio IX rispettò quella voce e la benedisse. « Questa voce (tuonava il proclama) è una sola, ancora disarmata, ma potente; ancora calma, ma sterminata: *abbasso i ministri sacerdoti!* » E senza più, si designava il ministero laico che si pretendeva d' inaugurare. A scongiurare il pericolo, il senatore principe Corsini si affrettava al Quirinale.

La sera, il senatore principe compariva sulla Piazza del Popolo e annunciava agli adunati: — « Il santo Padre prenderebbe in considerazione le domande del popolo; sarebbe effettuata la secolarizzazione del ministero; officiali militari già averli domandati al governo piemontese ». — Si gridò: Viva il Ministero secolare! viva Corsini! Al costui palazzo finiva l' imponente dimostrazione. L'attuale Ministero presentava unanime le sue dimissioni.

L'autorità che invoca il favore, la grazia, quasi la tolleranza

delle moltitudini, è autorità inferma o moribonda. Eppure che rimaneva altro al Municipio ed al papa? Fosse stato quello il popolo romano, ma era un miscuglio cosmopolitico, al quale la rivoluzione europea metteva capo. Facile accusare la debolezza, vantare la resistenza. Ma i mezzi gli aveva il papa, e degni di un papa? Egli resisteva tuttavia nel sol modo conviente e possibile.

Due giorni dopo, cioè il 10 febbraio, in un motuproprio ai Romani, ricordate le concessioni fatte e la costante volontà di ampliarle, il papa dichiaravasi pronto altresì a resistere con la virtù delle già date istituzioni agl'impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri suoi, ed alla felicità generale. Impulso a disordini essere la voce sparsa e non temibile di guerra straniera: — « Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nissuna violenza, congiunge insieme la forza dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto? Ma noi massimamente, noi capo e pontefice supremo della santissima cattolica religione, forsechè non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterrebbero come la casa del padre il centro della cattolica unità? Gran dono è questo fra tanti doni con cui la Provvidenza ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela finchè nel suo centro starà quest'apostolica Sede. Oh perciò — *Benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo*, LA FEDE! »

Spirano queste parole, con una fiducia illimitata, la maestà del principe e la dignità del pontefice. Il principe resisterà a impeti disordinati; l'unione dei popoli e dei principi italiani renderà vano l'ingerimento straniero in Italia; l'adesione dei cattolici alla Sede romana sarà ancora il propugnacolo delle sorti italiane.

Ma le parole del papa non erano accette o lealmente accolte da nessuna parte. I retrivi osteggiavano le riforme che essi dicevano precipitate e inconsulte; e riprovavano, quasi incoraggiamento a politici rivolgimenti, la benedizione del papa all'Italia.

Viceversa i liberali non aspiravano solo alle riforme e alla difesa dallo straniero, ma alle armi e all'acquisto della piena indipendenza. Essi rapivan di volo la benedizione all'Italia, e correva festevole il grido della papale benedizione alle armi italiane e all'italiano risorgimento. Per semplicità i primi, e con meno ingenuità i secondi, non avvertivano che la benedizione era compartita all'Italia *credente*: « e conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la Fede ». Oltre di ciò, credendosi ligia dello straniero forse la maggioranza dei principi italiani, non attecchiva la raccomandata fiducia dei popoli, in quelli. Le parole del papa erano dunque quale una pioggia caduta sopra un terreno non bene disposto a riceverla.

Chi rimaneva pertanto col papa, ed egli in chi si fidava? Con duro accento ma vero, risponde lo Spada: « Il santo Padre fidavasi nei *buoni*, ma a che, se non erano *buoni a nulla*, neppure a leggere e commentare e difendere un atto che, fra tutti quelli emanati dalla sua mente, porta forse per rettitudine e saviezza i primato? Ci rincresce il dirlo, ma mentre gli avversari mostravansi abilissimi nell'attaccare, erano i così detti *buoni* assai meno abili dei primi nel difendere e sostenere il governo. Convien credere che in loro e occhi e voce e mente fossero notevolmente indeboliti » (*Rivol. di Roma*, t. II, p. 44). Oh buoni! quante volte tornerà giusta contro di voi una simile accusa!

Intanto il motuproprio del 10, la benedizione all'Italia, e la promessa di nuove riforme, sotto specie di ringraziamento davan pretesto il dì 11 ad una grandiosa e prossima dimostrazione. La stella dell'adorato pontefice si oscurava; egli lo sapeva; e raccolti i colonnelli e gli ufficiali maggiori: — « Nell'incalzar degli avvenimenti, diceva loro, mi piace appellarmi alla lealtà della mia guardia civica. A questo corpo affido la mia persona, le mie sostanze, il sacro collegio, le vite e le sostanze di tutti i cittadini, il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica; non credo meglio fidare che in questo corpo, il quale tante prove mi ha date in sì breve tempo. Quel che ho promesso voglio assolutamente mantenere. Già sarebbe il nuovo ministero, se non si fossero poste delle condizioni; ed io condizioni non ne riceverò mai. Non sarà mai che io acconsenta a cosa contraria alla Chiesa ed ai principii della religione; e se mi si volesse forzare, mi metterei in braccio alla Provvidenza.... La Costituzione non è un nome nuovo nel nostro Stato, e gli altri la copiarono da noi. Noi avemmo la Ca-

mera dei deputati nel collegio degli avvocati concistoriali, e la Camera dei pari nel collegio dei cardinali sino all'epoca di Sisto V ».

Nuovo il discorso, solenne e animatissimo l'atteggiamento del pontefice. Una fase nuova in prospettiva, e pericoli pure nuovi che minacciavano di attraversarla. Il passato paragonato al presente, con proposito fermo e determinato.

Verissimo che lo spirito del governo ecclesiastico, sì nello spirituale e sì nel temporale, non fu mai sistematicamente dispotico nè assolutista, sebbene talvolta diversi corressero i fatti. Con facoltà più estese, gli avvocati concistoriali avevano rappresentato un Consiglio di Stato. Fu già tempo in cui il collegio cardinalizio fu un vero Senato con giurisdizioni e Statuto particolare. Sisto V trovò conforme al suo genio e alla necessità la dittatura: ma il suo genio passò, e restarono le istituzioni. Pio IX aveva dunque il proposito di ritornare il governo allo spirito normale della Chiesa e non alle eccezioni. Ecco il passato e il presente che venivano a fronte. Ma quell'altra parte del discorso, quell'affidare il pontefice tutto sè e quanto gli apparteneva alla tutela delle armi, aveva destato lo sgomento. I risoluti a progredir sempre, lo troncarono o lo copersero col silenzio. Poche ore dopo, i dimostranti salivano il Quirinale.

Da quattro in cinque mila persone chiamavano alla loggia il papa. Uscì il grido di uno o di pochi: « la Costituzione! » Pio IX guardando a quella parte, risolutamente pronunciava: — « Prima che la benedizione di Dio discenda sopra di voi, sopra lo Stato, e lo ripeterò ancora *sopra l'Italia,* io vi raccomando che i cuori siano concordi, e le domande non siano contrarie alla santità di questo stato della Chiesa; e perciò certe grida e certe domande, io (con veemenza) *non posso, non devo, non voglio ammetterle.* Con queste premesse d'esser fedeli al pontefice e alla Chiesa, a queste condizioni, io vi benedico, e vi benedico con tutta l'espansione dell'anima mia. Ricordatevi delle promesse fatte, e siate fedeli al pontefice e alla chiesa ».

Si creava tosto una Commissione per ordinare e ampliar le riforme; ma il papa, quantunque fermo in sè medesimo, non si lusingava. Nel giorno 20 chiamava tutta la guardia civica al Belvedere, e così le favellava: — « È dolce al mio cuore il vedervi riuniti a me e farmi corona; e nel veder voi, vedo l'ordine, la pace; vedo in voi i nemici dell'anarchia, gli amici della santa Sede e del pontefice ». Gravi parole che svelavano i pericoli e quasi

un sentore di anarchia. Erano ottomila uomini divisi in sei legioni. La *Gazzetta di Roma* se ne allietava e scriveva: « Roma dunque, dopo circa quattordici secoli, vide nuovamente sei legioni formate di propri militi. Questi erano, come gli antichi, *ornati fronde super galeam;* ma nel tempo stesso ognuno di essi poteva dirsi *felici comptus oliva* ». Echeggiarono gli applausi, si alzarono gli elmi sulle baionette; ma la fine non si prevedeva, l'olivo si sfrondava.

La *Pallade* già aveva scritto il 22 gennaio a proposito del carnevale: « L'Italia del 1848 non ha bisogno di maschere, ma di artiglieri colla miccia in mano ». La lotta dei moccoletti, di chi gli accende e di chi li spegne, è la più chiassosa e la più gradita ai Romani; e voci e scritti gli esortavano: — « Romani! I grandi avvenimenti d'Italia, e più particolarmente quelli di Lombardia, muovono a sdegno e a compassione tutti i generosi petti italiani. Non più moccoletti! Ai nostri fratelli Lombardi la nostra tristezza aggiungerà forza a sostenere ancora un poco gli orribili mali, che per la sapienza di Pio, per la spada di Carlo Alberto, per l'unanime volere del popolo tutto italiano dovran presto finire. Viva Pio IX, viva l'indipendenza italiana! »

Il nome di Carlo Alberto e di Pio IX intrecciavano sul vessillo dell'indipendenza gl'Italiani d'oriente e d'occidente. Fra le onorificenze a mons. Ferrieri inviato alla Sublime Porta, era l'iscrizione: — « A Carlo Alberto re di Sardegna — padre de' suoi popoli — che tutela la causa dell'umanità — della religione e di Pio IX — la grata riconoscenza de' suoi sudditi in Costantinopoli ».

In Roma erano stimoli alla guerra i banchetti e gli onori ai generali Durando e Ferrari, ceduti dal Piemonte al papa. Stimoli, l'arrivo di dodici mila fucili; e per il 4 marzo, l'arrivo di due cannoni inviati dalle signore genovesi. Le donne romane erano invitate a riceverli: « E spetta a voi discendenti della forte Lucrezia, e della libera Virginia, di andare incontro al terribile dono, di accoglierlo come cosa santa, e consegnarlo solennemente a questi veri figli di Roma, che l'useranno valorosamente ».

Ecco nuova fase del risorgimento italiano: la guerra! Sempre terribile, ma più per l'Italia non ancora politicamente nè moralmente costituita; per l'indipendenza non consolidata nel pensiero e nel costume italiano e nazionale; per le armi non apparecchiate; per Carlo Alberto, oltre misura spinto dagli impazienti a gettare in campo disuguale la corona degli avi; per Pio IX, principe italiano ma, ad una, principe e sacerdote della pace.

(Continua) GUGLIELMO AUDISIO.

EFFICACIA DELLA DONNA SULL' EDUCAZIONE DE' POPOLI

PAROLE

pel Conferimento de' Premj nel R. Istituto femminile della SS. Annunziata al Poggio Imperiale

DETTE

DAL PROF. AUGUSTO CONTI

---

1. È questo, gentili Signorine, per tutte Voi un giorno di letizia: le premiate si rallegrano de' buoni esempj dati alle condiscepole, che gioiscono anch' esse dell' altrui contentezza; e come al palio de' cavalli non s' affretterebbero tanto, senza la gara de' primi, nè i secondi nè i terzi, così tra Voi l'emulazione affettuosa è guadagno, lode, allegrezza di ciascuna; e però vorrei dirvi parole di festa, o anche di maggiore impulso, quasi conclusione agl' insegnamenti dell'Anno scolastico, nè indegne di sì egregio Istituto. Quand' accettai, non senza timore, l' ufficio di parlarvi e cominciai a pensare la scelta dell'Argomento, per caso una controversia mi suggerì opportunamente l' *efficacia della donna sull' educazione de' Popoli;* ond' accennerò, quanto con ingenua umiltà e nell' apparente vostra debolezza potrete fare a benefizio della Patria.

2. Intanto si noti, che siccome quell' efficacia non avrebbe, se tenuto a vile, il Sesso leggiadro, si scrivono de' suoi pregj e della sua potenza educativa molti Volumi, e le Nazioni civili si recherebbero a vergogna d' esser vinte in questa garbatezza. Gli Alemanni fra i titoli di benemerenza e di gloria vantano, che soltanto i Germani nell' antichità seppero riverire la Donna, e producono in testimonianza i nomi d' onore attribuiti ad essa, e poi le Vellede e l' eroine de' Cimbri; ma la Stirpe latina, non impugnando i racconti di Tacito, ricorda pure la maestà, pudicizia e patria carità delle Matrone romane in età non corrotta, i Libri delle

Sibille custoditi nel Campidoglio, l'omaggio alle Vestali; da un'altra parte poi, la Stirpe celtica rammenta le sue Druidesse. Coloro, invece, che meditano le sublimi leggi della Storia, dicono che tutte le Genti barbare, com' anche i Germani, dando all' uomo le cure del guerreggiare, de' nazionali assembramenti e, nel frattempo, l' ozio, gravano gli schiavi e le femmine di lavoro faticoso; tantochè solamente nella Civiltà, ch' è umanità, si riconosce la loro legittima uguaglianza, e si presta ossequio alle cure muliebri. Essi, levata più alto la mente, soggiungono, che il Paganesimo non le stimò degnamente mai, perchè di tutta quella Civiltà la parte morale, che tanto dipende dall' idea di Dio e degli umani destini, fu molto imperfetta; e citano i serragli d'Asia, il documento terribile che si perenna nel *Libro d'Ester,* i divorzj di Roma, i Ginecei di Grecia; concludendo, che solo il Cristianesimo, per la credenza nel Padre celeste unico, nella Redenzione unica, nella comune immortalità, chiarì eguali razionalmente i diritti e, celebrando la santità di Maria e d'altre molte, sollevò la stima e promosse la dignità giuridica di quante ne parteciparono la somiglianza naturale. Perfino s' è disputato qual bellezza le varie Letterature conseguirono secondo la preferenza che si concedeva, piuttostochè all'esterne qualità femminili, all' interiore preziosità del sentimento, dell'affetto, del sacrificio, della misericordia, della purità e religione, confrontando Poeti pagani e cristiani, e, per l' Èra volgare, l' imitazioni paganeggianti con le più schiette ispirazioni; nè basta, si gareggiò, forse alquanto astiosamente, per vendicare in ciò alla propria Letteratura il primato. Vedete quanto ardore di Critica! E poi, benchè a tutto un fascio di Scritti, che predicano emancipazione, quasichè le Donne giacciano serve o dappoco, stia contro la rimembranza di nostra Madre o l' aspetto delle nostre Mogli, pur la stessa possibilità dell' utopie mostra la gravità del nostro argomento: chè sapete già essere l' importanza della Donna sull' educazione privata e pubblica.

3. Dopo la scelta del quale, pensando come determinare in me l' idea per esprimerla bene a Voi e con brevità, mi si porse un' occasione. Seduto agli esami di giovinette, sentii un valente Professore ch' insegna Morale, ripetere col Montesquieu: *Gli uomini fanno le leggi; la donna, i costumi.* Allora dissi fra me: questa sentenza, in significato assoluto, cioè che la libera volontà dell'uomo non possa minimamente informare la vita morigerata delle Nazioni, non dovrebbe accettarsi; ma, in significato relativo, sarà egli vero

piuttosto, che le Donne valgano ad improntare di sè la morigeratezza con efficacia più sicura? Mi sovvenne il detto d'Orazio: Quid *leges*, sine *moribus* vanae, proficiunt? (*Od.* III, 24). Che significa sapientemente: le *leggi*, non corroborate da' *costumi*, a che giovano?; perchè la regola civile, se i più l'obbediscano e la faccian'obbedire, prevale a'meno, ma contro i più recalcitanti manca di forza; e perciò quando s'avverasse, che principalmente la donna fa i *costumi*, dovremmo concedere che senza l'opera sua, perdendosi ne'più la moralità, le *leggi* pèrdono l'autorità. Quel vocabolo, in quanto corrisponde a *mos* e a *mores*, come dicendo, *non offendere i costumi*, esprime *l'abituale bontà dell'operazioni esterne, per abituale bontà dell'animo, senza costringimento di leggi positive.* Sicchè domandiamo: È forse da consentire che la Donna, più vittoriosamente dell'uomo, possa educare i Popoli a sì prezioso abito di costumatezza, che produce la spontanea osservanza de' proprj doveri, l'equità, la beneficenza, l'urbanità, e senza cui si fiaccano leggi e Governi?

4. Risposta generale a tal Quesito sarebbe: Le madri forniscono la prima educazione de' figliuoli, da cui procede spesso il tenore di tutta la vita; e poi, quanto valide sul cuore dell'uomo le fidanzate, le mogli, le sorelle! Ma certi fatti m'offrirono risposte d'esperienza più immediata, e pur capaci d'applicazione universale. In un crocchio discutevano fra loro uomini e donne: *Se mentire sia lecito mai;* una delle quali sosteneva, che dire una bugia senza danno altrui, anzi per altrui vantaggio, per cansare a sè dispiaceri, per non muovere sdegni, per insinuare temperanza di consigli, per placare gli animi, sembra lecito e necessario; ma un giovine sorridendo narrò, che, avvedutosi talora degli espedienti, alla madre in casi di dubbio non si stava e le affermazioni di lei voleva confermate dal padre. Cosa da niente, parrebbe; ma è, piuttosto, di grave conseguenza. Nell'abito d'amare la Verità piùcchè tutt'i nostri piaceri e pareri consiste il principio dell'ordin morale; talchè, propagato nelle famiglie il contagio della menzogna, ecco non più stabilità di propositi, non saldezza di sorti politiche, non dispregio d'aura popolare o di vênti faziosi nella Letteratura, nell'Insegnamento, nell'Assemblee pubbliche, nella Disciplina militare, nella manifestazioni della propria Fede; oltrechè falsità d'animo e di parole annienta il credito ne' commercj, la veracità e credibilità de' testimoni ne' tribunali, la mutua fiducia nel conversare cittadino. È capace d'ogni male chi non

ama la Verità, perchè a questa prepone il talento. Se, dunque, per l'esempio materno la gioventù nelle case proprie smarrisce la vergogna d'esser bugiarda, l'Italia n'aspetti ogni corruttela; ma, per contrario, allevandoli a non tradire il vero mai, quanto valore di caratteri, quanta fortezza di volontà, quanto fiorire di costumi! La menzogna è de' servi; la verità, de' liberi.

5. A questa seguì altra considerazione. Leggicchiando le Gazzette, o intrattenendomi con varie qualità di persone, mi contristavo a veder crescere la beffardaggine disamorata che non rispetta più nulla e che profondamente perturba il consorzio umano, perchè senza benevolenza non c'è compagnia, e senza rispetto non c'è affetto, nè altro è amare la Verità che rispettarla: qui si sostanzia ogni vita civile. Indi consideravo il ministero educatore che può esercitarsi da Voi. Primieramente, com' a' circoli familiari, a' passeggj, alla mensa domestica, l'esempio donnesco della maldicenza ingerisce con fascino prepotente ne' soggetti, ne' congiunti, negli amici, l'amaro gusto di spregiare altrui e di denigrare, l'insolenza, le calunnie astute, le lodi finte, la frivolezza de' giudizj; così all'opposto, quando le vezzose nostre Compagne aborriscano il vituperio di compiacersi nell'altrui male, di giudicare malignamente l'intenzioni altrui, di pensar sempre al peggio contr'ogni debito di giustizia e di cortesia, esse con incredibile allettamento di parola e d'esempio inducono sottoposti, figliuoli, mariti, fratelli, conoscenti, a rispettosa benignità. Secondariamente la donna che, rispettando gli altri, renda rispettabile sè stessa, persuade a noi tal riverenza, da cui si misura l'incivilimento, chè il sesso debole si riverisce per animo, non per timore. Tanta può essere la preminenza vostra, educando gli uomini all'amor del Vero ed alla vicendevole amorevolezza e indulgenza.

6. Mentre con la famigliuola mi ricreavo negli ardori dell'Agosto sulle rive del mare o tra le pinete odorose di Viareggio, mi dilettavo a meditare una piacevole Storia di Tornei, di Cavallerie, di Corti d'Amore, scorgendo, pur' in mezzo agli abusi, l'influsso benefico che derivò da onorare le donne a que' secoli di ferro: tantochè se n'ispirò la prodezza generosa e, con la Letteratura, risorse ogni parte di Civiltà; quando altresì nell'Inghilterra, in Lombardia, in Francia, in Alemagna, in Ungheria, in Russia, regine, benedette anc'ora da tradizioni popolari, mansuefecero i fieri mariti, li menarono da' riti sanguinosi al Vangelo, favorirono equità e dolcezza di Leggi. Or m'accadde, che tutto ciò io recassi nel mio

soggetto, perchè, simile al corpo vivo che tira in sua sostanza quanto s'addice alla sua natura, un pensiero dominante trae in sè quant'altri pensieri gli si confanno. Da que' tempi a' nostri mutato è il modo, non la Vostra potenza. Giacchè, dato l'attraimento della graziosità femminile, aggiunto l'altro del farvi pregiare con la virtù e con l'adatta istruzione, da queste due forze risulta ne' cuori bennati un doppio desiderio, di render sè pregevoli agli occhi di lor donne, d'acquistare pregio per ciò ch'esse pregiano virtù e dottrina. Supponete, che i poltroni, gli sfaccendati, gl'ignoranti, non ricevano da quelle mai un sorriso; che, salvo l'obbligo di necessaria socevolezza, elle non degnino d'un guardo gli avversi alla maschia operosità de' pubblici negozj e dell'armi; che mostrino ribrezzo di chi vigliaccamente si conduce in battaglia, nel mancare alla propria parola, nel macchiare la propria onoratezza; che, almeno con silenzio eloquente, vilipendano i parlari sconci, l'incredulità proterva, le bestemmie corrompitrici d'ogni alto sentimento e perciò degli eserciti e degli Stati; che schifino i villani e gli azzimati, gli sciuponi e gli strozzatori, gli accattabrighe e gl'imbelli, chi esercita l'infame industria del giuoco e chi vende il proprio ingegno; senza dubbio la cittadinanza ne riceverebbe, più assai che per autorità di Leggi, educazione potente. Supponiamo invece, che sguardi, sorrisi, plausi, o almeno dissimulazione, accolgano i codardi, gli oziosi, la gente di superbia e di senso, allora, pervertito il discernimento delle cose, in barbarie più o meno lisciata, pur barbarie a ogni modo, perchè negazione d'umanità, cade la Patria! Tali sono gli effetti sopra i costumi!

7. L'amore della Verità e il rispetto d'ogni cosa onoranda si sublimano nella Religione. Or se dalla purità dell'idea di Dio e dalla robustezza del sentimento religioso si giudica dirittamente la cultura delle Nazioni; e se l'idea dell'Infinito, ch'esclude ogni mancamento e inchiude ogni sovreccellenza, fa repugnare, tramutata in vivo affetto, da qualunque ignobilità, falsità e deformità morale, quanto mai alla gagliardia della coscienza, e però agl'incrementi del civil costume, non potrà giovare il Sesso femmineo, che, sebbene fuorviato a volte in superstizioni e in bigotteria, cioè in alcune pratiche non operatrici di miglioramento interno, pur'è disposto naturalmente più dell'altro sesso alla religiosità ed a porla ov'essa consiste, nella carità disinteressata e paziente, nella misericordia, nel compatire, nell'assistere, nel pregare? Ma invece, se, offuscato l'alto esemplare dell'idea di Dio e languido il sen-

timento di Religione, gli appetiti d'un Popolo striscian la terra, e se le donne, fragili di corpo, trasmutabili, desiderose di comparire, facili all'esagerare, diventano, abbandonate alle sole realtà visibili e alle incredule saccenterie, un che d'incomposto e di strano; quanto mai esse, meglio chè soccorrere la parte celeste dell'animo, aiuteranno il principato della materia?

8. In conclusione, la facoltà di ben educare viene al Sesso leggiadro da una legge dell'Universo, per la quale i contrarj s'uniscono senza contraddizioni. Come l'attrarsi e il respingersi de'corpi nel Mondo materiale, il dilatamento negli Animali e il restringimento del cuore, nella vita razionale il corpo e l'anima, l'amore di noi stessi e l'amore degli altri, così ne' due Sessi fan contrapposto armonioso gentilezza e vigore: armonia che discorda, se l'uomo infemminisce, o se la donna, che non sortì virile la guancia, compete co' maschi nelle faccende e ne' modi; accordo che porta gran bene, dissonanza che porta gran male, perchè corruzione dell'ottimo è il pessimo. La Provvidenza, perciò, vi dava pur ne' lineamenti del viso e nel suono della voce alcun che di più simile a' fanciulli e a' giovinetti, affinchè, ritraendoli maggiormente, Voi foste alla prima età più accoste, più confidenti: e indi, pressochè ogni cosa lodevole impariamo alla Scuola materna, e, pur troppo, da quasi matrigne pressochè ogni consuetudine non retta. Buon' uso del tempo ch'è custodia dell'onestà e tesoro degli Stati? Lo insegna, occupata nel governo casalingo, la donna massaia; che, al contrario, tutta in affaccendamento d'inezie, in vana loquacità, in visite, in abbigliamenti, è di turpe ozio maestra. Il tranquillo affetto domestico, che prepara la pace interna de' cuori, e l'esterna de' cittadini? E lo produce con la dolcezza degli atti, con l'opportunità del tacere o del parlare, con l'annegazioni, la donna savia; che al contrario, se corrotta o altera, frange i legami della famiglia e, per le discordie intime, occasiona i dissidj della Città. Verecondia d'atti o sfrontatezza, modesto parlare o petulante, non hanno altra causa più forte o più consueta d'imitazione.

9. Qui starà, dunque, la vostra efficacia salutare, o gentili Signorine, avvalorando con l'amore del Vero il rispetto della dignità umana, della virtù, della Pietà, e usando in ciò per arme vostra il contemperamento alle rubeste dell'uomo l'amabili doti che vi concesse Iddio. La nobile sommessione delle mogli è impero benefico su' mariti, più del castigo paterno può sovente una

lacrima delle madri, una mite parola e l' esempio delle sorelle muove spesso i giovani più d' autorevoli ammonizioni, anche ai Genitori spira riverenza miglioratrice l'aspetto pudico e pio delle figliuole. Noi uomini, a cui biancheggia il mento, sappiamo tra le fumose presunzioni del nostro giudizio e dell' età come le soavi memorie ci conservino in petto l' educazione materna: par di sentire tuttavia, quasi un soffio lene, la voce mansueta che avverta o riprenda, di mirare lo sguardo amorosamente radioso, d' ascoltare le dolci benedizioni; e Voi, per la bontà vostra, per l' istituzione ricevuta, per il conforto de' premj e delle lodi, certo vivrete in modo, ch' altri dirà di Voi ciò che noi di quelle, la cui diletta immagine ci accompagnerà fin' alla morte.

RISPOSTA DI PIETRO VALERGA AD AGOSTINO TAGLIAFERRI

La critica del chiariss. arciprete A. Tagliaferri (fasc. 177, del mese di Luglio, pag. 87-89) a' miei articoli sull' *astrazione* (*Filosofia delle scuole italiane* vol. V, pag. 66, vol. VI, pag. 231) e specialmente a quello pubblicato in questa *Rivista* — *Lo spazio, il Tempo e lo Spirito umano* — (fascicolo 163 del Maggio 1876, pagina 497) è così benevola e gentile, così giudiziosa ed in parte anche fondata, che mi mostrerei men degno del nome di filosofo, (quale accetto soltanto nel significato etimologico) ingrato od insensibile alle lodi ond'egli si degna esaltarmi, se non mi affrettassi di rispondere alle sue ragioni, concordando con lui o combattendolo. Si potrebbe pensare che inerzia o negligenza di proseguire nel proposito, ripiego di non darsi per vinto, o, quel ch' è peggio, dispetto e noncuranza dell' altrui talento e dottrina, fossero la cagione secreta del mio tacere. Se non che, essendo io attualmente occupato appunto nella questione dell'origine dell' idee, (ed è fino dal 1861 ch' ebbi a manifestare il pensiero di trattarla, vedi *Il Tradizionalismo* ecc. Tip. L. Sambolino, Genova) e la Direzione della *Rivista* non potendo concedermi ora spazio maggiore, invece d' addossarmi un lavoro di più, ho pensato che meglio e per me più spedito sarebbe estrarre dall' opera che sto preparando un capitolo sui *Trascendentali*, nel quale si trova risposta sufficiente, s' io non m' inganno, alla ragione

del Tagliaferri presa dall'intuito dell'Ente infinito, « donde viene alla mente la capacità di elevarsi al puro intelligibile? *ab intrinseco* ovvero *ab extrinseco?* » ch'è la più forte sia dell'avversario sia del sistema, quella per cui sola taluni credono che l'ontologismo sia inespugnabile. Quanto alle altre ragioni e solo per ciò che si attiene alla critica del mio articolo nella *Rivista*, soggiungerò brevi risposte in calce all'*Estratto*. Nell'opera che sto scrivendo, se Iddio mi concede di condurla a compimento e pubblicarla, m'ingegnerò di rispondere anche alle *Istanze* che nel 1872 mi faceva il celebre autore d'una ch'egli sembra dare qual nuova soluzione, *La congiunzione*, dottissimo e caldo rinnovatore del Platonismo in Italia, Conte T. Mamiani, le quali egli stima essere le più fondate obbiezioni contro la vecchia dottrina peripatetica. Se allora non mi accinsi a ribatterle, seguendo il suo invito, fu perchè credetti ch'egli, dopo il mio articolo sull'*Astrazione*, non amasse più o non potesse lasciarmi continuare la controversia nel suo periodico.

1. Capitolo de' Trascendentali.

Molti secoli prima che Kant pubblicasse nel 1781 il suo libro — *Critica della ragion pura* — e desse origine alla Filosofia detta *Trascendentale*, alcuni filosofi avevano avvertito, esistere nell'intelletto umano certe idee o concetti, non proprii di questo o quel genere ma sovrastanti e superiori a tutti gli altri, ch'essi pure avevano appellato *trascendentali, quia transcendunt omne genus:* lo stesso nome, del quale in appresso il filosofo di Koenisberg intitolò la nuova filosofia. I principali di quei concetti sono: l'ente, l'uno, il vero, il buono ed il bello, predicabili di ogni cosa, delle materiali e corporee come delle immateriali e spirituali, dell'essere e del conoscere, del finito e dell'infinito, del creato e del creatore, del mondo e d'Iddio, di qualunque sostanza e perfino degli accidenti. Coteste idee o concetti, sebbene superiori a tutti gli altri, costituiscono essi pure gerarchia, subordinandosi a questo come a primo in tale ordine, od a quello in tal altro, ma tutti all'ente come ad assoluto e semplicemente supremo. Vediamolo.

2. Definizioni.

1ª Il bello è ciò che veduto od inteso si ama e si ammira.

2ª Il buono è ciò che veduto od inteso si appetisce o si vuole.

3ª Il vero è ciò ch'è conforme all'idea od archetipo da cui è tratto, ed anche ciò (concetto, giudizio ecc.) che rappresenta l'essere e qualsivoglia cosa, quale e com'essa è.

4ª L'uno è l'ente indiviso in sè, e diviso da qualunque altro (1).

(1) L'uno trascendentale non è lo stesso che l'uno (unità), principio del numero. La diversità loro è quella stessa che passa tra l'essere e l'esteso

5ª L'ente non si definisce, o, se definizione può dirsi, ha questa soltanto: l'ente è ciò che è.

3. Il bello aggiunge sul buono l'ammirazione di chi lo conosce: il buono sul vero, l'appetito e la volizione: il vero sull'uno, la conformità dell'essere coll'idea, o del concetto, giudizio ecc. coll'essere: l'uno sull'ente, l'indiviso e la divisione. Ond'è manifesto che il bello, il buono, il vero e l'uno sottostanno all'ente come al supremo e più semplice dei concetti. Qui l'ente fu riguardato in sè: considerato nel suo procedimento, non è più l'ente semplicemente, ma sì l'ente primo, il quale intendendo ed ammirando se stesso appetisce, se la voce non è indegna di lui, che altri il conosca ed ammiri, quindi vuole che sia, volendo lo crea, e creando il distacca, se così è lecito esprimermi, da sè e produce altro ente in sè indiviso, ma pur divisibile in qualche modo. In quest'ordine, innanzi tutto sta il bello : in altri ordini, altri trascendentali, e cioè nel morale ossia in quello della volontà, innanzi tutto sta il buono: il vero, in quello dell'intelletto.

Questi ordini sono tutti compresi nella cerchia del conoscere o dell'intendere, ch'è uno de' membri della gran divisione (1). Nell'altro ch'è quello dell'essere, innanzi ad altri sta l'uno. Ma poichè l'uno, *ens indivisum in se*, *divisum ab omni alio*, riducesi all'ente, e i detti ordini non sono pari, ciascuno di essi presupponendo la considerazione dell'ente in sè; egli è chiaro che l'ente si trova in tutti non assorto da niuno, ch'è sopra tutti, primeggiando e di sua luce rischiarando quanti sono trascendentali.

4. L'ente, senza determinazioni di sostanza od accidente, di materiale e corporeo od immateriale e spirituale, di finito od infinito, di causato o causante, insomma senza veruna determinazione che possa cadere in pensiero, l'ente senza che altro si aggiunga, è l'obbietto della più alta e semplice intellezione, l'obbietto primo e fondamentale, implicato e coinvolto in qualsivoglia idea o concetto. Il non-ente, se può dirsi obbietto, è manifestamente posteriore all'ente e di lui meno semplice, importando sopra l'ente una negazione e quindi una mente che nega. Il possibile è anch'esso manifestamente posteriore all'ente e di lui meno semplice. Difatti, possibile è ciò che può essere: dunque non si pensa nè s'intende il possibile se non dopo intesi l'essere e la potenza: la potenza, dico, ad essere o quella di far essere, o l'una e l'altra. La potenza ad

---

continuo: nel primo si perviene all'indivisibile, perchè d'ente in ente non si va nè col fatto nè colla mente all'infinito: nell'altro all'indivisibile mai non si arriva, perchè la mente ovunque trova quantità benchè piccolissima ed anche infinitesimale, conosce che ivi è ancora un resto a dividere.

(1) Di questa si parla in altra parte dell'Opera.

essere non può nè essere nè pensarsi anteriormente all'ente, per la contradizione: perchè se è, essa è ente o si trova in qualche ente; e quindi l'ente sarebbe e non sarebbe in quello istante medesimo: se si pensa, la si pensa com'ente, e non già come non-ente, ch'è non-potenza; e quindi essa si penserebbe e non si penserebbe nella stessa supposizione per mancanza dell' obbietto a pensare. La potenza poi di far essere, sebbene anteriore all' essere fatto o da farsi, non è intelligibile nè punto conoscibile da noi se non in quanto è conosciuto od inteso l'ente ch'essa riguarda. Segno di questo sia che, se pronunzio la parola *ente*, chi ascolta intende e l'intelletto s'acquieta: se dico *potenza di fare*, subito si domanda: di far che? Dunque il possibile è posteriore e men semplice che non sia l'ente.

5. La è cosa spiacevole dover sempre sottilizzare, specialmente ora che uomini anche serii e pazienti, partecipando inconsci al positivismo del tempo, di sottigliezze non vogliono saperne. Ma che farci? L'analisi anche spinta e progredita d'assai, diviene sempre più avida di sapere, e non si arresta pienamente soddisfatta innanzi che arrivi non al semplice relativo, ma sì al semplice semplice, o si accerti che al di là v'è l'infinito e l'ignoto.

L'ente che ho mostrato essere l'obbietto più semplice di quanti mente umana possiede, è egli semplice affatto o ha parti in cui possa risolversi? Il vocabolo *ente* nominalmente si definisce per *ciò che è*. Mettendo a parte il *che*, il quale come tutte le congiunzioni significa soltanto qualche atto mentale e subbiettivo (1), rimangono distinti fra loro i termini *ciò* ed *è*, il primo dei quali significa un soggetto, il secondo il suo essere, ossia l'essere ond'egli è informato. Ora il soggetto *ciò* che fa parte, non bisogna dimenticarlo, dell'ente, *ciò*, domando, è egli nella categoria dei non-enti, ovvero in quella degli enti? Non si può riporre nella prima, perchè se *ciò* significa non-ente; dunque l'ente non è più ciò che è, ma ciò che non è. *Ciò*, adunque, è nella categoria degli enti, vale a dire ch'esso o ha l'essere o l'essere si trova in lui. Parimenti *è*, altra parte dell'ente, o si trova inchiuso in *ciò*, o gli è affatto estraneo. Estraneo, no; perchè se così fosse, *ciò* sarebbe non-ente: dunque *è* si trova inchiuso in *ciò*. Pertanto dai due casi risulta che i due termini della definizione dell'ente, *ciò* ed *è*, sono inchiusi uno nell'altro, e cioè che il concetto di *ciò* non è senza quello dell'essere, ed il concetto di *essere* non è senza il concetto di *ciò* ossia di un soggetto.

Ma poichè i vocaboli *ciò* ed *è* sono diversi e per conseguenza rispondono a concetti o pensieri distinti, è forza conchiudere che o

(1) Avverto che prendo il termine *subbietto* come contrapposto di obbietto, ed oppongo quello di *soggetto* agli accidenti.

l'ente, primo nostro inteso, è per naturale necessità composto di due principî inseparabili, *ciò* ed *è*, vale a dire del soggetto e dell'essere, o che la composizione avviene per qualche forma od operazione che il subbietto imprima nell'ente o sovr'esso eserciti. Conviene qui ricordarsi, che l'intelletto ha tal proprietà di natura, che disgiunge e fa due ciò ch'è uno e indivisibile, come si fa manifesto nelle proposizioni tautologiche per esempio: A è A. Senza discuterle ora, teniamo conto delle due ipotesi, restando però sempre fermi in questo, che l'ente è il primo e più semplice obbietto dell'intelletto, non potendosi pensare ad un soggetto senza pensare al suo essere, nè all'essere senza un soggetto che sia. Senza questo, *essere* è un astratto posteriore al concreto, e come tale non riceve l'articolo. Pensar l'essere, è, adunque, pensare un soggetto che è.

Ora veniamo alle divisioni.

6. L'ente, primo obbietto d'intellezione, o egli è prodotto dall'atto stesso d'intendere, o è presupposto al medesimo. Se l'ente è presupposto, o esso è in sè quale e com'è inteso, o altro è il modo ch'egli è, altro il modo con cui viene inteso.

7. L'ente ch'è presupposto all'atto d'intendere, non è in sè quale nè com'egli è inteso. L'ente in sè, oltre l'essere deve avere qualche determinazione anche individuale: com'è inteso, non ne ha alcuna neppur generica. Dunque, altro è il modo ch'egli è, altro il modo di essere inteso. Se il modo, come ho mostrato, è diverso, l'ente inteso sarà spirito o corpo: se spirito, sarà o lo spirito stesso che intende, o altro diverso, e questo finito od infinito, creante o creato: se corpo, sarà o il corpo appartenente allo spirito stesso che intende, ovvero altro diverso, e questo pure finito od infinito, e, se si vuole, creato o creante.

8. All'atto d'intendere può ben supporsi che preceda nel soggetto intelligente altro atto creativo dell'ente: ma l'ipotesi coinciderebbe coll'altro membro della divisione premessa. Sarebbe un ente creato dal soggetto istesso che poi lo intende, e non già prodotto dall'atto stesso d'intendere: ch'è l'ipotesi a esaminare. Entrando nell'esame, la è cosa più che certa, evidente, che l'atto d'intendere non produce la cosa intesa, perchè il prodotto è naturalmente posteriore al producente, mentre al contrario la cosa intesa è naturalmente anteriore all'atto d'intendere. Escluso, adunque, il primo membro della divisione, resta l'altro molteplice e cioè che l'ente sia presupposto all'atto d'intendere.

9. L'ente inteso non è lo spirito stesso del soggetto che intende: perchè lo spirito non conosce sè altro che come pensante o intelligente, e pensante od intelligente non può conoscere nè sè nè altri se non come pensante e intelligente qualcosa, e innanzi tutto l'ente. Quindi, se l'ente inteso fosse lo spirito stesso che intende,

ne seguirebbe che lo spirito si sarebbe già inteso prima d'intendersi. A chi dicesse: si sarebbe già inteso com'ente prima d'intendersi come spirito, nel cha non è contradizione alcuna; risponderei che il nostro spirito intende sè com'ente perchè s'intende come pensante. Tolto dalla coscienza o dalla riflessione il pensiero, lo spirito non sa nè cosa egli sia e neppure se sia. Qui sta bene il penso; dunque sono, di Agostino e Cartesio.

10. Molto meno l'ente inteso non è altro spirito diverso da quello che intende, perchè la notizia di qualunque altro spirito, il soggetto la prende da sè medesimo.

11. L'ente inteso non è lo spirito infinito, ossia l'Ente ovvero Iddio, perchè: 1° L'Ente è semplicissimo, nè sono in lui determinazioni distinte, *a parte rei,* dal soggetto determinato, sicchè possa intendersi senza di quelle, come l'ente appunto s'intende: nell'Ente determinazioni e soggetto sono tutt'uno: perciò, quanto a questo, o l'Ente viene inteso com'è, o non è affatto inteso. 2° L'ente significa *ciò che è:* nel che la mente prima o poi distingue *ciò* da è, il soggetto dalla forma o dall'essere. Ma nell'Ente, soggetto ed essere, sono tutt'uno, e perciò affatto indistinti. Quindi la distinzione fra *ciò* che è ed il *suo essere* viene improntata nell'Ente dal subbietto o perchè lui e la sua operazione d'intendere sia di tal natura da distinguere ed improntare distinzione dove non è, o perchè la distinzione si trovi in altro obbietto già preinteso, e quindi il subbietto la importi su tutto ciò che poi esso intende. Non istà la prima supposizione, sì perchè sarebbe falsità intendere composto e distinto ciò che distinto non è, e qui siamo nella prima operazione dell'intelletto in cui non è falso, sì perchè il subbietto che di sua natura distingue, dev'essere egli stesso composto del soggetto e dell'essere, e quindi l'obbietto suo connaturale e primo non sarebbe l'Ente ch'è semplicissimo, ma qualche ente composto: chè l'obbietto è sempre proporzionato alla potenza. Perciò resta solo la seconda supposizione, la quale esaminerò poco dopo: ora conviene ch'io prosegua ad istabilire meglio l'esclusione della prima. 3° Poichè l'Ente contiene in sè la virtù di fare e l'idea di quanto egli fa o è possibile a farsi, questo in pensiero, quello realmente separato da lui, e la virtù e l'idea sono tutt'uno con esso lui; è impossibile anche ad intelletto finito e deficiente quanto si voglia, intuíre od intendere l'Ente e non vedere in esso altro che lui. In questo trovasi la ragione della formola giobertiana la quale afferma l'intuito *dell'Ente che crea le esistenze.*

12. Per ciò che riguarda la seconda supposizione del num. 11, la quale rimane a discutersi, ricordo essere già dimostrato (n. 9, 10, 11), che l'ente non è l'anima nè lo spirito del soggetto che intende nè altro spirito finito od infinito. Or dunque, se il medesimo non è niente nè il niente, si conchiude necessariamente che l'ente, nostro primo

inteso, è un corpo, non già inteso colla determinazione di corpo od altra qualunque delle tante che sono in esso, ma sì bene il corpo puramente inteso com' ente.

Resterebbe qui a determinare, se sia il corpo esterno o quello appartenente all'io intelligente: ma siccome la soluzione di questo dipende dalla questione sul senso fondamentale, che ho trattata ma qui non trascrivo, e d'altra parte la conclusione generica che dice, un corpo, bastando ad escludere che l'Ente sia il primo inteso, lascio questo e prima di far punto, ripiglio.

L'ente, obbietto primo e connaturale dell'intelletto umano, è il corpo od un corpo. Il corpo, oltre a dirsi ente, ha diverse determinazioni e qualità, è esteso e mobile ecc. Perciò, l'intelletto intende il corpo senza veruna delle anzidette determinazioni, vale a dire, lo intende astraendo da esse soltanto com'ente. Di più: il corpo non è fuori nè senza questo o quel corpo, ed il medesimo è questo o quello per determinazioni dette individuali, che i sensi apprendono, percepiscono o rappresentano percepite. Quindi è manifesto che l'intelletto non intende l'ente, se l'io non sente, non si rappresenta, percepisce od intende questo o quel corpo, e che intanto intende l'ente in quanto astragge dalle determinazioni siano individuali siano astratte e generali del corpo. E poichè nell'ente-corpo ossia nell'ente ch'è un corpo il soggetto si trova distinto dall'essere suo e dalle proprie determinazioni, e d'altra parte tutto che può la mente conoscere, il conosce al lume e sotto il velo dell'ente, suo primo e universale inteso; indi avviene ch'essa impronta quelle distinzioni anche là, dove non sono, e specialmente nell'Ente semplicissimo, del quale si dimostra che non ne ha alcuna. Ora per rispondere alla domanda del cortese e benevolo mio critico, dico che l'ente viene inteso per astrazione della mente *ab intrinseco*, quanto alla forza cui nulla manca ed è sempre in atto e completa, *ab extrinseco*, quanto all'obbietto ch'essa coglie e scerne nel sensibile rappresentato dalle sensazioni e dai fantasmi.

Venendo ora al rimanente della critica dell'anzidetto mio articolo, il chiarissimo autore dice dubitativamente che col concetto ch'io porgo dell'*astrazione* non ho evitato la petizione di principio. Quale? Questa, io credo, che si spiega la formazione delle idee universali per l'astrazione, mentre che per tale operazione è necessario preavere qualche idea universale, almeno quella dell'ente, ch'è la più alta e più estesa fra tutte. Rispondo che, secondo me e secondo la spiegazione data, anche l'idea o l'intuito dell'ente si ottiene per astrazione. Soggiunge, per ciò che riguarda il quesito: donde all'intelletto venga la capacità di elevarsi al puro intelligibile? « il signor Valerga non che discutere tale quistione, nè anche la pone ». Questo è vero: però, se mi si mena buona la scusa, potrei discol-

parmi col dire che all'articolo pubblicato doveano succedere altri due, sul tempo e sullo spirito umano, e che in quest'ultimo probabilissimamente avrei posto e cercato di sciogliere la questione. Finalmente egli dice che nel mio processo discorsivo mi fermo a mezzo e che, dopo aver dimostrato nella mente nostra la capacità di elevarsi dal sensibile e dal particolare all'intelligibile ed all'universale, senza curarmi d'indagare la ragione di tale capacità, con un salto ne deduco la conclusione: che dunque le nostre idee assolute sieno il prodotto del lavoro intellettivo sui fantasmi sensibili, e chiama la mia conclusione affrettata. Se l'autore crede ammissibile la scusa dianzi adotta, mi pare che la si possa in parte applicare anche qui. Ma riconosco esser vero che in quell'articolo abbastanza lungo mi sono fermato a mezzo, e prometto che il resto del cammino lo farò, a Dio piacendo, prossimamente o in questo periodico, quando la Direzione possa e le piaccia concedermi spazio per lunghi articoli, o quando potrò pubblicare il mio lavoro. Riconosco pure di avere affrettata la mia conclusione sulla fine « Ma se il soggetto ecc. », (alle quali parole del mio articolo credo ch'egli accenni), e dirò anche di averla estesa di troppo. Veramente dalle premesse che ivi sono, io non potevo tirarne altra conclusione che questa: le idee dello spazio e del tempo non sono innate, ma si formano per astrazione. Ma che vuole! io feci l'articolo secco secco, com'è, e monco di capo e di coda: i Direttori del Periodico, marchesi Da Passano e Salvago, ai quali lo lessi, mi osservarono giustamente che conveniva fargli una testa, o come suol dirsi, il cappello, ed avevan ragione. Fatto il capo, mi venne il pensiero di fargli anche la coda, e in questa ho messo un po' di veleno contro gli Ontologisti, perchè nimico del loro sistema, non però tanto da crederlo un eresia, un pericolo per la società o per la Chiesa, e quasi nemmeno un errore, se si prenda non nella sua formola rigorosa e precisa, ma coi temperamenti ed aggiunte che i più moderati e sagaci vi fanno. La ragione poi dell'avversione al sistema, che pur riconosco nobile e sublime a confronto di tanti altri, è l'essermi persuaso, a torto od a ragione, che l'obbietto primo ed universale del nostro intelletto è l'ente e l'ente astratto dal corpo e non l'Ente: ed è per ciò che non mi perito di scambiar quello con questo, perchè temerei far dell'ente il mio Dio e invece del creatore adorare il creato. È vero che l'essere è l'ombra e, se così piace dirlo, l'imagine o similitudine più espressiva dell'Ente o da lui men lontana, ma solo imagine e similitudine, non già lui medesimo.

Firenze, 15 Settembre 1877.

PIETRO VALERGA.

LA FILOSOFIA DEL SOPRANNATURALE

Genova, 6 giugno 1877

Ill.mo signor Direttore,

In una delle più dotte e diffuse riviste scientifiche che si pubblicano negli Stati Uniti d'America la *The American Catholic Quarterly Review* di Filadelfia, il chiarissimo dottor Brownson fa una lusinghiera ricordanza dell'opera, che il nostro teologo Rossi della Missione va stampando col titolo *Filosofia del soprannaturale*, della quale sebbene siano già pubblicati quattro volumi, nessun giornale in Italia, che io mi sappia, all'infuori della *Rivista Universale* ha detto una parola. Mi spiego fino a un certo punto questo silenzio da ciò che, oltre alla incredibile modestia dell'autore che non che affaccendarsi per far conoscere i suoi libri, non volle tampoco nella stampa dei primi volumi che fosse notificato il suo nome, un povero scrittore ha da fare massime qui da noi i suoi conti prima con questo andazzo dei tempi e con gente intesa a ben altro che a studii austeri di cose filosofiche, poi colla deplorevole scissura nel campo stesso degli scrittori cattolici, i quali combattendo tutti per la difesa della verità cristiana contro un nemico comune, l'incredulità, tutti con pari rettitudine di mente e pari ossequio al supremo magistero della Chiesa, tutti dovrebbero salutarsi e reciprocamente amarsi come operai della medesima vigna faticanti nel medesimo apostolato, e pur troppo non è così! E volgendo la mente allo stato in cui per le cause anzidette son cadute le scienze filosofiche e religiose non s'ha certo a dire che corrono tempi sereni per il mondo cristiano e si preparino ingegni e caratteri per le generazioni avvenire.

Ma sia di ciò quello che piacerà a Dio, quello che intesi fare dopo aver letto la scrittura del dott. Brownson si fu di indirizzarla a V. S. perchè anche la legga. Se le pare, la divulghi con la sua *Rivista,* avendone io di ciò fare tutta la libertà.

Non sarei sincero, se le dicessi che non è mia intenzione con questo di ripetere una lode al bravo teologo Rossi e crescere quanto è possibile il numero dei lettori della bellissima sua opera, ma quello che massimamente mi proposi si è di far vedere agli italiani come anche laggiù in quel paese d'una civiltà nuova, dove da noi si crede

che non si pensi che a ferrovie, a canali, a petrolio e a cotone, si onorino e si amino gli studii filosofici e religiosi e le più sottili intelligenze si affatichino con riverenza e amore intorno ai più ardui problemi della vita. Sanno i savi di colà e la quotidiana esperienza lo insegna anche a quel popolo, che mal si pretende di mantenar vigorosa e ricca di fiori e frutti la pianta, se alle nascoste radici non si dà nutrimento, e le acque fecondatrici della terra, che solcano le pianure portandovi dappertutto la vita e il moto non vengono altrimenti che dalla somma altezza dei monti. Non si sprezza o biasima impunemente quello che ha tanti legami con l'anima e tanta parte nella vita individua e sociale. Guai alla repubblica che perchè apparentemente estranei al benessere materiale del popolo e non intesi all'immediato accrescimento delle agiatezze domestiche dà il bando agli studii di filosofia e di religione, e si crede d'innalzare il suo edifizio senza porre nelle fondamenta la pietra angolare dei supremi veri da quelle insegnati!

Il Browson, come Ella vedrà, preso argomento dal libro del Rossi, entra a confermare la necessità e l'esistenza d'una filosofia soprannaturale, discorre l'intima connessione di quella con la scienza del vero naturale, e colla grande autorità della sua parola rende onore alla filosofia italiana e cattolica, a cui dà il merito di poter sola rischiarare l'orizzonte della vita, sola tener piede e con sicurezza di vittoria resistere alla nuova barbarie del materialismo, che dalle scuole incautamente insegnato va infestando l'ambiente morale, e mascherato sotto le apparenze della libertà s'innesta veleno micidiale in tutte le istituzioni sociali, minaccioso alla quiete pubblica e alla vita stessa della cristiana civiltà.

E se alla importanza delle cose discorse dal filosofo americano, alla bella difesa che fa di quelle stesse verità per le quali così strenuamente combatte codesta ottima *Rivista*, all' elogio che dà di un lavoro già lodato in codesto periodico Ella crede di poter dare una pubblicità che non sarà certo inutile, eccole a suoi ordini lo scritto del dott. Brownson.

Carlo Muzio.

Principii di filosofia soprannaturale. Libri 3. — Genova, Tip. del R. Istituto de' Sordo-muti. Vol. I, 1869. Vol. II, 1871. Vol. III, 1872, Vol IV, 1874; in-16°

Non è nostra intenzione il dare al presente una rivista dell'opera pregevolissima, il cui titolo sta in capo a questo articolo. Non abbiam ricevuto finora che quattro de' cinque voluni onde sarà essa composta (1); ed anche di questi non abbiam fatto uno studio sufficiente da metterci in grado di dare un assennato giudizio sul loro contenuto. Noi li presentiamo qui affine di esprimere la nostra cordiale approvazione sul disegno dell'Autore, il nostro concetto della rara dottrina ed abilità filosofica e teologica con cui sembra venir eseguito, così pure come testo di alcune nostre particolari osservazioni sul soggetto generale, ossia sulla così detta Filosofia del soprannaturale.

Vi saranno lettori che mettono in dubbio se vi sia o vi possa essere una filosofia del soprannaturale, poichè vi sono molte persone, le quali, benchè non neghino l'esistenza di un ordine soprannaturale, pure non ravvisano alcuna relazione od analogia fra quello e l'ordine naturale. Per costoro le opere del Creatore, invece di formare un tutto logico, sussistono come due ordini separati e senza relazioni, se non del tutto opposti. Tra questi tali non trovasi l'Autore dell'opera che abbiamo sotto gli occhi. Egli tiene che le opere del Creatore formano un tutto completo ed armonico, e che il naturale trova il suo compimento e perfezione nel soprannaturale. Il naturale ed soprannaturale sono, secondo lui, soltanto due parti di un tutto omogeneo e indissolubile; e devono perciò avere una reale relazione l'una con l'altra, e necessariamente hanno non solo i loro punti di analogia, ma bensì anche in qualche luogo i loro punti di contatto. Ambidue gli ordini sono parti omogenee d'un solo sistema o di un sol disegno, di un solo divino decreto o di un divino atto creativo. Se così va la cosa, si può dare una filosofia del soprannaturale, come si dà del naturale.

La filosofia è la scienza de' principii; non, come i superficiali pensatori o meglio spensatori del materialistico nostro secolo ci vorrebbero dar a credere, dei fatti sensibili o materiali, che sono il proprio oggetto delle scienze fisiche, come l'astronomia, l'elettricità, la chimica, la meccanica, la geologia, l'idraulica ecc. I principii precedono i fatti, li producono e li governano. Invero, noi non conosciamo i fatti stessi, nè intendiamo la loro importanza e significazione finchè non li abbiamo rapportati a' loro principii. Quella

(1) A quanto sappiamo sarà più di cinque volumi. (Nota del Tradut.).

che, nel mondo che parla inglese, viene a' dì nostri chiamata filosofia è puramente un'indagine dalla osservazione de' fatti dell'ordine fisico, ed è limitata da Sir William Hamilton alla fisica, alla psicologia ed alla logica, ed esclude non il soprannaturale soltanto, ma pur anco il soprasensibile o l'intelligibile, benchè dentro la provincia della ragion naturale. Ma pur non intendendo di screditare la filosofia in questo senso, o le scienze fisiche, i cui frutti si scorgono nelle meccaniche invenzioni e nel material progresso del secolo, ci è forza il sostenere che essa si trova infinitamente al disotto della filosofia propriamente detta. Essa è, in un senso subordinato, *scientia,* ma non *sapientia,* la quale, secondo Aristotele, è la scienza de' principii che sono soprasensibili e non ottenuti per via d'induzione dai fatti sensibili; siano questi fatti della natura esterna o ricavati dall'anima stessa. Tutti i principii sono soprassensibili e sono oggetto dell'intelletto, e in nessun modo de' sensi. Alcuni di essi sono noti o conoscibili per il lume di natura; altri solamente per il lume della rivelazione soprannaturale. La scienza de' primi è la filosofia del naturale, quella de' secondi è la filosofia del soprannaturale.

Queste due filosofie sono di principii egualmente certi; stantechè il lume della ragione e quello della Rivelazione sono entrambi emanazioni del divin Lume o Logos, e ciascun di essi è infallibile. Noi possiamo errare e prendere per ragione quello che non è ragione, o scambiar per rivelazione quello che non è rivelazione; ma nè l'una nè l'altra possono per sè stesse errare; però che ambedue si appoggiano nella veracità di Dio, il quale è la verità stessa che non può ingannare nè venir ingannata. La scienza de' principii rivelati è una vera scienza non meno che quella de' principii conosciuti per il lume di natura: e divaria solo rispetto al mezzo. Noi possiam quindi parlare della filosofia del soprannaturale con egual proprietà e fidanza come si parla della filosofia del naturale.

La filosofia del soprannaturale seguita l'analogia del naturale. La filosofia del naturale presenta i principii dell'esistenze fin dove sono conoscibili dalla ragione umana nel loro aspetto intelligibile, la relazione che hanno l'uno coll'altro ed i fatti dell'ordine sensibile che essi spiegano e governano. La filosofia del soprannaturale presenta i principii, dell'ordine soprannaturale, in quanto sono rivelati, la mutua loro relazione, le reciproche dipendenze ed il loro rapporto con l'ordine naturale, che essi spiegano e compiono, e che senza di loro esso riesce non solo incompleto, ma assolutamente senza scopo e significato. Questo è quanto il Rev. Professore s'è accinto a dimostrare ne' suoi *Principii di Filosofia Soprannaturale,* con qual successo noi non possiamo competentemente giudicare: ma per quanto noi abbiam letto i volumi pubblicati, e siamo in grado di

dar giudizio, egli vi riescì: e se il suo successo non fu completo, ei diede prova di essere un filosofo e teologo di primo ordine; e produsse un'opera che per profondità, originalità ed importanza non è stata sorpassata, se pur fu eguagliata, nei tempi moderni. Nel mentre che il Professore accetta la massima: *gratia supponit naturam*, egli confuta il razionalistico assunto che il naturale sussiste di per sè solo, che esso basta o può bastare a se stesso, od è un qualche cosa senza il soprannaturale in cui ha la sua origine, il suo mèzzo ed il suo fine.

Le questioni trattate appartengono propriamente al dominio della Teologia, ma sono il sostegno di quelle ordinariamente trattate dai nostri moderni teologi. Fino dal nascere dello scolasticismo la teologia ha seguitato il metodo analitico, ed è stata per la massima parte studiata in questioni separate e sminuzzate in articoli, anzichè come un tutto uniforme e indissolubile. Gli articoli ed i dogmi della fede sono stati come notomizzati, analizzati, accuratamente scompartiti e contrassegnati, ma, eccetto che da poche superiori intelligenze, non mai presentati nella loro unità, o quali membri integranti ed inseparabili di un sol corpo vivente. L'obiezione che i tradizionalisti muovono contro il metodo scolastico di essere razionalistico, e quella di Döllinger e del Germano Professorato di essere teologico e non istorico, di collocar la ragione al di sopra della Rivelazione, merita nessun riguardo, e, se non isbaglio è stata riprovata dalla S. Sede. Come contrario ai tradizionalisti ed ai Germani Professori è stato approvato nel sillabo il metodo scolastico, ma ciò non ci vieta di accennare che esso tende a far perder di vista agli studenti la fede considerata obiettivamente come un tutto organico. Qual teologo mediocremente istrutto riguarda mai il naturale ed il soprannaturale come parti di un sistema logico, distinto se volete, ma inseparabile nel decreto divino, o che non li consideri come due sistemi sconnessi ed indipendenti? Chi mai pensa di mirare di sotto al dogma il principio cattolico che lo sorregge, che lo governa e lo collega ad ogni altro dogma e lo integra nella vivente unità del divino disegno nella Creazione?

Noi non pretendiamo di enunciare e di passare in rassegna i principii della filosofia soprannaturale, poichè non siamo nè filosofo nè teologo abbastanza all'uopo, noi difettiamo e di abilità e di dottrina per un impresa di tal fatta. L'unica nostra mira qui si è il mostrare che vi è una filosofia del soprannaturale come del naturale; e che noi viviamo in tempi in cui per vendicar la fede contro le varie classi de' suoi nemici, è necessario riconoscerla e studiarla in una più vasta estensione di quello che lo sia d'ordinario nei nostri seminari. Il secolo nostro non serba verun rispetto per l'autorità, e per quanto noi decisivamente proviamo che la

Chiesa ha una divina missione ed assistenza per insegnare la fede ed è per conseguenza infallibile, noi non affrontiamo ancora le reali difficoltà della più colta classe degli increduli, o non li disponiamo ad accettare alcun articolo, dogma o proposizione della fede per la semplice ragione che Ella l'insegna. Il mondo esteriore alla Chiesa può esser credulo e superstizioso, disposto, come dice ai Greci Clemente Alessandrino, a credere tutto fuorchè la verità, ma innegabilmente ha perduta ogni fede nell'ordine soprannaturale e realmente crede nel solo naturale, se pur anche in questo. I nostri spiritisti, che professano di avere comunicazioni con gli spiriti de' trapassati, non ammettono in realtà un ordine soprannaturale. La vera cagione di questa incredulità, per quanto essa è intellettuale e non morale, sta nel supporre che dalla Chiesa come dalle sètte si tenga per fermo che il naturale ed il soprannaturale sieno due ordini separati, indipendenti, senza rapporto dell'uno con l'altro e come veramente opposti. Il prospetto che essi si formano della teologia cristiana nol ricavano già dall'insegnamento della Chiesa, sibbene da certi *erroristi* quali sarebbero i Calvinisti ed i Giansenìani, che nelle teorie distruggono la natura per far istrada alla grazia. Il soprannaturale sembra ad essi un'anomalia nelle opere del Creatore; un non so che d'arbitrario, d'illogico, senza veruna ragione nella natura delle cose o nei principii dell'universo. Nissuna luce di evidenza, contendono essi, può bastare a provar la realtà di qualsiasi ordine al disopra della natura o dei confini della ragion naturale. Quindi i loro attentati di ridurre tutti i miracoli e tutti i meravigliosi avvenimenti, troppo autentici da poter esser negati come fatti, all'ordine naturale, di spiegarli cioè con leggi naturali, sebbene noi possiam tuttavia andare ignari di tali leggi. Carlyle uno dei più anziani tra gli Inglesi pensatori e scrittori contemporanei, nel suo « *Sartor resartus* » ha un capitolo intitolato: *naturale-soprannaturalismo*, in cui riduce il soprannaturale al naturale, e riesce quindi a negarlo mentre pare volerlo affermare. Un soprannaturalismo naturale è una contraddizione nei termini: ed è più da generoso il negare addirittura il soprannaturale, che non l'attentarsi a spiegarlo per le operazioni delle leggi naturali.

Ora, per affrontare e ribattere questa obbiezione, in un coi ragionamenti co' quali coloro che l'inculcano s'adoprano per sostenerla, è d'uopo far vedere che senza confondere il soprannaturale col naturale o cancellare la distinzione che passa tra di essi, il soprannaturale non è arbitrio, anomalo od illogico, ma è altrettanto originale ed integrale nel disegno del Creatore quanto il naturale stesso. Il naturale ed il soprannaturale son due parti del disegno primitivo della Creazione e solo si distinguono in quella guisa che l'iniziale va distinto dal teleologico o dal compimento. Il naturale

è iniziale, il soprannaturale è teleologico, ovvero la perfezione ed il compimento del naturale. Fin dal principio, 'Εν ἀρχῇ, *in principio,* fu nel disegno del Creatore che il naturale dovesse venir perfezionato, o compito nel soprannaturale. E per fermo non possiam capire come il naturale avrebbe potuto venir perfezionato nel naturale, la creatura, che è necessariamente imperfetta, nella creazione. L'asserire che l'uomo possa perfezionarsi nell'ordine naturale è asserire ch'egli non ha verun destino, la sua esistenza veruno scopo, e quindi verun significato: il che tanto varrebbe quanto affermare che egli è una mera nullità, un puro niente. L'uomo, la natura, l'universo, tutta la Creazione trae origine e procede dall'atto creativo di Dio, dal sovrannaturale; poichè Dio Creatore è di necessità sovrannaturale, vale a dire, è al di sopra e superiore alla natura. La natura ha la sua origine nel sovrannaturale, dacchè ci è noto dalla rivelazione, e potevamo quasi inferire colla stessa ragione, che Dio crea tutte le cose per sè stesso, essa ha e può avere il suo destino o fine soltanto nel soprannaturale. Il bene di ogni creatura consiste nel raggiungere il proprio fine, il compimento o perfezione della propria natura, e perciò la nozione divulgata e difesa da alcuni teologi, — non certo di primo ordine — di una beatitudine naturale è inammissibile, e scaturisce da una superficiale ed incompleta veduta del disegno di Dio nella creazione, e, possiamo aggiungere da una veduta incompleta della natura delle cose, cioè propriamente dalla medesima asserzione su cui si fonda l'obiezione dell'incredulo. Noi consideriamo che la natura è un tutto, ed una volta creata con le sue leggi, basta od avrebbe potuto bastare a sè stessa: — concetto questo puramente deistico, non mutato nella sua natura da ciò che questi stessi teologi aggiungono, che Dio per la sovrabbondante sua bontà ha provveduto per quelli che lo amano qualcosa di meglio, anche la beatitudine soprannaturale. Non vi è e non vi può essere veruna beatitudine naturale: perchè, quanto è naturale è finito, e l'anima nostra anela famelica ed assetata ad un bene illimitato, e da nulla può venir appagata fuorchè dall'infinito; vale a dire, da Dio stesso il quale è supremo bene per sè stesso: *Io sarò appagato*, dice il S. Giobbe, *quando risorgerò a somiglianza di lui.* Soltanto in Dio può l'anima trovar riposo. I profeti, i poeti ed i saggi di tutte le nazioni e di tutti i tempi così come tutti i Cristiani predicatori hanno attestato l'insufficienza di ogni bene creato e finito a soddisfare l'anima e donarle una real beatitudine. Tutto questo comprova come l'uomo fu creato per una soprannaturale e non per una naturale beatitudine o fine, e che perciò il soprannaturale entrò nel disegno divino della creazione. Onde ne segue che l'allegato *status naturae purae* è una mera astrazione e non è mai stato attuato, come i teologi

che lo sostengono, in gran parte, concedono e tengono al par di noi. Noi ci studiamo di provare che l'uomo nel fatto, è ed è sempre stato sotto una Provvidenza graziosa e soprannaturale, e destinato per conseguenza fin da principio ad un fine soprannaturale, da conseguirsi solamente mediante un mezzo soprannaturale. La giustizia originale, in che fu costituito Adamo, e che lo rese abile a conseguire il suo fine, era soprannaturale e non prodotta dalla sua natura; e quando la perdette per la sua prevaricazione egli cadde al di sotto della sua natura, fu oscurato il suo intelletto, indebolita la sua volontà, e fatto schiavo di satana, dal cui potere non è liberato che dal Verbo fatto carne.

Che l'uomo sia creato per un bene che trascende la natura ce lo indica non solo la sua incapacità di saziarsi per qualsiasi naturale o creato bene, ma eziandio la coscienza che egli ha della propria imperfezione e manchevolezza, la limitazione della sua ragione e la capacità di essere da più di quel che è o può essere per le sole sue forze abbandonate a sè stesse. V'ha qualche cosa di misterioso e di inesplicabile per noi in questo fatto — il quale sembra accennare che noi abbiamo un oscuro sentimento del soprannaturale, che dalla vasta maggioranza dell'uman genere di tutti i tempi e di tutte le nazioni fu sotto una forma o l'altra riconosciuto. Gioberti nella sua *Teorica del Sovrannaturale*, l'attribuì ad una facoltà dell'anima che egli chiama *Sovrintelligenza,* vale a dire, una facoltà naturale di conoscere ciò che transcende la natura. Ma questo ci pare inammissibile, essendo per fermo una contraddizione nei termini. Una facoltà è una potenza, e la facoltà affermata da Gioberti sarebbe la potenza di conoscere il sovrintelligibile. Ma se noi abbiam la facoltà naturale di conoscere il sovrintelligibile, questo già non è più sovrintelligibile ma intelligibile. Eppure è incontestabile il fatto che la ragione afferma le sue proprie limitazioni e per conseguenza un qualchecosa di superiore che la limita; ovvero che la natura afferma la propria insufficienza, qualunque sia la spiegazione che se ne possa dare. Questo ci prova la realtà del sovrannaturale e la sua relazione col naturale, benchè non ci dica che cosa sia il soprannaturale, o quali ne sieno i principii specifici.

Noi possiamo per avventura stabilire ancor più precisamente la realtà del soprannaturale e la relazione del naturale ad esso per la scienza razionale o per la ragione stessa. La S. Sede ha definito contro i tradizionalisti e gli antiscolastici che l'esistenza di Dio del pari che l'immortalità dell'anima e la libera volontà dell'uomo poteansi provare con certezza per mezzo della ragione anteriormente alla fede: ed io m'avviso d'aver esattamente provato che Dio esiste nel mio *Saggio in Confutazione dell'Ateismo*, pubblicato nelle ultime *Serie* della *Brownson's Quarterly Review,* checchè si pensi del mio

criticismo sopra uno o due popolari argomenti che comunemente si adducono in prova della divina esistenza. I principii della scienza razionale, come asserisce l'Autore dell'opera che abbiamo davanti, sono tutti inchiusi nella formola ideale o razionale, *l'Ente crea l'esistenze* ossia *Ens creat existentias.* Noi omettiamo qui di parlare del modo in cui la mente perviene al possesso di questa formola, ma questo che noi teniamo per certo, che non si dànno mentali operazioni e neppure mente alcuna senza i principii compendiati ed espressi da essa. Questi principii connettono tutte le esistenze con Dio mediante l'atto suo creativo, e conseguentemente dimostrano che il naturale ha realmente relazione col soprannaturale, però che il Creator della natura è per necessità al di sopra della natura, vale a dire, soprannaturale.

Come le esistenze *a contingenti* procedono dal soprannaturale, mediante l'atto creativo di Dio, ne segue che l'assunto degli increduli e dei moderni infedeli scienziati è inammisibile, cioè che il naturale e il soprannaturale sieno due ordini distinti, separati e senza mutua relazione e che il sovrannaturale non sia necessario a compiere la scienza del naturale. Per l'opposto va il fatto scientifico: e, come il naturale non esiste e non può esistere senza il soprannaturale, la scienza di questo per divina rivelazione o per diversa via torna essenziale anche alla scienza del naturale. Non v'è scienza senza principii, e tutti i principii sono sovrannaturali, perfino i principii dello stesso ordine naturale. Coloro che intraprendono a studiare il cosmos per quelle che si chiamano leggi naturali, ottenute per induzione dai fatti che si osservano, tutti invariabilmente errano e cascano nelle più grosse assurdità; come vediamo negli antichi Democrito ed Edicuro, parimente che nei miserabili ciarlatani della fatta di Darwin, Tyndall, Huxley, Herbert Spencer; perchè l'induzione dai fatti dà solamente generalizzazioni, classificazioni chiamate leggi naturali, non mai trascendenti l'ordine de' fatti o de' particolari generalizzati o classificati. Questo non ci fornisce mai de' principii che precedono sempre i fatti, li producono, li sorreggono e li verificano.

Noi abbiamo stabilito due punti; cioè, che il sovrannaturale realmente esiste, e che il naturale trova in esso il suo principio, la sua origine, ed il suo fine; e stà perciò logicamente e realmente in relazione con esso; dipendendo da esso come la Creazione dipende dal Creatore, o l'effetto della sua cagione. Noi parliamo con diffidenza, consci come siamo della nostra limitata scienza; pure siam d'avviso che i nostri Teologi non si sono trattenuti a trattar con la dovuta importanza questo secondo punto, le logiche relazioni del naturale col soprannaturale, ed hanno, con la loro trascuranza, dato occasione agli increduli di supporre che noi in realtà (quando

pur non si asserisce che neghiam la natura nel senso de' Calviniani e Giansenisti) escludiamo il soprannaturale dal disegno primario della creazione, e consideriamo esso ed il naturale come due ordini separati e sconnessi. Sappiamo che vi passò un lungo tratto di tempo prima che avessimo appreso a collegarli insieme con un nesso reale, a figurarceli altramente che come due ordini paralleli senza alcun real passaggio dall'uno all'altro, senza alcuna ragione nella costituzione del naturale per anticipare od affermare il sovrannaturale. Dessi ci sembrano, nella lor tema di far entrare un ordine dentro l'altro e di confondere la natura con la grazia, averci lasciato la libertà d'inferire che l'ordine naturale sarebbe a noi bastato, se Dio nell'eccessiva sua bontà non avesse decretato di provveder qualcosa di meglio per noi.

Stabilita colla scienza razionale la realtà del soprannaturale, e della relazione logica del naturale con esso, ossia che il naturale ed il soprannaturale sono parti di uno solo e medesimo sistema, possiamo innoltrarci alla ricerca dei principii del soprannaturale, ovvero, come dice il nostro Autore, della filosofia del soprannaturale. È questo un soggetto trattato solo imperfettamente dai nostri moderni teologi, posciachè i nostri teologi, dagli scolastici in qua, hanno generalmente seguitato, come già dicemmo, il metodo analitico, e sono stati più intenti a stabilire, dilucidare e difendere i singoli articoli e dogmi della fede separatamente, anzichè a considerarli come un tutto, ossia ne'loro sintetici rapporti. Essi hanno sminuzzato la fede per insegnarla convenientemente; hanno studiato e ripartito con dovuta precisione ed esattezza le varie sue parti; ma ben di rado avviene che essi pongano lo studente in grado di riguardar la fede come un tutto, o le varie sue parti ne'sistematici loro rapporti, od in connessione col principio onde tutte procedono. I teologi seguono per verità il metodo del Catechismo; ma di rado essi fanno guari più che svolgerlo ed ampliarlo. Noi non siamo per dire, nè vorremmo che altri intendesse voler noi con questo indicare, che essi non insegnino la verità o tutto ciò che è necessario alla salute. Invero per la generalità dell' uman genere il metodo analitico è l'unico che praticar si possa. Egli è pur l'unico metodo da seguirsi nei catechismi, ed in essi c'è d'uopo adottarlo, se non si voglia abbandonare ogni istruzione catechistica. Questo metodo è naturale e sufficiente per tutti, ad eccezion di coloro dei quali è dovere l'esporre e difendere la fede contro i più sottili suoi assalitori. Non basta a'dì nostri il confutare le obbiezioni degli increduli, i quali arrivarono a tanto da rigettare ogni autorità non di rivelazione soltanto, sì pure della ragione stessa. Per oppugnar costoro vuolsi aver la filosofia della fede.

Il *principium* od il principio, come vedemmo, della filosofia o

della scienza razionale, o della scienza della ragione si è *Ens creat existentias*, o come dice l'Autore dell'opera sullodata, *L'Ente crea l'esistente*, l'Ente crea (o sta creando) le esistenze corrispondente al primo versetto del Genesi: *In principio, creavit Deus coelum et terram*, od al primo articolo del Credo: *Io credo in un solo Dio, Fattore del Cielo e della terra, delle cose visibili e delle invisibili.*

Codesti scienziati, sì degli antichi come de' moderni tempi, i quali cercan di spiegare l'origine delle cose senza riconoscere o un solo Dio, o l'atto suo creativo, non son degni di alcuna considerazione e possono reputarsi ignari del primo principio di ogni scienza, come quelli che non ravvisano veruna distinzione tra un principio ed un fatto, o tra un fatto ed un fattore. Il mondo non è eterno; poichè quello che è éterno è uno ed immutabile, e non può da sè cangiare sia nella sostanza, sia nella forma. Eppure il mondo è molteplice e costantemente mutevole. Tutte le cose cangian per lo meno di forma sotto gli occhi stessi dello spettatore. Non si dà cangiamento senza moto, e non v'è moto senza un movente per sè immobile; perche una serie infinita è un'infinita assurdità. Nulla monta il dire che soltanto la forma cangia; poichè la forma non può cangiar da sè meglio di quello che il possa la sostanza. La mutazione deve avere un incominciamento, il quale è forza sia l'effetto di una causa per sè indipendente. Quinci la pretensione di Herbert Spencer che l'universo sia spiegabile mediante l'evoluzione, la materia ed il moto, per i semplici processi di espansione e di contrazione, o di concentrazione e di dispersione, ripugna ad ogni principio di scienza o di ragione. Donde la concentrazione o la dispersione? Ci si risponde che sono il risultato delle leggi inerenti alla materia. Ma le leggi inerenti alla materia bisogna che sien sempre le stesse, ed operino sempre nella stessa direzione, epperciò non possono di per sè produrre due risultati così contrarii come la concentrazione e la dispersione. Dovunque vi ha mutazione, ivi è pur d'uopo si trovi una causa indipendente dalla cosa mutata, e questo di necessità importa l'affermazione di una prima causa, non causata essa stessa, ed effettivamente abbatte quella dottrina che asserisce il principio delle cose, benchè intelligente, essere inerente nel Cosmos, o che fa di Dio l'anima del mondo — come fecero Platone, Aristotele ed il Braminismo.

L'universo è spiegabile, e la scienza in qualche grado possibile, solo in virtù della formola razionale *Ens creat existentias*, l'Ente è creando o crea le esistenze o le creature. Questo è il primo e l'ultimo principio di tutta la filosofia razionale od ideale.

Il principio della Teologia o di quella che noi chiamiamo qui filosofia soprannaturale ed a noi nota soltanto per rivelazione, è, dice il nostro Autore, *Il Padre per Cristo deifica od è deificando*

le esistenze o le creature, vale a dire, supernaturalmente elevandole all'unione od unità con Dio, la creatura all'unità col Creatore. Il mezzo (medium) di questa deificazione si è l'Incarnazione, od il Verbo fatto carne. Il fatto, affermato nella formola ideale o razionale, che le esistenze discendono da Dio per via di creazione, ossia che Dio crea il mondo e ne è la prima cagione, prova che Egli lo crea per un qualche fine, cioè che esso ha una causa finale, come ha la sua prima causa al di sopra ed al di là del mondo stesso. Ci è noto dalla filosofia razionale che la nostra causa finale, od il fine per cui siamo creati è sovrannaturale; ma conosciamo solo in modo generico che esso è soprannaturale, e non specificamente ed in particolare in che cosa esso consista. Cio conosciamo solo per rivelazione. Noi arriviamo con la ragione ad affermare che Dio ci crea per sè stesso, stante che fuori di lui nulla vi ha per cui Egli ci possa creare. Ma non possiamo conoscere con la ragione che Egli ci crei per deificarci, per farci una cosa sola con Lui « partecipi », come dice S. Pietro, « della divina natura » *naturae consortes divinae.* Neppure possiamo noi conoscere con la ragion naturale che questa deificazione della creatura abbia ad effettuarsi per l'incarnazione o per il Verbo fatto carne. *Verbum caro factum est.* Tutto il principio e lo scopo dell'ordine teleologico, o di quello che Gioberti chiama il secondo ciclo o del ritorno delle esistenze a Dio (senza esservi assorbiti) come a causa loro finale od ultimo fine, transcende la capacità delle naturali nostre facoltà, od il lume di natura, ed è noto solamente per una rivelazione soprannaturale.

Allo stesso modo che la filosofia dell'ordine naturale consiste nel ridurre i fatti di quell'ordine ai loro principii e la loro integrazione nella formola ideale o razionale, *Ens creat existentias*, così pure la Filosofia soprannaturale, o Teologia, consiste nella riduzione di tutti i fatti, misteri, articoli e dogmi dell'ordine soprannaturale e la loro integrazione nella formola rivelata, *Il Padre per Cristo deifica, od è deificante le esistenze od il creato*, cioè va elevando il creato all'unità col Creatore. Il mezzo (medium) della formola rivelata è il Verbo fatto carne o l'Incarnazione, ovvero la Unione Ipostatica per cui la natura creata diventa natura di Dio, ossia la creatura è fatta una cosa sola col Creatore, nella stessa maniera che il mezzo della formola razionale o ideale è l'atto creativo dell'Ente, Ens o Dio. In questo mezzo od atto creativo il naturale ed il soprannaturale si congiungono e diventano una cosa sola; attesochè l'Ipostatica Unione ossia l'incarnazione del Verbo viene effettuata dall'atto creativo, ed è lo stesso atto elevato al più alto suo grado, è il supremo suo conato; perocchè torna impossibile all'atto creativo l'innalzarsi a più sublime altezza o esten-

dersi oltre al far della creatura una cosa sola (1) col Creatore. I due ordini, naturale e soprannaturale, sono logicamente uniti da un solo e medesimo mezzo, e — per quanto procedono entrambi dallo stesso principio — da un solo e medesimo atto creativo.

Il punto che qui stabiliamo si è che l'atto creativo del naturale è l'atto identico creativo della Unione Ipostatica ed è il fondamento del sovrannaturale. L'Unione Ipostatica o l'incarnazione è per se stessa nell'ordine iniziale, nel primo ciclo, ordine di processione delle esistenze, per un atto di creazione procedente da Dio come prima causa (2). Essa completa quest'ordine col portar l'atto creativo al suo più alto grado ed inizia o fonda l'ordine teleologico, ovvero l'ordine del ritorno delle esistenze a Dio, senza assorbirle in Lui, come a causa finale od ultimo loro fine. Quest'ordine chiamato da S. Paolo ed usualmente denominato ordine soprannaturale, è perciò fondato sull'Incarnazione. In esso noi entriamo per la Rigenerazione, e la specie vi è propagata per l'elezione di grazia da Cristo per lo Spirito Santo, come nel primo ciclo o nell'ordine iniziale vi sono propagate da Adamo per la generazione naturale. Da ciò Cristo viene chiamato il secondo Adamo, il Signore che vien dal Cielo. Egli è il padre dell'umanità rigenerata come Adamo lo è dell'umanità generata o naturale. Quinci scorgiamo la ragione per cui senza della nuova nascita è impossibile entrare nel Regno dei Cieli, oppure di veder Dio.

Se il mondo naturale ed il soprannaturale sono parti omogenee di un unico e medesimo sistema, punto sul quale noi insistiamo qui specialmente, ambedue le parti nel loro insieme hanno la loro unità nel principio dal quale esse procedono; e siccome il naturale è creato ed esiste per il soprannaturale, esso è poi integrato nel principio del sovrannaturale, *Verbum caro factum est*, o dell'Incarnazione. Da ciò seguita che l'intera Creazione, così nell'ordine naturale come nel sovrannaturale, nell'iniziale come nel teleologico, esiste per l'Incarnazione, e nella relazione col Verbo fatto carne trova il suo significato, il suo scopo, la sua unità, la sua integrità. Ciò posto ne segue di bel nuovo che il negare l'Incarnazione tanto varrebbe quanto il negare non solamente tutto intiero l'ordine soprannaturale o tutto il sistema Cristiano, ma eziandio tutte le esistenze

(1) Intendi un solo individuo personale Dio e l'uomo, e non già una sola natura o sostanza. (Nota del Trad.)

(2) Questo passo ci sembra oscuro. Forse l'Autore voleva dire che lo stesso atto divino che crea l'esistenze è anche quello che produce l'unione ipostatica, ossia l'unione della natura umana col Verbo. Il che è vero perchè in Dio non v'è che un atto solo. Vedi *Principii di Filosofia soprannaturale*, Vol. IV, pag. 375 e segg. (Nota del Trad.)

sieno naturali, sieno soprannaturali, e ciò col dinegar la causa finale tanto necessaria a qualsiasi creata esistenza quanto la causa prima. Sarebbe come negare il fine stesso per cui tutte le cose esistono, e negar l'universo medesimo, col negargli ogni scopo e significazione. Ciò che nulla significa è un puro niente. L'Incarnazione è la chiave di tutte le opere del Creatore, e noi non abbiam preso pieno possesso della Teologia o della Filosofia del soprannaturale finattantochè non siamo capaci di affermare, che la negazione di qualcheduno dei capi di queste opere involga seco la negazione dell'incarnazione o del Verbo fatto carne. Questo è il più eccelso ed il supremo principio di ogni scienza, senza del quale nulla si può scientificamente spiegare nell'universo. La più grande delle assurdità in cui possano cadere gli uomini si è quella de' moderni scienziati, che si figurano possibile qualche scienza senza la Teologia, e che affettano di trattarla come non fosse per nulla una scienza, ma bensì una vana immaginazione, od il prodotto di una superstiziosa fantasia. Gli scolastici intesero bene la cosa allorquando essi trattarono la Teologia come la Regina delle Scienze. La debolezza, la superficialità e l'arroganza delle moderne scienze sono incontestabilmente dovute non ad altro che alla generale trascuranza in cui si lascia ai giorni nostri lo studio della Teologia. Per questa trascuranza gli uomini hanno perduto la chiave delle scienze, diventarono deboli nell'intelligenza, e gonfi d'uno sciocco orgoglio e pressochè stupidi come le brute bestie da cui s'immaginano di essere derivati. Nel leggere le opere loro ci sentiamo indutti a rigettare il fatto della derivazione. Un rispettabile scimmione potrebbe bellamente disconoscere per sue le speculazioni di un Darwin, di un Tyndall, di un Huxley, di un Sir John Lubbock, di un Herbert Spencer, per dir nulla de' loro congeneri di Francia e di Germania. Eppure cotesti sono i dottoroni, reputati come i grandi luminari del secolo, ed autorizzati a mirar con aria di spregio e di compassione un S. Agostino, un S. Gregorio il Grande, un S. Tommaso, e tutti gl'insigni teologi, che, dopo Dio, hanno scampato l'uman genere dalla barbarie, dall'ignoranza o dalla superstizione in cui la grande Apostasia Pagana l'aveva sommerso ed in cui l'apostasia dal Papato va di nuovo sommergendolo.

Dall'unità del principio di ambidue gli ordini, naturale e soprannaturale, conseguita che la creazione in tutte e due le sue parti forma un solo sistema, e che altresì la fede è una, ed i varii articoli e dogmi riconosciuti e trattati dai teologi non solo formano un'unione, ma sono in istretto senso una cosa sola, derivante da uno stesso principio, per un solo e medesimo mezzo, e mirante ad un solo e stesso fine. Di qui la distruttiva natura dell'eresia, che riceve qualche articolo della Fede rigettandone altri. Come tutto di-

pende in pari modo dall'Incarnazione, principio dell'ordine teleologico, la negazione di un qualche capo della Fede è la negazione dell'Incarnazione. Ogni eresia impugna l'Incarnazione, ed è della natura dell'infedeltà, ossia dell'assoluto rigettamento di Cristo, Verbo fatto carne. Questo deve stabilire la Teologia o la Filosofia del soprannaturale, siccome intendevamo provare nel presente articolo col discendere ai particolari, e dimostrandolo partitamente: ma, con grande nostro rincrescimento, dobbiamo riservarlo per una futura opportunità. Quando riprenderemo l'argomento ci studieremo di mettere in mostra la relazione di ciascuna particolar dottrina della Chiesa con l'Incarnazione e di confermare le varie proposizioni che siamo venuti fin qui asserendo (1).

O. A. Brownson.

MONSIGNOR LUIGI MARTINI

NECROLOGIA.

Colla morte di questo caro vecchio, avvenuta il 19 dello scorso agosto, Mantova perdè il più venerabile de' suoi sacerdoti e il più benemerito de' suoi cittadini. Gli splendidi onori spontaneamente resi alla sua salma dall' intiera città in lutto, sono il più bell' elogio della sua modesta virtù.

Uomo veramente apostolico, aveva nei costumi la semplicità della colomba e nel senno la prudenza del serpente. Era nato da un umile contadino, ma sì buono, che potè proporlo a modello nell'aureo libro intitolato appunto *Il buon contadino.* Fattosi prete per decisa vocazione, fu prima parroco di campagna, poi professore e rettore del Seminario, amico e consigliere del santo vescovo Corti: mancato il quale, governò sapientemente la diocesi, qual vicario generale capitolare, fino alla nomina del successore.

(1) La morte del celebre filosofo avvenuta il 21 aprile 1876 impedì di pubblicare il promesso lavoro. (Nota del Trad.)

Questi, mutando indirizzo, scartò lui e i suoi aderenti, col risultato pur troppo notorio che abbondano le scissure dov' era concordia esemplare. Finalmente, logorato dalle afflizioni e dalle fatiche più ancora che dall' avanzata età, ebbe onorato riposo nell'abazia di S. Barbara.

Dappertutto e sempre fu amato e riverito. Parco e caritatevole al massimo grado, era (quando poteva) mirabilmente operoso. Alzatosi prestissimo, passava in chiesa più ore a celebrare e confessare. Dopo una leggerissima colezione, riceveva molte persone che ricorrevano a lui per consiglio e per aiuto. Alle cure d' uffizio succedeva un magro desinare, composto dei cibi più vili, con polenta invece di pane, poi un breve riposo. Quindi usciva, non per diporto, ma per eseguire i benefici incarichi assunti la mattina. Fatto ciò, tornava in chiesa, d'onde si ritirava in casa e lavorava sino a notte inoltrata. Così, nonostante la numerosa corrispondenza, potè comporre varie opere, tutte scritte alla buona, ma con vero spirito evangelico.

Fra queste primeggiano coll'accennata *Il Seminarista*, eccellente preparazione al sacerdozio, e *Il Confortatorio*, in cui narra con ingenuità commovente l' edificante morte dei giustiziati per causa politica sotto il governo austriaco. Pare incredibile che l'averli caritatevolmente assistiti e ben preparati all' estremo passo, non sia titolo d' encomio ma di censura per un prete giornalista, che lo taccia di rivoluzionario perchè amava la patria. Il quale amore però, da lui espresso ed inculcato, non lo spinse mai ad alcun atto, che degno non fosse di un perfetto sacerdote.

Fedele al precetto dell' apostolo, che debbasi obbedire alle potestà come da Dio costituite, si tenne sempre in buoni termini anche coi governanti austriaci; e ne godeva il favore, di cui servivasi per alleviare gli altrui mali. Nello stesso *Confortatorio*, benchè pubblicato quando Mantova era già libera, regna una mirabile temperanza. E sì che vi racconta fatti atroci, fra gli altri questo. Dopo l' ultima esecuzione di Belfiore, tornando il popolo in città, vi trovò affisso l' imperiale decreto d' amnistia, di cui si era indugiata la pubblicazione sino a cosa finita.

Egli era sì notoriamente perito nella direzione delle anime, che anche da luoghi lontani molte pie persone andavano espressamente a Mantova per consultarlo sui più difficili casi di coscienza. Fra i tanti esempi della sua efficacia morale, ne riferisco uno stupendo. Certo malandrino che infestava il contado là dove allora

era Mons. Martini, si presentò a lui di sera in aria minacciosa, chiedendogli denaro. Egli lo accolse benignamente, gli diede quel po' che aveva e lo accompagnò impavido per procurargli altri soccorsi da varii amici. Meravigliandosi colui che non temesse di seco trovarsi da solo in aperta campagna e in ora notturna, il nostro eroe pacatamente gli disse: la mia sicurezza viene dalla tranquillità della coscienza, che tu non puoi avere finchè perseveri nel male. Insomma, vinto dalla sua bontà e dalle sue ammonizioni, lo sciagurato si convertì, andò all'estero, vi fece fortuna e dopo molti anni tornò a ringraziare il suo salvatore. Ora vorrei sapere se il *farisaico* censore di lui sarebbe stato da tanto.

Dottissimo nelle materie teologiche, non aveva gran coltura nelle altre, ma ne riconosceva l'importanza e ne promoveva lo studio fra' suoi alunni. Ora uno di essi è arcivescovo di Bologna e cardinale, due sono professori nel patrio liceo, uno è degno primicerio della basilica di S. Andrea, un altro è degno canonico penitenziere della cattedrale ec. Non solo ne mandò parecchi altrove a perfezionarsi, ma protesse anche qualche laico ingegnoso e povero, come un giovane scultore da lui mantenuto per vari anni all'Accademia di Milano. Se volessi noverare tutte le sue buone opere, non finirei più. Benchè scarsamente provveduto, trovava sempre di che alimentare la sua inesauribile carità, come coloro che diconsi *nihil habentes et omnia possidentes*: miracoloso privilegio dei soli cattolici.

Al pari de' suoi cari alunni, anch' io lo veneravo e n' ero singolarmente amato. Cominciai a conoscerlo quasi trent'anni sono, Da lui ospitato, potei vedere la sua vita quotidiana e accoglierlo poi con gioia per qualche giorno in Firenze. Nell'autunno del 1854 egli mi condusse alla villa del seminario da lui retto, dove i seminaristi passavano le vacanze con gaudio innocente, alternando gli esercizi del corpo con quelli dello spirito. Affiatatomi coi maggiori, n'ebbi una scheda colla firma loro autografa e la conservo ancora come un grato ricordo. Alcuni carteggiarono poi meco amichevolmente, come l'angelico loro maestro e padre. Dolci reminiscenze! L'ora eminentissimo Parocchi mi scriveva spesso da Roma, quando era ivi a compiere i suoi studi, e altri mi scrivono ancora da Mantova. Ma il presente differisce tanto dal passato, che questo sembra un sogno. Quale sarà mai l'avvenire? Fosco enigma!

In conclusione, benchè Mons. Martini avesse pegli arrabbiati

l'unica pecca di essere cristianamente patriotta e ne pagasse il fio con amarezze che gli tolsero la sanità e gli abbreviarono la vita, può dirsi di lui, come del suo divino modello, *pertransiit benefaciendo*. E continuerà in Cielo a beneficarci orando per noi.

Addio, anima beata! Godi ora il premio de' tuoi meriti nel regno della verità e della gloria. Prega per la patria che tanto amasti, affinchè sia meglio governata, più costumata e meno infelice. Prega perchè cessi la discordia fra la Chiesa e lo Stato, inducendo questo a riparare i torti fatti a quella, sicchè possa esserne ribenedetto. Prega di allontanare dall' Italia i flagelli che le vengono minacciati. Prega pegli amici, onde seguano sempre i tuoi santi dettami, e anche pe' tuoi detrattori, onde cessino dal calunniarti e smettano la guerra che vanno facendo a quanti non hanno la loro intolleranza. Prega insomma perchè tutti si amino come fratelli e teco riconoscano che non vi è morale sicura senza religione e che l' unica religione vera è la cattolica, di cui è maestro infallibile il Papa e legittima conseguenza l' onesta libertà.

Finirò con una dolorosa riflessione. Quanti cercano di accordare il bene della Chiesa con quello della patria sono reietti sotto il nomignolo di *Cattolici liberali*. Pur troppo la fazione pseudoliberale che va sempre più prevalendo nel nostro governo giustifica i sospetti dei cattolici, mentre l'eccessivo zelo della parte prevalente fra questi l' espone all'accusa d'antipatriottismo sotto il nomignolo di *clericali*. E così l' equivoco accresce il dissidio, rendendo vieppiù difficile la soluzione dell'arduo problema, da cui pende la comune salute. Io però, benchè scoraggiato dall' inefficacia d' ogni conato conciliativo, confido nella Provvidenza e mi consolo pensando che la Chiesa è immortale e che Dio fece sanabili le nazioni. La patria di tanti santi non può perire.

DAVIDE NORSA.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Le Miracle et la Philosophie (*Revue Suisse et Bibliothèque universelle*) — Giugno 1877.

Non rade volte in libri o in altre scritture accade di veder citato dalle opere di un reputato scrittore qualche passo staccato dal resto, in guisa da pigliare un significato diverso da quello che ha veramente, chi lo consideri unitamente a ciò che precede e a ciò che segue. Talora questo si fa o per errore o per malizia; qualche volta però si fa non ignorando che il pensiero dell'autore è differente, ma nemmeno coll'intenzione di dare ad intendere ad altri una cosa storicamente falsa. Si piglia talvolta un passo di scrittore autorevole, perchè in certo modo riassume il pensiero di chi lo reca, quantunque si sappia da chi lo riferisce e da chi legge, che tale non è bensì il pensiero dell'autore citato. Se in tal modo di fare non è ingiustizia e mendacia, c'è però della sconvenienza e dell'imprudenza, perchè taluno può essere indotto a credere che anche uno scrittore noto una tal volta negasse ciò che sempre affermò, o dubitasse un momento di ciò che ebbe ogn'altra volta per certo e indubitato. Tale è il caso, parmi, dell'illustre Carlo Secrétan, il quale pone a capo d'un suo scritto intitolato *Le miracle et la philosophie* (*Biblioth. univ. et Rev. Suisse;* 1877) il seguente passo di S. Agostino: *Omnia portenta contra naturam dicimus esse, sed non sunt. Quomodo est enim contra naturam, quod Dei fit voluntate, quum voluntas tanti utique conditoris conditae rei cuiusque natura sit? Portentum ergo fit, non contra naturam, sed contra quam est nota natura* (*De civ. Dei;* XXI, 8).

Non possiamo credere che il dotto e perspicace Secrétan ritenga che S. Agostino pensasse essere il miracolo un fatto non superiore alle forze della natura interna ed esterna; stimiamo invece che egli abbia recato quel passo unicamente perchè gli parve riassumesse bene il suo pensiero. Il quale, senza più mai ritornare su quel passo, espone nello scritto di cui parliamo. Il Secrétan è Spiritualista, ma Razionalista altresì, e nella questione del miracolo si tiene piuttosto alle conclusioni del Deismo che a quello del Teismo; talchè s'ingegna di provare che il miracolo, come comunemente si intende, non ci può essere, si consideri la natura o la Divinità. Non

nega egli ogni racconto di fatti dati per miracolosi; potrebb' esser, secondo lui, che taluni di quei racconti fosser veri, senza che però sieno sovrannaturali i fatti raccontati, dacchè sarebbe un po' inverosimile che fosse falso ogni racconto di tal qualità. Crede, quindi, che la Filosofia ci licenzi ad ammettere, taluni fatti potere avvenire contro a quel che sappiamo della natura, onde paiono soprannaturali; ma non sarebbero assolutamente contrari alla natura delle cose, che ci è rimasta sinora o anche rimarrà sempre ignota: *non contra naturam, sed contra quam est nota natura.* Forze sconosciute della natura possono congiungersi alle forze conosciute, e far cambiar natura ad un avvenimento La nostra esperienza, infatti, ha enormi lacune; le quali non esisteranno nel mondo, in tanta parte a noi ignoto. Or queste lacune impediscono a uno spirito perspicace e prudente d'affermare l'impossibilità d'alcuni fatti, che ci sembrano impossibili. Se miracoli ci sono, bisogna considerarli, non come un infrazione alle leggi naturali, ma siccome la manifestazione d'un ordine superiore di leggi naturali.

Che il passo recato di S. Agostino non possa intendersi nel senso spiegato dal Secrétan egli stesso, abbiam detto, dev' esserne persuaso. Il non essere i miracoli contrari alla natura, per S. Agostino, significa non essere contrario all'Assoluto, a Dio che è cagione della natura. Invero, senza guardare altr' opere di S. Agostino, troviamo nello stesso libro XXI della *De civ.* cap. 7, che se a chi domanda ragione delle meraviglie naturali, si risponde esser Dio cagione della natura, lo stesso si risponda a chi domanda la ragione dei miracoli; ed esclama: a che meravigliarsi dei miracoli, se il mondo è un miracolo più eccellente d'ogni altro? Nel cap. 8°, poi, dopo aver detto che di certi fatti non osservati mai, e non creduti possibili, quando avvengono, si dà per ragione la *natura* delle cose, prosegue con le parole citate dal Secrétan: *Omnia quippe portenta* ec. Ora nello stesso capitolo, parlando della natura umana che, avanti il peccato, fu istituita in guisa da non poter morire, aggiunge: *sic ergo aliter quam nobis nota est, instituetur in resurretione mortuorum.* E più sotto scrive: *Sicut ergo non fuit impossibile Deo, quas voluit instituere; sic ei non est impossibile si quidquid voluerit, mutare naturas.* Dunque, per S. Agostino, le cose, operando diversamente dalle loro note leggi, bisogna che mutin natura; e chi le fa mutare è Dio, principio della natura.

Gioverà ora esaminare alcune considerazioni fatte dal Secrétan nel breve ma sostanzioso e meditato discorso sul miracolo. Comincia egli da dire, ritenersi dai più che i progressi delle scienze naturali hanno tolta e scemata la fede nei miracoli. Un tempo i fatti miracolosi, narrati nei libri sacri del Cristianesimo, si consideravano come una delle più forti prove della sua divina origine, e valevano

a generare o sostenere la fede; ora è piuttosto la fede che sostiene i miracoli. Che il progresso delle scienze naturali abbia scemato questa fede o spenta in alcuni, osserva il Secrétan esser vero, non in quanto la notizia acquistata d'alcune leggi naturali possa dimostrare l'impossibilità di fatti straordinari e impensati, ma in quanto l'idea del miracolo, come derogazione alle leggi della natura, s'oppone all'idea dell'ordine della natura, al principio della costanza delle leggi, che è il fondamento d'ogni induzione, e rende possibile la scienza della natura. Perciò, ammettendo il miracolo, la coscienza dello scienziato credente sarebbe divisa: come scienziato, nelle sue investigazioni dovrebbe condursi come se il miracolo fosse impossibile; come credente, dovrebbe ammetterne la possibilità.

Il fatto dell'essere scemata o estinta in molti la fede nel soprannaturale è vero; ma non mi par provato che dipenda dal progresso o dalla diffusione delle scienze naturali. Il Secrétan può oggi rilevare che gli studi delle scienze naturali inclinano moltissimi a dubitare di Dio e dello spirito o a negarli, sebbene l'esistenza dello spirito e di Dio non s'opponga davvero al principio dell'ordine di natura. I credenti potranno rispondergli che la fede scemata o perduta nell'ordine sovrassensibile e soprannaturale, dipende dalla medesima cagione, dall'eccessiva prevalenza dello studio delle cose materiali sullo studio dello spirito; onde la mente, serva della fantasia, non riesce a pensare le cose altro che determinate dalle condizioni esteriori e rivestite delle qualità materiali. Non lo studio e il progresso delle scienze naturali sarebbe la cagione del fatto notato; bensì le cattive disposizioni dello spirito, sfornito di sufficiente cultura generale, e però non esercitato proporzionatamente in tutte le sue facoltà in armonia coi loro naturali oggetti. Il progresso delle scienze e della civiltà potrebbe toglier fede ai falsi miracoli, frenando l'eccessiva inclinazione a credere; ma ciò vorrebbe dire che ogni miracolo sia falso, o meglio che sia irrazionale sostanzialmente l'inclinazione a credere al soprannaturale? La critica e l'istruzione distolgono lo spirito da porger fede alle leggende e ai racconti favolosi; ma non tolgono o non debbon toglier valore alla storia, nè dichiarar vana la fede nei testimoni e nei documenti.

E in verità si oppone la fede nell'ordine naturale alla fede nei miracoli? Il Secrétan non l'ha provato. Com'è infatti che molti insigni scienziati credettero ai miracoli? Tal credenza non impedì a loro di scuoprire delle leggi di natura. Il popolo, poi, si dice che crede troppo facilmente ad ogni fatto straordinario, ad ogni alterazione supposta della natura, talchè si stima inutile il guardare come pensa e come crede. Ma così guardiamo delle cose un lato solo: il popolo crede facilmente, è vero, a ciò che gli vien dato per miracoloso (e i Razionalisti debbon dar ragione di questa in-

clinazione) onde eccede nella credenza; non si guarda però che, per opposto, esso crede benissimo alla costanza delle leggi di natura, e che esagera in tal credenza tanto da affermare la necessità di certi fatti, e da crederli di sicura previsione, qaando i dotti tal necessità non iscorgono. Ne abbiamo esempio segnalato nei proverbi che determinano i giorni di pioggia e di sereno, secondo che il tale o tal' altro giorno dell'anno o di ciascun mese fu piovoso o sereno. La persuasione dell'ordine di natura sta, dunque, d'accordo colla possibilità del soprannaturale nella coscienza tanto del dotto quanto dell' indotto.

E per qual ragione, possono osservare i difensori del miracolo, per qual ragione il miracolo contraddice la scienza, talchè la coscienza religiosa s' opponga alla coscienza scientifica? Son due cose distinte e differenti l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, e si può ammettere l'uno e l'altro. Lo scienziato ha per fine la conoscenza delle leggi naturali, e non ha bisogno nè di affermare nè di negare il miracolo; egli non ci pensa e non occorre ci pensi. Come credente, non nega ciò che affermò come scienziato; anzi lo conferma, perchè a volere stabilire che un tal fatto è soprannatu-, ralebisogna sapere la capacità delle forze naturali. L'idea dell'ordine di natura e la notizia delle leggi naturali escludono così poco il concetto del miracolo, che l'idea del soprannaturale, come suona la parola, suppone la notizia della natura e delle sue leggi. Il Secrétan osserva, nelle conclusioni del suo discorso, che le parole *miracolo* e *soprannaturale* sono equivoche e d'uso malsicuro; ma in verità, come vedremo, non sono equivoche altro che nella dottrina da lui esposta.

Guarda poi il Secrétan su quali fondamenti riposa il ragionamento che ammette la possibilità del miracolo, come fatto superiore alle potenze di natura, e pargli di trovarlo in una rappresentazione viziosa della libertà divina. Noi, egli dice, affermiano la libertà e la personalità divina perchè c' è l'ordine universale; e perchè essendo noi forniti di libertà sottoposta alla legge morale, occorre ammettiamo la libertà nella sorgente dell' essere, la libertà dell'Ente infinito e perfetto. Ora se Dio stabilisce un ordine, quest' ordine è perfetto e inalterabile; e se la libertà degli esseri creati fa parte di tal ordine, tutte le conseguenze possibili di siffatte libertà vi sono inchiuse; di maniera che esse non potrebbero alterarlo al punto da richiedersi, per ristabilirlo, l' intervento divino. Quindi il miracolo sarebbe la testimonianza dell' imperfezione di Dio, e potrebbe dirsi che *la credenza al soprannaturale è empia.*

Il nostro scrittore dimentica che il mondo, sebbene creato e ordinato da perfetto artefice, non può esser perfetto, perchè finito e contingente, e in conseguenza può avere più stati e gradi di per-

fezione. Se il miracolo, gli risponderanno i credenti, dovesse ristorare l'ordine turbato della natura, ristretta nei fini puramente naturali, potrebbe ben dirsi che tal disordine e conseguente ristorazione contraddicessero all'idea schietta di perfetto creatore; ma se il miracolo si attiene direttamente al conseguimento del fine soprannaturale, e alla natura in quanto è ordinata a tal fine, non apparisce più l'imperfezione dell'artefice nell'imperfezione dell'opera. Coloro che ostentano un più alto concetto della Divinita col negare la possibilità del miracolo, può mostrarsi che cadono nell'antropomorfismo, quasi che, cioè, la Divinità intervenga nella natura a provvedere di mano in mano che il bisogno ci palesa. Se fra l'ordine della natura e l'ordine della grazia si fosse un armonia preordinata, come con S. Agostino pensò lo stesso Leibnitz, l'uno ordine e l'altro sarebbero parte del medesimo ordine universale; onde anche il fatto soprannaturale sarebbe eternamente voluto, insieme col fatto naturale, da quella perfetta e libera Mente, che pensa e vuole l'ordine universale.

Per provar poi la logica possibilità della spiegazione da lui data dei fatti creduti miracolosi, il Secrétan fa rilevare che l'osservazione, colla quale si scoprono le leggi della natura, non è mai perfetta e rigorosa; onde noi non conosciamo compiutamente alcun fatto particolare, e *non possiamo esser certi assolutamente d'alcuna legge particolare*. Molte cagioni intervengono a far cambiare queste leggi, cagioni che vengono scoperte mano a mano che l'osservazione si fa più minuta e compiuta.

Tal considerazione è vera in parte. Si scoprono, è vero, cagioni e circostanze nuove che modificano l'operare delle sostanze naturali; ma tal cosa implica forse che le nuove leggi scoperte contraddicano le leggi gia conosciute? Un fatto e una legge non sono bene determinati se non si stabilisce in quali condizioni avviene il fatto e apparisce la legge dei fatti. Ora se una legge o un fatto è ben determinato, potrà l'osservazione scuoprire un fatto o una legge che contraddica ciò che è stato già conosciuto e determinato? Allora non saremmo mai certi di nulla nelle scienze sperimentali; e però il Secrétan afferma che *la certezza sperimentale non è mai altro che una probabilità più o meno alta*. Or questa ci pare una conclusione che contraddice propriamente il concetto della scienza.

Continuando il Secrétan la sua spiegazione, osserva che esiste l'ordine dei fatti esterni e l'ordine dei fatti dello spirito: in quello regna la legge della necessità, in questo la legge del dovere. Ora l'autorità assoluta del dovere esige che esso abbia il primato nell'ordine universale. Onde la ragione si propone questo alto problema: *concepire l'ordine del mondo come disposto ad effettuare il bene morale, dando ragione di questa natura, che nella sfera delle*

sue leggi fatali ci sembra assolutamente indifferente, per non dire avversa, all'ordine morale. La soluzione di tal problema è d'una difficoltà da atterrire; tuttavia, anche non riuscendo a risolverlo in in ogni parte, apparisce indubitato che il mondo è ordinato al bene morale, che è il fine di tutto, perchè è il solo fine che sia vero fine. Nonostante le apparenze contrarie, devon esserci dei modi che rendano possibile l'attuazione del bene morale nel meccanesimo della natura; perchè ci sono delle forze superiori al meccanesimo della natura, capaci di servirsene al compimento de' fini morali. Ma queste forze non son tutte note. Noi stessi vogliamo dei fini, e li realizziamo colle forze meccaniche, ma ignoriamo come la nostra volontà operi su tali forze. C'è dunque nell'universo, accanto al meccanismo della natura, delle cause che ci sono ignote. Il meccanesimo e la libertà appartengono allo stesso mondo; e come sono uniti in noi, possono e devono essere uniti nell'universo. Applicando tutto ciò ai fatti tenuti per miracolosi, il Secrétan conclude che l'unico *sovrannaturale* ammissibile è l'*ordine della libertà;* non della sola nostra libertà, ma principalmente della volontà suprema, la quale consegue i suoi fini nella natura per mezzo di leggi, che al presente paiono fuori della nostra esperienza, e che non possono esser per ora soggetto d'un giudizio scientifico.

Le riferite considerazioni son quasi del tutto accettabili, ma non vediamo come escludano la possibilità del miracolo, qual derogazione alle leggi della presente natura, nè come possano convalidare la tesi del Secrétan. Non escludono il miracolo propriamente detto, perchè le leggi dell'ordine soprannaturale apparterrebbero appunto all'ordine morale, senza che sia soprannaturale ogni parte e legge dell'ordine morale. Talchè a chi obietta contro il miracolo, che un cambiamento d'una parte del tutto reca un cambiamento nel tutto, assai validamente si risponde, che certamente noi colla libertà facciamo dei cangiamenti nell'ordine fisico, ma non turbiamo l'ordine universale, perchè l'ordine della libertà umana fa parte dell'ordine universale. Ora il soprannaturale sarebbe la più alta parte dell'ordine universale. E quanto alla tesi del Secrétan, diciamo che chiamare *soprannaturale* l'ordine della libertà umana è un abusare stranamente delle parole, e generare una vera confusione nel pensiero; imperocchè l'operazione delle cause morali create può modificare e variamente dirigere il meccanesimo della natura, ma non mica far operar le cose contrariamente alla loro natura, mostrataci dall'esperienza. Ammettere tutto ciò sarebbe un far capaci di miracoli le forze naturali. Ma se il miracolo è possibile, non possiamo dirlo cagionato altro che da potenza sovrannaturale.

Ci sembra, pertanto, che l'acuto e valente Secrétan non sia riuscito a dimostrare il suo assunto nè dal lato positivo nè dal lato

negativo; e nelle sue conclusioni non abbia saputo soddisfare nè alla coscienza scientifica nè alla coscienza religiosa.

V. SARTINI

Della nozione giuridica dello Stato, per il prof. PIETRO SBARBARO. Savona, Tip. Bertolotto, 1876.

Questo nuovo libro dell'operoso e ardente prof. Sbarbaro, dedicato all'insigne giureconsulto e pubblicista francese E. Laboulaye, non poteva essere pubblicato in epoca più opportuna della nostra in cui s'agita, soprattutto in Italia, l'ardua questione fra i *Liberali* e gli *Autoritarj* non solo nel campo amministrativo ed economico, ma in quello altresì della Politica per ciò che riguarda l'essenza ed i limiti dello Stato.

Non occorre dire sotto qual vessillo militi il prof. Sbarbaro, ardito e tenace difensore di tutte le libertà, e che indi ha sposato nell'Economia sociale i principj della scuola di Adamo Smith, i quali han sempre avuto in Toscana un culto particolare, come diceva lo stesso Riccardo Cobden. Tuttavia giova esaminare il libro dello Sbarbaro per vedere qual concetto egli si formi dello Stato moderno. Vedrò di cogliere il pensiero del nostro pubblicista, non perchè il suo libro sia oscuro e difficile quanto alla forma, che anzi è spigliata, propria e spesso elegante, ma perchè non è agevol cosa delineare con brevità il costrutto d'un libro di così alta importanza, e nel quale avrei desiderato un più *lucidus ordo*, non ultimo pregio de' trattati scientifici.

L'autore mantenendo distinta, ma non affatto separata, la Morale dal Diritto, nega ogni missione *etica* allo Stato. Sagace estimatore della formula cavouriana, deplora l'indirizzo recente della politica di Bismark in materie religiose, combatte la nuova scuola economica dei *Socialisti dalla cattedra*, e respinge con tutte le forze dell'animo il redivivo paganesimo per ciò che si attiene alla onnipotenza dello Stato. Ammette con Laboulaye ed altri pubblicisti, che per mantenere intatte le guarentigie del Diritto e dell'umana libertà, fa d'uopo « limitare lo Stato, determinare la sfera in cui esso esercita un'assoluta autorità, ma dalla quale non deve uscire (pag. 39) ». Quindi esamina i bisogni ed i conati della società odierna, e li riduce a tre massimi problemi: *economico*, *religioso,* e *politico*. In ordine al problema economico, egli espone con brevità ma chiaramente le dottrine delle due scuole capitanate in Italia dal Ferrara e dal Luzzatti, e si schiera con ardore e senza restrizioni dalla parte della libertà economica ed amministrativa, e di quelli che combattono a viso aperto il Dio Stato.

Dopo ciò, lo Sbarbaro tocca dei varj aspetti ne' quali può lo Stato considerarsi, e ferma il criterio per giungere alla sua vera nozione. La solenne istituzione dello Stato, egli dice, può contemplarsi o nell'aspetto politico, o nell'aspetto dell'utilità, o in quello della giustizia. « Ma solo alla scienza del diritto razionale compete la facoltà di stabilirne, in ultima istanza, la genesi, il principio, l'essenza ed il fine. Onde la prima questione che si dovrebbe fare in tutti i ragionamenti che cadono sullo Stato, non è quella del tornaconto sociale, della convenienza politica, delle circostanze storiche, delle necessità pratiche ecc., ma della giustizia o ingiustizia; il criterio sovrano con cui vuolsi indagare e definire che cosa sia lo Stato e quali attributi gli spettino, deve essere il criterio del Diritto assoluto, universale, come può rivelarsi all'umana ragione. Ed ogni altro criterio sarà sempre fallace o insufficiente, e non avrà mai tanta autorità da imporre alle menti una soluzione qualunque. Certamente, ed è questa la mia fede profonda, la soluzione del problema ottenuta mercè il criterio giuridico si accorderà mirabilmente colle conclusioni di ogni altra indagine secondaria o diversa instituita con altri criterii sopra lo stesso argomento. Ma la legittimità di ogni altra soluzione conforme a quella del Diritto, solo il Diritto può stabilirla. Nè l'utilità, nè la politica, nè le considerazioni economiche, ciascuna per sè, o tutte insieme, potranno bilanciare o infirmare le conclusioni desunte dall'ordine del Diritto, e senza il suggello di questo non avranno mai altro che un valore ipotetico..... Io per me non conosco altra dignità, altro onore, altra missione della vita, che di agitare sempre e dovunque il problema di ciò che sia giusto e di ciò che sia ingiusto. Perchè credo la giustizia unico e perpetuo fondamento stabile dei Regni (pag. 64-66) ». E dopo aver riscontrato nel Diritto i caratteri d'universalità, d'immutabilità e di verità assoluta, conclude (innanzi di procedere oltre) che *la nozione dello Stato deve fondarsi primieramente sui postulati della ragione,* perchè l'ordine del Diritto scaturisce dalle relazioni necessarie e dall'essenza immutabile dell'umana natura.

Caldo estimatore del Gioberti e seguace dell'ontologismo, lo Sbarbaro chiede una vera e compiuta nozione giuridica dello Stato non al soggettivismo e all'individualismo giuridico ed economico, che ha per base ii sensismo e l'*utilitarismo*, come fecero Locke, Voltaire, Tracy, Bentham, Elvezio, Dunoyer, G. B. Say ed altri, ma la chiede all'ontologismo filosofico, all'immediata ed oggettiva rivelazione dell'ordine esterno e delle sue leggi. Secondo questa nozione giuridica, la missione dello Stato si riduce ad una semplice guarentigia del Diritto, all'unico ufficio di custode e tutela della giustizia sociale (pag. 83). Poichè l'uomo è naturalmente socievole, lo Stato non può essere che una « produzione di natura », come

la concepiva Aristotile nel I° della *Politica:* onde lo Stato procede immediatamente dalla necessità dell'umana socievolezza. E dopo aver ricordato la bella sentenza dello Stagirita, che *norma della società civile si è il diritto* e che *nel diritto sta la determinazione del giusto;* lo Sbarbaro così definisce il diritto in senso obbiettivo: « L'ordine eterno della Ragione in quanto governa i rapporti esteriori degli uomini consociati ». Di qui la diversità fra il Diritto e la Morale, fra l'ordine giuridico esteriore e l'ordine morale interno; la qual distinzione (e non *separazione*) non era ben chiara nella mente de' primi uomini e nell'infanzia de' civili consorzj, ma divenne tale di mano in mano e diverrà sempre più chiara e ben definita col progredire della civiltà. In senso soggettivo il Diritto, considerato non più come legge ma come facoltà d'un soggetto razionale socievole e libero, è « il potere che l'uomo ha ricevuto da Dio, di attendere liberamente all'adempimento della propria missione rimovendo, anche colla forza, qualunque ostacolo non derivato dalla necessità della natura, dalle leggi dell'ordine e della pacifica coesistenza di altre persone ». Il fine, adunque, del potere sovrano si è: Dichiarare e assicurare la inviolabilità delli essenziali attributi dell'uomo, garantire l'onesto esercizio di tutte le umane facoltà e la proprietà de' loro risultati incorporati tanto nelle persone quanto nelle cose (pag. 101).

Nè diversa, in sostanza, è l'idea giuridica dello Stato, concepita da Pellegrino Rossi. « Lo Stato, egli dice in un frammento sul *Diritto costituzionale,* non è in realtà che la giustizia costituita ». Ma poi non sembrava conveniente al sommo giureconsulto italiano, che lo Stato debba rimanere affatto estraneo all'arte, alla religione, all'industria. E qui lo Sbarbaro non si accorda più col Rossi intorno all'ufficio ed ai limiti dello Stato. L'arte, l'industria, la scienza, la religione hanno, per il nostro Sbarbaro, un principio di vita propria, un fine proprio ed una sfera propria di esplicamento, ed una legge propria di vita. Perchè dunque cercare fuori della legge naturale, che ne governa lo sviluppo, un sussidio, una regola, un protettorato estraneo ed artificiale? O che non rispondono ad una speciale necessità dell'umana natura? Qual è il criterio di ragione morale, che possa legittimare codesto incoraggiamento direttivo dello Stato nel dominio dell'arte, dell'industria, della religione e della scienza? Stando nei termini del puro diritto (egli dice apertamente) io non ne trovo alcuno.... Certo ha lo Stato una funzione importantissima da esercitare a rispetto di tutte codeste funzioni organiche del vivere umano: ma quale? Impedire che trasmodino e travalichino i termini loro naturali, mantenendo l'equilibrio, l'ordine, la pace e il reciproco rispetto fra tutti gli ordini dell'umana attività. E non è questo un ufficio solenne e da dovere

esaurire tutta l'ambizione legittima del sommo Potere?.... Rendere lo Stato partecipe delle altre funzioni costituirebbe una inutile sovrapposizione di magisteri dissimili: non potendosi sostenere che le medesime attitudini buone a produrre la massima scienza, la massima religiosità, la massima bellezza e perfezione nelle arti, la massima ricchezza materiale, si riscontrino nel magistero giuridico della sicurezza sociale (pag. 104-105). E però lo Sbarbaro vuole anche libertà d'insegnamento superiore, e nega allo Stato il diritto d'imporre con sanzione giuridica e penale l'istruzione elementare a tutti i cittadini.

Infine, considerando gl'influssi dell'Etica sul Diritto, mentre gli *Autoritarj* fanno consistere lo incremento della socievolezza e della carità in nuovi ordini legali, il prof. Sbarbaro con i *Liberali* ripone quello incremento in un complesso di più umani e cristiani costumi e di libere instituzioni, le quali rendano meno necessaria la tutela della legge e più ristretta la funzione dello Stato (pag. 152).

Ed ora poche osservazioni su questo importante Libro. Ammettiamo anche noi la distinzione fra la Morale e il Diritto, come la società religiosa vuol'essere distinta dalla società civile o politica: altro è l'ordine puramente morale, altro l'ordine giuridico. Riconosciamo noi pure con l'insigne pensatore e scrittore Augusto Conti (*Il Buono nel Vero*) che lo Stato non ha per fine il dovere come dovere, ma come *obbligazione giuridica*, e quindi esternamente determinabile da un diritto. Ma non per questo devesi negare ogni carattere morale od *etico* allo Stato, dovendo esso pure contribuire, benchè per via indiretta, al perfezionamento morale de' singoli cittadini. Quanto a' suoi limiti ed al suo vero ufficio, se lo Stato non deve togliere nè ristringere alcun diritto umano, può bensì aiutarne lo svolgimento e l'attuazione (oltre garantirne il retto e libero esercizio) quando i cittadini non sieno ancora di per sè capaci di porre in atto certi loro diritti, o indirizzarli convenientemente al bene privato e pubblico, quando non si leda gli altrui diritti. Imperocchè altro è togliere o diminuire un diritto, altro aiutarne lo svolgimento. Se, per cagion d'esempio, una società di pubblica amministrazione in cose che non ammettano concorrenza, tal sarebbe la Regìa de' tabacchi, non fa bene l'opera sua con danno di gran parte del civile consorzio, non può nè deve lo Stato avervi alcuna ingerenza? Se un padre di famiglia è privo di mezzi per istruire suo figlio, o non se ne dà pensiero alcuno, non può lo Stato in qualche modo rimediare alla negligenza od incapacità del padre? Insomma io paragonerei la missione (qui più morale che giuridica) dello Stato presso un popolo ancor giovine nell'esercizio de' suoi diritti, a quella d'un precettore, il quale non dee invadere il campo dell'educazione domestica e religiosa, ma neanche intralciarne la via; nè deve ab-

bandonare a sè stesso l'alunno, ma guidarlo nel graduato e libero svolgimento delle sue facoltà intellettuali e morali, finchè non sia capace di operare da sè con piena libertà e con rettitudine.

ANGELO VALDARNINI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *La Morte di Adolfo Thiers e le prossime elezioni in Francia.* — II. *Plewna e Schipka.* — III. *Il convegno di Salisburgo e la pace.* — IV. *Politica interna ed estera del Governo italiano.*

27 Settembre.

I. Due fatti di grande importanza per l'avvenire di una nazione la quale, nonostante le più dure prove, esercita pur sempre un fascino straordinario sul resto del mondo, vennero testè a richiamare sull'Occidente una parte della pubblica attenzione, prima quasi esclusivamente assorbita dagli avvenimenti, che si svolgono tra il Danubio e i Balcani. Questi due fatti sono la morte di Adolfo Thiers e l'elezioni generali di Francia, indette per il giorno quattordicesimo del prossimo Ottobre.

Qualunque sia il giudizio, che gli uomini dei varii partiti possono portare intorno ad Adolfo Thiers, nessuno potrà negare a quest'uomo straordinario un potente ingegno, e un vivo amore al suo paese. Storico, uomo di stato, oratore, egli esercitò durante tutta la sua vita un' influenza singolare sulla sua patria. Sia quando, nelle colonne del *Constitutionnel* e del *National*, combatteva gli errori di Carlo X; sia quando, ministro dell'interno, degli esteri e dei lavori pubblici, dirigeva la politica di Luigi Filippo; sia quando, pressochè solo, lottava nel Corpo legislativo contro Napoleone III; sia infine quando presiedeva la Repubblica, la sua parola destava sempre in tutta la Francia un'eco profonda. Nato nel 1797, egli era entrato nella vita politica fino dal 1822 ed era rimasto per cinquantacinque anni sulla breccia. In una si lunga carriera, non è certo difficile trovare qualche contraddizione: i tempi cangiano, e l'arte dell'uomo di stato consiste appunto nel sapere adattare la propria condotta alle necessità de' tempi, in tutto ciò che non implichi una deroga ai principi immutabili del vero morale. Così Adolfo Thiers, in gioventù ammiratore della repubblica, più tardi caldo sostenitore della monarchia temperata, era ritornato ai nostri giorni

a riguardare il governo repubblicano come l'unico possibile pel suo paese. A stabilire questo governo aveva egli diretto ogni suo sforzo ne' suoi ultimi anni; a consolidarlo tende il suo manifesto agli elettori che, imperfetto ancora, venne testè pubblicato. Ma quale effetto produrrà la morte di tant'uomo sull'avvenire del governo che egli, non senza molte gravi ragioni, prediligeva? È arduo il dirlo, ma si può affermare senza timor di errare, che essa accrescerà di molto la forza del partito attualmente al potere nelle prossime elezioni. Fra Mac-Mahon e Thiers, la massa degli elettori, usa a badar più agli uomini che alle cose, poteva esitare; fra Mac-Mahon e Gambetta, la vittoria del primo è più probabile assai. Dio voglia almeno che l'elezioni del 14 Ottobre non segnino il principio d'una nuova èra di agitazione e di disordine per la Francia.

II. La lotta in Oriente ferve più che mai fiera: le battaglie si succedono con incerto resultato, ma sempre con immenso spargimento di sangue. Ai due assalti infruttuosi tentati dai Russi il 21 ed il 30 luglio contro Plewna, ne tenne dietro un terzo nei giorni 11 e 12 del corrente mese; ma neppure esso ebbe esito migliore, e 1500 uomini caddero davanti ai baluardi improvvisati dall'abile Osman-pascià, senza riuscire a snidarnelo. Nel medesimo tempo Mehemed-Alì pascià, coll'esercito principale turco, riportava notevoli vantaggi sul Lom e sulla Iantra, liberava Rutschuk da ogni timore d'assedio e si avanzava minaccioso contro la linea di comunicazione degli invasori. Per contro Suleyman-pascià, ostinandosi a voler cacciare del tutto i Russi dai passi dei Balcani, perdeva inutilmente parecchie migliaia di soldati davanti alle posizioni inespugnabili di Schipka. Tuttavia nell'insieme, le cose continueranno ad andar meglio per i Turchi che non per i Russi. Qualunque debba essere il risultato delle battaglie che accadranno ancora, la campagna del 1877 è per questi poco meno che perduta. Ormai l'autunno è giunto; e quando le piogge solite a cadere in questa stagione avranno fatto straripare com'è loro costume, il Danubio e i suoi confluenti, quando vasti tratti delle pianure della Bulgaria saranno ridotti a paludi malsani, non è probabile che essi possano continuare le loro operazioni a tanto meno intraprendere l'assedio di piazze come Rutschuk o Silistria.

III. Quali siano per essere le conseguenze politiche di questi avvenimenti, non è agevole prevederlo. V'ha molta ragione di temere che ove non avvenga a giorni qualche gran fatto d'armi favorevole ai Russi, il quale permetta allo Czar di prestar l'orecchio a trattative senza troppo grave sacrifizio dell'onor suo, la guerra si riaccenda nell'anno venturo, col suo triste accompagnamento di stragi e di devastazioni, con danno infinito, non solo dei belligeranti, ma di tutta Europa. Egli è ben vero che potrebbe aver luogo una media-

zione delle altre potenze per proporre ad entrambi i combattenti condizioni eque e moderate: ma tale mediazione, della quale si vuole siasi parlato in un recente colloquio tenuto a Salisburgo dai cancellieri d'Austria e di Germania, non avrebbe molta probabilità di venir accolta, a meno che le potenze mediatrici fossero risolute ad imporre colle armi le loro condizioni ai due rivali; giacchè nè la Russia, la quale, all'aprirsi della guerra, dichiarò chiaramente la sua intenzione di rendere indipendente la Bulgaria, nè la Turchia, la quale respinse alteramente le unanimi e modeste conclusioni della Conferenza di Costantinopoli, saranno molto facili a piegare il capo alle proposte di pace. E v'ha egli gran fondamento a sperare che i mediatori possano mettersi d'accordo, prima per concertare, e poi per imporre di viva forza tali proposte? Evidentemente l'Austria e la Germania, alle quali, secondo si dice, spetterebbe assumere questa parte, non possono avere vedute del tutto identiche riguardo alla quistione orientale. L'abbassamento della Russia; che toglie alla Germania il suo più fido alleato ed all'Austria invece un terribile rivale, non può esser guardato con occhio uguale a Berlino come a Vienna, e le manifestazioni di gioia, colle quali le vittorie dei Turchi furono accolte in molte provincie dell'impero austro-ungarico, non vanno troppo d'accordo col linguaggio russofilo della stampa officiosa tedesca. In tali condizioni non sarebbe impossibile che sorgessero fra i mediatori differenze poco meno gravi di quelle che dividono i due stati in lotta. Comunque, un lavoro attivo e serio della diplomazia in questo senso non potrà cominciare prima che posino, almeno provvisoriamente, le armi.

IV. Presso di noi, mentre si attende la ripresa dei lavori parlamentari, che si vuole poco lontana, l'attività politica si manifesta nei banchetti elettorali e nella stampa. Due sono le quistioni intorno alle quali maggiormente si discute: l'ordinamento delle ferrovie e le condizioni della pubblica sicurezza. Ma siccome, riguardo al primo argomento, è presso a poco vano discorrere, fino a che non si conoscano esattamente i patti della convenzione, che dicesi omai conchiusa fra il Governo e le società d'esercizio, i commenti più vivaci si aggirano intorno al secondo. Ed è invero strano che gli avversari del Ministero, ai quali, pur troppo, non mancherebbero molti giusti argomenti di censura, si compiacciano di assalirlo precipuamente sopra un punto intorno al quale esso ha ragione. La fermezza spiegata dal Governo nel combattere la mafia e la camorra, il coraggio col quale, senza timore d'impopolarità, esso s'è appigliato a misure di una gravità singolare per mettere un freno ai malviventi invece di trovar lode, trovano il biasimo più acerbo; e già si direbbe ricominciata contro il Gabinetto attuale quella campagna che nel 1874 condusse poco lungi dalla caduta il precedente e la-

sciò germi funesti di divisione fra le varie provincie d'Italia. Ma il grosso delle popolazioni, che è superiore ai partiti; il gran numero degli uomini onesti, i quali non hanno nulla a temere dalle severità che colpiscono i malfattori, pur deplorando, se sono veri gli abusi che si affermano commessi da taluni agenti delle Autorità nello adempimento del loro difficilissimo incarico, approverà certamente l'energia del ministro dell'interno e riserberà le sue censure per quegli atti del Gabinetto che ne sono più degni. Fra questi la maggioranza degli italiani troverà specialmente a biasimare l'illegale decreto per le fortificazioni di Roma ed il viaggio del Presidente della Camera a Berlino. In questi momenti tali atti sembrano tradire nella politica del nostro Governo verso una nazione amica e vicina un'attitudine diffidente ed ostile, che non è punto approvata dal paese. Non dimentichi il Ministero che l'Italia, prima d'ogni cosa, desidera la pace; e quando fosse dimostrata la convenienza di abbandonare la neutralità, desidera o vuole rimanere unita alle nazioni, colle quali confina e colle quali ha, nella quistione d'Oriente come in molte altre gravi e durevoli affinità d'interessi. X.

Parigi 25 settembre 1877

(*Nostra particolare corrispondenza*). — La morte di Adolfo Thiers è gravissima perdita per la Francia, specialmente perchè prodottasi nel periodo più acuto della crisi attuale.

La causa della giustizia aveva forse ancora bisogno dei servigi di quest'illustre uomo di stato, che per sessant'anni continui non aveva mai cessato di prestare alla Francia l'opera sua con ardente patriottismo. In questo momento di lotte intestine che preparano alla Francia giorni nefasti, erano necessarie l'autorità e l'azione di un tanto patriota, che ha lavorato pel suo paese fino all'ultimo istante di sua vita.

In non starò a fare la storia di quest'illustre cittadino perchè da venti giorni la stampa europea ne ha riempito il mondo con più competenza di giudizii, e solo mi limiterò ad accennare gl'importanti servizi resi da quest'uomo alla sua patria nell'ora del periglio.

La Francia deve a Thiers le fortificazioni di Parigi, Belfort, la liberazione del territorio, la repressione della Comune, la fondazione della Repubblica conservatrice, la ristaurazione del Credito, il riordinamento dell'esercito.

Cosa volete di più patriottico del suo discorso pronunciato il 15 luglio 1870 al Corpo legislativo, onde scongiurare quella guerra fatale che doveva costarci l'armata, 5 miliardi e due provincie?

Dopo quella seduta terribile, in cui per aver predetto i mali che potevano risultare da una guerra senza fondamento, fu deriso ed insultato, i suoi amici lo videro piangere.

Peraltro se quel discorso fu oggetto di scherno per un pugno di faziosi, che a quel tempo prestavano il loro cieco concorso alle brame degli ambiziosi, non lo fu certamente nelle file del popolo che seppe apprezzare e tener a cuore il triste vaticinio, ed in pari tempo spianò la via al suo autore nelle trattative di pace.

Il solo nome di Thiers ha potuto operare il miracolo di rendere possibile la Repubblica in Francia, senza adombrare i governi europei, mentre per l'addietro questa forma di governo era per l'Europa un segno d'allarme.

Nessuno può negare che Thiers rappresentasse le idee della Francia in cui si poteva quasi dire incarnato, e la diplomazia europea teneva molto a calcolo le sue vedute, come quelle che riflettevano maggiormente lo spirito della nazione.

Invero bisogna convenire che la Francia, in sei anni di regime repubblicano, ha dimostrato a sufficienza che la repubblica moderata e liberale è un governo d'ordine, quando gli uomini che la servono ne dividono le idee, e che maggior disordine esiste nelle file di coloro che vogliono governare il paese a colpi di bastone.

I funerali dell'illustre cittadino possono considerarsi come una potente manifestazione dello spirito nazionale. Circa un milione di persone era stipato lungo i boulevards, i negozi chiusi in gran parte in segno di pubblico lutto; e quel che è meglio la calma più perfetta regnava in tutto quella moltitudine.

Il popolo francese, colla sua attitudine riverente, mentre ha reso il più bell'omaggio alla memoria dell'estinto, ha mostrato all'Europa che ha fatto divorzio dalle dimostrazioni clamorose per trincerarsi sotto la tutela del diritto e la salvaguardia della legge.

Il quarto ed ultimo viaggio del Maresciallo nelle provincie è stato si può dire il colpo di grazia della sua politica.

Perchè le popolazioni di Francia si affrettino a manifestare al capo dello stato il loro attaccamento alla Repubblica, bisogna che la vedano bene in pericolo, diversamente non si prenderebbero la pena di occuparsene a costo di attirarsi la collera Mac-Malconiana.

Il periodo elettorale è finalmente aperto. I comizii sono convocati pel 14 ottobre prossimo.

Volendo stare nella tanto vantata legalità, era impossibile protrarre più oltre le elezioni, stante chè se l'articolo 5 della costituzione è stato vittima d'un interpretazione ad *usum delphini* per far subire al paese 20 giorni di sgoverno di più, non poteva pretendersi che questa nuova larghezza d'interpetrazione dasse luogo alla più potente illegalità.

Il Maresciallo però ha creduto opportuno di far precedere il decreto di convocazione dei Collegi da un suo manifesto elettorale.

Se non altro questo proclama ha il dono della chiarezza, per

cui si ha il piacere d'uscire una volta per sempre dall'equivoco, e sapere una bella volta la nostra sentenza.

Leggendo il manifesto, che voi già conoscete, è il caso di chiedere a sè stessi se la grande rivoluzione francese è una favola della storia; oppure se siamo governati da uomini come Luigi XIV, che considerava lo stato come sua proprietà, o come Luigi XV che diceva che dopo di lui sarebbe venuto il diluvio.

Piuttosto che un manifesto io lo trovo un comando e quasi si direbbe che chi parla in tal guisa non sappia a chi dirige la parola, nè conosca tampoco la forza del proprio linguaggio.

E valeva la pena di far tante rivoluzioni, di dar tanti martiri, di popolare le prigioni per piombare nuovamente nel servaggio?

La politica di concordia, che ha permesso al paese di rimettersi dalla terribile scossa del 1870, non è certamente l'opera del maresciallo, bensì del grande cittadino che la Francia ha perduto in questi giorni; opera interrotta per due volte dall'attuale presidente, che invece di edificare ha tentato e tenta distruggere.

Il maresciallo dice che la pace era assicurata, la prosperità della Nazione aveva ripreso nuova vita, la ricchezza accresciuta; e perchè allora coll'atto inqualificabile del 16 maggio ha impedito lo sviluppo di questi fattori, per gettare il paese nella costernazione?

Il quadro della Francia di tre mesi fa comparato a quello di oggi è la più terribile accusa del governo.

Ammesso che sia vero che il maresciallo mantenga la parola di far rispettare la costituzione fino alla scadenza dei poteri accordatigli, non è men vero che questa povera costituzione non cesserà dall'essere interpretata nel modo più obbrobrioso, quindi la nazione può considerarsi sotto il dominio d'un governo dispotico anzichè costituzionale.

Quando si vuol governare, non è necessario di ricorrere a dei sofismi per interpretare la legge.

Quello che è più grave si è la conclusione del manifesto, in cui dichiara che se le elezioni gli saranno ostili non ne terrà alcun conto, che non vuol sottomettersi nè dimettersi e che intende stare al suo posto, seguendo la stessa politica.

Prima di tutto è duopo domandare se è permesso che un Capo dello Stato irresponsabile abbia una politica personale; ma questo solo fatto non basta per dimostrare che si passa dalla legalità all'arbitrio?

Il pretendere di governare senza la Camera dei Deputati, ciò vuol dire percepire le imposte illegalmente, ed in questo caso sarei curioso di sapere come intende di conciliare questi mezzi col rispetto della costituzione, di cui si vanta guardiano fedele!

Un simile linguaggio non ha riscontro negl'annali della storia

moderna, esso non fu adottato da Carlo X nel 1830 nè da Napoleone III, per cui speriamo che il maresciallo, se la fortuna gli sarà contraria, ridotto a migliori consigli vorrà tenere in maggior conto i diritti indiscutibili della Nazione.

Bisogna ben dire che il governo abbia il potere di far subire agli uomini le più grandi trasformazioni!

Il maresciallo Mac Mahon senatore, non aveva le stesse vedute del maresciallo presidente.

Il 25 febbraio 1858 il Generale Conte di Mac-Mahon, senatore dell'Impero combatteva alla tribuna del Senato la legge di sicurezza generale, e citava il primo articolo della Costituzione imperiale, che riconosceva, confermava e garantiva i grandi principii del 1789.

Quindi soggiungeva:

« Ho fatto ricerca di questi principii nelle discussioni che hanno avuto luogo all'assemblea nazionale nel 1789, nella costituzione e nelle leggi da lei decretate.

« Leggo nella Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, che risulta dallo spoglio dei fascicoli degli Stati.

« Articolo 14. — Per assicurare l'impero della legge, i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario devono essere distinti. La loro riunione nelle stesse mani metterebbe i depositarii dei medesimi al di sopra delle leggi, permettendo loro di sostituirvi la propria volontà.

« Articolo 24 della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, decretata dall'assemblea nazionale, contiene:

« Ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata e la separazione dei poteri determinata, non ha Costituzione ».

Dopo un'ultima citazione così conchiudeva il conte di Mac-Mahon:

« Trovo questa legge molesta per le conseguenze che può avere.

« Mette in pensiero una certa categoria di gente onesta, che vede con dispiacere che il governo esce, secondo loro, dalla via costituzionale da lui seguita fino ad oggi.

« Può presentare più verosimiglianza a quei nemici del governo, che pretendono che noi c'incamminiamo verso un regime puramente dispotico.

. . . .

« Essa è infelice fino ad un certo punto per la considerazione del Senato che, depositario del patto fondamentale e delle libertà compatibili colla Costituzione, non s'oppone per niente ad una legge che è, secondo molti, contraria ai principii che formano la base del nostro diritto pubblico.

. . . .

« Può provocare in una certa classe di persone un'irritazione delle più pericolose ».

Il futuro presidente della Repubblica terminava col dire che aveva la persuasione, che si poteva salvare la società con dei funzionarii coscienziosi ecc.

È mai possibile che il conte di Mac-Mahon sia quello stesso che ha firmato il famoso manifesto che ho accennato dianzi?

Difatti come spiegare che un uomo che si è mostrato, alla tribuna del Senato, sotto l'Impero, tanto geloso dei diritti dell'uomo e della separazione necessaria dei poteri, onde meglio esercitare la giustizia, possa oggi dimenticare questi sani principii al punto da esercitare delle pressioni molto maggiori di quelle che combatteva 19 anni fa? Come spiegare il processo e la condanna] dell' ex deputato Gambetta? Sarebbe veramente il caso della separazione necessaria dei poteri.

Peccato che il maresciallo Mac-Mahon abbia la memoria corta! In ogni modo farebbe bene a rileggere il suo discorso del 25 febbraio 1858.

Il processo Gambetta è uno dei fatti più riprovevoli di questo governo. Quest'infelice ispirazione è dovuta ai Ministri De Broglie e De Fourtou allo scopo d'impedire la rielezione del temuto tribuno. Mentre questo fatto prova evidentemente la debolezza del governo, da una parte aggiunge lustro e simpatia al Gambetta, dall'altra accresce l'avversione agli uomini che l'hanno provocato.

Il signor Gambetta nel suo discorso di Lilla non ha fatto che dire delle grandi verità e la stampa europea è stata unanime nello stigmatizzare la meschina idea del Gabinetto.

Il rigore usato dai giudici in questo processo, dimostra all'evidenza che la condanna era stata anteriormente stabilita e che lo scopo del governo è quello di impedire la sua rielezione.

Malgrado ciò sembra provato che, anche confermandosi la condanna dalla Corte di Cassazione, il Gambetta non perderebbe i diritti politici per cinque anni, come pretendono i suoi oppositori, a meno che la magistratura non volesse fare un passo di più nella fatal china in cui si è precipitata, interpretando il decreto del 2 febbraio 1852 in modo arbitrario.

Checchè ne sia, la scadenza del 14 ottobre giungerà prima che la Corte di Cassazione abbia il tempo di confermare la condanna ed in questo caso se il partito liberale trionferà le cose cambieranno d' aspetto.

Non posso terminare questa rivista senza parlarvi del manifesto elettorale del signor Thiers, pubblicato in questi giorni dal signor Mignet, suo esecutore testamentario.

Il messaggio postumo del signor Thiers può considerarsi come il suo testamento politico, giacchè traccia la storia del 16 maggio con tale una larghezza di vedute, incomparabile buon senso e quel che è meglio con serietà sì palpanti da schiacciare perfettamente la politica arbitraria dei suoi rivali.

Mi duole assaissimo di non potervene citare qualche passo, stante la mancanza di spazio, essendo impossibile riassumere un siffatto lavoro.

Quello che è certo si è che il suo autore non si diparte dalla verità e senza spirito di passione espone la storia dei fatti, cosa che forma il più bell'ornamento d'un documento politico che rimarrà celebre negli annali della storia politica.

Il maresciallo Mac-Mahon farebbe bene a meditarlo seriamente, specialmente per quanto riguarda l'operato della Camera sciolta e l'esempio dato dal medesimo quando si vide messo in minoranza nel 1873.

Se Thiers avesse voluto sarebbe morto presidente; ma, come aveva saputo, rinunciare alle proprie convinzioni per dedicarsi al bene comune, seppe offrirsi una seconda volta in olocausto per non alterare lo spirito della legge.

Il veleno sputato dalla stampa reazionaria su questo documento, che certuni dichiarano apocrifo, dimostra all'evidenza di qual dose di antipatriottismo siano dotati questi campioni fanatici della monarchia impossibile.

Per costoro neppure la tomba è sacra.

Per costoro la patria è un contro-senso, la religione un mezzo per giungere alla mèta, le leggi sono fatte per infrangersi.

Questi uomini che vomitano insulti sopra una tomba che è cara all'Europa intera, bisognerebbe che apprendessero ad amare la patria ed invece di seminare i fomiti della guerra civile dovrebbero prendere ad esempio Adolfo Thiers onde sacrificare le meschine e criminose loro ambizioni all'amor di patria. P. V.

Gerente responsabile
FERDINANDO LUIGI LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip., Lit. e Stereotip. Carnesecchi — Piazza d'Arno N. 1.

DELLE

DOTTRINE RELIGIOSE

DEL

CONTE TERENZIO MAMIANI

Lettere al giovine egregio Vigilio Benintendi

> Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior.
>
> F. PETRARCA, *De ignorantia sui ipsius et multorum.* C. 13.

LETTERA IV.

Con tutta la gran voglia che ho di esser corto e di cavarmi presto al possibile da questo pistrino in cui mi son messo, non posso tenermi dal cominciare questa lettera manifestando il rischio che preveggo di non la scrivere nè men tediosa delle altre nè meno prolissa. E l' una e l'altra cosa più avverrebbe per fermo, s'io mi facessi a recarti le ragioni di tal mia paura; il fatto, pur troppo, parlerà chiaro da sè, compiuto che sia. Questo solo non tacerò, che a far presto mi aiuterebbe mirabilmente il batter la via, piana in vero e molto speditiva, di chi stima o almeno mostra di credere, bastargli ovvero a impugnare e abbattere le sentenze e opinioni altrui, ovvero a statuire e difender le proprie, il negar quelle alla ricisa, e l'affermar queste con gran sicurezza e baldanza, nè poi darsi pensiero di recarne fumo di buone prove: salvo non si tenga potere la parola dell' uomo emulare quella di Dio il cui *dire* è *fare*. Ma perchè io non mi sento di tanto cuore e di sì strepitosa virtù, mi guar-

derò bene di mettermi per quel cammino, ancorchè potessi trovarmelo tracciato da non pochi e andarvi anche sulle peste del conte Mamiani che ve n' ha lasciate parecchie; e tu l' hai già visto, o Vigilio, dal discorso nelle precedute mie lettere, e lo scorgerai viemmeglio da ciò che appresso ti scriverò: e anzi comincio subito a scriverti premessa (a fine di non ispaventarti), l'avvertenza ch' io toccherò solo d'alcuni passi più rilevanti dell'Autore; cioè quello in prima che in essi riguarda in genere i *miracoli*, i *misteri*, il *soprannaturale* insomma, da lui voluto sbandire dal Cristianesimo; poi in ispecie la *Colpa d' origine*, la *Redenzione* e la *Divinità* del Redentore.

§ I. — Miracoli.

Non so se ti ricordi, ma t' indicai già (*Lett.* II) che il Mamiani dà lo sfratto a quelli ch' egli chiama *criterii antichi* di religione, ed ora mi par bene di recartene per disteso il tratto ch'egli vi adoperò, ed è questo: « E prima convien togliér di mezzo in massima parte i criterii antichi. « Quali prove ànno sempre domandato le moltitudini grosse « e ignoranti ai rivelatori del Verbo divino? Un testimonio « e un segno; e questo doveva consistere nella infrazione « di qualche legge di natura, un miracolo in somma o ciò « che l'uomo imperito di esse leggi reputa miracolo. Ed an- « che nel bel mezzo del cinquecento e nella erudita e civi- « lissima Firenze i veri o falsi vaticinii di frate Savonarola « e le sue ispirate invettive e minacce contro di Roma esser « dovevano cimentate per la prova del fuoco. In Giudea di « nessun' altra cosa erano tanto solleciti i Farisei e il popolo « quanto che Gesù operasse portenti, giudicando di poco va- « lore la novità e santità delle sue dottrine. Furono allegate « eziandio quali irrefragabili prove e testimonianze le pro- « fezie avverate e il numero stragrande dei martiri. Se non « che pigliandosi col tempo notizia di molte religioni fu rin- « venuto che le principali fra esse vantano gran sequela di « martiri e gran copia di vaticinii esattamente avverati. E « perchè molte di quelle religioni sono tenute per false e « superstiziose, accadde di dover giudicare che i segni sum- « mentovati non fanno dimostrazione » (*Fil. della Rel.*, § II).

Se non che (per cominciare dove finisce qui il conte) altro è che le dette religioni si dieno tutti que' vanti, e altro che abbian ragione e diritto di darseli. Io non so veramente che *per notizia presa col tempo* siasi proprio rinvenuto quello che l'Autore accerta delle *principali religioni* circa que' vantamenti, nè mi curerò di saperlo, poichè non monta al proposito nostro; ma ciò che importa davvero e grandemente è il conoscere se col tempo siasi mai *presa notizia* della parità, che, giusta l'Autore, corre fra tutte esse religioni quanto a recar prove e testimonianze irrefragabili del loro vantarsi a ragione. Qui sta il forte; e il conte filosofo avrebbe fatto cosa di suo gran pro e di non meno stupore per tutti a volerci almeno indicare la fonte ond' egli ha cavate le ragioni di cosiffatta parità presupposta dal suo discorso. Del quale ci sarà ben lecito di affermare che zoppica alla vulcanica finch' egli non ci mostri sia pur anche una sola delle *religioni principali* (così gli piace nomarle), che possa reggersi a confronto della cristiana rispetto a titoli e prerogative di sopra toccate; della cristiana, dico, il cui Fondatore divino è sole indefettibile che illumina il presente ad una e i precorsi e i futuri secoli, sì che soltanto allo splendore della sua luce fu potuto vincere il buio del passato presapere e presagire in parte e congetturar l' avvenire non per indovinaglie e fantasie poetiche, ma con argomenti di quella sodezza e gravità che sono, verbigrazia, la *Città di Dio* del gran Vescovo d' Ippona, il *Discorso* del Bossuet e la *Scienza Nuova* del Vico intesa per altro secondo ch' egli volle, non come gliela vonno rifare certi suoi commentatori a rovescio. Senza che, non mi capacito per qual legge dialettica *si debba giudicare che i segni summentovati non fanno dimostrazione* perchè *molte di quelle religioni* che li vantarono *son tenute per false.* Per questo che sotto apparenza e professione di sincerità e onestà, molti sono i bugiardi e gabbatori, sarebbe da senno l' illazione che dunque non è da prestar fede alle parole e sembianze di nessun uomo verace e dabbene? Perchè in medicina, poniamo, molti specifici, come li chiamano, vantati da medici anco *de' principali,* furono in processo più o meno breve di tempo *provati* non che solo *tenuti* per vani e falsi, se ne inferirebbe forse dirittamente che non meritano credito nè il trovamento

del Jenner, verbigrazia, nè l'*amarissima foglia* cantata dall'Arici? (1).

Sta' a sentirmi: quando tu, o, che è più facile, tuo padre riscuote l'aver suo e il debitore glielo paga con *biglietti di banca,* li rifiuta egli mai per la sola sola ragione che ne furono stampati e messi in giro degli adulterini? Quando esigesse il pagamento in moneta sonante e non muta e sorda com'è la cartacea, starebbe fresco; sarebbe, a questi lumi di luna, aspettar le more di gennaio. Egli però da savio e prudente uomo che è, fa ragione di guardar bene e attesamente esaminare se i biglietti presentati da chi gli deve, portino tutti puntualmente le impronte e i segni dalla legge prescritti, e, trovato che sì, li riceve senza contrasto, appunto per questo ch'egli stima che i *segni summentovati* faccian *buona dimostrazione;* ancorchè *molti* di que' foglietti di impronta simile ma non però in tutto tutto la stessa dei veri, *sono tenuti per falsi* e sono davvero; chè a ripararsi da inganno gli basta aver *presa* sicura *notizia* del divario che corre tra le schede o carte sincere e le contraffatte. Or se ciò basta in tale ragion di cose in cui la differenza de' *segni* impressi riducesi talora, e anzi di frequente, a così poco da volerci occhio di lince per iscoprirla e fiuto di finanziere per odorarla, nè i *mentiti* levano però fede *a' veraci,* quanto men dunque ciò debb'essere de' *miracoli de' martiri* e *delle profezie* vantate sia pure dalle religioni principali, mentre gli uni e le altre tanto sono discrepanti da quelli e quelle che vanta la Chiesa di Cristo, quanto, e più, che l'oro dal princisbecco?

Ti se' poi già avvisto, cred'io, che dal discorso del Mamiani la sola conseguenza legittima che si può trarre è questa, che *il vantar miracoli* e *profezie* non fa da sè buon criterio per discernere le religioni false dalle vere; ma egli invece ne tira quest'altra: che i *miracoli* e *le profezie,* cioè i *cri-*

---

(1) « E l'Epidauric'arte or va giuliva
« Per lui (*Colombo*) dell'amarissima corteccia
« Dell'arbor fortunato onde s'acqueta
« De' nervi offesi il tremito, e l'occulto
« Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
(*Pastorizia,* lib. I).

terii antichi, non valgono a tal uopo, ovvero sia *non fanno dimostrazione;* giusto come se altri dal non essere dimostrazione di valor militare il solo darsi vanto di alte e gloriose geste, ne inferisse che le imprese e le opere quali che sieno, non fanno prova dell'antidetta virtù e valentia, e mettesse così il conte di Culagna alla pari con Giulio Cesare. Che se tu, riputando incredibile che un filosofo di sì nobile ingegno e di tanto grido abbia così apertamente mancato contro le più elementari prescrizioni delle sommole circa l'argomentazione, vai nel pensiero e t'appigli a dire ch' esso filosofo ha preso quella giravolta di parole così per orpello, ma che in fondo in fondo non fa distinzione veruna de' *segni* più volte detti e li tien però tutti per vane chimere e sogni di menti deboli o inferme, l' imberceresti; chè questo è per appunto il concetto e il giudizio del Mamiani circa qualsisia *miracolo* sopra natura, e per quella forza di argomenti che udiremo appresso da lui.

Qui intanto non voglio lasciare senza qualche osservazione ciò che nel principio del passo preallegato si legge a svilimento de' *criterii antichi.* A screditare i quali non fa invero forza che le *moltitudini grosse e ignoranti* ne sieno sempre state ghiotte e li abbiano ognora dimandati in prova ai *rivelatori del verbo divino;* perchè, la prima cosa, sebbene le dette moltitudini trasmodino assai volte e non di rado anche folleggino ne' loro desiderii, esigenze e richieste, non segue per questo che niente niente sia mai con ragione e diritto da loro domandato, e tutto sempre meriti rifiuto e ripulsa quello ch' esse domandano. Ciò, in ogni tempo fu riputato falso, e sarebbe strano che si spacciasse per vero al dì d' oggi che s' introna e mitria come regina l' *Opinion pubblica.* Caso è che le plebi anco più rozze amano ed hanno in istima i galantuomini e bramano e chieggono di vederli onorati; hanno dunque torto anche in ciò, e va fatto, da chi non è plebe, il contrario? Or se le moltitudini esigono da' novatori di religione miracoli e profezie per accertare che e' sono veramente *rivelatori del verbo divino,* non però sono da tassare di *grosse e ignoranti,* sì da approvarle piuttosto come savie e bene avvisate, stantechè questi *segni esteriori* (testimonianze credibili del fatto interiore della *ispirazione* e *missione* divina) sono condizione richiesta per l' introdu-

zione e per lo stabilimento delle dottrine rivelate, e tornano poi di tanto maggiore necessità per le genti imperite e grossiere, quanto che sono i soli criterii e norme acconce alla loro capacità, come certo non sono i *criterii nuovi*, cioè *le prove razionali che emergono dallo intrinseco della ispirazione immediata e divina* (*Fil. della Relig.*, II).

Si opporrà l'incapacità non minore delle moltitudini a conoscere le forze e le leggi della natura. Sì; ma qualvolta si vegga e conosca in maniera irrefragabile che a raddrizzare uno storpio basti per taluno il dirgli: sorgi e cammina; nè ci vuol più della parola di tal uomo per restituire la luce agli orbi, la favella ai muti, la vita a' morti; occorre forse altro che un zinzin di mitidio per giudicare quel taumaturgo per investito di potere superiore alla natura e que' suoi portenti per veri miracoli? E certo per tali li riputarono e fermamente li credettero un Galileo, un Newton, un Eulero, un Keplero, un Volta che delle leggi e forze fisiche sembra che se ne intendessero un bel pochino. Ondèchè si fa lecito l'inferire che coloro i quali pe' detti casi, pensano il contrario affine di mantenere le leggi fisiche, conculcano poi quelle del buon discorso. Del restante può bene il Mamiani aver per sicuro che per tutto l'Italia non meno che, già tempo, l'*erudita e civilissima Firenze a frate Savonarola,* e pur non meno che i *farisei* e i popoli della Giudea a Gesù Cristo, richiederà e pretenderà da lui *segni* di quella fatta innanzi di seguirlo come una delle *anime privilegiate e delle bocche ispirate* ond' egli fa più d'una volta menzione. Accordandosi alle quali oneste dimande il Mamiani, oltre al vantaggio di poter così trovare almeno qualcuno che l'aiuti *a murare il saldo e venerando edifizio dell'ottima religione* (*Della Relig*.ec. XV), darebbe saggio eziandio d'animo benigno verso le moltitudini premenzionate a cui non s'affà il rimedio de' *criterii nuovi;* la cura e sanazione delle quali è da lui differita, in cambio, e fidata all'avvenire ovvero perchè *il genere umano e l'influsso scambievole delle nazioni posseda attitudine sufficiente e mezzi acconci di tornare alla religione per vie lente ma razionali;* ovvero *per una specie d'invasazione delle plebi, la qual serva di fomento e di covatura ai germi di nuove e sante dottrine* (*Lett. al prof. Bertini* § XXIII). E sebbene non gli si neghi che: « serbare la fede negli spiriti più il-

« luminati e meno corrivi è già un largo profitto e può es-
« sere eziandio principio e semenza del bene popolare » (Ivi), non potrà nè anco disdirsi ragionevolmente che fra questi *spiriti più illuminati,* sono parecchi, e potrei dire anzi molti, ne' quali alcun de' segni o criterii antichi opportunamente usato, proverebbe assai bene rinsaldandone la fede e richiamandoli al cuore e a religiosità; laddove non par credibile nè sperabile che la parola dell' inclito Mamiani (ancorchè tanto eletta e lodata) sia mai per bastare e a por freno alla voltabilità degli uni *avvezzi a dire e disdire come fanciulli ogni cosa,* e a vincere la ostinata freddezza e indifferenza degli altri. Sarebbe come sperare di raccogliere i venti entro una rete, di sfondare una rocca baronale a colpi di mele e disciogliere i geli del Moncenisio con qualche spruzzo d'acqua nanfa tepificata. Questo poi è incontrovertibile che Gesù Cristo, lungi dal ripugnare, condiscese d'abbondante al desiderio e alle dimande del popolo o, vogliasi dire, *delle moltitudini grosse e ignoranti,* e, pur non chiesto, citò profezie avverate, fece miracoli e li allegò in prova della sua divina missione ai discepoli del Battista (Matt., c. XI, 2 e segg.), e conferì agli Apostoli virtù di farne altri ed altri a conversione de' popoli alle sue dottrine e a stabilimento e propagazione della sua Chiesa.

Se non che il divin Salvatore procedette nella sua mirabile impresa, per via di fatti in prima, seguiti poscia da ammaestramenti (*coepit facere et docere*) quanto d' importanza e gravità non più uditi, altrettanto di semplicità a ognuno capevoli e affatto lontani da teoriche e specolazioni cattedratiche e ambiziose, mentre al Mamiani, e così a tutti i Razionalisti *rifabbricatori della fede* (Manz. e Leop., l. cit.), piace far cammino contrario, come solo conforme a filosofo, e solo adatto a fondare la fede sopra *l' autorità vera ed eterna della coscienza religiosa,* e non già su miracoli e su *libri* soprannaturalmente *inspirati,* poichè: « una fede (dice
« egli) e una religione la quale rampolla tutta quanta da
« certi libri dettati per atto miracoloso e per intervento
« estrinseco e soprannaturale di Dio, pericolava di scom-
« porsi e cadere il giorno che sarebbero negati i portenti,
« e il dettato di que' libri sarebbe in manifesto conflitto con

« la evidenza de' fatti e la irrefragabile testimonianza di « tutte le storie » (1).

Stima però il valentuomo e dà per certo che al tempo di Cristo e ne' primordii del Cristianesimo « accaddero del « sicuro.... infiniti prodigi, ma non quali s' intendono per « ordinario e alla grossa. Nulla non escì dai termini della « natura, nulla non oltrepassò d' un jota le leggi della storia « e le forze dell' uomo » (*Filos. della Relig.*, XVIII). Onde poco prima aveva definito che: « Non dunque i portenti nar- « rati e creduti, non le mirabili leggende, non il bisogno « intenso di fede nuova, non gl' innumerabili vaticinii e l'a- « spettazione generale d'alcuna potenza salvatrice del mondo, « ed infine non lo zelo e l'abnegazione eroica de' neo-cristiani « avrebbero a mio giudizio bastato a convertire le nazioni, « ma bastò invece a cotanto effetto il sentir predicare, che « le anime nostre son tutte eguali e tutte figliuole di Dio « e quanto più misere e oppresse tanto più accette al Padre « celeste, il diritto della forza iniquo e abborrevole, quello « della giustizia, della mitezza e della carità legittimo, sa- « lutare, eterno » e altrettali documenti che « sfolgorati dal « Vangelo entrarono nell' intimo delle coscienze e furono, « mi si lasci dire (2), insieme co' suoi racconti un'altissima

(1) Egli dovrà parere assai poco verosimile, benchè sia molto vero, che qui il Conte pigli di mira la Chiesa e fede cattolica, poichè da un gran pezzo passò *quel giorno* in cui fin dalla sua origine, furono negati i *miracoli* e anzi molti e molti altri giorni passarono e passano di quel portento di negazione distruttiva prevista e presagita dall'Autore, nè tuttavia essa Chiesa *pericolò* mai *di scomporsi* e *cadere* a morte e nemmanco si sente paura di morire. Per ciò poi che concerne il *manifesto conflitto* asserito da lui, è di tanto più meraviglia quanto meno saputo; e per contrario anzi molti sanno che non di rado que' fatti che si mettevano in campo e si predicavano *in evidente conflitto* col dettato de' libri sacri, riuscirono, esaminate meglio le cose, a confermazione di esso; ma di ciò verrà da parlarne più avanti.

(2) Lo dica pure; ma converrà poi che non gli gravi di strigare il garbuglio che ne deriva; perchè i suoi lettori (intendo quelli di capacità scarsa come me) non sapranno vedere in che modo bastò la predicazione sola delle dottrine evangeliche a quel *cotanto effetto* se vi dovettero concorrere insieme i *racconti*, cioè i *portenti narrati e creduti*, *le mirabili leggende* e le altre meraviglie annoverate da lui. Non terrebbe la risposta : che il concorso di cotali portenti, è, nel concetto dell'Autore, necessario soltanto per formar l'*epopea sociale e poesia divina*, di cui egli tocca; perchè la virtù *di rapire gl' ingegni* e *di armonizzare tutte le anime* ei la fa scaturire sì dai *documenti* del Van-

« epopea sociale, una poesia divina che rapiva tutti gl' in-
« gegni, armonizzava in tutte le anime ».

Or vedi bene, o Vigilio, che se la santità e bellezza delle massime evangeliche fu sufficiente allora e bastò, secondo l'Autore, a propagare la religione di Cristo, senza il sussidio *d'opre a cui natura*

« Non scaldò ferro mai nè battè incude »,

vedi, ripeto, con che fiducia si debba egli ripromettere buon successo della sua impresa or che in tanta luce di scienza e di civiltà ripropone le dottrine cristiane da sè stesso rimondate, lustre e convenientemente compiute e collegate nel *simbolo imperituro;* e l'Alighieri canti poi a sua posta:

« Se il mondo si converse al Cristianesmo
« ..... senza miracoli, quest' uno
« È tal che gli altri non sono il centesmo ».

Vorrai qui domandarmi come diamine abbia potuto il Mamiani asserire tanto recisamente e dar per certo, che niuno *degl' infiniti prodigii* preindicati *oltrepassò mai d' un jota le leggi della storia* e *le forze dell' uomo* nè però l' ordine della pretta natura. Non è credibile che egli, il quale non vorrebbe al certo esser tenuto, quanto a far miracoli, per un Eliseo nè per un Elia, aspiri poi e la pretenda a Daniele dell' Universo. Ed io non trovo miglior risposta di questa, che l'Autore *giudicando colle massime della sua critica* fermò: che in materia di portenti o miracoli *ogni cosa è lecito di pensare* purchè non sia contradditorio; non bastare però che *una credenza si salvi dalle palpabili contraddizioni* ma occorrere *eziandio che il suo supposto non trascenda le forze e l'ordine della natura.* « Sebbene io confessi (è l'Autore che « parla) di conoscere assai poca parte di quell' ordine e di

---

gelo e sì da' *portenti narrati e creduti* congiunti insieme; nè veramente, se non fosse così, potrebbesi dare un perchè al mondo degl' *infiniti prodigii,* che a detta e confessione sua, *accaddero del sicuro al tempo di Cristo e ne' primordii del Cristianesimo.* Lascio poi stare che se questi *prodigii* non *furono quali s' intendono per ordinario,* ma quali gl' intende l'Autore, l' errore e l' inganno avrebbero avuto parte, e, per efficacia sul sentimento, non picciola, in quell' *Epopea* che niuno in senno potrebbe poi qualificare per *poesia divina* se non, forse, per traslato com' è dell' *Orlando Furioso.*

« quelle forze, ed io mi accordi col sommo tragico inglese
« a dire che nella natura probabilmente operano potenze al
« tutto arcane ed inconoscibili e vi succedono fatti assai più
« prodigiosi che niuna scienza e niuna filosofia vale non che
« a trovare ma nemmeno a concepire; tuttavolta se io vo-
« glio aggiustar fede a cose di simile fatta, non potendo ca-
« varne notizia alcuna da alcuno esperimento e ragionamento,
« mi occorrono prove straordinarie insieme e patenti di au-
« torità certissima e irrefragabile; le quali prove debbono
« riuscire tanto più sode e invitte in quanto quel che conosco
« della natura e quel che ne posso immaginare e pensare
« si oppone e disdice per ogni lato il supposto di che si di-
« scorre. Ma l'autorità certissima e irrefragabile che qui
« accade di dover invocare non punto sussiste; e la critica
« storica sovvenuta da notizia migliore dei fatti e il severo
« e libero raziocinio la demolirono e consumarono. Nel ge-
« nerale poi altra cosa è l'ignoto e l'inconoscibile, ed altro
« ciò che rinnega direttamente quel ch'io conosco » (*Filos. della Relig.*, XVIII).

Chiaro è adunque non riputarsi bisognoso il Mamiani di quella sì alta e sfondata scienza da te di sopra accennata, affin di conchiudere e affermare senza esitanza quel suo pronunziato circa i *prodigi infiniti* più volte qui memorati, ma bastargli di conoscere delle leggi tutte della natura e avere per certa questa sola; che nulla di ciò che avviene mai *non trapassa d' un jota l'ordine* naturale.

Ma e questa legge in che modo si dimostra per vera e indisputabile? Qui sta il busilli; chè non se ne può, di sicuro, *cavare* prova *alcuna da alcun esperimento e ragionamento;* nè una mera possibilità metafisica può mai equivalere a potenza dinamica. Rimane però da dire che l'Autore la stabilisca come certa e inconcussa, per questa bellezza di ragione che *la coscienza del mondo moderno è talmente contraria al soprannaturale, che vien tenuto per ignorante o impostore chiunque oggidì nella vita reale vuol dare a intendere che la potenza divina abbia fatto mostra di sè per modo immediato;* che è appunto il canone fondamentale, o la regola suprema del razionalismo esposta dal gran primipilo di esso, Federico Strauss. Ma questa *coscienza del mondo moderno* come si fa poi a provarla di *autorità*

irrefragabile e di tanto peso da decidere contrariamente alla coscienza del mondo *antico* anzi della massima parte pur del presente? La prova sola che se ne dà o se ne può dare, gira e rigira, torna sempre in fondo a questa: il *miracolo* e in genere il *soprannaturale* non è ammissibile perchè ripugna alla *coscienza moderna;* e

« State contente umane genti al quia »

se nò, passerete per una caterva d' *ignoranti o d' impostori.*

Non va, per altro, taciuto che il nostro filosofo s' è ingegnato di coprire non che ad altrui ma forse anche a sè medesimo la fragilità e la insussistenza della proposizione fondamentale ora discorsa, ricorrendo ad altri espedienti per escludere il soprannaturale, e ciò sono l' *unità organica delle nazioni* e la *divina arte combinatoria* (*Fil. della Relig.*, V, XVIII). Ma non ci vuol dimolto per iscorgere che nè l' un nè l'altro gli servono se già non si supponga per loro basamento essa proposizione, e l'Autore lungi dal nasconderlo o dal dissimularlo, lo confessa e professa ogni qualvolta si dichiara di rifiutare l'ordine superiore a quello della natura. Bensì l' uno e l'altro di tali espedienti egregiamente servirebbe, quando gli fosse così possibile il dimostrare come gli è agevole il sentenziare che « chi non crede all' organismo « meraviglioso (e qui cita il libro delle sue *Confessioni*), « sappia che troverà la storia del genere umano un libro « chiuso interamente per lui (op. cit., V). Noi già pronun- « ziammo che chiunque penetra ne' segreti della storia e « giunge a scoprirvi le meraviglie dell' unità organica delle « nazioni non tarda a confessar quella legge » (*di restaurazione e d' innovazione delle forze morali dalla progenie di Adamo* per opera della sola natura) (Ivi, XVIII). Ma questo *pronunziamento* dell'animoso filosofo non varrà del sicuro a far credere che Agostino e gli altri grand' uomini prementovati a cui vuo' qui aggiungere Cesare Balbo, abbiano lavorato di fantasia e scritto:

« Sogni d' infermi e fole di romanzi. »

« Qual miracolo (ragiona inoltre il Mamiani) domande- « remo maggiore di questo perenne e visibile della natura? « E non bastò la potenza infinita e la saggezza increata a

« predisporre *ab eterno* le forze morali dell'universo in tal « modo e con tale efficacia da conseguire i fini a loro asse- « gnati per ogni spazio e per ogni secolo? » (*Filos. della Relig.*) Bastò senza dubbio, rispondo subito, nè solo a questo ma e sì ancora a tutto quello che concerne l'ordine di grazia e miracoloso. Se l'egregio uomo crede proprio che l'*atto speciale del provvedere divino* per far miracoli non possa appartenere all'atto unico della creazione, e importi che a Dio bisogni di star sull'avviso e alle vedette per cogliere l'opportunità di atteggiarsi a produrne qualcuno, accade in verità di dover dire ch'egli quando scrisse (non mi ricorda più bene in che luogo) che *di miracoli se ne intende assai poco,* non parlò per ischerzo, ma del migliore senno, e che di *antropomorfismo* poi *se ne intende* forse anche *assai* meno, giacchè mentre con quel garbo di verità che si è visto e torneremo a vedere, ne incolpa i *teologanti,* v'incappa poi egli davvero. Dà, non pertanto, meraviglia non piccola che dall'intervento immediato e miracoloso della Provvidenza nel mondo abbia giudicato non potersi prestabilire e *predisporre ab eterno* nell'atto creativo, egli che in questo ammette e propugna per inchiusi e predisposti non solo i *sette influssi speciali* divini sull'uomo e però la *ispirazione religiosa,* ma eziandio a *certe occasioni* e per *grazia e privilegio speciale alcuni spiragli* della *sapienza increata, ond'egli* (l'uomo) *per miracolo naturale si converte in vero veggente e profeta et numine afflatur* (*Filosofia della Religione,* XII).

Alla interrogazione: *qual miracolo domanderemo maggiore di questo perenne e visibile della creazione e della natura* com'è inteso dall'Autore, faremo non meno pronta risposta; quello essere che inchiuda l'ordine pur della Grazia ovvero sia il soprannaturale; onde poi l'ordine di natura è sempre congiunto e coordinato col soprammondano con più vasta e ammiranda armonia. Nel che se convenisse il Mamiani potrebbe con vie più ragione dargli nome di *miracolo sommo,* ed anche, sotto certi rispetti, di *unico* (com'ei fa nella *Filos. della Relig.*, XIII). M'è avviso eziandio che meglio con ciò si conformerebbe alla sua dottrina dell'*Ottimismo.* Se di fatti per lui questo mondo è la rappresentazione o manifestazione ottima al possibile che Dio fece di sue per-

fezioni infinite, a chi basterà la mente e l'animo di provare che tale manifestazione non sarebbe e maggiore in sè, e più acconcia ad essere dall' universale appresa, avvertita, ammirata per via di eventi ed effetti rari e stupendi in forma da doversene riportar la cagione a immediato intervento della Divinità? Certo e al Leibnitz e ad altri cospicui sostenitori dell'*Ottimismo* parve anzi dissentaneo affatto dalla retta ragione l'escluderne l'ordine sopra natura. Perchè ogni cosa creata, avendo per necessaria sua condizione il *limite,* non può avere *esigenze illimitate,* ma sì di quello soltanto che alla sua essenza rigorosamente si attiene ed è però a lei dovuto, ragionarono che fosse, non che non ripugnante al diritto discorso, ma strettamente ad esso conforme l'inferirne che Iddio adoperò con infinita sapienza quando, affinchè l'*opera della creazione acquistasse tutta la sua possibile perfezione,* quello che *non è racchiuso nella natura, nè alla natura è dovuto,* l'aggiunse all'opera sua, mosso unicamente dalla *sua propria liberalità e infinita santità* (ROSMINI, *Introd.*, p. 187) (1).

Il Mamiani, per contrario, ne porge assai palese e saldo appoggio a giudicare ch'egli tien la natura per capace di esaurire la effettiva virtù e potenza del Creatore. Poichè di qual che si voglia miracolo, per istraordinario e singolare che mai sia, professa ben egli difficilissimo l'accertarne l'esistenza, ma a risaperne la cagione in generale non dubita punto che si debba sempre e solo cercare nella sterminata potenza della natura; sì che al trar de' conti egli si acconcia, nè di mala voglia, a' *miracoli* ma a questo sol patto che sieno *naturali* e cioè si reputino a forze e leggi naturali benchè arcane e

« In tutto dall'accorger nostro scisse »

Onde pare ch'egli conceda alla natura quella onnipotenza che non riconosce in Dio. E di vero, stando a' suoi placiti filosofici, la divina potenza toccò nella creazione lo

(1) I razionalisti tutto presumono e si ripromettono dalle *forze* della natura e ripudiano la *Grazia* che è la *forza* anzi la *vita* del Cristianesimo ossia della Religione veracemente rivelata. Il Razionalismo però si potrebbe definire che sia: l'*ingratitudine innalzata a sistema* da smisurato orgoglio della ragione umana che rinnega sè stessa, punitane poi talora di follia e sempre d'indebolimento e offuscazione.

estremo e il sommo fattibile; e s' egli scrive che a Dio pure è *possibile* di far miracoli, vuolsi intendere di que' *possibili o determinazioni della efficienza divina cui mancherà sempre l'atto di esistere* (così egli parla nelle sue *Confessioni* V. *Riflessioni* ecc.); e delle quali in sè però *è lecito di pensare* perchè non è pensiero *contraddittorio*, ma il supporle attuate non è permesso anzi è da lui divietato perchè il *supposto trascende le forze e l'ordine della natura*; e ad ogni modo non potrebbesi mai assicurarne l' inveramento eccetto che per mezzo di *autorità certissima e irrefragabile*, la quale, a giudicato dell'Autore, *non punto sussiste* perchè *la critica e il libero raziocinio la demolirono e consumarono* com' egli afferma con franchezza tanto più meravigliosa che converrebbe però inferirne o ch'egli non crede più al mondo la Chiesa cattolica o che stima tutti i credenti in questa per *tutti ciechi* e stupiditi a segno da non essersi nemmeno accorti di quella *demolizione* e *consumazione* menata dalla *critica storica* e dal *severo e libero raziocinio*. Comunque sia, che il Mamiani abbia proferito quel suo giudizio e sentenza *intorno l'autorità certissima e irrefragabile*, non per *severo e libero raziocinio* ma per impulso impetuoso di fantasia e di brama che le cose sieno tali quali ei le vuole, sarebbe agevole di produrne irrepugnabile dimostrazione se non fosse qui fuor di luogo il trattare di questo punto. Quello, del restante, che riguarda la possibilità di pigliar notizia sicura eziandio degli eventi miracolosi fu già indicato e discorso a sufficienza nelle precitate *Riflessioni*; alle quali mi rapporto, e, se n' abbi voglia, ti rimando. Non vo' per altro preterire l'avvertenza di un recente esegeta, che: « Cristo tra gl' innumerevoli prodigi onde stancò le forze « della natura e la meraviglia degli uomini, non si sa che « ne facesse mai alcuno per soddisfare la curiosità superba « di chi vorrebbe prescrivere a Dio la maniera di rivelarsi ».

§ II. — Misteri.

Seguita che ora, giusta il proposito nostro, tocchiam ciò che de' misteri pensa e insegna il Mamiani. Già questi reca a gran pregio del *Sillabo imperituro della fede religiosa umana* da lui compilato che degli articoli o pronunziati in

esso contenuti *non àvvene pur uno* il *qual riesca, come dicono, soprannaturale e sopraintelligibile; e queste due voci e i misteri che menano seco* ne *sono stralciati via affatto* (*Lettera* al prof.. Bertini § X).

Anche Vittorio Cousin nelle sue *Letture* dette alla Sorbona l'anno 1828, pronunziò che « la parola *misteri* non ap« partiene al linguaggio della Filosofia » (1), ma l'approvazione anzi il plauso onde fu accolto l'inconsulto e temerario asserto venne poscia scemando ne' suoi seguaci, ed egli stesso ne dovette sentire la falsità e disconfessarlo man mano che si ritrasse dalle dottrine panteistiche ond'era viziato prima il suo pensiero e la sua parola vivace e splendida, e ammise il concetto legittimo di Creazione. E ciò logicamente, poichè bene a ragione il Vacherot, parlando della creazione sostanziale *ex nihilo,* scrive che: « se la scienza accetta questo « dogma misterioso non si vede perchè non si rassegnerebbe « a tutti i misteri della teologia ortodossa ». (*La Metafisica e la Scienza* cit. dal Margerie *Teodicea,* vol. II, pag. 168 ed. Firenze). Ora il Mamiani e propugna contro i panteisti la creazione sostanziale del mondo, e conta insieme tra le prerogative principali del suo simbolo religioso l'esserne sbanditi fin'anco i nomi del soprannaturale e del mistero. Di così singolare accoppiamento poi egli ha bensì creduto di *vedere i perchè* e noi vedremo tosto quanto sien buoni; ma prima voglio notare che non debbe parere nè temerario nè stravagante il giudizio che l'Autore con ciò s'è accostato un bel tratto agli Egheliani i quali professano per dogma fondamentale che la mente umana può e dee giungere a conoscere ogni cosa senza eccezione veruna. Non ammettendo difatti il filosofo Pesarese intelligenze create superiori all'uomo (chè non sarebbero compatibili, a quel che a me sembra, col suo speciale *Ottimismo*) ed eschiudendo tutti i misteri, rimane da dire che debba aver per certa la *capacità* della umana specie, ovvero sia, come ora dicesi della *Umanità* di cogliere e intendere tutto il *conoscibile* potuto comunicare alla natura da Dio fino al punto che permisero *le limitazioni*

(1) Pochi anni dopo, il Lamennais già rendutosi razionalista, scrisse nelle sue *Discussions et Pensées,* giusto al contrario del Cousin, che *toute philosophie commence et finit dans le mystère.*

invincibili del finito (vedi *Confess.* e *Rifless.*). Nè però dee far caso, ch'egli dopo avere attribuito alla natura l'onnipotenza dianzi detta, le abbia pur data l'onniscienza che di buon diritto e ragione non potevasi disgregare da quella. Notevole piuttosto parmi ch'egli con ciò dia segno (1) non oscuro di secondare la sentenza registrata in un libro a lui dedicato or fa un cinque o sei anni, giusta la quale: *Hegeliani oggi dobbiamo esser tutti; come tutto il mondo non può non esser cristiano* (SICILIANI, *Sul Rinnovamento della Filos. positiva in Italia*, p. 31, Firenze, Tip. Barbèra 1871); perocchè mentre mostra industriarsi così di venire a un compromesso e a un accordo con gli Egheliani, corre manifesto pericolo di aver da loro ripulsa e anzi rinfacciamento di mettersi in gran discordia e conflitto pur colla logica, giacchè del loro sistema tiene ed accoglie per buoni i germogli e ne ripudia e rigetta per guasta la radice. Non occorre poi dire che simile rimprovero egli avrà da' veri Cristiani perchè egli che pur riconosce per *incomprensibile* l'Assoluto ed ammette di assai profondi misteri in natura non ne vuol sapere di rivelati, e così mentre fugge e ripudia il mistero cade per più capi nell'assurdo.

Del che, come delle altre censure ed accuse ora dette, si può trarre, anzi deriva tutto da sè, palese riprova dal dire dell'Autore che i suoi criterii « non accettano tanto o « quanto il sopraintelligibile, attesochè questo o ruina nella « ripugnanza logica, o diventa l'inconoscibile, che a noi non « vale se non il nulla » (*Lett.* al prof. Bertini, § XV). Senza andar in cerca di quali misteri affermi l'Autore la *ruina* da lui qui indicata, mi basta che non sono quelli della fede cattolica, poichè da ciò che abbiam visto e da quello che vedremo più avanti, egli medesimo riconosce o almeno non nega, che questi non implicano contraddizione. Quanto poi al restante, se per noi l'*inconoscibile non vale se non il nulla*

---

(1) Non che semplice indizio ne sarebbe piena prova la dottrina dell'Autore sopra la libertà e indipendenza della ragione, tanto da lui caldeggiata, per chi tiene col Romagnosi, che « la teorica della ragion libera e indipendente « da ogni autorità religiosa, muove dal panteismo aperto o velato, perocchè « il principato assoluto della mente umana non può ammettersi se non da chi « la identifichi con Dio ». (G. B. ROMAGNOSI, *Assunto primo della Scienza del Diritto naturale* § XVIII).

a che si riducono dunque le *potenze al tutto arcane e inconoscibili* ch'egli afferma qui dietro; e anzi a che l'*incomprensibilità* stessa di Dio?

Ma con tuttociò il Mamiani sta saldo nel proposito suo nel § XXII della *Lettera* al prof. Bertini, già citata (e che citeremo più altre volte poichè essa è propriamente il suo elisire) ci ammaestra che « nel generale i misteri rampol-« lano dal desiderio infruttuoso di dare forme individuali e « sensibili alla efficienza divina, la quale con atto uno e inal-« terabile crea, conserva e risana la nostra progenie...... « Invece, le fantasie nostre per rappresentarsi in maniere « figurabili e portentose l'atto divino e la sapienza inspirata « ed innovatrice de' santi trovarono l'enigma e il miracolo « delle incarnazioni che in quasi tutte le religioni apparisce ». Aggiunge ivi poscia che dalle *credenze antropomorfiche* e dagli altri misteri *rampollarono errori funesti e pratici.*

E già di ciò stesso in maniera più generica aveva egli scritto nel § I della *Filos. della Relig.* con le parole seguenti: « E badisi bene niuna cosa col tempo riesce di maggior « danno alla religione quanto il concetto ch'ella ci scopre « misteri al tutto soprannaturali e soprarrazionali ondechè « ogni facoltà della mente sentasi incapace di giudicarli ed « appena arrivi ad intenderli.... L'abito della intelligenza « di credere la religione intessuta di misteri inesplicabili la « inclina pur troppo alla superstizione e ai paradossi. E tu « vedi ad ogni momento ingegni esattissimi ed acutissimi in « altre discipline giudicare che in religione disconvenga af-« fatto di chiedere la ragione delle cose e persino se abbiano « ripugnanza fra loro e si contradicano logicamente. Di tal « maniera o tardi o per tempo scoppia la rivolta dell'in-« telletto e rimansi nella totale incredulità ». E questi sono i *perchè* pe' quali il nostro filosofo spazza via tutti i misteri. Ma come li prova validi e sicuri? Siamo alle solite; col solo dirli. Per trovar chi gli creda occorrevagli di mostrare almeno che quello ch'egli chiama *enigma delle incarnazioni,* non avesse potuto traforarsi in *quasi tutte le religioni* salvo che per la via ch'egli assegna *nel generale* e concede il passo a' misteri. Il fatto stesso dell'*apparire* il detto *enigma, in quasi tutte le religioni* e del trovarsene la gran *Promessa* nel più antico e, anche solo umanamente considerato, più

autentico de' libri storici dell'antichità, esigeva che l'Autore si desse pensiero di rimuovere ed eschiudere ogni altra strada fuor della sua per la quale si potesse credere ch' esso enigma si fosse insinuato ne' culti. Una tradizione sì ampia e sì costante, ancorchè per mille sconce maniere alterata, meritava bene di non essere sbrattata con giustizia da accetta senza nulla cercare i titoli della legittimità di sua nascita e del suo possesso. Tanto più che sebbene l'origine trovata fuori e voluta dare dall'Autore sì a questo e sì agli altri misteri, ha tutta l'aria d'essere, ed è veramente, invenzione poetica infelice e vana, investigata però addentro e discussa ci appalesa, come dire, appiattata in quel *desiderio infruttuoso* una delle *care insidie della verità* (come le chiama il Manzoni) e cioè il bisogno e la tendenza invincibile onde la natura nostra è tratta al soprannaturale miracoloso. Delle Iucarnazioni suddette poi vuolsi peculiarmente avvertire che il loro concetto fondamentale è sì strano e rimoto dall' immaginare e intendere umano, da non parer possibile che mai cadesse in mente d'uomo se non per indettatura di magistero a lui superiore; e se limacciosi e avvelenati sono i molti rivi pe' quali scorre contraffatta e corrotta la tradizione di tale insegnamento, non segue che tal sia il fonte da cui rampollarono, nè che da questo non l'abbia attinta e conservata ogni sempre genuina, limpida e netta da qualsiasi immondezza il Cristianesimo vero. Bisogna anzi dire il contrario poichè la teandria da questo insegnata venne accolta e creduta fin dal primo annunzio che ne fu dato, da uomini di alta mente e dottrina eletta, i quali lasciarono poi gli enigmi delle altre incarnazioni nel meritato oblio o disprezzo in che le avevano prima. E così i più sommi ingegni de' secoli susseguenti credettero, e non pochi di loro difesero e glorificarono co' loro scritti il gran mistero del Nazareno Uomo-Dio. Or non è da sentire gran pietà, più che sdegno, per chi pone a un mazzo co' detti enigmi provenienti dal prenotato *desiderio infruttuoso*, e da stravagare *delle anime più predominate dalla fantasia e dal senso*, il dogma cattolico dalla cui fede sgorgò nel mondo tanta piena di lume e vigore da infondergli novella vita di verità e virtù, non viste nè udite mai per innanzi; il dogma cattolico amore, ammirazione e tesoro di tante anime d'intelletto e di cuore eccelso? Le quali

a voler dire che si sono ingannate, e insieme con esse tanta parte di mondo, nell'ammettere e professare *misteri al tutto soprannaturali e soprarrazionali,* converrebbe affermare che siansi mutate le leggi del raziocinio. Or questo sì che sarebbe mistero *che la mente sentesi incapace di arrivare a intenderlo appena,* anzi non s' intende punto nè può spiegarsi se non si abbia per effetto della *malattia* d'oggidì che è lo sragionevole Razionalismo. De' maestri e seguaci del quale la forma e il tenore di ragionare si riduce in sostanza qui: che bisogna rifare la religione, scartandone ogni mistero soprannaturale, perchè non già essi alla religione, ma bensì la religione debbe adagiarsi ad ogni loro comando e piacimento; e se Domineddio volesse far dei miracoli, avrebbe torto perchè essi hanno sempre ragione; simili in ciò a quel re d'Aragona il quale stimava che avrebbe saputo fare il mondo meglio di Dio. Se non che di alcuni di loro è forse da credere che facciano piuttosto come donna Prassede la quale *interpretava a suo modo i disegni della provvidenza e scambiava le sue idee e anche i suoi capricci co' voleri del cielo* (Manzoni, *I Promessi Sposi*).

Comunque sia, certo è però che il Mamiani ben assai volte affermando e sentenziando senza veruna prova, fa venir in mente che sia anch' egli uno di quelli da lui detti *ingegni esattissimi ed acutissimi in ogni altra disciplina* ma che giudicano poichè *in religione disconvenga affatto di chiedere la ragione delle cose,* perchè non ne avrebbe da darne. Nè io, per non affaticarlo e molestarlo inutilmente, gliene chiederò, ma non posso non mi stupire dell'aver lui affermato sul serio che *l'abito della intelligenza a credere la religione intessuta di misteri inesplicabili* si *vegga ad ogni momento* impedire adesso a' prelodati ingegni, e non impedì ad Agostino da Sagaste, ad Anselmo d' Aosta a Tommaso d'Aquino, esempigrazia, di *chiedere la ragione delle cose* concernenti la religione e la fede, mentre anzi non finirono mai di scrutinarle a fondo e cavarne fuori verità altissime con lode e ammirazione che dura da secoli e durerà finchè gli uomini abbian la testa a suo posto. Sicuro che a queste indagini muovono i dottori cattolici da *fede che cerca d' intendere,* non da dubbio e bisogno di sincerarsi se i misteri che credono *abbiano ripugnanza e si contraddicano logicamente*

(che sarebbe un rinnegar la fede, quasi che i dommi di questa potessero mai contraddire alle verità di lume naturale) ma ciò non toglie ch'essi abbiano posta in chiaro l'impossibilità di quella *ripugnanza* e la insussistenza di quelle *contradizioni logiche* indicate dall'Autore; e già testè il Concilio Vaticano, nel cap. IV della Definizione dogmatica *De fide Catholica* definì che: *Nulla unquam inter fidem et rationem vera dissensio esse potest.*

Bensì però dall'*abito della intelligenza* di voler fare tutto da sè, bastare a sè stessa e riputar di perder la *ragione* se ammette la *grazia* e non la eschiuda sempre e in ogni caso, piuttostochè dall'abito *di credere la religione intessuta di misteri inesplicabili* è da ripetere *la rivolta dell'intelletto* e la ruina *nella totale incredulità.* Non disdico io già che perniciosi frutti pur in seno della Religione cattolica possano germinare e pur troppo sien germinati da eccesso di sentimento religioso ovvero sia da fanatismo di certuni ai quali parrebbe di gran giovamento per la fede, se, proscritte la ragione e la scienza, tutto si riducesse a pietà e ignoranza; ma ben anche poi affermo e mantengo essere indegna e grossolana calunnia incolpare di cotali esorbitanze l'insegnamento cattolico qual ci viene dalla infallibile Autorità della Chiesa, della quale sempre è vero, che (come già disse Tertulliano) *hoc unum gestit, ne ignorata damnetur,* e che promosse e benedì ognora (tanto manca che l'abbia avversata mai o temuta) la vera scienza, come le storie attestano e il Mamiani non può ignorare quand'anche nelle discipline ecclesiastiche fosse un erudito di sì corta suppellettile qual si professò testè d'essere (1); poichè egli medesimo notò nelle sue *Confessioni,* che di tutte le religioni alla sola religione cristiana compete *il carattere meraviglioso di reggere ad ogni controversia e di combattere con l'armi della ragione*

(1) Nel suo discorso al Senato dei 24 giugno 1875. « Signori! (*egli disse*) « Io sono un magro e scarsissimo erudito » nè per avventura fu lontano dal credergli chi gli provò che egli aveva di certo *scarseggiato* di puntualità e di ragione nel citare una epistola di Papa Gregorio Magno per convincere il suo assunto che era non dovere la Chieresia goder d'esenzione dalla leva (V. *Ateneo Religioso*, 1875, N. 28, pag. 218).

la scienza insorta contro di lei (V. *Rifless.* ecc. Parte terza num. 36) (1).

Ognuno sa poi oltreciò qual freno e riparo contro gli errori e traviamenti dell'*abito della intelligenza* nella Fede

(1) Non è da tacere per altro che poscia nella *Filosofia della Religione* (V) affermò che il Teologo per confutar l'obbiezione tratta dall'essere la religione cattolica e la scienza confliggenti fra loro, armeggia e piglia vento. « Se tu « lo stringi (*egli scrive*) e incalzi con l'evidenza, poniamo, di un fatto nuovo « scientifico, non mai conciliabile con certi testi scritturali assoluti, egli o lo « dissimula o ne scema il valore, o lo spiega in modo talvolta stranissimo; « ovvero torce un poco il senso dei testi e lo adatta al meglio al fenomeno « certo e non più negabile, come fece per le Giornate del Genesi, le quali « disse voler significare lunghissime epoche. Ma in tutto ciò è opera molto « stentata e sofistica ».

Tanto nobile e cortese di modi quanto è di sangue e d'ingegno, non voglia, salvo se non gli manchi il potere, il preclaro filosofo tenerci nascosto quale sia mai stato quel *fatto nuovo scientifico, evidente e non conciliabile con certi testi scritturali assoluti* circa il quale i teologi hanno dato di sè quelle meschine prove da lui asserite e descritte. Sarebbe mai *l'uomo preistorico?* Veramente ho ragione assai buona (e la dirò tra poco) di credere che si, sebbene poi tal *fatto nuovo* sia lontano le mille miglia dall'*incalzare* colla sua *evidenza* e dall'essere *inconciliabile* colla Bibbia per quella parte di esso che men soggiace a contrasto; poichè gli argomenti del *preistorico anticristiano,* per opinion comune di tutti i paleontologi e antropologi viventi di maggior dottrina, senno e autorità, sono inconcludenti; e il Siciliani potrebbe chiamarli *ragioni di stoppa* e *argomenti di pan molle* come chiamò quelli de' Scimmioniani Darwiniani (Op. cit., pag. 500-501); e poichè i teologi si del *basso* e si anche dell'*alto Clero* senza però far opera nè poco nè molto *stentata e sofistica* han saputo *conciliare* co' *testi scritturali* tutti i fatti veri o più verosimili della paleontologia e antropologia odierna. Certamente non parvero all'universale dei dotti peccare di stentatezza e sofisticheria gli scritti del Wiseman, del Planciani (per tacer d'altri assai) che o smentirono o ridussero a giusto segno i *fatti nuovi* da filosofi *enciclopedisti* dell'età scorsa, decantati per *evidenti* e irrepugnabilmente contrarii al racconto Mosaico, e posero in luce a chi non si bendi gli occhi per non vedere, niun contrasto intervenire tra que' fatti ben appurati e la Bibbia sacra, e questa non che rimanerne mai smentita, averne anzi non di rado cavata testimonianza in riprova della sua veracità. Nè con minor lode e frutto combattono oggidì contro i paleontologi avversi e impugnatori della Storia Rivelata, il Beusch, il Molloy Gerald, lo Stoppani; e altri non pochi nè indegni di stare in compagnia di questi ne conta ogni parte del mondo. Ne' quali studiando il Mamiani ben potrebbe avvedersi che non è fiato in essi di quell'*opera molto sofistica e stentata,* ond'egli, poniamo esempio, s'ingegna di storcere i *testi scritturali* risguardanti il peccato originale, come si vedrà qui di breve. Ignora poi egli forse che l'interpretazione delle *sei giornate del Genesi* non fu trovata jeri pel bisogno di ripararsi dalle armi de'

a' misteri pervertito o stravolto appresti la Chiesa della quale si può ben dire e si dee, che mentre conserva immacolato il sacro deposito delle verità rivelate, mantiene pur anche e « rivendica all' umanità il possesso di quelle verità che sono

---

fatti nuovi accampati oggidì e acclamati per *scientifici* e inconciliabili col Sacro testo da moderni naturalisti, ma la pensò, ventilò e spose S. Agostino fin da' suoi tempi? O vorrà dire che i *testi scritturali assoluti* circa il moto del sole furono da' teologi adatti *al meglio* e con istento e sofismi alla scoperta del Copernico e del Galilei, laddove questi precorse a loro mostrando che in verun modo potevano aversi per contrarii alla sua dottrina? Ho per costante al contrario, che il nostro Autore per poco studio che volesse fare negli Apologisti ed Esegeti cattolici più riputati e autorevoli, troverebbe che in nessuno di loro sono stenti e sforzi di ermeneutica per la conciliazione e intelligenza di cui qui è discorso, maggiori di quelli che occorrono negl' interpreti e commentatori circa apparenti antilogie e locuzioni oscure, ambigue o comecchè difficili di letteratura e storia profana, e a' quali nè il Mamiani nè altri di buon senno trovano che opporre, e volentieri s'acquetano. Onde seguita ch'egli non può ripugnare a' primi tranne che per passione la quale alle menti eziandio più elevate, dove non istieno sempre in guardia, impedisce di scorgere i pregi delle cose che non la secondano, e, peggio, se la contrariano; nasconde poi anzi e converte in pregi i difetti di quelle che la contentano. Tale appunto vuolsi dire che sia intervenuto qui al nostro filosofo, il quale mentre la guarda tanto in sottile e a traverso rispetto a' teologi da non voler vedere ne' loro scritti apologetici e polemici altro che stiracchiature e paralogismi, ha poi quanto a' Paleontologi che dicono a suo modo, in conto di buoni argomenti, presso che non dissi, fino i loro sbadigli, e giunge, con mirabile docilità ad accogliere e dar per certo e irrefragabile quello che (giova ridirlo) a senno de' più accreditati cultori dell' archeologia preistorica, o non tiene o non passa i termini di una mera possibilità. Di ciò fia prova (ed è pur la ragione che dianzi promisi) il passo che segue: « Sappiamo (*così a verbo l' Autore*) quando la vita « animale cominciò sulla terra e quando quella dell' uomo. Nè ci torna dub- « bioso il determinare i primi suoi tentativi nell'arte e come si venne a gran « pena levando da uno stato quasi ferino e dalle caverne troglodite passò a « costruirsi alcuni rozzi abituri »; e più ancora l'altro luogo dove pare che egli ha per verità inconcusse: « tutti quelli anni innumerabili che sono corsi « sopra le genti preistoriche, i vestigi delle quali testimoniano con troppa « evidenza una estrema selvatichezza e una povertà che non si confanno con « l'abbondanza e le dovizie dell' Eden ». Dovrem dunque dire che per quella *troppa evidenza* abbarbagliato e confuso il *massimo numero degli adunati* nel *Congresso preistorico* Bolognese *non applaudì ma derise* come *non punto ispirati dalla scienza* i discorsi del Vogt in ciò che avevano d' irreligioso e anticristiano? Il che io leggo in una *relazione*, che tutto m' induce a credere veridica, sul detto *Congresso* e nella quale è pure ciò che qui voglio trascrivere: « In fatto di Antropologia perfino il Mantegazza confessò essere neces- « sario che gli antropologi si pongano d'accordo sulle basi della loro scienza

« come il suo natural patrimonio » (MANZONI, *Dial. della Invenz.*), tanto che nel Catechismo cattolico ha sicura custodia e riparo lo stesso senso comune. Qual guida o rattento poi ha l'*abito* del razionalismo che ripudia i misteri, dal trascorrere e darla a traverso con sogni fantastici e sfrenati paralogismi? Dato eziandio che (a stare entro il solo ordine della natura) dal soprascritto e ripetuto *desiderio infruttuoso* fossero indotte (come pensa l'Autore) le anime più grossolane e fantasiose a immaginare i misteri e sino a far di Dio un uomo, originò poi ben'anche dall'abito contrario l'enormità di far dell'uomo un Dio e metterlo nel posto del Creatore e di affratellarlo alle bestie. Bensì è vero che i razionalisti danno in così sformate e perniciosissime stravaganze per abuso di ragione e di fantasia, ma resta poi anche sempre che: « nella guisa stessa (*parole del Mamiani*) « che l'uomo abusando della immaginazione s'approssima « alla follia, la fede e la religione divenir possono una ma- « lattia dello spirito ed entrano in quelle tre specie di furore « che Platone descrive, l'amatorio, il poetico e il divinatorio » (*Filos. della Relig.*, XII).

Ondechè, lasciato in disparte il cercare quali dei due abiti sopraddetti (considerati nel puro loro naturale) possa e soglia essere abusato e con maggior danno di *errori funesti e pratici* noterò che amendue fanno parte della Religione del nostro filosofo, il quale la fonda e sulla Fede, che a detta di lui medesimo *è la facoltà più pericolosa* (V. *Confessioni* ecc. e *Riflessioni* ecc.), e sulla ragione *reina*

> . . . . *che la parte divina*
> *Tien di nostra natura e in cima siede*;

« prima di costruire il loro edificio scientifico.... Insomma nel Congresso « di Bologna si è vieppiù manifestata la luce che già apparve in quelli di « Parigi e di Copenaghen; i monumenti cioè preistorici dell'Europa essere « assai da vicino legati a quelli delle nostre età storiche, ed essere prive di « ogni fondamento le teorie sull'antichità indefinita dell'uomo sulla terra ». Ondechè un odierno scrittore di assai purgato giudizio e in questa maniera di studi versatissimo saviamente notò che « da questa Istituzione (de' *Congressi preistorici internazionali*) la miscredenza sperò e molti pusilli cattolici temerono la disfatta della Storia Rivelata. L'esito però dei congressi « finora tenuti deluse pienamente quelle speranze e questi timori; perocchè « tra le dicerie empie e blasfeme di alcuni, la grande maggioranza dei dotti « quivi adunati, sentenziò perentoriamente contro al preistorico anti-cristiano « nelle sue moltiplici diramazioni ».

e così grandemente rischia d' ingenerare (egli, tutto così inteso a medicarli) negli uomini la malattia proveniente dal fanatismo religioso e l'altra insieme che nasce dall' orgoglioso razionalismo.

PROSPERO DEL RIO.

(La fine di questa Lettera al prossimo numero).

ERRATA-CORRIGE

Nella *Lettera* I stampata nel fasc. di aprile a pag. 357 ove dice *chiamava il più religioso* leggasi invece *chiama il più religioso.*

Alla stessa pag. ove dice *s' ingegnava di spegner* leggasi invece *s' ingegna di spegner*

Nella *Lettera* III stampata nel fasc. d' agosto a pag. 138 ove dice *ma questi nostri* leggasi invece *ma a questi nostri*

A pag. 141 ove dice *Cantù* leggasi invece *Conte*

» 157 » *bontà di dettato* leggasi invece *bontà di dottrina*

» 158 » *embrò* leggasi invece *ombrò*

» 160 » *ricorso affetti* leggasi invece *ricorso ad affetti*

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. fascicolo 178, pag. 105 e segg.)

TERZO PERIODO DEL GALLICANISMO

Esame dei singoli articoli della Dichiarazione.

« I Re non sono nelle cose temporali soggetti ad alcuna potestà Ecclesiastica; nè i Papi possono direttamente o indirettamente deporli, nè prosciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà ». Ecco il primo articolo, che altri giudicarono erroneo, altri intempestivo. I primi, coloro che propugnando il potere diretto o indiretto dell'autorità delle Chiavi sulla signoria civile dei Principi, fanno lo Stato dipendente dal Pontefice. Dalla quale sentenza non guari si discosta il pensiero di chi ripudiando la voce *dipendente* vi sostituisce *subordinato.*

Rivolse Bossuet la prima parte della sua Difesa della *Dichiarazione* ad abbattere la presunta potestà sì diretta come indiretta del Papato sul temporale dei Sovrani. Vi sono a ribocco gli esempj scritturali, le citazioni di Pontefici, di Padri, di Dottori, di trattatisti: di testi di Papi e di Canonisti non mostrano nèanco penuria i sostenitori della opinione contraria; e un saggio se ne ha nel libro anonimo *De Libertatibus Gallicanis*, che ad Antonio Charlas propriamente appartiene.

Qual fosse sopra ciò la mente del Cardinale Bellarmino noi l'apprendiamo dall'opera sua *De Rom. Pont.*, e di lui così sentenziava il Feller: « Non vi è chi difendesse più vivamente la Chiesa e le prerogative della Corte Romana. Tuttavia egli non aveva sul

dominio temporale il sentimento ordinario degli Ultramontani del suo tempo. Egli rigettava assolutamente il dominio diretto sugli altrui Stati, ma sosteneva l'indiretto. Se fosse vissuto ai nostri tempi, avrebbe ancora distinto più esattamente i dogmi dalle opinioni » (1). Che questa del dominio indiretto nei larghi poteri attribuitigli dai suoi autori, sia ella pure opinione infondata al paro di quella del dominio diretto, altrove lo accennammo, e più innanzi ci si offrirà il destro di ragionarne d'avvantaggio.

Chi scrisse di proposito contro la prima proposizione fu il Lamennais, il più spigliato e brioso oppositore ai nostri tempi della Dichiarazione (2), accagionandola di Ateismo politico, stan-

---

(1) *Dizionario Univ.*

(2) *De la religion considerée dans les rapports avec l'ordre politique et civil.* Tre volumi aveva mandato innanzi col titolo *Tradition de l'Église sur l'institution des Évêques.* Conoscentissimo delle opere dei Padri e dei fatti disciplinari ne discorre con una facilità e scioltezza da renderne la lettura amena ed in uno efficace. Non sempre però i suoi conseguenti si attengono ad una serrata dialettica tratto com' egli era alla sofistica dalla vivezza dell' immaginazione e dalla ubere vena dello scrivere; difetto in questo ex prete Bretone notato già da Vincenzo Gioberti. Crediamo che valga il pregio di trascrivere per sommi capi quello che sente di lui un suo connazionale, nei giudizi assennato ed esperto nella materia che tratta, Monsig. Maret Vescovo di Sura. « La veemenza senza misura di speculazione che non aveva fede che in una logica assoluta, celava a De Lamennais tutto un lato delle cose umane, e precipitollo, durante la sua lunga carriera filosofica, nei più deplorevoli e contradittòri trascendimenti. L'uomo il quale, per meglio assicurare il trionfo della fede e della grazia, aveva cominciato a negare la ragione e la natura, finì col divinizzare la ragione e la natura. Lo scrittore che aveva consecrato, oltre cinquanta anni le più potenti facoltà e una eloquenza incomparabile alla difesa del Cristianesimo Cattolico, si è rivolto negli ultimi anni della sua vita contro tuttociò che aveva amato, adorato, servito, e negando tuttociò che aveva confermato, si è spinto nella notte d'un vago panteismo. Noi non conosciamo nella storia degli umani smarrimenti, una caduta più profonda, uno scandalo maggiore, una lezione più funesta di scetticismo legata al mondo.... Il Lamennais calpestando le tradizioni della Chiesa di Francia e lanciando lo insulto alla sapienza dei nostri Padri ha voluto inoculare al giovane clero lo spirito teocratico e lo spirito assolutista.... Nella sua opera oltramontana ha mirato a due oggetti principali: alla ristaurazione o piuttosto alla inaugurazione della teocrazia e dello assolutismo universale. Chi crederebbe che l'Apostolo della più estrema democrazia, che il pubblicista le cui teorie politiche hanno fatto retrocedere anco le assemblee repubblicane, cominciò per professare le teorie più eccessive dell'assolutismo regio che egli presenta al mondo come il più perfetto dei governi?... In quel bisogno dello assoluto che tormentava l'esistenza del Lamennais crediamo cogliere la origine degli errori suoi circa la

techè *non vi ha potere civile che sia sciolto dal rispetto alle leggi divine ed Ecclesiastiche,* e nel chiarire questa tesi si va diffondendo per un capitolo intiero. Certamente se tale fosse il senso di quella definizione, piena ragione ei si avrebbe a dare all'Abate Lamennais. Niun potere civile è franco dall'obbedienza alle leggi divine; nè anco, specialmente se cattolico, può sottrarsi a quel potere Eccle-

costituzione della Chiesa. Come egli la respingeva dallo Stato, ha voluto bandire dalla Chiesa la monarchia temperata. Dall'assolutezza delle sue teorie è condotto a snaturare la dottrina della Dichiarazione. Ai sensi di questa, secondo lui, la Chiesa è una repubblica aristocratica, e il Papa assolutamente dipende dai Vescovi. Egli però è obbligato di confessare che questa dottrina è formalmente respinta da tutta la nostra Chiesa, dalla facoltà di Parigi come dallo Episcopato francese, da Gersone come da Bossuet. Le confessioni non l'avvertono dello arbitrio delle sue deduzioni logiche. Ama meglio mettere tutto il clero Francese e Bossuet in contradizione con loro medesimi. Non si possono leggere senza un sentimento doloroso le ingiurie che scagliava contro il venerabile Frayssinous, Vescovo d'Empoli.... Quando vide il suo sistema filosofico che era per lui la prima e l'ultima verità, respinto dagli uomini più gravi del clero, e dallo Episcopato unanimamente, nell'ardenza del suo animo volle umiliare l'Episcopato che rieusava la luce e la salute, e per meglio domarlo, non pose più limiti al suo Oltramontanismo. Ma quando Roma inspirandosi alla sua antica sapienza ebbe riprovato un sistema filosofico che non aveva niente di solidò, e condannò le nuove teorie politiche che pretendevano inaugurare una libertà sconfinata, il De Lamennais si rivolse contro Roma, diede a sè medesimo ed al suo oltramontantismo la più luminosa smentita. Ahimè! l'uomo, il prete che voleva edificare la esagerazione del potere pontificio sulle promesse dell'Uomo-Dio, doveva pochi anni più tardi negare G. C. e dileggiare il suo Vicario!... La scuola brillante che lo circondava, e salutava in lui il salvatore della Chiesa e della società non lo seguì nei suoi traviamenti docile agli insegnamenti della Santa Sede, ma serbò molte dottrine del maestro... Giovani pieni d'intelligenza e di cuore presi entusiasticamente dalle affascinanti teorie di Giuseppe De Maistre e di Lamennaise (due uomini d'una grande potenza intellettiva che non videro salute per la Chiesa e per lo Stato che nel più estremo assolutismo), le sposarono con passione, le propagarono, le difesero con ardore, ed anco dopo la condanna e la defezione dell'ultimo non seppero, o non potettero districarsi affatto dal suo spirito. Per tal guisa si formò e grandeggiò una scuola che divenne un partito, ed esercitò un'influenza considerevole sul giovane clero ed ancora sulle faccende ecclesiastiche. Ma ciò che vi ha di vero, di buono, e di amore del bene nei fondatori e nella origine di questa scuola non deve essere da noi taciuto. Il desiderio sincero di combattere l'errore ed il male, con amore profondo della religione e del Cristianesimo, uno zelo commendabile per la libertà della Chiesa ed una calda devozione alla Santa Sede, ebbero la loro parte notevole sui cominciamenti, sul progresso, e sopra i destini di cotesta scuola e di questo partito ». È chiaro alludersi qui dal dotto Decano della Sorbona ai campioni dell' *Univers.*

siastico che chiamano *direttivo* o di *ordinamento*, in quanto che impera alla coscienza dei Re, dei sudditi, e li ammonisce a mantenere i patti scambievoli che sono tra loro, e quelli tra nazione e nazione; violatori della data fede, tralignanti dai rispettivi doveri, li riprende e corregge (1). Quest' autorità moderativa detta dal Gioberti *dogato*, *arbitrato civile* non si può disconoscere nel Pontefice custode ed interprete supremo del diritto naturale e divino. I limiti suoi sono segnati dalle condizioni dei tempi. Essa si esercita col senno e colla persuasione, non altrimenti che una sovranità pacifica e libera, e si regge colle norme della legislazione spirituale. L' esercizio può essere più o meno largo; secondo è suggerito dai consigli della prudenza e richiesto dalle vicende sociali. Entrando i popoli in un nuovo periodo del loro corso civile, chi possiede quel potere morale è dai sopraggiunti ordinamenti avvertito a modificarlo nell' uso e restringerlo.

A questi sentimenti che sono pure dell' Abate Gioberti, chi giusto riflette, non contrastano quelli espressi nella Dichiarazione dai Vescovi francesi, comecchè il filosofo Torinese in quel luogo biasimi i Gallicani dello avere, a suo avviso, depressa l' autorità Papale esaltando il Cesarismo (2). Il punto da essi discusso non era, se il Papa come autorità ad ogni altra soprastante possa giudicare le coscienze, e legarle *ratione peccati*, e se in certe sta-

(1) Si sbaglia chi con questo potere *regolatore* scambia il potere *indiretto*, siccome fa l' autore Milanese del libro *cosa è Giansenismo?* là dove combatte il primo articolo della Dichiarazione. Il potere *indiretto* voluto dal Bellarmino e dai seguaci della sua scuola importa un esercizio giuridico. Egli infatti insegna, potersi dal Pontefice nel quale è l' apice della potestà Ecclesiastica, spogliare i Principi cristiani del Regno, non solo per l' eresia e la defezione dalla fede, ma eziandio pel nuocere che essi facciano per qual sia delitto alla salute delle anime ed al bene della Chiesa, lecito a lui *condere legem civilem si sit necessaria ad salutem animarum, et tamen reges non velint eam condere; et abrogare si alia sit noxia saluti animarum et tamen reges non velint eam abrogare.* Ora questa superiorità giuridica è esclusa dal Gersone invocato a patrocinatore d' un tale potere com' essi affermano indiretto. Ecco come egli parla: « Potest superioritas illa nominari potestas directiva et ordinativa potius quam civilis et juridica ».

(2) *Del Primato italiano, parte prima.* In generale non tanto contro lo Episcopato Gallicano se la piglia, quanto contro il gallicanismo parlamentare e cortigiano. Del rimanente egli è noto che quel sommo ingegno, ma fervidissimo, fosse in certe questioni proclive al superlativo. Così l' amore di liberare gli Italiani dalle influenze Galliche lo spinse a troppo duri giudizj verso la nazione sorella.

gioni abbia potuto usare in modo straordinario del suo morale potere coll'estenderlo direttamente nel giro delle cose politiche, e lo abbia ad universale vantaggio esercitato, il che niuno ora, atteso i bisogni di quelle scompigliate età, glielo contende, ma se questo potere nel medio evo esercitato potesse continuare nel corso ordinario, e se lo spirituale non sia per divina istituzione dal civile distinto. Fu adunque loro proposito di stabilire, che la Chiesa, secondo insegnava Gersone, tale imperio non ha sulle cose terrestri che possa a suo grado disporre dei beni dello Stato; rimanendo però sempre nei Principi il dovere di sottostare alle prescrizioni del giure naturale e divino. Nè era cotesta una novità. Gli Stati generali nel 1615 avevano ciò stesso sancito, ed il Cardinale Duperron arringando il terzo Stato il quale insieme colla nobiltà domandava fosse condannata dal Clero la dottrina, giusta cui è in balia del Papa deporre i sovrani ed assolvere dal giuramento i sudditi, dopo esposta la sentenza di parecchi dottori i quali propugnavano, potere il Pontefice in certi casi scomunicare e deporre un Re, se a cagione d'esempio rinunciasse a G. C. e passasse all'Islamismo, affermò egli essere di parere contrario, ed aggiunse che i *Re Cristianissimi erano Sovrani d'ogni sorta di Sovranità temporale nel loro Regno, e nella nuda e semplice amministrazione delle cose temporali dipendevano immediate da Dio.* Disse di più che *nelle contese di Filippo il Bello e di Luigi XII coi Papi non trattavasi nè di eresia nè di apostasia, e che questi Principi non avevano resistito l'uno a Bonifacio, l'altro a Giulio II se non perchè questi Pontefici pretendevano che la Sovranità temporale della Francia appartenesse loro.*

Sarebbesi qui adunque solamente formolata la distinzione delle due società, perfette nel genere loro, autonome nei loro uffizj, dipendenti prossimamente da Dio, *utraque principalis, suprema utraque, neque in officio suo alteri obnoxia* (Gelasius Papa), *ambae ita divino numine constitutae ut in suo genere et ordine unaquaeque sub uno Deo proxima ac suprema sit,* (commentava Bossuet); senza che una tale autonomia parziale importi una perfetta eguaglianza tra esse società, e la loro distinzione escluda quell'armonica consonanza che i diversi loro fini deve convergere, coordinare ad un solo, siccome una sola è l'origine, da cui entrambe scaturiscono. Breve: Nella dignità del sacerdozio, per la prestanza sua celeste e divina si riconosce una preminenza ontologica sopra l'autorità del Principe, terrena ed umana che questa è nell'ordine

reale, ma si rimuove l'ingerenza dell'una nella giurisdizione dell'altra, onde si rafferma nelle cose civili l'obbedienza al Principe, nelle spirituali al Pontefice. Così il Dottore Angelico spiegava il detto di Cristo, *Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo* (1).

Di soverchio forse abbiamo protratto il discorso. Su questo argomento svolto già da noi nel *Primo periodo del Gallicanismo*, al quale si riferisce la lotta tra Filippo e Bonifazio, ci sarà fatta grazia di non ripetere quanto ad illustrarlo fu ed è dai pubblicisti Cattolici reputato più acconcio (2). Conchiudiamo bensì, che eliminato il potere giuridico dei Pontefici sul temporale dominio dei Re, cosa da tutti ora consentita, fluisca per naturale conseguenza ciò che nel secondo comma di quel primo articolo fu asserito: non potersi esautorare i Sovrani nè sciorre i sudditi dal giuramento. Di che avventata si pare l'accusa del Lamennais, che il primo articolo rovesci il principio fondamentale d'ogni umana

(1) Dicendum quod utraque potestas, tum spiritualis tum laica, descendit a Deo: et ideo in eis quae ad animae salutem pertinent standum est potestati spirituali, et in eis quae bonum civile, spectant, standum est potestati civili, juxta illud. Matth., *reddite* ecc.

(2) Non vogliamo tuttavia passare sotto silenzio un testo del celebre canonista Martino Navarro nel suo libro del *fòro competente*. Era ai suoi tempi consultato d'ogni parte come l'oracolo del diritto. Nelle sue opere, dice il Feller, si scorgono eccellenti principj, ed una sana ragione. Dal Pontefice fu nominato Penitenziere, quando ottuagenario venne a Roma per difendere il suo amico Domenicano ed Arcivescovo, Bartolomeo Caranza per accuse di eresia carcerato dall'Inquisizione. Tanto più opportuno ci sembra ritornare a mente le sue parole, quantochè il critico d'un'opera recente con sottile distinzione del concetto di dipendenza da quello di subordinazione lo Stato voleva subordinato al potere della Chiesa, sebbene non dipendente. « È mestieri affermare, così il Navarro, che considerate tutte le ragioni i due predetti poteri, del Sacerdozio e dell'Impero, hanno cagioni per natura diverse, e però sono anche essi di natura diversa. Sennonchè dalle cose prestabilite noi non solamente dimostriamo la diversità o la separazione dei due poteri, ma eziandio la reciproca loro indipendenza. Imperciocchè verso quelle cose che per natura e genere diversano, quantunque l'una sia dell'altra più nobile, non si ammette confronto, e quindi non si ammette pure assoggettamento, subordinazione, dipendenza ». Hanno consonanza con queste le espressioni della Pastorale dei Vescovi Tedeschi indiritta da Fulda, riportata già da noi nel primo periodo del Gallicanismo. « Accanto all'ordine Ecclesiastico esiste eziandio un ordine civile, accanto allo Spirituale anche un temporale potere, che ha la sua origine da Dio, che nel *suo ordine è supremo*, ed al quale in tutte le cose moralmente lecite di quest'ordine devesi obbedire per coscienza ».

società, abbandoni lo Stato al dispotismo e alle rivoluzioni, distrugga le sue relazioni colla Chiesa, colla Religione, con Dio stesso, scuota l'autorità della tradizione e conseguentemente la base della fede, e tolga per ultimo ogni mezzo di conoscere con certezza l'estensione del potere spirituale (1). Nè più ragionevoli

(1) In una annotazione smentisce egli stesso queste accuse confessando, che i Papi non hanno alcun potere sul temporale dei Re, che il Re possiede nel suo regno la pienezza dell'autorità temporale, ma questa autorità non è senza regole, non indipendente cioè da una legge superiore. Ha forse ciò negato l'Assemblea dei Vescovi? Lo scrittore francese fa qui professione aperta delle credenze tradizionali che vedemmo nel suo clero ognora radicate. Non protesta la Dichiarazione di seguire in questo i principj tradizionali dei Padri, e gli esempj dei Santi « eamque sententiam.... ut Verbo Dei, Patrum traditioni, et sanctorum exemplis consonam omnino retinendam? » Nel primo volume *Tradition de l'Église* etc. l'Abate Lamennais con più vigore manifesta questa medesima dottrina. Era egli allora un perfetto credente, ed un difensore animoso dei diritti della Santa Sede. Epperò le sue parole sono vie maggiormente a tenersi in alto concetto. Riferiamo il passo « Nous ne croyons pas que le Pape ait aucun pouvoir direct, ni indirect sur le temporel des Rois; nous ne croyons pas (egli parla in nome della Chiesa Gallicana) qu'il puisse disposer de leur couronne, ni délier leurs sujets du serment de fidelité. Ils ont eu ces prétentions: qui l'ignore? et, dans les siècles où ils les eurent, ce fut un bonheur pour l'Europe qu'elles aient trouvé croyance dans l'esprit des peuples. Cette opinion les sauva de l'anarchie, ou d'un état pire encore, peut-être; elle étoit devenue un besoin pour la societé; et l'on s'en apperçoit (qu'on nous permette cette expression) à l'avidité avec la quelle elle la saisit. C'est peut être l'unique fois qu'un erreur ait été un bienfait. (Tanta acerbità adunque contro Bossuet, Fleury ed il Cardinale La Luzerne, perchè in alcuni luoghi delle opere loro l'avevano pure chiamata un errore!)... Lorsque les Papes mettoient les royaumes en interdit, lorsqu'ils forçoient les Empereurs à venir rendre compte de leur conduite au Saint-Siège, ils s'arrogeoient, dit M. de Châteubriand, un pouvoir qu'ils n'avoient pas; mais en blessant la majesté du trône, ils faisoient peut-être du bien à l'humanité. (Anche il Châteubriand sarebbe a giudizio dell'autore Milanese *Cosa è Giansenismo?* un giansenista a teorie velate?) Les Rois devenoient plus circonspects; ils sentoient qu'ils avoient un frein, et le peuple un égide. Les rescrits des Pontifes ne manquoient jamais de mêler la voix des nations et l'intérêt général des hommes aux plaints particulières. *Il nous est venu des rapports que Philippe, Ferdinand, Henri opprimoit son peuple* etc. Tel étoit à peu près le début de tous ces arrêts de la cour de Rome. S'il existoit au milieu de l'Europe un tribunal qui jugeât, au nom de Dieu, les nations et les Monarques, et qui prévint les guerres et révolutions; ce tribunal seroit sans doute le chef d'oeuvre de la politique, et le dernier degré de la perfection sociale. Les Papes ont été au moment d'atteindre ce but ». Questa la giudicatura civile propria del Papato, che sarebbe pure ai dì nostri la salvezza delle genti. Questo il perno su cui

ed eque le osservazioni di altri che lo stesso articolo sia *calunnioso considerato storicamente, falso in teoria,* quasi i suoi autori abbiano con quella distinzione preteso di condannare tutti gli atti Papali che in certe occorrenze medioevali salutarmente assoggettarono a sè competenze del potere civile (1). Ogni regola di arte critica

---

Gioberti innalzò il Primato degli Italiani, e circondollo di quanto havvi più di magnifico e di splendido nell'idea Cattolica. Eppure in fogli che corrono applauditi col titolo di *Cattolici* ci toccò di leggere soventi volte che infenso al Cattolicismo questo mirava egli a rovesciare sotto pretesto di combattere il Gesuitismo. Alla schifosa asserzione niuno osò contraddire. Noi giovani udimmo sulle labbra del clero correre a titolo di propria gloria il nome del Teologo Torinese, udimmo Professori Universitarj e Dottori Collegiati in Teologia, Dignitarj della Chiesa udimmo con entusiasmo levarne a cielo le opere sul *Primato*, sulla *Teorica del Soprannaturale*, sull'*Introduzione allo studio della filosofia*, sul *Bello*, sul *Buono*. Abbia errato in altre scritture. Si debbono perciò disconoscere le rettissime intenzioni, ed i meriti risplendenti nelle opere sue anteriori? Perchè adunque pochi o niuno sorse a rivendicare in giusta parte la sua memoria, a smentire cioè che si abbia a porlo a fianco di un Lutero o di un Voltaire? Perchè si temono le ire di un partito che insulta audacemente a vivi e a morti, e si burla della fiacchezza e servilità a cui ha ridotto chi gli è amico e chi gli è avversario. Diranno che i libri di Gioberti furono posti all'indice. Vuolsi, noi risponderemo, rispetto e sommessione alla sentenza di quell'augusto tribunale recata per ragioni da noi non discutibili (un Cardinale francese, se non isbaglio il Gousset ne informava egli stesso per lettera l'autore quanto alla proibizione del Gesuita moderno). Ma ne viene per questo licenza e diritto d'ingiuriare lo scrittore qualificandolo un tristo, un empio?

(1) Non omise Bossuet di giustificare nella Difesa della Dichiarazione il fatto di Gregorio VII e di altri Pontefici verso gli Imperatori di Germania. Lo scrittore, *cosa è giansenismo?* gli dà carico di essere egli nella difesa del primo articolo caduto in una proposizione testè nel *Sillabo* riprovata « Quanto all'ordine politico, dice Bossuet, ed ai diritti della società umana un governo può essere perfetto senza il vero sacerdozio, e senza la vera religione ». Quand'anche Bossuet avesse chiamato *perfetto* un governo infedele od eretico, chi non vede che il suo concetto non era d'una perfezione ideale assoluta, sì ipotetica, relativa? Ma dobbiamo avvertire che ei lo chiamò *vero* e *legittimo*. Per carità non si facciano scambietti. È la malattia degli odierni gazzettieri. Le parole di Bossuet considerate nell'integrità del testo vanno salve da ogni condanna del Sillabo. Che quel grande ingegno potesse cadere in errore così grossolano! A chi può venire in mente? « Sunt ab ipso Deo, *così egli*, cum religio tum imperium ita constituta, ut et vera religio sine adjuncto sibi imperio et verum ac legittimum imperium sine adjuncta sibi vera religione esse possit. Vera religio sine adiuncto sibi imperio, imo imperio plerumque adversante sub Pharaone, sub Nabuchodonosor, caeteris Assyriis, Persisque et Graecis Regibus penes Hebraeos; sub tot impiis Imperatoribus penes Chri-

divieta di allargare una proposizione al di là del senso suo naturale. Vedervi per entro cose delle quali non apparisce segno veruno, era nel passato un fare giudizj temerarj, ora si dice peccare di mala fede.

Ma a che sanzionare con tanta solennità quel regio diritto? Non era universalmente ammesso? Intempestiva adunque una tale dichiarazione. « *Aveva forse paura egli, Luigi XIV, d'una Bolla Pontificia che il balzasse dal trono? No davvero. Ma giovava la apparizione degli spettri del medio evo e la Chiesa messa in istato di accusa per abusi di poteri, giovava tutto questo allo scopo di paralizzare l'azione dell'autorità rivale, eccitare e crescere i sensi di naturale antipatia a quella spirituale sovranità che col suo non licet turba tutte le pretensioni dell'orgoglio o incaglia le mosse d'ogni sorta di dispotismi... Per questo furono accampate dagli adulatori del potere di Luigi le teorie appariscenti del primo articolo, gli spauracchi della Storia mal interpretati ecc. ecc.* ».

È una fosca, tristissima dipintura di quei Prelati. Se chi scrutò questi loro intendimenti avesse dirittamente colpito, dovrebbe la Chiesa Gallicana con orrore nominare un Bossuet cogli oltre ai trenta Vescovi firmatarj della Dichiarazione, con orrore i Cardinali Bausset, D'Astros, De la Luzerne, Maury ecc. alla stessa aderenti. Vi hanno accuse che cadono di per sè, nè franca l'opera di confutarle.

---

stianos fuit, verum Imperium sine vera religione ubique terrarum nititur. Est ergo imperium seu civile regimen Religioni subordinatum et ab ea pendet in ordine morali, non autem in ordine politico seu quod attinet ad jura societatis humanae; cum hoc postremo ordine et religio et imperium sine se invicem esse possint. Quae cum omnes fateantur, illud est consentaneum, utcumque religio se habeat, utcumque Sacerdotes qui religioni praesunt, de Principe qui civili societati praesit, egerint, docuerint, edixerint, nihilo secius manere Principi integra ea omnia, quibus civilem societatem ordinet, ac regat ». Sentiva forse contrariamente il Card. Antonelli Prefetto della Propaganda scrivendo nel 1764 ai Vescovi d'Irlanda « La Santa Sede non insegnò mai che si deve ricusare fedeltà ai Sovrani eretici, e che un giuramento prestato al Re fuori della Comunione Cattolica debba essere violato, o che sia permesso al Papa di violarlo »? Metterebbe ora il Papa in dubbio la legittimità del Regno d'Inghilterra e dell'Impero Russo? Abbiamo letto con quale ossequio, e quasi con entusiasmo il Cardinale Manning siasi espresso intorno al governo della sua Regina: altro che negarlo *vero* e *legittimo*, sebbene destituito del vero sacerdozio, e della vera Religione!

Due inglesi in sullo scorcio del varcato secolo acri oppugnatori della Dichiarazione, l'ex Gesuita Lepoint e Plodwen, già menzionati da noi, confessando a nome dei Cattolici della loro contrada, intiera ed assoluta l'indipendenza del potere civile e sovrano, si restrinsero a giudicare inopportuna quella definizione ed indilicata verso il Pontefice, alieno che egli era di arrogarsi un Principato civile sullo Stato dei Re (1).

Vi rispondono i Gallicani col richiamare alla mente le inquietudini e i moti che in occasione delle Bolle d'Innocenzo sorsero nel Regno, dove sotto cenere covavano ancora i fanatici spiriti della Lega, e serpeggiavano massime offensive e pericolose alla incolumità della Corona. Non a ciò che pensasse in quella materia il Pontefice mirò l'Assemblea, ma a quello che parecchi avevano insegnato, e studiavano di difendere, a pregiudizio del potere del Re. Monsig. Gilbert de Choiseul Vescovo di Tornay nella relazione letta all'Assemblea (la quale relazione si credette fattura di Bossuet) toccando della legittimità e convenienza di quel primo articolo aveva enumerato quanti in Francia si erano fatti paladini della dottrina, che il solo Pontefice investe della monarchia laicale su tutti i reami, censurati perciò dal Parlamento, e dalla facoltà Teologica di Parigi. Nel 1562 Giovanni Tanquerel Baccelliere in Teologia. Nel 1593 Fiorentino Iacob Agostiniano. Nel 1611 Mariana e Becan, nella quale epoca fu rinnovata la condanna contro Giovanni Le-Petit, Dottore egli pure della Sorbona. Nel 1663 P. Mulangola Italiana, Baccelliere della facoltà di Teologia di Parigi, e dalla stessa cacciato. Le loro idee progredite e sparse così, che venuti in serii timori gli Stati generali nel 1614, e la facoltà Teologica nel 1663 reputarono necessario di proclamare, che tenevano essi per fermo, il potere del Re Cristianissimo nell'amministrazione delle cose secolari non esser quaggiù in terra soggetto ad altro superiore, nè da altri che da Dio ricevere egli la sua spada, il Papa non avere sul suo temporale balìa di sorta; da questa dottrina ab antico loro propria, non si sarebbero dipartiti giammai. Onde avevano proscritto il libro del Bellarmino che nel Papa trasferiva l'autorità giuridica di deporre i Principi o ri-

(1) *Dissertation historique sur les libertés de l'Église Gallicane et l'Assemblèe du clergé de France adressée a M. M. les Ecclésiastiques français. — Considérations sur l'opinion moderne de la fallibilité du Saint-Siege dans les décisions dogmatiques*, London, 1790, 1799.

belli alla fede, o perniciosi pei loro scandali alla salute delle anime, e stanziare nel Regno altre leggi, e mutarne nel governo le forme e le persone. Ma il fatto più clamoroso era quello avvenuto pel Gesuita Santarelli, che in un suo trattato dell' *Eresia, dello Scisma, dell' Apostasia* recava più oltre le esorbitanze della potestà Ecclesiastica sulla temporale dei Re, i quali per lievi cause e ridicole, per inabilità o negligenza nel reggere, potevano da quella essere sbalzati di trono. La Sorbona a cui presiedeva l'Arcivescovo di Parigi Monsig. De Péré fixe, con unanime consenso lo condannò, come ingiurioso alla dignità del Re, irriverente alla Maestà del Pontefice, esiziale alla quiete pubblica, fomentatore di fazioni, di rivolte, sovversivo dei principii organici della polizia secolare. I Gesuiti del Belgio avevano protestato contro le intemperanti opinioni del loro confratello, e respintane qualsia solidarietà.

Di quà i Gallicani inferiscono la necessità in cui versava allora il clero francese di contrapporre a queste massime che avevano per l'addietro turbato fieramente il Regno, la sanzione di un principio che guarentisse la tranquillità dell'Impero, tornasse di prò alla pace stessa della Chiesa, concordasse alla parola di Dio, alla tradizione dei Padri, agli esempi dei Santi. Si astenne l'Assemblea dall' infliggere marchio di biasimo alla contraria sentenza; da commendarsi in ciò per assai di moderazione, anzichè sia da tacciarsi di animosità. E citano le parole di Bossuet che noi riportiamo qui a piè di pagina (1).

Per vero dire, chi torni alla memoria i rivolgimenti onde i partiti politici sotto larva di religione desolarono la Francia, nè dimentichi i torbidi che abbiamo riferito poco sopra occasionati pel litigio della regalia, dai quali si temeva grossa tempesta, egli non sarà restio ad accogliere in gran parte per buone le ragioni di quella deliberazione. Sappiamo che l' autore delle *Réclamations de l' Église de France*, per rintuzzare l' accusa scagliata dal De-Maistre « avere quei prelati seminato nel cuore dei prin-

(1) Nisi Gallicani Patres summo studio pacem colerent, nihil obesse potuit, quominus adversam sententiam tota Scripturarum ac Traditionis auctoritate, longoque malorum experimento proscriptam, iisdem officeret notis, quibus Sanctarelli doctrinam sacra et sapientissima facultas configendam censuit. Sed Episcoporum declarationem quo per se est gravior eo moderatiorem esse debere judicarunt; atque id facere contenti quod tam periculosa, tamque invidiosa Novitas ultro corrueret, non modo ab omni contumelia, verum etiam a censura, quamvis aequa temperarunt. (*Def.* lib. IV, cap XXII).

cipi un germe funesto di diffidenza verso la Chiesa », non si perita di attribuire alla Curia romana la credenza che il Papa ha il diritto di disporre delle Corone e sciorre i sudditi dal giuramento e se si ristà dall'attuarlo, volersi ciò recare alla infelicità dei tempi. Sull'autorità altrui adduce citazioni, delle quali per altro egli stesso confessa non essersi potuto accertare. Noi non teniamo verun conto di questa osservazione. Stimiamo però di non essere contraddetti asserendo che occorrono casi, nei quali è spediente definire le appartenenze di ciascheduna delle due società, collo scopo eziandio di ribattere insinuazioni maliziose de' tristi, dirette ad odio della Chiesa. Così adoperò l'Episcopato Teutonico poco dopo il Concilio Vaticano sugli inizi del conflitto dell'Impero col sacerdozio, allorachè gridavasi dai calunniatori ristaurato il sistema gerarchico del medio evo. La distinzione segnata da quell'Autorità dei due poteri ha forse fatto credere ad alcuno che l'utopia di separazione dello Stato dalla Chiesa, e di governo Ateo trovasse in essa il suo appoggio? Fuor di ragione sarebbe adunque rivolgere un tal rimprovero all'Episcopato Francese del 1682, siccome vediamo essersi praticato da quel Sacerdote Milanese, spesso da noi mentovato nelle sue *reminiscenze di Seminario e Studj* 1867 (1).

---

(1) Poichè questo scrittore nelle sue dissertazioni del giansenismo a *teorie velate* ed a *teorie scoperte* (gergo imparato da lui nei suoi studj a cui è bene appajata la madornale improprietà *cosa è giansenismo*?) si prende giuoco di Bossuet e dei sommi della Francia, chiedo licenza al lettore se io ne faccio frequente soggetto di appunti. Egli dice, che la possibilità vaga di esorbitanze da parte della Chiesa nell'esercizio ed anche nella coscienza e conoscenza dei suoi diritti stabilita e supposta nella proposizione 1ª del 1682, è campo senza confini aperto allo scapestrare di tutti i cervelli malati, ed insofferenti di subordinazione. Passa poi a sferzare i Giansenisti che dalla possibilità delle esorbitanze dottrinali della Chiesa cavarono i più capziosi tra i sutterfugi per ischermirsi contro le condanne della Chiesa, o sofisticarono sui limiti del potere insegnativo. — Non è difficile lo scorgere che questa tirata contro le fraudi giansenistiche è fuori di luogo, non trattandosi per nulla nella prima proposizione di potere dottrinale della Chiesa. Secondariamente è un mero supposto del critico, che quella proposizione stabilisca, che la Chiesa o abbia esorbitato o possa esorbitare nell'esercizio dei suoi diritti. Tutto al più la possibilità non accennerebbe alla Chiesa docente, ma a taluno dei suoi rappresentanti in cose delle quali non gli è stato promesso un magistero infallibile. Infine se una proposizione affermante distinzione di poteri è censusurabile, perchè darebbe luogo a supporre la possibilità, che uno di questi esorbiti, e perchè cervelli malati si valsero di tale supposizione per scapestrare, la conclusione sarebbe che non si debba più nè insegnare, nè apprendere la

Tuttavolta è d'uopo convenire con Gioberti e con Mons. Audisio che la formola di quel decreto troppo teneva dell'assolutismo in faccia della Chiesa. Anzi noi aggiungiamo, che, per rispetto alla medesima società civile essa era incompiuta.

Che Luigi fosse alieno dallo sciogliere l'unità cattolica, cel persuadono gli elogi alla sua pietà tributati da Bossuet, da Bourdaloue, da Massillon, dagli uomini più insigni non solo contemporanei a lui, ma altresì posteriori. Il Botta stesso là dove riprende con severe parole le sue pretensioni per le immunità del palazzo della sua Ambasceria in Roma, non tralascia di avvertire che « aborriva dalle discordie colla Santa Sede, e più d'ogni altro caso temeva che gli fosse data taccia di eretico e le parole del Papa (Innocenzo XI) gli turbavano i sonni » (1). Trascorse Voltaire nello scrivere, che fosse pensiero di lui fondare in Francia una Chiesa Cattolica, Apostolica, non Romana. Si guardi a ciò che ha fatto, perchè il formolario di Alessandro fosse segnato da ogni ordine di persone, ed accettate nel Regno le Bolle *Vineam* ed *Unigenitus*. Rigorosi i procedimenti usati da lui in quelle congiunture verso i reluttanti. Essendosi poi per lungo tempo rifiutate le Bolle ai Vescovi nominati dopo l'82, egli fu che ingiunse loro di fare atto di ammenda presso Innocenzo XII, a tal fine ne lo pregò egli medesimo con lettera rispettosissima. Ben lungi pertanto dal pensare egli a Chiesa nazionale indipendente. Ma nelle differenze personali con Alessandro ed Innocenzo XI spinse agli estremi la sua qualità di Re. Mettiamo pure che dalla cerchia delle controversie politiche non uscisse quella riguardante le franchigie dei suoi ambasciadori, e nel contegno del Crequi e nel caso toccato di poi al Lavardino si trattasse d'un affare in fondo temporale (2), doveva egli tuttavia incocciarsi nel puntiglio e sciorre colle prepotenze la lite? Ma l'estensione della regalia non implicava una questione di diritto Ecclesiastico? Se forte credeva pure il suo regio, assennato consiglio era di ricorrere agli uffizi d'una diplomazia che riuscisse a conciliarli entrambi con soddisfazione comune. Egli invece soggettò la causa al suo arbitrato, e senza riguardo

---

natura e gli uffizj delle due società, religiosa e civile: non più una parola dei loro limiti. Lo studio di questa parte del diritto canonico si avrebbe ad abbandonare totalmente.

(1) *Storia d'Italia*, lib XXX.

(2) È di tale parere il Feller.

di sorta ai richiami altrui, giudice e parte sentenziò in suo prò. Era in lui natura il non ceder mai, ragione si avesse, o torto: uso a veder tutti piegare a sè, non sapeva nemmeno a Roma piegarsi nelle querele che direttamente ed immediate non toccassero il potere spirituale.

Sarebbe adunque tornato a freno efficace del suo altezzoso e violento sentire il rimembrargli l'autorità morale, che vuol essere in sommo grado aggiudicata al primo Gerarca nell'indirizzo degli stessi negozj civili, e statuire, che se egli non ha un potere giurisdizionale in atto sul temporale dei Re, pur tuttavia come definitore dei principj del vero e dell'onesto, che l'anima e la vita sono del corpo sociale, un'ingerenza civile gli spetta, moderatrice, paciera, ed alla sua augusta parola debbono essere sottomessi i Re, senza che per questo ne scapiti in verun modo l'indipendenza loro propria (1). In tal guisa un giusto temperamento avrebbe ricevuto quella formola troppo assoluta e generale di Sovranità indipendente negli ordini politici dal potere Ecclesiastico. I diritti dell'Impero sarebbero rimasti distinti da quelli del Sacerdozio, com'era debito; ma uniti armonicamente tra essi con vincoli di inalterabile amicizia. Al genio di Bossuet non era sfuggito questo grandioso concetto, e lo aveva accennato nel sermone sull'*Unità* « tout est soumis aux Clefs de Pierre, tout Rois et peuples ».

Nè anco dirsi potrebbe compiuta quella proposizione. Si erano raffermati i diritti della Monarchia, sanciti i doveri dei sudditi: giustamente: ma i doveri del Re verso i sudditi, i diritti della Nazione verso i Re? si tacquero. Perchè Bossuet, che non si era mai curvato vile adulatore, al simulacro di Luigi, che più d'una volta innanzi a quella *maestà* tremenda spiegò una risolutezza apostolica non inferiore a quella dei Vescovi più lodati nella prima èra cristiana, non aggiunse, l'autorità dei Re non essere arbitraria, non sconfinata, ma soggetta sempre alla ragione, e circoscritta dagli statuti fondamentali che regolano le vicendevoli relazioni della sudditanza col potere? Chi sa quai mali non avrebbe influito il

---

(1) Più pagine nel *Primato* con una eloquenza Tulliana ha consacrato Gioberti a spiegare come la necessaria sommessione dello Stato alla Chiesa non pregiudichi all'indipedenza di quello nel giro delle pertinenze civili. Mette in chiara luce la pienezza della magistratura papale; colla scorta della ragione e col soccorso della storia rivendica la legittimità dei diritti esercitati dai Papi nell'assetto civile delle età medio evali. Sono pagine d'una splendida bellezza.

gran Vescovo di Meaux a stornare dalla Francia? Allora piucchè mai calzava far sentire questo vero a lui che nell'ebbrezza della sua potenza usciva in quella esclamazione « *Lo Stato sono io* » se ne sarebbe adirato; ma un suo successore, notava Enrico Grègoire, non avrebbe forse lasciato il capo sotto la scure (1).

---

(1) Nell'*Essai historique sur les libertés de l'Église Gallicane.* Ebbe l'autore disgraziata fama nei fasti della rivoluzione del 1789. D'ingegno acuto, di mente fervida e coltissimo negli studj ecclesiastici, nello scrivere vivace, facile, erudito. Ma intinto di Giansenismo patrocinò talora opinioni temerarie od anche storte. Giurò la costituzione civile del clero, la difese e fu consecrato Vescovo di Blois. Fra le vampe del repubblicanismo che lo avevano tirato a mai passi ritenne le credenze e le pratiche ortodosse, nè deviò dalla severità del costume. Membro della Convenzione in faccia dei suoi colleghi apostati ebbe il coraggio di sfidare i furori di quell'Assemblea protestando che a qualunque rendita del Vescovado rinunzierebbe di buon grado, al carattere di sacerdote, di Vescovo mai no. Dobbiamo compiangerlo, le sue colpe non possiamo escusare: precipue tra queste, la sua assunzione anticanonica alla dignità Episcopale, e l'ostinatezza nello scisma. Durante però il terrore operò solertemente insieme con altri Vescovi costituzionali, che nelle loro diocesi non si spegnesse la fede nè cessasse il culto. A tale uopo provvidero cogli *Annali della religione,* un foglio ebdomadario. Contro le licenze dell'empietà dominante e gli scandali dati dai suoi confratelli inveì fortemente nel così detto Concilio nazionale del 1797, e fu egli l'inspiratore della lettera di quei cinquanta Vescovi *riuniti* a Pio VI, nella quale attestandogli la profonda loro riverenza scusavansi dello avere aderito alla *Costituzione civile,* per salvare cioè la Religione ed il ministero sacerdotale dallo estremo eccidio, gli rappresentavano quello che avevano sofferto per essere rimasti fedeli al loro ufficio episcopale, lo supplicavano a benedirli come veri pastori per amore della pace e per finire lo scisma da cui era lacerata la Francia. Non rispose il Pontefice, ed a ragione, chè dessi erano gli autori e i fomentatori dello scisma. Nullameno parecchi di loro all'epoca del Concordato o cedettero spontanei o scelti da Bonaparte alle Sedi, dopo atto di debita sommessione furono confermati dal Santo Padre. Gregoire non accetto a Napoleone, perchè di parola arditamente libera, e di sensi repubblicani fu posto in disparte. Si dimise dal seggio, sebbene, così dichiarava, vi fosse salito, non rattenuto da veruno impedimento. Dichiarazione singolare, che male si potrebbe comprendere. Vincenzo Gioberti protestava di non imputare i funesti conseguenti alle intenzioni loro, essendo fra essi fioriti molti uomini insigni per candore di animo, fervore di pietà, altezza d'ingegno, e copia di dottrina, tra cui Scipione dei Ricci in Italia, il Tamburini, il Palmieri, il Zola, il Degola, il Guadagnini, e in Francia i solitari di Porto Reale, menzionava poi particolarmente Enrico Gregoire « che per costanza d'animo, amabilità di maniere, santità di costumi e di vita e generosità di affetti veramente cristiani, ebbe pochi pari al suo tempo, negli scritti dei quali a malgrado degli errori, non raro è il buono, e non manca pur l'ottimo, nè l'eccellente ». (*Primato Italiano*). Tenga il lettore nel conto che gli aggrada

Il Dottor Charlas, l'oppositore forse il più agguerrito della Dichiarazione, dalla discussione di questo primo articolo era condotto ad investigare l'origine dell'autorità civile, e col filo di un sagace ragionamento concludeva, non derivare essa immediatamente da Dio, come il potere Sacerdotale, ma dal consenso dei popoli; in Dio la sorgente radicale d'ogni autorità, ma la delegazione, lo esercizio di essa conferirsi dal voto nazionale. Chi si scandolezzasse di questi enunciati legga le prove che egli ne reca (Lib. V delle *Libertà Gallicane*). Le troverà salde e convincenti.

Articolo II. « La pienezza di potestà che la Santa Sede Apostolica e i successori di S. Pietro, Vicarii di G. C., hanno sulle cose spirituali, è tale che i decreti del Santo Concilio Ecumenico di Costanza nelle sessioni IV e V, approvati dalla Santa Sede Apostolica, confermati dalla pratica d'ogni Chiesa e dai Romani Pontefici, e osservati religiosamente in tutti i tempi dalla Chiesa Gallicana, rimangano in tutta la loro vigoria, e la Chiesa Gallicana non approva l'opinione di quelli che scemano forza a questi decreti dicendoli di dubbia autorità, e non sodamente approvati, o solo convenienti a tempi di scisma ». È ribadita quella superiorità del Concilio, il cui concetto vedemmo dal Gersone in poi penetrato nella mente della Sorbona, e nacque dall'erronea interpretazione di quei famigerati decreti, e dallo scambio d'un fatto eccezionale con una regola perenne di diritto.

Naturale cosa, che propostasi la dichiarazione dei principj correnti allora nell'insegnamento Gallicano, suffulti dall'autorità di splendidi nomi, non che dal consenso di quei medesimi che credevano e professavano l'infallibilità Pontificia, questo capo ponessero come cardine delle loro libertà, per cui si fissavano le relazioni del Pontefice col Concilio. Sebbene, a mirare ben addentro, le sentenze pro o contro la tesi della superiorità del Concilio cotanto idoleggiata dal Gallicanismo, abbiano per fondamento una questione di parole, anzichè muovano da disparità sostanziale di dottrina. Imperciocchè confessano gli uni non potere un Concilio

---

questi giudizj: ma rifletta che egli li proferiva in quella che vibrava colpi mortali al Giansenismo per insegnare contro le esorbitanze laicali del De-Maistre, che secondo lo spirito della Chiesa quanto è d'uopo essere franchi ed inflessibili difensori del vero, tanto benigni dobbiamo essere verso gli erranti e andare a rilento nel condannare le loro intenzioni. Sembra a noi, che queste riflessioni non si abbiano ad avere in non cale.

essere universale, se non sia convocato, presieduto, confermato dal Papa, sono obbligati gli altri ad ammettere che il Papa non è Capo della Chiesa, se non lo si considera unito alla Chiesa di cui è rappresentante il Concilio: ondechè intanto il Papa è Papa, cioè supremo Gerarca della Chiesa, inquanto è a questa stretto in vincolo di vitale congiunzione, essendo questi due termini, Papa e Chiesa, indivisibili tra loro. Con alquanta larghezza abbiamo discusso queste materie favellando dei decreti di Costanza. Inutile il ridire le cose medesime; non però fuori di luogo notare di falso la conseguenza che i suoi censori presumono a dirittura di trarre da questa, comecchè ambigua, monca, o se vuolsi pure, viziosa proposizione, cioè, che *in tal modo i Vescovi possono fare senza Papa.* Qualsia autorità giuridica credasi dai Gallicani assegnata al Concilio, che possono i suoi membri non uniti al legittimo loro Capo? Un sostenitore non ci ha della superiorità del Concilio, il quale insieme non sostenga il necessario intervento dell' autorità Pontificia. Che se in radissime contingenze, (o fosse dubbio un Papa per scisma sopravvenuto, o come dottore privato avesse notoriamente deviato dalla fede e pervertito la disciplina, od incorreggibile scandolezzasse la cristianità, e il candore deturpasse della Chiesa), un potere sovrano si conferisce dai Gallicani al corpo dell'Episcopato rappresentante la Chiesa universa, si avrebbe in ciò il suffragio di eminenti canonisti, come il Iacobazio, il Torrecremata, il Cajetano, il Duval, il Bellarmino stesso, ed il Suarez (1). Rimarrebbe soltanto a definire, se questo potere sia giudiziario nel puro suo significato, o semplicemente discretivo, dichiarativo, conforme opinano con più somiglianza al vero, i citati autori.

Si allega il detto di Napoleone I, che con questo solo articolo egli avrebbe potuto passarsi del Papa. Se esso è autentico, in verità ci dorrebbe di quel grand' uomo, che istruito nelle opere di Bossuet, ne abbia malamente afferrato il pensiero in quest' articolo, che si può dire il riassunto della dottrina Gallicana. Ma chi era ad udirlo? Dobbiamo noi con sicurtà adagiarci nella parola del De Maistre? Vi ha molti che dopo le più minute indagini pro-

(1) Le loro testimonianze furono prodotte altrove. Ricordiamo quelle del Cajetano « *Papa subest potestati ministeriali universalis Ecclesiae in casu haeresis quoad solam depositionem* » e del Suarez (de fide) *Quando Ecclesia Papam haereticum deponeret, ex consensione Christi Domini declararet eum haereticum esse, adeoque indignum* ecc.

testano di non aver mai inteso nulla di somigliante. In calce faremo cenno di fatti che depongono contro l'asserzione del conte De Maistre (1).

---

(1) Tali sono i negoziati aperti con Pio VII in Savona ed in Fontainebleau, e l'accordo che tenne dietro. Il *terribile usurpatore* (così lo chiama il Conte) avrebbe potuto uscire in questa esclamazione quando trattavasi dell'istituzione canonica dei Vescovi nominati, ai quali il Pontefice la rifiutava. Ma il secondo articolo racchiudeva due cose. La piena possanza del Papa nelle cose spirituali, e nulla ostante la superiorità residente nei concilii generali. Ora l'uomo che teneva prigione il Papa, poteva avere a suo libito un concilio ecumenico? Ed un concilio ecumenico privo del suo capo in cui vi ha piena possanza, sarebbesi abbandonato all'arbitrio di colui che pretendeva signoreggiarlo? — Noi sappiamo, che i quattro articoli ei riguardava non ostili ma amichevoli a Roma. Allorchè primo Console concepì la nobile, generosa idea di ristabilire in Francia il Culto Cattolico, incontrò in quanti personaggi dell'antico e del nuovo Stato si apriva, fiere opposizioni. Discorrendo un giorno con Monge dell'eccellenza e delle bellezze della Religione Cattolica, questo egli affermava del Papato e della Chiesa Gallicana « si aprés l'institution de la papaute, il y a quelque chose d'aussi parfait, ce sont les rapportes avec la Saint-Siège de l'Église gallicane, soumise et indèpendant tout à la fois: soumise dans les matiéres de foi, indipendante quant à la police des cultes. L'unité Catholique et c'est celui qu'il faut rétablir ». Questo brano noi abbiamo tolto dalla Storia del Consolato scritta dal Thiers, ed il libro che ha per titolo il *Concordato* dovrebbe essere attentamente letto per apprezzare assai più che non suolsi, i meriti del Bonaparte nell'avere affrontate e vinte le difficoltà che si attraversavano al suo disegno, non da interesse suggeritogli, ma da un senso profondamente religioso, e da convinzioni altamente razionali. Quegli scrittori di polemica ai quali non sembra di adempiere la loro missione di sferzare, ove sono, errori e colpi, se vituperj ed imprecazioni non aggiungano all'errante e al colpevole, posto in non cale quanto di buono hanno operato in vita, altrimenti si comporterebbero con Napoleone al quale non regalano che nomi infami, se ricordassero quello che il mansuetissimo Pio VII commetteva per lettera al suo segretario di Stato significasse a Madama Letizia, che la memoria dei grandi benefizj recati in Francia dal suo figliuolo alla Chiesa lo rendeva dimentico delle aberrazioni che in sul fine lo avevano travolto, ed egli per gratitudine avrebbe calorosamente interposto i suoi uffizi presso i Potentati affinché fosse allenita la sua dura prigionia in Sant'Elena. Ma questo di passaggio. Altro argomento e di polso, che egli non intendesse gli articoli nel senso obiettato dal De Maistre, sta nella risposta data da lui al P. Emery nel Comitato Ecclesiastico di Parigi. Piglieremo il racconto da Mons. Audisio nella *Vita di Pio VII*. Premesso, che *Napoleone per principio non era avverso al Papa, nè alla religione* riferisce, che « rivolto all'abate Emery: signore che pensate voi del Papa? » Rispose il venerando Emery: « Sire, ne penso quel che trovo scritto nel catechismo insegnato per vostro comando in tutte le Chiese. Cioè — che è il capo della Chiesa, il Vicario di G. C., a cui tutti i Cristiani debbono obbedienza. — Ora un corpo può egli fare senza il suo capo, senza

Articolo III. « Segue di quà che l'uso della potestà Apostolica debb'esser moderato secondo i canoni dettati dallo Spirito Santo, e consecrati dalla venerazione universale, che deggiono altresì mantenere il loro vigore le regole, le consuetudini, e le costituzioni ricevute nel regno, e i confini posti dai nostri Padri rimanere inconcussi; chè anzi spetta alla grandezza della Sede Apostolica, che le leggi e le costumanze col consenso di questa Sede venerabile e delle altre Chiese stabilite, sussistano inalterabili ». A riguardarlo in sè, il primo membro di questa proposizione o avrebbe detto cosa, della quale non vi era ragione, o suppostovi altro senso, troppo più avrebbe detto che non si conveniva. Infatti se con esso l'Assemblea intese di affermare, che non compete al potere ponti-

colui al quale per diritto divino deve obbedienza? » — Napoleone era colpito, ed il buon vecchio proseguiva: « Nel proemio della Dichiarazione del clero che ci è imposta, egualmente si afferma — che il papa è il Capo della Chiesa al quale tutti i Cristiani debbono obbedienza. — Ora la Dichiarazione o valé tutta o niente. Si vocifera un Concilio: senza il Papa non avrebbe effetto ». Napoleone rabbonito: « Ebbene sia nel Papa la potenza, che ha ricevuta da G. C. ma G. C. non gli ha dato la potenza temporale, bensì Carlo Magno; ed io successore di Carlo Magno voglio levargliela, perchè non sa farne buon uso e lo distoglie dai suoi doveri spirituali. Che ne dite signor Emery — Vostra Maestà ammira il Bossuet; io penso come lui » Egli sfilava il passo della *Difesa*, lib. I, sez. 10, cap. 16. Napoleone « non ricusò l'autorità di Bossuet. Quando l'Europa aveva molti Re, non era conveniente, com'egli afferma, che il Papa soggiacesse ad uno in particolare. Ma quale sconcio vi sarebbe se il Papa fosse mio suddito, ora che l'Europa non riconosce altro signore che un solo? » Che Napoleone avesse studiato ed ammirasse Bossuet è confermato dal Thiers. Le parole dello storico attestano insieme con quanto ardore egli combattesse chi cercava di smuoverlo dall'instaurare la religione Cattolica. « Le premier Consul résistait de toutes les forces, et de sa raison et son eloquence, à ces vulgaires conseils. Il s'était formé une bibliothèque religieuse, composée de peu de livres, mais bien choisis, relatifs, pour la plus part à l'histoire de l'Église, et sourtout aux rapports de' l'Église avec l'état, fait traduire les écrits latins de Bossuet sur cette matière, il avait devoré tout cela .... il étonnait tout le monde par la justesse, l'étendue, la varieté de son savoir sur la matiere des cultes ». Il Cardinale Caprara con lettera da Parigi del 2 novembre 1801 ragguagliando il Cardinale Consalvi d'un abboccamento avuto col primo Console per riguardo a differenze sul concordato, tocca di un singolarissimo incidente. « Qui senza attendere risposta, si è aperto un campo vasto intorno alla canonica istituzione, e non più come militare, ma a guisa di canonista ha tenuto un lunghissimo discorso, non dirò da persuadere, ma da tener bada ». Dopo ciò non possiamo adattarci a credere in colui, nel quale il *Massimo fattore volle stampare più vasta orma del creatore suo spirito*, la sciocchezza affibbiatagli da chi fieramente lo avversava.

ficio un autorità illimitata ed arbitraria sulle leggi che emanate dai Concili e convalidate dalla Sedia Apostolica costituiscono il *jus canonicum*, e reggono nell'universale la disciplina, non avrebbe esposto che un principio elementare nella polizia Ecclesiastica, che niuno più del Pontefice professa di rispettare. Assurdità il credere e il sostenere che la potestà delle somme Chiavi sia nel suo consueto esercizio immune da vincoli verso gli ordinamenti organici della Chiesa (1), e gli usi antichi di una grande Chiesa nazionale possano essere annullati per solo capriccio di chi ebbe il primato non a distruzione ma ad edificazione. Doveva bastare l'avere già Bossuet tratto dalla natura dell'argomento intorno all'*Unità della Chiesa*, toccato questo punto che ei volle lumeggiare con quella veramente acconcia similitudine. « L'Océan même a ses bornes dans sa plénitude; et s'il les outre passoit sans mesure aucun sa plénitude seroit un déluge qui ravageroit tout l'Univers ». Proclamarlo nuovamente e con tanta solennità in una circostanza che le prerogative della Corona e quelle del Clero Gallicano mettevano a costa dei diritti della Cattedra Pontificale poteva parere, ciò mirasse soltanto a ricordare al Pontefice i suoi doveri, come se egli avesse misconosciuto le regole ed i canoni.

Questo appunto il rimprovero mosso loro da chi interpretò quell'articolo nel suo senso ovvio e naturale. A che fu esso inserito? Affine di mortificare il Papa richiamandolo agli uffizj della sua missione, mentre contradicendo a sè stessi, lo esaltavano quale tipo di cristiana purezza, e di Santità Pontificale.

I difensori della Dichiarazione respingono l'accusa che l'Assemblea reclamando la conservazione dei canoni presumesse di dare lezioni al Pontefice; e l'opportunità di quell'articolo studiano di giustificare pei torbidi avvenuti nell'occasione dei numerosi Brevi che sotto il nome d'Innocenzo, innondarono la Francia. Irregolari erano questi, essi dicono, e violatori delle tradizioni e degli Statuti della Chiesa Gallicana, sebbene le virtù personali di chi sedeva sulla Cattedra di Pietro fossero degne degl iencomj che vennero loro tributati dal Clero di Francia; onde in esso contra-

(1) Rimettiamo i leggitori alla Pastorale dell'Episcopato Tedesco al Clero Germanico « Questo potere (del Papa) non è per verun modo senza confini. Esso è limitato dalle verità rivelate, dalla legge divina, dalla divina costituzione della Chiesa, dallo scopo a lui assegnato che è l'edificazione, non la distruzione della Chiesa ».

dizione non fu punto. Ma propugnandosi allora da Canonisti Romani teoriche che estollevano oltre misura il potere giurisdizionale del Primate, per cui i diritti degli altri Gerarchi erano menomati, alterata la disciplina, sovvertiti gli ordini civili del Regno nei loro rapporti colla autorità spirituale, opera conveniente reputò lo stesso il ribattere quegli eccessivi coll'affermazione dei supremi principj regolatori del magistero legislativo della Chiesa (1). L'Assemblea si attenne agli esempj dei suoi maggiori, divenuti norme di giurisprudenza ecclesiastica, ed a quello in ispecie splendidissimo d'Incmaro Metropolitano di Rhems insieme con parecchi Concilii nazionali giudicante nella causa del Vescovo di Laon ai tempi di Adriano II. Si avrà perciò ad inferire che l'Episcopato volesse farla arditamente da maestro del Papa? A quale suo atto non unì il linguaggio della più devota sommissione figliale? Se il querelarsi dei torti e patrocinare presso il Padre dei fedeli le proprie ragioni, abbenchè in maniera riverente, tacciasi d'insolenza, assai più grave dovrà rimbalzare tale accusa su S. Bernardo che in termini meno rispettosi di quelli del Clero di Francia apostrofava Eugenio III (2); in colpa di rivoltosi si avranno a chiamare S. Girolamo, S. Basilio, S. Cipriano, S. Firmiliano, Ivone de Chartres, S. Brunone di Segni, e moltissimi rinomati per dottrina e pietà, i quali alzarono la voce contro gli abusi, che ai loro tempi dominavano sotto l'ombra del trono Papale. Ma il vero è, che tutti questi usando d'una santa libertà, sapevano a maraviglia, che il reggimento paterno e fratellevole instituito da G. C. nulla ha del fasto della potenza mondana la quale se non è temperata dalle massime del Vangelo, ove trasgredisca le regole, interdice i lamenti, e si rende inaccessibile a quel comandamento divino: *Non ita erit inter vos*. Calcarono tutti questi le orme di Paolo, il quale professandosi

---

(1) Fu avvertito, (sono parole dell'Audisio) che stimolo alla Dichiarazione fosse l'eccesso opposto di altri canonisti: questi cancellavano la gerarchia, quelli la ribellavano pensando di rialzarla. — La frase è soverchio avanzata. Ribellione vera non si può loro apporre. Furono meno cauti, meno riserbati nel formulare attribuzioni gerarchiche; ma in cento luoghi ed in mille modi protestarono la intiera e perfetta loro dipendenza dal Capo augusto dell'Unità.

(2) Nel lib. III, cap. II de *Consideratione* « Quousque murmur universae, terrae aut dissimulas, aut non advertis? Quousque dormitas? Quousque non evigilat consideratio tua ad tantam appellationum confusionem atque abusionem, quae praeter jus et fas, praeter morem et ordinem fiunt? Non locus, non modus, non tempus, non causa discernitur aut persona ».

il *minimo degli Apostoli*, riferì il mancamento di Pietro in una lettera che, secondo l'espressione di Bossuet dovrebbe essere letta per sempre in tutte le Chiese (1).

Sino a qual segno possano valere queste ragioni addotte dai Gallicani in difesa dell'articolo che fissava le attinenze del potere personale del Capo, con quello collettivo del Corpo della Chiesa, inerente per divina istituzione alla Gerarchia, sarà in grado di giudicarne chi abbia posto mente alla storia nel capitolo precedente narrata delle scissure occorse per la questione della regalìa.

Ma più rea interpretazione all'articolo III hanno data coloro, che veggono per esso levata al Pontefice la potestà giurisdizionale sulla disciplina della Chiesa. *Il terzo impietriva la Chiesa, rendeva impossibile la riforma d'un canone, o la dispensa.* Così l'Audisio (*Vita d'Innocenzo XI*). E per ismentire che l'autorità dei canoni sia dappiù del Pontefice si butta dinanzi il Concordato del 1802, la prova più evidente contro le pretensioni Gallicane del potere Papale non circoscritto da regole: *il gran colpo di stato che dovette cadere sulla Francia, su essa appunto per istrappare dalle radici e le massime Gallicane, e i Gallicani medesimi* (Un autore anonimo).

Difettoso sì l'articolo, perchè non determinato, non spiegativo abbastanza; ma non perciò possiamo acconciarci a mettergli a carico il senso che si vorrebbe da questi censori. Semplicissima ne è la ragione. Cominciando da Monsignore De Marca sino a Monsignore Maret, il rappresentante ai nostri dì del temperato Gallicanismo Teologico, niuno di questa scuola che si gloria di camminare sulle orme del Gerson, e del Bossuet ha oppugnato nel Papa

(1) Di quà Monsignor Bossuet deduce che all'ossequio all'autorità può andare compagno un parlare franco e schietto « Écrit le faute de Pierre dans une Epître qu'on devroit lire èternellement dans toutes les Églises, et Pierre qui le voit, ne s'en fâche pas, mais il se réforme et Paul qui l'écrit, ne craint pas qu'on l'accuse d'être vain. Ames cèlestes, qui ne sont touchèes que du bien commun, qui écrivent, qui laissent écrire, aux dépèns de tout, ce qu'ils croient utile à la conversion des Gentils et à l'instruction de la posterité.... parce qu'ils savent que le monde est plus disposè à l'obéissance, quand celui à qui on la doit obéit le premier à la raison .... Il falloit que dans un Pontife aussi éminent que Saint Pierre, les Pontifes ses Successeurs apprisfsent à prêter l'oreille à leurs inferieurs, lorsq'ils parleroient avec moin de orce, mais toujours avec le même dessein de pacifier l'Église. Voilà ce que Saint Cyprien, Saint Augustine, et les autres Pères, ont remarqué dans cet exemple de Saint Pierre ». *Sermon sur l'Unité.*

il potere di modificare e variare la disciplina, di abrogare i canoni, di cassare usanze per quantunque vetuste d'una Chiesa particolare, quando il corso delle cose e dei tempi additi la necessità o almeno il vantaggio notabile di provvedimenti così fatti. E poichè di tal genere è questa questione, che a risolverla nulla vi ha di più speditivo che le testimonianze, due ne recheremo di peso non lieve: sia la prima di Bossuet. « Omnia potest (Pontifex), ubi necessitas, aut evidens utilitas postularit ». (*Defensio Decl.* part. III, lib. X, cap. XXXI). Nel capitolo XVI part. II, lib. XI egli dimostra che per la raffermata autorità dei canoni non sono per nulla tolte le dispense « absit, has enim nemo Catholicus, nemo veri regiminis sciens aut rerum Ecclesiasticarum gnarus abstulerit. Has toto animo complectitur ea, quam Pontificiae potestati maxime adversari putant, Basileensis synodus: sic enim loquitur etc. ». Più apertamente nel Corollario. Posto per fermissimo che alla Romana Sede appartiene lo insegnare la retta fede, ed il reggere la disciplina, intorno a questa asserisce che « duobus item constat; servandis canonibus, atque ubi necesse sit, relaxandis quod ad veniam, sive indulgentiam, atque ad eam quam vocamus, dispensationem pertinet. Haec ergo Apostolica, Pontificia, ac vera, Romana sunt ». La seconda dell'Arcivescovo De Barral, morto nel 1816, illustre nei fasti della Chiesa, di Francia rimembrato già più fiate da noi a titolo d'onore. Lunghetto è il passo, ma importantissimo; come quello che incarna i sentimenti tradizionali di detta scuola, poco sufficientemente conosciuta, troppo più del giusto riprovata. « Loin de nous la pensée d'encourager l'insubordination ou les déclamations irrespecteuses que se permettent des individus isolés, soit en suivant leur penchant atrabilaire, ou par l'impulsion des motifs particuliers qui les portent à s'élever contre la Puissance sacrée du Siége Apostolique. Nous défendons ici la conduite et les Maximes de l'Église Gallicane, et non la révolte et les injures grossières de Luther, ni les écarts d'Eybel, de Febronius, ou de l'Archevêque de Spalatro. Jamais Église ne fut plus affectuesement soumise au Saint-Siége que l'Église Gallicane; et souvent les Papes lui ont rendu ce glorieux témoignage. Jamais Église, depuis la predication de la foi dans les Gaules, jusqu'à nos jours, n'a plus souvent reitéré l'hommage de son obéissance, non servile, mais filiale, envers la chaire de Pierre .... Sa phrase (parla appunto di un cotale che aveva per questo rispetto accagionato la Dichiarazione) est pleine d'équivoques, et il importe de

les lever par une distinction qui tient à la racine du sujet. Des Règles, des Coùtumes, des Lois fondées sur l'ordre et la parole de Dieu, ne sont pas susceptibles de variation; et, sacrées comme l'Arche d'Alliance, aucune autorité sur terro n'y porteroit la main sans s'exposer à ètre frappée de mort. Que s'il s'agit de Règles, de Coùtumes et de Lois de discipline qui ne tiennent pas à l'essence de la Religion, ces Règles, peuvent varier selon les lieux, peuvent sans doute varier aussi selon les temps. Ainsi le Souverain Pontife, chargè de la sollicitude de toutes les Eglises, a le droit indisputable de juger quelles dérogations à ces dernières Lois, ou Coùtumes, de nouvelles circostances nècessitent, soit dans l'Église universelle, soit dans les Églises particulières; et l'empire des mêmes circostances se faisant également sentir aux Evêques qui sont juges de la Discipline, comme ils le sont dans le questions de foi, le Decret du Saint-Siége, acceptè par eux, deviendroit une Règle à la quelle chacun devroit se confermer » (1).

A ragione pertanto il P. Tomassin avvisava avervi tra i Gallicani cogli Ultramontani una disputa di parole, ed una discrepanza apparente. Coloro, egli dice, che pongono il Papa al di sopra dei canoni pretendono solamente che ei per sè possa da essi dispensare, e quelli che lo mettono al di sotto vogliono soltanto, che non possa ciò fare che pel vantaggio e nei bisogni della Chiesa. Si certo, scandagliando il fondo delle credenze Gallicane, ci accorgiamo, il dissenso teologico in più punti tra gli uni e gli altri consistere assai più nella differenza dei termini che nella contrarietà della dottrina.

L'allegazione del Concordato tra Pio VII e Bonaparte, non fa a luogo; se pure, essa torna in favore dei Gallicani. In virtù del terzo articolo il Pontefice richiedeva con parole piene di paterna dolcezza tutti i Vescovi del Regno abdicassero alle loro Sedi. *Duro caso,* scrive l'Audisio *non mai veduto nella Chiesa, l'intiera dimissione d'un Episcopato; dolorosissimo al cuore del Papa.* E di questo dolore, egli piissimo e di timorata coscienza sentì più acuta la spina, e più acerbo espresse questo suo corruccio, allorchè l'ingrato sire ricambiava con oltraggi le usategli accondiscendenze. Dei Vescovi titolari pochi in quella congiuntura resistettero alla sua voce, da influenze politiche raggirati, anzichè

(1) *Defens des libertés Gallicanes* chap. III. In queste ultime parole è inchiusa la quarta proposizione della quale entriamo a discorrere.

mossi da rispetti di diritto Ecclesiastico. La massima parte si affrettò di offrire un nobile esempio di pietà e di sommissione Evangelica. Erano a capo i più illustri dell'antico clero per dottrina, per santità di vita, per sapienza delle cose civili. Gli stessi Vescovi giurati si dimisero tutti ad una volta, cinquánta circa, eccettuato il solo Saurin. Le risposte ossequiose degli uni e degli altri chiarirono la fede della intiera Chiesa Gallicana nella pienezza della sovranità Papale. L'atto spontaneo di abnegazione da essi compiuto per agevolare la esecuzione del Concordato che Cacault appellava opera di un eroe e di un santo, attestava come tutti riconoscessero in lei il potere di estendersi a quanto esigesse in peculiari circostanze la legge del bene universale. Non si troverà tra i più gelosi delle libertà Gallicane da un numero grandissimo allora professate, chi abbia cavillato sui limiti dell'esercizio della potestà pontificia. Del Vescovo di Troyes, difensore ardente quant' altri mai di queste libertà, il suo nipote nei cenni biografici che ne ha steso, scrive le seguenti cose a quel Prelato assai onorevoli. « Pieno egli lo spirito delle massime del grande Bossuet, il quale esalta in termini così magnifici la dignità e la giurisdizione della Cattedra di S. Pietro; spaventato dall'idea che il suo paese, la sua Diocesi potessero cadere in preda dello scisma e della eresia, rassicurato dal pensiero, che se egli s'ingannava suggettandosi all'invito ed ai comandi del Capo della Chiesa, egli non sarebbe colpevole agli occhi di Dio; laddove se egli si fosse ingannato fidando nei propri lumi, e disobbedendo al Papa, la responsabilità peserebbe tutta sopra di lui innanzi a Dio e innanzi agli uomini, soffocò ogni dubbio, nè altro più vide che il proprio dovere ». I più dei Vescovi intrusi che avevano giurato la costituzione civile del clero assunti alle nuove Sedi non dichiararono, conforme il volere indulgente di Pio che di ciò contentavasi ad espiazione del loro traviamento, « di aderire e sottomettersi al giudizio della Santa Sede sugli affari Ecclesiastici di Francia »?

Toccando questo punto lo storico Thiers esclamava « Tutte queste dimissioni produssero un effetto immenso, ed i contemporanei ne hanno conservato un profondo ricordo; se qual cosa ha fatto sentire l'influenza del nuovo governo, fu questa rispettosa, sollecita sommessione delle due Chiese ostili, devota l'una alla Rivoluzione, ma corrotta dal demone della disputa, l'altra fiera, orgogliosa della sua ortodossia, della grandezza dei suoi nomi, infetta dello spirito degli emigrati, animata da un regalismo sin-

cero e credente nel tempo che sarebbe bastato a renderlo vincitore. Questo trionfo, uno fu dei più fausti, dei più meritati, dei più universalmente sentiti ».

Poco sopra, riferiti e commendati parecchi brani di lettere a Pio VII dei Vescovi legittimi, spiranti una profonda venerazione ai decreti del Pontefice, un vivo amore della conciliazione, un desiderio, uno zelo sincero d'immolare i proprii interessi alla pace della patria, al trionfo della fede, confessava candidamente « essere una bella istituzione cotesta che inspira o comanda tali sacrifizi, ed un tale linguaggio » (1).

Diremo cosa, che a più d'uno recherà stupore. Gli ostili al Concordato, i quali litigavano sul diritto nel Pontefice di sanzionare le innovazioni in quello contenute, non furono i Gallicani, ma quelli che protestavansi per massime antigallicane più devoti alla autorità della Santa Sede, ed a lei più vicini per eminenza di posto più inchinevoli essere dovevano ai suoi disegni. Un partito Cardinalizio, narra l'Audisio, col napolitano Fabrizio Ruffo alla testa ordiva una sorda guerra contro al Consalvi ed al Concordato. Non approdando la politica mischiatasi bruttamente colla religione sull'animo del Pontefice, spargevano l'infame satira. « Pio VI per conservare la fede, perdè la Sede; Pio VII per conservare la Sede perdè la fede » (2).

Articolo IV. « Nelle questioni di fede spettano al sovrano Pontefice le precipue parti, le sue decisioni obbligano tutte e singole le Chiese, ma irreformabile non è il suo giudizio, se non vi si accosti il consenso della Chiesa ». Il più condannabile di tutti grida il Conte De Maistre, ed il peggio redatto. Il quarto, dice l'Audisio, bastava a tutti gli eretici appellanti dal Papa alla Chiesa universale, od al Concilio. Con questa sola clausola, soggiunge l'Autore delle *Reminiscenze di Seminario*, i Giansenisti hanno da

(1) Confessons le c'est une belle institution, que celle qui inspire ou comande de tels sacrifices, et un tel langage .... Il y avoit un entrainement général, qui rappelait les généreux sacrifices de l'ancienne noblesse française dans la nuit du 4 août. Livr. XII, *Concordat.*

(2) Non si crederebbe alle opposizioni mosse da Cardinali, da Prelati e da altri, che si direbbero ora di parte Cattolica, al Concordato, e poi alla incoronazione dell'Imperatore per mano del Papa, se non le avesse descritte l'Artaud testimone oculare. Pio VII fu costretto di lottare e gagliardamente lottò pel compimento di una impresa vantaggiosa alla Chiesa ed alle anime, cogli uomini dalle idee curiali.

oramai tre secoli trovato il modo di potere essere nella Chiesa contro la Chiesa.

Il peggio redatto, lo affermiamo pur noi. Ma che bastasse a tutti gli eretici appellanti dal Papa al Concilio, e sia valso di arme alle sofistiche tergiversazioni dei Giansenisti, a mala pena ce ne possiamo persuadere. Eccone le ragioni. Il consentimento, al quale accennano i Gallicani, quale condizione della irreformabilità dei decreti dommatici del Papa, è morale, non numerico, è l'espressione di una unanimità nella quale di leggieri si riconosce da tutti la voce della Chiesa collettiva, senzachè si abbia a ricercare l'adesione di ciascun Vescovo, di ciascheduna delle Cattedrali, delle Collegiate, nè attendere quello che ne pensino sodalizj particolari, Accademie, e corpi di scienziati. Il senso privato è qui messo al bando. Imperciocchè di fronte al sentimento della Chiesa abbastanza chiaramente manifestato, pochi, o moltissimi anco siano i dissenzienti, la loro resistenza è nulla. Così argomentava Bossuet contro il Dubois, che primo aveva già mosso tale critica al testo della dichiarazione, e rilevando il ridicolo delle minuziose sue interrogazioni, quali e quanti dovessero prestare il consenso, affinchè la decisione del Pontefice sortisse il suo effetto, traeva in mezzo le condanne dei Giansenisti emanate dalla Sede di Pietro, delle quali niuno poteva mettere dubbio fossero state ricevute da tutta la comunanza Cattolica (1).

Oltre a ciò i Gallicani si accordano nel dire, che in certi casi soltanto, e straordinarj così, che ogni mille anni due o tre appena possono ricorrere, abbiano d'uopo i giudizi papali dell'autorità del Concilio, e del suggello del consenso universale della Chiesa, avendo essi forza per sè, ed essendosi appunto dalla facoltà parigina percosso di anatema Lutero, che tutti i decreti di fede del Pontefice teneva in pendente sino al Concilio generale. Odasi con quanto calore lo stesso Bossuet scagioni la Dichiarazione dal porgere mano a coloro, che sotto pretesto di aspettare il giudizio e l'assenso della Chiesa universa, sommuovono il mondo Cattolico, ed inefficaci, invalidi, ritengono i pronunciati della Sedia Apostolica, quasi siano un nudo nome. Inveisce contro cotesti e colle parole gli incalza del Gerson. « Eo vero praetextu continuo sollicitari Ecclesiam, ac Christianum orbem commoveri, Sedisque Apostolicae auctoritatem in ordinario etiam regimine et quocumque

(1) *Def.* Pars. I, lib. III, cap. III, lib. XIV, cap. I.

casu dato, a Concilii auctoritate suspensam adeoque impeditam semper et invalidam teneri, vel nudum nomen esse, pejus omnibus malis odimus; neque eo magis probamus Pontifici etiam delinquenti aut delinquere viso semper intentari Concilii generalis auctoritatem ac sub Concilii nomine Schismati praebere fomitem. Gerson, enim et alii inculcant assiduo valere Concilii auctoritatem ad Papam judicandum certis casibus, iisque ita extraordinariis ut vix mille annis, bis aut ter eveniant etc. ». Quindi recisamente niega che dalla facoltà di Parigi si ritenga necessario nelle cause di fede il ricorso al Concilio, sebbene non abbia per infallibile il Papa, e qui del pari si francheggia dell'autorità del Gerson (1).

Invano adunque nel tenore della Dichiarazione i Giansenisti cercarono un appiglio a perfidiare nella disobbedienza, invano lo avrebbero cercato altri eretici.

Fermiamoci ora sulla redazione dell'articolo, e studiamo come e perchè sia riuscita così peccante. Meglio non sarà fatto da noi questo studio, che richiamando al pensiero le idee della Chiesa Gallicana circa la questione che allora ferveva sulla natura del Magistero docente del Pontefice.

Ventilandosi una tesi, della quale dommatica definizione non si era ancora proferita, niuna maraviglia che andassero divise le sentenze. Onde taluni, fra i quali spiccano il De Marca, il Duval, il P. Natale Alessandro, pugnavano per la infallibilità, quantunque quest'ultimo esaltasse il Concilio al di sopra del Papa. Altri distinguevano inerranza da infallibilità. Questa, a dir loro, designa il privilegio di non potere errare giammai, quella indica il fatto di non avere errato sin qui (2). Alla inerranza acconsentivano, non alla infallibilità. Vi ha chi ammetteva infallibile il Pontefice insegnante *ex Cathedra*, ma per condizione di questo infallibile insegnamento, altri richiedevano concorresse il consiglio della Chiesa, fosse cioè questa consultata dal Papa, appoggiandosi essi sull'effato di Sant'Antonino, *utens consilio* (*Concilio* secondo taluni) *et adjutorio Ecclesiae*, ed altri, come il Fénélon, ponevano che il Papa ricercasse almeno del loro voto i Vescovi suburbicani, di cui un tempo si componeva il Sinodo Romano; di che quella formola

---

(1) Ibid. cap. I, II.

(2) La distinzione è fra gli altri sostenuta dal Boston, Dottore della Sorbona *Réclamations pour l'Église de France contre l'ouvraye de M. Le Conte De Maistre.*

usitata dai Pontefici di avere decretato *synodaliter*. Il quale Fénélon sottraeva insieme la Cattedra di Pietro alle accuse che si facevano ad alcuni suoi Papi, a Liberio, a Zozimo, ad Onorio, a Giovanni XXII, di essere caduti in errore. A parecchi invece la distinzione del Pontefice di Dottore privato, e di Dottore *ex Cathedra* sapeva di strana novità introdotta dagli scolastici dopo il secolo XIV, e la rigettavano. Nel novero di questi il Cardinale de La Luzerne. Non taceremo nemmeno, che questi stessi quistionando delle proprietà dei vocaboli, anzichè della sostanza della cosa, amavano che alla parola *Monarchia Pontificale,* quella si sostituisse di *Supremazia,* preferendo nel Pontefice il titolo di Primate all'altro di Sovrano messo avanti da scrittori di data recente.

Tutti però convengono avere il Papa un Primato vero di giurisdizione sopra tutte e singole le Chiese; tutti riconoscono nel suo magistero una forza viva, e sufficiente di per sè a finire le controversie, a soffocare le eresie, a porgere ai fedeli regole sicure di credenza, e di condotta.

Una cosa singolare in essi si riscontra; ed è, che mentre accampano objezioni speciose desunte da passi storici, epperò di uno scioglimento difficile a prima giunta, quei testi non meno serii cavati dalla tradizione che contro loro si obbiettano, con una mirabile disinvoltura acconciano alla loro dottrina.

A citazioni di Padri e di Dottori chiare, calzanti, contro di essi addotte, tu li odi festosi ed in aria di trionfo rispondere: « Questo è quello che precisamente insegniamo noi. Nulla è da essi proclamato in omaggio del Pontefice, che la nostra scuola non si rechi a gloria di professare. I titoli splendidi e le prerogative esimie di infallibilità e di indefettibilità che essi attribuiscono alla Chiesa Romana, chi più riverentemente accoglie di noi, i quali sceverando la persona dall'uffizio, il sedente dalla Sede, ci troviamo in perfetto accordo con quelli che tali acclamazioni indirizzavano alla Sede, anzichè a colui che la occupava »? E qui sottili e multiformi i loro conati per dimostrare che al senso da essi indicato, e non ad altro si ha da accomodare il tenore di quelle frasi. Seguivano il sistema di Bossuet, che di proposito, e con maggior diligenza, e più copiosamente versò questa materia della infallibilità Papale. E còmpito nostro dirne alcunchè.

Bossuet prese a considerare nel Papato due persone, l'una individuale, l'altra morale, immanente nella Sede, perchè composta di una serie di Rontefici gli uni agli altri legittimamente

succeduti, per cui il vivente s'identifica con quelli che gli furono avanti, questi quasi per una catena di anella non mai interrotta si congiungono al primo, venendo in tal modo a formare una stessa persona, « *accipiendi Romani Pontifices, tamquam una persona Petri* ». Da Pietro fissata e stabilita in Roma questa Cattedra non fu scossa mai da veruna eresia. La Chiesa Romana è rimasta sempre vergine; la fede Romana è sempre la fede della Chiesa; Pietro è sempre nei suoi successori il fondamento di tutti i fedeli (1). Che se per avventura, *jam si eveniret, quod absit*, fallasse un qualche Pontefice in una questione di fede, *ut a Romano Pontifice* quaestionem fidei male judicante, aliqua Ecclesia dissentire *cogeretur*, non per questo la fede e la Chiesa Romana verrebbero meno, la Romana non cesserebbe di essere la vera Chiesa, *non propterea fides et Ecclesia Romana interiret, aut vera Ecclesia fidesque Romano esse desineret* (2). Vi avrà un oscuramento momentaneo nelle persone; ma tutti i Papi collettivamente presi dovendo essere riguardati come una sola persona continuata e permanente in Pietro, nella quale la fede non soffrirà mai difetto « *permansuram fidem, summa quidem ipsa, ita ut ipsa series atque successio numquam a fide abrumpatur* », non può dirsi nemmeno, quegli sia intieramente caduto. Imperciocchè deve rialzarsi ben presto, riparandosi l'errore da lui stesso o dal successore, e noi (cioè Bossuet con i suoi) abbiamo per certo, che non sarà mai per accadere diversamente nella sequela dei Romani Pontefici sino alla consumazione dei secoli. E che monta, che uno o due Pontefici per violenza, o per sorpresa non abbiano con assai costanza difeso, o non chiarito con quella pienezza di giudizio che sarebbesi richiesta, un punto dottrinale? Un vascello che fende le onde non lascia traccie del suo passaggio. Questi falli parziali neppure possono imprimere un marchio durevole nella Sedia di Pietro. Siccome Santa questa si chiama, senzachè tutti i Pontefici abbiano partecipato al dono della Santità, così immacolata e scevra d'errori deve dirsi, perchè unita alla Chiesa, quantunque non ai singoli sedenti sia stato conferito il privilegio dell'inerranza (3).

Bossuet accoglie di buon grado il valore del vocabolo Monarchia « Vis Monarchiae vocem nostri ultro amplectentur, et aperte

---

(1) *Sermon sur l'Unité.*

(2) *Def. Decl.* Pars. I, lib. III.

(3) *Def. passim.*

Gerson: Plenitudo potestatis Ecclesiasticae a Christo collata est, supernaturaliter Petro sicut Vicario suo et Monarchae primo pro se et successoribus usque in finem saeculi: regimen Ecclesiasticum non esse Monarchicum et habere multiplex caput, est aperte haereticum ».

Va oltre, e professa di ritenere infallibile il Pontefice insegnante *pro cathedra*, non altrimenti che presso i Cattolici si hanno infallibili i Concilii generali. Ma nel dubbio, che egli abbia definito *pro cathedra*, e adempiutene tutte le condizioni, richiede che il consenso della Chiesa Cattolica sia la nota e la tessera di questo solenne insegnamento di lui *ex Cathedra*, siccome dal consentirvi della Chiesa vuolsi ripetere la certezza dell'ecumenicità d'un Concilio (1).

Alla fine dichiara di attribuire egli ai giudizj dogmatici del Papa tanto di forza che nè il Duval, nè il Bellarmino non ne ricercherebbero d'avvantaggio; e quanto all'Assemblea protesta non esser stato suo divisamento di oppugnare l'infallibilità del

(1) *Def. Decl. coroll.* VIII. A questo luogo l'Autore anonimo *Reminiscenze e Studi di Seminario* osserva che la conferma del Sommo Pontefice è ciò che richiedono i fedeli non altro. Regge la massima secondo i generali principii. Può esservi eccezione per qualche Concilio, pel Constantinopolitano I a grazia di esempio. Scarsa conoscenza ha dei fasti Ecclesiastici chi ancora sostiene che Papa Damaso gli abbia messo il suggello di ecumenico. Egli lo guardò biecamente, ed una sua enciclica indirizzata ai Vescovi d'Illiria che comincia: *Credimus sanctam fidem*, e riferita dal Mansi tom. III, è piena di allusioni trasparenti contro di esso, ed il suo simbolo. Nel Concilio di Roma aperto da lui nell'anno 382, al quale tre soli Orientali presero parte, non si è fatto motto di quello di Costantinopoli del 381, a cui i suoi Vescovi avevano già dato il nome di generale. Diciamo che non se ne è fatta parola per quello che consta a noi, perchè gli atti di questo Concilio Romano, secondo confessa Mons. Héfélé nella sua storia dei Concilii, non sono pervenuti sino a noi, e noi non abbiamo che pochissimi schiarimenti su quanto ha fatto. Più tardi fu il Costantinopolitano collocato fra gli ecumenici, pel consentimento della Chiesa Greca e della Latina. Cel dica lo stesso Mons. Héfélé. « Nel IV Concilio generale vediamo per la prima volta il simbolo di Costantinopoli essere oggetto di una grandissima venerazione: fu letto in questo Concilio insieme con quello di Nicea, e fu solennemente approvato. Da quest'epoca il Concilio di Costantinopoli fu generalmente considerato nella Chiesa come il secondo Concilio ecumenico, e l'Imperatore Giustiniano lo pose nello stesso ordine di quelli di Nicea, di Efeso e di Calcedonia. Dal VI secolo, la Chiesa Latina riconosceva al Concilio di Costantinopoli il titolo ed il carattere di ecumenico: I Papi Vigilio, Pelagio II, e Gregorio il grande si sono espressi su questo punto in modo più che esplicito ».

Pontefice, nelle scuole così controversa, ma di offrire una regola pratica a tutti sicura (1).

Queste spiegazioni del grande Vescovo di Meaux rammorbidendo la contenenza dell'ultimo articolo, giovarono a mantenere in concetto di ortodosso il Gallicanismo, che d'allora in poi accomodatosi al suo sistema, fu sino ai nostri di seguito da quella scuola moderata, che vantavasi fedele alla dottrina di Bossuet.

Di un difetto non potrà assolversi il suo sistema; e cioè dello avere esagerata la distinzione tra Sede e Sedente, per quindi dedurne la ferma e costante incorruttibilità della fede nell'una, la fralezza, l'aberrazione, quantunque passeggiera nell'altro. Bene sta, che altro sia la Sede, altro i sedenti, *aliud Sedes, aliud Praesidentes:* La distinzione era posta dallo stesso Pontefice Leone, e per tacere di altri autori ci sovviene del Cardinale Pallavicino, che di essa toccando nella sua Storia del Concilio di Trento, ne reca a prova il giuramento degli assunti alla Santa Sede di tutelare i diritti di questa a prezzo del proprio sangue, ed il fatto del potere altri essere ossequiosissimo al Papato, e tuttavolta meno estimatore ed affetto dell' animo a Colui che pel momento lo occupi. Il Card. della Rovere, poi Giulio II, il Card. di Pavia, il Cardinale Giulio dei Medici, poscia Clemente VII, non potevano sentire troppa benevolenza, i due primi ad Alessandro VI, il terzo ad Adriano VI pure di nome.

La Storia ce ne fa conoscere le ragioni. Ci restringiamo a questi esempi, che per fermo non sono i soli. Ottimo eziandio quello che asserisce lo stesso Bossuet, non riposare la fede Romana sul capo di un qualche Pontefice soltanto: chè altrimenti al passare egli di vita, la Romana fede si spegnerebbe; eppure ella vigorosa si rimane, vacando la Sedia, e tale eziandio si rimarrebbe in un lungo periodo di scisma, siccome fu quello in Occidente per quaranta anni, nel quale spazio, dubbio epperò nullo, per credere del Bellarmino, era il Ponfefice: nè per questo meno inconcussa stette la Romana fede, meno salda la Romana Chiesa. *Papa fluit, Papatus stabilis est*: di che i Cardinali Torrecremata, Jacobazio, e parecchi Canonisti antichi e recenti la Sedia Apostolica, e la fede romana disgiungevano dallo stesso Pontefice, ed il Torrecremata

(3) *Def. Cl. Gall.* Altrove applaudisce all'autorità Pontificia dell'avere di per sè sola debellato le eresie « Superbis ne illud quidem solatium reliquerunt (Pontifices), ut ab aecumenica synodo damnati viderentur ».

non dubitava di affermare « si vel maxime Eugenius IV synodi Basileensis sessiones primas confirmare voluisset, sedem Apostolicam passuram non fuisse » (1).

Ma egli sbalestra nello inferire da tali premesse la possibilità dell' interruzione anche momentanea del vero e puro insegnamento dogmatico nel sedente. « Non sic, lo stringeva Fénélon, non sic Christus, sed absolute pronuntiat se affuturum omnibus diebus, ne excepto quidem tantulo temporis puncto, usque ad consummationem saeculi cum capite et cum membris; ita ut caput capitis et membra membrorum munere rite fungantur; ita ut membra sub iaceant, et caput praemineat: ita ut corpus Episcoporum recte doceat, et Apostolica Sedes indeficienti fide fratres confirmet ». (*De auct. Summi Pont.* cap. VIII). Mancando al Pontefice in una decisione dottrinale l'assistenza divina, sarebbe egli ancora il maestro dei fedeli nelle cose del credere e dell' operare? Avrebbero per riguardo a lui le promesse di Cristo il loro adempimento? La defezione del Capo non trarrebbe dietro di sè quella delle membra, o se queste tutte o in parte reluttanti gli volgessero le spalle, non avremmo nella Chiesa spaventevoli scissure? La confusione, l'anarchia non prenderebbero il posto dell'ordine e dell'Unità? La Sede disgiunta dal Sedente nel modo escogitato da Bossuet non sarebbe altro più, posto il caso della caduta d' un Papa, che un astrattezza. Il suo concreto cioè l' ente personale che le dà vita e favella, errando nella fede, soggiacerebbe a quell' ecclisse, momentanea o prolungata non fa, di cui sopra si è fatto parola. Ora domandiamo noi: quest' oscurità non deve necessariamente comunicarsi alla Sede e coprirla, sino a che Colui che la tiene non si è riavuto dal suo errore, o non si è a questo riparato con altri mezzi dalla Provvidenza suggeriti? A che pertanto si ridurrebbe quella cotanto magnificata indefettibilità della Sede? (2).

(1) *Def.* pars. I, lib. III, cap. III.

(2) Essendo Bousset ricorso a parecchi Pontefici, e specie a Pio IV, il quale nell'affermare la sua autorità, non altro aveva chiesto che una *vera obbedienza per diritto divino,* va incontro a questa difficoltà che sorge dall' obbligazione dell'obbedire alle locuzioni del Papa; e dal Ballerini, e dal P. Perrone ai di nostri fu energicamente rincalzata a favore della infallibilità. La mente di questo grand' uomo, usa nelle polemiche coi Protestanti a indovinarne le mosse, a subodorarne i disegni d' attacco, e prevenirne i colpi, non tralasciò di recare questo spirito di prevideste oculatezza nella causa da sè tolta a patrocinare « At illa obedientia, inquis, omnimodam superioritatem, atque

Il ragionamento di Bossuet andrebbe liscio, se il Pontefice si supponesse fallibile come Dottore privato, non nelle qualità di Maestro universale definiente dalla Cattedra una verità di fede. Ma non sembra che egli intendesse in questo senso una tale distinzione sebbene nel Corollario e nella *Gallia Orthodoxa* modificando i suoi placiti non si mostri restio ad accettarla, come soluzione delle contese scolastiche su questo subjetto. Ed invero, siccome notava lo stesso Bossuet, circa l'estensione ed i carismi dell'autorità primaziale si contendeva con dispute nelle scuole: nel fatto la Chiesa Gallicana non era alle altre inferiore nel rispettare ed obbedire alle prescrizioni Pontificie come irreformabili di per sè e perentorie. Non deve ciò essere dimenticato nella storia critica del Gallicanismo.

Tornando al IV articolo, furonvi Teologi Italiani, il Soardi e il Palma, i quali ponendo mente al caldo affetto della Chiesa Gallicana verso la Cattedra di S. Pietro, ed alla pronta sommessione dimostrata in ogni tempo dai suoi Vescovi alle costituzioni Pontificie, non vollero ravvisare nel consenso della Chiesa, da quell'articolo indicato, una condizione *sine qua non* alla infallibilità dei decreti dommatici, sì solo un segno evidente, una prova irrefragabile che per tali sono tenuti dalla intiera Cattolicità.

---

ipsam adeo infallibilitatem infert ». Affinchè meno imperfetto riesca questo nostro lavoro, non crediamo fuori di luogo ragguagliare i lettori delle risposte che egli vi diede. « Iterum atque iterum admoneo, ad communem fidem addis tua; ad ea quae consequi putas, longa nos et dubia, imo etiam falsa argumentatione deducis, atque id ex Pii quoque rationibus efficiam clare. An enim contendes obediendum nemini qui non sit infallibilis? Non Episcopo, non synodo Provinciali, non Nationali, non Legato Apostolico non denique ipsi Pontifici, nisi de fide *ex Cathedra* decernenti? Absurdum. Nullum ne ergo discrimen inter Papam et alios? Certe maximum. Nam aliis suus quisque grex; Papae omnes obedire oportet, et id signanter ipsa Professio ab omnibus poscit. Quod si quis jam dixerit eo quod Romano Pontifici jure divino ab omnibus obedientia vera deberi fide Catholica credatur, quidquid ille scripserit, edixerit jusserit, quocumque in negotio, in jure, in facto, in Ecclesia, in Republica, nihil nisi obediendum esse, neque unquam obrepi posse aut mala suaderi, occupatissimo licet; sed standum ubique jubentis voluntati in eoque veram repositam esse pietatem! Insaniat, inquis, certe. Ergo illi obedientiae tam iustae, tam necessariae, sua quoque adhibenda cautio est. Quae nam illa sit quousque pateat, quid Concilia, quid Canones, quid ipsi Romani Pontifices; quid denique scriptura, et scripturae interpres Traditio poscit? (Difficile, ardua cosa per certo segnarne i confini). Quoniam ambigua res est, pacifice et amice quaerere non statim omnia clamoribus miscere nos deceat ». (*Appendix ad Def.* lib. I, cap. 1). Saggio consiglio da pochi pur troppo seguito.

È la versione presso a poco di Bossuet, più determinata, più esplicita, ma consona al testo non sappiamo quanti avrebbero coscienza di asseverarla (1). Chiunque consideri quella clausola nella natia significazione delle sue parole « non irreformabile esse judicium (Pontificis), nisi Ecclesiae consensus accesserit » il consentimento del Collegio Episeopale, rappresentante la personalità della Chiesa, è desso che comunica e conferisce la dote dell'inerranza al Primate, desso che, per esprimerci così, crea la sovranità inappellabile del suo tribunale. Il Pontefice riconosce dall'accettazione altrui questo privilegio. Non lo possiede per istituzione divina, come attributo essenziale al suo ufficio di Pastore e Dottore supremo di tutti i credenti.

Qui appunto il fallo della Dichiarazione, di derogare alla pienezza di quell'autorità che deve abbracciare eziandio le questioni di fede, per impedire l'errore nel gregge tutto quanto alle sue sollecitudini commesso, alla quale invece sono lasciate solamente le parti poziori « in fidei quaestionibus praecipuas esse partes » e di separare il giudizio della Chiesa dal giudizio del Papa che diviene un atto dipendente dall'atto collettivo dei Vescovi. Parrebbe introdotta nella gerarchia una specie di dualismo, rallentato perciò, se non sciolto, qual legame organico del Corpo col Capo, il quale sarebbe riguardato come un dippiù, un alcunchè quasi fuori, e poscia sovraimposto alla Chiesa, non il fondamento, il fulcro della stessa, il principio, il centro della sua vita esterna, sociale. Onde con assai sensatezza pronunciò il P. Matignon, il torto del Gallicanismo dimorare in ciò che di soverchio distingue Chiesa e Papa, il magistero dell'una disgiunge dal magistero dell'altro, quandochè debbono i due magisteri rifondersi, appuntarsi in un solo, costituendo per tal modo la perfetta unità della Chiesa, ed a questa unità inseparabile, per nostro avviso, mirò la Sinodo Vaticana nel definire « Romanum Pontificem.... ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor noster Ecclesiam suam in definiendà doctrina de fide et moribus instructam esse voluit ». Il Pontefice è il centro di questo corpo indivisibile ed uno, che è la Chiesa, la rappresenta come suo capo, e ne è l'organo vivo, per cui essa esplica infallibilmente il divino insegnamento « Quand

(1) Del Palma scrisse un francese « il torture les quatre articles pour leur trouver un sens conciliable avec les pretensions Romaines » A detta di lui queste sono la superiorità del Papa sul Concilio, e la sua infallibilità.

le Pontife parle, c' est l' Episcopat, c'est la Crétienté qui parle, voilà pour quoi nous regardons sa décision, comme infallible » (lo stesso Matignon *Études Relig.*).

Ma nè anco si contiene nei giusti confini quel sistema, che in opposizione alla dottrina Gallicana (e contro di esso i Gallicani avevano precisamente emesso la loro Dichiarazione, come è a scorgersi nella relazione letta all'assemblea da Monsig. de Tournay) accentrando tutta la Chiesa nel Papa, divide il Capo dal corpo, in quanto che concepisce prima e solamente il Capo senza il corpo e poi il corpo che viene per debito suo ad unirsi col Capo; laddove in nessun momento è pensabile un capo vivo segregato dal corpo, ed un corpo animato disgiunto dal capo: Sarebbero due mostri « Ne nous figurons pas une téte vivant à elle seule, et pour elle seule, ou bien un corps qui aspiré à une scission, comme s'il pouvait se conserver sans ses rapports avec son chef. Le Pape ne serait plus infaillible le jour où il n'y avait plus d'Episcopat; et les Evêques à leur tour ne seraient plus rien pour nous du moment qu' ils cesseraient, d'être en comunion intime avec la chaise Apostolique ». L'accentramento nel primo potere degli altri inferiori è una esagerazione, che il corpo mistico di G. C. non ammette « qu'on n'exagére point cette centralisation; dans le corps mystique de Iesus Christ il n'est point de dignité si elévée, qui ne se rattache étroitement à toutes les dignités inférieures, qui puisse subsister sans elles, et de se passer de leurs services ».

Abbiamo di preferenza citato questo dotto Gesuita il quale schivo degli estremi, combattendo nel suo lato vizioso il Gallicanismo, non risparmia gli eccedenti in senso contrario, e dietro le istruzioni di Gregorio XVI dimostra, che tra la primazia e l'unità della Chiesa deve esservi ognora una connessione essenziale « il doit y avoir une connexion essentielle entre cette unité, et la primauté qui en est le centre et la guardienne » che il Papa parlante in nome della Chiesa non compie un atto *solitario, indipendente, separato*, ma concorde ed unito per intrinseca e vitale congiunzione alla stessa Chiesa, nel cui insegnamento tradizionale ritrova il vero cattolico che propone di fede; e per conseguente all'atto suo concorre come concausa tutto l' Episcopato, essendo nell'Episcopato costituita la Chiesa, e reggendosi per l'Episcopato giusta l'avvertimento di S. Cipriano « Episcopus in Ecclesia est, et Ecclesia in Episcopo, Ecclesia super Episcopos constituitur, et omnis actus Ecclesiae per eosdem praepositos gubernatur ».

Laonde se repugna che dall'assenso delle membra soltanto derivi negli atti del Capo efficacia e valore, d'altra parte in virtù dell'unione strettissima del Capo colle membra, per cui risulta ciò che appelliamo corpo organato, vivente, fa mestieri supporre sempre implicito nelle definizioni del Capo, cioè del Pontefice, il consenso antecedente e comitante dell'Episcopato, della Chiesa. *Il Papa,* insegna Gregorio XVI, *riceve dalla Chiesa quello che poi le ridona sotto forma più precisa e più determinata.*

(Continua) B. NEGRI.

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 179, pag. 251 e segg.)

XVI.

Il negoziato fu breve; e il giorno 15 furono concordati i seguenti capitoli; il forte sarebbe distrutto; le armi proibite sarebbero consegnate (spada e pugnale eran permessi); e le guardie cittadine si farebbero quietamente e senza strepito; il duca terrebbe la città secondo i termini dell'ultima investitura a favore di Federico suo padre; e rimarrebbe sospesa la controversia sul diritto di far le gride, la quale controversia si rimetteva ad arbitri da scegliersi di comune accordo.

Il duca approvò questi capitoli « per non poter far a meno »; forzato, a quanto sembra, dagli Spagnuoli, che non volevano ancora impegnarsi di troppo. Grandi allegrezze nella città; grande malcontento nel campo, essendo svanita la prospettiva del saccheggio. Ma se i soldati avessero saputo come erano le cose, non avrebbero bestemmiato gli accordi, e maledetti i negoziatori. Imperocchè il capitolato conteneva due insidie: l'una — il lettore l'ha già veduta — era quella degli arbitri, o come dicevano *confidenti.* Rimettere a due confidenti da scegliersi di comune accordo

il decidere a chi competesse di far le *gride* — cioè di fare ordini obbligatori, per tutti i cittadini, in tutte le materie, che non fossero già regolate dalla legge romana — era lo stesso che voler risuscitare la lite al momento della scelta di tali confidenti. Infatti il duca nominò quattro vescovi, tre dei quali erano suoi sudditi, e l'ultimo suo parente; e la città li rifiutò. Poi la città propose tre senatori, uno di Milano, uno di Pavia, ed uno di Parma; e li rifiutò il duca. Il duca propose tre cardinali; e la città non li volle. La città propose il governatore di Milano e quello d'Alessandria, ambedue spagnuoli, e il marchese di Pescara cognato del duca, e tutti e tre suoi alleati a Frassineto; e il duca rifiutò anche questi. E si andò avanti su questo tenore ancor dell'altro.

Ma la seconda insidia io non l'ho detta per anco. Il capitolato esprimeva le pene se una parte mancasse al suo debito; se mancava il duca la pena era di pagare alla città cinquantamila scudi; se mancava la città, ella dovea perdere ogni sua ragione, ogni sua libertà, e i cittadini essere dichiarati ribelli e rei di lesa maestà. Qui dunque le pene sono materialmente disuguali; ed inoltre se il duca era tanto forte da poter usurpare il dominio, niuno avrebbe potuto costringerlo a pagare la multa; mentre invece la città poteva essere assoggettata all'irrimediabile pena, anche pel fatto di pochi cittadini, — anche di un solo, che poteva esser corrotto e comprato dal duca.

Il duca intanto stava nella città, o più probabilmente nella fortezza. Molto ricco di coraggio non era; ma era attentissimo e pronto a cogliere ogni pretesto. Il 16 luglio del 65, accade una rissa accidentale fra due cittadini sulla piazza davanti al castello; e la gente, al solito, accorre e fa massa. Detto fatto, il duca fa sparare dal castello sei cannonate contro la moltitudine inoffensiva ed inerme; una di quelle colpisce il campanile di S. Stefano e fa cadere la statua di sant'Evasio, che era di gesso doráto. La città corre alle armi e fa testa ai soldati del duca; s'interpongono i proconsoli, un gentiluomo di Madama Margherita, e forse altri nobili di Casale; riescono a sedare il tumulto, a quietar la gente, a mandarla a casa. Tuttavia il duca fece girare minacciosamente per la città i militi che ci aveva, e raccogliendo da tutto il Monferrato 2500 uomini portò la somma del presidio a 4000.

In quei giorni scadevano di carica i proconsoli e il diritto di nominarli era degli Anziani. Il duca allora si fece democratico; e domandò che uno di quei magistrati fosse eletto dai cittadini. Gli

anziani tenner fermo e nominarono Giangiacomo Caiosio ed Oliviero Capello. Il duca non ne volle più; dichiarò apertamente che non istava più ai patti di Frassineto; e il 24 dello stesso mese di luglio mandò a dire ai nuovi proconsoli che non s'impacciassero di provvedere alla guardia della città, altrimenti avrebbe fatto tagliare a pezzi loro e la guardia. I proconsoli obbedirono e consegnarono i posti ai soldati mantovani; poi la sera stessa fuggirono per l'unica porta della città che trovarono — forse per connivenza, e non per caso — aperta. Molti cittadini di conto li seguirono. Allora il duca diede fuori il bando della consegna di tutte le armi, non eccettuando che la spada e il pugnale; fece eleggere due nuovi proconsoli, uno dei quali fu Enrico Gambara, vecchio di novant'anni, che nel consiglio generale dell'11 giugno era stato autore della proposta di ceder tutto e non contrastar nulla; bandì e determinò il confino al Capello ed agli altri fuorusciti; e il 31 del mese partì per Mantova, lasciando l'ordine che ogni giorno si esigessero i viveri per 600 uomini ed ogni settimana 600 scudi in contante.

Giunte le cose a questo punto, si poteva bensì far questione sulla possibilità della resistenza; ma non si può dubitare del diritto — nemmeno a partire dalla teoria del diritto divino. La città e il duca non erano suddito e imperatore; ma avevano un superiore comune, cioè l'imperatore, e una fonte comune di rapporti giuridici, ciò sono le concessioni imperiali. Delle quali concessioni fece tesoro Oliviero Capello, portandole seco in esiglio; siccome egli e i suoi fecero pure tesoro delle armi che avevano, facendosele portar fuori di città, parte prima, parte dopo d'essere usciti essi stessi. Se non che, i cannoni eran di ferro e le palle di pietra — tutta roba all'antica, da poter poco a paragone delle armi spagnuole I fuorusciti si radunarono alla Motta (1), a quattro miglia da Casale, dove i nuovi proconsoli, sebbene partigiani del duca, li mantennero con danaro della città. Però questa spesa durò pochi giorni; era, o la si disse, troppo grave; e i proconsoli, volendola sopprimere, iniziarono, d'intesa colla duchessa, accordi coi banditi.

La Motta, sebbene così vicina a Casale, era terra di Emanuele

(1) V'andò fra gli altri il Vallario, prevosto di Sant'Evasio; e gli prestò il cavallo Don Flaminio Paleologo. Pare che questo prestito sia stato l'unico atto di ribellione di Don Flaminio; ma lo pagò colla vita.

Filiberto; il quale alla sua volta aveva Monferrato nei fianchi e fin sotto a Torino. Egli favoriva i fuorusciti, non solo per le sue pretensioni all'eredità dei Paleologhi, ma ancora, e forse più, perchè non era uomo da trascurare una buona occasione di scendere un qualche passo lungo quelle rive del Po, ch'egli primo additò alla sua Casa come la vera strada da battere. Però si frenava allora in quanto poteva, e più si frenò in processo di tempo, per non tirarsi addosso la Spagna, la quale vedeva essere più potente dell'Impero.

Col suggerimento dei proconsoli, e colla speranza che la duchessa facesse da paciera, i fuorusciti proposero alcuni capitoli; nei quali, per verità, non si cedeva nulla, o molto pochissimo. Siccome però il linguaggio era umile, si può credere che in altro avrebbero ceduto se i negoziati continuavano. Ma la duchessa li troncò subito, rifiutando i capitoli, e negando di dare orecchio ai banditi in qualsivoglia modo. Sembra anzi ch'ella abbia adoperato qualche intimidazione coi magistrati della città; poichè in fatto il proconsole Bellone dichiarò che non voleva più impacciarsi di nulla, nè in nulla intromettersi, « avendo sospetto che la duchessa non « gli facesse fare qualche burla della sua persona, e sue facoltà, « per averlo esso duca già in sospetto molti giorni prima ». Io noto qui — e se non è la prima volta sarà la seconda — che Madama Margherita era di tutti i Gonzaghi la più propensa ai Casaleschi, avendo passata in mezzo a loro l'età giovanile, che meritamente si reputa la più felice, non solo perchè gode il presente e non pensa al futuro, ma più ancora, perchè destando facili simpatie le riceve con piena fiducia. Se così si comportava la duchessa madre affezionata a Casale, dall'ira del duca figlio *libera nos Domine!* Ed infatti, ai 31 d'agosto, appunto un mese dopo tornato a Mantova, mandò una grida che proibiva di trattare e di negoziare cogli sbanditi, nominava alcuni che erano stati alla Motta, e ingiungeva alle famiglie di richiamarli. Di queste pecore segnate il Cronista ci ha conservato nome e qualità; e meno un dottore di leggi e il figlio d'un capitano, sono tutti borghesia bassa, cioè artieri e mercanti.

Intanto un procuratore di Vercelli, per ordine del Senato di Milano, andò con un notaro e due testimoni nella villa di Trino, ove Madama s'era ritirata in quei giorni, e le portò una protesta del Capello e della città. I gentiluomini e i famigliari della duchessa le facevano così buona guardia e compagnia, che quei

messi, camminate tutte le anticamere, e trovato nessuno che li introducesse, si presentarono da sè medesimi nella propria stanza della signora, che ne rimase attonita e sbigottita (1). Ma ella non aveva commissione di dar retta alle comunicazioni del Senato; anzi il contrario, poichè il duca stesso ricusò di continuare la causa davanti a quel magistrato, e fece dire ai cittadini che « gli rimet« tessero liberalmente ogni cosa che tenevano nel loro comune, « e che questa era la sua ultima volontà ». Nello stesso tempo, egli fece spargere per le case dei cittadini i 600 soldati posti in città, e dichiarò confiscati i beni di quei banditi, che non si erano costituiti entro cinque giorni, come era stato il precetto. Questi alloggiamenti nelle case erano allora una novità, ma di quelle di cui si sanno avanti le conseguenze; poichè, se tanto abusavano le truppe accasermate in un forte, quanto più a quell'altro modo!

Il duca ricomparve improvviso a Casale il 29 ottobre e subito si ridusse nel castello di Pontestura, ove il 2 novembre ricevette la citazione dei giudici padovani, restituiti dall' Imperatore al Senato milanese. Questo atto contiene per esteso la patente imperiale che dà a quei giureconsulti la facoltà di comporre e di giudicare, sotto la presidenza dell' Oratore imperiale a Venezia; e tale patente — che dall'Anonimo è riportata intera — manifestamente si appoggia alle riserve fatte da Carlo V nel suo diploma del 1536. Ho detto più sopra, che il duca di Mantova non badava più agli ordini dell' Imperatore, sicuro essendo della protezione di Spagna; e non invano l' ho detto, poichè per tutta risposta alla predetta citazione egli si nominò un capitano generale delle armi ed un senatore nelle persone di due gentiluomini di Casale, che s' erano impegnati a sacrificargli la propria terra ad ogni costo. Disprezzò poi un nuovo decreto dell' Imperatore che sgravava la città dalle milizie; poi sequestrò le rendite dei dazi comunali, e intimò alla città di pagargli 3000 scudi per le spese delle pattuglie che egli aveva mandate attorno, e di consegnargli certe caserme che la città aveva. Protestò il Consiglio generale contro questi atti tirannici, ma la deputazione, nominata per andare dal capitano generale, quando fu in sua presenza, si sbigottì e non seppe articolare parola. Protestarono i confinati contro il duca non solo, ma anche contro quei deputati inetti, contro i proconsoli, il Consiglio e il Vicario, allegando una precedente legge o pubblico patto dei Ca-

(1) SCARABELLI, *in nota*, pag. 388.

salaschi, il quale stabiliva il *ciascuno per tutti e tutti per ciascuno;* cosicchè un qualunque cittadino fosse per la patria spogliato dei beni o costretto ad emigrare, aveva diritto a pretendere l'indennità da un qualunque concittadino, nel quale s'imbattesse fuori di patria (1). I fuorusciti protestarono anche in favore dei prigionieri; ed Oliviero Capello si determinò di appoggiare con un atto d'audacia quelle proteste. Il 26 gennaio del 66, con venti uomini soltanto, cioè otto armati a cavallo e dodici archibugieri a piedi, andò sino alla controscarpa della fossa di Casale, camminò rasente la porta del castello, e traversò il Po sforzando il portolano che non voleva passare tal comitiva; e ciò fece sotto gli occhi e sotto il tiro dei soldati del duca.

Io non la finirei più, se volessi narrare tutti i fatti particolari, seguendo le traccie dei due cronisti anonimi; i quali, per quanto sembra, furono i soli a studiarli amorosamente, per tramandarli alla posterità. Ma abbreviando il racconto — ove si può senza pregiudizio della verità — dico che fra l'Oratore Cesareo, un procuratore del duca, ed uno della città si formò un capitolato di concordia, il quale dava tutto al duca; tutto, salvo soltanto che si toglieva la spesa dei soldati, e si accordava un' amnistia, destinata ad aver poi quel valore che ciascuno può immaginare. I consultori milanesi suggerirono alla città di non accettare quei capitoli; ed Oliviero Capello, andato perciò a Milano, ebbe da uno dei proconsoli di Casale che vi si trovò, l'incarico di recarsi a Vienna ad invocare la protezione imperiale e rimetter tutto nell'arbitrio di Cesare. Il proconsole gli diede anche i denari pel viaggio; ed Oliviero andò. Ma, contrariamente all'impegno assunto, non disse in corte ch'egli avesse mandato sino al punto di vincolare la città e rimettere ogni cosa nell'arbitrio di Cesare; ma disse invece che, tornando, avrebbe ciò consigliato ai suoi compatriotti; e tornato poi in Italia, diede a questi tale consiglio in pubblico, ma segretamente il contrario. In quel momento il duca era tutto per Cesare, voleva rimettersi ciecamente in Cesare, voleva che i Casalaschi in Cesare si rimettessero ciecamente; e chi parlava più alto in questa sentenza era un tal Risico, il quale, prima, era stato solito dire ch'egli sperava di campar tanto da veder Casale — la sua patria! — priva dei beni comuni, e sottoposta alla

(1) ANON. dello Scarabelli. Di questo patto o decreto o non parla il De Conti, o m'è sfuggito; nè ho modo ora di chiarirmene.

dominazione assoluta del duca di Mantova. Si fa chiaro pertanto, che il Capello andò a Vienna con intenzione conforme al mandato che aveva dal proconsole; poichè interpretava che la corte imperiale non conoscesse il nessun conto in che teneva il duca gli ordin di lei. Ma quando fu là, egli s'accorse che qualcuno era stato corrotto e che era molto a temersi una sentenza contraria. Onde si vede che il Capello era buon conoscitore degli uomini e destro ai ripieghi, comecchè non potesse scansare una cotale doppiezza; alla quale i tempi sembravano costringere anche i più sinceri (1).

Intanto Guglielmo e il suo capitano generale commettevano altre angherie, fino a comandare ai soldati che facessero nelle case dei cittadini tutto quel peggio che potevano, e fingere cospirazioni per aver pretesti a processi e condanne.

Il 29 dicembre del 1566, Madama Margherita, che un anno prima aveva perduto l'uso d'un occhio improvvisamente, fu colpita da apoplessia, e il 30 morì. Con lei scomparve ogni freno, anche apparente, e scadde l'energia dei cittadini.

Volle Guglielmo nei primi giorni del 67 che si revocasse la procura al Capello, e fu revocata; volle che si dichiarassero ribelli i fuorusciti, e furono dichiarati. Ma il Consiglio fece, secondo l'uso, una protesta; e il Capello rimaneva pur sempre di fatto il depositario dei documenti più importanti della città. Il duca usava tutte le armi. Le violenze le abbiamo vedute; d'intimidazioni e di corruzioni s'è fatto cenno più volte. Ora diede mano anche a lusingare la moltitudine, coll'ostentazione della fiducia.

Nel marzo del 67, o mandò la moglie a Casale o v'andò anch'egli con lei e coi figli lasciandovi poi l'una e gli altri; e nello stesso tempo fece larghe profferte ai fuorusciti, le quali pochissimi, infamandosi, accettarono. Indi a poco fece carcerare un contadino imputato d'omicidio, non per altro che per usurpare la giurisdizione della città; e non per altro lo fece appiccare. Raccolti poi centomila scudi dai signori del Monferrato, e sessantamila avutine a prestito da mercatanti genovesi, tentò un colpo di mano per rapire i banditi dalle terre di Emanuele Filiberto. Questo non

(1) Questa spiegazione, che non è esplicita in alcuno dei due scrittori, apparisce però dalla narrazione dell'Anonimo Scarabelliano meglio che dagli spogli fatti dal De Conti sul *Copiale di Storia*: ma non saprei dire se sia l'autore del *copiale* che rilevò leggermente il fatto, o lo spogliatore che non ci badò abbastanza.

gli riuscì, perchè Emanuele proteggeva il Capello; anzi, come apparve poi dal processo, gli aveva promesso, per togliere lo stato al duca di Mantova, tutta sorta d'aiuti, tranne le troppo visibili artiglierie.

Con questo noi siamo giunti alla fine della nostra digressione; poichè il 27 settembre del 67, Guglielmo che s'era badato lontano da Casale, finchè vi fu suo fratello — quel Gonzaga che si era accasato in Francia e v'era divenuto duca di Nivers — ci venne poi, appena il fratello fu partito, e ci venne col marchese Vespasiano, che era destinato a sottomettere definitivamente la povera città. Ma io non farò passaggio all'altro capo senza avvertire, che in questi ultimi tempi l'Imperatore aveva nuovamente richiamata a sè la causa; e questo richiamo i contemporanei lo chiamarono *preghiera* (1)! Ma il duca e la città ugualmente la disprezzarono; concordi questa volta, che fu la prima e l'ultima. Venne giù anche un messo imperiale, coll'incarico di impedire che tra Savoja e Mantova scoppiasse guerra pel Monferrato; ma essendo egli arrivato a Casale quando c'era il duca di Nivers, non potè vedere Guglielmo, e dovette aspettare, a Milano, che Nivers partisse. Soltanto dopo tornò a Casale, a fare da testimonio muto agli atti di Guglielmo che si diranno in appresso. Tanto era scaduta in Italia la riputazione dell'Impero, a fronte della potenza o prepotenza Spagnuola!

XVII.

Nivers partì da Casale il 24 settembre, e il 27 vi entrò il Mantovano con terribile pompa. Oltre al corteggio signorile che gli componevano il cugino Vespasiano, lo zio Sigismondo Gonzaga, il conte della Mirandola e gran famiglia di gentiluomini e cortigiani, egli traeva seco buon numero di soldati suoi, buon numero di quelli del marchese di Sabbioneta, e di più la guardia alemanna di esso marchese, composta di cavalleggieri e di archibusieri a cavallo.

Si sapeva già che Vespasiano era destinato a rimanere in Casale vice-duca e governatore di tutto il Monferrato, per soggiogare interamente la città; quindi non fece maraviglia ch'egli avesse un suo treno particolare, magnifico e dispendioso. La gente

(1) De Conti, sotto il 7 aprile 1567. L'anonimo non ne parla.

però diceva che per un generale di Sua Maestà cattolica era troppo, nè ci poteva bastare il suo stipendio, ma doveva senza dubbio rimetterci del proprio. Di che s'accresceva la reputazione del giovane marchese, perchè il volgo ama il fasto, e sotto al fasto presuppone facilmente la potenza; e però quella riputazione non era esente da timore, Dice il p. Affò, che Vespasiano prestava la sua opera al cugino, dopo averne avuta la debita licenza dall' Imperatore e dal re di Spagna; il cronista dello Scarabelli dice lo stesso, nominando però la licenza del re cattolico non quella dell' Imperatore; e con manifesto errore qualifica Vespasiano vassallo del re, mentre era di Cesare. Ma noi andremo più vicini alla verità, e forse la imbroccheremo precisa, dicendo che Vespasiano in questa circostanza ebbe a fare col re non coll' Imperatore; che da quello ebbe, sotto colore di licenza, vero comando; e che Guglielmo non lo richiese, ma appena l'accettò; forse lo subì. Infatti, non correva punto amicizia fra i due cugini; piuttosto gelosia — quantunque coperta; e per contrario Re Filippo aveva molta fiducia in Vespasiano. Nè basta: il duca di Mantova aveva interesse a mettere per governatore a Casale un uomo a sè interamente devoto, o come si dice una sua anima dannata; e tale non era Vespasiano. Al Re cattolico invece dovea premere di metterci uno che non fosse sgradito a Vienna, che non cedesse a qualunque voglia del duca, e che sapesse, quando mutassero le circostanze, mutare anchè lui. Badiamo bene, che quei soldati di Sabbioneta vogliono già dire qualche cosa; ma ha il suo significato anche quella guardia tedesca che attornia l' alloggiamento d' un generale della Corona di Spagna.

Nell' anno precedente era morto Scipione d' Este, vescovo di Casale, e il duca aveva ottenuto da Roma che fosse elevato a quella cattedra Ambrogio Aldegatti, domenicano, nativo di Mantova e tutto cosa sua. Il nuovo pastore venne a Casale il 28 di settembre, fu ricevuto coi soliti onori, e la cittadinanza vi prese parte come le altre volte, senza fare lo scandalo di rifiutarsi o mettere il broncio. La sua consacrazione era stabilita pel 6 d' ottobre; ma prima di questa solennità il duca voleva l' omaggio, e per avere l' omaggio stimò che fosse opportuno un altro atto di tirannia. Ed ecco quali furono le sue prodezze. La notte del 3 fu ricercato d' arresto un tal Ruinino falegname, sotto imputazione d'essere consapevole d' una congiura; ma quegli s'accorse in tempo dei birri, e riparò nel convento degli Agostiniani. Ne fu tratto per

forza subito subito, assenziente il vescovo e lamentandosi invano quei frati. Posto al tormento accusò un Geronimo Vallario, d'anni 36 gentiluomo, cittadino, e prevosto della cattedrale, e un Geronimo Baglioni, d'anni 22, pure gentiluomo e cittadino, e della stessa cattedrale canonico. Furono arrestati l'uno e l'altro nella notte e consegnati nelle carceri dell'inquisizione, ritardandoli alla vendetta del duca, finchè ne venisse licenzá da Roma. Durante la notte fu battuto all'armi, fu tirato il cannone tre volte, il duca e la corte si chiusero nel castello, e le milizie che non erano ancora in città marciarono sollecite a quella volta per giungervi la mattina all'alba, come vi giunsero in effetto. Così si preparò la solennità dell'omaggio, alla quale andarono nel dì quattro, ad una ad una, tutte le Comunità del Monferrato, ed ultima fu Casale. La città e i cittadini, cioè la magistratura e i capi di casa, prestarono quel giorno — certamente di malavoglia, ma senza opposizione — la fedeltà al signore, come tutte le altre. Così dichiararono col fatto di cessare da una lotta impossibile; o almeno di rinunciare alla legalità e serbarsi alle insurrezioni e alle congiure, se il tempo fosse venuto a ciò favorevole.

I miei cronisti non dicono quale fu l'animo dei Casalaschi in quella lunghissima giornata del 4; ed io penso che l'indignazione oppressa dal terrore di tante armi e tanti armati, dovette cedere il luogo all'avvilimento; ma il giorno dopo, che passò senza fatti esterni, il dispetto avrà ripreso, io credo, i suoi diritti, e ne avranno dato qualche manifestazione il contegno e i discorsi dei cittadini.

La mattina del giorno 6, la cattedrale era piena di popolo; l'altare ingombro di preti che facevano corona al nuovo prelato ed ai tre vescovi consacranti; Guglielmo occupava il coro cogli ospiti illustri e colla sua corte; il sacro rito era inoltrato, e la messa pervenuta quasi alla fine del *credo*. A questo punto arrivò improvvisamente un tale, che poi si disse essere stato un prete travestito, il quale o per un qualche segno di riconoscimento, o per altro, potè penetrare nella comitiva privilegiata, avvicinarsi al duca e consegnargli una lettera. Questa lo avvisava che tutto era pronto per ammazzarlo, lì in chiesa, al momento dell'elevazione. Il duca, più morto che vivo, passò il foglio a Vespasiano, pregandolo di consiglio e d'ajuto; il marchese, dette poche parole all'orecchio al Sangiorgio, capitano della Guardia ducale, uscì di chiesa; e subito dopo due provvedimenti furono dati nel medesimo

istante. Il Sangiorgio intimò al popolo, sotto pena della vita, di andarsi a chiudere in casa, immediatamente e fino a nuovo ordine. Il Gonzaga trovò sulla piazza il suo fidato capitano Bartolommeo Mazzocco, e gli ordinò che custodisse coi soldati gli sbocchi delle vie, ed ogni punto pericoloso; poi senza metter tempo in mezzo fece, col cannone del castello, dare il segno a tutte le milizie di correre ai loro posti. Fu grande lo sbigottimento dei cittadini, ai quali durò più giorni quell' arresto in casa, molestia pel corpo, agonia per lo spirito. Fu grande nei soldati l'aspettazione del saccheggio, che fortunatamente riuscì vana. Mentre gli uomini di guerra operavano così, il duca, uomo di paura, mandò altri de' suoi ai campanili a far tagliare le corde e levare e gettare sulla strada i battagli delle campane, i quali, secondo lui, dovevano dare il segnale dell' eccidio. Frattanto le cerimonie religiose non furono punto interrotte, ma continuarono e finirono colla sola presenza della comitiva signorile.

Questo è il racconto semplice dei cronisti, il quale da alcuni scrittori posteriori, come il Possevino, fu guastato e reso inverosimile. In qualche circostanza, è vero, i cronisti discordano fra loro; per esempio, la cronichetta latina dice, che il popolo non fu mandato fuori di chiesa, ma anzi obbligato a rimanervi, e che poi furono tirati alcuni colpi di cannone contro le porte. Ma queste diversità confermano appunto la sostanza che in tutti è la stessa (1).

Lungo il giorno vennero soldati nella città da tutte le parti; e per accrescere lo spavento dei cittadini si diede all'armi nuovamente la notte del 6 al 7. I giorni seguenti le milizie furono spesso mutate, entrando, uscendo, tornando, forse per farle parere più numerose che non erano. I feudatari del Monferrato furono chiamati a rinnovare la prestazione della fedeltà, sebbene così recente; ed infierirono più che mai le persecuzioni contro i fuorusciti, contro i loro aderenti, contro i loro congiunti, contro tutti quelli che avevano con essi qualche relazione, fosse pure accidentale. Vespasiano Gonzaga fu proclamato formalmente vice-duca e governatore di tutto il Monferrato con pieni poteri. Il Sangiorgio, odiatissimo, non pel fatto del 6, ma per altri antecedenti, da me taciuti per amore di brevità, ottenne di essere esonerato dal comando e di potere andare a servire in Francia. Il 16 del mese il

(1) La narrazione del Possevino è riportata dall'Affò. Quella del Campana è nella *Vita di Filippo II*, parte III, lib. I.

duca Guglielmo riparti per Mantova. Vada a buon viaggio, ch' io non lo trattengo.

La qualità di biografo, o se volete di illustratore, non mi torrà ch' io dica sinceramente quali atti fece Vespasiano, senza tentare di scemarne la bruttezza; e dove i miei cronisti non distinguono se tali atti gli erano comandati dal padrone, ovvero se li cavasse egli dal cervello o dall'animo proprio, io non farò alcun tentativo per dimostrare che fossero della prima specie.

Il primo atto fu richiedere alla città millequattrocento scudi al giorno per pagare i soldati. La città, non avendo più dazj, non sapeva come fare; il Consiglio ordinario dei XX riferì la domanda al Consiglio generale; ed il Consiglio generale pregò e supplicò, ma invano. Propose di convertire questa multa in una prestazione in natura di tutto ciò che potesse bisognare ai soldati per vitto e per altro, e domandò nello stesso tempo, che si desse la guardia ai soldati del paese, congedando i forestieri. Ma queste preghiere non trovarono grazia; anzi il marchese fece mettere in Po, a guardia della riva, un brigantino carico di soldati e munito di cannoni; che era un dire ai poveri Casalaschi: Strillate finchè volete, ma di qui non si esce. Diede fuori nello stesso tempo alcuni provvedimenti intorno alle armi ed al girare per la città; vietò l'uso degli archibugi a ruota e la esportazione dell'armi di ogni sorta, revocando tutti i permessi antichi, ed anche quelli di Madama Margherita e di S. E. il Duca. Gli archibugi a ruota, da poco introdotti, erano a paragone di quelli a miccia o a corda, una meraviglia di celerità. Quanto all' esportazione, il divieto era generalissimo e colpiva anche quelli che, con licenza o no, andarono a prendere servizio militare in Francia; ma questa licenza di andarsene fu data a pochissimi, e potrebbe anche essere che il capitano Sangiorgio fosse l'unico e solo che la ebbe. Fu permesso ai cittadini di andare per la città di giorno, ma non più di quattro in compagnia, A mezz' ora di notte, tutti debbono avere il lume. A un'ora di notte, regola generale, tutti a casa; ma ove si abbia pur da uscire, proprio per necessità, devi avere il tuo bravo lume, ed essere senz' armi affatto. Puoi condurre un compagno, non due, perchè più di due non debbono andare sotto un lume. E se tu sei gentiluomo fa' conto, quanto alla spada, d' esser plebeo, perchè non puoi portarla per le strade, in tempo di notte.

Un altro editto di Vespasiano riguardava i duelli, ed era più duro ancora, per non dire assolutamente feroce. Sembra però che

non colpisse i cittadini, ma piuttosto i soldati, e che fosse fatto principalmente per gli spagnuoli, che erano intollerabilmente rissosi. L'editto vietava i duelli in città e li tollerava fuori, purchè fossero senza testimoni; ma vietava trasportare il ferito in città, ed ai medici, chirurghi, barbieri, farmacisti vietava di curarlo, di dargli bende o stracci o altro che fosse; e tutto ciò sotto pena della vita. Le altre sanzioni erano pene ad arbitrio di S. E.; e i bandi non si promulgavano coi metodi lenti che usiamo noi, di stamparli, affiggerli e metterli in gazzetta. Allora le cose si facevano molto più spicciamente. Ad ogni capo di strada quattro trombetti chiamavano la gente; e dietro loro un donzello, appena cessato il trombare, faceva la grida. Chi ha inteso, ha inteso; e chi gli rimane un dubbio, corra all'altro angolo e sentirà la lezione un'altra volta.

Abbiamo noi bisogno di ripetere che questi atti si fecero partito il duca, cioè dopo il giorno 16 ottobre? Or bene; sappi, gentil lettore, che il 23 dello stesso mese giunse a Casale la nuova della morte di Oliviero Capello, avvenuta in Chieri, terra del duca di Savoja, per mano di due sicarj. Di questo delitto io scagiono il marchese di Sabbioneta, e in buona coscienza, poichè niuno e nulla l'accusa; laddove la corte di Mantova non si diede la minima briga di rimovere l'accusa da sè. Gli assassini furono Marcantonio Cotto da Castagnola, uomo ricco e laureato, e Giovannantonio di Callano suo servitore, stato anticamente staffiere di Madama Margherita. Costoro entrati in casa il Capello sotto pretesto di politica, e trovatolo solo, gli porsero una lettera, e mentre egli cominciava a leggerla, lo pugnalarono a tradimento, lasciandolo morto. Indi fuggirono a Mantova, dove ebbero l'uno e l'altro buona provvisione. E forse fu al Cotto che si rivolse lo storico Possevino, per avere i particolari del fatto del 6 ottobre; e lo argomento da ciò, che egli fa merito ad esso Cotto d'avere scoperta e rivelata la cospirazione, sebbene esponga circostanze che non sono punto verosimili.

La Cronaca dice che tutta la città fu sgomentata per la morte del Capello; ma se anche non lo dicesse, ne farebbero fede le opere successive dei cittadini. Abbattuti d'animo, essi non credettero di poter più trovare in mezzo a sè un altro uomo da sostituire ad Oliviero, nè credettero di poter supplire tutti insieme a quella mancanza. Si provarono bensì a resistere ancora un poco, ma la prova non fu lunga nè vigorosa. Respinsero certi capitoli

venuti da Mantova, che in sostanza importavano signoria assoluta; ma il vice-duca pose mano ai ceppi, e aperse nuovi processi sotto colore di trattati o coi banditi o col duca di Savoja. Alcuni dimessi dal carcere furono carcerati di nuovo, e fu sparsa voce che il falegname Ruinino avesse rivelato tutta intera la trama. Lo Scarabelli dice che anche Vespasiano fece un progetto di concordia e lo mandò a Mantova, ma che il duca lo rigettò. Il De Conti riferisce, che il Consiglio prima tassò i cittadini per pagare le taglie ducali, e poi deliberò, a proposta di Lelio Montalero, di giurare la *fedeltà ligia*. Speravano di ammansare la fiera, ma la speranza era vana.

In principio di gennaio arrivò da Vienna il Bazano e portò la notizia, che l'Imperatore aveva nuovamente accettato d'essere arbitro; che aveva scritto al duca imponendogli di restituire alla città i dazj e gli altri emolumenti sequestrati; e che l'avea pregato di sgravarla dalla spesa del presidio. Vano anche questo; poichè il duca poteva già sprezzare impunemente la volontà del suo imperiale signore. Sul punto dei dazj non fece motto per allora alla città; quanto al presidio le fece sapere che l'avrebbe levato, quando la città avesse dato sicurezza di sè medesima, di non poter cadere in mano di un altro principe (1). Intanto gli arresti continuavano ed ascesero al numero di 120. Fra questi carcerati si contarono molte persone ragguardevoli, come gentiluomini e medici e alcuni canonici della cattedrale, oltre a quelli che ho già nominati, e persino alcuni che erano congiunti con famiglie partigiane della nuova signoria. Ma uno di quelli, contro i quali più s'incagnava il livore del duca era don Flaminio Paleologo, figliuolo naturale dell'ultimo duca, del quale dirò più avanti la tristissima fine.

Queste carcerazioni sbigottirono la città; e quando il 28 gennaio furono presentati nuovi capitoli a nome del duca, il Consiglio fu quasi smarrito. Quei capitoli non li riporto; poichè su per giù sono sempre gli stessi. V'è agio a riscontrarli, chi n'abbia volontà, nella prolissa narrazione del De Conti; dalla quale si vede che il maligno signore ora toglie un aggravio e ne mette un altro, poi toglie questo, e quello ripone; tanto che stanchi la pazienza dei sapienti e l'intelligenza degli ignoranti, e sforzi gli uni e gli altri a dover dire: — Oh! per dio? vada tutto, ma che sia finita! — In questi capitoli del 28 gennaio abbandonava gli emolumenti ed una parte della giurisdizione criminale, ma voleva che se uno,

(1) De Conti.

proconsole o consigliere, avesse macchinato contro lo stato o la persona del duca, dovesse la città perdere, ipso facto, ogni cosa che ora le veniva concessa. Il consiglio pregò che fosse cavato questo solo capitolo, essendo già determinato a subire tutti gli altri. E allora il duca mutò parere, e in luogo di rispondere a quella domanda mandò un altro capitolato. Su questo si tenne consiglio, e Orlando Della Valle che lo presiedeva esortò i cittadini ad umiliarsi, e soprattutto a non far motto di fuorusciti, o banditi o loro aderenti; e conchiuse — copio il Cronista — « che poi essi non « si dubitassero di cosa alcuna, che vedriano quanto gli riuscirà « in bene per tutta quella loro città e di essi ancora » (1).

Fu stabilito per la cerimonia il 24 di febbraio, ch' era quel l'anno il giovedì grasso. A ore 13 si radunarono nella chiesa di Sant' Evasio tutti i magistrati della città e tutti i capi di casa, presenti il vice-duca, i senatori ducali e il vescovo coi canonici. Salì il pergamo Lelio Montalero proconsole, e parlò a lungo, esortando i cittadini a giurare la fedeltà ligia a Sua Eccellenza « con cuor « sincero e puro » (2). Lodò come si suole in questi casi, *il basto e il bastone*, confidò nella « solita clemenza » del duca e nel patrocinio del vice-duca, al quale si dovevano cordiali ringraziamenti « di quel tanto fastidio che s' era tolto per loro ». Indi voltosi al vescovo, lo pregò che assolvesse i cittadini dal giuramento che avevano prestato di sempre opporsi alla sovranità assoluta del duca. Si venne poi alla lettura dei capitoli, i quali, brevemente esponendoli, dicevan così:

1.° Il duca vuole essere conosciuto legittimo e supremo signore e principe di tutti i Casalaschi e Monferrini, e come tale ubbidito e riverito.

2.° Gli si farà di presente la fedeltà ligia.

3.° La città diventa feudataria del duca per la giurisdizione e per tutti i suoi beni.

4.° Il vicario della città eserciterà l' ufficio della giurisdizione — s' intende criminale — al suo solito, ma dovrà espedire ogni causa entro i sei mesi; e se ritarda, la causa si devolve al duca e a' suoi uffiziali.

---

(1) *Cronaca nell'Arch. Stor.*, pag. 428.

(2) Queste parole sono del cronista, il lettore se ne è avveduto; ma io non ho cuore di trascrivere anche le altre che seguono: « *con buon animo e* « *allegri* ».

5.° Il vicario sarà eletto dal duca fra tre dottori proposti dalla città.

6.° Se a lui non piace nessuno dei tre, la città deve proporne tre altri.

7.° L'elezione dei proconsoli non si può fare senza licenza del duca; il quale può allegare per sospetti dodici del Consiglio, e questi non potranno essere eletti proconsoli.

8.° Se un proconsole od uno del Consiglio farà una cosa contro Sua Eccellenza o contro il suo volere, la città perderà subito ogni suo avere in comune ed ogni sua giurisdizione; e tutto ricadrà al duca.

9.° Appartiene al duca solo di punire i rei di bestemmia, di falsa moneta, di ribellione e lesa maestà e di assassinio alla strada.

10.° Così pure appartiene al solo duca il diritto di punire i suoi cortigiani, se commettono delitto in città.

11.° I dazi della città non si possono aumentare senza licenza del duca.

12.° La città deve pagare il *coletto*, cioè la rata parte di quello che paga il Monferrato, pel tasso imposto da Sua Eccellenza l'anno passato; e ciò importa la somma di dodicimila scudi.

13.° Le porte della città e le chiavi di essa e il *moleggio* debbono appartenere al duca; nè la città potrà mai domandarle a lui od ai suoi successori. Solo la porta di Po, dove si fa la pesa delle farine, e che ora è chiusa e murata, tornerà alla città come era prima.

14.° Le entrate e pertinenze della città si lasciano ad essa, come erano prima.

Ed altri capitoli, che per essere di poco momento, sono dal Cronista intralasciati.

Dopo questa lettura, si rogò l'istromento dell'accordo e tutti i capi di casa lo giurarono; poi l'istromento della fedeltà ligia, e la giurarono i magistrati a nome dei cittadini. Successe un'orazione d'Orlando Dalla Valle, somigliante a quella del Montalero; e battendo anch'egli, pur lì pur lì, sulle grandi obbligazioni che si avevano al vice-duca, si voltò a ringraziarlo per parte del popolo; ed i proconsoli, « non volendo parer di meno, se gli get- « tarono a piedi e quanto poterono ringraziaronlo grandemente ». Terminate le cerimonie, e gli abbracciamenti dei nobili, e il baciar delle mani, il coro dei canonici cantò il *Te Deum*, e il vescovo

diede la benedizione. Dopo di che, tutti andarono alle loro case, a prepararsi alle luminarie, ai fuochi di gioja, e alle salve d' artiglieria che per tre giorni festeggiarono l' avvenimento. « Ma tale « allegrezza (dice il Cronista) pareva, come era vero, che non « andasse troppo abbasso, alli detti cittadini, che parvero loro « piuttosto atti di piangere e di sospirare, che di rallegrarsi; per « essere già tutti dati per ischiavi..... Non lasciavano però di « fare evidenti dimostrazioni d'allegrezze che nel cuore non ave« vano, anzi piuttosto dolore; e pure si sarebbero contentati che « S. E. gli avesse mantenuto ed osservato almeno li detti capitoli, « per quanto fossero molto duri ed aspri alli cittadini suddetti; « ma non li volle osservare e li ruppe, e ne fece degli altri più « importanti e più severi » (1).

Alle mentite allegrezze Vespasiano non fu presente. Finita la solennità della Chiesa, e sulla porta di quella egli montò a cavallo e accompagnato dai proconsoli andò dritto a Milano, e da Milano a Mantova, dove presentò al duca i detti proconsoli e gli raccomandò la città. Gli effetti di questa raccomandazione furono la remissione d' una parte del debito che la città aveva, in forza dei capitoli, contratto per gli anni passati, e l' ordine di finire i processi.

I processi, in quel tempo, andavano molto lesti; e così accadde anche di questo, sebbene vi fossero implicati parecchi, che non si potevano torturare senza licenza pontificia; tali essendo il prevosto, e i canonici, ed anche don Flaminio Paleologo perchè era cavaliere di Sant' Iago. Queste licenze vennero, ma tardarono assai; e piacemi dire ad onore di Pio V, che resistette a lungo, nè forse le accordò che ingannato. Tutti furono torturati; il prevosto cedette ai tormenti, e confessò due congiure: una del 1564 per dare lo stato al duca di Savoja che n' era conscio, ed una del 1568 cioè di massacrare Guglielmo in Sant' Evasio. Pare che la prima fosse vera; e sogno o calunnia la seconda. Altri accusati resistettero alle crudeli prove; e Flaminio Paleologo che, infermo per eccessiva obesità, temeva di non poter resistere, protestò prima, che se avesse confessato sarebbe stato solo per la tortura; ed infatti confessò; e dopo rifiutò di confermare la confessione, sebbene gli fosse a questo patto offerta la grazia.

Le sentenze uscirono in principio d' aprile. Cinque, tutti uo-

(1) *Cronica*, pag. 426.

mini di conto, furono decapitati, e le loro teste messe in cima d'un campanile, a ludibrio e terrore; undici andarono alla galera in vita; quattro o cinque comprarono la grazia con danaro e viltà, uno fu salvo per cagione del figliuolo che era cameriere del Papa. Oliviero Capello ed altri due furono impiccati in effigie per i piedi. A don Flaminio, degradato da cavaliere e condannato nel capo, commutarono la pena di morte nel carcere a vita; ma il castello di Goito gli fu così dura prigione, che in brevissimo tempo ne morì. Lasciava due figli. Teodoro, il primogenito, fuoruscito e condannato anch'egli, ebbe poi grazia della vita, e dei beni, con libertà di abitare in Monferrato; ma poi morì, pochi anni dopo, assassinato da un suo famigliare. Il secondo ereditò i beni; ma non si fa più parola di lui.

In quel torno venne fuori un perdono per quelli che s'erano banditi da sè medesimi, e senza aver fatto nulla contro il duca; poi passarono più mesi e dei banditi non si parlava. Ma il dì 8 dicembre dello stesso anno 1568, il duca di Mantova fece una grida contro di loro tanto feroce ch' io non so se fossero più feroci le proscrizioni di Silla e del secondo triumvirato. I banditi erano distinti in due classi: i riservati, ed erano quindici; i non riservati, ed erano sessanta. Agli uni ed agli altri si vietava sotto pena della vita di rientrare nello stato; e si comandava poi che la terra, per la quale passasse uno di loro, dovesse dar campana a martello, e procurare di pigliarlo vivo o morto. Le terre vicine dovevano anch'esse dar campana a martello e correre in ajuto. L'uccisione d'un bandito portava premio in danaro e il conseguimento dei beni dell'ucciso. Se poi l'uccisore era un bandito egli stesso, purchè non fosse uno dei quindici, con quel fatto si liberava; e s'egli non era bandito, aveva diritto di liberare un bandito. Lasciamo stare la ferocia; e figuriamoci il tumulto di quello scampanio diffuso in poche ore per tutto il Monferrato, e di quello accorrere di villani di terra in terra, in cerca di quella che aveva sonato la prima!

I banditi tentarono di radunarsi in Verolengo, ma il duca di Savoja non volle arrischiarsi di più e senza speranza (1); li di-

(1) Voleva Emanuele Filiberto (dice il Ricotti) sostenere le sue pretensioni sopra Casale; ma vide che non era possibile, perchè il duca di Mantova era protetto dall' imperatore che gli aveva data l' investitura, ed era spalleggiato dalla Spagna. A Vienna ed a Madrid si aveva gelosia di Emanuele

sperse. L'anno dopo, la città per isgravarsi del carico della milizia dovette cedere al duca anche quel poco di giurisdizione e di beni che le avevano lasciato i capitoli del 24 febbraio 1568. Fu ridotta alla condizione di qualunque piccola terra del Monferrato; e Cesare non fece motto.

Gli scrittori sabbionetani, che stanno sotto il sospetto di parzialità, Cesare Campana che ne pare esente, l'Affò e il Racheli che studiosamente raccolsero le memorie di Vespasiano, e lo fecero (massime il secondo) con animo libero e giusto, si accordano a dire che sebbene i suoi bandi fossero tanto minacciosi, gli atti furono piuttosto miti che feroci; e vogliono che la città stessa gli sia rimasta affezionata, e che i principali gentiluomini lo onorassero sovente di conviti e di feste. La cronica Scarabelliana non arriva a dir questo; ma conferma anch'essa, almeno col silenzio, la mitezza relativa del suo governo, poichè non avvenne neppure un caso di crudeltà o di durezza, e quanto alle sentenze dice chiaro che vennero da Mantova. In quanto poi a quella affezione e a quegli onori, ne abbiamo un testimonio nell'opera conosciutissima — almen di nome — di Stefano Guazzo, *La Civile Conversazione* (1); imitazione del *Cortigiano*, inferiore assai al modello, ma non indegna di esso. Questa ebbe origine appunto in una conversazione, a cui Vespasiano intervenne, e da un invito che questi fece al Guazzo di esporre distesamente ciò che avevano quei signori abbozzato ragionando. Ma il Guazzo era uomo di corte e cliente dei Gonzaga; e sebbene dopo la morte di Margherita, e dopo l'oppressione delle franchigie Casalesi, egli vivesse lontano dalla corte di Mantova ed esente da cure di Stato e da ambascerie, non si può però credere che i suoi amici, quelle dame e quei cavalieri ch'egli introduce a dialogare, fossero del partito liberale ossia del paese (2). Laonde il libro, per sè stesso, può provare ben poco. Siccome però contiene lodi di Vespasiano, in più luoghi, e fu a lui dedicato nel 1574, esso è prova che il Me-

---

Filiberto; è dice Tavannes che Carlo V avea lasciato per ricordo di impedire alla Casa di Savoja così di crescere che di scemare. *Stor. Mon. Savoja*, II, pag. 293. Questa contesa, dice poco più oltre l'Autore « non fu senza nota di « slealtà per Emanuele Filiberto ». Ivi, pag. 301.

(1) Fo uso d'una ediz. di Venezia del 1575, che pare una ristampa, ed è dedicata a Vespasiano, in data 1° marzo 1574.

(2) CANNA, *Elogio di Stefano Guazzo*, Casale, 1872.

cenate non aveva meritato l'odio pubblico; poichè in tal caso sarebbe stato un insulto alla pubblica sventura, e questa provocazione difficilmente sarebbe rimasta impunita, nè forse la storia letteraria ne tacerebbe.

Ad ogni modo io non difenderò Vespasiano su questo particolare. S'egli dovesse ora venir fuori dalla sua tomba e comparire davanti a noi in corpo ed anima, per essere giudicato, egli probabilmente si farebbe forte coll'autorità di un principe, che ai suoi tempi aveva in Italia grandissima riputazione per l'arte di regnare. Cosimo I, richiesto fin da principio del 1567 rispose a voce per mezzo di Bernardo Tasso, ambasciatore del duca di Mantova, « che le cose di Stato non si governavano con quella giu-« stizia civile che si governavano l'altre cose, e che se le cose « di Casale pigliassero qualche difficoltà, Sua Eccellenza si ser-« visse di lui e dello Stato suo » (1). Ma a questo consiglio noi possiamo opporre quello che diede Guidobaldo II duca d'Urbino allo stesso Guglielmo, che aveva già nelle mani le sentenze e i condannati. E questo è in iscritto. « Vostra Eccellenza, come so « che fa, deve avere in ogni sua azione, massime in quelle di « Stato, la ragione per fine e per oggetto, e alla ragione acco-« modar l'utile e l'espediente, e non a questo quella; e così fa-« cendo avrà sempre Dio in suo favore, il quale con questo ac-« comoda e dispone tutti i mezzi a buon fine, e nell'altro modo « disordina e fa riuscire vana la prudenza umana con tutti i suoi « disegni. Vostra Eccellenza si assicuri in questo fatto (di Casale) « soprattutto, che li suoi ministri che hanno questa causa in mano, « vadino con ogni sincerità, e senza avere minimo rispetto a Lei « e al giudicare che fosse beneficio alla conservazione dello Stato « suo, nè ad altro interesse, il levarsi costoro dinanti; e per fare « questo non si fidi di un solo, e faccia terminare la sentenza « conforme alla giustizia. Terminando questa che morino, V. E. « ha in poter suo l'eleggere o la via della giustizia o quella della « misericordia; se piglia la giustizia, non può alcuno biasimarla, « se la misericordia non può essere se non lodato..... Ricordo « a V. E. che nei casi tra particolari, noi facendo grazia non do-« niamo niente del nostro, ma sibbene facciamo qualche volta in-« giustizia, lasciando impuniti gli omicidj con grande offesa « degli interessati. Ma nel perdonare le offese fatte a noi proprio

(1) Portioli, *Lett. inedite di B. Tasso*, Mantova, 1871, pag. 164.

« non è così, perchè in questo siamo veramente misericordiosi e « liberali, perchè doniamo del nostro, e queste credo che sieno « tra le altre opere veramente accette a Dio e generose nel « mondo ». Così scrisse il buon duca d'Urbino, e non fu ascoltato (1). Imperocchè, oltre alla niuna misericordia, non si può dire nemmeno che sia stata seguita la stretta e rigorosa giustizia. I prigionieri di Casale, a buon dritto, non si potevano nemmeno sottoporre a giudizio; chè essi erano stati nemici d'un principe venuto da fuori, non felloni contro la sovranità stabilita; e potevano essere trattati da vinti, non da ribelli.

Sia dunque mite con Vespasiano il nostro giudizio in grazia della sua moderazione; ma non lo assolveremo interamente.

(Continua)

ATTILIO CARLI.

(1) PORTIOLI, *Lett. di B. Tasso*, cit. pag. 240 e segg.

LE CONSTITUTIONES

DEL VESCOVO DI VICENZA SPERANDIO, E DEL CODICE AUTOGRAFO DI ADAMO FUMANO CHE CE LE À CONSERVATE.

All'Ill.mo e Rev.mo Mons. Lodovico de' Marchesi Gonzati
Arcidiacono della Chiesa Vicentina (1).

Eccovi quello storico documento, che voi ed io lamentavamo come perduto. Le ricerche fattene per me da più anni vennero finalmente rallegrate da buon successo: e mi gode l'animo spedirvi, Monsig. mio carissimo, belle e fedelmente trascritte le *Constitutiones* del Vescovo Sperandio, perchè, dove vi sembri opportuno (stimo anzi onorevole ed utile) diate opera a renderle di pubblica ragione con la stampa. È un aneddoto per la Storia Ecclesiastica Vicentina di qualche momento. Quante volte nei nostri familiari convegni abbiamo parlato di queste famose *Constitutiones!* Il Vescovo Sperandio era un soggetto a voi sopramodo caro, perchè illustre Pastore della Chiesa Vicentina; a me pure carissimo perchè cittadino Veronese.

Alla copia che ve ne trasmetto avrei ben voluto mandare innanzi alcune notizie istoriche sul vostro Vescovo, e mio concittadino; ma con troppo dolore m'avveggo di non potervi presentare a illustrazione della sua vita che solo pochi cenni; tanto avara ci fu la storia, dico quella che mi è dato ricercare nei monumenti Veronesi. Forse voi, più felice di me, tra le carte che si conservano nella vostra dotta e cara Vicenza, massime tra quelle preziose e molteplici, che venne tesoreggiando l'eruditissimo Marchese Vincenzo Padre vostro, e che per amorosa e intelligente cura da voi cresciute, in così bell'ordine disposte e nobilmente allogate, avete

(1) Questa lettera scritta dal Can. Giuliari, or fanno già alcuni anni, sendoci stata trasmessa, la diamo al pubblico per le interessanti notizie letterarie che reca. Egli, e con lui tutti i cultori de' buoni studi saranno ben dolenti, che l'illustre Arcidiacono Vicentino, cui era diretta, sia già sparito da questo mondo. Il Giuliari concede non pertanto che sia stampata quale anche un segno di cara memoria verso l'Amico estinto.

in casa, voi dar potrete compimento ad una acconcia biografia del Vescovo Sperandio.

Antonio Torresani, diligentissimo raccoglitore ed esperto annotatore di Veronesi memorie, lasciò due grossi volumi manoscritti i quali stanno nella Comunale nostra Biblioteca, e portano la data del 1656, col titolo *Elogiorum historicorum Nobilium Veronae propaginum* etc. Nel vol. I, in cui discorre delle Famiglie estinte, a pag. 360 parla della *Temprarini*, e afferma come da essa uscirono due Vescovi *Sperandio* e *Francesco*, ambedue saliti a occupare la illustre Sedia Episcopale Vicentina: il primo nel 1313, il secondo nel 1320: scambiata la cocolla, che ambedue portavano nella famosa Abbazia di S. Zeno in Verona, coll'infula sacra. Il Torresani reca eziandio lo stemma gentilizio lor proprio: con sopravi un T, e intorno otto stelle.

Sotto sopra lo stesso dice Ottavio Alecchi, trattando dei Veronesi, che salirono all'Episcopale dignità; com'è a leggersi nel suo volume di patrie memorie nel Cod. Capit. CCCV.

Questo pur solo m'è dato cavare da'Mss.

Le stampe Veronesi sul nostro Vescovo Sperandio sono altresì molto avare di notizie. Maffei nell'Appendice alla II Parte della *Verona illustrata* p. 562 (ediz. in 8) nell'*Addenda* proprio, fa le memorie che avea per poco lasciate nel dimenticatoio, dice senza più che fu Abate di S. Zeno, e morì Vescovo di Vicenza nel 1321, avendosi manoscritte le *Costituzioni*, formulate per la sua Chiesa. Altrettanto quasi a verbo ripete il Biancolini nelle Note alla *Cronaca di Pier Zagata* tom. II, parte II, pag. 144. Prima de' nostri istorici, l'Ughelli nella serie de'Vescovi Vicentini aveva locato Sperandio, come succeduto nel 1315 ad Altogrado de'Catanei da Lendinara, morto nel 1321, senza pure far cenno delle *Costituzioni* (*Italia Sacra* V, col. 1058).

Degli storici Vicentini dirò questo solo, che il Barbarano, contro l'asserto dell'Ughelli, lo vorrebbe de'Frati Minori. Il Riccardi ne parla breve a pag. 125 e segg. della sua *Storia de' Vescovi Vicentini,* recando senza più due Documenti del 1318 e 1319, che riguardano la sua reggenza Episcopale. Nessuno de'due storici allegati accenna tampoco alle *Constitutiones*.

Un apografo delle *Constitutiones* di Sperandio, non certamente di vetusta mano, scrittura del secolo XVIII, vidi or fanno alcuni anni in Vicenza: ricordo averne riconosciuto il carattere, come di Bartolomeo Campagnola Arciprete di S. Cecilia in Verona, Cancelliere che fu per molto tempo del nostro Capitolo. Non si accennava da qual fonte tratta la copia, sorgeva però ben naturale il sospetto, che venisse dai Codici della Capitolare Biblioteca, nella quale studiò lungamente quel diligentissimo conoscitore e trascrit-

tore di antiche pergamene. Or dacchè la copia del Campagnola era da Vicenza scomparsa (1), bisognava istituire qui fra noi le ricerche, se ci venisse fatto scoprire l'antico apografo. Non lasciai certo di farle, e accurate, e incessanti; ma per quanta sollecita cura ponessi a frugare nei nostri Codici, riuscì vana ogni indagine. Delle cercate *Constitutiones* neppure un cenno per entro la ricca serie di documenti, che abbiamo trascritta dal Canonico Carlo Carinelli; nè tampoco nell'altra anche più a dovizia fornita di memorie del Canonico Gian Giacomo de' Marchesi Dionisi, nè per ultimo nell'amplissima redatta dall'illustre Marchese Canonico Giuseppe Muselli. Onde allor che nel passato maggio (1864) una dolorosa pressura mi portava, quasi ad amico e confortevole asilo in Vicenza, ricorderete, com'io vi dichiarassi aperto avere oggimai perduta quasi ogni speranza di rinvenirle nei nostri Mss.

Ebbene, tornato a Verona, disimpegnato qual mi trovava da certe speciali mansioni del ministero, mi sono posto a studiare, e riordinare l'Archivio di questo Capitolo, dove sapeva allogate le antiche Bolle e Brevi di tanti Pontefici, i Diplomi di Imperatori e Re e Principi, che favorirono di privilegi e grazie e beni la nostra Chiesa e Collegiata, non che i moltissimi rotoli, e vetusti processi e registri di amministrazione ecc. ecc. In tre separate stanze (2) sta raccolto siffatto tesoro. Sendo però tutto risguardante gli interessi del Capitolo Veronese, non mi sarei pensato giammai che quivi stessero nascoste le *Costituzioni Vicentine* del Vescovo Sperandio. Eppure, quando meno le ricordava, elleno mi si profersero cortesi: ed eccovene il modo.

Fra mezzo a processi di epoca non molto remota mi venne a mano un grosso volume in foglio: logora pergamena lo copre, sulla quale con inchiostro assai sbiadito, e qui e colà semispento, leggo scritta questa bella intitolazione a mo' di Epigrafe

RERUM VARIARUM AD ECCL. VERON. REMPUBL. SPECTANTIUM
PENU DITISSIMUM
CELEBERRIMI VIRI ADAMI FUMANI CANON. VERON.
MANU CONSCRIPTUM
ET A THEODORO ZINO PARITER VERONENSI
STUDIOSAE SUAE IN CAPITULO EIUSQ. JURA VOLUNTATIS
ERGO
DONATUM ATQ. IN ARCHIVO CAPITULARI REPOSITUM
ANNO M. DC. XXVI.

---

(1) Più tardi fu avventurosamente scoperta, e tornò a ingemmare la Biblioteca Vicentina.

(2) Oggi i più vetusti diplomi e pergamene trovansi in apposito armadio presso la *Maffejana*, nella stanza aggiunta alla Biblioteca: i rotoli, nell'antico Archivio: il resto delle carte e documenti nella vecchia Cancelleria Capitolare.

A voi così perito nella sacra archeologia, e nella storia massime di queste nostre Provincie sorelle del Veneto, non riuscirà certo nuovo nè sconosciuto il nome di Adamo Fumano, l'illustre Canonico veronese, che andò compagno del Vescovo nostro e Cardinale preclarissimo Bernardo Navagero alla Santa Sinodo Tridentina, dove eletto a Segretario, commendato assai per larga scienza in teologia e buone lettere, non meno che per singolare pietà. Però fate ragione voi, Monsig. mio carissimo, quanta gioia io provassi al vedermi innanzi un volume di ben 286 carte tutto scritto di sua mano, e contenente un tesoro di documenti relativi alla Storia Ecclesiastica Veronese.

Tornavami anche sopramodo graditissima la scoperta di questo *autografo* del Canonico Adamo Fumano, perchè da un MS. di Monsignore Gian Giacopo Dionisi sapeva dovere essere fra le nostre carte. Postosi quel valente Canonico ad illustrare il bizzarro bassorilievo che sta sulla porta maggiore della nostra Cattedrale (opera del IX secolo, rappresentante un *Cane* vestito di Dalmatica) avea egli trascritta la sposizione del simbolico monumento fatta dal Fumano; e trascritta del pari una cotal serie di documenti, allegando la fonte preziosa onde aveali tratti, cioè la grossa miscellanea del Fumano.

Ora il volume novellamente scoperto, con la monografia sul *Cane* simbolico, e la serie degli storici documenti, mi assicurava di qua aver tutto cavato il Dionisi. Ma sì per questa copia Dionisiana, su cui aveva già posto l'occhio, e studiatala riposatamente, sì perchè i documenti indicati eziandio dall'Epigrafe, *Rerum variarum ad Eccl. Veron. Rempubl. spectatium*, pensava doversi riferire a cose della Chiesa Veronese, non mi venne a prima vista il sospetto, che qua dentro ci fossero le *Constitutiones* di Sperandio, sulle quali il Dionisi avea serbato alto silenzio.

Eppure stavano qui unicamente conservate e sepolte da gran tempo. Studiando più a fondo le trattazioni e documenti allegati, ecco quasi in calce al volume, alla c. 180 le *Constitutiones Synodales Ecclesiae Vicentinae* cominciarsi così: *Sperendeus permissione divina Eps Vicentinus, approbante Ecclesia Vicentina, ad praesentium certitudinem, et memoriam futurorum, in hac nostra Episcopali Synodo ad laudem Dei Omnip., et reformationem totius Cleri, ac etiam salutem animarum subditorum nostrorum Clericorum et etiam laicorum solenniter congregata, quasdam Constitutiones per nos editas publicamus*, etc.

Da quale più vetusta membrana le traesse il Fumano, resta ignoto; ei nulla dice in proposito. Ma certo quel dottissimo e severo critico non avrebbe collocato in questo suo caro volume, e trascritto *manu propria* il prezioso documento, dove non l'avesse riputato ge-

nuino. La copia fattane dal Campagnola, e che stava (io ben la vidi e annotai) nella Comunale Biblioteca di Vicenza, dovea senza alcun dubbio esser tratta di qua.

Alle *Constitutiones*, che partite in ben LXII Capitoli seguitano fino a c. 205, tien dietro un altro documento.

Parmi non vi debba tornar discaro, Monsig. mio Rev. ch'io vi aggiunga alcuni particolari a confermarvi l'autenticità dell'*autografo* di Adamo Fumano, a cui tutta si posa pur quella delle *Costituzioni* del Vescovo Sperandio. I nostri buoni vecchi confratelli del Capitolo Veronese giudicarono opportuno, che il ricco volume di aneddoti documenti non andasse in mano ai venturi senza le debite prove della autenticità sua: e però vi legarono insieme un rigoroso processo Notarile; dal quale (lungo ben sei carte) per amore di brevità ò cavato quel più che pareva importante.

Comincia l'atto così: *Exemplum ex filo scripturarum Cancellarie Episcopatus Veronae — Die Iovis mane 22 mensis Januarii* 1626 etc. Segue la relazione del dono che Teodoro Zini Dottore in legge, e Canonico di Verona faceva al Capitolo di un volume manoscritto, affermandolo tutto *autografo* di Adamo Fumano, onde chiarita e provata con giurate testimonianze la genuinità della scrittura, e provenienza, fosse poi custodito nell'Archivio Capitolare.

Tale ricognizione apparisce dagli atti che vengono appresso. Ai 3 febbraio 1626 due testimoni sono chiamati a deporre. Vincenzo Battaglia il primo, Cancelliere del Capitolo, vecchio di intorno a 78 anni, così lasciò scritto: *È vero che questo libro capitulato, presentato, et che mi avete mostrato, et che diligentemente ho veduto, et considerato, con le Postille in esso esistenti, è scritto di mano del quondam Monsignor Adamo Fumano Canonico della Cattedrale di questa Città, qual benissimo ho conosciuto dall'anno* 1569 *sino alla sua morte: et questo vi so dire perchè dal detto anno* 1569 *cominciai a conoscerlo mentre viveva, con occasione che io come Coadjutore del quondam Sig. Gioseffo Castello Cancelliere del Reverendissimo Capitolo de' Signori Canonici andava in detto Rev. Capitolo, ove lo vedeva spesso, et a Casa sua a Santo Stefano a scrivere: et tanto più mi confermo nella cognizione del suo carattere, perchè si ritrovano in questa Cancelleria, nella qnale ho scritto, et scrivo ancora, alcune sue* VISITE *del quondam Illustris. et Reverendis. Monsignor Agostino Valerio Cardinale et Vescovo di Verona, di beata memoria, in carte* 150 *sino a carte* 164*; le quali* VISITE *si potranno sempre paragonare con il libro soprascritto, come ho fatto anch'io per mia soddisfazione; et così dico et affermo* ecc.

Paolo Strada di Vercelli è il secondo teste, che si dichiara però cittadino Veronese, ed in sugli anni 68: ei fa testimonianza, come

avendo *scritto nella Cancelleria del Vescovato di Verona, per il corso di venticinque anni, con tale occasione ho conosciuto il quondam Monsignor Fumani Canonico di Verona, et per aver manegiato più volte le* VISITE *del quondam Ill. et Rev. Monsignor Cardinale et Vescovo di Verona, fra le altre cose ho veduto nel* LIBRO GRANDE, *nel quale è ancor scritto di mia mano che comincia l'anno* 1572, VISITE *fatte dal predetto quondam Monsignor Fumani, et scritte da lui, perchè nella prima riga anco si leggono queste parole* PER ME ADAMO FUMANO, *et perciò ho osservato benissimo il suo carattere, ancorchè non l'abbia mai veduto scrivere; et essendomi mostrato al presente da V. S. questo Libro capitolato grande, coperto di carta pecora, nel quale è inscritto in margine in lettera maiuscola* 31, *qual si vede scritto di mano del medesimo Mons. Adamo, perchè quel carattere è il medesimo che è anco in quelle* VISITE *sopradette:... anzi mi sovviene di aver veduto anco... nell'Archivio delle Scritture del Vescovato predetto una Scrittura, che mi pare che era una* ALLEGATIONE, *o altre ragioni della Chiesa Archipresbiterale di Villafranca, della quale sebbene lui era Canonico era per anco Arciprete, et senza leggerla conobbi al carattere per le ragioni suddette che anco quella era di mano di esso Monsignor Fumani* ecc.

Con altro Atto dei 5 febbraio 1626, lo stesso zelantissimo donatore del Codice Fumano, il Canonico Teodoro Zino, nell'età di 63 anni così depone: *Devono essere circa tredici anni che morì Monsignor Camilo Fumane arciprete di Villafranca, et Nipote del quondam Monsignor Adamo Fumane Canonico di Verona,.... ed havendo presentito che gli heredi del detto Mons. Camilo, che stavano nella mia Contrada di San Steffano, volevano vendere la Libreria del quondam suo Zio Monsignor Adamo, mi trasferì alla loro Casa col pensiero di fare una ricercata in essi libri;.... et in oltre mi venne alle mani il detto libro mostratomi, il quale con licenza dell'herede, che me lo donò, pigliai et portai a Casa, parendomi che stasse meglio in mano di un Canonico che d'un Libraio, essendo che in quello sono scritte cosè pertinenti alle ragioni et particolari de' Signori Canonici et Clero di Verona. Il qual libro stimai assai per esser scritto di mano propria di detto Mons. Adamo Fumane, sapendo di quanta stima et valore era tenuto in questa Città, et per tutta l'Italia, così l'ho tenuto benissimo custodito a presso di me, perchè ne faceva stima grandissima, per più di anni dodici. Hora conoscendomi in età senile, poichè mi ritrovo nell'anno sessagesimo terzo, ho stimato che sia ottima risolutione di collocar detto Libro nell'Archivio del nostro Reverendis. Capitolo, al quale già alcuni giorni ne feci libero dono, affinchè ne sia tenuta quella cura che merita un' opera di un sì eminente huomo.* — Interrogato

se, e come sapesse che il Libro era scritto di mano del Canonico Fumano, rispose: *Io lo so, perchè ho avuto in Roma delle sue lettere scrittemi, et ho veduto molte altre scritture di sua mano, et fra le altre il Libro della mia Prebenda* (*di S. Iacopo minore*), *che tengo ancora a presso di me, onde ho benissimo pratica del suo carattere, in modo che posso affermare che tutto il Libro sia scritto di mano propria di detto Mons. Adamo*, ecc. ecc.

Segue altra deposizione di Agostino Rezzano, Dottore in S. Teologia, e Canonico Penitenziere, di anni 42, il quale così dettava: *Già circa anni quindeci fui introdotto nello studio del quondam Monsig. Adamo Fumane, nella sua Casa in Contrà di San Stefano, all' opposito de' Signori Stoppi, per veder li libri venali del detto quondam Monsig. Adamo, tanto stampati quanto manoscritti, havendo gli Eredi, cioè il quondam Sig.r Bernardino Fumane, Nipote di Monsig. Camilo Fumane Arciprete di Villafranca, erede di detto Monsig. Adamo, lasiatisi intendere di voler vendere la Libraria: e tra gli altri libri manoscritti che vidi nella stessa Libraria, vidi il Libro capitolato, che hora mi avete mostrato, il quale vedendolo scritto di mano di detto Monsig. Adamo, soggetto eminentissimo, lo scorsi in fuggir; e particolarmente mi raccordo haver all' hora osservato et imparato dal Libro stesso il Geroglifico del* CANE *in habito sacerdotole esistente sopra della porta maggiore della Cattedrale di Verona, di che si trova il discorso di Monsig. Fumane nel principio dell' istesso Libro. Onde essendo io stato introdotto là per opera di Monsig. Canonico Zino, et conoscendo che nell' intero Libro si contenivano molte cose attinenti al Capitolo de' Signori Canonici, ne feci certo esso Monsig. Canonico Zino, acciò procurasse di haverlo, come so che seguì in fatto; et già cinque o sei mesi essendomi occorso come Bibliotecario insieme con Monsig. Scipio Buri Canonico del nostro Reverendiss. Capitolo, valermi del detto Libro per servitio publico del detto Reverendiss. Capitolo, feci istanza al detto Monsig. Zino acciò ne facesse donativo al d.° Rever. Capitolo, da riponersi nel suo Archivio, come in fatti l' ha donato, et si conserva ad perpetuam rei memoriam. Quanto poi alla cognitione del carattere, che sii scritto di mano di detto Monsig. Adamo Fumane, non ho dubbio alcuno, che non sii di sua mano, perchè avendo veduto molte scritture scritte di mano di detto Monsignore, trovo che nel Libro, cioè col carattere, sono conformi et simili. Aggiungo, che mentre osservavo le scritture nello Studio suddetto mi venne alle mani l'*ORATIONE FUNEBRE *fatta nella morte del quondam Monsig. Ill. et Rev.mo Monsignor Gio. Matteo Giberti Vescovo di Verona di santa memoria, del detto quondam Monsig. Adamo Fumane, ciò è l' originale scritto di sua mano propria, che tengo ancora presso di me, insieme con alcuni libri stampati che comprai*

all' hora. il qual originale di essa Oratione, *ciò è il carattere, è uniforme con il carattere scritto in questo Libro, come è anco il carattere del nome di Adamo Fumane scritto sopra li libri, stampati che comprai, ecc.*

Nel dì seguente 6 Febbr. 1626 aggiugnesi un' altra testimonianza del Rev. sig. Don Paolo Scachetto Priore di S. Matteo con Cortine, vecchio di circa 73 anni, il quale dichiara essere stato familiarissimo del Fumano, pratico del suo carattere, e quindi riconferma la genuina appartenenza dello scritto.

Il processo è qui allegato in copia, tratta dall' originale che dicesi conservarsi nella Cancelleria Vescovile; copia autenticata però con suggello della stessa, e sosorizione *Die Iovis* 12 *Febr.* 1626 *Ego Io. Franciscus Rotarius, filius quondam domini Antonii Rotarii Civis Veronensis de Contracta Sancti Stephani Veronae, publicus Veneta auctoritate, et Cancellarius Episcopatus Veronae, Notarius etc.*

Nel recare siffatti appunti (giuridiche deposizioni, al tutto necessarie per la estimazione critica del celebre *autografo*) andava meco stesso con lieto animo ripensando all' amore di che i nostri buoni vecchi Canonici erano accesi, onde non venissero distrutte le onorate memorie de' loro trapassati confratelli: rammentava quanto, oltre al rispetto verso a' defunti illustri, provvedessero acconciamente anche a fornire di lume chi in sèguito ne avrebbe raccolte le reliquie. Nobilissimo esempio, degno d' encomio, e che mi sembrava utile metter sott' occhio a' presenti, e a' venturi. Ne porgono infatti, sebbene scarsi, pure alcuni particolari di qualche momento, che si riferiscono al nostro Adamo Fumano.

E ben vivo desiderio mi punge, raccolti che m' abbia i necessari documenti, scrivere una distesa biografia di quell' uomo preclarissimo, che dal 1544 al 1587 onorò di vita operosa intemerata il Capitolo Veronese. Il Codice suo qui da ultimo discoperto, cogli altri già noti che stanno nella Capitolare, e conservano opere sue, mi offrono assai belle notizie. Arrogi a queste, altri volumi di sue scritture, da me altrove notati, alcune *Lettere*, una assai preziosa sulla quistione dei due S. Zenoni Vescovi di Verona, che trassi dall' autografo conservato in una Miscell. del Gallonio nella Biblioteca Vallicellana, ecc. Più recondite e pellegrine me ne prometto dalla cortesia del mio dotto amico Lord Jon. Dalberg Acton: l' amplissimo *Epistolario* del Card. Reginaldo Polo per sua cura tesoreggiato da Italiane e straniere Biblioteche, me ne porgerà spero in copia, dove si ponga mente che il nostro Fumano era intimo assai a quell' illustre Cardinale, e visse più tempo insieme, in ispezieltà nel periodo di tempo trascorso quando gli fu compagno alla Pontificia Legazione nel Belgio.

Ma questi sono desiderii, e voti, che non so bene se potrò attuare; sento però bisogno di esporli schiettamente agli amici, sperandone conforto di ajuti opportuni.

Nell'atto di presentarvi trascritte le *Constitutiones,* da voi cotanto sospirate, del vostro Sperandio, chiuderò questa mia lunga lettera, pregandovi anch'io alla mia volta, affinchè mi siate cortese di una ricerca. Trovo nelle carte Capitolari memoria, che certo Don Celso Monaco Veronese lasciò MS. una *Vita Divae Euphrosinae virginis Vicentinae.* Ora avreste in mano alcun documento acconcio a chiarirmi, se l'Autore enunciato sia il Don Celso Maffei Canonico Lateranense, ovvero un altro Don Celso dalle Falci, pur nostro Canonico Later., che stese anche la *Vita Sanctae Tuschanae?*

Abbiatemi pur sempre per tutto vostro.

Dalla Capitolare Biblioteca di Verona.

il 25 settembre 1864.

Giamb. Carlo Giuliari.
Canonico e Bibliot.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Hartmann e Miceli per Vincenzo Di Giovanni. — Palermo, tipografia di B. Virzi, 1877.

Ai Panteismi del Fichte, dello Schelling, dell'Hegel e dello Schopenhaner è successo ai Germanici il Panteismo d'Eduardo di Hartmann col titolo di *Filosofia dell' Incosciente.* Comparve nel 1869, e già ha avuto in Germania sette edizioni, con grande meraviglia di chi credeva finito il tempo dei sistemi filosofici e della pura speculazione. Anzi, giusta la testimonianza del signor N. Nolen, che ha recentemente tradotto in francese l'opera dell'Hartmann, tal sistema ha messo in grande rumore la dotta Alemagna colle polemiche e colle apologie numerose, che esso ha suscitate. In Italia una larga esposizione di tal dottrina è stata fatta dal chiar. professore Ronatelli nella *Filosofia delle Scuole Italiane* dell'anno passato. Ora in questa Lettura, fatta nella R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo il 12 giugno 1877, e dedicata all'illustre professor Conti, l'operoso e valente Di Giovanni mette a confronto l'*Incosciente* del filosofo di Danzica coll'*Ente vivo* del suo Miceli, il filosofo Morrealese, il cui sistema in altri libri aveva il Di Giovanni confrontato coi sistemi dello Spinoza, del Deschamps, dello Schelling, dell'Hegel, del Lamennais e dello Schopenhaner (V. *Il Miceli o dell' Ente uno e reale; Il Miceli o l' Apologia del Sistema; Dom Deschamps e V. Miceli; Storia della Filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIV*).

Dapprima espone il Di Giovanni molto lucidamente nei punti principali la dottrina dell'Hartmann, poi quella del Miceli, compiuta nella parte fisica con le dottrine della scuola miceliana; e da queste esposizioni segue naturalmente un giudizio critico di confronto, dal quale si rileva in che il Miceli anticipò l'Hartmann, avanzandolo, e in che l'Hartmann si differenzi dal Miceli.

Preme molto conoscere la dottrina dell'*Incosciente,* la quale è simile in sostanza alla dottrina dell'*Inconoscibile* dello Spencer, e all' *Unità* a due facce del Bain e degli altri Psicologi positivisti inglesi. Ed è curioso vedere come il Miceli precedette d'un secolo, come gli altri Panteismi della Germania, così il Monismo recente dell'Hartmann. Ma non poche nè leggiere son le differenze fra il sistema dell'Hartmann e quello del Miceli, e tutte in favore del

filosofo siciliano. Infatti se per l' Hartmann il principio delle cose è il nulla, e la creazione è una follia del Volere incosciente, e la coscienza è limitazione, e la vita è male, e il bene e il male non hanno valore in sè, e la fine delle cose si è l'annientamento, e il resultamento della filosofia un cupo e disperato Pessimismo: pel Miceli Dio è la Forza viva che eternamente opera in perpetua novità, e che rende perpetua l'anima dell'uomo; è il principio buono e sapiente delle cose e il loro fine; onde pel Miceli il resultamento della Filosofia si è la persuasione d'un perfetto Ottimismo.

È questo del Di Giovanni un libretto che si legge con molta utilità e diletto, non tanto per la chiara e diligente esposizione di non facili dottrine, quanto perchè ci mostra che gl'Italiani, anche negli ardimenti speculativi e in ciò che v'ha d'acuto e d'ingegnoso nell'errore, non sono rimasti indietro agli altri popoli, sebbene in virtù di buon senso e di senso morale e religioso abbiano evitato certe estreme e assurde conseguenze, tirate audacemente da altri filosofi, particolarmente tedeschi.

V. Sartini.

Un Materialista in campagna di Giuseppe Guerzoni. — Padova, 1877.

Il prof. Guerzoni scrisse il suo libro dietro l'impressione che gli avea lasciato nella mente la lettura della *Decomposizione del Cristianesimo e la Religione dell'avvenire* di E. Hartmann, l'ardito discepolo di Scopenhaüer. Il filosofo tedesco ha fatto fare un lungo passo alla dottrina del maestro, come il maestro l'avea fatta fare alla filosofia di Hegel; imperocchè anco l'errore procede inesorabilmente nella sua logica. Chi ha letto con attenzione il libro di Hartmann, avrà capito che c'è dentro un po' di tutto. È una pentola nella quale furono messi a bollire Spencer e Darwin, Hegel e Kant, Brama e Visnù, e benchè mi ripugni il dirlo, Gesù Cristo e Lutero. Ma poi, in fondo, è sempre Hartmann che s'infischia di tutti i filosofi, di tutti i legislatori; e, dopo averli burattati in quel suo stranissimo cervello, tenta di farne uscire una specie di morale *disinteressata* nel tempo stesso che consiglia, come disse uno spiritoso francese, un suicidio in massa di tutta l'umanità, affinchè l'enigma della vita abbia il suo scioglimento nel Nirvàna, o annientamento dell'anima nel *Dio Inconscio.* Ma giacchè questa umanità non vuole ostinatamente suicidarsi, bisogna che non perda almeno il sentimento religioso, *unica forma che gli fa accessibile l'idealismo.*

Sono queste scapigliature filosofiche che hanno inspirato al Guerzoni il suo racconto ch'io riassumo in poche parole per quelli che non l'avessero letto.

— Domenico è il modello dell'operaio, ed è profondamente

cattolico, perciò onesto, laborioso, l'esempio del paese. Ha una moglie, tipo contadinesco, che spinge le sue devozioni fino alla *bigotteria;* ma è di una *pietà sincera e convinta.* Avevano avuto due bambine, delle quali la prima era morta; la seconda, al tempo della storia s'è fatta una bella ragazza di quindici anni; poi un figliuolo, messo agli studi in seminario con grande sacrificio della famiglia. Cacciato dal seminario, perchè riottoso e turbolento, il padre, che non vedea luce che per gli occhi del figlio, raddoppiò gli sforzi, vendette un campicello, e fece proseguire gli studi al suo Dino, dal quale si ripromettea ingenuamente fortuna ed onori. S'era nel 1859; Dino fece un salto da Pavia in Piemonte, s'arruolò con Garibaldi, combattè a Milazzo, e, di quando in quando, mandava sue notizie al padre, che tripudiava pe'suoi trionfi militari, come prima avea farneticato de'suoi progressi letterari. Ammesso nell'esercito regolare, rinuncia la spada per non combattere ad Aspromonte; lo fa sapere al colto pubblico che lo porta alle stelle, poi si butta a cercar fama nel giornalismo. Il semplice Domenico, che vede il nome del figliuolo su per le stampe, s'innamora sempre più, e tagliuzza un altro campicello per sostenere la gloria del figlio, il quale, per difetto di quattrini, non può campeggiare come vorrebbe.

Intanto il giornalista, infarinato d'un po' di tutto, discute pubblicamente le questioni più vitali; parla di economia, di storia, di religione, di corruzione governativa, di repubblica dell'avvenire; si gonfia per alcuni applausi, si fa chiamare professore, e il padre dà in ismanie di gioia, ritaglia di nuovo l'avito poderuccio, perchè al neo-professore non venga meno il decoro. Dino allora, per assicurare la sua fama, abbandona l'universa enciclopedia scientifica, e si restringe ad alcune materie speciali. — La scuola positivista inglese e tedesca facea un gran chiasso coll'audacia delle nuove dottrine filosofiche, ed era pasto abbondante pei ciarlatani della scienza come il nostro professore. Per cui, divorato in pochi mesi quello che, di Darwin, Huxley e compagnia brutta, era stato tradotto e compendiato, si diede, in Milano, a trattare pubblicamente dei più alti problemi sociali in senso positivista; fondò un giornale col titolo: *Forza e materia*, ove affastellò un mondo di cose, che bastarono peraltro a sbalordire il solito pubblico.

Ma un giorno, che è che non è, Domenico il carraio, rimette a nuovo la casa, rintonaca, dipinge, pulisce perchè.... perchè dovea capitare il figlio professore. Il padre, la madre e la sorella scelsero il meglio de'loro abiti, e gli andarono incontro come ad un sovrano. Dino chiuse da prima come in una specie di mistero la sua venuta, poi scoprì un po' alla volta le sue intenzioni. Si trattava nientemeno che di prepararsi il terreno per le imminenti elezioni politiche. Fu tempo perso. Viene la domenica. Il padre e la madre che, bisogna

supporre, non avevano capito nulla dei molti giornali letti avidamente per amore del figlio, vanno a picchiare all'uscio del professore per chiedergli a che messa voleva andare. Qui si muta la scena. Il figlio, senza preamboli, si professa ateo, i genitori sbalordiscono, la madre sviene, si protesta invano, dalla famiglia è sbandita la pace ed il senno: siamo a guerra dichiarata. Il padre corre pei campi mezzo disperato in preda ad una lotta tremenda, impegnata tra l'amore potentissimo che nutre pel figliuolo, e la fede della sua coscienza. Ma poi vuol sapere ad ogni costo perchè il suo Dino, la pupilla de' suoi occhi, s'è precipitato sì in basso da rinnegare la fede de' suoi padri. Va di nuovo a picchiare all'uscio, entra e sfodera tutte le ragioni che l'amore di padre e di cattolico gli suggerisce. L'impassibile filosofo risponde con un discorso nel quale figurano Lucrezio e Moleschott, la generazione spontanea, e la selezione naturale, e conchiude bestemmiando: che se c'è questo Dio dei cristiani, esca dalle sue nubi ad accettare la sua sfida.

Il padre si mette le mani ne' capelli, e urla con formidabile accento: via da questa casa; e di nuovo si caccia per la campagna come fosse inseguito da una legione di spettri. Seduto sopra un ciglione, ripensa al discorso del figlio, e mano mano che gli attraversa la memoria quella fantasmagoria di negazioni, di bestemmie, l'amore di padre ripiglia l'impero, e finisce col rimorso di aver cacciato di casa l'unico figliuolo. Si leva, corre nella stanza del figlio, lo abbraccia, e non solo gli perdona l'incredulità; ma anche lui comincia a capire che si può essere buoni in tutte le religioni. E questo mutamento di scena, per opera dell'Autore, si compie in due ore!

La madre *bigotta* prova quasi rimorso di aver data la vita ad un figlio, che nega Dio e l'anima. Per sottrarsi a qualsiasi responsabilità, va a deporre ai piedi del confessore il suo affanno. Il confessore, un *zelante fanatico* (dovea esser così) abusa del secreto sacramentale per predicare la crociata contro lo scomunicato. E un giorno che rincarò la dose sul pulpito, una mano di contadini gridano: morte all'eretico, e corrono furibondi alla casa di Domenico, ove schiamazzano, sconficcano le porte, ed avrebbero eseguito il reo disegno, se alcuni carabinieri, arrivati in buon punto, non avessero dispersa la folla. I genitori erano anch'essi ad udire le provocazioni del parroco; per cui a quelle grida minacciose, la madre svenne e fu portata a casa, mentre il padre precorre i villani per avvertire il figlio. Il quale con un revolver in mano, sulla sommità della scala volle aspettare di piè fermo l'irrompere della folla, tripudiando in cuor suo dell'importanza, che i giornali avrebbero dato al suo nome. Naturalmente l'intolleranza del fatto fu dal prof. Dino sfruttata, col rinfacciare al padre una religione capace di tante enormezze. E Domenico fece un altro passo verso l'incredulità del figlio;

anzi lo seguì a Milano per assistere alle conferenze che si proponeva di dare *Sull' intolleranza clericale nelle campagne.* Questo fu l'ultimo crollo alla fede di quell'onesto operaio, che avea vissuto sessant'anni di pace nelle credenze cattoliche. Quando capitò al suo paese per far fagotto delle poche robe che gli rimanevano, cominciò a tirare le conseguenze pratiche delle nuove dottrine; non più chiesa, non più orazioni, Dio, la Madonna, i Santi derisi, frequentò le bettole, ubbriaco spesso e volentieri, sudicio sempre, uggioso, noioso con tutti; colui che era stato l'esemplare del paese, n'era divenuto lo scandalo. Messosi per questa strada, bisognava andarci in fondo. Un giorno ricevette una lettera da suo figlio che gli parlava della sua miseria, de' suoi debiti; occorrergli sette o otto mila lire, dovesse chiederle al sindaco dovizioso; non riuscendo, avrebbe tentato di fuggire in America, o suicidarsi.

Come era naturale il Sindaco rifiutò per il figlio, fece un'esortazione al padre e gli offerse lavoro anche per redimersi moralmente. Ma il neo-materialista, che fra le altre belle cose aveva imparato un po' di comunismo, bruciò la casa del sindaco. Preso e tradotto innanzi alle Assise, fu condannato a dieci anni di lavori forzati al bagno di Nisida.

Qui finisce il racconto.

A prima vista, se non vi fossero le solite volgari ingiurie alla fede, parrebbe un raccontino fatto apposta per dire: vedete Domenico; finchè fu cattolico, fu anche onesto operaio, e suo figlio fu sempre una birba, perchè sempre scredente. Ma non è così. L'Autore ha inventato questo fatto per dare uno sviluppo pratico alla dottrina di Hartmann, e per appoggiare alcune osservazioni, a uso tesi, che vengono dopo; osservazioni poco buone per sè, e che non hanno quasi niente a che fare col racconto di Domenico.

Io non considero il lavoro sotto il punto di vista dell'arte, perchè l'Autore non se n'è curato neanche lui; lo piglio dal lato della dottrina, e mi pare che, arrivati in fine del libro, si abbia innanzi alla mente una grande confusione; e più ci si pensa, più cresce il dubbio se l'Autore stesso avesse chiaro il concetto di quello che voleva dire.

Il suo Domenico è il tipo dell'onestà, perchè sinceramente cattolico; ma poi *il cattolicismo è un feticismo ammodernato.* Il figliuolo è materialista, e rappresenta la parte odiosa e cattiva del racconto, il pervertimento del padre, appunto in conseguenza delle sue pessime dottrine. Per cui, dice Guerzoni « Io, *Stato educatore, chiu-* « *derei assolutamente, irrevocabilmente tutte le porte delle scuole* « *al materialista, che dalla cattedra nega Dio* ». E questo va bene. Ma poi aggiunge che vorrebbe chiudere le stesse porte al cattolico ortodosso. E allora, perchè Domenico, il modello del paese, è pre-

cisamente cattolico ortodosso? E non è detto che Maria, la moglie del carraio, benchè *toccasse il parossismo della bigotteria*, era dopo tutto *una buona donna, d'una pietà sincera e convinta?* Come si fa a capire, signor Guerzoni? Si deve essere materialisti o cattolici? Materialisti no, perchè il prof. Dino, a forza di Huxley e Darwin, era diventato un pessimo soggetto, e avea trascinato il padre alla rovina; cattolici, nemmeno, poichè si tornerebbe al feticismo, si calpesterebbe la civiltà, la ragione, la scienza. O che si deve essere adunque? E se lei, signor professore, l'aveva questo ideale, perchè non ce l'ha fatto toccare nell' onesto operaio di M..., anzichè farci uscire l'onestà da una religione che *mummifica in un chiostro, o in una tebaide la terra?*

Se male non mi appongo, ecco il barbaro ideale che dal libro di Hartmann è passato nella mente e nella penna di Giuseppe Guerzoni, professore di Lettere all'Università di Padova, successore al poeta cattolico Zanella.

« La religiosità in sè stessa, dice l'Autore, io la credo un bi-
« sogno istintivo, una legge organica della nostra natura, un fatto,
« una forza universale dell'umanità, tramutabile pel concorso di altre
« forze, ma indistruttibile. E questo fatto, io credo che altro non
« sia che la esterna manifestazione di quel vago, indefinito, (ci si
« sente il tedesco) confuso concetto dell'assoluto e dell'infinito, de-
« posto arcanamente nella coscienza umana, e che la coscienza, non
« potendo nè negare, nè spiegare, nè distruggere, desidera ed adora,
« ama e teme insieme ».

Dunque l'Autore ammette il fatto della religiosità. Ma questo fatto universale ha poi la sua vera espressione in una religione positiva, qualunque? No, risponde Guerzoni; giacchè il Cristianesimo stesso, quantunque fra tutte le religioni apparse *sia la migliore,* tuttavia non si può dire la vera religione, perocchè questa deve consistere in quell' *ideale che vive latente in germe nel fondo della coscienza umana.* E siccome *il vero spirito della parola del Nazareno s' è forse perduto fino dal tempo della tradizione degli Apostoli,* così *a nessuno è dato prevedere di quant' altre trasformazioni potrà essere capace la legge di Cristo.*

Portata la questione sul campo della pratica, ne viene la conseguenza che tutte le religioni sono vere e false nello stesso tempo; vere perchè la religiosità è un elemento inseparabile della natura umana; false, perchè la loro estrinsecazione nella società è una forma che passa, e che procede per *evoluzioni scelte.* È la selezione naturale di Darwin applicata alle religioni.

Dovendo istruire il popolo circa l'indirizzo della religiosità, gli si dovrà, dunque, parlare dell' ideale religioso, della legge organica della nostra natura, delle aspirazioni della scienza? No certamente,

risponderebbe anche l'Autore, perchè il popolo, non essendo in grado di capire, correrebbe, come Domenico, ad abbruciare la casa Sindaco. Il popolo deve osservare, rispettare la religione essendo questa per lui la principale sorgente della onestà. E se questa religione, quantunque *la migliore,* è un *feticismo?* Non importa. Quando avremo istruito il popolo, e l'avremo introdotto nel santuario della scienza, allora il suo sentimento religioso si purificherà nell'ideale, e la moralità delle sue azioni avrà per base la scienza. Ma, e il prof. Dino che s'era sprofondato nell'ideale scientifico, perchè non è riuscito un tipo di onestà? Forse perchè non aveva bevuto alle pure sorgenti della scienza? O perchè non avea toccato il grado necessario per essere galantuomo scientificamente? E allora, qual è la pura fonte, e quale il grado d'istruzione? Gli incendiari di Parigi, o chi ha messo nelle loro mani la torcia, erano essi sulla via di toccare la mèta?

Torno a ripetere: mi pare che l'ideale di Guerzoni e del suo maestro riveli una confusione tutt'altro che ideale.

Lo creda, signor professore, che se non si parte da un principio soprannaturale; se non si trova la base della moralità in una dottrina inaccessibile a codesti vaneggiamenti della ragione abbandonata a se stessa, avremo sempre una società profondamente scettica, e quindi senza vera moralità.

Non basta l'istruzione per scampare dal delitto; perocchè la storia c'insegna che i più grandi colpevoli, coloro che fanno scorrere fiumi di sangue, che preparano la prostituzione intellettuale e morale, sono uomini istruiti. La polizia di New-York il giorno 30 dicembre 1868 pubblicava una statistica nella quale sopra 77981 arrestati, 65873 avevano ricevuto l'istruzione dello Stato; di quello Stato messo sul piedistallo della divinità, e che, secondo il nostro Autore ha l'esclusivo diritto d'insegnare. Si vuole adunque la vera, la sicura educazione, quell'educazione che ha una mèta infallibile, non soggetta al progresso delle scienze, che talora devono tornare indietro per avere sbagliata la via. Questa mèta deve essere un premio, poichè il mantenere l'educazione della mente e del cuore è un esercizio di virtù, è uno sforzo contro le cattive tendenze della nostra fragile natura; e con degli ideali, per quanto scientifici, non potrete mai trattenere il pugnale dell'assassino, nè impedire ad un uomo *educato* di far morire di crepacuore la donna che aveva diritto a' suoi affetti. Ma la vera virtù, dice Biagio Pascal, e la vera religione (non quella ideale) sono inseparabili.

Del resto io ho tutt'altra voglia che di fare una predica; mi basta chiudere le mie poche osservazioni col far notare: come il principio dell'Hartmann, ammesso dall'Autore, sia una crudele ironia a questo popolo tanto vantato e tanto calpestato; gli si lancia in viso la

sua ignoranza, gli si ripete che per vivere in pace deve credere a delle superstizioni, a delle scioccherie, che la sua fede vale quella del bramino e del turco, che stia zitto finchè scenderanno dall'olimpo della scienza i principii della vera religione dell'umanità, che per ora bisogna rispettare la privativa, l'aristocrazia del vero. — Un uomo che ebbe il gentile pensiero di impedire la tratta dei fanciulli in Italia, non doveva, nè senza contraddizione poteva, pubblicare un libro per gettare lo scetticismo e lo sconforto nel povero popolo.

A. Astori.

Poesie di G. B. Giacomelli, con un *Discorso* di M. Tabarrini. — Firenze, 1876.

Nuovi Canti di Fabio Nannarelli. — Imola, 1875.

G. B. Giacomelli è rammentato in parecchie lettere del Giusti, come ingegno ameno « unico per rallegrare la brigata, come il più caro pazzo che si possa desiderare »; tantochè a lui davan « tutti la diritta quando si trattava di farsi avanti a rancontare, a imitare, a mettere in burla ». Nondimeno sembra che al Giacomelli non andasse a verso di passare ai posteri sotto questo solo aspetto, e coll'unica veste di *medico caricaturista*. Infatti le poesie che abbiamo sott'occhio (lasciate da lui, in un volumetto rilegato, affinchè, dato il caso, fossero stampate e vendute dopo la morte dell' Autore, a profitto della sua cara sorella Luisa) tranne una, piena di vivezza e di brio intitolata *La Notte di Natale*, che finisce con un grazioso ma poco decente epigramma, son tutte serie. Ed anzi, per la nobiltà de' pensieri, per la melanconica soavità degli affetti, per la castigatezza e la grazia dello stile, mostrano che al Giacomelli stava bene non soltanto la poesia giocosa e satirica, ma ancora il verso contegnoso e severo.

L'illustre Senatore M. Tabarrini, « in adempimento di quel suo ultimo e pietoso desiderio » stampando questi versi, li accompagna con un discorso biografico, che, per sicura e saggia precisione di giudizii, per chiara e briosa narrazione de' fatti, per pura eleganza di lingua viva ci pare un modello. Egli fa voti « che questa poesia facile e non priva delle grazie della forma, trovi accoglienza presso i critici discreti » e noi gli facciamo buon viso, certi che niuno vorrà contradirlo, da che il Giacomelli possiede quel segreto che rende i versi amabili, il cuore. Il pensiero del poeta, come si è accennato poco avanti, non è mai basso o volgare, e rivela un'indole da valentuomo, educato a propositi generosi: gli affetti, che sgorgano dal cuore, sono schietti, onesti e caldi, il verso dolce e spontaneo e sovente robusto, proprie e trasparenti le imagini, assai corretta la frase e la lingua. Nelle poesie intime che

riflettono la vita dell'Autore, ci pare più felice che nelle civili o politiche, nelle quali non c'è sempre quella possente virtù lirica che rapisce, come per magico incanto, il lettore. Non ci senti mai l'ironia mefistofelica, e per questo non può andar molto a sangue a'moderni Luciferiani; ma ci si vede un cuore buono, servito da una fantasia non molto spaziosa, cauta e corretta, un animo temprato a sentire le sorti della patria e della umanità con fraterno amore. Talvolta nobilissime sentenze trovano così spontaneamente una forma propria ed efficace che si compenetrano con essa, e per via dell'orecchio si stampano indelebili nell'anima, come queste:

« Da invidïose analisi
Non sorgono gli eroi.
Siamo credenti ed umili
E Dio sarà con noi.
Egli non lascia inulto
Dell'oppressor l'insulto,
Ma un dubitante popolo
Non trova ascolto in ciel. »

Il Giacomelli e il Nannarelli hanno entrambi un bellissimo canto a Giannina Milli. A voler fare un confronto fra i due poetici componimenti conviene osservare che i concetti del Nannarelli sono più speciali e più propri, cioè riflettono meglio le qualità particolari della poetessa insigne; ma l'uno e l'altro sanno sollevarsi a idee grandiose ed eccitare sentimenti robusti. Molte doti hanno entrambi comuni; ma il Nannarelli prevale per virtù lirica, per più ricco e più nuovo impasto di colori, per delicata melodia che pervade il concetto e la forma; e finalmente perchè per le cose nuove che vuol dire con garbo in versi supera maggiori difficoltà tecniche. Le poesie del Nannarelli non si gustano se non dalle anime assai gentili; c'è in esse un sentimento della natura quasi, per esprimermi, spirituale e incorporeo, da cui scaturisce copiosa vena d'imagini passionate e di soavi armonie; nè alcuna nebbia l'offusca d'oltremonte o d'oltremare. C'è sempre, come ancora ne'versi del Giacomelli, quel limpido sereno, quella finitezza, quella correzione che si scorge e si ammira nella scuola classica, nè il poeta accetta alcuna tinta che non si vegga nel nostro cielo, o se l'accoglie nel suo quadro, si prova di darle il tono delle nostre aurore e de'nostri tramonti. Platonico e Dantesco (v. i versi int. *Platone*) ama il bello nel vero, non come i positivisti o veristi, ma in una certa grazia o perfezione che lo compie, in quella certa idea che, per opera della immaginazione estetica, ritrae il fiore delle cose. In lui, che da un *brindisi* sa ricavare un'ode meravigliosa

« . . . . si fa cauto ogni affetto
Ogni palpito suo suona in un verso:
Eco risveglia nel suo docil petto
Qual giunga voce a lui dall'universo ».

Possiamo dunque a buon dritto augurarci che le poesie postume del Giacomelli trovino molti o benevoli lettori, massime tra i giovani. Quanto ai *nuovi canti* del Nannarelli ci sia lecito di esprimere il desiderio che ricompaiano in una nuova ristampa insieme agli altri versi, già pubblicati in varie epoche, sicuri che l'intiera raccolta riuscirà ancor più gradita, e tornerà di nuova conferma alla fama ben meritata dell'egregio Autore. Oggi fa mestieri che i savi si accordino nel propagare versi come questi, ricchi di morale e di civile sapienza, e adorni di una forma composta e vivace, che con temperati e puri splendori diletta la vista senz'abbagliarla. Oggi, dico, quando alcuni che pure ebbero da Dio il dono di estro fecondo e possente si pregiano di straziare la gola delle vergini muse con diavolerie nordiche, applaudite dal *Beffardo secolo* perchè rispondono agl'istinti sfrenati delle sètte, come, per la ragione istessa, in filosofia si applaude a cose che non s'intendono.

G. ROMANELLI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Le elezioni francesi.* — II. *Viaggio dell'onorevole Crispi.* — III. *Guerra d'Oriente.*

27 ottobre 1877.

I. Coloro i quali temevano che la crisi, provocata dal maresciallo Mac-Mahon col suo atto del 16 maggio, avesse a tornare a danno di quelli stessi principii conservatori che egli intendeva tutelare, non si sono ingannati. Neppure la morte del signor Thiers, la quale esercitò certo un'influenza favorevole alla politica del Maresciallo, valse a cambiare il risultato preveduto delle elezioni del 14 ottobre. Le proporzioni fra i varii partiti della Camera sono bensì alquanto modificate; la Destra ha bensì guadagnato nella lotta una cinquantina di seggi; ma la maggioranza appartiene pur sempre alla Sinistra, che dispone di 320 voti contro 210. E, se si vuol ragionare senza passione, bisogna riconoscere che le elezioni non potevano sortire esito diverso. Era difficile che la Francia, nonostante la mutabilità politica che le viene sì spesso rimproverata, volesse nel 1877 contraddire apertamente al verdetto da lei dato nel 1876 in favore del Governo repubblicano e gittarsi nuovamente in un mare di avventure. Nè vale dire che il problema della forma di governo era fuori di quistione; esso s'imponeva da sè, nonostante le parole del Duca di Magenta e de' suoi ministri. Se i monarchici, se-

guendo il consiglio dato loro fin dal 1872 dall'uomo illustre, che la Francia ha testè perduto, d'un uomo che era stato monarchico più di loro, avessero compreso come oggidì sia impossibile in Francia alcuna solida Monarchia e fatta piena e leale adesione al governo esistente, avrebbero potuto atteggiarsi a partito conservatore nella Repubblica e tenere forse indefinitivamente il potere; ma, mantenendo più che mai le loro aspirazioni, le quali si riducono alla distruzione dell'ordine di cose esistente, essi hanno perduto, almeno per ora, il diritto di dirigere un governo che apertamente combattono. Quindi la quistione della Repubblica e della Monarchia era veramente quella intorno alla quale la Francia era nuovamente chiamata a pronunziarsi; ed essa ha risposto per una seconda volta in favore della Repubblica. Ora che farà il Maresciallo? Cederà egli alla volontà nazionale, o proseguirà la lotta? — Sebbene, nel calore della battaglia elettorale, si sia lasciato trascinare a dichiarazioni imprudenti, v'ha ragione di sperare che non insisterà in una via piena di pericoli e della quale non si scorge la fine. Non gli si chiede già di abbandonare il posto elevato nel quale fu collocato dalla rappresentaza legale della Francia, nè di umiliarsi a concessioni incompatibili colla sua dignità; ma solo di governare meno in opposizione coi sentimenti della maggioranza del paese. È vero che, dopo cinque mesi di lotta, i partiti devono essere più che mai irritati e che, a vincitori ed a vinti, ripugnerà sulle prime una transazione: ma la forza delle cose la farà accettare agli uni ed agli altri. Ed in vero, se il Presidente della Repubblica ricusasse di adattarsi al volere del paese, non gli rimarrebbe che a ritentar un'altra volta la prova delle elezioni; ma, pur ammettendo che il Senato gliene concedesse l'autorizzazione, non è probabile che il paese, fra due o tre mesi, desse un responso diverso da quello testè dato. Nella lotta recente, tutti i mezzi, leciti ed illeciti, di cui un governo può disporre per influire sulle elezioni, furono largamente impiegati: si videro perfino de' Vescovi, persistendo nel funesto errore di riguardar come collegate ad una forma di governo mutabile e fallibile le sorti della Religione e della Chiesa, mescolare, non sappiamo con quanto discernimento, le cose sacre alle profane, indire pubbliche preghiere per la vittoria del Maresciallo e promettere indulgenze agli elettori che votassero in suo favore; eppure tutto fu vano; nel 1877, come già nel 1876, il paese si ribellò alla pressione che gli si volle fare. Rinnovando la prova, non si farebbe adunque, secondo ogni probabilità, che prolungare all'indefinito una crisi funesta, con gravissimo danno della Francia. Ora, siccome non è lecito dubitare della lealtà del Presidente della Repubblica o dei suoi ministri, alcuni dei quali hanno passato la loro vita in difesa dei principii costituzionali, nè supporre che essi possano neppur

pensare ad una soluzione contraria alla legge, così tutti i veri amici della Francia confidano che il Duca di Magenta si piegherà ad un componimento, il quale permetta alle passioni troppo eccitate di calmarsi; e che la maggioranza repubblicana, dal canto suo, comprenderà la necessità e la convenienza di non abusare della vittoria, nè metterà più il Governo nella posizione umiliante in cui si voglia o non si voglia, era caduto il Ministero presieduto da Jules Simon.

II. Intanto le elezioni del 14 ottobre hanno già prodotto un eccellente effetto, riducendo al silenzio le paurose voci di complicazioni europee a cui il viaggio intempestivo del Presidente della nostra Camera dei Deputati a Berlino aveva dato luogo. Accennammo nell'ultima rassegna a queste voci; ma esse non ci parvero allora sì importanti da fermarvisi più che un momento. Invece pare che un'importanza esse l'avessero pur troppo, e grande; talchè un autorevole giornale non esitò a pubblicare la notizia che era prossima la conclusione di un trattato tra la Germania e l'Italia, per premunirsi contro il possibile prevalere dei clericali in Francia. Ma, sebbene siffatta notizia non sia mai stata nettamente smentita, noi abbiamo troppa fede nell'accorgimento del nostro Ministro degli affari esteri, per darvi alcuna fede. È impossibile che l'onorevole Melegari, invecchiato nella diplomazia, conoscitore profondo della storia degli ultimi anni, siasi lasciato trascinare ad un atto, che equivarrebbe ad un intervento diretto negli affari interni di un altra nazione; è impossibile che lo stesso ministro il quale, or son pochi mesi, quando già era avvenuta la crisi del 16 maggio, scriveva al nostro ambasciatore a Parigi quelle note piene di buon senso che ognuno conosce, abbia d'un tratto mutato opinione e condotta, ed acconsentito ad un atto di tal natura. Però non può negarsi che, nella Camera e nella stampa, esista un gruppo, poco numeroso se vuolsi, ma rumoroso non combattuto unanimemente neppure dagli organi dell'antica Destra, il quale applaudirebbe ad una politica di simile conio. Questo gruppo, al quale appartiene appunto la maggior parte di coloro che, in passato, gridarono tanto contro la servilità dell'Italia verso la Francia, e che non si stancavano di protestare esser debito d'una nazione rigenerata avere una politica propria e indipendente, è a un tratto divenuto sì poco sollecito della nostra dignità, che, al primo apparire di un pericolo immaginario, non pensa che a cercar soccorso all'estero. Chiunque abbia presente, non solo le ripetute e formali dichiarazioni del maresciallo Mac-Mahon e de' suoi ministri, ma i fatti più recenti della storia contemporanea, come la nomina del marchese di Noailles ad ambasciatore di Francia a Roma, il ritiro dell'*Orenoque* da Civitavecchia, la coalizione dei legittimisti coi gambettisti nell'Assemblea

di Versailles contro gli uomini attualmente al potere, deve riguardar come puerile il timore che il governo francese nutra intenzioni ostili all'Italia; ma dato che un tal pericolo esistesse, credono costoro che il modo migliore per allontanarlo sia quello di irritar la Francia alleandosi colla sua mortale nemica; di legare le nostre sorti a quelle della Germania, nel momento appunto in cui essa ha come perduto il suo più fido alleato e deve pensare seriamente ai casi suoi? È vero che l'*Opinione*, riportando la notizia del trattato conchiuso tra l'Italia e la Germania contro la Francia, aggiungeva che l'Austria vi avea fatto adesione, ma si può egli credere che l'Austria, la quale, grazie alla rivalità tra la Germania e la Francia ed agli insuccessi della Russia sul Danubio, si trova, come suol dirsi padrona della situazione, voglia colle sue mani distruggere quell'equilibrio che fa la sua forza, associandosi all'imprese che il principe di Bismark medita contro la nazione alla quale ha giurato odio imperituro? Solo una vittoria fulminante dei Russi in Oriente e la necessità di provvedere ad ogni costo ai proprii interessi avrebbe forse potuto indurre l'Austria a gittarsi per tal modo nelle braccia della Germania; ma nello stato attuale delle cose, una tale condotta da sua parte sarebbe un errore sì grave, che il conte Andrassy, il quale ha dato negli ultimi anni tante prove di chiaroveggenza, non può ritenersene capace. È dunque assai probabile che, invece di secondare i supposti disegni aggressivi della Germania e dell'Italia, l'Austria vedrebbe molto mal volentieri un tentativo diretto ad opprimere la Francia, la cui esistenza è indispensabile all' equilibrio europeo; e, stando alle notizie de'giornali, l'onorevole Crispi avrebbe avuto a Vienna ed a Pesth non dubbi segni della poco buona accoglienza che si farebbe colà alla politica la quale, a torto od a ragione, si volle testè personificare in lui. Del resto, quand'anche l'Austria e le altre potenze rimanessero tranquille spettatrici d'una guerra franco-italo-tedesca, non è certo se l'esito ne sarebbe così infallibile come i nostri grandi politici ritengono. È ancora recente la memoria delle guerre del 1866 e del 1870; e, come se esse non bastassero, quella che si combatte appunto in questo momento in Oriente, dovrebbe pur insegnarci che la sorte delle armi è sempre dubbia, e che, non di rado, coloro i quali vi si impegnano ad occhi chiusi e senza ragioni abbastanza gravi, vanno incontro a tremendi disinganni. Ora, grazie al cielo, il pericolo di complicazioni di tal natura sembra allontanato; le voci messe in giro un mese fa vanno cessando; ma badiamo che non ricomincino ad ogni dispaccio che giunga da Parigi. Invece di fantasticare un'alleanza contro natura, che la costringerebbe a difendere, in Lorena, nello Schleswigh e nella Posnania, i più gravi attentati che siano stati commessi nei tempi moderni contro quel principio di nazionalità al quale deve

la sua esistenza; invece di alzar la voce intorno ad un pericolo immaginario e crearne in tal modo uno reale, sappia l'Italia mantenere un'attitudine calma e tranquilla, senza debolezze ma senza provocazioni, e pensi che l'orgolioso *gare à qui touchera*, che venne testè ripetuto a Berlino, non impedì a Napoleone I d'andar a morire a Sant'Elena, mentre con una maggior moderazione, egli avrebbe potuto finir sul trono i suoi giorni.

III. Contrariamente all'opinione generale, le operazioni militari in Oriente continuano vigorose, ad onta dell'inclemenza della stagione. Dopo alcuni mesi impiegati a riparare i danni dei passati insuccessi e a domare la rivolta delle popolazioni del Caucaso, i Russi ripresero l'offensiva in Asia e, il 15 corrente, vinsero in battaglia schierata ad Aladaja-Dagh l'esercito di Moucktar-pascià, catturando alcune migliaia di prigionieri e una quarantina di cannoni. In conseguenza di questa battaglia, Kars, già assediata al principio della guerra, e poi liberata da Moucktar-pascià, venne nuovamente stretta da ogni parte, e un corpo staccato di Turchi, il quale, sotto Ismail-pascià, aveva invaso la Georgia, dovette retrocedere a precipizio, per non vedersi tagliata la via di ritirarsi. Tuttavia pare che Moucktar-pascià non si perda di coraggio: occupate nuovamente le posizioni fortificate donde, alcuni mesi or sono, respinti i primi attacchi de'Russi, egli va raccogliendo le reliquie del suo esercito, e spera d'impedire al nemico di inoltrarsi nel cuore dell'Armenia. Intanto sul Danubio i Russi accumulano ogni giorno nuove forze e sembrano determinati a non prendere i quartieri d'inverno prima d'aver riportato anche là qualche segnalato successo, mentre i Turchi, cambiando ogni giorno progetti e generali, si trovano ridotti da capo ad una stretta difensiva.

X.

Gerente responsabile
FERDINANDO LUIGI LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip., Lit. e Stereotip. Carnesecchi — Piazza d'Arno N. 1.

DELLE

DOTTRINE RELIGIOSE

DEL

CONTE TERENZIO MAMIANI

Lettere al giovine egregio Vigilio Benintendi

Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior.

F. PETRARCA, *De ignorantia sui ipsius et multorum*. C. 13.

(Cont. e fine della Lett. IV; vedi Num. antecedente).

---

§ III. — IL PECCATO ORIGINALE E LA REDENZIONE.

Gran che, Vigilio mio! il peccato d'origine e la Redenzione che sono i cardini della Religione Cristiana e i suoi più arcani misteri, formano pure la base (sebbene alterati e guasti) di qualsivoglia credenza religiosa e culto umano falso nel resto e bugiardo; tanto che il Voltaire, il Kant, e i panteisti e altri settari del razionalismo confessano che in questo *è unanime* la *tradizione* di tutte le storie di tutte le genti conosciute. Il che se riesce di conforto e consolazione al credente cattolico, non è a dire che pruno sia negli occhi dei Razionalisti. I quali però affine di schermirsi contro la forza di un fatto così palese e la luce di verità così sfolgorante, si arrabattano chi d'uno chi d'altro modo, ma i più collo spediente consueto e spiccio di ridersi senz'altro come di

fisime, de' fatti anche i più certi, e convertirli, alla men trista, in simboli e miti. Da tutti costoro si differenzia il Mamiani che non può negare quel fatto nè vuol concederlo davvero, e così si ferma in molto cattivo posto; chè « questo esser « messi continuamente tra un sì e un nò, è una soggezione « insopportabile » (MANZONI, *Dial. dell' Invenz.*). Egli ha dunque per *rivelazioni divine* (ma sol naturali, s' intende) il dogma della *decadenza* e della *grazia riparatrice* e riconosce che ambedue queste *verità furono e saranno in futuro avventurose sopra misura al genere umano* (1). « A po- « chi dogmi (così scrive) e del sicuro a poche rivelazioni è « succeduto siccome a questa di che parliamo, un consen- « timento largo, pronto e moltiplicato di giorno in giorno e « di paese in paese ed essere da ultimo accettata con fede « e ripetuta con gioia dalle nazioni tutte di Europa e tra- « sfusa per esse nelle vaste colonie d'America » (*Filos. della Relig.*, III). Stima poi che eziandio a questi giorni e per l'avvenire la mente umana (purchè *sincera e non preparata alla disdetta*) è e sarà disposta a *ripetere il consentimento e l' appagamento di che discorriamo*, quando la rivelazione della decadenza pel peccato e l'altra della riparazione vengano intese e assunte secondo la mente dell'Autore da lui espressa così: « In questo mondo inferiore.... dove preval- « sero assai spesso le leggi materiali e violente dell' orga- « nismo e però venne signoreggiando dentro di noi non già « lo spirito e l' anima, sibbene l' animalità e il senso, acco- « mularonsi per ciò medesimo di età in età impulsi perniciosi « e certa responsione comune del male che vi si operava e

(1) Tra i salutari effetti della credenza in essi due dogmi dà il primo posto al grande e profondo giovamento che torna al senso morale dal sapere *con assoluta certezza che l' uomo decadde per propria colpa contraddicendo alla coscienza*, poi mette l' averci manifestato l' *immensurabile pregio degli atti morali*, poi il documento dell' essere le generazioni umane *strettamente consociate fra loro così nel bene come nel male*. « Sembra pure (seguita così l' Autore) « da quel dogma spiegata la intromissione del male nel mondo e rimanersene « sdebitata ed illesa la divina giustizia, ed anzi questa per l' opera della re- « denzione connettesi mirabilmente con la compassione e l' amore infinito di « Dio inverso di noi » (*Filos. della Relig.*, III). Or da questo tratto ci vien la lieta notizia che l'Autore siasi ricreduto o certamente reso dubbioso della dottrina da lui insegnata circa l'origine del male, sì ne' *Dialoghi di Scienza prima*, sì, e principalmente, nelle *Confessioni* (V. *Rifless.* ec., App. § I).

« moltiplicava. Conciossiachè la vita sociale è certo un pro-
« fondo organismo in che ogni elemento dà e riceve, agisce
« e patisce e partecipa necessariamente della natura del tutto.
« Chiaro è poi che crescendo d'ogni lato l'eccitazione al mal
« fare, crescono d'altrettanto le abituali. propensioni alla
« colpa. Laonde potette il libero arbitrio nostro sentirsi tanto
« angustiato da far necessaria una grande ristaurazione
« morale con ordini e mezzi inseriti bensì nella stupendissima
« economia del mondo delle anime, ma che non sappiamo in
« guisa veruna ridurre a leggi storiche e non declinabili.
« Questo ha mosso per ogni dove la fede religiosa a pensare
« e credere una prestabilita redenzione dell'uomo interiore,
« la quale può forse ripetersi più d'una volta sopra la terra
« e i cui mirabili effetti sono la sanzione della più intima
« volontà, lo spirito di carità e fratellanza rinato, il pro-
« gresso in ogni nobile facoltà e verso ogni meta sublime
« e tutta la umana progenie movente a suoi fini sotto l'oc-
« chio provvidente e misericordevole di Dio ottimo massimo »
(l. c.). — Queste rivelazioni così determinate: « non *riceve-*
« *ranno disdetta alcuna* (ripete l'Autore), nè dalla logica nè
« da qualsia dato d'esperienza e di scienza. Il contrario av-
« verrà certamente se noi le raffronteremo alle teoriche
« particolari che hannovi sopra edificate in più tempi le
« presuntuose teologie e un cotal entusiasmo inconsiderato
« a cui sembra virtù sublime e religione meritoria il credere
« l'impossibile » (op. cit., IV). Sarà, ma non è poi di sicuro
men *presuntuosa* la *filosofia* che pretende di voler dare per
conclusioni scientifiche le ipotesi e per reale un fatto sola-
mente perchè è possibile, nè può però stare che non riceva
disdetta da qualsia dato d'esperienza e di scienza. Or in
prova del suo assunto non reca l'Autore altro che l'argo-
mentare da quel *potette* all'*essere* in realità. Peggio dell'af-
fermare che a gente tutta ammalata e stupidita da torpore
mortale potette venir pensato il gran bisogno e necessità di
chi li curi e guarisca, e bastò questo per suscitare in tutti
la fede e l'aspettazione della venuta immanchevole d'un me-
dico benefico e portentoso. Ho poi detto: peggio; perchè gli
abiti morali perversi son malattie tanto più esiziali delle
fisiche, in quanto accecano e ammaliano di guisa che l'uomo
che n'è preso le ama e lungi dal cercar di spogliarsene, vi

si ravvolge e affoga dentro, massime nell'*animalità* e nel *senso* e si lascia volentieri trascinare all'abisso e fino a imbestialire. Senza che la *espiazione* religiosa fu parte principale di tutte le specie di culto più antiche e anteriori alla formazione della civil Società; e il concetto adunque di *decadenza,* o a meglio dire, di *caduta* e quello di *riparazione,* presupposti da' sacrifizii espiatorii, dovettero precedere gli effetti degl' *impulsi perniciosi* ed *eccitazioni* al *mal fare* per via del *profondo organismo* che è la *vita sociale* discorso dall'Autore. Or lascio a te, o Vigilio, il giudizio se li due dommi, già tanto qui replicati, avrebbero mai incontrato nell' età scorse, o saranno mai per conseguire in futuro il *pronto e largo consentimento* di sopra detto, se non avessero altra origine e cagione da quella che loro assegna il Mamiani. Contro l'ipotesi del quale ben altre più cose qui ommetto per venire a quello ch' egli contro l' insegnamento cattolico circa il peccato d'origine scrive dichiaratamente con *giudizio riverente ma libero* (altri dirà se anche niente *presuntuoso*) togliendo di mostrare ch' esso insegnamento *pugna coi principii della ragione e colle scoperte della scienza* (l. c.).

E quanto al primo di questi due punti, oltre ciò che ne toccammo nella seconda lettera, l'Autore sbottona i teologi di fanatici e superstiziosi, perchè *presero in istretta significazione quel parlar figurato, che noi nasciamo nell' ira eternale di Dio, mentre si volle certissimamente esprimere che noi nasciamo di fragile volontà e soggetti alla materia organata* onde poi viene *ingenita propensione al peccato.* Or domanderemo al nobile nostro filosofo qual de' preaccennati teologi abbia qualificata per *eternale* quell' *ira* di Dio nella quale nasciamo; laddove niun d' essi contrastò mai al sacro testo (*Genes.*, III, 15), nè lasciò forse mai di avvertire che in esso all' *ira divina* tien subito dietro la *misericordia infinita* pronunziatrice della Redenzione. L'essere sulla *espiazione* fondati (come or ora s' è detto) tutti e da per tutto i culti conferma la dottrina de' teologi che fu veramente peccato la primitiva e originale caduta dell' uomo il quale però senza dubbio incorse nell' *ira divina;* chè a Dio santità infinita non può non essere in odio il mal morale. Perchè dunque non si avrà da pigliare in senso proprio la locuzione scritturale che nasciamo *figliuoli d' ira.* Perdoni l' illustre filosofo,

ma per assicurare e ripetere ch' egli faccia d' aver saputo discorrere *meglio che.... qualunque cosa gli è più certa* il vero significato di quelle sacre parole, io non mi lascierò mai indurre nella credenza ch' egli n' abbia colta ed espressa la mente meglio di S. Paolo Apostolo che in parecchi luoghi l' ha manifestata in senso contrario a quella del suo novello, non so s' io dica, interprete o correttore o maestro, e alla quale s' accordano le testimonianze storiche e le ragioni preallegate. Chi vorrà, d' altra parte, credere che occorreva una rivelazione divina per avvisarci e *certissimamente esprimere che noi nasciamo di fragile volontà e soggetti alla materia organata?*

Altro carpiccio dà il Mamiani a' teologi dagli *arbitrari commenti e credenze superstiziose* perchè *non vollero accorgersi che il far peccare gli uomini avanti che sieno nati è assurdo manifesto* (l. cit.). Non dirò che qui cada in acconcio l' apotegma dell'Autore che *dove i fatti non bastano alla opportunità, s' inventano e inventati si credono* (Manz. e Leop.), ma ben poi assevero ch' egli o ha parlato a vánvera, o non s' *è voluto accorgere* che i teologi distinguono con gran chiarezza e cura il peccato *originale* com' è partecipato da tutti che nascon da Adamo dal peccato *attuale* e *personale* onde, come disse il Poeta:

> Per non soffrire alla virtù che vuole
> Freno a suo prode quell' uom che non nacque
> Dannando sè, dannò tutta sua prole. (*Par.*, c 7).

e così la pecoraggine di *far peccare gli uomini avanti che nascano* la potrebbero rimandare là di dove è venuta i teologi, poichè secondo essi il peccato d' origine fu fatto da Adamo e in Adamo fu però *attuale e personale;* nella sua discendenza poi ne trapassò (come che sia, chè qui è alto mistero per tutti) un cotal disordine morale che ha bensì ragione e nome di *peccato* o (se più così piaccia chiamarlo) *macchia originale,* ma non di *personale* perchè l' individuo la contrae non per elezione di volontà propria ma per necessità della natura rimastane infetta.

Aggiunge ancora il Mamiani essere paradossastico *supporre i figliuoli innocenti ciascuno per sè, e nulla meno eredi tutti non pure del danno ma della colpa del padre,*

il che torna a un medesimo che farli peccare avanti di possedere facoltà ed arbitrio di commettere il male. Ma l'opposizione si fonda e piglia forza sol da confondere la *natura colla persona* e i teologi saranno presti di rispondere che le han già risposto colle distinzioni preallegate; che però i *fanciulli* sono *innocenti per sè* di colpa *personale* nè potrebbono esserne rei, giacchè non posseggono *ancora facoltà ed arbitrio di commettere il male,* ma sono tuttavia *nociuti* dalla *natura* passata in loro così *macchiata* come fu dal protoparente, il cui peccato fu a lui *imputabile* in rigor di termini, ma non per questo di meno lasciò d'essere *comunicabile* e comunicato pur troppo alla *specie umana* e però ad ogni individuo che la partecipa. O c'è egli bisogno di *concorso volontario e libero* per contrarre dalla nascita una macchia nell'anima? Il trito adagio *qualis pater talis filius* che d'ordinario si riferisce all'uomo interiore o vogliam dire alle qualità dell'animo, prova l'opposto. Niuno ignora che malattie le quali alterano profondamente la costituzione del corpo si trasfondano di padre in figlio, di generazione in generazione. Le malattie stesse della mente sogliono trasmettersi con successione più o meno perenne di famiglia in famiglia. Così si dice di malvagie pieghe e propensioni; onde poi il presagio del Venosino:

> Ætas parentum pejor avis tulit
> Nos nequiores, mox daturos
> Progeniem vitiosiorem. (*Od.*, Lib. III, *od.* VI).

E di qui è che non dà meraviglia se nascono figli perversi da padri malvagi, bensì se avvenga, in contrario, che da sozzura e delitto derivi pudicizia e innocenza.

Ma ecco il Conte continuasi dicendo: « Nè è meno as-
« surdo ricavare il fallo d'origine dalla connessione intima
« delle parti col tutto e delle propagini colla radice e col
« seme asseverando iteratamente che quando il seme diventa
« infetto, non può la infezione non dilatarsi a qualunque
« germinazione da indi provenuta .... Scordano qui tutti in-
« sieme i teologi che se v'ha natura al mondo perfettamente
« individua e per intero separata e incomunicabile è per
« appunto il libero arbitrio e la morale imputabilità. Altra
« cosa è immaginare una trasmissione paterna viziata e cor-

« rotta da onde proceda una maggior propensione inverso
« del male, il che può esser creduto senza urtare nel para-
« dosso; quando per altro sia sempre salvo, in certi confini,
« almeno, il libero arbitrio individuale ». S'egli è per questa salvazione del libero arbitrio il Mamiani non ha motivo di querela o rimbrotto verso i Teologi e la Chiesa Cattolica, il cui insegnamento, come s'è ora visto, mantiene alla libertà *certi* e giusti *confini* e condannò l'eresia di coloro che la vogliono spenta dalla colpa d'origine.

Anche poi sembra ch'egli *scordi* qui d'avere non guari dinanzi affermato che *la vita sociale* è *un profondo organismo in che ogni elemento dà e riceve, agisce e patisce e partecipa necessariamente* della *natura del tutto* onde poi venne e verrà ogni sempre *certa responsione comune* pur del male che vi si opera e moltiplica. Or se cotale *partecipazione* e *responsione comune* hanno luogo, secondo l'Autore, mercè l'organismo sociale senza che il libero arbitrio individuale rimanga *spento* o *stremato in eccesso,* non si vede proprio per che mai ragione s'incapi il Mamiani a trovarle e asserirle assurde e paradossastiche rispetto alla trasmissione della macchia originale. Maggiormente che la dottrina cattolica, oltre il serbare e difendere il libero arbitrio e le ragioni della imputabilità morale tanto almeno quanto quella dell'Autore, ne rende poi anche più stretta e più ragionevole quella comunione o come altri la chiamano *solidarietà,* dell'uman genere, della quale il nostro filosofo si mostra caldo ammiratore nè cela d'esserne investigatore indefesso, e se ne tiene. Nè a tal merito e vanto vo' qui cercare che diritto egli abbia, ma non ne aveva poi certamente nessuno d'imputare la stolida smemorataggine di sopra riferita, a *tutti insieme i teologi.* Di che sebbene ciò che abbiam dianzi discorso faccia irrepugnabile prova, desidero nondimeno che a te, o Vigilio, non incresca di leggere e ponderare, come a me piace di aggiungere quest'altra, non tanto in riconferma e rinforzo quanto a maggior lume delle cose qui dette intorno il peccato originale. La levo dalla *Vita di Gesù Cristo* dell'egregio scrittore Teologo e filosofo Vito Fornari; ed eccola: « Questo è il gran Dogma del peccato originale,
« dove i deboli intelletti vacillano nella fede, e i forti si sen-
« tono più forti. Dio è il giusto, e però non imputa a una

« persona il peccato d'un'altra, nè fa violenza alle pro-
« prietà di sua natura. Niuno adunque nasce reo del peccato
« di Adamo, ma tutti nascono di Adamo così conformati,
« com'esso conformò sè medesimo. Adamo come prima per-
« sona umana è il formato e la forma insiememente, il co-
« niato e il conio. Così la prima figura che lo statuario fa
« in creta è una figura ed è la forma, o modello che dir si
« voglia, di altre figure che fa esso od altro artefice.... Se
« il primo peccato fosse stato commesso dal primogenito di
« Adamo si guastava un uomo, non l'uomo, il tipo; e perciò
« non nascevano guasti i figli di lui, i quali avrebbero esem-
« plato l'avolo e non il padre.... Non piacciono dunque
« (*i nati di Adamo*) alla giustizia di Dio, non per il peccato
« d'un'altra persona ma per un difetto che è in loro pro-
« priamente.... Come la vita comincia da un primo tralcio
« che diviene ceppo, il quale comunica le sue qualità a' tralci
« a cui si distende, eccetto la proprietà d'essere il ceppo di
« quella vite. Onde segue che la corrotta natura umana non
« può guarire sè stessa; a tanto bisognerebbe una persona
« incorrotta, cioè non umana; dovrebbe in somma la natura
« umana diventar natura di una non umana persona, come
« si verifica nella Incarnazione » (pag. 213-214, Firenze,
tip. Barbèra, 1869). Qual uomo in senno e non appassionato
potrebbe, o Vigilio, ridere di così fatto discorso o tassarne
le dottrine di *assurdi manifesti e credenze superstiziose?*
Eppure così le appella il Mamiani, che dopo avere impugnato
il Dogma del peccato d'Origine (e con che vigore l'abbiamo
visto) come contrario *ai principii della ragione,* passa a
mostrarlo in contrasto colle *scoperte della scienza.* Stiamo
a udirlo: «.... dove mai il secolo dell'oro, dove i giardini
« testimonii del nostro antico peccato? Ciò potevasi figurare
« prima che la storia fisica del nostro globo fosse conosciuta.
« Ora, sappiamo quando la vita animale cominciò sulla terra
« e quando quella dell'uomo. Nè ci resta dubbioso il deter-
« minare i primi suoi tentativi nell'arte, e come si venne
« a gran pena levando da uno stato quasi ferino e dalle ca-
« verne troglodite passò a costruirsi alcuni rozzi abituri;
« ma non iscorgiamo nè indoviniamo traccia nissuna della
« sua dimora paradisiaca e del suo soggiornarvi lietissimo
« e felicissimo. Laonde per tuttociò, dove mai non si accet-

« tino come allegorici gli antichi racconti dell'Iran e della
« Giudea, è grandemente mestieri d'immaginare meraviglie
« sopra meraviglie e rivoluzioni geologiche invisibili e ino-
« pinabili e il corpo e le membra d'Adamo composte e or-
« ganate e nulla manco esenti dallo invecchiare e dallo scom-
« porsi » (loc. cit.).

Argomentare che non ci fu il Paradiso terrestre dal non essersene trovato traccia dopo tanto studio e incremento di scienza circa la *storia fisica del nostro globo*, sta e tien così bene come conchiudere che non ci furono nè sono, verbigrazia, le foci del Nilo perchè tutte le ricerche diligentissime di tanti e tanti per rinvenirle tornarono finora indarno; ovvero l'affermare che Dante non iscrisse mai nulla di proprio pugno o anzi non sapeva nemmanco scrivere, giacchè per rimuginare e rovistare che si è fatto e si fa con indagini senza fine per trovare un autografo di lui fosse anche di una sola parola, non ne fu nulla e s'è pescato nel vuoto. Quanti altri, e solenni, eventi testimoniati da storie indubitate dovremmo scartare per falsi, ragionando di questo tenore! Senza che niuno vorrà dire o far credere che la detta *storia fisica* sia *conosciuta* oggidì per modo compiuto, mentre tutti sanno che del nostro globo solo una piccolissima parte fu esplorata da' geologi e archeologi, e nessuna in guisa da escludere la possibilità di ulteriori e non infruttuose esplorazioni. Non voglio con ciò mostrar fiducia che da nuove investigazioni si avrà qualche *traccia della dimora paradisiaca,* tutt'altro; essa fu di così corta durata e di così poche persone, oltrechè susseguita da molteplici e altissime alterazioni e sconvolgimenti, che somiglierebbe a ubbia puerile o scempiata la lusinga che se n'avesse a scoprire appresso qualche indizio e testimonio geologico; come parmi al tutto indiscreta e non punto ragionevole esigenza il richiederlo, e, se manchi, confinare addirittura fra le favole quella dimora.

Delle *scoperte* poi onde, se stiamo al Mamiani, derivò quel tesoro di *sapere* senza ombra di dubbio tanto peregrine cose e notantemente *come* l'uomo *si venne a gran pena levando da uno stato quasi ferino,* ripeteremo che quelle che meritano questo nome perchè ben accertate e vere, nessuno le potrà mai dimostrare in conflitto colla Sacra Storia; quelle poi che la contrariano apertamente non hanno altro fonda-

mento che la immaginazione e l'acceso desiderio de' loro fautori di farle passar per vere. Così al documento della condizione e origine *quasi ferina* del genere umano, può bene l'illustre filosofo dar nome ma non valore di *scoperta scienziale* e sicura, nè impedire che altri affermi e provi il contrario col suffragio della storia di tutti i popoli e della ragione. « Non avvi tribù selvaggia, che in mezzo agli errori « non serbi vestigio d'antico incivilimento negl'idiomi e anco « ne' monumenti; talchè primo scalino di civiltà non dob- « biamo credere la barbarie (chè l'uomo non nasce barbaro « ma ignorante, come non barbaro è il fanciullo, il pastore, « il contadino), e se lo stato naturale fosse la barbarie, non « potremmo incivilire mai; e però la vita selvaggia e bar- « bara è da riputarsi conseguenza d'errori volontarii, anzichè « rudimento e inizio di vivere civile » (A. CONTI, *Il Buono nel Vero,* cap. VIII). Simile occorre (anzi n'è conseguenza) della ragionevolezza di chi, filosofando pur solo colla scorta del lume natural della mente, congettura e conchiude che l'uom creato e non generato dovette essere posto sulla terra non in istato d'infante, ma bensì di adulto, onde quel dire del sommo Poeta:

> . . . . o pomo, che maturo
> Solo prodotto fosti, o Padre antico
> A cui ciascuna sposa è figlia e nuro. (*Par.*, c. 26).

Oltre poi che tal induzione è confermata da quell'*unico* libro di storia antica « a cui se neghisi fede, non si può logica- « mente più credere a nessuna verità storica » (GIOBERTI, *Teor. del Sopr.*, nota 65), conferisce pur anche mirabilmente alla *unità* della umana stirpe e alla sua *dignità*. Sì dunque davvero che debb'essere *grandemente mestieri* di tenere per *allegorico* il racconto biblico, per aderire alla *scoperta della* scienza che fa nascere l'uomo come i funghi e l'erbe selvatiche, e la quale non che *meraviglie sopra meraviglie* esigerebbe che la fantasia e il capriccio pigliassero campo nel filosofare invece della ragione e del buon senso.

Insiste il Mamiani soggiungendo, che: « Se la redenzione « (*com' è concepita dai teologi*) ebbe un merito assoluta- « mente infinito rimane assai misterioso il fatto che la na- « tura non sia tornata qual era, e soprattutto siavi rimasto

« il disfacimento e la morte del corpo; e che dopo corso
« diciotto secoli la maggior parte ancora delle popolazioni
« umane non pratichi insieme con noi cristiani la stessa re-
« ligione e lo stesso culto. Sebbene questa difficoltà risol-
« vesi a un dipresso nell'altra di aver tardato la redenzione
« non pure cinque mila anni quanti ne registra la storia
« ebraica, ma tutti quelli innumerabili che sono corsi sopra
« le genti preistoriche, i vestigi della quale testimoniano con
« troppa evidenza e una povertà che non si confanno con
« l'abbondanza e le dovizie dell' Eden ».

Il *misterioso,* rispondo in prima e ripeto, *rimane* sempre nelle opere della Sapienza Infinita per minime che pajano, eziandio nel semplice ordine della natura. Quanto più dunque ciò debbe essere nel soprannaturale? La Redenzione poi fu *assolutamente infinita* in sè e quanto a' suoi meriti, ma rispetto agli effetti fu solo quanto e come Iddio dispose e volle che fosse; e vuole poi sempre secondo giustizia e bontà. La creatura debbe a Dio riconoscenza e ringraziamenti senza fine per ogni favore che n' ha ricevuto, nè senza colpa di arroganza e stoltezza insigne potrà mai lagnarsi de' maggiori non ricevuti. La *felicità* e la *immortalità* d' Adamo nell' Eden fu privilegio della Grazia non proprietà della natura, e s' egli per sua colpa lo perdette (1) non dovrebbe sembrare assai misterioso che Iddio non glielo avesse voluto ridonare pienamente, ma restringere l'effetto della Redenzione a riformare l' *uomo interiore* alla *ristaurazione morale* indicata qui dianzi dal Mamiani. Bensì però è mistero altissimo d'amore che la Redenzione ristorò la natura umana e la sollevò fino ad essere *consorte della divina,* sì che:

Ove colpa abbondò, la Grazia abbonda

e la prima colpa fu chiamata *felice,* tuttochè fonte della morte dell' uomo. La quale del resto *entrò* bensì nel *mondo per lo peccato,* come disse l'Apostolo Paolo, ma la parola *mondo* significa in questo luogo (come nell' altro di S. Giovanni XII, 31-32 *Nunc judicium est mundi*) il Genere umano

---

(1) Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo da queste dignitadi
Come di Paradiso fu rimota. (*Par.*, c. 7).

soltanto, nè però va inteso, come pare intenderlo il Mamiani, di forma che la morte non fosse anteriore all'uomo nè però avesse prima esercitato il suo potere sopra le creature all'uomo inferiori. Niuna meraviglia però nè mistero è che la *natura,* per ciò che spetta agli esseri irrazionali, non sia *tornata* per la Redenzione a quella incorruzione e immortalità che mai non ebbe. A rispetto poi dell'uomo, come mai un sì nobile ingegno accostarsi tanto al concetto volgare de' Giudei che s'aspettavano dal Messia splendori di potenza, dovizie e grandezze al tutto terrene? Benchè se all'uomo è *rimasto il disfacimento e la morte del corpo* finchè pellegrini su questa terra, gli fu poi anche ingerita per la grazia del Redentore ferma fede e immanchevole speranza che per la via del dolore santificato dalla croce e portato con rassegnata e perseverante costanza sino alla fine, risorgerà dalla tomba, rifatto immortale pur quanto al corpo e regnerà con Cristo ne' tabernacoli della beatitudine e gloria sempiterna. Riputerà dunque il Mamiani più conforme alla infinità della Redenzione il ridare all'uomo la immortalità e felicità edenica a titolo di semplice dono, di quello che (convertito il dolore e la morte, di supplizi in rimedio) conferirgli grazia e virtù da meritarsela egli stesso, e d'indicibili vantaggi accresciuta conseguirli in mercede e corona?

Nè alle altre parti della opposizione di sopra scritta suffraga o dà buona presa l'infinità de' meriti della Redenzione; e già basterebbe a ripulsarle il ripetere che Dio è padrone de' suoi doni e ch'egli solo può conoscere il tempo, il modo, il quale e il quanto del compartirli secondo le esigenze dell'ordine universale da lui liberissimamente voluto e creato. Soggiungeremo, non pertanto, che, come nell'ordine fisico e naturale *ogni frutto alla sua stagione* (ed è passato in proverbio), così nell'ordine morale sia riguardo all'individuo sia riguardo alla società umana gli avvenimenti sono ordinati e disposti con riferenze e collegamenti di condizioni e cause, le quali non recandosi in essere e in atto che in certe età e periodi, non possono precedere a questi le congiunture e opportunità dovute affinchè quelli appajano e maturino. Che poi a tal legge di successivo progredimento nel giro della natura conformisi pure il progresso dell'ordine della grazia voluto e indotto dalla Redenzione, non meraviglierà

chi sappia e consideri che la Grazia non distrugge ma presuppone la natura e la perfeziona, infondendole virtù onde la Cristianità è preservata dal rinvertire a barbarie e fatta capace di progressivo e indefinito acquisto di verace bene e civiltà. Come poi la fede ci comanda di credere che *non è salute in verun altro* salvo che in *Gesù Cristo* (chè solo Egli *è il mediatore del nuovo testamento*, come lo chiama S. Paolo) nè la possono però conseguire gli uomini senza partecipare il benefizio della Redenzione, così c'insegna che Iddio *vuol tutti salvi*, che Cristo *morì per tutti* e solo pei meriti di Lui saranno salvi tutti gli uomini di *buona volontà*; poichè la Provvidenza non lascerà di dar loro lume e ajuto, comunque per vie ascose al corto nostro vedere, per conoscere e abbracciare la verità. Di quella guisa che i giusti dell'antico patto e altri pure (nè così rari, per avventura, come credesi comunemente) tra le tenebre della Gentilità preceduta all'êra nostra, così e quelli che al presente vivono e quelli che in futuro vivranno per ignoranza incolpevole fuori della Chiesa di Cristo, ma governandosi costantemente e puntualmente secondo i dettati della ragione, amano e cercano di cuore sincero e pieno la via della salute, troveranno propizio Iddio per mezzo di Chi disse: *Io sono la via, la verità e la vita.*

Non parrebbe che questa dottrina dovesse dispiacere al Mamiani se già non fosse perchè, pur così fautrice ed efficiente com'è del vero progresso, gli guasta i suoi conti circa il progredire della natura umana per mera sua forza e balìa. Del rimanente, se stando alle sue parole, non rimarrebbe per lui *assai misterioso* il ristoramento soprannaturale, qualora questo si fosse compiuto tutto di un tratto o in picciol tempo, piuttostochè per modo successivo come ha fatto e fa ordinariamente secondo la legge che presiede allo svolgimento dell'universa natura e *con i mezzi e ordini inseriti nella stupendissima economia del mondo delle anime* (son parole del Nostro), vegga egli adunque, che la diffusione e propagazione degli effetti e del culto derivanti e stabiliti dalla Redenzione recata dal Cristo-Dio, non può soggiacere a difficoltà maggiore della *Ispirazione* e della nuova *Fede* da lui propugnato e ond'*èssi costituito a poco a poco il simbolo permanente del genere umano* (l. cit.). Oh! perchè, potremmo

anche noi chiedere il *perfetto monoteismo* tardò sì gran tempo (a detto dell'Autore V. *Lett.* II) a spuntare e a farsi conoscere nel mondo? Perchè le *anime privilegiate* e i *veggenti Numine afflati* e le loro rivelazioni, sì discoste l'una dall'altra di tempi e di luoghi? perchè, infine, la Provvidenza divina ritardar tanto la natività del Mamiani e lasciar inoltre che vivesse un circa settant'anni prima di comunicare e aprire agli uomini il tesoro della *Fede positiva* da lui scavato *con arte nuova in gran parte*, e che, di più, manifestata a gran benefizio comune, ma segnatamente dell'Italia, non ci ha trovato che sappiasi, pronta e lieta accoglienza, mentre che *uno dei caratteri essenziali della vera rivelazione esser debbe* di *trar subito a sè gli spiriti non prevenuti*? (*Filos. della Relig.*, II). Che se gli *spiriti* in Italia son così *prevenuti*, povera a lei!

Degli anni poi *innumerevoli corsi sopra le genti preistoriche* dei quali si serve l'Autore a rincalzare la sua impugnazione, giudichiamo, giacchè ne parlammo per innanzi, di dovercene qui passare, per non contravvenire troppe volte a Monsignor Della Casa là dove vieta, fra certi discorsi e persone gravi, parlar di sogni.

Per simile ragione non seguiremo l'Autore dove assenna i teologi e s'ingegna di persuaderli che avrebbero, per suo giudizio, fatta più savia interpretazione della Scrittura sacra *accogliendo la dottrina Platonica* col porre *l'Eden in una stella o pianeta e quivi far cominciare l'esistenza delle anime umane*, d'onde poi quelle che traviano son condannate *ad assumere questo nostro corpo assai più simile a guscio di torpedine che a strumento ben conformato e al tutto obbediente*, e a vivere *sulla terra in istato di espiazione e di prova* (l. cit.).

Certo i teologi potranno facilmente ammirare la novità della proposta, ma quanto al valore di essa faran dimolto a non riderne tra per compassione e osservanza alla dignità, alla età e, fors'anco, alla buona intenzione del Conte; tanto più che questi dà il suggerimento di esegesi o ermeneutica or-ora detto, non ben risoluto della dirittura e bontà di esso e anzi con questa espressa dichiarazione; *io non vo' decidere su questi punti.*

Ma v'ha un altro punto ch'egli ha *voluto decidere* e

nondimeno i teologi non riputeranno, a mio credere, che porti il pregio di spendervi su parola e pensier veruno. Il punto che dà per *sicurissimo* (*Filos. della Relig.*, IV e XIX) è che i teologi *per compire la teorica* intorno al *Logos* col Verbo incarnato furono menati *a sentenziare recisamente sul travasamento e propagazione perenne e commendabile del peccato d' origine.* — Ecco dunque i teologi tutti di cervello tanto somigliante a *guscio di torpedine* che apparecchiano prima il rimedio e inventano poscia il male per applicarlo; come, sottosopra, se altri dicesse che i fisici per *compiere la teorica* della meravigliosa possanza del vapore e dell'elettrico furono tratti a immaginare e magnificar le fiabe che sono le strade ferrate, le navi e il telegrafo da essa forza investite e mosse, e sognarono o smisuratamente ingrandirono le distanze da luogo a luogo. Le quali, del resto, non ci sono dalla Geografia più accertate di quello che ci sia dalla storia di tutti i popoli testimoniata con certezza la tradizione della caduta originale. Questo almeno non potrà disdire l'Autore che lo *stato d' espiazione* fa parte della dottrina platonica; ed è così un bel pezzo anteriore a' teologi cristiani. Questi adunque dell'accusa di aver manipolato di loro gusto il peccato originale possono far quel conto che del sesto dito che non hanno; ma dell'altra che è dell'avere essi stessi raffazzonato il *Logos* platonico e messo al mondo il Verbo umanato di loro testa, non dovranno altro che inorridire e altamente rammaricarsene come di bestemmia enorme accolta e ripetuta da chi, solo superstite de' più celebri filosofi nostrali suoi contemporanei che tutti la ripulsarono, ben doveva, se non altro, provvedere altrimenti alla sua fama presso la posterità, che col sequestrarsi da loro, per farsi seguace e, presso che non dissi, accolito dello Strauss e del Renan nell'amministrare il rifrittume delle obbiezioni contro il Verbo Incarnato, ancorchè le cento volte dagli Apologisti vittoriosamente combattute di secolo in secolo da Ario fino all' età nostra.

§ IV. — Divinità di Gesù Cristo.

Di questo augustissimo e sopra ogni altro adorabile soggetto il Mamiani si fa a parlare così: « Ancorchè nei tre

« primi Vangeli, domandati sinottici, non sia sentenza nè
« racconto da cui dedurre che Gesù era Dio, il quarto com-
« parso buon tempo dopo, incominciava, come non ignora
« alcuno, con quel pronunziato metafisico: *In principio erat*
« *Verbum* e proseguiva con l'altro: *et Verbum caro factum*
« *est.* Di tal maniera entrò nella Fede cristiana la dottrina
« del *Logos,* la qual da Platone travasatasi nei filosofi Ales-
« sandrini con non poche alterazioni ed enigmi occupò le
« scuole cristiane e vi suscitò controversie aspre, involute
« e interminabili (Op. cit., XVIII).

Avverto innanzi tratto che nè di questa nè delle obbiezioni seguenti prodotte dal nostro filosofo non intendo qui dare minuta e per ogni lato precisa e compiuta risposta, quale, chi n'abbia desiderio, può di facile trovare presso i teologi, e, se più aggrada, in alcuna delle tante scritture uscite, ha pochi anni, pur anco da laici di eletta mente e dottrina, contro la *Vie de Jesus* di Ernesto Renan: basta al proposito mio il recarne anzi pur solo accennarne le risoluzioni suggerite dal buon senso, o cavate da cognizioni per aver le quali non occorre esser teologi, come io non sono.

E, per venire all'intento, non ci vuol più di così scarsa suppellettile di sacre lettere per giudicare se sia vero quel che in primo luogo afferma il Mamiani dei tre Vangeli sinottici. Nel primo di essi, che è quello di S. Matteo, si legge (Cap. IV, 16-17) la confessione di Pietro *tu se' il Cristo figliuolo di Dio vivo* lodata e premiata da Cristo stesso; poi (Cap. XXVI, 63, 64, 65, 66) quello stracciarsi il sommo sacerdote le vesti, perchè Gesù rispose, in sentenza, più che di sì, alla sua intimazione: *ti scongiuro per Iddio, che ci dica se tu se' il Cristo figliuolo di Dio;* poi ancora (Capitolo XXVII, 40-43) il selvaggio insulto: *se tu sei il figliuolo di Dio, scendi dalla croce;* e le parole del Centurione e delle guardie da lui presedute: *veramente figliuolo di Dio era Questi* (Ivi, 54). Da' quali ben si *deduce* che Gesù Cristo nominandosi figliuolo di Dio si dava e intendeva ad essere creduto per vero Dio; che per tale lo confessò Pietro e lo riconobbe il Centurione *et qui cum eo erant;* e che Caifasso e il Sinedrio *dedusse* e giudicò e sentenziò ch'Egli era reo di empietà e però di morte, per questo appunto ch'egli col dirsi *Figliuolo di Dio* si professava veramente

Iddio (1). È però manifesto che i preallegati luoghi danno fondamento a *deduzione* circa la *divinità* del Nazareno; e solo rimane la scelta fra la deduzione di S. Pietro e quella di Caifasso; al quale poi non si può attribuir merito di buon logico senza tenere per bestemmiatore e impostore sacrilego Gesù Cristo.

Oltre gli addotti testi di S. Matteo, de' quali i più si trovano pure in S. Luca e in S. Marco, sonvene altri in questi

(1) Non lascierò di notare, che Gesù Cristo contrapponendo, come fece nella risposta da Lui data, la sua qualità di *Figlio dell'uomo* alla dimanda se egli fosse *Figlio di Dio* (Matt., XXVI, 64), volle (per quanto a me sembra) far intendere, ch'egli era per natura (non per adozione e per grazia) così veramente figlio di Dio, com'era anche veramente secondo la carne figlio dell'uomo; e mi conferma in questo mio sentire il modo e tenore onde Egli si espresse e dichiarò: « *anzi vi dico, che vedrete il figliuolo dell'uomo sedere alla destra di Dio.* Ma comunque sia, certamente poi la furiosa tempesta scatenatasi addosso al Redentore e scoppiatagli dal sommo sacerdote e dal sinedrio, sarebbe effetto senza cagion sufficiente, qualora le voci *Figlio di Dio* e Caifa e gli altri le avessero intese come le intendono i Sociniani; giacchè in tal caso, bestemmia o non c'era, o non tale del sicuro da mettere quell'orrore, che l'empietà dell'arrogarsi un puro uomo, virtù e natura di Dio vero.

Dopo un bel pezzo d'avere scritto queste osservazioni, giovami di riconfermarle co' tratti (da me per innanzi non visti, o, certo, non ricordati) di M. Salvador, che, nel libro IV, cap. 3 della sua *Histoire des institutions de Moise*, mirando a scolpare gli antichi suoi connazionali del commesso Deicidio, scrive: *Jésus.... parle de lui-même comme d'un Dieu, ses disciples le repetent, et la suite des évènements prouve avec la dernière evidence qu'ils l'entèndaient ainsi. L'était un horrible blasphème aux yeux des cytoyens.... L'expression Fils de Dieu ètait d'un usage ordinaire chez les Hébreux pour marquer l'homme d'une haute sagesse, d'une haute piété, ee n'est point dans ce sens que s'en servait Jésus-Christ; elle n'auvrait pas causé une si vive sensation.... Enfin le grand-pontife s'adresse a l'accusé et lui dit: Est il vrai, que tu sois fils de Dieu? Je suis, repond Jésus... À ces mots, Caiphe déchire ses vètements en signe de dèsolation; vous l'avez entendu, on délibère. La question, deja soulevée parmi le peuple, était celle-ci: Jésus Christ s'est il fait Dieu? Or le sénat jugeant que Jesus, fils de Joseph, nè a Bethléme, avait profané le nom de Dieu, en l'usurpant pour lui-même simple cytoyen, lui fit l'application de la loi sur le blasphème, et de la loi ch. 13, de Deut; et art. 20, ch. 18..., la peine capitale prononcée.*

Non è qui luogo mostrare la debolezza e falsità degli argomenti del Salvador per riuscire alla difesa e giustificazione di sopra accennata; ciò fecero già molti fra' quali il celebre Dupin col suo famoso opuscolo *Gesù davanti a Caifa e a Pilato;* ma ben va notato che il senso delle voci *Figlio di Dio* fu per gli antichi e per li moderni ebrei condannatori e crocifissori di Gesù Cristo tutt'altro che figurato o analogico quale vorrebbono i razionalisti e sociniani d'oggidì.

due e specie nell'ultimo (Luc. Cap. XXVIII, 29-40 e Cap. I, 35) da' cui teologi egregi non meno in altezza d'ingegno che in dovizia di sapere, deducono, come già fecero un Agostino, un Ambrogio, un Cirillo, la divinità del Redentore. Oltrechè dalle circostanze narrate da tutti gli Evangeli circa la grande catastrofe del Golgota, lo stesso Rousseau ne *dedusse*, com'è noto, che se la morte di Socrate fu quella di un gran savio, la morte di Cristo fu quella di un Dio. Che ragione ebbe dunque il Mamiani d'affermare che ne' *Vangeli, dimandati sinottici, non è sentenza, nè racconto da cui dedurre che Gesù Cristo era Dio?!*

Nè più difficile discorso si richiede per mostrare quanto il Mamiani si discosti dal vero in ciò che pensa e ingerisce del quarto Vangelo. Egli non deve ignorare che « la Chiesa « di Cristo si collega strettamente colla sinagoga, come la « sinagoga si collega colla rivelazione primitiva. Il proto- « evangelio si trova nel Genesi, dove immantinenti dopo la « caduta del primo uomo, è da Dio annunziata la venuta del « divino Riparatore. Una è la Chiesa, iniziata nell' Eden colla « fede nel venturo Messia. Nella pienezza de' tempi Cristo « non fece che compire le promesse fatte ai Patriarchi e « ripetute nella legge ». E l'Apostolo dell'amore non seppe nulla di tutto questo o nol curò per accattare sapienza dal *Logos* suddetto? Anzi per logicarvi sopra cavandone quello sproposito di Dogma divenuto non pertanto il perno e il sostegno della Fede per tutta la Cristianità? — Il Cristianesimo è un *fatto* soprannaturale che si manifestò al mondo per via di Fede e di Carità, non di scienza e di teorica, e lo trionfò per via della Grazia; e tanto manca che fosse un portato del Platonismo che anzi ne combattè e vinse gli errori, cristianeggiandolo. — Più avanti; ancorchè non si neghi che le speculazioni di Platone intorno la divinità sieno il più alto segno a cui poteva giugnere la ragione umana lasciata a sè sola; chi ha prodotto dimostrazione che s'ingannò S. Agostino, e altri molti con lui, pensando che il grand'uomo ne attingesse il primordiale concetto da' libri sacri ebraici? Riputatissimi teologi, per converso, accertano e scrivono pur oggi, che « il logos di Platone e della scuola Alessandrina non è che un fosco barlume provegnente dalla « tradizione primitiva risguardante l'altissimo domma del

« Verbo divino come persona distinta dal divin Padre, benchè
« a lui consustanziale, che la parola ispirata di S. Giovanni,
« ci esprime nel suo Vangelo ». In ogni modo il Conte filosofo che tiene per mero *pronunziato metafisico* le parole onde comincia il quarto Vangelo, ha tanta ragione d'inferirne che la dottrina della Teandria s'introdusse così nel cristianesimo, quanta n'avrebbe chi dalla citazione di Arato fatta da S. Paolo nell'Areopago volesse conchiudere che la cognizione del Dio vero trapassò dalla filosofia greca nella sapienza cristiana. « Se in S. Paolo e in S. Giovanni (reco
« volentieri ciò che scriveva in età giovanile ma con senno
« canuto un valoroso prete siciliano) appare la massima
« altezza del dogma e il suo ravvicinamento al genio scien-
« tifico dei greci, è questa opera del dogma stesso, e della
« fede che contiene i principii della scienza; e l'Apostolato
« di Paolo ordinato a predicare alle genti, dovea portare
« questo carattere. Ma era il dogma cristiano che chia-
« mava a sè i versi d'Arato e quella sapienza che tuttora
« restava in Atene non perduta nelle follie del gentile-
« simo. Nè questo ravvicinamento allo spirito greco venne
« da altro che dalla diffusione che dovea prendere questa
« cristiana rivelazione, dalla vocazione delle genti alla Chiesa,
« non più Giudaica ma Cattolica, dalla riprovazione del
« popolo ebreo, e dalla sostituzione della razza giapetica
« all'uffizio sostenuto sino a Cristo dalla semistica. Era
« effettuazione dell'antica profezia di Noè sopra i destini
« de'suoi figli, che Jafet avesse dovuto abitare nei taber-
« nacoli di Sem. La stessa lingua de'Greci fu ministra di
« questa diffusione; ma la parola di Omero prese spirito
« cristiano, e nuova vita; e quando il seggio conservatore
« e tradizionale della Religione novella dovette fermarsi, si
« elesse un popolo e una lingua che ritenesse alcunchè della
« severità e della stabilità ebrea, e dalla Provvidenza ebbe
« disposta Roma, e il sermone latino. Però, il Cristianesimo
« vivifica pure questo latino e lo feconda con l'orientalismo
« e col grecismo » ecc. (*Filos. della Relig. di V. Gioberti;* Lettera di Vincenzo Di Giovanni, Palermo, 1859, tip. Russitano).

Ma torniamo a udire il Mamiani, che alle parole di sopra riportate fa seguire immediatamente quest'altre: « E perchè
« non è lecito alla mente nostra di proferire un principio e

« tenerlo disgiunto dalle logiche conseguenze, accadde alla
« fine ai teologanti che non rinvenendo alcuna essenza in-
« termedia tra il finito e l'infinito, si condussero al termine
« o di affermare in Cristo la sola natura umana o per lo
« contrario deificarlo sì strettamente che fosse detto e cre-
« duto consostanziale col Padre Celeste, e tale fu definito
« nella Sinodo di Nicea. I Sociniani invece, molti secoli dopo,
« riconobbero in Cristo la sola natura umana; e ciò ripetono
« oggi non pochi protestanti d'America, di Ginevra, di Fran-
« cia » (loc. cit.).

Mi dichiaro di non avere mai saputo e di non capacitarmi nemmeno adesso con tutta la franca e assoluta affermazione del filosofo Pesarese che il domma del *Verbo fatto Carne* inducesse per *logica conseguenza* la necessità di *alcuna essenza intermedia tra il finito e l'infinito* e che i *teologanti* si aguzzassero e bisticciassero per rinvenirla. E sarebbero stati davvero peggio che Calandrino laggiù pel Mugnone. Possibile che niun di loro, e sì che po' poi tutti non furono zucche o meloni, in tanto giro di tempo e in sì lungo specolare non avesse potuto scoprire quello che il nostro Autore trovò ed annunzia, che « non ostante la intima
« unione loro la essenza del finito e quella dell' infinito si
« separano appunto d'infinita distanza, dappoichè sono due
« termini, ne' quali si avvera assolutamente *la esclusione* del
« terzo secondo la frase dei logici » (loc. cit.)? Qui s'acconcia proprio la sentenza del Mamiani che: *l'errore inetto a scoprire non ha altra abilità che quella di alterare.* Fatto sta che il Concilio Niceno definì che in Cristo son due nature, la divina cioè originata per eterna generazione dal *Padre Celeste* di cui però è figlio *consustanziale,* e la umana da lui assunta nel tempo per la quale è *figliuolo dell' uomo,* e ch' esse due nature rimanendo essenzialmenie distinte si congiungono nella sola *Persona* divina. E questo doveva il Mamiani ben considerare e riferire poi in maniera meno infruscata e ambigua per non rischiare non tanto di essere creduto assai *magro e scarso erudito,* quanto d' incorrere nel biasimo ch' egli medesimo diede al Leopardi, dove scrisse di lui che: « In qualunque modo, la sua tristezza non solo
« non gli dava facoltà di falsare la storia, come quando fa
« parlare Porfirio e Plotino a rovescio delle loro opinioni, e

« presta a Colombo intendimenti inferiori a quelli che ebbe,
« ed allora che finge il Tasso molto più povero di discorso
« in filosofia che mai non sia stato » (MANZONI e LEOPARDI).
Massimamente che non è questa la sola volta che il Mamiani rispetto alla Chiesa e rispetto a' *teologanti* non s'è mostrato pur troppo alieno dall'adempire quel triste officio che il Recanatese verso Porfirio, il Colombo e il Tasso.

Non t'incresca, Vigilio, che in cosa di tanto rilievo mi dilunghi qui ed esca, o paia piuttosto uscire, fuor di cammino col trascrivere il seguente luogo di A. Conti: « Se al-
« cuni Razionalisti torcono a significato di pluralità divina
« la Trinità (1) e di Antropomorfismo l'Incarnazione, sba-
« gliano storicamente o contro i fatti che non devono alte-
« rarsi mai, comunque s'accetti o no la credenza, e i fatti
« son questi, che la Trinità è, secondo i cristiani, la rela-
« zione trina di Dio con sè unico interiore; l'Incarnazione
« poi è congiungimento personale di Dio con la natura umana,
« essenzialmente distinta » (*Il Buono nel Vero*, Vol. I, ca-
« pitolo XIV, pag. 244. — Firenze, Le Monnier, 1873).

Data e descritta di quella guisa che s'è visto la storia dell'origine e del gran dogma cristiano, passa l'Autore a confutarlo e, per prima, messolo al paragone de' suoi Criterii par che lo trovi netto di quella sconciatura del *quid medium* tra uomo e Dio toccato qui sopra; ma soggiunge poi subito non bastare al filosofo, per darle passo, che *una credenza si salvi dalle palpabili contraddizioni,* e ne dà quei motivi che furono qui dietro (pag. 13) recati a verbo e bastantemente discussi per valutare al giusto le conseguenze ch'egli ne cava. Seguita poscia così: « Una persona com-
« posta di due essenze onninamente contrarie non è credi-
« bile nell'ordine della natura e adoperandovi i principii e
« i criterii ordinarii della umana ragione » (loc. cit.). O non è dunque composto l'uomo di due *essenze onninamente*

---

(1) Che il Mamiani stia co' Razionalisti per amendue i capi di cui parla il Conti, oltre parecchi altri luoghi, ne dà prova il n. XXI della sua *Filosofia della Religione,* il quale è detto da lui che in quanto *allo spogliarsi d'Antropomorfismo.... il Cristianesimo ha troppo ancora da smettere..., e il teismo mussulmano e il giudaico lo vincerebbero della mano, quando la sincerità e purezza di quella loro fede non fosse intorbidata da cento goffe superstizioni.*

contrarie? nè con tuttociò dirà mai il Mamiani che *non è credibile,* ancorchè egli tenga con Platone che l'anima nostra stia nel corpo come il Pilota nella nave. Or *adoperando i principii e i criterii dell'umana ragione* non si dovrà conchiudere che il sommo portento della Teandria è possibile nell'ordine soprannaturale, dacchè s'è reso evidentemente credibile e fu ed è creduto da tanta parte di mondo che ha per costante quel del Vangelo che: *A Dio non è impossibile avverare qualunque siasi parola?*

Se non che ripiglia il Conte: « Chiunque poi ricorre a « un ordine soprapposto a quello della natura s'appiglia a « un partito quasi direi disperato e non mai conciliabile colla « norma del buon senso e della critica giudiziosa e impar- « ziale.... Per provare che in fatto una cosa tanto straor- « dinaria (l'*Incarnazione*) e così mal conciliabile con la sa- « pienza divina è accaduta, bisognano, com'io toccavo qua « sopra, testimonianze evidenti di autorità che non sussistono « in guisa alcuna » (loc. cit.).

Guarda qui, o Vigilio, a che termini conduca un uomo di quel valore che è il Mamiani una idea preconcetta! Fino a non accorgersi di straniarsi lui da' *principii di ragione* e da' *criterii ordinarii* mentre giudica in sostanza che i più poderosi intelletti d'ogni tempo e luogo che credettero al soprannaturale e il mistero del Verbo incarnato, mancavano de' *criterii ordinarii,* di *buon senso.* Fino a dare per ispacciata la Chiesa pur in quella che ne sperimenta tutta la forza e s'adopera a tutto potere di combatterla; e perchè non può non sentirsi insufficiente a vincerla, figurarsela vinta, demolita e consumata (ved. pag. 13) da quella *critica giudiziosa e imparziale* testè detta, e della quale, per non pochi saggi esibitici dall'Autore, ben si può scorgere quanto meriti lode di retto giudizio e d'imparzialità.

Di pari, se non anzi di maggior meraviglia e compassione è che il filosofo abbia potuto scrivere con mano ferma che il dogma dell'Incarnazione del Verbo sia *così mal conciliabile* con la sapienza divina. O non sapeva egli dunque o non ripensò le immortali pagine di tanti che n'esaltarono anzi le profonde meraviglie mostrandolo e acclamandolo per l'opera massima come della onnipotenza così della sapienza e Bontà di Dio? O come stimarsi così avanti nella scienza

della Divinità da smentire o rendere dubbioso quell'accordo e quelle meraviglie? Ah! che pur troppo mostra ch'egli s'accosta co' moderni pagani che come già gli antichi reputano stoltezza quell'abisso di Carità (*gentibus stultitia*), e pe' quali però « tutte le armonie più sublimi della natura e « della grazia son bujo pesto. Essi non giungono a com- « prendere un'ombra sola di quell'onore immenso, che il « Verbo di Dio rende al Padre nell'assunta Umanità, com- « pendio di tutta la Creazione. Non possono intendere che « il Dio-Uomo è, come dire, l'inno vivente e spirante, con « cui Iddio glorifica adequatamente sè stesso per tutte le « opere intrinseche ed estrinseche dell'infinito e onnipotente « essere suo ».

Questo poi mette il colmo allo stupore, che il Conte, per quella miseria di argomenti che hai sentito, tiene con tanta sicurezza d'aver vinto il gran punto, che investe chi non se gli arrende, di questo tenore: « E se a te piace di « supplire con isforzo di fede, io subito aggiungo che la tua « fede non si confà da nessun lato co' certi criterii che ho « discorsi circa al distinguere le sicure e vere rivelazioni « dalle supposte e fallaci. Ondechè la tua fede usata in simil « modo per isforzo non ragionevole di volontà e d'arbitrio, « degenera in fanatismo » (loc. cit.). Alla qual bravata del celebre uomo può ben essere chi, fattogli in prima, com'è degno, rispettoso inchino: Ben so, gli dica, illustre signore, che per *nessun lato* la mia *fede si confà* co' *criterii* da voi *discorsi* e da voi detti *certi*, e non tornare perciò possibile di mantener quella senza lasciar questi in disparte. Ma poichè la fede ch'io professo è *quella,* giusta la frase del *valentuomo* che voi sapete, *che vinse il mondo,* e l'aderirvi, non che costarmi *sforzo non ragionevole,* m'è anzi suggerito e imposto da motivi di forza irrecusabile dalla retta ragione; e i vostri criterii poi (sia detto con sopportazione vostra) anche a *sforzarmi* cent'anni, non gli troverei certi nè sodi (in quel che si oppongono alla detta fede) più di castelli murati in aria; per glorioso che torni l'esservi compagno e seguace, m'è grandemente mestieri di rinunziare a così eletto onore: *Amicus Plato, magis amica veritas,* e di portar in pazienza sentirmi da voi dire che la mia *Fede usata in simil modo degenera in fanatismo.* Non mi vorrà essere per

altro, di picciol conforto e compenso che la stessa fede fu ed è *usata in simil modo* da quella sì numerosa schiera di cime d'uomini che pel corso di tanti secoli credettero e credono nel Cristo-Dio. Con tal compagnia ben si può patire, e anzi goderne come di onorevolissimo elogio, la taccia di fanatismo, quand'anche sia decretata e pronunziata dal senatore Mamiani.

E il Mamiani di quella fantasia, che se gli valse nella poetica e in generale nel culto delle lettere le lodi più incontrastate, gli fece pur anco, e non così di rado, il brutto scherzo d'intromettersi nelle sue indagini filosofiche (e ne abbiam già dati varii esempi in queste *Lettere* e più se ne potrebbero raccogliere facilmente), ha con tutto questo il cuore d'impugnare e sfrattare la credenza nell'augusto mistero del Verbo Incarnato, perchè « io (dic'egli) son fermo « di credere che i sentimenti devoti e l'esercizio delle virtù « pietose e benefiche (1) non si vogliono fondare nell'entu- « siasmo mal regolato e in eccessivo riscaldamento di fan- « tasia.... Che se talvolta possono provenirne effetti salutari « e mirabili, il più del tempo ne avverrà una specie di alie- « nazione (*poco più innanzi la chiama — infatuazione —*) « che ruba l'uomo all'arbitrio e al dominio di sè medesimo, « e tutto e fuor di misura e con istante pericolo lo sotto- « mette alla sola misticità, d'onde poi le semplici creature « sono condotte sotto le mani audaci di coloro che parlano « a nome dell'autorità rivelata. Laonde se questo fosse il « tenore della virtù cristiana perfetta ella genererebbe a « poco per volta un intero mondo d'intelletti e di anime « fanatiche e schiave ». Or perchè dunque chiederemo noi, non l'ha generato e nè già *a poco per volta* ma di subito o ad assai corto andare, come pur doveva, posto per vero, che il *più del tempo* ne deriva quel visibilio di danni e ver-

(1) Ciò soggiunge l'Autore dopo aver detto che dal *concetto del Verbo Incarnato*, giusta il quale *è una persona simile a te che discorre ama conversa e risponde, e niente di manco è Dio* « è cosa naturale che emerga un ardore « di carità e una quasi ebbrezza di patire e di consumarsi per Cristo. E ciò « veggiamo per via di esempio in talune monache e massime in quelle che « frequentano gli ospedali con pazienza eroica e rinnegamento continuo di sè « medesime ».

gogne che conta l'Autore. Caso è che a cominciare dagli Apostoli e venire giù giù fino a' Missionarii e predicatori cattolici odierni del Vangelo, tutti attinsero sempre dal Cristo-Dio crocifisso vigore e costanza indomabile e si governarono con ossequio fedele e perpetuo dalla voce e dal cenno di chi fu divinamente costituito *a parlare in nome dell'autorità rivelata,* e così tutti, pel Mamiani, furono, qual più qual meno sottomessi alla *misticità* e a quelle *mani* da lui chiamate *audaci* (da lui, dico, sì rattenuto e timido da *manomettere* il cristianesimo e anzi la Divinità stessa di Cristo) e tutti però *intelletti e anime fanatiche e schiave.* Or sarebbe temeraria la inferenza che il nostro Autore parli o *per entusiasmo* e *per eccessivo riscaldamento di fantasia* o *per una specie di alienazione* che gli ruba o intorbida il lume della mente di guisa da non veder niente di ciò che sono la *misticità e la perfezione cristiana* o da insinuarne il dispregio alterandone grossamente il concetto?

Ma dove l'allucinazione (chè non vo' dire *infatuazione*) del Conte apparisce smisurata e stranamente eroica è nel mostrarsi ognora più e più persuaso e convinto che la rimescolata delle impugnazioni e inezie da lui risciacquate e ricamate d'orpelli, sia non solo di maggior forza del *telum imbelle sine ictu* di Priamo, ma di sì poderoso fendente da averne riportato vittoria tale che « nè la più artificiosa dia-« lettica, per non chiamarla sofistica, basterà mai a rimet-« tere in pristino il dogma combattuto, le cui molte esorbi-« tanze reggevano solo a rispetto di menti preoccupate e « indotte per abito a credere ogn' impossibile e stimar le « cose tanto più belle e sublimi quanto contrarie alla na-« tura ». (*Lett.* al prof. Bertini, § XXII). Nè con estimativa da minor fascino sedotta e stravolta ivi stesso compiacesi visibilmente e afferma e assicura che al *Cristianesimo* da lui professato « rimane integro e perfetto lo spirito di carità e « gli rimane Cristo, il più grande archetipo di bontà e di « annegazione che raccontino tutte le storie di tutti i se-« coli » (1). Poveretto! Confonde e scambia *lo spirito di ca-*

(1) Si badi bene che questa lode a Cristo il Mamiani gliela concede solo in ordine al tempo passato e anche ristrettivamente, poichè si oppone a coloro che nel Redentore divino trovano l'assoluto archetipo *in idea e in fatto*

rità del Cristianesimo coi vapori e fumi di vanità ed ebbrezza razionalistica. Chi non vede che, negata, com' egli fa, a Cristo la divinità, il *Cristo* che *rimane* al suo *Cristianesimo* sarebbe il più grande archetipo di scimunito e fanatico, se non anzi di trincato bindolo, barattiere e carnefice della ragione e natura umana, poichè all' oggetto di tirarla e incatenarla a sè si spacciò e volle essere tenuto per Dio con tanto pertinace e indomata costanza, che per mantenere tal punto si lasciò crocifiggere? Se Gesù Cristo però non fosse stato Iddio e Uomo insieme chi non preporrebbe alla morte di Lui non dico quella di Socrate, ma sì pur quella del ladrone che gli morì, bestemmiandolo, a fianco? Andrebbero però lodati

---

d' ogni qualunque eccellenza e bellezza morale, tanto che non sorse mai e non sorgerà alcuna esistenza uguale non che maggiore. Perocchè tale assolutezza di perfezione (dic' egli) non gli si può attribuire in *ordine alla santità e perfezione interiore* giacchè per grande e singolare che questa sia, non potendo partecipare (finita com' è) l'assoluta e illimitata grandezza, rimane che possa sempre esistere anima umana di lui maggiore. In ordine poi alla vita esteriore, affinchè Cristo arrivasse a quella *perfezione assoluta* avrebbe bisognato ch' egli fosse vissuto in ogni stato e trascorso *per le specie infinite e per le diversità e gli accidenti pure infiniti del vivere e dell' operare;* e però fosse stato e celibe e ammogliato e vecchio e ricco e magistrato e re e condottiero di eserciti, e così via via; « non potendo però porgere esempio di tutte le « qualità e gli stati del viver sociale, scelse con profonda sapienza la condi- « zione di privato, d'uomo povero e oscuro e parve oltreciò indifferente alle « sorti politiche della Giudea sua patria, salvo che sembra riconoscere la do « minazione dei romani e di Cesare. Di tal maniera è convenuto pensare in di- « sparte quello che debbono essere le virtù cittadine e le virtù de' magistrati « e de' popoli, interpretando e applicando non senza fatica gli ammaestra- « menti evangelici » (*Filos. della Relig.* XIX). E quanto al Mamiani *sia convenuto pensare* a riparare quel grave sconcio di Cristo verso la Patria e a formare il Codice dei doveri e dei diritti della Civiltà, l' abbiamo udito più d' una volta da lui medesimo; salvo che bisogna poi anche dire che gli sia piaciuto procedere in ciò *senza* troppa *fatica d' interpretare e applicare gli amaestramenti evangelici*, poichè, parutogli che queste confliggano con quelli del codice predetto e coll' *ottima* sua *religione* si è risoluto e dichiarato da ultimo di rinnegare il Vangelo, come già dissi (*Lett.* III). Il che gli varrà di compenso e scusa presso Ernesto Renan dell' avere contraddetto alle parole onde questi glorifica Gesù di Nazaret, e sono le seguenti: « Per quanto grandi « possano essere gli straordinarii fenomeni che chiude in sè l'avvenire, Gesù « non troverà chi lo superi.... Tutti i secoli grideranno a una voce che fra « i figliuoli degli uomini nessuno ne nacque che sia più grande di Gesù ». (V. *Sulla Vita di Gesù* del RENAN. Lezione del prof. E. Naville, pag. 18 — Firenze, Tip. Cellini 1864).

benefattori del genere umano i giudici e i manigoldi fin quì esecrati come deicidi.

E il Mamiani che ripudia i miracoli perchè li giudica contrarii alle leggi fisiche, non si perita di dar per sicura e irrefragabile cosa tanto ripugnante all'ordine e legge morale, com'è che sì gran parte di mondo s'inginocchi, da 19 secoli, al Crocifisso e l'adori quale verissimo Dio bensì, ma indotto e tratto in tale credenza, per via di menzogne, inganni e frodi, ordite, tramate e ammantate della più schietta sembianza del vero, per opera di tristizia e ignoranza umana, a cui avrebbono dato mano e conferito con intreccio meraviglioso *conjurantes amice* il cielo e la terra (1)! E se come il Mamiani stesso giustamente notò scrivendo del Leopardi: « è sempre un pessimo giuoco quello di spegnere « nelle coscienze le aspirazioni salutari e ingenite verso le « premiazioni divine » (MANZONI e LEOP.), può egli mai accertare con la sicurezza serena e tranquilla del giusto di non aver meritato simile o assai più grave rimprovero usando l'ingegno e la penna a spargere negli animi angosce di dubbii e sconforti indicibilmente amari e funesti collo spegnervi la fede nel Cristo-Dio? O non è questa fede la sorgente a cui da oggimai due millenii, la Cristianità attinge prodigi di amore, di fortezza, di rassegnazione, e immortali speranze e *salutari aspirazioni e premiazioni divine?* Le quali, tuttochè non sieno *ingenite,* a rigor di termini, non è però men vero che tanto sono conformi al cuore e alla mente dell'uomo, da poterle chiamar voci *dell'anima naturalmente cristiana,* come disse Tertulliano e ripeterono poi altri molti; nè può stare che se il Mamiani ci pensi con calma reputi d'averli convinti di errore.

Deh! voglia dunque il celebre uomo riaversi dal falso bagliore di sottili e ingegnose (se vuolsi) ma fiacche e sofistiche argomentazioni; e dal frastuono di facili e dannosi applausi (*pessimum inimicorum genus, laudantes*), raccogliersi dentro sè stesso e con docile orecchio, con volontà retta e forte contro ogn'insidia dell'amor proprio, ascoltar

(1) « Se la mia religione, diceva La-Bruyère fosse falsa, confesso che « sarebbe la trappola meglio ordita di tutte le immaginabili. È impossibile « passarle dinanzi e non restarvene presi ».

la voce che gli sorge dal cuore (benchè languida e affiochita come d'eco lontana) a ricordargli, con querela e rimprovero amoroso d'averle abbandonate e pervertite, le verità religiose che gl'infuse nell'anima la sollecitudine e pietà dell'amore materno. Possano tali verità ripensate sotto l'impulso e la scorta del più santo degli umani affetti, fargli sentire e vedere che son tesori cui la Sapienza e Misericordia divina *rivela a' mansueti e umili di cuore.* Le accolga e guardi (invocandola dall'alto) colla semplicità di fanciullo secondo il Vangelo (e sa ben'egli quanti e quali atleti della scienza vollero per compagna e guida indivisibile tale semplicità); non resterà certo da Gesù che non gli scenda nell'anima salutare spavento e dolore dell'averlo fatto segno e bersaglio di contraddizione e rivolto in propria ruina l'ineffabile beneficio della sua immensa pietà, inverando una volta di più la profezia del vecchio Simeone (1) per quella parte che vi ha di alta sventura e terrore, e non possa partecipando dell'allegrezza di quest'*uomo giusto e timorato,* ripeterne con fiducia il cantico prima di finire la vita.

E tu, mio Vigilio, pregagli questo ed ogni più eletto bene da Dio; e sta' sano.

Reggio nell'Emilia, 6 ottobre 1875.

PROSPERO DEL RIO.

(1) *Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israel; et in signum cui contradicetur* (Luc. II, 34).

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 180, pag. 381 e segg.)

XVIII.

Se non abbiamo accompagnato il nostro protagonista fino a Mantova, gli è che non ci pareva nè sicuro, nè decente comparire in corte del duca Guglielmo, del quale abbiamo detto un po' di male, quantunque forse meno di quello che egli si meritava; ed anche perchè noi non abbiamo abbondanti e precise notizie di quello che fece e disse Vespasiano in detta corte. Eccoci però ai confini del suo stato a riceverlo, a metterci col suo seguito e a fargli accompagnamento.

Egli entra dalla parte di Commessaggio, la piccola terra acquistata, non è molto, per la transazione coi conti di S. Martino. Il fiumicello, che la bagna e che le ha dato il nome, non ha ponte; e benchè noi siamo nel corteggio di un gran signore, non c'è rimedio: bisogna passare le persone nostre e cavalli e bagagli a guado e con disagio; ma se dovremo fra alcuni anni tornare da queste parti, io vi prometto che viaggeremo più comodamente. Vespasiano avrà fatto costruire qui sopra un ponte di pietra, tanto solido e tanto comodo, che gli uomini del secolo XIX, questi eterni censori delle opere dei loro vecchi, non ci troveranno a ridire; anzi se ne loderanno. E siccome un ponte chi ci passa sopra in carrozza forse non lo vede, e se va a piedi forse non ci abbada; così Vespasiano, per richiamare l'attenzione di noi viaggiatori, vi innalzerà accanto una torre cospicua, apparentemente dominatrice e guardiana del piccolo fiume, sebbene l'uso delle artiglierie abbia già messe in giubilazione fin d'ora le torri tanto pregiate nelle età precedenti. Anche questa coll'andar del tempo servirà come potrà, rimanendo però testimonio di grandigia e di lusso, finchè non accada che uno la compri per poche monete e la disfaccia. Allora andranno ad uso ignobile quei bei mattoni così ben levigati e com-

messi con tanta precisione che la calce non ci pare; e la lapide, che ricorda la torre, il ponte e il costruttore, andrà spezzata e sepolta (1).

Noi abbiamo oltrepassato il piccolo spazio che divide Comessaggio da Sabbioneta. Eccoci nella capitale. Vengono innanzi, portati dalle loro nutrici e seguiti dalle loro donne di governo, i bambini del marchese. Il maschietto ha poco più di due anni; ma è l'erede; bisogna formargli la sua casa, e ordinare la sua educazione. Così la pensa Vespasiano, e così fa: poichè egli è di quelli che temono sempre di arrivare troppo tardi, e peccano piuttosto nell'anticipare che nell'indugiare. L'Isabellina ha tre anni compiuti. Io non posso occuparmene, dice Vespasiano. E che cosa potrebbe imparare questa bambina dai soldati che formano il mio corteggio ordinario, e sono buona parte delle mie cure giornaliere? Il meglio è ch'io la mandi da mia madre. — E così la bambina fu mandata a Napoli dalla principessa di Sulmona.

Dati questi provvedimenti domestici, e messo ordine che le costruzioni non rallentassero per la sua lontananza, Vespasiano si partì un'altra volta da Sabbioneta, e tornò in Ispagna. Otto anni avanti — noi lo sappiamo — egli vi si era recato per far decidere o che il re « lo provvedesse di un trattamento conforme al suo « bisogno e di un carico al suo proposito, o che almeno lo ponesse in libertà ». Sembra che questa libertà non gli fosse concessa, ma non abbiamo argomento per dire se gli avessero o no ridato il trattamento da generale di fanteria, che subito dopo la guerra Carrafese avevano tolto così a lui come agli altri suoi colleghi. In Casale era stata opinione che egli quello stipendio lo avesse, ma non è argomento che basti a tenerlo per certo. Limitiamoci dunque a dire, che quello stipendio, o fosse da conservare o fosse da ricuperare, gli premeva; chè doveva essergli di non piccolo aiuto nelle ingenti sue spese.

Partì da Genova il 3 di settembre, ed aveva seco Ercole Visconti suo cugino, Lodovico Masserotti suo maggiordomo e Federico Zanichelli. Conosciamo già il secondo; e conoscereste anche il primo, gentil lettore, se narrando le cose di Casale io non mi fossi dimen-

(1) Finchè la torre è in piedi prendiamo nota dell'iscrizione. « Vespasianus Dei gratia dux Sabbonetae Primus conspicuam hanc turrim « flumini imposuit et interruptum itere pont stravit, anno a nativitate Do- « mini MDLXXXIII ».

ticato di menzionarlo. Poichè realmente c'era in Casale anche il Visconti, e trattando con Vespasiano da dipendente e da amico insieme, l'accompagnava spesso; e così l'accompagnò anche in quella veglia in casa della signora Caterina Sacca del Ponte, dov'ebbe origine il libro del Guazzo. Quanto a Federico Zanichelli doveva essere un segretario od un uomo d'affari; forse nativo di Sabbioneta, dove pose radice la sua famiglia, agiata ed onorata molto, finchè non si estinse alla fine del secolo passato. Questo Zanichelli fu rimandato in Italia nella primavera dell'anno dopo, col carico di fattore generale per tutti i possedimenti sì di Lombardia che del Napolitano; dal qual fatto si può congetturare che Vespasiano partendo avesse in animo di ritornare prestissimo, e mutasse proposito di poi. Stette assente in effetto dieci anni quasi interi; e dopo aver rimandato lo Zanichelli nella predetta conformità, rimandò più tardi anche il Visconti, deputandolo governatore generale e un altro sè stesso.

Visitati i congiunti della defunta moglie a Valenza e a Segorbia, e complimentato re Filippo nella capitale, Vespasiano ebbe l'incarico di accompagnare a Cordova i giovinetti figli dell'imperatore. Possiamo qui osservare — tanto per esercitare un poco la maldicenza — che ad un valente generale si poteva dare più degna occupazione di quella del pedagogo. Ma se l'incarico fosse stato dato ad un altro, e ad uno da meno di lui, potremmo tuttavia esercitare la sullodata nostra maldicenza — nobile facoltà così cara alle società incivilite —; poichè potremmo dire che i figli dei principi, essendo destinati al comando, e non potendo imparare da libri e maestri tutto quello che sarebbe necessario che imparassero, non dovrebbero aver altra compagnia che d'uomini eccellentissimi in varie facoltà, affinchè la conversazione supplisca allo studio e lo completi. Ma tutto ad un tratto Vespasiano fu richiamato in corte, e la cura degli imperiali bambini rovesciata sopra Ercole Visconti.

Come era la corte, che chiamava Vespasiano? Quali umori ed uomini vi prevalevano? Per quali motivi si cercava, a carichi d'importanza, uno che non era spagnuolo nè di nascita, nè di lunga dimora, ma suddito per conquista? Discorriamone un poco (1).

Chi fosse Filippo II tutti il sappiamo, e quegli che non ne sa

(1) Si sa che gli Spagnuoli non soffrirono mai d'essere governati da stranieri. (*Sisto V* presso Hübner, I, 388).

proprio nulla, almeno ha letto o veduto rappresentare le immortali tragedie, dove l'Alfieri e lo Schiller lo mettono in azione così evidentemente. Ciò mi fa nascere la voglia di aprire una parentesi contro quei tali che hanno o si prendono il privilegio di fare la scuola ai Troni e alle Dominazioni, gridando loro che temano il giudizio della storia. Ma i Troni e le Dominazioni possono facilmente lusingarsi che la storia, cercando il prò e il contro di tutto, — massime oggi che deve compulsare infiniti documenti — troverà spesso, e appena che il voglia, qualche argomento da giustificarli e scusarli e più spesso ancora troverà motivi non dispregevoli da mantenersi nel dubbio. Non parrebbe egli più opportuno ammonirli invece, che temano il giudizio della scena? Ha mai pensato Filippo II, che la sua maestà poteva essere tratta sulle rozze tavole d'un palco scenico, a sbuffare in una reggia di cartone? Ha mai pensato che la sua dissimulazione — quella sua faccia sempre la stessa, qualunque passione lo conturbasse dentro — era una maschera di tela cerata, la quale un poeta avrebbe potuto disfare cavando fuori, ad uno ad uno, i fili del tessuto? Ha mai pensato ai fischi ed agli urli d'una moltitudine che sente l'effetto dell'arte, e poichè non capisce l'arte prende l'imitazione per la cosa rappresentata? Probabilmente mai. Ebbene; tal sia di lui! Se ci avesse pensato, si sarebbe forse trattenuto. Egli che non voleva conoscere scrupoli nè rimorsi, avrebbe forse inorridito al pensiero, che il suo nome preso a prestito per due ore da un istrione affamato, divenisse oggetto d'improperj e di scherno alle plebi! Forse! dico; ma ad ogni modo, chiudiamo la parentesi.

Un punto c'è nel carattere di Filippo II, non abbastanza chiarito nelle storie che si leggono più comunemente, e quindi un po' meno conosciuto. A differenza di suo padre, che si governava sempre per opinione sua propria, Filippo II operò in ogni cosa sui pareri altrui (1). E sì, che se l'uno era orgoglioso, l'altro lo era di più; e nessun monarca ebbe, quanto Filippo, una profonda e solida persuasione di essere il vero rappresentante di Dio sulla terra e l'agente supremo della Provvidenza. Ma Filippo aveva ingegno tardo, mediocre e poco inventivo; e per soprappiù ne stancava le forze nel tritume degli affari (2). Laboriosissimo invero,

(1) MICHELE SURIANO, *Relazione al Senato veneto.*

(2) Tale è il giudizio di MIGNET. Anche HÜBNER (*Siste Quint*, I, 381) lo dice: Noyè dans les details de sa veste administration. Non dissimulo però

egli postillava di sua mano la corrispondenza di Stato, i memoriali dei supplicanti, ogni cosa; e sopra ogni cosa voleva rapporto e parere in iscritto, non da un ministro, ma da parecchi; spesso da tutti, e che uno non sapesse dell'altro. Diffidente all'eccesso, voleva sempre contrapporre parere a parere, consiglio a consiglio; bisognava quindi che finisse a diffidare anche di sè medesimo! e in fatti, deliberava e deliberava, ed era poi irresoluto a scegliere quando i voti riuscivano discordi, sospettando collusione od insidia quando erano unanimi. In effetto non solo tollerò, ma coltivò per più di venti anni intorno a sè due partiti rivali, e sebbene per l'uno dei due avesse una certa preferenza, pur tuttavia pose ogni cura a nasconderla; ed alternava e misurava i favori così a tempo e così sottilmente, che all'autore del consiglio accettato non dovessero mai crescere le speranze, nè all'autore del consiglio respinto non venisse mai la tentazione di mutar parte. Precisamente come le donne lusinghiere! Un misto di finezze, un misto di strapazzi Tengono a noi soggetti tanti poveri pazzi (1). L'arte era fina, ma inefficace; prima di tutto, perchè conosciuta — nè ci voleva molto a conoscerla —; in secondo luogo, perchè i due partiti non rappresentavano diverse massime di governo, ma soltanto interessi rivali, che si servivano di metodi alquanto diversi. I consiglieri eran sette, dice Mignet, ma i pareri non eran che due (2).

Capo dell'un partito era don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba; dell'altro Ruy Gomez De Sylva principe di Eboli; l'uno, con mente vasta, cupo, superbo e risoluto; l'altro, con ingegno minore, destro, sagace ed affabile; quegli duro e sangui-

---

che alcuni storici gli danno ingegno vasto, anzichè tardo e mediocre. Ecco il giudizio di CESARE CANTÙ: « L'equanimità nelle fortune è il carattere di « Filippo. Cupo, severo, solingo, lavoratore indefesso, *talento vastissimo*, tutto « vedeva co' propri occhi; sceglieva opportunissimamente generali e ministri; « nei quarantadue anni che regnò fu centro di tutta la politica, e cogli « intrighi nocque ai nemici più che colle armi. Non gli si parlava che a' « ginocchi; raro comunicavasi coi grandi, mentre riceveva anche i più vol- « gari e salutava qualunque villano incontrasse. Devoto stortamente, ma con « persuasione, credendosi dalla Provvidenza destinato ad estirpare l'eresia ». *Stor. Univers.*, IX, II.

(1) GOLDONI, *Il Festino*.

(2) MIGNET, *Antonio Perez et Philippe II*, 2.me edit. rev. et augm.; Paris, Paulin, 1846.

nario; questi non dominato da istinti bestiali, e reso un po' umano anche da necessità di opposizione, ma per compenso, venale. Ruy Gomez proteggeva Emanuele Filiberto, il quale soleva dire che questa protezione gli costava un occhio del capo (1). Entrambi i partiti disponevano di altre influenze di Chiesa e di Stato, ed avevano un uomo di guerra della cui riputazione si illustravano. La spada del partito del duca era il duca stesso, da un anno governatore nelle Fiandre con poteri smisurati. La spada di Gomez era Don Giovanni d'Austria, fratello del re, ora comandante delle flotte che guardava le coste dell'Italia e della Sicilia dalle scorrerie dei Barbareschi. Solo per la ragione dei contrasti poteva accadere che un consiglio mite e generoso trovasse un pertugio per entrare dal re; un pertugio, dico, non una porta. Ma il Gomez dell'Alfieri non è quello della storia; e il marchese di Posa dello Schiller è tutto creazione del poeta, che vi sfoga il suo sentimento magnanimo, e che pone, anche qui come in tutte le sue tragedie un essere ideale per contrappeso alla brutta realtà. Michele Suriano scriveva al Senato di Venezia: « Chi vuole il favore del duca « d'Alba perde quello di Ruy Gomez, e quello che cerca quello « di Gomez, non ha quello del duca; e può bene ringraziar « Dio chi si governa in modo con l'uno e con l'altro che non « s'acquisti contrario o l'uno o l'altro ».

Vespasiano, fosse arte o fortuna, navigò felicemente. Egli si presentava almeno in apparenza, come creatura del duca d'Alba, del quale era stato capitano più volte in Italia; inoltre era amico del duca di Sessa, nipote di quello. Il qual duca di Sessa però, — sia detto di passaggio — serviva sulla flotta in qualità di luogotenente di Don Giovanni; sia poi che ve lo avesse collocato lo zio, sia che ve lo avesse posto la volontà del re, per quel suo intento perpetuo di equilibrare e bilanciare. Vespasiano dunque aveva l'apparenza d'essere un duchista. Ma non è fuori del possibile, che alcune amicizie contratte alla corte in gioventù, o nell'occasione del secondo matrimonio gli avessero procurata la relazione del principe d'Eboli, ovvero di chi poteva tutto sopra di lui, vale a dire la moglie e Antonio Perez.

Anna di Mendozza principessa d'Eboli, duchessa di Pastraña, eccetera, eccetera, è nel fiore de' suoi ventott'anni; bellina molto,

(1) Ricotti, *Monarc. di Sav.* II, pag. 347. Mignet dice, che tutti i principi italiani gli erano tributarj. Op. cit.

quantunque cieca d'un occhio; con mente ingegnosa, con volontà assoluta, e con passioni forti e tutt'altro che nobili. Se il re antepone segretamente il principe d'Eboli al duca d'Alba, non è solamente perchè il principe fu il compagno della sua gioventù, mentre il duca è un ministro lasciatogli dal padre; ma qualche merito ci ha pure la principessa. Le sue relazioni col re sono un mistero per tutti e per nessuno, come spesso accade nelle corti e più nelle corti divote, come è questa. Il residente di Venezia ne'suoi rapporti al Senato sa dire il nome d'un personaggio che tutti a bassa voce, ma con asseveranza, designano come il padre di un fanciullo che la principessa chiama figliuolo (1).

A differenza del partito contrario, dove la superbia del capo non ammette che dipendenti, la consorteria degli Eboli si aiuta di taluni, che sono forse incompleti ciascuno da sè, ma che presi insieme formano quello che si chiama in commercio un buon assortimento. Il marchese di Los Velez, maggiordomo della regina è il piccolo Alba del partito Gomez; riservato, taciturno, chiuso, anche cupo se volete; e gli fa riscontro l'Arcivescovo di Toledo, Don Gaspare di Quiroga, uomo bonario, dolce, tranquillo, allegro, — se mi permettete la parola — il padre nobile della compagnia.

Ma il più abile, anzi il vero motore della consorteria è il segretario di Stato, Antonio Perez. Costui è insieme d'alto lignaggio e di bassa nascita, poichè è figlio del segretario di Stato di Carlo V, ma un figlio che non avrebbe potuto succedere al padre senza un apposito rescritto dell'imperiale padrone. Non è di ingegno vastissimo nè profondo, ma ne ha più del comune, ed è molto colto; più che superbo è vanitoso; di modi gentili; amante del fasto e dei piaceri; giocatore; sempre in bisogno di danaro; sempre disposto a prenderne in compenso de'suoi favori, tassando anche gli amici, ed anche le amiche; inflessibile nell'odiare il duca d'Alba; in tutto il resto pieghevole. Vive nel migliore accordo colla principessa d'Eboli, in politica e in tutto; nientemeno che, a dispetto dell'onnipotenza reale, va a caccia nella riserva del re. La principessa, dal canto suo, ha l'arte e l'abilità di mantenere favorevole alla sua consorteria anche la regina (2), la quale — in questo anno 1568 — è Isabella di Francia; quella che secondo la poesia, non secondo la storia, sarebbe stata l'amante del principe Don Carlos.

(1) Mignet, Op. cit.
(2) Mignet, Op. cit.

Questo sì che si chiama il grande intrigo! Questa sì che è rete da accalappiare anche il leone! Però il duca d'Alba si fa sentire anche da lontano. Nelle Fiandre egli ha vinto in due battaglie i Protestanti, e il suo credito si è alzato non poco per queste vittorie. Filippo che si è determinato a mandarvelo con un programma di sangue, malgrado il parere contrario non solo di Eboli, ma anche della duchessa Margherita che parlava coll'autorità dell'esperienza, Filippo ora si gonfia d'aver preso il buon partito; e riderebbe dentro di sè di chi gli narrasse in gran secreto che Stefano Pasquier, consigliere del re di Francia — povero servitore di più povero padrone — dice, che il sistema del duca di Alba farà perdere al re cattolico le Fiandre (1). Intanto quel nobile carnefice, come lo chiama il buon Muratori, ha fatto cadere sul palco, pel trionfo del cattolicismo, seicento teste, la metà però delle quali eran teste cattoliche; tali i conti d'Egmont e di Horn, non solo cattolici, ma anche signori grandi. E quando i nobili spagnuoli ci pensano, scrollano il capo per cacciar via l'imagine funesta, ma si sentono intorno al collo il freddo e il filo della mannaja, e sentono i brividi anche nel caldo del letto.

Vespasiano è conosciuto personalmente da Filippo, del quale fu paggio; e questo monarca, fra molte cattive qualità ne ha una buona: ricorda gli amici della gioventù. Però non sarebbe sufficiente, se nel gabinetto del gran re non parlasse a favore del piccolo feudatario un intercessore potente: il bisogno.

L'arte delle costruzioni militari era praticata a quel tempo quasi esclusivamente da Italiani, e per tutto il secolo XVI quanto è lungo, non si trovan che loro, occupati presso tutte le Potenze ad eseguire fortezze nuove, a riparare le vecchie, a rimodernare le antiche (2). Ma — come abbiamo già toccato non so quante pagine addietro — questi maestri italiani per la massima parte erano uomini tecnici, non militari; erano architetti, od anche semplicemente ingegneri cioè meccanici, e non sapevano di guerra se non quel tanto che venivano imparando sopra lavoro, strofi-

---

(1) Il detto di Pasquier è narrato dal CAMPANA, *Vita di Filippo II* sotto l'anno 1578, quando racconta la morte di Egmont e di Horn. Anche egli, il Campana, censura il duca d'Alba per la stessa ragione e rammenta la sentenza d'uno storico genovese, che il duca fece conoscere la sua prudenza più nelle cose avverse che nelle prospere.

(2) Lo nota anche il TIRABOSCHI, *Lett. Ital.* VII, p. II.

nandosi continuamente coi soldati. I capitani dal canto loro non sapevano jota neppure di quella poca fisica e chimica che allora era permesso di conoscere, ed erano perfino digiuni di quelle nozioni strettamente empiriche, intorno al peso, alla resistenza, alla durata, ai pregi, ai difetti dei materiali di fabbrica, le quali sono famigliari persino ai semplici artieri. Per la qual cosa i rapporti fra il capitano e il costruttore dovevano essere molto imbarazzanti per l'uno e per l'altro; e sarà accaduto spesso che l'uno volesse l'impossibile, e l'altro non sapesse intendere la richiesta, quantunque — militarmente parlando — la fosse molto semplice e piana. Aggiugnete che spesso e militari e meccanici stavano egualmente male a lettere. Francesco Marchi, principe nell'architettura militare e che pure nelle milizie ebbe grado di capitano (e questo era titolo più alto che non è oggi) cominciò a far conoscenza coll'abbicci all'età di trentadue anni; e allora si pose a scrivere sì, ma scrisse in un gergo indefinibile, che fa quasi rinnegare la pazienza anche all'ottimo e sapientissimo Ronchini. Ne volete un'altra? È un po' grossa veramente, ma non avendola rifiutata come incredibile un Promis, neppur io la rifiuto. Cosimo I non aveva fatto l'occhio sulle piante delle fortezze da poterne capire l'idea, e aveva bisogno di vederne il modello (1).

Dunque a re Filippo non dovea parer vero d'aver trovato un uomo, col quale poter trattare direttamente, perchè era nobile, come faceva con Gabrio Serbelloni, pure costruttore di fortezze, per la stessa ragione; un uomo che conosceva egualmente — e forse in questo era superiore al Serbelloni — ciò che l'arte militare dovea volere, e ciò che l'arte manuale poteva dare; il quale poi sapeva parlare all'ingegnere il linguaggio della meccanica, e all'occorrenza prendere una matita e tracciargli un disegno. Vespasiano aveva dato prova di ciò, fortificando Nola, durante la guerra Carrafense, cosa ch'io dimenticai di dire al suo luogo, e che ora accenno, confessando il mio fallo (2).

I Mori, che erano rimasti nel regno di Granata dopo la famosa sconfitta del 1492, stavano sotto durissimo freno e questo era aggravato novellamente da una prammatica data fuori nel 56; poichè Filippo II, che poneva a fondamento della politica la sua religione, non voleva capacitarsi che anche agli altri, benchè

(1) Promis, presso Ronchini, *Cento lettere*, di F. de Marchi.
(2) Bugatti, Lib. VII.

turchi o ebrei, può esser cara la loro; e che gli uomini possono transigere negli interessi materiali che vanno a numero, peso e misura, ma quando vogliono cose immateriali, non valutabili a danaro come la religione, l'abito e la lingua nazionale, e quindi non divisibili, è naturale che le vogliano intere. I Mori si sollevarono in quest'anno 68 ferocemente; e con loro non valse la jattanza del marchese di Mondeyiar, il quale aveva presunto di poterli sottomettere colle sole minacce come gente vile, e che vedendo le truppe reali scappava alla montagna, quantunque poi ne sbucasse a danneggiarle sui fianchi ed alle spalle (1). Per venire a capo era necessario procedere con buon metodo di guerra; e prima di tutto stabilire un punto dove le forze si potessero accentrare e le truppe riposare o rifuggire se venivano battute alla spicciolata. Era necessario inoltre che il punto fortificato servisse anche a tenere indietro i Turchi e i Barbareschi, nel caso che si volessero provare ad aiutare gli insorti. Questo punto non poteva essere che Cartagena; e Vespasiano Gonzaga vi fu mandato a rifare, a correggere, a compiere secondo il bisogno. Fu breve il lavoro, ed anche qui si scorge che quest' uomo era dotato della facoltà preziosa di comunicare agli altri la propria attività; facoltà rara, perchè d'ordinario gli uomini molto attivi trascorrono a sostituirsi ai loro compagni o dipendenti, e così li rendono pigri, anzichè imitatori della propria virtù. In quattro mesi eresse Vespasiano alte e robustissime torri, buone a riconoscere le mosse dei Turchi in alto mare, e nello stesso tempo, afforzò per respingere gli assalitori, le mura esistenti, ne costruì di nuove, e circondò le une e le altre di ampia e profonda fossa. Invidiarono molti Spagnuoli l'opera bella e il premio che prevedevano. Ma i Turchi, senza occuparsi di ciò, lodarono quella col fatto, poichè si astennero da ogni tentativo di espugnazione o di assedio (2).

Poco dopo il Gonzaga fu elevato a Vicerè di Navarra e insieme a Capitano generale della provincia di Quipuscoa; le quali due cariche, al dire del Goselini che lo poteva sapere, non erano mai state unite. Ma anche disgiunte dovevano essere difficili. Si sa che la casa di Navarra, spogliata sessant'anni prima dei possedimenti al sud dei Pirenei, conservava ancora le terre dalla

(1) Campana, *Filippo II*, parte II, lib. I e parte III, 45, II.
(2) Affò, *Vita di Vespasiano*.

parte della Francia, e le teneva con titolo regio. Si sa pure che il rappresentante di questa casa era anche il capo riconosciuto dei protestanti francesi; e sebbene poco più che fanciullo pur dava di sè quelle speranze che poi non furono deluse, poichè divenne il grande Enrico IV. Quanto alla provincia di Quipuscoa la sua importanza è manifesta da ciò che, essendo situata tra la Navarra spagnuola, i Pirenei e il golfo di Guascogna, rimaneva aperta alle offese della Francia.

A Pamplona, capitale della Navarra, il Vicerè alzò cinque nuovi baluardi, — fatica di sei mesi — poscia provvide a munire San Sebastiano e Fonterabia, che erano da quella parte le ultime città della Spagna e le sue prime difese. Poi tornò a Pamplona, fece il sesto baluardo e'vi fondò uno spedale militare. Non è improbabile che fosse il primo in Ispagna (spedale militare, intendiamoci, non mica spedale in genere) ma non ho argomenti per asserirlo. Si potrebbe cercarne; ma il lettore me ne sarebbe poi grato? La sento anch'io da uno degli orecchi una voce che mi tenta: — vedi se mai tu potessi dare anche questa lode ad un italiano. — Ma dall'altra parte dice la Pigrizia: — Lascia un po'stare; forse la cosa è già trovata, e se anche non fosse, non istà bene che tu sottragga al tuo benigno lettore la compiacenza di far lui la scoperta, se mai lo desidera. — La Pigrizia dice bene, dice con molto decoro; ond'io le do retta, e tiro innanzi.

Tutti sanno che la Spagna, a quel tèmpo, aveva possedimenti sulle coste dell'Africa e spesso a che fare coi Barbareschi. Vespasiano ebbe incarico di visitare quella regione. Riguardo a certi punti si disputava se fosse più conveniente fortificarli perchè i Cristiani si potessero difendere più facilmente, ovvero smantellarli, perchè non servissero contro di loro. Re Filippo, malgrado le sue dubitazioni, o forse a cagione di queste, diede balia al Gonzaga di fare secondo il suo giudizio. Gli storici spagnuoli notano per l'appunto che egli eresse o accrebbe alcune fortezze e danno lode al castello di Santa Croce, posto a tramontana di Orano; il quale fu costrutto, sopra disegno di Vespasiano, da un Giambatista Antonelli, annoverato fra gli ingegneri distinti del suo tempo. Nel ritorno poi visitò i forti di Gibilterra e di Cadice; e nel principio dell'anno 75, compiuti questi incarichi, raggiunse la corte a Siviglia.

Nello stesso anno re Filippo gli conferì la carica di Vicerè del regno di Valenza, esercitando la quale Vespasiano visitò le coste

da Cartagena fino a Barcellona, provvide anche, secondo i bisogni, alla difesa del paese. Ma a Peniscola condusse una fontana d'acqua dolce, poichè il paese ne penuriava; segno che le sue mire non erano grettamente da soldato. Nè questa sarà stata la sola opera di saviezza civile che egli avrà fatta nel viceregno di Valenza, ma purtroppo gli storici tacciono spesso di queste cose, perchè sogliono prediligere i combattimenti e i massacri, che sono cose più belle a raccontare.

(Continua) ATTILIO CARLI.

Alla spettabilissima Direzione del Giornale

La *Rivista Universale.*

Pinerolo 10 Febbraio 1877.

Ritornando, come ritempra e ricreazione dell'animo, che ne abbisogna spesso in tempi solenni per transizioni formidabili quali sono le nostre alla lettura della *Divina Commedia,* il parto più sublime dell'umano intelletto nella cristiana civiltà, mi valsi or di questa or di quella edizione, quando tra le moderne e quando ancora tra le antichissime. Venuto in possesso di uno di tali Codici, chiamerollo così, per vetustà ragguardevole, impresi a notare le innumerevoli varianti, ponendole unicamente a confronto con altro testo ch'è quello dalla Minerva di Padova, commentato dal Lombardi, seguito poscia della edizione che ne fece in Firenze l'accuratissimo stampatore Davide Passigli nel 1847; ricorrendo pure frequentemente al testo del Vellutello, a quello adottato dal Fraticelli, dal Bianchi, dal Tommasèo e da altri parecchi. Fu un lavoro lungo e penoso molto. Ora è finito. Ne invio un saggio al Giornale per la pubblicazione se mai credesse d'imprenderla. Quando l'opera intera fosse data alle stampe mi sembra che si potesse venire alla conclusione della necessità di una rintegrazione del testo dantesco. Perchè l'Accademia della Crusca, sì benemerita degli studii filologici in tutta la nazione, non potrebbe ripetere per mezzo di alcuni eletti suoi membri questa prova, raccogliendo il frutto di tanti studi critici che si fecero intorno al Gran volume, cui cielo e terra posero mano, dappoichè tant'anni addietro altri insigni di quella schiera si adoperarono a quest'uopo? Sarebbe fortunato questo povero saggio e l'intero mio libro se valesse a raggiungere questo fine, e dopo sì lungo secolo che vi corre sopra di continuo recando nuove mutazioni in quel Volume sacro, lo si potesse porgere a' presenti ed a' posteri in guisa da riposarvisi tranquillamente e da ricorrere come ad esemplare legittimamente securo. In seno alla venerata Accademia, in Firenze, hannovi personaggi sommi per acutezza filologica e per profondità di studii, tra' quali vi è quell'anima innamorata dell'Allighieri, e mio fratello d'affezione, Giambattista Giuliani.

JACOPO BERNARDI.

RINTEGRAZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

Considerazioni suggerite dall' Esame di un antico Codice

CANTO XV.

Fin dal primo verso in questo canto si dà principio alle varianti:

Benigna *volontà,* in *cui* si liqua

in luogo di

Benigna *volontade* in *che* si liqua

Ripete qui, giusta la maniera ortografica antica al verso ottavo, *substanzie,* in luogo di sustanzie o *sostanze,* e prosegue

. . . . per darmi voglia,
Ch' io le pregassi a tacer *furo accorde*

invece di *fur concorde.* Il testo del codice Landiniano, e quello ch' ebbe sott' occhio il Chiosatore consentivano in questo luogo pienamente fra loro. Infatti le parole del commento suonano così: « Quelle *substanzie,* cioè quegli spiriti, avevano posto fine al cantare « solo per dar voglia ed ardire che lui le pregasse e richiedesse « di ciò che volesse udire, e *accorde,* cioè concordevoli a tacere ». Il verso decimo si legge:

Bene è che *sanza* termine in doglia

invece di *Ben* è che *senza.* E il decimo secondo:

Eternalmente *quello* ancor si spoglia

invece di *quell'amor.* I due ultimi versi della terzina seguente hanno ciascuno la sua variante, assai lieve la prima, la seconda mi sembra di qualche importanza:

Discorre *ad or* ad or subito fuoco
Movendo gli occhi che *sì stan* sicuri,

invece di *ad ora ad or* e che *stavan sicuri.* Il testo del Vellutello ha *ad hor ad hor.* Il Bianchi e il Tommasèo sì nello *ad ora ad or,* sì nello *stavan* seguono la lezione comune. Nel verso diciotto sta scritto, alla stessa guisa che nel codice angelico:

Nulla *si perde,* ed esso dura poco

invece di Nulla *sen perde.* Il verso decimonono nel codice Landiniano *accorcia* la prima, *allunga* l'ultima sua parola, e legge:

Tal del corno che in destro si *distende*

in luogo di

Tale dal corno che in destro si *stende.*

Anche il mutamento della preposizione articolata nel verso 21 ha la sua significazione:

Al piè di quella croce corse un astro
Dalla costellazion che li risplende

Mentre comunemente si legge *Della costellazion.*

Più singolari poi mi sembrano le varianti del verso vigesimo quarto:

Che parve *foco dentro d' alabastro.*

Ed è invece lezione volgarmente accolta:

Che parve *fuoco dietro ad alabastro*

Rammento, mi si perdoni l'accenno ad un fatto individuale, aver veduto in Roma un vaso lavorato elegantissimamente, fatto dell' alabastro che Mehemet-Alì avea donato per le colonne di S. Paolo. Il giorno che Gregorio XVI visitava la Basilica in costruzione avevano posto in mezzo a quel vaso alabastrino un lume, e, trasparente così, appariva di straordinaria bellezza. *Bis inquam*, più modestamente secondo il Landiniano, o *Bis unquam* nella famosa terzina di Cacciaguida! Veggano gli eruditi, ove non si adirino contro la variante sospetta.

Nel verso 31 abbiamo

Così quel lume*;* ond'*io attesi* a lui

non come per la comune: *ond' io m' attesi.* La terzina decima terza ne mostra alcune varianti, ma lievi e sarebbero:

Indi *a udire* ed a veder giocondo
Giunse lo spirto *al* suo principio cose
Ch' io non *le* intesi: sì parlò profondo.

la quale da codici e stampe ci è data così:

Indi *ad* udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto *a* suo principio cose
Ch' io *non intesi:* sì parlò profondo.

Il Tommasèo però accoglie *ad udire* e *al suo principio*, il Bianchi *al suo principio*, lo stesso che il testo del Vellutello.

Qualche scalpore filologico ha destato il verso quadragesimo secondo per la sua variante *del mortal* che il Lombardi e l'edizione del Passigli applaudironsi aver seguita, giusta la Nidobeatina:

de'mortai, invece fu lezione adottata dal Tommasèo e dal Bianchi. Ma il Landiniano legge:

> Al segno *di mortal* si sovrappose

e nel seguente si compie la proposizione articolata scrivendo:

> E quando l'arco *dello* ardente affetto.

Nel quarantesimo verso non abbiam *seme*, sibbene *sangue* così:

> Che nel mio *sangue* se' tanto cortese

Indi ne' primi versi della terzina che segue troviamo:

> E *seguio:* Grato e lontano digiuno
> Tratto leggendo del *maggior* volume

in luogo di

> E *seguitò:* Grato e *lontan* digiuno
> Tratto leggendo nel *magno* volume

Nel verso cinquantesimo terzo omettesi il pronome di prima persona, e avvece di *Tu ch'io ti parlo*, leggesi:

> *Tu che ti parlo*, mercè di colei
> Ch'all'alto volo ti vesti le piume.

Nè punto da rimproverarsi è la lezione del verso cinquantesimo sesto:

> Da quel ch'è primo, *come quel che* raja

in luogo di

> Da quel ch'è primo, *così come* raja.

Nel cinquantottesimo verso leggiamo sostituito l'avverbio negativo alla particella congiuntiva:

> E però ch'io mi sia, *nè* perchè paia

invece di *e perchè,* ovvero: *e per ch'io paia.* Nel seguente:

> Più gaudioso a te, non mi *domandi*

non v'ha che il *domandi* posto a luogo di *dimandi.* — Nella terzina vigesima seconda l'Allighieri parla dell'amor sacro, di cui dice il suo interlocutore:

> . . . . in che io veglio
> Con perpetua *vita*

legge il codice Landiniano, ma gli altri preferirono *perpetua vista.* Anche il testo del Vellutello ammette la stessa lezione. Il Landino però stringatamente e con verità molto viva, commentando, scrive: « io veglio, *cioè vivo: imperocchè come il dormire è morire*, così « il *vegliare è vivere* »; e *in paradiso io soggiungo*, è vivere di perpetua vita. La lezione dei versi 71 e 72 nel codice Landiniano è questa:

> I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
> Pria ch'io parlassi *ed arrizzommi* un cenno
> Che fece crescer l'ali al *volar* mio.

La lezione del Lombardi e del Tommasèo:

. . . . e *arrisemi* un cenno
Che fece crescer l'ali al *voler* mio

del Bianchi: *ed arrisemi un cenno.* Allorchè nelle annotazioni dell'edizione del Passigli troviamo: « *arrosomi* leggono i testi del Lan- « dino e Vellutello, e quello eziandio del Daniello; ma tutti e tre « spiegano poi in modo da confortare la lezione comune ». Che scrivesse il testo Landiniano lo abbiam veduto, e l'edizione del Vellutello 1544 legge apertamente

. . . . ed arrisemi un cenno

Commentando poi ha seguito la lezione del proprio testo, tanto più che non è del Vellutello, che non vi si scosta quasi mai, come del Landino. E quale pur fosse il commento del Landino, che favorisse l'*arrisemi*, non saprei, perchè in tutte l'edizioni ch'io possedo è sorpassato. Riguardo al *volare*, invece di *volere,* il testo Landiniano si accorderebbe coi codici Angelico e Caetani.

La terzina vigesima quinta del testo Landiniano sta propriamente nel modo che segue:

Poi cominciai così: L'affetto e 'l senno
Come la prima *Equalità m'* apparse
D'un peso per ciascun di *noi* si fenno

Il testo del Vellutello per la ragione ortografica del tempo ha *Equalità* anch'esso, in luogo di *Egualità*, e mi suona meglio; ma poi non combina con le comuni edizioni nel *v' apparse*, e ciascun *di voi.* Col testo del Landino si accordano i codici Vaticano e Chigiano, con la sola differenza che il primo, in luogo di *m' apparse*, che mi sembra migliore, e leggerebbe *ci apparse.* Adduciamo ora anche la terzina che viene appresso:

Però che il sole che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce en sì *equali*
Che tutte *somiglianze* sono scarse.

Le due varianti, invece di *eguali* e *simiglianze*, sono del minimo conto, ma la prima invece di *perocchè al sol* merita qualche considerazione. I soliti codici Vaticano e Chigiano vi consentono. Leggono solamente *iguali* in luogo di *equali* che, anche fatta ragione all'ortografia antiquata preferirei.

Diversamente son *pennute* in ali

legge il verso ottantesimo primo, invece di *pennuti* accordando l'aggettivo qualificativo con voglia piuttosto che con argomento che sono i due nomi, cui attribuisce ali diverse, e questo è affatto libero, nè porta mutamento di sorta. Nullameno se potessimo giugnere a rilevare ciò che pose la mente e penna dantesca sapremo pure

ciò ch'egli fece, quando gli si offerse questa libera scelta. Havvi nella terzina 31 una modificazione lievissima, che tuttavia bramo notare, ove nel secondo verso togliesi una vocale:

Tua *cognizion*, e che cent'anni e piue

invece di *cognizione;* e nel terzo gliela si restituisce:

Girato ha *il* monte in la prima cornice

invece di *Girato ha 'l monte:* maniera singolarissima di compenso.

Nella terzina trigesima terza non legga *Fiorenza*, che sa dell'antico, *dentro* che sa di moderno, sibbene *Firenze* (moderno) *drento* (antico), e neppure: *ancora e terza e nona;* sibbene:

Firenze drento della cerchia antica
Ond'ella toglie *ancora terza* e nona
Si stava in pace, sobria e pudica.

Altro invertimento di parole nasce al verso ultimo della terzina trigesima quarta:

Ch' a veder fusse più che la persona

in luogo di

Che fosse a veder più che la persona

Ometto il *facea*, invece di *faceva* nel verso 107; *ch' il tempo*, invece di *che il tempo* nel verso 104, e avverto alle due varianti dei due primi versi della terzina seguente:

Non avea case di *famiglie* vôte,
Non era giunto ancor Sardanapalo

in luogo di *famiglia* e *Non v' era.* Il *Non era* usato così alla spiccata fa inoltre mirabile accordo e piglia intera medesimezza di ripetizione coll'altro *Non era* che vi sussegue. La ragione del metro e la diversità del possessivo inclinerebbero ad accogliere la lezione Landiniana nel verso 110.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal *nostr' Uccelatoj*, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

In bocca di Cacciaguida il *nostro* in luogo di *vostro* sta benissimo, e l'*Uccellatoi* sincope d'uso non raro in vocaboli di simile desinanza finisce ogni questione alla misura del verso e sulle argomentazioni varie e lunghe troppo per aggiuntarle. Tante volte godiamo crearci, dove non ci dovrebbero essere, delle difficoltà per accontentare il nostro capriccio a sciogliere, massime allora che la parola ci abbondi e volessimo farne scialo.

Lascio la variante *sanza il viso dipinto* in luogo di *senza;* non così *de' Nerli* invece che *di Nerli*, che non è errore ma vi si avvicina: eppure il Tommasèo l'accolse, il Bianchi no, seguendo an-

che qui il testo del Vellutello 1544. Legge poi: *Alla pelle scoperta* non *scoverta* e ne' versi 118, 119:

> *O* fortunate! ciascuna era certa
> Della sua *sepultura;* . . . . . .

in luogo di

> *Oh* fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua *sepoltura;* . . . .

Davvero quella *e* dopo *fortunate* è un impiccio, un inceppamento.

È lieve trasposizione quella del verso centesimo vigesimo terzo, tuttavia non è senza la sua delicata importanza. Invece di

> Che pria *li padri e le madri* trastulla

nel codice Landiniano leggesi:

> Che pria *le madri e li padri* trastulla

Se mai a qualche madre cadesse sott'occhio questo mio avvertimento, spero non le torni a disgrado. Son esse le prime che parlando si trastullano coi loro bambini, sono esse che pongono loro in bocca le proprie parole: e Dante, che per mente e per affetto era osservatore acutissimo non potea trascurar questo fatto e non dargli la sua più vera e più viva significazione. Quindi, o è troppo il mio ardimento? Conchiuderei che l'Allighieri deve avere scritto:

> Che pria *le madri ed i padri* trastulla

Una di queste due: o l'Amanuense del testo Landiniano non era amico delle congiunzioni semplici, o gli altri ve ne poser di troppe. Anche nel verso 126, leggiamo:

> De' *Trojani, di Fiesole* e di Roma

Non già de' *Troiani e di Fiesole.* Così nel seguente verso *saria tenuto*, non *saria tenuta.* Anche il mutamento della proposizione *a* nella *in* come rende più pieno e più dolce il pensiero ed il verso centesimo trigesimo secondo!

> . . . . e così fida
> Cittadinanza *in* così dolce ostello

in luogo di *a così dolce ostello.* Avvertiamo appena: *nello antico* del verso 134 in luogo di *nell'antico: Ed ei mi cinse* del verso 140 in luogo di *Ed el mi cinse.* Quando veggo talvolta così radicalmente mutata, senz'uopo la maniera di ortografia antica, e tal'altra conservata, come qui, a violenza, non so rendermi ragione di un fatto in tanta contraddizione con sè stesso. È la consuetudine ingenerata, e il pensiero senza più le va dietro.

I versi 143, 144 porgono le varianti che seguono:

> . . . . . Andai incontro alla nequizia
> Di quella gente, il cui popolo usurpa
> Per colpa *di* pastor *nostra* giustizia

in luogo di

> Di quella *legge* il cui *popolo* usurpa
> Per colpa *del* Pastor *vostra* giustizia.

Se dovessimo come dell'Allighieri, accogliere la lezione Landiniana, sembrerebbe quasi a prima giunta di chiamar il ridicolo sopra la frase, che viene a dire il *popolo di quella gente* (la gente turca); ma non sarebbe così ove *gente* si pigliasse per nazione: il popolo di quella nazione. — I codici Vaticano, Angelico e Caetani leggono: *Per colpa de' Pastor.* Ma non è forse detto meglio: *Per colpa di Pastor?* Coloro che si scagliano fieramente contro del Pontefice, e quegli altri che scaricano sulle sue spalle le proprie colpe non accoglieranno così di leggeri la variante, per altra parte naturalissima, del testo Landiniano. E *nostra* invece di *vostra*, non istà per bene? A me pare che sì. Avverto anche, ma solo in sul termine senza mettervi importanza alcuna, che leggesi *molte anime*, invece di *molt'anime*. I nemici delle parole apostrofate potranno compiacersi di quest'esempio.

CANTO XXIV.

Nei due ultimi versi della seconda terzina v'hanno due piccole varianti:

> . . . . questi preliba
> Di quel che cade *dalla* vostra mensa
> *Prima* che morte tempo gli prescriba

invece che *della vostra mensa* e *anzi che morte.* Maggiore importanza avrebbero le varianti dell'altra terzina che segue immediatamente:

> Ponete mente *all'affezione* immensa
> E roratelo *quanto* voi bevete
> Sempre *nel* fonte, onde vien quel ch'ei pensa;

in luogo di

> Ponete mente *alla sua voglia* immensa
> E roratelo *alquanto:* voi bevete
> Sempre *del* fonte, onde vien quel ch'ei pensa.

Anche i codici Caetani, Angelico, Antaldino e Chigiano leggono *affezione,* ed il Vellutello nel suo testo vi si accorda. Riguardo ad *alquanto* ed alla diversa punteggiatura sarà d'uopo ricorrere all'autorità dei codici primitivi: certo che il senso, seguendo la lezione comune, rimane a metà del verso troncato bruscamente. Ed il Landino interpretando scriveva: « *Roratelo*, cioè bagnatelo leg-

« giermente.... e questo a voi è facile a fare, perchè *voi bevete* « *del fonte sempre*, *onde* viene ogni suo desiderio ».

Nella terzina quarta le varianti invece stanno nei due ultimi versi

> Si *fenno* spere sopra *fermi* poli
> *Fiammando* forte a guisa di comete

invece di

> Si *fero* spere sopra *fissi* poli
> *Raggiando* forte a guisa di comete.

fero e *fissi* in luogo di *fenno* e *fermi* si legge nelle edizioni presso che tutte comprese quelle del Lombardi, del Passigli ed altri loro seguaci. Il *fenno* certamente è vocabolo antiquato, nè confesso di avere la mia simpatia per quelle forme ortografiche. Qui però toglie il bruttissimo incontro che fanno le due parole *fero* e *spere*. E d'altra parte non ha suono che offenda punto la delicatezza dell'orecchio. *Raggiando* poi invece di *fiammando* venne sostituito dal Lombardi, dal Passigli e da altri loro seguaci della Nidobeatina, adducendo a ragione: « che essendo quelli, che le comete vibrano, « piuttosto raggi che fiamme, parea loro che la Nidobeatina leggesse « meglio ». Ma ciò non basta: guai che avessimo a giudicare e mutare a siffatta stregua.

I versi 17, 18 leggerebbero:

> . . . . *della* sua ricchezza
> Mi si *facien* stimar veloci e lente.

invece che *dalla sua ricchezza* e *facean*. Sul *della* per *dalla* non è mestieri fermarci, e riguardo al *facien* per *facean*, è meglio a mio parere non ridestarlo, quantunque i codici antichissimi ce lo porgessero. Ne' versi 20 e 21 hannovi due varianti, tenuissima la prima, la seconda no, quantunque a prima giunta non porga segno della forza che ben può ricevere. Ecco i versi secondo la lezione del codice Landiniano:

> Vid'io uscire un *foco* si felice
> Che nullo vi lasciò di *sua* chiarezza.

Non parliamo adunque del mutamento di *fuoco* in *foco*, sibbene del *più chiarezza* in *sua chiarezza*. Questo *foco felice* e che fuor esce è Pietro. Riflettendo un poco ciascuno avverte alla differenza che passa tra il dire, uscito ch' egli era, non lasciò ivi alcun altro foco più chiaro di lui, che sarebbe significato dalla espressione di *più chiarezza*, oppure egualmente chiaro che lui che significherebbesi dalla variante: di *sua chiarezza*. Nel primo caso, rimanendovi altri fochi eguali alla chiarezza dell' uscito non sarebbe contraddetto dalle espressioni dantesche; ma nel secondo sì perchè nullo foco partendo lasciava della *sua* chiarezza, cioè che lo pareggiasse in isplendore, e questa è solenne testimonianza, giusta i voli altissimi dell' intel-

letto sublime dell'Allighieri, e della chiara e profonda saldezza di sue dottrine teologiche. Valga anche ciò in risposta a coloro che vorrebbero trarlo nella cerchia dei *protestanti*. *Non mel dice* legge il verso 24, invece *nol mi dice*. Chè lo *immaginar* nostro il verso 26, invece di *chè l'immaginar*. *Che si ne prieghe*, invece di *preghe* il verso 28. Ed il trigesimo primo

Poscia, *affermato* il foco benedetto,

in luogo di *fermato* e *il fuoco*. Se tenesse questa variante, la quale pel congiungimento usato dagli antichi tra le parole sarà cosa difficile ad appurare, avrebbe usato il participio passivo del verbo *affermare* nel senso suo proprio.

S'egli ama *bene*, e bene spera e crede

troviamo nel verso quarantesimo, omessa la congiunzione semplice, leggendosi comunemente:

S'egli ama bene, *e bene* spera e crede.

I due ultimi versi della terzina sedicesima nel testo Landiniano stanno così:

Fin che il maestro la question propone
Per approvarla *e non* per terminarla

invece di *Finchè* e

Per approvarla, *non* per terminarla

per cui il nostro codice restituisce qui la congiunzione semplice che poco sopra aveva sottratto. E nel seguente scrive: *m'armavo* io in luogo di *m' armava* io.

Nel 57 ha *intimo fonte* in luogo di *interno*, e nel 63 legge:

Che mise *teco Roma* nel buon filo

in luogo di *mise Roma teco*. Nel sessagesimo quarto, secondo il consueto, pone *substanzia* in luogo di *sustanza* o *sostanza*, e legge il sessantesimo quinto così:

Ed *è argomento* delle non parventi

invece di Ed *argomento*. Sembrami che la ripetizione del verbo importa non lieve forza al pensiero. I versi sessantotto e sessantanove del testo Landiniano ci sono dati nella maniera seguente:

. . . . diritlamente senti
Se bene intendi *perch' ella si pose*
Tra le *substanzie*, e poi tra gli argomenti.

in luogo di perchè *la ripose* tra le *sostanze*. Facile assai lo scambio fra il *si* e il *ri*, come pure staccare la *e* dal perchè, ed unirla al pronome, e viceversa. Adottando il *si pose* renderebbesi la proposizione impersonale; appigliandosi al *ripose* avrebbe per soggetto

Paolo, fratello e' compagno a Pietro nell' apostolato. Accenniamo brevemente le minute varianti dei versi che seguono:

Sopra la qual si fonda l' alta spene — vers. 74, 75
E però di *substanzia* prende intenza

invece di *sovra* e *sustanza.*

Sillogizzar *sanza* avere altra vista, — vers. 77, 78
Però intenza d' argomento tiene.

invece di *senza*, e omettendo nel secondo verso la congiunzione semplice *e: E però.* Per quanto poi spetta alla giusta misura, tralascia di elidere.

. . . . Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina *fusse* così inteso — vers. 80

in luogo di *fosse*

Ond' io: sì l' ho sì lucida e sì fonda — vers. 86

in luogo di *Ed io. Ond' io* leggono pure i codici Vaticano, Caetani e Chigiano.

Sopra la quale ogni virtù si fonda — vers. 90

in luogo di *Sovra*

. . . . la larga ploia
Dello Spirito Santo e *che è* diffusa — vers. 92, 93
In su le vecchie *e su* le nuove cuoia

in luogo di *ch' è diffusa*, e *in su le nuove*

È il sillogismo, *che mel ha* conchiusa — vers. 94

in luogo di

È sillogismo che *la mi ha* conchiusa.

E ne' due primi versi della terzina trigesima terza il nostro testo, appoggiato dall'autorità dei codici Vaticano, Caetani e Chigiano, dice:

Io *vidi* poi l'antica e la novella
Proposizion che così ti conchiude,

invece di

Io *udi'* poi l' antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude

Similmente le due terzine che vengono appresso:

Ed io: la *prova* che il ver mi dischiude
Son l' opere seguite, a che Natura
Non *scalda* ferro mai, nè *batte* ancude.
Risposto fummi: di' chi *t' assicura*
Che quelle opere fusser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri tel giura.

invece di *prova*, *scaldò*, e *battè*; ma nel preferire il presente al passato remoto ci soccorre l' autorità del codice Angelico; *ti assicura, quell' opere fosser, non altri il ti giura.* — Proseguendo in questo medesimo canto troviamo *sanza miracoli* nel verso 107 in

luogo di *senza; sono il centesmo*, in luogo di *sono 'l centesmo* nel verso 108; *ed ora è fatta pruno* nel verso 111, invece di *ed or è fatta;* un Dio *laudiamo* nel verso 113, in luogo di *lodiamo*.

. . . . la bocca l' aperse
Insino a qui, *sì come aprir* dovea vers. 120

in luogo di *com' aprir si dovea. O santo padre* e *spirito* legge il verso 124 in luogo di *O spirito*, della Nidobeatina e delle edizioni che la seguirono; *per lo sepolcro i più giovani* il verso 126, in luogo di *per lo sepolcro più giovani. Ed anco la cagion* il verso 129 in luogo di *Ed anche*.

La magnifica professione di fede dantesca che comincia col verso 130, nella sostanza eguale in tutti i codici manoscritti e in tutte l'edizioni, diversifica nella forma del suo cominciamento che è secondo il testo Landiniano:

Ed io rispondo: *ch' io credo in un Dio*

Secondo il Vellutelliano:

Ed io rispondo. *Io credo in uno Dio*

Secondo il testo del Lombardi e quindi il Passigliano

Ed io rispondo: *credo in uno Iddio*.

Secondo il Tommasèo ed il Bianchi:

Ed io rispondo: *credo in uno Dio*.

A me sembra che il pronome personale *Io* aggiunto al credo sia d' una importanza vitale. Quantunque questo pronome preceda l'altro verbo *rispondo*, tuttavia, giova ripeterlo, ci scommetterei proprio, che l'Allighieri l' ha posto, e qualche scrupoloso o amanuense o interprete, per la vicinanza dell'altro, l' ha tolto. Che sia poi preceduto dal *che* come nel testo del Landino o senz' esso, come in quello del Vellutello, ciò non monta. Devono decidere i codici stimati più genuini e la imparzialità severamente critica di coloro che gli esamineranno.

Per Moisè, *pe'* Profeti e *pe'* Salmi
Per lo Vangelo e per voi che scriveste

invece di

Per Moisè *per* Profeti e *per* Salmi,
Per l' Evangelio . . . .

leggesi nei versi 136, 137: varianti io stimo accettevoli per la determinazione maggiore; nè si esclude il *Per Moisè*, che dà principio a questa enumerazione di parti. Ricordo appena *essenzia*, invece di *essenza* del verso 140, e richiamo l' attenzione al seguente, che nel testo Landiniano sta scritto cioè:

Che soffera congiunto *sono ed este*,

in luogo di *sunt et este*. Il Lombardi scrive di quaranta e più testi manoscritti e di un numero grandissimo di edizioni che leggono

sunt et este, le quali parole secondo il Biagioli, rendono la *formola di un solo colore*. Ma l'anonimo commentava: « Una essenzia e « trina, che soffera congiunto *sono* in singolare, in quanto è uno « Dio, ed *este* in quanto sono tre persone ». Notisi che la lezione del Landino è appoggiata dai codici Vaticano, Angelico, Chigiano ed Estense. Anche la variante del verso 143 è di non poco rilievo. Eccola:

Della *profunda* condizion divina
Ch'io tocco, *nella mente* mi sigilla.

in luogo di

Della *profonda* condizion divina
Ch'io *tocco mo la mente* mi sigilla

Quanto più chiara e senz'uopo di tante chiose la lezione del mio codice! Nello esame dei manoscritti più antichi si deve, mi sembra, scoprire agevolmente l'origine di tale variante. Ricordo appena: *questa è la favilla* in luogo di *quest' è*, ma non posso fare a meno di ricordare:

Che si dilata in fiamma *più* vivace vers. 146

in luogo di *fiamma poi vivace*, lezione quella del Landiniano appoggiata da' codici Caetani ed Angelico, e che rende, se mi si conceda ripetere l'espressione, più vivace il pensiero.

Per la novella tosto *che* si tace vers. 150

in luogo di *ch' ei si tace*. E nel verso terzultimo:

Tre volte cinse me, *com' io mi tacqui*

Molto più consono alla maniera dantesca di quest'altro:

Tre volte cinse me, *sì com' io* tacqui.

Questa confessione fatta dall'Allighieri al cospetto di Pietro, del principe degli Apostoli, del sovrano custode che fu sulla terra dopo Cristo, e in nome di Lui della vera dottrina e della amministrazione di Sacramenti per la tradizione fattagli delle chiavi e pel comandamento di pascere il suo gregge e pecore ed agnelli, è veramente sublime; e potrebbesi rappresentare in un magnifico quadro, in cui Dante, la prima intelligenza, non solo d'Italia, ma della moderna civiltà, rende alla presenza di Beatrice, e in mezzo agli splendori di quella sfera, e dinanzi a colui che non ha pari in chiarezza, testimonianza della fede de' suoi connazionali, e del vessillo sotto al quale militerebbesi per diradare le fosche nubi della barbarie, che troppo lungamente aveano intenebrato il mondo. È argomento degno di un gran pennello e di un animo ardentissimo di amore per la sua divina Religione e per la sua nobile Patria. Allora l'Italia diventò la maestra delle Nazioni; ma quanta libertà di parola nell'Alighieri.

JACOPO BERNARDI.

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

MONOGRAFIA STORICA

(Continuaz., vedi Fasc. 158, pag. 585 e segg.)

PARTE TERZA

Capitolo I. — *Ferdinando dopo la sconfitta dell'Angioino rioccupa il regno. — L' Italia sino alla pace di Bagnolo. — Parte che prende il Pontano a queste vicende.*

Sino ad ora il nostro pensiero fu rivolto al Pontano come erudito, è tempo omai che continuiamo a considerare il nostro autore nella vita pubblica, ripigliando il racconto di là, dove arrivammo nella prima parte di questo lavoro. Dopo la sconfitta dell'Angioino, Ferdinando libero da ogni competitore, di nuovo si assideva sul trono di Napoli, e subito egli si mostrava vero principe del secolo XV. Fece delle terribili repressioni contro quelli che li si erano ribellati, repressioni, le quali, se si deve credere al Pontano, rammentavano quelle dei Bernabò e dei Galeazzo Visconti. Nel *De Immanitate* infatti l' autore nostro racconta, come Ferdinando facesse prendere degli uomini illustri e poi li facesse chiudere in carcere e pascendoli abbondantemente prendeva di essi quel piaciere, che i fanciulli prendono degli uccelli chiusi nelle gabbie. Oltre a ciò Ferdinando era uno stupendo dissimulatore; accoglieva festosamente colui, che aveva disegnato di levarsi di torno; lo baciava in fronte e poi lo faceva scannare. Vero è che oltre queste cattive qualità, il re di Napoli ne possedeva anche delle buone e tutti gli storici sono concordi nel riferire come sotto il suo regno, le arti, le lettere, le industrie pigliassero un grande sviluppo. Intanto nel 1471 era elevato alla cattedra di S. Pietro un uomo, che doveva gettare l' Italia in novelle sciagure. Francesco Della Rovere infatti ligure appena salì al papato col nome di Sisto IV diè a vedere le sue depravate

tendenze e si presentò con tutti i caratteri dei papi del secolo XV. Sotto Paolo II, il nepotismo non avea lacerato la Chiesa di Cristo; con Sisto IV questa piaga si riaffacciava in tutta la sua orridezza; e come sotto Callisto III Roma era diventata spagnuola, così sotto Sisto IV essa diventò ligure. Già il Della Rovere, nel salire al papato, si era valso dell'opera simoniaca, ed i cardinali Orsini, Roderigo Borgia e Francesco Gonzaga, i quali si erano tanto adoperati per la riuscita della sua elezione ricompensò lautamente appena che occupò la cattedra di S. Pietro. Ma però quello che occupava il pensiero di Sisto IV era l'ingrandimento de' suoi nipoti, e per ciò ottenere egli non si peritò di mettere a soqquadro il mondo cristiano. Esso aveva quattro nipoti; Leonardo e Giuliano della famiglia Della Rovere e Pietro e Girolamo Riario figli d'una sorella del papa. Questi non tardarono lungo tempo ad esser collocati in alto; chè Leonardo nominato prefetto di Roma ebbe in sposa una figliuola naturale di Ferdinando; in occasione delle quali nozze papa Sisto fece al re di Napoli certi vantaggi. Giuliano fu fatto cardinale col titolo di *S. Pietro in Vinculis*, e fu poi papa col nome di Giulio II; Girolamo Riario impalmò Caterina Sforza, e Pietro Riario infine ancora giovane fu fatto prete cardinale del titolo di S. Sisto. Questo Pietro Riario finchè visse fu onnipotente sull'animo del papa; dicesi che avesse da spendere 60,000 fiorini l'anno; ed oltre a ciò egli in Roma dette tali oscene rappresentazioni che la città dei papi diventò un'orgia. Gli storici ed i cronisti ci narrano maravigliati le feste che il cardinale di S. Sisto dette ad Eleonora d'Aragona. Allorquando essa promessa sposa al duca Ercole di Ferrara recavasi presso il consorte accompagnata da Sigismodo fratello d'Ercole le furon fatte delle feste sontuose, ed immensi denari vi furono spesi; fu fatto fabbricare un palazzo nella piazza dei SS. Apostoli tutto risplendente d'oro e di seta, e furono apprestati splendidi banchetti. Però Pietro Riario andava consumando anima e corpo in ogni genere di libidine, e girando per l'Italia in mezzo ad ogni sorta di sregolatezze morì in Roma dopo pochi giorni del suo ritorno. Nella protezione del papa successe Girolamo che divenne signore d'Imola e poi di Forlì quando sposò Caterina Sforza appunto signora di quella città. Intanto il cardinale Giuliano attendeva nello stato della Chiesa a delle imprese militari; prendeva ed infieriva contro Todi e Spoleto; ed andava a dar di cozzo con le sue milizie in Città di Castello governata da Niccolò Vitelli; il quale allora chiese aiuto ai

Fiorentini contro l'oltracotanza papale. Giuliano non ottenne Città di Castello se non a patti; duemila soldati del papa è vero entrarono nella città; ma il Vitelli rimase sempre al governo di essa. Intanto tra Ferdinando di Napoli ed il papa si stringeva un'alleanza strettissima; nel mentre che la potenza ottomanna rumoreggiava alle coste d'Italia e minacciava la bella penisola. Il papa Sisto IV si dette tutto a questa impresa, spese al dire del Panvinio 100,000 ducati, armando 24 galee. Altrettante ne armò Ferdinando e 30 i Veneziani. Scutari città soggetta ai Veneziani era stata assediata dai Turchi, e benchè il papa ed i suoi alleati la soccorressero pure dovette piegare sotto la potenza ottomanna. Intanto in Italia seguivano altri fatti, a cui il papa aveva una parte grandissima. In Firenze a Pietro di Cosimo de' Medici erano succeduti i figliuoli Lorenzo e Giuliano; i quali seguendo le tradizioni dell'avo tendevano a fondare il dominio della casa Medici in Firenze appoggiandosi al popolo. Però in Firenze erano alcuni, a cui rincresceva molto la perdita della patria libertà, e quindi facevano di tutto per attraversare i disegni dei fratelli Medici. Era l'anno 1478 ed a Francesco de' Pazzi, tesoriere del papa, sapeva male il vedere la famiglia Medici avere tanta potenza in Firenze, onde accordatosi con l'arcivescovo di Pisa Bartolommeo Salviati, nimico a Lorenzo per private gare, e con Giacomo Poggio, tramò la morte dei fratelli Medici. La corte di Roma non rimase indifferente a siffatta congiura; ed anzi i nipoti del papa vi presero una parte attivissima, ed il buon Muratori negli *Annali d'Italia* ci dice che all'indegna impresa si scoprì favorevole il conte Gerolamo Riario nipote del papa, il quale fu sempre un malo arnese e pregiudicò dimolto alla fama del pontefice zio (1). Ognuno sa come andasse a finire la detta congiura; Giuliano solo cadde sotto il pugnale dei congiurati, e Lorenzo si salvò dal loro furore nella sagrestia del Duomo. Lorenzo quindi scampato dalla morte fece una terribile repressione contro i congiurati; ed i Fiorentini un bel mattino videro persino l'arcivescovo Salviati appeso per la gola ad una finestra di Palazzo Vecchio. La curia di Roma ebbe gran dispiacere nel sentire come la congiura fosse andata a vuoto, e le cronache del tempo ci raccontano come Girolamo Riario, quando seppe l'esito infelice della congiura, andò dall'ambasciatore fiorentino, sfogò con mille improperii la sua rabbia ed infine

(1) MURATORI, *Annali d' Italia*.

lo fece imprigionare. Ed il papa dal canto suo intesasela col re di Napoli mosse guerra ai Fiorentini. Federico duca d'Urbino comandava l'esercito della Chiesa, il duca di Calabria quello del re di Napoli, ed i Fiorentini aveano in lor favore il re di Francia, i Veneziani, il duca di Milano, quel di Mantova e quello di Ferrara. La guerra però non ebbe lunga durata poichè Lorenzo dei Medici andò da sè stesso alla corte di Ferdinando d'Aragona a persuadere quel re a cessare dalle armi contro Firenze. Ora alcuni uomini insigni negli studii storici, e fra questi il prof. Villari (1), han voluto levare al cielo quest'atto di Lorenzo de' Medici dicendolo per questo uomo di gran tratto politico, uomo vero del secolo XV, che aveva fede nella bontà della sua causa, poichè Lorenzo intendeva di dimostrare a Ferdinando che a nulla gli giovava la guerra con Firenze, e che anzi il suo interesse era di unirsi ai Fiorentini contro il papa. Però se esaminiamo questo fatto spassionatamente noi poi alla fine vedremo non essere di quella grande audacia che si crede. È vero che Ferdinando era quel re che aveva fatto uccidere Iacopo Piccinino, che si era ricoverato alla sua corte; ma forse Lorenzo si era fatta la strada avanti, spargendo dell'oro, come si credè allora, forse anche Lodovico il Moro, che aveva usurpata al nipote la signoria di Milano e temeva per questo i Veneziani che cel vedeano male, si interpose con Ferdinando desiderando la pace. Quel che è certo però si è, che noi sappiamo dalla cronaca di Ferrara pubblicata nel Vol. XXIV del *Rerum italicarum scriptores* dal Muratori, che Lorenzo de' Medici fu consigliato ad andare a Napoli da Ercole duca di Ferrara, genero del re; nè è a credere, aggiunge il citato Muratori nelli *Annali d' Italia* all'anno 1479 che il consiglio fosse venuto da chi prima non sapesse che l'andare fosse senza pericolo. E poi a tutto questo aggiungete che in Toscana era entrato il duca di Lorena pretendente al trono di Napoli; e poi ditemi se Ferdinando poteva aver voglia di seguitare la guerra coi Fiorentini (2). Infatti si fece pace, ed anzi nel dì 6 marzo 1480 si strinse una lega fra il re di Napoli ed i Fiorentini. Al papa dispiacque forte questa cosa, ma la guerra coi Turchi ben presto

(1) VILLARI, *Savonarola*.

(2) Ho creduto conveniente toccare queste cose circa Firenze, perchè nel seguito del racconto degli avvenimenti del Reame di Napoli, io cerco di dimostrare, appoggiandomi sui documenti inediti, come i Reali di Napoli per consiglio del Pontano stessero sempre sull' intese coi Fiorentini.

lo distolse da Firenze. I Turchi avevano occupato Otranto, e distendevano molto all' intorno il loro dominio, onde al papa venne in animo di fare una lega di principi cristiani per abbattere la potenza ottomana. Il re Ferdinando, Mattia Corvino re di Ungheria, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, Fiorentini, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi presero parte a questa lega. Fu posto l'assedio ad Otranto con le galee del re di Napoli comandate da Alfonso duca di Calabria, e benchè in suo soccorso fossero giunte le galee del papa e dei Genovesi, non avrebbe mai presa la città, se per la morte di Maometto II non si spargeva la divisione nel campo nemico. Otranto fu presa, grandi onori ne vennero al duca di Calabria, che entrando trionfante in Napoli a mo' degli antichi conquistatori si menava legati al suo carro i principali campioni dell' esercito turchesco. Il Pontano, che sembra seguisse il suo alunno in tutte queste spedizioni di guerra, inneggiò a S. Giorgio per la riportata vittoria. Però le armi non posavano in Italia e nel 1482 i Veneziani davano principio ad una fiera guerra contro Ercole I duca di Ferrara; e papa Sisto rammentandosi del proverbio che dice, tra due litiganti il terzo gode, pensò che Ferrara sarebbe stata un buon boccone pei suoi nepoti e mise in armi tutta Italia per questa impresa. Ed infatti in ajuto del duca di Ferrara si collegarono il re Ferdinando, Lodovico il Moro, Federigo marchese di Mantova, i Fiorentini e Giovanni Bentivoglio. Intanto il duca di Calabria a capo dell' esercito del re di Napoli si muoveva per portare soccorso al duca di Ferrara; ma giunto nelli stati della Chiesa era costretto a fermarsi mostrandoglisi il papa nemico. Intanto fra i Napoletani ed i Fiorentini si stava continuamente sull' intese ed i Fiorentini con il loro esercito aiutarono Niccolò Vitelli ad impadronirsi di Città di Castello. Il Pontano era nel campo di Alfonso in qualità di segretario del duca di Calabria, come fanno fede le seguenti lettere che esistono nell' Archivio di Stato fiorentino (1). Il duca di Calabria avea fatto dei progressi nello stato della Chiesa ed angustiava la stessa Roma, ed il Pontano consigliava il suo alunno d' intendersela con Lorenzo de' Medici e continuamente mandava messaggi a Lorenzo per fargli intendere lo stato delle cose ecc.

(1) Tutte le lettere che vengono da me citate sono inedite ed appartengono alla raccolta Medicea avanti il Principato.

Dux Calabriae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Per la lettera quale scrivemo ad Marino Thomacello et anche per quello che el ducale ambasciatore più diffusamente scrive, la vostra magnificenza intenderà tutti li progressi nostri. Et perciò non ci extenderemo altramente remectendone ad ultime lettere. Ben certificamo la M.[cia] Vostra che per nui non se pretermecte, nè se pretermecterà cosa alcuna, che sia al proposito et bisogno de la serenissima liga et de questa impresa. Persuadese la M.[cia] Vostra che de continuo li faremo intendere bone et expectate novelle.

Datum in castris foelicibus serenissimae ligae prope Groptam Ferratam, die VIII Iunii 1482.

Magnifico viro Laurentio de Medicis amico nostro carissimo. — ALFONSO Jo. PONTANO.

Ed il 10 di giugno il Pontano scriveva a Lorenzo un'altra lettera:

Dux Calabriae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Retornando da noi Petro Antonio dell'Aquila, el quale è stato qui in campo da noi et vostro el tucto; non ce extenderemo altramente maxime perchè sapremo li havrete fede, ma ne remettino ad le sue relationi. Solamente volemo certificare V.[a] M.[cia] che con lo adjuto di Dio, de questa impresa ne faremo onore di sentire migliori novelle, et tale che la reduceremo al proposito de la serenissima lega, con gloria et victoria de quella. Datum in castris foelicibus serenissimae ligae prope Groptam Ferratam, die X Iunii 1482.

Magnifico viro Laurentio de Medicis amico nostro carissimo. — ALFONSO Jo. PONTANO (1).

(1) In altra lettera da Grotta Ferrata scriveva il duca di Calabria al Magnifico il 27 giugno.

Dux Calabriae ecc.

Serà lo ostensore de questa lo dilecto nostro Loysi de Casalnovo; el quale mandamo per alcune nostre faccende in queste bande; havemogli com-

Però le buone novelle che il duca di Calabria ed il nostro Pontano volevano fare intendere a Lorenzo il Magnifico non si avveravano, chè a Campo Morto gli eserciti napoletani ricevevano una tale sconfitta da quelli del papa condotti da Roberto Malatesta, che il duca di Calabria pensò di ritornare a Napoli, ed il dì 29 novembre 1482 scriveva la seguente lettera a Lorenzo de' Medici.

Dux Calabriae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Havendo ricevuto la lettera vostra et de li Signori de la Balia subito havemo comunicato con lo vostro ambasciatore, et pigliata deliberatione de andare ad Napoli de continente con octo o dece cavalli per provvedere a li bisogni della gente d'arme et nostri, ad ciò la venuta non se habbia a differirne secondo per lettera de dicto Ambasciatore et de Messer Marino sarete advisati; et havemo oportunamente scripto ad messer Avello.

Datum apud Iulianum, XXVIIII Novembris 1482.

A Lorenzo dei Medici { ALFONSO
Jo. PONTANO.

I Veneziani intanto aveano dei vantaggi grandi il 12 dicembre del 1482, quando fra il papa Sisto IV e Ferdinando di Napoli, si concluse la pace con grande stupore di tutti. I Veneziani però non intendevano di desistere dalle offese contro Ercole d'Este, ed allora un ammasso di potentati si unì contro Venezia. Erano collegati, dice il Muratori nei suoi *Annali,* il papa, il re Ferdinando, il duca di Milano, i Fiorentini, il duca di Ferrara, il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, i signori di Faenza, Forlì, Pesaro, Carpi ecc. Ho voluto anch' io col Muratori citare la lista dei confederati per far vedere quanta mai era la potenza di Venezia in questo tempo, se essa sola non paventava di opporsi a tutti questi potentati. Il duca di Calabria e le milizie del papa si portarono a Ferrara, ed i Veneziani ebbero diverse sconfitte ad Argenta ed a Massa di Fiscaglia. Però i Veneziani non cessavano per questo,

messo ne debba riferire alcune cose de nostra parte; ve pregamo li date piena fede e credenza, quanto alla vostra stessa persona. Datum in castris foelicibus serenissimae ligae prope Groptam Ferratam, 27 Iunii 1482.

ALFONSO
Jo. PONTANO.

onde Sisto IV vedendo che non gli spaventava con le armi terrene, pretese d'incutere loro timore con le armi spirituali e nel Concistoro del 25 maggio fulminò l'interdetto contro Venezia ed i suoi dominii. Però tutti questi principi così collegati ai danni di Venezia non erano del medesimo sentire, chè diffidavano continuamente l'uno dell'altro, e ben presto le dissensioni cominciarono ad affacciarsi nel campo della lega. Infatti germi di discordia cominciarono a sorgere fra Lodovico il Moro ed Alfonso duca di Calabria; ed i Veneziani intesi questi dissapori fecero proposte segrete a Lodovico il Moro della loro amicizia, promettendogli di ajutarlo ad impadronirsi del ducato di Milano, malgrado Alfonso di Calabria che voleva che quella Signoria pervenisse a Gian Galeazzo Maria suo nipote. Però la buona intelligenza durava sempre tra Lorenzo dei Medici ed il duca di Calabria, il quale mandava sempre al suo amico di Firenze dei messaggi per tenerlo informato dell'esito delle cose. Il 13 di luglio 1484 Alfonso era a Longheno e scriveva in questi termini a Lorenzo.

Dux Calabriae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Lo magnifico messer Hieronimo Sperandeo mio consigliere et auditore refererà alla M.tia Vostra alcune cose da mia parte; piaccia dunque ad quello et a li soi relati dare piena fede et credenza. Datum in castris felicibus meis serenissimae et strenuissimae Ligae prope Longhenum, XIII Iulii 1484.

A Lorenzo de' Medici { ALFONSO
JO. PONTANO.

Il 27 luglio poco prima della pace sottoscritta a Bagnolo, il duca Alfonso si trovava col Pontano in questo paese, e di quà scriveva pure una lettera controfirmata dal Pontano, a Lorenzo dei Medici; lettera importantissima perchè dà maggior peso a ciò che dice il Pontano nel *De Prudentia*, di avere egli cioè avuta grandissima parte alla conclusione di questa pace.

Dux Calabriae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Messer Joanni Albino referirà a la Magnificentia Vostra alcune cose da nostra parte, quale li havemo imposte; pregamo quella

voglia dare ai soi relati indubia fede et credenza. Datum in castris felicibus strenuissimae et serenissimae ligae prope Balniolum XXVI Iulii 1484.

A Lorenzo dei Medici { ALFONSO
Jo. PONTANO.

Il 26 luglio 1484 dunque il Pontano col suo alunno Alfonso era a Bagnolo, ed il 17 agosto per opera specialmente del papa e di Ferdinando, che erano stanchi di più guerreggiare, inutilmente concludevasi la pace di Bagnolo. Ora se si unisce questa lettera alle parole che il Pontano dice nel *De Prudentia*, « Ferrariensi vero in bello quod acerrime illatum a Venetis fuerat, « cum me gessi, ut mea potissimum opera in ipso belli ardore « secuta pax fuerit, cum Italiae quiete et ocio »; è indubitato che il Pontano fu il principale negoziatore di questa pace.

Ed invero in tutti questi fatti che siamo venuti brevemente toccando chiara resulta la gran parte che prese in essi il nostro autore; nella guerra di Ferrara specialmente egli non si staccò mai dal suo alunno esercitando le funzioni di segretario e di consigliere. Ed in gran parte ai consigli del Pontano si deve quella politica di casa d'Aragona, di conservarsi cioè sempre amica ai Medici di Firenze, avendo adocchiato qual posto eminente essi tenevano tra' principi italiani; amicizia che non venne meno, se non quando al tempo della calata di Carlo VIII, Piero dei Medici per salvare sè ed i suoi dovette abbandonare i reali di Napoli ai propri destini. Ma vivo Lorenzo l'amicizia tra le due case era sempre in fiore; ed il duca di Calabria dopo la pace di Bagnolo si abboccava con il Magnifico; ed appena arrivato a Napoli scriveva al politico fiorentino una lettera, nella quale già si vede come i principi d'Aragona cominciavano ad accorgersi che si tramava contro il loro trono; cioè si era ai prodromi di quella rivoluzione conosciuta sotto il nome di Congiura dei Baroni. Ecco la lettera anch'essa firmata dal Pontano.

Magnifice amice noster carissime,

Dopo la nostra retornata in Napoli, havemo con opportunità rasonato alla Maestà del Signor Re de tucte quelle cose, de le quali hebbimo parlamento insieme; et certamente la Maestà sua è restata ottimamente satisfatta, et dal canto suo non è per mancare ad occurrentia et bisogno alcuno; ad che noi dal canto nostro

continuamente lo conforteremo. Dicta Maestà resta intimamente contenta de quanto le havemo referito de la optima voluntà et disposizione vostra, et se persuade che la Magnificentia Vostra non sia per mancare ad opportunità et bisogno alcuno de la lega et de li colligati; et che habbia ad essere bon mezzo ad multe cose, le quali potessero occurrere con alcuna perplixità. Nui dal canto nostro non mancaremo ad assectare le cose del Reame; lo aderizzamento de le quali porta in sè multa comoditate, come la M.cia Vostra cognosce; la quale confortamo ad volerne fare intendere per sue lettere, quando li va per mente più una cosa che l'altra. Datum Neapoli, die octavo mensis Novembris 1484.

Magnifico viro Laurentio de Medicis. — ALPHONSUS Dux Calabriae ecc. Jo. PONTANO.

Da questa lettera apparisce come tra i signori di Firenze ed il regno di Napoli fosse stretta un alleanza offensiva e difensiva vera propria, in vista delle cose molto inquiete d'Italia, alleanza che se si fosse sempre conservata la casa d'Aragona forse non sarebbe caduta. Oltre a ciò è da notare come questi principi non si fidassero punto della politica de' papi, ed i due potentati mediante una comunanza di idee e di interessi si volevano assicurare contro ogni eventualità per parte della S. Sede. Intanto Sisto IV dalla pace di Ferrara riceveva un dispiacere acutissimo, poichè non aveva potuto ottenere la città onde erigerla a principato a favore di qualche suo nipote, e per gli anni e per questo dolore al dì 13 agosto morì.

CAPITOLO II. — *La Congiura dei Baroni. — Il Pontano negoziatore di pace tra Innocenzo VIII e Ferdinando.*

A Sisto IV il Collegio dei Cardinali dava nel 1484 un successore nella persona di Innocenzo VIII della famiglia Cibo. L'elezione di questo papa, come quella del precedente fu simoniaca; si fece un mercato aperto di voti, e Roderigo Borgia fu uno dei cardinali, che più di ogni altro si dette da fare per la riuscita del cardinale Cibo. Il Borgia da lungo tempo aveva apparecchiato del denaro per andare a sedersi sulla cattedra di San Pietro, ed alla morte di Sisto IV tanto si faceva sicuro della propria elezione,

che ricordandosi dell'uso, che aveva il popolo romano di andare a saccheggiare la casa del cardinale, che era stato eletto papa, fece sbarrare le porte del suo palazzo per impedire questo saccheggio. Ma poi come Roderigo Borgia si accorse che la sua elezione non sarebbe riuscita, vendè il suo voto e quelli del partito al Cardinale Cibo, e così Innocenzo VIII rimase eletto. Tempi disastrosissimi invero erano questi per il papato se l'elezione del successore di S. Pietro era divenuta opera simoniaca. Il papato di Innocenzo non fu dei più esemplari; esso aveva un nipote di nome Franceschetto, e volendogli apparecchiare uno stato gettò gli occhi sul Regno di Napoli, considerando che anche Pio II era riuscito in quel regno a dare dei principati ad individui della sua famiglia Piccolomini. Per far ciò, cominciò ad instigare contro Ferdinando i Baroni, e quindi nacque quella congiura del Regno, che tanto maestrevolmente fu descritta dal Porzio. Ora tutte queste difficoltà, che si presentavano agli Aragonesi una dietro l'altra, tanto chè superato un pericolo, essi si ritrovavano implicati in un altro, ci mostrano come anche la dinastia Napoletana per prendere stabile piede in Italia doveva lottare a lungo. Essa obbediva alla legge, che seguivano tutti i principi nuovi, quando si volevano assodare nel dominio della patria loro: disgraziatamente però i reali d'Aragona per gli eventi, che accaddero non riuscirono: e noi nel corso di questo lavoro assisteremo alla loro caduta. Ora nel regno napoletano sino dal 1480 si erano manifestate tra i principati del Regno delle turbolenze; che il duca di Calabria allorchè guerreggiava col Turco non soffriva che il conte di Sarno ed Antonello Petrucci non soccorressero il Re di denari, ed aveva giurato in cuor suo di prenderne, quando gliene fosse porta l'occasione aspra vendetta. Alfonso poco dopo tornato dall'impresa di Ferrara aveva subodorato queste trame di ribellione contro la dinastia Aragonese e sembra che ne informassero il Magnifico, perchè sotto la data 8 dicembre 1484 io trovo una lettera di Alfonso, nella quale annunzia a Lorenzo che le cose del Regno pigliavano migliore assetto.

Magnifice amice noster carissime.

Havemo ricevuta la lettera vostra del 27 ed in uno medesimo tempo inteso quel che ne ha dicto et monstrato el magnifico Oratore vostro. A la lettera non respondemo altro salvo che restammo sommamente soddisfatti de la vostra risposta; et confortamo la magnificenza vostra ad sperare che le cose de quà omne di piglie-

ranno migliore assetto; et che per la Maestà del signore Re non se mancherà ad cosa possibile, per la conservatione de la unione et ferma intelligentia. Quanto a le cose relate e monstrate dall'Oratore, noi havemo rasonato caldamente sopra questa materia, et ben considerata per lo verso suo, et havemo scripto oportunamente ad Milano, et non havemo perdonato ad cosa, che faccia ad quello proposito, secondo che al dicto oratore havemo fatto intendere et vedere. Et però non curamo replicare per questa lettera, remettendone al scrivere che lui farà. Sia certa la M.cia Vostra che in questa materia et in omne altra che sia satisfatione de l'animo vostro, ne trovaremo sempre preparati, et non mancheremo de fare tutto el nostro dovere. Se in quella città fosse alcuno architecto, et homo ingegnioso de edificare, et de fortezze de terre, haveriamo caro che la M.cia Vostra lo volesse mandare per alcuni dì, et quanto più presto, tanto ne saria più grato. Datum in Castello Capuini Neapolis, die VIII Decembris 1484.

ALFONSO Dux Calabrie
Jo. PONTANO.

Però il fino tatto politico del duca e del suo segretario Giovanni Pontano questa volta si ingannava, che ormai non era più da sperare, che le condizioni del reame migliorassero, quando i germi della ribellione avevano fatto inauditi progressi. Papa Innocenzo VIII infatti non potendo, al dire del buon Muratori, sopportare che il tributo, che il Re di Napoli doveva alla Chiesa fosse ridotto dal suo antecessore ad una sola Ghinea, citò subito a Roma Ferdinando, il quale mandò colà il suo figlio cardinale Giovanni per difendere le ragioni del trono di Napoli. Ma mentre che il detto Cardinale attendeva in Roma a questa bisogna, moriva tutto ad un tratto, e gli storici dissero che morì per veleno lento propinatogli da Antonello Sanseverino un mese prima nella città di Palermo. Era il 1485 ed i messaggeri del papa si adoperavano con tutte le loro forze a suscitare nel Regno delle difficoltà a Ferdinando; gli animi dei principali baroni eran già come ho detto eccitati; ed ora essi cercavano di ritrovarsi insieme per concertare il da farsi. L'occasione non si fece molto attendere che un Caracciolo doveva prendere per moglie la contessa Capaccio Sanseverino nella città di Melfi, ed i baroni congiurati si riunirono tutti colà per intendersela seco.

Fu deciso seguendo l'antico uso, di ricorrere al papa contro

il Re, di aprire trattative con papa Innocenzo VIII, onde volesse loro dare aiuto a cacciare la famiglia Aragonese dal trono di Napoli; e fu incaricato Bentivoglio Bentivogli di condurre a termine la bisogna. Il Porzio ci ha tramandato quali fossero i patti, che corsero tra il Pontefice ed i congiurati, ed io credo conveniente di qui riferirgli. I Baroni adunque dovevano tutti sottoscrivere un foglio, nel quale supplicassero il papa a prenderli nella sua protezione, promettessero di non allontanarsi da lui sino a guerra finita; che dovessero mandare a Roma uno di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse, e che con un esercito, quanto potevano maggiore, i luoghi reali travagliassero. « Dalla sua parte il papa si obbligava per tenere uniti i Baroni, sone parole del Porzio, e dare riputazione all'impresa, mandare nella città di Benevento un suo legato; assolvergli dell'omaggio; far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora generale e primo capitano d'Italia, operare con gli Orsini che si stessero di mezzo, inviare quanta più gente poteva nel reame; trarvi il Duca di Lorena e di esso incoronarlo ». Il duca Alfonso saputo di questo trattato va negli Abruzzi e fa prigioniero il conte di Montorio, lo manda prigione a Napoli, e la stessa sorte tocca quindi ai figliuoli del duca d'Ascoli e del conte di Nola. Allora i Baroni buttarono giù la maschera, e i principi di Altamura, di Bisignano, i conti di Tursi, Urgento, Lauria Melito e quasi tutti gli altri Baroni si dichiararono apertamente ribelli. Ferdinando tentò di condurli a migliori consigli; concedendo loro tutto quello, che desideravano; ma i baroni non si fidavano della parola di un uomo come Ferdinando; che per lo avanti si era mostrato sovente non mantenitore della fede data; e nel mese di ottobre 1485 le rivolte cominciarono dalle ribellioni d'Aquila che si dette al pontefice. Così la guerra fra il re da una parte ed i baroni ed il papa dall'altra era dichiarata ed ambedue i contendenti tendevano a cercare alleati (1).

---

(1) Il signor Tallarigo spende molte parole per mettere in evidenza l'ingegno di Ferdinando nel contrarre queste alleanze; ed egli che ha avuto occasione di vedere i documenti riferentisi a questa guerra, si meraviglia grandemente dell'astuzia e dell'ingegno dei commissari regii nel condurre queste pratiche. Io non ho visto questi documenti, ma considerando come nella corte Napoletana vi erano degli uomini d'ingegno come il nostro Pontano, Alfonso e Ferdinando, non è a maravigliare che le pratiche della guerra fossero condotte con fino tatto diplomatico. Ma ciò, che non accordo al signor Tallarigo si è, il dire, come egli fa, che Ferdinando mostrò l'altezza della sua mente,

Del resto Ferdinando nel contrarre alleanza mostrò grande accortezza che i Fiorentini, e Lodovico il Moro si schierarono dalla sua parte, mentre alla parte del Papa e dei Baroni si accostarono i Veneziani ed i Genovesi, ed i primi gli inviarono ancora un loro generale nella persona di Roberto Sanseverino. I Fiorentini e lo Sforza da un lato mandarono soccorsi a Ferdinando, ed i Veneziani spedirono al papa 500 fanti e 2000 cavalli (1). Intanto il duca di Calabria con grosso esercito si portava subito ad infestare lo Stato pontificio, nel mentre che i Fiorentini tentavano di far nascere nuovità nei domini del papa; e Perugia, Città di Castello, Viterbo, Assisi, Foligno, Montefalco, Todi, Spoleto, Orvieto, minacciando appunto ribellione all'autorità della S. Chiesa fu necessario presidiarle.

Intanto il figlio di Ferdinando infestava le vicinanze stesse

---

quando intese che il cancro che divorava il cuore d'Italia, il sassolino che teneva aperti i labbri dell'insanabile piaga era il potere temporale dei papi, e quindi con coraggio e perseveranza, egli si travagliò a procurarne l'abbassamento e la distruzione se fosse possibile, cercando fin d'allora a separare il Re dal Pontefice e la questione politica dalla religiosa (TALLARIGO, *Mon. del Pontano* p. 118). Ora io non credo che questa affermazione del Tallarigo sia vera. Egli ci rappresenta Ferdinando presso a poco come un Cavour del secolo XV che un bel mattino dinanzi ai suoi cortigiani pronunzi la famosa formola, *Libera Chiesa in Libero Stato* e considerando il potere temporale dei papi lo dichiari nocivo al potere spirituale. Io credo piuttosto che Ferdinando nel muover guerra al papa fosse mosso da un interesse personale puro e semplice, egli era assalito e si doveva difendere. Citi pure il signor Tallarigo in appoggio delle sue asserzioni l'istruzione all'ambasciadore napoletano presso il Re d'Ungheria; nella quale istruzione Ferdinando imponeva al suo legato di adoperarsi presso quel Re, onde si volesse fare banditore di un Concilio per riparare ai mali, che venivano alla Chiesa dai Pontefici di Roma; citi pure il signor Tallarigo ciò che narra il Porzio nella sua storia, che Ferdinando cioè prima di muovere i suoi eserciti contro il papa dichiarò che ei non faceva guerra al papa ed alla Chiesa, della quale si professava figlio obbediente, e che tutto il suo apparato di guerra era per difesa di sè e del suo stato; egli con tutto questo non riuscirà mai a provare il suo assunto. Ed anzi il dichiarare che faceva Ferdinando, secondo il Porzio, di non portare le sue armi contro la Chiesa di Cristo, prova invece la mia asserzione che Ferdinando cioè non aveva in animo di combattere il potere temporale dei papi, ma bensì di difendere sè ed il proprio stato da colui, che lo assaliva.

(1) Il Tallarigo afferma che i Veneziani contenti che il papa gli avesse rimessi nella comunione dei fedeli, si contentarono di mandarli il generale ma non altri soccorsi dubitando della fede papale. Io sto col Muratori, da cui ho tolto la notizia.

di Roma, ma Roberto Sanseverino gli veniva contro su quel di Velletri, e lo sgominava, secondo il Summonte; la vittoria rimaneva indecisa secondo altri storici. Però Alfonso si ritirò dallo Stato pontificio ed il teatro della guerra fu portato nell'Abruzzi, e sotto le' mura di Montorio si venne a giornata campale tra gli eserciti regi e l'esercito del papa. Alfonso ha il dì sopra, il Sanseverino viene messo in fuga, ed Alfonso con rapida mossa penetra di nuovo negli stati papali e tenta di porre l'assalto alla stessa Roma. Intanto d'ambe le parti si desiderava la pace, Ferdinando temeva che papa Innocenzo non se la fosse intesa con Carlo VIII per far venire Ranieri duca di Lorena con assai gente d'arme alla conquista del reame di Napoli, ed il papa dal canto suo vedeva che le cose di Roma erano condotte a mal partito a cagione degli Orsini, ostili al papa e che tendevano a fare nuovità; onde per tutte queste ragioni si venne all'accordo. Al nostro Pontano fu affidata la cura di condurre a termine questa pratica; onde egli vecchio, come ricorda' nel suo Dialogo intitolato *Asinus*, e debole di corpo si espose a tutti i disagi di un lungo viaggio pure di servire i reali d'Aragona. Ed invero il Pontano nel negoziare questa pace dovette vincere non piccole difficoltà. Il Collegio dei Cardinali era per la maggior parte alieno da qualsiasi accordo, ed anzi un giorno, è il Muratori che narra il fatto, un Cardinale francese di nome Balua, tenendo il sacro collegio concistoro si oppose fortemente alla pace, allora Roderigo Borgia partigiano della pace, si scagliò furente contro il cardinale francese, chiamandolo *ubriacone;* il Balua non sopportò in pace l'epiteto, ed alla sua volta coprì di rimproveri il suo avversario, e i due cardinali erano per venire alle mani se i loro colleghi non li dividevano. Il Pontano però malgrado questa opposizione riuscì a concludere la pace, ed il dì 11 agosto 1486 fu sottoscritta. Ed i patti non erano invero molto vantaggiosi a casa d'Aragona, chè Ferdinando doveva perdonare ai Baroni ribelli, pagare al papa l'annuo censo del Regno di Napoli, cosè però che il principe dissimulatore non aveva in animo di mantenere. Ed infatti non erano passati due giorni che Ferdinando si preparava a prendere vendetta dei fedifraghi baroni. Il 13 agosto egli comandava che fossero imprigionati Francesco Coppola conte di Sarno, Antonello d'Anversa con i due suoi figliuoli, i conti di Carinola e di Policastro, Anello d'Arcamone, il conte di Borello ed altri; e fatto fare ad essi un processo sommario per dare della polvere negli occhi, ad al-

cuni fece togliere la testa, ad altri fece confiscare i feudi ed ogni avere. I Baroni congiurati ai danni di Ferdinando indignati per l'operare di Innocenzo, che senza neppure consultarli aveva concluso la pace, stabilirono di non riconoscere i capitoli dell'accordo e di continuare la guerra. L'undici settembre i congiurati si riunirono a Cedogna nella Chiesa di S. Antonio Maggiore ed ivi sull'ostia consacrata per le mani di certo prete Pietro Guglielmone giurarono per sè e per i loro figli di continuare la guerra ad oltranza. Ma l'esercito del Re di Napoli non stava indifferente a questi giuramenti di rivolta e si preparava anch'esso da parte sua a rompere i capitoli della pace. Aquila, secondo questi capitoli, doveva rimanere in libertà; ma il conte di Montorio, che dalle file dei ribelli era passato in quelle dei partigiani di Ferdinando, con l'esercito del duca di Calabria vi entrò, e messo a morte l'Arcidiacono, che teneva quella terra con la promessa avuta dal papa di esser fatto cardinale, la ridusse all'obbedienza del Re. Ora Ferdinando da questa nuova ribellione prese animo ad infierire vie più contro i ribelli, il sangue corse a torrenti nel reame di Napoli, e fra le vittime più disgraziate fu quell'Antonello Petrucci, che da basso stato era giunto ad essere primo ministro dei reali d'Aragona. Però benchè Ferdinando si andasse sempre più inimicando col papa, profondo politico, fosse poi suo merito o del suo consigliere il nostro Pontano, si serbava fedele a casa Medici, la quale ancora aveva ragioni per guardare ostilmente la Corte di Roma (1). Infatti al tempo della pace conclusa fra Innocenzo VIII

(1) Si trattava di cose commerciali, ed il re di Napoli non trovava miglior mezzo di trattare di simili cose che con mercanti fiorentini, come resulta dalla seguente lettera a Lorenzo dei Medici.

Rex Sicilie ecc.

Magnifice vir compater et amice noster carissime.

Noi da parte scrivemmo lungamente al magnifico Pietro Lupo quanto ne occorre sopra la materia dei computi de li magnifici Baptista Pandolfino, Carlo Barromei, e Balsalvi, et li havimo commisso debbia prima communicare tucto con la magnificenza vostra, et dopo con suo ordine farlo intendere a li dicti mercanti. Et perchè la Magnificenza vostra intenderà per le ragioni, che havimo toccate in dicta lettera, seria impossibile che dicti computi se potessero vedere in altro luogo che quà, preghiamo quella, che per lo suo singolare amore ne porta, voglia per utilità et commodo comune, così nostro, come de ipsi mercanti, disponerli et indurli ad venire ad computare quà, perchè semo certissimi che con l'autorità vostra et con la fede, quale havite et meritamente

e Ferdinando per opera del Pontano; un'altra pace aveva firmata il papa tra i Fiorentini ed i Genovesi, ed aveva obbligato questi a cedere Pietrasanta ai Fiorentini ed i Fiorentini a cedere Sarzana e Sarzanello ai Genovesi. Ai Fiorentini, però non andava giù di dover perdere Sarzana, e trovarono mille pretesti per non venire all'accordo. Sarzanello infatti potè essere conservato ai dominii della repubblica Fiorentina, non così Sarzana. Ora nel 1487 i Fiorentini facevano i loro preparativi per porre assedio a Sarzana, ed i Genovesi dal canto loro mandavano genti d'arme sotto il comando di Gian Luigi del Fiesco all'assedio di Sarzanello.

Allora Lorenzo dei Medici dette ordine a Niccolò Orsini conte di Pitigliano, generale dei Fiorentini di correre in soccorso della minacciata rôcca e il conte di Pitigliano obbedì ai cenni del Medici e sconfitto l'esercito genovese, avendo fatto prigioniero lo stesso Fiesco ed Orlandino suo nipote, pose assedio a Sarzana. Lo stesso Lorenzo dei Medici corse al campo fiorentino per dirigere l'impresa, e mandò per aiuto a Ferdinando d'Aragona, il quale per consiglio del Pontano gli mandò otto galee, annunziandole questa sua determinazione con una lettera scritta di mano del nostro autore, da me trovata nell'archivio Mediceo e che è di molta importanza perchè ci fa conoscere molti particolari dell'epoca.

Rex Sicilie ecc.

Magnifico Lorenzo. Laudabil cosa è persistere nel consueto bene operare et satisfare a le obbligationi, et come se deve par pari rendere; ma invero in la amicitia confirmati, et dove si va con una medesima volontà et disegno, ad nostro iuditio se reterrà, non attendersene ad quanto se debbia fare, ma ad quello più, che sia possibile farse. In le occurentie di questo inverno mi doleva fin ad Sarzana se facesse novità, non per non comparere, ma per-

---

appresso de ipsi; confortandoli in advenire, veneranno volentieri et liberamente. Come scrivimo in dicta lettera a Petro Lupo, la magnificenza vostra et loro vederanno che da noi seranno talmente tractati et respectati, sì per respecto loro proprio, come per respecto di Vostra Magnificenza, che se chiameranno ben contenti et satisfatti. Ve pregamo dunque vogliate fare in questo, come sete solito fare in le altre cose vostre, che sono state de maior peso, et importanza, et come nui faremo e samo soliti fare in le cose nostre.

Datum Annoni XI Martii 1487.

Rex FERDINANDO
Jo. PONTANO.

chè non haveriamo possuto comparere iusta el desiderio nostro. Turbavami che eravamo exhausti, le cose del regno non riassettate le pratiche con la Santità di nostro Signore assai turbide, et che avevamo notitia dell' apparato Turchisco; come de poi se è per tucto inteso. Et non di manco al primo adviso et rechesta circa la novità de Sarzanello satisfecimo con volontà e con opera circa le genti d' armi et galere recercate; dolendone imperò cordialmente che a la rechiesta non potessimo adiungere quel che el debito nostro et la pronpta voluntà recercava, stando tuctavia con attentione, se la fortuna havesse producta alcuna occasione di possere alcun tanto più satisfare ad noi medesimi in queste occurrentie de la repubblica vostra. Dachè havendo (saputo) hultimamente da diverse et buone vie, l'armata dei Turchi havere ad sopportare per questa stasone, et che dall' altro canto Genuesi armavano ad fine di damnificare le marine nostre per divertire et distrahere le nostre forze dall' obsidione di Sarzana, subito senza più differire, ringraziando nostro Signore Dio, che ne haveva offerta comodità, deliberammo mandare ad questa impresa octo altre galere, bene instructe et lo robere del nostro stato, come havimo fatto intendere al Magnifico Messer Bernardo; et eodem tempore etiam con la deliberatione havimo dato ordine ad la executione, facendo scrivere dà nostro figliuolo Don Federigo, el quale ha cura delle cose de mare, et ad Brindisi, et per la marina di Calabria, et dicte octo Galere, subito subito siano de quà, et tengano la via de Sarzana ad giungerse con le altre. Nè se persuada la vostra Magnificenza, che la mente nostra habbia da fermarse qua, perchè con lo pensiero discuteremo se altro per noi fare se poterà, et al pensiero adjungeremo l' opera, seguendo l' esempio della vostra Repubblica, et anco vostro proprio; et avendo sempre avanti li occhi, quel che si è fatto in nostro adjuto, faremo quanto in noi sarà facendo tali opere et deportamenti, che li benefizii ricevuti habiano ad restare bene testificati della grata ed bona volontà vostra ed appresso la vostra Magnificienza. Havimo dunque voluto ultra quel che scrivemo ad la excelsa Signoria ad a Marino, fare nota per propria lettera questa nostra deliberatione ad la vostra Magnificenza; la quale se rende certa che delle facoltà nostre e delle sue proprie e della sua Repubblica non se ha da fare differentia alcuna, perchè de tucte cose nostre volemo che la commodità; et lo usu sia non manco della Signoria fiorentina et de vostra Magnificenza che lo nostro et questo intra noi ha da essere

istitutione et legge perpetua. Confortamo la M.ª Vostra ad attendere bene alla sua valetudine. Datum in Castello novo Neapolis, III Junii 1487.

Rex FERDINANDUS
Jo. PONTANO.

I Fiorentini dunque avuti i rinforzi del Re di Napoli strinsero maggiormente Sarzana; e gli assediati ben presto si arresero, e la città fu ricuperata al dominio Fiorentino.

Però le cose del reame di Napoli non erano ancora pacificate, e tutto faceva credere che ben presto nuove sollevazioni sarebbero avvenute, e per due anni, il 1487 e il 1488 la politica di casa dj Aragona si rivolse a contrarre forti alleanze per avere un ajuto in caso di guerra. Ma ai Medici specialmente era rivolto l'animo del consigliere di Ferdinando, il nostro Pontano, e continue cortesie si facevano dal Re di Napoli all'astuto Signore fiorentino; il dì 21 luglio 1487 re Ferdinando mandava a Lorenzo dei Medici una mula e prendeva di qui occasione per mandare un suo fidato, che li riferisse alcune cose da sua parte; cose che certamente dovevano raggirarsi intorno alle condizioni del suo regno.

Rex Sicilie ecc.

Magnifice vir amice et compater noster carissime.

Per lo magnifico Loise Vento nostro amato dilecto ne mandamo una mula de la perfectione et bontà che da ipso intenderete, el decto Loise ne riferirà alcune cose da nostra parte, quali li havemo commesse. Vi preghiamo che li vogliate dare fede come ad nui proprio. Datum in Castello novo Neapolis, XXI Julii 1487.

Rex FERDINANDO
Jo. PONTANO.

Che più con Lorenzo dei Medici Ferdinando contrattava per cose commerciali, ed in mezzo agli agitati fatti del tempo suo trovava modo di occuparsi di affari.

Rex Sicilie ecc.

Magnifice vir compater et amice noster carissime.

Essendo venuto da noi Angelo Serragli mi ha da vostra parte facto intendere lo partito da farsi in compagnia con vui con li tremila carri di grano per Venetia, del quale etiam per Cola Ba-

roni mi era stato scripto li di passati; et di poi di haver fatto tutta la discussione conveniente sopra ciò; sono stati formati certi capitoli de la continentia, che lo dicto Angelo haveva domandato. De li quali de privato mandamo due per ora consimili in potere del prefato Cola Baroni, che li habbia demostrare a voci; et piacendone la forma di ipsi li habiate da sottoscrivere così come haviamo fatto nui, et certo lo partito ne è piaciuto assai, et dal canto nostro siamo per adempierlo di molta buona voglia et perciò lo simile confortamo ad voci; et se ancora non ne occurresse altro potete coferirvene con il dicto Cola; perchè di omni particularità li havimo fatto distesamente scrivere da Thommaso Baroni suo fratello.

Datum in nostra civitate Caleni 17 Junii 1488.

Rex FERDINANDUS
Jo. PONTANO.

Papa Innocenzo VIII intanto pentendosi, un po' troppo tardi invero, di aver lasciato i Baroni suoi confederati, in balia della vendetta di Ferdinando, cominciava a molestare il Regno di Napoli, facendo di tutto perchè una nuova guerra sorgesse tra Napoli e Roma. Però la buona intelligenza durava tra la Corte di Napoli ed il despota fiorentino; e continuamente dalla capitale degli Aragonesi partivano messaggi per informare Lorenzo dei Medici dello stato delle cose (1). Ferdinando intanto non voleva

(1) Ecco due lettere inedite a Lorenzo dei Medici in prova di quel che ho detto.

Dux Calabriae ecc.

Mandando Bernardino Mocimili presente exhibitore ad Napoli, li avemo imposto sia con la Magnificenza vostra, et le riferisca alcune cose da parte nostra; pregamola dunque ad soi relati voglia dare piena fede et credenza, quanto se noi personalmente le parlassimo. Datum Cremonae (?) XXVIIII aprilis 1489.

ALFONSO
Jo. PONTANO.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir Compater et amice noster carissime.

Mandando per alchune vostre faccende lo nobile et egregio Ferrante de la Cava privato latore nostro dilecto famigliare et cancelliero li havemo commesso ne riferisca alchune cose da nostra parte, et però ve pregamo che a li soi relati ne piaccia prestare indubia fede et credenza. Datum in Castello novo Neapolis 24 Maii 1489.

Rex FERDINANDUS
Jo. PONTANO.

a nessun costo pagare il censo che la Chiesa di Roma pretendeva dal re di Napoli, onde papa Innocenzo il dì 29 di giugno per la festa di S. Pietro, lo scomunicò; e vedendo che le scomuniche non producevano alcun effetto sull'animo di Ferdinando, al dì 11 di settembre dello stesso anno lo privò del Regno. Quindi si cominciarono a fare apparecchi di guerra dall'una parte e dall'altra; ed allora fu che Ferdinando delle maledizioni troppo interessate del Pontefice si appellò al Concilio. In questo tempo appunto fu che Ferdinando scriveva quella istruzione ad Antonio Braccia oratore napoletano presso il Re d'Ungheria, istruzione che il Tallarigo male a proposito dice essere stata scritta in sul principio della congiura dei Baroni. « La Maestà sua ancora, come sapientissima e prudentissima et que multo longius futura previdet, per dicte sue lettere ne scripse, che li pareva non solo utile, ma necessario, per liberare Italia da queste continue tribulationi et affanni, quali tutti si causavano dalla cupidità immensa et superbia intollerabile delli Pontefici, et così per provvedere al beneficio comune de tutta la religione Christiana, se dovesse procurare il concilio, alla celebrazione del quale Sua Maestà offeriva indurre non solo il re di Pollonia et di Bohemia et molti principi dell'Imperio ma ancora el Christianissimo signore re di Francia, per mezzo del duca di Borbona suo molto amico et confederato; et ne confortava che ne havessimo operato ad indurre a questa santissima opera el re di Spagna nostro fratello el re di Portogallo per mezzo di detto signor re di Spagna. Del qual parere et deliberatione santa di Sua Maestà pressino tanto piacere che più saria stato impossibile, iudicando essere più presto divina che umana che pareva Nostro Signore Dio havesse voltati gli occhi per obviare a tanto pericoli a quanti è sottoposta la christiana religione per le male et prave opere delli Pontefici, li quali attendendo solamente a saziare la loro effrenata cupidità non hanno curato ponere non solum Italia a fiamma et a fuoco, ma fare periclitare tucta la religione christiana (1) ».

Adunque come abbiamo visto, tanto il papa che Ferdinando attendevano ad apparecchi di guerra, ed infatti nel novembre del 1489 il papa ruppe per la seconda volta guerra a Ferdinando. Però tanto il pontefice che il re Napoli avevano poca voglia di

(1) **Regis Ferdinandi primi Instructionem Liber Istrus V, al magnifico Antonino Braccia, (citata anche dal Tallarigo).**

spargere di nuovo sangue italiano; onde scoppiata appena la guerra subito si fece adito a dei negoziati di pace (1). Il nostro Giovanni Pontano fu quelli che andò a Roma per la seconda volta a concludere questa pace, e per condurla a termine ci vollero quasi tre anni di trattative. E bene a proposito il re di Napoli affidava al Pontano questo affare così delicato; che Innocenzo VIII avea dimostrato in più occasioni di non volere trattare con altri che con lui. Il Colangelo nella sua vita del Pontano cita quattro lettere scritte di mano dell'autore nostro, le quali mostrano quanto arduo fosse l'incarico affidatogli. Il prof. Tallarigo cita di nuovo queste lettere, quindi credo inutile doverle riferire qui distesamente. Dalla prima lettera; in cui il Pontano persuade il papa alla pace, noi ricaviamo che veramente grande doveva essere la dimestichezza

---

(1) A parer mio quel che rendeva temibile al pontefice, il Re di Napoli, erano le sue aderenze. Infatti Ferdinando guidato nella sua politica dal Pontano durante questo tempo si era saputo conservare l'amicizia di Lorenzo dei Medici.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime. Dal Magnifico Vincenzo de Nola privato latore, nostro famigliare saranno esposte da nostra parte alcune cose li havimo commisso debia referire ad la Vostra Magnificentia, et però la preghamo che li soi relati le piaccia prestar fede et credenza. Datum in Castello novo nostrae civitatis Neapolis die octavo mensi octobris 1489.

Rex Ferdinandus
Jo. Pontano.

Rex Siciliae ecc.

Magnifico vir amice noster carissime. Mandando in questa città lo nobile Simone de Mariano cittadino Fiorentino per sollecitare alcune faccende del Magnifico Raymondo dè Pecetesi, quale per lo amore li portamo, le reputiamo proprie: et non altramente delle nostre, desideriamo siano expedite, li havimo commisso faccia capo alla Vostra Magnificenza, persuadendone quello per nostro amore le haverà raccomandate. Et però pregamo la prefata Vostra Magnificentia che circa quello dal dicto Simone li serà dicto perturente al prefato Ragmondo, li piaccia prestar quello inderizo et favore li serà necessario: et havere per raccomandata la causa come nostra propria, perchè, come è dicto così la extimano. In modo che el nominato Simone senza molestia, nè impedimento de alcuno possa exeguire come mandatario et nuntio nostro in tal cosa quello li havimo commisso, secundo più largamente dal Magnifico Marino nostro oratore, et da ipso Simone, quella porà intendere, offerendone in quello ne sia possibile per lo honore comodo et piacere suo continui apparecchiati. Datum in Castello novo Neapolis 12 Decembris 1489.

Rex Ferdinandus
Jo. Pontano.

che correva tra il legato napoletano ed il papa. Sentite come egli l'autor nostro parla franco al pontefice. « Io so' un povero homicello e lo conosco e saperia radddrizzare il retto cammino, et però con più caldo animo ce conforto la Santità vostra, per iudicare quella sapientissima e di recto giudizio. Io ho male gambe, vostra Santità non le ha però migliore, e però a simili pedature devono rincrescere le tralignanti del recto e necto camino. Vadasi dunque per via piana, necta et delectosa, e quando li piedi saranno riposati, riposerà etiam il resto del corpo, che è portato da quelli ». E dalle altre tre lettere, che io non sto a citare, si ricava come dei sospetti fossero sorti nella Corte di Napoli sull'operare del Pontano. Il nostro autore si difendeva presso il re e la regina, ed accusava come istigatori di sì fatti sospetti gli avvocati che circondavano la reggia di Napoli. Però malgrado tutte queste difficoltà il 28 gennaio del 1492 la pace fu conclusa fra il papa ed il re di Napoli. Re Ferdinando si offrì di pagare il censo alla Chiesa, ed il Papa dal canto suo riconosceva la sua investitura al regno di Napoli; e la successione al trono del suo figlio legittimo Alfonso. Invero condizioni vantaggiosissime furon queste per Ferdinando, ed è molto da ammirare la saviezza del suo plenipotenziario il Pontano, nel condurre l'affare. Non giova il dissimularlo, se da una parte Ferdinando incuteva per le sue aderenze timore nel Papa, da altra parte egli il re di Napoli aveva le sue ragioni per desiderare ardentemente la pace. Dalla parte di Francia infatti già cominciavano a condensarsi dei nuvoloni, che ben presto avrebbero allagato l'Italia sino al Faro di Messina sotto forma di soldati francesi, condotti dal re di Francia Carlo VIII. E Ferdinando aveva molto a temere di questo re francese, che andava vantandosi successore dei diritti di Renato duca di Lorena e come tale voleva impadronirsi del regno di Napoli. Non ostante tutto questo, il Pontano come abbiamo visto riuscì a concludere il trattato alle condizioni onorevoli, che abbiamo detto, ajutato, se si deve credere ai cronisti del tempo, in questa sua opera da quel Ferdinando il Cattolico re di Castiglia e d'Aragona, che insieme alla sua cavalleresca moglie Isabella in questo medesimo anno 1492 aveva riempito di stupore e di allegrezza il mondo cristiano con la conquista di Granata. Grande fu la letizia di Ferdinando quando seppe la pace conchiusa; scrisse al papa una lettera, in cui lo ringraziava della sua benignità nel concludere la convenzione di pace; e poichè quasi a suggello della pace si era concluso un ma-

trimonio tra Luigi d'Aragona marchese di Gerace nipote del re di Napoli e Battistina di Usemari nipote del Pontano anche di questo ringraziava il papa (1). Però i buoni ufficii tra la corte papale e la corte di Ferdinando non si fermarono qui, che nel 27 di maggio; il primogenito del duca Alfonso, Ferdinando principe di Capua si portò a rendere omaggio al papa; nella quale occasione il Cardinale Ascanio Sforza che doveva ricevere il giovine principe fece sfoggio di magnificenza tale, che l'Infessura, dice il Muratori negli *Annali,* non si attentò a darci la relazione delle feste per timore che fosse creduta una esagerazione o fola. Ed i buoni Napoletani, seguita il rammentato Muratori, non contenti di sì nobil trattamento, nell'andarsene portarono seco per memoria anche gli apparati delle stanze, i panni lini, e tutto quanto poterono dal palazzo di esso Cardinale. La buona armonia tra il papa e la corte di Napoli si mantenne sempre sino alla morte del primo, che avvenne nel 24 di luglio 1492. La morte del papa fu accolta con un dispiacere più apparente che reale alla corte di Napoli; Ferdinando scrisse invero una lettera di condoglianza al Collegio dei Cardinali; ma in questa lettera si preoccupava molto della nomina del successore. La lettera è di mano del Pontano; ed è pubblicata dal Trinchera nel codice Aragonese.

Reverendissimi in Christo patres ac Domini amici patresque carissimi.

Mortem summi pontificis ferimus quam molestissime, atque ut par est ottemperantissimum filium patris sui obitum ferre; consolatur tamen me sacri istius Collegii prudentia; quae et sacrosantae romanae sedis dignitatem quietemque tuebitur, et eum in ipsa sede

---

(1) La lettera in questione fu pubblicata dal comm. Trinchera nel vol. II, part. II, del Codice Aragonese; in questa lettera, che è la 41ª, il re di Napoli accenna alla parte che ebbe il Pontano nella conclusione della pace e del matrimonio. Essa è datata da Castel nuovo di Napoli 2 marzo 1492, e questo ci fa vedere come sia infondata l'opinione di coloro, che dicono il secondo accordo tra il Papa e Ferdinando essere stato concluso nel mese di maggio. Oltre a ciò se si tiene conto che nel 6 febbraio del 1492 Ferdinando faceva avvisare il re e la regina d'Ungheria, con lettera all'oratore napoletano Francesco di Monti (TRINCHERA, *Cod. Arag.* art. VII, pag. 37) che le differenze che erano tra la Santità di Nostro Signore ed il re di Napoli *erano reducte ad bon porto,* vedremo che la data della pace, che io ho tenuta non è molto lontana dal vero.

successorem statuet, qui merito Dei vicarius in terris cooptatus videatur. Quam ad rem ut tranquille, canonice, prudenterque progrediamini R.^ma D. vestras rogamus, hortamur atque etiam obsecramus. Et quoniam is ego sum qui sedis apostolicae dignitatem romanae ecclesiae tranquillitatem in primis cupiam, pro dignitate ipsa conservanda, proque status ecclesiastici tranquillitate confirmanda, futurique pontifices creatione quieta canonicaque me, facultates, copias opesque meas omnes cum liberis regnoque ipso offero ac dedo. Habbeit sedes apostolica sacrosantunque Collegium et in hac re, et in ceteris omnibus filium obtemperantissimum, regem studiosissimum, opes copias, facultatesque meas omnes etiam paratissimas; atque ad nutum obtemperaturas cui me liberos, regnum ipsum iterum atque iterum offero atque dedo. Valeant feliciter R.^me D. Vestre, et cum sancto spiritu decernant quae de omnipotentis Dei voluntàte cognoverint proficisci.

Datum Neapoli, xxv Julii 1492.

Rex FERDINANDO rex Siciliae ec.
Jo. PONTANO.

(Continua)

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

NUOVI DOCUMENTI E STUDI

INTORNO A

GIROLAMO SAVONAROLA

(Continuazione, V. Fascicolo 177, pag. 51 e segg.)

PARTE SECONDA

Relativi agli ultimi giorni del Savonarola, sebbene posteriori alla sua morte, diamo qui due altri documenti, tralasciati o non visti dai suoi biografi; e sono due stanziamenti della Signoria, uno per pagare il prezzo di certi argenti donati al Romolino e la mercede al lettore della sentenza pronunziata da lui contro il Savonarola; l'altro per rimborsare il canovaio e spenditore di Palagio di alcune spese da esso fatte per i tre Frati, forse per il vitto somministrato loro durante la prigionia.

33.

[Arch. cit. *Registro di Deliberazioni dei Signori e Collegi.* Cl. II, dist. VI, n. 159, a c. 53.]

Die xxviiii maii 1498.

(Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi Florentini, simul adunati in loro eorum solite audientie), servatis servandis etc., deliberaverunt quod precipiatur Decem balie civitatis Florentie,[1] quatenus statim solvant florenos cxxxvii cum dimidio alterius floreni largos auri in auro, pro solvendo unum bacinumet unam micirobam de argento confectos, donatos ex parte dicte Dominationis domino Francisco Romulino, commissario appostolico, nunc Florentie existenti; videlicet florenos cxi $^{1}/_{2}$ largos auri in auro pro solvendo dicta argenta, et florenos xxv largos auri in auro lectori sententie per dictum Commissarium late contra fratrem Ieronimum Savonarolam et quosdam alios etc. Mandantes etc.

34.

[Ivi, c. 71.]

Die xxx iunii 1498.

Item dicti Domini, simul adunati etc. servatis etc., deliberaverunt quod precipiatur spectabilibus viris Decem balie civitatis Florentie, quatenus, vigore presentis precepti et de quibuscumque pecuniis ad eorum manus perventis, dent et solvant expensori et canovario dicte Dominationis libras centum octo f. p., pro expensis factis fratribus Ieronimo et Silvestro et Dominico olim fratribus Sancti Marci (de quibus expensis apparet in quodam quaterno tento per dictos Dominos); sub pena eorum indignationis.

X.

Tre lettere inedite del Savonarola, e Giunte, Correzioni ec. a più altre edite del medesimo.

In un Catalogo di manoscritti, esistenti già nel Monastero di S. Vincenzio di Prato, che si conserva nell'Archivio di S. Marco, tra varie altre lettere, edite e inedite, del Savonarola, cinque ne son ricordate « a madonna Ioanna Caraffa », moglie del conte Giovanfrancesco della Mirandola, biografo di lui. Di queste lettere tre sole se ne conoscono, edite dal Mansi nelle sue *Addizioni* alla *Miscellanea* del Baluzio (1); onde il P. Marchese, che primo ebbe notizia di quel Catalogo, tenne le altre due per perdute (2); e lo stesso ebbe a ripetere, vari anni dopo, nella bibliografia appunto delle lettere del Nostro il conte Carlo Capponi (3). Or queste due lettere (la seconda delle quali è anche accennata nel Catalogo di fra Bernardo da Castiglione, pubblicato dallo stesso P. Marchese) (4) sono le prime che diamo in luce. Quanto alla terza (una di quelle scritte a messer Lodovico Pittorio ferrarese, cancelliere, non già del duca Ercole, come fu creduto, ma di Ercole di Sigismondo nipote di lui), ne pubblicò solo una parte, forse una metà, e con degli errori e senza neanche la data, il Mansi nelle citate Addi-

(1) Vol. I, pag. 590.

(2) V. *Lettere inedite di fra Girolamo Savonarola ec.*, nel Vol. VIII App., dell'*Arch. Stor. Ital.* cit., pag. 99, e 144, 145.

(3) *Alcune Lettere di fra Girolamo Savonarola ec.* cit., pag. 45.

(4) Loc. cit., pag. 140 e segg.

zioni (1); ond'è che noi la riguardiamo come inedita, e per tale la pubblichiamo insieme con le precedenti. Vengono queste tre lettere da un Codicetto in 4.° della Palatina di Firenze, di c. 52, di scrittura del secolo XVI prima metà, scoperto dal prelodato conte Capponi dopo la stampa della sua Bibliografia. Due altre lettere inedite trascrisse allora il Capponi da questo Codicetto; le quali, comunicate in seguito al ch. sig. Antonio Cappelli di Modena, furono da lui pubblicate, con altre, nella sua bella raccolta di documenti intitolata: *Fra Girolamo Savonarola e Notizie intorno il suo tempo* (2).

1.

Lettera prima inedita.

[Cod. della Biblioteca Palatina, nella Nazionale di Firenze, segnato 5, 21, 1079, a c. 4, n. 3.]

Alla ill. M. Ioanna Carapha
moglie del conte Ioanne Francescho della Mirandula.

Magnifica M. e dilettissima in Christo Yesu. Se il signor Conte Ioan Francesco non venisse a voi, e che il tempo mi bastasse, scriverria alla S. V. qualche cosa. Ma lui vi referirà meglio a bocca che io non saperia nè potria scrivere in carta. Pregherò continue per voi. Prieghovi che così facciate per me, et che seguitiate el ben vivere. Gratia Domini nostri Yesu Christi cum spiritu tuo, amen. Florentie, x aprilis 1496.

2.

Lettera seconda inedita.

[Ivi, c. 9, n. 13.]

Alla medesima.

Magnifica e dilettissima in Christo Yesu. Molto mi sono state grate le vostre fructe, et molto più la carità di V. S. verso di noi. Io mando ancora a quella delle nostre fructe, con certi libretti vulgari; et faremo continue orationi per lei. La gratia di Yesu sia sempre nel quore vostro, amen. Florentie, die 14 ianuarii 1498.

Frater Hieronimus
manu propria.

---

(1) Vol. I cit., pag. 589.
(2) V. *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, Vol. IV, pag. 321 e 325.

3.

Lettera terza inedita.

[Ivi, c. 5 t., n. 6]

Ad messer Lodovico Pictorio canceliere del signor Hercole d'Esti (1).

Dilectissimo in Christo Yesu. La patientia et longanimità di Dio verso li peccatori dimonstra la sua gran bontà, et in la patientia de' sua electi si vede la forza della gratia sua. Se Dio non lasciassi in terra li cattivi, dove sariano le persecutioni? e se mancassino le persecutioni, dove saria la patientia et probatione delli Santi? et se mancassi la patientia et la probatione, ove saria la corona? Considerate nel nuovo e vechio Testamento e troverrete maggiori persecutioni e maggiori blasfemie et iniurie contra Dio e li sua Santi. Et acciò che più non vi sbigottiate, vi aviso che noi habiamo havere molte più maggiori persecutioni di queste. Hec ergo locutus sum vobis, ut cum venerit hora eorum, reminiscamini, quia ego dixi vobis (2). Se le tribulationi da noi predette non vi par che venghino così presto, non vi dovete sbigottire, perchè Deus disponit omnia suaviter. Verranno senza dubio, e parerà pur troppo a chi le toccheranno. Hyeremia predixe la destrutione di Hierusalem prima, e trovossi in epsa, e nientedimeno la predicò più di 40 anni, et hebe patientia delle derisioni a lui ogni dì fatte. Il nostro Salvatore predixe la seconda destructione più di quaranta anni innanzi, e non credeano li cattivi, e pur venne. Sempre le grandi tribulationi si predicono molti anni innanzi. Non dico però che la tribulatione da me predetta habia a star tanto ad venire, anzi verrà presto: ma dico bene che la tribulatione è già cominciata; e benchè la non tochi a ognuno continuamente, però la Italia la sente, e molti dicono: Pax Pax, et non erit pax. Caeterum, desiderare questi flagelli e qualche pena particulare a qualche cattivo, per il bene universale della Chiesa, o per la salute dell'anima di qualcuno, non è odio nè peccato ma zelo buono; il quale, quando erit secundum scientiam, sarà grato a Dio. Lassate fare a lui, perchè non lasserà perdere nessuno delli sua eletti. Mali autem proficient in peius. Le nostre cose qui vanno

(1) Cioè d'Ercole di Sigismondo, come dicemmo, e non d'Ercole duca; e lo argomentiamo da quest'indirizzo e dalla chiusa stessa della lettera (« Raccomandatemi al « signor messer Hercule » ec.); chiusa e indirizzo che si ripetono anche in altre lettere al Pittorio. Parlando del Duca, il Savonarola lo avrebbe chiamato non semplicemente *Signore* ma *Eccellenza,* titolo che si riscontra in tutte le lettere sue a esso Duca. Si aggiunge, che un'altra lettera del Nostro, quella degli 8 maggio 1497, scritta a Giovanfrancesco della Mirandola, e per tale edita dal Mansi e conosciuta dai biografi, copiata nel nostro Codice, a c. 4 t., è ivi stesso ricopiata anche a c. 12. t., coll'indirizzo: *Al signor messer Hercole da Esti, figliuolo del signor Sigismondo da Ferrara:* o fosse proprio comune ai due Signori, o che lo scrittore del Codicetto la sbagliasse con altra veramente scritta a Ercole di Sigismondo (che sarebbe ignota); o comunque voglia spiegarsi tale ripetizione.

(2) Da questo punto salta il Mansi alle parole: « Le nostre cose qui vanno bene » ec., verso il fine della lettera.

bene, e nelle tribulationi crescono. E questa persecutione ha cresciuti li discepoli di numero e di merito, et àlli fatti più forti et al bene più accesi. Pregate Dio per noi, e raccomandatemi al signor messer Hercule et alla sua consorte. Gratia Domini Nostri Yesu Christi vobiscum, amen. Florentie, 23 mai 1497.

Come appendice alle tre lettere inedite del Nostro, aggiungiamo il testo originale d'altra sua lettera, quella che indirizzò a Pisa a fra Domenico, nel marzo del 1490 stile fiorentino; di cui è alle stampe il solo volgarizzamento, del resto fedelissimo, del Padre Ignazio Manardo, da Ferrara, datoci dal P. Marchese, nel vol. VIII cit. dell'Appendice all'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 115.

4.

Testo originale latino di un' altra lettera edita.

[Ivi? c. 10, n. 16.] (1)

A fra Domenico da Pescia che predicava a Pisa.

Dilectissime frater in Christo Yesu, pax et gaudium in Spiritu Sancto. Res nostre prospere succedunt. Deus enim mirabiliter operatur, quamquam magnas apud maiores contraditiones patiamur; quas cum veneris et ad nos redieris per ordinem enarrabo. Nunc vero non expedit talia scribere. Dubitaverunt multi, et adhuc aliqui in anbiguo sunt, ne mihi sicut et fratri Bernardino accidat. Res nostra certe non fuit sine periculo in hac parte sed semper speravi in Domino; sciens quia cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit vertet illud. Confido in Domino quod magnus fructus faciet per os nostrum: nam et me quotidie consolatur et pusillanimem per voces spirituum suorum confortat; qui mihi sepe dicunt: Ne timeas. Loquere fiducialiter quicquid Dominus inspiraverit, quia Dominus tecum est. Scribe et pharisei inpugnant (2) contra te, sed non perficient. Tu etiam confortare et esto robustus, quia res nostre prospere succedunt. Ne turberis, si in hac civitate multi non occurrunt (3) ad predicationes. Sufficit enim talia paucis nuntiasse. In semine enim parvo magna virtus est. Frater Iulianus et soror mittunt salutes: que dicit te non debere timere, quia Dominus tecum est. Ego sepissime denuntio renovationem Ecclesie et tribulationes futuras, non assolute sed semper cum fundamento Scripturarum; taliter quod nullus potest me reprehendere, nisi qui non vult rette ambulare. Comes semper in Domino augetur (4), et sepe venit ad nostras predi-

(1) È ricopiata nel Cod. anche a c. 13 t., con poche e leggiere varianti, che accenniamo qui appresso.
(2) L'altro esemplare legge « pugnant ».
(3) L'altro esemplare, « non occurrant ».
(4) Il conte Giovanni Pico della Mirandola.

cationes. Elemosinas mittere (1) non possum. Quamvis enim pecunie Comitis venerint, tamen oportet ad hoc modicum (2) expectare, propter bonas causas. Cetera que scribis facere conabor. Brevis sum quia tempus fluit. Commenda me patri Priori, et Lectori et fratri Georgio et fratri Cosmo et ceteris. Omnes bene valemus, presertim nostri angeli qui se tibi commendant. Vale et ora pro me. Expecto tuum adventum cum desiderio magno, ut possim tibi narrare mirabilia Domini. Ex Florentia, die x martii 1490.

Hieronimus.

Il citato Codice palatino, da cui vengono le surriferite lettere del Nostro, ne contiene anche molt'altre che sono a stampa, buona parte delle quali ci hanno offerto le giunte e correzioni soprannunziate. Intorno alle quali ci par bene avvertire che noi correggiamo solamente dove o le stampe non danno senso ov-il vero Codice ne megliora notabilmente la lezione. Dove la sostanza in fondo era la stessa, lasciammo correre. Tanto varrebbe ristampare per intiero tutte quelle lettere, chi tenesse conto di ogni minimo che; così grande, in generale, e costante è la diversità delle forme, antiche e schiette nel Codice, quasi sempre rammodernate e guaste nei testi a stampa. Di questa diversità (anche perchè le correzioni importanti e le giunte erano in troppo gran numero) recheremo solo un esempio, ripubblicando intiera sul Codice una delle lettere edite dal Mansi, quella a M.ª Angiola Sforza, de' 24 maggio 1497.

5.

Giunte e correzioni ec. ad altre lettere edite.

[Ivi, passim.]

1493, 10 settembre. « *Alla Priora del Monastero di S. Domenico di* « *Pisa* » (Mansi, *Addizioni* al Vol. I della *Miscellanea* del Baluzio, pag. 586). « *A una Badessa di Ferrara* » (Codice, c. 1, n. 1). — « La Dio volessi » (Mansi, ivi). « Ma Dio volessi » (Cod. cit., ivi). — « Credo che tutti sa-« riano secondo il desiderio vostro » (Mansi, ivi). — « Credo certo che « tutte (*cioè le cose*) sarieno » ec. (Cod. cit., ivi). — Dopo le parole « e « fare simili altre novità in scandalo delle anime » (Mansi, pag. 587, col. I), il Cod. aggiunge: « Li padri antiqui feciono a un modo, li padri nuovi « fanno ad uno altro modo, cioè al contrario delli antiqui. Ora ciascuno « elegga e seguiti quello che li pare ». Quindi riattacca col Mansi: « Il « nostro modo di vivere non dà » ec. — Poco appresso, dove il testo a stampa, senza dar senso, legge: « fra li quali uno è fra Tomaso Bussini, « del quale mi scrivete che voi credete che ne sia stato malcontento:

(1) L'altro esemplare, « emittere ».
(2) L'altro esemplare, « aliquando modicum ».

« conciossiachè nata la cosa da ognuno, e non è stata subitamente nè « per sdegno » ec.; il Codice ha invece: « intra le quali è fra Tomaso « Busini, del quale mi scrivete, credete sia stato malcontento, con ciò sia « che sia stato il più fervente di tutti. Onde è stata molto da ogni homo « examinata (*Parla della separazione del Convento di S. Marco dalla « Congregazione Lombarda*), e non è stata fatta subitamente, nè per « sdegno » ec. — Alla stessa pag., col. 2, del Mansi, il passo: « Se adun- « que tutti questi servi di Dio » fino a « nè fedele nè verace nelle sue « promesse? », è racconciato e sanato nel Cod. nel seguente modo: « Se « adunque tutti [questi] servi di Dio, tutti desiderosi di stringersi ad uno « perfetto vivere, uniti in carità et in uno medesimo proposito, cercando « solo quello chè è l'onor di Dio e la salute delle persone, armati di « tante orationi, e pregando la somma bontà, che facessi in questo caso « quello che lui sapea essere el meglio, sono stati ingannati, e Dio l'ha « fatto o lasciati incorrere in quello che è disonor suo e contrario alla « salute loro; ove è la verità dello evangelio che dice: Omnis qui petit « accipit, et qui querit invenit; et pulsate, aperietur vobis? Ove è la « bontà di Dio, ove è il sangue di Cristo? ove ci troviamo noi pò' che « tante orationi, in tanta unione, in così retta intentione et in tanta « perseveranza non sono state esaudite? anzi solo li huomini? Dio aria « fatto il contrario di quello che li sua servi hanno chiesto. Non vedete « voi che questo è bestemiare Dio e negare la sua providentia, e dire che « 'l non è buono, che 'l non è fedele nè verace nelle sua promesse? ». E indi a poco, nella stessa col., quel « E certamente non per mè solo e « pochi » ec., che non dà senso, si muta nel Codice in « Nè certo per me « solo o per pochi » ec. Finalmente alla pag. 588, col. 1, invece di « filios « Abdiae » il Cod. legge (e così deve dire) « filios Abrae ».

1495, 11 dicembre. *A Giovanna Caraffa* (Mansi, loc. cit., pag. 590). Nel Codice (c. 4, n. 2) questa lettera ha la data del 15 e non 11 dicembre 1495. Inoltre, invece di: « E se voi persevererete in questo buon « pensiero », il Cod. ha: « E se voi persevererete in questo buono de- « siderio » —; e invece di: « Quando considererete l'amor che vi porta », ha « Quando considererete lo amore che ci ha portato e porta ».

1497, 8 maggio. *A Gio. Francesco Pico della Mirandola* (Mansi, loc. cit., pag. 588). Al medesimo e « *Al S. M. Hercole da Esti figliuolo del sig. « Sigismondo da Ferrara* » (Cod. cit., c. 4 t., n. 5, e c. 14 t. c.). — Dopo le parole « tanto più cresce la purità del cuore, la quale è una monditia dalli « peccati et affetioni terrene », manca nella stampa il seguente periodo, che viene dal Codice: « Perchè la fede è dono di Dio, il quale poi che « è retracto nella anima, la excita ad purgarsi dalli peccati et affectioni « terrene ». — Quasi in fine, dove il Mansi stampa: « ét è scritto, chi fa « misericordia: però siate misericordioso » (che non dà senso), il Cod. ha invece: « et è scripto, chi farà misericordia harà misericordia; però » ec. — E in fine proprio, ha: « la untione dello Spirito Santo », e non « l'unione » ec., come il Mansi.

1497, 22 maggio. *Ad Alessandro VI* (Quetif, *Addizioni* alla Vita del Savonarola scritta dal Pico, pag. 125; e Cod., c. 14, senza data di giorno). — In principio, tra le parole « servo suo? » e « aut quod est » ec., aggiunge

il Cod.: « quid feci ? ». — Indi a poco, il Quetif ha: « interrogat aut au-« dit »; ed il Cod.: « interrogat et audit », che sta meglio; — e proprio sotto: « tam inclinatum »; e il Cod.: « iam inclinatum », che dev'essere la lezione vera. — E così, seguitando, sono vere lezioni « verba ... excerpta » e non « excepta », come ha il Quetif; — « mens ista moliatur? », e non « mens moliatur »; — « concionator quidam istic egregius » (alludendo al Gennazzano, là in Roma), e non, troppo asciuttamente, « concionator « iste egregius »; — « ulcus aperire » (ch'è così vivo e riciso), e non « illius dicta aperire » (sempre alludendo al Gennazzano); — « tanto mi-« nus », e non « tanto magis », che è ed infatti dice il rovescio. — Passato appena il mezzo della lettera, il Quetif, dopo le parole « ut mei « sim oblitus », fa punto, e continua: « Castigationi me semper subieci » ec. Il Cod. invece, dopo « oblitus », seguitando il periodo, fa quest'aggiunta, importantissima: « et Vicarium Christi, in terris precipue observandum, « nullo proposito, nullo negotio, nulla occasione ultro provocare et con-« temnere ausim. In reliquis autem nihil praeter catholicam fidem et « quicquid Sancta aprobat Romana Ecclesia, a me, quod sciam prolatum est: « quia omni eius castigationi me » ec. Finalmente, lì subito dopo, il periodo che nella stampa comincia: « Quid enim ego », e che non dà senso, vien sanato dal Codice in questo modo: « Quid ergo, praeter penitentiam « peccatorum et emendationem morum, ex fide D. N. I. C., totis viribus « exclamo? » ec.

1497, 24 maggio. *A M. Angiola Sforza* (Mansi, loc. cit., pag. 588) — Ecco la lezione che di questa lettera dà il Codice (c. 10 t. a.):

« A M. Angiola Sforza da Esti ».

« Dilectissima in $\overset{o}{X}$ $\overset{u}{Y}$. El desiderio qual per vostre littere demon-« strate havere di piacere a Dio e di essere adiutata dalle orationi nostre, « benchè indegne, non può procedere se non da divina inspiratione e da « buona mente; e mentre havete questo desiderio potete cognoscere che Dio « è presso voi e batte alla porta. Sono adunque certo, se li aprirete, verrà « ad albergare in nel secreto del cuor vostro, e vi illuminerà ogni dì più, « quanto più con buone opere e con la mente purgata cercherete di ac-« costarvi a lui. E se considerrete tutte le altre cose esser come un « fumo al vento, e presto la gloria di questo mondo tornare in cenere e « polvere, più facilmente sprezerete queste cose vane e caduche, e vi ac-« costerete a quello infinito e summo bene che adempie ogni devota mente « di incredibile iocundità e dolcezza, et etiandio nelle tribulationi la fa « stare lieta e consolata. Questa è tutta la forma del ben vivere, ad « amare Dio sopra ogni altra cosa e guardarsi da tutte quelle cose che « li posson dispiacere, come fa la diletta sposa inverso el suo sposo; per-« chè l'amore insegna fare el tutto. Pregherrò adunque del continuo el « Nostro Signore messer $\overset{u}{Y}$ $\overset{o}{X}$ che vi infiammi del suo amore, essendosi « degnato venire al mondo in carne humana, acciò che visibilmente la « creatura il potessi contemplare e più facilmente venire in cognitione « della sua infinita bontà, per la quale esso ci ha redempti con el pretioso « suo sangue. Iusta cosa è che, poi ci ha facti tanti benefitii, e che per

« un soffio di tempo speso in suo servitio ci promette vita immortale et
« infinita gloria, che noi lo seguitiano di buon quore, e che tenghiamo
« l'ochio della mente sempre fixo alle cose eterne, come fa el marinaro,
« overo el padrone della nave, al porto. Et in questo modo, ricordandovi
« della brevità et incerteza di questa vita e delle pene sempiterne de'
« dannati, e della gloria perpetua de' beati, harete in horrore el male e
« prenderete incredibile diletto del bene operare. Sono tanto occupato che
« non posso esser più prolixo. Ma harò la S. V. in memoria nelle orationi
« nostre, le quali saranno tanto più accepte a Dio quanto se le aiuterete
« con l'orare ancor voi per me, e con le buone e laudabili opere vostre.
« Et al signor vostro Consorte et alla S. V. mi raccomando. 1497, ex
« Conventu S. Marci Florentie, die 24 mai ».

1497, 24 maggio. « *A due Giovane Ferrarese* ». Così è intitolata questa lettera nel Mansi (loc. cit., pag. 590). Il Codicetto (c. 11 *b*) ci dà i nomi delle due Giovani: « *Alla diletta in X Y Pulisena de' Petrati e Lu-*
« *cretia de Rana* (sic) ». — Dà poi, tra l'altre, anche questa variante, ch'è insieme una breve giunta. Il Mansi legge: « E per piacere a questo
« vostro sposo tutto glorioso e magno, vibisogna innamorar di lui, e in
« tanto inebriarsi di lui totalmente che vi dimentichiate di ogni altra cosa,
« estranea fuor di quello ». Ed il Cod.: « E per piacere a questo sposo tanto
« glorioso e magno, bisogna innamorarsi et inebriarsi totalmente di lui;
« e che si dimentichi ogn' altra cosa, perchè la perfectione dell' amore
« non patisce amixtione di cosa estranea ».

1497, 12 giugno. *A messer Bertrando protonotario apostolico* (MANSI, loc. cit., I, 590). Questa lettera ha invece nel Codice (c. 11 t. *d.*) la data 12 luglio 1497.

1497, 3 agosto. *A messer Lodovico Pittorio* (CAPPELLI, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, vol. IV, pag. 381; e Cod., c. 6 t., n. 8). — La stampa: « hanno
« etiam (gli uomini) mutato consuetudine non solo nell' hora del digiuno,
« ma anchora l'ordine delli offitii »; ed il Cod.: « hanno etiam mutato per
« consuetudine non solo l'ora de l' ieiunio ma etiam l'ordine delli offici ».
— Poco appresso: « Hora, si sia stato », la stampa; e « Hora, o sia stato », il Codice; — « sendo il statuto dell' hora del digiuno more de iure posi-
« tivo », la prima; e « sendo il statuto dell' ora del digiuno mere » ec., il secondo. — Il testo del Cappelli finisce: « E quando fia tempo, Dio di-
« mostrerà la gloria »; ed il Codice compie la frase e il concetto, leg-
« gendo: « E quando fia tempo, Dio demosterrà la gloria sua ».

1497, 6 novembre. *A Giovanna Caraffa* (MANSI, loc. cit., pag. 590; Cod., c. 9, n. 12). — Verso il mezzo della lettera: « La carità estingue tutti
« li peccati, nella quale dovete vivere allegramente e camminar per la
« via del mezzo, e declinar più tosto alla troppa speranza che al troppo
« timore ». Così il Mansi. Ed il Codice: « La carità extingue tutti li
« peccati; nella quale dovete vivere allegramente e caminare per la via
« di mezzo, e non havere tanto timore che vi tolgha la speranza, nè tanta
« speranza che vi levi il timore. E se pure non sapessi così andare per
« il mezzo, declinate più presto alla troppa speranza che al troppo timore ».

1497, 25 dicembre. *Ai Frati di S. Domenico di Bologna* (P. MAR-

CHESE, in *Arch. Stor. Ital.*, App. VIII, pag. 132 e segg.; e Codice, c. 21 e segg.). — « ma a dubitare delle cose nostre » (P. Marchese, pag. 132); « nè a dubitare delle cose nostre » (Cod., c. 21). — « in mezzo la na- « tione » (P. March., ivi); « in mezzo le nationi » (Cod., ivi). — « La « pace dice » (P. March., pag. 133); « La pace, dico » (Cod., ivi). — « la « nostra illuminatione » (P. March., ivi); « la vostra illuminatione » (Cod., c. 22). — A pag. 134 della stampa, dopo le parole « nelle loro di- « spute e nei loro libri », il Codice (ivi), completando il concetto, aggiunge: « La bontà decta ancora si demonstra, quando dalli homini è « tanto amata che nessuna tribulatione li può separare dallo amore di « quello ».

1498, 13 marzo. *Ad Alessandro VI* (MANSI, loc. cit., I, 585). — In primo luogo, questa lettera ha nel Cod. (c. 24 t.) la data del 3 e non 13 marzo 1498. — Fra le altre varianti poi notiamo questa che ci pare di assai importanza. Il Mansi legge: « Io dunque sono apparecchiato a provare que- « sta verità, per la quale ora da voi sopportiamo tanti mali; a provarla « dico, contra di voi e contra tutti li suoi avversari »; e il Cod. invece: « Lui dunque (cioè Iddio, rammentato poco sopra) è apparecchiato » ec.; temperando in tal guisa il concetto, e rendendolo anche più chiaro, dacchè nel testo del Mansi, per riferire a Dio, come è necessario, le parole « tutti li suoi avversari », occorre uno sforzo. — Questa lettera si legge anche nella *Vita* del Burlamacchi (ediz. del 1764 cit., a pag. 92-93); ma così monca e scorretta da non tenerne alcun conto.

(1498, marzo). *All'Imperatore* (PERRENS, *Jérome Savonarole*, I, pag. 485-487; Cod. cit., c. 14 t.). — « pristinae dignitati restaurare » (Perrens, pag. 485); « pristinae dignitati restituere » (Cod., ivi). — A pag. 486 il Perrens ha una lacuna dopo le parole « furoris sui », che è colmata nel Cod. col verbo « corripuit ». — Poco appresso, non « nequitiam fontem » (come il Perrens), ma « nequitiae fomitem » legge il Cod. (ivi); — non « pesti- « lentia... posita venerantibus », ma « pestilentiam... positam » ec.; — non « qua sacrilegam mitram emptione subripuit » (che pare un'eresia), ma « qua sacrilega » ec. — E seguitando, non « si Dominus inspiravit », ma « sic Dominus imperavit » (ch'è espressione più viva e più intonata); — non « omni cunctatione », ma « ut omni cunctatione », chè così vuole il senso grammaticale. — A pag. 487, non « Christiano regi Francorum », ma « Christianissimo » ec.; — « quibuscumque possum nexibus me ob- « stringens », e non quibuscumque nexibus me obstringes », che non dà senso. — Dove il Perrens pone in parentesi, levandolo dal Mansi, il brano volgarizzato che manca nel suo testo latino, il Cod. riempie la lacuna così: « Nec enim, quia eiusmodi miracula raro Deus facere consue- « verit; in opportunitatibus et in necessitatibus illa unquam subtraxit; « qui presto adest omnibus invocantibus eum in veritate ». — Indi a poco, nel passo del Perrens « expugnatis prius Christi hostibus », il Cod., dopo « prius », aggiunge « internis », necessario per il contrapposto con « externis », che viene appresso. — In fine: « manu tua amplissima », e non solamente « manu amplissima » (che non capisci di chi sia quella mano, di Dio o dell'Imperatore); — « Hoc postremo adducam, nihil », e non « Ac postremo adducam jam nihil ».

(1498, marzo). *Al Re e Regina di Spagna* (PERRENS, ivi, pag. 489-491; Cod., c. 16). — A pag. 490 il testo del Perrens dà « sub limitibus vestris »; e il Cod.: « sublimitatibus vestris ». — E ivi stesso: « ob amorem Chri-« sti insuavia sunt »; e il Cod.: « ob amorem Christi mihi suavia sunt », cioè a rovescio, come dev' essere. — « Quaerantur », e il Cod.: « conver-« tantur »; — « propter reges », e il Cod.: « praeter reges ». — Nel passo « praesertim si in Romana Sede », ec. il testo del Perrens ha una mancanza, supplita dal Cod., che legge: « praesertim si nemo vindex existat. Aspicite, quaeso, quanta in templo Dei, praecipue in Romana Sede » ec. — In fine della stessa pagina, in luogo di « necessum est », leggasi col Cod.: « concessum est »; — a pag. 491, in luogo di « obsecrabitur », « exe-« crabitur »; — in luogo di « animarum nostrarum », « animarum vestra-« rum »; — non « Dominus.... ostensurum » (semplice errore di stampa), ma « Dominum.... ostensurum »; — non « iubente, denuo », ma « iubente Domino »; — non « S. Serenissimo Imperatori », ma « scilicet Serenis-« simo Imperatori »; — non finalmente « super ante natos reges », ma « super anteactos reges ».

(Continua)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Gli Inni della Chiesa tradotti e commentati da LUIGI VENTURI; con un ragionamento sul canto liturgico di GIROLAMO ALESS. BIAGGI. Firenze, tip. Carnesecchi, 1877. — Un vol. xxxi-486. Prezzo L. 5.

Il cav. Luigi Venturi, che co' suoi *Canti Biblici*, colle *Similitudini Dantesche* e co' suoi *Comenti agli Inni Manzoniani* ottenne già meritata fama di gentile poeta e di critico valoroso, ha di recente pubblicato in un' elegante volume gli *Inni della Chiesa* tradotti e commentati. Ottimo fu il pensiero del Venturi; poichè, se non pochi de' nostri poeti ci diedero già la versione di alcuni Inni della Chiesa, nessuno avea mai pensato a volgarizzarli per intero, sì da offrire agli Italiani un saggio completo dell' Innografia cristiana. E il Venturi, che al magistero poetico accoppia una critica arguta ed un' eletta dottrina, vi riuscì in modo da togliere ad altri la speranza di superarlo.

Il libro del Venturi è ad un tempo un insigne lavoro poetico e un' opera di alta critica letteraria. Alla versione degli Inni egli aggiunse una dotta prefazione e tal copia di note filologiche, critiche e storiche da rendere quest' opera non solo utile ai giovani, ma gradita eziandio ai dotti, e specie ai cultori degli studii ecclesiastici. In una breve ma sapiente prefazione, dopo aver tratteggiata la storia della innografia cristiana, da S. Ambrogio, da Prudenzio, da S. Gregorio Magno venendo giù giù fino a S. Bernardo e a S. Tommaso d'Aquino, mostra il Venturi, come i primi poeti cristiani, pur ammirando e studiando i modelli dell' arte antica, intendessero a far dominatore della forma il pensiero, e cercassero nello stile della Bibbia una nuova e più degna veste ad esprimere la grandezza dei misteri e la potenza del sentimento religioso. Mostrato come per alcuni canti di subbietto epico od elegiaco si conservasse il metro eroico, e si eleggesse il giambico per gli Inni non destinati alla lettura ma al canto religioso, il Venturi con mirabile chiarezza ci spiega, in che modo e per quali intime cagioni la poesia metrica cristiana venisse mano mano, e quasi inavvertitamente, trasformandosi in poesia ritmica, finchè alla quantità si sostituì del tutto l' accento, e con esso l' assonanza e poi la propria e vera rima, sì in fine che a mezzo del verso. Per tal modo sorse una nuova e splendida forma di poesia, la quale, mentre per le sue

origini si collega ad un tempo colla poesia dei classici e con quella più immaginosa degli Orientali, chiude, per così dire, nel suo grembo il germe della poesia moderna, la quale vi attingerà le più gentili e sublimi ispirazioni, da Jacopone da Todi e dall'Alighieri fino ad Alessandro Manzoni.

Gli Inni tradotti dal Venturi sono per lo più gli Inni, che si contengono nel Breviario Romano; e se in alcune parti l'Autore ne ha fatta una scelta, come negli Inni per le feste dei Santi, in altre ha creduto bene di aggiungerne varii, e specie di S. Ambrogio, come quelli che hanno un valore letterario e storico. Il Venturi nella sua versione si attenne al testo antico, non al testo emendato sotto il pontificato di Urbano VIII in tempi, in cui il gusto letterario s' era già in parte guasto e corrotto. Saggiamente ha pensato il Venturi, che, essendo il suo un libro di letteratura insieme e di religione, convenisse attenersi al testo genuino degli antichi poeti, in cui, se la forma è talora un po' ardita o inelegante, vi è in compenso una cara semplicità di stile, e un candore verginale d'affetto; tanto più che l'emendazione degli Inni non fu mai rigorosamente imposta, anzi è conservata ancora da varii Ordini monastici la primitiva lezione.

Quanto alla partizione del libro ed al concetto che la governa, ed al metodo seguito, non potrei più brevemente e più chiaramente spiegarmi, se non colle parole stesse del Venturi: « Il presente « volume si divide in quattro parti. La prima comprende gli Inni « quotidiani, cioè delle domeniche e ferie tra l'anno: i quali riu- « niti possono chiamarsi *La Preghiera Cristiana*, spiegata secondo « la varietà degli ingegni poetici, e usata nelle ore diurne e not- « turne, che le leggi della Chiesa stabilirono. La seconda parte « comprende gli Inni di tutte le grandi solennità dall'Avvento al « Corpus Domini: la terza, quelli delle Feste proprie e del Comune « dei Santi; e la quarta le principali Sequenze, chiudendosi col « Cantico di ringraziamento Te Deum Laudamus. Le quali ultime « tre parti possono intitolarsi: *I Fasti Cristiani*, narrati con quella « semplice poesia di fede, che racchiude quant' ha di più sublime « la Creazione e la Redenzione, Dio e l'uomo, la vita e la immor- « talità, il cielo e la terra. Ciascun Inno ha la sua propria mono- « grafia: cioè, prima, un breve sunto, che mostri (ove occorra) il « filo e il nesso delle idee: poi, un commento istorico, critico e « liturgico, risguardante non tanto l'Inno medesimo, quanto la festa « che con esso si celebra; condotto con sobrietà, ma derivato da « autorevoli fonti, e seguito da una illustrazione che tragge special » decoro e (parmi) utilità grande dalle concordanze con la Bibbia « e coi Padri. Le citazioni latine, tranne quelle dei versi, son volte « in nostra lingua a prò della maggior parte dei lettori ».

Alla prefazione del Venturi segue un Ragionamento sul canto liturgico di quel dotto ed elegante scrittore di cose musicali che è il Biaggi. Con efficace brevità e spesso con calore di eloquenza, il Biaggi ha saputo condensare in poche pagine le più importanti notizie sulle origini e sulle vicende del canto liturgico e delinearne con mano maestra i veri e sostanziali caratteri. Accennate le opinioni di coloro, che vorrebbero derivato il canto liturgico, detto comunemente *fermo* o *ambrosiano* o *gregoriano*, dall'antichissima musica degli Israeliti o dei Greci, egli dimostra vittoriosamente, che tali opinioni non hanno appoggio veruno nè dai fatti nè dalla ragione. Per affermare che il canto fermo sia derivato da arti giunte a tale incremento e perfezione, quali furono indubbiamente quelle degli Ebrei e dei Greci, bisogna o non sapere o dimenticare (osserva argutamente il Biaggi): « che il canto fermo si iniziò con « cinque o sei suoni al più, vicinissimi alle naturali inflessioni della « voce parlante; che esordì con pochi movimenti, senza strumenti, « senza ritmo e indipendentissimo da ogni idea di teorica e d'arte; « che in queste condizioni di naturalezza e di semplicità si man- « tenne sempre, ed è ancora; che si svolse sempre e si ampliò se- « condo leggi tutte sue proprie; che alle teoriche greche, anche « allora che vennero richiamate in vita da Severino Boezio, non « acconsentì e non piegò mai; e che quando s'arricchì del Lauda « Sion, che è forse la più ispirata, la più caratteristica, la più *sua* « delle melodie, la musica greca era morta, e morta da quasi due « secoli ». Il canto fermo è una istituzione apostolica; è un'arte nuova che ha nulla di comune colle arti del giudaismo e del paganesimo. « Nato da uomini (così egregiamente il Biaggi) che non « cantavano per cantare, ma per pregare; e perciò nelle condizioni « di una *recitazione*, di una *melopea*, come la si chiama ora, ele- « mentare e semplicissima, il canto fermo si distese in più larghi « andamenti melodici, e prese forme più musicali cogli Inni di « S. Atanasio e di S. Efrem, che la Chiesa greca oppose a quelli « dell'eresiarca Bardesane. Sant'Ambrogio introdusse gli Inni e « quella maniera di canto nella Chiesa milanese, onde si diffuse in « tutto l'Occidente: tolse pure dalla Chiesa greca l'uso del *canto* « *alternativo,* e, come scrisse egli stesso a sua sorella S. Marcel- « lina, ne subordinò la esecuzione a norme e regole determinate. « Ei fu, a dir breve, il primo teorico della musica moderna. E « l'opera di lui venne continuata nella Chiesa greca da S. Gio- « vanni Grisostomo, e nella latina da S. Gelasio e da S. Gregorio « il Grande; il quale, secondo i più, aggiunse quattro *toni* ai quattro « già stabiliti da Sant'Ambrogio; istituì a S. Giovanni in Laterano « una scuola di canto e compilò l'antifonario ». Mostrate le origini e le vicende del canto fermo, il Biaggi con arguto giudizio discorre

della essenza e dei veri caratteri di esso, e delle profonde differenze che passano fra il canto liturgico e il teatrale; e combatte giustamente l'opinione di coloro, che per amore di novità e di progresso vorrebbero applicare al canto fermo *l'armonia.* Poichè prescindendo da ogni altra considerazione, « non è egli vero (scrive « qui il Biaggi) che il canto fermo e l'armonia appartengono a due « età dell'arte lontanissime l'una dall'altra? che il canto fermo « mosse l'ultimo passo, quando l'armonia non avea ancora trovata « la sua via? e che però non s'accordano punto? e che le più delle « cantilene del canto fermo (otto, a dir poco, su dieci) non acconsentono a veruna composizione armonica? È quindi evidente che « non si potrà mandarli insieme senza far forza a tutt'e due, senza « portar offesa alla loro natura e alla loro efficacia ». Il Biaggi conchiude il suo splendido ragionamento coll'esprimere il voto, che il canto fermo, sebbene in alcune parti diverso da quel che era primitivamente, e in altre parti non facilmente intelligibile, sia lasciato qual è, *non foss' altro che per fuggire il pericolo di guasti maggiori.* D'altra parte le alterazioni e le oscurità, che si trovano nel canto fermo, sono largamente compensate da altissimi pregi. « I suoi accenti (conchiude il Biaggi), gli inaspettati suoi riposi, « quelle ondulazioni di suoni, che a tutta prima sembrano sviamenti, « e la cui forma si rivela poscia come in nube alle *cadenze,* e « que' suoi andamenti così gravi, così solenni e misteriosi, quanto « non possono sulla fantasia e sul cuore? E quanto non valgono a « staccare la mente umana dalle cure terrene per portarla a Dio « e alla preghiera, il colore di vetustà che oramai è immedesimato « in que' canti, e l'affetto che ci lega per natura a tutto ciò che « fu caro e venerato dai nostri padri, e la tendenza anch'essa naturalissima al richiamo, o come dicesi ora, alla associazione delle « idee? E condizioni così atte ad ottenere l'intento che ebbe la « Chiesa, quando fece della musica una parte della liturgia, e che « l'uomo non può e non potrà mai rifare, verran poste pensatamente al pericolo di andar perdute?.... Il canto fermo è il principio della musica moderna; è la musica liturgica; la musica sacra. « È alla musica religiosa quel medesimo che è all'architettura religiosa la Croce; il fondamento e la base. È all'arte musicale quel « medesimo che è la Rivelazione alla civiltà; il punto, cioè, cui « deve poggiare per far leva ed espandersi. E però, più strettamente che ad ogni altra parte della liturgia, al canto fermo deve « applicarsi il precetto: *Nec plus, nec minus, nec aliter* ».

Veniamo ora a discorrere brevemente della parte essenziale del volume, cioè della versione poetica degli Inni della Chiesa. In questo nuovo lavoro il Venturi ha mostrato, non meno che in altri, il suo valore come critico e come poeta. Se il rendere in versi

italiani le poesie e specialmente liriche, scritte in un altro idioma, è sempre difficile impresa, più gravi ancora e spesso insuperabili sono le difficoltà che si affacciano a chi voglia tradurre gli Inni Ecclesiastici. Qui il traduttore, mentre deve attenersi a quella biblica semplicità, da cui traspare sì luminosa la sublimità del pensiero e il calore dell' affetto, non può giammai permettersi alcuna di quelle licenze, che altrove sarebbero lecite; nè può ribellarsi a quelle parole rituali, a quelle locuzioni figurate, a quegli epiteti usati in un senso così diverso dall' usitato, che danno un' impronta tutta propria al linguaggio poetico della Chiesa. Una frase, una parola interpretata meno esattamente, può essere non solo una improprietà, ma eziandio una vera eresia. Or bene il Venturi ha saputo lottare con molta bravura contro tante difficoltà; e se non è sempre uscito vittorioso, (il che mi sembra quasi impossibile) ha però superato d'assai i molti e valenti, che prima di lui tradussero parecchi Inni della Chiesa. La scelta del metro, quasi sempre adatto al subbietto or lirico ora elegiaco, talvolta epico, l'armonia costante del verso, l'eleganza della frase, la proprietà dei vocaboli e la fedeltà con cui ha saputo rendere i più astrusi concetti, sono i pregi di questa versione, che può offrirsi per modello ai traduttori di poesie cristiane. Per dare un saggio del valore poetico del Venturi citerò alcune strofe della versione del Dies Irae « di quel canto « lirico che per energia di sentimenti e verità di accenti ispirati « vince di gran lunga non solo tutti i canti che lo precedettero, « sì ancora quanti altri furono poi scritti sullo stesso argomento » (VENTURI). Il Dies Irae, che colle bellissime strofe di tre versi e colle rime ternarie percuotenti fieramente gli orecchi, ha una concisione vigorosa e direi quasi dantesca, fu da non pochi tradotto o in terzine di senarii doppi, che non rendono la grave e solenne armonia del metro latino, o in terzine di endecasillabi, che danno al carme un carattere elegiaco, anzi che lirico. Il Venturi che dapprima l'avea pure tradotto in terzine di versi endecassibili, scelse di poi il metro ottonario, « il quale co' suoi accenti e con due rime « tronche per ogni strofe rende la severità di suoni e di cadenze « del testo, che battono come tocchi di squilla cupi, misurati, po« tenti ». Vedasi con che vigore ed eleganza tradusse il Venturi le strofe sublimi *Tuba mirum spargens sonum* e le seguenti:

D' una tromba il miro suono
  I sepolcri schiuderà,
E sospinte a piè del trono
  Genti e popoli unirà.

—

Stupiran morte e natura,
  Quando a dar ragion di sè

Ogni umana creatura
S' alzerà riviva in piè.

—

Il volume dove il vero
Scrisse Iddio d' ogni mortal
Farà nota al mondo intero
La Giustizia universal.

—

Quanto è agli uomini celato
La sentenza svelerà:
Non pensiero invendicato,
Non parola inulta andrà.

—

Che dirò? Tra tanta pena
Dove scerre un difensor,
Mentre al giusto, al giusto appena
Batterà sicuro il cor?

Nè men belle di severa bellezza son queste strofe:

Se non degni i preghi miei
Son la grazia a meritar,
Tu se' buono, e tu mi dei
Dalle fiamme, o Dio, salvar.

—

Via da' capri sceverato,
Che avran Satana per re,
Fa che accolto al destro lato
Con gli agnelli io sia da te.

—

Fulminati i maledetti
Giù nel baratro infernal,
Chiama me coi benedetti
Alla gloria trionfal.

—

Fra i singulti supplicando,
Quasi polve attrito il cor,
Del mio fine io raccomando
Il pensiero a te, Signor.

—

Giorno orribil di supplizio
E di gemiti sarà,
Quando a udire il gran giudizio
L' uom ch' è reo risorgerà.

Certo chi volesse sottilmente guardare colla lente del critico, potrebbe qua e là trovare qualche piccola infedeltà, qualche parola o frase meno acconcia ad esprimere il concetto dell' ispirato Autore dell' Inno. Così i versi *Quantus tremor sit futurus — Quando Judex*

est venturus perdono la lor possente efficacia nella versione « Oh che tremiti, che lutti — Faran l'alme agonizzar, » ove nè il *tremor* è ben reso colla voce *tremiti*, nè risponde al vero il concetto, che i tremiti e i lutti possano far agonizzare un'anima. Così dall'ultimo verso della strofa IV vorrei bandito l'aggettivo *riviva*, che non mi par bello nè di uso comune, mentre si potea forse dir meglio « Ogni umana creatura — S'alzerà *risorta* in piè; » nella strofa VI l'imagine vera e terribile espressa nel verso *Judex ergo cum sedebit* si dilegua e si perde nell'idea vaga ed astratta della *Giustizia* « Quanto è agli uomini celato — La Giustizia svelerà ». Parimenti nella strofa VIII il *Rex tremendae majestatis* è tradotto colle parole *Re del Ciel*, che esprimono con assai minore vivezza il concetto sublime del poeta. Ma queste e altre mende, forse inevitabili al poeta, che vuol tradurre in un metro agile e serrato, al pari del latino, non scemano il valore di questa versione, la quale mi sembra assai più robusta e fedele dell'altra in terzine, che ne fece dapprima il Venturi; sebbene anche questa sia riuscita assai bella, e in alcune parti felicissima. Veggansi per esempio le prime due terzine:

Sarà il giorno dell'ira, allor che tutto
In fiamme l'universo (e già il Signore
Pe' suoi Profeti il disse) andrà distrutto.

Che spavento in quel dì, che in suo rigore
Verrà Cristo a scrutar quant'opre sono;
Quanti chiuse segreti il nostro core.

E per chi volesse istituire un raffronto fra le due versioni, citerò le terzine corrispondenti alle ultime 5 strofe in versi ottonarii, che leggonsi più sopra.

Indegno è il prego mio; ma s'umil loco
Trovar possa appo te, fa' che travolto
Io non ruini nell'eterno foco.

Fa' che de' capri dalla schiera tolto,
E insieme locato cogli agnelli, io sia
Alla tua destra cogli eletti accolto;

E mentre tu de' reprobi la ria
Turba maledirai, chiama, o Signore,
Co' benedetti al ciel l'anima mia.

Prono, e contrito quasi polve il core,
Ti raccomando la mia sorte, e tutto
Me stesso affido al tuo divino amore.

Ahi, che giorno di lacrime e di lutto,
Quando ogni uomo ad udir la gran sentenza
Risorgerà dal cenere distrutto!

Oltre al Dies Irae, mi pajono mirabilmente tradotti sì per fedeltà al testo e sì per squisita eleganza di forme l'Inno di Sedulio *A solis ortus cardine;* quello di S. Gregorio Magno *Aurora jam spargit solum;* di Venanzio Fortunato *Vexilla Regis prodeunt;* di S. Bernardo *Jesu, dulcis memoria*, e quello di S. Tommaso d'Aquino *Lauda Sion Salvatorem*, ove l'Angelico con eleganza poetica, e con mirabile precisione di linguaggio ha saputo, per così dire, compendiare un trattato dogmatico sull'Eucaristico Sacramento. Bellissime del pari sono le versioni degli Inni di S. Ambrogio, cui il Venturi sembra aver elaborate con special cura ed affetto, come a cagion d'esempio gli Inni *Æterne rerum conditor, Jam lucis orto sidere, Jam surgit hora tertia, Intende qui regis Israel,* e specialmente l'Inno a S. Agnese *Agnes beatae virginis*, che il Venturi a ragione stima il più bello di tutti gli Inni Ambrosiani. Nè voglio por fine a queste pagine senza riportare almeno le ultime strofe della versione di quest'Inno, che sembra davvero una poesia originale.

A lei s' impon che allumi
Sull' are invereconde
Le tede a sozzi numi.
— « Faci ella son, risponde,
Che vergine cristiana
Giammai non toccherà.

« La luce lor fa privi
Del divin lume i cori.
Qui, qui ferite: a rivi
Esca il mio sangue fuori:
Si versi e la profana
Lor fiamma estinguerà ».

Ferita a morte, oh! quanto
Decoro in lei risplende!
Tutta nel casto manto
S' avvolge e si difende,
Si che a ogni sguardo asconda
Di sua bellezza il fior.

Nè dalla morte tolto
Le fu il pudor: si serra
In fra le mani il volto,
Piega i ginocchi a terra,
E cade, e vereconda
È la caduta ancor.

BENEDETTO PRINA.

Della Vita di Gesù Cristo scritta da Vito Fornari.

L'illustre abate comm. Fornari ha pubblicato due altri volumi intorno alla vita di Gesù Cristo. Gli altri due stampati prima su la creazione della natura e su le civiltà che furono preparazione alla venuta del figliuolo di Dio son bellissimi per ardiri di idee e d'immagini; questi ultimi poi son belli, tanto che non si può dire, per l'affetto dolce, il ragionamento piano, tranquillo. Speculazioni sublimi, meditazioni profonde, interpetrazioni nuove, erudizione squisita vi si ritrovano in ogni pagina. La vita del Cristo non v'apparisce come la vita d'un solo, ma dell'umanità intera e di Dio; la biografia ti si presenta come religione, filosofia, storia dell'universo.

Son libri questi che sbigottiscano chi se ne intende, perchè, tra l'altre, l'arte dello scrivere è così perfetta, che vi par di respirare le dolce aure del trecento, vi par di sentire il Cavalca, ma spogliato di tutte le scorie, di tutte le ruvidezze, netto, pulito, adattato al gusto del secol nostro. Io non la rifinerei se volessi dire tutto quello che si desta nella mente a leggere il Fornari. Certamente egli è grande come teologo, e come filosofo sta a paro dei nostri più grandi, benchè gli argomenti trattati da lui siano diversi da quelli trattati dagli altri, e diversa la maniera di trattarli, e diversa la qualità dell'ingegno; perciocchè l'ingegno suo oltre a essere speculativo, è squisitamente, incomparabilmente artistico.

Egli come scrittore vince tutti, giudicando specialmente dall'opera sua su la vita di Cristo; e il solo Leopardi gli si può paragonare: perchè, comunque il Leopardi nel suo periodare sia più lungo, flessuoso e insieme proceda più stretto e chiuso e si risenta più dei cinquecentisti, e il Fornari più semplice, più piano, più snodato e si risenta dei trecentisti; pure l'uno e l'altro scrivono in una forma sì limpida, trasparente, cristallina, che le idee par che senza parola senza mezzo, si rivelino da sè medesime, schiette schiette, nude nude, così com'escono dalla mente. Se il Fornari non fosse già uomo rinomato da per tutto, m'attristerebbe un pensiero, che queste cose ch'io dico non fossero credute: perchè oramai si sa che non si pubblica libro di cui non si dicano cose maravigliose. Ma quelli che hanno lette altre cose del Fornari, che s'intendono di arte specialmente, e son capaci di sentire le finezze e gli accorgimenti dello stile, la purità e la bellezza e lo splendore della lingua, sapranno per prova ch'io ho detto meno del vero. Per quei pochi che per avventura non abbian veduto nulla delle cose sue riferisco qui per intero un pajo di pagine della Vita di Gesù Cristo, acciocchè s'invoglino di leggere tutta l'opera ch'è una delle più perfette che si sia scritto nel nostro secolo e che fa veramente onore all'Italia.

« Quando spuntava l'alba del primo giorno dopo il sabato, ne spuntò un'altra di un altro giorno, più bella e di una lunga durata. Maria Maddalena ed altre pie donne s'incamminarono, ch'era tuttavia oscuro, verso il Calvario; portando seco gli aromi, e dicendo fra loro: Chi ci rotolerà la pietra dalla bocca del sepolcro? Ed ecco, la terra tremò, e fu visto discendere dal cielo un angelo, il quale rimosse la pietra, e si sedette sopra. Aveva figura di giovane, e la faccia gli folgorava, ed era vestito di un biancore come di neve. Le guardie tramortirono della paura. Alle donne, che intanto sopraggiungevano, parlò e disse: *Gesù è risorto, come aveva detto.* Quelle odono e non pare che sieno capaci di ciò che l'angelo dice, e restano perplesse. Com'è ancora incerta la luce del giorno, e riverberata sulla terra dalle regioni del cielo; così un incerto lume di cognizione, riverberato da nature celesti, entra da principio nello spirito delle fedeli donne. Furono due gli angeli che apparvero a loro, e nell'interno del monumento; ma uno parlò, o una fu la parola di entrambi.

« La Maddalena, che correva innanzi alle altre e non si dava pace se non trovava Gesù, andò e si affacciò alla sepoltura, e visto che non ci era, ritornò in gran fretta dove erano Pietro e Giovanni, dicendo a loro: Han portato via il Signore dal monumento e non sappiamo dove messolo. Quelli corrono e vengono. Giovanni arriva il primo, e chinatosi, vede le lenzuola nel monumento, ma non entra. Arriva Pietro, ed entra, e vede che da un canto sono le lenzuola, e dall'altro, in disparte, ripiegato il sudario che aveva involto il santo capo. Entra allora anche Giovanni, e si accerta del fatto co' suoi occhi. Allora, come scrive egli stesso, *allora credette.* Credette che Gesù era uscito d'infra i morti, ma non si formò alcun concetto del fatto che era avvenuto. Nè egli, nè Pietro, nè altri in que' principii. Non si formarono un concetto come ora sorge nella mente nostra, quando parliamo o ci si parla della risurrezione. La parola stessa, *È risorto,* in quella congiuntura fu insegnata dall'angelo; chè solo angeli avevano già contezza dell'avvenimento, e potettero denominarlo.

« L'amore ardente della Maddalena le meritò, che fosse la prima delle creature mortali a cui apparve il risorto. Della madre non si parla, perchè s'intende che la sua anima sta più in alto, e vede prima. Pietro e Giovanni se ne tornano: Maddalena non si muove di là; non si avvede di chi va, di chi viene, di chi si muove intorno; piange, mette il capo nel monumento, e guarda. A' due angeli, che le domandano perchè pianga, risponde come a' due apostoli: Han portato il Signore mio, e non so dove. I due apostoli, osservando l'interno del sepolcro, e che non vi è scompiglio, nè vi è stato dunque un trafugamento, il loro intelletto ha questo almeno

bagliore di lume, che il maestro loro sia uscito di là per virtù sua; ma ella non sa altro, se non che ella non vede Gesù, e d'altro non le importa. In quell'istante però, quando ella rispondeva agli angeli, ne' quali si rifletteva, come abbiamo detto, una effigie del risorto; in quel medesimo istante la vista di Gesù spuntò a lei. Ma ella non lo riconosce, o perchè gli occhi ha velati di lagrime, o perchè non lo affisa. Gesù le dice: *Donna, di che piangi? chi cerchi?* Ella crede che sia l'ortolano, e non si rivolge a guardarlo, e risponde: *Deh! se tu l' hai portato via, dimmi dove tu l'hai posto, ed io lo torrò.* Merita grazia un dolore così concentrato. Gesù le dice: *Maria!* Ed ella si volta, e alza gli occhi e dice: *Maestro!* Lo raffigura, è lui, è risorto alla vita; ma quale sia la presente vita di lui, ella non concepisce; e teme ancora di perderlo; e tra per l'adorazione e per non lasciarlo più partire, vuole abbracciarglisi a' piedi. L'atto di lei si raccoglie dalle parole di Gesù, *Non toccarmi;* ch' è come se le avesse detto, Lasciami. Le insegna, che anche lo amore santo sia rassegnato, e sacrifizii lo hanno da alimentare quaggiù. Nondimeno la rassicura, che potrà ancora vederlo sensibilmente, e le dice; *Io non salgo ancora al Padre mio;* cioè, Non mi ritiro ancora nell'eccessivo splendore della mia divinità. E poi soggiunge: *Va' a' miei fratelli e di' a loro, che io salgo al Padre mio e Padre vostro, Iddio mio e Iddio vostro.* Una simile apparizione, e la medesima imbasciata da fare a' discepoli, ebbero tra via le altre pie femmine andate al sepolcro. Ma a' discepoli parve ch' elle delirassero, chiusi, come tuttavia erano, ne' bui pensieri della morte, nei quali il timore ed il dolore li aveva immersi. Non ancora spunta a loro neanche quel primo principio di cognizione, cioè la fede del fatto, la quale era nata nel cuore di Pietro e di Giovanni, stati più solleciti e meno timidi fra tutti loro.

« Così dunque sorse, come sorge l'alba, la notizia della risurrezione di Gesù Cristo, e così piena di evidenza e di misteri, come mescolata è di splendori e di tenebre quella giuntura di tempo tra notte e giorno. Il risorto illumina di sè, da prima intelletti più sublimi e più vigili degl' intelletti umani. Di là è ripercosso il lume nell' intelletto di alquante donne amorose e coraggiose. Poi ferisce direttamente gli occhi e l'anima di quelle; le quali ne restano però più abbagliate che illuminate. E poi un raggio riflesso da loro, dico dalle donne, penetra e suscita la fede nel cuore di due appena fra gli apostoli e discepoli. Lasciando ora da parte gli angeli, a' quali ritornerà il nostro discorso; notiamo che le persone umane, non che quelle che hanno semplicemente creduto il fatto, ma eziandio quelle che lo han visto, non lo hanno concepito in sulle prime, nè compresane la natura: similmente che non possiamo con gli occhi testè aperti affigurarci la sfera del sole nascente.

« Durò quaranta giorni in atto di sorgere cotesta alba spirituale; chè appunto tanti giorni passarono, finchè la famiglia di Cristo potettero tutti, o una gran parte di loro, averlo veduto risorto, e acquistare la certezza del fatto, e del fatto veduto e accertato abbozzarsi il concetto nella mente. E apertasi così la detta alba nel detto spazio di tempo, è divenuta poi permanente. È tale divenuta per questa ragione; che della seconda vita di Gesù Cristo non abbiamo, e non avremo mentre siamo quaggiù, se non una immagine, lieta sì e consolante, ma appena abbozzata e quasi fuggente innanzi all'intelletto. E non solo della seconda vita di Gesù, ma di un'altra vita che vivremo noi, quando saremo risorti in lui. E non per la detta ragione solamente, ma anche perchè la vita nuova dell'umanità in terra dopo la risurrezione di Cristo non è, e non sarà, se non l'alba di un altro giorno, lunga alba, proporzionata ad un giorno che sarà eterno. Tale è stata da Cristo fino ad oggi, e tale sarà da oggi alla fine de'secoli, la condizione dell'uomo sulla terra; un crepuscolo mattutino, che si rischiara sempre e non diventa mai giorno pieno. Anche la vita della vecchia umanità fu un crepuscolo, ma serotino. Queste cose, parte le vedemmo, e le altre vedremo a lor luogo. Quell'ora, dunque, che gli Evangeli chiamano *l'alba del primo giorno dopo il sabato*, fu immagine dell'alba spirituale spuntata ne'quaranta giorni dalla risurrezione all'ascensione. E l'alba de'quaranta giorni fu immagine della vita nuova dell'umanità in terra. E la vita nuova dell'umanità è l'alba di un altro giorno, di un giorno eterno. L'alba de'quaranta giorni sarà materia a questo che sarà l'ultimo capitolo di questo libro della nostra istoria.

« Mentre le fortunate donne portavano la notizia della risurrezione e l'imbasciata di Gesù a'suoi amici; altri messi arrivarono ad altri con diverso animo. Erano alcuni della guardia posta al sepolcro, che vennero a'capi de'sacerdoti e contarono quanto era accaduto. La notizia li colpì come un fulmine. Compresero incontanente il valore infinito del fatto: avevano commesso un delitto inutile: erano perduti: colui che avevano ucciso, trionfava. Si stringono a consiglio con gli anziani, e si appigliano al partito di negare il fatto sfrontatamente, ch'è il partito di tutti quelli che sono colti in fallo e non hanno scampo. Dànno una buona somma di danaro a quei soldati, con questa condizione: Dite, che essendo voi addormentati, vennero di notte i suoi discepoli, e lo rubarono: se la cosa giunge al governatore, siamo noi qui ad aiutarvi. Non si accorgono, tanto la costernazione li accieca, che quella bugia è stupida. Se dormivano, come avevano veduto? Non per tanto il danaro operò; e fu sparsa la voce di un trafugamento; e dopo che gli uni ebbero detto, *È risorto: l'abbiamo veduto;* tosto altri in contrario cominciarono a dire: *Non è risorto.* Così fu posta la gran quistione dal principio

nettamente, e accesa quella lite, che arde ancora, nella quale si giuoca la fortuna del genere umano.

« Se Gesù Cristo è risorto; tutto ciò che egli ha detto, tutto il resto, o vero o no, non ci serve. Se non è risorto lui, non risorgeremo noi; e se non risorgeremo, questa vita sarà stata una menzogna ad un tormento; sogni i nostri belli pensieri, le speranze, gl'infiniti desiderii; insensati i propositi alti e lontani; inutili le nobili fatiche, inutili i dolori, l'amore degli uomini, la virtù, tutto. Se non risorgeremo, meglio era non nascere, meglio sarebbe non essere che essere, o per certo l'essere non vale più del non essere, ed appena meritiamo di chiamarci, con quella frase di Pindaro, *sogno d'un'ombra.* Chi ha detto che la quistione dell'essere o no risorto Gesù Cristo, va finalmente a pareggiarsi col terribile dubbio di Amleto nella tragedia inglese; colui ha detto per avventura meno del vero. Nella risurrezione di Cristo non è involto solamente tutto il cristianesimo e il cielo e l'avvenire, ma la civiltà eziandio, e tutti i più cari beni della terra, e tutto ciò che ci fa migliori e manco infelici. La parola *È risorto*, fù il potente suono che or sono diciannove secoli risvegliò il genere umano dalla idolatria, dalla servitù, dall'abbiezione, dal sepolcro vorrei dire, ed il fece sorgere, e l'ha fatto camminare incessantemente e salire a questo presente stato di coltura, di prosperità, di costumatezza, di civiltà del quale siamo orgogliosi giustamente. E chi si ostina e vuole persuaderci, che Gesù rimase preda alla morte, quegli dà opera, quanto è da lui, a respingere l'umanità indietro a'tempi di Tiberio: dove ci ricondurrebbero stremati di forze e incamminati a peggio; perciocchè quelle innate tendenze ad una vita avvenire e superiore, le quali le superstizioni pagane non confermavano e non negavano, oggimai le avrebbe mortificate una scienza monca e frivola, più perniciosa delle superstizioni peggiori ».

Io bacio la mano che ha scritta questa Vita di Gesù Cristo, e prego Iddio che faccia vivere l'autore sano e lieto, e prego l'autore che continui a non curarne le fastidiose zanzare che gli ronzano attorno.

FRANCESCO ACRI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I. *Continua la crisi francese.* — II. *Vittoria dei Russi in Oriente.* — III. *Ripresa dei lavori parlamentari in Italia.*

27 novembre

I. Il desiderato ritorno della concordia e della calma fra i partiti che dividono la Francia, è ancora assai lungi dal divenire un fatto. Ognuno di essi è più che mai pertinace nel sostenere le sue particolari opinioni; si direbbe che in Francia non vi siano più francesi, ma solo monarchici o repubblicani. Apertesi il 7 novembre le due Camere del Parlamento di Versailles, loro prima cura fu il mettersi in diretto conflitto l'una coll'altra. Il duca di Magenta non avendo saputo decidersi a prevenire discussioni atte soltanto ad inasprire maggiormente gli animi, coll'accettare le dimissioni del Gabinetto Broglie-Fortou per dar luogo ad un Ministero di transazione, tutte le passioni, accumulate durante cinque mesi di aspre lotte elettorali, si scatenarono fin dai primi giorni di seduta. Dopo breve contrasto, la maggioranza della Camera dei Deputati, non contenta di valersi del suo diritto, annullando, se così le sembrava quelle singole elezioni nelle quali troppo manifesta apparisce, l'ingerenza governativa, propose, e fece approvare, un'inchiesta generale sulle pressioni esercitate dal potere esecutivo nel periodo elettorale, che, nonostante tutte le dichiarazioni in contrario, andava troppo scopertamente a colpire il Presidente della Repubblica; il Ministro dal canto suo, non limitandosi alla difesa de' suoi atti, si appellò al Senato, la cui maggioranza gli era favorevole, e vi ottenne un voto il quale, se significava qualche cosa, significava un biasimo alla Camera dei Deputati. Dopo ciò, il Gabinetto si dimise; ma il Maresciallo Mac-Mahon, che si era compromesso in sì deplorevole guisa nelle gare de' partiti, invece di cedere e chiamare al potere uomini più in armonia coi sentimenti della maggioranza del paese, preferì nominare un Ministero composto in massima parte di persone estranee al parlamento, con un generale, il conte Grimaudet de Rochebouet, a capo. Per questo mezzo il Maresciallo si lusingava di dar tempo agli spiriti agitati di calmarsi, provvedendo intanto ai bisogni urgenti delle amministrazioni; ma se l'idea era lodevole, non era pratica, mentre poteva venir interpretata da' suoi nemici come un sotterfugio diretto unicamente ad in-

durre la Camera a votare i bilanci, togliendole così il solo mezzo legale di far prevalere le proprie opinioni. Quindi, appena il ministero *di affari*, come i giornali chiamarono il Gabinetto del 23 novembre si fu presentato al Parlamento, la Camera dei Deputati approvò con 323 voti contro 208 una risoluzione, colla quale dichiarava di non voler entrare in comunicazione con un Ministero che non era l'espressione della maggioranza. E così la discordia regna sovrana su quella nobilissima nazione, nel momento appunto in cui le sarebbe più necessaria l'unione e la pace interna per farsi rispettare all'estero e riacquistare forse la posizione perduta nel 1870-71!

II. Ed invero, l'occasione s'era presentata alle potenze occidentali di riprender l'antico ascendente nella politica europea, giovandosi delle sconfitte, che misero per un momento la Russia nell'impossibilità di prestare all'occorrenza un concorso molto potente alla Germania, se non è ancor fuggita del tutto, accenna però già a dileguarsi. La guerra d'Oriente, combattutasi nella scorsa estate così infelicemente per le armi dello Czar, precipita oggi invece in loro favore, in Asia come in Europa. In Asia, dopo la battaglia di Aladja-Dagh, avvenuta il 16 ottobre, i Russi ne vinsero il 4 novembre un'altra a Devi-Bayum, posero assedio ad Erzerum, la quale è in imminente pericolo di cader nelle lor mani, come, fin dal 17 corrente, vi è caduta co' suoi 1700 uomini di presidio, la fortezza di Kars, illustratasi nel 1855 con una lunga ed ostinata difesa. In Europa, dopo la disfatta toccata sul finir d'ottobre, presso Telish, da Chefket-pascià, il quale, da Sofia ed Orkaniè, si era avanzato verso Plewna per ristabilire le comunicazioni con quella piazza interrotta dai Russi, Osman pascià, cinto ormai da ogni lato, si vede costretto a scegliere fra la capitolazione od una sortita nelle più sfavorevoli condizioni strategiche possibili. È ben vero che Mehemed-Ali, testè richiamato dall'immeritata disgrazia per esser sostituito a Chefket-pascià, si adopera per riunire forze sufficienti per dar mano al valoroso assediato dalla parte di mezzogiorno, mentre Suleyman-pascià manovra allo stesso fine da levante; ma ben pochi fra gli stessi Turchi nutrono ormai la speranza d'un favorevole risultato dei loro sforzi. L'occasione di riportare una memorabile vittoria essi l'ebbero, ma non seppero afferrarla. Se, nello scorso settembre, dopo le giornate di Plewna, l'esercito di Suleyman-pascià, invece di consumarsi in ripetuti assalti contro le formidabili posizioni di Schipka, invece di ostinarsi a voler varcare i Balkani per quella sola via che era nelle mani del nemico, si fosse portato o a destra per unirsi a Mehemed-Ali, oppure a sinistra per congiungersi con Osman-pascià, e tutti e tre insieme avessero assalito l'esercito russo, scosso da numerosi insuccessi, decimato dalle battaglie e dalle malattie e non ancor raggiunto, nè dai 50,000 uomini della Guardia imperiale, nè

da tutti quei rinforzi che lo rendono ora quasi invincibile, è probabile che lo avrebbero costretto a ripassare il Danubio. La guerra non sarebbe forse cessata per questo; ma la campagna sarebbe stata vinta, e un anno guadagnato. Invece oggi l'impero è esausto; l'Europa, che plaudì segretamente alle sconfitte russe, perchè vedeva in esse un pegno per la propria indipendenza, e non ebbe il coraggio di prender risolutamente un partito, sente rinascere le sue inquietudini, ma neppur oggi sa risolversi ad un'azione comune ed energica. Ognuno si accorge che al carro manca una ruota; e questa ruota, senza la quale tutto si arresta, è la Francia, che dimentica la sua missione europea per le sue divisioni interne, che scorda la perdita dell'Alsazia e della Lorena per gridar *viva la pace!*

III. Presso di noi le assurde voci di alleanze e di prossime guerre, che misero nel mese scorso in agitazione il paese, sono fortunatamente cessate per dar luogo alle più modeste preoccupazioni parlamentari. Le dimissioni dell'onorevole Zanardelli da ministro dei lavori pubblici e l'aperta separazione del gruppo di Deputati al quale egli apparteneva dal partito ministeriale, non che l'importanza degli argomenti che si devono esaminare, sono altrettanti fatti i quali chiamano sulle discussioni imminenti a Monte Citorio ed al Palazzo Madama un insolito interesse. Finora la Camera ed il Senato, che ripresero i loro lavori il 22 corrente, ebbero soltanto ad occuparsi dei bilanci e di alcuni progetti di legge d'importanza secondaria, come quello sullo stato degli impiegati e l'altro concernente la conservazione degli oggetti d'arte e d'archeologia, ma non possono tardare discussioni più vivaci e più vaste.

Se, come giova sperare, non sopravvengano nuove complicazioni all'estero, i due argomenti più atti ad accender maggiormente gli animi sono pur sempre le convenzioni ferroviarie e la condotta seguita dal ministero riguardo alla pubblica sicurezza. Questi due argomenti, ad onta della loro apparente disparità, concorsero forse in egual misura a provocare nel Ministero quella scissura che sta per constatarsi ufficialmente anche nella Camera. Siffatta scissura però non è tale, a nostro avviso, da minacciare seriamente l'esistenza del Gabinetto. Per quanto numerosi sieno nelle varie frazioni della Camera i dissidenti, essi non possono verosimilmente sperare di raccogliere la maggioranza, neppure col concorso di tutta l'opposizione moderata. Infatti, se nella votazione del progetto di legge per la tassa sugli zuccheri, gli avversarii del Ministero, tanto di sinistra quanto di destra o di centro non riuscirono a raggranellare più di 120 voti contro 275, a spostare la maggioranza occorrerebbe che, in questo frattempo, essi avessero guadagnato alle loro idee un'ottantina di deputati, il che non è punto probabile. D'altra parte, chi voglia esser giusto, deve riconoscere che le ac-

cuse mosse dall'estrema sinistra contro il Gabinetto, sono tali da rafforzare, piuttosto che indebolire, la convinzione di coloro i quali riguardano il Ministero presente come il meno cattivo che si possa avere colla Camera attuale. Se l'opposizione partisse da una vera Destra, se gli uomini che stanno al potere fossero accusati d'aver lasciato troppo largo campo alle intemperanze radicali, di aver permesso, per esempio, che l'anniversario d'un giorno sotto ogni aspetto nefasto divenisse pretesto d'una dimostrazione anarchica, la si comprenderebbe; ma non è ciò che si rimprovera al Ministero; lo si rimprovera all'incontro perchè fa troppo severamente rispettare le leggi, perchè reprime con troppa energia la mafia e la camorra. Porre la questione in questi termini, equivale a risolverla; e noi stessi, che non possiamo certo venir sospettati di soverchia tenerezza pel Gabinetto, che propose le leggi sull'istruzione obbligatoria, sugli abusi dei ministri del culto e sulla conversione dei beni parrocchiali, dobbiamo confessare che preferiamo ancora questo ad un Ministero quale lo desiderano i più de suoi avversari.

X.

Parigi li 25 novembre 1877.

(*Nostra particolare corrispondenza*). — Dopo la eloquente manifestazione della volontà nazionale, manifestazione che ha tanto più grande il significato se si tien conto degl'abusi e delle pressioni senza esempio esercitate dal Ministero De Broglie-Fourtou, il Maresciallo Mac-Mahon, se avesse voluto essere conseguente al manifesto indirizzato alla Francia la vigilia delle elezioni, avrebbe dovuto lealmente uniformarsi al voto della grande maggioranza e cercare di rimediare almeno in parte, ai gravissimi effetti del 16 maggio: ma siccome il secondo manifesto non era che un espediente per attenuare, in certo modo, la pessima impressione prodotta dal primo, così conosciuto il risultato contrario alle sue speranze ed irritato, anzichè disilluso, dal risultato delle cifre, ha creduto opportuno di ritornare alle idee del primo messaggio.

Difatti il Ministero de Broglie-Fourtou invece di ritirarsi immediatamente, come avrebbe fatto qualunque gabinetto costituzionale (e lo stesso Buffet ce ne porge l'esempio) rimase tranquillamente al suo posto per fare le elezioni dipartimentali le quali, fra parentesi, sono state un secondo scacco per la politica conservatrice all'uso di Francia; e dico all'uso di Francia perchè non trovo in Europa alcun governo costituzionale che mi presenti nei conservatori i caratteri della coalizione monarchica del nostro paese.

Nè bastava questo secondo insucesso per allontanar dal potere gente così avida (*qui a la gloutounerie du pouvoir*) secondo una felice espressione dell'onorevole Gambetta, di guisa chè bisognava

che inventasse la teoria dei tre poteri, affine di far vedere che il Senato e la Presidenza formavano la maggioranza, come se la Camera alta non fosse parte integrante del potere legislativo.

In tal guisa il gabinetto De Broglie, trincerato dietro questo sofisma volle presentarsi alla nuova Camera, non senza aver esitato un pajo di giorni, dimostrando che il suo operare fu non solo legale ma corretto ed affermando che era una pretesa di nuovo genere, quella della Camera, di voler imporsi al potere esecutivo ed al Senato, mentre gli altri due poteri formavano la maggioranza.

E per di più si volle anco affermare che la provocazione, la violenza e la pressione erano state esercitate dai soli repubblicani e che se il Governo si era servito della candidatura ufficiale, questa era stata praticata anche da Casimir-Perier nel 1831, quindi da Montalivet e dallo stesso signor Thiers.

Ciò non toglie che questa asserzione gli abbia procurato una subita smentita per parte del deputato Casimir Perier, nipote dell'illustre ministro di Luigi Filippo, ed una protesta contenuta in una lettera del sinnor Montalivet, il quale non solo parlò per conto proprio, ma volle rivendicare anche l'oltraggio fatto alla memoria del compianto signor Thiers.

Il De Broglie poi ebbe l'infelice idea di dichiarare che i giudizii sfavorevoli della stampa estera non erano che opera dei repubblicani, i quali ne facevano un commercio di esportazione e d'importazione.

Ma la maggioranza della Camera non si è mostrata paga di questa moneta ed è stata unanime nel votare un'inchiesta parlamentare onde far la luce sui mezzi adoperati nelle ultime elezioni.

Gli oratori della sinistra che sostennero la necessità dell'inchiesta furono all'altezza della loro posizione e con una logica stringente ed argomenti indiscutibili ridussero in fumo tutta l'arroganza dei ministri dell'ordine morale, di modo chè il ministro della guerra, onde non dividere la responsabilità degli abusi commessi, fu costretto a dichiarare che per parte sua non si era mai astenuto dal raccomandare ai suoi subalerni, che l'esercito doveva essere estraneo alle lotte politiche.

Ma il gabinetto De Broglie non si diede per vinto e, prima di tentare l'ultima prova al Senato, ordinò a tutti i funzionari di non rispondere alla Commissione d'Inchiesta onde renderla nulla di fatto, aggiungendo un'altro atto arbitrario.

Deciso di ritirarsi sollecitò da un senatore *amico* un'interpellanza circa l'inchiesta votata dalla Camera, interpellanza seguita da un'ordine del giorno che equivale ad un voto di fiducia, e per colmo d'equivoco il Presidente del Consiglio sostenne teorie contrarie a quelle emesse alla Camera.

Quello che è strano però si è che il partito così detto costituzionale, mentre non volle appoggiare il ministero onde restasse al potere, è stato tanto condiscendente da votare l'ordine del giorno Kerdrel, purchè il ministero si ritirasse.

Le dimissioni del Ministero De Broglie-Fourtou furono accettate dal paese con immensa soddisfazione, ma quale non fu lo stupore al vedere che, dopo un'infinità di trattative, il Presidente aveva scelto un ministero d'uomini estranei al Parlamento e di nessuna notorietà politica?

Il Presidente del Consiglio si è mostrato d'un'esigenza senza limiti, di modo chè è arrivato a suscitare per fino gli scrupoli del cosiddetto gruppo costituzionale del Senato.

Eppure questi uomini avevano votato la dissoluzione, l'ordine del giorno Kerdrel e chi sa quante altre concessioni farannno per l'avvenire!

Questo fatto addimostra chiaramente la gravità della situazione, cioè l'ostinata rivoluzione del Capo dello Stato di perseverare nella via disastrosa del governo personale, via riguardata di mal occhio dall'Europa intera, la quale non ha cessato mai di stigmatizzarla per mezzo della stampa la più autorevole.

Il corpo diplomatico stesso non è tanto tenero di simpatie, difatti due giorni fa essendosi recati due ambasciatori al Ministero degli Esteri e non avendovi trovato alcun ministro, perchè, fra parentesi, siamo stati quarant'otto ore senza Ministero, i membri del Corpo diplomatico si riunirono sotto la presidenza del loro decano e decretarono di sospendere le loro relazioni politiche colla Francia fino alla costituzione d'un gabinetto definitivo.

Nessun governo aveva ancora subito l'umiliazione d'una sì energica decisione!

Ecco la lista degli uomini chiamati a reggere interinalmente il timone dello stato:

Generale Grimaudet de Rochebouet	*Presidente del Consiglio e Guerra.*
Welche	*Interno.*
Lepelletier.	*Giustizia e Culti.*
De Banneville.	*Affari Esteri.*
Faye.	*Pubblica Istruzione.*
Datilleul.	*Finanze.*
Ozenne	*Agr. Ind. e Commercio.*
Graëff.	*Lavori Pubblici.*
Ammiraglio Roussin	*Marina.*

Questo Ministero così detto d'affari, è talmente incognito po-

liticamente che il nostro ambasciatore a Vienna interrogato dal conte Andrassy su questo proposito, non seppe rispondergli e fu costretto a telegrafare qui per averne spiegazioni.

Ciò non ostante cercherò di darvene qualche cenno.

Rochebouet — di famiglia legittimista ha fatto la sua carriera nell'arma d'artiglieria. — Fu nominato commendatore della Legione d'onore per aver preso parte attiva ai combattimenti del *Boulevard Montmartre* il 2 dicembre 1851, ed esservisi distinto. Era allora capo squadrone. Comandava ultimamente il 18° Corpo d'esercito a Bordeaux.

Welche — bonapartista. — È stato prefetto del sig. Thiers ed ultimamente prefetto dell'ordine morale a Lilla.

De Banneville — legittimista e clericale. — Servì sotto l'impero. Fu ambasciatore a Roma durante il Concilio, quindi a Vienna sotto la presidenza del signor Thiers.

Lepelletier — bonapartista. — Ultimamente Consigliere alla Corte di Cassazione.

Faye — Astronomo distinto, forse futuro direttore dell'Osservatorio in sostituzione del defunto Leverrier.

Dutilleul — alto funzionario al Ministero delle Finanze — ex deputato d'opinioni mal definite. Sedette alcun tempo al centro sinistro, finì coll'associarsi alla politica del 15 maggio e quantunque candidato ufficiale alle ultime elezioni non fu rieletto.

Ozenne — reazionario tendente al bonapartismo. — Da 18 anni segretario generale del Ministero di Commercio, di cui oggi è titolare.

Graëff — clericale ardente. — Era ultimamente Ispettore generale dei Ponti e strade.

Roussin — senza passato politico, nipote del signor Dufaure — Sotto Segretario di Stato sotto l'Ammiraglio Fouriellon nell'ultimo gabinetto repubblicano.

La nuova di questo gabinetto è stata accolta a Versailles da un sorriso generale, ed è stato battezzato — *Gabinetto delle ultime preghiere.*

Ieri si presentò al Parlamento leggendo una dichiarazione dalla quale risulta che il Presidente della repubblica ha creduto opportuno confidare gli affari dello Stato ad uomini estranei agl'ultimi conflitti, quindi indipendenti e che hanno la ferma intenzione di adempiere al loro mandato, senza entrare nelle lotte politiche.

Scopo di questo gabinetto, è il disbrigo degli affari specialmente perchè ci avviciniamo alla fine dell'anno e siamo alla vigilia della grande esposizione universale.

Promette di essere fedele alle leggi dello Stato e risoluto di rispettare e far rispettare religiosamente la Costituzione repubbli-

cana dichiarando che passerà intatta nelle mani del gabinetto successivo, quando il Presidente della Repubblica giudicherà i dissensi attuali abbastanza calmati per prendere un Ministero nel Parlamento.

Al Senato nulla di straordinario, la Destra, come era da prevedersi, applaudì vivamente; quindi procedette all'elezione d'un Senatore inamovibile.

Come era presumibile Grandperret caloroso bonapartista venne eletto con 243 voti contro 135 dati al signor V. Lefranc repubblicano; così in questo mese il Senato ha eletto 4 Senatori inamovibili, i quali tutti appartengono alla destra pura, in sostituzione di quattro altri tutti repubblicani.

Ma se al Senato la cosa è passata liscia, alla Camera dei Deputati si è alquanto complicata.

Il signor De Marcere, antico Ministro dell'Interno, ha dimostrato, con un discorso moderatissimo e corretto, che l'altro ministero quantunque di resistenza si è ritirato perchè non abbastanza appoggiato dal Senato per rimanere al potere, sapendo bene in fine dei conti, che la direzione politica dello Stato appartiene alla camera elettiva.

Ha riconosciuto nei nuovi ministri delle persone di merito, ma, come ministri, avere il diritto di domandargli conto della loro presenza nel Parlamento.

Ha detto che la politica del Maresciallo, dal momento che si è voluto metterlo in causa, non è appoggiata da nessuno dei poteri pubblici.

Il Ministero non rappresenta nè il Paese nè il Parlamento, ma solo il governo personale.

Ha soggiunto che questi Ministri hanno assunto la responsabilità d'essere gli ultimi ministri della resistenza, resistenza che dura da sette anni e di cui la Francia è stanca.

Ha conchiuso col dire che il partito conservatore non è certamente quello che è nei saloni e nelle anticamere ma quello che si occupa degli affari del paese e che sta in relazione con esso, e che è ora di rientrare nel diritto obbedendo alla Francia i cui interessi sono minacciati dalla sola presenza di questo Ministero.

Il Ministro Welche ha cercato dimostrare che il Presidente ha diritto di scegliere i suoi Ministri anche fuori di Parlamento e che il Ministero non potendo avere la maggioranza nei due rami del Parlamento, può cercare di vivere colla maggioranza in un solo di essi.

Ha finito per dire che il gabinetto non fa la guerra a nessuno e che farà tutti i suoi sforzi per il ritorno della pubblica pace.

Il signor Floquet ha dimostrato al contrario che la sola presenza di questo Ministero non serve che a ritardare la soluzione

della crisi, perchè esso serve a coprire i personaggi che impediscono da sette anni lo sviluppo politico della Francia e ne preparano i conflitti futuri.

Il signor Germain, uno dei membri più eminenti del centro sinistro, e che gode una stima immensa nel mondo finanziario, dopo aver dimostrato che gli affari languiscono per opera del colpo inaspettato del 16 maggio, ha lanciato questo stigma al nuovo gabibinetto: « Voi vi proclamate un gabinetto d'affari, mentre non siete che il ministero degli affari .... del 16 maggio; noi, invece chiediamo il ministero degli affari della nazione ».

La Camera mise quindi ai voti il seguente ordine del giorno, che venne adottato a grande maggioranza:

« La Camera dei Deputati, considerando che il Ministero del « 28 novembre, per la sua composizione e la sua origine, è la ne-« gazione dei diritti della nazione e dei diritti parlamentari, e non « può che aggravare la crisi che pesa sul paese dal 16 maggio in « poi, dichiara di non poter entrare in relazione con questo mini-« stero e passa all'ordine del giorno ».

Quest'ordine del giorno così energico e dignitoso non è che la conseguenza legittima degl'errori dell'Eliseo, che vuol governare colla forza una nazione che si regge sul suffragio universale. Se fosse vero che il maresciallo avesse a cuore gl'interessi della nazione non protrarrebbe più a lungo una crisi che minaccia d'andare all'infinito; tantopiù perchè gli uomini così detti costituzionali del Senato non hanno voluto accettare l'incarico di formare un gabinetto senza alcuna garanzia.

Cosa medita dunque il maresciallo Mac-Mahon, che ha scelto per Presidente del Consiglio e Ministro della Guerra un uomo così compromesso nei fatti del 2 dicembre?

Perchè si è distaccato ad un tratto dal generale Berthaut, che egli aveva dichiarato il *suo uomo?*

Sarebbe meglio che il Maresciallo Mac-Mahon, invece di mostrarsi sordo alle voci patriotiche ed alle deputazioni, che chiedono d'intrattenersi con lui per esporgli la rovina finanziaria ed industriale del paese, ponderasse seriamente che fra qualche giorno gli operai saranno senza pane, giacchè gl'industriali che durante questi sei mesi hanno fatto enormi sacrifici per lavorare mezza giornata onde non lasciarli morir di fame, nè esserne privi alla ripresa degli affari; vedendo che non havvi alcuna speranza di accomodamento, chiuderanno senz'altro le loro officine!

P. V.

Riportiamo ben volentieri la seguente rettifica:

A CIASCUNO IL SUO

Nella *Rivista Europea*, Disp. V^a^, 17 giugno 1877 è uscito un articolino firmato *Filippo Barattani;* nel quale come una novità si manifesta l'opinione che il verso dantesco *Caina attende chi vita ci spense* debba intendersi posto da Dante in bocca di Paolo e non di Francesca come sono d'avviso i commentatori.

Tale opinione è del prof. Emilio Roncaglia, annunciata or sono quindici anni in una pubblica lezione in Modena, ed esposta dalla cattedra, annualmente, cominciando dal 1861. Due anni fa lo stesso professore pubblicò in Bologna una dissertazione su questo soggetto che fu premessa alla Cronaca del R. Liceo Galvani, e che molto più diffusamente reca innanzi le stesse, stessissime ragioni accampate dall'articolino in discorso.

Il settimo precetto del decalogo si osserva pochino nella repubblica delle lettere.

P. A.

Gerente responsabile
FERDINANDO LUIGI LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip., Lit. e Stereotip. Carnesecchi — Piazza d'Arno N. 1.

NUOVI DOCUMENTI E STUDI

INTORNO A

GIROLAMO SAVONAROLA

(Continuazione, V. Fascicolo 181, pag. 503 e segg.)

PARTE SECONDA

XI.

Documenti relativi alla Memoria del Savonarola.

Con questo titolo pubblichiamo gli ultimi documenti da noi scoperti, altri relativi al culto di fra Girolamo ed altri alla persecuzione delle dottrine e dei seguaci di lui. Due soli sono anteriori alla sua morte, ma e per quello ch' essi contengono, e per essere stati scritti dopo la sua carcerazione, bene aprono la serie dei documenti spettanti alla sua memoria. Che altro infatti rimaneva allora del Nostro, sentenziato a morte già prima di essere esaminato, se non la memoria? Che altro, dico, poteano gli amici oramai, se non piangerlo morto e venerarlo siccome martire? e che altro doveano gli avversari, già suoi carnefici, fuorchè imprecare alla vita e alle dottrine di lui, e sforzarsi di spegnerle per ogni via, con calunnie e persecuzioni?

Il primo dei nostri documenti è un' invettiva contro il Savonarola, scritta e presentata alla Signoria da Ugolino Verini, notaio e poeta, e già suo seguace, vissuto tra il 1438 e il 1516, noto principalmente per il suo poema latino *De illustratione Urbis Florentiae* ec., più volte dato alle stampe. Di questa invettiva, che noi stampiamo sulla minuta originale, con l' indirizzo e con varie

correzioni e rimesse di mano dell'autore, avea promesso la pubblicazione, (non sappiamo poi come impedita) il compianto cav. Luigi Passerini, tra i suoi *Nuovi Documenti concernenti al Savonarola*, da noi più volte citati, in seguito all'Apologia indirizzata da Marsilio Ficino, al Collegio dei Cardinali, *pro multis Florentinis ab antichristo Hieronimo Ferrariensi, hypocritarum primo deceptis*, edita da lui fino dal 1859 (1). Fu essa evidentemente composta vivente ancora il Savonarola, e nei primi giorni che seguirono all'assedio del Convento di S. Marco e alla sua carcerazione, quando appunto cominciarono ad abbandonarlo tanti e tanti altri che erano stati fino a quel punto seguaci e ammiratori di lui. Della devozione del poeta Ugolino per il Nostro, oltre all'istessa sua apostasia, ci fa fede il trovarlo sottoscritto nella dichiarazione dei trecento e più cittadini fatta in favor suo, nel 97, e l'avergli altresì indirizzato, vari anni innanzi, nel 1491, alcuni versi latini, in lode della religione e della vita monastica, preceduti da una lettera, pur latina, dove parla dei vantaggi e dei danni che può arrecare l'arte poetica; lettera e versi cui rispose (verisimilmente in quello stesso anno) il Savonarola, intitolando al Verino il suo *Apologeticus de ratione poeticae artis*, distinto in quattro libri, e preceduto anch'esso da una lettera, che comincia: « Opuscula tua animo laetante suscepi » ec. (2). La lettera e i versi del Verino sono inediti (3): e noi li presentiamo al lettore, perchè oltre ad essere dedicati al Savonarola, sono eziandio opera di un letterato, celebre in quel tempo, e documento di qualche importanza per la storia del pensiero italiano in quell'età, non così, forse, universalmente scettica e pagana come alcuni diedersi a credere.

---

(1) Ved. *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Vol. III, pag. 115.

(2) È l'operetta stampata per la prima volta in Venezia nel 1534, in seguito al *Compendium totius philosophiae* ec., con numerazione a parte, e aggiuntovi il titolo più generale: *Opus perutile de divisione, ordine ac utilitate omnium scientiarum* ec.; ripubblicata poi a Vittemberga nel 1596, pure in seguito all' *Universae philosophiae Epitome*, con qualche variante dall'edizione prima, nell'intitolazione dei libri; e senza la lettera di dedica al nostro Poeta.

(3) Stanno nella Magliabechiana di Firenze (che pure conserva altre opere Manoscritte di lui, anche autografe), in un codicetto membranaceo in 4.°, con miniature, e di bella lettera, della fine del secolo XV, segnato « Classe VII, 1150 », già strozziano col n. 637 poi 551; e son seguiti dall'*Apologeticus* ec. del Savonarola, or ora citato. Ho detto che furono indirizzati al Nostro nel 1491, perchè in un luogo della lettera dice l'autore, come vedremo, di aver assistito, tre anni innanzi, alla recitazione dei *Menechmi* di Plauto, che sappiamo con certezza essere stati dati in Firenze l'anno 1488 il 12 di maggio: intorno a che vedi il relativo articolo del barone di Reumont nell'*Arch. Stor. Ital.*, 3.a serie, Vol. XX, pag. 190, e quello del prof. Del Lungo, ivi, Vol. XXII, pag. 341 e segg.

« Ugolinus Verinus Hieronymo Ferrariensi theologo dignis-
« simo Ordinis Praedicatorum s. p. d. Cogitavi nonnunquam plus
« ne boni hominibus attulerit Poetices facultas, an mali pepererit
« lasciva et effrena ipsius petulantia. Platonis inprimis me movit
« auctoritas, qui ex urbibus censuit poetas esse pellendos. Au-
« gustinus quoque, columna et gemma nostrae religionis, tragicos
« comicosque et levissimos quosque poetas ut exitiabiles carpit,
« qui teneras ac imperitas aures obscenis fabulis imbuant; ea Diis
« scelera tribuentes quae de se dici homines minime paterentur.
« Hinc magni daemonum spiritus ad decipiendum mortale genus
« Poeticen habuere adiutricem. Tametsi philosophi, ante Aristote-
« lem, tectioribus figmentis ornarunt res naturales, ut Empedocles,
« Democritus, Heraclytus et Orpheus et alii complures; non (ut
« plerique docti viri sunt opinati) materia destituti finxerunt por-
« tenta fabularum. Quae potest esse uberior materia (sacram sem-
« per excipio) quam rerum scribere causas, in qua tot praeclara
« desudavere ingenia? Sed difficultate vel ornatus gratia, ne vi-
« lesceret, si indoctis proderetur, enigmaticis implevere praesti-
« giis. Tamen, nescio quo pacto (id enim plerumque contingit),
« res malae a bonis ortae licentia fiant deteriores: ut, dimisso
« nucleo veritatis, imperiti sequantur corticem litterarum. Hinc
« ydolatria, malorum pessima lues, a poetis vel fuisse inventa vel
« culta et celebrata videtur. Non culpa, ut arbitror, clarissimorum
« (illi enim et prodesse simul doctrina, et verborum laenociniis
« voluerunt delectare; quod testatur Horatius — Et prodesse volunt
« et delectare poetae —); verum malignitate daemonum et stulta
« populorum credulitate, malum latius est propagatum. At idem
« divinus Plato poetas asserit, furore sacro percitos et numine af-
« flatos, praeclara cecinisse: Alceum quoque, magniloquentia car-
« minum, cives ad libertatem contra tyrannos excitasse manifestum
« est. Augustinus item, Hieronymus ac Basilius (ut de coeteris
« taceam), lumina Christianorum, sic eorum in scriptis poetarum
« utuntur testimoniis et figuris, ut illorum eos fuisse credideris
« studiosos. Paulus quoque, et religionis pene fundator et praedi-
« cator egregius, pluribus sic usus poetarum emistichiis..... (1)
« etiam, quo nulla extat ferme scriptura vetustior, exametris tot
« cecinit nostrae religionis mysteria, ut inter canonica opus suum
« vel in primis habeatur; cum idumeus gentilisque fuerit. Nonne

(1) Qui è una breve parola che non si è potuta inteprotare.

« Moses pulcherrimum canticum, ubi mare rubrum sicco pede
« transivit exercitus, rythmis et numeris decantavit? Quid Davide
« sanctius est? nonne opus suum est poema divinum? Quot He-
« braei, quot Graeci, quot Latini in enucleandis psalmis elaborave-
« runt! quanquam apud nos numeris carent; nescio an rei difficul-
« tate an consulto traductor fecerit. Habet unaquaeque lingua suum
« splendorem, nec in aliam potest salva dignitate transferri. Pos-
« sem complura afferre testimonia, ut illud Plinii detritum: nul-
« lum esse tam malum librum quod, aliquid boni non excerpas.
« Et Paulus: omnia legentes et quod est bonum more apium deli-
« bantes. Quanquam periculosum est (ut tu recte putas, et ego
« vehementer probo) enervare adolescentium animos sacrilegis ac
« obscenis poetarum involucris, quos, natura proclives ad libidi-
« nem, facile, auctoritate et blandimento verborum, impuleris, ut
« morbi medicina deprehendatur mortis esse venenum. Dum co-
« moediae et tragoediae et alia impudica theatri praestigia recitantur
« (blandas fingunt meretrices, furaçes servos, perfidos lenones,
« prodigos iuvenes, avaros et parcos senes, et mille id genus),
« quid aliud esse iactant quam depictam vitam ante oculos mor-
« talium, ut mala possint iis inspectis cautius evitari? nescii quam
« sit lubrica et prona voluptas ut capiat quoque provectiores. De-
« miror quapropter illam Romanorum gravitatem, quod in urbe
« graecanicas receperit illecebras, immo et pretio allexerit, con-
« duxerit, foverit histriones, panthomimos, psaltatrices, lyristes,
« moriones, scurras: quae velut pestis infecit civitatem; desidia
« et luxu dominante, profligatae sunt virtutes. Interfuisse me re-
« cordor, triennium iam peractum est, dum una ex Plautinis fabel-
« lis, cui nomen est Menaechmi, ageretur; et quamvis nitore et sa-
« libus antiquitatis latinae sum delectatus, tamen vehementer sum
« detestatus molles amplexus, qui per tenellos fiebant histriones.
« Quis tuto legerit Martialem, quanquam nemo est illo argutior,
« ut pruritu non afficiatur? Quis Catullum aut Propertium et Ti-
« bullum, aut aliquem ex mollioribus poetis viderit, recitarit, ut
« titillante libidine quoquomodo non moveatur? ut dum vitatur
« barbaries inculti sermonis, in baratrum praecipitemur foeditatis!
« Debet, meo iudicio, qui verus est homo, bonam inprimis excolere
« voluntatem pulcherrimis moribus; secundo, doctrinam conqui-
« rere studio sapientiae; tertio, complecti facultatem dicendi,
« quae sine primis duobus acquiri non potest, vel noxia vel fatua
« perhibetur. Nos autem praepostero (multis ut fit in rebus) or-

« dine iudicamus adolescentes eloquentiae splendore ornandos
« exercendosque; Homerum Virgiliumque legendos, memoriae
« mandandos censemus, ut imbibatur primo cum lacte magnilo-
« quentia numerorum, ut alto stilo tersa et sonora decurrat oratio;
« barbarum verbum sicut scopulum esse vitandum: quod ego non
« carpo, si in his modus adhiberetur, et si non tantum eruditio
« quam sanctitas praeceptoris quaereretur. Immorari vero diutius
« in his, quis non videat esse vitiosum? ut dum bene dicere stu-
« demus, sapientiam negligamus et bene operari desinamus?
« Proinde, parentum rectissime detestaris incuriam et dequereris
« insaniam, quod filios malint habere locupletes quam studiosos,
« disertos quam sapientes. Verum, longius quam decuit protractus
« est sermo. Ut ad Poeticem redeam, non opinor te a nostra sen-
« tentia discrepare: egregios poetas gravibus plurimum prodesse
« sententiis, et elegantia et structura verborum valde delectare le-
« ctores; malos vero ac lascivos ut pestem esse vitandos, quod male
« abutantur tam clara dicendi facultate. Sed haec in quavis arte
« commune vitium est abusio, non rei sed culpa utentis. Si enim
« ab his Dei laudes et Heroum canerentur, non esset acerrimus
« stimulus aemulatio virtutis, ut in conviviis apud Lacedaemonas
« et apud veteres Romanos decantari facta praeclara maiorum le-
« gimus esse consuetum; ut similis aut superior audientium ani-
« mus evadere niteretur. Si muta illustris viri tantum movet imago,
« quantum habere debet energiae viva vox sapientis poetae et
« oratoris? Christiani profecto sunt vehementer increpandi, quibus
« nihil est foelicius si sua bona cognoscerent, nec se ad fabulas
« converterent, neglecta doctrina veritatis; qui nunc inflati non
« dico scientia, sed vano dicendi fuco depicti, nihil arbitrantur
« posse diserte eloqui, si quod Christianitatis nomen attigerint,
« velut sit barbarum, abhorrent (*sic*). O impudentiam singularem!
« Jovem quam Christum, thyrsum quam crucem, Junonem et Bac-
« chum quam Mariam et Johannem malunt nominare. Dequestus
« sum tantam nostri saeculi insolentiam, tantum sacrilegium, apud
« Picum Mirandulam, non tam omni doctrinae genere quam mo-
« rum probitate praestantem, qui mirum in modum tui est studiô-
« sus. Hic, qua est humanitate, doctissimum quemque complexus
« est. Heroicum carmen de anachoritarum coenobitarumque foeli-
« citate composui: quod, licet et temporis brevitate exclusus et
« negociis occupatus, expolire non potui, tamen, qua sum in ea
« facultate exercitatus, spero tibi non displicere. Et eo potissi-

« mum ad te destinavi, quia et amare bonos et veniam prae-
« bere erranti, si non est contumax, assuesti. Hoc erit opusculum
« non ingenioli mei degustatio (raptim enim hoc effudi), sed
« nostrae index voluntatis. In Carleade mea (1), quam sum prope-
« diem editurus, non Euhan, non Apollinem, non Aganippes liquo-
« rem imploro, sed meum invoco Crucifixum, qui gratiarum est au-
« ctor et vivus fons aquae salientis in coelum: quam quisquis
« gustarit poeta coelestis efficitur, ut David ex ovium pastore fa-
« ctus est rex magnus, poeta sublimis et propheta divinus; non ut
« Hesiodus ex armentario, cum Heliconis aquam epotasset, vates
« effectus fabularum. Quorsum portenta daemonum et ludibria stultae
« sunt imploranda gentilitatis? Si veteres tantum habuere nitoris,
« vel ficto numinum favore, vel acri studio, tantum laudis sunt
« assecuti, quid nos sperare debemus, si veri Dei cultores existe-
« mus? qui Iohannis sic acuit piscatoris ingenium, ut inexplica-
« bile Dei Verbum Patri consempiternum eiusdemque substantiae
« nobis expresserit; Spiritum quoque Sanctum ex utroque proce-
« dentem, eumdemque et unum et consempiternum Deum, enodarit.
« Hoc Plato nescivit, nec alter philosophorum altius intonavit.
« Sed quid Athenas noctuas? Vide quo me stulta garrulitas deduxit,
« ut Phormio Hannibalem velit docere rem militarem! Da veniam
« temeritati: haec non ideo scripsi ut Poeticae exhibeam patroci-
« nium, sed illos pariter increparem qui ea male abutuntur, et
« tuae detrahunt sanctitati: posse etiam, salva stili dignitate, di-
« serte et ornate poema confingi de christiana foelicitate. Vale ».

« *Ugolini Verini Carmen de Christianae Religionis ac Vitae*
« *Monasticae foelicitate. Ad Hieronymum Ferrariensem, theologum*
« *Ordinis fratrum Praedicatorum insignem.*

« Ducere tranquillam qui vult sine crimine vitam
« Exortemque mali, coelumque in fine mereri,
« Mortales contemnat opes, totumque recessum
« Religionis amet, Christo duce et auspice Christo.
« Inclyta victoris Crucifixi signa sequatur,
« Armatus clypeo Fidei, spe certus, et ardens
« Igne Dei; deserta petat, portumque salutis

(1) È MS., e anch'essa autografa, nella Magliabechiana, in un grosso volume in f.°, segnato II II, 97, già strozziano 600, col titolo *Poema Ugolini Verini dictum Carleidos, sive de gestis Magni Caroli libri XV*.

« Obscurum quaerat sylvis frondentibus antrum,
« Aut munita petat sacris coenobia turmis;
« Colloquio ut Christi foelici mente fruatur.
« Quis tam mentis inops ut terram praeferat astris?
« Praeponat vitae ut mortem, lucique tenebras?
« Contemptoque Deo (qua maior abusio nulla est),
« Aut hominem, aut fulvum longe plus diligat aurum?
« Omnia labuntur montani fluminis instar;
« Stat nihil in terris, fugit irreparabile tempus,
« Nec revolat delapsa dies. Cuncta orta senescunt,
« Aucta cadunt; fibrae caprificûm marmora rumpunt,
« Praefixusque manet ruituras terminus urbes;
« Aedificata altis miranda palatia saxis,
« Quae mox sunt alios aliosque habitura patronos,
« Aut belli evertet rabies aut longa vetustas
« Delebit: mortale nihil durare videmus.
« Solus homo aeternus, coelestis Patris imago,
« Non humilem prono despectat lumine terram,
« Suspicit erecto radiantia sydera vultu;
« Affectat coelum, superisque asciscier oris:
« Nanque plagae aethereae civis non incola terrae est.
« Quare age, quisquis ades, fallacis desere saecli
« Illecebras: dulcis saevo latet esca sub hamo.
« Ah miser, ignoras quis te deceperit error!
« Tunc magis insidias timeas cum blandior hostis.
« Occupat extremus pereuntia gaudia luctus.
« Improba mortifero nunquam sine felle voluptas.
« Foelicem reddit nullum invidiosa potestas.
« Plerumque ante diem non sicco funere Princeps
« Occidit; innumeris vexatur vita tyranni
« Tormentis: nunc ense cadit, nunc gemmea perdunt
« Pocula, nunc atro Phasis maculata veneno
« Hunc perimit; famulumque manus vel perfida conjunx
« Strangulat, et vitam celsa deponit in arce.
« Quem Darii armatae timuerunt mille phalanges,
« Securum imbellis pincernae dextra necavit:
« Cui non unius spatium suffecerat orbis,
« Sarcophago jacuit parvo, dominator Eoûm.
« Heu heu, cur miseros invasit tanta phrenesis,
« In nemorum dorso securi ut carpere somnos

« Vicino possint serpente, et naufraga rursus
« Audeat Euripum nullo terrore carina,
« Scyllaeique freti fluctus transire tremendos?
« Surgite, quis somnus, quae vos lethargica pestis
« Opprimit, ignaros coeli vestraeque salutis?
« Brutorum tellus, nobis est mansio coelum.
« Sordescat terrestre solum, stabulumque ferarum
« Linquamus pecori; stellantis gemmea coeli,
« Post obitum, electis mansuro regia muro
« Angelicas inter dabitur sine fine cohortes!
« Illic aeternam turbabunt nulla quietem
« Classica, tumque aberunt morbi tristisque senectus,
« Et metus et quicquid patitur mortalis egestas.
« Aurea sydereos cingent diademata cives.
« Nullus in aethereo servus famulatur Olympo:
« Sunt reges omnes, nullo discrimine sexus,
« Matres atque viri: merces est omnibus una,
« Visio clara Dei. Meritis sed gloria dispar.
« Cui charitas maior, qui legem impleverit omnem
« Limpidius cernet qui cernit cuncta videntem (*sic*),
« Celsior assistet iuxta subsellia Christi.
« Non mihi si totidem linguis mille ora sonarent,
« Vix minima exprimerem coelestis gaudia vitae.
« Quod si parva suis promittunt munera reges
« Terreni famulis, quae dant si iussa sequantur,
« Tunc videas alacres nullum evitare laborem.
« Ille, opifex mundi, qui nos et cuncta creavit
« Ex nihilo, si parva iubet, si magna rependit
« Praemia, tum justis horrenda piacula poenis
« Expendit. Nulli peccatum impune peractum est.
« Cur ita tam segnes homines praecepta facessunt
« Iusta Dei? Num parva fides et prona libido
« Mortalis vitae certissima causa ruinae est.
« Ipse Deus nobis regnum promittit Olympi,
« Et dubii haeremus! Quid Christo maius habetur?
« Nec quisquam maiora suis dat praemia Princeps
« Militibus; sed opus durum tolerare laborem,
« Nec trepidare metu, Christique relinquere castra,
« Si quando ut tigris violentior urgeat hostis.
« Audaces fidosque Deus fovet, odit inertes.

« Non decet imbelles equites timidasque phalanges
« Invicti esse ducis: capiti sint consona membra.
« Inclyta coelestis sequitur qui Principis arma
« Effugiat miseri damnosa negocia saecli.
« Victor ut extremos premeret velocius Indos,
« Ingentes praedas Amonius igne cremavit.
« At Christi invictus miles, ne pondera rerum
« Impediant volucres cursus, animumque retardent,
« Nudus opum aethereis audacter militet oris.
« Syrenum elusit cantus Laertius aure
« Occlusa, et dirae vitavit murmura Circes.
« Tu quoque claude aurem, irrepit si blanda voluptas,
« Astuta vel te Daemon tentaverit arte.
« Nemo picem tangit qui non turpetur ab illa.
« Una salus certa est: domibus rebusque relictis,
« Amplecti vexilla crucis; lacrimisque parentum
« Neglectis, ad tutum religionis asylum
« Confestim properare pium est. Mora nulla retardet.
« Non hoc sicariis nascentem ut Romulus urbem,
« Sed Deus electis posuit munimen et arcem;
« Quam nulla evertent bellantis Daemonis arma.
« Proinde metum ponas, velox sacra templa subito.
« Quicquid dulce fuit quondam vilescat amore
« Aeterni Regis, qui te dilexit ut ipsum
« Diligeres solum (humanos Deus induit artus,
« Ut te divina vestiret carne beatum),
« Qui nos captivos tam grandi a foenore solvit,
« Debita nostra luens, pretioso sanguine fuso.
« At nos vecordes defosso incumbimus auro,
« Transversosque tenet fallacis gloria fuci.
« In Venerem hi putres mentem cum corpore perdunt.
« Surge, homo, quid cessas? currunt non segniter horae,
« Pullaque iam tetricae confringunt stamina Parcae.
« Rumpe moras, nigris nox vecta per aera bigis,
« Apportat tenebras: dum lux est, ire necesse est.
« Surge, homo, quid dormis? pulsat tua lumina Christus,
« Et tecum coenare cupit; sed fercula munda
« Vultque assam carnem, cristallina pocula nullis
« Deturpata notis. Scopis pavimenta nitescant,
« Nec turpis tecto suspendat aranea capses.

« Nauseat ad minimam sordem, super omnia laetos
« Exquirit vultus, odit refugitque coactum
« Servitium et tardum. Rari, fugiente senecta,
« Placavere Deum: qualis tibi vita peracta est
« Exitus esse solet. Sed nulli crastina lux est
« Cognita: perpetuo claudes tua lumina somno,
« Cum minime reris. Stultum est: Non ista putaram;
« Dicere. Rumpe moras, Christi coenobia quaeras.
« Hac inquam tutus fraudes vitabis in arce.
« Mille nocendi artes crudelis repperit hostis.
« Noctes atque dies nostram, vigil, ense salutem
« Aggreditur, spiratque atrum velut hydra venenum.
« Non habuit (rebus volumus si credere fictis)
« Corpore tot vigiles oculos iunonius Argus,
« Pernitiem in nostram quot servat pervigil hostis;
« Nec tot achaemeniis armatur turma sagittis
« Parthorum, instructis si quando exercitus armis
« Persarum horrendis populatur caedibus urbes,
« Quam quot Christicolum fixit praecordia telis.
« Tutius aestiferae Lybies deserta peragres,
« Quam si migdoniis habites suffulta columnis
« Atria; sis conviva frequens et Caesaris hospes.
« Oportuna magis tunc est occasio fraudi.
« Nullus, crede mihi, labor est superare jacentem,
« Undique cum strident crebris hastilibus aurae.
« Non habet unde suos humeros tueatur inermis
« Sopitum vigil, incautum cum providus urget.
« Non secus exagitata fame fremit horrida tigris,
« Nocturnusque lupus mandram circumdat anhelis
« Faucibus, ut vacuus saturetur sanguine venter,
« Quam nostram horrendo caedem disquirit hiatu
« Aeternumque obitum spirat feralis Erymnis.
« Sed quae tam stolidas cepit vecordia mentes,
« Finis ut obliti nostri dulcisque quietis,
« Quid sumus ignari, unde sumus quorsumque creati,
« Ut spreto coeli regno, peritura sequamur?
« Quaeruntur tristes per mille pericula nummi,
« At dulcis nullo praesto est discrimine Christus.
« Exhibet hic vitam, funesta pecunia mortem;
« Et nullus Christi servus reperitur egenus.

« Nam servire Deo, regnum quis nesciat esse?
« Vincit opes Craesi qui crimina vincit, et optat
« Dissolvi ut Christo superis copuletur in astris.
« Rumpite segnitiem, iuvenes, dum tempus habetis.
« Poeniteat scelerum, non expectanda senectus.
« Incertus cursusque brevis, breviorque voluptas,
« Cuius poena comes saepe est ut corporis umbra.
« Currite securi ad Christum; dabit ille libenter
« Criminibus veniam, gremio fovebit aperto.
« Rejecit nullum nisi se rejecerit ipse.
« Pro nobis pia Mater adest, atque ubera Nato,
« Filius aeterno monstrat sua vulnera Patri;
« Et dubitatis adhuc veniam deposcere culpae?
« Non ita gavisus genitor, si filius exul
« Ad patriam redeat, quem iam cecidisse putarat,
« Quam Pater omnipotens coelique exercitus omnis
« Exultat, veris lachrymis si viderit unum
« Poenituisse suae culpae, et delicta fatentem.
« Ne timeas gennam; nam, Christo auctore, paratur
« Gloria dilectis. Dantur maiora labore
« Praemia, maiori nec crescit foenore census.
« Eja age, rumpe moras, dominumque amplectere Christum.
« Quid loquor? humano nobis est sanguine frater.
« I nunc, et dubita quo nos tueatur amore,
« Quanta Dei est pietas: aeternus et unicus heres
« Cum foret, heredes voluit nos esse secundos:
« Sint autem. Ingratos si senserit esse rebelles,
« Rescindet tabulas; aliis sua regna relinquet,
« Si testatoris fuerit despecta voluntas.
« Nunc gustate, precor, coelestis pocula mensae,
« Quam dulce est servire Deo, quae gaudia nullis
« Mixta malis capiat qui religionis ad arcem,
« Confugit, saecli rebus post terga relictis.
« At prodest liquisse nihil, si pectore rursus
« Saevit opum sceleratus amor: quae mortua mundo
« Viva Deo mens est. Gustato nectare Christi
« Vel semel, uva tibi cretensis fiet acetum.
« Hanc Sammaritae Jesus promiserat undam,
« Angelici quotiens inter convivia coetus
« Religionis erunt; quin sacrae ad pabula mensae

« In medio conviva Deus discumbet, et una
« Colloquium summis coeli de rebus habebit.
« An sacra mentitur divinae pagina chartae?
« Ipse adero, dixit, de me si sermo duorum
« Verba facit. Quanto Cleophas ardebat amore,
« Dum Deus occulta peregrinus imagine carpit
« Una iter, ac veteris retegit sacra mystica legis!
« Quid fore, si plures gluten charitatis in unum
« Junxerit, et Christi laudes uno ore sonabunt,
« Credendum est? quibus ambrosiis, quo nectare mentes
« Imbuet? aeternae prima est haec arra salutis.
« Sin vos nulla movet coelestis gloria regni,
« Terreat at saltem iusti sententia Regis.
« Quicquid agam, pavidis semper tonat auribus horror
« Temporis extremi, crebrisque tremoribus imo
« Depressa aequabunt umbrosas culmina valles,
« Astrorum lunaeque nitor tunc fiet opacus.
« Pallescent solis radii lucemque negabunt.
« Bella famesque prement miserandis caedibus urbis,
« Cum pecus atque homines consumet tabida pestis.
« Bellua nascetur peior serpentibus afris;
« Antichristus erit, vas perditionis iniquum.
« Execranda lues divinae legis, et annos
« Tris mensesque ferox senos populabitur orbem;
« Virgigenae donec sternatur fulmine Jesu.
« Omnia mox diris ardebunt oppida flammis,
« Quae nunc tam vano surgunt constructa labore.
« Atque ubi nil reliqui coelestis fecerit ignis,
« Descendet iudex cum maiestate tremenda
« E coelo, nec longa dies, clangore tubarum,
» Nos ad judicium vallem glomerabit in amplam.
« Obvia pars altum rapiemur in aera Christo.
« Integra rescissis prodibunt ossa sepulchris,
« Tartareisque animae tristes revocentur ab umbris;
« Corporibusque suis junctae formaeque priori,
« Sceptriferi stabunt ante ora minantia Christi.
« Tunc manifesta legent cuncti sua crimina, tunc se
« Quisque reus poenas aeternas teste mereri
« Asseret, et veniae prorsus locus omnis ademptus.
« Justitiae tunc tempus erit. Procul ite nephandi,

« Formidanda Dei majestas dicet, in ignem
« Aeternum; coelique pios adducet in arcem.
« Non haec finxerunt veteres mendacia vates,
« Nullaque tartareos commenta est fabula manes.
« Veridico at nobis Deus haec praenuntiat ore.
« Dum veniae est tempus, dum libera nostra voluntas,
« Dum coelum virtus, pariunt dum crimina mortem,
« Quaeramus summi vestigia tuta magistri.
« Quicquid mortale est Christi spernamus amore.
« Blanda serenati fugiamus murmura ponti.
« Religio est tranquilla quies portusque salutis ».

Per l'amicizia e devozione sua a fra Girolamo, e nonostante la sua ritrattazione, non potè il nostro Ugolino sottrarsi a una di quelle condanne, che, oppresso il maestro, colpirono più o meno gravemente i suoi discepoli, come osservò il Passerini, dando appunto in luce quella che colpì lui, il 3 di giugno 1498; per la quale venne non solo privato, per due anni, d'ogni pubblico ufficio, e nominatamente di quello di camarlingo del Comune, e confinato fuori della città e del contado e distretto di Firenze, per dieci anni; ma costretto altresì a pagare cinquanta fiorini d'oro, ch'egli sborsò dopo quattro giorni (1). Alla notizia della qual condanna, possiamo noi aggiungere, che il 17 di quello stesso mese di giugno, i Priori e il Gonfaloniere, « attento qualiter ser « Ugolinus Vieri, notarius primus et maior custos actorum Camere « Comunis Florentie », era stato, « proximis diebus elapsis », remosso dal detto ufficio; elessero in suo luogo Francesco di ser Dino Fortini, allora appunto notaro d'essa Signoria. Ed anche possiamo aggiungere, che non più dieci ma tre soli anni par che durasse il suo esilio; come non pare ch'e' si ricredesse mai più sul conto del Savonarola nè tornasse all'antica devozione. Così almeno par da spiegarsi un ricordo scritto in fine del quarto e ultimo volume del suo poema latino del vecchio e nuovo Testamento, una delle opere sue, e la maggiore, che si conservano autografe nella biblioteca Magliabechiana, divisa, com'è detto, in quattro volumi in f.°, segnati II, II, 95, 96, 97 e 98, già strozziani coi numeri 598, 601, 599 e 607. « Ugolinus Verinus florentinus (tale è il ri« cordo pur di sua mano) opus sacrum explevit magno labore,

(1) *Giornale Storico degli Archivi Toscani* cit., Vol. cit., pag. 62.

« divina gratia. Vetus et novum Testamentum, per xx annos car-
« mine cum interpretatione versu enodata explicuit, inter mille
« Reipublicae occupationes: excepto triennio in quo usus est se-
« cessu, ob naufragium expulsus. Deo gratia referenda, qui mihi
« mentem restituit ».

I.

Invettiva di Ugolino Verino contro il Savonarola,
e Congratulazione colla Signoria per la sua carcerazione.

[Arch. cit. Inserto intit.: *Legazioni e Commissarie, missive e responsive*, n. 30, quadernetto sciolto di c. 113-116, l'ultima bianca.]

Magnificis et illustribus Dominis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitiae Populi Florentini. In Hieronimum Savonarolam, archetypon filii perditionis Antichristi, Gratulatio Ugolini Verini.

Quousque, o Deus, substinuisti Hyeronimum Savonarolam, tot annos, tanta insania debacchantem? Quae quibus ante feram? Pavet insolito mens stupefacta portento. Post hominum memoriam archypocrita singularis, quibus elusit praestigiis miseram civitatem, imo pene subvertit Populum Florentinum! Ingentis animi portentosa calliditas, annos circiter XII, coepit meditari, quacumque possit via, ut fieret ubique gloriosus. Civitatem nactus Florentiam, docilem et divini verbi studiosam, interpretatus Apocalypsim, mala multa imminere Christianis praedixit; ingeniose pallidi equi adaptans quartam tepidorum persecutionem (1), contra omnes pariter invectus cuiuscumque ordinis, ut solus sibi nomen sanctitatis arriperet. Clerum imprimis magna licentia lacerabat, nemini parcens: tanquam regulus linguae virus efudit. Interim plura conscripsit volumina; quae, licet ad bonos mores ac religionem Christi pertinere videbantur, tamen omnia, callidus insidiator, effinxit, ut laudem vendicaret humanam, ut simplices viros mulieresque irretiret; quorum inter primos me fateor extitisse, quem tanquam salutare sydus coelitus nobis affluisse sum testatus. Libertas hominis foris apparebat cum doctrina conjuncta. Primo quidem tempore procerum consulto vitabat collegia, munera respuebat, vitae parcissimus, studiis vigilabat impense; doctus apprime et astutus, simulare ac dissimulare omnia callebat. His ille artibus magnam in urbe famam sibi doctoris pepererat egregii. Sed ne coeptis suis Patres Galliae Cisalpinae obsisterent, Divi Marci Congregationem ab illis separavit; neve suae fraudis pateret intentio, arctiori victu et veste grossiori suos astrinxit coenobitas. Viros allexit in quacumque facultate eruditos, adolescentes summae nobilitatis, divitiis et saeculo relictis, illius se disciplinae et divino obsequio dedica-

(1) Ved. *Apoc.*, VI, 7, 8. Allude all'esposizione di quel testo, fatta dal Savonarola in S. Marco, prima privatamente poi in pubblico, l'anno 1490. « Predicando poi il Padre « l'Apocalisse in S. Marco, venne a quel luogo del cavallo pallido, il quale espose per « lo stato de' tiepidi; mostrando che doppo questo s'haveva a rinovar la Chiesa, et « come erano già al fine ». BURLAMACCHI, *Vita* cit., ed. cit., pag. 90.

runt; qui tanta illic unione sacris intersunt, ut angelos potius quam putes hominum coetum. Hos ille veterator quotidiano sermone inflammabat, ut salutaris doctrinae testes haberentur: nulli prorsus audacis coepti mentem aperiens, ne mala cordis pateret intentio. Ubi vidit sibi devinctam partem civitatis, et aspirare coepto fortunam, majus adortus est nephas. Se Dei prophetam asseruit. Sunt omnes rerum futurarum curiosi. Multa praedixit quae vir sagax quod haec (*sic*) magis humano vafer ingenio praesensit quam divinitus inspiratus, Italiae et praesertim Romae vastitatem imminere ab externis nationibus; quae potius, ut opinor, propter peccata et discordias populorum credebat instare quam revelata cognosceret; ut paveret Italia, et auctoritas cresceret sanctitatis: quod postea suis est deprehensum epistolis, quas ad quinque reges misit, ut ad concilium Pontificem Summum Alexandrum Sextum evocarent. Sed haec postea. Compendium effinxit suarum revelationum, opus fabulosum et vanum: in quo libello innovationem Ecclesiae, tribulationem per totum terrarum orbem imminere, Infidelium nostro tempore conversionem ad Christi fidem, Romae desolationem; Florentiae vero, ubi prius lumen effulserit veritatis, immo tenebrae discordiarum sunt exortae, diuturnam pollicebatur foelicitatem. Utque Dei sanctus videretur interpres, animas quorumdam palam praedicavit ad Purgatorium, praesertim Piei Ioannis Mirandulae Comitis, quia coenobium suum introire distulisset (1), suorum vero fratrum migrasse in coelum. Ac ita pseudopropheta fingebat, ut animos sibi nostros devinciret. Libenter quae volumus audimus. Quanquam cito gladium Domini diceret instare, callidus tamen artifex sceleris tempus omisit, ne vanitas nosceretur falsitatis si non sortiretur eventum. Horresco referens deierantis hypocrite audaciam: in sacris concionibus, in templo Dei, centies apprehenso vexillo crucis, per Deum vivum jurabat: Haec ait Dominus; et in eo quo propheta lumine ventura praedixerat, se nunc Populo Florentino praedicare, omnesque suae damnationis testes in judicio ultimo fore flagitabat. Haec animo cogitantem perplexa irrepit anxietas: quare distulerit gladium divina vindicta, quod eum non minus scelerate quam frequenter talia perpetrantem tellus, ut Dathan et Abiron, non absorbuerit. Crebro in contionibus répetebat, fidem esse tenendam, orationem et perseverantiam; dicens, proprium esse Christianorum bene facere et mala pati. Tanta fuit hominis astuta calliditas ut sanctus haberetur, quem magna pars urbis sequeretur; et ita erat illi addicta, ut nihil privatim nec publice, inconsulto Savonarola, gereretur. Quamvis eius sectae plerique mortales, qui devotionis causa hypocritam sequebantur, pie et caste viverent; tamen, si mala perpendas quae civitatem tanquam contagia aprehenderunt, et in quanta pericula sit prolapsa; flere magis licet quam aliquid dicere. Ex multis pauca referemus. Civium unitas primum est a seductore disjuncta, feralis exorta discordia; et haec pestis per eum abfuit quin urbem everteret. Quia pars prudentior foedus Italiae inire volebat, et humana praesidia postulabat; altera freta Deo, idest va-

(1) Lo disse nella predica sesta sopra Aggeo, nell'Avvento del 1494. Ved. anche a questo proposito la Vita del Nostro scritta da Giovanfrancesco Pico, cap. VI. Giovanni Pico, zio di Gio. Francesco, era morto in Firenze, il 17 novembre, giorno dell'ingresso di Carlo VIII.

nis falsi prophetae promissis, Gallorum conatus frustra postulabat. Hinc fabula sumus et ludibrium externis nationibus; et non immerito fame, bello et peste Populus Florentinus est laceratus. Ad publica mala accessere domesticae seditiones et rixae familiares. Uxor a viro, filius a patre divisus, frater a fratre, socer a genero sic est separatus ut stygiis odiis convitia et verbera quotidie audirentur. Quod si mens non laeva fuisset, fraus patere debuisset; quia Christi charitas disjuncta connectit, non scindit amicitias. At veterator astutus dicebat, ut Christus: Veni ut gladium mittam, non pacem; et ignem, sed gehennae avernalis et tribulationis, non caritatis, ardorem. Memini nunquam callidiorem legisse hypocritam, nec tectiorem fastus artificem. Ultra Pontificis apicem dignitatem affectabat altiorem. Moliebatur haec solus; non civibus, non ex religiosis cuiquam patefecit affectum: illud magnopere mirandum, quis nesciat quod septem annos ac menses octo haec pestis in urbem grassata est (1): licet vigiles in coenobio fratres seductoris iter custodirent, ne quid in Deum et in patriam moliretur (2). Anno superiore, ob sinixtrum sermonem qui me perculerat, et tumultuarias puerorum rixas (3); assumptis mecum sociis duobus, conveni in aede [Divi] Marci Savonarolam, an suis auspiciis talia gererentur et, non inspirante Deo, cives deciperet; proinde sum necem interminatus. Arrisit insidiator, et praesentibus dixit: — Consule Sanctem et Silvestrum (4) et Tommasum Businum, religiosos (qui aderant), si quid ex me sinixtri vel rimantes invenerunt. — O stulta credulitas acuminis florentini, cum stipatum cerneret armatis satellitibus ire ad praedicandum! Sunt haec prophetae an portenta tyranni? Fecit haec Paulus apostolus, veritus rabiem Judaeorum? Tribuni praesidium imploravit. Haec ille semel (5), non, ut Savonarola, continue. Quarto nonas majas, tumultuatum est in urbe, propter eius petulantem audaciam, quia Basilicam, invitis adversariis, praedicaturus accessit (6). Fulminante quoque Pontifice contra perditionis filium, non destitit excommunicatus praedicare, dicens quod nullo teneretur interdicto, spinosisque gyris (ut est vir acutus) se excusabat. Haec res plerosque ab eius errore subtraxit: multa tamen illum turba sequebatur concionantem: saepius est acclamatus ab universis, quos omnes poena connexit excommunicationis. Quare monemus et obsecramur omnes, ne, posthac, Romanae sint Ecclesiae rebelles, nec vana velint sectari vaticinia, sed evangelio et sacris haerere doctoribus, quos Romana probavit auctoritas. Credidimus quondam pseudo sine mente prophetae, propterea tanquam sa-

---

(1) Piglia il tempo dalla sua seconda venuta in Firenze, e dal suo primo predicare in S. Marco, che cominciò il 1° agosto 1490, coll'esposizione dell'Apocalisse sopra ricordata; dal qual giorno ai primi d'aprile del 1498, in cui fu imprigionato, corrono appunto sette anni e otto mesi.

(2) Con questo passo può aver riscontro quello che dice il Burlamacchi nella *Vita* del Nostro (ediz. cit., pag. 71): « Ebbe anco gran contraditione da' suoi proopri Frati, i « quali molto l'osservavano, alcuni di loro; e giorno e notte stavano vigilanti sopra « di lui » ec.

(3) Qui siamo dopo il primo bruciamento delle vanità, cioè dopo il carnevale del 1497.

(4) Cioè (credo) Pandolfo Rucellai, che avea vestito l'abito domenicano, col nome di fra Santi, il 2 agosto 1495; e fra Silvestro Maruffi.

(5) Ved. *Atti degli Apostoli*, XXI e segg.

(6) Il tumulto del giorno dell'Ascensione del 1497.

crum vatem et veritatis doctorem sequebamur; nunc hostes acie stili insectamur. Non odio sed zelo religionis accensos contra vitia decet fulminare. Dulce ut vinum citius et vehementius fit acetum quam vappa et rubellum fit. Innocentes proinde cives, qui sunt errore lapsi, arbitror contra eum justis odiis non quieturos, et fore magis infensos quam qui juste prius illi adversabatur, quando cum Reipublicae jactura detrimentum pateretur animarum. VII idus aprilis praesentis, quando ignis miraculo veritas erat probanda, permultas jugiter horas coetus ille angelicus Christum deprecabatur, pseudo monente propheta, Deus ut benefaceret bonis et rectis corde, et exurgeret Deus et extirparet inimicos veritatis, quam die postero divina Pietas audivit. Populus, velut agmine facto, summo mandante magistratu, coenobium tandem irrupit, diuque reluctantem, tandem vinctum ad illustres Dominos adduxere Savonarolam, ut scelerum seriem fateretur. Sed dolendum est, plerosque in pugna interemptos ob eius contumaciam, quia formidabat perere, urgente conscientia. Non sic olim Christi martyres fecere, o Hyeronime, qui sponte tyrannis vitam exponebant. Haec erat illa clavis qua miranda prodigia aperiret, quibus auditis stuperet orbis: monstruosi merito stupescit insania Savonarolae. Quod si nescitur Antichristi adventus, reor tamen esse propinquum, quando justi et electi (si fieri potest) duci possint in errorem. Prona fides populo est, veniam tamen merentur qui credidere monenti et vitam in melius mutavere; quandoquidem sacer ille coetus Divi Marci, qui sub eius regimine tenebantur, et doctrina esset insignis et vitae fulgeret sanctimonia, et adhuc cum laude perseverat. Cavebat ille, admiranda calliditate, ne quid sinixtri dicto vel facto suspicaremur. Versipellis erat et mitis suis, et hospitibus, foris, apparebat in concione vehemens et concitatus; humanis primum, mox supernaturalibus, nitebatur rationibus insinuare pectora audientium. Solers Scripturarum indagator, prophetas veteres nostris adaptabat temporibus, ut suis fabulis crederetur. Contra vitia semper intonabat; simplicitatem vitae apostolicae repetebat. Peritissimus fingendi artifex, multa praedixit ambigue ne falsi argueretur; a Deo revelata mentitus quae sibi vel litteris vel ab amicis suis acceperat. Sic olim daemonum oracula praecinuisse legimus, qui sunt mendaces et vera falsis permiscent, et ambigue locuntur ne falsitas deprehendatur: acuti quippe sunt ingenio et voluntate sunt depravata. Judicium Dei est profunda abyssus; nemo miretur si videat multas restitutiones factas usurarum, et crebra jejunia, et plerosque juvenes in summa vivere castitate. Dei sunt haec facta misericordia, non deceptoris hortantis. Consideret ex alia parte domesticas rixas et civium exortas discordias et urbis ruinas, quia nihil publice seditionibus ortis utile gerebatur, et equa lance compenset. Pravum et inscrutabile cor hominis est, et soli Deo manifestum. Omnis homo mendax, nec sanctum quemquam (dum spirat) vocemus. Caveant posthac praedicatores ne quid usurpent divinitatis. Ultor est Deus acerbus, Job dicente, hypocritae finem esse fumum et ignominiam. Nec genus est ullum mortalium quod sit odio maiori dignum nec supplicio in terra puniendum quam exsecrabilis hypocrita. O turgens ambitio, o vane laudis affectus, quo praecipitasti Savonarolam, qui per tot praestigia non solum pontificatum sed orbis affectabat imperium! Sed qualem meruit est sortitus eventum. Patefactis scelerum portentis, miserrimus omnium

habeatur, inventor scelerum, pereat Savonarola nephandus. Incolumes cives vera nunc pace quiescant; depositis odiis, sancta caritate fruantur. Vos o magnifici et illustres Domini, pro tanta parta victoria, civitas universa gratulatur, et gratias agit immortales, ut parcatur innoxiis et caput malorum exterminetur; diesque octava aprilis, palmarum et olivarum lux, inter sacras celebretur quotannis. Nec sine mysterio palmarum victoria cum oleo misericordiae conjuncta est. Prostrato archypocrita et seductore, misertus Civitatis est Deus, qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.

In un Codice miscellaneo, di più cose attinenti a Fra Girolamo, che indicheremo qui appresso, trovasi in copia la seguente lettera ai cittadini fiorentini deputati a esaminare il Savonarola, scritta da fra Niccolò da Milano, un de' più accosti e confidenti di lui, anzi suo segretario o cancelliere, com'è chiamato dai Commissari apostolici in uno degli ultimi esami del Nostro, il giorno avanti alla sua morte (1). Fu egli infatti, questo fra Niccolò da Milano, che minutò le lettere da mandarsi all'Imperatore e agli altri Re forestieri per il fatto del Concilio, e di esse appunto par che egli parli nella lettera che pubblichiamo. Le date tornano perfettamente. Di quelle lettere, e che fossero in mano sua, aveano avuto notizia gli Esaminatori fiorentini dalla bocca stessa del Savonarola, il 19 d'aprile (2); e noi vediamo fra Niccolò rispondere tre giorni appresso, a una loro intimazione. Se i detti Esaminatori mandassero poi a interrogare il frate a S. Marco, di che egli faceva istanza, o s'e' fosse invece costretto a recarsi, come poteva, in Palagio, e quali fossero le sue rivelazioni, ci è ignoto. Solo sappiamo che, indi a non molto, fu confinato per dieci anni fuor del dominio della Repubblica; e la sentenza è pubblicata nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani* (Vol. III, pag. 60), e nella *Storia* del prof. Villari, Vol. II, pag. CDVIII.

2.

Lettera di fra Niccolò da Milano agli Esaminatori del Savonarola.

[Bibl. Magliab., Classe XXXV, Cod. 190, già strozziano 925, a c. 53.]

Magnifici ac prestantissimi Domini. Intendendo io che le S. V. ricerchano havere informatione da me delle cose di Fra Hyeronimo da Ferrara, et conoscendo io hora l'inexcogitabile fraude di tanto seductore (della quale rimango tutto attonito e fuori di me medesimo, parendomi sotto il

(1) VILLARI, *Storia* cit., II, CCCIII.
(2) Ivi, pag. CCLXXIV-LXXV.

cielo non potersi imaginare maggiore inpietà); desidero, non mancho che le S. V., explicarli et aprirli tutto quello che io so et tutto quello che per me si è tractato; dove, in simplicitate cordis coram Deo ambulans, extimava obseqium prestare Deo. Et perchè mi truovo in termino di potere male uscire, per la infirmità nella quale sono, pregho le S. V. se degnino mandare qualche suo segretario, col quale possa revelare ogni cosa che io so; che potranno per ogni scontro facilmente verifichare. Et perchè esso fra Hyeronimo mi commisse alcune lettere in confessione, delle quali e fra Domenico e fra Sylvestro erano partecipi, et stimo loro 3 le habbino manifestate; acciò che sanza charico di conscientia io possa aprir il tutto, priegho le S. V. faccino fare una poliza di mano di fra Hyeronimo, che mi daghi licentia di quello mi commisse in sigillo de confessione. Et se pure le S. V. vogliono che, in qualche modo io posso, mi transferischa a quelle, sono parato a ricevere ogni disagio per satisfare a esse: alle quali me raccomando. Ex Conventu S. Marci Florentie, 22 aprilis 1498.

D. V. frater Nicolaus de Mediolano
Ordinis Predicatorum indignus.

Magnificis dominis Examinatoribus pseudo prophetae fratris Hyeronimi de Ferraria.

Non bastò ai Frati di S. Marco rinnegare, tutti insieme, pubblicamente il Savonarola, per sottrarsi all' ira e alle persecuzioni dei nemici di lui. I più accosti e devoti fecero anche speciali ritrattazioni e furono insieme colpiti, come il Sacramoro e fra Niccolò da Milano, da speciali condanne: tutti poi vilipesi e angariati, e tolto loro ogni grazia e privilegio di cui aveano goduto per l'addietro. Il P. Marchese, pur non tenendosi dal rinfacciare ad essi l' ingratitudine e i vili insulti scagliati contro il loro maestro, nella sua bella Storia di S. Marco (1), fa un commovente quadro di questa persecuzione; ed il Villari ne pubblica qualche documento (2). Altri documenti ora ne pubblichiamo noi, cominciando da tre deliberazioni della Signoria, due delle quali solamente (la seconda e la terza) sono appena accennate nei libri a stampa; quella dal P. Marchese nell' opera sopraccitata (3), questa nella Vita di fra Girolamo scritta dal Burlamacchi (4).

(1) *Sunto storico del Convento di S. Marco*, nel Vol. I degli *Scritti vari*, pag. 299 e segg.
(2) *Storia* cit., Vol. II, pag. CDVI e segg. passim.
(3) Loc. cit., pag. 301.
(4) Ediz. del 1764 cit., pag. 194.

3.

[Arch. cit., *Registro di Deliberazioni dei Signori e Collegi.* Cl. II, dist. VI, n. 159, a c. 54.]

Die XXXI maii 1498.

[Magnifici et excelsi Domini, domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie], simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod precipiatur Fratribus et Conventui atque Vicario Fratrum Sancti Marci de Florentia, quatenus consignent et restituant cappelle Palatii dictorum Dominorum unum calicem, cum patena, qui olim fuit cappelle Laurentii Pieri de Medicis et filiorum eius, rebellium Comunis Florentie etc. Mandantes etc.

Notificata dicta die eisdem Fratribus.

Incontinenti restituerunt dictum calicem Fratres predicti.

4.

[Ivi, c. 65 t.]

Die XXVI iunii 1498.

Item dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod libri omnes et scripture Societatis pauperum Sancti Martini de Florentia, ad presens existentes penes dictos Dominos, consignentur Bonis hominibus dicte Societatis Sancti Martini et Cippi de Florentia noviter electis per Consilium maius, licite etc. (1). Mandantes dictis Bonis hominibus, quatenus removeant quandam cassettam existentem in ecclesia Sancti Marci, deputatam pro elemosinis dicte Societatis; et elemosinas ibidem ad presens existentes distribuant prout volent; et amplius non teneant eam in dicto loco etc. Mandantes etc.

Notificata dicta die ser Zenobio Bernardi notario dicte Societatis, presente et confitente nomine dictorum hominum habuisse dictos libros et scripturas.

5.

[Ivi, c. 68.]

Item dicti Domini simul adunati et servatis etc., deliberaverunt quod die sabati cuiuslibet edommode in futurum, unus ex Fratribus observantibus Sancti Francisci extra Portam Sancti Miniatis venire possit ad celebrandum unam missam in cappella dictorum Dominorum sita in Audientia eorum Palatii, loco Fratrum Sancti Marci; et sic dictos Fratres Sancti Francisci deputaverunt ad predicta, loco dictorum Fratrum Sancti Marci etc. Mandantes etc.

---

(1) Due sono le provvisioni concernenti l'elezione di questi nuovi ufficiali della Società di S. Martino e dello Spedale del Ceppo, una de' 18 maggio, l'altra de' 20 giugno di quest'anno; e di ambedue parla il Passerini nella sua *Storia degli Stabilimenti di beneficenza* (pag. 506); dando esiandio il testo della prima, tra i Documenti (pag. 929).

In questo privilegio, di dir la messa in Palazzo nella cappella dei Priori, non andò gran tempo che i Frati di S. Marco furono restituiti; e ciò avvenne essendo gonfaloniere di giustizia Giovacchino Guasconi, segno certo che in lui durò inalterata quella fede e devozione al Savonarola, di cui avemmo occasione di parlare annotando altri documenti. Ecco la relativa deliberazione.

6.

[Arch. cit. *Registro di Deliberazioni dei Signori e Collegi*. Cl. II, dist. VI, n. 161, a c. 80.]

Die VII septembris 1499.

[Magnifici et excelsi Domini domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie Populi Florentini, simul adunati in loco eorum solite audientie], absente tamen Antonio de Serristoris, servatis servandis; attento qualiter die XXVIIII iunii 1498, magnifici Domini tunc in officio existentes deputaverunt Fratres observantes Sancti Francisci extra Portam Sancti Miniatis ad celebrandum missas, quolibet die sabati cuiuslibet edommode, in cappella dictorum Dominorum, loco Fratrum Sancti Marci, qui usque in dictum tempus dictam missam erant soliti celebrare; et volentes supradictos Fratres Sancti Marci reponere in pristinum statum: ideo, servatis servandis ut supra, deliberaverunt et voluerunt quod in futurum, quolibet sabato, prefati Fratres Sancti Marci venire possint ad celebrandum dictam missam in dicta cappella, prout antiquitus fecerunt et consueti erant. Mandantes etc.

(Continua)

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Cont. e fine V. fascicolo 180, pag. 345 e segg.)

TERZO PERIODO DEL GALLICANISMO

Il Gallicanismo dal 1682 sino ai nostri giorni. — Fatti contemporanei. — Osservazioni. — Conclusione.

Contro le deliberazioni dell'Assemblea levarono la voce Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, e del loro disgusto fu conseguenza diretta il rifiuto per dieci e più anni della istituzione canonica agli eletti da Luigi ai Seggi Episcopali. Il bisogno da cui erano travagliate le diocesi vacanti fece persuaso il gran Re, che amava la pace religiosa, ad accomodarsi col Pastore supremo dei fedeli. La promessa fatta da lui per lettera ad Innocenzo XII di abrograre l'editto del 1682 che imponeva la professione dei quattro articoli, e l'atto di sommessione dei candidati in quel lasso di tempo proposti dal governo, valsero ad acchetare l'animo del Pontefice, e riconciliarlo col Regno di Francia. Da quest'epoca (1693) sino al Concordato stretto da Bonaparte con Pio VII, il Gallicanismo rimase nella Sorbona e sulle Cattedre come dottrina opinabile, nè gli avvenne di armeggiare in aperte lotte, se si eccettui la resistenza alla Bolla *Unigenitus* del Cardinale di Noailles coi Vescovi di Mirepoix, Montpellier, Boulogne e Senez, nei quali furono velo al ferito amor proprio i principj Gallicani; resistenza riprovata da cento e più dell'Episcopato francese. Le oscillazioni e le incoerenze in quel torno della Sorbona, i clamori e le appellazioni dei rimostranti nella causa di Quesnel, hanno un posto più proprio nella storia delle controversie Gianseniste.

La polizia esterna Ecclesiastica continuò a reggersi colle sue libertà, e giusta gli ordinamenti del Concordato di Francesco I e di Leone X. Alcune però delle *Libertà antiche* erano ito in disuso: quelle che sotto la maschera della Chiesa Gallicana erano dai parlamenti ritorte contro la Chiesa stessa, temperava la sapiente fortezza dei Vescovi, e l'avveduta politica della Corte; abusi di libertà, usurpazioni del potere laicale, che vulneravano il principio dell'autorità religiosa, e davano esempio ed incoraggiamento ai popoli di scuotere quello dell'autorità civile. Gli effetti furono tremendi, e si conoscono. Di tali soverchierie quà e là noi abbiamo parlato, e sopra di esse esposto le querele del clero, che diversamente intendeva e propugnava le libertà della Chiesa Gallicana. Non le tacque un Magistrato, che in tempi a noi recenti acquistò in Francia chiara e bella nominanza, il signor Dupin, autore dell'esame del processo di G. C. contro l'Ebreo Salvador. Nell'introduzione al suo libro *Libertés de l'Église Gallicane* pubblicato nel 1824, premesso, che egli stimò opera conveniente addentrarsi in queste quistioni, e deplorando che gli uomini di Legge abbiano abbandonato lo studio del Diritto canonico, e nei Seminarj sia negletto quello del Diritto civile (1), esce nelle seguenti osservazioni, notevolissime in un laico devoto alle costituzioni del suo paese. « Faute d'étudier les lois ecclésiastiques, les avocats sont exposès reciproquement à se dèclarer mal a propos les defenseurs de parties qui se plaignent sans fondement, et à voir un *abus* dans l'exercice d'un veritable droit .... Ie n'ai pas suivi les erremens ni adoptè le ton de la plupart des auteurs qui ont ècrit, avant moi, sur les *Libertés dell'Église Gallicane.* Presque tous ont été des hommes de parti, aussi ardens, et souvent aussi peu raisonnables d'un cotè que de l'autre. En ècrivant sur cette matière, je n'ai point oublié que je suis Catholique. En traitant de la discipline, je ne touche en rien à ce qui est de la foi. En revendiquant les libertès de l'Église nationale, je ne la sépare point de l'Église universelle. En stipulant, comme un sujet fidéle l'indèpendance de la puissance temporelle, je m'empresse de reconnaitre l'obeissance qui est due au Saint Siège, dans les matières qui sont du ressort de la puissance spirituelle ».

(1) In Italia queste materie si hanno come un rancidume, e chi se ne occupa e ne scrive, non è tenuto nè anco capace d'insegnare ai fanciulli i rudimenti delle lettere, e della storia. *Experta loquimur.*

Nulla di meglio in un Giureconsulto. Procede oltre, ed i periodi che seguono, sensatissimi e vie più rilevanti. « L'on veut ne pas oublier que ce sont aussi *les libertès de l'Église.* Il ne faut donc pas, au nom de l'Église Gallicane, les outrer au delà des besoins, des veux et des devoirs de cette Église. Il ne faut pas non plus, lorsque cette Église se contient dans l'État, et que ses ministres gardent la juste fidelité qu'ils doivent à leur nation et à leur prince, retorquer avec dureté contre elle-même ce qui a été introduit principalement en sa faveur. On retrouve ici comme en tout, à appliquer cette régle de justice, *suumm cuique* ».

Preziosa e da lunga esperienza comprovata la confessione che fa « Nous sommes malheureusement trop habitués à nous jeter dans les extrêmes ; passant avec la même facilité, de la licence au despotisme, du fanatisme à l'irréligion, de l'exaltation des succés à l'abattement des revers. Quand saurons-nous garder un juste milieu? Chacun, cependant, a fait son experience, et les fautes des péres ne devraient pas être perdues pour les enfans. Les peuples ont aussi leurs flatteurs; et s'ils ont réfléchi ils ont pu s'apercevoir que ceux qui leur avaient promis le plus de liberté ont fini souvent par leur en laisser le moins ».

Questo tratto taluno dirà poco collegato al nostro assunto. Esso specchia la storia contemporenea dell'ordine religioso e civile della Francia. A noi giova farne tesoro.

Per quei lettori bramosi di conoscere le precipue libertà a cui s'informava il sistema gallicano sceglieremo quelle enumerate dall'Abate Fleury, recandole a sommi capi (1). Quantunque egli le derivi tutte dai due supremi principj statuiti nella legislazione Ecclesiastica-civile della Francia; dalla distinzione cioè dei due poteri indipendenti l'uno dall'altro, e dall'esercizio dell'autorità papale conforme alle leggi canoniche, molte e molte ve ne ha che traggono loro origine dalle aspirazioni dello Stato e dagli attacchi suoi contro Roma. Il Nunzio del Papa è riguardato come uno degli ambasciadori dei principi stranieri, nè può il Papa inviarlo, che a preghiera, o per consentimento del Re. Il Papa non può concedere grazie concernenti il temporale, come legittimare spurii, riabilitare uomini infamati ecc., non levare somme di denaro sul

(1) Il signor Dupin ha riferito eziandio quelle raccolte dal Pithou; vi fa sopra commenti e ne loda l'autore confessando per altro che alcune furono abbandonate. In esse si odora da lunge il Parlamentarismo.

popolo a titolo di elemosina per indulgenze, nè sul clero come imprestito senza licenza del Re, e consenso del clero, non permettere agli Ecclesiastici l'alienazione dei beni immobili senza le condizioni richieste dalle leggi del Regno. Gli uomini di Chiesa al paro degli altri cittadini sono sommessi in ciò che riguarda il temporale, al Re ed alla potestà secolare, non ostante i privilegj conceduti loro dallo stesso sovrano. I Vescovi non possono assembrarsi che colla permissione del Re, nè uscire dal Regno, quand'anche chiamati dal Papa, senza congedarsi da Lui. È disdetto agli stranieri possedere benefizj nel regno, o presiedere a monasterj. Si hanno per diritto canonico i canoni ricevuti dal consenso universale della Chiesa, quelli dei Concili di Francia, ed i costumi antichi della Chiesa Gallicana, l'antico corpo dei canoni della Chiesa Romana, il decreto di Graziano, le decretali di Gregorio IX, del Sesto, delle Clementine, e le costituzioni novelle, le quali non ripugnino agli ordinamenti del Re, nè agli usi del reame: Eretico chi non s'inchina ai decreti dommatici dei Concilii ecumenici; ma quanto ai regolamenti loro disciplinari, è lasciata ad ogni Chiesa un ampia libertà di seguire le sue vetuste usanze. Non è perciò a maravigliare, se essendosi riconosciuto per legittimo ed ecumenico il Concilio Tridentino, non siansi per anco accettati i suoi Decreti intorno alla disciplina, sebbene la repulsa non sia provenuta dal clero, anzi questo ne abbia più volte attestato il desiderio con atti solenni. Non più di tre o quattro regole della Cancelleria Romana sono ricevute. Le Bolle che vengono nel Regno, tranne quelle di stile ordinario, come le provviste dei benefizj non possono essere pubblicate nè mandate ad esecuzione che in virtù delle lettere del Re, e dopo di essere state discusse dal Parlamento. Il Regno di Francia non si tiene soggetto alle censure della Bolla *in Coena Domini*, nè ai decreti dell'Inquizione Romana, nè a quelli della Congregazione dell'*Indice* intorno ai libri proibiti, nè ad altre Congregazioni erette dal secolo decimosesto in poi; decreti da onorarsi come consulti di dottori gravi, non aventi però giurisdizione sulla Chiesa di Francia. Non si consente che il Papa turbi l'ordine della giurisdizione ricevendo gli appelli *omisso medio*, o avocando a sè le cause in prima istanza. A lui disdetto di concédere agli stranieri benefizj o pensioni in Francia, e di aumentare le tasse dei beneficiati nel Regno senzachè vi aderiscano il Re ed il clero. Pei semplici benefizj non si prendono Bolle, ma semplici segnature, di cui tenuissime sono le spese.

Non niega il Fleury esservi presso loro parecchie regole e consuetudini le quali difficilmente si accordano colla purità dell'antica disciplina; potersene alcune considerare come privilegi legittimati dal consenso della Chiesa e del Principe, altre doversi tenere in conto di abusi che la tristizia dei tempi non aveva ancora permesso di correggere. Conchiude però, la Francia avere negli ultimi tempi conservato più fedelmente di altri paesi, i fondamenti della disciplina Ecclesiastica.

Nel 1790 essendosi dall'Assemblea costituente divisata la costituzione civile del clero, Mirabeau l'aveva potentemente caldeggiata nella seduta straordinaria del 27 novembre, evocando a tal uopo la libertà Gallicana e gli articoli della dichiarazione. Inspiratore del suo discorso era stato il Giansenista politico Camus, un avanzo del Parlamento curiale. Ma l'abate Maury con parola estemporanea, impavida, e vibrata smentì l'oratore della rivoluzione opponendogli le sentenze di Bossuet, di Fleury, i campioni più spiccati del Gallicanismo, e mostrando che gli articoli della Dichiarazione non avevano nulla di comune colle sue asserzioni (1).

Nel 1791 trenta Vescovi della stessa Assemblea Costituente offrirono a Pio VII di spogliarsi della loro dignità « affinchè venisse rimosso ogni ostacolo a quei partiti che il Santo Padre avrebbe nella sua saggezza abbracciato per ricondurre la pace in seno della Chiesa Gallicana ». Non credettero tale atto inconciliabile colle vere libertà da essi professate.

Screzio bensì fuvvi nell'Episcopato, quando Pio VII con vive sollecitudini confortollo a rinunziare alle Sedi. Una colluvie di scritture in favore ed in contrario dilagò la Francia. Troppo il favellare di tutte. In parecchie si ebbe a desiderare lo spirito di civile moderazione e di pietà cristiana. Altre invece e furono le più, improntate d'un carattere Apostolico. Noi abbiamo più sopra reso loro il giusto merito. Donne eziandio s'inframmisero nel dissenso; e fra i dissidenti, quelli cioè ostili alle dimissioni, i più accesi, l'abate Châteaugiron autore degli *Eclaireissement demandés à M. l'Archevèque d'Aaix* e dell'*examen impartial*, e l'abate

(1) La sua arringa stampata nel *Moniteur* il giorno dopo che l'ebbe recitata e ricomparsa nell'*Ami du Roi* può esser proposta a modello nel genere di eloquenza parlamentare. Rivaleggiava con Mirabeau. Questi trascinava col suo dire veemente, Maury in fra le grida più minacciose delle tribune s'imponeva colla forza del ragionamento.

Blanchard estensore della *Controverse pacifique;* entrambi contendevano al Papa il diritto di annullare gli articoli fondamentali della disciplina, ed istituendo un curioso paralello tra il concordato e la costituzione civile del clero si studiavano di provare il loro nesso. Dei trentotto Vescovi non dimissionari (i primi e più inflessibili, quattordici rifugiati in Inghilterra) le *Querele canoniche* con somma riverenza presentate a Pio VII nel 1806, furono tra quelle pubblicate, l'opera che trasse più a sè l'attenzione del mondo cattolico. Rifiutavano essi non per attaccamento alle libertà Gallicane, ma per rispetto d'un principio che si atteneva all'ordinamento della Chiesa universa. Senza esempio ed in contrario alle istituzioni tradizionali stimavano quello che si chiedeva loro. Alla questione religiosa altra politica si complicava, e questa, urtandosi allora opposti interessi, prevaleva d'assai sulle loro deliberazioni. Trattàvasi del giuramento di libertà, di eguaglianza e di sommessione alla Repubblica. Ciò era agli occhi loro un rinnegare quell'antico ordine, per cui avevano corso tremendi pericoli, ed un riconoscere il nuovo stato sorto sulla distruzione dei diritti più sacri e legittimi. Avrebbero essi medesimi smentito la loro condotta sino allora ammirata dall'Europa Cattolica? Avevano stigmatizzato la costituzione civile del clero. Che altro chiedeva il primo console, se non quello, che in sostanza essa recava?

Parecchi tuttavolta di questi oppositori finirono d'inchinarsi a quella legge alla quale obbediva lo stesso Pio, essendo alla conservazione della unità della Santa Chiesa, ed al ristabilimento della Cattolica Religione in Francia supremamente necessaria quella dimostrazione di virtù e di grandezza d'animo (1).

I loro scrupoli furono vinti dalle considerazioni dei Vescovi dimissionari, essere quel giuramento una semplice promessa, un'impegno puramente civile di sottomettersi, di non opporsi al governo costituito, non esigersi perciò da essi un concorso attivo, sì soltanto un obbedienza passiva; e sommissione non volere per nulla dire approvazione; le condizioni dal Bonaparte richieste avere per suggello l'autorità del Capo della Chiesa, della quale onninamente difettava la Costituzione civile del 1791 (2).

(1) Tali le parole del Breve *Tam multa.*

(2) La questione del giuramento fu una delle più agitate. Riproducendosi a quando a quando nel giro dei pubblici eventi, bene stà il vedere i gradi pei quali è trascorsa, primachè che venisse ad un pacifico scioglimento. Il passato

Ragionevoli considerazioni, che mossero Mons. Noè Vescovo di Lescar, Mons. Boisglein, Mons. Duvoisen, ed altri alla Monarchia devotissimi, a non solo prestare il giuramento, ma a raccomandarlo,

---

serva di regola a quelli o soverchio meticolosi, o soliti a mascherare col nome della religione i proprii interessi, per non adagiarsi in un sistema novello di governo. Lascieremo che ce ne informi l'imparziale, chiarissimo Audisio. « Cessato il terrore e ripreso l'esercizio del culto, il Consiglio arcivescovile di Parigi la cui mente era il savio Emery, approvò che i ministri promettessero sommessione alle leggi della Repubblica conforme al decreto del 30 maggio e 17 giugno 1795, dovendosi presumere, che questo decreto favorevole ai culti solo richiedesse una fedeltà civile, non approvazione di leggi opposte ai medesimi culti. E veramente il Consiglio dei cinquecento diceva puramente civile la formola: Io dichiaro di essere sommesso al governo della Repubblica. Pio VI in una risposta all'Arcivescovo di Reims riferita dal Picot nel tomo VII diceva di non vedervi alcuna difficoltà. Ma ai 4 settembre 1797 rincrudite le ire ed imposto il giuramento di odio alla Monarchia e all'anarchia, di attaccamento e di fedeltà alla Repubblica e alla costituzione dell'anno III, dichiarando il relatore Chollet che quello non era odio alla persona del Re nè ad ogni monarchia, ma a quella sola e sediziosa, che prendesse guerra contro l'attuale Repubblica, quel giuramento fu dagli uni approvato, dagli altri ricusato, o lasciato alla coscienza d'ognuno. L'Emery opinava che ristretto a quel senso, nè Pio VI nè altri l'avrebbero condannato. Certo è che Pio VI già esule in Firenze con Breve del 16 gennaio 1799 surrogava per gli Stati Romani la formola seguente: Giuro che non avrò parte in qualsivoglia congiura, complotto o sedizione per lo ristabilimento della Monarchia e contro la Repubblica che attualmente comanda, fedeltà e attaccamento alla Repubblica e alla costituzione, salva la religione cattolica. Il primo console per la costituzione del 24 dicembre 1799 ai giuramenti sostituiva la semplice promessa di fedeltà alla costituzione. L'approvavano i più come una sottomissione passiva. In generale, chi più mirava al bene delle anime come l'Emery, più inclinava a rendere possibile il giuramento col senso civile; più difficili o avversi erano i legittimisti. Coceva ai legittimisti che il Concordato del 1801 consecrasse a Napoleone il giuramento dell'antica Monarchia: obbedienza, fedeltà, denunzia delle congiure. Ma Pio riguardava alle anime che riacquistavano nei templi la facoltà di pregar Dio .... Il 15 marzo 1810 temperava la istruzione data nel 1808 quando furono invase le provincie, e Roma, rispondendo ai causidici Romani, che le norme stabilite non essendo più valevoli ad impedire lo stabilimento del nuovo governo già violentemente introdotto, fosse permesso di assumere quegli impieghi civili e politici che possono esercitarsi senza giuramento alcuno, o colla formola stabilita (da Pio VI) e senza offesa delle leggi di Dio e della Chiesa. Egli concedeva al governo stabilito l'obbedienza o l'innocua partecipazione, negata al momento primo della usurpazione. Ma nel 1817 tornava la lite; se il giurare a governo la cui legge non sia tutta cattolica, importi l'approvazione di leggi non cattoliche o la sola obbedienza civile. Negli accordi dal Re e dal suo ministro conte di Blacas officialmente fu risposto e da Pio VII registrato: Il giuramento di obbedienza

e promoverlo, laddove pochi anni prima lo avevano severamente divietato ai loro diocesani (1).

La sbaglierebbe adunque chi supponesse essere stato affare di Gallicanismo la resistenza dei Vescovi anti-concordantisti ed a provare il suo inganno tornerebbe l'esempio dei Vescovi giurati, e di Ecclesiastici non giurati, ma tutti Gallicani sino al midollo, i quali con prontezza d'animo accondiscendendo al volere del Pontefice si schierarono in difesa del Concordato contro i Vescovi non giurati, ma renitenti (2).

---

alla Costituzione e alle leggi del Regno riferirsi al solo ordine civile, senza offesa di Dio, nè della Chiesa .... La dottrina Cattolica dell'osservanza civile ai governi di fatto costituiti, non era dunque venuta meno, anzi in quella età di repentini e profondi sconvolgimenti più forte incalzava » (*Vita di Pio VII*) A corona delle sapienti cose scritte da questo cattolico Plutarco che è Monsignore Audisio, siaci permesso di soggiungere, che il P. Vercellone di venerata memoria nella biografia del Cardinale Gerdil riporta una lettera di lui, nella quale egli faceva adesione al reggimento provvisorio del Piemonte e si sottoscriveva *Cittadino* Gerdil.

(1) Ai di nostri le menti deboli stupiscono, che uomini celebrati per ingegno, per sapere, e per benemerenze verso la Chiesa e la Società abbiano su certi argomenti variato opinione. Nelle cose non pertinenti al dominio della fede e della morale rivelata, mutandosi le circostanze, necessariamente mutano le loro ragioni di essere relative ed accidentali che elle sono. Per tal modo si spiegano conversioni avvenute all'epoca del Consolato e dell' Impero Napoleonico, che parrebbero strane. Monsignor Boisling, a citare fra i molti fatti questo solo, che in un discorso nella Cappella di King-Sreet per la prima comunione dei fanciulli aveva a questi parlato del loro Re legittimo e dei suoi diritti ed asserito « noi non pronuncieremo giuramenti violatori dei primi » inaugurò con un sermone il Concordato, e mori Cardinale ed Arciverscovo di Tours, nominato da Napoleone. Cambiate radicalmente le condizioni, potè in coscienza e colle clausole e riserve aggiunte aderire al nuovo Stato.

(2) I raccoglitori delle memorie di quei tempi convengono che il Breve indirizzato da Pio VII ai Costituzionali diversava da quello scritto ai Vescovi legittimi non giurati. Affettuosi si tutti e due, ma taciuta nel primo la qualità Episcopale, e senza l'Apostolica benedizione. L'abate Gregoire accerta di avere letto negli Archivj del Vaticano stati trasferiti a Parigi un Breve destinato dal Papa ai Vescovi costituzionali che aveva in capo: *Venerabiles fratres, salutem et Apostolicam benedictionem;* in fine si ripeteva l'Apostolica benedizione. Un altro Breve vi trovò indiritto agli stessi Vescovi con qualche variante nel testo; ma nel principio e nel fine colla *Benedizione Apostolica* come il precedente; la minuta non trovò della Circolare spedita ai medesimi dall'Arcivescovo di Corinto nunzio del Pontefice. Chiede come questa manchi nella corrispondenza ufficiale, e quel Breve paterno non siasi ricevuto da quei vescovi. Se tale la forma del Breve ai Vescovi giurati, conviene sempre più ammirare la somma bontà delle civili e religiose arrendevolezze di quel mi-

Le esorbitanti libertà leguleje ripullularono uffizialmente negli articoli organici aggiunti al Concordato da Bonaparte per determinare le correlazioni della Chiesa collo Stato. Il famoso Bernier fatto Vescovo d'Orléans in ricambio dello avere calorosamente avviato le pratiche del Concordato, ammetteva in questi articoli mischiarsi colle libertà Gallicane pretese di avvocati e parlamenti Giansenisti avversi alla Chiesa ed al Monarca (1).

Aveva già il primo Console decretato « che giusta i regolamenti osservati in Francia in simili casi, il Cardinale Caprara ammesso ad esercitare le sue funzioni di legato giurasse di conformarsi alle leggi dello Stato ed alle libertà della Chiesa Gallicana, e di cessare dalle sue funzioni quando ne fosse avvisato dal primo Console. Non potesse pubblicare alcun atto della Legazione senza il permesso del Governo ». A tali disposizioni, dice l'abate Coppi, aveva dovuto assoggettarsi il Legato (2).

Negli articoli organici conosciuti col nome di Legge germinale anno X prescrisse: « Niun atto della Corte di Roma, ancorchè risguardasse soltanto un particolare, potersi eseguire in Francia senza il consentimento del Governo. I Vescovi non potere uscire dalle loro diocesi senza licenza del primo Console. Dovere essi prescrivere lo insegnamento nei Seminarj delle proposizioni Gallicane, nè potere essi fare alcuna ordinazione senza che il numero dei soggetti fosse approvato dal Governo. Non potersi poi ordinare alcun Ecclesiastico, il quale non avesse rendita almeno di L. 300 e 25 anni. I Vicarj generali dovere proseguire nelle loro funzioni anche dopo la morte del Vescovo, finchè non vi fosse il successore. I fondi stabili (tolte le abitazioni) non potersi destinare a titoli Ecclesiastici. Essere proibito ai Parrochi di dare la benedizione nuziale a coloro che non giustificassero di avere contratto il matrimonio avanti l'ufficiale dello stato civile ». Seguivano quindi diversi altri regolamenti sino intorno all'ora in cui si dovevano suonare le campane. Erano in gran parte rifritture delle leggi Giuseppine. Il Papa non tralasciò di muoverne gravi lamenti tanto per le disposizioni che contenevano, quanto per essersi pubbli-

---

tissimo, che ripeteva di essere sceso alle porte dell'inferno, senza però volervi entrare.

(1) Vedi Audisio, *Vita di Pio VII.*

(2) Annali d'Ital. 1802 (ved. *Bolletin des Lois. Martens Recueil Memoires pour servir à l'Hist. Eccl.* citati dal Coppi).

cati senza la sua intelligenza, e il Cardinale Caprara comunicavali sotto forma di lettera al Ministro Talleyrand. È a notarsi con quale assennata temperatezza si esprimesse in nome del S. Padre circa la Dichiarazione imposta per insegnamento nelle scuole Teologiche. « Perchè gettare nuovamente in mezzo alla Francia un germe di disordine? Potrebbe S. S. ammettere ciò che i suoi predecessori hanno respinto? Non varrebbe meglio che i Direttori degli studj Ecclesiastici si adoperassero ad insegnare una sana morale, anzichè una dichiarazione che fu e sarà sempre sorgente di dissidii tra la Francia e la S. Sede ». Si fosse pur sempre dato e si desse tuttora retta a questo sapientissimo avviso di anteporre a tutte altre discussioni l'insegnamento di una sana morale.

Pio VII prima di recarsi in Francia a cingere della corona imperiale Napoleone, « per ovviare alle censure del sacro Collegio e delle Corti, richiedeva, che nella lettera d'invito si dichiarasse qual ragione finale, non l'incoronazione, ma affari religiosi da trattarsi coll'Imperatore, e si restringessero gli articoli organici dove esorbitassero dalle consentite libertà Gallicane ». Non tutte condannate le libertà. Sceverate dalle false le legittime. A questo fine s'intavolarono negoziati. Ma l'insegnamento della dichiarazione non fu abrogato; gli articoli organici nella generalità furono mantenuti; ricevettero per il decreto del 28 febbraio 1810 una qualche modificazione, di lieve momento.

Crollato il colosso Napoleonico, rimase in piedi il Gallicanismo, o piuttosto Giansenismo politico. Sotto i regni di Luigi XVIII e di Carlo X la magistratura si attenne alle massime della dichiarazione, i Ministri di Stato continuarono a dirigere gli affari Ecclesiastici secondo gli articoli organici. Sono a questo proposito registrate nella storia le protestazioni del Card. Clermont-Tonerre Arcivescovo di Tolosa, e nota è la lettera a Luigi XVIII indirizzata da Leone XII (sebbene più tardi di essa se ne pentisse, racconta l'Audisio, essendosi lasciato mettere su dagli impronti zelanti di Francia) nella quale faceva rimproveri di soprusi ed usurpazioni dell'autorità laica.

Lo spirito governativo apparve manifesto nella relazione ministeriale che restringeva l'insegnamento religioso, e colpiva i Gesuiti ritornati in Francia all'indirizzo di Seminarj e di Collegj. Furonvi dispute calorose, e violenti fremiti vi tennero dietro che annunziavano lo scoppio d'una vicina tempesta. Carlo X per non

mettere a sbaraglio il clero e lo stato segnava la relazione. Le prudenti pieghevolezze del Pontefice per assicurare la salvezza di Carlo, del Clero e dello Stato ammoniva i Vescovi, che per gli ordinamenti del 16 giugno aderissero « all'alta sapienza del Re ».

I regalisti dottrinarj che tenevano allora la bigoncia, applaudirono alle leggi restrittive delle esuberanze, così essi proclamavano, Ultramontane (il nome d'Ultramontanismo suonava ai loro orecchi quello che Cartagine a Catone), intantochè levavano a cielo i benefizj del Governo verso la Religione, il primo bisogno, confessavano essi, dei popoli: si rallegravano, che dopo la promulgazione della Carta ed in mezzo alle cure più gravi di Stato si fosse rivolto il pensiero ad accrescere la dotazione del Clero, a ristaurare i Tempj, i Seminarj, i palazzi Vescovili, si fossero stabilite missioni a diffondere per la Francia la divina parola, ed un Vescovo celebre per l'eloquenza de' suoi Cristiani insegnamenti (Monsignor Frayssinus) fosse posto a capo della pubblica istruzione. Deploravano che a costa della risorta pietà dei fedeli, dell'alta protezione della figlia primogenita della Chiesa, e dello zelo ardente dei devoti al suo culto, da alcune inquietudini venisse agitata la opinione pubblica, pretensioni si risvegliassero non certo imputabili alla Santa Sede, ma a Consiglieri male avvisati, a cortigiani adulatori. Auguravano che dileguassero i mali umori, rinfiorissero gli studi della facoltà Teologica, i candidati che dovevano argomentare s'inspirassero ai dettati di Bossuet, la cui statua adornava la sala delle esercitazioni dell'antica Sorbona; l'Autorità legittima contenuta nei propri limiti predicavano, sarebbesi rinvigorita vieppiù; a questo per lo appunto avere mirato la Dichiarazione dell'82 (1). Erano in mala fede costoro? Una certa stampa corriva ai dì nostri, la quale non ammette gradazione di errori, e si arroga il giudizio inappellabile delle intenzioni altrui, denigrandole, e traendole alla peggiore, non ha il menomo dubbio di tacciarli d'ipocrisia, di perfidia, rilegandoli tra i persecutori più fieri del Cattolicismo. Diversamente noi sentiamo, mossi da quel principio cristiano che ci proibisce di mal pensare del prossimo, e ne prescrive di pigliare le parole secondo che suonano, approvarne le buone, respingerne le viziose. Allo scorgere adesso con qual furia si dà addosso a qualunque

(1) Così scriveva il Dupin, l'espositore più illustre dei sentimenti della Magistratura dei suoi tempi.

scappuccio si prenda nella trattazione di materie nè anco dogmatiche, e s'intimi imminente « l'apostasia, l'empietà, la licenza del libero pensiero » a chi sopra quelle si è espresso con qualche libertà, concedasi eziandio, con qualche poco di arditezza, crederesti rinata la filosofia stoica, che poneva uguali tutti gli errori, tutte le colpe; non differenza tra chi bestemmia e chi discute, chi calpesta i veri sacrosanti, e chi adorandoli e difendendoli, in parti non egualmente vere dall'opinare di altri dissente.

Veduto il Gallicanismo politico dopo rialzata la Monarchia, una parola diciamo del Gallicanismo Teologico. Sino alla rivoluzione del 1830 l'Episcopato in maggioranza perdurò nella professione della dottrina di Bossuet, offrendo nell'esercizio del pastorale ministero le prove più splendide di devozione alla Sedia Apostolica. Al di là del giusto l'Autore delle *Reminiscenze e studj di Seminario* asserì avere Monsig. Quelen Arcivescovo di Parigi *ritrattato solennemente* le massime Gallicane, e specialmente l'articolo primo della Dichiarazione riguardante l'indipendenza dei Re nel temporale, essendo ricorso al Pontefice Pio VIII, se poteva prestare il giuramento di fedeltà al nuovo regnante. Quelen pressato a darlo, nol ricusava; ma per sua tranquillità, osserva Monsig. Audisio, e concordia della Francia richiedeva l'approvazione del Papa. Che entrava qui il Gallicanismo? Che l'articolo primo pel quale era affermata la sovranità dei Principi negli ordini civili? Ritornava la questione dell'obbedienza ai governi costituiti, qualunque fosse la loro origine. I legittimisti strepitavano; assediavano Pio VIII, e per mezzo del Cardinale Albani, « Austriaco di mente e di sangue lo consigliavano di chiamare l'Austria ». Di fronte a questo partito, che nell'autorità del Pontefice cercava appoggio alle sue passioni politiche, qual cosa più equa e conveniente ad un Vescovo, che rimettersi alla decisione dello stesso Pontefice? Noi vorremmo piuttosto che alla sentenza di Pio VIII proferita in quel rimescolio di reggimenti civili attendessero coloro, che il diritto divino immedesimano nei presunti diritti delle dinastie cadute, e la potenza della religione invocano a soccorso della loro causa. « Più i tempi sono infelici, egli favellava al francese Caillard, più a noi conviene di non rompere la canna già sdruscita: oramai dolcezza e persuasione sono le sole armi a noi possibili, e queste useremo sinchè Dio ci lascia su questa Sede » Racconta l'Audisio, che al partito oppositore (il legittimista) rispondeva con nervosi fremiti agitandosi sulla sedia, come avesse sotto gli occhi i pericoli della Fran-

cia; e fermo in sua coscienza appellava col nome di « carissimo figlio in Cristo Luigi Filippo » preghiere e giuramenti consentiva al nuovo Re « il quale di presente occupava con tranquillità il trono della Francia ». Eppure un principe che tenne lo scettro in una contrada d'Italia, Apostolo della santa alleanza, e messo in voce dai suoi di pio e di sommesso al Papato, la parola disprezzò del Pontefice rifiutando di riconoscere colui che Pio VIII stringeva come figlio, e voleva onorato come Re. Sugli uomini di partito possono più le opinioni e gli interessi di quella bandiera sotto la quale combattono, che le voci autorevoli a cui protestano di volere essere sempre ed in ogni cosa suggetti. Se il giudizio di quell'Autorità urta le ragioni loro partigiane, al disobbedire hanno pronta la scusa, che malamente fu quella informata. Che avvenne sotto Papa Ganganelli?

Il citato scrittore (il sacerdote milanese) proseguiva « Venne la rivoluzione del 1830, e ne vennero altre a purgare del tutto il Clero francese, e a confinare nei parlamenti e nelle aule ministeriali il Gallicanismo.... Dopo questi fatti unioni di Vescovi per patrocinare queste così dette *libertà Gallicane* non ce ne furono più. Qualche prete comparve con tali ispirazioni a contradire l'introduzione della liturgia di Roma. Ma questi risentimenti insoliti e inutili non fecero che provare meglio al mondo essere il Gallicanismo in Francia non altro più che una prepotenza del potere laicale e una specie d'ipocrisia dei Governi che si dicono Atei, ma vogliono pure entrare in Chiesa e farla da Re Sacrestani. La Francia quanto a cose di Chiesa fu distrutta e rifatta. Storia, jus Canonico, morale, dogmatica, liturgia, tutta la scienza Ecclesiastica fu rifusa. De Maistre, Bonald, Rohrbacher, Gousset, Bouix e simili uomini in un coi Vescovi e la grande maggioranza di quel Clero francese rialzarono sulla rovina del Gallicanismo un nuovo edifizio di Teologia veramente Cattolica. Ormai può dirsi oggigiorno che se trattasi di Ecclesiastici, il Gallicanismo si è fuso e confuso del tutto nel giansenismo, se trattasi di statisti esso si risolve nei principii Giuseppini e Febbroniani ». Si scrivevano queste cose nel 1867: Onde risulta che solo dal 1830 sino a quest'epoca la Francia si è convertita al vero Cattolicismo, ed abbracciata una Teologia *veramente Cattolica.* Povera Francia! Prima d'allora in tutto che si riferiva a cose di Chiesa ella andava errata e corrotta. La storia falsata, guasta la morale, la liturgia manca, nè anco pura la cognizione dei dogmi: ogni parte di scienza Ecclesiastica si dovette correg-

gere, riformare, rifondere. La Francia vantata la primogenita della Chiesa, proteggitrice dei suoi diritti, meritevole, che ai suoi Re si attribuisse il titolo di Cristianissimi, ebbe bisogno di essere nel 1830 distrutta e rifatta. Senza i De Maistre, i Rohrbacher, i Bouix che sarebbe ella mai? I tanti autori cristiani saliti colà in bella fama nel campo delle scienze e delle lettere, i tanti Prelati dal Concilio di Trento al regno di Luigi Filippo creduti ornamento della Chiesa, colonne della Ortodossia, non altro avevano fatto che offuscare il Cattolicismo, traviare i fedeli, favorire le prepotenze del potere laicale, e dare mano ai Governi Atei per padroneggiare nelle sagrestie. Oh! perchè questo sacerdote milanese ha tacciuto il suo nome? Chè la Francia illuminata da lui delle vere sue glorie, insieme con queste gli inalzerebbe per gratitudine un monumento, dopo abbattuti i simulacri inconsultamente eretti al Cardinale di Lorena, a Bossuet, a Bourdaloue, a Massillon, a Fenelon, a Fleury, a Racine etc. Ma se egli è ancora vivente, non si sdegni, se lo avvisiamo di due sbagli storici. Il primo è, che dal 1830 in poi il Gallicanismo, se *trattasi di Ecclesiastici siasi fuso e confuso del tutto nel Giansenismo.* Vorrà appiccicare la nota di Giansenisti a Monsig. Quelen, a Monsig. Affre, a Monsig. Sibour, a Monsig. Darboy, che sedettero sulla Cattedra Episcopale di Parigi? Essi conservavano le tradizioni della scuola di Bossuet. Monsig. Affre confutò le opinioni che il Lammennais aveva dapprima comuni col Bonald e col Roharbacher.

Il secondo sbaglio congenere al precedente è, che il Clero francese in uno coi Vescovi abbia da quel tempo (1830) cancellato ogni traccia dell' insegnamento anteriore.

Le quistioni dibattute nel Concilio Vaticano fecero manifesta la divisione dell'Episcopato di Francia intorno ai punti di maggiore rilievo nel sistema Gallicano. Dai discorsi recitati dai Padri, dalle dispute che precedettero la proclamazione del domma della infallibilità, discorsi e dispute che la storia dello stesso Concilio non potrà non porre in chiara luce, si conobbe che non erano spenti in una grande parte degli Ecclesiastici, e dei Vescovi gli spiriti del Gallicanismo, e con essi parteggiavano Vescovi d' Italia, di Germania, d' America. I nomi loro sono noti, e passeranno nella storia, come dalla penna del Cardinale Pallavicino furono alla memoria dei posteri tramandati quelli degli Spagnuoli, dei Francesi, dei Tedeschi dissidenti in controversie gravissime dagli Italiani. Chè anzi taluno vi ebbe dei Prelati di Francia come il Vescovo di

Nimes Monsig. Plantier, che per lungo tempo aveva professato le massime Gallicane, e solo più tardi, poco prima dell'aprirsi del Concilio se ne è svestito (1).

È però dovere il rendere ampia e luminosa testimonianza alla parte opponente nel Concilio della sua sommissione al decreto che abbatteva il principio capitale della dottrina Gallicana. Se riguardiamo sotto questo aspetto il Gallicanismo, esso ha cessato di essere una scuola, che si poteva senza l'anatema seguire. Il suo corso fu chiuso per una sentenza irreformabile della Chiesa. Le questioni della precellenza del Pontefice sul Concilio e della sua infallibilità nelle locuzioni *ex Cathedra*, ossia nei pronunciati dogmatici, ebbero dopo il battagliare di più secoli il loro finale scioglimento. Al cattolico, di qualsia grado, e dignità incombe l'obbligo di piegare docile la fronte all'augusto oracolo, ed immolarvi ogni sorta di prevenzioni e di dubbj.

Ma saranno con questo dilucidati tutti i punti su cui cadevano le Galliche disputazioni? Sarà finita ogni controversia circa il modo, con cui deve esplicarsi nella pienezza del suo uffizio l'Autorità Primaziale? Imperciocchè importa riflettere, che col nome di Gallicanismo si battezzano questioni sorte e ventilate non esclusivamente in Francia, ma tra Cattolici di altre nazioni, ed ai seguaci della scuola Gallicana furono attribuite opinioni propugnate da Canonisti della grande scuola Italica, da Commentatori delle Decretali, da professori delle Università di Bologna e di Roma, decorate del titolo di Pontificie. Di questo genere è quella, che contro il parere di altri sostiene l'obbligazione nel Papa di consultare nelle ardue materie, pur disciplinari, il Collegio Cardinalizio, ed ottenerne il suffragio; taluno la porrebbe per diritto divino. Non Gallicani erano costoro, non per certo il Card. Ostiense, il Ferreto, il Codecha, l'Ancarano autorevole assai presso i Dottori in Canonica, il Burgos e il Mandosio chiaro giureconsulto Romano. Le denominazioni di Gallicani e di Ultramontani scompariranno, e ne è ben tempo. La Gerarchia si stringerà con vincolo ognora più saldo intorno al primo Pastore, giudice infallibile nelle definizioni

(1) Monsig. Marèt Vescovo di Sura così rispondeva ad una lettera di Monsig. Plantier « Monsig. l'Èveque de Nimes avove qu'il a professé les doctrines qu'il condamne aujurd'hui dans mon livre. Voici ce que m'écrivait, le 25 septembre dernier (1870) un de ses amis, èvêque aujour d'hui » Pendant vingt ans que j ai vecu avec lui, il tenait haut le drapeau Gallican; il le mettait même là ou il était étranger » *Defens du livre sur le Concil.*

degli articoli di fede e dei precetti di morale rivelata. Ma a quali condizioni sarà egli infallibile? Ecco un punto sul quale i Teologi non hanno sinora recato idee abbastanza determinate e concordi, e però si bramerebbro schiarimenti maggiori. È certissimo che il Pontefice allorchè giudica, e decide solennemente *ex Cathedra* di una verità di fede da ritenersi da tutti, compie un atto nella sua missione di sommo Gerarca, atto di natura sua, *ex se se*, irreformabile. Resta a stabilirsi non più in nome del Gallicanismo, ma nel senso del criterio Teologico, quali sieno essenzialmente le note necessarie a conoscere quando un giudizio Papale vesta questo carattere di una definizione *ex Cathedra;* se le intrinseche bastino, oppure vi debbano andare congiunte eziandio le estrinseche, quali vennero da Gregorio XVI enumerate nella celebre sua opera *Il trionfo della Santa Sede.* Nella quale materia qual obbligo ci corra di procedere assentiti, ne ammonisce questo Pontefice consumato nelle discipline Teologiche « Perchè non si introducano confusioni e disordini nella Chiesa, è necessario che si diano certe note indubitate e manifeste, mercè le quali conoscere si possa quando il Papa definisce solennemente, ossia *ex Cathedra*, e quando altrimenti. L'esistenza di queste note è tanto certa, quanto è certa la distinzione dimostrata (come Capo della Chiesa, e come Dottore privato), e quanto pure è certo il disordine, che senza di esse necessariamente deriverebbe a danno della Chiesa: disordine essenzialmente contrario al fine per cui fu istituito il Primato ».

Più: pel valore di un decreto dogmatico lo stesso Gregorio colla comune dei Teologi apponeva parecchie condizioni *ex parte subjecti, et ex parte rei*, omesse da altri: tali la necessità dell'*anatema* fulminato contro i refrattarj al punto definito, e questo imposto alle coscienze come atto obbligatorio di fede. Ma egli insieme con molti si passava del consiglio e dell'avviso, che secondo il Tommasin, il Fénélen, il Tournèly, il Serry, il Priera, il Pontefice è tenuto a prendere dai Cardinali o dai Vescovi della Romana Chiesa per avere immanchevole certezza delle sue Tradizioni dottrinali. Il Tommasin scriveva col proposito di combattere le massime Gallicane, e aderiva alla infallibilità dei giudizj dogmatici (1);

(1) Ab incursantibus hinc et inde scopulis tutissimum est, ut Pontifex, qua Pontifex non erret, hoc est cum cleri vel Ecclesiae suae ita suffragia, sententiamque suam expressit, sicut eo tempore familiare et usitatum in rebus magni momenti, quae olim synodice ventilabantur. *Dissert. de Concil.*

Fénélon non sospetto di favoreggiare il Gallicanismo, avversario della infallibilità *personale* (1), ma della stessa patrono dichiarato, quando il Papa non definisca da solo sè e la definizione sancisca coll'anatema, stimava questa formula adatta a conciliare Cisalpini e Transalpini; e nell'abbandono della *infallibilità personale* ne vedeva facile la conciliazione. Lo stesso Fénélon ed il P. Serry che esigono le consultazioni ed il consenso dei Cardinali, o di Vescovi, e Teologi Pontificii, negavano gli errori o reali o supposti di alcuni Pontefici fare ostacolo alla infallibilità Papale; per questo appunto, che nè consulti, nè concistorii, nè esami giuridici avevano essi mandato innanzi a quelle decisioni. Il Cardinale Orsi, stabilito, il Pontefice parlare *ex Cathedra, quum consulta Ecclesiae Romanae, quae ad fidem pertinent, traditione, quidquam proposita anathematis poena, certa fide tenendum proponit;* indicati i modi varj e diversi coi quali può il Pontefice consultare la Chiesa, ed avere la sentenza ed anche il consenso del suo clero; affermato « una nota dei decreti solenni essere questa, che prima di venire alla luce dell'Orbe Cattolico siano notificati ad un Sinodo Romano, o ad altro di Vescovi Italiani, o a congregazione di Ecclesiastici più o meno numerosa »; avvertito, che « pel difetto di questa nota in lettere e decreti di Pontefici fu conghietturato, non essere desse locuzioni di Papa giudicante *ex Cathedra* » fa a sè queste domande, se il Pontefice debba ricercare di consiglio i Cardinali, o altri nella gerarchia, e dottori eminenti per scienza, e se da questa preliminare deliberazione dipenda assolutamente la validità di un atto papale. Al primo quesito risponde che sì, non dovendo il Pontefice trascurare alcuno dei mezzi umani per conoscere a fondo la tradizione che si serba nella Chiesa universa per rispetto di una verità controversa, ed i Cardinali e il Concilio permanente appresso di lui dei Vescovi urbicarj e suburbicarj essendo di essa tradizione i testimoni migliori. Quanto al secondo sebbene non ri-

---

(1) Nel secondo capo della sua *Dissert. de Summi Pont. auctorit.* si legge: Personalis Pontificum infallibilitas refellitur. Si sa che discorrendo dei mali della Chiesa egli si rammaricasse che i Papi del suo tempo avessero negletto di rinfrancare le loro sentenze con quella dei loro fratelli nell'Episcopato « Verecundia me loqui libere vetat, neque tamen silentio praetermitti potero, S. Pont. ultimis hisce in saeculis neglexisse pristinum morem [definiendi una cum fratribus Episcopis, immo et eos omnes depressos voluisse «. (De R. Pont. auct. cap. XLI). Supplicava che per rendere alla Chiesa un'imagine del suo stato primitivo, i Pontefici si associassero nelle definizioni un Sinodo di Vescovi.

provi la sentenza di quelli che negano potere il Pontefice promulgare una costituzione dogmatica senza che abbia preso consiglio e chiesto parere, chè anzi a sentire così si confessi per motivo delle premesse, più inclinato, tuttavolta si astiene dal porre questa condizione in tesi generale, come essenzialmente necessaria ad un giudizio dogmatico; le ragioni che arreca rivelano l'acume del suo ingegno, e la elevatezza del suo sapere.

Si dà gran forza al fatto storico, non essersi in antico emanata costituzione di fede, senza la forma sinodica. Quindi il Padre Tommasin e il Card. Orsi riguardo alla causa di Onorio asserivano « Honorii ad Sergium epistolas non fuisse cum aliqua Romana synodo editas: Honorii litteras non fuisse cum Ecclesiae Romanae clero in publico et solemni conventu comunicatas ». Nei tempi a noi più vicini S. Pio V, Innocenzo X, Clemente XI, Pio VI, dichiararono che al loro cospetto a più riprese le materie delle loro Bolle dogmatiche furono con severa maturità esaminate e discusse da congregazioni di Cardinali, di Vescovi, di Teologi che a voce e per iscritto espressero il loro voto; unanimi le loro conclusioni.

Ora questo capo intorno a cui diversano i nostri Teologi, opinando alcuni che non possa il Pontefice definire senza consigliarsi, altri ammettendo che assolutamente parlando lo può, ma assegnano questa come nota caratteristica degli insegnamenti *ex Cathedra*, sembra che meriti bene di essere risoluto, o almeno più vivamente rischiarato; acciocchè niun equivoco, niun malinteso offuschi la verità, niuna ansia inquieti le coscienze; massimamente dopo il detto dei Vescovi in Fulda « essere il Papa nell'esercizio del suo supremo potere tenuto ai medesimi mezzi per conoscere la dottrina della fede della Chiesa in generale ed in particolare, ai quali è tenuta la Chiesa stessa, sia, che lo faccia dentro o fuori del Sinodo ». Se esclusa qualunque inspirazione, o rivelazione interna, siccome è dettato consentito da tutti i Teologi, egli deve battere le vie stesse che la Chiesa nella ricerca del vero rivelato, dovranno queste vie per maggior sicurezza dei fedeli essere determinate, oppure sarà tanto lasciarle al senno ed alla prudenza del supremo giudicante?

Altra quistione si affaccia, in fondo identica a quella per cui tanto si scalmarono i Gallicani, e la quale riguarda le attinenze della Gerarchia verso il Primate. Cesseranno i Vescovi di essere giudici della fede? No, rispondeva l'Arcivescovo di Cambray in una egregia pastorale diretta al suo Clero, che versava sulla de-

finita infallibilità del Pontefice. « Verrà, così egli, conservato ai Vescovi il diritto che essi hanno di giudicare delle questioni di fede nello insegnamento ordinario dei loro diocesani, ed eserciteranno questo medesimo diritto nel ricevere le Bolle Pontificali e nel sottoscrivere ai decreti dei Concili Ecumenici. L'aderire che essi fanno a questi atti è appunto un vero giudizio senzachè possano infirmarne la suprema autorità. Così intesero la cosa i nostri maggiori quando essi protestarono di condannare quelli condannati dalla S. Sede. Ma loro sottomissione era un vero giudizio. Con ciò si metterà un termine alle pretese esorbitanti che ebbero in questi ultimi tempi alcuni Vescovi di giudicare ciascuno individualmente le definizioni dogmatiche del Papa »

A Mons. di Cambray meglio che a noi è conto, quali Vescovi in Francia negli ultimi tempi abbiano presunto di assoggettare separatamente dagli altri, al proprio giudizio le definizioni dogmatiche del Papa. Nei periodi più ferventi del Gallicanismo, era insolita questa presunzione, che a diritto l'insigne Prelato chiama esorbitante; e quel caro sacerdote milanese dieci anni fa, pubblicava per le stampe, che il Gallicanismo ecclesiastico era morto e seppellito! Ma non comprendiamo bene come il pio e dotto Arcivescovo di Cambray si appelli all'esempio ed alla testimonianza dei suoi maggiori, i quali col sottomettersi ai decreti della S. Sede si mostrarono persuasi di pronunziare un vero giudizio. L'Episcopato francese accolse colla più riverente sommissione le Bolle d'Innocenzo X, d'Innocenzo XII, di Clemente XI, ma nell'accettazione loro procedette con esame e per via di giudizio. Formola questa è usitatissima nella relazione degli atti delle assemblee a tale scopo riunite nel 1653, nel 1699, nel 1706, e nel 1714 per rapporto alla Bolla *Unigenitus*. Siamo da esse chiariti, che il Corpo Episcopale aveva unanime prestato omaggio a quelle decisioni riconosciute concordi alla fede antica della Chiesa, all'insegnamento dei Concilii e dei Padri (1). Non possiamo d'altra parte

---

(1) *Collect des procé-verbaux des assemblées générales du Clergè de France.* Tom. IV. — Nelle memorie del Cancelliere D'Aguessau Tom. XIII è narrato quanto avvenne nell'occasione del Breve d'Innocenzo XII, che condannava il libro della *Spiegazione delle Massime dei Santi.* « Si convocarono le assemblee metropolitane. Ciascuno volle gareggiare nel sostenere il potere inerente al carattere episcopale di giudicare, o prima del Papa, o col Papa ed il diritto del quale sono dotati i Vescovi di non ricevere la costituzione dei Papi, che con esame, ed in forma di giudizio. Ciò che vi ebbe di più riguardevole in

ignorare il Monitorio di Clemente XI ai Vescovi che nel 1705 avevano all'accettazione della Bolla *Vineam Domini* premesse queste massime; i Vescovi per divina instituzione avere il diritto di giudicare delle materie dottrinali; le costituzioni Pontificie obbligare tutte le Chiese, quando sono state accettate dal Corpo dei Pastori; tale accettazione dalla parte dei Vescovi farsi sempre in via di giudizio. Del loro linguaggio si era commosso il Pontefice, e severamente lo biasimava nel suo Breve. Assembratisi nuovamente nel 1710 per ordine del Papa, spiegarono quelle massime dichiarando non avere essi preteso, che le assemblee del clero abbiano il diritto di esaminare i giudizj dogmatici dei Pontefici per costituirsi loro giudici, ed elevarsi sopra i loro decreti. Da storici è detto, che di quella spiegazione, la quale per altro non isconfessava il diritto Episcopale, trasmessa dal Cardinale di Noailles già presidente dell'adunanza del 1705, Clemente XI si tenesse pago e satisfatto. Citasi eziandio una lettera di Fénélon al Cardinale Gabrielli, in cui il potere dei Vescovi affermasi qualcosa più che di semplici esecutori delle sentenze pontificie.

Ma qualunque fosse l'idea dei Vescovi Gallicani intorno al diritto inerente alla loro dignità di esaminare le questioni in litigio, e portarvi il loro giudizio, egli è manifesto, essere ora ad essi disdetta ogni disamina, illecito ogni giudizio su definizioni indiscutibili, e irretrattabili per sè stesse. Per avviso di Monsignor di Cambray si esercita dai Vescovi il potere giuridico aderendo e sottomettendosi a questi pronunciati del supremo Magistero docente. Ma altri per avventura opporrà essere quest'atto l'adempimento di un dovere comune a tutti i fedeli. Non ci avranno adunque in ciò differenze tra i primi ed i secondi? Ella è cosa di grande rilievo stabilire in maniera precisa quelle che corrono tra essi, affinchè sia in questa parte tutelata l'autorità gerarchica. L'esercizio di questa, affermava Mons. Vescovo di Poitiers in un discorso per la difesa della infallibilità, deve conciliarsi colla supremazia pontificale e soggiungeva: « Le droit de l'Evêque de juger des choses de la foi et de la morale est placé en dehors et au-dessu de toute controverse ». I Vescovi adunque si sottometteranno con un giudizio di adesione, *motivato eziandio e ragionato, per cui la*

---

quella solenne testimonianza che la Chiesa Gallicana rendette alla sua dottrina si è, che fu data in un tempo nel quale non avevano contesa alcuna colla Corte di Roma, ed il Re viveva in un intelligenza perfetta col Papa ».

loro potenza giudiziaria verrà efficacemente ad associarsi con quella del Capo della Chiesa. Questo il diritto, che Mons. di Poitiers deferisce all'Episcopato rispetto ad una Costituzione Papale, ed ha in ciò il suffragio di autorevoli personaggi. « Un jugement d'adhesion même motivè et raisoné, qui associe réellement leur puissance judiciarie du chef de l'Eglise ». Così rispondeva alla obbiezione di quei Vescovi i quali domandavano a che si ridurrebbe il diritto loro di giudici negli argomenti di fede e di morale, proclamata la irreformabilità assoluta d'una Decretale Pontificia. Giusta e vera noi crediamo la risposta. Ma l'ammetteranno tutti quale principio di legislazione Ecclesiastica?

Per fermo spetterà ai Vescovi, e ad essi soli, quando nascano contestazioni sul valore delle forme, o circa l'interpretazione d'una Bolla appianare le difficoltà, risolvere i dubbj, determinarne e fermarne il senso genuino e legittimo, siccome fu già praticato dal Corpo Episcopale di Francia in ordine alla Costituzione d'Innocenzo X, dalla quale erano qualificate e proscritte le cinque proposizioni estratte dall'opera di Giansenio, del quale zelo e lavoro pastorale meritò gli encomj dello stesso Pontefice (1). Oltre il diritto di giudicare nell'insegnamento ordinario dei loro diocesani, il quale insegnamento giuridico è altro da quello semplicemente dottrinale che compete ai maestri nelle sacre scienze, ai pastori subordinati di anime, ai dispensatori della divina parola, sarà parte, e compito della loro magistratura il definire come primi tribunali subordinati al supremo i punti controversi, condannare le erronee dottrine, le dubbie e pericolose denunziare alla Santa Sede, ed i ricorsi corredare di considerazioni, di consigli, di avvedimenti. Ma chi non iscorge come per mettere una volta termine alle dispute che sulla estensione di queste competenze sono insorte, e possono, abbenchè sotto forma e veste diversa insorgere, importi il fissare norme e principj con criterj incontestabili, e segnarne con diritta linea i confini? E non converrà parimente affine di troncare ogni sorta di litigj, e la perfetta concordia promuovere nel campo della Chiesa, salire a quella questione che è di molte altre radice, se la potestà di giurisdizione ricevano i Vescovi immediatamente da Dio in grazia del carattere impresso loro nell'ordine, limitata poi nell'uso dall'autorità del Pontefice, o da questa come da fonte di tutti i poteri direttamente la traggano, e recarne così una decisiva sentenza?

(1) D'Argentrè, *Coll. jud.*

Esprimiamo questi desideri, facciamo questi voti per amore della pace religiosa, turbata in addietro da opinioni discordi di scuole. Sono scevri di tali dissensi i tempi presenti? Alle ultime definizioni ogni schietto Cattolico ha reso obbedienza. Ma nello interpretarle fuvvi scissura. Non sappiamo per quali cagioni e per quali impulsi, uomini privati strettisi in lega giornalistica avocarono a sè il diritto d'intenderle fuori del senso loro ovvio e naturale, e al di là di quello che vollero gli estensori delle medesime (1). Non vale l'avvisarli, e comprovare col fatto che le teoriche loro esagerate sono ai fedeli tentazioni a vacillare nelle credenze, agli erranti irritamenti e pungoli a perfidiare nelle pregiudicate idee. Non giova il gridare di pie e dotte persone, il metodo e lo stile delle loro polemiche anzichè contribuire a spegnere lo scisma, inasprirlo vieppiù ed allargarlo. Orgogliosi del Magistero usurpato nella Chiesa si stimano donni ed arbitri assoluti nella causa degli scritti di un autore, ed un triste esempio lo avemmo nella ribelle loro pertinacia al *dimittatur* delle opere di Rosmini. Se ai loro dettati, di qualunque genere siano, altri contradice, sia pure di eletto ingegno, di fiorita dottrina, di virtù intemerata, rispettabile per posto gerarchico, si aspetti sanguinose censure, se pure non sarcasmi e oltraggi. Ci ricordiamo di quante maligne insinuazioni, di quante basse, invereconde accuse fu segno e ludibrio Mons. Dupanloup Vescovo d'Orléans?

Voglia Iddio pietoso siano tronche una volta queste passionate dissensioni, voglia egli cessare queste lotte che ai nemici della Chiesa porgono arme per assalirla, a noi suoi figliuoli devoti scemano le forze nel difenderla, e sono ai buoni ai timorati cattolici occasione di scandalo, non argomento di edificazione.

Guidati da retti intendimenti, colla coscienza cattolica e con spiriti non partigiani abbiamo scritto questa storia del Gallicanismo che ci rammenta conflitti tra la potestà laica e la ecclesiastica, e questioni agitatesi fra i ministerj dello stesso potere Ecclesiastico. Compiuta questa prima parte del nostro lavoro ci affrettiamo di mettere mano alla seconda in cui esporremo le origini e le varie fasi del Giansenismo, cruda ferita che esso fu al seno della Chiesa.

(1) Di questo inconveniente ci siamo trattenuti a lungo nel lavoro: *I Cattolici, e i Dissidenti*, stampato l'anno scorso a Firenze, Tip. Carnesecchi, vendibile in Torino dal libraio Petrini.

APPENDICE PRIMA

Furono prima del Concilio Vaticano dichiarate eretiche la seconda e la quarta proposizione della Dichiarazione?

È incontrastabile, che i quattro articoli, e segnatamente il secondo e il quarto, furono riprovati da Innocenzo XI, da Alessandro VIII, da Pio VI. Innocenzo XII richiese i Vescovi che lo supplicavano delle Bolle, ritrattassero quanto erasi operato e decretato nei Comizj dell'82 circa il potere Ecclesiastico e l'autorità Papale. Ma come ereticali non furono stigmatizzati prima del Concilio Vaticano (1). Nel 1820 essendosi fatto il caso alla S. Penitenzieria, se potesse essere assolto un Ecclesiastico il quale rifiutasse di sottomettersi alla condanna pronunciata dalla S. Sede contro i quattro articoli, fu risposto che queste proposizioni erano state fortemente riprovate dalla suprema Sede, non però alla loro dottrina si era inflitta alcuna nota di *censura Teologica*, e per conseguente si potevano assolvere quegli Ecclesiastici che di *buona fede* e con intima persuasione alla stessa aderivano. Nel fatto dello avere Roma tollerato, per cruda necessità certamente, che sotto l'Impero Napoleonico, e durante i regni di Luigi XVIII e di Carlo X le quattro proposizioni pubblicamente s'insegnassero, e mantenuto nel vincolo della sua comunione i Vescovi e i Dottori sostenitori di quelle, tra i quali parecchi decorò della porpora, è a vedersi una delle ragioni spiegative del responso di quel sacro tribunale. E noi dobbiamo in questo ammirare la somma delicatezza, a cui la Sede Apostolica informò mai sempre i suoi giudizj,

---

(1) Nel cap. III della *Costituzione Dogmatica* è proscritta formalmente la 2ª proposizione « Quare e recto veritatis tramite aberrant, qui affirmant licere ab judiciis Romanorum Pontificum ad Œcumenicum concilium tamquam ad auctoritatem Pontifice superiorem appellare ». Poco dopo è fulminata la 4ª. « Si quis dixerit Romanum Pontificem .... habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem hujus supremae potestatis .... anathema sit ». Nella definizione de *Infallibili Rom. Pontificis magisterio* è annientata l'ultima parte della stessa proposizione: cap. IV.

biasimando bensì quello che meno retto conosceva in una dottrina, ma astenendosi dal colpirla di eresia, e dal suo grembo rigettarne i fautori, sino a che maturi i tempi alla definizione di quel vero, come divinamente rivelato, e cessando l'opinabile, l'insegnamento contrario, che per lo innanzi era solo meno probabile viene per logica conseguenza rejetto tra i falsi, e percosso di anatema.

Queste cose premesse, è ufficio dello storico esporre gli schermi dietro cui si rifugiarono i Gallicani per mantenere salvi dalle condanne Papali gli articoli della Dichiarazione, il 2° in ispecie, ed il 4°. Qualche ripiego ha sembianza di ragionevole. Tale quello in riguardo al Breve d'Innocenzo XI, scritto in forma di risposta alla lettera indirizzatagli dall'Assemblea. Non una parola, dicono, esso ha di censura della Dichiarazione, che non poteva ancora conoscere: annulla solamente quanto erasi nell'Assemblea decretato intorno all'affare della Regalia.

Sono gli altri, cavillosi, violenti, contorti. Il Breve d'Alessandro VIII, proseguono, è anzi una protesta, che non un decreto dottrinale contro le proposizioni Gallicane, riprovando in globo ciò che era avvenuto nei Comizj dell'82, senza però apporre alle dottrine della Dichiarazione alcuna nota qualitificativa di erronea, di falsa. Il Pontefice censurò non la sostanza, ma la forma di questa dottrina, o perchè la stimasse proposta dall'Assemblea siccome dottrina esclusiva, universale, o perchè giudicasse incompetente il tribunale che l'ebbe sancita. Pio VI nella sua Bolla *Auctorem fidei,* riferisce semplicemente il fatto dei suoi predecessori, usando in ciò parole di sommo riserbo, siccome riserbatissimo in tutto è il tenore di quella redazione. Il fine a cui esso intende, quale vi si scorge manifesto, è biasimare altamente la temerità del Sinodo Pistoiese, dello avere con insidia inserito quella Dichiarazione in un decreto di fede, e suggellati gli errori sparsi nello stesso decreto colla solenne professione di quegli articoli, *per acquistare ad essi maggiore autorità.* Il Sinodo di Pistoia aveva recato torto alla Chiesa Gallicana che riteneva la Dichiarazione per una semplice esposizione di ciò che sentiva, non già per un insegnamento dogmatico; nel quale senso avrebbe esclamato Bossuet: « *Abeat ergo declaratio quo libuerit .... mens quippe nostra non fuit quidquam decernere* » (1).

(1) Diciamo « avrebbe esclamato » trovandosi questa frase nella *Dissertazione previa* della *Gallia Orthodoxa,* la quale dissertazione non è tenuta di Bossuet. Vedi *Appendice* 2ª.

Ingegnose, sottili spiegazioni. Ma sono atterrate da quelle parole della Bolla: « *Tam pridem improbatam ab Apostolica Sede conventus Gallicani Declarationem anni 1682 .... Quamobrem quae acta conventus Gallicani mox ut prodierunt, praedecessor noster venerabilis Innocentius XI per literas in forma Brevis die 11 aprilis 1682, post autem expressius Alexander VIII costitutione inter multiplices 4 augusti 1690 pro Apostolici sui muneris ratione improbarunt resciderunt, nulla et irrita declararunt* ».

Due cose per altro sono vere, e meritano di essere ponderate equamente. La prima è, che il cardinale Gerdil estensore della Bolla, uomo di una sapienza, che il giusto mezzo teneva fra gli estremi, e la dignità del sentire accoppiava al *ripudio del servilismo*, per cui, dice egregiamente Mons. Audisio « nel consesso Apostolico fu allora il primo, e non è da noi augurarsi il secondo » rispondendo a Mons. Solari Vescovo di Noli il quale oppugnava quella Bolla, favellò lodevolmente di Bossuet. « A differenza di altri scrittori non temeva di rendere al grande Bossuet i dovuti onori ». Questa osservazione dello stesso Audisio (*Vita di Pio VI*) calza contro coloro i quali nel propugnare una buona causa credono acquistarsi più merito gittando nel fango altri che comechessia hanno da qualche lato a quella contraddetto, siano pure commendevoli per molti rispetti.

La seconda, è, che poco prima uscisse la Bolla, avendo Monsignor Marchetti in una traduzione dei Mandamenti e delle lettere dei Vescovi emigrati dalla Francia, inserta una nota intemperante contro la dottrina dei quattro articoli, il Cardinale de Bernis la denunziò al Pontefice, chiedendone soddisfazione. Pio VI diede ordine si sopprimesse il foglio che conteneva quella annotazione.

Ma non è a dire quanto assottiglino il loro ingegno per attenuare e per poco non ridurre a nulla l'importanza della ritrattazione chiesta da Innocenzo XII e data dai dodici intervenuti ai Comizj dell'82, eletti a Vescovi da Luigi, ma fino allora rifiutati da Roma.

Negano che la lettera del Re e quella dei Vescovi racchiudessero una rinuncia agli articoli, negano che Innocenzo XII la volesse, condannandone le dottrine in sè.

Cercheremo di stringere in fascio le molte cose da loro discusse.

A Luigi premendo di cessare i danni sentiti da quelle Dio-

cesi pel rifiuto della istituzione canonica ai loro Pastori, si volse al Pontefice coi sensi e colle espressioni di una figliale pietà, e di una venerazione profonda, dichiarando che il suo editto non sarebbe più obbligatorio: vale a dire non avrebbe più costretto gli aspiranti ai gradi Accademici di propugnare quelle massime. Ma di nulla si ricredette, di nulla promise ricredersi (1). Lo testificò egli stesso scrivendo più tardi al Cardinale della Trèmoville una lettera, che doveva essere comunicata a Clemente XI, successore d'Innocenzo XII. « Papa Innocenzo non ha ricercato da me che abbandonassi le massime professate dal clero di Francia. Papa Clemente, il quale era allora uno dei suoi principali ministri sa meglio di chicchessia, che io non ho preso altro impegno che di revocare l'editto del 1682. Falsamente fu supposto, che io l'abbia violato. Non ho costretto nessuno a difendere contro le proprie opinioni, gli articoli del clero. Ma non è giusto che io impedisca ai miei sudditi di proclamare e sostenere i loro sentimenti in una materia libera, senzachè vengane offesa ad alcuno dei dogmi di fede » (2).

Bossuet nella sua *Gallia Orthodoxa*, correzione della *Difesa*, smentisce che il Papa abbia chiesto ai deputati dell'Assemblea di abjurare, e questi abbiano abjurata come erronea la dottrina dei quattro articoli, che è quella dell'antica scuola parigina, rimasta sempre incolume da ogni censura. Ora se Innocenzo, ragionano i Gallicani, esigeva una formale ritrattazione, non l'avrebbe egli dapprima domandata ai Vescovi e soprattutti a quello di Meaux? — Ma perchè adunque i predecessori d'Innocenzo non conferirono le Bolle, se non dopo che i nominati ebbero espresso il loro pentimento? « Ad pedes Beatitudinis Vestrae provoluti profitemur et declaramus nos vehementer quidem, et supra id omne quod dici potest, ex corde dolere de rebus gestis in praedictis comitiis quae sanctitati Vestrae et ejus praedecessoribus summopere displicuerunt; ac pro inde quidquid in iisdem comitiis *circa* Ecclesiasticam Potestatem et Pontificiam auctoritatem decretum censeri potuit, pro non *Decreto* habemus et habendum esse declaramus (3). Praeterea pro non de-

(1) L'Audisio stesso dubbioso domanda « Era questa una rivocazione, o sospensione »?

(2) La lettera fu conservata dal signor D'Aguessau. Vi ha qualche variante nel P. Emery.

(3) Il P. d'Avrigny accusa il ministro Iurieu di avere sostituito *contra* a *circa*, errore che trascorse poi in alcuni scrittori cattolici. Al P. d'Avriguy

liberato habemus illud quod in praejudicium jurium Ecclesiarum deliberatum censeri potuit (mens quippe nostra non fuit quidquam decernere, et Ecclesiis nostris praejudicium afferre) ».

Ecco a questo la risposta, la quale se parrà a molti artificiosa, pochissimi diranno solida. Era spiaciuto ad Innocenzo XI ed al suo successore Alessandro ciò che l'Assemblea aveva deliberato intorno alla Regalia, come se questo fosse stato a scapito dei diritti della potestà Ecclesiastica. Prevenuti contro gli atti di quel. consesso, poterono facilmente dare ricetto alla credenza sparsa ad arte dai nemici della Francia, che il suo Episcopato avesse in quei quattro articoli pronunciato un giudizio sinodale in punti di dogmatica. Manifesto allora l'accanimento degli Spagnuoli contro l'opera del clero Gallicano: a ciò non estranee le influenze politiche. E basti rammentare il Cardinale Daguirre, che per indole moderatissimo, lasciossi pure dall'impulso dei suoi trascinare ad apporre ai Vescovi dell'Assemblea, di aver voluto stendere ed inviare alle Chiese di Francia, « come una certa formola di dottrina Cattolica a tutti i Cristiani obbligatoria ». Il Roccaberti Arcivescovo di Valenza non fu egli il primo ad infierire verso il clero francese querelandolo di aver formato *un decreto particolare sulla fede?* di che, *erronee scandalose*, *empie nella fede* proclamava quelle proposizioni, e l'approvatore del suo libro, Isidoro Aparacio, non toglieva di qua occasione ad invocare da Innocenzo un terribile castigo su quei *perfidi* Prelati « Utimini oblata vobis a Deo opprimendi perfidos occasione: pertinet ad officium Innocentis cohibere a peccato, vel punire peccatum, ut aut ipse qui plectitur corrigatur experimento aut alii terreantur exemplo » ? Non aggiungeva esca al fuoco colle sue virulenti criminazioni l'Arcivescovo di Strigonia? Queste clamorose calunnie più e più volte ripetute dai loro acoliti impedirono, che la verità giugnesse al trono Pontificale. Avviluppata, irretita fu la buona fede dei Pontefici. Entrarono questi nella persuasione che l'Assemblea avesse preteso di proporre nuovi dogmi senza il loro intervento. Fu dalla parte di questi un semplice errore di fatto, che non può cadere per nulla in loro sfregio; nella guisa stessa che il Cardinale Bellarmino stimava di potere affermare con tutta sicurezza « che i padri del sesto Concilio Generale ingannati da

---

concordano Bossuet, Bercastel, Lepoint nella parola *circa*, che porge un senso diverso da *contra*.

falsi rumori, nè bene comprese le lettere d'Onorio, lo avevano immeritamente annoverato tra gli eretici ».

Avvenne pertanto, che quei Papi riguardassero la Dichiarazione come oltraggiosa alla Santa Sede ed a tutta quanta la Chiesa. Naturale cosa, che ai dodici presenti all'Assemblea fossero diniegate le Bolle, e si volesse che non già rinunciassero alla Dichiarazione, sì non la ritenessero per una decisione sinodica, per un simbolo dottrinale.

Non esitarono essi di satisfare alla giusta domanda del Pontefice Innocenzo XII. Ciascuno separatamente, col consiglio della Corte, e sotto l'inspirazione di Bossuet, gli indirizzò una lettera, quale si addiceva a figliuoli sommessi e dolenti che delle cose operate in quei comizj la Santità Sua ed i suoi predecessori avessero sentito sommo dispiacere. Attentamente si legga. Non si disdicono: ma intenti a sgombrare dalla mente annebbiata del Pontefice le prevenzioni e i sospetti fanno fede di non avere, nè di doversi avere quale una decisione, un decreto, quanto si è potuto credere decretato intorno al potere Ecclesiastico ed all'autorità Pontificia, rinnovando la protesta già fatta nell'Assemblea, e dai malevoli disconosciuta, non essere stata loro intenzione di emettere un giudizio decisivo, ma di adottare solo un opinione. « Pro non Decreto habemus esse declaramus: mens nempe nostra non fuit quidquam decernere ». E poichè loro eziandio si rimproverava quello che avevano deliberato circa la Regalia, senza ritornare sulle cause di una tale deliberazione, essendo quella stata revocata dal Re, essi pure in ossequio della Santa Sede dichiarano di revocarla, non tralasciando però di allegare in loro giustificazione, che alieni erano dal pensiero di pregiudicare menomamente ai diritti della loro Chiesa « mens nempe nostra non fuit Ecclesiis nostris praejudicium afferre ». Chiare adunque le loro espressioni in ciò che riguarda la Regalia, e in quello che concerne la Dichiarazione: Ritrattarono la prima, lasciarono intatta la seconda, spogliandola solamente del carattere falsamente attribuitole dai suoi avversarii.

In qual conto tiene il lettore queste argutezze? Quanto a noi confessiamo, che pesando le frasi dell'Epistola dei Vescovi ad Innocenzo non saremmo restii a dubitare, non racchiudano propriamente una vera ritrattazione, parendoci nascosto in quel giro anfibologico di parole il loro sentimento. Difatto come ritrattazione non l'avevano interpretata Bossuet, Dupin, De Baral, Gregoir, il

P. Emery: ecc. (1). Ma che Innocenzo XII non la chiedesse nel senso di una sincera e piena disdetta agli articoli, con tutti i loro discorsi raffinatamente congegnati, nè Bossuet nè altri varranno a convincerci.

In questi procedimenti però ad ognuno di leggieri sarà dato di ravvisare un notabile divario che partiva i Giansenisti dai Gallicani. Quelli con sutterfugj astiosi ripugnavano alle sentenze Papali: questi riverenti accogliendole, avvegnachè loro sfavorevoli, s'industriavano di mitigarne, in prò loro il significato ed i termini.

Vogliamo ancora rammemorare una difficoltà grave che loro si è mossa. È falso, così gli oppositori, che la Chiesa di Francia abbia per dianzi professato, come dite voi o Gallicani, del magistero papale la stessa dottrina stanziata nei comizj del 1682. Coll'ultimo articolo della Dichiarazione confrontate l'*avviso* dell'Assemblea dei Vescovi vostri francesi nel 1626. Che si afferma in esso? Che *Cristo ha donato al Capo della Chiesa le Chiavi del Cielo colla infallibilità della fede, la quale si è veduta durare nei suoi successori sino ai nostri giorni.* Nella dichiarazione invece non irreformabili si ammettono nel Papa i giudizj nelle questioni di fede, se non quando sono suffragati dal consenso della Chiesa.

Anzichè sciorre la difficoltà, cercano di eluderla pretendendo che la disformità tra le due esposizioni, nella prima delle quali crederebbesi riconosciuto il privilegio della infallibilità, disdetto nella seconda, sia solo apparente.

Dapprima ci vogliono persuadere, che il testo originale ha

(1) Non si è ommesso di avvertire, che i firmatarj della lettera adoperando la locuzione « quid quid .... circa Ecclesiasticam potestatem et Pontificiam auctoritatem decretum *censeri potuit* » indicassero che tali argomenti potevano essere messi in discussione. Questo avrebbero detto esplicitamente nella variante tramandataci dal P. Emery. In essa, asseverato di non avere fatto nulla per ispirito ostico alla Pontificale autorità, nè coll'intendimento di stabilire alcunchè appartenente al deposito della fede, accattano scusa dall'avere creduto lecito di esporre francamente il loro pensiero in punti opinabili, intorno a che vi ha libertà per tutti. Tuttavolta per gratificare alla Sedia Apostolica, ed attestarle il loro proposito di non innovare cosa alcuna, di buon grado vorrebbero che non si fosse fatto quello che sembrerebbe essersi fatto con sinistro disegno. Anche qui un arruffata circonluzione. Il testo intiero e genuino non è forse conosciuto. L'Avrigny, il Bercastel ed altri storici non hanno riportato che passi scuciti. Qualcuno degli oppositori del Gallicanismo pretese di darcelo come originale. Ma come spiegarne la differenza da quello dell'Emery?

la voce *indefettibilità* in luogo d' *infallibilità.* Ma accorti abbastanza per conoscere, che il discutere sul differente valore dei due vocaboli non approderebbe guari al loro intento, ritenendosi essi per la comune consuetudine equipollenti, ricorrono a quello espediente reputato da essi il più poderoso a districare simili nodi, ed è la distinzione dell' infallibilità individuale, dall' infallibilità collettiva nella successione dei Pontefici. L' indefettibilità o infallibilità della fede in essi, non è di altra natura di quella che venne promessa allo stesso Principe degli Apostoli. Ora il fatto dimostrò che l' indefettibilità non lo ha salvato dalla caduta; essa adunque nei successori neppure pienamente li scampa dall' errore, o da un offuscamento passeggero nella fede. La possibilità di una somigliante caduta prova quanto fosse giusta la clausola inserta nella dichiarazione del 1682, stabilendosi che alla irreformabilità delle decisioni Pontificie fosse voluto il consenso della Chiesa. Per questo consenso si rende certa l' equità, ossia l' ortodossia del giudizio recato dal successore di S. Pietro, e tutta la Chiesa vi si sottomette rendendo omaggio al privilegio di Pietro. *Manet ergo Petri privilegium,* dice S. Leone, *ubicumque ex ipsius fertur aequitate judicium:* donde segue necessariamente la proposizione inversa, che un giudizio contrario all' equità, ossia alla fede di Pietro, non può dirsi recato in virtù di questo privilegio. Qualunque però essere passa il traviamento momentaneo di uno dei suoi successori, tuttavia la Cattedra, l' insieme della successione di Pietro, che costituisce, per parlare così, la sua persona morale, resta indeffettibile; proseguendo cioè ad essere per ordinamento di Cristo il primo organo ed il testimone più eminente della fede, per virtù divina sarà pur sempre il centro e la parte principale della Chiesa. In questo senso l'Assemblea del 1626 ha con tutta assennatezza pronunziato che per dodici e più secoli l' indefettibilità della fede di Pietro è rimasta ferma nei suoi successori. Estendere oltre a questi limiti le parole di quell' eletta di Vescovi sarebbe attribuire ai medesimi una dizione assolutamente nuova ed inusitata nella storia della Chiesa Gallicana.

Abbiamo a luogo suo notato la frivolezza della decantata distinzione, sulla quale perciò non potevasi altro fabbricare che avviluppati paralogismi. Meglio si traggono d' impaccio coloro che l' infallibilità ammessa dall'Assemblea del 1626 intendono non per una infallibilità *personale, divisa,* ma *unita e concorde* coll' Episcopato. Da questo concetto d' infallibilità [del Capo considerato in

unione simultanea, ed intima col corpo docente della Chiesa, nè già solitario, o separato da questa, concetto vero e diritto, come si è per molti dimostrato, incluso nella Definizione conciliare, niuno oramai dei Gallicani dovrà dissentire. E qui ci si perdoni, se per riverenza a questo dogma insistiamo, che in qualunque libro destinato all'ammaestramento religioso del popolo, nelle catechesi in ispecie si adoperi un linguaggio preciso nella esposizione dello stesso. Il dirsi che il Papa è infallibile, è asserzione troppo vaga e pericolosa eziandio, secondo notava Gregorio XVI. Conviene circoscrivere la inenarranza alle definizioni delle materie spettanti al deposito della rivelazione, si conosca questa per la scrittura, o per la tradizione,e ogni qual volta egli sostenga l'uffizio supremo d'insegnante della Chiesa universa. In tal modo quante opposizioni non potremmo prevenire, che suscitano guai, e mettono imbarazzi!

APPENDICE SECONDA

Dell'opera di Bossuet. — Difesa della Dichiarazione.

Dicesi, che oltre a venti anni abbia il Vescovo di Meaux lavorato intorno a quest'opera. Non egli però, sibbene il suo nipote Mons. Bossuet Vescovo di Troyes, la rendette di pubblica ragione. Un tesoro vi ha in essa di scienza ecclesiastica. Chiose di Padri, di Concili, di Teologi; fatti ed esempj storici, monumenti dell'antichità, riguardino così la Chiesa universale, come quella della Francia in particolare, con una pazienza, per poco non diresti impareggiabile, investigati e discussi; non objezione alla quale non si dia la sua risposta, o altre non vi si contrappongano ugualmente serie, e difficili a snodarsi pel lato della storia; tutte le questioni insomma che si attengono all'essere organico della Chiesa ed ai suoi ministeri gerarchici sono trattate con una dialettica feconda, ed una copia sì grande di erudizione, che in quel solo volume trovi quanto altri scrissero prima e poi in più e più grossi libri su questa materia. E sempreché piacque ad alcuno pigliare contezza e dissertare di tali controversie, convennegli ricorrere alla *Difesa* come quella, a cui hanno attinto tutti gli autori Gallicani venuti

dopo. È dettata in latino: lo stile è talvolta aspro, intricato, quantunque non manchi di energia, di calore, e di quel fare arguto ed incisivo che dà alla polemica una tinta eloquente. Lo scopo dell'opera, e lo espresse più fiate nel corso di questa il suo autore, fu di salvare la sostanza dottrinale dei quattro articoli.

Ma la potenza della mente di Bossuet, e l'ampio corredo scientifico ond'era fornito, non bastavano a distruggere le imputazioni, di cui era fatta bersaglio la Dichiarazione. Egli ne assunse stremamente la difesa coll'abilità d'un Capitano che per mantenersi su di un terreno sdrucciolo fieramente minacciato dal nemico, ora si avanza per caricarlo, ora per ischermirsi dai suoi colpi indietreggia, e piega, e cede alcunchè, pure non sia sforzato ad abbandonare il posto. Sentiva Bossuet le arduità della causa. Nell'Assemblea, come assai acconciamente avvisò l'editore dei nuovi opuscoli del Fleury usciti in Parigi nel 1807, non avrebbe voluto, che si agitasse la questione dell'autorità del Papa, e si era adoperato, perchè fosse messa da un canto: nella *Difesa* cercò di raddolcire questo e gli altri articoli, ed accostarli alla dottrina comune. Il Cardinale Litta osserva, che a questo disegno non fallirono in Bossuet nè i talenti, nè il volere (1).

Oro schietto adunque non poterono essere quelle pagine. Non poca scoria vi si mescolò. Parecchi argomenti degli avversarj debilmente rintuzzati; ragioni stringenti di Dottori rispettabili accolte con una certa sprezzatura, e combattute con leggerezza; alcuni decreti conciliari e pontificii arbitrariamente interpretati; non tutti di origine pura i documenti addotti, con idee preconcette giudicato taluno dei fatti storici; in generale più valore nell'assalire le tesi contrarie che precisione nel fissare le proprie, maggiore sollecitudine a propugnare la ortodossia della dottrina Gallicana, che a sostenere le formole onde questa era stata espressa.

Tali imperfezioni, tali mende furono ammesse e lamentate dai medesimi suoi ammiratori. Chi primo se ne avvide e volle ripararvi fu l'autore, siccome tra breve diremo.

L'opera fu in Roma sottoposta a rigoroso esame e ne uscì scevra di condanna. È nota la lettera di Benedetto XIV al Grande Inquisitore di Spagna il quale aveva censurato le opere del Cardinale di Noris. In essa quel dottissimo Papa confessa, che sarebbe difficile rinvenire un lavoro pari a quello di Bossuet « contro

(1) Lettera 28 sui quattro articoli.

la dottrina da per tutto ricevuta, tranne in Francia, intorno all'infallibilità del Pontefice definiente *ex Cathedra*, alla sua superiorità sul Concilio Ecumenico e al diritto indiretto sul temporale »: Sotto il mio antecessore Clemente XII, egli dice, si trattò di censurare questo libro, ma ciò non si è fatto per riguardo alla memoria dell'autore cotanto benemerito della religione, e per non suscitare nuovi turbamenti. Sta adunque che l'opera fu salva; e di questo menano vanto i Gallicani allegando che la Sede Apostolica non avrebbe potuto risparmiarle la nota di censura, se censurabile veramente ne avesse trovata la dottrina. Ciò quanto al merito intrinseco del libro.

Ma è desso genuina fattura del Bossuet? Quello che abbiamo noi, non fu per avventura raffazzonato su manoscritti del grande Vescovo, dal suo nipote, che li potè conciare a suo piacimento? Questa fu ferma opinione di taluni; altri ne dubitarono soltanto, senza che prove positive sia loro avvenuto di recare in proprio favore, nè li ritraesse il sentenziare contrario di Benedetto XIV. Recenti scoperte li hanno recisamente smentiti, e di più rischiarato quanto di confuso si riteneva circa queste scritture di Bossuet. Noi perciò ci varremo di un opuscolo stampato a Bruxelles nel 1869 col titolo *Gallia Orthodoxa. D'Après l'autographe de Bossuet,* del quale siamo grati al dotto Abate Chaillot, che gentilmente cel faceva pervenire tra mano. Esso contiene peregrine notizie: sceglieremo quelle che importano viemeglio.

Non ha molto, la Biblioteca Imperiale di Parigi riceveva in dono dal signor Parent du Chatelet un manoscritto di Bossuet assestato in tre volumi, con in margine aggiunte e correzioni della mano stessa dell'autore (1). Era una seconda redazione dell'opera della *Difesa*, alla quale, secondo la testimonianza dell'Abate Ledieu messo da Bossuet a parte dei suoi pensieri, questi intendeva insieme con parecchi cangiamenti apporre un nuovo titolo, quello cioè di *Gallia Orthodoxa*.

Della prima redazione sotto il nome di *Difesa della Dichiarazione* esistono due precipui esemplari. Uno fu scoperto nella Biblioteca di Condé, ed è la copia presentata dallo stesso nipote di Bossuet a Luigi XIV nel 1710, ed il reggente, cessato di vivere il Monarca, se lo ha appropriato. Si conserva l'altro nella

(1) Ricordiamoci che queste notizie si pubblicavano, quando la Francia era sotto l'Impero di Napoleone III.

Biblioteca imperiale di Parigi, ed un tempo apparteneva al celebre Abate Fleury, autore della Storia Ecclesiastica. Una nota autografa di quest'ultimo attesta, che Bossuet gli permise di pigliarne copia: la scrittura è regolarissima e bella assai; ma le citazioni nei margini sono vergate dalla mano di Fleury. In testa al primo volume si legge un annotazione dell'Abate di Targny, in cui è detto, che il ministro, morto appena il Fleury, fece tòrre l'esemplare, che giaceva presso di lui, e deporlo nella biblioteca del Re (10 marzo 1724) « colla condizione e coll'ordine espresso di non lasciare prendere copia veruna di quest'opera, nè fosse comunicata a qualsiasi per essere trascritta ». Ad onta di questo divieto fu il libro licenziato alle stampe nel 1730 sotto la rubrica di Luzembourg (1). Si aggiunge, che il ministro sapeva perfettamente (e ne prevenne egli medesimo l'Abate di Targny), che quest'esemplare posseduto dal Fleury era la prima composizione rifatta in seguito dall'esimio Vescovo, e ciò si pare da una nota a capo del secondo volume del manoscritto pag. 42, 38, (in tre volumi era pure diviso il primo manoscritto della *Difesa*).

Ella è adunque fuori di contestazione l'autenticità della *Difesa*. La copia offerta dal nipote di Bossuet è identica a quella, che il Fleury fa fede di aver tolto da Mons. di Meaux con licenza di lui, ed è la stessa che venne edita, coi tipi di Luzembourg. L'Abate Bossuet non ignorava gli emendamenti e le modificazioni eziandio radicali fatte dallo zio nei primi libri, massimamente dove discorreva della *Potestà Ecclesiastica*. Ma vuolsi, non ardisse in cambio della prima, presentare a Re Luigi l'ultima compilazione, avendo in questa l'autore soppressa la difesa della irresponsabilità del *Potere Reale*.

L'autografo della nuova redazione, alla quale si sapeva avere Bossuet posto mano negli ultimi suoi anni, per lunga pezza si credette fosse andato perduto. Doleva perciò al Cardinale Bausset, istoriografo di Bossuet, e al conte De Maistre, che non si potesse conoscere nè giudicare la natura, e l'importanza delle correzioni. Venturosamente non è così per noi.

Il primo volume, nel quale si ragiona delle relazioni della Potestà Ecclesiastica col potere civile è coperto di tratti di matita,

---

(1) Il ministro era il Cancelliere D'Agnesseau. De Maistre racconta il fatto in una maniera amena, ma inesatta. Sotto la sua penna l'Abate di Targny personaggio ai suoi tempi conosciutissimo, è trasformato nel Dottore *Tragny*.

che segnano mutazioni sostanziali, le quali però non furono mai eseguite da Bossuet. Pare, che fosse suo divisamento di cassare per intero gli ultimi quattro libri, in cui è acremente giudicato Gregorio VII, lasciativi solamente i primi riveduti e corretti sotto il titolo di *Gallia orthodoxa* contro Roccaberti. Quell'Abate Ledieu famigliare di Bossuet ce lo dà per sicuro. Egli inseriva nel suo giornale. « Le 22 septembre 1701, Mons. De Meaux m'a demandé son traité de *Ecclesiastica potestate*, dont il a seulement retenu les premiers livres de la derniére revision et correction sous le titre de Gallia Orthodoxa contra Roccaberti etc. ».

Le addizioni e gli emendamenti autografi si riscontrano nel 2° e nel 3° volume. Dal Concilio di Costanza sino alla fine della trattazione, e nello stesso Corollario ha cancellato e modificato più luoghi, segno evidente che in queste parti la revisione era stata da lui recata a compimento.

Comparve nel 1745 un edizione di Bossuet per cura di un anonimo che dovette senza fallo avere tra le mani i codici dall'autore ultimamente redatti. Ma egli invece di pubblicare l'opera corretta secondo la nuova forma, rifuse in una sola le due redazioni; il che, come asseriva il De Maistre, spogliava il libro d'ogni autorità. Vi lasciò il medesimo titolo di *Difesa*, nè vedendo effettuate le correzioni degli ultimi quattro libri del 1° volume, sulle cui pagine Bossuet aveva solamente fatto segni con la matita, imbarazzato di stampare questa prima parte giusta la seconda redazione, si contentò di copiare quelli della *Difesa*.

La dissertazione preliminare che sta in fronte a questa edizione, è ella di Bossuet? Si hanno più ragioni pel nò, rivelandosi essa una produzione indegna di quell'illustre Prelato. I passi, nei quali si è creduto ravvisare lo stile di Bossuet, non sono che stralci dal corpo della sua opera. Chi consulta il manoscritto di questa *Dissertatio praevia*, non istenta a scorgere una mano recente e sconosciuta, che nulla porge di somigliante alla scrittura dei tre volumi, e ciò che è di maggiore momento, non una parola rinviene della mano di Bossuet. L'editore, premesso che il nipote di Bossuet non aveva voluto comunicarla a chiunque fosse, afferma di sè « Nos primi omnium sumus, qui hanc dissertationem legimus, quam ultra divulgamus ». Affine di premunirsi contro qualche indiscreto, che potrebbe richiederlo, gli mostri il manoscritto, si affretta di soggiungere: « Dissertationem hanc composuit in ultima senectuta Episcopus Meldensis, corpore infirmo » e ciò gli basta per chiudere la bocca a chi pretendesse di più.

Ci siamo trattenuti su questi particolari critici, perchè c' incontrò di vedere alcuni farsi forti delle sentenze di questa prefazione stimata di Bossuet, per cogliere questo in contraddizione ed atterrare il suo primo lavoro la *Difesa*.

Vuole tuttavia giustizia, che si renda merito all' editore, perciocchè con varj passaggi nel suo proemio somministrò le prove della identità del manoscritto acquistato dalla Biblioteca Parigina colle carte delle quali egli ha fatto uso, e confermò quello che dal Ledieu e da altri erasi asserito dei mutamenti parte compiuti, e in parte solo divisati da Bossuet. Non ci ha bisogno che riportare i seguenti: *Omnibus prope paginis multa ipsius manu animadversa et addita .... Multis in locis, in primis lib. V et VI, aucti ac locupletati .... Multa etiam D. Bossuet aut ipse sustulerat, praesertim ex secunda et tertia parte, et ex Corollario, aut ut a descriptore tollerentur, quibusdam notis significarat .... Libri X caput unum totum omnino aboleri jusserat; in eo autem capite referebantur Acta Sancti Eusebii praesbiteri et martyris, quae acta Meldensi Episcopo, postquam in ea diligentius introspexisset visa fuerant insicera, aut saltem dubiae auctoritatis .... Cogitabat, ut quidem credimus, tollere ea omnia quae Gregorium VII tangebant .... Apud se definivit ut deleret ex suo opere hunc titulum Defensio declarationis, illum novum faceret Gallia Orthodoxa, ... Porro illi codices sedulo asservantur, futuri aliquando, in illis exhibendis, sinceri testes ....*

Dopo ciò premerà d' indagare la causa, che indusse Bossuet alla riforma del suo lavoro.

A giudizio dello scrittore dell' opuscolo tolto in questo argomento a nostra guida, ella sarebbe a ripetersi dall' avere Innocenzo XII posto per condizione del conferimento delle Bolle invano per dieci anni domandate dai Vescovi, la loro rinunzia a quello che si era nell'Assemblea statuito; al quale effetto Luigi XIV scrisse al Papa la famosa lettera in cui annunziava di avere dato ordine, che le cose contenute nell' editto del 22 marzo 1682 rispetto alla Dichiarazione, non avessero in quale sia circostanza nessuna forza obbligatoria. Di qui la necessità per Bossuet di fare variazioni nell'opera sua, e passarsi eziandio da ogni accenno alla Dichiarazione. Parrebbe a noi, che quella gli fosse occasione, ma altre ragioni ve lo abbiano spinto, tra queste il bisogno sentito da lui di ripulire il suo lavoro.

AVVERTENZE

Il libro de *Unitate Ecclesiae* fu annoverato tra i più pregevoli di S. Cipriano, e reputato efficacissimo a confondere chiunque, fatto divorzio dalla Chiesa Cattolica, si desse stoltamente a credere di essere ancora nella società vera di G. C. Il Dottore affricano ha descritto con tratti magistrali la struttura di questo grande edifizio, in cui l'unità diramandosi dal principio al centro, e raccogliendo in questo le parti mirabilmente connesse tra loro, costituisce un tutto armonico e compatto. Le similitudini dei raggi che si partono dal sole senza dividerlo, e di più ruscelli che scaturiscono dallo stesso fonte, senzachè di questo inaridisca, o scemi l'ubere vena, adoperate da lui per colorare il concetto di unità, non saranno mai ammirate abbastanza per la loro proprietà e la loro evidenza. Quel detto « Episcopatus unus est, cujus a singulis in solidum pars tenetur » comprende nella sublime sua concisione l'euritmia degli uffizj nei varii ordini gerarchici. Bossuet, i Gallicani, e tutti i controversisti hanno quel trattato in altissima stima.

Ma poichè alquante sue sentenze, furono dai settarj tirate in pravi significati, sebbene di somiglianti, se non identiche, si leggano in S. Girolamo, per recidere di netto le difficoltà taluni si appigliarono al partito di avernelo e spacciarlo, come apocrifo. Due Gesuiti in ispecie patrocinarono questa opinione, contro la quale però depongono quegli argomenti che a chiarire l'autenticità di un libro reputati sono i più idonei.

Gli interni, e gli esterni. 1° Gli interni — A chi abbia qualche dimestichezza colle opere di questo Padre si fa manifesta la somiglianza dell'eloquio, delle frasi, del periodare, delle imagini vive, e degli ornamenti dell'arte rettorica che il trattato dell'*Unità della Chiesa* offre colle altre scritture di lui. — 2° Gli argomenti estrinseci avvalorano gli interiori, ed escludono ogni ombra di sospetto. Si fondano su testimonianze le più autorevoli; quali sono di Ponzio, di S. Agostino, e di Facondo. Il primo scrittore della Vita di S. Cipriano del quale fu Diacono fece espressa menzione di questo suo libro; il secondo lo citò contro Crescenzio, Facondo nel lib. I, cap. 16.

Dove trattammo del Concilio di Costanza, ci occorse di riportare alcuni passaggi del Cardinale di Firenze, lo Zabarella. In uno di essi tratto dal discorso recitato da lui nella terza sessione s' incontra una parola che ai Protestanti fece assai comodo, e fu il dirsi che il Concilio non si sarebbe disciolto sino a che la Chiesa si fosse riformata *in fide et moribus*. Se fosse solidamente provato che i Padri di Basilea hanno corrotto i testi delle sessioni quarta e quinta, e nei più antichi codici si legga che ogni persona anche papale deve soggettarsi al Concilio *in iis quae spectant ad finem et extirpationem schismatis,* laddove nella volgare lezione si sostitui *fidem* a *finem*, non sarebbe oltre il verosimile, che sorte uguale avesse subito il passo dello Zabarella. Ma a ciò argomenti perentorii non abbiamo. Conviene adunque investigare su qual errore nella fede volesse egli recata la riforma. Su alcuno intruso nella dogmatica o nella morale? Nò. Con quella impropria locuzione chiamava l'opinione, secondo lui erronea, sopra l'autotorità assoluta e sconfinata del Papa, diffusa in quei tempi nella Chiesa da parecchi canonisti ingannati dalle false Decretali, ai quali perciò sembravano putire di eresia coloro che ad essi contraddicevano; ond' egli insieme col Gerson invocava dal Concilio una decisione che d' un colpo troncasse quell'errore (1). Il Feller, tributati giusti encomii allo zelo ed ai lumi per cui lo Zabarella segnalossi in Costanza, accennando al suo *Trattato dello Scisma* soggiunge. « In esso parla molto liberamente dei Papi e della Corte di Roma; ed appunto per questa ragione il libro è stato posto all' *Indice*. Attribuisce tutti i mali della Chiesa del suo tempo alla cessazione dei Concilii, e questo disordine ai Papi; due asserzioni non facili a provare ».

Allora quando si è pubblicata la prima parte del nostro lavoro, in cui ha largo campo il conflitto tra Filippo il Bello, e Bonifazio VIII, e viene in mezzo la Bolla di questo *Unam Sanctam*, non era ancora comparsa la dissertazione sopra codesta costituzione che abbiamo letto nella *Rivista Universale* del corrente anno 1877, di Mons. Challiot, celatosi sotto il nome del prof. Vi-

(1) Si vegga ciò spiegato dal Gerson nell' opera *De potest. Ecclesiae.*

tali. Il chiarissimo autore ha disaminato il documento Pontificio sotto un aspetto nuovo, ed in forza di una dialettica stringente, fondata sopra notizie profonde del diritto canonico e della Storia Ecclesiastica che egli possiede a maraviglia, non a torto « credette di avere il diritto di stabilire, che il testo ufficiale della Bolla *Unam Sanctam* non esiste in verun luogo, e che nessuno può allegarla come una costituzione dommatica, facente legge nella Chiesa, non potendosi presentare rivestita delle forme legali indispensabili alla giustizia ». L'esposizione, quale suole praticarsi dagli scrittori francesi in argomenti critici, è spigliata, lucida, concisa. L'ha dettata in lingua italiana lo stesso autore piucchè sufficientemente esperto nel nostro idioma.

B. NEGRI.

VESPASIANO GONZAGA

(Continuazione, V. Fascicolo 181, pag. 453 e segg.)

XIX.

Anche noi potremmo narrare massacri e combattimenti, e accidenti insoliti della natura, e vita e morte d'uomini celebri, e fatti magnanimi e delitti atroci, se volessimo riempire di storia generale questo decennio biografico. Imperocchè era il tempo che le Fiandre combattevano la loro guerra di libertà, senza pretendere ancora all'indipendenza, e resistevano al duca d'Alba; il quale, in cinque anni di governo, con poteri smisurati, forze grandi e carnificina senza pari, le lasciò più ribelli e più forti di prima (1). Talchè non giunsero a tempo nè il Requesens colla sua moderazione, nè Don Giovanni col suo nome già illustre e i suoi propositi conciliativi, a rimettervi in piedi l'autorità reale. Continuava in Francia quell'annosa guerra civile, che finì soltanto coll' editto di Nantes, e che durò quasi otto lustri, somministrando armi e furore la religione e l'ambizione (2). Mentre Vespasiano stava in Pamplona, o studiava i confini della Navarra e della Guipuscoa, dovette esser là, che gli giunse la notizia della notte di San Bartolommeo (3) e del tripudio che se ne fece. Dalle meditazioni, dai calcoli e dal lavoro della matita lo distrassero più volte, quando la voce della breve guerra di Venezia contro il Turco finita colla perdita di Cipro (4), quando la relazione della battaglia di Lepanto, piena di gloria e vuota di efficacia (5), ovvero le contrarie im-

(1) Il governo del duca d'Alba durò dal 1567 al 1573.

(2) Dal 1562 al 1598, anno della pubblicazione dell' editto di Nantes (13 aprile).

(3) 24 agosto 1572.

(4) 15 marzo 1573.

(5) A dì 7 ottobre 1571. Tommaso Morosini, in una arringa al Senato nel 1573, dopo avere enumerati i titoli per cui la battaglia di Lepanto fu

magini di Marcantonio Colonna trionfante in Roma come un romano antico (1), e di Marcantonio Bragadino che tratto dalla vagina delle sue membra spira l'anima grande senza dare un lamento (2). Ma questi ed altri fatti del tempo, di memoria degnissimi, si possono leggere presso scrittori di maggior polso che non siamo noi; e il ripeterli sarebbe come soppannare di velluto un giubbone da contadino. E poniamo pure che noi potessimo aggiungere o rettificare qualche circostanza, sempre vi sarebbe l'inconveniente di far star lì il nostro protagonista, ritto in piedi, ad aspettare che la nostra povera scienza fosse entrata in porto; mentre, per converso, noi abbiamo dei fatti che lo riguardano personalmente e che non ci è permesso di trasandare.

Essendo egli da poco tempo in Ispagna, quei conti di San Martino, suoi cugini, ai quali aveva tolto Comessaggio, ebbero bisogno di lui, essendo molestati da Federico loro zio, uno dei quattro personaggi a cui li aveva raccomandati il padre morendo. Federico si era impossessato di Gazolo che apparteneva a loro; ma quei giovani avevano saputo sorprenderlo e cacciarlo di là, con una fazione di guerra così ben pensata e così pronta, che non fu sparsa una goccia di sangue; e Federico si trovò fuori di casa prima d'accorgersi d'essere assalito. Ritirossi in Mantova, e siccome era vecchio e senza figliuoli, cedette le sue ragioni al duca di Mantova; il quale mosse tosto le armi contro Gazolo, e Giulio Cesare che vi era dentro lo dovette abbandonare, non avendo forze bastanti per difendersi. Ma Scipione andò subito a Vienna a reclamare, e nello stesso tempo ne avvertì Vespasiano il quale scrisse risentitamente al duca Guglielmo. — Voi, diceva, siete pur uno dei protettori lasciati dal padre a quei giovani; e li trattate così! Ma anche a me furono raccomandati, ed io non li abbandonerò mai. Nè sarà certamente per me, che essi, disperando dei parenti, si buttino nelle braccia di estranei. — Nello stesso tempo scrisse a Rainero Raineri suo auditore in Sabbioneta, e gli impose di far correre voce che i conti di San Martino volevano

gloriosa, soggiunge: « E niente di meno non si fece acquisto pur di un palmo « di terreno. O ignominia e vergogna incomparabile di Collegadi, che quanto « honore acquistorno nel conseguir la vittoria, altrettanto ne perdèno in non « proseguirla ». GIURIATO, art.º sulla Battaglia di Lepanto, nel Vol. II dell'*Arch. Ven.*

(1) A dì 16 dicembre 1571. Vedine la descrizione nell'Adriani, lib. XXI.

(2) Resa di Famagosta e morte di M. A. Bragadino 5 agosto 1571.

dichiararsi dipendenti dal duca di Milano, il quale non senza qualche fondamento poteva pretendere che gli fossero vassalli, essendochè i loro feudi erano stati parte una volta del Cremonese, e n'erano stati distaccati per fatti di guerra, antichi veramente, ma non mai legittimati da pace o da contratto. Gli ingiunse ancora che raccogliesse tutti i documenti, e con quelli in mano mandasse un uomo apposta a consultare Aimone Cravetta, giureconsulto piemontese, lo informasse minutamente del fatto e procurasse d'avere il suo voto, perchè questo sarebbe stato autorevole, essendo il Cravetta famosissimo fino in Ispagna. Accogliendo i reclami di Scipione, l'Imperatore deputò il duca di Ferrara a conoscere la causa, ma lasciò i beni controversi in deposito presso Federico, il quale poco dopo ammalò senza rimedio, e testò a favore del duca di Mantova. Egli era ancora agonizzante, e Guglielmo fece occupare Gazolo; ma Pirro, Scipione e gli altri fratelli, che frattanto avevano potuto mettersi in forze e tenevano il detto decreto imperiale che in parte gli favoriva, guerreggiarono Gazolo e lo presero. La lite andò innanzi; ma in quello che ne seguì non ebbe Vespasiano alcuna parte (1).

Nel 1570, agli 11 d'aprile mentre egli era a Cartagena, gli morì la madre; per la qual cosa egli estese ai nuovi beni ereditati nel regno di Napoli il mandato che aveva già conferito allo Zanichelli per quelli di Lombardia; e fece ricondurre la figliuola a Sabbioneta, dove la sua educazione fu continuata nel convento delle Orsoline. Ma soltanto l'anno dopo — settembre 1571 — mandò in Italia con carico speciale di governatore quel suo cugino Ercole Visconti, già da me nominato, al quale commise di far progredire le fabbriche di Sabbioneta, e di mandargli in Ispagna il figliuolino, il quale — secondo che scrive il Faroldi — aveva già il suo impieghino in Corte, come primo paggio dell'infante Don Ferdinando. Onori e cariche un po' da ridere — se permettete — conciossiacosadiochè il paggio aveva poco più di sei anni, e il reale padrone poco più di sei mesi.

Il Visconti ebbe pure l'incarico di procurare alla Corte Imperiale che la terra di Sabbioneta mutasse il titolo di Marchesato in quello di Principato. E l'ottenne, essendo Cesare Massimiliano II. Ma quando questi, nel 1576, venne a morte, e gli successe Rodolfo II, Ercole, tornando a Vienna per far rinnovare l'investitura,

(1) Scip. Gonz. *Comment.*; Affò; Racheli.

trovò modo di persuadere alla Corte Imperiale che concedesse un'altra mutazione di titolo. Sabbioneta di Principato divenne Ducato colla dipendenza immediata dall'Impero, tagliando fuori la supremazia del duca di Mantova. La notizia dovette sapere amara a sua Eccellenza Guglielmo, che sentiva molto nelle cose dell'orgoglio e della vanità personale, e ad ogni modo era il capo della casa. Guglielmo (già s'intende ch'egli è quello di Casale) regnava sfoggiatamente sopra un bel tratto di paese, con una città ed una corte che erano affollate di nobiltà ricca e di popolo agiato, illustrate da monumenti sontuosi, e abbellite da tutte le gentilezze che l'arte e il buon gusto possono radunare. Ma v'è di più. Nel 69 il Papa, senza intendersela coll'Imperatore e nemmeno parteciparlo al Sacro Collegio, aveva conferito a Cosimo de' Medici il titolo di Granduca di Toscana, col privilegio di fare uso della corona reale; l'Imperatore se n'era sdegnato come di usurpazione delle sue prerogative, ed anche la Spagna e la Francia ne avevano fatto lagnanza; ma in quel momento tutti quei signori avevano bisogno del Papa, il quale dal canto suo voleva gratificare quei principi che non tolleravano eretici nei propri stati. Quelli pertanto si fermarono alle proteste, e protestare in diplomazia è come brontolare in casa; chè, guai se ogni volta ne dovesse venire un divorzio. Savoia, Ferrara e Mantova che pretendevano lo stesso onore, tacendo le Potenze maggiori, dovettero anch'esse tacere, tanto più che il Papa si lasciò intendere che quelli che gli negavano il diritto di dare al Medici il titolo di Granduca sarebbero cagione ch'egli gli desse quello di re (1). Ed ora, il povero Guglielmo, che sperava di giorno in giorno potesse venir fuori un'occasione da farsi sentire, dovette invece ingoiarsi quest'altra, d'avere accanto un duca di fresca data, che pur ieri era soltanto

(1) Una lettera di Vincenzo Sparpaglia, abate di S. Solutore, ad Emanuele Filiberto ci informa delle pratiche e delle lagnanze fatte in Corte di Roma perchè il Papa aveva dato al Medici il titolo di Granduca. Protestò il Papa che non aveva inteso di pregiudicare il duca di Savoia, ma colse l'occasione per lagnarsi che questi tollerasse ne' propri stati la duchessa di Tenda. Soggiunge l'Abate: « Potrà V. A. intendere quanto Sua Santità desideri di « gratificare que' principi che non tollerano heretici dentro delli suoi stati ». Il breve di concessione al Medici esprimeva appunto fra i motivi anche la pronta consegna dei sospetti in materia di fede stati domandati dall'Inquisizione. Più oltre dice, che il Papa aveva detto al cardinale Amulio che quelli che si lagnavano del titolo di duca dato al Medici sarebbero cagione che gli si desse quello di re di Toscana. *Arch. Stor. Ital. Append.* vol. III.

marchese e suo vassallo; ma non ci fu caso d' impedirlo; anzi egli non lo seppe che a cosa fatta e compiuta, dopo suggellato e spedito il diploma. Fu allora che Vespasiano trasse in luce lo scudo concessogli fino dal 65, e cominciò a farne uso nei pubblici edifizi, nelle monete e nei suggelli; ed è lo scudo del quale abbiamo fatto menzione in principio di questo scritto, e che i giacobini di Francia metà rispettarono, metà distrussero. Un anno dopo l'Imperatore, per cessare lo scandalo di Toscana, conferì il titolo a Francesco Maria figlio e successore di Cosimo, senza parlare dei precedenti, e come fosse una pensata sua propria ed improvvisa. Savoia, Ferrara e Mantova alzarono la voce di nuovo, ma non furono ascoltati.

Volgeva il decimo anno dacchè Vespasiano era in Ispagna, e non v'è indizio che in questo tempo fosse mai tornato in Italia. La sua età era di quarantasette anni soltanto, ma le fatiche avevano guastato anzi tempo la sua non vigorosa costituzione. Sentì il bisogno di riposare, di avere presso di sè i suoi figli, e di godere nella città che s'era eretta dai fondamenti, la vita elegante, l'omaggio dei sudditi e la pace delle esercitazioni letterarie. Domandò quindi la definitiva licenza e per sè e pel figliuolo, e l'ottenne. Forse a questa determinazione non erano affatto straniere le nuove condizioni dei partiti nella Corte di Spagna; e giacchè abbiamo veduto come erano quando egli v'andò, non è forse irragionevole che vediamo in breve come mutarono durante il suo soggiorno e come finirono.

Nel dicembre del 1572 il duca d' Alba fu chiamato dalla Fiandra, per la sua mala riuscita; e l'anno dopo morì il principe d'Eboli; ma questi avvenimenti non fecero scomparire le due fazioni. Quella del duca continuò a vivere ed a sperare, continuò pure ad essere consultata, sebbene i suoi pareri non fossero seguiti quasi mai. Nell'altra fazione il posto del defunto fu preso dal segretario di Stato Antonio Perez, il quale sapeva tenerlo, e tanto più lo tenne inquantochè continuava sempre l'alleanza offensiva e difensiva colla principessa. Intanto Don Giovanni d'Austria era salito ancora più in riputazione per la vittoria di Lepanto, e dava ai successori di Gomez un appoggio più forte di quello che aveva dato a Gomez in persona. Quando poi esso Don Giovanni succedette al breve ed inefficace governo del Requesens nelle Fiandre, quando a lui ed ai suoi amici parve che non fossero sogni il suo progetto di sposare Maria Stuarda e farsi re d'Inghilterra, ovvero l'altro di pas-

sare in Francia con un esercito spagnuolo, vincere gli Ugonotti e fare colla sua spada il re di Francia signore libero e grande; allora si sarebbe detto che il suo partito fosse lì lì per toccare l'apogeo della potenza, e che il partito contrario dovesse essere annullato interamente. Così potè parere; ma così non fu. Anche qui si scorge la verità di certe regole della vita privata, che tutti sappiamo a memoria, e nondimeno qualcuno le dimentica al punto vero di servirsene. Le cadute dalle sommità sono le più rovinose non solo, ma eziandio le più facili, perchè le sommità danno il capogiro e fanno perdere l'equilibrio. Non di rado, anzi spessissimo, lo squilibrio comincia da qualche cosa di immorale, che aprentemente non ha verun rapporto nè cogli atti della politica, nè colle vertigini dell'orgoglio. Vi sono certi disordini secreti che paiono toccare due persone soltanto, al più tre, e nulla importare alla società, salvo farla mormorare e ridere quando il segreto si scopre. Ma in fatto in fatto, o pe' rapporti intimi, o per via lontana e indiretta, questi disordini hanno le loro conseguenze, e queste conseguenze sono qualche volta la causa immediata, e spessissimo l'occasione dei grandi avvenimenti. La massima, ora divenuta proverbiale, del poliziotto francese — cercate la donna — è quasi tanto sagace in politica, quanto è in polizia giudiziaria.

Don Giovanni d'Austria teneva in Madrid un agente di fiducia che si chiamava Giovanni Escovedo. Il re che diffidava di tutti, ed anche del fratello, si temeva insidiato dall'Escovedo nell'autorità o nella persona, e più d'una volta aveva deciso di farlo uccidere; se non che il Perez colle sue difese e colle sue lodi aveva sempre ottenuto che l'esecuzione del truce proposito fosse procrastinata. All'Escovedo, che era accortissimo, non rimasero lungamente occulte le relazioni di donna Anna col Perez, ma un giorno la sua solita sagacità lo abbandonò. Egli si prese l'ardire di fare alla dama qualche osservazione, ed essendogli risposto da lei con albagia, la minacciò di rivelare al re come stavano le cose. Da quel momento la sua morte fu decisa; le difese e le buone informazioni del Perez cessarono in tronco; e questi e la mala femmina si affrettarono a procurare dal re il comando esplicito di far morire quel disgraziato. Quest'ordine, ben si sa, non fu dato se non dopo parecchie consultazioni; di contrarie al pensiero del re non ne trovo nessuna; di conformi ad esso queste due. Il marchese di Los Velez, nel giorno di giovedì santo del 1578, proferì: anche con l'ostia santa in bocca risponderei, che

Escovedo si deve sacrificare prima e più che qualunque altra persona pregiudicata. Un altro, del quale ho smarrito il nome e non rammento se fosse un teologo od un giureconsulto, sentenziò che come il re può far morire un suddito per giusta condanna, così può farlo per un atto della sua volontà, poichè la sentenza dei giudici non è che una formalità, un semplice accidente, dal quale si può prescindere quante volte il re sappia che quel suddito è colpevole d'un delitto pel quale si merita di morire. Di conformità a cotali pareri, cinque sicari, fatti venire espressamente da varie parti, impiegarono gli ultimi giorni della settimana santa a tener dietro a Giovanni Escovedo per le vie di Madrid, e dopo uno o due tentativi andati a male, un di loro la terza festa di Pasqua l'uccise a tradimento con un colpo di spada, che fu nello stesso tempo la rovina del Perez e della sua complice. Imperocchè, strepitando la moglie e i figli dell'ucciso per averne vendetta, giunse al re un anno dopo l'informazione del vero motivo per cui Perez e la principessa avevano acconsentito all'assassinio, e sollecitatone l'ordine. Filippo continuò a fingere; anzi allora vieppiù s'infinse; ma scrisse in segreto e di proprio pugno al cardinale Granvela in Roma che venisse subito a Madrid a prendere la carica di primo ministro; e appena giunto il Granvela mandò ad arrestare il segretario di Stato e la Eboli. Questa poi fu tramutata nel suo castello di Pastraña, ove morì nel 92 prigioniera sempre, non mai giudicata. Il Perez, accusato di vari delitti, di molti dei quali era innocente, — non fu richiesto, ben s'intende di quello pel quale lo si voleva punire — fu sostenuto dodici anni, sempre sul niego, malgrado la tortura; riuscì a fuggire e riparò in Aragona, all'ombra dei famosi ed antichissimi privilegi di quella provincia.

Ivi, come tutti sanno, le autorità avevano un capo supremo, con poteri ai quali nulla somiglia nelle costituzioni moderne: il *Iusticia Mayor* nominato dal re, ma non amovibile da lui; scelto nella nobiltà secondaria e soprastante alla primaria; giudice ordinario appena gli si facesse appello dalle sentenze dei giudici minori; coll'incarico di difendere il popolo e di chiamarlo alle armi, per la difesa dei privilegi comuni, contro chiunque, non escluso il re, al quale egli non prestava omaggio, ma dal quale riceveva il giuramento, facendogli quella celebre intimazione, che tutti gli sarebbero stati fedeli se avesse difesi i diritti del regno; *se no nò.* Filippo II richiese il fuggitivo, e non gli fu dato. Lo fece ri-

chiedere dall'Inquisizione e il *Iusticia Mayor* non potè o non seppe negarlo. Ma gli amici di Perez sollevarono il popolo di Saragozza e il prigioniero fu trionfalmente liberato, o per dir meglio, fu trionfalmente tramutato dalle prigioni del S. Uffizio a quelle che gli Aragonesi chiamavano la *manifestazione* o la *libertà*, cioè alla prigione civile, dove la procedura era pubblica, e la tortura ed i mezzi violenti sbanditi. Malgrado la detta insurrezione e il processo che ebbe, Filippo ottenne, dopo qualche tempo, che il Perez fosse consegnato di nuovo all'Inquisizione. Ma nel mentre gli mettevano i ferri ai piedi, il popolo si sollevò la seconda volta, mise in fuga magistrati e truppe, e Perez prese la via della Francia; dove però non giunse, perchè perseguitato dalle truppe reali, senza mezzi da vivere, disperando di poter passare il confine, fu costretto a tornare a Saragozza, dove si nascose presso un amico. Allora Filippo II determinò di finirla coi privilegi dell'Aragona; e la fece invadere da un esercito castigliano, che protestava destinato a passare in Francia. Saragozza si prepara alla resistenza; ma è fuoco di paglia. I capitani aragonesi, o comprati o impauriti, disertano il posto; le provincie, che avrebbero il dovere, secondo i loro statuti, di aiutare Saragozza la lascian sola; l'esercito popolare, piccolo, senza disciplina, e senza capi rimasto, si scioglie; e il marchese di Vargas entra in Saragozza, il 24 novembre 1591, senza colpo ferire. Ma dell'incruenta vittoria Filippo non si contenta. Vuole una vendetta memorabile. La prima vittima è il *Iusticia Mayor*, decapitato subito e senza giudizio, quantunque abbia disertato cogli altri capitani dal campo di battaglia. Succede a questo un numero infinito di supplizi; indi una irrisoria amnistia. Due anni più tardi, le Cortes d'Aragona convocate dal re, sanciranno la violenza, rinunziando formalmente ai privilegi di già perduti. *Finis coronat opus.*

Intanto il Perez, mentre le armi castigliane invadevano l'Aragona, riuscì a fuggire per l'ultima volta. Riparò in Francia, dove campò ancora molti anni, lusingato tratto tratto dalla speranza ingannevole di tornar potente; e tormentato nel corpo dagli effetti della tortura patita, delle lunghe prigionie, degli stenti durati nelle disastrose fughe. Ma io credo, che più lo tormentasse nell'animo la memoria del primo delitto, e delle sue orribili conseguenze (1).

(1) MIGNET, op. cit.

XX.

Partì Vespasiano dalla Spagna in principio di luglio del 1578, sopra un piccolo naviglio di Gianandrea Doria, che lo portò a Genova. Qui le fazioni dei nobili vecchi, dei nobili nuovi, e del popolo avevano tre anni prima, cozzando, perturbata la città, e poi venute alle armi, fattone pericolare l'indipendenza. Ora non cessate le fazioni, ma erano sopite le ire; e Vespasiano potè fermarvisi alcuni giorni e dar ristoro, senza inquietudini dello spirito, al corpo affaticato dal disagio del mare. Rivide ammirando le superbe moli e le sterminate ricchezze della città, e restituì al Senato e al Doge le cortesi onoranze, che al suo sbarcare gli avevano fatte, come ad ospite nobilissimo e in tanto credito presso la Corona di Spagna protettrice della repubblica. Poi si avviò alla volta della sua Sabbioneta, ove giunse il 12 agosto.

Noi non lo accompagneremo in questo viaggio. Precorriamolo invece, e vi presenterò la sua corte e i suoi amici, purchè mi si conceda una piccola libertà. Io non potrei dire con precisione quali personaggi per l'appunto furono con lui in un dato momento della sua vita, ovvero in un dato luogo di sua dimora; imiterò adunque i pittori, che nello stesso quadro mettono in adorazione parecchi santi come a loro piace, senza badare se furono contemporanei, o se vissero a distanza anche grande di tempo l'uno dall'altro; e di ciò nè chiedono licenza, nè sono biasimati. Se essi fanno bene, lasciate che lo faccia anch'io. Se male, condonate a me, lettore adorabile quello che condonate a Raffaello ed a Correggio. Farò sempre meno male di loro; perchè do parola che non passo in rivista se non quelli che, o in un tempo o in un altro ebbero col Gonzaga legami ben accertati di servitù o d'amicizia.

Ecco *Bartolomeo Mazzocco*, il capitano della Guardia ducale. Questo lo conosciamo; ebbe l'onore di essere compagno al duca a mantenere la sbarra nel torneo di Bozzolo per le nozze della principessina di Sulmona. Questi giovinetti ch'egli infrena collo sguardo severo sono i *paggi*; ai quali il duca distribuisce, per ora, ganascini, chicche, qualche lode e qualche ramanzina. Ma se si porteranno bene, e non solo in corte e in piazza d'armi, ma anche negli studi — perchè di soldati ignoranti non ne vo-

gliamo più — faranno carriera; e Vespasiano è uomo da ricordarsi di loro anche nel suo testamento (1).

Quest'altro capitano ci è noto anch'egli pur troppo; è messer *Lodovico Massarotti* castellano e consigliere di sua Altezza. Naturalmente spetta a lui di sopraintendere alla custodia delle artiglierie, che sono un annesso e connesso del castello. Quando il padrone vorrà, messer Lodovico potrà fargli vedere tutti i suoi pezzi *benissimo alla via* — dirà egli — cioè perfettamente allineati che un pelo non eccede, e tanto puliti e lucidi ch'è un amore a vederli. Sono cannoni da 60, da 40, da 30, da 15 e più giù, che a classificarli ci vuole mezzo l'abbaco; e quali si chiamano cannoni senz'altro, quali cannoni colubrinati e colubrine, e mezze colubrine, e falconi, e falconetti, e petriere; alcuni sono di ferro, i più di bronzo; e con certi nomi o spaventosi o benigni, secondochè girava l'umore al bombardiere quel giorno che gli ha battezzati. Il maggior numero è fondo di magazzino; voglio dire che l'arsenaletto di Sabbioneta ne possedeva le forme e aveva potuto farseli da sè; ma alcune forme delle più grandi mancavano e furono richieste a Donna Camilla Borromea, duchessa di Guastalla, vedova del primogenito di Ferrante Gonzaga, di quel Don Cesare, del quale il p. Ireneo Affò lesse la corrispondenza amorosa con Donna Bianca di Cardona. La nobile dama reggeva allora lo Stato a nome del figliuolo Don Ferrante II, ed alle preghiere del principe di Sabbioneta non disse di nò neppur per sogno. Cortesia per cortesia — uno dei cannoni da 60 fu nominato *il Ferrante*.

Fanno gruppo tra loro altri uffiziali di Corte: il Lisca, lo Scala, il Degli Amici — leggete quest'ultimo nome coll'accento sulla prima sillaba — mi raccomando. *Alessandro Lisca*, giureconsulto e cavaliere veronese, scrive magnificamente in latino; aspettate che il duca sia morto, e se sarete dei fortunati vedrete la sua vita scritta da questo Lisca. Dico: se sarete dei fortunati, perchè degli esemplari stampati non se ne trova più uno, e la copia manoscritta che il p. Affò ebbe nelle mani s'è perduta. *Messer Antonio degli Amici* è di Sabbioneta ed è chirurgo del duca ed abile in operazioni d'alta chirurgia, sebbene si contenti dell'umile titolo di barbiere che l'uso del tempo gli concede. *Giuseppe Scala* è il suo matematico stipendiato. Quando parla,

(1) V. il Testamento di Vespasiano, presso l'Affò.

aprite bene gli orecchi, se lo volete intendere, poichè vi darebbe impaccio la sua pronuncia siciliana serrata — egli è di Noto —; ma quando avrete fatto l'orecchio a quel suo parlare sarete stupiti al profluvio delle cognizioni; egli è matematico, astronomo (non astrologo) medico e filosofo, e quanto al sapere latino e greco non si dice neppure. Ve ne maravigliate vedendolo così giovinetto? Veramente non è poi tanto giovane come alcuni lo fanno, ma giovane è; potrà avere trent'anni o poco più. Meraviglierete di più, sapendo che non ebbe maestri e imparò tutto da sè. La cosa è proprio così; ce l'assicura il Mongitore, il quale ne fu assicurato alla sua volta da Vincenzo Littara e da Rocco Pirro. Guai però se alcuno gli facesse complimento della sua scienza precoce! Gli si rannuvolerebbe il viso e darebbe in un compianto di sè medesimo; poichè egli ha la debolezza di credersi destinato a morte immatura, e di volerne predire l'anno e il giorno. La stessa debolezza l'ebbe suo padre, uomo anch'egli straordinario per la molta scienza, e che morì a venticinque anni, della propria morte profeta verace. Quanto al figliuolo, posso promettere che camperà qualch'anno ancora, malgrado che lo facciano già morto i sullodati Mongitore e Littara, e i dizionarj biografici che li copiarono di parola in parola. Camperà, vi dico, almeno tanto da riscuotere il legato che gli fa Vespasiano nel suo testamento. Non mi si chieda però ch'io parli delle sue *Effemeridi astronomiche*, che sta scrivendo e nelle quali vuole raccogliere le osservazioni di un dodicennio. Di questa materia non mi frammetto; chi ne vuol sapere si diriga al Mollero, il quale la rivendicò a lui contro chi l'attribuiva a Giuseppe Scaligero; o ne parli al padre Riccioli, che farà presto a ricordarsi d'averne detto qualche cosa nel suo *Almagesto*, nella *Cronaca dell'Astronomia*, e nella *Cronologia riformata;* ovvero ne chiegga al Giunta di Venezia che là stampò nel 1589 (1).

(1) V. Testam. di Vespasiano, e gli scrittori siciliani presso Grevio, *Thes. Antiq. Sic. XII.* Le *Effemeridi*, citate dal Littara e dal Mongitore come un'opera latina sono invece scritte in italiano, e furono dallo Scala dedicate a don Michele Spatafora Marchese della Rocella suo mecenate. Sono una specie di almanacco perpetuo, ma non vi è ombra di verità astrologica. Anzi l'Autore dichiara che aveva cominciato uno studio di pronostici per quanto si appartiene alla fertilità e sterilità della terra, ed alla sanità ed infermità degli uomini, ma « per il dubbio delle dottrine l'abbiamo lasciato ». Giuseppe Moleto, lettore di matematiche nello studio di Padova premette all'opera dello

Ora ecco due personaggi in ampia zimarra di porpora; sou forse cardinali? Nò, sono i due dottori del Collegio di Giustizia, e quelli che li seguono togati di nero sono gli uffiziali minori. La comitiva è preceduta da due mazzieri, colle mazze d'argento, i quali si fanno far largo tra la folla annunciando ad alta voce il Consiglio. Le toghe nuove e smaglianti seguono ancora le pieghe della fabbrica; essendo la prima volta che il Consiglio di Giustizia si mostra in pubblico sebbene l' istituzione non sia recentissima, ma uno dei privilegi concessi al Gonzaga nel 76 coll'erezione di Sabbioneta in principato; però i dottori non hanno voluto prevalersene prima del ritorno del principe (1).

I tre personaggi in abito privato, ma in vista autorevoli, ai quali i dottori passando hanno fatto riverenza sono i Giureconsulti Menocchio, Pettorelli e Cravetta. Qui la dignità ufficiale fa omaggio alla dottrina ed alla fama. Chi fosse *Iacopo Menocchio* qualunque scolaro di giurisprudenza ve lo può saper dire, ed io me ne lavo le mani. *Aimone Cravetta*, da Savigliano, ebbe il grido di principe dei giureconsulti piemontesi, noto in Francia dove aveva professato ed in Ispagna dov' erano andati molti dei suoi consulti. Il Menocchio e il Cravetta sono lettori nell'Università di Mondovì. Emanuele Filiberto che l'ha fondata, vi chiamò fra gli altri uomini celebri anche questi due con larghe provvigioni, anzi pel Cravetta v' aggiunse anche un granellino di prepotenza, perchè lo minacciò, se rifiutava l' invito, di confiscargli i beni come a vassallo spatriato (2). Vespasiano ne'suoi affari privati si serve di loro, e li paga bene; ond' essi son qui e per ringraziarlo, e per mantenere la clientela. Il Menocchio, per rimaner vivo nella memoria del principe, gli fa omaggio del proprio ritratto. *Pietro Pettorelli*, da Busseto, è molto autorevole nel fòro di Parma, e scrisse in compagnia di Girolamo Vitali una dichiarazione dello Statuto Pallavicino. Che merito abbia quest'opera io nol dirò, perchè non l'ho mica letta davvero; e nemmeno voglio leggerla; ma dirò bene che il Pettorelli era un galantuomo rarissimo. Richiesto di patrocinare Vespasiano davanti al Tribunale del Farnese,

---

Scala una introduzione, nella quale ammette l' influenza dei pianeti nelle cose del mondo, ma si limita a parlare dell' arare, del piantare, del tagliare, del pigliar medicine e cose simili, negando ricisamente il potere degli astri sulle cose che riguardano la volontà degli uomini.

(1) Manoscritto del Sangiorgi, citato dal Racheli.

(2) Ricotti, *Mon. di Savoia*, II; Tiraboschi, VII, II.

nella lite che noi conosciamo contro i conti di San Martino, gli rispose nettamente ch'egli aveva torto. Per un avvocato non c'è male. Le mie congratulazioni a Busseto! (1).

Minor di fama, ma non indegno della compagnia, s'aggiunge loro *Giambattista Botta*, giureconsulto, di famiglia cremonese, la quale emigrò dalla patria e si ridusse qui. Egli dedicò a Vespasiano le sue consultazioni forensi. Un altro di questa famiglia ha pensione dal duca per una cronaca di Sabbioneta che ha scritto; un altro lavora nella Zecca (2).

Quegli, che parla in un canto col *Nizolio*, è *Antonio Gogavino:* un grecista. Parleranno di filologia; ma può anche essere che faccian l'elogio del padrone di casa, del quale entrambi furono ospiti, e forse allo stesso tempo. Il Gogavino era ancora in Sabbioneta nel dicembre del 61, quando dedicò a Vespasiano la sua versione latina degli scrittori greci intorno alla musica, la quale fu stampata a Venezia nel '62. Sapevate voi, gentil lettore, che i Greci antichi avessero scritto anche di musica? Sì? beato voi! Io nol sapevo, e soltanto ora per occasione e merito del Gogavino imparo che ne scrisse Aristosseno, che ne scrisse Tolomeo, e che si conserva pur sulla musica un frammento di Aristotile, commentato poi da Porfirio. Similmente apprendo oggi solo che esso Gogavino si pose a questa impresa per conforto di quel Giuseppe Zarlino da Chioggia, il quale fu reputato, dopo Guido di Arezzo, il primo ristauratore dell'arte (3). Giuseppe Zarlino era canonico; sarà stato l'orgoglio e la disperazione de' suoi colleghi di coro; sarà stato anche il tormento dei poveri chierichini quando stonavano; perchè questi benedetti maestri di musica hanno l'idea che le orecchie giovanili, se siano poco armoniche per natura, lo diventino per arte, tirandole.

In questa corte è più difficile trovare un idiota che un erudito. Ecco qui l'Abate di Guastalla; un uomo che sa dodici lingue, comprese l'araba, l'ebraica, e la caldaica; un uomo che vi prende due parole d'un autore antico — Vitruvio per esempio — e su quelle due parole vi fa un libro da mandarne sbalordita

(1) Affò, pag. 56.

(2) Di questo Botta non è alcun cenno nel Tiraboschi. Vedi Affò.

(3) Del Gogavino non parlano nè l'Affò nè il Racheli. Io lo nomino sulla fede del Tiraboschi, che ne fa menzione fra gli scrittori di musica, VII, II, e cita l'opera, la data della stampa, e la dedica a Vespasiano.

un'accademia. Ma oltre all'essere filologo, costui è matematico; oltre al matematico è poeta; e poi è storico ed oratore, è tutto quello che si vuole. Egli praticò le corti e trattò gli affari politici, pure discute in diritto canonico e in liturgia, come un prete di buon ingegno che non abbia mai fatto altro. Fu il primo ad occuparsi di antichità etrusche; e nondimeno egli dice la sua messa e spiega il suo vangelo come un piccolo curato di campagna. Questa biblioteca ambulante scrisse molte opere e di molti argomenti; e per quanto se ne giudica dalle poche stampate, egli in ogni argomento scrive con dottrina, con senno, con sobrietà, con garbo. È un savio che tutto seppe, ma un savio gentile. Questo Abate di Guastalla, che fu chiamato il Varrone del secolo XVI, porta un nome assai noto anche per quelli che non sono dotti di professione. Si chiama *Bernardino Baldi,* e possiamo tutti ricordarci d'alcune egloghe piene di grazia, che ci furono spiegate nelle scuole. Circa mezzo secolo fa aggiunse luce al suo nome Pietro Giordani, promovendo la pubblicazione delle sue vite di Guidobaldo I e di Federico da Montefeltro; ma le sue opere geografiche — niente meno che dodici volumi in quarto, ed altri quattro in folio — giacciono inedite con altre forse più importanti. Quando un uomo ha il privilegio di intender subito e di ritenere lungamente — « cera a ricevere, marmo a ritenere », direbbe il Guerrazzi — non resta agli altri che ammirarlo; ma quando egli vi aggiunge lo zelo a cercare le cognizioni, e la riflessione che le condensa e le feconda, allora tutti lo circondano e gli fanno onore. E qui vedete quanti s'aggruppano intorno a messer Bernardino. Quegli è *Uberto Foglietta,* genovese ed istoriografo della sua patria; questi è *Giammichele Bruto,* veneziano, scrittore delle storie fiorentine; e quest' altro è *Scipione Ammirato,* nativo di Lecce canonico a Firenze, storico egli pure e commentatore di Tacito. Nel mezzo secolo che è corso dalla morte del Machiavelli si è fatta strada fra i pensatori la dottrina di lui sull' unità nazionale, ed ora comincia a mettere « fecondissime barbe ». L'Ammirato, la prese ad esaminare e studiare; ma non è riuscito a persuadersene; anzi la trova impossibile. Vuole anch' egli che sia escluso dall'Italia ogni straniero; ma per ottenere questo fine non vede altro mezzo che la federazione dei principi italiani, e trova necessario che i papi abbiano un regno in questo mondo. L'Ammirato non è un ideologo, nè un fabbricatore di frasi, ma s' appoggia alla storia; e bisogna pur dire ch'egli sa trarre dalla storia tutto

quello che la storia può dare. Alla sua teorica avranno poco da aggiungere i Neoguelfi del secolo XIX. E bisogna confessare altresì, che l'idea dell'Ammirato, al tempo di Filippo II, di Pio V, e di Solimano, è magnanima e pare attuabile. È magnanima, perchè in sostanza è una dichiarazione di guerra che slancia il dabben prete alla potenza spagnuola; pare attuabile, perchè in questo periodo di tempo che l'Italia è dominata dalla Spagna, e l'Europa dalla paura del Turco, soltanto un papa ha tentato di sbarazzarsi della prima ed altri papi non hanno mancato di gridare, almeno, per isbarazzarsi dell'altra; e se non sono riusciti, è un pochino anche per loro colpa, è vero, ma non mica per poca voglia che n'abbiano avuta. Quindi tra l'Ammirato e i Neoguelfi sta la differenza, che quegli trae la teorica dal proprio capo, quando può essere un errore, ma non è un sogno; e i Neoguelfi, quando nasceranno, la troveranno bella e fatta da tre secoli, e la riprenderanno in mano per volerla mettere in onore, proprio in quel momento malaugurato, in cui la Nazione dichiarerà esplicitamente che dopo essersela tenuta in petto per tre secoli, non ha mai potuto digerirsela ed assimilarsela. Per altro sia per non detto il sin qui detto, se spiace a qualcuno; cento di questi giorni ai Neoguelfi che sono ancor vivi, e pace a quelli che sono morti (1).

Scipione Ammirato mi ha distratto da *Giammichele Bruto*, il quale donò a Vespasiano le primizie d'una sua opera, molto importante a giudicarne dal titolo. Era: *Della restaurazione d'Italia*, e restò inedita, eccetto due frammenti, uno sulle origini della Monarchia Napoletana, che fu appunto quello inviato a Vespasiano, l'altro più breve sui principj di Venezia. Questi frammenti furono poscia pubblicati dall'Autore stesso in una raccolta di lettere (2). Il Bruto fu storiografo di Stefano Batori, ma la carica non valse a trarlo dalla povertà, che gli fu compagna fedele in vita ed in morte. Girovago sempre, finì in Transilvania quasi ottuagenario, ed ebbe fama di elegante latinista, forse meritandone una maggiore.

---

(1) I discorsi di Scipione Ammirato sulla materia sono scritti nel 1585. Sono cinque: ma il quinto che dovrebb'essere il più importante non è compiuto. Una bella illustrazione ne fece il bar. Francesco Casotti nell'operetta intitolata: *Di alcuni opuscoli del* XVI *secolo intorno alla questione del dominio temporale dei Papi*. Napoli, Vaglio, 1863.

(2) Epistolae clarorum virorum .... tribus libris a Iohanne Michaele Bruto comprehensae. Loyd. Gryph. 1361. Il Bruto veneziano, visse dal 1515 al 1594.

Dove lasciavo lo storico *Alfonso Ulloa*, il biografo di Carlo V? Eccolo lì, che rumina dentro di sè l'elogio di Vespasiano, volendolo inserire nella sua vita di Ferrante Gonzaga. Quegli che gli si accosta a parlare, e lo distrae dai suoi pensieri è il vescovo *Minturno* che noi già conosciamo, e che Girolamo Ruscelli proponeva a Filippo II per istoriografo della Corona cattolica. Filippo — s'intende — non badò al consiglio; ma intanto il Ruscelli fece una ventina di pagine nelle sue *Lettere di principi, o a principi, o che ragionan di principi;* e venti pagine in un libro che si vende sono un tanto (1). L'altro prelato è *Coriolano Martirano*, da Cosenza, vescovo di San Marco in Calabria, già segretario del Concilio di Trento, ed ora segretario del Consiglio dell'Imperio in Napoli. Questi non si contenta di scrivere con eleganza dei versi latini, ma tenta cose maggiori. Ha tradotto dal greco in latino cinque tragedie d'Euripide, una d'Eschilo, una di Sofocle, e due commedie d'Aristofane, adattandole al teatro italiano appena nascente; poi con una tragedia originale latina (*Christus*) tentò di provare che anche gli argomenti religiosi possano andare sul teatro come gli eroici (2).

Il prete semplice, al quale i prelati volgono spesso la parola in atto benevolo, è il parroco di Sabbioneta *Giannantonio Schizzi*. Non sarà un ingegno straordinario, nè una sapienza maravigliosa, ma passa certamente il mediocre. Sopratutto è di costumi intemerati, e devoto al sentimento ed alla pratica della giustizia. Cremona, al cui patriziato appartiene, gli tiene in serbo lo stallo di canonico e di arciprete della sua cattedrale; qui intanto è si grande

(1) *Lettere di principi a principi o che ragionan di principi*. Vol. III pag. 219 e seg. Il Ruscelli propone prima Giampaolo Flavio da Olvito, poi Gianfrancesco Muscettola, poi Pietro Falliero (o Folliero) tutti Napolitani. Osserva poi che il suo storiografo dovrebbe essere uomo di Chiesa, sì perchè la scienza ecclesiastica è importante nello scrivere la storia, sì perchè vi si possa dedicare senza distrazione di cure famigliari. Quindi si decide per Girolamo Seripando, ma siccome questi è cardinale e già vecchio, finisce a proporre il Minturno, al quale darebbe per compagno Gianvincenzo Pinelli genovese.

(2) Tiraboschi, VII. Molto diffusamente ne parla il Napoli-Signorelli nella nota sua storia: *Critica dei Teatri*, Napoli, 1813, Vol. V. pag. 16 a 27. Del *Christus* abbiamo un'edizione Bodoniana. A questa potrebbe ricorrere, senza logorarsi gli occhi su vecchie stampe, chi volesse accertare se dice bene il Settembrini, che tiene il *Christus* non originale, ma traduzione da San Gregorio Nazianzeno.

la sua autorità, che Vespasiano quando si assenta, commette a lui modesto parroco, l'esercizio del diritto di grazia (1).

Ecco *Marcello Donati* e *Bernardino Marliani*, di Mantova entrambi. Quegli è medico del duca e precettore del principe Vincenzo, ed è rimeritato di questi servigi colla contea di Ponzano in Monferrato. Il principino discepolo non gli farà molto onore; ma la colpa non è del maestro; il quale invero è uomo dottissimo, scrittore di medicina e di cose d'erudizione, ed anche rimatore qualche volta, a tempo avanzato. Fecesi un orto botanico — cosa nuova o rarissima — e lasciò tutto il suo per mantenerlo, e per fondare un monte di pietà, ma il patrimonio andò disperso; e l'orto e il monte, chi li volle dovette provvederseli diversamente (2).

Il *Marliani*, già segretario di Ferrante Gonzaga, è un gentiluomo a modo, che ha lettere per sè e gliene avanza per gli amici. Spesso ricorrono a lui per una notizia, una data, uno schiarimento; s'egli la sa — ed è il più sovente — la snocciola lì per lì; caso diverso, cerca e fruga finchè la trova. Egli spese molti anni a comporre la vita di Baldassare Castiglioni ed a promoyere un'edizione del *Cortigiano*, che fosse pari al merito del libro, ed ebbe molto a combattere, a negoziare, a disputar le frasi col maestro dei Sacri Palazzi che non la voleva permettere (3).

Ecco un altro della corte di Mantova; *Silvio Calandra*, segretario del duca Guglielmo, per le cose politiche. Egli dovette aver relazione con Vespasiano in occasione di Casale; e senza dubbio è poi, che avviò una pratica per fare che Mantova e Savoia s'accordassero nella questione del Monferrato, escludendo gli altri pretendenti. Ma la pratica non andò a buon fine, perchè le Alte Parti avevano tutt'altra voglia che di conchiudere (4).

Ed ecco *Messer Bernardo*, segretario anche lui dello stesso duca Guglielmo, e segnatamente per le cose della giustizia. Anche in politica però, se gli danno un incarico, egli se lo piglia molto volentieri e se ne cava assai bene; eppure dovrebbe essere avverso a questo genere di affari, del quale non ritrasse che pre-

---

(1) Racheli, op. cit.

(2) Marcello Donati è nominato dal Tiraboschi, ma soltanto come medico, VII, ii. Scrisse scolii sulla storia romana che furono riprodotti dal Grutero. Visse dal 1538 al 1602. Sua madre era Laura Pomponazzi figlia del celebre Pietro. V. Leop. Cam. Volta, *Storia di Mantova*, Lib. XIII.

(3) Del Marliani scrisse la vita il p. Affò.

(4) *Arch. Stor. Ital. Append.* Vol. III, pag. 125 e seg.

giudizio. Egli fu ai servigi di don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, e gli diede il mal consiglio di fare cosa onesta e giusta, quale era quella di andare alla corte di Carlo V a perorare la causa del popolo Napoletano, che non voleva l'inquisizione spagnuola. Ma il principe non potè nemmeno entrare alla corte imperiale, e tornato a Napoli, fu perseguitato, perdette i beni, dovette fuggire, e al soldo di Francia far da guida alla flotta Ottomana che corseggiava sulle coste d'Italia. Comprendete che fu una catastrofe anche pel povero segretario. Io ve lo do questo messer Bernardo non solamente per uomo capace, ma anche per gentiluomo di nascita e galantuomo di costumi. E s'egli vi sembra sparuto e male in arnese per gentiluomo e cortigiano, compatitelo, chè sapete il perchè. È vero che il duca di Mantova lo ha tolto seco, e poi l'ha promosso a Potestà di Ostiglia; ma i proventi della carica sono tanto meschini che a campare non bastano. Egli è povero come un poeta; ma è anche poeta davvero: poeta e padre di poeta. Messer Bernardo non è altri che Bernardo Tasso padre di Torquato; e l'uno e l'altro sono venuti qui a ringraziare il principe, che più volte ha soccorso Torquato in dolorosi momenti, colle sue lettere consolatorie, e cogli scudi d'oro della sua zecca (1).

Volete al contrario un poeta ricco? Sono mosche bianche; ma in luogo d'uno ve ne presento due o tre. Questi è *Bernardino Rota*, cavaliere di San Iacopo e signore di Castella. I suoi vennero giù da Asti al seguito di Carlo VIII; e il padre gli ha lasciato un bel patrimonio. Può divertirsi a scrivere delle egloghe pescatorie, che non gli mancherà, mentre scrive, il più fino pesce del golfo sul desco signorile. Quest'altro è il signore di Cantalupo, *Angelo di Costanzo*, poeta e storico a tutti noto. Poi viene *Ferrante Carrafa*, marchese di San Lucido, noto a noi che l'abbiamo veduto a Mergellina tant'anni fa, e appunto in compagnia del Costanzo. L'ultimo è *Curzio Gonzaga*, autore d'un poema cavalleresco, il quale, al dire del Tiraboschi, è uno dei pochi non dimenticati appena pubblicati. È vero che fu dimenticato poi dopo; ma non importa; il suo posto nella storia letteraria l'ha preso, e per cacciarlo dal nido bisognerebbe leggerlo (2).

---

(1) Racheli, sulla fede del Faroldi. Nell'epistolario del Tasso si trovano due lettere a Vespasiano, Vol. III ai n. 635 e 637.

(2) Il *Fidamante* fu stampato a Mantova nel 1582.

In quest'altro gruppo vedete *Giuliano Gosellini,* monferrino da Nizza, ma nato a Roma, già segretario del cardinale di Santa Fiora, poi di Ferrante Gonzaga, poi degli altri governatori di Milano fino al duca di Sessa, che lo portò seco in Ispagna. Se vi capitano alle mani le sue rime, e i commenti ch'egli stesso vi fece, e che poi dedicò a Vespasiano, siate certo che sono fatte per divertimento; le sue ore d'occupazione appartengono alla politica, e per disgrazia sua e dei Milanesi, alla politica dell'occupazione straniera (1). Insomma era un impiegato, e così erano tutti quelli che il cinquecento chiamava in genere segretari, compreso Annibal Caro, il segretario per eccellenza, che fu il presidente della corte di giustizia di Pier Luigi Farnese.

L'altro è *Gandolfo Porrino,* da Modena, il quale come poeta vale più del Gosellino. Monsignor della Casa loda molto le sue rime; e di quelle stanze per Giulia Gonzaga, che si leggono nelle opere del Molza, la prima parte è del Molza, ma la seconda è del Porrino. Non era uno sfaccendato neppur lui. Servì da segretario P. L. Farnese, poi il cardinale Alessandro; fu segretario anche di Giulia Gonzaga, ed a Vespasiano insegnò lettere greche e latine, come abbiamo veduto. Queste le occupazioni pubbliche; in secretò si occupava a sospirare, benchè in vano, per Giulia Gonzaga; e in secretissimo — al dire delle male lingue — a correr dietro a tutte le donne, per cagione delle quali morì presto (2).

Questi che all'abito ed al contegno si mostra usato alle corti è quello *Stefano Guazzo,* gentiluomo di Casale e dottore in leggi che noi già conosciamo. Da giovane fu segretario di madama Margherita Paleologa duchessa di Mantova, poi del duca Guglielmo, ed anche di quell'altro Gonzaga, che poi divenne duca di Nevers. Fu incaricato di negozi non lievi. Prima della pace del 1559 viaggiò per Francia ben sette anni, per le faccende dell'eredità di madama d'Alenzone, madre della duchessa Margherita; poi vi tornò

(1) Giuliano Gosellini (1525-1587) stampò a Milano nel 1573 i commenti alle proprie rime, e li dedicò a Vespasiano. Non mi è riuscito di vederle. L'Argelati ha dato l'elenco delle sue opere. Nelle lettere di A. Caro si fa spesso menzione di lui.

(2) TIRABOSCHI, *Let. Ital.* e *Bibliot. Moden.*, IV, pag. 223. Vedi inoltre CRESCIMBENI, ORTENSIO LANDI, ed altri. Morì nel 1552. Le sue rime furono stampate a Venezia nel 1551, edizione unica e rara a trovarsi. Se ne trovano parecchie, sparse nelle raccolte del Giolito, del Domenichi, del Dolce e di altri.

nel 64 oratore a Carlo IX; e nel 66 andò a Roma coll'incarico di complimentare il nuovo pontefice Pio V che era stato lettore di Teologia nei domenicani di Casale. Si è fatto cenno più sopra d'un opera del Guazzo, che fu dedicata a Vespasiano Gonzaga; e qui non mi fermerò a parlare delle altre. Sono lettere sue, sono lettere altrui da lui raccolte e pubblicate, sono poesie sparse, sono dialoghi sopra varie materie, sono commenti cortigiani a rime cortigiane, opere tutte mediocri e forse meno, ma che danno qualche informazione di fatti, di costumi e di opinioni correnti al suo tempo (1).

Ecco *Giuseppe Betussi*, da Bassano, il quale ebbe la buona intenzione d'essere il Pompeo Litta del secolo XVI. Preparava una grande opera genealogica delle famiglie illustri d'Italia, e ricorse a Vespasiano, non per quattrini, ma per documenti e notizie. Ne ebbe favore; ma poi o non potè far l'opera, o non la potè pubblicare (2). Ecco *Aldo Manuzio il giovine*, che porge somigliante preghiera per la sua opera descrittiva dell'Italia. Avete badato che il duca ha lasciato scorrere qualche cosa nelle mani dello stampatore veneziano? Dirò io che cosa è. Sono cento scudi d'oro per l'opera sopradetta, e una collana pur d'oro pel suo commento agli *Offici* di Cicerone (3). Avete notato il porgere quasi furtivo di questi doni? Diamine! prima di tutto Vespasiano Gonzaga non è vanitoso; e poi qui i cercatori son troppi; e un po' che fossero incoraggiati, guai! Vedete là *Girolamo Bardi*, camaldolese, e *Muzio Sforza*, che si stringono a' panni del capitano Massarotti e molto se gli raccomandano. Sono protetti da *Paolo Moro*, segretario di Vespasiano a Venezia, il quale ha buona opinione di loro

(1) Canna, *Elogio di Stefano Guazzo*.

(2) Tiraboschi, VII, iii; Mazzucchelli, *Scritt. d'Ital.* I; Verci, *Nuova Raccolta di opuscoli*, Tom. XXV, pag. 88. Dell'opera genealogica così parla lo stesso Betussi in una lettera scritta da Casalmaggiore il 24 ottobre 1568, a Don Cesare Gonzaga, signore di Guastalla: « Prima che il verno passi intendo « di voler dar fuori una mia fatica di molti anni delle case illustri d'Italia, « nella quale per ordine si tratta l'origine, la discendenza, continuazione e « fatti degli uomini più famosi che abbiano avuto queste famiglie. E giacchè « mi trovo pressochè al fine, per non mancare di ogni diligenza ed affezioni « verso quelle case e signori che osservo, non risparmiando nè a spesa nè a « fatica, oltre quello che ho raccolto dalle istorie, io stesso sono venuto e « ho mandato a ricercarne scritture e memorie particolari, ed a tal fine il « verno passato fui a Napoli ed ora in queste parti ».

(3) Affò, *Vita di Vespasiano*, pag. 97.

e massime del secondo. Il Bardi vorrebbe fare una genealogia dei Gonzaga, e lo Sforza ha scritto un'opera tutta in lode di sua Altezza; ma sua Altezza non pare troppo inclinata per loro. Merita compatimento, secondo me, perchè i cercatori qui — vi ripeto — son troppi, e nessuno sa quanto ha speso il primo Mecenate per la gloria di lasciare il suo nome alla classe. Temo molto che il Bardi faccia un buco nell'acqua; ma lo Sforza forse riuscirà. Non è uno scrittorello da dozzina; ha coltura soda, ottimi costumi, e molta povertà con molta nobiltà — almeno secondo la carne — poichè discende da quel marchese di Caravaggio, figlio naturale di Lodovico il Moro, a cui l'investitura imperiale aveva data la capacità di succedere al padre (1).

Ecco i tre fratelli *Capilupi*, verseggiatori latini coltissimi, come tutti sanno; ecco il Senese *Luca Contile*, che mutò tanti padroni quanti Taillerand; forse una volta o due più di lui. Servi il cardinale Triulzi, il marchese del Vasto e la sua vedova, Don Ferrante Gonzaga, il cardinale Madruzzo, il duca di Parma, Sforza Pallavicino marchese di Cortemaggiore; e non so se basti. Sa parlare di molte cose. Conosce Venezia come casa sua, perchè ci fu col Cortemaggiore; conosce Worms, perchè assistette alla dieta col marchese del Vasto; può descrivere la costituzione e la politica di Polonia, perchè vi ebbe una missione per conto di Ferrante Gonzaga (2). Ecco *Giulio Faroldi*, sabbionetano, scrittore di annali veneti e biografo del principe.... Ma debbo proprio nominarli tutti ad uno ad uno? Anche gli oscurissimi? Anche il capitano *Spalencia*, romanziero e poetastro ridicolo? tollerato qui, più che accolto, perchè è fratello dell'arciprete di Ostiano? (3).

Se però nelle altre corti, compresa pur quella di Filippo II troverete l'astrologo (4), troverete il nano e il buffone (5); qui

---

(1) Affò, *Vita di Vespasiano*, pag. 127.

(2) V. Tiraboschi, e inoltre Ronchini, *Lettere inedite di Luca Contile*, pubblicate nel Vol. III dell'*Arch. Veneto*.

(3) Racheli, op. cit. per Sangiorgi, e per lo Spalenciar. Affò *Vita di Vespasiano*.

(4) Contro l'astrologia giudiziaria e i malefizi emanò una bolla Sisto V, a dì 9 gennaio 1589. Il Cantù la riporta nella *St. Univers.* IX, I, II. Pier Luigi Farnese credeva all'astrologia e teneva l'astrologo in casa. Affò, *Vita di P. L. Farnese*, pag. 21 e 51. Emanuele Filiberto cercava il *lapis philosophorum* e fece pestare abbastanza pietre preziose per comporlo. — V. il Ricotti, *Mon. di Savoia*.

(5) Che Filippo II avesse il buffone, veggasi nel Mignet, op. cit. Lo chiamavano *Zio Martin* (lo zio Martino).

potete cercarli, ma non li troverete. E in questo tempo voi trovate dappertutto l'infame *Aretino*, o lui proprio in persona, con que' suoi occhi procaci, quella nuca protuberante, e il vituperoso calvizio, o almeno quelle sue lettere bislacche e petulanti, colle quali o illude o s'impone. Questo merito non si può negare a Vespasiano Gonzaga, chè il suo nome non è mai a contatto con quello dell'Aretino. Nella sua corte non troverete neppure *Niccolò Franco Beneventano* (1), quell'emulo dell'Aretino, ovvero quell'Aretino non riuscito, che a Mantova, a Casale ed altrove trovò colle satire pane e lodi, e poi per le satire finì a Roma sul patibolo. Neppure il *Doni* e il *Domenichi* li troverete, letterati mestieranti da non mettere a mazzo coll'Aretino, ma che pure gli furono amici per lungo tempo.

XXI.

Vespasiano trovò le fabbriche accresciute, mercè le cure e lo zelo di Ercole Visconti, al quale mandava gli ordini e spesso i disegni. Quando partì per la Spagna, lasciò compiuta la costruzione del forte e dei due palazzi, anzi quello del giardino aveva anche la parte ornamentale quasi finita. Non così la galleria che in quel tempo era soltanto ideata, od appena incominciata, ma fu compiuta prima del suo ritorno, cioè nel 73.

Questo edifizio si attacca da un capo al palazzo del giardino, rimanendo isolato all'altro capo e sui fianchi; si allunga elevato sopra cinquanta pilastri, in due file da venticinque l'una, che sostengono archi di tutto sesto alti e spaziosi, e si allarga poco più poco meno del vano di uno di questi archi. Non è murato che il piano superiore; e il pianterreno rimane portico interamente aperto, a livello di strada. Lo stile è toscano, l'insieme è armonico, e gli ornamenti semplicissimi; tutto è a pietra vista, nella quale il tempo adopera il suo dente, facendogli contrasto la bontà dei materiali e la precisione del lavoro, non gli uomini. Nell'interno era ornata sobriamente di pitture e di stucchi, siccome quella che era destinata a museo d'oggetti d'arte e d'antichità, i quali debbono essere ornamento a sè stessi. Ora di quelle pitture e di quelli stucchi non vi rimane più ombra; e la galleria si ap-

(1) Il Beneventano tenne scuola privata in Mantova intorno al 1540. LEOP., CAM. VOLTA, *Stor. di Mantova*.

pigiona a poco prezzo, per granaio o per magazzino di cianfrusaglie. Perciò di quei lavori di decorazione non si può dir nulla; ma qualche cosa si può dire delle due famiglie d'artisti che li fecero. Dico famiglie, nel senso legale e civile della parola, poichè sa ognuno che allora era frequente il caso di padre, figli e nipoti che esercitassero insieme un'arte liberale, o perchè fosse ereditario in casa quell'ingegno speciale, o perchè s'aiutassero l'un l'altro, mettendo in comune le capacità a profitto e onore di tutta la casa.

Nel secolo XV *Galeazzo Pesenti*, pittore e scultore, lavorò di pennello nella Chiesa di Santo Agostino di Cremona, con *Francesco* e *Vincenzo* del suo stesso casato; e tutti questi portarono quasi sempre il nome di Sabbioneta, il che è prova o di nascita o di origine. Similmente portarono quel nome i loro successori Pietro Martire e Giampaolo, i quali furono contemporanei di Vespasiano e chiamati da lui a lavorare. *Pietro Martire* in quanto a merito andò innanzi al fratello, ed era insieme pittore di figura e d'ornato, architetto e stuccatore. Nella galleria fece appunto degli stucchi, ma nel palazzo lavorò da pittore, conducendo una grande fascia sotto al soffitto d'una sala, con imprese, trofei e simboli di scienze e d'arti. Gli stucchi sono scomparsi; e dei lavori pittorici rimane ancora qualche debole vestigio. Lavorò pure da architetto, e si vuole che siano di suo disegno il pretorio, la casa parrocchiale e la casa Zanichelli, tutti edifici lodevoli, e l'ultimo principalmente da potere stare in una città più cospicua. Ma il nostro Piermartire non era da meno di que' suoi confratelli che facevano camminare di conserva le Muse con Bacco, e non un Bacco allegro e vispo, ma un Bacco rissoso e accoltellatore. Un giorno uscendo dalla taverna con un bravaccio dei più volgari, ebbe a che dire con lui; e lì, sul luogo, in mezzo al popolo, senza preliminari cavallereschi, vennero ai coltelli. Pietro Martire ferì mortalmente l'avversario, e subito dopo fuggì; suo fratello gli tenne dietro poco dopo, e buona notte; non si seppe altro di loro. Ma la famiglia continuò a generare degli artisti: *Galeazzo Juniore*, *Carlo* e *Giuseppe* furon pittori, e *Martino* fu maestro di getto, cioè fonditore. Quest'ultimo lavorò a Guastalla nel palazzo ducale, quando il duca nel 1583 si determinò a farlo restaurare. Annunciavasi *Martino Sabbioneta*, e gli davano del *messere* (1). Di lui

(1) AFFÒ, *Storia di Guastalla.*

rimangono e sono lodati certi busti in argento e certi capitelli e certe basi di colonne in bronzo, che si conservano ancora nel Duomo di Cremona (1).

Un'altra famiglia d'artisti è quella degli *Alberti* da Borgo San Sepolcro, numerosa di pittori, e spesso menzionata nelle storie dell'arte. Al tempo di Vespasiano ne fiorirono tre: *Durante* che forse era il padre, e *Giovanni* e *Cherubino*, fratelli; e di *Giovanni* dice il Lanzi che pel merito della prospettiva può fare epoca. Nella galleria di Sabbioneta condussero i due fratelli alcuni medaglioni che rappresentavano i simboli di varie città principali e famose: Roma, Napoli, Firenze, Genova, Costantinopoli, Augusta, Anversa, ed agli estremi Sabbioneta e la Mirandola. Giovanni Alberti era un capo ameno, un po' sul taglio di Benvenuto Cellini. Dopo avere lavorato sette mesi, se ne andò via un bel giorno, *insalutato hospite*, mandando prima avanti il fratello, e scrivendo poi a Vespasiano da Bologna una lunga lettera, nella quale detti i motivi veri o falsi della sua partenza, lo prega di far restituire a Tizio e Sempronio libri e disegni ch'egli ne aveva avuti in prestito. Proprio necessario per sì gran cosa incomodare un principe! (2)

Ma il lettore domanderà: e questi oggetti d'arte raccolti nella galleria? .... Ditecene qualche cosa. — La domanda è giusta; è lo appagarla che presenta le sue difficoltà.

Fu trovato in certi brani di registri, che il Gonzaga spese dodicimila lire imperiali per le medaglie, più di tremila scudi di oro per busti greci e romani che si fece venire da Roma, e quattrocento di tali monete per sei statue antiche vendutegli da quel Marcello Donati, protomedico mantovano, nominato di sopra (3). Si comprende che queste cifre non dovevano essere la totalità delle sue spese per l'antiquaria; ma tanto meno potrebbero rappresentare il valore intero del museo; imperocchè molte cose pregevoli erano già state raccolte in Bozzolo da Gianfrancesco suo nonno, e non erano andate a male; molte ne aveva portate da Roma Luigi Rodomonte suo padre, e si conservavano ancora: altre ne avrà trovate egli stesso nell'eredità dei Colonna e della zia

(1) RACHELI, pag. 525-528.

(2) AFFÒ, *Vita di Vespasiano*, pag. 93, BAGLIONI CAV. GIOVANNI, *Vita dei Pittori, Scultori ed Architetti da Gregorio XIII ad Urbano VIII*, Napoli, 1733. LANZI, *Stor. Pittor.*, Vol. I.

(3) AFFÒ, op. cit.; RACHELI, pag. 681.

Giulia. Quindi se i suoi biografi e se gli scrittori mantovani vengon fuori a dire che il museo di Sabbioneta era veramente insigne, non è da farci sopra un sogghigno d'incredulità e da applicarci il detto — omne ignotum pro magnifico habetur; — ma anzi è il caso di ammettere espressamente che deve esser così. Per altro, tutte queste ricchezze non solo emigrarono, ma furono disperse; non solo la maggior parte scomparve, e non si sa come; ma anche di ciò che fu salvato non è attestato in modo irrefragabile la provenienza da Sabbioneta.

Del ricco medagliere non c'è più traccia, nè memoria. Dei libri stampati e dei codici a penna radunati con tanta spesa e fatica si può ragrannellare una storia, ma una storia che fa compassione. La biblioteca grande era nel palazzo di città, ma distinta dalla privata, che Vespasiano legò al duca di Stigliano. Lasciò la prima ai frati serviti dell'Incoronata, ma a benefizio del pubblico, e commettendo loro l'obbligazione di custodirla; vietò che fosse altrove trasportata nè in tutto nè in parte, e che neppure « un minimo libricciuolo » potesse uscire di Sabbioneta, sotto nessun pretesto, senza l'espressa licenza degli eredi suoi, e della comunità, ossia dei civili e rurali rappresentati dai loro massari; e conchiuse che contravvenendosi si applicasse il legato ad un altro convento ad arbitrio degli eredi. Queste precauzioni non servirono a nulla, forse perchè erano troppe. Frati, eredi e massari del comune custodirono così bene che, dugent'anni dopo, la ricca biblioteca era ridotta ad una vera miseria, ed allora, per dar ragione ad un volgar proverbio, si pensò a metter sotto chiave quei pochi libri che i ladri avevano lasciato stare. I frati ebbero il merito di far la spesa degli armadi; il p. Affò li vide nel 1780 e gli parvero eleganti e benintesi. Ma poco dopo vennero le soppressioni, come tutti sanno; e la biblioteca di Sabbioneta non avrebbe dovuto esser soppressa, perchè non era dei frati ma del pubblico. Ma tutti sanno del pari che baraonde furono le soppressioni d'allora. Quindi si potrà forse trovare in che anno preciso furono trasportati a Mantova quei rimasugli; ma, quanto giungesse a buon porto, e quanto naufragasse per via, chi può saperlo?

Non basta. I libri furono in gran parte rubati; e si sa che le cose rubate hanno in dosso una giusta maledizione, per la quale non profittano al ladro. Ma sui libri di Vespasiano pare che l'anatema sia stato più rigoroso e d'effetto continuativo, giacchè la loro conservazione non parve permessa neppure ai possessori

posteriori, che li *avevano di buon acquisto*. Ebbe il Sangiorgi un *de Officiis* postillato di mano del duca, e non si sa dove sia andato a finire. Così uno zibaldone, tutto di mano del duca, contenente note che prendeva leggendo, fu veduto presso l'avvocato Cova, uomo di molto ingegno e di varia coltura che sel teneva carissimo; e questo pure andò perduto. Perfino il Racheli, per finirla, possedette un volume di rime inedite di Vespasiano, ch'egli stimò più belle di quelle pubblicate dal p. Affò; ma quantunque lasciasse famiglia ed amici che ebbero cara la sua memoria e di lui meritamente si onorano, pure volle fatalità che non s'accorgessero del volumetto e della sua disparizione.

Ora vengo ai marmi, con una storia a ritroso. La città di Mantova possiede un museo d'antichità, che fu istituito nel 1780, aperto nell'87 (1), ed illustrato poi dal 1829 al 37. L'illustrazione fu promossa dal conte Carlo d'Arco, uomo di molte lettere e delle cose mantovane assai benemerito, il quale si associò a questo effetto con Antonio Mainardi giovane studioso e colto, e coi fratelli Negretti editori intraprendenti. Fece i disegni lo stesso d'Arco; le descrizioni del primo tomo le distesero il d'Arco e il Mainardi, da quattro infuori; tutte quelle degli altri due tomi e le quattro eccettuate del primo sono del dottor Labus archeologo di quella fama che tutti sanno. In quel tempo il museo noverava 50 statue, 160 busti, 80 tra bassorilievi iscrizioni e frammenti varj, più di 50 frammenti ornamentali; in tutto 340 pezzi e più, i cui disegni occupano 268 tavole. Sulla provenienza di questi monumenti così si esprimono gli illustratori: « Di quella maravigliosa « ricchezza negli scelti capolavori onde Vespasiano e Luigi Gon- « zaga singolarmente fecero cospicua la loro corte di Sabbioneta « queste che pubblichiamo sono le preziose reliquie, le quali « crebbe la benemerenza d'alcuni cittadini, che spontaneamente « donarono la natia lor terra ». Ma questi doni furono pochi e di frammenti isolati e non cospicui, tranne quello del conte Giambattista D'Arco, padre di Carlo, che fu di ventidue marmi, tra i quali la *Diana* e la *Supplicazione*, statua e bassorilievo dei più insigni. Nessuna altra raccolta, già fatta da amatori, era entrata nel museo di Mantova; il quale nondimeno contava per uno dei primi d'Italia. Il Valery nelle memorie del suo viaggio, degli anni 1826,

(1) Volta, *Stor. di Mantova*, Lib XXI e XXII.

1827 e 1828 (1), gli assegnava il quarto posto, subito dopo quelli di Roma, di Firenze e di Napoli. Noi non siamo per questo autorizzati a dire, che al tempo di Vespasiano fosse il terzo, argomentando dal fatto che quello di Napoli ebbe principio sulla metà del secolo passato; imperocchè si sa che il museo Borbonico in origine fu il Farnesiano trasportato da Parma e già cospicuo; ed inoltre la sorte che toccò alle raccolte di Sabbioneta era pur toccata ad altre non poche. Ma è invece opportuno il notare, che oltre i monumenti posti nella galleria e costituenti quello che noi chiamiamo il museo di Sabbioneta, ne esistevano altri collocati altrove, cioè nel palazzo di città detto propriamente il palazzo ducale, in quello del castello detto il palazzo del giardino, nelle chiese, nelle piazze e in altri luoghi, che per ragione di proprietà, di possesso o di uso eran pubblici. Nè la collezione passò a Mantova intera, nè i pezzi v'andarono tutti, sebbene in Sabbioneta non sia rimasto quasi nulla. Lo dicono gli illustratori del museo mantovano, chiamando *reliquie* i loro monumenti; più chiaramente l'Affò e il Bettinelli (2) che ne ricordano il trasporto avvenuto negli anni 1773, 1774, e il primo gli chiama *avanzi*, e il secondo ancora più modestamente, *alcuni pezzi*. Era dunque cosa nota e passata in tradizione ferma, che il tesoro archeologico di Sabbioneta fosse stato violato, anzi saccheggiato, ed è probabile che le dispersioni, anzichè una, siano state parecchie. Imperocchè dopo la morte di Vespasiano, Sabbioneta passò alla casa di Stigliano, poi a quella di Medina, poi ai duchi di Guastalla, poi all'Impero. I tre primi possessori si saranno serviti di qualche cosa ciascuno..... da padroni. Qualche cosa avranno rubato, nell'occasione dei trapassi, gli amici o i nemici del subentrante, quelli pel diritto sacrosanto dell'amicizia, questi pel diritto non meno sacro della guerra. L'Impero probabilmente non si sarà curato, da principio, de'marmi e delle medaglie — *principini palazzi e giardini — principoni soldati e cannoni;* — ma non sarà mancato chi avrà rubato in luogo dell'Impero e per conto ed utile proprio.

Anche rispetto al museo di Mantova, cioè alla sua fondazione ed al suo primo ordinamento andarono perdute le notizie particolari; e furono o distrutte o smarrite dopo le cure che n'ebbero

(1) Tomo II, pag. 33 e 252., e Tomo III, pag. 253, 278, 390.

(2) Affò, *Vita* citata; Bettinelli, *Lettere ed arti Mantovane*, Mantova 1774, pag. 86.

in principio Giangirolamo Carli, Matteo Borsa e Leopoldo Camillo Volta (1), anzi forse a cagione di queste cure medesime. Imperocchè è notissimo che molte volte uomini egregi raccolgono presso di sè documenti e memorie di più ragioni per farne studio posato, e mancando alla vita prima di compier l'opera, le memorie cadono spesso in mano di chi non le conosce o non le cura. Pare che ciò sia accaduto al Carli, al Volta, al Borsa; di che avviene che gli illustratori del museo di Mantova, dopo aver detto della provenienza in genere dei monumenti, non la ripetono in particolare che per alcuni pochissimi, dei quali soltanto hanno trovata la storia. E questi pochissimi accennerò qui brevemente.

I Mantovani tennero lungamente per tradizione che la loro città avesse dedicata una statua a Virgilio vivente, e che alla fine del secolo XIV, un Carlo Malatesta da Rimini, cognato di Francesco Gonzaga, l'avesse fatta abbattere, spezzare malamente e gettare a fiume. Tutto questo oggi si crede favoloso, o per lo meno sospetto; ma al tempo di Vespasiano a negare o dubitare in queste cose s'andava molto adagio; oggi per compensazione si va molto in fretta; e così il genere umano fa sempre in media le cose bene. Allora due dita di veneranda polvere accreditavano un libro, come oggi accreditano una bottiglia di vino; ma pel vino c'è appello al gusto, pel libro allora non c'era. A Vespasiano fu proposta da comprare una testa di marmo, evidentemente antica e spiccata da una statua o da un busto; e il luogo dove l'avevano trovata dava a pensare che potesse per l'appunto aver a che fare colla famosa statua. La testa era bella, quantunque avesse il difetto della principessa d'Eboli, cioè un guasto in un occhio; guasto che pareva cagionato da troppa fretta nel tagliarlo via, come se l'avessero fatto di furto per salvare la parte principale, non potendo salvare il monumento intero. Malgrado questi indizi, Vespasiano prima di dar fuori quattrini andò cauto — esempio ai raccoglitori! — e volle il confronto con una gemma intagliata, che possedeva da poco tempo il celebre numismatico Fulvio Orsini, il quale la teneva per un Virgilio. Somigliavano e non si dubitò più. Vespasiano comprò la testa; vi aggiunse il busto, copiando per questa parte la gemma orsiniana; vi fece una corona di edera in metallo dorato; e la collocò in una sala del palazzo del giardino. Di lì fu portata a Mantova nel 1775, ed

(1) Museo di Mantova descritto ed illustrato. *Avvert. preliminari.*

istituito il museo vi fu posta in luogo onorevole. E siccome essa è realmente bella e si credeva opera del secolo d'Augusto, i Francesi la portarono via. Quando tornò dall'esiglio, la sua riputazione si trovò aumentata pel fatto dell'esiglio, come è accaduto, in altri tempi, ad altre teste che pesavano meno di quella. Ma gli antiquari moderni non furono del parere di Fulvio Orsini. Ennio Quirino Visconti e Raoul Rochette, che studiarono il prezioso frammento nel museo Napoleone, pronunciarono che non rappresentava nè punto nè poco il cantore d'Enea, che la gemma orsiniana non lo rappresentava niente di più, e che nessuna immagine di Virgilio è pervenuta fino a noi. Il Labus adottò quest'opinione, e combattendo i primi illustratori pronunciò con Raoul Rochette che la testa è di un *Lare viale*, il quale sarebbe un genio tutelare delle strade pubbliche, o in altri termini un cantoniere divinizzato (1).

Il Labus e gli altri due eruditissimi avranno ragione; non dico di no. Ma non sarebbe egli meglio che avessero il torto? Non è un'atroce ingiustizia che il tempo ci abbia sottratta ogni immagine del poeta chiarissimo e gentile, mentre ci ha conservate quelle di tanti uomini indegni? Eccone qui due di *Lucio Vero Antonino*, il vano, inetto e scapestrato collega di Marcaurelio. Sono due busti assai bene conservati; l'uno dei quali, reputato di scalpello greco, è bellissimo anche nei più minuti accessori, l'altro ha grande analogia con quello del museo Pio-Clementino, a cui il Visconti dà l'epiteto di elegantissimo (2). Ecco un *Domiziano*. Quand'egli fu ucciso, il Senato decretò se ne distruggessero le statue, e fu obbedito presto e bene, talchè dice Procopio che nel sesto secolo le immagini dell'imperatore pigliamosche eran tutte perdute; eppure qualcuna sfuggì allo sterminio, ed è una delle pochissime questa testa in marmo pario, che confrontata colle medaglie si riconosce per sua (3). Anche delle statue di *Commodo* fu prescritta la distruzione; pure qui ce n'è una, che lo rappresenta in figura di Mercurio; e il Labus la dice « simulacro rarissimo ed unico », soggiungendo non essere improbabile che sia una delle sei sta-

(1) *Museo di Mantova*. I, pag. 5, e III, pag. 359. Il busto è alto piedi parigini 1 e pollici 10.

(2) *Museo di Mantova*. I, pag. 17. Il primo busto è piedi parigini 2, pollici 3, il secondo piedi parigini 2 e pollici 4.

(3) Op. cit. I, 293. Altezza piedi parigini 1, pollici 4.

tue vendute a Vespasiano da Marcello Donati (1). Accanto a questi imperatori infami eccone uno pochissimo conosciuto, *Claudio Balbino*, che regnò dopo i Gordiani nell'anno dell' uccisione di Massimino, pur lasciando tempo al terzo Gordiano di regnare nell'anno stesso dopo di lui. L'immagine di Balbino non si conosce che per le medaglie, e queste essendo in marmo, gli archeologi la tengono per unica. Però non è detto particolarmente che provenisse da Sabbioneta, e perciò non l'avrei dovuta ricordare. Sia per non detto (2).

Ma vennero indubbiamente di là il *Fauno*, il *Sonno*, il *Vaso greco*, le *Fatiche d'Ercole*. Il *Fauno* in riposo che sona il flauto è una statua di marmo pario, che sembra condotta ad imitazione di una celebre pittura di Protògene, e di una statua in bronzo non meno celebre di Prassitèle, delle quali ci lasciarono gli scrittori antichi bastanti memorie per potere affermare tale somiglianza. Ad ogni modo è opera elegantissima, e molto avvicina il merito del Fauno di Parigi tanto lodato dal Visconti (3).

L'altra statua rappresenta un bambino che dorme placidamente coronato di papaveri, disteso sopra una pelle di leone, appoggiato all'arco ed al turcasso. Ma non è un bambino mortale, perchè ha le ali al dorso e due serpi gli fanno cintura. Quando alla fine del secolo passato questo marmo fu portato a Mantova destò entusiasmo incredibile, e guai a chi avesse dubitato che non fosse un Cupido e di scalpello greco. I dubbi vennero più tardi, ma sull'origine, non sul merito o sul soggetto; e poichè si aveva, non so d'onde, memoria che doveva avere esistito a Sabbioneta un amorino di Michelangelo, si pensò che fosse questo. Ma venne il Labus a combattere e l'origine greca, e la paternità michelangiolesca, e il merito artistico, e il nome, o come volgarmente si dice, il battesino della statuina. Non è originale secondo lui, ma una copia antica, la quale avrebbe merito se avesse corretto disegno e severità di stile, come è condotta con estrema finitezza. Quanto all'essere un Cupido nè anche parlarne. È un *Sonno*. I papaveri cantan chiaro: la pelle di leone, l'arco e il turcasso sono per indicare la sua potenza universale: alle ali i poeti attribuiscono la facoltà di assopire; le serpi sono i custodi del sonno. Vi per-

---

(1) Op. cit. III, 30.
(2) Op. cit. II, 216.
(3) Op. cit. I. La statua è di piedi parigini 4, pollici 2.

suade? A me la non vuole entrare; ma non essendo archeologo, mi rimetto e tiro via (1).

Nel 1580 Federico Contarini procuratore di San Marco possedeva un'*urna cineraria* ornata d'un bassorilievo e d'una iscrizione greca; e quest'urna venduta da lui o da'suoi eredi a Vespasiano Gonzaga ora si conserva nel museo di Mantova. Dalla parte della innicchiatura, ove non son lettere nè iscrizioni, è un po'guasta; conservatissima dalla parte ornata. L'iscrizione ci dà il nome d'Aristide da Mirrinunte città dell'Acaja, forse di quello Aristide che fu celebre scultore. Il bassorilievo, elegantissimo di esecuzione, e ad opinione del Labus greco senza dubbio, rappresenta l'uomo di cui l'urna dovea conservare gli avanzi, in atto di congedarsi dalla moglie e dai figli (2). È bella, è affettuosa quest'industria di velare al dolore dei superstiti la separazione perpetua coll'imagine della separazione temporanea, e spesso ne fecero uso gli antichi.

Dove vai? Chi ti chiama
Lungi da' cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? A queste soglie
Tornerai tu? Farai tu lieti un giorno
Questi ch'ora ti stan, piangendo, intorno?
(LEOPARDI, XXX).

Men tenero, ma tuttavia confortante era il pensiero che pure seguivano gli antichi di rappresentare i travagli e le difficoltà della vita sovresso il sepolcro, dove l'uomo che anela sempre il riposo finalmente lo trova. Non di rado simboleggiarono colle *fatiche d'Ercole* quelle del mortale a cui volevano far onore; e così affermando l'ultimazione della lotta umana contro gli ostacoli

(1) Op. cit. III, 253. La statua è in marmo lunense, lunga piedi parigini 2, pollici 6. — Nell'*Arch. Stor.* del Vieusseux, *Append.* Vol. II, p. 320, è stata inserta una descrizione di alcuni oggetti d'arte posseduti da Isabella d'Este, che sposò Francesco Gonzaga nel 1490; e fu madre di Ercole Cardinale e di Don Ferrante. Fra gli altri oggetti si trova: « Un Cupido che dorme « sopra una pelle di leone fatto da Prassitele; e un altro Cupido, che dorme, « di marmo di Carrara, fatto de mano di Michel Angelo fiorentino ». Sulla prima di queste due statuine fece un poemetto Battista Mantovano ed un epigramma Baldassar Castiglione.

(2) Op. cit. I, 246. Altezza piedi parigini 2, poll. 8.

opposti dalla natura o suscitati dall'odio o dall' invidia, forse volevano presagire all'estinto l'immortalità della fama. E questo è il soggetto d'un bassorilievo in marmo pario, che fu senza dubbio facciata di sarcofago, ed è abbastanza ben conservato, quantunque non immune del tutto dalle ingiurie del tempo. Ma intero lo è sebbene le fatiche dell'eroe qui rappresentate siano dieci e non dodici; imperocchè tale fa il mito in origine, e le ultime due sono aggiunte comparativamente moderne, portate dall'influenza delle idee orientali, per le quali Ercole fu cominciato a considerare come simbolo, anch'egli, del Sole, al quale si conviene il numero dodici per cagione dei segni dello zodiaco. Questo marmo è lodato dal Labus, giudice, come abbiamo veduto, non corrivo; è lodato per buon disegno, per giudiziosa distribuzione dei gruppi e per ricchezza di composizione. C'è memoria che non si custodiva nel museo, ma nel palazzo ducale (1).

Il Gonzaga aveva magnificenza in ogni cosa, e segnatamente nelle fabbriche, ma la regolava con gusto semplice, schietto e severo. Realmente vediamo nelle sue fabbriche disegni grandiosi, belle proporzioni, esecuzione accurata e precisa, ma nessuna esuberanza di ornamenti, anzi molta sobrietà, e ogni cosa sempre in relazione al carattere e alla destinazione dell'edificio. Quindi nella galleria magnificenza da erudito; nel palazzo magnificenza da gran signore. Perocchè quello è il tempio delle arti antiche, e i tesori che vi sono raccolti debbono essere contornati ed ornati tanto solo da mostrare in che conto si tengono e quale riverenza si vuole che ispirino; ma non mai da permettere che l'attenzione del riguardante sia distratta dal principale sull'accessorio. Il palazzo invece era la stanza e la sede del principe; e dove, se non qui, si dovevano manifestare la sua nobiltà e la ricchezza?

(Continua) ATTILIO CARLI.

(1) Op. cit. I, 5. Altezza piedi parigini 2, poll. 3. Lunghezza piedi 7, pollici 2.

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO

MONOGRAFIA STORICA

(Continuaz., vedi Fasc. 181, pag. 478 e segg.)

CAPITOLO III. — *Il Pontano adempie altri ufficii per il Re di Napoli a Roma. — Non è ricompensato dal Re, ed allora egli scrive il suo Dialogo* Asinus. — *Esposizione di questo Dialogo.*

Come abbiamo veduto sin qui il nostro Pontano si era adoperato molto per la casa di Aragona; ed i Reali di Napoli dovevano non poco al nostro Giovanni. Il signor Tallarigo dice che fu nel 1487 che il Pontano successe al Petrucci nella carica di primo ministro ed egli desume questo dal vedere che da quest'epoca gli atti del Re di Napoli sono controfirmati dal Pontano mentre quegli avanti al 1487, che non risalgano al di là del 1486, portano la firma ora dell'abate Rugio ed ora quella del Pontano. Però la data dell'entrata del Pontano agli affari non è bene stabilita, ed io ho tentato questo, ma debbo confessare che non vi sono riuscito. Nel nostro Archivio di Stato esiste una lettera di Ferdinando a Cosimo dei Medici il vecchio che risale sino al 1464, e questa lettera porta la firma del Pontano (1). Oltre a ciò nel

(1) Rex Sicilie ecc.

Spectabilis et magnifice vir amice noster carissime.

Havendo da passare per queste parti lo magnifico et dilecto consigliere e segretario meo messer Bartholomeo da Recanati, glie havemo commesso, ne debba visitare et salutare da parte mea, et che occorrendogli alcuna cosa ne debia largamente comunicare con vui. Sicchè in quello ne dirrà, piacciane dargli fede et credenza come alla nostra persona propria. Datum in nostris felicibus castris apud Mazonumi (?)

Ultimo aprilis 1464.

REX FERDINANDUS
JO. PONTANO.

Codice Aragonese negli anni 1491-92-93 si trovano delle lettere firmate Pontano ed altre firmate dall'abate Rugio, onde da tutto questo ne viene, che se noi non possiamo stabilire la data, in cui il nostro Pontano successe al Petrucci nell'ufficio di primo Ministro, possiamo però dire che da lungo tempo egli aveva posto a servizio dei Reali d'Aragona l'ingegno ed il tempo suo. Il Pontano dopo avere conchiusa la pace tra Innocenzo VIII ed il Re di Napoli, se ne rimase alcun tempo in Roma per trattare alcuni affari del Re in qualità di oratore napoletano presso il papa; epoca degnissima quant'altra mai della vita pubblica del Pontano, e che da nessun suo biografo fu per anco toccata.

Bajazet sebbene non molestasse papa Innocenzo, che gli teneva prigioniero il fratello Gemme; pure erano giunti a Ferdinando da Corfù e da Venezia avvertimenti che il Turco faceva dei grandi apparecchi di guerra, onde egli il Re con una lettera datata da Castel novo di Napoli il dì 19 maggio 1492 ne informava Giovanni Pontano (Codice Aragonese) e lo incaricava di informarne le diverse corti, dirigendoli parole, che ci mostrano quanta fiducia avesse Ferdinando nel suo segretario. « Daretene « de tucto noticia a la S.^{ta} de N. S. et ad tucti quilli; che ve « parerà de quessa Corte, et cussi ancora ne scriverete ad Milano, « et Fiorenza, et Ferrara. et in Franza, et Castiglia, et Hungaria, « secondo ad vui meglio parerà ». L'armata Turca si avanzava, e per dirla con una frase del Re Ferdinando era già alle spalle d'Italia ed il Re di Napoli il 29 giugno 1492 (Codice Aragonese) da Napoli scriveva una lettera agitatissima al Pontano, dove facendogli vedere come era imminente un grande pericolo all'Italia ed a tutta la cristianità voleva che spingesse il papa ad operare secondo la propria dignità. « E come l'altro di ve scripsemo, « essendo lo fratello del Turcho in potere de la Santità sua, et « avendo quello per lo passato monstrato farne tanto caso; et adesso « essendo lo Turcho venuto a le spalle d'Italia con tanto esercito « per terra, e per mare, et facendo assalto in alcun loco, come « ne pare esser certi che farà, lassamo iudicare a vui quello se « ne dirà per lo mundo, non facendose per quella (Santità) le « provisione con prestezza, che a la dignità et autorità sua se « convene; et che leggermente se poterà fare; che se la Santità « sua farà dal canto suo con li Principi Christiani, et maxime con « quelli de Italia quello che pò; et se farà dire al Turcho quello « se convene non ne possimo persuadere che quello se habea ad

« movere; et questo già deveria essere stato fatto, dui mesi sono, « como da nui è stato dicto, recordato et exclamato, che facen- « dose adesso, piaccia a Dio che siamo a tempo, nui haveriamo « circa questa materia a dire multe altre cose ». Re Ferdinando invero mandava ad uomo accortissimo queste sue istruzioni poichè se si deve stare al fatto, che i Turchi, come ho già detto, non molestarono punto il pontificato di Innocenzo dopo la morte di Maometto II, il Pontano deve essersi adoperato molto presso Innocenzo VIII, onde mettesse ad esecuzione la volontà del suo Signore. Però Ferdinando temeva molto della potenza turchesca ed in un altra lettera al nostro Giovanni Pontano datata da Napoli 6 luglio 1492 (Codice Aragonese lett. 148) si lamentava che il papa non facesse abbastanza per scongiurare l'imminente pericolo; ma l'allarme di Ferdinando era vano, che il Turco in quel tempo non faceva altro che minacciare, avendo paura Bajazet che il Pontefice sciogliesse di prigionia suo fratello Gemme, e questi libero gli creasse delle difficoltà fra il suo popolo.

Erano insorte delle differenze fra il Re e la Regina d'Ungheria, quest'ultima figlia del Re di Napoli, e si era arrivati sino al punto di trattare lo scioglimento del matrimonio, ed allora fu che Ferdinando comandò al Pontano di trattare col Papa per l'accomodamento della faccenda. « In Roma tenimo lo Magnifico Pon- « tano, scriveva Ferdinando il 25 giugno 1492 da Castel novo « di Napoli a Francesco dè Monti, solum per dare indirizo dal « canto dellà a queste materie et have havuto commissione de « praticare et impetrare da quella corte tutte quelle cose che da « vui et da essa ne sonno state scripte. Et speramo che se li « darrà bono complimento (1) ». Altre lettere scriveva Ferdinando al Pontano su questo affare; lo incaricava di ringraziare da parte sua il Cardinale di Siena, che si era adoperato a comporre la divergenza, ed il 21 maggio 1492 scrivendo il Re di Napoli al Vice-Cancelliere Roderigo Borgia, mentre lo ringraziava delle amorevoli offerte da lui fatte in servizio della regina sua figlia, lo pregava di volere assecondare l'opera del Pontano. « Et cussì « pregamo V. S. che in tucto quello che occorrerà et serà re- « cercato da nostra parte il dal mag.co Pontano se vuglia operare « con quella fede che in epsa confidamo che certo non ce porrà « al mundo fare maiore piacere secundo dal dicto nostro secre-

(1) *Codice Aragonese*, vol. II, P. I.

« tario V. S. più ad plenum a bocca intenderà (1) ». Da tutto questo noi vediamo in che alta stima fosse tenuto dal Re di Napoli il nostro Autore; stima, che si manifestò ancora di più nell'incarico che Re Ferdinando dette al Pontano di trattare l'intrigato affare di Benevento.

La città di Benevento infatti era stata continuamente il pomo della discordia tra il Re di Napoli ed il papa; ed una serie innumerevole di governi si era in essa succeduta. Da prima si era retta con forme repubblicane, di poi era stata occupata dai Goti, quindi i Longobardi ne avevano fatto il famoso principato di Benevento, e sin dal principio del secolo IX, sebbene assediata la città e non presa da Guiscardo, fu posseduta dalla Chiesa. Si stabilisce la monarchia Siciliana, e cominciano tutte quelle gare fra i Re e la Chiesa per il possesso della provincia Beneventana. Ed ad alcuni sovrani, come Ruggero I, Guglielmo I e Federigo II riesce di assoggettarsi Benevento, ma questo possedimento era molto precario, che di quando in quando la sovranità su Benevento ritornava alla Chiesa. Alfonso I d'Aragona comprese nei suoi dominii anche Benevento, ma non fu una cosa stabile, chè nel 1458 quando Ferdinando I ricevette da Pio II la investitura del Regno promise di restituire Benevento alla Chiesa, insieme a Terracina. Però la politica di Ferdinando era molto volpina, e continuamente scriveva al Pontefice che Benevento sotto i governatori Pontifici non godeva pace nè quiete, quindi lo invitava a ritirarli; e di più colla scusa di prendere dei provvedimenti pel mantenimento dell'ordine pubblico, egli il Re di Napoli mandava a governare Benevento, dei suoi fidati. Tutto dunque dava a divedere che il Re di Napoli desiderava ardentemente che il principato Beneventano ritornasse in potere della sua casa, ed egli volendo trovare un uomo nella sua corte, che conscio della sua scaltra politica, tenesse a bada il Pontefice, si rivolse al nostro Pontano. Ed il 1° giugno del 1492 Ferdinando scriveva una lettera all'Autor nostro, nella quale lo invitava a volerlo scusare presso il Pontefice, se Tirello, Mansella, fatto venire prima a Napoli insieme ad altri per dare loro un impiego, si era recato a Benevento. La lettera comincia con queste parole.

(1) *Codice Aragonese*, Vol. II, P. I, lett. 29.

« Magnifico Pontano.

« Non curamo scrivere quale sia stato et sia l'animo nostro « circa lo assecto de le cose beneventane, perchè vui ne site « bene informato » ecc.; parole che mostrano come il Pontano fosse appunto l'uomo adatto a condurre a termine tale faccenda. Ferdinando si era avuto a male che il governatore pontificio di Benevento avesse fatto gran caso dell'entrata di questo Mansella nella città pontificia ed esprime al suo segretario questo suo dispiacere con parole molto risentite. « De questo intrare de Tirello « in Benevento; lo governatore have facto più caso che non devea, « et non solum ne ha scripto ad nui, ma dice haverne scripto a « la S.^tà de N. S. o al R.^mo Cardinale di Benevento; el che per- « donece ipso è stato assai impertinente, acteso bastava scrive- « rene ad nui che eramo per providere ad multo maiore cosa o « aspectare che dicto Tirello se ne fosse andato como già andò « a lo suo casale, maxime che de tale entrata non era sequito « ne era per sequire inconveniente alcuno, nè mai a li predicti « fo ordinato non potessero andare ad visitare le cose loro ». In ultimo Ferdinando eccita il suo segretario a far sì che il Pontefice mandasse il Breve per porre termine alle controversie di Benevento. « Vui sapite quanto ve ragionammo al vostro partire « de queste cose de Benevento; per amor nostro procurate se « faccia quanto ve dixemo ad ciò del tucto se pona fine ad quelle « cose, et forzative se mande lo più presto è possibile quillo « Breve de la remissione » (1).

Il 16 agosto, era allora già salito alla cattedra di S. Pietro Roderigo Borgia col nome di Alessandro VI, e di cui ci occuperemo nel capitolo seguente; Ferdinando scrivendo una lettera al Pontano si doleva della condotta del governatore. Questa lettera è un esempio mirabile di fina accortezza politica.

Il Re di Napoli si rivolge al segretario suo dicendogli: « Vui che tanti anni ce havite pratticato ne possite rendere bono « et vero testimonio. Come sapite nui non ce simo in le cose di « Benevento, per volere tenere le parte in quella cità, nè per insi- « gnorirse de epsa. Ma per manutenerela unitamente a la fidelità « et obedientia de Sancta Ecclesia, et procurare che omne homo « actendesse al bene et quieto vivere .... ». Ma Ferdinando sa-

(1) *Codice Aragonese*, Vol. II, P. I, lett. 132.

peva a chi dirigeva queste parole, perchè più sotto invita il Pontano ad interessarsi presso il Cardinale Ascanio Sforza che voglia persuadere Alessandro VI a mandare in Benevento un nuovo governatore, « et che, aggiunge il Re di Napoli, voglia liberamente « reposare in nui de le cose de quella città per due o tre mesi « o per quello tempo che piacerà a Sua Beatitudine », e qui nuove proteste che egli Ferdinando non voleva impadronirsi di Benevento, ma bensì conservarlo alla Chiesa (1). È il caso qui di ripetere il noto assioma *Excusatio non petita fit culpa manifesta.*

Altre lettere su questo affare scriveva Ferdinando al suo segretario. In una gli diceva come il governatore de Benevento usasse dei modi oltraggiosi alla Corte di Napoli, avesse fatto imprigionare un Tommaso d'Aquino, uomo caro a Ferdinando, perchè era andato a Benevento a visitare sua madre. « Le porte di Be« nevento son sempre serrate, facendo la guardia de di et de « nocte, (sono parole di Ferdinando) et mandando le sentinelle « fora la terra, como se havesse lo campo adtorno, che tucto lo « fa per darece mancamento et infamia (2) ». Però Ferdinando dal canto suo non istava fermo e faceva delle rappresaglie; che per vendicarsi dell'imprigionamento di Tommaso d'Aquino egli aveva fatto arrestare certo Lorenzo Capobianco col figlio, ritenendoli ambedue come ostaggi, onde non fosse recata offesa alcuna al D'Aquino. In un'altra lettera il Re di Napoli si lamentava col Pontano di nuove vessazioni per parte del Governatore di Benevento, e voleva che Virginio Orsini ne parlasse al Pontefice. (Vedi la lettera 175 pubblicata nel Codice Aragonese, vol. II, P. I). Non è a dire se il nostro Pontano si dava da fare per compiacere i voleri del suo Signore; e sembra che le pratiche sue avessero un soddisfacente resultato chè Alessandro VI si decise a richiamare l'antico governatare di Benevento e mandarne uno nuovo. Il Pontano informò il Re di Napoli di questa decisione di Sua Santità, ed il Re subito scrisse al Pontano pregandolo che s'informasse delle qualità del nuovo governatare di Benevento, giacchè aveva sentito dire che il governo di Benevento sarebbe stato affidato ad un veneziano protonotario nominato de la Sicla, uomo di buoni e morigerati costumi. Ferdinando desiderava un uomo tale al governo di Benevento, « ma quando per ventura

(1) *Codice Aragonese*, Vol. II, P. I, lett. 172.
(2) *Codice Aragonese*, Vol. II, P. I, lett. 173.

« trovassivo, finisce Ferdinando la lettera (1), che questo, o, altro « che è deputato ad dicto Governo, non sia persona mansueta, « morigerata, et bona apta al quieto vivere de quella cità, et al « riposo de la mente nostra, ce vogliate subito provedere in « forma che sia satisfacto al dicto bisogno nostro, et de quella « cità oportunamente, atteso seria facto poco più che niente, « quando la dicta S.[ta] removesse da là lo presente governatore, « che è scandaloso et non ne ordinasse persona discreta et bona « come se desidera, et perchè questa cosa ne è multo ad core, « ve pregamo la governate con la solita prudenza et sagacità « vostra, che certo ce ne farrite servitio acceptissimo ». Datum in Castello novo Neapolis 27 augusti 1492.

Rex FERDINANDUS
Abbas RUGIUS.

Così il nostro Pontano si adoperava in Roma in favore del suo Signore e riesciva nel persuadere Alessandro VI a mandare un legato in Ungheria per comporre la divergenza fra la figlia di Ferdinando ed il Re d'Ungheria; ed a fare mandare a Benevento un nuovo governatore. Vero è che in quest'ultima questione non si venne a nessuna conclusione; ma però sembra che il Pontano riescisse a far chetare il Pontefice sui provvedimenti; che si prendevano verso Benevento dal Re di Napoli; e non è poco, poichè è incontrastato che il Re di Napoli aspirava appunto di possedere stabilmente Benevento (2). Altre incombenze di minor conto ebbe il nostro Giovanni dal Re di Napoli; ed alla elezione del nuovo pontefice fu incaricato ancora di ***recuperare l'investitura***. « Aspectamo con desiderio intendere la particularità « delle terre et fortezze se comensano ad dinegare. Ma con maiore « desiderio aspectamo la venuta vostra qua ad ciò possamo sapere quello ce havite ad referire. Et perciò recuperata che haverite l'investitura parendone la stantia vostra loco non possere « fare alcun bono fructo ve nè porrite ritornare con lo nome « de Dio (3) ».

(1) *Codice Aragonese*, Vol. II, P. I, let. 185.

(2) In questa persuasione siamo confermati dal considerare che Ferdinando conduceva dei privilegi a favore dei cittadini di quelle terre, da lui innanzi promesse alla Chiesa.

(3) *Codice Aragonese*, Vol. II, P. I, let. 176.

Da tutto quello che abbiamo veduto è indubitato che per i servigi prestati alla casa di Aragona, il Pontano aveva certamente ben meritato di essa. Quando l'Autor nostro aveva concluso la pace tra Innocenzo VIII e Ferdinando ed aveva trattato a Roma gli affari, che abbiamo veduto nel corso di questo capitolo, chi sa quale accoglienza egli si aspettava dalla Corte napoletana. Nella sua accesa fantasia di poeta forse avrà pensato ai feudi, che Ferdinando gli avrebbe donati in compenso dei servigi prestati, sperando che omai vecchio si sarebbe potuto godere in pace gli onori conquistati col sudor della fronte.

Ma il disinganno venne presto. Ferdinando che aveva ricompensati di feudi e di contee uomini, che si erano adoperati in cose di piccolo momento per il suo vantaggio, non donò nulla a chi l'aveva messo su basi solide al trono. Non è a dire se il Pontano rimanesse sconfortato di sì fatta cosa, ed egli che vedeva andare in fumo tutte le sue speranze, e che di più doveva pagare venti ducati al Fisco, si mise in urto col Re.

Il signor Tallarigo, che ha troppo idealizzato il suo protagonista, a proposito di questo fatto dice che fu la politica quella che divise gli animi di Ferdinando e del Pontano. Nò, il Pontano era un erudito del secolo XV bisogna confessarlo, ed io nello studio che ho fatto delle sue opere e dei fatti della sua vita ho riscontrato tutti i caratteri degli eruditi del secolo XV. Gli eruditi, come ho già notato, più che ad altra cosa guardavano al proprio interesse; qual meraviglia dunque che il Pontano il quale non si vedeva rimunerato dei servigi prestati si disgustasse con la casa di Aragona. Ed il disgusto risaliva sino al 1490, nel quale anno il Pontano dette le dimissioni dall'ufficio di segretario con una lettera pubblicata dal Colangiolo e riprodotta dal Tallarigo, e della quale io riporto un estratto, poichè prova il mio assunto. « Li feudi, « li castelli, le provisioni, le rendite, le donazioni che aspettavano i « miei servitii (non però che li aspettassi io) sono questi, che del « sudore mio sia tributario al Fisco de venti docati al mese, cioè « a quindeci, a dodici et deciotto per cento che gli altri delle « robe, et denari di vostra Camera non pagano, salvo quattro ». Questa lettera era diretta a Ferdinando; onde non vale il dire che il Pontano afferma che egli non desiderava i feudi; chè questa affermazione è di pura convenienza. L'Autor nostro certamente mostra qui un po' di pudore, il Filelfo nel caso suo non avrebbe dubitato di affermare netto netto al Re ed al mondo tutto, che

egli si meritava pei suoi servigii feudi e castella; il Pontano lo diceva un poco più copertamente. Però queste dimissioni del 1490 non erano altro che un mezzo per tastare il terreno; noi abbiamo visto il Pontano adoperarsi per il Re di Napoli nel 91 e 92. Ma come tornò da Roma e vide che il Re era deciso a non rimunerarlo; allora il Pontano si rammentò di essere uno di quelli eruditi, che colle loro opere si proponevano di dare fama al lor mecenate, e di infamare chi non li ricompensava, e quindi scrisse il suo dialogo *Asinus sive de Ingratitudine*; dove concia Ferdinando pel dì delle feste. È un dialogo stupendo che io credo riassumere. Il Dialogo si apre con tre interlocutori un Viandante un Oste ed un Corriere. Il Viandante annunzia la pace fatta a Roma, e la voce pubblica vuole che sia Autore un poeta. L'oste si rallegra della pace ed offre da bere al viandante, e nel mentre che questi tracanna dei buoni bicchieri di vino, e l'oste esprime il suo contento, ecco che si sente uno squillo di tromba. È il Corriere Regio; egli si fa avanti tutto pieno di gravità, e con voce sonora dice alla turba: Captos? jam scitote: — e l'Oste Quid captos? auscultenus. — Fab. Qui regem prodiderunt, qui regium nomen evertere ab imo, cum ipsi infimo e loco prodiissent, conati sunt. Salvus est rex, salva patria, salvus est Alphonsus, qui salutem comparato exercitu, obsessa Roma nobis peperit. Hilarem hunc diem facite, noctem multo hilariorem. Alla domanda dell'Oste, chi fù l'autore della sua pace? Il Corriere risponde: — Conoscesti mai Gioviano Pontano? e l'Oste di rimando. — E chi non conobbe un uomo noto per ogni dove? Come, fu proprio lui, che stanco dagli anni e dal viaggio pochi giorni fa condusse a termine la pace con Innocenzo. — Sì, risponde il Corriere, gli Dei stessi, come dicono tutti e come lo stesso Re attesta soccorsero il vecchio malaticcio; e conchiuse una pace tale, che sono salve tutte le cose del Re, che per lo innanzi erano quasi perdute per la perfidia dei Baroni e per l'iniquità dei ministri. Il Corriere va ad annunziare ad altri paesi la felice novella, e l'Oste si avvia alla città e la trova assiepata di popolo festante, ed un coro di sacerdoti cantano le lodi della pace. Intanto giungono tre personaggi amici del Pontano, l'Altilio, cioè, il Pardo ed il Cariteo. Il celebre Gabriele Altilio entra in discorso tutto commosso; io giudicava, egli dice, che Gioviano dovesse incontrare felicemente; perciocchè avendo conchiusa la pace, non pure restitui all'antica gloria gli affari del Re, che erano avviliti, ma gli consolidò fermamente con

una somma gloria, e con una maggior tranquillità dei popoli. Ma quanto diversamente sia andata la cosa per lui e per noi che lo amiamo e lo veneriamo, il dolore vieta di dirlo, giacchè in verità, nè a lui poteva accadere cosa più indegna, nè a noi più inaspettata. Il Pardo e il Cariteo vogliono sapere cosa accadde di nuovo al Pontano, e l'Altilio risponde, una grande sventura. Infatti non vi sembra una grande disgrazia che un vecchio, nel quale sono riposte tante speranze rimbambisca? Come rimbabito? domanda il Pardo. E non ti sembra tale, seguita l'Altilio, un vecchio di 60 anni, che si fa apparecchiare un asino, e poi egli uomo di tanta levatura ci monta su, avendolo prima fatto bardare splendidamente? E col freno d'oro, con le briglie pur d'oro, e cantando non so quali versi amatorii, egli non si vergogna di esser portato in pubblico da un asino. Gli amici a siffatto racconto si meravigliano molto e vedendo venire Azio sincero, che era stato a Roma col Pontano, stabiliscono di richiederlo di sì fatto delirio, per vedere se fosse qualche speranza di salute. L'Altilio quindi domanda ad Azio come si comportava il Pontano a Roma; ed Azio risponde; come si comportasse il nostro amico lo dice lo stesso fatto. Imperciocchè malgrado l'opposizione del Collegio dei Cardinali egli concluse una pace alle condizioni che volle. E qui l'interlocutore descrive l'affannarsi del Pontano per l'utile del suo sovrano: vecchio in mezzo del giorno, quando il sole sferza con il suo ardentissimo calore la sottoposta terra nella canicola, correre affranto dal campo di Alfonso ad Innocenzo, e da questi a quello. Ma in quel tempo il Pontano non dava ancora segno di delirio, che anzi, seguita Azio, egli s'intratteneva seco noi in seri ragionamenti. Viaggiando egli recitava i versi della sua *Urania*, scherzava con chi era seco lui, ed in mezzo alle fatiche del campo e delle trattative di pace, attendeva a ripulire i suoi lavori letterarii. In quanto al delirio Azio non sa che dire, propone di andare a sorprendere il Pontano, quando stia nell'orto insieme al contadino per sentire che razza di discorsi tenga, e vedere cosa si faccia. Ed ecco l'autor nostro s'introduce nel dialogo a parlare della coltivazione degli orti al suo colono; e lo fa in modo sì saggio, che il Pardo esclama; questo certamente non è il ragionare di uomo pazzo. Ma dopo il Pontano rivolge il pensiero al suo asino e dice al suo servo. Heus puer, hoc age, siste huc ad me Cyllarum quam nitidissimum, atque id vide ne dum serica illum veste ductitas, dum ludere feroculus cupit, calcibus in te

iusiliat; novi ego Cillarynas illecebras, ac domini nostri blanditias. E qui succede un dialogo tra il Pontano ed il suo servo, in cui si dicono all'asino mille motti giocosi ed affettuosi e durante il quale si fanno all'indomita bestia mille carezze. L'asino però, a tutta questa profusione di affetto, risponde scagliando un calcio al Pontano, onde egli irato esclama: An etiam me petis? etiam atque etiam calce petis? proripe hinc te ad regem tuum nequissime. Segue un graziosissimo dialogo in cui il Pontano fa ogni maniera di gentilezze all'asino, ma la bestia risponde sempre con delle cattive maniere, il Pontano gli liscia il mento e la bestia tenta di mordergli la mano, gli mette i finimenti aurei e la bestia tira calci a più non posso; il Pontano lava l'asino da se stesso, ed il ribelle animale raglia maledettamente mostrando quasi il suo sdegno. Invero mirabilmente è tratteggiato questo dialogo ed ognuno a prima vista nell'asino, che alle premure risponde tirando calci, ognuno dico, riconosce il Sire di Napoli, che mostrò tanta ingratitudine all'autor nostro. Segue un'altra scenetta fra il Pontano ed un suo villico, il quale vuole pigliare moglie e chiede dei doni al suo padrone, il quale gliene promette. Intanto gli amici del Pontano, il Pardo, il Sincero, l'Altilio ed il Cariteo si mostrano al nostro Autore e lo dimandano; come mai da tanto tempo stesse lontano dagli affari? Il Pontano risponde che nell'ozio della campagna egli vive felice nella contemplazione delle cose della natura. Così termina il dialogo *Asinus*. Invero questo dialogo sì dal lato della forma, come della sostanza è veramente stupendo; la satira dell'uomo ingrato è fatta in un modo meraviglioso, e tutti a prima vista, come ho già detto, nell'asino bardato degli aurei fermagli riconoscono il Re Ferdinando. Il Summonte pubblicando questo dialogo, nella lettera diretta a Suardino Suardo od a Francesco Peto non si attentava di affermare qual personaggio il Pontano avesse preso di mira nel suo lavoro. En vobis Dialogus, ille ultimus, egli dice, superiori excursione a me promissus, cuius lepido argumento Pontanus in cujusdam ingratitudinem clam invehitur. Il Porzio afferma nella sua Storia della congiura dei Baroni di Napoli che l'asino è Ferdinando, ed io da tutto il contesto del dialogo e dalla vita stessa dell'autore sono col Porzio. Invero il Re di Napoli non è mai qui nominato apertamente; ma chi considera la natura violenta di Ferdinando si persuaderà facilmente quanto male sarebbe capitato addosso al povero scrittore se l'allusione fosse stata più aperta. Però non

ostante tutti questi dissapori, l'autor nostro non istette molto che si rimise da capo ai servigi Aragonesi, dove lo troveremo sino alla caduta di questa dinastia.

Capitolo VI. — *La calata di Carlo VIII.*

Ad Innocenzo VIII succedeva nella Cattedra di S. Pietro il dì 11 agosto 1492 Roderigo Borgia, che prendeva il nome di Alessandro VI, e nuovi guai si apparecchiavano al papato ed all'Italia. Anche l'elezione di questo Pontefice fu simoniaca; ed il contratto dei voti si fece anche in un modo più aperto, che per l'elezione di Innocenzo VIII. Alessandro VI fu eletto alla cattedra di S. Pietro pagando grosse somme di denaro, e quello che contribui più di ogni altro alla riescita di questa elezione fu il Cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico il Moro, di cui subiva la influenzà, e le mule cariche di oro entravano nel palazzo dello Sforza, quando ancora i Cardinali erano in Conclave (1). Alla elezione di Papa Alessandro, la politica italiana non aveva più alcuno indirizzo per la morte di Lorenzo dei Medici, avvenuta nel 1492. Il despota Fiorentino era riuscito a tenere in un certo equilibrio politico i diversi potentati d'Italia, onde bene a ragione i suoi contemporanei lo appellavano l'*ago della Bilancia d'Italia.* Lodovico il Moro aveva già usurpata la Signoria di Milano in danno del proprio nipote Giovan Galeazzo, il quale egli teneva rinchiuso in Pavia, non senza sospetto che gli facesse propinare lento veleno. Giovan Galeazzo era un uomo imbelle, ma sua moglie Isabella d'Aragona, figliuola d'Alfonso di Napoli donna di alto sentire, scriveva continuamente al padre ed all'avo per far conoscere la trista condizione a cui li aveva ridotti il duca Lodovico. Alfonso d'Aragona e Ferdinando trattavano con sommo disprezzo il Signor di Milano, e nella lunga corrispondenza intorno a quest'affare, che trovasi nel Codice Aragonese, noi vediamo che Lodovico il Moro è appellato col semplice *messer Lodovico* ed anche il duca di Bari. Queste lettere sono per la massima parte scritte dal nostro Pontano, e sembra che in questa faccenda egli, dimenticata la passata ingratitudine, ritornasse ad aiutare del suo consiglio i Reali di Napoli. Re Ferdinando fatto superbo dei felici

---

(1) Burcard, Diario.

successi avuti contro i Baroni e contro i Turchi, imponeva al Moro con parole violente di riporre sul trono ducale di Milano la propria nipote, minacciando che se il Moro non si fosse piegato a questa cosa con le buone, ce lo avrebbe costretto con le armi. Nè è a dire quanta fosse la paura di Lodovico a sì fatte minaccie, egli uomo ambizioso e dominato dal timore di perdere il trono, avrebbe messo sottosopra tutta Italia per stornare questo pericolo dal suo capo. Però, come ho detto, mentre che Lorenzo il Magnifico visse; sapendosi egli maestrevolmente interporre tra le due parti contendenti riesci a tenere le cose quiete. Nell'aprile del 1492 infatti Lorenzo moriva; e casa di Aragona più d'ogni altri in Italia sentiva dolorosamente questa perdita, ed accreditava presso i Fiorentini un certo Marino De Forma perchè si condolesse seco loro di tanta sciagura.

Rex Siciliae ecc.

M.ci et excelsi domini amici noster carissime.

Non sine maximo animi dolore Laurentii mortem intelleximus, sicuti alis nostris litteris excelsis. D vestris declaravimus. Et quanvis satis scimus vos tanti civis obitum acerbissime ferre, quemadmodum inter bonos et spectatos concives decet ut officio fungeremur nostro. Misimus Magnificum virum Marinum de Forma, qui coram vobis condoleret, el communem jacturam una conquereretur, ac nostro nomine nonnulla explicaret. Rogamus propterea excelsas D vestras, ut relatis ejus fidem certam adhibere velint Datum in palatio prope palmam XIII aprilis 1492.

Rex Ferdinandò
Jo. Pontano.

A Lorenzo dei Medici succedeva una nullità nella persona di suo figlio Piero ed oramai appariva manifesto che lo stato di Firenze non avrebbe più esercitato il nobilissimo ufficio di moderatore degli altri stati italiani, e la bella penisola sarebbe stata in breve, preda delle scorrerie straniere. Lodovico il Moro per provare la fedeltà dei suoi alleati, il Re di Napoli ed i Fiorentini, chè Lorenzo dei Medici aveva unite fino dal 1480 le tre corti con un trattato; propose che gli ambasciatori delle tre potenze si presentassero uniti a Roma all'installazione del nuovo papa. Piero dei Medici però aveva già divisato di mettersi a capo di una splendida ambasceria e di andare da sè stesso a presentare omaggi

ad Alessandro VI, onde scrisse al Re di Napoli che non assecondasse i disegni del Moro; ed il Re di Napoli lieto di potere dare dispiacere a chi teneva in umile condizione la figlia sua, non accettò la proposta fingendo così di adempiere al desiderio di Piero dei Medici. Lodovico il Moro si insospettì della cosa e vedendosi solo, allora si pose in animo di chiamare i Francesi alla conquista del Reame di Napoli. Quindi la politica italiana ci si mostra subito in questo modo; il regno napoletano con Ferdinando di Aragona temeva la venuta dei Francesi, ed il Re di Napoli scrive e fa scrivere dal suo segretario il Pontano a tutti i principi pregandoli ad impedire la ruina di tutta l'Italia, ma non ottiene nulla. Lodovico il Moro attirando i Francesi alla conquista d'Italia intendeva solidificare il suo trono, Piero dei Medici era una nullità; egli cercava di tenersi affezionato a casa d'Aragona, ma i Fiorentini poi sotto sotto cercavano anch'essi di attirare in Italia il Sire di Francia, come vedremo più sotto. Ma il Pontano faceva di tutto perché il Signore di Napoli stesse in buona armonia con Piero dei Medici; e nel codice aragonese noi troviamo moltissime lettere scritte di mano del nostro Giovanni nelle quali con Piero dei Medici si teneva una corrispondenza amichevole e continuamente si stava sull'intese intorno a ciò che avveniva in Italia. Ecco quattro lettere inedite e che esistono nel nostro Archivio di Stato.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Daptolino de Salomone habreo di Camerino, il quale al presente regge banco in Fiorenza, nostro antico buon servitore; et si per questo come che è parente de messer Isach abitante in Napoli ad noi è caro. Et perchè li porria accadere havere bisogno in li sue occurrentie del favore della magnificenza vostra, la pregamo la voglia avere in precipua commendazione; perchè quanto farrà il suo favore ad nui sarà carissimo. Datum in civitate Capuae XXIV Januarii 1493.

Rex FERDINANDUS
Jo. PONTANO.

Magnifice vir amice noster carissime. Essendo stato da nui Gabriele de Biaste mastro de Stalla de vostra Magnificenza, et intesolo con piacere; li havemo ragionato alcune cose, referirà ad

vostra Magnificenza. Dignatene darli fede ad quanto ve ragionerà. Mandamone per ipso dui cavalli, quali credemo vi satisfaranno; et ne forzassimo providervene di continuo; et vui non cessate avvisare quando desiderate alcuna delle nostre cose, che noi ci sforzaremmo satisfarvi in tutto quello ce sarà possibile. Datum Aversa 18 Martii 1493.

Rex FERDINANDUS
Jo. PONTANO.

Questi due scritti sembrerebbero lettere di semplice cortesia; ma però nel tempo stesso che Ferdinando mandava dei donativi al suo amico di Firenze, lo faceva informare di alcune cose, che non sono accennate in queste lettere, ma che si doveano riferire certamente al fatto, che allora teneva occupata tutta Italia; alla venuta cioè dei francesi. Il Sire di Napoli mandava a Massimiliano I Giovambatista Spinelli per parlare seco lui della venuta dei francesi; ed imponeva allo Spinelli di fermarsi in Firenze di visitare Piero dei Medici e di riferirgli alcune cose da parte sua.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime. Mandando noi da parte nostra ambasciadore al signore Re dei Romani, lo magnifico messere Ioambattista Spinello de Napoli doctore de legge et nostro dilecto consigliero, li havemo ordinato che de passata debbia visitare la Magnificenza vostra et li debia referire alcune cose de nostra parte. Pregamone pertanto che ad soi relati vogliate dare indubia fede et credenza. Datum Capuae XII Iulii 1493.

Rex FERDINANDUS
Jo. PONTANO (1).

Ed il 3 ottobre 1493 Re Ferdinando mandava un altro oratore a Piero dei Medici, il quale gli doveva riferire alcune cose da sua parte.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime. Bernardino de Bernardo nostro cancelliero referirà ad la vostra Magnificenza quello, che per noi gli è stato commisso; darete plena fede et credenza ad la sua

(1) R. Arhivio di Stato. *Lettere medicee avanti il principato*. (Inedite).

relatione, perchè la sua relatione procede tutta dalla nostra mente. Datum in Casale del Principe 3 Octobris 1493.

Rex FERDINANDUS
Jo PONTANO (1).

Intanto il Moro non cessava di mandare eccitamenti a Carlo VIII, perchè alfine si decidesse a scendere in Italia.

E qui è da notare una cosa che è di somma importanza. Il Moro è vero apparecchiò ed istigò per il primo quella discesa di Carlo VIII per la quale l'equilibrio europeo si mutava ed avveniva una trasformazione nella storia europea, ma però sul suo nome si accumulò infamia più del bisogno. Il Moro non era il solo a desiderare i Francesi in Italia, poichè con lui il desideravano gli esuli di Napoli e di Firenze, papa Alessandro VI; e quasi tutti gli stati Italiani ebbero parte in questa chiamata. Tutte le attività, che avevano avuto un grande sviluppo nel medio evo, aveano logorato la vita italiana e nel secolo XV la società Italiana decadeva velocemente; e mentre che attorno alla bella penisola sorgevano dei forti e potenti stati, e la potenza ottomana la minacciava continuamente, l'Italia non potè erigersi in grande stato. Quindi da tutto questo ne veniva che l'Italia sarebbe ben presto divenuta preda di quello straniero, che per il primo gli avesse sguinzagliato contro i suoi eserciti. E la conquista della bella penisola, al dir del Villari (Savonarola), era addivenuta la crociata del secolo XV; infatti il bel cielo d'Italia, le splendite Chiese e i suntuosi palazzi, le amene ville, e i tesori della cultura umana che si trovavano sparsi nelle città Italiane dovevano attirare le brame conquistatrici dei popoli europei. « Non le sapevano per-« donare, dirò anch'io col dotto Villari, che ancora fosse maestra « al mondo; che ancora la gioventù movesse da tutte le parti « d'Europa per accorrere nelle sue università, che sempre fosse « la sede unica delle arti e delle lettere; che in tutte le corti, « ognuno si studiasse d'imitare i modi e la lingua italiana; che « gli scrittori, gli artisti, i filosofi, i medici, gli astrologhi e na-« vigatori d'Italia avanzassero ancora tutti gli altri nella gloria, « come i signori o mercatanti li avanzavano nelle ricchezze. Ciò « faceva nascere come un misto di amore e di odio, che spin-« geva verso di essa tutte le altre nazioni di Europa. Era diver-

(1) Ivi. *Lettere medicee avanti il principato.* (Inedite).

« timento incredibile che l'Italia spargesse nel mondo i semi della « sua civiltà, e non avendo omai forza di essere conquistatrice « doveva essere conquistata » (1). Ed il succedersi degli avvenimenti dettero alla Francia questa missione conquistatrice dell'Italia, missione che doveva dare vita all'Europa. Ora ho detto di sopra come il Moro non fosse stato solo ad invitare Carlo VIII; ed anzi seguiva un fatto curioso che mentre l'impresa d'Italia era desiderata dagl'Italiani, non la volevano punto i baroni francesi. Papa Alessandro VI intanto rivolgendo tutta la sua politica a fare grandi i suoi figli, non cessava mai di rendersi bene affetto al Sire Francese, perchè volesse ricompensare questo suo attaccamento alla causa sua con qualche feudo a favore dei suoi amatissimi figli. Ed il papato, ancorchè in questo tempo fosse scomparso dall'Italia ogni sentimento religioso, era una istituzione sempre rispettata e Carlo VIII non avrebbe mai osato di porre le mani addosso ad Alessandro; quindi volendoselo tenere amico lo secondava in tutti i suoi desiderj. Il papato di Alessandro VI fu un'epoca scandalosissima per la cattedra di S. Pietro a cagione del desiderio sfrenato che aveva il Pontefice di ingrandire i suoi figli. Questi furono varii e da una donna Romana chiamata Vannozza ebbe Cesare Borgia, che fu poi il duca Valentino, Giovanni Borgia, Giuffrè Lucrezia e Pietro Luigi duca di Candia che sembra essere nato da altra donna; il quale morto in giovanissima età lasciò il titolo di duca a Giovanni Borgia, che veniva dopo Cesare; e di qui ne venne l'odio atrocissimo tra Cesare e Giovanni Borgia. I Francesi intanto si apparecchiavano a scendere in Italia ed Alessandro VI in sul principio non si sapeva decidere fra Carlo e Ferrante di Aragona. Però alla corte papale era il Cardinale Ascanio Sforza; il quale aveva una grandissima influenza come quello che si era più d'ogni altro adoperato alla riuscita di Roderigo Borgia, ed essendo fratello del Moro si adoperava in ogni guisa perchè assecondasse il fratel suo nel chiamare i Francesi alla conquista del Regno di Napoli. Il Cardinale Ascanio infatti non restava di mettere in mala opinione presso il papa, il re di Napoli; lo accagionava di aver prestato del danaro a Virginio Orsini, di cui Virginio si era servito per comprare la contea di Anguillara da Franceschetto Cibo. Ad Alessandro sapeva male che un feudo così importante fosse in potere di un Orsini,

---

(1) VILLARI, *Savonarola*.

e siccome egli lo voleva per sè, onde donarlo ad alcuno dei suoi figli, così con un breve dichiarava nulla la compra fatta dall'Orsini. Il Pontano si adoperava a comporre queste divergenze fra il re Ferdinando e papa Alessandro VI, e nel *Codice Aragonese* noi troviamo una quantità di lettere scritte dal Pontano, nelle quali appare manifesta la difficoltà che era nel comporre siffatta cosa. È vero che quando i Francesi vennero in Italia Ferdinando, per consiglio del suo segretario il nostro Pontano, faceva di tutto per tenersi amico il papa ed accolse con grande letizia la proposta che gli fece Alessandro di unire in matrimonio Giuffrè Borgia con donna Lucrezia d'Aragona con il feudo di Squillace per dote. Il papa insisteva sul feudo comprato dall'Orsini, ma Ferdinando non voleva tradire un suo fido e propose al papa che se voleva il feudo dell'Anguillara pagasse all'Orsini 40,000 scudi, quanto egli aveva pagato detto feudo, e se lo godesse in santa pace. Tutto sembrava appianato fra Alessandro e Ferdinando, ma il papa fedrifago nel tempo stesso che dava promesse, si proponeva in cuor suo di violarle alla prima occasione. Prima di tutto il matrimonio fra Juffrè e donna Lucrezia fu più volte concluso e più volte mandato a monte, ed alla fine quando si fece la cerimonia del matrimonio nel mentre che Juffrè dava l'anello al principe di Altamura rappresentante di donna Lucrezia, papa Alessandro dimentico della sua dignità e delle fatte promesse dette in uno scoppio di risa. Il contratto di matrimonio fu adunque disciolto; ed il 23 di aprile del 1493 Alessandro VI si accostò alla lega di Milano e di Venezia contro Ferdinando. Ed allora fu che Ferdinando con una lunga lettera, scritta dal Pontano, e datata 24 aprile 1493, al suo ambasciatore presso il duca di Milano, Antonio De Gennaro, incaricava questo ambasciatore di mostrare al duca di Bari quanti danni verrebbero all'Italia dai suoi intrighi. fVanamente il Moro asseriva che egli armava col pretesto di diendere i diritti del pontefice, diritti che nessun minacciava, e molto meno egli il re di Napoli: « Et per tornare alle cose de la « sede apostolica, et del summo Pontefice dice Ferdinando in « fine di questa lettera, che è un modello di sapienza politica « merito, che principalmente è da attribuirsi al nostro Gioviano « autore di essa, non è ad chi tocchi più che ad noi havere ad « vivere bene et filialmente con quella nè alcuno studio o desi- « derio nostro è maiore de questo; nè da noi mai è mancato, nè « mancarà, maxime con lo presente pontefice per haverne più

« causa con sua S.[tà] che con altri alcuno delli suoi precessori.
« Et queste differentie del S. Virginio con sua S.[tà] le quale non
« solo non hebbero nè principio nè mezzo da noi, ma foro facte
« con totale nostra ignorantia, havemo desiderato et desideramo
« che havessero et habiano fine per nostra mano: et fin quà non
« havemo omissa cosa che ne sia stata possibile, nè simo per
« omicterla, et tanto più per essere stati restricti tante fiate de
« la ex.[tia] de ipso Duca; et per dare al pontefice tanto maiore
« sicurità et fiducia, et ad ipso Duca contentenza eramo condescesi
« ad rechesta de dicta S.[tà] ad iongere con essa vinculo de pa-
« rentado » ecc. (1). Non seguito nella esposizione di questo interessante documento, che mi porterebbe troppo fuori del mio soggetto. Molte altre lettere corsero tra Alessandro il re di Napoli e il duca di Bari, per vedere se si veniva ad un accordo tra di loro, il Pontano era la guida di Ferdinando in tutto questo intrigato affare; ma però non si veniva ad uno accordo.

Ma il papa non era dominato che dall'ambizione di fare grandi i propri figli; quindi vedendo che il suo interesse era dalla parte dei francesi, si buttò apertamente a quella parte. Ed ecco che il 7 giugno 1493 Re Ferdinando mandava una lettera, scritta dal nostro Pontano, ad Antonio d'Alessandro suo plenipotenziario alla Corte di Spagna, nella quale lettera parlandosi delle cose di Roma e delle tese relazioni, che correvano tra la Corte di Napoli e di Roma si faceva un carattere stupendo di Alessandro VI. « Sap-
« piate, dice il Re di Napoli, che il pontefice, succedendo in pon-
« tificato con la maggior pace in tutta Italia e con il maggior ri-
« poso, che mai altro pontefice, stando tutti i potentati in somma
« amicizia, esso pontefice non guardando al ben pubblico, ma se-
« guendo il suo naturale, al secondo o terzo colloquio che ebbe
« coll'oratore veneziano, lo richiese di lega, come ne ha testificato
« l'oratore veneziano, che ne è appresso. Simile richiesta ancora
« fece all'oratore milanese con opera ancora di monsignor Ascanio
« con consiglio e mezzo del quale ha proseguito a sollevare et
« ponere in arme tutta Italia; e quando Milano e Venezia man-
« darono a fare obbedienza, l'ufficio del papa non confortare alla
« pace ed alla continuazione del pacifico vivere, ma di collegarsi,
« di far nuove condotte, soldare gente d'arme e fare apparati di
« guerra, come fu allora di condurre Fracasso, il signore di Rimini

(1) *Codice Aragonese* Vol. II, P. I. lett. 394.

« ed anco di Pesaro, ricercando di subducere con eccessive pro-
« messe i nostri soldati Orsini e Colonnesi, e per avere il Col-
« legio più libero attesochè monsignore di San Pietro ad Vincula
« per la sua integrità gli pareva avverso ai suoi disegui, cercò
« di pigliarlo, e se quello ne fosse stato accorto ed avesse presto
« provisto, già la sua cattura succedeva, subito che Don Federigo
« nostro figlio andato in Roma per l'obbedienza fosse partito, es-
« sendo così stato ordinato e per mandarsi ad esecuzione in fra
« due o tre di susseguenti. Non seguendogli la subductione dei
« Colonnesi ed Orsini cioè di Prospero e Fabrizio Colonna e di
« Virginio Orsino, si attaccò per scandalizzare ad una compera
« di certe terre fatta da detto Virginio da Francesco Cibo figlio
« del passato pontefice, la quale compera o più presto rivendita
« ebbe principio dal tempo di Innocenzo VIII ». Ferdinando seguita in questa lettera a svelare turpitudini di Alessandro VI; dice che pur di far denari il papa non si riteneva dal vendere tredici cappelli cardinalizi. « E per aver denari ed usarli contro noi,
« aveva in queste quattro tempora prossime passati deliberato fare
« tredici cardinali, che ne ritraeva vicino a trecentomila ducati,
« ma non gli è successo fin qua per parere al Collegio una cosa
« esorbitantissima ». Più oltre, sentite come è bene tratteggiato il carattere di questo papa, e come è messa in rilievo la smania che egli aveva di arricchire i suoi figli. « Il papa fa tale vita, che
« è da tutti abominata senza rispetto della Sedia dove sta; nè
« cura di altro che a dritto e reverso fare grandi li, figliuoli, e
« questo è solo il suo desiderio .... Roma è tutta piena di sol-
« dati più che di preti, e quando va per Roma va con le squa-
« dre delle genti d'arme avanti con gli elmetti in testa e lancie
« alla coscia; per forma che tutti i motivi suoi sono alla guerra
« ed in pernice nostra » (1). Non ostante tutto ciò però ben presto Re Ferdinando diventò amico di papa Alessandro, ed allora si concluse definitivamente il parentado fra Giuffrè Borgia non più però con donna Lucrezia d'Aragona, ma con donna Sancia figlia naturale di Alessandro duca di Calabria (2). Vedremo più sotto che

(1) Ivi, Vol. II, p. II.

(2) Nel narrare il contratto di parentela fra Ferdinando d'Aragona ed Alessandro Borgia, mi sono scostato dal Sismondi (*Storia delle Repub. Ital.*), dal Muratori (*Annali d'Italia*) ristabilendo i fatti dietro lo studio dei documenti dal Trinchera pubblicati nel *Cod. Aragonese*.

Alessandro temendo pel suo potere temporale si dette di nuovo in braccio alla parte francese. I francesi intanto erano indecisi a fare la spedizione in Italia, chè non avevano molta fiducia nelle promesse del Moro, e dubitavano della fede di papa Alessandro, che continuamente mutava di partito; ed oltre a ciò vedevano il tesoro di Francia presso che esausto e impotente a sostenere le spese che sarebbero volute a siffatta impresa. La persona del Re stesso non spirava molta fiducia a condurre la guerra. Egli era infatti di complessione debole, piccolo di statura, d'aspetto quasi deforme, conosceva appena i caratteri dell'alfabeto, non aveva nè consiglio nè prudenza; era avido di comandare; ma incapace di ritenere coi suoi alcuna maestà. (Villari *Savonarola*). Esso nel suo operare seguiva sempre i consigli di gente che da basso stato si era elevata in alto; ed il maresciallo Beaucaire, che era stato già cameriere col nome di Stefano di Vers, e Guglielmo Brissonet, che da semplice mercante era salito sino a generale di Francia e ministro del Tesoro, erano due uomini, i quali potevano molto sull'animo inbelle di Carlo VIII e non restavano mai di persuaderlo all'impresa d'Italia. E questa era desiderata se non da tutti i governi, però pressochè da tutti i popoli italiani. Piero dei Medici in Firenze conservava fede agli Aragonesi, ma il popolo Fiorentino guidato dal Savonarola, che dal pergamo invitava il *nuovo Ciro* a passare i monti, si mostrava più propenso ai Francesi che a Piero, e molti Fiorentini irritati delle vessazioni del Medici erano alla Corte del Re di Francia incitando quel Re all'impresa d'Italia. Fra costoro era quel Pier Capponi, che poi quando Carlo VIII entrerà in Firenze da vincitore con la lancia in resta, allorchè il Sire di Francia nel palazzo dei Medici (ora Riccardi) imporrà all'Atene d'Italia patti offensivi, straccierà il capitolato, e alle arroganti parole di Re Carlo VIII, « noi *soneremo le nostre trombe*, egli risponderà e noi soneremo *le nostre campane* »; onde il Macchiavelli verrà poi fuori con quella stupenda terzina,

> Lo strepito dell'armi e dei cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d'un Cappon fra cento Galli
>
> Macchiavelli, *Decennali*.

Ma con tutto questo però è indubitato, che Pier Capponi fu uno di quelli, che più d'ogni altro persuase a Carlo VIII l'impresa d'Italia. È vero che il Capponi sperava che per mezzo delle

armi Francesi fossero cacciati i Medici da Firenze e la Repubblica Fiorentina tornasse a fiorir come in quei tempi fortunati cantati dall'Alighieri con quei cari e stupendi versi, *Fiorenza dentro dalle cerchia antica* ecc., ma però il mezzo che egli voleva impiegare per ottenere questo fine era immorale; che non lice a nessun figlio di una cara patria chiamare lo straniero a calpestare baldanzoso la terra, che cuopre le ceneri degli avi. E questo non dico per togliere nulla alla fama di Pier Capponi; esso è una gloria fiorentina, ed a me fiorentino men che ad altri sarebbe lecito menomare le glorie di questa illustre e grande città. Soltanto sul Capponi ho voluto fare queste poche osservazioni, perchè io credo essere sacrosanto ufficio dello storico dire la verità malgrado tutto e malgrado tutti.

Oltre i Fiorentini alla Corte del Sire di Francia, erano i Napoletani malcontenti del governo degli Aragonesi, e principalmente quei Baroni, che erano stati cacciati perchè implicati nella famosa congiura, i quali non restavano mai di spingere Carlo VIII alla conquista del Reame di Napoli; non ostante però tutte queste premure il Re di Francia non si decideva a muoversi, ed intanto sopraggiungeva l'anno 1494, anno che tanti guai doveva apportare all'Italia, e che doveva ancora essere funesto sino dal suo principiare alla casa d'Aragona. Ferdinando infatti era molto angustiato per la procella che gli si apparecchiava contro in Francia, ed erasi molto dato da fare per mettersi in difesa, onde per questo ed ancora per la sua tarda età, che aveva allora 70 anni, nel gennaio di detto anno infermò gravemente ed il 25 del mese morì odiato da molti per le sue crudeltà. A lui successe suo figlio Alfonso, il quale subito si dette cura di indurre a termine i trattati intavolati da suo padre col pontefice, e chiese l'investitura del Regno. Papa Alessandro allora avendo il suo santo con la casa di Aragona, spedì a Napoli suo nipote Giovanni Borgia cardinale di Monreale con le Bolle d'investitura, e nel maggio dello stesso anno alla presenza di detto cardinale furono celebrate le nozze fra donna Sancia e Giuffrè Borgia. Le nozze furono fatte splendidamente, Alfonso in tale occasione donò alla sua figliola in dote il principato di Squillace, ed il figlio di papa Alessandro fece alla sua sposa un regalo consistente in gioie, drapperie ed altre robe che fu stimato ascendere ad un valore di 200,000 ducati, valore non indifferente per quei tempi. Intanto Alfonso, seguendo i consigli del Pontano, il quale si era ritenuto

presso di sè come segretario, si teneva sempre in buona corrispondenza ed armonia con Piero dei Medici, ed il merito di ciò oltre del nostro Pontano era dell'oratore Fiorentino a Napoli messer Dionisio Pucci (1). Esistono nel nostro Archivio di Stato le relazioni che mandava da Napoli il Pucci a Piero dei Medici, relazioni che danno un gran lume sulla storia di quei tempi. Invero le mie occupazioni molteplici non mi hanno permesso che di scorrerle per così dire di volo, e da questa scorsa ho rilevato quanta importanza aveva il Pontano verso il Re Alfonso. Tutte le volte infatti che il Pucci era chiamato presso il Re, lo trovava sempre in compagnia del Pontano a discutere delle cose del regno; e quando Re Alfonso imponeva al Pucci di informare il suo Signore di alcun chè, sempre prima si consigliava col nostro Giovanni. Queste relazioni degli oratori fiorentini a Napoli sono molto importanti, come ne ho detto; ve ne sono tre principali,

---

(1) Dionisio Pucci era molto bene affetto alla casa d'Aragona, e per la sua morte avvenuta, nel luglio del 1494, Alfonso mandava la seguente lettera scritta di mano del Pontano, a Piero dei Medici.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime. Come per altre havimo scripto a la magnificenza vostra non se poria dire quanto dolore havimo preso nel caso successo della morte del Magnifico Messer Dionisio Pucci ambasciadore; non meno per la virtù e sufficienza sua; che per la affezione portava ad quessa excelsa Signoria ed a la Magnificenza vostra, che morto sempre ce ne doleremo, et la dimostratione che noi desideravano fare, ci saria molto più piaciuto farla verso messer Dionisio in vita sua, che in questo tempo verso altri; et non avendosi possuto adimplire per questa via per lo caso successo della sua morte, de bona voglia simo contenti di farla in persona di messer Lorenzo suo nipote, secondo la Magnificenza vostra ne ha fatto recercare. Onde de bona voglia siamo contenti farli provedere de uno de li primi episcopati ad lui convenienti, che vacano in lo mio regno et in questo la Magnificenza vostra meglio procuratore di noi, che quello pò essere certa che noi desideriamo compiacerli, et che per lo amore portavamo ad isto messer Dionisio, sempre faremo tale dimostrazione verso la casa sua, che ognuno cognosca quanto da noi era amato per li decti respecti, et tanto più lo farimo volentieri, che così vostra Magnificenza desidera, et noi in questo non ce extenderemo altramente, perchè più largamente ne havimo rasonato a bocca de questa excellentissima Signoria. Datum in nostris felicibus castris apud Cellas die xxv Julii 1494.

Rex Alfonsus
Jo. Pontano.

Archivio Mediceo avanti il Principato (Lettera Inedita).

quelle del Pucci, quelle di Baccio Valori e quelle dell'Alessandri: le quali pubblicate getterebbero novella luce sugli avvenimenti intricati di quest'epoca.

Intanto buona armonia esisteva tra Alfonso e Piero dei Medici, continuamente la Corte Fiorentina era tenuta informata delle decisioni della Corte di Napoli, e nel nostro Archivio esistono lettere scritte dal Pontano in cui appunto si accenna a queste informazioni.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime. Lo dilecto nostro cancellero Marco Antonio De Leognano presente exshibitore referirà alcuna cosa de nostra parte a la Magnificenza vostra; però pregamo quella lì voglia donare piena fede et credenza. Datum in Castello novo civitatis nostrae Neapolis v martii 1494.

Rex ALFONSUS
Jo. PONTANO.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime. El dilecto vostro famigliare Petro Pagano de Napoli exibitore de questa referirà ad la Magnificenza vostra alcune cose, quali li havemo imposte. Pregamone pertanto che ad soi relati donese indubbia fede et credenza. Datum in Castello novo Neapolis penultimo Junii 1494.

Rex ALFONSUS
Jo. PONTANO.

E non soltanto il Re di Napoli mandava ad informare Piero dei Medici sulle cose del Regno, ma bensì teneva presso di lui Marino Tomacello in qualità di oratore Napoletano, al quale continuamente scriveva pregandolo ad adoperarsi in favor suo presso Piero dei Medici (1). Però malgrado tutte queste buone corrispon-

(1) Il Re di Napoli desiderava la liberazione di un certo Pacecotto, che era stato ritenuto per non so quale ragione, ed ecco che egli faceva scrivere dal suo Segretario il Pontano la lettera seguente a Marino Tomacello.

Rex Siciliae ecc.

Marino. Essendo presso di noi li magnifici Philippo Pandolfini e messer Angelo Niccolini, li facemmo intendere quanto desideravamo la delibera-tione del Pacecotto; e li pregammo facessero omni istantia possibile per quella; et perchè fino adesso non si segua, perseverando noi in tale desiderio, scrivemo al Magnifico Piero in credenza di Iuliano Gondi, et così ad la excellen-

denze tra Piero dei Medici e Alfonso d'Aragona, il popolo Fiorentino si dichiarava apertamente per la Francia; e cercava di intendersela con l'imperatore Massimiliano, che si era dichiarato per il Moro, ed anzi aveali spedito il diploma con il quale lo investiva del ducato di Milano. Al Pontano non sapeva bene di vedere questa buona intelligenza fra l'imperatore ed i Fiorentini, e scriveva una lunga lettera al primo, nella quale gli esponeva le cause per cui non si doveva fidare dell'ingegno versatile dei Fiorentini. Questo documento io ritrovai in un codice magliabechiano di annali d'Italia del 1494; e siccome m'è sembrato importante per sua natura, e perchè ci mostra il Pontano profondo conoscitore dei tempi suoi e degli uomini del suo secolo, lo riporto qui nella sua integrità.

Sacra Maestà.

Li ministratori dello stato fiorentino confortano la maestà vostra personale per Italia fora del vostro regno, non perchè volessero che ne agumentasse maiore autorità nè potenza; ma secondo il mio iudicio et li accenni loro, per retirare il duca di Baro col bructo, poichè non si è potuto col bello, et persuadome quello essere il desiderio et disegno loro et che con destrezza del parlar loro; et anco col tirare il signor Virginio a qualche ragionamento da farsi per ipso Sg.° Virginio; si persuadono etiam il papa a quello designo; credome etiam che l'uno et l'altro vanno così retenuti alle cose de Genua per non trascorrere la cosa

---

tissima repubblica in credenza nostra et sua, per causa di tale liberatione; però volemo che rasonate di ciò con la Magnificenza di dicto Piero, pregandolo da nostra parte, che per amore nostro, possendose fare senza incomodo della excellentissima repubblica fiorentina procure segua dicta liberatione; e così ancora con lo parere suo porterete la lettera scrivemo ad decta Repubblica, e quando non li paresse, non la porterete. Datum Neapolis XIX Junii 1494.

Rex Ferdinandus
Jo. Pontano.

Rex Siciliae ecc.

Marino. Per la ligata copia porrite vedere che per parte del Magnifico Piero de Mediciis ne è stato rasonato; et quello che da noi è stato risposto; volemo che noi ancora in la detta sententia parlate a dicto Magnifico Piero allargandove quanto ad voi più et meno parerà. Datum in nostris felicibus castris apud Cellas die trigesimo Julii 1494.

Rex Alfonsus
Jo. Pontano (*).

(*) Archivio Mediceo avanti il Principato.

tanto avanti, che non potessero poi venire a quello designo, et non vorriamo Fiorentini che V. M. havesse lo stato di Genua ad suo arbitrio, et vederne tanto grande, che etiam per mare, ne havessero da temere per quella via, et che Genuesi loro inimici havessero tali spalle, quali sono le vostre. La natura dei Fiorentini et del Papa dicta cosi, et li segni se ne vedono, resta che la Maestà Vostra mostri non intenderli tamen sempre rasonare, et muoversi in li suoi rasonamenti per forma, che quelli si persuadano noi non s' avere altro desiderio, nè disegno che di possere ritornare con 'l stato di Milano ad quello che era prima, et che con il papa, Fiorenza, Milano, et Napoli siete tutti una cosa, et quello si ad effetto, che invero vostra Maestà non cerca altro, contenta della sua sorte, si per tirare ipsi ad fare virilmente per conseguire quel fine che è loro medesimo. Persuadome che forse forse il papa ne parlerà de quello accordo o chiamamolo redutione alla unità de prima, et quando el papa non ve ne parli, parleretene voi etiam in presentia di quelli Cardinali, perchè ne riporterete iustificatione et laude, et venerà in testimonio di tutta Italia et darete fede all' hoste; et potrete dire al papa et alli Cardinali non ho io pigliate le armi, non lo fario, ma coacto da altro non per offendere ma per defendere; non per me solo, ma per la reputatione d' Italia, in mano et governo de Italiani, non de' Tramontani; de quello parlare ne resulteranno due desiderabili cose, laude grandissima, et che parerà voi diate alli Fiorentini et al papa questo cibo, il quale ipsi riceveranno, cioè di saver voi preparato, quando el duca de Baro voglia tornare all' ufficio, quale doveva essere el suo de starse in pace et con securità in lo stato; indi et adiungere la terza cosa, che essendo voi reputato bellicoso se leveranno de fantasia che non siete con l' arme salvo come provocato, o per repassar sicurtà circa le cose vostre. Ma voltamo carta, et mensuriamo etiam el fatto vostro, come altri mesura el suo guardamo, che quello praticare de spingere le genti avanti et cercare col bructo redurre el De Baro, non s' abbia ad essere di natura, che el duca de Baro resti pure in tali termini che, omni di non habbia a poner timore e farne stare con li pensieri uccellati, et non fo per noi havere a restare in quelli termini, che già si è veduto. Fiorentini e Milano sempre havere iocato dè calci vostra parte. Questa (o quessa) dubietà a mio iudicio la ha da togliere Genua, quale stando in potere di Milano, sempre ne sarà il loco di una mosca, che non ne lascierà dor-

mire con quiete. Fiorentini lo conoscono, et pure che ipsi potessero rivenire a quella unione non vorriamo che V. M. havesse autorità in Genova, resta adunque che V. M. havendo il Cardinale, havendo messer Obierto et gli altri, tenga modo, che quelli omnimo lo faccino, et quando non si possa mostrare in Genua pona quelli in tal grado in quella rivera, che Genua non sia in potere del duca di Baro ad tenervela per mosca, che se una volta in quella rivera entra zezania, el duca de Baro non si la caverà così presto, ed uno scandolo accenderà l'altro, lontano da casa vostra, et utile vi sarà spendere 100,000 ducati per mandare la mosca al duca di Baro. Possiasi dire quella è una via da fare andare Genua in potere del Re di Francia, ad me pare che mò ce sia troppo, ma quando venissero successi da darse a Francesi, in tal caso Fiorentini ed il Papa veneranno con la borsa aperta ad spendere con voi, acciocchè il Re di Francia non ne sia patrone, che con Provenzo et Genua vi occuperà quelli mari, et principalmente Piombino. Hieri l'oratore Fiorentino mi disse el duca de Baro tutte quelle marine ha convocate, ma pur quella armata reteneva che non possano far danno per mare, queste parole mostrano il desiderio dei Fioientini, d'onde noi andando et intrando col desiderio vediamo di porne escire col nostro grandissimo piacere o delle galee arrivate, et che vanno via, perchè a corte parole che hieri pur disse il Fiorentino compresi lui credere che V. M. non potesse armare più galere, dicendo quelle venti con l'altri legni stando per li mari a Livorno, non lasseranno dannificare da l'armata contrario. V.ª Maestà ha inteso dire; et anco sperimentato che i fiorentini sono sconcia ioco et la natura loro sempre è eguale. Ho voluto tollere le cose sopradicte si per lo colloquio, che havesse col papa, si perchè vedamò far qualche cosa, et che non ressemò pur in pratica dell'aspetto et fosse tale che la mosca pure restasse a turbarne il sonno. Fiorentini credo vi vogliono bene et lo papa, ma quando voi foste loro cittadino censeriano de non darvi il gioco vinto et se è veduto che ogni venti anni, per non comportare li loro cittadini fanno sbanditi, et conturbano la patria loro. V.ª M.ª sopra questo mio parlare farà il suo savio pensiero, se lo pensiero andando con li fatti sarà tanto più utile, et sarà et sia meglio accompagnato. Baso li vostri piedi.

De V. M. humilissimo servo

Jo. Pontano (1).

---

(1) Estratto da un Codice d'annali d'Italia dal 1494 al 1504 della Magliabechiana. (Doc. Inedito).

Carlo VIII intanto, incitato più che altro dalla voce del Cardinale di S. Pietro in Vinculis Giuliano della Roverè, il quale nemico personale di Alessandro VI, quando seppe che il papa si era riconciliato con Alfonso, non restava mai dipingere il Sire di Francia all'impresa d'Italia; alla fine si decise a partire il dì 22 Agosto 1494 con un esercito di circa 22 mila fanti e 24 mila cavalierí, ai quali se si aggiunge gli uomini d'arme, che accompagnavano il Re di Francia, ed i soldati del Moro, avremmo un numero complessivo di circa 60 mila combattenti (VILLARI *Savonarola*). Il Re Alfonso intanto dal canto suo faceva i preparativi di guerra; Don Federico suo fratello, comandante la flotta, si recava a Genova, dove andavano raccogliendosi le navi Francesi, mentre che Don Ferdinando duca di Calabria insieme al Conte di Pitigliano ed a Gian Iacopo Trivulzi si portava nelle Romagne per tenere lontana la guerra dai confini del Regno. Ed il nostro Pontano a questi preparativi di difesa non era affatto estraneo, ma anzi parte principalissima, egli consigliava in tutto e per tutto Re Alfonso. Ed egli il nostro Autore appunto informava messer Dionisio Pucci della partenza da Napoli della flotta comandata da Don Federigo con una sua lettera particolare.

Magnifico messer Dionisio.

Secondo le lettere se hanno da Napoli, lunidì ad notte che fu l'ultimo andarono al Sg.e Don Federigo dal porto di Napoli due galee, martidì mattina ne arivorno cinque con fra Leonardo, e la notte andarono via, aspettavasi de hora in hora la galea del Rujno, la galea dei Lipari, la galea di Policastro, et due altre, et l'ordine è tale, che come arrivano loro è dato lo fornimento e vanno via. Pecuta etiam è partito con li bombardi. Sicchè col Signor Don Frederigo fatto calcolo col Basilisco e con lo Scorpione feranno quarantadue galee (1). Questo adviso se hebe heri de Napoli. De Roma per la mutazione de le poste heri non se fu adviso alcuno. Raccomandandomi alla S. V. De Campo al piano de Pelena III Julii 1494. Al comando della vostra M.cia

JO. PONTANO.

Intanto la fortuna delle armi sin da principio si rivolgeva ai

(1) Il MURATORI, (*Ann. d'Italia*) dice che le galee erano 35; questa lettera corregge l'affermazione dello storico modenese.

Francesi, il D'Aubigny andava con le sue soldatesche in Romagna e costringeva Don Ferdinando a ritirarsi nel regno; ed il duca d'Orleans d'altra parte dava alla flotta napoletana a Rapallo una tale sconfitta che se ne levò il rumore per tutta Italia. Ed ecco intanto che Carlo VIII (agosto 1494) pel monte di Ginevra se ne veniva in Italia; ma giunto in Asti dimentico dell'impresa che l'avea fatto muovere, si dava in braccio alle donne e ad ogni genere di stravizi, tanto che ne cadeva malato. Guarito, da Asti il Re di Francia si portò a Pavia, dove si abboccò con l'infelice Giovan Galeazzo Sforza e si commosse al racconto delle sue sventure; gli promise soccorso, ma come fu giunto a Piacenza udì il giovane duca essere morto, non senza sospetto che fosse stato avvelenato dallo zio, l'ambizioso Moro. Intanto il Signor di Francia si avvicinava alla media Italia; e l'imbelle uomo che sedeva sulla cattedra di S. Pietro dimentico delle promesse fatte all'Aragonese, e della parentela poco innanzi contratta, vedendo che il trono di Alfonso correva pericolo, subito si volse alla parte di Carlo VIII, perchè facesse grandi i suoi figli. Però Carlo VIII o i consiglieri si erano accorti con che razza d'uomo l'aveano a fare e non stettero contenti alle sole parole, ma vollero degli ostaggi, e nientemeno chiesero che fossero condotti come tali al campo francese, Cesare Borgia e Gemme il famoso fratello di Bajazet. Ma il Cardinale Borgia, chè Cesare in quel tempo non era ancora diventato il famoso duca Valentino era più furbo degli scaltri consiglieri di Carlo VIII e gli gabbò in un modo nuovo. Egli dunque si condusse al campo Francese facendo pompa di un lusso smodato; era accompagnato da Gemme e da un gran seguito con delle mule cariche di casse, che il Cardinale diceva essere piene d'oro. Però dopo due o tre giorni, quando l'esercito francese marciava su Napoli, Cesare Borgia sparì dal campo. Si andarono ad aprire le casse, che egli aveva lasciate e si trovarono vuote, e per soprammercato dopo poco morì il povero Gemme e tutti ad una voce dissero che era stato avvelenato dal Borgia.

Intanto i Francesi preso il castello di Fivizzano si avanzano omai sul territorio della Repubblica Fiorentina, ed è notabile come in questo frangente si continuasse a stare sull'intese tra l'Aragonese e Piero dei Medici (1). I Francesi intanto procedendo la loro

(1) Ecco le tre lettere inedite che nell'agosto del 1494 Re Alfonso faceva scrivere dal nostro Pontano a Piero dei Medici:

marcia vittoriosa si trovarono dinanzi alle fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, Piero dei Medici si portava a Pietrasanta a fare la turpe cessione delle tre fortezze al Sire di Francia, con la promessa per giunta di somministrare denaro e di cedere quelle di Pisa e Livorno; e ciò finchè la guerra non fosse condotta a termine. Così vigliaccamente il figlio del magnifico Lorenzò si ritraeva dall'alleanza con casa di Aragona, temendo più per la propria persona che per il proprio potere. Nè vale a scusare quest'atto di Piero dei Medici la lettera che egli scriveva al suo cancelliere Pietro da Bibbiena, lettera che riporterò più sotto

---

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Noi havemo remiso alcune cose ad lo nostro dilecto Marco De Bracchiano che se le debea referire da nostra parte, pregamo vostra maguificenza che ad soi relati voglia donare indubia fede e credenza. Datum in nostris felicissimis castris prope Cellas 8 Augusti 1494.

Rex Alfonsus
Jo. Pontano.

Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime.

Noi havemo remisso alcune cose al magnifico Francisco de Marcho segretario dell'Illmo duca di Calabria nostro primo genito, che ve le debba referire da parte nostra; pregamo vostra magnificenza che ad soi relati voglia donare indubia fede e credenza. Datum in nostris felicissimi castris prope Cellas xi Augusti 1494.

Rex Alfonsus
Jo. Pontano.

Ed il dì 29 agosto dello stesso anno Alfonso scriveva a Baccio Ugolini a Firenze invitandolo ad adoperarsi presso Piero dei Medici in favor suo.

Rex Siciliae ecc.

Messer Baccio. Del vostro scrivere e molto più del bono operare restammo satisfattissimi, et li particularitate delle vostre lettere havemo recognusciuta la perfezione del vostro amore et la singularità del vostro studio verso le cose nostre. Al che non diremo altro, salvo che farete el vostro solito; et così semo certi tuttavia continuate ad fare, nè altro conceptò o fide possiamo havere di vui. Delle cose occurrenti scrivimo a Marino et Iacobo, da quale scrivere voi comprenderete quanto ne occorre; però non ci extenderimo altrimenti. Ben vi pregamo che con la Magnificenza de Piero facciate el vostro solito buono ufficio. Datum in nostris felicibus castris prope Cellas xxix Aug. 1494.

Rex Alfonsus
Jo. Pontano.

nella quale diceva sempre professare rispetto ed amore per la casa di Aragona; e che era stato costretto dalla necessità ad operare come aveva operato.

Il Pontano con fino tatto politico aveva subodorato l'indole di Piero dei Medici, ed in un documento pubblicato dal Tallarigo mostrando egli l'Autore nostro al Re Ferdinando come tutta l'Italia fosse congiurata contro di lui, così parla di Piero dei Medici. « Ed a questo fine (cioè la chiamata di Carlo VIII concorrono « principalmente Fiorentini, si per le cose hanno patute per le « guerre fatte da vostro padre e da voi, sì per essere de natura « Francesi. E già mi par di vedere Piero far pensiero che il « Banco del Medici habbia da essere la tavola in la quale si con- « tano tuti li denari, che sonno mandati da Francia in Italia, e « che li panni della prestanza habbiano da uscire dal fondo suo ». Questo modo che qui ha il Pontano di giudicare Piero dei Medici ed i Fiorentini corrisponde pienamente a ciò che dice di questi nella lunga lettera all'imperatore Massimiliano, da me riportata più sopra. Il Pontano conosceva infatti profondamente gli uomini del suo tempo. Piero dei Medici era un principe del secolo XV, che mirava sovra ogni altra cosa al proprio interesse; e certamente non è a meravigliare che nell'ottobre stesso, in cui Piero dei Medici firmava la vergognosa capitolazione di Pietrasanta, corressero buone intelligenze tra Alfonso d'Aragona e Piero dei Medici (1). A Piero dei Medici doveva saper male la rottura con

---

(1) Rex Siciliae ecc.

Magnifice vir amice noster carissime. Messer Loyse Gastula nostro dilettissimo cortesano, explicherà la causa della sua venuta; et li mostrerà meglio secondo el suo parere, perchè lui se regolerà secondo li vostri ricordi. Datum in nostris felicibus castris apud pontem Sante [brux 5 octobris 1494.

Rex Alfonsus
Jo. Pontano.

Ed un'altra lettera diretta a Marino Tomacello ed Iacobo Pontano oratori napoletani a Firenze era concepita in questi termini.

Rex Siciliae ecc.

Marino et Iacobo.

Come vui vedete noi de parte andamo per queste cose de Colonnesi; e perchè ne bisogna avere buoni bombardieri pregherei lo magnifico Pietro che ne voglia accomodare di quello bombardiere che la magnificenza sua mandò all'impresa de Hostia; perchè secondo intendemmo è a sufficienza bombardiere. Datum in nostris felicibus castris prope Teraccinam 8 octobris 1494.

Rex Alfonsus.
Jo. Pontano.

la casa di Aragona, ed egli del suo passo sconsigliato cercava scolparsene dinanzi all' Italia ed all'Europa, ed allora fu che scrisse quella lettera a Pietro da Bibbiena suo segretario dove appunto adduceva i motivi del suo operare, e ne accagionava la necessità, in cui si trovava. La lettera è inedita, per quello che io sappia, essa invero scusa alquanto Piero ed io la riporto, e con questo io chiuderò la serie di documenti messi fuori in questo mio lavoro.

Al mio Cancelliere Sg.e Pietro da Bibiena in Firenze.

Sg.e Pietro. Sono arrivato a Pisa questa sera molto stracco tra il camino, la fantasia, l'acqua di tucto el dì, et el male lecto hebbi stanote. Pure domattina me avvierò piacendo a Dio. Destami cura di fare intendere al mio magnifico messer Marino, che poichè mio padre morì, io ho servito con quella affectione la Maestà del Sg.e Re Alphonso e del suo padre, che non è suto impossibile, et mi sono condotto tanto in là in questa devotione, che hora come intenderete traho ad immolandum, et questo è perche abbandonato da tutti cittadini fiorentini amici et inimici miei, non mi bastando più nè la riputazione, nè li denari, nè il credito a sostenere la guerra accepta sponte in casa, ho preso per partito non potendo servire con le forze (le quali jam defecerunt) alla maestà del Sg.e Re Alfonso, servirlo almanco con la desperatione, la quale mi conduce a darmi in potere del Re di Francia, senza conditione e speranza di bene alcuno, se non di aver messo la vita dopo le altre cose mie per quello chi (cui) me reputavo obbligatissimo et me reputerò si diù vivam. Pregherete sua M.cia et degni excusarmi con la maestà del Re, se prima non li ho facto intendere questo mio concetto, che ne è suto cagione el non essere prima in necessità tale, ne mai havervi pensato per non havere mai diffidato in tanti amici od in una tale città; et me excuso con sua maestà che non sono el primo infermo che si conduce alla estrema unctione senza conoscersi mortale. Insomma avrete questo che insino in inferno conserverò la fede mia al Sg.e Re Alfonso et forse li sarò più utile qui in vile conditione appresso il Re di Francia, che nel primo luogo dello stato che è si debole a Firenze. Et se ben hora io offendo in qualche parte Sua Maestà Illma: fo contro mia voglia et forzato; promotetili che sentiranno aliquam fidem immaculatam ancora in questo atto de Piero di Medici. El simile pregate sua Magnificenza faccia con la excellenza del mio duca di Calabria, et me li raccomandi humilmente a loro Maestà eccellentissime. Lasciovi charico di dire li

particolari al Magnifico messer Marino, li portamenti et difficultà dei cittadini, non nominando però persona, ma dicendo le cose et facendo fede di quanto ho cercato la piena ecc.....

All'oratore ducale farete intendere per mia parte che trovandomi qui mi sono resoluto andare a fare reverenzia al serenissimo Re di Francia, perchè non crederei fare opera alcuna bona senza l'intervento del duca di Milano; li fo nota questa mia partita, perchè ne dia notizia al suo signore. Riservandomi a bocca con la Excellenza Sua che spero serà appresso el X^{mo} Re o con chi vi fusse in Nome suo ecc.....

Partirò di qui domattina per Pietrasanta, l'altro a Sarzana, l'altro di (se a caso sarò tornato) a Pontremoli dove si dice si aspettava el Re, benchè non si sappia el chiaro.

Trovando quà el sig.[e] Francesco Cibo in qualche disordine, et fare delle sue medesime, mi é parso levarlo da Pisa et sotto ombra che intrattenga et conforti costà l'Alfonsina in questa mia absentia ne verrà; però senz'armi domani o l'altro. Conducelo Dionisi, intrattenetelo e carezzatelo più che potete acciò non ritorni di quà troppo tosto.

Messer Antonio fratello di messer Vincenzo si trova a Fiesole malato et senza uno quattrino, fate che Giovan Ambrogio hora lo serva di una paga; poichè è in tanta necessità, et la paga si trarrà da messer Francesco Secco. Pisis die XXVII octobris 1494.

PETRUS DE MEDICIS.

Carlo VIII intanto entrava con la lancia in resta in Firenze, provocava dal Capponi quelle famose parole alle quali abbiamo accennato di sopra; e le gesta di Toscana aprivano ai Francesi la strada di Roma. Il valoroso duca di Calabria entrava intanto in Roma per difenderla dai Francesi; ma papa Alessandro come abbiamo detto di sopra patteggiava sotto sotto coi Francesi, ed all'avvicinarsi del loro esercito si limitò a chiedere un salvacondotto per il duca Ferdinando.

Il giovane duca non accettò simile vituperio, si aprì una strada attraverso Roma con la punta della sua spada ed il 31 dicembre del 1494 nel mentre che Carlo VIII entrava nella città dei papi per la porta del Popolo; egli con le sue poche soldatesche ne usciva per porta S. Sebastiano. E Carlo non si arrestava a Roma, ma avendo diviso in due il suo esercito per gli Abruzzi e per Terra di Lavoro marciava sopra Napoli. Intanto il Re di

Napoli, quell'Alfonso che era rimasto vincitore in tante battaglie, e che per la sua valentia mostrata all' assedio di Otranto era l'ammirazione del tempo suo; or bene Re Alfonso impaurito dell'armi ultramontane che precipitavano sul suo regno, il 23 gennaio del 1495 abdicava il trono in favore del figlio suo.

Il valoroso Ferdinando invero trovò il regno in miserrime condizioni, ma non si scoraggì per questo, ed aiutato dal suo ministro il nostro Pontano (1), tentò di porre un argine alla piena d'oltremonte, che correva precipitosa a scavarli di sotto il trono: la lotta, che sostenne Ferdinando fu lotta di giganti; in mezzo ad un numero immenso di traditori, egli solo tentava difendersi; ma intanto S. Germano, Capua, Aquila, Gaeta ed altre terre del Napoletano si arrendevano a Carlo senza che questi traesse la sua spada dal fodero, Napoli anch' essa si sollevava sotto gli occhi dello

---

(1) Questa mia asserzione è appoggiata su varii documenti dell' epoca, i quali portano la firma di Re Ferdinando e del Pontano. Il Reumont (*Della diplomazia italiana dal secolo XIII al secolo XVI*) riporta una lettera scritta dal Pontano, nella quale appaiono manifesti gli sforzi fatti dal Re Ferdinando insieme al suo segretario per salvare il trono. Questa lettera è riportata anche da Tallarigo; non credo inutile riferirla anche qui.

Rex Siciliae ecc.

Messer Cammillo, per altre volte vi avemo avvisato di quanto è occorso, e sollecitato al passare del Sangiac. Per queste vi avvisiamo come Aquila ha alzate le bandiere del Re di Francia, e fino a Salmona e Popoli è perduto ogni cosa salvo Celano. I nemici fanno sforzo e congregazione per passare la Pescara, ed andare in Puglia per ricuperare la Dogana. Il Re di Francia partì da Roma ai 22 del presente, e viene per la via di S. Germano, dove noi facciamo sbarra, e la terza parte della sua gente manda per la via di Fondi. Col Re di Francia viene lo cardinale di Valencia, e lo fratello del gran Signore è dato in potere del Re, che lo terrà in una fortezza guardato da sua gente, finchè abbia ottenuta questa impresa. E poi andrà contro il gran Signore. Sicchè voi vedete come vanno queste cose, ed in quanto pericolo ci troviamo. Vogliate dunque sollecitare et importunare la venuta del Sangiac. Ed essendo incominciato a passar gente, inviatela presto; e vedendo voi che non passano e che la cosa tardasse, andate voi personalmente al Sangiac e poi al gran Signore con eccessiva celeritate. Perchè le cose nostre ricercano celeritate, che non possiamo resistere a tanti luoghi, e quando tardi l' ajuto verrà fuori di tempo, voi intendete lo bisogno, provvedete, fornite, sollecitate, andate, anzi volate.

Datum Neapoli xxvii Ianuarii 1495.

Rex Ferdinandus
Jo. Pontano.

stesso Re, e mandava oratori a Carlo VIII per offrire l'obbedienza della città. Ferdinando tentò invano di ricondurre il popolo a migliori consigli, ed il 21 febbraio del 1495 dopo avere lasciato buon presidio in Castello nuovo ed in quello dell'Uovo, si ritirava con 14 galee al castello d'Ischia. Giusto della Gandina custode del castello, benchè fosse di nascita catelano, negò l'ingresso al Re, e questi dovette con la forza farsi la strada, uccidendo con lo stocco l'infedele catelano. Intanto il 22 o il 24 di febbraio Carlo VIII entrò in Napoli, e dopo avere tentato invano di parlare con Federigo, zio di Ferdinando, perchè persuadesse il nipote a lasciare il regno promettendogli in compenso una provincia francese; pose l'assedio al Castello dell'Uovo ed alla Rocca di Gaeta, e ben presto ne divenne padrone, facendo sbalordire di meraviglia i principi italiani; che avevano veduto in si breve tempo il Re di Francia scorrere vittorioso da un capo all'altro d'Italia, facendo le città a gara nel consegnarli le chiavi. Questa rapida vittoria accreditò l'opinione che allora era in voga che questa impresa fosse voluta da Dio. « Dalle quali sopradecte cose, (leggo in una cronaca ine-« dita di quel tempo, che è nella Magliabechiana), si può veris-« simamente comprendere la mano di Dio essere stata con detta « maestà, e detto acquisto essere stato miracoloso, considerando « quello con tale esercito muovere all'entrata del verno, cavalcare « presso che 1500 miglia di verno, e di verno conquistare un « tale e tanto reame, et quasi senza denudare una spada, od ab-« bassare una lancia passare per tanti popoli grandi e fortissimi « più che lui senza comparatione, et a lui nemici fra per paura « et per nimicizia, et contro alla opinione et credenzia di tutto « il mondo. Ma quelli che s'aveva più dimostra la cosa essere « da Dio e miracolosa si è che tal facilità fu per molti anni pre-« decta per il detto reverendo priore fra Ieronimo (Savonarola), « dicendo che Iddio ne menerebbe per la briglia, e che non gio-« verebbe nè forza, nè ingegno perchè era opera di Dio. Mostrasi « ancora perchè in tutta quella vernata mai non piovve, nè quasi « fu freddo alcuno (1) ».

(1) Estratto da un Cod. Magliab. d'*Annali d'Italia*, dal 1494 al 1504 per Ser Carlo da Firenzuola. L'Autore di questi annali, che è quasi contemporaneo o senza quasi agli avvenimenti, che narra; così parla della abdicazione di Alfonso II. « In questi giorni avanti che il duca di Calabria venisse verso San Germano il Re Alfonso in Napoli depose la corona ed incoronò il detto duca suo figliuolo et fecilo chiamare Re al popolo di Napoli; di poi con arti

È vero che quelli che così parlava era un frate di S. Marco, od un seguace sperticato di quell'uomo imbevuto di grande zelo e fanatismo nello stesso tempo, che fu Girolamo Savonarola; ma certamente anche senza essere seguaci del frate di Ferrara gli avvenimenti che così rapidamente si erano svolti in Italia doveano sembrare miracolosi a coloro che non avevano abbandonato le credenze religiose. Noi poi, che nella spiegazione dei fatti della storia non pretendiamo di andare sulle nuvole, ma di camminare bassi sì, ma sicuri, troviamo la spiegazione della rapida conquista francese nelle condizioni tristi in cui allora versava l'Italia; condizioni che in più luoghi di questo lavoro abbiamo visto quanto fossero miserevoli.

CAPITOLO V. — *Se sia vera l'accusa che dà nelle sue storie il Guicciardini al Pontano. — Carlo VIII ritorna in Francia. — Ultimi anni della vita del Pontano. — Conclusione.*

Carlo VIII, come abbiamo veduto nell'altro capitolo, era entrato trionfalmente in Napoli, ma non doveva rimanervici a lungo. Pochi giorni innanzi che il Re di Francia partisse di Napoli fu fatta nella Chiesa di S. Germano la cerimonia dell'incoronazione, solennità che il Guicciardini narra nei seguenti termini. « Parti « dunque il Re (Carlo VIII) da Napoli, il vigesimo di maggio, « ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete « il titolo e le insigne reali, pochi di innanzi si partisse ricevè « solennemente nella chiesa cattedrale e con grandissima pompa « e celebrità, secondo il costume dei Re Napoletani, l'insegne « reali, e gli onori, i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re, « orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, « alle laudi del quale molto chiarissime, per eccellentia di dottrina e « di azioni civili, e di costumi, dette questo atto non piccola nota, « perchè essendo stato lungamente segretario dei Re Aragonesi, « e appresso loro di grandissima autorità, precettore ancora nelle

navali surse in mare, quasi incognito il suo cammino e non senza grande ammirazione di tutti quelli che lo udirono. Dove il detto duca, così incoronato Re; ritornando verso S. Germano col signore Virginio Orsino e conte Niccola da Pitigliano Orsini, e mons. Giovan Angelo di Trivulzio ed altri suoi principi e baroni, et condottieri, e con tutto lo esercito per affrontarsi coi Francesi, gli mancò loro la vista, et stando alle difese che in Napoli si fece corto romoreggiare ».

« lettere e maestro d'Alfonso parve che o per servare le parti « proprio degli oratori, o per farsi più grato ai francesi, si di- « stendesse proprio nella vituperazione di quei Re, dai quali era « sì grandemente stato esaltato; tanto è qualche volta difficile os- « servare in se stesso quella moderazione e quei precetti, coi « quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù « morali o facendosi, per l'università dell'ingegno suo in ogni « specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato « tutti gli uomini » (GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* lib. II). Invero queste parole dello storico fiorentino contengono una gravissima accusa contro il nostro Pontano, tutti gli storici l'hanno ripetuta dietro l'affermazione del Guicciardini; dei biografi l'han ripetuta il De Sarno, il Colangelo prima, ma poi si è ricreduto, ed il Tallarigo, usando di quelli argomenti, con i quali il Colangelo era riuscito a persuadersi dell'insussistenza dell'accusa del Guicciardini, difende a spada tratta l'insigne Umbro. Però, l'abbiamo veduto altre volte, il prof. Tallarigo è per dir così, innamorato del suo Autore; facendo astrazione dal tempo in cui il Pontano è vissuto, il Tallarigo ce lo presenta come un anima catoniana, non sapendo o meglio non volendo scorgere nell'arguto segretario dei reali di Napoli la scorza dell'erudito. La figura che il Tallarigo ci dà del Pontano è incompleta, in quanto egli considerò il suo Autore al di fuori del tempo in cui visse è questo è peccato gravissimo, poichè chi usi di questo metodo nello studio di qualsiasi uomo illustre non riuscirà mai ad afferrare la verità. A voler dire il vero ancora io mi sono esaltato a leggere le stupende poesie del Pontano; ancora io ho ammirato l'uomo pubblico, che consacra tutto sè stesso al bene del suo Re, ma con tutto questo però, l'ammirazione non deve far velo alla mente di qualsiasi storico. Adunque secondo il mio assunto, dico sin dal principio che l'accusa del Guicciardini è vera. Il nostro Pontano, ho tentato di dimostrarlo in tutto il corso di questo lavoro, era un erudito vero e proprio, ed abbiamo veduto che se il Pontano, al pari degli altri eruditi, non chiedeva favori nè ricompense a viso aperto; però sotto sotto s'impermaliva, se questi favori non gli venivano accordati; ed è appunto per questo che questi, l'Autor nostro, mordeva con riso terribile Ferdinando I nel suo dialogo *Asinus*. Il Pontano era un erudito; e come tale aveva il proprio interesse per cosa principale; qual meraviglia dunque che quando vide tramontare la stella degli Aragonesi si rivolgesse riverente al nuovo

sole, che sorgeva sul suolo partenopeo. Ma si dirà, il Pontano da Carlo VIII non ebbe favori; il Re di Francia, dice il sig. Tallarigo, doveva pur sapere qual uomo illustre fosse stato il segretario dei tre Re d'Aragona, e quindi non doveva parergli vero di porlo ai suoi servigi; ma rispondo, Carlo VIII stette poco in Napoli, e come rapida fu la sua impresa d'Italia, altrettanto breve la sua dominazione sul Regno Napoletano, e tra i francesi che il circondavano aveva tanta gente da ricompensare, che non poteva certo pensare agli Italiani. Ed ecco che il sig. Tallarigo vien fuori a dire come va che il fatto di S. Germano non vien narrato dal Comines che seguiva Carlo VIII nella sua impresa d'Italia, e ne fa poi lo storiografo; nè ne fanno parola i cronisti napoletani Notar Giacomo, Giuliano Passero, e Giacomo Gallo. Or dunque è improbabile che questo fatto sia vero, quando lo raccontò uno storico vissuto posteriormente e lontano dal luogo, dove il fatto avveniva. Rispondo prima di tutto il Guicciardini non è poi vissuto tanto posteriormente quanto si vuol far credere; egli era nato nel 1482 ed aveva quindi 13 anni quando il Pontano faceva la sua orazione nella cattedrale di Napoli, ora a 13 anni la mente è molto impressionabile e gli avvenimenti, che occorsero quando un individuo aveva tale età si ricordano molto facilmente. Aggiungasi a questo che il Guicciardini era un uomo di genio, quindi in lui l'impressione del fatto doveva essere grandissima; nè vale a dire che lo storico fiorentino era lontano da Napoli, chè tutta l'Italia seguiva ansiosa col pensiero gli eserciti di Carlo, ed avida si informava di tutte le sue mosse e di tutte le sue imprese. Qual meraviglia dunque che il Guicciardini, il quale forse dai suoi istitutori avrà sentito levare a cielo l'ingegno e l'abilità diplomatica del Pontano, fosse colpito da siffatta ingratitudine, e poi fatto grande la ricordasse nelle sue storie. Nè vale il dire che il Guicciardini fosse mosso a calunniare il Pontano per una disputa tra accademici pontoniani ed accademici platonici; poichè il signor Tallarigo dicendo questo mostra di non essersi fatto un vero concetto delle due Accademie di Napoli e di Firenze. È vero che il Sannazzaro accademico pontoniano scriveva degli epigrammi, nei quali conciava pel dì delle feste il povero Poliziano accademico platonico, ma questi strali però il Sannazzaro non dirigeva contro l'accademico, ma bensì contro l'uomo. Ed il Sannazzaro contro uomini illustri dei suoi tempi concitò la sua Musa,

e tutti conoscono gli epigrammi contro Sisto IV, Cesare Borgia e Alessandro VI ed il famoso contro Leone X

> Sacra sub extrema, si forte requiritis, hora
> Cur Leo non potuit sumere, vendiderat:

ironia terribile perchè appunto si riferisce al fatto predominante nel papato di Leone, la vendita cioè delle indulgenze. Ciò posto, io dico che il Guicciardini non poteva essere mosso da alcun dissidio accademico a dir male del Pontano; l'accademia Platonica e l'accademia pontoniana erano come due parallele, non s'incontravano mai e ciascuna andava diretta al proprio scopo. L'accademia platonica, lo abbiamo già visto, sino dal suo sorgere prendeva una impronta filosofica ed eminentemente artistica; mentre dall'altro lato l'accademia pontoniana si mescolò troppo coi pubblici negozii; e i suoi accademici furono sovente consiglieri dei principi Aragonesi, e dall'altro lato voi non troverete un erudito per consigliere dei Medici. I Medici infatti proteggendo le lettere volevano che ai cittadini immersi in esse non venisse più voglia di conquistare la perduta libertà, al contrario degli Aragonesi; che continuamente dovendo reggersi sul trono col lottare contro ai papi, sentirono di quanto giovamento loro sarebbe stato l'appoggiarsi sui cultori dell'umanismo, i quali sovente scrivevano invettive contro i Rettori della Chiesa, e per questo appunto chiamavano a loro segretarii degli eruditi. L'accademia fiorentina, secondo ciò che dice il Fiorentino nella sua stupenda monografia sul *Telesio*, produceva dal lato dell'arte *carnascialeschi*, *stanze* ed *interpretazioni* di classici greci e latini, l'Accademia pontoniana produceva la diffusione delle buone lettere non solo, ma faceva guerra al culto superstizioso ed ai mali costumi dei sacerdoti, e l'odio contro i papi, autori principali di quello scadimento morale e religioso. È vero che mentre il Pontano levava le dolci note dalla sua Zampogna sulle rive di Baja; li rispondeva con eco lontana il Poliziano sulle colline fiesolane; ma qual differenza tra le due poesie! L'Accademia napoletana dunque era diversissima dalla fiorentina, e gli accademici non avevano nessuna ragione per punzecchiarsi tra di loro. Ma il signor Tallarigo dice; leggete le opere del Pontano, e vedrete come l'Autore imprechi al Moro, a Carlo VIII ed alle armi francesi, e ne cita a piè di pagina i passi relativi (1). Questo è

(1) Pont., op. tom. I, *De Principe*, pag. 279, *De Con.* 129. *De Prud.*

verissimo, e noi abbiamo visto come il Pontano stette ai fianchi del Re Ferdinando II quasi fino a che Carlo fu alle porte di Napoli, ma questo a me non prova niente affatto che il Pontano, quando vide entrare trionfante in Napoli Carlo VIII, non potesse fare un voltafaccia mirando solo al proprio interesse. A buon colito il Pontano non seguì Ferdinando nell' esilio, come era suo dovere, gli aveva condiviso la lieta fortuna dei principi di Aragona ne doveva dividere anche la trista. E notisi, colui, che accompagna Ferdinando II in Sicilia è il Cariteo, uomo, che certamente nella Corte di Napoli occupava un posto infinitamente piccolo rispetto al Pontano; fu il Cariteo, il quale dopochè Carlo VIII ritornò in Francia apparecchiò la restaurazione degli Aragonesi e la compì, ed infatti al ritorno degli Aragonesi in Napoli egli è il primo ministro e non più il Pontano. Il signor Tallarigo dice che ha rovistato gli archivi per vedere di potere trovare questa benedetta orazione od almeno un accenno di essa; non ha trovato nulla. Anch' io a voler dire il vero ho rovistato nel nostro archivio fiorentino se non per trovare l' orazione, pure per trovare una qualsiasi menzione di essa e le mie ricerche furono vane. Però se non si trovò l' orazione che il Pontano recitò a Carlo VIII, esiste stampato nelle sue opere filosofiche il proemio del *De Fortuna*, nel quale l'Autore nostro si professa cliente e servo umilissimo di quel Consalvo di Cordova, che rovesciò di bel nuovo e questa volta per sempre il da poco tempo restaurato trono degli Aragonesi. Ecco le parole che il Pontano dirigeva al gran capitano spagnolo. « Tibi ego Consalve Ferdinande dux fortissime, cum classe « in Calabriam applicanti treis hos de fortuna libros pro mea in « Hispaniam gentem affectione destinaveram. Quippe cujus, Nea- « poli annis cum ageres superioribus, virtus tum ea, quae moralis « dicitur, ac politica, satis esset, beneque mihi perspecta, tum mi- « litaris et bellua propter illa, quae de robusa te, fratreque tuo « equite strenuissimo in Hispania gestis atque administratis, iussu « auspicioque Ferdinandi Regis sapientissimi, et Helisabethae co- « niugis reginae tum maxima continentia praedictae tum summa « generositate, divinaque quadam prudentia, pleno omnium ore, « cunctorumque affirmatione atque consensu, qui ex hispaniis pro-

lib. V, pag. 619, *De Iunii.* pag. 948, tom. II, *Dial. Charon.* pag. 1139, *Dial. Antonius,* pag. 1251, et alibi. — Le imprecazioni contro il Moro si trovano specialmente nel *De Princ.* lib. V, pag. 670.

« fecti essent, referebantur. Meam hanc voluntatem, deque libris
« ipsis tibi dedicandis propositum, mirificum auxere in modum
« ea, quae a te gesta sunt in Brutiis Calabria, Apueeia, Lucanis,
« Samnitibus armis subigendis, regumque tuorum imperio, ditio-
« nique adiungendis. Exorto dein inter Hispanos ac Gallos bello,
« difficile admodum iudicatu est, in initio ipso belli major ne
« cunctatio fuerit tua, an in exitu celeritas ac festinatio. Quippe
« qui quo die a Barolo in expeditionem Bereniolam versus es, pro-
« fectus es, vix castris positis, oppidoque nondum circum sesso
« in hostem conversus, eosdem fundis, fugas, coedis insequeris,
« Ludovico Nemorsense Gallici exercitus duce caeso, tanto militum
« impetum atque ardore, animique magnitudine tui tanta, ut nisi
« nos fugientibus auxilio fuisset, vix pauci fuerint e praelio eva-
« suri. Quo confecto prae paucis diebus regnum Neapolitanum
« auctoritate et fama magis quam predando, aut diripendo, con-
« ciliatis tibi summa humanitate tua, militumque continentia, po-
« pulorum animis, universum pacasti. Itaque non Gallum modo
« hostem superasti virtute ista admirabili, et rara, verum fortunam
« ipsam. Etenim fortuna adversari prudentibus consuevit tum du-
« cibus; hanc tibi vel virtute tua devinctam conciliasti vel adver-
« sari fortasse, aut ludere arte studentem sua, vicisti, superasti,
« sub ditionem retraxisti, tuaeque subiecisti prudentiae ac magna-
« nimitati. Salve igitur Consalve, dux fortissime, victor continen-
« tissime, et fortunae ipsius sive conciliator, sive expugnator. Salve
« iterum, et libros hos nomini tuo dedicatos, qua manu hostem su-
« perasti, fortunam aut conciliasti tibi, aut eam expugnasti, dextra
« eadem, ut ipse etiam in victoria humanissimus es, humanissime
« capias, quaeso: eorumque me autorem inter amicos, atque clientes
« tuos recipe, *quem superiores regni Neapolitani reges non ama-*
« *verint modo, verum etiam et suspexerint, et honoribus, et ma-*
« *gistratibus fuerint honestissime prosecuti* ». Chiunque sia fornito
del bene dello intelletto non tarderà ad accorgersi come questo
proemio sia un'adulazione aperta di Consalvo di Cordova. Ma per
vedere il peso che questo elogio sperticato ha nella questione che
io tratto, mi convien toccare brevemente il resto degli avveni-
menti, che condussero la casa di Aragona all'ultima rovina. I Na-
poletani si mostravano mal contenti di Carlo VIII, i Francesi bra-
mavano di tornare in patria, e Lodovico il Moro stesso, che tanto
avea caldeggiato la venuta dei Francesi, indignato perchè Carlo VIII
gli aveva ricusato il promesso principato di Taranto, ed aveva ac-

colto presso di sè Gian Iacopo Trivulzio nemico capitale dello Sforza, promosse e riuscì a formare una lega con Venezia, col papa, col Re di Spagna e con Massimiliano d'Austria per opporsi alla Francia. Carlo VIII, lasciata parte del suo esercito in Napoli partì, ed a Fornovo seguì una grande battaglia tra i collegati e l'esercito di Carlo, nella quale battaglia si disputò molto dagli storici a chi rimanesse la vittoria; ma con tutto questo sta il fatto che Carlo VIII potè operare la sua ritirata e mettersi in sicuro in Asti, e fatta in Vercelli la pace col Moro, pel Delfinato rientrò in Francia. Ferdinando II, udita la partenza di Carlo, si portò in Calabria, e benchè fosse sconfitto dal generale francese d'Aubigny a Seminara pure entrò in Napoli, acclamato dal popolo; costringendo il duca di Montpensier comandante degli eserciti francesi a capitolare. Però Ferdinando non godè a lungo del riconquistato trono: di mal ferma salute e spossato dalle fatiche della guerra s'innamorò perdutamente di una sua zia, la sposò, e nelle sue braccia ben presto a 27 anni morì di consunzione. Non avendo eredi, a lui successe il suo zio Don Federigo; ed in tal modo il Reame di Napoli in meno di tre anni ebbe cinque Re. Intanto a Carlo VIII morto nel 1498 succedeva in Francia Lodovico di Orleans, che assumeva il nome di Luigi XII.

Questo Re pretendendosi erede di Valentina Visconti, al titolo di Re di Francia aggiungeva quello di duca di Milano e Re delle due Sicilie. Ed egli si proponeva di sostenere colle armi la bontà dei suoi diritti; ed in Italia secondo il solito trovava compiacenti alleati nei Veneziani ed il papa Alessandro, il quale gli aveva venduto la Bolla di divorzio pel ducato di Valentinois da conferirsi al proprio figlio Cesare Borgia.

Re Lodovico intanto scendeva in Italia, ed a Novara faceva prigioniero Lodovico il Moro tradito dagli Svizzeri, che militavano nell'esercito del duca di Milano; e l'infelice Sforza veniva condannato a prigionia perpetua nella torre di Loches, ove morì nell'inedia, dieci anni dopo. Così il Re di Francia padrone della Lombardia, mirava a sottomettere ancora il reame di Napoli. Però non credendo le sue forze bastevoli a condurre tanta impresa, ed a ritenere a lungo i passi conquistati, si rivolse al Re di Spagna perchè volesse aiutarlo. L'undici ottobre 1500 in Granata si stipulò un contratto fra Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, e Luigi XII, mercè del quale le due potenze convennero di assalire insieme gli stati di Don Federigo, e di spartirsi poi da buoni amici la preda. Sotto il

pretesto di muover guerra ai Turchi, il Re di Spagna adunò adunque in Sicilia un esercito sotto i comandi di Consalvo di Cordova. I francesi prendevano e saccheggiavano Capua, commettendovi orrende crudeltà, ed entrarono in Napoli ed in Gaeta senza contrasto. L'infelice Federigo, che aveva ciecamente fidato in Consalvo, fatto così tardi accorto del tradimento, si salvò colla fuga; ed in Lui fatto dal Re di Francia duca di Angiò, si estinse tre anni dopo, la casa Aragonese di Napoli. Ben presto nuove gare si accendevano fra gli Spagnoli ed i Francesi per la divisione delle terre; Napoli, Terra di Lavoro e gli Abruzzi doveano rimanere a Lodovico; la Puglia, la Calabria a Ferdinando il Cattolico. A Lodovico riuscì facile l'insignorirsi della sua parte di preda non così a Consalvo di Cordova, che trovò molte città pronte ad opporli una valida resistenza. Fra queste città fu Taranto, dove comandava un prode guerriero Aragonese, il quale avendo seco il giovinetto duca di Calabria era disposto a farsi uccidere, piuttosto che far consegnare la città al nemico. Consalvo giurò solennemente sull'ostia consacrata di rispettare il giovane, il valoroso difensore di Taranto il credette, ma lo spergiuro spagnolo non mantenne sua fede. Con lo spartimento del Reame di Napoli una nuova èra cominciò per l'Italia, le repubbliche ed il papato avevano compiuta l'opera loro, le libere istituzioni andavano cadendo l'una appresso all'altra; e da questo momento gli stranieri baldanzosi cavalcheranno da padroni la bella penisola dalle Alpi alla Sicilia. Di quando in quando un rumore di armi, di cavalli e di armati si farà sentire nelle vaste e verdi pianure italiane, ma costoro saranno stranieri che si disputeranno a palmo a palmo le contrade della bella ammaliatrice, e se l'Italiani varranno a far sentire all'Europa che l'Italia non è la terra dei morti; sarà quando al villano insulto del francese Carlo Hennuyer de la Motte risponderanno scendendo in campo chiuso a Barletta 13 cavalieri italiani contro altrettanti francesi, e questi saranno sconfitti dai primi. Intanto Francia e Spagna seguitava a lottare nel reame di Napoli, e la lotta terminava a Cerignole (1503) dove la parte francese fu intieramente battuta; e gli Abruzzi, la Puglia, la Calabria si sottomisero agli Spagnoli, ed i Francesi furon ben tosto cacciati dal Regno di Napoli.

Questi sono i fatti riferentisi alla caduta della dinastia Aragonese di Napoli; fatti che io ho voluto in breve compendiare, non credendo mio ufficio l'allungarmi di troppo, non avendo il

mio protagonista avuta in essi alcuna parte. Or bene anche dal quel poco che io ho esposto sarà apparsa la parte grandissima, che ebbe Consalvo di Cordova al rovesciamento del trono di Napoli. Ciò posto il Pontano, che dopo essere stato per tanto tempo il segretario degli Aragonesi, si rivolgea a Consalvo perchè si degnasse di accettarlo fra i suoi amici e clienti, commetteva un azione turpe ed indecorosa. Vero è che qui il signor Tallarigo dice che il Pontano nello scrivere il proemio *De Fortuna* non era mosso « da altro che da un'ambizione di letterato, il quale non vuole rinunziare ai benefici della rettorica »; ma dicendo questo egli ci mostra di non essersi fatto un vero concetto degli eruditi del secolo XV. Adunque ammesso come certo; e la cosa non è altrimenti perchè il trattato *De Fortuna* si trova stampato in tutte le edizioni delle opere del Pontano; che l'Autor nostro si dirigeva per ottenere favori ad un Consalvo di Cordova; io non vedo come poi sia tanto strana l'asserzione del Guicciardini, che cioè il Pontano recitasse il panegirico, mi si passi questo termine che sa un po'di sacrestia, a Carlo VIII, che era entrato vincitore in Napoli. Nel Pontano io riscontro tutti i caratteri degli eruditi; e mentre nei Bagni di Baja l'Autor nostro faceva che l'incantevoli lidi si rallegrassero alla venuta di Don Federigo, componendo un ode, in cui tu non sai se più debba ammirare la raffinata cortigianeria o la bellezza del verso e dell'immagini (1) nel *De Fortuna* poi presentava suoi omaggi al traditor di Don Federigo.

(1) Ecco quest'ode stupenda:

Quid quod plus solito serenus aer?
E gramen viret et nitescit arbos?
Quid quod plus solito cununt volucres?
Cantant gutture leniore cycni?
Progne et lugubrioribus querelis?
En spirant Zephiri salubriores,
Et rident pelago silente arenae,
Nullo et murmure littus obstrepescit:
En ducunt choreas per arva nymphae,
En musae numeris suis sequuntur,
Ipsa et balnea perstrepunt cachinnis,
An non adveniente Federico.
Ipsa et balnea molliter et cachinnent?
Ipsa et littora suaviter susurrent?
Agnoscunt dominum suum lacunae.
Regem balneolae suum salutant,
Assurgunt et hero suo liquores
Adventat decus elegantiarum,
Et flos advenit omnium leporum,
Illum deliciae sequuntur omnes,

Il Pontano durante gli avvenimenti che abbiamo discorso, visse una vita affatto privata. Infatti se si deve credere a ciò che scrive il Pontano stesso nel dialogo *Egidius* egli non accettò un ufficio a cui era annesso un lauto stipendio rispondendo a Luigi XII che glielo offriva; non mi fareste più ricco, ma più occupato, quando grazie a Dio io non ho bisogno di nulla per vivere onestamente (*Egidius*, op. tom. II, pag. 1502). L'Autor nostro passò la sua vecchiaia, ora a Napoli, ora nella sua villa antignana, immerso negli studi, e dandosi bel tempo con quella sua seconda moglie nominata Stella, per la quale componeva quei voluttuosissimi carmi intitolati Tridani, da me esaminati in altra parte di questo lavoro. Oltre la Stella il Pontano aveva per compagni dei suoi sollazzi due suoi amici, ambedue, come il nostro Autore, venerandi per antico pelo e per dottrina, Marino Tomacello e Pietro Compatre. Questi tre vecchi se ne stavano seduti dinanzi alla porta di Casa Pontano celiando del più e del meno; e delle volte stando in serii ragionari si divertivano a dare la baja a coloro che passavano. Il Pontano nel *De Sermone,* (op. tom. II, lib IV, pag. 1678) ci racconta come un giorno appunto egli stesse dinanzi alla porta di casa insieme al Marino ed al Compatre, tutti e tre vecchi, e con quasi trecento anni sulle spalle. In questi mentre passò un giovinetto, il quale fermandosi ad osservare questi tre vecchi così allegri, mostrava la sua meraviglia. Il Marino allora rivolgendosi al giovane scappò fuori col virgiliano:

Tercentum nivei tondeut dumeta juvenci;

e questa sua scappata fu tanto a proposito e canterellò quel verso con tanta grazia che tutta la brigata dette in uno scoppio di matte risate. Ma i vecchi buontemponi si divertivano a gettare il lor

---

Illum munditiaeque, gratiaeque,
Et sceptro species potente digno.
Ne, ne, balneolae, timete, ne, ne.
Mavortem socium trucesque vultus,
Mavortem socium nihil timete,
Iussa nam timet ipse Federici,
Paretque imperio, et veretur illum,
Felices domino lavante thermae
Felicis et hero iocante Baiae,
O felix spaciante rege littus!
Myrti, dicite io, euge Federice,
Euge, io cassite, euge Federice.

Opera, tom. IV *Bajarum*, lib. II, pag. 3507.

motto contro chi passava; ed ecco che passa un altro giovine grosso di corpo, d' ingegno ottuso e di costumi tutt' altro che ordinati; allora Pietro Summonte giovine elegante, che era coi tre vecchi, volendo loro andare a genio cantò all' indirizzo del giovine paffuto l' emistichio virgiliano

.... Longamque trahens inglorius alvum (1).

I tre vecchi ridevano a crepapelle, quando sopraggiunto il Cariteo, e visti quei tre vecchi così canuti disse: Cosa fate mai costì in sulla porta? Volete forse morire dal freddo, non vedete che i monti circonvicini biancheggiano per la neve caduta. — Così passava gli ultimi anni della sua vita il nostro Autore, divertendosi in mezzo agli studii, che in quel torno di tempo appunto egli compose i libri *De Sermone* e ripulì il *De Rebus Celestibus*, dandoci così una immagine schietta della vita, che conducevano questi eruditi dal cuor contento, che si dilettavano ancor vecchi di scherzi, di studi e di amori. Il Pontano diventato sordo e debole di vista si ritirò nella sua villa Antignana, dove morì nel 1503. Grande fu il dolore, che si sentì in Napoli per la morte di tanto uomo; il De Sarno, il Colangelo e poi il Tallarigo ripetendo presso a poco quello, che aveano detto gli antecedenti biografi, portano testimonianze di questo generale dolore onde io non starò a riferire il già detto Degna di nota è la lettera del Galateo al Sannazzaro, riferita dal Colangelo, nella qual lettera appunto il Galateo mostra quanto fosse il dolore suo e degli accademici per tanta perdita. « Noi celebriamo ogni giorno i funerali del Pontano, egli conclude, se ogni giorno non ci stancheremo di dirne le meritate lodi. Addio, vivi e spera cose migliori, e saluta da parte mia la mesta accademia orba del suo padre ».

Ed ora giunto al termine di questo lavoro, come al pellegrino che dopo lungo e faticoso cammino giunge al luogo desiato, giova il ripensare ai corsi affanni ed alla lunga via, che percorse; così a me giova il ritornare colla mente alle cose discorse. Io tentai di mettere in evidenza il vero carattere del Pontano tanto sotto il rapporto letterario; quanto sotto quello morale e politico; e trovai che esso era in tutto conforme al carattere degli eruditi nel se-

(1) Notisi come gli eruditi del secolo XV, ancora celiando fra di loro, aveano sempre delle reminiscenze classiche, carattere del tempo.

solo XV. Infatti rispetto al lato letterario si vide come il Pontano in mezzo a dei versi stupendi desse retta alle credenze astrologiche del tempo, e mentre che nel dialogo *Antonius* egli combatteva le superstizioni dei suoi contemporanei; egli in quel soavissimo poemetto intitolato dalle figlie di *Espero* (Egle, Aretusa, ed Esperetusa) insegnava a fugare i vermi dalle piante con versi e simili fandonie. Vedemmo il Pontano che aveva dichiarato l'uomo essere libero in quanto sottoposto alla ragione, perdere il tempo e l'ingegno suo nello scrivere quattordici libri *De Rebus celestibus*, dove l'astrologia è profusa a piene mani, e dove si danno per veri fatti impossibili. Vedemmo nella questione dell'umana libertà il Pontano cambiare di opinione ad ogni piè sospinto; ed ora infatti egli diceva l'uomo esser libero in quanto ragionevole, più sotto la voluttà veniva proclamata la dea regolatrice delle azioni umane, ed infine che l'uomo è libero se non quando è morto. E nella vita privata ancora noi trovammo un dualismo perpetuo; e qualche volta l'Autor nostro ci si presentò buon marito ed ottimo padre di famiglia, ed altra volta uomo libertino e che faceva pompa di rompere la fede maritale, buontempone e di costumi tutt'altro che illibati. E nella vita pubblica o politica il Pontano ci presentò il carattere vero dell'erudito del secolo XV, che si adira contro colui, che nol ricompensa dei servigi prestati, e che muta parte secondo il vario mutare di padroni; ed ecco che in S. Germano l'Autor nostro fa l'elogio di Carlo VIII e quando più tardi il Consalvo di Cordova ha distrutto per sempre la monarchia Aragonese si rivolge riverente ed umile all'infido vincitore. Tale è la figura del Pontano a chi la riguardi spassionatamente, e che mi sono ingegnato di fare risaltare in questo lavoro; altri vada pur vantando la severità, l'austerità del Pontano, con tutto questo però non riuscirà a persuadermi che quest'uomo di tanto ingegno fertile e versatile non abbia tutti i caratteri degli eruditi del secolo XV.

FINE.

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

IL PONTIFICATO DI PIO IX

Continuazione della Storia religiosa e civile dei Papi

(Cont. V. fascicolo 179, pag. 262 e segg.)

CAPITOLO X.

(metà di febbraio, marzo e aprile 1848)

SOMMARIO. — *Pio IX e la guerra; la rivoluzione francese getta la miccia all'Italia. — L'Italia improvvisa Costituzioni. — Gioberti contro Mazzini. — Diversi tipi o forme delle Costituzioni; il Municipio romano la chiede al Papa; nuovo ministero, armigero e bellicoso. — Costituzione romana, sue difficoltà, suoi punti cardinali. — Ringraziamenti officiali; risposta e avvertimenti del Papa. — Insurrezione di Milano e rivoluzione di Vienna; Carlo Alberto dichiara la guerra. — Apparecchi romani; gioia e trepidazione; proposta di una dieta italiana. — Il papa è fermo alla difesa, non all'offesa. — Abusato il nome di Pio IX, buona fede di Carlo Alberto e suoi proclami. — Fatale il giorno della verità.*

Terribile per Pio IX era il punto della guerra. Come principe italiano, egli non poteva essere alieno dall' indipendenza, ammonito recentemente dall'occupazione di Ferrara; ma come padre universale della famiglia cristiana, non poteva armare una parte della greggia contro l'altra. Questa la verità; e l'esempio di Papi guerrieri quando erano meno distinti gli uffici del sacerdote e del principe, non più suffragava. Per ogni ragione eragli però consentita la difesa, e più in là aveva dichiarato di non potere e di non voler andare. Vedremo la conseguenza fatale. La caduta di Luigi Filippo e la rivoluzione francese venivano ad accelerarlo.

La Camera di Luigi Filippo aveva deputati parzialissimi dell'Italia: Sebastiani, Beniamino Constant, Lafayette, Lafitte, Bignon, Foy, Lamarque. Più riservato il ministro Guizot, dichiaravasi favorevole alla libertà del papa, ma non sapeva dove si andasse:

egli subodorava l'affinità della rivoluzione francese coll'italiana. Sventuratamente nel discorso della Corona non si faceva motto dell'Italia; e l'opposizione diceva nella risposta: « Le nostre simpatie e i nostri voti seguono i sovrani ed i popoli cristiani, che marciano di concerto in quella nuova strada con una previdente saggezza di cui l'augusto capo del cristianesimo ha dato loro il toccante e magnanimo esempio ».

Le ultime parole rialzavano nel parlamento francese l'imagine di Pio IX, e ne profittava in tutta la Francia il pontificato romano. Ma commentate dai più ardenti fuorusciti, accendevano gli spiriti dei radicali italiani; mentre la Francia agitata dai banchetti riformisti e socialisti, nel 22 febbraio alzava in Parigi le barricate, e scoppiava in aperta rivoluzione il 24. Fuggiva la corte, s'installava un governo provvisorio, e poi la repubblica.

« Quando Dio, dice Bossuet, vuole scagliare i grandi colpi che atterriscono le nazioni, lascia confondere le menti e camminare ciecamente agli abissi ». Nè Luigi Filippo, nè la Camera prevedevano quella rivoluzione repentina, repubblicana, e come la disse Lamartine, socialistica. La Francia gettava la miccia all'Italia.

La notizia giungeva a Torino come un fulmine che veniva a rovesciare il corso pacifico delle riforme, e precipitar disegni non maturi. Tutto era nuovo in Italia: nuove nè ancora stabili le riforme, nè pensate le Costituzioni. Costituire vuol dire fondare, e si fondano le nazioni non con l'inchiostro e colla carta, ma sopra i costumi e le tradizioni. L'Italia improvvisava e scriveva delle Costituzioni. Il giorno 8 di febbraio un decreto di Carlo Alberto aveva promesso la Costituzione; il 10 la firmava il re a Napoli; il giorno 11 la prometteva il Granduca di Toscana. Il Papa poteva rimanersi, egli solo e isolato, nel mezzo dell'Italia? Anzi lo stesso partito monarchico-costituzionale italiano, dei Balbo, Gioberti, d'Azeglio, trovavasi a fronte del repubblicano, che in Parigi, presidente Mazzini, costituivasi il 5 marzo sotto il nome di « Associazione nazionale italiana ». Qui comincia la grande lotta che minaccierà la monarchia in Italia, si alzerà più direttamente contro il trono pontificale, sconvolgerà e ritarderà il risorgimento italiano.

Mazzini per messaggi segreti, Gioberti per lettere pubbliche, parlavano agli italiani. Mazzini confortava alla repubblica gli adepti. Gioberti ammoniva tutti, scrivendo lealmente all'amico Massari:

Gli italiani non imitassero stoltamente la Francia « perchè tanto sarebbe il parteggiare per la repubblica, quanto il rompere la lega italiana, precipitare i nostri principi in grembo all'Austria, e distruggere il meraviglioso lavoro di tre anni ». A Montanelli scriveva lo stesso Gioberti, che gli italiani, avuta la Costituzione, non dovevano invidiar la repubblica ai francesi. « La libertà costituzionale, inculcava, non è minore in sostanza della repubblicana, ed è certo più salda e sicura. Non veggo punto gran differenza tra le due forme di governo. Che cos'è un principe costituzionale, se non un capo ereditario di repubblica? E un presidente di repubblica, che un principe elettivo? » Per conseguente, il fermarsi nelle Costituzioni, era una temperanza, un ossequio ai principi, ed una necessità per tagliar via la repubblica.

Sarà dunque la Costituzione. Ma di qual tipo o forma? Tre sono gli elementi delle Costituzioni: monarchia, aristocrazia, democrazia: elementi che si dicono misti o equilibrati; e meglio starebbero uniti, se graduati. Equilibrati potranno dirsi nella teorica, ma nella pratica è sempre uno di quelli che vince gli altri. Prevaleva l'aristocrazia nella Costituzione inglese, fondata sulla proprietà e nata dal temperato feudalismo. Prevaleva la democrazia nella francese, nata dalle ceneri della repubblica, e abborracciata di frammenti monarchici e repubblicani, sempre in lotta fra sè medesimi, finchè superasse la democrazia e risorgesse la repubblica. Nè il tempo nè l'esperienza permettevano all'Italia di studiar la sua Costituzione. Essa la imitava dalla Francia; e se non ne subì tutte le conseguenze, è frutto dell' indole temperata degli italiani.

Eran precorsi Napoli, Torino, Toscana. Il 6 di marzo il municipio romano implorava dal Santo Padre « un governo a forme rappresentative ». Il Papa rispondeva che — gli avvenimenti non pur celeri ma precipitati giustificavano la domanda; singolare difficoltà esser quella di tracciare la linea precisa che distingue le due dignità, il potere temporale dallo spirituale. — Qui era il nodo della questione: dividere la sovranità pontificia. L'avevano studiato e risoluto favorevolmente teologi e canonisti.

Napoleone III l'avrebbe detto l'incoronamento dell'edificio. Sennonchè l'edificio faceva pelo, e vacillava nel fondamento, sin da principio. I ringraziamenti, i festini, le congratulazioni, non compensavano il buio, l'incerta e sorda agitazione degli spiriti. È fatto da non dimenticare che il circolo popolare, il quale avrà

tanta parte negli avvenimenti futuri, l'8 di marzo, otteneva l'approvazione legale del suo statuto. Diceva nell'articolo 2; « La società o circolo ha per suo presidente onorario il chiarissimo italiano Vincenzo Gioberti, come ebbe per promotore il popolano Angelo Brunetti soprannominato Ciceruacchio ». Quale confronto, quale genealogia?

Un nuovo ministero pubblicavasi il 10, quasi prologo alla Costituzione. Cardinale Antonelli presidente, ministro per gli affari esteri. — Carlo Recchi, all'interno. — Avv. Sturbinetti, grazia e giustizia. — Monsig. Morichini, finanze. — Minghetti, lavori pubblici. — Principe Aldobrandini, armi. — Avv. Galletti, polizia. — Cardinal Mezzofanti, istruzione. — Conte Pasolini, commercio. — Seguivano tre sostituti: Monsig. Bedini, segreteria di Stato; professore Cavalieri, lavori pubblici; professore Farini, interno.

Miscuglio di diversi colori. Gaetano Recchi, afferma il Gualterio, nella rivoluzione delle Romagne del 1831 aveva segnata la decadenza del papa. Del Galletti, scrive il Farini: « La nomina del Galletti al ministero di polizia diede meraviglia: non segnalato egli per opere d'ingegno, ma per sofferti travagli in causa di cospirazione; non sicuro per opinioni temperate, che anzi in Bologna aveva nome di stare cogli eccessivi, e di aver fatto parte contro i moderati; non esperto di pubblici negozi, per qual ragione veniva sollevato a seggio ministeriale, e prescelto a governar la polizia? » Il Farini stesso è costretto di esclamare: « strani tempi correvano. I moderati non avevano la coscienza di valer soli ad infrenar la rivoluzione; erano chiamati ad opera di governo difficile, *quando già le piazze governavano* ». Il Farini poi, nelle *Memorie* del Montanelli, è detto artefice di rivoluzione, autore del manifesto di Rimini per sollevar le Romagne nel 1845.

Il ministero Recchi, che tale fu detto, domandava subito armi e armati; « aumentando il numero delle truppe assoldate, e inviandole ai punti strategici; mobilizzando una parte della guardia civica, e organizzando la riserva ». Si diceva *per la difesa*, ma in realtà per combattere con le altre armi italiane la guerra dell'indipendenza: nella quale il papa non voleva cimentare la sua dignità di pastore universale; ma a grado a grado vi si tirava.

Terreno troppo mobile per fondarvi sopra una Costituzione. Pure, con fede integra, Pio IX ciò che aveva promesso adempiva, pubblicando lo Statuto fondamentale il giorno 15 di marzo. Dichia-

rava che si era « come in via di esperimento creata una Consulta di Stato; ma poichè i vicini dello Stato pontificio avevan giudicati maturi i popoli a ricevere il beneficio di una rappresentanza non meramente consultiva ma deliberativa, aveva creduto il Santo Padre di doverne imitare l'esempio ».

Alle difficoltà comuni a tutte le Costituzioni, od alla principalissima difficoltà di assegnare i limiti e le giuste relazioni fra la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, si aggiungeva la suprema di stabilire la giusta linea che separasse il potere spirituale dal temporale, e riservasse a quello le possibili guarentigie, affinchè il così detto equilibrio dei poteri non divenisse una cagione permanente di lotta e di esquilibrio. Per raggiungere la mèta, lo Statuto pontificio versava sopra i seguenti punti cardinali.

Il Sacro Collegio formerebbe il Senato inseparabile dal Papa. Due Consigli deliberanti; l'alto, e quello dei deputati. Libertà personale, salvo il caso di delitto flagrante. Inviolabile la proprietà, ma tutte contribuirebbero agli aggravi dello Stato. Riconosciuta la proprietà letteraria. Abolita la censura preventiva sulla stampa. I Consigli non proporranno leggi riguardanti affari ecclesiastici o misti; contrarie ai canoni o alle discipline della Chiesa, o tendenti a variare o modificare lo Statuto. Riservate le relazioni diplomatiche religiose della Santa Sede all'estero. Soggetti a stato di accusa i ministri e all'alto consiglio facoltà di giudicarli se laici; se ecclesiastici, l'accusa è deferita al collegio dei cardinali che procederà nelle forme canoniche.

Definita quella che nell'uso costituzionale si appella la lista civile. « Le somme occorrenti pel trattamento del sommo pontefice, del sacro collegio dei cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella di propaganda fide, pel ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della Santa Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie palatine pontificie, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubbilazioni e pensioni degli addetti alla corte pontificia, — sono determinate in annui scudi seicento mila, sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali ».

Seicento mila scudi al papa per oggetti sì moltiplici, era esempio di parsimonia unico al mondo. Lo statuto piacque ai moderati, si accettò come principio di ulteriore progresso dagli intemperanti.

L'inno delle grazie risuonò nella chiesa di *Aracoeli* sul Campidoglio, ed a S. Pietro in Vaticano. Il senatore ringraziava nel nome di tutta Roma: — « Se ciascun'ora del vostro immortale pontificato è segnata da molte beneficenze che da voi scaturiscono, e da molte benedizioni che dal nostro animo vi rispondono, il giorno decimoquinto di marzo ha compiuto un'èra pe' vostri sudditi così fausta e tanto gloriosa alla Sedia Apostolica, che non so se altri prima di noi abbia sperato di vederla... Ma quell'amore che può tutto, congiunse mirabilmente i vostri sacri diritti coi nostri desideri: ci fece spontaneamente del poter vostro partecipi: e *quanto poteva la dignità apostolica*, ci donò una tal forma che i nostri posteri non saranno liberi meno di noi ». Ogni parola era misurata e ponderata in questo ringraziamento.

Il papa si rallegrava della lieta accoglienza e rispondeva: — « Quanto io poteva fare, l'ho fatto, e l'intero sacro Collegio vi ha convenuto di buon grado ed unanimemente. Se non se ne contentassero alcuni, guidati più dal capriccio che dalla ragione, credo che il popolo generalmente ne sia contento: mentre, ripeto, ho fatto quanto poteva, nè potrei fare di più ». Conchiudeva in questi mirabili avvertimenti: « La libertà non può essere disgiunta dall'ordine. L'ordine produce la felicità. Dall'ordine deriva l'unità, tanto necessaria affinchè ciascun cittadino goda tranquillamente della sua libertà, e raccolga il frutto del seme sparso nel terreno politico. L'ordine è benedetto da Dio e dagli uomini, e conduce a quello che tutti desiderano, cioè alla giustizia e alla pace in seno delle proprie famiglie ».

Sembrava un'èra di pace. Unita a concordia l'Italia costituzionale, Pio IX, principe italiano, permetteva che i colori italiani s'intrecciassero allo stemma papale. E allora appunto sorse più animoso il proposito dell'indipendenza italiana, confortato dalla rivoluzione di Francia, dai tumulti di Vienna e dalle famose giornate di Milano, 18-22 di marzo. La Francia fa rivoluzioni a buon mercato, e non maravigliava. Fremeva la Lombardia, e Metternich non l'ignorava. Ma la rivoluzione di Vienna, sotto governo vigile e scaltro, colla mollezza dei cittadini inchinevole, recava stupore e gioia inesplicabile. A Roma cadeva in frantumi lo stemma dell'Austria; si rompeva a furia di martello l'iscrizione « proprietà dell'impero austriaco » e si surrogava: « palazzo della dieta italiana ». Ciò avveniva il 21; il 23 annunciava l'insurrezione di Milano, inizio della guerra italiana. Ma solo il Piemonte aveva forze e animo da instaurarla.

Carlo Alberto, denunciato il suo diritto di riversibilità offeso dal trattato dell'Austria (1847) coi duchi di Parma e di Modena, provincie annesse all'Impero col pretesto della difesa, e così spostate le frontiere austriache, e alterato l'equilibrio delle potenze italiane; denunciato il pericolo di una repubblica italiana, se alla francese si aggiungesse la Lombardia; dichiarato in fine il diritto e il dovere di tutelare il suo stato; nel 23 di marzo emetteva il seguente proclama: — « Popoli della Lombardia e della Venezia! I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori dei conculcati diritti. Per *amore di stirpe*, per *intelligenza dei tempi*, per *comunanza di voti*, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto *che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico*. Seconderemo i vostri giusti desideri, fidando nell'aiuto di quel Dio ch'è visibilmente con noi; di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX; di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di far da sè ».

Gioia e trepidazione seguivano questo proclama che metteva la pietra del fondamento o scavava la tomba dell'italiana indipendenza. Il nome di Pio IX si faceva risuonare per l'Italia; le sue parole « Benedite gran Dio l'Italia » si applicavano, lui inconsapevole, alle armi italiane; inspiravano il coraggio e la speranza. Il 26 cominciava l'ingresso delle truppe in Milano. Roma era nell'effervescenza dell'entusiasmo. Il consiglio dei ministri apriva l'arruolamento dei volontari, sotto la direzione del colonnello Ferrari. Al generale Giovanni Durando, il comando generale. Il capo della civica, principe Rospigliosi, univasi ai battaglioni mobilizzati dai 20 ai 35 anni. L'*Epoca* esortava: « Affrettatevi! bisogna portar di corsa la bandiera di Pio IX e dell'Italia sino alla cima delle Alpi. Troverete una vecchia spada, raccoglietela, è la spada di Radetzki; troverete anche qualche corona ducale; sono cose che non se ne fabbricherà più; si metteranno al museo delle mummie ». Il folleggiare in sì ardua impresa dava pensiero e timore ai prudenti e assennati.

Tutti i partiti, lirici o assennati, vedevano però di fronte il pericolo di lanciare un'Italia disunita contro la mole compatta e formidabile dell'Austria. Si pensò allora ad una dieta italiana da

convocarsi in Roma sotto la maestà e presidenza del papa. L'Italia l'aveva concepita, la desiderava, e la proponeva nella seguente forma il Circolo romano: — « Beatissimo padre, in questo gran naufragio di tutte le potenze della terra, in questo sublime riordinamento delle nazionalità europee, *un solo potere sussiste, perchè si appoggia sulle inconcusse fondamenta della verità e del diritto.* La Santità Vostra pronunciò prima la sacra parola, e iniziò l'èra novella italiana ed europea. Alla S. V. tocca parimenti la gloria di aggiungere nuovo splendore al papato ed alla religione, sorgendo alla suprema dignità di moderatore di tutti i popoli italiani, e ridonando a Roma il suo primato morale e civile non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo ».

Nobile il pensiero, se non avesse esagerata la parola del papa, e non avesse implicata direttamente la participazione alla guerra. Nobile e tradizionale la domanda, essendosi l'Italia, nei pericolosi frangenti, ricoverata sotto il manto augusto e venerando dei papi. — E CHI ASSICURA CHE NELL'AVVENIRE QUEL MANTO NON POSSA ANCORA STENDERSI UNA VOLTA SULL'ITALIA? La proposta era dunque italiana, e il 23 marzo, personaggi di tutte le provincie italiane la segnavano. Carlo Rusconi per Bologna; padre Ventura, Sicilia; professore Orioli, Stati romani; Francesco Albèri, Toscana; Francesco Mortara, Parma e Piacenza; Rodolfo Audinot, Stato romano; Francesco dall'Ongaro, Veneto e Illirico; Giulio Litta Modignani, Stato lombardo; Massimo d'Azeglio, Piemonte; Giuseppe Massari, Napoli; Carlo Berti-Pichat, Bologna; Luigi Masi, Roma; Pietro Sterbini, Roma.

Nomi influenti, ma chi gli aveva autorizzati? La volontà del Papa già era manifesta per la lega doganale. Egli proporrà ancora altra lega più estesa, per riunire in un punto le genti e le forze italiane; ma non sarà accettata. Al presente Pio IX pur benedicendo all'Italia, era fermo di non essere involto nella causa delle armi, fuorchè a difesa dei propri Stati. Questo il pensiero dominante, e ancor lo affermava quando i volontari recavangli a benedire le bandiere al Quirinale.

Accortosi che nel frequente parlare al pubblico, e l'autorità si abbassava, e i detti male s'interpretavano, non volle uscire, e accettata una deputazione, così favellava: — « Sappiate che voi partite unicamente per andare a proteggere le frontiere dei nostri stati. Guardatevi bene di superarle, perchè facendolo, non solamente voi trasgredireste i miei ordini, ma voi assumereste sulle

truppe pontificie la responsabilità di un aggressione. Andate dunque, miei figli, ma alle frontiere soltanto, lo ripeto, non al di là delle frontiere; tale è la mia volontà ». Chiarissimo il parlare del Papa, scolpito a più riprese il comando. Ma la relazione non si volle udire; alla parola *frontiere* s'imponeva silenzio. Però lo stesso Ranalli confessa che il Papa « non dette il permesso che pei confini ».

Sennonchè altro e ben diverso era l'intento dei comandanti e dei giovani romani, ai quali i proclami di Carlo Alberto crescevano vie più l'entusiasmo per le armi italiane. Il proclama dato dal quartier generale di Voghera il 29 marzo era letto e commentato: — « I doveri di re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia, c'impongono di portarci co' miei figli nella pianura lombarda ove stanno per decidersi i destini della patria italiana. L'esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue; un gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche della guerra ed i pericoli delle battaglie. Il nostro cuore esulta a si solenne ed universale entusiasmo. Bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi *alla santa impresa iniziata dal sommo Pio* ».

Ascrivendo l'impresa al sommo Pio, Carlo Alberto o intendeva la confederazione italiana, ed aveva ragione; o intendeva la guerra, e le apparenze lo ingannavano. Certo è che egli vedeva in moto le truppe pontificie, ma l'ordine di non varcar le frontiere non era pubblicato. Nè da Pio IX proveniva l'ordine del giorno, emanato in Bologna il 5 aprile dal generale Durando: « Il Santo Pontefice ha benedetto le vostre spade che unite a quelle di Carlo Alberto, devono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia ». La parola *esterminio* tradiva la falsa origine; e rincariva la dose quell'altra, *di Dio e dell'Italia*. Il Papa ne fu doppiamente addolorato; ma che poteva in quei frangenti; quasi senza autorità. assediato da un partito, e da un ministero, e da un'atmosfera, non respiranti che la guerra? La *Gazzetta di Roma* del 10 aprile scriveva timidamente: « Un ordine del giorno di Bologna ai soldati, in data del 5 aprile, esprime idee e sentimenti come fossero dettati dalla bocca di Sua Santità. Il Papa quando vuol fare dichiarazioni di sentimenti, parla *ex se*, non mai per bocca di alcun subalterno ».

Frattanto la cacciata dello straniero, antico sospiro dell'Italia e il nome di Pio IX che vi primeggiava, avevano raccolto in quel-

l'unità di pensiero, non ostante la diversità delle opinioni, le fervide menti italiane. Carlo Alberto scriveva da Lodi il 31 marzo: « In quest'ora solenne vi movano sopratutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero: invocate dall'alto le celesti inspirazioni; e che *l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di voi*: ITALIA SARA' ».

Il nome di Pio IX era dunque, come si diceva, l'anima della guerra, e Carlo Alberto la spada. Ma ecco il bivio fatale. Quella posizione era conveniente al capo spirituale non solo dell'Italia, ma dell'Austria e di tutta la cristianità? E che sarebbe se il prestigio di quel nome fosse tolto alle armi italiane?

Questo giorno, terribile al Papa, terribile all'Italia, si avvicinava.

(Continua). GUGLIELMO AUDISIO.

I CONCERTI ALLA CORTE DI FERRARA

NEL SECOLO XVI

secondo BOTTRIGARI

A chi percorra la storia della musica ed i lavori letterarii antichi e moderni, pubblicati a questo proposito, non sfugge certamente, come sino dal giorno in cui quest'Arte ha preso un posto importante nelle cerimonie e nei divertimenti della civil società, non è soltanto il linguaggio musicale che si è profondamente modificato col trascorrere dei secoli, ma la stessa condizione sociale degli artisti si è molto cambiata. La relazione che passa tra l'arte medesima ed il posto che occupano nella società, coloro che vivono dell' esercizio di essa, meriterebbe di essere studiata filosoficamente. E parlandosi d'arte musicale, intendiamo specialmente dell'arte profana, e non già della religiosa, le cui fasi sono assai meno salienti. La condizione dell'artista musicante è oggi ben diversa da quella che fu altre volte in una società puramente aristocratica. Oggi egli vive libero e indipendente nel mondo; non incontra più che quelle

medesime difficoltà della vita, alle quali nessuno saprebbe sottrarsi, nè dipende da altri che dal pubblico, il solo e vero maestro e donno dei tempi moderni.

È questi che, grazie al gusto che nutre per la musica, provvede ora alle spese sempre imponenti di quest'arte, addivenuta una delle più grandi sontuosità d'una società incivilita.

In altri tempi, i Concerti strumentali eseguiti da abili artisti, erano riservati ai principi ed ai grandi Signori, che soli possedevano i mezzi per riunire un personale istruito e numeroso, ad ornamento delle Corti loro, o dei proprii Palazzi.

La primitiva riunione di orchestre, destinate a divertimento di principi, rimonta ad un'epoca molto remota; pochi sono i dettagli che ci pervennero intorno alla organizzazione di esse; ed i musicisti vivevano confusi insieme con gli altri vassalli del principe.

Nel secolo decimo sesto, sebbene la condizione loro non sembri molto modificata, pur tuttavolta incomincia a prendere un nuovo aspetto, per cagione principalmente della importanza, che sino da quest'epoca incominciavasi ad assegnare alle Arti.

Avvi un documento assai dettagliato sulla organizzazione musicale alla corte di un Principe italiano nel secolo decimo sesto. È questa l'opera didattica musicale, scritta da un celebre musicista allora vivente, Ercole Bottrigari, e che fu da esso data alle stampe sotto il nome di uno dei suoi amici, Annibale Melone, decano dei musicisti al servizio della Signoria di Bologna nel 1579.

Racconta tra le altre cose il Bottrigari, che avendo dimorato per qualche tempo alla Corte del Duca di Ferrara, assistè ivi a dei Concerti istrumentali che lo riempirono d'ammirazione.

La data della pubblicazione della sua opera, che fu stampata in Venezia nel 1594, ci fa conoscere come il Duca imperante allora in Ferrara, fosse Alfonso II della Casa Estense.

Questo principe, che aveva passata la sua giovinezza nella Corte del re di Francia, Enrico II, ne era tornato, appassionatissimo per le feste e pei tornei. La sua Corte era il convegno dei pittori più rinomati, di tutti gli uomini più illustri che vivessero allora in Italia, e primo fra questi il tanto celebre, quanto sfortunato cantore di Sorrento, Torquato Tasso.

Continuamente occupato nelle feste e nei ricevimenti, è cosa certissima che anche la Musica doveva essere uno tra i passatempi più prediletti da Alfonso.

Il libro del Bottrigari è scritto sotto forma di Dialogo, e ne sono interlocutori l'Autore stesso, ed un dilettante di musica. Vediamo pertanto come egli medesimo descrive quello che si è passato in sua presenza.

« Il Duca — dice egli — ha nel suo palazzo delle grandi e bel-

lissime sale, chiamate « Sale dei Musicisti » ed in esse dimorano gli artisti di S. A. Sono questi in assai buon numero, e si trovano tra essi anco dei musicisti stranieri. Hanno tutti delle buonissime voci, e posseggono il metodo il più aggradevole, tanto nella maniera di cantare, quanto in quella di suonare gli stromenti. Alcuni suonano la cornetta, altri il trombone, ed altri l'oboè ed il piffero. Ve ne sono di quelli che suonano le viole, le ribeche, i liuti, le chitarre, le arpe ed i clavicembali. Questi strumenti sono posti in fila coll'ordine il più perfetto nelle sale, ove si vedono ancora altri curiosi strumenti ».

Come rilevasi dal frammento sopra citato, un'orchestra nel secolo XVI, era composta di strumenti ben diversi da quelli di cui ci serviamo attualmente, ed è quindi naturale che l'effetto resultante da quell'insieme dovesse essere ben differente.

Fra gli istrumenti curiosi che si trovavano nella collezione ducale, Bottrigari cita un Clavicembalo a doppia tastiera, i cui tasti neri erano divisi in due per modo da fare udire dei mezzi toni maggiori, o minori. La divisione dell'ottava in dodici mezzi toni uguali, non era stata ancora accettata da tutti.

La teoria musicale di quell'epoca non ammetteva tale eguaglianza, e per mettere d'accordo la teorica e la pratica, diversi compositori del secolo XVI si erano decisi a fabbricare clavicembali capaci di fare udire i tre generi armonici: il diatonico, il cromatico e l'enarmonico. « Si suona di rado, — dice Bottrigari, parlando di questi clavicembali — in causa dell'immensa difficoltà d'accordare le centotrenta corde dell'istrumento. Luzzacco l'organista del Duca, può egli solo suonarlo, ed anche bisogna che componga musica speciale per l'istrumento ».

Nella sala si trova anche una grande quantità di musiche manoscritte e stampate: « gli istrumenti, — soggiunge il citato Autore, — devono essere tutti in perfetto ordine ed accordati, talchè possano essere sonati al primo segnale ».

Ecco ora come si procedeva per organizzare uno di quei grandi Concerti di cerimonia. È Bottrigari sempre che scrive: « Quando dunque il signor Duca comanda a Fiorino, suo maestro di cappella e capo di tutte le pubbliche musiche, private, famigliari, o segrete, di radunare il suo gran Concerto, come chiamavasi quello che soleva darsi in occasione dei ricevimenti de' cardinali, dei duchi, dei principi e di altri personaggi, Fiorino trasmette l'ordine all'organista Luzzacco: questi previene tutti i musicanti e cantori dei quali abbiamo parlato più sopra e fa sapere a tutte le persone di Ferrara, che sanno cantare e suonare un istrumento, come debbano radunarsi nelle Sale di musica del Palazzo. Dopo aver fatte non una nè due prove, ma moltissime, con il maggiore insieme e la più scrupolosa

attenzione possibile, il Duca viene da sè stesso e, con un gusto squisito, fa le osservazioni necessarie per animare i musicanti ed eccitarli a farsi onore ».

Una difficoltà molto grande in questi Concerti era di ottenere una intuonazione soddisfacente, fra tutti questi strumenti che non avevano, come oggigiorno, una maniera uniforme per essere accordati.

« Non è, — dice ancora Bottrigari — che a forza di suonare sempre insieme che i musicanti del Duca di Ferrara sono giunti a questa meravigliosa intuonazione ».

Non si può oggigiorno che fare delle supposizioni sopra l'effetto che doveva produrre un insieme di strumenti, come quelli dai quali era composta l'orchestra del Duca di Ferrara.

Le viole avevano un suono molto più dolce che quello dei violini; numerosi strumenti a corda pizzicati come i liuti, non che le mandole dovevano fornire accompagnamenti leggieri ed aggradevoli, mentre, al contrario, il suono degli strumenti a fiato primeggiava più vigorosamente che nelle nostre musiche moderne.

Pare che l'insieme dovesse avere una sonorità leggiera e gaia, senza essere molto brillante, nè molto sollevata dal suono dei liuti e delle mandole.

Quando si vede il cupo Palazzo dei duchi di Ferrara, costrutto nel mezzo della città, circondato da profondi fossati ripieni di un acqua verdastra, ci figuriamo il contrasto che doveva resultare nelle sere di festa, da quelle onde di musica aerea e gioconda, che uscivano dalle finestre illuminate di quella bruna facciata.

Questa feudale cittadella, elegante nel suo minaccioso aspetto, è una veste che sembra molto ruvida per ricuoprire le strofe armoniose dell'Ariosto e del Tasso, mescolate ai dolci accordi delle viole di amore.

Questa musica era la musica ufficiale del Duca, ma ve ne era un'altra non meno interessante, e che mostrava un'arte più raffinata.

Anche la Duchessa aveva la sua musica particolare; e se dobbiamo giudicare dalla riconoscenza espressa dal Bottrigari per l'onore che ricevè nell'esservi stato ammesso, sembrerebbe che questi concerti fossero riserbati all'intimità la più stretta. Senza dubbio la riputazione di questo musicante e la sua autorità avevano motivato un'eccezione in suo favore.

Egli parla dapprima di tre giovani signore della Corte che cantavano per il solito presso la Duchessa.

« Sono le vive e vere immagini delle grazie », esclama nel suo entusiasmo.

Ma ciò non è tutto; vi è qualche cosa di più straordinario. E questo è un Concerto d'istrumenti tutti suonati da signore.

Si radunavano in una sala dove era preparata una lunga tavola, a capo della quale si trovava un clavicembalo. (Questi strumenti erano allora molto piccoli e si posavano sulle tavole).

Si vedevano queste belle signore entrare una ad una dolcemente, portando ognuna il proprio strumento, sia a fiato, sia a corda, giacchè si esercitavano sopra tutti.

« Si avvicinan pian piano alla tavola, — dice il nostro Autore, — e si pongono a sedere al posto che loro è assegnato, ovvero stanno in piedi, secondo l'istrumento che suonano. Finalmente, quella che fa le veci di capo d'orchestra, *la maestra del concerto*, si asside al lato della tavola opposto al clavicembalo, e con una lunga ed elegante bacchetta, dopo che ha guardato se tutte le signore sono in ordine, dà il segnale, e continua a marcare il tempo.

» Allora cominciano tutte a suonare e a cantare, e udendole, si gusta una cotale armonia da credere di essere trasportati sull'Elicona, e gioir de' concerti delle Muse ».

Non bisogna meravigliarsi di tali comparazioni; sono esse conformi al gusto del tempo.

Queste Muse erano le religiose di un convento di Ferrara.

« Sono in numero di ventitrè, — soggiunge egli; — non si fanno udire che nelle grandi cerimonie religiose, o per onorare e festeggiare la visita di qualche principe; mai in altre circostanze, e non eseguiscono nemmeno musica di ogni specie ».

Per comprendere infatti tutto l'incanto di simili esecuzioni, bisogna riportarsi colla memoria al tempo, in cui il nostro narratore scriveva. La musica non aveva allora l'andamento burrascoso che assume adesso, anche nelle più modeste composizioni.

Al pari di tutte le altre Arti, durante quello speciale periodo che si chiamò del Rinascimento, la Musica cercava prima di ogni altra cosa, l'incanto, la bellezza, l'eufonìa; e se a queste preziosissime doti s'aggiunga l'esecuzione perfetta, serena, ideale, che era dote precipua delle religiose di Ferrara, si comprenderà facilmente come l'entusiasmo del nostro Bottrigari per quei Concerti non potrebbe tacciarsi in modo alcuno di esagerazione.

Ma quand'anco ciò fosse, con quale coscienza potrebbe farsene accusatore il nostro secolo, e specialmente l'epoca attuale, mentre vediamo affibbiato da tutti e dappertutto il titolo di celebrità, di *stella*, e di *diva*, a chiunque possa, o sappia cacciare due strilli, o trarre poche note più o meno intuonate da uno stromento?

E se almeno ci limitassimo alla esagerazione negli epiteti!

Ma v'ha di peggio.

Si inalzano le cantatrici, le mime, le ballerine sino all'onore dell'idolatria, e vergognosamente si profendono ai piedi loro immense ricchezze, mentre si lasciano languire nella miseria tanti e

tanti poveri artisti, o lesinando sulla mercede ad essi dovuta, o diniegando loro quegli incoraggiamenti di cui seno meritevoli.

Si coltivi la scienza musicale; se ne proteggano i sacerdoti gli adepti; ma si cessi da un brutto vezzo, esagerato appunto dagli stranieri, i quali insieme all'onor del primato nostro anche nell'Arte musicale, vorrebbero toglierci il vanto di possederne i più pregievoli esecutori.

P. Simi.

DON EMANUELE LISI

Un gran dolore e una grande sventura insieme è stata per quelli di Asisi, la morte di Don Emanuele Lisi, Abate Cassinese; perchè un uomo come lui non è facile trovarlo, e meno, qualora si riesca a trovarlo, indurlo a sacrificare tutto sè stesso, in benefizio di una colonia agricola. Questa egli l'aveva creata e portata su, era la sua gloria, la sua passione, il suo mondo.

Ed era in quel mondo, in quel piccolo, giovane e lieto mondo, che s' era formato d' intorno, lì, all' aria viva dei campi, che bisognava vederlo, il mio Lisi. Fuori trovevate anche lui, natura calda, siciliana, tutto vita, tutto fuoco, alto della persona, il viso animato e vivace, facile e piacevolissimo parlatore che si conciliava subito simpatia; ma se per caso, il discorso cadeva sopra i suoi giovani e sulla sua colonia o v'accennasse anche di lontano, pigliava lui la parola, s' animava tutto e eccolo che è un' altro, gli brillano gli occhi e il viso gli s'accende e la parola gli si fa immaginosa. Era bello vederlo allora; era bello sentirlo parlare di quei grandi progetti suo,l del suo ordine, dei suoi giovani, delle fatiche sostenute per essi, delle difficoltà superate, e tutto questo detto confusamente, ora una cosa ora un' altra, come il pensiero gli veniva; ma sempre con quell'accento passionato che ti trascina, con un tuono di voce e un gesto come se declamasse una poesia, con un' ardore giovanile, un' entusiasmo, che stupiva in lui, uomo maturo. Pure, senza quella passione così intensa, quell'ardore, quell' entusiasmo è un fatto che non si fa nulla di buono quaggiù; nè un uomo sacrifica sè stesso, confinandosi giù nei campi, lontano dal paese, in una misera stanzuccia, per seguire, come diceva enfaticamente lui, un' ideale, quello di salvare quanti più si poteva dei giovani poveri italiani dall'ozio' dal vizio e dalla carcere.

Davvero questo affettuoso e semplice monaco, solo, in una piccola città d'Italia, ha cercato di sciogliere, come poteva, la tempesta che tutti vediamo accumularsi negli infimi strati sociali e che, col rombo sordo e prolungato, minaccia mandare in frantumi questo edifizio che chiamiamo società e di cui siamo parte! Nè con leggi minacciose e tremende, la cui potenza è sfatata sempre dall'impeto delle moltitudini spinte come sono dalle passioni che le agitano e dalla fame che le tormenta, credeva l'ottimo uomo, si potesse stornare la ruina; ma con amore, mischiandosi a queste turbe e educando i loro figliuoli a essere sobrii, onesti, amanti del lavoro. Qui sento dirmi: — Oh, e l'*Opera d'assistenza*, che il nostro Casanova aveva messa su, non vuol forse lo stesso? — Sì, e tutt'e due queste opere si danno la mano; l'una formando buoni artigiani e l'altra buoni agricoltori. Ho piacere che qui, senza che lo pensassi, mi si siano incontrate sotto la penna queste due belle figure del Casanova e del Lisi, che in luoghi diversi, forse senza neppure conoscersi, hanno lo stesso amore verso i giovani, pei quali tutt'e due hanno speso la loro vita. Nel Siciliano v'era forse più impeto, più fuoco e più senso della realtà che non fosse nel Napoletano, e in questi abbondava appunto ciò che a quegli in gran parte mancava, una squisitezza e estrema delicatezza di sentimento, che gli era accresciuta assai e tenuta sempre desta dalla geniale sua coltura letteraria. È questo sentimento che traboccando dalle sue lettere le fa tanto belle e che ha spinto gli amici al pietoso pensiero di pubblicare quanto restava di lui, per farne vivere ancora qualche tempo la memoria e dare a noi giovani una figura di più da venerare e amare. Del povero e oscuro monaco di Asisi non potrà essere così; perchè di lui, eccetto quel gran bene che ha fatto, non resta nulla, ch'io sappia, e la sua memoria, così viva in noi che l'abbiamo conosciuto, s'andrà via via dileguando, come si dilegua il suono della voce!

Questo pensiero così triste, mi tornava, pur troppo! assai spesso alla mente, quando ero a Asisi e accompagnandolo in giro pei campi, lo vedevo, se veniva un po' d'erta, arrestarsi tratto tratto e lagnarsi d'una palpitazione di cuore, in cui presentiva la sua morte; e di pensiero in pensiero mi dimandavo: — Che sarà di quest'opera, quando quest'uomo sarà morto? — Vi pensava egli pure, me ne parlava e mi diceva, come gli sarebbe stato caro, prima di morire, vedere assicurata la sorte del suo piccolo popolo e che tutto seguitasse a andare avanti quieto e tranquillo. Su questo pensiero però non si fermava gran fatto, gli faceva male, dopo un momento tornava come prima; e davvero non era uomo da lasciarsi portare da pensieri tristi, non era nella sua indole, tutta assorbita nel presente. Quello che voleva e desiderava ardentissimamente era

l'azione, il fare; e questo dipinge meglio l'uomo, che, quando aveva da spuntarla contro qualche difficoltà o animarsi al lavoro, l' ho inteso spesso ripetersi: — Per Dio, io, monaco, pianta parassita! — e si gettava a capo fitto nell' azione: quel motto, così ingiurioso, mi disse poi d'averlo letto in uno di quei tanti libelli che vennero fuori intorno al 1860, nei primi sconsiderati bollori della nostra rivoluzione e che così, per quel motto, gli venne in capo di darsi alle colonie.

Per conoscere tutto l' uomo, bisognava entrargli nel cuore e farsi amare da lui, andarvi a tutte l'ore, con dimestichezza, trovarlo o nei campi a sorvegliar lavori o mentre che andava attorno per le diverse casette, dove dormivano le compagnie dei giovani, a vedere se tutto v' era in ordine o giù a S. Masseo, dov' era la casa principale, la cappella, i granai, i magazzini e dove aveva la sua camera. La sua camera! bisognava pur vederla! Modestissima; un lettuccio in un canto, poco discosto un tavolo con sopra qualche libro da per tutto, sulle seggiole, sul tavolo, per terra, in un disordine pittoresco, carte e fogli sparsi e semi e bacche di cotone e altro. Di là s' aveva a guardare la colonia; campi qua e là, qualche albero, viti, e in fondo, a man destra, un po' d' ulivi; quel pezzo di terra così ordinato, con quelle casettine modeste e pulite, faceva nascere nell'animo una pace insolita e si seguitava a guardare senza parlare. Egli allora, se v' era vicino, vi coglieva il pensiero nascosto e incominciava col parlarvi di cose di campagna, se il prato gli veniva su rigoglioso o se gli ulivi gli promettevan bene o d' altre cose simili; ma a poco a poco, senza che se n'accorgesse, ricascava nei suoi sogni dorati, si rinfocolava, si versava tutto fuori, diventava artista. Ed era davvero artista quando, con voce commossa, raccontava dei primitivi monaci che attendevano al lavoro dei campi e che per non tornare al monastero lontano, facevano cerchio a dire le ore, mentre che il vento fremeva fra le foglie; o quando si metteva a parlare della sua regola, di cui era amantissimo, e ne leggeva qualche brano; o quando discendeva ai particolari e parlava di cose di poco conto e dei dispiaceri o piaceri che aveva dai suoi giovani. Ma i piaceri erano più; perchè era uomo che non soleva misurare le difficoltà, nella cosa si gettava tutto dentro, pieno d'ardire e di fiducia, e l'avvenire gli sembrava sempre color di rosa. Mi ricorda di un giorno in cui prese a parlare d' un giovanetto povero, che aveva grande inclinazione al disegno; diceva come lo avrebbe mandato a scuola, la fantasia gliene figurava i rapidi progressi; il candido Siciliano s' abbandonava con piacere in questo pensiero, l' immaginazione gli volava lontano e lo vedeva già artista rinomato, già grande e continuava a dire e dire.... ma accorgendosi d' un lieve sorriso ch' era sulle labbra di chi l' ascoltava, con

quel suo accento d'uomo ispirato, che gli era abituale, esclamava: — Eh, così hanno incominciato assai grandi! — L'ho innanzi in quella posizione, col braccio sollevato, sotto quel cielo così limpido, in mezzo a quella campagna, con alle spalle quella collina così verde e ridente su cui siede Asisi!

Pure quest'uomo, che pareva dovesse vivere ancora molti e molti anni, è morto; quella punta celata, ch'era la palpitazione, s'è fatta sentire più a più, finchè l'ha ucciso, *quasi improvvisamente, la mattina del giorno nove,* come dice brevemente l'avviso.

Forse, il giorno nove, al mattino, quei giovani, la stessa campana che soleva radunarli al lavoro, li avrà radunati per dar loro una ben triste nuova. Il povero loro Abate giaceva morto, le mani sorreggendo un piccolo crocifisso, su quel modesto lettuccio, in quella cameretta modestissima. Egli più non sorgerà, nè la sua voce li animerà al lavoro, nè avranno più da lui amorevoli consigli; quei luoghi, dove si mosse e abitò e beneficò, che sembravano animati, perchè egli li empiva tutti, resteranno deserti e la febbrile e chiassosa vita dei giovani tacerà, come tace una brigata d'amici, continuando a camminare silenziosa, se manca a un tratto fra loro chi li conduceva e li allegrava. È davvero una scena triste e piena di lutto; pure è bello vedere quest'uomo circondato e pianto da visi giovanili, da questa famiglia che s'era formata e aveva tanto beneficata, e forse alla sua anima la benedizione di questi poveri e ignorati fanciulli sarà la più cara e dolce!

Napoli, il 25 dicembre 1877.

E. N.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee. — Notizie storiche compilate dal Dott. Vincenzo De-Vit colle vite degli uomini illustri dello stesso Lago. — Prato, Tip. Aldina.

Più volte abbiamo pensato di dar contezza di quest'opera ai lettori della *Rivista*, ma ce ne siamo sempre astenuti aspettando che ne fosse inoltrata la stampa per modo da poterne argomentare l'importanza e l'utilità. Ora che sono giunte al loro compimento le prime parti del primo e del secondo volume, crediamo di non dover più oltre differire a render palesi i meriti eminenti di questo lavoro, nel suo genere del tutto nuovo, al quale l'illustre autore, uomo veramente infaticabile, attende da parecchi anni, in mezzo alla gravissima occupazione che gli reca la pubblicazione di altre opere veramente colossali, le quali godono di una fama europea, e sono in pregio di quanti coltivano la classica erudizione. Ognuno intendere che qui parliamo del *Lessico Forcelliniano* che il rev. De-Vit va pubblicando riordinato in forma più scientifica ed accresciuto di un buon terzo, e del suo *Onomastico* opera originale e desiderata da tutti i dotti.

L'opera che abbiamo annunziato è divisa in due volumi e ciascuno in due parti. Il primo comprende la storia generale del Lago Maggiore e scende in particolare a quella di Stresa e delle Isole Borromee, il secondo contiene le vite degli uomini illustri dello stesso Lago. Cominciamo a dir qualche cosa del primo.

Questo è diviso in quattro libri, due dei quali sono compresi nella prima parte già pubblicata ed abbracciano il periodo che corre dalla conquista delle regioni intorno al Lago Maggiore fatta dai romani fino alla distruzione del regno dei Longobardi per opera di Carlo Magno (libro I) e da questo fino alla estinzione della linea dei Visconti prima signori e poi duchi di Milano (lib. II).

Molti certamente e in antico ed in tempi anche recenti scrissero del Lago Maggiore e taluno ebbe anche ad intitolare *Storia* il suo libro; ma noi dobbiamo dire che primo a narrarne una vera storia, per quanto può esserlo, fu il chiarissimo dott. De-Vit, il quale pigliando le mosse dalle epoche più remote ha in animo di condurla fino ai dì nostri. Di fatto dopo di avere premessa la de-

scrizione del Margozzolo e delle regioni contermini al Lago e del Lago stesso per farne in anticipazione conoscere il terreno sul quale dovremo seguirlo, incomincia ad esporre le memorie lasciateci dagli antichi intorno allo stesso, tratta con molta dottrina e pari sagacità la questione se il Lago d'Orta fosse in origine congiunto al Verbano, parla delle abitazioni lacustri e dei primi abitatori di quelle contrade. Nel quale argomento egli non corre dietro a vani, fantastici sogni, nè si compiace nel riscontrare accidentali comunanze fonetiche, come è vezzo puerile di molti moderni; ma prendendo a severo esame gli scrittori greci e latini (i soli che possono con sicurezza esser di guida in sì scabrose ricerche) sorretto sempre da un'ampia erudizione e da una critica fina e giudiziosa, egli dimostra che i primi popoli quivi stanziati furono i Leponzii e ne indica l'origine prossima e d'onde e quando venuti ad abitare sul Lago. Scende poi a discorrere della loro condizione sotto la romana dominazione, delle guerre combattute in quei luoghi e della definitiva conquista che ne fece Augusto. Delle Alpi attrezziane e della amministrazione loro, delle vie romane che attraversavano quelle provincie, partitamente ragiona illustrando i monumenti e le memorie che di quell'epoca ancora si hanno. Con infinite, minuziose ricerche, indaga le prime notizie ecclesiastiche e religiose di quei luoghi, e le tracce lasciate sulle sponde del Lago dalle dominazioni dei Goti e dei Longobardi.

Qui ha fine il primo libro, il quale è scritto con tanta erudizione e dottrina che non lascia nulla a desiderare; ed a ragione perciò possiamo dire secondo l'intendimento stesso dell'autore, che esso è e sarà base sicura di chiunque voglia in appresso scrivere la illustrazione storica di una regione o di un luogo particolare appartenente a quelle contrade.

Il secondo libro abbraccia quasi tutto il Medio Evo: ne distingue la storia in cinque periodi, i quali comprendono l'epoca dei Carolingi, i tentativi fatti per ricostituire l'Italia in regno indipendente sotto di un principe italiano, l'epoca del Barbarossa e le lotte interne tra i nobili e i popolani, ed infine il dominio dei Visconti da prima signori e poi duchi di Milano, la estinzione dei quali, l'anno 1447, chiude il libro.

Sulla scorta poi della storia generale narrata in questi cinque periodi il chiaris. Autore si apre la via a discorrere la parziale del Lago. Tratta dei vari contadi nei quali era diviso il ducato di Milano, della condizione e delle prime memorie dei luoghi posti sulle sponde del Verbano e delle vicende subìte a traverso dei secoli e dei diversi feudi stabilitisi e delle particolari signorie costituite intorno ad esso sieno laicali, siene ecclesiastiche. Tutte queste notizie affatto originali e per più rispetti importantissime, ei seppe

con lunghissimo studio e pazientissimo amore ricavare da pergamene, da codici, da manoscritti sin ora inesplorati e sconosciuti, sceverandole fra la moltitudine degli errori popolari e dando loro ordine e forme inappuntabili. Così le più antiche memorie d'Angera, di Arona, del Vergante, della Corte di Pallanza, d'Intra, della Valle Intrasca, di Cannobio, di Locarno e di tutti gli altri paesi del Lago sono bellamente esposte ed appoggiate sempre a documenti od a sicure testimonianze.

Tale è l'argomento svolto dal chiaris. Autore nei due primi libri della sua opera, e noi che li abbiamo letti attentamente osiamo dire che essi son tali da tornar utili non solo agli abitatori delle regioni ivi più specialmente illustrate, ma benanche a quanti amano erudirsi nella storia generale della Lombardia, molte parti della quale sono dal rev. De-Vit nuovamente dilucidate.

La stampa del libro terzo, è già cominciata e noi ci riserbiamo a darne contezza quando tutta la seconda parte del primo volume sarà compiuta. Per ora ci limitiamo a dire che il fascicolo doppio già venuto in luce, il quale è adorno di una fotografia dell'Isolabella, contiene una completa monografia storica della famiglia Borromeo e dei feudi da essa posseduti sulle rive del Lago.

Il secondo volume dell'opera comprende come già s'è detto, le vite degli uomini illustri del Lago, ed anche questo volume fu dall'autore diviso in due parti per l'abbondanza della materia. La prima parte contiene le vite dei quattro Santi e Beati del Lago Maggiore, cioè di S. Arialdo martire, del Beato Alberto Besozzi, (alla vita del quale fa seguito la storia del Santuario di S. Caterina del Sasso); della Beata Caterina da Pallanza e di S. Carlo Borromeo nato, come tutti sanno, in Arona sulle sponde del Lago medesimo. Seguono poi le vite degli altri uomini illustri del Lago distribuite in ordine alfabetico secondo i luoghi, nei quali essi ebbero i natali o morirono. In questa prima parte del volume la serie delle biografie va da *Angera* sino a *Luino* e sarà proseguita e condotta a termine nella seconda parte. Non è a dire con quanta diligenza e pazienza il chiariss. Autore abbia ricercato le notizie di tutti gli uomini insigni per qualsiasi ragion di merito che fiorirono nelle città e nei paesi circostanti al Lago. Nè tra la moltitudine dei nomi poco noti, ma pur degni che se ne conservi la memoria, mancano quelli di uomini veramente celebri e la fama dei quali è diffusa fuori del luogo natio. Basti ricordare per tutti i pittori Bernardino ed Ambrogio Luini, e quel Pietro Martire d'Angera che fu consigliere di re Ferdinando di Spagna e suo ambasciadore presso il soldano d'Egitto, oratore e poeta valente nella lingua latina e narratore delle scoperte fatte a' suoi giorni in America da Cristoforo Colombo, dal Vespucci, dal Diaz, dai Caboti.

Del rimanente devesi dire di questa parte dell'opera, come di tutto il lavoro che essa è anzi tutto coscienziosa e sincera. Chi ha la fortuna di conoscere alquanto davvicino il De-Vit, ben sa qual pertinace fatica egli abbia durato per procurarsi un documento per verificare una notizia, per accertare una data, un nome. Questo lavoro adunque, e per l'indole sua, e per l'esattezza e per altri intrinseci pregi ha riscontro con quelli del Fumagalli, del Giulini, del Muratori e di pochi altri elettissimi ingegni. A noi pertanto non resta che far voti perchè possa essere prestamente condotto a termine e largamente diffuso, sicchè sia dato all'illustre autore di far seguire allo stesso senza interruzione gli altri suoi importanti lavori storici, letterari e religiosi, dei quali egli ha in animo di fare la raccolta completa. X.

Il Cristianesimo ed il Razionalismo moderno. — Disquisizioni filosofiche per Pietro Rossi, professore nel Collegio Brignole-Sale. — Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1876-77, volumi 2 di pag. 400-376, prezzo L. 7.

Un bellissimo articolo dell'egregio Arciprete Agostino Tagliaferri, inserito nella *Rivista Universale* di maggio 1875, m'invogliò di leggere l'encomiatavi opera del N. A., *Principii di filosofia soprannaturale*, della quale furono già pubblicati 4 volumi e ora vedo con piacere annunziata come prossima la pubblicazione del 5°. La trovai stupenda e le fa degno riscontro quella qui annunziata, ove il moderno razionalismo è sì valorosamente combattuto, che dovrebbe darsi vinto, se non ostassero l'orgoglio e una cieca ripugnanza contro il sovrannaturale che forma l'essenza del Cristianesimo.

Dolente che l'angustia del tempo e dello spazio mi vieti di parlare, se non degnamente, almeno un po' a lungo di quest'aureo lavoro, voglio però quanto so e posso raccomandarlo ed esprimere all'illustre autore la mia verace ammirazione per la sua vasta e solida dottrina teologica e filosofica, esposta con bell'ordine, chiarezza e temperanza.

L'eccellente prefazione, dopo un cenno magistrale della religione e de' suoi avversari, soggiunge quanto qui trascrivo, come un saggio che serve a chiarire il disegno dell'opera stessa.

« Ma almeno, dirà taluno, questi uomini dovranno avere delle grandi e massiccie ragioni a rifiutare una dottrina tanto nobile quale è quella del Cristianesimo. Le opposizioni che le moveranno contro, dovranno essere per fermo di molta gravità, se bastano a stornare tanti filosofi da una religione in apparenza così sublime e maestosa. Ecco appunto, caro lettore, dove io ti voleva condurre, ad esaminare meco queste opposizioni, a discuterle colla critica della ragione,

a ventilarle colle severe leggi della logica e della scienza. Io incomincierò dalle verità prime dell'intelligenza, che sono anche i fondamenti remoti della religione, e procederò gradatamente fino alla esistenza delle verità che costituiscono l'ordine soprannaturale, mostrerò il nesso logico che lega le une colle altre, e farò vedere l'armonia ontologica e sapienziale che passa tra loro e che fa della natura e della grazia un unico sistema completo.

« A questo effetto io muoverò dall'idea di Dio, e ne proverò l'esistenza e le perfezioni con varie sorta d'argomenti. Discorrerò quindi a lungo della Creazione, in seguito della Provvidenza, e finalmente della spiritualità ed immortalità dell'anima. Qui terminerà il 1° libro.

« Nel 2° stabilirò la possibilità della rivelazione e dell'ordine soprannaturale in genere, e la farò derivare dalle viscere stesse dell'ordine naturale; passerò poi a dimostrare con argomenti teologici e sapienziali, che quest'ordine non solo è possibile, ma ancora conveniente e necessario per la perfezione e felicità finale del mondo: onde ne dedurrò *a priori* la sua esistenza effettiva. Favellerò in seguito dei caratteri interni ed esterni di cui dev'esser fornito, affinchè possa esser riconosciuto ed accettato dalla ragione nella sua specificazione e concretezza rivelata. Finalmente cercherò qual sia quest'ordine che risponde al tipo generico che la ragione ce ne ha dato, e proverò ch'esso non è altro che il Cattolicismo nella sua massima universalità. E qui finirà il 2° libro e per ora il mio còmpito.

« Da questo piccolo cenno il lettore può accorgersi, che se il metodo indicato è rigorosamente logico e concludente, non è però tale da offendere la soprannaturalità dell'ordine rivelato. La ragione ci porge solo la possibilità, la necessità e l'esistenza in genere di quest'ordine, in un coi suoi caratteri e col suo organismo; ma quivi giunta si ferma e dà luogo alla rivelazione, che ne compie le lacune e le aspirazioni, inalzandone il tipo generico alla potenza superiore della specificazione e della concretezza.

« Da questa corrispondenza ed intimo combaciamento dei dati razionali con quelli della rivelazione, ne deriva la razionabilità dell'ordine soprannaturale concreto, il quale apparendo appunto alla mente umana come la sublimazione divina del suo ideale generico ed il compimento delle sue innate tendenze al vero e al bene infinito, non può a meno di riconoscerlo ed accettarlo.

« Si noti però che questa convinzione, nascendo dall'armonia dei due ordini, presuppone la cognizione dei medesimi; e siccome questa cognizione, per rispetto all'ordine soprannaturale concreto, non può aversi da noi, almeno in origine, che per mezzo della rivelazione: ne seguita che questa riesce l'unica fonte della cono-

scenza e della certezza del medesimo. In conseguenza, sebbene a poter percepire quest'ordine soprannaturale debba logicamente precedere in noi l'ideale generico, almeno in modo implicito e confuso, non è però da questo che si trae la conoscenza determinata e la certezza di quello, ma soltanto dalla rivelazione divina, che perciò riesce il primo principio e il criterio formale di ogni conoscenza e certezza soprannaturale: onde sèguita che la fede ci si mostra ragionevole senza cessare di essere divina.

« Nell'esporre poi questi principii, non perderemo di vista i nostri avversarii, ma ad ogni verità che verremo esponendo, faremo seguire immediatamente le loro obbiezioni, le quali porteremo in tutta la loro forza e, per quanto ci sarà possibile, colle stesse parole degli avversarii medesimi; quindi aggiungeremo le nostre riflessioni e risposte; e siccome tra i vari libri che a' dì nostri sono usciti a combattere il Cristianesimo, ve ne ha uno che, per la sua apparente chiarezza e vigore di deduzione, fu reputato il codice del razionalismo, questo principalmente piglieremo di mira, seguendolo in tutti i suoi sofismi e mostrando, se ci sarà dato, che il rigore di deduzione tanto vantato non esiste in realtà; e che il Cristianesimo lungi dall'esser ridotto in polvere, come osò affermarsi, è ancora pieno di vita e di energia. Il grandissimo Iddio ci aiuti! ».

Il razionalismo del popolo di Ausonio Franchi è l' infausto libro preso principalmente di mira dal N. A., che scrisse il suo 13 anni prima di pubblicarlo *con qualche piccola aggiunta*, come avverte in una nota finale della prefazione. Chiuderò questo breve cenno colle seguenti riflessioni.

Consola il vedere che nella nostra cara patria vivano ancora valorosi difensori delle salutari verità sì fieramente combattute, ma rattrista il pensare quanto difficile riesca la pubblicazione e diffusione dei libri sanamente dotti, mentre dei cattivi e leggieri si moltiplicano le facili edizioni. Dunque i più dei lettori sono guasti, i più degli scrittori tendono a guastarli sempre peggio e insomma il male va prevalendo sul bene. A ciò assai contribuisce il pessimo indirizzo del pubblico insegnamento e in generale del pseudo-liberalismo che ora sgoverna la povera Italia.

E da questa estendendo lo sguardo a tutta la Cristianità, si nota con dolorosa meraviglia l'accanita guerra che molti uomini di ingegno fanno alla religione che produsse la nostra civiltà, rigettando come assurde le credenze professate per tanti secoli dal fiore dell'umanità e difese in tante opere immortali. La spiegazione dello strano fenomeno parmi essere questa: che la mente umana, fidente nelle sue sole forze, facilmente vacilla e travia, si lascia dominare dal sensibile, diventa cieca per le cose dello spirito e, infatuata dall'orgoglio e dalle passioni, giunge a negare ostinatamente ciò

che non vede. Se invece avverte la propria insufficienza e procede con docilità, facendo buon uso della ragione, arriva immancabilmente alla fede. Questa è sommamente ragionevole, ma non può riconoscerla come tale chi non sa elevarsi al di sopra della natura: elevazione a cui la grazia divina rende atto chiunque vi sia ben disposto. *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus. Nos sensum Christi habemus. Hi autem, quaecumqne quidem ignorant, blasphemant: quaecumque autem naturaliter, tanquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur.*

Laonde ho poca speranza che gli eccellenti libri degli egregi teologi e filosofi ortodossi riescano a convertire i superbi avversari. Questi o non li leggono o li fraintendono, perchè *obduratun est cor eorum.* Il sovrannaturale è per essi *a priori* inammissibile e insopportabile. E ad essi pur troppo dà retta il mondo, perchè la incredulità speculativa lusinga in pratica i vizi e le passioni.

NOTA

Parmi aver trovato nell'opera qualche inesattezza. Per esempio, non vi è sempre mantenuta la debita distinzione fra l'*intuire* immediato e il *percepire* mediato, ponendo talvolta il primo invece del secondo e il secondo invece del primo. Il *percepire* e il *pensare* (come il *sentire*) non appartengono all'anima sola, ma esigono il concorso del corpo. È più comune che retto l'uso di attribuire l'*esistenza* al Creatore come al creato, cui solo propriamente compete secondo l'etimologia e la giusta formula giobertiana.

Sembrami soverchia l'estensione attribuita dal N. A. al sovrannaturale (Vol. 2°, § 2) e non lasciar luogo all'intùito naturale ammesso dagli ontologi.

Non mi soddisfa il dire (Vol. 2° § 9) « che l'uomo si rimarrebbe per sempre in potenza se l'istruzione orale ò altri segni non venissero a dare all'intelligenza il primo impulso e movimento », nè la dedottane conseguenza che il linguaggio debba essere d'origine divina. Preferisco il credere che la natura umana abbia *in sè* i mezzi necessari per l'esercizio e svolgimento delle sue facoltà e che il linguaggio non sia nè rivelato nè inventato, ma nato e cresciuto gradatamente secondo il bisogno e colle relazioni sociali. Il solo Adamo fu creato con facoltà pienamente attuate e la sua comunicazione con Dio sorpassa l'ordine naturale.

Neppure mi piace l'estendere il nome di *rivelazione* anche alle verità manifestateci dalla ragione (Vol. 2° § 2-4) anzichè restringerlo alle verità *occulte* all'umana ragione ed espressamente da Dio *rivelate.* Le Sante Scritture comprendono bensì anche delle verità razionali, ma queste appartengono alla rivelazione solo in quanto

furono dettate dallo Spirito Santo insieme alle verità sovrarazionali, cioè pel modo e non per la sostanza.

Senza moltiplicare questi dubbi troppo arditi, attesa la mia incompetenza, finirò notando che l'eccellente opera è troppo più profonda della confutata per poterla vincere in popolarità come in buone ragioni. DAVIDE NORSA.

Il Lucifero di MARIO RAPISARDI.

La filosofia positivista è giunta al punto di avere il suo poema, e l'ha avuto in Italia. Non poteva essere altrimenti. Gli italiani non hanno mai partecipato seriamente alle aride speculazioni del moderno panteismo, ed i pochi che vi si sono buttati dentro, sono riusciti i materialisti meno materialisti — filosoficamente parlando — di tutta la falange straniera, occupata a far pensare le molecole del nostro cervello.

Quello che si manipola sul Reno e sul Tamigi ci capita sempre in ritardo, e quasi sempre dopo il rispettivo angolo di riflessione. Per cui, intanto che Canestrini e Cantoni fanno la riprova delle esperienze altrui, i romanzieri e i poeti realisti colgono a volo il principio dottrinario e lo rifriggono subito in qualche *Eros* od in qualche *Canzoniere*, più o meno *postumo*, per ammannirlo agli adoratori del sensualismo elegante. Così, quello che non hanno fatto Moleschott e Büchner, le traduzioni di Stuart Mill e di Spencer, lo fanno continuamente i barberini della letteratura.

L'Italia è la terra dei fiori, la terra del canto, e le dottrine delle altre nazioni non passano di qui se non a condizione di arricchire la *fauna letteraria* e di essere verseggiate. Tutte le volte che i tedeschi fanno dire un nuovo sproposito al padre Kant, le persone pratiche possono ridire il noto proverbio: se sono rose fioriranno; ma in Italia. Perchè è solamente qui dove sono possibili i poemi della forza di quello del Rapisardi; solamente la fantasia scapigliatamente poderosa d'un poeta latino può sbalestrarsi dal vecchio al nuovo continente senza descrivere fondo a nulla; menando per il naso un Lucifero qualunque e per diecimila versi; è solamente qui dove si possono dire tante capestrerie, e tante vacuità con versi meravigliosamente squisiti.

Le condizioni della letteratura in Italia, sotto un certo aspetto, si possono anche dire fiorenti; perocchè di mezzo ai moltissimi libri che si stampano, ve n'ha molti scritti assolutamente bene — dico dal lato letterario — e parecchi con intendimenti efficacemente morali. Ma i giganti della lotta letteraria, quelli che dall'alto del loro seggio, gettano, agli avidi lettori, i frutti del loro ingegno colla certezza di mettere lo scompiglio, di suscitare un vespaio di riviste

bibliografiche, di procurarsi ammiratori ed avversari capaci di battersi per l'interpretazione di un *Ode barbara*, questi giganti sono di quelli che tentano di mettere Pelio sopra Ossa per dare la scalata al cielo. Come si potrebbe capire questo salto vertiginoso dal Manzoni al Carducci, dal Farini al Panzacchi, senza incolpare il positivismo che in questi ultimi anni infuria ferocemente per tutta l'Europa? È bensì vero che Poeti ed Aleardi — ch'io direi i poeti della transazione — specularono un po' troppo nelle forme, preludendo al realismo; ma non si sarebbe mai aspettata l'orgia intellettuale dell'ultimo decennio; nessuno avrebbe pensato che il poeta degli *Inni Sacri* potesse ne' suoi ultimi giorni udire l'*Inno a Satana* nel quale l'autore, personificando un desiderio atroce, canta una vittoria tutt'altro che sicura:

Materia inalzati,
Satana ha vinto.

Il tentativo di sostituire la materia all'idea nella pittura, nella scultura e nelle lettere, il ricercare affannosamente e da per tutto, la commozione dei sensi, l'esaltamento della carne; l'andare in traccia di soggettini smascolinati — come diceva Yorik parlando di alcune sculture dell'ultima esposizione di Napoli — e metterceli sotto gli occhi colle forme più audaci, coll'accento più indecoroso, colla veste più da baldracca, questi non possono essere che fiori spuntati sul putrido della filosofia positivista. Anche i cultori meno scrupolosi delle belle arti si arrestano talvolta, rincorbelliti, innanzi a questo procace sensualismo, e domandano sgomentati, se i nostri figliuoli, se le nostre donne possono accostare le labbra a questa coppa di fatali voluttà. Capiscono che il troppo è troppo. Ma quando ci siamo messi nello sdrucciolo, non c'è da aspettarsi che la caduta. Dal *Juvenilia* si va ai *Decennalia*, poi alle *Odi barbare*, e questi si presentano al pubblico coi versi del *Re Orso*, e col *Canzoniere* del supposto defunto Stecchetti, il quale, raccolti i *nudi* del Musset e del Beranger ce li presenta nei più bei versi del più sfacciato realismo.

Per fortuna .... dell'editore, quando uscirono queste ultime pubblicazioni, s'era al tempo delle bagnature e delle acque minerali; il lusso della stampa armonizzava col lusso della stagione; e gli argomenti poetici arieggiavano la cantilena delle Najadi emancipate. Così ebbero voga, plausi, e dispute più di quello che forse meritavano; così si fece un altro passo sulle vie di Satana con grande soddisfazione di Enotrio Romano:

Ei passa, o popoli,
Satana il grande.

Pensando a questo traviamento delle muse, la mente non può fare a meno di richiamare la teoria dei ricorsi storici, e ricordarsi dell'età di Lucrezio coi rispettivi belamenti afrodisiaci di Properzio e di Ovidio; o meditare sul nostro cinquecento, quando i Pietro Cossa d'allora disseppellivano altre Messaline, forse più campestri ma non meno dissolute.

Revenons à nos moutons.

Mario Rapisardi, adunque, compendiando tutte le aspirazioni materialistiche del nostro tempo, vide che nessun tipo si preclara alla incarnazione del suo ideale meglio di Lucifero. — Discorriamo un po' a nostro bell'agio.

E prima di tutto soddisfacendo il debito alla giustizia col dire che il poema del sig. Rapisardi, in generale, è un tessuto di versi armoniosi, eleganti, di forma splendida ed appassionata, italianamente belli, senza troppa ricercatezza di erudizione e di forme classichè; cosa che nel Carducci, compromette quasi sempre la libertà delle lettere. E facile avvedersi quante reminiscenze dei nostri grandi poeti spuntino qua e là per attestare il lungo studio e il grande amore che gli hanno fatto scrivere tanti bellissimi versi con varia misura, dallo sciolto maestoso alla canzone spezzata e all'epica ottava. Sopra tutto quando descrive la natura nella sua virginale austerezza, o il difficile meccanismo dei progressi della fisica, ti pare di udire il classico Arici, talvolta la rigida pieghevolezza del Mascheroni, tal'altra il metro sonoro di Vincenzo Monti. E questo a sua gloria e lode.

Ma se vi si scopre il genio del verseggiatore, non s'incontra quasi mai il vero genio del poeta; all'affluenza delle reminiscenze classiche non corrisponde mai l'euritmia del concetto; sono bolle di sapone stupende a vedersi, sono ardite fantasmagorie, ma dentro c'è il vuoto, la desolazione, il nulla; v'è il fascino del bello, ma di un bello senza Dio, cioè senza la sostanza della bellezza; sono pennellate raffaellesche condotte sopra una muraglia di pantano; sono sirene seduttrici, e bisogna raccomandare le precauzioni di Ulisse. Del resto non esageriamo neanche colle bellezze della forma e dello stile. Se *aliquando bonus dormitat Homerus*, il Rapisardi s'è riservati tutti i suoi diritti anche lui. Tra le altre piccole mende accennerò alla ridondanza peccaminosa di similitudini, talvolta infilzate una dietro all'altra, che paiono inseguirsi; allora, come a pag. 239, l'immagine non è un'illustrazione del concetto, ma lo assorbe e lo fa scomparire. Ve n'ha parecchie non troppo felici, altre che invece di nobilitare il soggetto lo degradano e confondono, Ne citerò una. A pagina 270; l'Autore fa ricevere Lucifero in casa di Egeria; poi si domanda:

Quale prima dirò, qual dirò poi
Dei luminari, ond'ha corona e luce
Il sacro italo suol? . . . .

E per fare questa rassegna dei luminari italiani, mi scappa fuori colla similitudine poco lusinghiera:

E qual solerte domator, che spieghi
Delle belve guardate entro a' serragli
La specie varia e 'l soggiogato istinto
E i costumi e le patrie: a bocca aperta
Stan gli attoniti astanti; in simil guisa
Dirò dei genî ecc.

Un altro difetto letterario spicca disgustosamente nei dialoghi quando sono a brevi interruzioni. Sono cadute prosastiche che fanno male ai nervi, specialmente accadendo d' riscontrarvi nel corpo di pagine gravi e solenni. Scelgo alcune frasi a spizzico nel dialogo tra una scimmia e Lucifero. La scimmia, che passeggiava pensierosa appoggiata ad una canna, appena vide l' Eroe (Lucifero) gli saltò al collo per stringerselo al petto come fratello; ma Lucifero volendola respingere, provocò il seguente dialogo:

« — O tò, non siam fratelli?
Non siam da un padre sol tutti discesi?
O che crede davver, che sia piovuto
Dal paradiso? . . . .
Ih! levi l'unto!
Le manca proprio il sale! E che cipiglio!
E che fumi! Si diria che ha il sole in tasca!
Guardi un poco il su'cranio e questo mio
E poi mi saprà dir!
— Molto sapiente
E molto ameno inver tu sei, rispose
Lucifero, e fior fior del labbro arguto
Un sottil sorridea riso tagliente.
Or si che possiam dir che in ogni dove
Penetra il raggio di Sofia! Ma nulla
Meraviglia ho di ciò; molti a te pari
Han dottrina fra voi!
— Nè meraviglia
Certo esser dee. Che! Forse a voi soltanto
È concesso il sapere? . . . . .
Ma smetta,
Le son borie non più! . . . .
. . . . O sta a vedere
Che l'universo sia creato apposta
Per far comodo a loro! Un giorno o l'altro
Lei vedrà, mio signor, gonfio di vento

Se noi, libere scimmie incivilite
Verrem tra loro a reclamar tal dritto!
— Provatevi! Ci son gabbie e catene
Fra cui strette per ben, sarete esposte
A dar di voi spettacolo ai fanciulli!
— Lei non sa che si dica! Io le perdono
Perchè sono evangelico! O che crede
Che noi libere scimmie incivilite
Non siam buone a far nulla? Che mi ciancia!
Noi siam da più di loro! ecc. ».
(Canto IX).

E tanto basti.

Ora addentriamoci un po' nel tessuto del poema. Il poeta Rapisardi s'è proposto una tesi, ha voluto provarla, ed e' riuscì a provare che la sua tesi era un tentativo impotente e ridicolo. Lucifero, la personificazione del libero pensiero, il genio della libertà, l'Eroe per autonomasia, che quando parla si *commovono l'aure d'intorno, ed agitano i fianchi le titaniche rupi,* si reca sul Caucaso ove trova il tormentato Prometeo; gli svela il desiderio di sbalzar Dio dal suo trono, e intanto gli mette sotto gli occhi tutti i progressi dell'umano pensiero. Il racconto occupa il secondo e terzo canto, ed è condotto parte nella storia di Mosè intrecciandovi il fatto biblico dell'albero della scienza, della maledizione di Dio; poi vi ficca dentro la mitologia, salta all'era volgare, da Ario a Lutero, deificando il libero pensiero in tutti i bricconi, e in tutte le bricconerie.

Finita così la narrazione (l'Eroe) *si parte, mentre una voce misteriosa annuncia agli uomini la sua venuta.*

Queste sono le parole colle quali si chiude l'argomento del terzo canto. Qui si è in obbligo di credere che Lucifero darà mano a fare qualche cosa. Invece il sullodato Eroe fa il bighellone innamorato per tutto il quarto canto deliziandosi nella valle di Tempe a ricordare le greche voluttà, le bagnanti, i palazzi fatati, il canto di Ebe alle cui porte, nell'anno di grazia 1870 circa, va a picchiare per ottenere un'ospitalità compromettente, come un Paladino del Pulci, o un cavaliere della Tavola Rotonda.

Nel canto quinto, come era da aspettarsi, — *Ebe e Lucifero si amano;* — ma poi, — *l'amore avverte l'Eroe del trionfo.* Dunque mano all'opera. Tutt'altro.

I due innamorati si allontanano da Tempe, si recano sull'acropoli di Atene, semplicemente per gustare nuove voluttà fra le sue rovine in attesa di un bruttissimo mostro, che va a strappare il novello Rinaldo da' suoi turpi ozii e costringerlo colla beffa ad abbandonare la fanciulla.

Canto sesto. — *L'Eroe s'imbarca per la Francia.* — Tra via è sorpreso dalla tempesta che travolge lui povero Eroe, e una certa

Isolina gettatasi nelle onde per un amore traviato. Come c'entri qui l'episodio di Isolina nel concetto del poema è un secreto dell'Autore; solo nasce la tentazione di credere cha la missione di Lucifero fosse quella di raccattare gli amori avanzati quand'anche smarriti nel profondo dell'Oceano. Il fatto si è che il genio della libertà si butta a farne un'operazionè di salvataggio; e l'Autore, per rendere più benemerito il suo protagonista, con una pensata bassamente lirica, fa intervenire l'Arcangelo Michele a impedirgli di toccare la riva col cadavere della fanciulla. Ma Lucifero è invulnerabile, combatte, vince, approda, e dà sepoltura alla salma della bella giovanetta.

A pensare che Lucifero intraprendeva la lotta più gigantesca che si possa immaginare, e vederlo là sui cavalloni dell'oceano affannarsi per salvare il cadavere d'una inglesina qualunque — tradita dall'amor, — sdilinquirsi sulla bella defunta, e tentare di infonderle nuova vita gridando:

— Vieni, il mio cor ti ¶do; vieni e saranno
Pel tuo morbido crin tutti i miei fiori,
Pel tuo piccolo cor tutte le stelle

è una cosa che fa ricordare la — *Secchia rapita* — ed alcuni personaggi d'Esopo.

Perduto nella storia compassionevole d'Isolina, l'Eroe ha bisogno di un'altra tiratina d'orecchi che gli viene somministrata dal Rapisardi — *Una voce interiore lo richiama all'attività.* — La quale attività viene poi esercitata da Lucifero nel fare il girellone sulle Ardenne, ed assistere, come un generale, allo sfilare dei formidabili eserciti di Francia e di Prussia. Preso da un sentimento di umanità — *alla vista delle aquile imperiali alza inutilmente la voce contro l'ingiustizia di quella guerra.* — Segue la descrizione della catastrofe di Sédan, degli incendi e delle stragi di Parigi alla qual vista — e non si capisce il perchè — Lucifero si parte — *certissimo del suo trionfo.*

Abbiamo oltrepassato la metà del poema, finito l'ottavo canto, letti più di cinquemila versi; abbiamo aspettato ansiosamente i preparativi della guerra che Lucifero intende muovere all'Eterno; ci siamo domandati parecchie volte perchè l'Autore non stringe il nodo: cosa fa questo eroe? Ci aspettavamo da un momento all'altro che sorgessero legioni sterminate di eroi destinati a prendere la rivincita degli angeli ribelli fulminati da Dio, e spargere la luce del nuovo sole. Invece codesto spaccamonti di Lucifero ha eternamente l'aria d'un commesso viaggiatore che, non potendo dare effetto agli ordini del principale, si traccheggia di qua e di là in cerca di emozioni.

Nel nono canto, dopo alcune laide sconcezze dall'Autore trasportate in cielo — sconcezze per aver schifo delle quali non è necessario esser credente, basta esser uomo — il poeta descrive Lucifero che veleggia per l'America, il quale Lucifero, a titolo di compenso, descrive una foresta, e ci tramanda il suo colloquio con un gorilla.

Toccato il decimo canto, finalmente si incontra la prima terribil prova sostenuta dall'Eroe.

Un' insüeta ....
Punta di fame gli mordea le parche
Viscere, e dentro al seno arido e stanco
Una brama di vive acque e d'aperto
Aere e di luce gli serpea. Sgomento
Non però n'ebbe al cor; ma con superbo
Animo accolse la terribil prova.

L'Autore non dice che abbia poi mangiato; sibbene bevuto; perocchè, toltosi di là per una fanciullesca paura di fischi che sibilavano per l'inospita landa,

Or tutto....
Convien, diss'ei, che il mio vigor s'adopri;
Arida e morta è questa valle, e segno
Di salute non ha; vadasi. — E preso
L'aspro sentier, non pria l'orme contenne
Che un ampio fiume e la foresta attinse.

Era venuto il tempo delle prove, e, vinta quella della sete, dimenticata quella della fame, così digiuno, gli tocca lottare con un giaguaro. Da prima non sa qual sia miglior consiglio, se assalire o nascondersi; e quando sceglie la lotta si appiglia al sistema di Diomede. Leva colle ferree braccia un aspro, arduo macigno, si punta coi piedi, aspetta il momento opportuno; ma, poveretto, nello scagliare il sasso

.... giù d'un crollo
Rovina anch'ei sulla percossa belva.

Però riesce vincitore. Lacero e stanco s'abbàndona al sonno che, in principio, gli è tormentato da mille strane fantasie, poi confortato dalla visione di Ebe che, trasfigurando a poco a poco il dolce aspetto, assume un'orrida sembianza. L'Eroe si sveglia alla presenza di Dio il quale vorrebbe cogliere quel momento di debolezza onde dissuaderlo dalla vana impresa e venire a patti.

.... i circostanti
Baratri tenebrosi si agitavano?

Eccolo di ritorno dalle libere Americhe veleggiante per l'Atlantico. E intanto che si compie il viaggio, il poeta coglie quel ritaglio

di tempo per sciogliere un canto all'Italia, parlare dell'Alighieri, descrivere l'ossario di Solferino ed il traforo del Cenisio. Giunto Lucifero, saluta il Po, entra nella casa di Egeria, si finge spiritista, fa girare le tavole parlanti onde evocare l'ombra di Dante il quale fulmina sdegnosamente i poeti svenevoli ed atrabiliari, i musici e gli istrioni bastardi. Siccome a questo sfogo dell'ombra ghibellina assisteva un certo Olimpio, poeta ei pure, si reca ad offesa le parole di Dante, e getta un guanto di sfida a Lucifero spiritista. Ma l'Eroe fa la parte di serio, e risponde:

.... io, finchè splende
Agli occhi il sole, e a questa mente il Vero
Ragiono e vinco, e i pari tuoi disprezzo.

Restano ancora quattro canti. Se mai a qualche lettore capitasse in mano questo libro del Rapisardi, lo consiglierei a dare una occhiata all'indice del poema per convincersi da sè delle oscene stramberie, del *crescendo* spaventoso di questi ultimi canti.

Si possono avere opinioni libere finchè si vuole, si possono sostituire le tavole magnetiche e Lucifero a Dio, si possono, nella propria coscienza, prostituire tutti gli affetti più venerati, le glorie più immacolate, e fare l'apoteosi del male: ma, viva Dio, in pubblico, in faccia ad una nazione che ha misurato il vostro ingegno, ed ha diritto ad essere incoraggiata, questi scandali non si possono dare. Il poema del Rapisardi, sotto un punto di vista, è la prostituzione delle prostituzioni. In quindici canti non trovate una parola d'amore pudico, il protagonista va a delibare tutte le voluttà carnali perfino sui cadaveri. e quel che è peggio trascina, in questo suo iniquissimo mestiere, quelle sante figure che la storia, per quanto incredula, ha sempre rispettate, che il nostro cuore ha sempre amate; vi trascina Dio stesso. Come è assassinato il pudore, così è assassinata la storia, la tradizione, il culto. A guisa di un ubbriaco, canta inni di vitupero che non hanno esempio negli annali della corruzione. Che importa a lui, se l'Alighieri, lodato nel poema, abbia di S. Domenico, di S. Caterina da Siena, di S. Tomaso d'Aquino, ammirato l'ingegno e la virtù? Il Rapisardi mette sulle loro labbra le più sconce parole, li fa puttaneggiare. Per lui non c'è più nulla di santo, di rispettabile; il cristianesimo non ha quasi il merito di un fatto storico; i più grandi ingegni della civiltà cristiana sono calpestati, annichiliti sotto la penna del poeta; mentre trionfano acclamati gli enciclopedisti, gli eretici, i rivoluzionari, i petrolieri, gli uomini e le donne da bordello.

Se la libertà, di cui mena tanto scalpore il suo Lucifero, corrisponde a questa prostituzione delle nostre glorie, ed alla glorificazione di tutte le infamie perpetrate dalla canaglia, chi vorrà ac-

cettare, dal verseggiatore siciliano, le conseguenze del suo poema? Cosa ci resta da imparare da' suoi versi seducenti se non il terribile potere che ha l'uomo di abusare del suo ingegno per corrompere il lettore? Nò, non era necessario questo scandalo, ripeterò col Gnoli: non era necessario che si consumasse questo delitto contro l'educazione delle belle lettere, che si gettasse una manata di fango sopra il sentimento religioso di tutti i popoli civili.

Leggendo codesto poema parecchie volte vien fatto di domandare a sè stessi: quali erano le intenzioni del Rapisardi nello scrivere il presente volume?

Secondo lui, l'umanità sarebbe stata, fino a' nostri giorni, vittima di una crudele illusione. Il principio spirituale che ha informato l'esistenza dei popoli, e frutto dell'ignoranza e della paura. Furono gli uomini stessi che imaginarono tanti dei, quante erano le forze sconosciute della natura, e le adorarono. Alcuni furbi, abusando della minchioneria generale, eressero a principio questa degradazione che avviliva il popolo innanzi ai fenomeni della natura, e ne trassero profitto per regnare, per arricchirsi, per sfogare il loro mal talento. Risalendo su per i secoli, mano mano che inciviliva l'umanità, si ridussero gli Dei, i poeti raffinarono la superstizione, l'abbellirono, le diedero l'apparenza della virtù, affinchè potessero più facilmentè mantenere il loro prestigio, e travolgere a loro piacimento le cose della terra promettendo quelle del cielo. Ma forse la libertà tante volte incatenata e finalmente trionfatrice. E questa libertà, lungo il corso dei secoli, era stata rappresentata da tutti coloro che in tutto, o in parte, avevano assalito il dogma cristiano, e più particolarmente la credenza cattolica. Incarnatasi in Lucifero, come una scintilla, percorre lo spazio; scuote le genti, innalza trofei, combatte fra gli uomini e fra i ceelsti, finchè arriva a piantare il suo vessillo al posto di Dio, e là si raccolgono le generazioni redente per gridare: *il gran tiranno è spento* — Consummatum est.

Queste possono essere state le intenzioni del Rapisardi; ma, lungo il cammino gli è venuto meno l'ingegno, ed ha sgarrato. Per cui, lasciando in disparte il triste disegno di combattere Dio, perchè lui non ci crede, anche rimettendosi alle intenzioni del poeta, ci restano molte cose inconcepibili. Infatti il Rapisardi ha compinta una terribile opera di distruzione, senza innalzare un fuscello; ha rappresentato la libertà come un Dio assai più formidabile di tutti quelli, che la superstizione aveva imaginati, ed ha conchiuso: bisogna adorarla. L'avesse fatto almeno ferocemente seria! No, signor poeta, la vostra personificazione è ridicola, è un paradosso morale, una contradizione. Che bisogno c'era che Lucifero s'incarnasse per

scuotere la terra alla libertà, se il genio dell'uomo, prima dell'avvenimento dell'Eroe, aveva già tanto progredito, se

> La terra, il mar, l'aria sonante, il cielo
> Tutto ha l'orma di lui, tutto gli cede
> Riverente il governo — ?

Cosa restava da fare? Abbattere Dio! ma quale strano cervello ha mai potuto pensare che, dopo la scoperta del vapore, dell'elettrico, del fotometro, dovesse succedere la scoperta d'una negazione? Il vostro poema è un'allegoria? Cosa vogliono dire gli amori di Lucifero con Ebe, con Isolina, e persino — mi ripugna a dirlo — colla santa senese? Era forse per inaugurare un falansterio? E il giaguaro assalito ed ucciso in cento venti endecasillabi, era forse un dogma, che nella selva selvaggia della vita volea impedire il passo all'eroe del pensiero? E come si fa a capire che Lucifero libera l'umanità, e vuol recedere il cielo alla terra, se non lo si vede mai conversare cogli uomini allo scopo di spargere la sua ribellione? Egli rivela il suo disegno a Prometeo, poi viaggia; s'arrampica sui monti, varca mari e fiumi, s'innoltra nelle foreste, soffre la fame e la sete, inalza dei canti, manda imprecazioni, inneggia a Venere, apostrofa la natura; ma pare sempre che abbia paura di essere sorpreso. In casa di Egeria dà spettacolo di spiritismo, egli venuto sulla terra a distruggere il regno dello spirito; attacca baruffa con Olimpio, che lo sfida a duello; ma nessun fatto, nessuna parola ha relazione col suo progetto.

Il poeta umilia la divinità, pianta il postribolo in cielo, apre la breccia di Porta Pia, fa risuscitare i morti, fa morire Iddio; ma Lucifero è semplice spettatore; passa dove passano gli altri, si unisce alle grida delle vittime, alle voci dei popoli percossi ed anelanti alla libertà, sulla sua bocca non suona che la minaccia e la bestemmia. Impreca sul Caucaso, maledice sull'Ardenne, bestemmia in America, imbestialisce in Europa, infuria in cielo; ma non si batte con nessuno, non fa congreghe, non persuade, non inspira una sola azione all'umanità che vuol redenta. Dovendo, una volta in tutto il poema, battersi con S. Michele, l'Autore che nega il sopranaturale, difende il suo Eroe col cerotto dell'invulnerabilità, cioè lo munisce di una difesa soprannaturale. È un personaggio che potrebbe anche star fermo al suo posto, che l'azione del poema si svolge senza di lui, e quando arriva sul luogo non c'è più nulla da fare. Dio stesso, per opera del Rapisardi, è già svenuto quando Lucifero arriva alla sua presenza. E allorchè la sua voce si fa sentire negli atrii del paradiso per fulminare le schiere celesti, gli angeli e i beati sono già tutti corrotti e traditori, e si danno alle fuga come i monelli scacciati dal presbiterio dalla grossa voce del

sacrestano. Ma poi lassù Lucifero non c'era andato apposta. Mentre in Roma parlava al Sole

Che al meriggio splendea limpido e caldo

fra i suoi raggi vide l'imagine di Ebe, e vinto da mirabile fascino

non punto
Dissimigliante a fuscellin....

fu portato in Venere, ove incontrò la sua bella in compagnia della quale procedette fino al sole, e così si trovò alla portata di mettere il piede sulla soglia del cielo.

Del resto, posto anche che l'ingegno del Rapisardi non fosse venuto meno alle sue intenzioni, era possibile dettare un poema senza nessun fondamento storico? poggiato tutto sulla fantasia, e nell'aspirazione di pochi individui?

Il poeta, almeno fino a ieri, è sempre stato l'interprete del popolo, il rappresentante delle credenze più radicate, dei sentimenti più profondi e generali; è la tradizione che si personifica in lui, e gli comanda d'infiorarla, di abbellirla, perchè l'umanità l'accolga con rispetto ed amore. Dante si sarebbe ben guardato dal travisare le credenze cristiane per dar loro un nuovo indirizzo con un poema: egli sapeva che la poesia arriva sempre ultima, non precorre i mutamenti sostanziali del genere umano, sopravviene come decoro, come sanzione. Stando all'idea che il Rapisardi s'è formato del poeta, si sarebbe potuta cantare la conquista di Gerusalemme, ancora quando Pietro Eremita ne infervorava l'Europa; imaginare i capitani, le battaglie, l'assedio e il glorioso acquisto. Codesta è una pensata, un'ideale dell'Autore del Lucifero, e nulla più. Il Pulci, l'Ariosto, il Tasso raccolgono le tradizioni cavalleresche ove brilla il coraggio dell'avventuriero e la bellezza della donna quando però l'Europa era ancora calda di entusiasmo per simili imprese; Milton si appoggia al dogma della caduta dell'uomo, e ne sviluppa il fatto biblico restando, per quanto lo concede la poesia, nel campo del verosimile. Così si potrebbe dire di tutti i poemi scritti in qualunque lingua, ed in qualunque epoca.

Ma inventare di pianta una storia impossibile, ove non campeggia nè il presente nè il passato, ma l'avvenire: e questo futuro non essere che l'aspirazione del poeta, e di pochi avveniristi della fede; non essere che il rinnegamento del passato, di tutto il passato, senza nessun punto d'appoggio altro che il cervello dell'autore, per far questo non ci voleva che una fantasia, ed un intelletto ammalati, o una gran voglia di sbalordire i cultori delle belle lettere. Fortuna che non siamo più ai tempi di quelle tali accademie che, la violazione delle regole sopra un componimento, condannavano

colle solennità di un processo formale, e il povero poeta era costretto a rimpastare l'opera sua per conseguire talvolta i caduchi allori di un giorno. Ora il processo si ridurrà ad alcune critiche, ad alcune esclamazioni, che il poeta ha già disprezzate anticipatamente, o ne terrà quel conto in cui ne ha avuto i consigli di Andrea Maffei che lo dissuadeva dal pubblicare i suoi canti.

Resterà nella memoria degli italiani il poema di Rapisardi?

Resterà finchè il De-Sanctis, lo Zendrini, o qualche altro critico poderoso, ne parleranno sulle pagine della *Nuova Antologia*, o d'altra *Rivista;* resterà finchè dureranno le muse che l'hanno inspirato, voglio dire, le dottrine positiviste; e speriamo che durino poco.

A. Astori.

CORREZIONE.

Alla pagina 526 di questo periodico, nel Numero passato, là dove si riferiscono alcune parti della maravigliosa opera del Fornari su la vita di Cristo, avvisiamo il lettore che il primo periodo dell'ultimo paragrafo è scorretto in maniera da oscurare e alterare il sentimento.

È stampato così:

Se Gesù Cristo è risorto; tutto ciò che egli ha detto, tutto il resto, o vero o no, non ci serve.

S'ha da correggere così:

Se Gesù Cristo è risorto; tutto ciò ch'egli ha detto, tutto ciò che noi crediamo di lui, tutto ciò che speriamo, tutto è vero. E se Gesù Cristo non è risorto; tutto il resto, o vero o no, non ci serve.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I. *Crisi ministeriale in Italia* — II. *Il nuovo Gabinetto francese.* — III. *Caduta di Plewna.*

27 dicembre 1877.

I. Contrariamente all'opinione che esprimemmo nell'ultima di queste rassegne, il Ministero Depretis-Nicotera è caduto fin dalle prime avvisaglie che ebbero luogo nella nostra Camera dei Deputati. A dir vero però, la sua caduta parve piuttosto dovuta alla sua propria volontà che non ai voti dell'Assemblea: poichè, nella discussione intorno all'opportunità di una legge riguardante la materia dei telegrammi privati, la quale, come talora avviene nei Parlamenti, prese nel modo più inatteso le proporzioni d'una lotta politica, il Ministro ottenne 182 voti contro 162. Se dunque il Gabinetto, roso dalle interne discordie, afferrò quasi con gioia l'occasione che gli si presentava e si dimise, non si può dire che errassero completamente coloro i quali non potevano persuadersi che la maggioranza della Camera fosse d'un tratto radicalmente mutata.

E quel che accade in questo momento non è tale da dimostrare che essi avessero mal giudicato della situazione, sostenendo che il Gabinetto dimissionario era forse il migliore ed il più solido che si potesse avere colla Camera attuale. Dal 16 di questo mese l'onorevole Depretis, al quale S. M. riaffidò l'incarico di formare una nuova amministrazione, si adopera invano per costituire un Ministero dal dal quale sia escluso l'onorevole Nicotera, bersaglio alle maggiori ire dei partiti e riunisca le varie frazioni della cosidetta parte progressista. La maggioranza è divisa in tanti gruppi, ciascuno dei quali diede l'esclusione dell'altro dal Governo per condizione del suo appoggio. L'opposizione manifestatasi il giorno 14 dicembre contro il Ministro cessato, si compone di tre di tali gruppi, oltre la Destra, capitanata dal Sella; cioè la sinistra estrema, guidata dal Bertani, il centro sinistro, diretto dal De-Santis, ed un certo numero di deputati che stanno fra l'uno e l'altro dei precedenti gruppi e seguono i cenni del Cairoli. Or questi tre gruppi sono bensì concordi nel voler escludere l'onorevole Nicotera dal potere e com-

battere le convenzioni ferroviarie testè presentate al Parlamento; ma non possono unirsi in un programma e tanto meno costituire un Ministero. D'altra parte il Depretis vede che il governare con un'opposizione così numerosa è non possibile, e vorrebbe poterne staccare almeno una parte. Per un momento egli credette di potervi riuscire associandosi nell'impresa un uomo che, dopo il 18 marzo, era stato all'infuori delle lotte parlamentari, ed al quale una carica elevata dava un considerevole prestigio sull'intero partito, cioè l'onorevole Crispi, presidente della Camera; quand'ecco la votazione d'un progetto riguardante una transazione fra il Governo ed una società privata di costruzioni veniva a rivelare che neppure il nome del Crispi raccoglieva i suffragi della maggior parte dei gruppi dissidenti. Ora le cose sono a questo punto; l'onorevole Depretis continua i suoi sforzi per comporre un ministero che riunisca la maggioranza ed assicuri nel tempo stesso l'approvazione delle convenzioni ferroviarie alle quali ha posto la sua firma; la Camera, approvati i bilanci, con una quiete d'animo che fa strano contrasto colla gravità della situazione, ha preso le sue vacanze; finalmente il Senato si è aggiornato fino ai 29 per esaminare in quel giorno il progetto nel quale si trova coinvolto il nome dell'onorevole Crispi; di guisa che, in un momento in cui tutta l'Europa è in sospeso circa gli eventi futuri, l'Italia si trova senza Governo.

Quanto ciò torni di danno al prestigio dell'Italia ed all'andamento regolare delle amministrazioni, non è chi nol veda; ma, se la combinazione Depretis-Crispi riuscisse, non sappiamo se il paese dovrebbe andarne molto più lieto. L'onorevole Crispi è uomo energico e risoluto; quindi, in tal caso, sarebbe assai probabilmente egli, e non l'onorevole Depretis, colui che guiderebbe effettivamete il carro dello Stato. Ora il nome dell'onorevole Presidente della Camera rappresenta oggidì un programma politico a nostro avviso assai pericoloso. Noi non ignoriamo punto che, al Governo, gli uomini politici non si mostrano sempre strettamente coerenti alle dichiarazioni fatte mentre non erano che deputati; ma è solo da queste che il pubblico può congetturare quale sarà la condotta futura degli uomini chiamati alle redini del governo. E ciò che si sa dell'onorevole Crispi non è davvero tale da autorizzare pronostici molto lieti per l'avvenire d'Italia allorchè egli sarà ministro. Nel suo recente opuscolo sui *Doveri del Gabinetto del 25 Marzo*, egli propugna le più ardite riforme, non solo nelle amministrazioni, ma anche nelle istituzioni fondamentali dello stato; e si può troppo facilmente prevedere di che natura sarebbero le riforme fatte dal capo della sinistra storica. Ma ciò che in questi momenti più c'inquieta vedendolo chiamato alla testa degli affari, è la politica estera della quale egli si è fatto testè il paladino. È vero che, stando alle

voci correnti, sarebbe il Depretis e non il Crispi che assumerebbe nel nuovo gabinetto il ministero degli esteri; ma, siccome non può concepirsi un'amministrazione i cui membri non sieno concordi in quistioni di tal natura, è evidente che, riuscendo la nuova combinazione, la politica estera del nostro paese potrebbe assai difficilmente conservarsi in quel saggio riserbo nel quale seppe tenerla il senatore Melegari.

II. Per buona sorte le condizioni delle cose all'estero non sono più oggi quelle che erano nell'estate scorsa, quando il Presidente della nostra Camera dei Deputati fece quel famoso viaggio a Berlino, del quale non è ancora intieramente cessato il romore. La crisi, che attraversava allora la Francia, è risolta nel modo il più soddisfacente che potessero desiderare i nostri uomini di Stato e, diciamolo pure, anche gli amici della Francia. Il Duca di Magenta, dopo aver esitato a lungo prima di aprir gli occhi alla verità delle cose, ha finito per piegarsi alla volontà del paese. All'effimero ministero d'affari presieduto dal generale Di Rochabouet, è succeduto il ministero più francamente repubblicano che la Francia abbia forse avuto dal 1871 in poi. Lo presiede un uomo saggio e prudente, il signor Dufaure: ma i suoi colleghi sono quasi tutti usciti dalle file dei più risolusi partigiani dell'ordine attuale di cose. Il signor Macère, ministro dell'interno, si fece notare per l'energia colla quale combattè recentemente i ministeri Broglie e Rochebouët, ed ha inoltre a fianco, come segretario generale, un membro della sinistra pura, il signor Lepère: il signor Freycinet, ministro de' lavori pubblici, fu l'*alter ego* del Gambetta durante la sua dittatura; il Waddington, ministro degli esteri, è protestante e repubblicano, come repubblicani sono il Bardoux, il Teisserenc, il Pothau e il Say. Il solo generale Borel, ministro della guerra, è un uomo più tecnico che politico. Questo ministero fu presentato al Parlamento da un messaggio del Maresciallo Mac-Mahon, nel quale il Presidente della Repubblica sconfessò, in modo forse fin troppo dimesso, la sua condotta passata e fece piena adesione alle idee della maggioranza. Ecco a qual risultato condusse la campagna così inopportunamente e sì inettamente impegnata dalla coalizione monarchica francese contro la repubblica. Ormai molti anni occorreranno prima che essi possano far dimenticare la guerra ostinata da loro mossa alle istituzioni che reggono il paese, ed esercitar così sul suo governo quell'influenza a cui avrebbero diritto per l'ingegno, il carattere, e l'esperienza di cui sono abbondantemente forniti, ma che perdettero per non aver saputo sacrificare le loro particolari simpatie per formare un vero partito conservatore nella Repubblica.

III. La caduta di Plewna è un fatto compiuto. Il 10 corrente Osman pascià ferito, si è arreso per fame dopo cinque mesi d'una

resistenza gloriosa, dopo aver tentato invano un estremo sforzo per rompere le linee dell'investimento. Quando si pensa che egli non aveva in tutto 30,000 soldati e che, con tali mezzi, seppe trattener sì a lungo eserciti tre o quattro volte superiori e vincere anzi parecchie sanguinose battaglie, non si può a meno di riconoscere in lui un valore ed un' energia degne di ogni encomio. Un grave errore tuttavia egli commise, non sgomberando a tempo la piazza, come avrebbe potuto farlo fino ai primi di novembre, mentre le strade di Sofia e di Vidino erano ancor libere, mentre Chefket-pascià teneva ancora Orkaniè. In tal modo egli avrebbe tratto in salvo il suo valoroso sebbene piccolo esercito, il quale ingrossato dalle nuove leve frettolosamente raccolte da Chefket, da Mehemed-Ali e da Cakir-pascià, avrebbe potuto opporre i più serii ostacoli ai progressi dei Russi; ma forse Osman-pascià fu ingannato da illusorie promesse di soccorsi. Comunque sia, è certo che la sua capitolazione rende vana pei Turchi ogni speranza di rialzar le sorti della guerra. Sconfitti in Asia, dove Muktar pascià si mantiene a stento in Erzeroum; sconfitti in Europa, ove loro non rimane più che l'esercito di Suleiman-pascià per coprire la strada di Costantinopoli, essi dovrebbero seriamente pensare ai casi loro e tentar d'ottenere la pace ai migliori termini possibili, senza illudersi nella fiducia di soccorsi esterni, che l'esperienza dimostrò finora fallaci. L'Inghilterra, sola potenza che avrebbe potuto venir loro in aiuto senza troppo grave rischio per sè, non seppe risolversi a farlo in tempo, ed oggidì, quand'anche il volesse, non sarebbe più in grado di farlo efficacemente. Essa potrebbe bensì prolungar la guerra all'infinito, ma non mantenere le sorti, nè riconquistare le provincie perdute dagli Ottomani. X.

P. S. Le ultime notizie da Roma annunziano che il nuovo Ministero è formato, col Depretis alla Presidenza e agli Esteri, il Crispi agli Interni, i Senatori Magliani e Perez alle Finanze ed ai Lavori pubblici, e il Senatore Bargoni al Ministero del Tesoro, nuovamente istituito invece di quello d'Agricoltura e Commercio. Ai dicasteri di Grazia e Giustizia, di Pubblica Istruzione, della Guerra e della Marina rimangono gli antichi titolari.

VITTORIO EMANUELE II

Il primo dei Re d'Italia è morto. È morto a cinquantotto anni, quando il florido aspetto, la gagliardìa della persona, pareva gli promettessero ancora molti anni di vita e di regno.

Lo accompagnano nel sepolcro le lacrime di una grande Nazione e il compianto dell'Europa pressochè tutta: i suoi stessi avversarii politici s'inchinano a questa tomba recente, e trovano parole di rispettosa pietà.

Noi uniamo il nostro pianto a quello dei nostri concittadini, e ci sembra scarso conforto al dolore nostro questa povera e suprema manifestazione d'affetto.

Ventinove anni di storia ricompajono oggi al nostro pensiero, e vediamo svolgersi dinanzi a noi la serie de' fatti come in una grande epopea.

E materia alta di poema e di storia sono davvero le vicende per le quali VITTORIO EMANUELE, raccolta or sono ventinove anni la corona del regno subalpino sul campo di Novara, moriva Re d' Italia, al Quirinale, fra le lacrime degli Italiani e la trepidazione d'Europa.

Molto deve l'Italia al suo primo Re: nè forse le guerre della indipendenza e l' unificazione della penisola sarebbero state possibili, senza la coraggiosa ed intelligente fermezza, di cui più e più volte seppe far prova VITTORIO EMANUELE; segnatamente nel serbar fede allo Statuto di Re Carlo Alberto.

Come cattolici e come italiani noi dobbiamo, per altro, disapprovare molte delle cose, che da lui o da altri in suo nome furono fatte in questi ventinove anni.

Ma di molte fra queste cose non risale la responsabilità a VITTORIO EMANUELE; il resto cuopre la morte sua, nobilmente cristiana e la benedizione che a lui morente inviava il PONTEFICE. Nè sarà forse senza un qualche salutare effetto sugli animi di molti fra gli italiani la pietà del Re e la magnanimità di PIO IX.

La storia farà giustizia degli errori dell'intelletto e delle altissime qualità morali del Re VITTORIO EMANUELE: nè senza solidi pregi sarebbesi potuto acquistare l'amore innegabile di un popolo, diviso da tanti anni di disuguale servaggio. Il popolo italiano, senza essersene forse fatta una chiara idea, sentiva, come per istinto, la grandezza del cuore del suo Re; e posava sicura che, lui vivo, le estreme intemperanze, onde ci hanno pòrto miserando spettacolo altri popoli ai dì nostri, non avrebbero funestato l'Italia; e tutti, tutti lo piangono.

PIO IX, benedicente al suo letto di morte, si leva al disopra delle misere lotte dei partiti e fa sperare meno lontano il giorno in cui il Regno d'Italia potrà, anco al Vaticano, parere una delle forze conservatrici dell'ordine e della civiltà cristiana in Europa.

Per la Direzione
GUIDO FALORSI.

AI NOSTRI ASSOCIATI

Firenze, 12 Gennaio 1878.

Dopo undici anni di una lotta, meno fruttuosa certo di quella che ci saremmo augurato, ma non inutile e forse non ingloriosa, contro le intemperanze dei partiti in Italia, la *Rivista Universale* sente il bisogno di rinnuovarsi e ringiovanirsi.

I consigli di Collaboratori ed Associati autorevoli chieggono: — Che al giornale si dia una maggior varietà di materie; — Che si pubblichino, o più densi di mole o più frequenti, i fascicoli; — Che, finalmente, permanendo in sostanza nell'ordine di idee in cui militammo per undici anni, saldi cioè nella nostra Fede di cattolici, e deliberati a fare che in Europa un'Italia ci sia, indipendente, una, monarchica, costituzionale e cattolica, noi tracciamo a parche e sicure linee la condotta *politica*, che nelle odierne circostanze, avrebbero, secondo noi, a seguire i Cattolici italiani.

Apparecchiare una siffatta trasformazione non possiamo, nè in breve tempo nè senza maturo consiglio; quindi è che per taluni mesi la pubblicazione della *Rivista Universale* rimarrà *sospesa*. Prima del prossimo mese di Aprile una circolare a stampa avvertirà i benevoli nostri associati del giorno, in cui verrà pubblicato il primo fascicolo della nuova serie, e delle condizioni di Associazione, che saranno le migliori da poter conciliare colle esigenze di un'amministrazione regolare e, quello che più importa, di una seria collaborazione.

Frattanto, perchè i lavori di tanti benemeriti Collaboratori non restino interrotti, daremo un fascicolo di SUPPLEMENTO a quello di Dicembre p. p. coll'Indice del Vol. XXVI; così taluni almeno tra gli scritti cominciati compariranno condotti a termine.

Questo fascicolo di Supplemento sarà inviato nel corrente mese a chi rimetterà all'Amministrazione Lire it. 2, 50 e a tutti coloro che pagarono anticipatamente l'Associazione pel 1878; per i quali sarà tenuto un conto a parte, da sistemarsi al riprendere delle pubblicazioni periodiche.

Ci auguriamo che le nostre cure, per dare all' Italia un giornale per quei cattolici che non credono necessaria alla grandezza del Pontificato Romano la dipendenza o la fiacchezza d' Italia, non vadano frustrate, e che il numero dei nostri Associati sia per darci un buon indizio delle condizioni intellettuali e morali dell' Italia.

Gerente responsabile
FERDINANDO LUIGI LONZI.

Segretario della Direzione
GUIDO FALORSI.

Firenze, Tip., Lit. e Stereotip. Carnesecchi — Piazza d'Arno N. 1.

VESPASIANO GONZAGA

(Cont. e fine, V. Fascicolo 182, pag. 597 e segg.)

XXII.

Nel palazzo dunque prevaleva l'arte moderna, collo sfoggio de' suoi dispendi; e gli oggetti antichi v'erano ammessi ad ornamento e a prova di magnificenza, come se anch'ella venisse, l'antichità, a fare omaggio delle sue cose belle al signore del luogo. Qui ebbe stanza il bassorilievo delle *Fatiche d'Ercole*, non più facciata di sepolcro, ma divenuto, a così dire, un quadro di marmo, che potea fare allusione alla vita laboriosa del principe e alle sue speranze di fama durevole. Questa non sarebbe umiltà proprio da cenobita; ma nessuno va a cercarla tale in casa d'un principe; basta bene che ci si trovi una certa modestia, che qui c'è perchè l'allusione è appena segnata, e velo la cuopre non troppo trasparente. Sappiamo da memorie scritte che erano egualmente in palazzo il *Fauno che suona* e il *Bambino che dorme*; io dico il *Bambino*, perchè a dirlo un *Cupido* non ardisco dopo il giudizio del Labus, e a dirlo un *Sonno* proprio non mi riesce per quanto io mi sforzi. Altri marmi ancora v'ebbero luogo; questo pure è noto; ma quali per l'appunto non saprei. Si potrebbe dirlo congetturando, o dal merito scultorio o dal soggetto che rappresentano, solo allora che noi conoscessimo pezzo per pezzo quali furono quelli che appartennero a Sabbioneta; mentre sappiamo solo in genere che le appartenne il maggior numero. Chi si potesse permettere tali congetture direbbe, che dovevano essere nel palazzo la statua bellissima di *Apollo* e le due *Melpomeni* come simboli di scienza e di poesia; e così il bassorilievo insigne di *Aristotile con Alessandro fanciullo*, onore del principato insieme e

della filosofia, e così il busto dell'imperatrice *Galeria*, seconda moglie di Vitellio, la quale era nativa di Fondi (1).

Ma se qui l'arte antica non era che ospite, bisogna però dire che ella vi riceveva un'ospitalità ben degna e signorile. Il palazzo, come ho detto altrove; esiste ancora, benchè in parte mutilato e guasto, ma più guasto che mutilato. Fu demolita la *Sala dei cavalli* perchè minacciava rovina, fu mozzata la torre per la stessa ragione, e furono tagliati quando ne cessò il bisogno i ballatoi di comunicazione colle case vicine. Da questi in fuori non perdette altre membra e nulla dell'area.

Ho pur detto che non è grande, e forse direi meglio che è piccolo. Ma è, ed era proporzionato alla città; più grande sarebbe stato uno sconcio; e appunto per evitarlo, Vespasiano lo destinò alla dimora propria e null'altro; ne escluse gli uffiziali della corte, cui diede stanza nelle case vicine, gli uffiziali militari ai quali l'assegnò nel castello, il museo pel quale fece la galleria, e il teatro che edificò più tardi e interamente separato. Un'ambizione volgare avrebbe voluto radunar tutto in un punto, e ne sarebbe uscita una splendida mostruosità; laddove la magnificenza, lasciandosi guidare al buon gusto, e tenendosi nei debiti confini, costruì un edificio che non disdice troppo nemmeno oggi, quantunque le condizioni della città siano tanto impicciolite. È vero che l'esterno del palazzo, ora che ha perduto le pitture che l'adornavano, pare austero e malinconico; pur tuttavia non è cupo, nè suscita imagini di tirannia feudale. Se poi lo spettatore, fissati bene quei pochi avanzi di pittura, chiude gli occhi, e rifà coll'imaginazione quel più che ne manca, allora si perde anche l'austerità dell'aspetto, e sottentra in suo luogo un elegante e gaia dignità.

L'interno corrispondeva all'esterno, se pure non ha ragione il Racheli ove dice, che « forse gli entrava innanzi ». Sale capaci e luminose, pavimenti a mosaico, camini di fini marmi, stucchi dorati, suppellettili peregrine, pietre di valore incastonate o nei marmi per rompere l'uniformità col giuoco dei colori, o nei mobili per aggiungere ricchezza di materia a ricchezza di lavorio, soffitti studiosamente intagliati con fondi d'oltremare, e taluni dorati. Di questi palchi se ne conservano ancora, ed io li ho a memoria. In due o tre di quelle sale teneva uffizio una volta il pre-

(1) *Museo di Mantova*, I, 15 e 235; II, 234 e III, 100.

tore (ora non c'è pretura) ed ivi io giovinetto, appena uscito dall'università — già passano quasi quarant'anni — feci un poco di pratica criminale. Quando mi trovavo un po' imbarazzato, cercavo, come si fa, l'ispirazione al soffitto, mordendo la penna; — allora eran penne d'oca e davano buon masticare. Un bel giorno, uno di quei rosoni si distaccò, e cadde sulla scrivania del pretore, che per sua buona fortuna non sedeva, in quel momento, *pro tribunali.* Certo che a quel rosone faceva torto non piccolo l'esser disceso dal cielo, ma da questo in fuori era bello davvero.

I legni preziosi e la loro fine lavoratura furono un lusso particolarmente coltivato da Vespasiano, il quale fu anzi dei primi a metterlo in voga in Italia. Lo attesta il dottissimo de' suoi contemporanei, Bernardino Baldi, in quella sua descrizione del Palazzo d'Urbino, la quale non so perchè non si trovi nelle tante antologie italiane, che si fabbricano per uso e consumo delle scuole e che fanno tanto bene..... alla borsa dei compilatori e degli editori. Eppure è un modello perfetto in un genere di composizione, che stimo sia difficile dacchè riesce a pochi, eziandio letterati, e che dovrebbe pur essere famigliare anche ai non letterati. Servirebbe nello stesso tempo a far conoscere uno dei più bei monumenti della nostra architettura, il quale inerpicato lassù, in cima ad un poggio, e lontano dalle vie ferrate non è veduto che da pochissimi. Ecco un voto od un consiglio per chi si degnasse accettarlo, ed io lo offro senza chiederne mancia, e nondimeno col cappello in mano ed umilmente. Piacevi cavare il testo da un'edizione antica? Eccovi quella di Francesco Franceschi senese, fatta in Venezia nel 1590 — *Versi e Prose di Monsignor Bernardino Baldi, abate di Guastalla.* È un po scorrettuccia, vedete! Ma se la volete correttissima ed anche gradevole all'occhio, pigliatevi quella che fece il Le Monnier nel 1859, curanti Filippo Ugolini e Filippo Luigi Polidori. Sia l'una o sia l'altra, leggerete nel proemio queste parole: « Nei tempi di Salomone, e forse particolarmente nella Fe-
« nicia e nella Giudea, erano molto in uso per gli ornamenti delle
« fabbriche regie i legni preziosi, come quelli del cedro e i se-
« tini ed anco dell'oliva; onde si legge che le quarantacinque
« colonne della sua casa del Libano erano fatte del legno di
« cedro. Quest'uso del fasciare le mura di legni preziosi ho io
« veduti rinnovare con molto giudizio dall'eccellentissimo Vespa-
« siano duca di Sabbioneta, il quale nella magnificenza delle fab-

« briche e nella grandezza dell'animo è molto singolare e da « essere paragonato ai più famosi che avessero gli antichi ». Con questa citazione ho provato quel che volevo, e dovrebbe bastare. Ma le erudizioni sono come le ciliegie, l'una tira l'altra; ed è perciò che gli eruditi, come i sonatori, se danno a cominciare non la finiscono più. Peggio poi se sono eruditi di seconda, terza e quarta mano, come lo scrittore di queste pagine.

Che cosa vuol dir *Setino*? I vocabolarj della lingua spiegano: *paramento di seta, raso, damasco, velluto o simile;* citano un passo delle *Prose Fiorentine*, dove realmente sta bene questo significato; e senza dirlo espressamente ci fanno derivare *Setino* da *seta*, e ci avvertono di pronunziare coll' accento sulla seconda. Ma il *Setino* del Baldi è evidentemente un albero, od un legno. Mano dunque ai dizionarj delle scienze naturali. Quello edito dal Batelli spiega: *Setino, nome volgare della conferva amphibia di Linneo.* Ma nessuna conferva dà legname da costruzione o da mobili; sono erbe aquatiche e niente legnose. L' Ugolini suppone che *Setino* derivi dall'ebraico *Sethim*, che sarebbe, secondo lui, il nome d'un legno incombustibile? E se c'è, qual' è? E perchè non si adopera anche oggi nelle costruzioni, o almeno nelle più sontuose e gelose? Se facessimo, per esempio, di questo legno gli armadi, dove si conservano le preziose litografie della Banca Nazionale?..... Insomma, l'Ugolini, neppur lui, mi sa trarre d'impaccio; il suo sostantivo non mi illumina, e l'adiettivo mi confonde. Or bene; ed io vi dico, lettor gentile, che questa è parola biblica, ed è nome d'un grande albero proprio dell'Egitto e dell'Arabia, il quale dà un legno, non incombustibile, ma durissimo, ed invecchiando simile all'ebano. Questa notizia, ve la do per sicura; viene da Berlino, e non dico altro. O come da Berlino? Ecco il come. Questa cosa del setino, della conferva e dell'incombustibile mi teneva da molto tempo di mala voglia, e ormai non sapevo più a che santo votarmi. Un giorno, nella biblioteca di Parma, m'abbattei in un signore forestiero, intentissimo ai suoi studj; e gli facevano baluardo di quà e di là due grandi cataste di libri in foglio. Un segreto istinto m'avvertì che doveano esser di quelli che cominciano dalla fine; benchè l'uomo non avesse in sè nulla affatto che tradisse la professione di ferravecchi nè in senso proprio, nè in senso figurato. L'età sua poteva essere dai trentacinque ai quarant'anni, volto fresco e simpatico, vestire

pulitissimo anzi un tantino elegante, movimenti non precipitosi ma pronti e spigliati. Seppi ch' egli era il dottor Abramo Berliner, professore nell' Istituto rabbinico di Berlino, venuto a Parma, dove stette tre o quattro mesi, al solo intento di studiare nella famosa raccolta del De Rossi. Io mi feci animo, me gli accostai e gli dissi il mio bisogno. Subito fatto. Prima guardò la Bibbia al capo 25 dell' Esodo; poi chiesto il Lessico Ebraico-Caldaico del Gesenio, e parlandomi un italiano correttissimo — salvo la prosodia un poco germanica — me lo squadernò davanti, sicchè potei leggere, seguendolo all' occhio come Renzo il dottore, accanto ad un ghirigoro, che si pronunzia *Cetim*, *Setim*, *Scetim*, o giù di lì, questa definizione: *Acacia, spina aegyptiaca veterum* (*mimosa nilotica Linn. Schotendorn*) *arbor magna in Aegypto et Arabia crescens, cortice spinis nigris tecto* (*ex quo gummi arabicum destillat*), *siliquis subnigris* (*unde germ. Schotendorn*), *ligno durissimo, et, ubi veterascit ebeno simili.* Ecco dunque un legno da costruzione e da mobili, durissimo e perciò di bella levigazione, e somigliante all' ebano quando sia bene stagionato. Chi cerca trova. Ricordiamoci però di pronunziare *Sétino* coll'accento sulla prima, altrimenti si conoscerebbe che non sappiamo l' ebraico (1).

Ma come io mi sono badato un po' troppo a parlar di marmo o di legno, sento dietro a me parole di lagnanza. Volgomi a vedere che c' è. Sono i pittori e gli scultori che lavorarono nel palazzo, i quali vorrebbero essere presentati al gentil lettore, come furono i loro colleghi della galleria, sebbene minori di grido. Io per me sono pronto. Vedere poi se il lettore non sia troppo annoiato. In tal caso egli sa come fare.

Anche qui c' incontriamo in una famiglia d'artisti. *Galeazzo Campi*, da Cremona, che finì la sua carriera nel 1536, fu dipintore molto lodato a' suoi giorni; ma egli o non vide le opere di Raffaello, o non in tempo da poterne profittare. Tre figli ebbe, e tutti seguitarono la stessa arte. *Giulio*, il primogenito, avuti da lui i primi insegnamenti, si perfezionò in Mantova sotto Giulio

(1) I Settanta traducono legno di Setim per legno incorruttibile; la versione siriaca e la persiana hanno legno di bosso, e la Bibbia greca veneta legno di cipresso. (Da lettera del dotto poliglotto piacentino Cav. Pietro Perreau all'Autore di questa povera cicalata, che abusando dell' amicizia si permise di consultarlo).

Romano e divenne « ornamento e splendore della terza scuola lombarda » (1). Questi alla sua volta fu maestro dei fratelli *Antonio* e *Vincenzo*, i quali rimasero inferiori a lui, ma pur sono artefici di fama distinta. Ebbe anche altri discepoli e fra questi uno della sua città e del suo nome, quantunque non del suo sangue, cioè *Bernardino Campi*, nato nel 1522 da Pietro, valente òrafo cremonese. Era avviato nell'arte paterna, ma un giorno vedendo un opera di Giulio, s'invogliò di applicarsi alla pittura, e non ebbe nè lasciò pace a suo padre, finchè non ne ottenne licenza. Attese per qualche tempo alla scuola di Giulio Campi, e fu condiscepolo dei suddetti Antonio e Vincenzo, coi quali visse poi sempre amico e non di rado socio di lavori pittorici. Ma, siccome Giulio accettava troppe commissioni e talvolta troppo umili, Bernardino, al quale pareva di non avere così un insegnamento soddisfacente, lo lasciò, e andato a Mantova frequentò la scuola di Giulio Romano vivendo in casa di Ippolito Costa che n'era scolaro ed aiuto. La maniera di Giulio Romano piacque sopra ogni altra al figliuolo dell'orafo; ma quando si sentì capace di far da sè, tornò a Cremona, poi si trasferì a Milano, poi a Cremona di nuovo, ma sempre per l'esercizio dell'arte, e in ambedue le città ebbe scuola aperta. Queste cose riferisce Filippo Baldinucci, scandalizzandosi che il Vasari non l'abbia neppur nominato. Ed è giusto: messer Giorgio ebbe qui il torto; e messer Filippo ha il merito d'avere in parte rimediato, scovando notizie di molte opere di Bernardino, dei luoghi dove le fece o pose, e di parecchi dei più notevoli fra i suoi scolari. Ma anche messer Filippo difetta dove a me importerebbe che non difettasse; poichè non dice nulla di Vespasiano e dei lavori fatti per lui dal Campi, nè di Sabbioneta e della scuola che vi fiorì per cinque anni. Anche il Lanzi, che pure è il Varrone del secolo passato, ignorò questi fatti, e tocca a me a dover redarguire questi scrittori eruditissimi (2). Vede bene il lettore, che s'io fo il dottor Sottile, non è per mia prosunzione.

Sappia adunque il lettore, che per Vespasiano Gonzaga dipinse Bernardino Campi nel 1568 una santa Cecilia, come appa-

---

(1) Baldinucci.

(2) Lanzi, *Stor. Pitt.*, Tom. IV; Baldinucci, *Notizie dei Prof. di disegno*, Tom. VII.

risce da una lettera che fu veduta dal padre Affò; poi una Madonna (questa era in tela e in dimensioni un po' più del naturale) la quale fu donata al Gran cancelliere del Senato di Milano Danese Felidori; e per commissione di Antonio Scaffi, dottore del collegio ducale, un ritratto di esso Vespasiano che il committente donò ad un amico di Bologna. Di queste tre opere non si conosce la fine; e ben può darsi che esistano in qualche pinacoteca con un cartellino: *ignoto autore*; ovvero: *scuola lombarda*; e nient'altro. Ma andarono irremissibilmente perduti gli affreschi sulla facciata del palazzo, cioè una Madonna col Bambino dipinta sull'attico, e due angeli di sette braccia d'altezza, accanto allo stemma, che figuravano di sostenerlo. Il nostro secolo — proprio il nostro — scarpellò via tutto quanto. Circa agli angeli non si sa il perchè; ma forse ad uomini piccoli faceano vergogna quegli angeli così grandi. Quanto alla Madonna, è un'altra cosa; s'avea bisogno d'un finestrino, e il secolo dei lumi non ci potea rinunziare.

Altre opere di maestro Bernardino esistono ancora e segnalano la bellezza originaria, benchè il tempo e l'incuria le abbiano danneggiate, e vadano ogni giorno più deperendo. Sono sue una Leda col cigno e quattro storie di Giove e di Mercurio in una stanza del palazzo ducale; e in un'altra attigua un Saturno mutato in cavallo, e le storie di Icaro, di Fetonte, di Apollo e Marsia, e di Pallade e Aracne. Più ancora deteriorò una tela che è nella chiesa di Vigoreto, villa dipendente da Sabbioneta, e che rappresenta la Vergine sostenuta da due angeli. Pochissimo ne rimane, e ne rimarrebbe nulla affatto, se un Camillo Ghelfi non l'avesse in questo secolo rinfrescata, dirigendo il ristauro e ritoccandolo di sua mano *Giuseppe Diotti*, in tempo ch' egli era già maturo di merito e di fama. (L'autore del *Conte Ugolino* e del *Bacio di Giuda* era nativo di Casalmaggiore, e fece da giovinetto le prime prove del suo pennello in una casa di Sabbioneta). Nella stessa occasione e per opera dei medesimi artisti fu ristaurato un Crocifisso, che avevano dipinto nella stessa chiesa gli scolari di Bernardino, ponendovi in un canto il ritratto del maestro (1).

Appartiene alla sua scuola, sebbene la tradizione l'attribuisca a lui proprio, una Venere dipinta a fresco in una sala terrena nel palazzo del Giardino, la quale Venere è ora quasi interamente di-

---

(1) Racheli.

sfatta. Qui almeno gli uomini non ci hanno colpa, o ce n'hanno poca; principale o sola causa del guasto è l'umidità del luogo (1).

Il Baldinucci, ignorando in quale anno morì il nostro artefice sa però dire ch'egli era ancor vivo nel 1584. Ma io sono lieto di potergli prolungare, almeno di tre anni la vita certa; perchè nel 1582, Bernardino chiamato dal principe, andò a stabilirsi in Sabbioneta, e vi portò la sua scuola; la quale ivi durò cinque anni. Aveva alloggio in una bella casa in via Giulia, e stipendio fisso di quindici scudi d'oro il mese, non contando le rimunerazioni pei lavori particolari e i doni frequentissimi. In palazzo non si teneva portiera a maestro Bernardino; e spesso il principe, o seguito dal codazzo dei cortigiani, o accompagnato alla buona da uno scudiero, capitava improvviso in mezzo alla scuola; e pensate voi il calar subitaneo dei berretti raffaelleschi, il fermarsi in tronco di matti discorsi, e la vergogna di quei camiciotti cosparsi di artistiche padelle, cui le uniformi ricamate procurano di scansare (2). Lungo il quinquennio, maestro Bernardino faceva pure qualche escursione a Guastalla, a dirigere i lavori che vi facea fare Don Ferrante II, per abbellimento del palazzo e della città; poichè dovendo sposare la Vittorina Doria, la volea ricevere degnamente; e fece per lei dipingere all'esterno tutte le case della piazza e di via Gonzaga. La storia nota che in questa occasione fece anche porre i vetri alle finestre, e devi intendere delle case private (3). Il Campi si partì da Sabbioneta nel 1587 e allora Vespasiano gli diede patente di suo famigliare, comandando ai sudditi d'ogni sua terra di onorarlo come pittore di prim'ordine (4).

Così ci avviciniamo più del Baldinucci all'anno 1590, che secondo il Lanzi fu l'ultimo della vita di questo egregio pittore; ma poi non trovo ricordo se la scuola abbia continuato dopo di lui sotto un altro maestro. Certo è che tra Milano, Cremona e Sab-

(1) Affò e Racheli.

(2) Racheli, pag. 665.

(3) Affò, *Storia di Guastalla*, lib. IX, all'anno 1585. Qui fra gli artisti di cui era capo messer Bernardino l'Affò nomina un « Messer Martire detto « di Sabbioneta, nelle soffitte e nei fregi di vari appartamenti » (pag. 82). Non potrebb'esser Pier Martire Pesenti?

(4) Racheli, loc. cit.

bioneta egli ebbe molti discepoli; e il Baldinucci, avendone cercato con assai diligenza, ne conta parecchi. Nel 1578 viveva in casa con lui *Andrea da Viadana*, del quale non so che il nome e la patria; ma a cagione di essa, perchè è vicina a Sabbioneta, lo noto qui nel primo luogo. Ebbero fama non volgare *Cristoforo Magnano* da Pizzighettone, e *Giambattista Trotto* da Cremona, detto il *Malosso*. Quegli, ingegno precoce e già buon pittore a ventidue anni, era singolarmente felice nel far ritratti a reminiscenza. Il Malosso poi fu lo scolaro prediletto; maestro Bernardino gli volle dare una sua nipote, e morendo gli legò il suo studio. Tutti furono avanzati da *Sofonisba Anguissola* figlia d'un cavaliere che n'ebbe sei, tutte maravigliosamente disposte per le arti liberali, e tutte avviate ad esercitarle. L'Anguissola si procacciava talora protezioni ed amicizie coi lodati lavori delle figliuole; e c'è una lettera d'Annibal Caro, che gli dice quel che sta bene, perchè dopo avergli promesso spontaneamente un quadro della Sofonisba glie lo ritolse per darlo ad un personaggio di più alto affare. Questa Sofonisba che era la maggiore e fu la più celebre delle sorelle Anguissola (una di queste morì giovanissima, una si monacò, due smisero maritandosi, due cioè Sofonisba ed Elena perseverarono) il Vasari la fa allieva di Giulio Campi. Ma s'inganna; fu scolara di Bernardino, e stette parecchi anni in casa di lui colla sorella Elena; poi quand'egli si trasferì a Milano passò alla scuola del Sojaro. Nobile di nascita, bellissima della persona, esperta a ben parlare e cantare soavemente, con bel contegno signorilmente gentile, pittrice di Filippo II, alloggiata in Corte e ammessa a ritrarre lui, la regina e i reali infanti, dotata da esso Filippo con insolita liberalità, e nobilmente maritata prima nei Moncada di Sicilia, poi nei Lomellini di Genova, doveva essere la pittrice di moda in Italia, come in Ispagna, e specialmente a Milano. Tutti del casato del duca d'Alba, tutti del casato di don Ferrante Gonzaga, tutti i Pescara e i loro attinenti per cognazione od amicizia vollero essere ritratti da lei. Sarebbe veramente una cosa strana che il Gonzaga nostro, il quale non voleva star sotto a nessuno, massime in queste cose, fosse il solo che non l'avesse mai richiesta d'un'opera di pennello. Eppure non se ne ha verun cenno (1).

---

(1) Baldinucci, op. cit. Tom. VIII. La Sofonisba Anguissola invecchiando

Abbiamo invece dal Vasari, che il nostro duca possedette tre dipinti di Giulio Romano; ma ciò non vuol dire che l'uno all'altro sia stato mecenate. Il grande artista morì a Mantova nel 1546, e allora Vespasiano, in età di quindici anni, stava in Napoli a fare i latinucci sotto il Porrino; onde, a parlare esattamente, non si può dirli contemporanei. Di quelle tre dipinture fa grandi lodi il Vasari, e credo bene che saranno state bellissime; ma due di esse, una Natività e un san Girolamo, non si sa che fine abbian fatto; la terza è un soggetto non sacro, anzi molto profano e sta nel museo di Berlino (1).

XXIII.

Quello che ho detto di Bernardino Campi è troppo senza dubbio per chi sa la storia della pittura, e sarebbe poco per chi non ne sapesse; quello poi che ora dirò di alcuni artefici minori che lo attorniavano sarà egualmente troppo e poco, ma in senso contrario. Sono nomi isolati da notizie e rimasti oscuri, talchè i dotti stessi, non dirò che non li sappiano, ma li rammentano appena. Ci vuol pazienza; il Troppo e il Poco sono la Scilla e il Cariddi di questo mio viaggio; ed io mi sforzo di passare in mezzo alla meglio, come so e come posso, dolendomi ma non disperandomi, se lascio attaccati a questi scogli o vela, o remo, od altro arnese della mia povera barca. Sarò bravo se non ci perdo il timone.

Degli artisti che ho già nominati a proposito della galleria non farò più parola. Ma debbo io tacere di *Michelangelo Veronese?* Me lo vieta, se non altro, il rispetto a quel gigante che portò lo stesso nome. Il Veronese condusse il fregio esterno del cornicione del palazzo; e sono grottesche, come le chiamano, ossia teste, trofei, pili ed altre bizzarrie pennelleggiate a chiaroscuro, delle quali sono alcuni avanzi che attestano ancora l'abilità del-

---

divenne cieca; ma ancora s'occupava di pittura parlandone cogli intelligenti; e il Van Dyck che la conobbe già cieca diceva d'aver avuto più luce da lei che dalle opere dei più celebrati pittori.

(1) Vasari, in *Giulio Romano*. Vedi le note appostevi dal Racheli nell'edizione di Trieste e di Milano.

l'artista (1). E dovrei tacere il nome del *Fornaretto Mantovano*? Egli fece nel palazzo gli ornamenti di stucco e d'oro che incorniciavano le dipinture; e Bernardino Campi temeva che le sue mitologie scapitassero, contornate da quei lavori, secondari sì ma tanto vaghi e leggiadri. Fu lo stesso maestro Bernardino che lo raccomandò a Vespasiano Gonzaga, facendogli sapere che, oltre a stuccatore ottimo, era pure valente pittore di grottesche, tantochè avea dipinto, in concorrenza con altri artisti di vaglia, un salone delle Procuratie di Venezia, ed avuta la mano sopra tutti (2). Non posso nemmeno tacere di *Camillo Ballino*. Uno mi dice che fu introdotto a Vespasiano per raccomandazione di Aldo Manuzio il giovane e che fu pittore illustre e allievo del gran Tiziano. Chi mi dice questo è il padre Affò. Un altro mi dice che il Ballino fu scolaro e seguace del Palma e che diede nel manierismo. Chi mi dice questo è l'abate Lanzi (3). Io non mi metterò di mezzo fra i litiganti a risico di capitar male; ma essendovi contesa, bisogna pure ch'io ne prenda atto. Così lo Zaist giudica severamente un *Bartolomeo Conti*, per le opere giovanili che questi condusse; e invece Antonio Verdi sovrintendente alle fabbriche di Vespasiano lo raccomandò al principe come artista da cavarne buon costrutto. Un frammento che rimane del Conti (è una Venere che fa parte d'un gruppo delle tre dee) benchè assai malconcia, dà più ragione al Verdi che allo Zaist (4).

Di un *Giovani Da Villa* pittore fiammingo si è cercato notizie vanamente; e me ne duole davvero. Era nativo di Brusselle e scese giovinetto in Italia, cercando ispirazioni, insegnamenti e fama; piacque al Gonzaga e lavorò per lui; ma una morte precoce e miserrima lo colse nel traversare il fiume Ollio; e di quello che fece non rimase memoria nessuna. Ebbe invece un ricordo che nessuno gli avea promesso, ed al quale egli mai non pensò, cioè una lapide sepolcrale consacratagli dal suo signore, il quale vi appose il proprio nome. La tomba del giovane fiammingo è nella chiesa maggiore di Sabbioneta, dove la religione ha protetto e il tempo ha rispettato questa nobilissima iscrizione:

---

(1) RACHELI, pag. 584.
(2) RACHELI, pag. 665.
(3) AFFÒ, *Vita di Vespasiano*, pag. 93. LANZI, *Stor. Pitt.*, Vol. III.
(4) ZAIST, *Notizie dei Pitt., Scult. e Arch. Cremonesi*. Cremona, 1774.

JOANNI A VILLA BRABANTO BRUXELLENSI
IUVENI INTER SUI SECULI PICTORES
EGREGIO OLII FLUMINIS VORTICIBUS
ABSUMPTO VESPASIANUS DOMINUS P.
MDLXII.

Non so che effetto facciano negli altri queste parole: *Vespasianus dominus posuit*; per me ci trovo del cuore; nè so spiegare a me stesso un affetto così nobile e gentile in chi ha potuto essere, o almen parere, vendicativo sino al sangue. Ma l'uomo è l'animale delle contraddizioni, e da questa parte non c'è da maravigliarsi di nulla (1).

Ma passando ad un altro ordine d'idee osservo che il titolo onorario al pittore fiammingo è omaggio, non ad una fama stabilita e ad un merito riconosciuto, ma bensì ad una potenza che ha cominciato appena a mostrarsi, e spiegarsi, ed ha bisogno ancora della testimonianza altrui per vincere l'oblio. Ora questo è in accordo col carattere di Vespasiano Gonzaga considerato come mecenate delle arti. Egli non trascura i grandi artisti del secolo; questo no; ma piuttosto che a possedere opere già reputate insigni egli rivolge l'ambizione a stimolare i buoni ingegni e aprir loro la strada. Egli non dice a Bernardino Canepi, che è maestro lodato: *Fammi dei bei quadri, e te li pagherò bene;* ma gli dice: *Vieni qui, e portaci dei bravi giovani che faremo una scuola.* Egli esprime questo concetto in una lettera che l'Affò non deve aver veduta; ma ne prese nota il Racheli. Alla rinomanza, dice Vespasiano, io non bado più che tanto; vengano pure artisti oscuri da me, purchè lavorino in gara. Quello che non è lodevole si cancellerà, che mi fa a me? Ma se otterrò che i ben disposti dalla natura si facciano chiari per lo stimolo dell'emulazione, dica pure la gente che questa mia Sabbioneta è un accademia, è una scuola (2).

Indubbiamente, questo sistema era utile all'incremento dell'arte, e gioverebbe pure alla sua storia, se si conoscessero le biografie di cotesti artisti, dei quali mi tocca a dire: non ne so

(1) AFFÒ, *Vita di Vespasiano*, pag. 92. Come è fredda invece e superba l'iscrizione di Federico II sul sepolcro dell'Algarotti!

(2) RACHELI.

altro che il nome. Per alcuni, forse per molti, si avrebbe la prova, che la loro buona disposizione naturale fu resa attiva ed efficace da quella gara, da quella emulazione e da quegli esercizj, ai quali il duca di Sabbioneta aperse un aringo si vasto. Lo dico vasto, perchè non fu nè una sala, nè un palazzo, ma un' intera città; una città piccola, ma intera; essendochè la tradizione riferisce e molti segni rimasti fanno fede, che egli volle dipinte all' esterno anche le case private. Che in questo prendesse l' esempio dal signore di Guastalla, o lo desse a lui, come è più probabile, non ho tanto in mano da asseverarlo.

Intanto il suo sistema favoriva un' ambizione generosa, ma solleticava poco l'amor proprio del momento, e doveva anche essere, a conti fatti, più dispendioso. Poichè sarà accaduto più volte che un' opera non fosse così scadente da doverla distruggere, nè così buona da meritare di conservarla. E allora, che fare? Pagarla, e lasciarla lì, se è tavola o tela; pagarla, e farla poi coprire da altra mano più tardi, se è sopra muro. In ciò darebbero luce — a saperle svolgere — le carte sabbionetane, che passarono a Guastalla nel 1708, e quarant'anni dopo a Mantova nell' archivio secreto (1), e non sarebbe la prima volta che un registro di spese somministrasse ben meglio che cifre aride e morte. Tutto sta che nessun bidello vi abbia messe le mani per accender le stufe, e nessun ingegno preclaro abbia pensato a fare spazio, gettando via gli scartafacci in cui non lesse che lire, soldi e danari! Il Racheli da una quitanza e da un quaderno isolati trasse notizia di un altro pittore (do parola che è l' ultimo) certamente sabbionetano e di merito sopra il comune. Egli è *Alberto Cavalli*, autore probabile d' uno dei più belli ornamenti del palazzo ducale, quale è la vôlta del gabinetto verso la piazza. Il detto Racheli, scrittore un po' facile all' entusiasmo lodativo, ma senza fallo intelligente, così ne parla: « Egli è la volta, ove è raffigurato il Cielo in quella « che, al mettere del giorno, il Sole fuga le tenebre. Febo glo- « riosamente ricinto di raggi sferza i destrieri, che sbuffando e « coi crini svolazzanti vengono correndo per aria. Miracoloso è « lo scôrto del sole, che ritto, ti pare, traforando la vôlta, trion- « fare nel cielo veramente. Basterebbe che fosse opera di Giulio « Romano, non della sua scuola, cui si attribuisce in generale.

(1) Affò, *Storia di Guastalla*, lib. XIV, pag. 95.

« Forse egli è lavoro di un Alberto Cavalli, sabbionetano, che nel « far maestoso e ardito, più che mai altro, s'avvicinò a quel « grande maestro..... A lode del suo pennello dev'essere pure, « se non mi falla il vedere, una bellissima Diana, che sopra una « vôlta di una stanza a pian terreno vi sta tutta rapita in Endi- « mione dormiente » (1). Ora questo artefice è ignoto agli storici della pittura, salvochè lo si confondesse con un altro, che è menzionato dal Lanzi, ed ebbe nome e cognome eguali, ma fu nativo di Savona. Inoltre questo savonese avea condotto fino dall'anno 1540 l'unica opera che il Lanzi conosce di lui; mentre il Cavalli nostro sembra che fiorisse più tardi, poichè la quitanza e il quaderno ci dicono che lavorò per Vespasiano nel 1584 (2).

Il quel medesimo anno — 1584 — un altro Cavalli compiva un bel lavoro di fusione, che gli svaligiatori di Sabbioneta non hanno pensato a portar via; o forse ci hanno pensato, ma non ebbero il coraggio di far la spesa necessaria per calar giù il monumento. L'artefice è *Andrea Cavalli*, lo zecchiere da me nominato più addietro, e balza agli occhi la probabilità che Alberto e Andrea fossero fratelli ovvero della stessa famiglia. Il lavoro sono due bronzi: zoccolo e capitello d'un alta colonna, in piazza d'armi, la quale porta sulla cima una statua di marmo bianco, detta la *Sibilla*. Colonna e statua, greche ambedue, belle oltremodo ed assai bene conservate, furono trovate a Roma da Luigi il Rodomonte, al tempo del famoso sacco. Badi il lettore ch'io dico: *trovate*; parola onesta, parola che non compromette; e s'egli vuol fare un giudizio temerario non lo apponga poi a me, che non ci ho colpa. Il nome della statua proviene da una favola che attribuisce la fondazione della città alla Sibilla Saba; per memoria della quale essa città si fece anticamente lo stemma colla *sabina* o *savina*, pianta da maghi e da codice penale (3). La favola è goffa, e d'invenzione del seicento, nè a stringerla ci si trova sugo di storia; ora anche il volgo l'ha abbandonata, ma alla statua è rimasto per abitudine il nome. Non è però nè sibilla, nè maga; porta un elmo, un asta, una corazza; è chiaramente una Pallade. Andrea Cavalli intese benissimo il monumento, trovò l'ornato che

---

(1) RACHELI, pag. 584.
(2) LANZI, *St. Pitt.*, Vol. IV.
(3) RACHELI, lib. I.

gli conveniva, e lo disegnò ed eseguì con eleganza. A quest' uomo bastò avere imparato un arte, per impararne un altra da sè; vuol dire che non gli dolse fare dispendio d'industria e di fatica; ma vuol dire ancora che egli aveva nell' animo quel senso della bellezza, nel quale tutte le arti si intendono, e coi loro diversi linguaggi si corrispondono. Ma Andrea Cavalli o non tentò o non riuscì a salire un grado di più; e per quanto pare si fermò alla scultura fusoria ornamentale, a differenza d'altri suoi contemporanei, che si tiraron su da piccoli principj e toccaron più alto. Benvenuto Cellini non solamente passò dall' órafo al conio e al getto, e dalle figure piccole alle grandi facendo il Perseo, ma ebbe l'ardimento di voler lavorare anche il marmo; e vinse la prova, facendo quel crocifisso grande al vivo che, donato dal granduca a Filippo II, ora si conserva nell'Escuriale; e il Vasari lo disse « la più rara e la più bella scultura che si possa vedere ». Minore di Benvenuto in molte parti, e principalmente nell'invenzione, ma grande anch' egli quanto al saper cambiar materia e misure, fu *Lione Lioni* aretino, suo contemporaneo, suo emulo e nemico (1). Anche costui lavorò pel nostro Gonzaga.

Chi non conosce a Milano la *casa degli Omenoni?* Il cittadino che passa di là ogni giorno, la guarda sopra pensiero e tira via. Ma il villanello che s'*inurba* di rado, tributa ogni volta la sua ammirazione a quegli altissimi personaggi di pietra, e si prova a calcolare quanti buoi ci vorrebbero a muoverli; lo scolaretto — futuro campione della libera stampa — non manca mai di far loro una smorfia, ora che non ha a temere vendetta o castigo; ed il politico umorista domanda se quelle otto figure eteroclite, colla loro aria di sostenere la casa, che bene sta in piedi senza di loro, non somiglino per avventura, moralmente, a certi uomini politici di sua conoscenza. Oh, se sapesse che questa l'ha già detta un gesuita del 600! (2). Ma quasi nessuno fa osservazione al buon disegno di quei colossi, nè alle giuste loro proporzioni, per

(1) Intorno a Lione Lioni, oltre al Vasari, si possono vedere: CAMPORI, *Gli artisti nati e stranieri negli Stati Estensi*; CADORIN, *Dell'amore dei Veneziani per Tiziano Vecellio ed altri*. Nella *Raccolta di Lett. sulla Pittura, Scultura e Architettura*, Venezia, 1754 in 6 volumi, se ne leggono parecchie scritte a lui o che parlano di lui. Vol. III, pag. 124; IV, pag. 364; V, pag. 27, 163, 165; VI, pag. 327.

(2) BARTOLI, *I simboli trasportati al morale.*

le quali non pare che abbiano, come realmente hanno, sei braccia d'altezza. Similmente sono pochi i cittadini o forestieri che in Duomo abbiano guardato bene il mausoleo del Medici di Melegnano, il quale è là in un angolo; proprio in quell'angolo dove un Caronte terragno, riscosso l'obolo dai buoni provinciali vogliosi di salire sul Duomo, li insacca a frotte su per la scala che vi conduce. Michelangiolo ne ha dato il disegno, ed il gran nome assorbe tutto il pensiero del visitatore, e lo distrae dal domandare chi ha eseguite le cinque statue di bronzo, che circondano la sepoltura; quantunque si sappia che nelle arti figurative l'esecuzione non è da meno dell'invenzione, e nella scultura prevale. Ora queste cinque statue di bronzo (che sono il Medici tra la Pace e la Virtù Militare, collà Provvidenza e la Fama in alto) sono opera di Lione aretino, quel medesimo che fece in pietra gli omenoni-mensole, e in fino marmo statuario un crocifisso maggior del vero, che si trova, come quello del Cellini, a Madrid. Egli seppe lavorare sulle diverse misure, senza che l'occhio perdesse le proporzioni, e trattò con eguale efficacia materie di qualità così diverse, e che vogliono ciascuna diversa preparazione e industrie particolari. Eppure la sua prima arte era stata incastonar gemme, e foggiare in oro e in argento foglioline e figurine; e fu la seconda intagliare medaglie in acciaio. Di un artefice che è già divenuto valentissimo si dice: *farebbe i piedi alle mosche:* e la mano di Lione aretino avea cominciato di qui. Ma tra i fasti di questa mano c'è pure, che nel 1540 doveva essere troncata dal boja, perchè s'era voluta esercitare anche a trattare il coltello sulla carne del prossimo. Essendo egli orafo in Roma e lavorando per la corte un certo Pellegrino di Leuti, tedesco che era gioielliere del papa (1) lo infamò di falsario e d'altro. Lione l'appostò una sera e lo sfregiò mostruosamente nel volto; fu carcerato e posto alla corda; confessò e fu condannato al remo e al taglio della mano destra. Paolo III gli perdonò la seconda pena, e poscia ad intercessione di Andrea Doria anche la prima; ma ciò non gli valse a correzione. Egli si fece bandire da Ferrara e da Venezia per fatti consimili, e diciannove anni dopo, a Milano,

(1) Pellegrino di Leuti, cattivo arnese anche lui, benchè non privo di merito come orafo, e cercatore di medaglie e d'antichità, fu illustrato dal Ronchini, *Atti Deput. Parm. St. Patr.* VI, IV.

invitato amichevolmente a casa sua Orazio Vecellio, figliuolo di Tiziano, tentò d'ucciderlo con una pugnalata in mezzo alle spalle, per rubargli duemila scudi. Era insomma cattivo come uomo, quanto era valente come artista. La sua prima opera grande pare che fosse quella commessagli da Ferrante Gonzaga: un Carlo V che calca il Furore; in bronzo; maggiore del vero. Leone ripetè poi questa idea con un poco di variante nel gruppo di Ferrante Gonzaga, che è sulla piazza di Guastalla (1). Ma nel primo, la statua dell'imperatore ha una qualità singolare: è ignuda, ma colla giunta di due gusci sottilissimi, pei quali si può vestirle o svestirle a piacere una « gentile armatura ». Questo monumento è a Madrid. Dalla Corte di Spagna Lione Aretino ebbe titolo di cavaliere, nobiltà ereditaria e ricchezze; e con certe rendite che gli assegnò Carlo V sulla Zecca di Milano potè fabbricarsi la casa — quella *degli omenoni* — e adornarsela di molte preziose antichità; ma principalmente dei gessi delle sculture più insigni. Campeggiava in mezzo al cortile un Marc'Aurelio a cavallo, formato su quello della piazza di Campidoglio (2).

Vespasiano fece fare a Lione Aretino due opere in bronzo; cioè un grande busto del duca d'Alba e la propria statua sedente. Quello è ricordato dal Vasari, ma non si sa che fine poi abbia fatto. Forse lo trasportarono in Ispagna i duchi di Medina nel tempo che furono signori di Sabbioneta; e noi crediamolo per carità di patria. Finchè visse il committente, e molto dopo, quest'opera stette collocata onorevolmente sopra un ricco piedistallo a colonnine di porfido, in una sala dedicata al personaggio rappresentato, la quale sala era la seconda del palazzo. La prima era così grande, che vi stavano lungo le pareti dodici statue a cavallo, molto maggiori del vero, rappresentanti i principali della Casa Gonzaga. La chiamavano perciò la *sala dei cavalli*, e fu demolita nel secolo scorso perchè era stata guastata tanto che pericolava. Delle dodici statue (erano di legno e stucco dipinti) otto andarono a male; ma le quattro che furono, diremo così, salvate,

(1) Questo gruppo fu commesso da Cesare Gonzaga e lavorato a Milano, ma trasportato a Guastalla solo nel 1594, sotto Ferrante II, e dopo la morte del Lioni che avvenne prima del 1590.

(2) V. il VASARI in *Lione Lioni e il suo annotatore* nell'ediz. di Trieste e Milano, già citata.

sebbene siano malconcie, rendono testimonianza di quello che erano state esse e le loro sorelle, e di quello che sapea fare in materia vile il loro autore, del quale rimase ignoto il nome. Sono ora nella sala che anticamente fu del *duca d'Alba*, e vi fanno si poco ingombro che niuno rifiuterebbe di crederle collocate lì per prima destinazione, e la sala fatta per loro (1).

Della statua di Vespasiano il Vasari non parla, e il p. Affò deduce da questo silenzio che sia stata fusa non prima del 1568. Veramente non sarebbe una prova; ma in effetto anche il diario del Dondi, la mette al maggio del 1588 (2). L'opera, per fortuna esiste ancora ed è intatta. Fu davvero una buona ispirazione quella di Vespasiano di comandare in testamento che la togliessero dalla piazza e la ponessero in una chiesa; così fu al coperto dalle ingiurie delle stagioni e dalle sassate dei monelli. Il principe armato di leggera corazza, e a capo ignudo, siede sopra un tronco di colonna, col braccio destro steso in avanti, in atto di comando. Siede come superiore tra i vassalli, non per fatica od abbandono; anzi l'un piede ritirato un poco, e l'altro un poco avanzato dinotano ch'egli si potrà levare, occorrendo, in un istante. Il volto è bello e virile, grave ma placido, imperante non imperioso, ed esprime la sicurezza dell'obbedienza, come non abbia bisogno di aggiungere la minaccia al comando. La composizione in tutto è ben intesa, e con quella dignità e calma che gli antichi non lasciavano mai desiderare figurando gli dei e gli eroi. La mossa del braccio destro somiglia a quella del Marc'Aurelio; almeno io così giudicherei; ma per reminiscenza, a dir vero, un po' vecchia. Se qui c'è proprio l'imitazione che dico, e se è vero che nel Ferrante Gonzaga sia ripetuta l'idea del Carlo V, se ne potrebbe dedurre che egli non avesse molta invenzione; ma ad ogni modo

(1) RACHELI, pag. 584 e segg.

(2) *Estratto dal Diario delle cose di Sabbioneta dal* 1580 *al* 1600 *di Niccolò de' Dondi*, pubblicato del prof. GIUSEPPE MÜLLER, nella *Raccolta di Cronisti e Docum. stor. Lomb. inediti*. Milano, Colombo, 1857. L'autografo appartiene al cav. Carlo Morbio. Questo Dondi, per quanto apparisce dall'opera sua, non era nè addentro alle segrete cose, nè uomo di molta istruzione; e credo che sbagli il Müller qualificandolo Commissario generale delle Fabbriche. Egli scrive quello che vede, o che sente dire nel pubblico. Qui, com'egli pone al maggio del 1588 l'innalzamento della statua in piazza, è il caso di credergli.

la composizione nella statua sedente di Vespasiano è ancora lodevole, ed è poi superata di gran lunga, s' io non m' inganno, dall' esecuzione, che è bella e finita in ogni sua parte. Non sono molti anni che un signore inglese ne offerse una somma abbastanza rotonda; ma la Fabbrica della Chiesa rispose che a nessun prezzo l'avrebbe data. Sia lode a lei!

XXIV.

Il duca di Sabbioneta, lasciando la Spagna e chiudendosi negli ozj studiosi, rinunciava ad un avvenire politico e militare, che veramente poteva sembrare più adatto alla sua condizione. Gli diamo lode o biasimo? Vegga il lettore; — per me, nè l' una nè l' altro, perchè a me non tocca, essendo più umile il còmpito che mi son preso. Ma quando volessi giudicare, comprendo bene che non potrei, senza prima esaminare le qualità e l' indole del momento storico, nel quale il nostro personaggio si ritirava, per così dire, dal mondo.

Era egli tempo d' inerzia o di movimento? E se d' inerzia, era egli il caso di svegliare i dormienti? Potea farlo Vespasiano, o solo, o primo, o seguitando l' esempio altrui? E se era tempo di movimento, segnava esso progresso o decadenza? Sarebbe stata vera gloria associarvisi, o complicità abbominosa? E poi s' ha egli a pretendere di sgroppare la quistione colle nozioni e collo spirito del nostro secolo? Ma no di certo; chè si ha a tener conto delle idee d'allora, altrimenti non può uscirne che un giudizio sciancato e gobbo. È vero che noi ne sappiamo di più, perchè siamo più vecchi, perchè conosciamo gli avvenimenti posteriori, i quali sono gli effetti. Ma non abbiamo per questo diritto di superbire: chi conosce il frutto non ha gran merito a conoscer la pianta.

Realmente il movimento c' era. La guerra coi Turchi del Bosforo e coi Mori dell'Affrica si può dire che fosse continua; e raro quell' anno che non vedesse Maomettani di qualche razza e spesso Cristiani rinnegati sbarcare in Italia, devastarne le coste, incendiare le città, e menar via gran numero di schiavi; raro quell'anno che qualche potenza cristiana non mettesse in mare alquante galere, o non trattasse almeno qualche alleanza e prepa-

rasse le armi. La paura dei Turchi fu la grande preoccupazione del secolo, dice il Balbo; e sarebbe ingiustizia tacere che alcuni papi ci pensarono davvero, e che il re Filippo II mandò fuori gente a combattere più spesso degli altri. Ma se c'è chi abbia due liti in piedi nello stesso tempo, l'una contro un fratello, l'altra contro un estraneo, si può esser certi, pur troppo! che se non ha danari abbastanza per tutt'e due, egli spingerà con tutte le sue forze la prima e procrastinerà l'altra. Così fece il re cattolico. Gli premeva più di mettere a segno gli eretici dei Paesi Bassi, mescolarsi nelle guerre civili di Francia, abbassare la potenza della regina Elisabetta, e impadronirsi del Portogallo, che non di liberare il Mediterraneo dalla soggezione dei Turchi. In fondo in fondo, egli non era poi malcontento che l'Impero, travagliato in Ungheria, non potesse tenersi saldo in mano il primato europeo, e non si disperava a vedere che san Marco, perduta Cipro, non fosse più quel gran santo d'una volta (1).

Già quattro anni prima che Vespasiano tornasse in Italia, la Spagna aveva perduta la Goletta, quella fortezza potente in faccia a Tunisi, per la quale avea potuto prender Tunisi l'anno precedente. E in quei giorni stessi ch'egli veleggiava alla volta d'Italia, Don Sebastiano di Portogallo veleggiava, contro il parere di Filippo II, alla volta dell'Affrica, per farvi quell'impresa molto cavalleresca, ma molto pazza, nella quale con una sola battaglia perdette il regno e la vita — martire della fede, secondo alcuni, e rovina del suo popolo a miglior giudizio di altri (2).

Vespasiano s'era appena assettato nel suo ritiro e messo quieto a studiarsi le sue medaglie e le sue iscrizioni, che già gli intronava gli orecchi il tramestio dei reclutatori per una spedizione innominata. Di quà Piero de'Medici, fratello del granduca, cerca soldati di terra e ne vuole diecimila; di là Fabrizio Colonna e Giovanni Cardona danno l'anima al diavolo per trovare, armare ed equipaggiare cento galere, quaranta navi e tutta la minutaglia che ci vuole a compimento (3).

---

(1) Di Sisto V dice Hübner: « Il revint donc à ses rêves de moine : la « guerre contre les infidèles, puisqu'il ne pouvait pas encore la faire contre « les hérétiques ». *Sixte V*, I, 364.

(2) Don Sebastiano nacque nel 1554; succedette all'avolo Giovanni III nel 1557 in giugno. La vecchia regina Caterina si ritirò dagli affari nel 1562. L'unica battaglia per la conquista dell'Affrica fu il 4 agosto 1578.

(3) Muratori, all'anno 1579.

I preti, i devoti e i politicanti supponevano che tutto questo armeggio fosse pei Turchi; e, per caso straordinario, andavano d'accordo coi politici veri, i quali non sapevano capacitarsi che non si avesse da potere una volta per sempre impedire alla barbarie turchesca di irrompere sulla civiltà cristiana. Ma politici e non politici la sbagliavan di pianta; gli apparecchi erano invece per invadere e conquistare il Portogallo. A Don Sebastiano era succeduto il suo prozio Don Enrico, già cardinale e vecchio assai, il quale non poteva campar molto e moriva senza discendenza. I pretendenti erano molti; il solo forte era Filippo di Spagna, e lo stesso Enrico lo favoriva; ma i Portoghesi non volevano saperne nè della Spagna nè di Filippo.

Le intenzioni del re cattolico sul Portogallo nessuno o quasi nessuno le conosceva; pochissimi erano nel caso di poterle congetturare; e questi non fiatavano. Chi sa che non fosse tra gli ultimi anche Vespasiano; il quale conosceva il re e la corte, avea potuto ricever qualche mezza confidenza, cogliere al volo qualche parola sfuggita, insomma addarsi di qualche cosa; e tanto più che a capo dell'impresa doveva esser posto, e fu posto in fatto, il duca d'Alba, suo amico. Questi, come sappiamo, era caduto in disgrazia perchè colla crudeltà non era riuscito a sottomettere le Fiandre, ed ora tornava in auge perchè la moderazione altrui non era meglio riuscita; cosicchè ora pareva, come si direbbe oggi, l'uomo della situazione. Avendo la fiducia dei soldati poteva fare presto, e bene, e senza pietà, come premeva a Filippo II. Infatti gli bastarono due battaglie ad impadronirsi del Portogallo, e la capitolazione concessa a Lisbona non gli impedì di saccheggiarla (1).

Può darsi che il duca d'Alba invitasse il Gonzaga nostro a trovarsi a quel ballo; ma non abbiamo argomenti per asserirlo. Questo poi sappiamo, che a declinare l'invito, se lo ebbe, non gli bisognava cercar pretesti, avendo un impedimento vero e legittimo. Egli era partito di Spagna colla salute assai malconcia; e giunto a casa andò via via peggiorando. Lo tormentavano dolori acutissimi nel capo, e dopo qualche tempo essendo accertato che in un punto gli infracidiva il cranio, fu determinato di tentare la trapanazione. Fece questa operazione *Antonio Degli Amici* chirurgo sabbionetano, che il lettore deve conoscere, perchè io glie

(1) Anno 1580.

l'ho presentato fra i cortigiani (1). Gli ho dato allora il titolo di barbiere, ed ora glielo mantengo, senza timore di offenderlo; poichè anche il principe nel suo testamento così lo nomina, mentre rimerita con un legato di cento scudi i suoi lunghi e zelanti servigi.

Guarito il principe di questo male, ne sopravvennero altri, cioè febbri, languori, insofferenza di stare, voglia di mutarsi da luogo a luogo ad ogni momento, e senza sufficiente ragione. Andò più volte in punto di morte; pure lo salvò la scienza o la fortuna di un medico bolognese, a nome *Gabriele Beato*, il quale doveva essere in molta voga a' suoi giorni e far molto bene i suoi affari, poichè dava ad intendere di guarire i malati con certi segreti suoi proprii (2).

Bella cosa la salute! è dolce ricuperarla! Ma più confortevole assai la pace dell'animo; e se ci coglie sventura, esser certi che non ce la siamo tirata addosso noi stessi! Vespasiano, prontissimo all'ira, spesso la vinceva ma non sempre; ed una volta si lasciò trascinare ad uno di questi eccessi tremendi, che hanno in sè la punizione tremenda egualmente. Diciamolo subito: diede, non volendolo, morte al suo Luigi, fanciullo di quindici anni, erede unico di quello stato e di quel nome, pei quali tanto s'affaticava. Le tradizioni del fatto sono due. Una dice che, comandando Vespasiano in persona gli esercizi militari sulla piazza d'armi, il giovinetto fu lento o inesatto al suo dovere. L'altra dice, che Luigi, cavalcando con altri giovani per la via Giulia, incontrato il padre non fece gli atti che erano dovuti a padre e a principe. Ma ambedue le tradizioni s'accordano a conchiudere che Vespasiano, eccedendo i limiti della giusta correzione, gli menò un calcio nell'inguine e lo sciupò. Dolorò il giovinetto tre mesi, poi venne il giorno che più della vittima fece pietà l'uccisore (3).

(1) Affò e Racheli.

(2) Affò e Racheli. Anche il Dondi fa menzione d'un medico bolognese che fu chiamato a Sabbioneta poco prima della morte del duca, e non ne dice il nome, e poi d'un altro chiamato da Brescia, e nominato il Conforto. Il primo ebbe in compenso cento crocioni e due tazze d'argento, il secondo 100 scudi. *Diario* del Dondi, anno 1591.

(3) Racheli, pag. 633. Affò, pag. 100. Quest'ultimo si limita a dire che il principino morì l'anno 1580 nell'età di anni 15. Il povero padre Affò aveva balìa di rovistare negli Archivi principeschi, ma povero lui se avesse

Vespasiano si diede alla divozione; e il suo fervore, non tacendo la passione dominante, si sfogò principalmente nel fabbricare. Quando la città era stata circondata di nuove mura, s'era allargata ma anche spostata un poco; e la Chiesa parrocchiale n'era rimasta fuori. Ora il duca, cedendo volentieri ai desideri del popolo, dei quali si faceva spesso interprete il parroco Schizzi, ne costruì un altra nel centro dell'abitato, e si vuole che n'abbia dato il disegno egli stesso (1). Così a Bozzolo eresse di pianta chiesa e convento pei cappuccini, e in Sabbioneta ristaurò un oratorio e ridusse a convento un palazzo pei carmelitani che fece venire da Mantova. Per ultimo costruì la chiesa elegantissima dell'Incoronata, vero gioiello dell'arte, e che potrebbe essere attribuita a qualunque più celebre architetto (2). Vespasiano, che la prediligeva singolarmente, volle che fosse lì la sua sepoltura, per la quale fece venire appositamente i marmi da Roma, prescrivendo inoltre che gli eredi vi spendessero di soprappiù millecinquecento scudi. Li gravò similmente di duemilacinquecento scudi per l'abbellimento della chiesa stessa, e d'altri duemila per compiere la fabbrica del convento dei Serviti che la officiavano; ai quali pure commise la custodia della biblioteca ad uso pubblico. Come siano stati custoditi i libri noi l'abbiamo veduto. Quanto poi alla chiesa, ecco qui: i fini marmi che ne vestivano le pareti furono dalla moderna sapienza coperti di calce, e sporcati di certi colori, ai quali si diede nome di pittura!

È suo lo spedale; ma non potè finirlo (3). Il Monte di Pietà non è suo; e bisogna dirlo espressamente, poichè sapendolo ricchissimo, talchè sovviene sopra pegni, per tre anni, senza interesse e senza limite di somma, chiunque si terrebbe autorizzato a crederlo frutto della munificenza di Vespasiano. Ma invece non è così! È probabile che gli abbia fatto qualche dono; ma lo trovò già istituito e florido quando cominciò ad occuparsi dello stato. Nel 1543 s'era sparsa la voce, che a Vigoreto, piccolo casale su-

---

divulgato notizie che facessero torto a qualche illustre, fosse pure defunto da secoli. Gli Archivi di Corte si dicevano secreti e lo erano. Di quello di Parma il duca Don Ferdinando teneva la chiave continuamente nelle sue tasche, e se la confidava al p. Affò, bisognava bene che questi non ne abusasse.

(1) Affò e Racheli.

(2) Affò e Racheli.

(3) Racheli.

burbano, era apparita la Vergine, cinta e sfolgorante di splendori celesti. Erano accorse le genti da vicino e da lontano; e fin dal regno di Napoli vennero in pellegrinaggio e devoti a venerare il luogo miracoloso, e malati ed altri bisognosi di grazie ad invocarne. Piovvero quindi le offerte copiose della gratitudine, e quelle, forse più copiose, della speranza, cosicchè in breve si raccolse tanto da poter fondare il Monte dei pegni. Questo era il genere di beneficenza più in voga a quei tempi, imperocchè nell'opinione pubblica due cose l'accreditavano; cioè la fama di santità di frate Bernardino da Siena che l'aveva predicata per ogni dove, e la recente approvazione di Roma, che per lungo tempo era stata contraria. Ma la ragione intima del pubblico favore era propriamente che i Monti di Pegno rispondevano ad un bisogno pressante e comunissimo, sendochè la frequenza delle guerre devastatrici e degli inumani saccheggi impoverivano d'improvviso le famiglie, dandole in preda e in balia agli usurai divenuti ingordissimi. Ciò è tanto vero, che il Monte fu la prima cosa a cui pensarono i custodi del danaro raccolto. Fu bensì eretta anche una chiesa nel luogo del prodigio, ma solo un anno dopo; e il convento pei cappuccini che la dovevano officiare fu costrutto ancora più tardi, ed anche questo per oblazioni private, raccolte posteriormente alla fondazione del Monte (1).

D'altri atti religiosi che fece Vespasiano dirò questo solo. Diede alla confraternita di San Rocco il privilegio di poter liberare ogni venerdì santo un condannato a morte, se alcuno ve ne fosse; privilegio non indifferente nè inutile allora che le sentenze capitali si pronunciavano troppo spesso e troppo facilmente (2).

Durante questo periodo Vespasiano uscì poche volte dal suo ritiro; forse due volte sole, cioè la prima per fare ossequio all'imperatrice Maria, che rimasta vedova andava in Ispagna per darsi alla vita monastica; e la seconda per tenere a battesimo, a nome dell'imperatore, il nipotino del duca di Mantova. Ma volgendo il quarto anno, e riaprendo l'animo alla speranza di avere successione maschile si determinò a prendere la terza moglie, e questa volta non guardò alla dote. La sposa fu Margherita Gonzaga, sorella di Ferrante II, duca di Guastalla e quindi nipote per

(1) RACHELI.
(2) RACHELI, pag. 658.

padre di don Ferrante Gonzaga, l'insigne capitano. Ma anche allora accadeva che nobiltà e ricchezza non sempre s'accompagnassero. La casata di don Ferrante acquistò molte ricchezze servendo l'impero, ma ne perdette poi una parte continuando a servirlo. Egli avea comprato Guastalla per ventiduemila ducati, e Camilla Borromea madre di Ferrante II e di questa Margherita per pagare i debiti e tenere in piedi la casa, dovette vendere Ariano per cinquantatremila (1). Quanto a speranza di ereditare, nulla perchè Ferrante II ebbe tanti figliuoli quanti può averne il più semplice borghese. Il nostro Vespasiano, in questo matrimonio, non ebbe fortuna: Donna Margherita era bella e giovane, ma fu sterile; ond'egli si affrettò ad accasar la Isabella, unica figliuola rimastagli; e la diede a Luigi Carrafa Della Marra, principe di Stigliano, che la sposò il 29 novembre del 1584.

Tornava allora il Gonzaga alla vita pubblica e signorile, fortificava Bozzolo, vi costruiva un parco per la caccia, erigeva a Commessaggio il ponte e la torre che sappiamo; ma l'antica energia non c'era più. Egli non respinge gli incarichi dell'imperatore perchè non gli è lecito; non se ne scusa perchè non gli conviene; ma li accetta o subisce dissimulando la noia che gli danno e lavora sollecito ad esaurirli, come uomo cui tarda rifarsi libero.

Così fece nel 1583 colla delegazione di ristabilire i conti di Sesso nella Contea di Rolo; così con quella di conoscere, dichiarare e difendere i diritti di Alessandro da Correggio contro le usurpazioni dei consanguinei Fabrizio e Camillo. Similmente andò nel 1588 alla Dieta di Praga, poichè ci si doveva discutere dei mezzi di liberare Massimiliano d'Austria, fratello dell'imperatore, caduto prigioniero in mano dei Polacchi. Quivi, secondochè trovo scritto, rappresentò il Re di Spagna, non perchè questi fosse vassallo dell'impero, che non era, ma perchè era membro della casa imperiale; e lascio ad altri decidere, se Vespasiano avesse o no diritto di andare alla Dieta come principe dell'impero. Ad ogni modo,

(1) Affò, *Storia di Guastalla*, lib. IX. La vendita di Ariano fu fatta ad Ariano stesso, che così ricompratosi si diede al re di Napoli. Questo feudo era stato dato a Ferrante Gonzaga da Carlo V, che l'avea confiscato ad Alberico Carrafa. Lo stesso Affò dice nel libro X che Ferrante II ereditò da suo zio Don Andrea la Contea di Atessano e il Marchesato di Specchia; ma il Marchesato lo vendette poi nel 1588.

il mancare a quell'adunanza sarebbe stato gran fallo; poichè, o per sè o per la figliuola, egli poteva, un giorno o l'altro, aver bisogno dell'imperatore (1).

Degli onori s'ha a dire lo stesso. Da giovane li aveva desiderati ed anche cercati; ma qui in ultimo, invecchiando innanzi tempo, li accettava se venivano; non pare che li cercasse. Se anche ne cercò, si vede che il desiderio non era continuo, ma come a balzi, e le sue pratiche ad intervalli e non persistenti. Filippo II gli diede il Toson d'oro, commettendo ad Ottavio Farnese di conferirgliene le insegne in forma solenne. In questa circostanza Bernardino Baldi dedicò a Vespasiano il suo Dialogo *Della Dignità*, e Torquato Tasso gli diresse da Mantova una lettera di congratulazione, accompagnata, come dice il gran poeta, da un *piccolo* sonetto. Piccolo qui vuol dire povero e meschino, ma l'epiteto è da tenersi a mente se venisse caso d'applicarlo a qualche opera di molti volumi o a qualche diceria parlamentare di molte sedute. Questo conferimento del Toson d'oro fu nell'anno 1585 (2); e nell'anno seguente San Marco lo ascrisse al Libro d'oro della sua nobiltà. Questo era onore grandissimo e raro; e, anni dopo, fu conferito ad Enrico IV, il quale tanto se ne tenne, che in benemerenza donò alla Repubblica la sua gloriosa armatura (3). Quando ebbe fine la Dieta di Praga, l'imperatore gli conferì il titolo di *Altezza*, il qual titolo io gli ho già dato qualche volta nelle pagine qui dietro, non solo per anticipazione, ma invero abusivamente. Perocchè voglio che sappiate

(1) Partì da Sabbioneta il 6 luglio 1588, tornò il 29 marzo del 1589.

(2) Fu nel 1585, secondo l'Affò. Dalla lettera colla quale Bernardino Baldi dedica a Vespasiano il suo dialogo *Della dignità* si potrebbe desumere che il Toson d'oro fosse conferito pochi mesi prima del maggio 1587. Pure anche il Dondi pone la cerimonia al 1585 e precisamente al 29 di settembre. Forse il Baldi aveva preparato il dialogo e non potè stamparlo a tempo per mancanza di un editore — son casi che succedono! — Gli mancò perfino un copista, ed infatti al 29 ottobre dello stesso anno 1587 annunzia a Vespasiano di volergli dedicare quel dialogo e gliene manda l'originale proprio, pregandolo a farlo copiare e poi rimandarglielo. Ronchini, *Lett. di B. Baldi*, Parma, 1873. La lettera del Tasso è nel Vol. III dell'ediz. Le Monnier, al N. 636.

(3) Alcuni autori dicono che Enrico IV donò prima l'armatura, e donandola chiese la nobiltà veneziana per sè e pei proprii discendenti. Gli fu conferita a voti unanimi dal Consiglio maggiore, essendo quel giorno intervenuti 1437 votanti.

come una grida del 29 marzo 1589 proibiva di dare al duca i nuovi titoli di *Altezza* e di *Serenissimo.* Egli non voleva più che i titoli vecchi; e chi trasgrediva, erano dieci scudi d'oro la prima volta, venticinque la seconda e il bando per tre anni la terza (1).

Se il Lisca dice il vero, Venezia nel 1585, e l'Impero nel 1588 gli offersero il comando supremo delle loro armi; ch'egli non accettò, e non poteva accettare. Il corpo era debole ed accasciato, ma neppure lo spirito era sano interamente. Avea bisogno più che mai di speranze che mitigassero i suoi rimorsi, di affetti che prendessero il luogo della morta o mortificata ambizione, e di occupazioni geniali che esercitassero, senza opprimerla od irritarla, l'attività che gli rimaneva ancora.

Nell'indicare le principali fabbriche innalzate da lui e le opere d'arte ch'egli suscitò, io non mi sono legato a rigore di cronologia, nè volendolo avrei potuto. Ne ho già accennate parecchie, le quali sapevo già che appartengono a questi ultimi anni della sua vita; tali sono il ponte e la torre di Commessaggio, le fortificazioni di Bozzolo, le dodici statue dei Gonzaga. Qui aggiungiamo la dipintura esterna delle case private, che fu cominciata prima e compiuta ora per Sabbioneta, e fu cominciata ora, e non potè esser compiuta, per Rivarolo fuori. Ma la più cospicua delle sue opere dell'ultima epoca fu il Teatro, col quale si può dire ch'egli chiudesse la sua carriera, non dico di principe, ma di gran signore e di mecenate.

XXV.

Il rinascimento della drammatica sulla fine del 1400 diede principio all'architettura teatrale, arte nuova; della quale appunto si trovano a quell'epoca le prime memorie. Lodovico il Moro ebbe un teatro, del quale fecero altissime lodi i contemporanei, o almeno i cortigiani e i poeti aulici contemporanei (2). Ercole d'Este,

---

(1) *Diario del Dondi.* — Il Campana fa cenno anche d'una missione in Polonia, « per ridurre in quiete le cose di quel regno, poste in gran trava- « glio per la creazione dei due Re ». *Suppl.* VII, lib. II.

(2) NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica dei teatri,* Tomo VI, p. 2, lib. III e Tomo IV, p. 179.

prima del Moro, n'ebbe uno anche lui, costrutto di legno, in un cortile del suo palazzo. Prima di questi due, Pomponio Leto che visse fino al 1497 avea fatto rappresentare in Roma qualche commedia di Plauto e di Terenzio, in teatrini tirati su nel cortile del palazzo d'un qualche prelato, che gentilmente si prestava. Tutte erano costruzioni provvisorie, che finita la recita si disfacevano; e lo sappiamo principalmente di quelle di Pomponio, che dava le sue rappresentazioni ora dal prelato A, ora dal prelato B, non mica nello stesso luogo sempre (1). Di quelli poi di Milano e di Ferrara lo si argomenta, poichè gli scrittori di pochi anni dopo ne parlano come di belle cose già passate e finite. Per Ferrara poi abbiamo un altro argomento.

Dopo Ercole I che morì nel 1505, regnò Alfonso I; e alla sua corte visse un gentiluomo reggiano che si dilettava di scriver commedie, ne dirigeva la rappresentazione, qualche volta vi recitava egli stesso, e quasi sempre si riserbava l'onore di pronunziare il prologo. Questo capo ameno era molto nobile di nascita e molto povero di quattrini; e si guadagnava il suo pane un po' col dar pastura di nobili sollazzi agli eleganti e magnifici padroni, un po' col servirli nelle ambascerie e nei governi. Anche qui riusciva per benino; mandato a Roma e altrove per negozi importanti, tornò lodato; mandato in una provincia, la corresse con mite fermezza, e si fece rispettare fino dai briganti. Queste sue abilità sono poco note a noi posteri; e sono poco lette le sue commedie; ma la colpa è sua. Gli uomini sono così fatti, che quand'uno è eminente in un ramo, e non si può negare che lo sia, si pretende che in tutto il rimanente egli sia un imbecille; se poi non si può in alcun modo negare ch'egli abbia degli altri meriti, si vuole almeno dimenticarsene. Così accadde al nostro gentiluomo, perchè egli scrisse un poema che va tra i maggiori del mondo; e siccome questo lo conoscono tutti, nessuno si cura del resto. Il poema si chiama l'*Orlando Furioso*. Ma torniamo a noi. Il gentiluomo che era poeta, cortigiano, diplomatico, prefetto di provincie, autore di commedie, recitante e direttore di scena, diede anche il disegno e diresse la costruzione d'un teatro, che ebbe un po' più di stabilità dei precedenti; ma era pur esso di legno, edificato in un cortile, e piccolo molto; poichè essendo destinato alle ricreazioni

(1) Napoli-Signorelli, op. cit., Tomo IV, p. 179.

della Corte non ammetteva quello che da noi si chiama il colto e rispettabile pubblico (1). Poteva essere altrimenti? Che il duca e le sue principesse, colle loro dame e i loro cavalieri si degnassero di ridere alle corbellerie (qui la parola ci sta) che messer Lodovico sdoganava per bocca de' suoi personaggi, *transeat*; ma non sarebbe stato in regola che si fossero adattati ad avere per testimoni della loro ilarità la bassa borghesia.

Però la borghesia volle subito anch'essa il sollazzo della commedia, e vi furono quelli che si studiarono di contentarla, combinando insieme anche il proprio interesse. Apparvero così, sulla metà del 1500 i comici di professione; i quali, emancipandosi dagli scrittori antichi e moderni, generarono subito la commedia *dell'arte*, a cui durò tenace la vita fino al tempo del Goldoni. Quanto al teatro materiale, questi comici si ingegnavano alla meglio, e facevano come fanno ai nostri giorni certe compagnie disperate, le quali, arrivando in un piccolo borgo, invadono un portico, una legnaja, una tinaja, uno spazio qualunque che si possa dire chiuso e coperto, e lì dispiegano i tesori del loro repertorio.

Sorgevano allo stesso tempo le accademie letterarie, le quali nei loro esercizi facevano larga parte alla drammatica, genere nuovo e promettente, e combattevano in doppio modo la commedia *dell'arte*; perchè da una parte le opponevano la commedia *erudita*, cioè quella scritta e mandata a memoria, e dall'altra spingevano tratto tratto le ardite vele nel mare della tragedia.

Quasi tutte queste accademie si costruivano il proprio teatro per uso proprio (2). Già se ne trovano molti poco dopo il 1550, e poi crescono col secolo. È naturale che anche in questa parte si studiassero di imitare gli antichi; il che però non era tanto facile come può sembrare; poichè le descrizioni dei libri sono soggette a dubbi d'interpretazione, e i monumenti che ci sono rimasti non sono che avanzi, malmenati dal tempo, dai barbari e dai *barbarini*; e quasi tutte sono arene da gladiatori, pochissimi son veri teatri per la recitazione e la musica (3). Ma queste dif-

(1) Napoli-Signorelli, op. cit., Tomo V, p. 132.

(2) Napoli-Signorelli, op. cit. Tomo V, p. 132.

(3) Il Napoli-Signorelli dice, che tranne i teatri di Vicenza e di Sabbioneta è impossibile determinare, per gli altri, in quali parti fossero costruiti secondo le norme degli antichi, e in quali se ne scostassero.

ficoltà furono vinte con una prova solenne nel 1580, per opera d'un grande artista, in una piccola città, e non per munificenza d'un principe, ma a spese d'un'accademia privata.

Fossero mille i miei lettori, come non saranno che uno o due, nessuno dei mille sarebbe il secondo ad accorgersi che qui si accenna al Palladio, a Vicenza, all'Accademia Olimpica e al suo famoso teatro (1). Ma niuno, egualmente, si farebbe a credere che il principe degli architetti abbia seguito pedantescamente i precetti e le descrizioni degli antichi, facendo quasi una traduzione letterale dalla parola alla pietra. Anzi è noto, ch'egli si scostò dall'antico non solamente quando vi fu costretto dallo spazio in cui doveva operare, ma quante volte ci fu consigliato o dagli studi di confronto che avea fatti sui monumenti antichi, o dalla esperienza de' suoi colleghi ovvero dalla sua propria nelle costruzioni recenti. Egli stesso ne avea fatti due dei teatri, di legno e posticci secondo il solito, ma riusciti bene alla prova della rappresentazione; il primo nella grande sala della basilica, ossia palazzo comunale di Vicenza (2), l'altro nell'atrio del monastero della carità in Venezia. Qui avverto il lettore di non dare addosso al copista od al proto; deve proprio dire: nel Monastero della Carità; e se la cosa è strana, io non so che farci. In questa seconda invenzione tanto faticò l'architetto, che ne concluse d'aver fatto la penitenza de' suoi peccati passati ed anche dei futuri (3). Il Vasari lo dice « un mezzo teatro ad uso Colosseo », volendo, io credo, significare che l'Autore abbandonò il circolo raccomandato dai trattati, per adottare la figura elittica, che è quella del Colosseo, sebbene poco pronunciata. Che fosse questa la difficoltà per cui provò il purgatorio anticipato? Certo è, che quando si trattò di costruire il teatro olimpico, nel quale gli premeva di contentare i suoi amici dell'Accademia, molti dei quali erano stati consiglieri

(1) Il Palladio, come è noto, nacque nel 1518 e morì nel 1580. L'Accademia Olimpica, fondata da 21 cittadini di Vicenza, uno dei quali era il Palladio, ebbe principio il 1.° marzo 1556.

(2) Fu nel 1561. Vedi MAGRINI, *Memorie intorno alla vita ed alle opere di A. Palladio*. Padova, 1845, pag. 41-42. — Nel 1539 il Serlio aveva eretto nel cortile del palazzo già Porto, ora Colleoni, in Vicenza, un teatro pei gentiluomini della Compagnia (accademia) della Calza; e questo, a dir dello stesso Serlio, era il più grande d'Italia. MAGRINI, op. cit., pag. 15.

(3) V. VASARI in *Taddeo Zuccaro* e il MAGRINI a pag. 53.

o mecenati della sua gioventù, il grande artista camminò francamente nella via che aveva trovata buona, e abbandonò affatto la linea circolare.

Il teatro olimpico è un rettangolo, il quale continua e finisce in una mezza elissi. Quello è la scena, questa è la sala per gli spettatori. La scena, elevata dal suolo come nei teatri moderni, si può considerare divisa in due parti: il proscenio dove gli attori entrano, escono, parlano ed agiscono, e la posteriore che serve di prospettiva e di sfondo al proscenio. Essendo quel teatro destinato principalmente alla tragedia, l'autore fece nel proscenio l'atrio d'una reggia, essendo l'atrio per gli antichi quello che è per noi la sala d'udienza e di parata nelle case de' signori grandi. Non si contentò che fosse di un sottile telaio e tele dipinte, ma lo costruì in massiccio, di sontuosa architettura corintia, con due ordini ossia piani, di cui l'inferiore ha le colonne intere, il superiore le ha di mezzo rilievo; e quest'ultimo è coronato da un'attico. Ambedue gli ordini e l'attico sono riccamente e variamente ornati, principalmente di statue. Dove finisce il palco finisce il rettangolo, e comincia la semielissi; nella quale prima di tutto è assegnato uno spazio all'orchestra, che perciò si trova, come nei teatri moderni, attigua al proscenio e appiedi di esso. Lo spazio dell'orchestra è conterminato da una curva di sedili privilegiati per gli accademici ed altri personaggi distinti; e dietro a loro si distribuiva il popolo degli spettatori, su per l'ampia gradinata, che monta ad un'altezza uguale al second'ordine del proscenio, e gira per tutta la sala seguendone la curva gentile. Dallo scaglione più in alto sorgono due gallerie, una sopra l'altra, cioè prima un intercolonnio corintio, poi sopra questo un ballatoio, ed ambedue sono decorati di statue e d'altri ornamenti. Palchetti non ci sono, che è un invenzione, come si sa, tutto moderna, poichè per gli antichi il teatro era veramente luogo pubblico, mentre per noi è pubblico e privato insieme. Così una signora non vi può intervenire in cuffia da notte, perchè il teatro è luogo pubblico, ma viceversa poi ha diritto di seccare il prossimo col suo cicaleccio, ed anche di scandalizzarlo — se è scandalizzabile — colle sue civetterie, perchè il suo palchetto è casa sua.

Appena gettate le fondamenta del teatro olimpico, morì il Palladio (1); ma gli accademici proseguirono l'opera, e in quattro

(1) L'Accademia Olimpica aveva deliberato la costruzione del teatro in

anni l'ebbero compita. Vollero anzi ampliare l'invenzione dell'illustre collega, e coll'opera di Vincenzo Scamozzi costruirono l'Odeo, ossia le stanze adiacenti e inservienti al teatro, ed aggiunsero la prospettiva della retroscena, continuazione e sfondo del proscenio. Questa, come abbiamo veduto, rappresentava un atrio reale; siccome aveva cinque porte e queste erano aperte, doveva essere visibile allo spettatore qualche cosa di esterno al di là del palazzo, cioè una parte della città; e questa doveva essere un quartiere magnifico e signorile, poichè non sarebbe stata verosimile una reggia fra gli abituri dei pezzenti. Anche qui la pittura avrebbe potuto servire; e noi sappiamo fin dove giungano gli abili dipintori di scene con quei loro colpi di granata, che da vicino paiono scorbi e da lontano son maraviglie. Ma Vincenzo Scamozzi lasciò stare la pittura e adoperò il rilievo. Fece la sua città tutta in legno, applicandovi le leggi della prospettiva, ma così perfettamente che l'illusione non potrebbe essere maggiore. Pare una grande città, eppure si contiene in uno spazio di pochi metri quadrati di superficie, i suoi palazzi sembrano altissimi, eppure stanno dentro ad una sala, della quale nemmeno riempiono tutta l'altezza, poichè di sotto hanno il palco scenico, e di sopra uno spazio d'aria e di cielo. Cinque strade partendo dalle cinque porte della reggia tagliano la città, e la strada di mezzo finisce ad un arco trionfale, il quale posa sopra un portico per diritto ed in continuazione della strada stessa. Questo portico ha la profondità di sette colonne per parte, e sembra aver le proporzioni dell'arco di Tito; ma se tu ascendi l'erta di quella strada (poichè la scena è un piano molto inclinato) trovi appena una casettina dell'altezza d'un uomo. Molti di quei palazzi hanno statue, o sulle facciate, o sugli angoli, o sovra gli attici e le terrazze; si giura che sono vere statue, ma vedute da vicino sono veri mostri; quale ha le membra contorte, quale le ha fuori di proporzione, quale è schiacciata e monca di braccio o di gamba; ma il lontano spettatore crede in buona fede che tutte abbiano quello che loro appartiene.

Di giorno il teatro ha poca luce, perchè fu costrutto per essere scoperto, e l'hanno coperto dopo per conservarlo. Inoltre quella poca luce viene quasi tutta dalla scena, e, spandendosi,

---

agosto 1679. La città le concesse il terreno il 25 febbraio 1580. La fabbrica incominciò subito dopo. MAGRINI, op. cit.

urta prima nell'edifizio del proscenio, poi qua e là in molti spigoli ed aggetti, producendo delle ombre dannose all'effetto. Pur nondimeno l'effetto è grande, anche a visitarlo di giorno, anche se il cielo non è del tutto sereno, nè diversamente perchè il visitatore sia intelligente o non sia. Spesso i profani ammirano i capolavori dell'arte più per la fama che per la bellezza effettuale, e così fanno omaggio servile od all'autorità dei conoscitori od alla vanità propria. Ma nel teatro olimpico no, perchè tale è la prima impressione che non dà campo a pensare a ciò che si può aver letto o sentito dire.

Vedendolo poi di notte e illuminato come dev'essere, l'effetto è tanto superiore a quello delle scene moderne che il paragone non è possibile. Vi contribuisce non poco il lusso e il modo dell'illuminazione; la quale si fa con un numero sterminato di lumicini, sparsi e, per così dire, nascosti dentro a quel simulacro di città. Quelle fiammelline si fondono in un corpo solo di luce, bianca ed eguale, che simula mirabilmente il giorno così per la limpidezza dei chiari, come per la distribuzione e la forza delle ombre.

Il teatro fu inaugurato nel 1585 (1), colla rappresentazione dell'*Edipo* di Sofocle; e tale festa non solo diede lunga e grave occupazione all'accademia, ma commosse tutta l'Italia sapiente; poichè tutti quelli che avevano amore o fama d'arte o di studii si adoperarono a prendervi parte in qualche modo. Il Cieco di Adria pregò l'Accademia che gli concedesse di rappresentare il protagonista, venne Maestro Andrea della Cappella di San Marco a dirigere la musica; il Maganza pittore sopravvide al vestiario teatrale; Angelo Ingegneri poeta studiò e trovò l'illuminazione; Sperone Speroni, il Guarini, il Bembo e cento altri mandarono suggerimenti e consigli, e ne mandarono anche non richiesti. Già gli è un vizio che hanno comune i dotti e gli sciocchi, e anche qui gli estremi si toccano (2). Tanto e così diffuso interessamento

(1) Intendi inaugurato il teatro completo colla scena e colle stanze. Prima di questo compimento, cioè nel 1582, in agosto, erasi data nel teatro la prima rappresentazione alla presenza di Guglielmo III duca di Mantova. Allora mancavano, oltre all'odeo, cioè le stanze, la copertura del tetto, la prospettiva e le statue. MAGRINI, op. cit., p. 225.

(2) MAGRINI, op. cit. Il dispendio fu grande. Il Valmarana, principe dell'Accademia, sborsò del proprio 1630 ducati.

era cosa naturale. Diminuendo ogni giorno la vita politica, gli avvenimenti letterarii ed artistici prendevano importanza d'avvenimenti nazionali. Appunto in quel momento che si studiava ad inchiodare sul capo all'Italia la cuffia del silenzio, appunto allora (testimonio Scipione Ammirato) cominciava a farsi strada fra gli studiosi l'idea unitaria di Dante e del Macchiavelli; e questa idea applicata, in mancanza di meglio, ad arti, a lettere, a spettacoli non era estranea all'entusiasmo prodotto dall'annunzio che si voleva rappresentare l'*Edipo*. Fu davvero una splendida solennità, una vera folla di personaggi illustri, con qualche principe fra loro. Tutto andò bene (1), e l'accademia, ammirata dell'esito, stette quasi trecento anni senza osare di ripetere l'*Edipo*, quasi fosse un tentar la fortuna; e la fortuna, potente in tutte le cose umane, è potentissima nella guerra, come disse Cicerone. Ma io propongo che l'Oratore romano sia messo in ginocchio in mezzo alla scuola per aver dimenticato il teatro, che meritava il primo luogo. Vedete se non è vero! Nel 1847 l'accademia si lasciò tentare, e concesse a Gustavo Modena di riprodurre l'*Edipo* nella classica traduzione di Felice Bellotti; voleva offrire degno trattenimento agli scienziati del congresso di Venezia. Ma la fortuna, cui pareva già troppo aver favorito quello spettacolo una volta sola, mandò al povero Modena un improvviso abbassamento di voce, pel quale dovette ad un certo punto limitarsi a gestire la parte e fare un re di Tebe cieco e muto. Povero Gustavo! che intendevi così bene il grande e il sublime, e lo significavi con tanta semplicità ed efficacia!

Vespasiano Gonzaga aveva da lungo tempo il pensiero alla costruzione d'un teatro, e avea consultato più volte con Bernardino Baldi. Egli poi od assistette alla rappresentazione dell'*Edipo*, o vide nell'andare o nel tornare da Venezia il teatro del Palladio, o la fama e i dotti amici ne lo informarono. Ad ogni modo, si persuase che quell'edifizio aveva sciolti i dubbii, e rischiarati, completati e all'uopo corretti gli insegnamenti degli antichi; giudicò pertanto di doverlo prendere per modello, sebbene modificandolo per adattarlo alla sua città. *Vincenzo Scamozzi* fu invitato a Sabbioneta; ci venne in principio di maggio del 1588, e non vi trovò il duca; ma ebbe ugualmente accoglienze cortesi e tutte le comodità per

(1) MAGRINI, op. cit., pag. 227 e segg.

lo studio che dovea fare. Stette otto giorni, e partendo lasciò disegni compiuti, pei quali fu compensato largamente. — Or dunque, mano all'opera! si cominci tosto, e presto si compia! e badiamo che il merito non istà nel far poca spesa, ma nel far bene (1).

Il Teatro di Sabbioneta è isolato da tre lati, con tre facce esteriori di bella architettura, e ornato di busti e statue, vincendo per questa parte l'Olimpico, il quale non ha che un solo prospetto esteriore e questo misero ed ignudo. La capacità interna è assai minore, ma è proporzionata alla città, la quale nè oggi nè allora poteva dare spettatori in tanto numero da farlo ben parere se fosse stato più grande. In quanto poi alla forma, la principale differenza sta in ciò, che nell'Olimpico la gradinata riempie tutta la sala, eccetto lo spazio dell'orchestra, e in quello di Sabbioneta gli scaglioni salendo si accorciano, e lasciano vuoti in parte i due muri laterali. Questi erano dipinti; ma oggi più non presentano che sprazzi di colore e sprazzi di scrostature alternati. Posa sull'ultimo gradino la loggia del principe, a colonne corintie, sormontate da dieci statue che rappresentano Apollo e le Muse.

Anche qui la scena era stabile; era di legno, e a bassorilievo schiacciato come a Vicenza; ma in luogo d'un atrio reale figurava una piazza con case private all'intorno e tre strade che vi mettevano capo; essendo tale la scena che gli antichi usavano per la commedia. Tutto questo apparecchio scomparve nel secolo passato, perchè l'ignoranza d'allora trovò bello sostituirvi le tele dipinte. O che? Non sono preferibili queste? Certo che sì, e anch'io lo dico; nè io consiglierei a chi volesse fabbricare un teatro

(1) Affò, pag. 106 e segg. Racheli, pag. 690. Il Dondi pone sotto gli anni 1589 in novembre la venuta in Sabbioneta di Vincenzo Scamozzi per fare *la scena*, e nel febbraio dell'anno seguente la partenza ad opera finita. Questa dovrebbe essere la seconda venuta dello Scamozzi; la prima volta avea dato i disegni pel teatro, esclusa la scena. — Lo stesso Dondi pone dal luglio all'ottobre dell'89 il compimento della *facciata della scena*, opera di messer Bernardino, e di alcuni stuccatori veneziani. Si deve intendere la cornice del palco scenico, o quello che noi diciamo la *bocca-scena*; e infatti dove parla dell'opera dello Scamozzi, ripete che « l'ornamento di stucco l'ha fatto messer Bernardino stuccarolo veneziano con altri compagni ». Il Müller troppo si affrettò a scrivere in nota che messer Bernardino fosse Bernardino Campi il pittore, il quale, secondo tutte le probabilità, nell'89 non era più tra i viventi.

nuovo di farvi la scena stabile come i Greci e i Romani. Ma quella del teatrino di Sabbioneta era un monumento per l'eccellenza del lavoro, per la fama dell'artefice, e per la sua rarità; nè avrebbe dovuto parer grave un sacrificio per conservarla. Quel teatro fu, nel suo genere, il secondo in Italia; e trent'anni dopo si fece il terzo ed ultimo, che fu il Farnesiano di Parma. Questo, più grande e più sontuoso di tutti, è ora un cadavere; il secondo ha perduto i principali dei suoi pregi; e rimane intatto soltanto quello di Vicenza (1).

Il teatro fu compiuto nel febbraio del 90; e subito nel carnevale cominciò a recitarvi una compagnia di comici, della quale ci dà notizia il Racheli colle parole che qui trascrivo: « Ora « poichè Vespasiano vide l'edifizio condotto alla sua perfezione, « ordinò con una scritta del 18 marzo 1590 a messer Silvio « de' Gambi ferrarese di mettere insieme una compagnia di com- « medianti, onesti ad un tempo e di merito non comune. Essa « si dovea nominare dalla Corte di Sabbioneta, e solo che ser- « visse il nostro Duca sessanta giorni all'anno, venti in carne- « vale, venti a Pasqua dello Spirito Santo, e venti in settembre « sarebbele data una provvisione annua di quattrocento scudi e « larghezza di girare per tutte parti d'Italia nell'altre stagioni. « I sessanta giorni ch'essa poi stesse a recitare in Sabbioneta « avrebbero viveri e alloggio per niente ». Ciò in sostanza concorda con una nota del Dondi; salvochè questi non mette il nome del capocomico, ma in compenso mette quello della compagnia. Si chiamavano i *Confidenti*, nome dato da Vespasiano insieme ad una sua arma, la quale essi, dovunque andavano, esponevano sul palco scenico per mostrare che erano commedianti del duca di Sabbioneta. E pare che questo sia il primo esempio di compagnie stipendiate, e per dar divertimenti gratuiti. Gli scrittori della storia del teatro fanno menzione bensì d'una compagnia italiana, che si nominava dei *Gelosi* e che recitava a Parigi nel 1577, con privilegio concessole da Enrico III, ma che questo privilegio volesse poi dire stipendio non pare (2).

Per altro, di questo messer Silvio de' Gambi, non ho saputo

(1) È noto il detto del Milizia, che il teatro di Vicenza è il più bell'ornamento, nonchè di Vicenza, dell'Italia.

(2) Napoli-Signorelli, op. cit., Tomo VI, pag. 75.

trovare altra notizia; e similmente nulla saprei dire di un Camillo Magnanimi, nominato dall'Affò. « Stipendiava eziandio (così egli « dice) eccellenti musici, uno dei quali fu Camillo Magnanimi « detto de' Ferrari, parmigiano, che visse anche alle Corti di Gu« glielmo duca di Mantova, di Marcantonio Trivisano, e di Alberto « duca di Baviera ». Egli cita il compendio della Storia di Parma, dell'Erba, manoscritto esistente nella Parmense. L'ho esaminato con molta attenzione, ma non m'è venuto fatto di trovare il luogo citato. Il Malaspina, raccoglitore di ogni più minuta notizia che si riferisce a Parma e principalmente agli uomini di qualche valore che vi fiorirono, si lasciò anche lui sfuggire questo nome, e lo notò nelle sue schede solo quando io nel consultai (1).

XXVI.

Se noi uomini del secolo XIX ci diamo il vanto di progressisti, ci possiamo capacitare che i nostri avoli del secolo XVI non andavano adagio, almeno per quel che tocca al lusso, agli spettacoli, ai piaceri. Ecco qui. Dacchè Lodovico il Moro avea chiamati i Francesi non era corso un secolo intero. Pei primi sessant'anni o poco più, i Francesi, gli Spagnuoli e i Tedeschi si eran giocata a' dadi l'Italia (cioè a' dadi veramente no, ma a palle di cannone se l'eran giocata) e perchè il divertimento fosse più gustoso e completo, l'aveano taglieggiata da soldati e svaligiata da masnadieri. Dopo, rimase la Spagna sola; e allora ella

(1) Affò, pag. 96. — Alcuni dei miei coetanei si ricorderanno d'un facchino di Parma, che pubblicò un volume di versi e fece un po' di romore, saranno ora quarant'anni. Egli era quel Carlo Malaspina nominato qui sopra. Il Giordani, il Toschi, il Tommasini ed altri egregi associatisi lo beneficarono, gli diedero modo di attendere agli studi, e gli procurarono un piccolo impiego nella biblioteca Parmense. Lasciati i versi, egli si applicò all'illustrazione delle cose parmigiane, e pubblicò varie opere pregevoli per le notizie che contengono. Spiace che vi difetti molto la forma, ed è strano in un allievo del Giordani, col quale visse per molti anni quasi famigliarmente. Egli passò a miglior vita nel 1874, lasciando inedita una massa ragguardevole di materiali per la Biografia Parmense. Io pongo qui questo piccolo ricordo di lui, perchè gli serbo riconoscenza degli aiuti che diede alle mie ricerche, e perchè mi piacque la venerazione e l'affetto che serbava al Giordani.

si prese in mano assolutamente Milano e Napoli, due delle quattro corde che componevano, secondo la bizzarra metafora di Paolo IV, il tetracordo italiano. Così ebbe facoltà di poter pizzicar di tanto in tanto le altre due — Roma e Venezia — od almeno impedire che sonassero musica diversa dalla sua. In questo secolo scomparivano tratto tratto de' piccoli stati assorbiti da altri alquanto maggiori; e se questo fu un bene in effetto, perchè cominciò a preparar di lontano l'unità nazionale, allora però doveva mortificare fieramente coloro cui toccava di cedere. Era sempre un' indipendenza che moriva, una città rivale che trionfava, e sempre quello spettacolo che si vede tutti i giorni, ma che sempre si abborre del diritto debole e della forza prepotente.

Un secolo è lungo, è eterno se si considera lo strazio e lo avvilimento che le generazioni ricevono in eredità e che, dopo essersene abbeverate, trasmettono, senza speranza, alle generazioni successive. Ma considerato un secolo come un periodo storico e in relazione al corso degli eventi umani, certo è brevissimo. Ebbene. In questo brevissimo periodo l'Italia, per distrarsi da' suoi dolori, si forma dagli incunabuli il proprio teatro. Abbandona i rozzi e inconditi *misterj*, e fa le commedie e le tragedie regolari, ora traducendole dal greco e dal latino, ora componendole di nuovo. Inventa due generi, il dramma pastorale e l'opera in musica; ed ha il coraggio di trovarli buoni e piacevoli quantunque non fossero consacrati dall'antichità. E poi lo chiamano il secolo della pedanteria imitatrice!

In questo breve periodo la Drammatica passa dalle corti dei principi e dai palazzi dei gran signori al servizio della borghesia, e si fa democratica; ora democratica elegante nelle accademie letterarie, ora democratica stracciona presso i comici di mestiere e nella commedia *dell'arte*. Pure io credo che la commedia dell'arte non sia stata scioperata a quel segno che pare a noi, i quali non l'abbiamo veduta in azione, e la conosciamo soltanto dai libri, ove imparammo in un punto a conoscerla e a disprezzarla (1). Se

(1) La breve esposizione della favola colla distribuzione delle scene si chiamava in arte *canavaccio*. « Chi studiasse un po' sui canavacci che ci ri-« mangono troverebbe che molte invenzioni di favole e di caratteri che si « trovano nei più bei drammi francesi e italiani appartengono a que' poveri « ed ignorati attori ». SETTEMBRINI, *Lez. Lett. Ital.*, LXV.

non ha fatto altro, ha dato — e fu proprio in questo periodo — i caratteri fissi e determinati alle maschere; le quali furonó caricature risibili di volghi diversi e di varie professioni, con mistura ben singolare di sciocchezza, di malizia e di arguzia, intrecciate insieme, come l'ordito e la trama in un tessuto. Ma le maschere, a guardarle bene, sono a differenza dalle caricature moderne, vere generalizzazioni; sono tipi e non ritratti; e tipi disegnati a contorni così larghi, ma insieme così precisi, che si adattano a moltissime situazioni drammatiche e lasciano campo all'autore od all'attore ingegnoso di fare tutte le variazioni ch'egli sa e vuole, senza uscire dal contorno che il tipo gli prescrive. E queste idee mi pajono tanto vere, che non le credo mie; ma penso ch'io le abbia lette in uno di quei critici da tre cotte, che quando parlan loro, tutti gli altri stanno zitti.

Finalmente l'architettura teatrale — che al principiar del periodo ha soltanto piccoli teatri, costrutti senza molto riguardo ai bisogni dell'acustica, in un cortile, in una sala, dove si può, come si può, e solo per l'occorrenza momentanea di una o di poche rappresentazioni — nel corso del periodo, li moltiplica rapidamente, e accumula tanto d'esperienza da poter costrurre teatri stabili a Firenze, a Venezia, a Siena e in molte altre città anche piccole, come ad esempio in Andria; cosicchè alla fine del periodo può erigere un monumento insigne, quale è il Teatro olimpico di Vicenza.

Se qui il gentil lettore mi volesse attribuire l'intendimento di voler lodare que' nostri antenati del 1500, pei rapidi loro progressi in materia di teatro, a ritroso dell'andamento politico della Nazione, io sarei capace di chiamarmene offeso; e per poco non sarei tentato di ritirare quell'epiteto di *gentile* che gli ho dato in merito dello avermi pazientemente seguito infino a qui. Ma egualmente mi dorrebbe s'egli da me si aspettasse una focosa catilinaria contro quelle generazioni spensierate, che sull'orlo dell'abisso avevano il capo a frascherie e di quello non si curavano. Per parte mia non darò loro nè lode nè biasimo; come ho già detto, io narro e non giudico. L'attività umana prende quello che trova, pure di esercitarsi. Chiudete l'arringo della politica ed ella invade la letteratura; bandite l'eloquenza ed ella si getta al teatro; se non potrà discutere due uomini di Stato, parteggerà per due ballerine. Del resto, a questa semplicissima osservazione, si potrebbe,

volendo, sovrapporre un' idea, e a questa un' altra, e un' altra, e così tirar su un edificio tanto alto quanto una piramide d' Egitto, o quanto la torre di Babele. Tutto sta nei materiali!

Ma il nostro racconto corre verso la fine.

Nel 1590 la salute di Vespasiano peggiorò, talchè nel novembre non poteva più uscire a piedi, nè a cavallo, e si faceva portare in bussola (1). Ricevendo gli amari avvisi da uomo e da padre di famiglia, chiamò subito presso di sè la figliuola ed il genero, non solo per vederli ed abbracciarli l' ultima volta, ma anche perchè fossero pronti a poter difendere la pericolante eredità. Qui fa d' uopo una spiegazione; ma sarà brevissima.

Sabbioneta e le altre terre concesse in origine e Gianfrancesco Gonzaga costituivano un feudo maschile, e non potevano passare a femmine o discendenti di femmine. Quando poi furono divisi i beni di Gianfrancesco tra i suoi figli Lodovico, Federico e Pirro, che furono i capostipiti dei tre rami di Sabbioneta, di Bòzzolo e di San Martino, era stabilita la reciprocità della successione, pel caso che in uno di quelli fosse venuta a mancare la discendenza maschile. Laonde i conti di San Martino — quelli della nota lite di Commessaggio — quando videro che la terza moglie di Vespasiano era infeconda, e ch' egli aveva la salute irreparabilmente guasta, non aspettarono il caso della morte, ma si prepararono per occupare lo stato, appena il caso avvenisse. Pretendono alcuni scrittori, che don Vincenzo duca di Mantova li stimolasse e mettesse in malizia, con mostrar loro che Vespasiano tentava di far passare il feudo alla figliuola, malgrado le investiture. Ne davano indizio, secondo lui, le fortificazioni costrutte a Sabbioneta ed a Bòzzolo, ed anche quella parola *Libertas* che Vespasiano ostentava nelle sue armi, poichè questa parola accennava vagamente ad un principio guarentito dall'autorità dell'aquila imperiale che spiccava nel capo dello scudo. Io veramente non potrei sostenere che Vespasiano abbia lasciato ordine alla figliuola di ceder tutto ai conti di San Martino senza opposizione, e di confessarsi priva d'ogni buon diritto; ma non credo nemmeno ch' egli si illudesse o sull' efficacia delle fortificazioni o su quella tale *Libertas*. Osservo intanto che si le fortificazioni, si il diploma erano anteriori alla morte del figlio

(1) Il Dondi dice « sopra una scagna ». È una gemma del volgare mantovano, e vuol dir « sedia ».

Luigi; erano, cioè, quelle costrutte e questo ottenuto quando non pareva probabile che a Vespasiano dovesse mancare la discendenza maschile. La concessione inoltre, la *Libertas* dello scudo, non includeva mutamento alle regole di successione, e se l'avesse incluso non sarebbe stato valido in pregiudizio dei terzi.

Comunque sia, i conti di San Marco ascoltarono le suggestioni del duca di Mantova, che ci aveva il suo interesse anche lui. Ricordiamoci ancora una volta di quel Federico da Bòzzolo, che il Guicciardini loda sovente, come illustre capitano e come uno dei primi a regolare e, si può dire, ad instituire le fanterie. Or bene; questo Federico aveva sempre seguito la parte francese, a Pavia rimase prigioniero col re Francesco; fuggì; e anche dopo fece il diavolo a quattro contro l'Impero. Quindi l'Impero lo dichiarò ribelle e decaduto dai feudi in pena di fellonia; ma impedito da brighe più spinose si contentò del decreto, e non si curò d'eseguirlo, nè contro Federico finchè egli visse, nè contro il conte di Sabbioneta che subito dopo la morte di lui ne occupò i possedimenti. L'Impero, in altri termini, chiuse un occhio; ma per non chiuderli tutt'e due, studiò un ripiego che velasse l'impotenza e mantenesse illeso il suo diritto. Il ripiego fu di donare i feudi di Federico da Bòzzolo alla Casa di Mantova, quasi dicendole: *Roba vostra, ma andatevela a pigliare.* Ora la Casa di Mantova, per quanta voglia potesse avere di Bòzzolo e di Rivarolo, non trovò il suo conto ad usare la forza, nè con Luigi Rodomonte, nè con Vespasiano, principi bellicosi e intraprendenti, ben veduti a Vienna e protetti a Madrid. La donazione quindi rimase nell'archivio di Mantova; rimase lì come un documento da custodire ma non parlarne, finchè la palla non venisse da sè sul pugno del giocatore. Quando poi la morte di Vespasiano sembrò vicina, allora si credette venuta la buona occasione; si scosse la polvere alla pergamena imperiale, e la si prese a fondamento d'una convenzione che fu sottoscritta il 10 dicembre 1587. Il duca di Mantova cedeva ai conti di San Martino le sue ragioni sopra Bòzzolo e Rivarolo, e questi promettevano a lui la contea di Ròdigo e la terra di Rivalta, possedimenti che forse valevano meno, ma per la loro postura erano al duca più utili.

Questa convenzione, benchè secretissima, venne a notizia di Vespasiano, il quale sempre ebbe modo di sapere quello che gli poteva giovare o nuocere, e non fu mai colto alla sprovvista.

Laonde, o confidasse egli molto nella concessione imperiale (il che non credo) o vi confidasse poco (siccome io penso) fece ragione ad ogni modo che se la sua figliuola si fosse trovata armata, al momento ch' egli moriva, non sarebbe stato che bene; e provvide di conformità. Quando chiuse gli occhi, era circondato d'armi proprie, e d'armi del principe di Stigliano.

Ma nel testamento che fece in forma legale e solenne il 25 febbraio 1591 e che pure si vede pensato e stabilito da lungo tempo, egli si astenne dal pregiudicare la quistione, ed avendo, già prima, assegnato la dote alla figlia sui beni del Napoletano, si limitò nel testamento ad instituirla erede universale di tutto il suo, senza nominare quella dote e sfuggendo qualsiasi distinzione di beni napoletani o lombardi, qualunque allusione a diritti suoi od altrui. Nominò poi esecutori testamentari Ranuccio Farnese e il principe di Stigliano, ambedue opportunissimi. Ranuccio Farnese era principe ereditario di Parma e Piacenza, e governatore effettivo di quello Stato, nella lontananza di Alessandro suo padre, occupato nelle guerre di Fiandra. Quanto all'altro non è d'uopo notare che aveva interesse massimo a difendere la moglie, ed inoltre aveva l'ardimento della gioventù e i mezzi pecuniari.

Il testamento di Vespasiano è meritevole di lode come era stato quello di suo padre, perchè vi è ricordo di tutti coloro a cui avesse qualche obbligazione. Alla vedova costituì decentissimo provvedimento. Al genero lasciò la sua cosa più cara, cioè la libreria piccola che teneva in palazzo presso la propria camera. Non v'è ufficiale, o civile o militare, od ecclesiastico della Corte o dello Stato, al quale non lasci qualche cosa. Anche i più umili servitori sono in questo atto beneficati, e non già in massa, ma ciascuno per nome, il che è veramente una nobile ed affettuosa degnazione. Ora siccome l'affetto genera affetto, così accadde che ogni famiglia sabbionetana volle possedere copia di quel testamento, e tramandarla ai propri discendenti insieme alle carte di casa, ed oggi ancora poche son quelle che non l'abbiano.

Vespasiano era credente. Pertanto nella sua ultima volontà non mancano i lasciti per l'anima propria, e sono ragguardevoli i suoi beneficii alla chiesa dell'Incoronata, per la quale aveva, come s'è veduto, speciale predilezione. Appena ebbe testato, chiese i sacramenti, e devotamente li ricevette. Il parroco Spalenza che lo confortava, narra che malgrado la proibizione dei medici, volle

sollevarsi sul gomito per ricevere, quanto più reverentemente gli fosse possibile, il santo viatico. Ricadde poi sui guanciali, e pronunciò queste parole che furono le ultime: *Ora sono guarito.* Perdette l'intelligenza e la parola, diede pochi e deboli segni di vita durante la notte, e all'alba del giorno seguente, 26 febbraio, rese lo spirito, in età d'anni 59, mesi 2, giorni 20 (1).

Quest'uomo era degno di nascere in tempi migliori, e fu migliore del suo tempo.

Dotato di mente eletta e inchinevole al positivo, predilesse gli studii che gli potevano meglio servire nella sua condizione; e perciò — sebbene inferiore, pel valore personale, non solo a suo padre, col quale non c'è possibilità di confronto, ma anche ad altri dei contemporanei — pure si guadagnò bella riputazione militare, battendo una via nuova e poco frequentata; cioè applicando le Matematiche e l'Architettura alla Milizia. La quale, al suo tempo, era ancora un mestiere; ed egli contribuì più che mediocremente a farne una scienza.

Come principe, avrebbe potuto vantaggiarsi e ingrandire, o col gittarsi ad ogni sbaraglio come Cesare Borgia, o vendendosi corpo ed anima alla politica spagnuola; e rinnegando, in ambo i casi, ogni legge ed ogni fede. Ma sebbene egli non sia stato assolutamente lontano da questa via, pure un senso intimo di onestà lo trattenne dal percorrerla tutta; non fu *integer vitae scelerisque purus;* ma non andò sino al fondo. La condotta coi Gonzaga di San Martino io non la giustifico, nè la scuso; ma i contemporanei l'avrebbero lodato più che biasimato, se avesse proseguito in quella e coi suddetti Gonzaga, e con altri; purchè — ben inteso — la fortuna lo avesse favorito. Egli invece, se cedendo al secolo ed alle suggestioni dell'ambizione, commise quella ingiustizia, se ne disgustò però subito, non fece la seconda, anzi procurò di riparar quella, volgendosi a protettore de' suoi giovani cugini.

Vediamo similmente che si pose ai servigi della Spagna, e non rifiutò di servirla contro Paolo IV; il quale faceva — benchè malamente — un'impresa nazionale. Ma, appena l'onor delle armi glielo concede, vediamo ch'egli si ritrae da ogni esercizio d'armi in Italia, come pentito d'aver avuto parte in quella guerra.

(1) L'Affò lo dice sepolto il giorno dopo la morte. Ma il Dondi, che qui è molto credibile, dice che la morte si tenne segreta fino al 3 marzo, e che i funerali si fecero il 4.

Servì pure la Spagna e il duca di Mantova contro Casale; ma avendo poteri amplissimi e ordini — più che severi — crudeli, fu moderato e clemente. Questa moderazione e questa clemenza non bastano a giustificare l'opera liberticida; e lo ridico in omaggio all'onestà, sebbene io l'abbia già detto, e sia biasimo il ripetersi. Ma nel nostro giudizio è pure indispensabile tener conto delle idee del secolo che era uccisore di repubbliche, e tener conto delle idee nelle quali dovette essere allevato e mantenersi un principe di nascita. Pure gli studj classici non mancarono di produrre in lui qualche effetto a beneficio della libertà; e pare ch'egli ambisse la lode già data a Milziade nella Chersoneso: *fu un tiranno, ma giusto.* Questa impresa del Monferrato, appena incominciata, si vede che gli ripugna, gli è venuta in fastidio; e se non può troncarla a mezzo, però, appena può dire d'aver finito, egli l'abbandona; non ne trae vantaggio alcuno per se, non la fa valere in alcun modo.

Ben veduto alla corte di Madrid, amico del duca d'Alba, quasi amico di Filippo II, non gli sarebbe stato difficile ottenere un comando nelle Fiandre, dove mostrarsi anche lui abile a servire, come Filippo voleva esser servito, cioè senza esame, nè scrupoli, nè rimorsi. Si vede che non volle; sia poi che egli abbia declinato offerte realmente fattegli, sia che abbia artatamente rimossa la possibilità dell'offerta, prevenendola; cioè domandando egli stesso d'essere adoperato a difesa della Spagna contro i Turchi e i Mori. E le sue fatiche in Ispagna, come furono le ultime, così furono le più lunghe; e quanto onorevoli per lui, altrettanto utili alla difesa di quel regno, nè indifferenti alla tutela della civiltà.

Dell'uccisione della prima moglie ho già parlato, a suo luogo, lungamente. Qui non disdico nè le osservazioni che mettono in dubbio il fatto, nè quelle che lo rendono credibile, nè le circostanze attenuanti; cioè credibilità del peccato, spessi esempj della vendetta, pregiudizio aristocratico che v'impegnava l'onore del gentiluomo. Qui osserverò soltanto, che se la donna privata, mancando, offende il marito e la famiglia del marito, la moglie d'un principe regnante offende lo Stato, poichè si mette in pericolo di perturbare quell'ordine di successione che fu stabilito, o per diritto divino secondo le idee d'allora, o per fatti ricevuti e costituzioni giurate secondo le nostre. La colpa dell'una è soltanto privata, quella dell'altra è anche politica; è perciò dove è stabilita la

pena di morte e particolarmente per l'alto tradimento, non si potrebbe dire che fosse proprio ingiusto applicarla nel caso dell'adultera coronata, purchè il reato fosse accertato, secondo la possibilità umana. Ma sul punto dell'accertamento le idee d'oggi non sono punto d'accordo con quelle d'allora. Per noi non vi ha certezza legale senza pubblicità di giudizio, o almeno senza certe condizioni che in qualche modo coprano i giudici dal sospetto di servilità, di prevenzione e di errore. Al tempo di Vespasiano nè i giudizj eran pubblici, nè i giudici indipendenti; e si ammetteva, almeno tacitamente, che il principe — come poteva avere qualche argomento di certezza che non fosse possibile nè conveniente palesare — così potesse anche giudicare da solo e senza formalità di giudizio, e far eseguire in qualunque modo la sua sentenza. Noi ricordiamo che questa massima fu proclamata con esosa franchezza presso Filippo II, quando si trattò di Escovedo, e se in altre circostanze non si parlava così chiaro, si pensava però ugualmente o con poco divario. Riassumo. Supponendo che Diana di Cardona sia stata colpevole, la sua morte fu piuttosto pena che vendetta, e questa pena al modo che fu data sarebbe tuttavia ingiusta ai nostri tempi, ma nel 500 poteva non esser tale.

Però contro Vespasiano sta sempre, che a lui dovette mancare qualche elemento di certezza; sì per la natura del reato che è di quelli che più si circondano di tenebre; sì perchè, giudicando egli stesso che era il primo offeso, e giudicando da solo, o associato a pochissimi e non indipendenti, sarebbe stato più che uomo, se fosse stato veramente imparziale e spassionato. E sta pure — anche secondo le massime di quel tempo, — che il delitto non è costituito soltanto dall'effetto dannoso, ma ci vuole anche una mala intenzione. Ora questa rea intenzione e la causa che la determina — la quale è od aberrazione di sensi od accecamento d'amore — è lo stesso nella donna debole, sia coronata o no; poichè sarebbe mostruoso ed incredibile supporre nella prima la volontà determinata a produrre proprio quella turbazione del diritto pubblico, per la quale si aggrava l'effetto della sua colpa.

Alcune di queste osservazioni sono applicabili ad un altro fatto, che non mi curai di registrare quando lo voleva l'esattezza cronologica, ma non coll'animo di tacerlo. Mentre Vespasiano era in Ispagna, mandò ordine un tratto di carcerare Rainero Raineri, suo auditore e segretario. Pochi giorni dopo, costui fu trovato morto

nel carcere. S'è tagliato la gola da sè, dicevano quelli di corte. Fu ucciso da un sicario di corte, disse il popolo. — Noi conosciamo il fatto sino a questo punto per un brano di lettera di Bernardino Marliani (1); ma il Racheli asserisce d'aver veduto un documento, che può dare qualche lume. Il Raineri risponde ad un amico, dal quale era stato invitato ad una partita di caccia; ma più che a tordi e quaglie, si trattava di tender le reti a certi bipedi senza piume, che a quei due giovani scioperati piacevano più del dovere. Lasciandosi trasportare dal lubrico argomento, il Raineri scivola nella satira dei costumi delle Corti, e si dà a fare lo spiritoso sulla legittimità dei figliuoli dei principi. Avrebbe fatto meglio a tacere, non essendo neppure netti i costumi suoi; e se poi egli era, come sembra, figlio o parente di quell'altro Raineri ch'era stato avvolto nella catastrofe di donna Diana, avrebbe dovuto benedire la generosità di Vespasiano che lo teneva in posto onoratissimo, ed astenersi, se non altro, dal ricordare la colpa del proprio padre. Oggi veramente non basterebbero nè quella lettera, nè discorsi di quel tenore, a far morire un uomo; ma allora ciò si potea dare benissimo. Non è niente improbabile che il Racheli l'abbia indovinata (2).

Ma, oltre a questi due, non troviamo altri fatti crudeli a carico di Vespasiano, nè con certezza, nè per sospetto. Anzi facilmente perdonava; era impetuoso, ma non teneva la collera; era orgoglioso, ma liberale e magnanimo; di rado respingeva la supplica scritta; e di presenza non sapea nulla rifiutare (3).

Tranne le maldicenze del Raineri, che però non rivelano alcun fatto speciale, tutto conduce a credere che la corte di Sabbioneta fosse esente da scandali, anzi morigerata. Il duca stesso ne dava l'esempio; non v'è cenno che abbia avuto ganze o bastardi; non ammetteva nemmeno la frivolezza; e s'è veduto che non ebbe nè il nano, nè l'astrologo, nè il buffone, nè alcun parassita, e che tenne a rispettosa distanza l'Aretino, il Beneventano e gli altri di quella risma.

Malgrado la gracilità della complessione, trattava sè stesso rigidamente; vestiva da privato e sempre, estate o inverno, ad un

(1) Affò, pag. 79.
(2) Racheli, pag. 637.
(3) Racheli, pag. 713.

modo, nè mai si lagnava di caldo o di freddo; mangiava come i soldati; era astemio.

Passava molte ore co' suoi libri e in mezzo alle anticaglie ed agli oggetti d'arte che raccoglieva. In lettere greche e latine avea cognizioni più che mediocri; e mi contento di questa frase, perchè trattandosi d'un principe, che nello spendere era largo, mi pare buona cautela far la tara agli elogi dei letterati contemporanei. Il Nizolio però disse che a trent'anni era maravigliosa la sottigliezza del suo ragionare in qualunque scienza; il Contile lo decanta superiore a tutti i cavalieri del suo tempo per la magnanimità e la scienza che in lui risplendevano; il Guazzo lo dice tanto consumato nelle lettere che non gli restava più nulla da imparare; e Torquato Tasso lo fa d'anima, di valore, di prudenza, d'intelletto superiori alla sua propria fortuna e degno d'esser paragonato coi maggiori e più gloriosi principi dei secoli passati. Coltivò il verso italiano senza pretendere d'esser poeta; e il Crescimbeni lo giudicò rimatore assai colto e gentile. Questo giudizio è soverchio, perchè dato sopra un solo sonetto; pure non si disdice da chi legge le altre sue cose, pubblicate dal p. Affò. Teneva estesa corrispondenza coi dotti e cogli artisti, si compiaceva della loro conversazione, li beneficava, e — quel che è meglio — li trattava da amici.

Aveva, dice il Lisca, molta dignità nell'aspetto e parlava con voce alta e sonora; nè mai senza produrre una forte impressione — riverenza od amore secondo i casi. Nel parlare poi, soggiunge lo stesso biografo, ebbe singolare prudenza; poichè, sebbene fosse altiero ed impetuoso non si lasciò mai scappare di bocca una parola di cui si dovesse pentire (1).

Non sarebbe stato un Gonzaga senza la passione del fabbricare, ed egli l'ebbe in grado altissimo; ma su questo ho risparmiato così poco le parole in addietro che non dicendone altro non farò che il mio dovere.

La sua vita non mancò d'unità, quantunque non le abbia dato un grande scopo nazionale. Si direbbe che l'unificatrice delle sue azioni sia stata appunto la detta passione del fabbricare. Soldato e principe, fu operoso, fu instancabile. Ma, soldato, fu principal-

---

(1) LISCA, presso l'AFFÒ, pag. 125.

mente costruttore di fortezze; principe, fu edificatore di città. Il mecenate, erudito e liberale, ingentiliva il soldato e compiva il principe.

XXVII.

Che cosa è rimasto d'una vita così laboriosa? Nulla o pochissimo.

La permuta fra i conti di San Martino e il duca di Mantova ebbe effetto. Questi ottenne Ròdigo e Rivalta, e quelli presero il possesso e il titolo di Bòzzolo e di Rivarolo. Frattanto, cioè il 6 marzo 1591, appena otto giorni dopo la morte di Vespasiano e due dopo i suoi funerali, i principi di Stigliano e i detti conti di San Martino si convennero che i primi avrebbero ritenuto Sabbioneta, obbligandosi a pagarne il prezzo, a detta dell'imperatore: cedevano il resto senza corrispettivo. Ma se a donna Isabella fosse mancata la discendenza maschile, Sabbioneta doveva passare ai Gonzaga di San Martino, ripagandone essi il prezzo avuto; e se ella avesse voluto vendere quel feudo non potea venderlo che a loro. Fatta questa convenzione, Giulio Cesare Gonzaga andò a Vienna per far determinare il prezzo; e intanto i suoi fratelli e la Casa di Stigliano lo determinarono d'accordo fra loro in centoquarantamila scudi. Di qui lamenti e grida di Giulio Cesare e una sentenza dei Consoli di Trento, delegati dall'imperatore; poi lamenti e grida del principe di Stigliano, e una seconda sentenza pronunciata dalla Rota di Lucca, la quale lo aggravò più della prima. In fin del gioco, Donna Isabella dovette sborsare centottantamila scudi invece di centoquarantamila.

Ma ella era ricca e poteva sostenere questo aggravio; tra lei e il marito avevano più di dugento mila scudi di rendita. Inoltre curavano poco il danaro; vivevano limitati e spendevano tutto in limosine. Anzi Donna Isabella faceva opere di carità anche di sua persona, assistendo i convalescenti nello spedale di Napoli, e dopo la morte del marito si diede a servire anche gli incurabili.

Dice il Litta, che nel 1629 ella vendette Sabbioneta alla Spagna in cambio di Bitonto nelle Puglie; che la permuta non ebbe effetto per l'opposizione dei Gonzaga; e che Sabbioneta per ordine dell'Imperatore fu data in deposito al duca di Parma. Questo sup-

porrebbe violazione dei patti, e perciò non è da credersi alla cieca. Vogliamo esser giusti — almeno coi morti, che non possono difendersi da sè medesimi.

Però è un fatto che il duca di Parma teneva presidio in Sabbioneta quando morì Donna Isabella nel 1637. Ella aveva avuto un figlio solo, Don Antonio duca di Mondragone, il quale era premorto a lei, lasciando però due figli dopo di sè: Giuseppe ed Anna. Giuseppe morì giovinetto; Anna fu maritata a Filippo Ramirez di Gusman, duca di Medina Las Torres; a questi due coniugi il Duca di Parma restituì, con approvazione imperiale, il possesso di Sabbioneta.

Il Duca di Medina Las Torres e Donna Anna ebbero tre figli; e Antonio, il primogenito, successe a loro nel 1645; ma poi morì, come i suoi fratelli, senza prole. Con loro si estinse la discendenza di Vespasiano, l'anno 1684, in quarta generazione.

L'anno stesso che Antonio di Medina Las Torres prese il possesso di Sabbioneta, l'imperatore ne concesse l'investitura a Scipione Gonzaga, principe di Bòzzolo, e discendente dai conti di San Martino. In altri termini, l'Impero considerò Donna Anna di Stigliano nei Medina come avente diritto agli effetti della convenzione del 1591; ma non riconobbe gli stessi diritti al figlio di lei. La Spagna dal canto suo, nulla curandosi delle sentenze imperiali, mantenne la casa di Medina nel suo possesso; e i principi di Bòzzolo continuarono a far la parte di pretendenti.

Indi a poco anche questa linea si estinse, e fu nel 1703 in persona di Gianfrancesco. De' suoi stati s'impossessò il duca di Mantova, mentre ferveva la guerra per la successione di Spagna, nella quale egli prese partito per la Francia contro l'Impero. Tutti sanno che alla pace la Francia lo abbandonò e che l'Austria lo dichiarò fellone e lo spogliò e depose. Una parte del Mantovano fu allora incorporata ai possedimenti imperiali, e Bòzzolo colle altre terre che avevano appartenuto a Vespasiano, fu ceduta a Don Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla che avea tenuto dall'Impero. Ma Sabbioneta no; Sabbioneta rimaneva all'Impero. Però Don Vincenzo non era contento; egli voleva tutto intero il ducato di Mantova, sostenendo che gli spettava per diritto di successione agnatizia, e che gli era dovuto a compenso di quanto avea fatto e patito per l'Impero nella guerra di successione. L'Imperatore, alla perfine, per tenerselo buono, facendo il sordo su tutto il

resto, gli concedette Sabbioneta, dandogliene il possesso nel 1708 e l'investitura nel 1710.

Trentasei anni dopo anche la linea di Guastalla, discendente dall'illustre Ferrante, si estinse in Giuseppe Maria, che visse imbecille e morì senza prole nel 1746. La Spagna e l'Impero erano in guerra anche allora, e fu quella guerra che terminò colla pace di Aquisgrana; la quale, come tutti sanno, costituì nel 1748 il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla a favore di Filippo di Borbone Infante di Spagna. Ma sotto la denominazione di ducato di Guastalla non si compresero questa volta tutte le terre che avevano posseduto i Gonzaga discendenti da Don Ferrante sino a Giuseppe Maria. Vi si compresero soltanto la città di Guastalla, con Luzzara e Reggiolo. E Sabbioneta, con Bòzzolo e il resto, rimase all'Impero; ed incorporata alla provincia di Mantova, ne seguì d'allora in poi le fortune (1).

(1) Ho tratto da varie fonti le cose sommariamente accennate in quest'ultimo capo. Ma non ho poi creduto necessario vagliare minutamente ogni circostanza, e mettere alle prese fra loro le diverse asserzioni; poichè essendo finita la storia di Vespasiano, qui non si trattava che di mostrare in breve come malamente, e senza colpa di lui, sia crollato il suo faticoso edifizio.

Nota sugli scrittori delle cose Sabbionetane.

Storie di Sabbioneta, a parlar propriamente, non ne abbiamo che una, le *Memorie storiche del dottor Antonio Racheli,* stampate a Casalmaggiore pel Bizzarri nel 1849. Sono divise in quattro libri: il primo dai tempi più antichi viene sino al 1200; il secondo comprende i fatti della dominazione contrastata della famiglia Dal Persico, e viene sino al 1446, anno dell'infeudazione di Sabbioneta a Francesco e Gianfrancesco Gonzaga; il terzo narra le vicende di questi due principi e di Lodovico figlio di Gianfrancesco, che morì nel 1540 e fu padre di Luigi Rodomonte; il quarto libro è tutto consacrato a Vespasiano, e così giunge fino al 1591. Ma delle cose avvenute dopo, e dello sfasciamento di un edifizio eretto con tanta cura e con tanto dispendio di forze, il Racheli non dice parola. Morto Ettore, il poema è finito! Se non che si può pensare — a giustificazione o scusa del Racheli — che le sventure nazionali del 1849, gli abbiano tolto — poichè molto amava la patria — la tranquillità della mente. O forse gli parve sconveniente insistere nello illustrare le vicende di uno stato piccolissimo, mentre la Nazione stava facendo sforzi supremi — e, come allora pareva, impotenti — per conquistare la propria unità.

Per le Storie di Rodomonte e di Vespasiano il Racheli era stato preceduto dal *p. Ireneo Affò*, da Busseto, noto agli eruditi come uno di quei benemeriti, che sulle tracce del massimo Muratori, raccolsero preziosi materiali per la storia italiana e diedero impulso efficace a questo nobile studio. Il padre Affò cerca tutto e nulla trascura, è sagace nella scelta dei fatti e sa collocarli dove acquistano una significazione, che isolati non avrebbero. Il suo stile non è elegante, ma è agile, disinvolto, spigliato più che non si potrebbe aspettarsi da un claustrale e da un erudito. Se però si può accettare come verità quello che egli dà come verità, bisogna pensarci bene prima di dar peso ed autorità al suo silenzio; non si può dire: il padre Affò lo doveva sapere e non lo ha detto, dunque riteniamo che non sia vero. E la ragione è questa. Egli era ben veduto dai principi di Guastalla e di Parma, coperse cattedra là e

qui, a Parma fu bibliotecario del duca, ed aveva facoltà di rovistare negli archivj segreti di Stato. Ma gli archivj di quel tempo erano segreti davvero, e i principi e gran signori erano gelosissimi a tener coperte le magagne dei loro antenati, e timorosi che non si venisse a svelare il lato debole dei loro titoli signoriali. La più piccola imprudenza sarebbe costata cara al padre Affò; prima di tutto un solenne rabbuffo, e non glielo avrebbero risparmiato in considerazione dell'abito che vestiva; poi la chiusura dell'archivio irremissibilmente, e non solo a lui, ma a chiunque.

Il p. Affò scrisse distesamente la *Vita di Luigi Gonzaga* detto *Il Rodomonte* (Parma, 1780) e quella di *Vespasiano Gonzaga* (Parma, stesso anno) ed un trattatello delle *Monete di Sabbioneta*. Ma contengono importanti notizie sulla storia di questa città anche le altre sue opere, e segnatamente la *Storia di Parma*, la *Storia di Guastalla* e le *Memorie di tre principesse della famiglia Gonzaga*, una delle quali è la Giulia, zia di Vespasiano.

Egli attinse i fatti in parte da documenti provenuti in origine dall'archivio di Sabbioneta, trasportati poi a Guastalla ed in ultimo deposti nell'archivio segreto di Mantova nel 1748; e questi non furono veduti dal Racheli. Ne trae poi un'altra parte da memorie manoscritte, possedute da privati; e di queste, alcune furono vedute dal Racheli, altre no. E finalmente da opere stampate, che il Racheli non vide, e che si credono perdute. Di queste ultime mette conto dir qualche cosa. Una è la *Vita di Vespasiano Gonzaga,* scritta in latino da Alessandro Lisca, giureconsulto e gentiluomo veronese' il quale era stato suo segretario, fu stampata a Verona pel Discepoli nel 1592; e questo è accertato: ma era già divenuta rarissima al tempo dell'Affò, il quale non si valse che di una copia manoscritta. L'altra opera è l'*Orazione inaugurale del Nizolio;* della quale a suo luogo ho parlato. E ve ne ha poi una terza: cioè i *Consulti legali* di Giambattista Botta, giureconsulto cremonese, che li dedicò a Vespasiano; e questa dedica, a giudizio del p. Affò, potrebbe passare per una diffusa biografia del mecenate. Se il Racheli l'abbia potuta vedere non saprei dirlo. Quanto a me, l'ho cercata invano.

Delle memorie inedite non sarà lunga l'enumerazione. Tengono il primo luogo le *Cronache di Alessandro Rodofilo* o forse *Rodol-*

fini detto *il Sabbioneta* che incominciando dal 1250 vien giù fino al 1490; e quella di *Ottobono Pozzetti* che si distende fino al 1520. Ve n'ha un'altra intitolata: *Giardino dilettevole dei più vaghi fiori che adornano la città di Sabbioneta*, e l'attribuiscono ad un *Francesco Bonsignori*, frate francescano, da Casalmaggiore; ma di questa non rimangono che le prime 60 pagine, e il resto è perduto. *Cristoforo Spalencia*, che fu arciprete di Sabbioneta al tempo di Vespasiano scrisse pure una cronaca, e la condusse fino al 1570. *Luigi Sangiorgi*, dopo lo Schizzi, scrisse la *Vita di Lodovico Gonzaga e quella di Vespasiano;* e Vespasiano ebbe un altro biografo in *Giulio Faroldi*, autore di *Annali veneti*, che sono stampati. Le memorie dell'arciprete *Benvenuti*, quelle di *Andrea Saccenti*, ed il *Catalogo delle famiglie nobili, civili e cittadine di Sabbioneta* del Notaio *Luigi Parmeggiani* sono scritti comparativamente moderni. Quel diario di *Nicolò de' Dondi*, del quale ho fatto menzione negli ultimi capi del mio lavoro, non fu conosciuto nè dall'Affò, nè dal Racheli.

DELLE

DOTTRINE RELIGIOSE

DEL

CONTE TERENZIO MAMIANI

Lettere al giovine egregio Vigilio Benintendi

LETTERA V ED ULTIMA.

Sostieni anche un poco, Vigilio mio, chè:

> Or, se mi mostra la mia carta il vero,
> Non è lontano a discoprirsi il porto.

Abbiamo già, e sazievolmente, assaggiato di che tempera e vigore siano le armi e i colpi del Mamiani per iscrollare e abbattere la Chiesa di Cristo; resta or di mostrare ch' egli non ha con ingegni migliori e con mano più robusta innalzato quello ch' egli chiama *saldo edifizio dell' ottima religione*. Al qual effetto ci basterà di mettere in palese che non ha consistenza veruna il fondamento su cui l' ha fabbricato, cioè la *Facoltà speciale della Fede;* il che faremo discorrendo di questa la esistenza, la natura e la efficacia.

§ I.

Per ciò che spetta al primo dei suddetti punti, mi par bene avvertire ch' io non nego essére in noi un proclive, o propension naturale che ci guida e trae a credere come la esistenza così la parola della divinità; tutti i filosofi l' hanno sempre ammessa e più o meno palesemente insegnata. Bensì mantengo che quella non è, o almanco il Mamiani non ha

provato che sia, una facoltà *speciale* anzi *specialissima* (com'egli la domanda più d'una volta) qual'è, verbigrazia, il senso dell'udito, o della vista per poter apprendere i suoni e i colori. Ognun di facile stimerà, m'è avviso, che il Nostro intese di rifare in certa guisa quel che già fece o volle fare il Gioberti nella sua *Teorica del soprannaturale,* con questo solo divario che la *facoltà* speciale che il Pesarese mette in campo non ha nè debbe aver nome di facoltà dal soprannaturale come quella del filosofo subalpino; poichè già sappiamo in che conto quegli abbia ogni ordine superiore alla natura. Or se al Gioberti non valse l'acuto ingegno a statuire saldamente la esistenza della predetta facoltà, non hanno avuto miglior fortuna e costrutto gli sforzi e la industria del Mamiani per fermare quella della sua *fede*. Di che si può facilmente avere dimostrazione pigliando a esaminare le ragioni ch'egli reca a conseguire il suo intendimento.

La prima prova ch'egli adduce sta nel dire che le materie di religione e di fede sono al tutto singolari da quelle di ragione, sono *sui generis* e da non potersi però registrare fra le scientifiche; le quali si risolvono tutte, secondo lui, nel principio massimo d'*identità* e in quello di *contraddizione*. Se non che nemmanco delle verità della fisica, e anzi neppure della geometria è incontrastabilmente dimostrato che sieno risolvibili per analisi ne'detti principii; ma nessuno vorrà per questo inferirne il bisogno di ammettere una capacità o facoltà speciale e affatto diversa dalla ragione per poter sapere di fisica e di matematica. Non lascierò poi di avvertire così per trapasso, che, se il Mamiani seguendo la dottrina di antichi illustri, voglia ristringere la filosofia alle sole materie che oltrepassano la esperienza e riguardano il necessario, l'universale e l'immutabile, e sequestrando così da lei ogni disciplina che riguardi al contingente e alla sperienza, ridurrà, con poca soddisfazione se non anzi con dispiacere e con biasimo de'naturali ad un tempo e de'metafisici, la scienza madre, che è la filosofia, a così scussa e magra cosa da potersele investire il noto dileggio:

> Povera e nuda vai filosofia

senza meritare il ripicchio:

> Dice la turba a vil guadagno intesa.

Altra prova trae l'Autore dal Vero, dal Bello e dal Buono, che sono *primalità supreme* (così egli le denomina) non punto convertibili l'una nell'altra, secondo che egli pensa e afferma dipartendosi da' *metafisici che intervengono* (trascrivo le sue formali parole) *qui in coro e mostrano di persuadersi che il vero, il bene, il bello e il beato sono affatto il medesimo.* (Lett. al prof. Bertini § V); onde poi fa giudizio che per averne notizia sia di gran forza da ammettere *facoltà speciale* o peculiare per ciascuno, e che ciò stesso debbasi pensare e tenere delle verità di Religione. Ma di questo andare non saremmo condotti a conchiudere e dire, che anche a cagion d'esempio, nel gusto ovvero sia nel palato sieno *facoltà speciali* per saggiare l'assenzio, v. g., e lo zucchero e distinguerne i sapori che invero sembrano *primalità* non meno spiccate e supreme, delle antidette.?

Non guari dissimile da questo argomento è quest'altro con cui l'Autore, nella precitata lettera al Bertini, toglie di provare che le verità religiose costituiscono un « terzo « genere di verità non *riducibile* o all'esperienza o alla di- « mostrazione apodittica od alla testimonianza autorevole, « che sono le tre sorte di verità avvisate o cribrate da ogni « libro di logica » (§ I), e segue però di dover riconoscere *facoltà* o fonte *speciale* da cui si attingono esse verità religiose, come altresì è mestieri (e l'A. si estende per alcune pagine a tentarne la prova) di ammettere pe' *pronunziati di senso comune* del *presentimento del vero,* della *ispirazione estetica* ecc.

Che queste sien forme diverse di verità non so che alcuno l'abbia mai impugnato, nè accadeva che il valentuomo ne facesse parola, ma quanto a dire ch'elle non si possono trarre da nessuno de' tre *criterii* o *fonti di verità* (così li chiamano gran parte di logici) da lui indicati, non può passare senza contrasto assai giusto, poichè se non *ogni libro di logica,* parecchi almeno e, per merito, fra primi di essi libri, distinguendo e formando quel ternario di fonti, assegnano alla ragione (fonte sovrano) oltre l'uffizio e la facoltà del raziocinio e della dimostrazione, anche quello d'intuire i primi principii e di cogliere i dettami del senso comune. Così mentre s'accordano col Mamiani nel riguardare e tener per

varie le forme delle verità predette, non istimano che bisogni per arrivarle veruna facoltà speciale, ma sì bene attribuiscono alla sola ragione la potenza di coglierle per via di sue peculiari e appropriate *funzioni*. A tale potenza poi danno alcuni il nome d'*Integrazione*, altri d'*Induzione platonica*, altri altrimenti l'appellano, ma tutti stimano che basti questa sola per acquistare le verità sotto le tre forme anzidette; poichè la verità, *ne' rispetti varii con lo spirito è bellezza e bene* (CONTI, *Disc. del Tempo*, p. 187); nè la scienza potrebbe avere *unità*, se la facoltà, cioè la ragione, che apprende l'*essere* come vero, non fosse la medesima che pur conoscesse il Bene e il Bello che sono forme primordiali dell'essere stesso. Nè cotal dottrina potrà credersi arbitraria o infondata da chi abbia osservato che la ragione umana dove apprende alcun essere contingente condizionato di guisa che presupponga altro ente non appreso da essa nè percepito, è tirata a compirlo, o vogliasi dire, *integrarlo*. E ciò fa la nostra mente o ragione non solo rispetto al salire dal finito all'infinito, dal relativo all'assoluto, dal contingente al necessario; ma nelle contingenze altresì della vita, congetturando per via di osservazioni e investigazioni più o men sagaci, secondo la più o meno gagliardia e perspicacia dell'ingegno, quello che s'abbia a giudicare di bisogne pertinenti al governo di cose sì private e sì pubbliche. Simile avviene per quello che si rapporta a scienze e ad arti; chè per tal via gl'intelletti singolarmente privilegiati di altezza e perspicacia riescono a scoprire con certezza o a congetturare per *analogia* con maggiore o minore probabilità, fenomeni e leggi per innanzi o non ben conosciute o non pensate mai da veruno. Di cosiffatta maniera il Le Verrier vide quel suo pianeta, prima che sul telescopio, *sulla punta della penna*, come disse l'Arago; il Leibnitz presagì i zoofiti e il Colombo *divinò primiero* il nuovo mondo. Avvisano però i prementovati filosofi che tornerebbe contro il pronunziato che *non si debbono moltiplicare gli enti senza necessità*, e l'altro che *la natura non fa mai nulla indarno*, l'introdurre *speciale facoltà* per ispiegare e questi e altrettali effetti, giacchè la detta facoltà e funzione dell'*induzione platonica* o *d'integrazione* fondata com'è nell'essere, può cogliere le riferenze e

i legami onde sono fra loro congiunte o connesse con meravigliosa armonia le cose tutte, e svelarne anche de' più riposti e remoti dal comune intendere, solo che si presupponga in chi gl' investiga sagacità e forza di mente straordinaria. Così per appunto chi ha sortito la vista corporale migliore scorge gli oggetti più lontani o più minuti (senza bisogno di più sole o *illuminazione* più copiosa) che sfuggono allo sguardo o al discernimento di coloro che l' hanno corta o non l' hanno di quell' acume.

Ricorre altresì l'A. *alle rivelazioni religiose* fatte di tempo in tempo *alle anime più religiose e intemerate* (vedi Lett. II); ma tal ricorso non veggo che gli possa giovare per l' intento suo, perchè primamente le dette verità giudicate da lui per rivelate e ingerite per mezzo della sua *facoltà speciale* della fede, sono tutte, a senno de' filosofi più riputati e anzi a sentir comune anche di quelli di seconda o terza mano, sono, dico, riguardate come pertinenti alla ragione e tutte pure, o la più parte, dimostrabili e dimostrate dalla ragione stessa intesa com' è detto qui sopra; e tali sono la *immortalità dell' anima, la esistenza e unità di Dio* sulle quali si fonda la Religione. Secondamente, perchè quand' anco esse verità non fossero conoscibili e accertabili senza l' aiuto di rivelazione divina, potrà mai provare l' Autore che derivarono dalla *facoltà della fede* e non furono insegnate dalla *rivelazione primitiva* di cui ragionano i teologi e scrittori cristiani? Fatto sta che storie e monumenti attestano che le verità soprascritte appaiono meno alterate e via via più sincere e pure presso il genere umano quanto più si risale verso l' origine di esso. Senza che, qual' è tradizione più universale e costante del bisogno di commercio (se m' è permesso di così nominarlo) soprannaturale dell' uomo con Dio? Qual popolo non riguardò sempre la Religione come positiva rivelazione della Divinità per via straordinaria e superiore alla ragione e natura umana?

Ma più che sovra verun' altra prova, ne pare che l' Autore faccia assegnamento su quella ch' egli trae dal sentimento di adorazione, ed è che: « in cotesto atto l' anima nostra è « passiva in modo evidente ed è peculiarissima passività. « Quindi ricerca una corrispondenza di attività altrettanto

« speciale, siccome per l'appunto è l'apprensione del Santo,
« in sul primo involuta, poi meno oscura, da ultimo definita
« e chiara alle anime che vi si compiacciono profondamente....
« E prima il pensiero vi scorge (*nell'apprensione del Santo*)
« la realità che dentro vi è inchiusa, e cioè l'apprensione
« immediata di certa nostra passione e di certa energia emi-
« nente e correspettiva onde quella è suscitata.... Una cre-
« denza invincibile (*poi*) subitissima all'apprensione di esso
« (*fatto*).... E la credenza consiste a scorgere e quasi che
« a sentire in quella energia (come più volte si venne av-
« visando) un valore assoluto ed una realità ed efficacia in-
« finita » (*Fil. della Riv.*, XI).

Non parrà, credo io, stravaganza contro la legge dell'*Associazione delle idee* se qui soccorre alla mente quella *setta d'Illuminati* combattuta con tanto vigore e coraggio da S. Vincenzo de' Paoli, *i quali credevansi chiamati* (così scrisse di loro Monsignor di Boulogne nell'elogio di detto Santo) *ad una imaginaria perfezione, di cui essi soli possedevano il secreto, ad una spiritualità che divinizzava l'anima: alla sublimità della quale, secondo loro, non s'erano sollevati mai nè S. Pietro nè S. Paolo.* Or non è a dire se costoro si dovettero sentire l'*anima passiva* e in *modo evidente e di peculiarissima passività;* nè il Conte ha bisogno che gli si dica com'essi l'azzeccarono giusta davvero nella ricerca disamina e giudizio della *energia corrispondente ed eminente,* e che gioielli di perfezione misero al mondo per obbedire alla *chiamata* di quella voce (per sentimento e avviso loro) del *Santo*.

Anche m'è ricorso tutto da sè alla memoria, oltre parecchi altri casi, quello che narra il Muratori nel suo libro *Della forza della fantasia,* di un pover'uomo il quale si teneva per diventato di sì grossa e smisurata corporatura da non poter passare dalla porta di casa, e tanto profondamente e vivamente da questa sua apprensione di *passività* presagiva la *energia eminente*, ond'era (secondo lui) suscitata, che sforzato con urto a varcar quella porta crepò di colpo.

Dica pure il Mamiani che ciò non tiene: « Perchè trat-
« tasi non di supposti e di idee, nè di formazioni fantastiche
« e sentimentali come vogliono gli scettici, ma d'un fatto

« a riscontro d'un altro fatto: qui necessariamente una rea-
« lità objettiva sorge di fronte ad una relativa subjettiva po-
« tente vivace e la quale da sè non si regge, ma conduce
« seco a marcia forza il termine di sua relazione, come l'ef-
« fetto si lega alla causa, il mezzo al fine, la rappresentanza
« al rappresentante » (loc. cit.). Ma badi che non gli si ricordino queste altre pur sue parole: « Nella guisa stessa
« che l'uomo abusando dell'immaginazione s'approssima alla
« follia, la Fede e la Religione divenir possono una malattia
« dello spirito ed entrare in quelle tre specie di furore che
« Platone descrive, l'amatorio, il poetico, e il divinatorio »
(op. cit., § XII). Senza che egli medesimo ci fa accorti essere *gran bisogno di sfuggire due estremi,* di cui l'uno è di tenere li effetti spirituali della fede religiosa per opera al tutto fantastica « l'altro di recarli tutti all'influsso divino e
« all'apprensione della presenza di Dio entro l'anima....
« Così gli ascetici esagerati scambiano le imaginazioni loro
« in altrettante apparizioni e colloqui portentosi con Dio,
« mentre gli scettici negano compiutamente quel che v'ha
« di objettivo e di trascendente nell'atto e nel senso dell'ado-
« razione, e radissimi sono gli spiriti che nell'apprensione
« del Santo mantengonsi dentro i termini d'una naturale
« semplicità e schiettezza ». Così l'Autore nel § XI della *Lettera al prof. Bertini,* e nel § XII soggiunge che « della
« maniera che le ispirazioni profonde e novissime sorgono
« nella mente dell'artista, così avvien pure dell'uomo reli-
« gioso » ma dall'artista all'uomo religioso corre questo divario, che pel « secondo, a farsi capace d'ispirazione dogma-
« tica, domandasi un riscontro ed un armonia di troppa
« eccellenza ed è infinitamente più raro ». Or si vede bene come della *facoltà specialissima* di cui è qui discorso, per tanta rarità e straordinarietà del suo attuarsi, ebbe un carro di ragioni l'Autore a dire che *forse non fu ricercata mai a dovere* (*Fil. della Relig.,* XII). Poichè le anime elette e privilegiate di *farsi capaci d'ispirazione dogmatica* e di sperimentare però gli effetti di detta facoltà, sono *infinitamente più rare* di quelle (che pur sono così poche) le quali ricevono le ispirazioni dell'arte, torna assai malagevole o per poco impossibile, che le prime di esse abbiano avuto campo

nè modo di coglierla e *studiarla davvero* nell'*ambito della coscienza* (1) in cui o non cade o certo non si svolge e manifesta; e così rimane da inferire che la esistenza della facoltà, già tanto replicata, non l'abbian conosciuta nè potuta conoscere i savi precorsi al Mamiani; e se altri stimi che questi abbia conseguito il vanto di scoprirla pel primo, tal sia di lui, chè *Ognun può far della sua pasta gnocchi*, ma penso che pochi o nessuno potranno creder così, giacchè resterebbe da vedere come mai dunque il cospicuo e accorto filosofo avesse taciuto le irrepugnabili prove del suo asserto e sposte solo quelle che sono assai lontane, come abbiam visto, dall'accertarlo.

§ II.

Nè di cotal riuscita e successo delle industrie e cure dell'Autore si vorrà o potrà dolere chi ben guardi alla natura della facoltà voluta provare in noi esistente, perciocchè la troverà di leggeri tale che se non fosse una fisima, nè si potesse dubitare della sua realità, sarebbe un'assai infelice e misera dote dell'anima nostra. E di vero quella facoltà al tutto *specialissima* concorrerebbe di molto (e le cose qui antidette lo mostrano), a intorbidare e falsare i nostri giudizii quasi a così tristo effetto non fosse anche troppo la fantasia sola; giacchè essa non sa far altro che restarsi inerte e muta, e se parla inganna, sì che *radissimi* oltre ogni dire sono quelli che non ne restin gabbati. Oltre poi che ella si

(1) « Tutto ciò che avviene nell'ambito della coscienza giace di necessità sotto la nostra virtù riflessiva e sotto il magistero del raziocinio. Nè « può a tal condizione generalissima d'ogni pensiero ed intuito sfuggire minimamente l'apprensione particolare del Santo ». Questo è detto dall'Autore nel § XI della *Fil. della Relig.*, ma poco appresso (§ XIII) è pure scritto che i dogmi positivi « debbono provenire fontalmente da Dio, effettualmente da « certo stato d'alcuna nostra facoltà specialissima dimorante, nullameno, in « virtù e potenza in fondo di tutte le anime razionali ». Lasciando in disparte ogni altra osservazione delle parecchie che si potrebbero fare, non è singolare e *specialissima* davvero questa facoltà che la natura concede a tutte le anime razionali, ma che poi è condannata a rimanere d'ordinario e presso che sempre *in fondo* e in sonno ed ozio perpetuo?

oppone alla propensione universale e costante del genere umano verso il soprannaturale (e più volte ciò avvertimmo), non si oppone meno alla scienza o vogliasi dire alla retta filosofia, la quale ne insegna che ci dobbiamo *riconoscere praticamente* per ogni facoltà e ben nostro dipendenti al tutto da Dio. Or quel non volere dar credenza a verità religiose salvo che non sieno immediatamente e direttamente da Dio a noi rivelate, e ricusarla ogni sempre che a Dio piacesse di notificarle per mezzo di altri da Lui medesimo di maniera certa e sicura costituiti suoi ministri, non può di fermo comporsi col detto *riconoscimento pratico*, nè coll' *ossequio razionale* da noi dovuto alla Divinità. Niuno difatti ignora la piena e pronta fede onde siam per natura tratti a credere a' nostri genitori, appunto perchè ci sentiamo loro figli; e darebbe di sè pessimi auspicii il figliuolo che ripugnasse di prestare a loro credenza salvo se non ne udisse egli per diretto e immediato il suono delle parole, negandola, poniamo, a lettera da loro scritta e improntata da loro di autentico suggello. Or che sarà dunque procedere di tal brutta forma verso il Padre nostro Celeste? Niuno oltracciò ricusa mai credenza a fatti narrati da testimonianze umane ogniqualvolta portino i segni d'indubitabile verità, come sono insegnati dal buon senso e dalla logica; perchè altrimenti verrebbe giustamente tassata d'irragionevole la ripugnanza di assentire all'*autorità estrinseca umana;* ma il Mamiani e li razionalisti come lui proscrivono cotal assenso e difendono e propugnano quella ripugnanza per tutto ciò che riguardi l'*autorità estrinseca* divina comunque accertata, se già per avventura non fosse con que' modi, patti e condizioni che a loro vanno a genio e che essi esigono, e ciò è insomma di non credere, in opere di religione e di cose divine, se non veggono e toccano e sieno anzi impossibilitati a non vedere e non toccare anche a mal loro grado. Tanto hanno buon garbo quand'entrano a discorrere di Fede Religiosa, la quale, se altro mai, richiede e bisogna di appoggiarsi ad *autorità estrinseca* ed essi ne la vogliono affatto affatto aliena, libera e franca.

La coscienza religiosa, subbiettivamente considerata e a solo lume di natural discorso, risulta da fede nell'autorità, da intelletto o ragione e da sentimento. Di questi tre ele-

menti (se possono così chiamarsi) se alcuno manchi o prevalga fuor misura, turba e perverte essa coscienza ingenerandovi o cieca credulità, o razionalismo superbo, fiacco e vacillante, o misticismo fantasioso; laddove dalla loro bene aggiustata proporzione, equilibrio e accordo proviene vera e compiuta bontà di natura e nozione di essa coscienza; la quale per tal modo trae fermezza e tranquillità dalla fede, intimo convincimento dalla ragione, vita e calore dal sentimento. Di questi tre elementi poi, quello che, a mio sentire dà forma propria e peculiare o vogliam dire carattere specifico, alla coscienza religiosa è la *Fede* nell' autorità segnamente *estrinseca;* stantechè soltanto nel cattivare l'intelletto alla verità rivelata non affatto palese o ignota ad esso tranne che per testimonianza legittima e ben provata, e però a *credere* quel che *non vede,* l'uomo *riconosce* dipendente da Dio pur la propria *volontà libera,* usandola, per ossequio e giusta riconoscenza verso di lui, a conformarsi e aderirsi con fermezza incrollabile alla verità che non gli rapisce l'assenso colla presenza e attraimento de' suoi splendori, ma gli porge segni di sè estrinseci, come messaggi non dubitabili invero, ma non però di tal forza da non lasciar luogo all' arbitrio o di contrastarle con colpa o di abbracciarla con merito. Nè merito potrebbe venire all'uomo per adesione necessitata dall' evidenza del vero o dall' istinto di affetto cieco.

Anche vuolsi considerare che se alla fede religiosa mal convenisse poggiare su *estrinseca* autorità, e solo dovesse cardinarsi su l'*intrinseca* del vero conosciuto direttamente, come insegnano e propugnano i Razionalisti, seguirebbe che dunque la massima parte del genere umano, incapace com' è, o impedita comunque, di studi e specolazioni scienziali, fu ed è e sarà condotta e trattenuta perpetuamente in errore che vizia fin dalla radice la religione e la dilunga da ragione e da verità. Così la Provvidenza e Sapienza divina che pur tanto amorosamente soccorre a' bisogni e cura il ben degli uomini e della loro convivenza per tutto ciò che spetta a notizie di fatti concernenti questa vita terrena in materia diversa dalla religiosa, ingerendo nell' animo loro la natural propensione di prestar fede alla testimonianza altrui, li avrebbe poi, non che lasciati senza simile ajuto, licenziati anzi e incitati

a francarsene, in cosa di sì alta importanza com'è la Religione da cui dipende il loro eterno avvenire (1). Nè il bisogno di tal sussidio e l'obbligo di profittarne corre men grave e stretto, anzi può essere ed è spesso maggiore pe' dotti e saputi atteso i pericoli più frequenti e facili per loro di errare dal vero culto di Dio per idolatrar la ragione (2). — No?

---

(1) « Nelle cose di suprema necessità come quelle che riguardano i destini « eterni dell'uomo, la necessità di un giudice apparisce più chiara. Ci aveva « dunque *convenienza metafisica* che Iddio costituisse un tale giudice sulla « terra. Niuno di quelli che ammettono un Dio sapientissimo ed ottimo, può « ricusare questa proposizione. Ora le prove fondate sulla convenienza meta- « fisica, di loro natura hanno, come dicemmo, un valore assoluto e si riducono « anch'esse al principio di contradizione. Questa è una dimostrazione *a priori*, « che se c'è Dio, ci dee essere sulla terra un tribunale infallibile per le cose « di suprema necessità, e la sola Chiesa Cattolica è quella che pretende es- « sere tale; tutte le altre autorità confessano da sè stesse di non essere, che « anzi gli uomini rispetto a qualunque altra autorità, non proposero nè pure « la questione. Dunque la Chiesa Cattolica è quel giudice supremo che in tali « materie si cerca ». (ROSMINI, *Logica*, N° 1150, n. 1).

(2) Le bestemmie e matterie di nuova zecca coniate e sbalestrate da' *Liberi pensatori* principalmente bensì ma poi anche da certi filosofi razionalisti che si reputano apostoli, custodi e come dire paladini della ragione e della civiltà, dimostrano troppo bene, oltre ciò che si è detto nella precedente nota, il gran bisogno di un'autorità divina infallibile, palese e accostevole a tutti, la quale col suo magistero additi del continuo agli uomini, quali che sieno, il sentiero in opera di morale e di religione, vi richiami i traviati e a questi somministri ajuti e forze opportune per farvi ritorno e a tutti per camminarvi con perseveranza. Non è affatto irragionevole il pensare e insegnare e mantenere ostinatamente che Gesù Cristo venuto dal Cielo in terra a redimere il genere umano dalla schiavitù delle tenebre e del peccato e a insegnargli coll'esempio e colla voce *la via della salute*, dopo la promessa di voler *restare con noi fino alla consumazione de' secoli* e dopo stabilita questa mirabile e al tutto divina società che è la Chiesa, siasi poi dipartito da noi senza lasciarci altra guida e ajuto che della sua parola da interpretarsi a solo giudizio e senno di questa povera e malata ragione per cui guarire e rafforzare Egli, rimanendosi Dio, si fece uomo? A me pare certo che si; e mi sta nel cuore altamente riposta la fiducia che il miserando spettacolo di contraddizioni e traviamenti d'ogni stampo ond'è oggi allagata e guasta si gran parte di mondo, sia per tornare, mercè la provvidenza e misericordia infinita di Dio (che, come altri ben disse, lascia molte volte ridurre le cose all'estremo, acciocchè sia più grato e più riconosciuto il rimedio), sia, dico, per tornare a grande vantaggio sì della Chiesa e sì del consorzio civile; avvegnachè gli uomini, che sono pure da natura fatti per la verità, la giustizia e la felicità, dopo l'amaro sperimento preso correndo le vie dell'errore e della iniquità s'avvedranno quanto malamente si consiglia-

Sto dunque a vedere ch'egli si tengono dal sottostare all'obbligo comune a tutti gli altri uomini, di *riconoscere praticamente* l'assoluta loro dipendenza da Dio, o di riputarsi dotati di una natura e logica nuova. Tanto è poi vero (per rimettermi in cammino) che la fede nell'autorità estrinseca, tiene cospicua sede nella coscienza religiosa, che *Fede* e *Religione* significano sovente volte la stessa cosa e l'una voce è usata frequentemente in cambio dell'altra.

Queste considerazioni acquistano special peso applicate alla dottrina del Mamiani giusta la quale delli tre antidetti costitutivi dalla coscienza religiosa il sentimento è principale e di molto prevalente sugli altri due (e ognuno può facilmente sincerarsene dalle citazioni varie di passi dell'Autore da me fatte in più luoghi), e così le fantasticaggini e stravaganze di misticismo focoso e baldo quanto ce n'entra, possono avervi facile accesso a scapestrarvi con quella sfrenata insolenza per cui cagione *l'uomo, per ordinario affoga quella intuizione prima e sincera* (del Santo).... *in un fatto d'immaginazione e passioni aliene dalla medesima* come insegna l'Autore stesso; il quale con inferenza molto giusta ne avvertì nelle *Confessioni* eziandio che la facoltà della sua nuova *Fede* è sopra tutte le altre *facoltà pericolosa* e fattucchiera prolifica. E di vero chi sa dire a che termini possa di leggieri condurre francata com'è dall'Autore da qualsivoglia autorità esterna (sebbene ragionevole) e lasciata in balìa di sè medesima, mentre non ignoriamo le non rare esorbitanze in che trascorre, anco in quelli che si professano e sono soggetti alla scorta, direzione e presidio di magistero esteriore da loro giustamente riputato infallibile? Al quale riportandosi ben si potranno essi o preservare o riscuotersi dagl'inganni e malìe di quella *bugiarda e madre di menzogna*

---

rono di abbandonare quelle del Signore, e a Lui rifuggiranno per ajuto, levando, fra le angosce e tribolazioni, gli occhi e gli affetti al monte di Sion, su cui l'Onnipotente fondò la città destinata a *far di tutti gli uomini un cuor solo e un'anima sola, e di tutta la terra un solo ovile ed un solo pastore*, e coll'implorato soccorso otterranno *quella gioja che all'uomo cristiano apporta la coscienza d'appartenere alla Chiesa universale che diverrà sempre più quest'ovile, e d'essere sottomesso al suo Capo che diverrà vie più questo Pastore*. (ROSMINI, *Introd. alla Filosofia*, pag. 241).

(Dante, *Inf.*, c. XXVII); ma qual riparo e rimedio efficace contro le stregonerie della nuova fede per chi se le butti a seguace? Di che soccorso possa essere in tal caso la ragione da cui in somma il Mamiani l'aspetta e promette diremo più avanti.

Ma non vo' differire di notare la singolare incongruenza del Mamiani stesso, comune per altro in massima parte a tutti i razionalisti odierni, che è di darsi attorno o certo di mostrarsi teneri e spasimati per promuovere e prosperare ogni dì più il ben comune della civile società stringendo quanto meglio possono gli uomini tutti co' vincoli di fratellanza, libertà e uguaglianza e con altri mai che vi sieno da ciò, e trascurino poi, anzi rigettino quello che sovrattutti è possentemente sentito e sovra tutti efficace, cioè l'unità di credenza e di affetti nel fatto di religione; e lascino non solo ma insegnino e procurino del meglio che sanno, che quanto a fede religiosa e a professione di culto sacro ognuno faccia da sè giusta i dettami della sua sola ragione, la quale, se in altro mai ha *corte l'ali*, non accade ridire quanto sieno *difettivi* li suoi *sillogismi* quando s'intromette a giudicare di religione colla scorta del mero suo lume offuscato com'è e intenebrato dalle passioni e, nel caso del Pesarese filosofo, dalle gherminelle e allucinazioni della *fede*. La sperienza e la ragione hanno mostrato e mostrano tuttodì come di tal guisa prevalga l'*individualismo*, si rallentino i legami antidetti dell'animo, e male stieno saldi quelli che ci congiungono di attinenze esteriori le quali dove non si radichino nella conformità delle menti e de' cuori, del conoscere, del volere e del credere, fanno piuttosto convivenza che società civile; e ancorchè di questa possano render lusinghevole l'apparenza e mostra esterna, non è perciò che valgano a immetterle il vigore e la tutela occorrenti contro il disgregamento e lo scisma che la minacciano dove si ricusi di vivere *socialmente* religiosi e cristiani. Qual cosa desidera più il nostro cuore e di quale più si rallegra che di aver comunanza di Religione con tutti e di sapere le vittorie e gli acquisti di questa sopra chi n'era estraneo o avversario? Fanno dunque opera inconsulta e anzi contraria alla umana natura, al ben di ciascuno e della società, coloro che sfatando l'au-

torità religiosa estrinseca riducono l'affare massimo della religione a briga privata da doversela ognuno trattare e spedire secondo il giudizio e piacer proprio. « Se l'origine « del genere umano è una, se tutti gli uomini discendono « per via di generazione da una sola coppia, tutti i culti « devono pure discendere da un culto primitivo, di cui sono « il ricordo e l'alteramento. La religione non può essere « tale, cioè rilegar tutti gli uomini anco esteriormente, se « non si propaga per irradiazione. L'intolleranza religiosa « (*degli errori, s'intende, non degli erranti*) e la propa- « ganda sono dunque strumenti necessari richiesti per la « unificazione del genere umano. L'indifferenza religiosa è « una divisione e anarchia umanitaria » (GIOBERTI, *Filos. della Riv.*, § IX, 12). E a questo gran male e però a tutti gli altri che ne derivano il Mamiani stima d'aver trovata la panacea in quella *facoltà della fede* e nel *propagarla* quanto più può, la quale, per contrario, è nata fatta per accrescerlo a' malati, e per annestarlo a chi è sano.

Per le quali cose mostra, secondo ch'io sento, assai chiaro la falsa natura della coscienza e facoltà religiosa ingerita dal Riformatore Pesarese riguardata verso sè, ovvero sia *soggettivamente;* or sèguita di vedere ch'essa non è punto migliore se si consideri *oggettivamente*. Del che invero non accadrebbe di dar altra prova; poichè mostrato, p. e., che l'occhio è affetto da itterizia, c'è più bisogno veruno di provare che travisa i colori? Non sarà tuttavia nè inopportuno nè inutile il rincalzo d'altri argomenti, de'quali ci somministra il fondamento l'Autore medesimo dove registrando i criterii, o i *segni* e *caratteri della vera rivelazione* da lui statuiti in numero di cinque (*Lett. al prof. Bertini*, § X) e de'quali il primo è che le voci del Verbo ovvero sia della superna sapienza « appena udite risuonare fra gli uo- « mini debbono far sentire la loro bellezza e grandezza mo- « rale con persuasione interiore vivissima e con attraimento « soave ed irresistibile » (*Lett. al prof. Bertini*, § XII). Ben è manifesto che da così fatto criterio dovrebbe conseguire, e l'Autore effettivamente ne trae che la *religione ottima* « perenne ed universale.... possiede credenze, dogmi « e rivelazioni determinate, chiare, applicative, inconcusse »

(Ivi). Ma io non so vedere come con tutto quell'*attraimento irresistibile* e con quell'essere *inconcusse* le rivelazioni stia poi d'accordo il seguente luogo dell'Autore medesimo (Ivi, § VI). « La filosofia venendosi separando con fine studio « dalla rivelazione e consultando con rigore la evidenza sola « o dei fatti o della ragione, trovò scemato notabilmente il « novero delle verità dimostrate ed entrò in conflitto grave « e tuttora durevole con sè medesima; di qualità, che delle « IX rivelazioni da me descritte nella *Nuova Antologia*, non « penso che abbiavene alcuna la quale trapassi illesa fra le « forbici della Critica odierna e pigli posto fra i teoremi non « più confutabili e di pura certezza apodittica ». Or se le dette IX rivelazioni sono *fatti*, come dunque le scarta o combatte la filosofia che consulta i *fatti* appunto *col fine studio* e *col rigore* che l'Autore dice? E se sono fiabe o fantasie, ne va bella e spacciata la *Facoltà della fede* per menzognera, e d'abbondante, poichè non una ma più e più volte fu convinta di mendacio; ed è poi noto l'adagio: *semel mendax semper mendax*. Senza che come si potranno contare più dommi e rivelazioni *determinate, chiare* e soprattutto *inconcusse,* mentre niente ci assicura e si ha gran motivo di presagire l'opposto, che la *critica* (come del Tempo già disse Dante) andando attorno con le sue *forbici* non pure *accorci* loro il *manto* ma e la vita, o le trasformi, secondo le svariate leggi e maniere onde l'Autore medesimo c'insegna ne' parecchi luoghi ove parla (nelle *Confessioni d'un metafisico* specialmente) della *tramutazione dei dogmi?*

Si dirà che il Mamiani adduce quelle impugnazioni e ripudii che la filosofia va facendo affine di mettere in palese e in sodo l'impotenza della filosofia medesima a conchiudere nulla di stabile e certo per quanto appartiene alla religione, senza l'appoggio del *sentimento d'adorazione* e però della *facoltà della fede.* Ma questo non è, a mio credere, ripiego che valga, perocchè si può rispondere che li strappi e li squarci che fanno addosso alle rivelazioni le *forbici della Critica*, possono bensì procedere dal venirsi mano mano *separando la filosofia dalla rivelazione*, ma ciò non toglie che possano ben anche derivare fontalmente di dove origina *la odierna libertà*, di cui il Mamiani « io non dubito (*dice*) di

« affermare che i germi primi delle teoriche odierne intorno
« di essa non dalla filosofia e dalla scienza provengono, ma
« sì dalla religione » (*Fil. della Rel.*, II); e cioè dalla scaturigine da cui rampolla la *fede nella spontaneità umana*, della quale egli scrive così: « Del resto, io penso aver dimostrato
« in certo mio libro (1) che principio formativo quest'oggi del
« vivere civile dei popoli accidentali si è senza fallo una fede

---

(1) Quello della *Teorica della Religione e dello Stato* che citammo più volte, e del quale notantemente sul principio della Lett. 2ª recammo parte in sentenza e parte in parole formali, la dottrina circa la spontaneita umana, a cui qui si riporta l'Autore, e circa le tre *credenze universali* (così a lui pajono) 1ª che il mondo è *in via di progresso*; 2ª che la *libertà di tutti e in qualunque cosa* non può nuocere mai al progresso; 3ª che *la verità e la scienza non saranno mai in disaccordo colle più nobili speranze del genere umano.* Delle quali credenze quest'ultima, inteso che sia parlarvisi di vera scienza e non di quella che s'improvvisa e s'infilza da non pochi oggidì a furia di fantasia, è la sola *vera* ma *antica* come la verità, e le altre due per quelle parti in che sono *nuove* non sono poi *vere;* certo non sono *universali*, poichè il Mamiani afferma che nè gli antichi, nè i contemporanei del Macchiavelli, nè il Montesquieu ebbero cotali credenze e anzi le contrariarono chi più chi meno (p. 4, 5, 6). Stando però le cose in tali termini, sorge gran voglia di sapere per che titolo l'Autore le registri fra le *rivelazioni sincere* mentre mancano di quel terzo carattere da lui assegnato il qual'è, che *appena fattasi manifesta* (la rivelazione verace), *muova seco e quasi strascini il convincimento e l'appagamento del nostro spirito* (*Fil. della Relig.*, I), o non erano forse *risonate* (V. *Della Religiosità* ecc. XI) al tempo de'soprannominati valentuomini? Parrebbe che sì, giacchè costoro le impugnarono *chi più chi meno.* Resta però da pensare che a costoro medesimi non si fossero a sufficenza *manifestate* le dette rivelazioni; ma ciò non istà collo *strascinamento* ch'elle producono nello spirito *appena* che gli si manifestino: oltre di che seguirebbe ch'essi adunque le combatterono senza prima averle capite bene; il che mal si accorda col valore e la lode che a quegli scrittori (al Macchiavelli soprattutto) dà il Mamiani chiamandoli i *più alti ingegni e più liberi* (V. *Lett. II*). Che dire poi di Giambattista Vico che (così ne pensa e dice il Mamiani) dopo avere nella *Scienza Nuova* insegnate in sostanza le dottrine predette circa la spontaneità umana, disdisse poscia *le conseguenze del suo gran principio* (*Teorica* ecc. cap. I § III)? Che del Rosmini, per non parlar d'altri de' principali filosofi cattolici, che ammettono e mantengono il *progresso* della società civile, ma ne ripetono la sorgente e la tutela efficace dal solo Cristianesimo qual'è veracemente e cioè come religione sovrannaturale? Si vede chiaro che questi, pel Mamiani, *non appartengono alla parte educata della nostra stirpe*, poichè non partecipano di quel senso comune *che s'è formato da un secolo in qua e forse meno* (*Teorica* ecc. loc. cit.).

« comune nella retta e ragionevole spontaneità umana; tanto
« che eglino nella presente maturità vogliono essere intie-
« ramente affidati a sè stessi, nè v'ha collegio di tesmofori
« nè altra natura privilegiata di persone o di ordine che
« possa o debba interporre l'autorità sua per moderare o
« correggere quell'assoluta spontaneità. Il che poi, come a
« tutti è visibile, conduce seco la necessità e l'obbligo in-
« sieme della libertà piena degli individui, salvo i confini
« che la libertà dell'uno pone a quella degli altri e la limi-
« tazione che reca a tutti la sovrana legge del bene » (*Fil. della Relig.*). Di queste dottrine saranno, cred'io, contenti e vorranno professarsi molto tenuti al conte filosofo gli apostoli *della religione dell'avvenire*, fino a quelli che nel 1870 in Francia e poco appresso nella Spagna mostrarono di volere scambiata nel petrolio l'acqua santa e l'aspersorio in rivoltelle e pugnali, poichè potranno colla sua autorità non che purgarsi della nota di facinorosi e truculenti assassini, pretendere anzi alla palma e aureola di martiri della libertà, della patria, della umanità. E' sanno oggimai, che, mercè la *fede* comune quest'oggi *a' popoli occidentali*, che nè *collegio di tesmofori nè di altra natura privilegiata* non può nè deve interporsi per insegnar loro i confini della *piena* loro libertà, nè definire *la limitazione che reca a tutti la sovrana legge del bene*. Il bene? E' stimano di saperla lunga che sia, dove stia di casa e dove e come si debba tracciare e conseguire, e se ne fanno però banditori predicandolo *su i tetti*, dentro le case e per tutto con parole di *fuoco* e penetrabili più che punta di stocchi. Nel suo libro *Di un Nuovo Diritto Europeo* il Mamiani stampò: « Conforme la mente nostra i soli ot-
« timi d'intelletto e di cuore debbono esercitare l'impero e
« dettar leggi: quindi essi, non dal popolo hanno il man-
« dato, ma sì dalla natura e da Dio che privilegiandoli d'in-
« gegno e d'animo impose loro strettissima obbligazione di
« reggere la cosa pubblica » (pag. 365). Or queste dottrine le mantiene tuttavia l'egregio filosofo e le crede tutt'ora applicabili? Non parrebbe certamente rispetto alla *presente maturità de' popoli occidentali*, chi guardi al tratto di sopra allegato circa la fede nell'*assoluta spontaneità*. Ma le mantenesse pur anche; niun potrà mai credere che gli antesi-

gnani e caporioni delle sopraddette schiere si vogliano acconciare al discepolato, poniamo, del Mamiani piuttosto che del Fourier, del De-Chatel, del Saint-Simon o di Augusto Comte e del Littré. O non è anzi da presupporre ch' essi reputino sè medesimi gli *ottimi d' intelletto e di cuore* e giudichino però *loro strettissima obbligazione di reggere la cosa pubblica?* — Ma essi contrariano la natura e negano perfino Iddio — E' son musi da rispondere che quanto alla natura essi la pigliano a guida e maestra e ne sono da lei rimeritati di *lampi* e *scintillamenti* che loro sfolgora nella coscienza (il Sinai, l' Orebbe, il Taborre pur del Mamiani) e li privilegia di presentire e prevedere i crepuscoli d' un *avvenire* tutto bontà e bellezza di luce:

. . . . *quo ferrea primum*
Desinet et toto surget gens aurea mundo.

Nè lascieranno di avvertire che s' eglino ripudiano il Dio del Mamiani e non pretendono però di essere da Lui *privilegiati* nè comandati *con istrettissima obbligazione* di assumerne l'Apostolato ben ne possono far senza e, tutto al più sol con quello, poniamo, dell' Hegel, del Vacherot, del Rénan e anzi pur dello Strauss (nell' ultimo suo scritto) e di altri cosiffatti sentirsi lume e vigore di non *contraddire al senso del retto e del buono*, e anzi di spargerne la sincera notizia e di promuoverlo con efficacia assai maggiore. Al che riputeranno altresì non possa ricusare assenso il Mamiani, perocchè non sono forse sue le seguenti parole? « Il fatto sta « che il bene morale sotto forma imperativa assoluta lega « e conduce da sè e per sè molte anime elette le quali non « curano di salire più alto nè guardare più basso all' utilità « comune e al piacere onesto, motivi d' azione assai men « puri. Di cotal guisa l' etica si distinse, ed anche, se altri « il voglia, si separò dalla religione » (*Fil. della Rel.*, IX). E sue pure quest' altre, che, sebbene riportate anche altrove, giova di ripetere qui: « solo l'Ateo non prega e però non « cerca di noi. Ma s'egli opera il bene ed esercita la carità, « egli è religioso contro suo grado ed è migliore di molti « inginocchiati nel nostro tempio » (Ivi, XXI).

Non sarà però da gridare *cave a consequentiariis* a chi inferisca e palesi che a questo conduce la *facoltà della fede religiosa* del Nostro Autore, che *molte anime* possono essere e molte già *sono elette* per via della sola *morale indipendente* (contro ciò che si sarebbe aspettato da quel che l'Autore già scrisse e noi riferimmo sul principio della lettera 1ª) e *separata dalla religione* e che religione ci può essere pur negato Iddio, anzi c' è, poichè l'Ateo che lo nega può essere ed è *religioso benchè contro suo grado e migliore di quei molti inginocchiati* anzidetti; onde viene che al Mamiani parrebbe applicabile in qualche parte e modo la risposta che (come nota il prof. Ferri, nel suo scritto « *L'ultimo libro di Strauss e i suoi Critici* » nella *Nuova Antologia* di Firenze, fasc. di settembre 1873) dà in sostanza lo Strauss all'interrogazione; *abbiamo noi dunque una religione? sì e no risponde lo Strauss; no nel senso antico* (che *è adorazione di un essere perfettissimo e potentissimo dotato di intelligenza e di personalità* come dice assai bene il Ferri), *sì nel senso mio e nuovo; no se si tratta di rendere un culto a Dio intelligente e personale, sì se s' intende di conservare il sentimento religioso trasformato dall' idea dell' Universo, il quale è d' ora innanzi il solo Dio possibile* ec.

Or va e fidati delle *rivelazioni* e pavoneggiati degli *abiti nuovi* di che ti abbellirà, se le ti doni, la *facoltà della fede* di sì arrendevole e benigna natura da comportare e passar anzi per buona la negazione della esistenza e unità di Dio e oltre ciò della *immortalità dell' anima* che l'Ateo non può ammettere senza disdirsi. Resta di tastarne da ultimo la dignità e la efficacia.

§ III.

Quand' anco si volesse lasciar in disparte le malvagità e gherminelle qui dietro notate di che la facoltà, della qual discorriamo, può giuocare, e passarla per buona e sincera natura, stimo di fermo che non le competerebbe con tuttociò quella dignità e virtù o efficacia che il suo industre e amoroso balio, anzi padre e patrocinatore le attribuisce, e cioè di supplire colle sue *rivelazioni* o *ispirazioni del Santo* « alla in-

« sufficienza del nostro sapere e alla sua non ferma cer-
« tezza » (*Filos. della Relig.*, I); di adempire « assai bella-
« mente il sapere umano e trarlo più alto che per sè non
« andrebbe » (*Lett. al Prof. Bertini,* § XVI); poi anche di essere la madre « di quel concetto medio tra termini op-
« posti più largo e più comprensivo d'entrambi e sufficiente
« ai desiderii ed alle esigenze dell'età nostra » ch'egli con arte e disciplina *nuova in gran parte*, reputa d'aver accarnato facendo cammino « sì fra i teologi inesorabili che am-
« mettono una sola rivelazione e sì fra i filosofi i quali o
« negano qualunque positiva rivelazione o se ne astengono
« affatto, e curano di provare tre o quattro temi di ciò che
« fu convenuto di domandare religione naturale e dovrebbe
« pigliar nome di teologia naturale » (*Della Relig.* ecc. XV).

Di queste prerogative di preminenza in dignità virtù, e potenza della *fede* rispetto alla ragione, ben si avrebbe argomento irreprobabile quando non fosse *nuova* nè in tutto nè in parte e qualvolta però la *rivelazione positiva* la intendesse il Mamiani come l'intendono i teologi anzi la chiesa cattolica, *soprannaturale* cioè e manifestata da Dio per magistero veritieramente infallibile. Ma dacchè il filosofo e tesmoforo Pesarese si dichiarò più volte apertissimamente contrario al *soprannaturale* dopo la prima che diede (già ne parlammo nella Lettera III) al prof. Ferri la *spiegazione* da questo *provocata* intorno la sentenza di lui che *la religione non è per nulla inferiore alla filosofia*, e la spiegazione fu che la facoltà della fede e le *ispirazioni del Santo* non eccedono per nulla l'ordine naturale, non occorre di spender parola in prova che il primato e la prevalenza di essa fede su la ragione è vanteria frivola, e al tutto vano è aspettarsi da lei niente di utile e buono. E di vero circa al vantaggio di sopra scritto che il Mamiani stima insigne, di avere dietro la scorta della medesima saputo trovare e battere quel cammino anzidetto, ognun può di leggieri valutarne il pregio dopo ciò che tanto ne abbiam discorso fin qui, ed è che l'egregio uomo non ha, come pur crede e afferma, fatto cammino *fra* i teologi e i filosofi da lui designati; ma sì *coi* secondi, come vedremo, e *contro* i primi come abbiam visto, tanto che il giudizio di chi si con-

tentò di appuntarlo di *semirazionalismo* non può riuscir vero adequatamente salvo non s' intenda che in questo caso la metà uguaglia il tutto.

Non tornerà per altro senza alcun pro il conoscere come l'Autore s' industri a mantenere il posto d' onore e di giurisdizione da lui attribuito alla *Fede* ancorchè meramente naturale e a respingere insieme l'accusa e il dubbio di *voler sottomettere la filosofia alla Religione*. Egli scrive adunque che *quando* ciò *fosse vero* lo *porrebbe in manifesto conflitto con sè medesimo, avendo* lui *professato sempre opinione contraria e combattuto l'adagio del medio evo che la filosofia ancillatur Theologiae* (*Filosofia della Relig.*). Ragione assai fiacca invero, finchè il Mamiani non provi di non essere in questo caso nè d' essere mai stato per innanzi nelle sue scritture *in conflitto con sè medesimo*, mentre parecchi molte volte n' hanno provato il contrario, e per citarne un solo ma che ne vale un mondo, il filosofo di Rovereto. Senza che, nè il Ferri se non ne avesse concepito egli il sospetto o previstolo facile in altrui, non l'avrebbe messo in avviso, nè all' Autore delle *Confessioni d' un metafisico* debbe sembrare o non possibile o strano quel conflitto di sè contro sè. Altri anzi potrà pensare e credere che già sia in presente. Perchè, se la *religione non è per nulla inferiore alla filosofia* non dovrà mai la prima sottostare alla seconda; anzi la dovrà sovraneggiare attesa la dote e l' offizio attribuitole dal Conte filosofo di *supplire alla insufficienza* del nostro *sapere e alla sua non ferma certezza*. Ondechè se amendue sono d'autorità e prerogative in tutto, uguali quando avvenga che l'una contrasti e s' opponga all'altra, bisogna bene che il Conte o le lasci contendere e consumarsi fra loro in perpetua lotta, o all'una delle due ascriva il diritto e il debito di dar sentenza e finir la lite. Egli presceglie questo secondo partito (essenzialmente richiesto dalla sua impresa benefica) e concede alla Religione la podestà giudicatoria. Ma s' è poi trovato in assai gravi strette avvedendosi bene di non poter però *durare* nell'opinione da lui *sempre* professata e propugnata contro l' adagio soprascritto del *medio evo;* e, d'altra parte, a investire della qualità e autorità di giudice e d'arbitro la filosofia sarebbe uno sconfessare e disdire che la *religione*

non è punto inferiore alla filosofia medesima e anzi n'è guida, conforto e tutela. E per cavarsene schizza dentro a quel tal laberinto delle *Confessioni d'un metafisico* già visto nelle *Riflessioni* (§ III, n. 16), tutto andirivieni, anfratti, svolte e diverticoli da non bastare il filo d'Arianna per trovarne l'uscita, riportandosi a quella *distinzione* da lui per altro stimata chiara e *precisa* ivi fatta, e ricordata qui e rimessa in campo con queste parole: « Nè io pongo propriamente l'autorità « giudicativa finale nella filosofia o per lo contrario nella « religione. Per fermo l'alto e finale decreto, di cui discorro, « non è promulgato da nessuna delle due discipline assunte « nell'essere proprio o trasfuse l'una nell'altra. Chi dà sen- « tenza terminativa è in fatto ed in realtà tutta l'anima no- « stra: è l'attività e volontà illuminata e imparziale, che, « giovandosi d'ogni sorta criterii, gira da ultimo uno sguardo « sull'opera delle facoltà concordate: ed è ciò insomma che « il senso comune degli uomini suol domandare ragione so- « vrana o solamente ragione in significato di supremo atto « giudicativo, il quale per essere inappellabile a buon di- « ritto, debbe a nessuna voce dell'anima chiuder l'orecchio, « ma conoscere invece e sentir tutto l'uomo » (*Lettera al prof. L. Ferri,* nella dispensa di novembre 1872 *Della Filosofia delle Scuole Italiane,* pag. 190). E poco dopo (pag. 191) ripete che: « entrambe quelle discipline sottostanno alla lo- « gica superiore sintetica la quale si domanda ragione ed « è in sostanza la mente umana medesima e il suo criterio « supremo in atto e in applicazione. Per fermo la filosofia « stessa quando reputa di aver raccolto tutti i riscontri del « fatto e della verità in ordine alla esperienza e alla dimo- « strazione, è per ultimo librata e giudicata dalla mente ». Or da tale risposta tutta orpello, giri e rigiri e rabeschi, questo solo ne viene (a mio credere) di chiaro e incontrastabile che il Mamiani abbuia vie peggio l'uscita da quell'intrigo e, non che trarsene, vi si avviluppa di più. Sia pure che *chi dà la sentenza terminativa è in fatto e in realtà tutta l'anima nostra,* ma converrà bene, e di marcia forza, che la facoltà con cui l'*anima nostra* libra, sindaca e conchiude il suo giudicato sia sempre quella stessa che forma e maneggia la filosofia e che (nel caso qui presupposto) ha

discordia e lite colla fede religiosa. Sarebbe invero nuova di stupore che fossero in noi due ragioni, l'una che da povera massaia si affacchina da sè da sè comecchè debole e mal ferma di gambe a raccogliere *tutti i riscontri del fatto e della verità; sovrana* l'altra e giudice *inappellabile* che non esce dalla sua reggia nè siede *pro tribunali* nè sentenzia terminativamente se non è accompagnata da *tutta l'anima nostra.* Proprio come sostenere che questo paio d'occhi non mi basta e vuolmene un altro paio, se mi pongo con *tutto me stesso* a sincerarmi ch'io non traveggo e ho letto bene le singole parti di ciò che ha qui stampato il Mamiani. Comunque però sia rimarrebbe sempre che nè tal ragione *inferiore,* nè la filosofia, nè le *ispirazioni del Santo* possano valer fumo e conferir nulla a illuminare, o comecchesia, a rinforzare la *Mente,* la *logica superiore sintetica,* la *ragione sovrana,* la quale se ne bisognasse punto non sarebbe più nè *sovrana,* nè *inappellabile a buon dritto.*

Se non che il Mamiani per non parere (così vo pensando) di spogliare di punto in bianco, la fede o facoltà religiosa del manto pomposo di che l'aveva rivestita e di ridurla a condizione di fantesca in gamurra, *attritae munere vestis,* seguita a dire al prof. Ferri: « Dopo tale distinzione e così precisa, « mi sembra che a voi perteneva o di negarla o di concedere « che havvi qualcosa nell'uomo diversa e indipendente dalla « filosofia. E se diversa e indipendente, può esserle sotto « certi rispetti eziandio superiore come a dire nella dignità, « nella bellezza, nella efficienza e in altrettali eccellenze ». Ma pigliata la cosa per questo verso, non ne vien forse che eziandio la sensibilità, verbigrazia, la qual pure *è cosa nell'uomo diversa e indipendente* per parecchi riguardi, dalla ragione e dalla filosofia, sarebbe perciò a questa *sotto certi rispetti superiore?* Nè credo che al prof. Ferri sia mai caduto in mente di mettere in dubbio così fatta *diversità* e *indipendenza* e di parlarne. Aggiungerei anzi che nemmeno al Mamiani doveva piacere da prima che il suo discorso fosse inteso come ora vuol che s'intenda; sebbene anche inteso così non so finir di capire come gli possa piacere. Perchè se la fede o la religione *può essere* alla filosofia *sotto varii aspetti superiore* non resta per ciò, che sotto varii

altri possa e debba starle di sotto (e a questo anzi mira direttamente la spiegazione recata dall'Autore a propria difesa e schermo), e allora può egli essere mai più vero che *la religione non è punto inferiore alla filosofia?*

Non dissimile dal preceduto, di tempera e taglio è quest'altro argomento dell'Autore « posto e conceduto da noi « che certi concetti dovuti alla fede e alla religione talvolta « sorpassino tal altra compiano od accertino parecchie opi- « nioni scientifiche, torna spediente l'asserire che sotto tale « rispetto la religione supera la filosofia » (l. c.). Al che però bastano in risposta le considerazioni scritte di sopra. Dirò nondimeno che camminando di questo passo arriveremmo (se non m'abbaglio grossamente) a riputare *spediente l'asserire* che, per esempio, la *visione* per tanti capi misteriosa e fin anco gli occhiali del Galileo e quello dell'Herschell, che *compiè ed accertò* del sicuro *parecchie opinioni scientifiche, supera* sotto *tale rispetto* la ragione de' suoi inventori e l'ottica e l'astronomia. Vero è che volgarmente tale superiorità suolsi attribuire a tutto ciò che non si lascia vincere o da ingegno e da industria o da forza di muscoli ch'uomo vi adoperi, ma non ridonderebbe a gran vanto della fede e della religione il parteciparne solo in tal senso.

L'ultima ragione recata dal nostro filosofo circa questo soggetto è del tenore seguente: « Non nego che sendo la « fede religiosa un grande principio di cose umane non in- « contri l'esame e il giudizio della filosofia, la quale è pro- « priamente la scienza dei sommi principii, il che vuol dire « delle somme cagioni e ragioni. Salvochè la filosofia esa- « mina appunto e giudica la ragione in quanto questa si « raffronta colle scienze e col fatto. Ma le vere rivelazioni, « replico io, oltrepassano l'esperimento e la scienza, tutto- « chè debbano tenere concordia e armonia con entrambe » (Ivi). Or dove, puta caso, ispirazioni e dottrina religiosa non sieno in vera discordia nè coll'*esperimento* nè colla *scienza* ma le oltrepassino per altro entrambe di guisa da doversi ascrivere al soprannaturale e al sopraintelligibile, già sappiamo che pel Mamiani basta questo perchè al tribunale della filosofia e della ragione sieno *cancellate assai risolutamente dal novero delle rivelazioni* (*Lett. al prof. Bertini,* § VII)

e condannate di presente a sfrattare il paese e andarsene fra le chimere. Niun dubbio adunque che secondo il nostro filosofo spetti alla filosofia il *summum jus* di vita e di morte sopra la fede religiosa e le sue manifestazioni.

Seguita ora il dire della efficienza o virtù che il Nostro ascrive alla sua fede, e vedere se per avventura non s'abbia da giudicarne d'altro modo che della superiorità e dignità sua finora discorsa. Tre sono le utilità (meravigliose davvero e sommamente rilevanti) che è, a senno di lui, nata fatta essa fede per arrecare, e ciò sono (come indicammo anche dianzi) 1° di supplire alla *insufficienza del nostro sapere e alla sua non ferma certezza;* 2° di poter finalmente stabilire la *religione positiva* cui la filosofia cercò invano di fondare da sè sola; 3° di sgannare o mettere in palese la presunzione di que' filosofi che s'affaccendano di ridurre la religione a pretta filosofia.

Ora io son fermo in questo che niuno di essi effetti possa mai provenirne secondo il desiderio, anzi il sicuro presagio dell'uomo illustre. Concedo in prima (chi potrebbe negarlo?) che la ragione possa cavare non iscarso nè picciol vantaggio della fede religiosa in quanto che questa le ammannisce e porge a soggetto ed esercizio de' suoi giudizi, materia *sui generis* non possibile derivare da altra fonte che da lei; di quella maniera appunto che fanno i sensi rispetto ad essa ragione. Ma come a cansare gl'inganni a cui sono occasione assai frequente i sensi è al tutto necessario l'intervento e l'opera della ragione che ne renda accorti e li emendi; così, se non anzi in maggior grado, fa mestieri il concorso della ragione per ciò che concerne a materia di fede religiosa la cui facoltà per giudizio del suo propugnatore medesimo è sovra tutte *pericolosa.* Dirò poi bravo e batterò le mani a chi mi faccia qui capire in che modo la fede possa conferire sanità, vigore e saldezza alla ragione e agevolarle il suo esercizio giudicatorio, sindacatore e correttivo della fede medesima, che sarebbe meraviglia più alta di quella che i paperi menino a bere le oche. Se la ragione senza il presidio e la guida della fede non ha ben *ferma certezza,* come potrà mai *fermamente* accertare delle sincere rivelazioni e della esistenza della fede? O sceglierla a maestra e aiutato-

rio prima di ragionare, e tornerebbe come a un cavarsi gli occhi per vederci meglio, chè saremmo al postutto all' *ipse dixit* peggior dell'antico, all' *obsequium irrationale* di obbedienza cieca e balorda, o studiarsi e far diligenza di scrutinarla e conoscerla bene addentro, ma senza fondamento sicuro e speranza di mai riuscire a *ferma certezza*. Onde apparisce molto singolar medicina che è la detta fede, poichè senza di lei il malato non può guarire nè questi può trovarla e giovarsene se già non è bello e guarito.

Nè solo con tal fede non ha recato alcun valido e nuovo aiuto al sapere il filosofo riformatore con quel suo sentenziare così spesso e risoluto la impotenza e infermità della filosofia a provare la *unità di Dio*, o altrettali dottrine, se non si metta e rifugi sotto il manto di essa fede, ma rischia di passare per *tradizionalista* e per il Lamennais o almanco per il P. Ventura del *Razionalismo*. Comunque sia, questo è poi fuori di dubbio che alla filosofia, com'è presa comunemente, s'appartiene (e ne toccammo nel principio di questa lettera) la trattazione delle materie ora dette e che se non avesse avuto bastevole virtù di stabilirle, non gliene avrebbe conferito di certo la sufficienza, la fede religiosa amministrata dal Nostro Autore come per le antidette ragioni è manifesto. Così vien da dire per ciò che concerne il potere della filosofia circa il fondare *la verace religione positiva*, come la intende e chiama il Mamiani. La facoltà della fede da lui tanto magnificata, non è per nulla, nè egli vorrebbe mai (e ce l'ha detto delle volte parecchie) che si credesse soprannaturale, nè per la sua origine nè per essenza diversifica dalle altre potenze naturali. Stante ciò qual gran divario corre mai fra la Religione *positiva* del Nostro e quella che con titolo *un poco ambizioso* (così nè giudica egli) la pretta e nuda filosofia suol dire Religione naturale? Non altro, che questa ammette e riconosce i dommi dell'unità di Dio, dell'immortalità dell'anima nostra e così pressochè tutti quelli del *Sillabo imperituro*, ma ne riferisce *la ferma persuasione* alle suggestioni e a' dettami autorevoli del senso comune in quanto si manifesta col *sentimento* o *istinto religioso*, laddove il Conte li riporta alla *facoltà specialissima* da lui scoperta. Or per questo divario solo la *religione ot-*

tima del Mamiani non può del sicuro essere più *positiva* di quella dei filosofi; nè può non appartenere di gran diritto alla filosofia, nè, infine, può questa ricevere da quella beneficio di ristoramento e gagliardia. Quando ben fosse vero (ma le precedute ragioni ne mostrano il contrario) che l'ingegnoso e sagace uomo fosse riuscito a porre fuor di dubbio la esistenza e la natura della facoltà, già tanto ripetuta, col profilarne e colorirne e quasi scolpirne l'indole peculiare o l'individuità, tutto il merito sarebbe di aver chiarita in modo preciso e spiccato, messa in lume e fatta avvertire una potenza o facoltà, da cui già ricevevano presidio e conforto i filosofi come quasi da occulta o non ben nota benefattrice, ma non sarebbe proprio nulla quanto all'efficienza e virtù di fondare *una religione naturale diversa nella sostanza e negli accidenti* (*Lett. al prof. Bertini,* § XXI) da quella prementovata dal nome *un po' ambizioso.*

Giudico però che debba apparire assai curiosa e strana cosa il vedere come il Conte filosofo se la pigli calda contro que' filosofi di Francia i quali tengono (e già ne toccammo nella 2ª lettera) che *il risolvimento ultimo del problema religioso* consista nel *convertire la Fede e il Culto nella filosofia,* a capo de' quali egli mette Paolo Janet, e li combatte come avversarii laddove, almeno su questo particolare, sono d'accordo con lui. Ma per quanto possa ciò sembrare inverosimile, la cosa non di meno sta qui; e per provarla e porla in più lume soggiungo, senza mutarvi quasi nulla, alcune osservazioni che mi vennero fatte e buttate giù come vien viene fin dal 1870 quando lessi la esposizione del sistema del Janet e le impugnazioni che ne fece il Mamiani nel suo opuscolo *Della Religiosità.* Le riporto qui adunque tali e quali, benchè vi si tocchi non solo del terzo ma sì ancora del secondo punto della presente lettera, e benchè vi si pigli la volta un po' larga e vi si vada a zonzo a guisa di chi passeggia per diporto e non di chi cammina diviato e con premura a un dato luogo. Premesso in quelle che la nuova *Fede* del Mamiani toglie il carattere l'impronta e l'autorità di rivelazione divina e soprannaturale alla sua *Ottima Religione* e la ristringe entro i confini delle mere forze della natura, seguitavo di questo tenore: Non so invero scorgere per che

buon titolo alla Religione del Mamiani debba la gente prestar credenza più che non a quella del Janet. Perocchè quanto all'escludere il soprannaturale e ripeterne l'origine delle sole forze naturali il francese non discorda niente dal filosofo italiano (vedi la precitata lettera 2ª), e così manca ad amendue la prima e precipua qualità della religione *positiva* che è, giusta il comun sentire e parlare de' filosofi e teologi, di venire da rivelazione per sovrumano magistero della Sapienza Infinita. E però amendue se non si confessano impotenti, si palesano non troppo savii a credere di soddisfare al grande e prepossente bisogno del soprannaturale per via d'incitamenti, istigazioni, inspirazioni e rivelazioni naturali. — Se non che il Mamiani riprova il Janet perchè questi *mira a convertire la Fede e il Culto in filosofia*, mentr'egli afferma con gran saldezza e insegna non essere ciò mai possibile, perchè, a non dir che di questo, la Filosofia e la Religione hanno materia l'una dall'altra diversa e *rampollano da facoltà differenti.* — Io qui non debbo negar fede all'inclito Pesarese circa l'intento del Janet colla sua Opera ch'io non ho letto, e cioè di far la conversione ora detta della Religione e anzi del Cristianesimo in filosofia, ma non posso e debbo anche meno tenermi dal credere al Janet e al Mamiani stesso dove di lui scrive: « Sembrami « notevole in particolar modo Paolo Janet, ingegno tempe« rato ed acuto, il quale.... giudica se la filosofia non basta « a fondare una religione e un culto, qual cosa ci vieta che « la religione e il culto si tramuti di grado in grado in alta « filosofia », e soggiunge poscia che il Janet mira a innestare questa filosofia: « nella Confessione cristiana molto « recente, che nata in America e trapassata di fresco in « Francia, sembra volersi accordare in tutto colla ragione « e rinunziare quindi ogni giorno più ai concetti soprain« telligibili, alle rivelazioni soprannaturali, ai misteri. Nè per « questo, aggiunge il Janet, ella è schietta Religione natu« rale e un semplice portato del pensiero filosofico; atteso « che ella prosegue senza discontinuità il cristianesimo, s'in« corpora nelle di lui tradizioni e cerimonie antiche ed in « altri venerabili riti. Ella ha il suo pergamo, i suoi libri « scritturali e la dottrina morale degli Evangeli la più per-

« fettà che siasi mai predicata agli uomini » (*Della Religiosità,* VIII). E questo non può, se nulla io veggo, esser tenuto per quel *convertire la religione in filosofia,* rimproverato dal Mamiani al Janet sì che la fede religiosa perda il *suo carattere,* nè punto sia *differente dalla metafisica.* (Ivi XIV). Nè darebbe veramente bella prova d'*ingegno temperato ed acuto* il Francese dove pigliasse davvero a convertire la materia della fede in pronunziati e speculazioni di filosofia pura o metafisica, che sarebbe impresa non guari più savia e possibile del ridurre l'*azione* a pretto *pensiero,* o del trasmutare gli occhi, puta caso, in orecchi.

Che se il Janet non può mirare a così fatta metamorfosi ed anzi ne accerta egli stesso che il suo proposito è di innestare la filosofia sul tronco della religione di modo che non già l'una si confonda e immedesimi affatto coll'altra, ma piglino lena e corso maggiore amendue e la filosofia specialmente se n'avvantaggi di forza, di grado, di ampiezza e di stabilità, chi mi sa dunque dire in che differisca egli insomma dal Mamiani, e perchè questi lo abbia e lo tratti per avversario e non l'abbracci piuttosto e baci come fratello? — Ma la teorica del Janet guida a pensare che *la fede religiosa perderà* il carattere *suo essenziale di verissima e positiva rivelazione.* — Il Janet può rispondere che se per *positiva rivelazione* s'intenda quello che la Chiesa cattolica intende, egli la nega bensì, ma il bravo suo contradditore, non istà in ciò forse con lui e gli entra per avventura innanzi? Se poi la detta voce di rivelazione non significhi altro che un sentimento, un istinto, o, comunque sia, un prodotto di qual che si voglia facoltà o potenza umana e puramente naturale, non occorre ch'egli dica di ammetterla, poichè l'ha già detto e replicato più volte; onde anche in questo è d'un cuore e d'un animo solo col Mamiani. O dirà forse questi che il Janet eschiude la *rivelazione positiva* perchè non ne sa o non vuol riconoscerne la sorgente cioè l'*influsso speciale* e la *facoltà della fede* rinvenuta e statuita da lui? Non è incredibile; ma giacchè il Mamiani stesso non nega che le *rivelazioni positive* possano passare e alcune sieno anzi passate a far parte del senso comune, il Janet affermerà di cavarle da esso senso comune senza più che tanto impacciarsi della loro origine

collo scrutinare per che via e modo vi sieno entrate; bastargli che sono dettami e suggestioni di nostra benefica natura così disposta e improntata di certo da Dio medesimo, da cui quelle pigliano ogni loro autorità e vigore. Al che il sapere o indagare se ci vengano ingerite per *ispeciale influsso divino* e per la *facoltà specialissima* ovvero per le altre facoltà consuete già conosciute prima della *disciplina nuova in gran parte* non conferirebbe accrescimento più che, v. g., splendor maggiore alla luce se venisse fatto a' filosofi naturali di accertare come questa si formi. E non avverte ed espressamente afferma il Janet (al dire dello stesso Mamiani) che la sua religione *non è un semplice portato del pensiero filosofico, ma s' incorpora nelle tradizioni, nelle cerimonie antiche sacramentali ed in altri venerabili riti del Cristianesimo?* — Ben è vero che il *cristianesimo* è dal Janet *purificato, trasformato, spogliato de' suoi dogmi* sì che non c' entra *a nessun grado la fede nel soprannaturale,* ma, non accade ridire che il Mamiani non si differenzia in questo da lui e anzi forse lo vince della mano, poichè quanto a dogmi li vuol trafilati e tarati a seconda dell' *ottima religione,* quanto alla *dottrina morale* degli Evangeli non la reputa così *perfetta* al tutto da non bisognare di schiarimenti e aggiunte ch' egli ci ha fatto (vedi Lettera 3ª); e si appalesa poi e professa per assai contrario dall' accogliere le *tradizioni, le cerimonie antiche* e gli *altri venerabili riti* dianzi accennati. Che se per quest' ultimo rispetto discordano li due filosofi, si noti bene che il dissenso nasce da questo che il Janet concede troppo più che il Mamiani alla fede sopra della ragione, e però gli si affà tanto meno il rimprovero ond' è tassato, di voler convertire in filosofia o metafisica la religione. Qui mi par bene che ricorra tutto da sè alla memoria quel passo del Vangelo dov' è prescritto di cavarsi prima dall' occhio la trave chi tolga di levare un bruscolo dall' occhio altrui; nondimeno il Mamiani non se ne cura o non se n' accorge, come non si avvede con tutta la sagacità e l' acutezza del suo ingegno (tanto è passionato) che a lui a un pari incontrerà la sorte ch' egli con si buon senno predice al Janet e agli altri che tentano l' innestamento di sopra riferito della filosofia nella *confessione cristiana.* « Non sen-

« tono dunque (*egli scrive*) que' critici di cui discorriamo « che la fede cristiana confusa colla loro filosofia incompiuta « e monca scoprirebbe talmente il vuoto delle sue forme, del « suo rituale, de' suoi sacramenti che il popolo a corto an- « dare di tempo stimerebbesi mezzo ingannato e simile a un « gregge pasciuto di vento? Troppo è facile che succeda a « questi nuovi promulgatori di dommi quel medesimo che « si racconta dei misteri eleusini, ai quali nessuno attribuì « pregio e importanza quando fu manifesto non essere nelle « rappresentazioni loro simboliche e nel catechismo degl'ini- « ziati maggiore sostanza e migliore di quella che la religion « naturale insegna ad ogni persona più o meno istruita » (*Della Religiosità* ecc., III). Or che insegna il Mamiani con tutto quell'*influsso divino* e quella sua *facoltà della fede,* di cui non si possa e debba affermar altrettanto? Nè col ripudiare e sfatare le cerimonie, le tradizioni e i riti sopraccennati, com'egli fa, potrà impedire, piuttosto in contrario renderà più agevole e più pronto il giudizio e la stima del popolo verso di lui non altrimenti, in sostanza, che verso que' *nuovi promulgatori.*

A me però sembra che al Mamiani il quale entra in contesa e se la prende col Janet, si possa applicare e convenga il titolo di *Eautantimoumeno* (o *Il Punitor di sè stesso*) che diede a una sua commedia quell' altro Terenzio.

Se non che ora, dopo un circa quattro anni ch'io scrissi queste parole, si direbbe che il Mamiani o siasi avveduto della improvvida censura mossa da lui contro il Janet o abbia voluto far conoscere che quel suo azzuffarsi e schermire con lui fu non per ferire e conquidere ma per giostrare come si fa tra compagnoni ed amici de' quali l' uno *di negar finge e nel negar concede* anche oltre la richiesta e il desiderio dell' altro; poichè nel suo *Discorso di aprimento del XII Congresso degli scienziati* adunatosi a Palermo il dì 29 agosto del 1875 fra tante altre cose pronunziò anche queste (1):

---

(1) Si noti che questo *Discorso* fu tenuto in presenza di Ernesto Renan cui il nostro filosofo avrà voluto mostrare in che pregio lo tenga e quanto deferisca anche ad altre dottrine di lui oltre a quelle dell' Opera nella quale i *introduce, a così parlare, il naturalismo nella Storia di Gesù e mena a' termin*

« Persuadiamoci che nulla ai dì nostri piglia vigore e gran-
« dezza, quando gli faccia difetto lo spirito popolare, nè gitti
« radici copiose nelle moltitudini e non lo aiuti, non lo scaldi,
« non lo solleciti l'universale opinione. Il tempo delle indi-
« vidualità potenti e sublimi verge all'occaso; comincia quello
« degli accomunamenti.... E se l'età nostra si vanta di es-
« sere positiva nella scuola e democratica nello stato, biso-
« gnerà ben che il popolo si avvezzi per tempo a riverire e
« aiutare la scienza, sola divinità superstite e sola oggimai
« imperante e radiosa nei deserti dell'Olimpo (1).

Qui ce n'è, parmi, d'avanzo per giudicare se l'illustre filosofo abbia giusto titolo di credere di aver più che molto conferito a *innalzare nelle anime* quel *tempio immacolato e incrollabile al Padre nostro che è ne' cieli* (*Fil della Relig.*, § XII) al cui innalzamento, a detta di lui, *i tempi sono maturi;* poichè: « forza è persuadersi (così egli scrive) che
« in sino a quì lo spirito umano ha fatto cammino per sole
« due vie (2) nessuna delle quali potea condurlo a buon fine
« e furono da una parte la pretta filosofia, dall'altra l'au-
« torità esteriore della scrittura » (Ivi); ma ecco lui adesso arrivato *a buon fine* per quella via di mezzo che s'è aperto

---

estremi la critica audace e gli studii esegetici di alcune scuole tedesche intorno la Bibbia (*Vedi Lett.* 2.ª). Non ammetterò nè anco di osservare, che da esso *Discorso* trasparisce la fiducia di fresco nata nel Conte di potere (ancorchè il *tempo delle individualità sublimi verga all'occaso,* ma, lui vivo, non è però spento) di poter trar seco e popolo e moltitudini laddove in sulle prime della impresa si contentava di restringersi *alla parte piu eletta della nazione* e scriveva: « per al presente (e quanto sia per durare non indovino) corrono tempi « assai disadatti a vedere adunarsi le moltitudini intorno a un vessillo alzato « da professori e teologi » (*Della Religiosità,* IV). Ma difficilmente poi si può capire d'onde gli sia venuta la cagione a così confidarsi, mentre la sua religione si cardina tutta e solo sopra l'*autorità della coscienza* e della facoltà della *fede,* e intanto l'*età nostra si vanta* pur troppo in molte scuole d'essere *positiva* cioè di non aver per certo e vero se non quello che s'annusa o si palpa e di professare che la *scienza è la sola divinità rimasta superstite.*

(1) Anche il deputato Morelli nel 1873 in pubblico Parlamento: *non è vero* (disse) *che il progresso è ateo; il progresso ha la sua religione nella scienza.*

(2) Due sole? Come sta dunque ciò che poche righe appresso, soggiunge l'Autore, ed è che: *veggiamo nella religione ricomparire il retto e solo sentiero antico,* quello cioè della *rivelaziane interiore e perenne* ecc.?

pel primo, e cioè a tracciare l'ottima religione e stabilire l'augusto edifizio *immobilmente in una facoltà speciale ed essenziale di nostra natura,* e di forma da fargli dire che *sembragli venuto il giorno di chiamar positiva questa religione,* oltre che *sola certa e inconsumabile* (ivi).

Mi sia consentito di ricordare quel detto di Niccolò Tommaseo: « certa gente, quando hanno ridotta in forma algebrica, o in altra che ha dell'algebrica l'aridità senza la « precisione, una servilità o una goffaggine, chiamano sè « positivi » (*Diz. Estet.*, v. 2). E tu, o Vigilio, pigliandone ammaestramento di gran pro, ti dorrai meco altamente che un Mamiani di sì fine perspicacia e di sì nobile affetto siasi lasciato condurre per fascino di preconcette opinioni lusinghiere, se vuolsi ma false, ad accostarsi a *questa gente* che delle sue preclare doti di mente e d'animo non ne hanno, o certo, non ne mostrano nessuna, e alla men trista, son di coloro a cui Dante gridava:

La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.
(*Parad.*, c. 30).

E qui pongo fine a queste mie povere lettere alle quali la prolissità e l'incoltura dello stile congiuntamente alla inamenità del soggetto, lascia (so bene) poca speranza di aver lettori sì pazienti e cortesi da porvi su qualche studio neanco per passatempo, ma bensì confido che se ne trovino qualcuno il quale dimentichi o non badi alla forma e alla veste, ma alla materia e alla sostanza vedrà di facile che la *Filosofia della Religione* del conte Mamiani non è nemmanco la *Religione della Filosofia.*

Iddio ti tenga in sua guardia, Vigilio mio; sta sano e abbimi sempre per tutto tuo

Reggio nell'Emilia, a' di 27 maggio 1876.

PROSPERO DEL RIO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

L'Armonia delle Cose. — Libri cinque di Augusto Conti, Professore nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. Aggiuntovi un Cenno di tutta la Filosofia (Firenze, Successori Le Monnier, 1878. Due volumi).

L'*Armonia delle cose* è l'ultimo de' lavori Filosofici che il prof. Augusto Conti si era proposto di pubblicare e che era atteso con tanta impazienza da quanti pregiano ed ammirano il valente Filosofo.

È l'ultimo in quanto al tempo, non quanto all'ordine della materia, facendo immediatamente seguito agli altri due volumi: *Il Vero nell' Ordine* (Firenze, Le Monnier). Così il chiarissimo Autore è arrivato al termine del suo cammino dando un'intiera e compiuta trattazione della Filosofia.

Già egli ci aveva dato una prima sintesi o comprensione primitiva della Filosofia, prima ne' Criterii o Evidenza, Amore e Fede: quindi nella Storia. In queste due opere Ella apparisce ordita in dialoghi di lingua viva in calde orazioni alla gioventù e nella esposizione storica dei Sistemi.

Una distinzione secondaria o l'analisi è compresa negli altri libri: *La Filosofia Elementare* (un Volume, Barbèra) *Il Vero nell'Ordine, L'Armonia delle cose, Il Bello nel Vero, Il Buono nel Vero* (Firenze, Le Monnier).

Oggi, che disgraziatamente la scienza si cerca spezzare in monografie, in mezzo alle continue e quasi giornaliere contradizioni di moltissimi fra gli scrittori, in mezzo a tanti lavori scritti, diciamolo pure, senza riflessione e senza maturo pensiero, lavori in cui la mente nostra si confonde e l'animo si sconforta, se noi consideriamo quest' ordine logico, netto, di pensieri che corrisponde ad un'ordine intero di scritti, noi non possiamo non ammirare tale chiarezza di propositi, e non mostrarci riconoscenti verso l'illustre Filosofo Italiano.

L'*Armonia delle Cose* o *Dialettica Reale* segue, come ho detto, al *Vero nell'Ordine* o *Dialettica Razionale* o *Formale*.

Il metodo tenuto dal chiarissimo Autore nella trattazione del suo argomento è: seguire col pensiero riflesso l'ordine delle relazioni sì delle cose in sè e fra loro come delle cose coll'intelletto

e conformare il ragionamento alla loro natura. Si propone cinque quesiti ch' egli svolge ne' cinque libri ond' è composta tutta l'opera: 1° l'Esistenza; 2° l'Ordine delle cose; 3° le Origini; 4° il Perfezionamento; 5° i Fini.

« L'argomento, dice l'Autore, è alto e innalza l'animo e nel sollevarlo sta il fine della scienza e dell'arte ». E certamente in modo alto e degno è stato trattato dal prof. Conti.

I quesiti che, come ognun vede, comprendono e la Cosmologia e l'Antropologia e la Teologia Naturale, sono di tale e sì vitale importanza, ch' io non posso esaminarli nel breve spazio di un cenno bibliografico com' è il mio: mi limiterò ad accennarne i più importanti.

Nel I Libro dimostra l' *Esistenza delle cose per le Relazioni* « giacchè, data la certezza di una relazione non può negarsi la realtà de' termini fra cui passa la relazione medesima: allora (Cap. II) la certezza naturale intorno all'esistenza delle cose diviene scientifica ». Seguono le questioni sulla *Coscienza* sulla *Realtà del Mondo Materiale* sulla *Sostanzialità* e *Causalità del Mondo Corporeo*.

E in questi capitoli avendo dimostrato che la certezza popolare dell' esistenza nostra e del mondo si converte in certezza scientifica o filosofica, investiga lo stesso intorno all' esistenza di Dio. Indaga cioè prima qual sia il fatto naturale, spontaneo, universale della credenza in qualche cosa di superiore a noi e a tutta la natura e lo descrive con fedeltà (Cap. VIII). Fa quindi vedere storicamente (com' è solito per ogni questione) in che modi più principali abbiano tentato i Filòsofi d' ogni tempo antichi e moderni, di convertire in dimostrazione Filosofica la credenza popolare per venire quindi alle prove Cosmologica e dialettica dell' esistenza di Dio e a mostrare il loro perfezionamento scientifico.

Così termina il 1° libro. Nel 2° o dell' *Ordine delle cose* l'Autore riscontra nella realtà del mondo corporeo o dell'anima nostra le relazioni, gli atti che le producono e i loro coordinamenti per salire a Dio ordinatore primo dell' anima e del mondo. Nel qual libro importantissimo sopra gli altri è il Cap. XVII ove si discorre *del coordinamento dell' uomo coll' ordine della natura esterna*, argomento tanto dibattuto e che ha portato a conseguenze le più assurde. Il Conti conclude (e giustamente) « potere bensì sull'uomo i climi e i luoghi, ma l' uomo poi conformare a sè in gran parte i luoghi ed i climi: potere sull' uomo le varietà di temperamento e di stirpe; ma l'uomo poi a sè conformare in gran parte il corpo suo: sicchè luoghi, clima, organismi, (com' egli si esprime con uno dei suoi paragoni veramente scultòrj) sono armonizzati dalla libera volontà con le condizioni morali, quasi strumento musicale da musico eccellente ».

Nel 3° libro viene a parlare delle *Origini*, l'importanza del qual quesito oggi forse più che in altro tempo vien riconosciuta dopo le battaglie suscitate specialmente dal Darwin e dall'Haecker. E le opinioni di tutti i filosofi antichi e moderni su tal soggetto vengono esaminate e discusse; nè certamente si potrà far rimprovero al Conti d'ignorare i *portati della Scienza moderna*. E col metodo delle correlazioni egli chiarisce, quanto può le Origini del Linguaggio, della Famiglia, della Civiltà, della Religione.

Viene quindi, l'egregio Autore, alla 4ª parte del suo lavoro o al *Perfezionamento*. Parla in primo luogo del Perfezionamento Universale e dice il perfezionamento esser *condizione* d'ogni cosa finita: ne dichiara le *leggi* e il *modo*.

E trattando del Perfezionamento viene per conseguenza a dire dell'Educazione « il cui fine consiste nel servirsi dell'autorità per avvezzare al buon uso della libertà ». E dopo aver trattato e dell'Arte civile e della Civiltà universale, termina il 4° libro col Cap. sul Perfezionamento religioso che « compisce ogni altro; viepiù diffondendo fra gli uomini, la Carità che nell'amore della Verità li rende liberi ».

L'ultimo libro tratta de' *Fini dell' Universo*. Non è possibile ne' brevi limiti d'una Bibliografia, ripeto, esaminare un opera sì grandemente meditata e sì profonda che ci lascia compresi d'ammirazione.

Io mi servirò delle parole che lo stesso Autore pone nel *Cenno di tutta la Filosofia* (2° Vol. in fine) per ciò che riguarda il quesito della Immortalità in special modo « Senza pertanto, dice egli, enorme contradizione, non s'impugna la vita immortale, che, formando il compimento delle leggi morali, è compimento altresì dell'universo. La fine è per il fine, la vita è per la morte, la morte per l'immortalità. Sicchè dopo la fine dell'ordine presente, il Mondo dovrà esser coordinato col fine cioè coll'immortalità delle anime umane e di tutti gli spiriti creati ».

Di uno speciale ed accurato esame sarebbe degno il *Cenno di tutta la Filosofia*, che è come una sintesi finale e comprensiva di tutti i libri del prof. Conti.

« Non altro desidero che d'esser conosciuto » scriveva un illustre antico. Ed aveva ragione; ed io vorrei che coloro i quali, stranieri all'Italia, permisero che in giornali da loro diretti si parlasse sì ostilmente e sì leggermente della Filosofia del Conti, leggessero una sola pagina dell'illustre Filosofo leggessero queste sole linee che sono nella Prefazione all'*Armonia delle Cose*:

« Dio voglia, che queste mie fatiche tornino di alcun utile alla Gioventù Italiana che sempre per la consuetudine stessa in trent' anni di pubblico insegnamento è stata la compagnia e l'aiuto dei miei pensieri, se nò, quanto mai ho fatto cada in oblio ».

Nò, prof. Conti; nò quello che voi avete fatto per i Giovani Italiani non può cadere in oblio: la riconoscenza v'è chi la sente e grandemente e potentemente. Questa certezza vi renda più dolci gli anni preziosi che vi rimangono e vi conforti ad animarci ancora colla vostra parola e co' vostri scritti. L.

PIO IX

Con presaga conoscenza del suo tempo, e degli uomini contemporanei scriveva il Tommasèo or sono alcuni anni: « Niuno può far sì che Pio IX nella Storia del secolo non rimanga più alto di tutti ».

E per vero chi considera con rapido sguardo retrospettivo i gravi e solenni avvenimenti compiutisi dal 16 Giugno 1846 al 4 Febbraio 1878, e fra questi i due memorandi fatti della costituzione del regno d'Italia, e della caduta del Potere temporale de' Papi, si trova sempre dinanzi alla mente l'augusta figura di Pio IX.

Egli iniziò il suo pontificato coll' amnistia agli esuli, ai condannati politici, e in quei giorni Mons. Pecci, Vescovo di Perugia, che trentadue anni dopo dovea succedere sulla Cattedra di S. Pietro, al Card. Gio. Maria Mastai, scriveva ai suoi Diocesani:

« Pio IX è l'uomo inviato da Dio per dar principio ad un êra universale di pace, di concordia, e di nuova armonia. Figli del medesimo Padre che sta ne'cieli, eccoci tutti fratelli pieni di amore mercè la clemenza di Colui ch'è nostro Padre sulla terra, e che unisce coi vincoli della fratellanza i cuori, e le anime di tutti.

« Il perdono accordato da Pio IX non è un benefizio che riguardi soltanto i compromessi politici; è un benefizio universale. Chi non se ne rallegrerà si mostrerà figlio snaturato d'un Padre cotanto generoso.

« Proclamando il perdono, Pio IX pose fine alle divisioni di partiti, di opinioni, di tendenze, come Gesù Cristo per mezzo della trionfante carità promulgata nel Vangelo, riconciliò in sè tutti i cuori, tutti i genii, e

tutte le generazioni della terra. Chi non darebbe opera alla voce di quest' angelo che annunzia la pace agli uomini di buona volontà?

« Poichè finalmente l'amore dell'ordine, della pace, della pubblica quiete è radicato nel cuore umano, occorre far violenza alla natura per combattere questi principii, e la violenza non può mai durare. Non vedesi che il generoso perdono di Pio IX acqueta le turbolenze, rende la calma alla patria e riconduce gli animi a quello stato naturale, che porta ad amare veramente, e sinceramente l'ordine, ed a rispettare i pubblici, e privati interessi? ».

Eppure non tutti accolsero come il Card. Pecci l'amnistia di Pio IX, e noi ch' ora scriviamo queste pagine sul defunto Pontefice, giammai dimenticheremo che appunto in quei giorni si intimavano pubbliche preci, quasi che il Papa si allontanasse dall'ortodossia Cattolica perchè perdonava, e perchè il nome Suo risuonava per tutte le città italiane, come simbolo di libertà, e d'indipendenza Nazionale!

Egli è vero che al periodo dei miglioramenti civili e politici tenne dietro ben presto quello della prova pel Pontefice riformatore; e pur troppo ne fu occasione il sangue di Pellegrino Rossi, vecchio e illustre patriota, sparso sulla porta dell'Assemblea, convocata da Pio IX. Tuttavia la storia imparziale registrerà, ciò che uomini d'ogni fede politica e religiosa confessarono, e che noi ripetiamo con legittima compiacenza, che al compimento dei destini d'Italia ci voleva l'esempio di Pio IX per vincere le incertezze, e le ascetiche titubanze di Carlo Alberto. Imperocchè lo Statuto concesso dal Papa a' suoi popoli diede valore ed autorità alla forma liberale di governo, ch'oggidì regge tutta la penisola; la lettera scritta all'Imperatore d'Austria mise in chiaro che la nazionalità italiana era un diritto. Questo documento ha tale importanza storica che crediamo conveniente di qui riprodurlo:

« **Maestà**,

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano, e nella nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto, che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra, che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi, e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono certamente da Lei abborrite, e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odi e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice *quando sul ferro unicamente riposasse.*

« Così noi confidiamo che la nazione stessa onestamente altera della nazionalità propria non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente come sorella, come entrambe sono figliuole nostre ed al cuore nostro carissime, *riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini* con onorevoli atti, e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il datore d'ogni lume e l'autore d'ogni bene che ispiri la M. V. di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore a Lei, a S. M. l'Imperatrice e alla famiglia imperiale compartiamo l'Apostolica benedizione.

« Maggio, 1848.

« PIUS PAPA IX ».

Se non che gli avvenimenti sempre più incalzanti, le sventure dell'esercito Sardo; l'ingrossare dei partiti anarchici, retrogrado e radicale; l'inesperienza della vita pubblica in pressochè tutta Italia; l'agitarsi di bieche passioni sotto il manto d'interessi santissimi, soffocarono nel suo nascere il risorgimento nazionale rimandandolo ad epoca più remota, e a tal segno cui nessuno avea potuto prevedere se non come un aspirazione di nobile patriottismo, ma non attuabile.

Il lungo Pontificato di PIO IX fu un continuo avvicendarsi d'applausi e d'entusiasmi. Imperocchè se dopo l'esilio di Gaeta e di Portici, che Gioberti chiamò

fatale come Capua ad Annibale, gli vennero meno le simpatie e gli omaggi che come Re e Pontefice, gli erano stati prodigati in Italia, essi si accrebbero in modo non mai visto per tutto l'Orbe. E i contemporanei assisterono allo spettacolo di pellegrinaggi numerosi, composti di principi, di dotti, di clero, d'uomini d'ogni nazione, e d'ogni ceto che andavano a Roma per ossequiare il Papa, smettendo verso l'autorità di Lui vecchie gelosie suscitate da grette diffidenze e da male inteso onore di nazionalità. Videro celebrate Canonizzazioni di Santi, Giubilei pontificii, Centenari con pompe religiose sconosciute all'epoche di fede la più viva; videro riuniti in Roma non solo pel Concilio ecumenico Vaticano, ma in diverse altre circostanze solenni, così numerosi i Vescovi cattolici che eguali non ne registrano gli Annali ecclesiastici. Fu un movimento generale verso l'eterna città, ove si versavano milioni, e si manifestavan segni d'illimitata devozione, consacrata anche col sangue. Fu un agitazione, mossa da alcuni con fini politici, ma che nelle mani della Provvidenza riuscì invece a trionfo dell'istituzione spirituale, che sorvive agli omaggi tributati agli uomini che la rappresentano.

Difficilmente si troverà nella storia un Papa che come Pio IX abbia in tutto il mondo destato così imponenti dimostrazioni d'affetto alla Sede di S. Pietro, per la quale ebbe potenza d'ispirare sacrifizi altamente solenni, diretti a mantenere il poter temporale, che cadde poi nelle mani di Lui! Tutto il lungo Pontificato di Pio IX sarà solenne insegnamento agli uomini di fede retta, di religione pura che non è nei carri armati, e negli eserciti che il cristiano deve riporre le sue speranze. I trionfi della Sposa di Cristo non si raccomandano à mezzi umani poichè non sono passeggeri come i trionfi del mondo.

Il trionfo morale della Chiesa è oggidì evidente; ovunque v'è un forte risveglio di Fede; giammai l'unità religiosa fu più solenne nell'alta gerarchia; e certi screzii,

conseguenze degli attriti inevitabili nelle grandi crisi sociali, scompariranno col nuovo Pontificato. Imperocchè il credente è tranquillo fidandosi sulla parola di Dio non sull'esistenza d'un uomo; e ricorda ciò che Pio IX diceva, rispondendo forse nel suo animo ad amici pericolosi, che i trionfi della Chiesa circoscrivevano alla longevità del Pontefice, « i Papi muoiono, ma Pietro risuscita ».

La morte di Pio IX fu un lutto universale; ed unanime si levò una voce per lodare le virtù personali del Pontefice sulla tomba del quale si possono ripetere le parole da Gioberti pronunziate nel 1851: « Costumi innocenti, aspetto venerando, ed amabile, contegno grave e irreprensibile, animo benevolo ed inclinato alla mansuetudine, coscienza timoratissima, zelo sincero e ardente di religione, cuore intrepido ai pericoli della persecuzione e del martirio » (*Rinnov. Civ. d'It.*).

Pio IX cominciò il Suo Regno col perdono, lo conchiuse col perdono, siccome presentiva nel 1864 l'egregio P. Marchese de' Predicatori. L'ultimo intervento pubblico di Papa Mastai nella grande epopea del risorgimento italiano fu la benedizione a Vittorio Emanuele morente, coi Sacramenti della Chiesa nel Quirinale, Re d'Italia; benedizione inviata colla medesima evangelica espansione di cuore, con cui avea benedetta la spada di Carlo Alberto quando passava il Ticino per liberare i popoli della Lombardia, e della Venezia.

Così il pellegrino cristiano dopo aver pregato la pace dei giusti a Vittorio Emanuele, che riposa nel Panteon d'Agrippa, santificato dal Cristianesimo, s' inginocchierà sulla tomba di Pio IX sepolto, per sua volontà senza fasto, nella Chiesa dedicata a S. Lorenzo presso il civico cimitero di Campo Verano. E faccia Iddio che le preci dei credenti ottengano alla Chiesa ed all'Italia pace e trionfi degni de' loro destini.

La Direzione.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LUGLIO 1877.

AGOSTO.

SETTEMBRE.

OTTOBRE.

NOVEMBRE.

DICEMBRE.

SUPPLEMENTO

Segretario della Direzione
Guido Falorsi.

Gerente responsabile
Ferdinando Luigi Lonzi.

Firenze, Tip., Lit. e Stereotip. Carnesecchi — Piazza d'Arno N. 1.